Valenti, Ghino

Principi di scienza economica...2 v.

Firenze

1916

98-84442-3

MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330 Valenti, Ghino, 1852-
V234 ... Principi di scienza economica... 3. ed. notevolmente accresciuta. Firenze, Barbèra, 1916-1918.
2 v. 17 cm. (Manuali Barbèra di scienze giuridiche, sociali e politiche. 8)

Contents.--v. 1. Introduzione allo studio dell'economia politica. Principi relativi alla formazione e al godimento dei beni economici. Principi generali dell'economia di scambio.--v. 2. Le forme della produzione e dello scambio nell'economia moderna.

410544

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 9:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/12/98 INITIALS: LL

TRACKING #: 33249, 33250

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

Volume 1

MANUALI BARBÈRA

DI SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE.

Serie teorica.

COGLIOLO (P.), **Filosofia del Diritto Privato.** *Terza edizione* (II) . . . . Lire **2. —**

D'ALVISE (P.), **Nozioni teorico-pratiche di Contabilità di Stato.** *Terza edizione riveduta* (XXVIII) . . . . **3. —**

FILIPPI (A.), **Principii di Medicina Legale** per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. *Quarta edizione* (X) **2. 50**

GIANTURCO (E.), **Istituzioni di Diritto Civile Italiano.** *Undecima edizione riveduta e coordinata al Diritto vigente* dal Prof. Avv. Carlo Lessona (I) . . . . **4. —**

GRASSO (G.), **Principii di Diritto Internazionale Pubblico e Privato.** *Settima edizione* (V) . . . . **2. —**

MARCHETTI (V.), **Compendio di Dir. Penale** (XXV) . . **3. —**

MORTARA (L.), **Principii di Procedura Civile.** *Quinta edizione* (XII) . . . . **4. —**

— **Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.** *Terza edizione riveduta* (XIV) . . . . **2. —**

ORLANDO (V. E.), **Principii di Diritto Costituzionale.** *Quinta edizione riveduta ed ampliata dall'Autore* (IV) . . . . **4. —**

— **Principii di Diritto Amministrativo.** *Quinta edizione riveduta* (XVI) . . . . **3. —**

PEROZZI (S.), **Istituzioni di Diritto Romano.** Volume Secondo: Obbligazioni ed azioni. – Diritto ereditario. – Donazioni (XXVI-2) . . . . Lire **4. —**

RICCA SALERNO (G.), **Scienza delle Finanze.** *Nuova ediz. con aggiunte e note bibliografiche* a cura di Riccardo Dalla Volta (III) **2. 50**

SUPINO (D.), **Istituzioni di Diritto Commerciale.** *Tredicesima edizione riveduta* (IX) **3. 50**

VALENTI (G.), **Principii di Scienza Economica.** *Terza edizione notevolmente accresciuta.* Volume Primo (VIII-1) **3. 50**

— — Volume Secondo (VIII-2). . . . . **5. —**

WAUTRAIN CAVAGNARI (V.), **Elementi di Scienza dell'Amministrazione.** *Seconda edizione* (XIII) . . . . **2. —**

Serie pratica.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE DEL REGNO D'ITALIA, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno. *Nuova edizione interamente rifatta e corredata di una Appendice delle* **Ultime disposizioni legislative sull'Ordinamento Giudiziario.** *Decima tiratura* . . . . **3. —**

CODICE PENALE, con la Giurisprudenza del primo quadriennio 1891-94 e gli Atti ufficiali, aggiuntevi le nuove Leggi di Pubblica Sicurezza, luglio 1884. *Ottava edizione* **3. 50**

CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA, illustrato colle decisioni delle Corti. *Nona edizione* . . . . . . **3. —**

CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA, illustrato con le decisioni delle Corti. Aggiuntovi la Legge e il Regolamento sulla Cittadinanza italiana. *Decima edizione*. . . . . **3. —**

NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE illustrato con i Lavori preparatorii e corredato della Relazione a Sua Maestà e delle Norme di attuazione e di coordinamento. Disposizioni transitorie e Regolamento. *Edizione 1914*. . . . . **3. —**

CODICE DEL CREDITO FONDIARIO, con tutte le leggi, regolamenti, circolari, e la legge 6 maggio 1891, norme per la concessione dei mutui, tariffe e tabelle. *Seconda edizione*. . . . **2. 50**

LE LEGGI E I REGOLAMENTI SULLA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA, illustrati con le decisioni del Consiglio di Stato dal 1890 al 1911 . . . . **2. 50**

CODICE POLITICO AMMINISTRATIVO. Le principali Leggi del Regno d'Italia, raccolte e ordinate. *Edizione 1914* . . **6. —**

(*Segue*)

MANUALI BARBÈRA.

VIII.

GHINO VALENTI

PROF. ORD. D'ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITÀ DI SIENA

PRINCIPI
DI
SCIENZA ECONOMICA.

VOLUME PRIMO.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELL' ECONOMIA POLITICA.
PRINCIPI RELATIVI ALLA FORMAZIONE
E AL GODIMENTO DEI BENI ECONOMICI.
PRINCIPI GENERALI DELL' ECONOMIA DI SCAMBIO.

Terza edizione notevolmente accresciuta.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1916.

FIRENZE, 380-1915-16. — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI proprietari.

ALLA MEMORIA

DI

ANGELO MESSEDAGLIA.

PREFAZIONE

ALLA TERZA EDIZIONE.[1]

Nella Prefazione della prima edizione dei miei *Principî di Scienza economica* (1906) io diceva: « Il presente volume non è un libro di dottrina; nè pretende di dire cose nuove. Esso è rivolto in genere a coloro che vogliono procurarsi una coltura economica elementare e più particolarmente agli studenti delle Università, delle Scuole di commercio e degli Istituti tecnici, superiori e medî. Perciò fu mio precipuo studio quello di esporre le nozioni scientifiche, che vi si leggono, nella forma più semplice ed accessibile, rendendo, per quanto si può, facile il difficile e chiaro l'oscuro. Sopra tutto mi proposi di porre in rilievo la parte assodata dell'Economia politica, in altre parole il contenuto

[1] Mi corre l'obbligo di tributare pubblicamente la mia riconoscenza al dottor Vincenzo Porri, che fu allievo del Laboratorio di Economia politica della R. Università di Torino, per aver curato con intelligente studio, in questa terza edizione, la parte bibliografica del presente Manuale.

comune delle diverse teorie, eliminando le divergenze, spesso più formali che sostanziali, delle scuole, e mostrando la mirabile unità dei principî economici ».

Dopo più di dieci anni da che fu pubblicata quella prima edizione, nonostante che in questa terza edizione il mio Manuale si trovi in gran parte rinnovato, io posso affermare che identico è lo scopo che mi sono prefisso. Che anzi procurai, ammaestrato dall'esperienza del mio insegnamento, di raggiungerlo per quanto era in me, più pienamente, precisando, semplificando ed ampliando, dove mi parve necessario. Così la presente edizione esce in due volumi, nel primo dei quali ho esposto i principî più generali, quelli, cioè, che imperano indipendentemente da ogni condizione di luogo e di tempo ; e nel secondo i principî relativi all'*ordine sociale della ricchezza*, quale si è venuto costituendo nell'epoca moderna.

Con che, mi preme avvertirlo subito, io sono ben lontano dall'aver attuato il proposito da prima formato — senza averne abbastanza pesate le gravi difficoltà — di raccogliere in un secondo volume le principali questioni di *Economia applicata* e di *Politica economica*. Il presente Manuale nei due volumi resta sempre un libro di *scienza economica*. Soltanto con questo in più che ho cercato di raggiungere sempre meglio il fine già prefissomi e cioè quello di « mettere in rilievo, laddove se ne

porgesse l'opportunità, la connessione dei principî economici con i principî giuridici e con le questioni pratiche ; in guisa da offrire un mezzo di utile preparazione e il necessario corredo di nozioni, sia per lo studio delle discipline affini, sia per quello dei problemi economico-sociali, la cui soluzione deve essere necessariamente demandata ad opere speciali ».

Intorno al proposito di pubblicare un Manuale a sè, in cui siano trattati gli argomenti di Economia applicata e Politica economica che più interessano il Paese nostro, aggiungerò quanto ebbi opportunità di esporre nella Prefazione alla seconda edizione dei *Principî di scienza economica :* « Le difficoltà della compilazione di un libro di tal fatta sono grandi e vanno tuttodì aumentando per ragioni obbiettive e subbiettive : obbiettive perchè si accresce con celerità spaventosa la materia di trattazione ; subbiettive, perchè a grado a grado che lo studioso va penetrando un dato argomento la materia si presenta ai suoi occhi sempre più complessa. Soprattutto si manifesta la difficoltà di procacciarsi quella adeguata cognizione dell'elemento tecnico, altrettanto mutevole quanto multiforme, che è indispensabile alla pratica soluzione di ogni problema di economia applicata, non solo perchè un tale elemento costituisce il substrato del fenomeno economico, ma perchè la soluzione stessa del problema è il più delle volte

ad essa subordinata. Aggiungerò ancora che, mentre un compendio elementare di scienza economica può servire ugualmente a tutte le diverse categorie di studiosi, non è così di un libro, per quanto elementare, di economia applicata e di arte economica. Non saranno invero gli stessi argomenti e nemmeno lo stesso modo di trattazione che risponderanno al bisogno di chi si dedica allo studio del diritto e di chi invece voglia rivolger la propria attività all'esercizio dell'agricoltura, o a quello dell'industria e del commercio. Il commerciante, il banchiere, chi intende insomma entrare nel mondo degli affari, s'interessa a questioni diverse, a particolari diversi, da quelli, a cui rivolge la mente lo studioso che aspira alla vita pubblica, o si preoccupa dei problemi sociali ».

Ad ogni modo mi preme ripetere anche una volta che non si riuscirà a superare tali difficoltà e a soddisfare le molteplici esigenze, di cui sopra ho fatto cenno, se non sarà stata promossa una seria organizzazione degli studi economici, e se non si sarà apprestato da chi può e deve quel materiale statistico, che è la base di ogni positiva indagine. Se questa organizzazione finora invano auspicata e proposta, e per la quale si è trovato impedimento in coloro che più avrebbero dovuto favorirla, sarà stabilita; se si possederanno d'ora innanzi statistiche economiche meno imperfette e più sollecite delle attuali — le quali

tutt'al più servono per la storia e non per la pratica — si potrà avere se non da un solo — e tanto meno da chi, come lo scrivente, è giunto ormai al fine della sua carriera scientifica —, da una schiera di giovani valorosi quel Manuale di Economia applicata e Politica economica,[1] che non era soltanto nel desiderio dell'Editore, ma che è tuttora generalmente invocato dagli studiosi.

Da ultimo mi piace ripetere ciò che nella Prefazione alla seconda edizione io dichiarai a riguardo delle critiche che taluno ha mosso, o si potrebbero muovere, al metodo da me seguìto nella esposizione delle dottrine. Vi sono due specie di critica — io dissi allora —: una critica obbiettiva e una critica subbiettiva. « Chi fa una critica obbiettiva si pone dallo stesso punto di vista dello scrittore preso in esame, non combatte l'indirizzo di lui, non vuol modificati i concetti fondamentali a cui esso si è inspirato. Egli rileva soltanto parziali imperfezioni dell'opera, vorrebbe colmare lacune ed eliminare contraddizioni in cui si sia involontariamente caduti. Questa specie di critica è essenzialmente giovevole, ed un autore può approfittarne. Non altrettanto deve dirsi della critica subbiettiva, la quale, ove taluno volesse uniformarvisi,

---

[1] Un modesto contributo alla soluzione dei problemi pratici ho apportato coi miei *Studi di politica agraria* (Roma, *Athenaeum*, 1913) e con altri *Studi di politica economica*, che spero possano essere pubblicati fra non molto in un volume.

condurrebbe il più delle volte alla distruzione dell'opera. In sostanza, i critici di questa seconda maniera fanno colpa allo scrittore di non seguire il loro proprio indirizzo, di non professare le loro proprie idee, le quali, in qualche caso, potrebbero anche essere degli errori, e proprio quegli errori che lo scrittore si fosse proposto di evitare. In tali condizioni ogni disputa è oziosa, e non v'è da fare che una cosa sola: attendere che il pubblico giudichi chi dei due abbia ragione.

»Pertanto, io mi limiterò qui a dichiarare di non poter abbandonare i miei dubbi intorno alla profittevole applicazione del metodo matematico alla nostra scienza. Dirò anzi — nonostante il rimprovero che taluno me ne ha fatto — come i miei dubbi, anzichè dissiparsi, si siano aggravati, per la stessa opinione di persone che io debbo riguardare quali veramente competenti negli studi matematici. Nè d'altra parte io veggo la vera conquista a cui quel metodo ci abbia condotti, o a cui non ci sarebbe dato di giungere anche per altra via. Si pone innanzi la legge dell'equilibrio economico. Ma un tale principio, insito nella natura dei fenomeni economici, è implicito nelle teorie di David Ricardo[1] non meno che in quelle di Francesco Ferrara. Esso può particolarmente prestarsi ad una dimostrazione matematica ; ma nessuno può dire di averlo scoperto. La novità consisterebbe nell'attribuire ad esso una importanza esclusiva, e nel voler bandita ogni indagine, la quale non si riferisca a rapporti quantitativi. Con che verrebbe inopportunamente a restringersi il campo dell'Economia politica, e si determinerebbe un regresso, anzichè un progresso della scienza. Lo studio dei rapporti d'interdipendenza, o solidarietà, dei fenomeni economici non esclude punto che si ricerchino le condizioni del loro sviluppo e si rivelino le loro cause, distinguendo il contingente e il transitorio dal necessario e dal costante.

» In pari tempo apertamente dichiaro — anche a rischio di apparire poco progressivo — che la mia convinzione, intorno al principio ricardiano del costo, non è stata punto scossa dalle critiche che contro di essa si sono andate elevando. Tali critiche avrebbero fondamento, se si volesse assumere il principio del costo di produzione come misura del valore, o come spiegazione dei singoli casi di valore ; ma non possono avere consistenza per chi consideri, come io ho fatto, il costo di produzione quale una legge di tendenza del valore, e bene intenda il significato e il carattere di una tal legge. Il Ricardo nella sua teoria del valore, e, conseguentemente, in quella della distribuzione, prescinde

[1] Non ha formulato RICARDO la legge d'equilibrio, quando ha detto : *Il desiderio di trovare al proprio lavoro e al proprio capitale l'impiego più profittevole e di distoglierli da quello che lo è meno, impedisce che il prezzo corrente delle merci resti permanentemente al di sopra e al di sotto della misura del prezzo naturale* (o di costo) ?

di proposito, e in via sistematica, da tutto ciò che è accidentale e transitorio, con che viene implicitamente a stabilire una legge di tendenza, che non è punto in contraddizione con altri principî particolari professati dai Ferrariani e dai moderni economisti matematici, o psicologi, perchè appunto quando si prescinda dall'accidentale e dal transitorio, il costo di produzione s'identifica col costo di sostituzione e con l'utilità marginale.

» Il principio ricardiano del costo resta dunque — come modernamente ha riaffermato il Marshall e come ancor prima aveva avvisato il nostro Lampertico — il caposaldo della teoria del valore, e, quindi, della scienza economica, e a tale principio le teorie posteriori tutte, più o meno, si riannodano. Senza il presupposto della teoria ricardiana chi può dire se il Carey e il Bastiat da un lato, e il Ferrara dall'altro, avrebbero parlato di costo di riproduzione? Chi può dire se i moderni economisti avrebbero potuto ugualmente assurgere alla stessa concezione dell'equilibrio economico?

» Con che io non voglio contestare le benemerenze di alcuno, e mi affretto anzi a riconoscere che ogni cultore coscienzioso degli studi economici è destinato ad apportare il proprio contributo, sia pur modesto, al grande edificio della scienza. Io intendo soltanto porre in luce quella unità dei principî economici, dei quali la dimostrazione, mentre

costituisce lo scopo precipuo di questo Manuale, è, in uno, l'insegnamento più profittevole che io stimi di poter dare alla gioventù studiosa ».

G. D. Romagnosi, a cui non si ricorre mai invano, specie in questioni di metodo, parlando di Melchiorre Gioia diceva : « Forse l'abitudine prima contratta nell'usare del metodo algebrico, da lui coltivato con passione, e del quale fece un uso non sempre a proposito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze, sulle quali non solamente non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all'istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l'oggetto e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, e conviene subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità e dell'arte ».[1] Ciò si attaglia ugualmente a più d'un cultore moderno della Economia politica e a molte opere che vengono additate agli studiosi.

La citazione del nome di G. D. Romagnosi cade particolarmente opportuna in questi momenti,

[1] ROMAGNOSI, « Elogio storico di Melchiorre Gioia », pubblicato in testa al volume del Gioia : *Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima, avanti i tribunali civili*, Lugano, Ruggia 1833.

L'autorità del Romagnosi è citabile, perchè egli fu conoscentissimo delle scienze esatte. Ci diceva un illustre e compianto collega, l'Arzelà, che nell'opera di matematica scritta dal Romagnosi nelle prigioni di Venezia, quando vi fu prigione dell'Austria insieme al Pellico, *per delitto d'italianità*, si rinvengono concetti che hanno avuto modernamente applicazione in scritti d'insigni matematici.

perchè il nome di lui racchiude tutto un programma di patriottismo e di studi per la nostra gioventù, alla quale il più grande dei nostri filosofi del diritto, forse il solo, perchè insieme insigne filosofo giurista ed economista, non si stancava mai dal raccomandare di ESSERE ITALIANA, SOPRA TUTTO ITALIANA E NULL'ALTRO CHE ITALIANA.

G. V.

Roma, settembre 1916.

INDICE-SOMMARIO DEL VOLUME PRIMO.

Gli argomenti indicati fra parentesi si trovano trattati nelle note.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELL'ECONOMIA POLITICA.

PARTE PRIMA.

CARATTERE SCIENTIFICO DELL'ECONOMIA POLITICA.

PARTE SECONDA.

CENNO STORICO INTORNO ALLA FORMAZIONE E ALLO SVOLGIMENTO DELLE DOTTRINE ECONOMICHE.

PRINCIPI DI SCIENZA ECONOMICA.

LIBRO PRIMO.

PRINCIPI RELATIVI ALLA FORMAZIONE E AL GODIMENTO DEI BENI ECONOMICI.

PARTE SECONDA.

CENNO STORICO INTORNO ALLA FORMAZIONE E ALLO SVOLGIMENTO DELLE DOTTRINE ECONOMICHE.

PRINCIPI DI SCIENZA ECONOMICA.

LIBRO PRIMO.

PRINCIPI RELATIVI ALLA FORMAZIONE E AL GODIMENTO DEI BENI ECONOMICI.

CAPITOLO PRIMO.

I BISOGNI UMANI.

CAPITOLO SECONDO.

I BENI, LA RICCHEZZA, IL CAPITALE.

CAPITOLO TERZO.

UTILITÀ DEI BENI.

Capitolo Quarto.

LIMITAZIONE DEI BENI.

Capitolo Quinto.

TEORIA DELLE PROPORZIONI DEFINITE.

Capitolo Sesto.

PRINCIPIO DEL TORNACONTO E SUE APPLICAZIONI.

Libro Secondo.

I PRINCIPI GENERALI DELL'ECONOMIA DI SCAMBIO.

Capitolo Primo.

CONDIZIONI ESSENZIALI DELL'ORDINE ECONOMICO.

Capitolo Secondo.

SCAMBIO, VALORE, POTENZA ECONOMICA.

CAPITOLO TERZO.

EQUILIBRIO DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA.

CAPITOLO QUARTO.

IL PRINCIPIO DEL VALORE.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELL'ECONOMIA POLITICA.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELL' ECONOMIA POLITICA.

La comune esperienza ci attesta i seguenti fatti. — L'uomo non provvede alla propria esistenza se non *consumando* una certa quantità di oggetti del mondo esteriore, che perciò reputa *utili* e chiama *beni, ricchezza.* Tali oggetti egli non trova in natura pronti al consumo che in minima parte. Per lo più — e quanto più la sua esistenza si perfeziona — deve determinarne esso stesso *l'utilità*, creando con il proprio *lavoro* quelle condizioni, per cui gli oggetti medesimi soddisfano al suo *bisogno:* in una parola egli deve *produrli.* La natura non offre all'uomo se non gli elementi per la produzione dei beni e cioè lo spazio, in cui la produzione si compie, le materie, a cui il lavoro si applica, le forze di cui questo s' aiuta; inoltre per accrescere la sua potenza produttiva l'uomo si giova del concorso di beni strumentali, già da lui in precedenza prodotti, e che si raccolgono sotto la denominazione di *capitale.* — La vita dell'uomo non è vita isolata, ma *vita sociale,* trovandosi egli in continui rapporti con i suoi simili. Il fatto stesso della produzione dei beni si compie socialmente. Imperocchè un individuo non produce direttamente tutti i beni, di cui abbisogna e nella misura del suo bisogno; bensì rivolge la propria

attività a quei beni, che gli è più agevole di produrre, anche se soddisfano soltanto al bisogno altrui. Il che gli riesce possibile, in quanto i beni da lui prodotti e di cui non si serve *scambia* con i beni prodotti dagli altri e che soddisfano al bisogno proprio. E poichè non riuscirebbe agevole rinvenire chi abbisognando del bene nostro possa darci il bene di cui abbisognamo, così si è ricorso ad un bene istrumentale, il quale serve d'intermediario degli scambi e che ha preso il nome di *moneta*. In una economia monetaria i beni si vendono per moneta, hanno, cioè, un *prezzo*, in base al quale la loro potenza d'acquisto diviene paragonabile (*valore*). — Tutti gli *atti* e *rapporti*, per cui gli uomini *viventi in società* si procurano *direttamente* o *indirettamente* i *mezzi* rispondenti alla *soddisfazione dei loro bisogni* e che si concretano nei fenomeni della *produzione*, dello *scambio* e del *consumo dei beni*, costituiscono la materia di una scienza, che ha preso il nome di ECONOMIA POLITICA.

Questi semplici accenni sarebbero già sufficienti da soli a dare un'idea sintetica di tale scienza, e si potrebbe senz'altro entrare ad esporne i principî. Ma le divergenze manifestatesi fra gli Economisti, e non del tutto peranco composte, intorno alla *definizione*, al *magistero* ed agli *intenti pratici* dell'Economia politica ; alla *essenza delle leggi* che investiga e al *metodo* che le è più confacente ; alle sue *attinenze* con altre discipline ed alla sua *partizione dottrinale*, non ci consentono di passar sopra ad una discussione, che tocca le basi della disciplina di cui ci occupiamo.

Nella presente INTRODUZIONE ci proponiamo pertanto di esporre alcune considerazioni teoriche intorno al carattere scientifico dell'Economia politica, alle quali aggiungeremo una breve notizia intorno alla storia delle dottrine economiche.

PARTE PRIMA.

Carattere scientifico dell' Economia politica.

I.

IL NOME DI ECONOMIA POLITICA. — SUA DEFINIZIONE.

I. — Il significato scientifico che devesi attribuire alla parola *Economia* non è in contradizione, nè col significato che ha nel linguaggio ordinario, nè col suo significato etimologico. Volgarmente *Economia* significa parsimonia, e far economia vuol dire risparmiare ; ma non nel senso di accumulare ricchezza senza spenderla come fa l'avaro, bensì nel senso di *spendere il meno possibile per provvedere più pienamente che sia possibile ai propri bisogni*. In altro senso con la parola *Economia* s'intende *un ben ordinato sistema di cose*. — Economia nel suo significato etimologico, dal greco οἶκος, casa, e νόμος legge, vuol dire letteralmente *legge della casa* e quindi *governo della famiglia*, o *arte di ben governare la casa, la famiglia*. Ora è indubitato che non governa bene la famiglia l'avaro, bensì colui che conduce in tal guisa l'amministrazione domestica da procurare a sè ed ai suoi il massimo benessere col minor dispendio possibile. — Pertanto dal significato che la parola *Economia* ha nel linguaggio ordinario e da quello che ha etimologicamente sgorgano due con-

cetti, essenziali a precisarne il significato scientifico, cioè il concetto di *ordine* e quello del *minor possibile impiego di facoltà per ottenere un fine.*

II. — Fin qui abbiamo parlato di *Economia* in genere; ma noi dobbiamo occuparci di *Economia politica.* Secondo il suo significato etimologico, la qualificazione di *politica*, dal greco πολις, città, aggiunto alla parola *Economia*, vorrebbe dire, come osservò il Romagnosi, *civica Economia.* Se non che conviene prender qui le parole πολις e *civitas* nel loro senso più lato, in quello, cioè, di *Società*, a cui già accennava Cicerone dicendo: *omnis civitas est cœtus multitudinis juris consensu et utilitatis communis sociatus.* Pertanto l'Economia politica potrebbe anche chiamarsi *Economia sociale*, come preferirono taluni Economisti, fra i quali primo il nostro Antonio Scialoia. La seconda denominazione sarebbe più precisa; ma sta a favore della prima la consacrazione di un uso più che secolare.[1] Più comunemente oggi si usa la denominazione di Economia sociale a designare l'insieme dei fenomeni economici, cioè la materia scientifica, restando quella di Economia politica esclusivamente a designare l'insieme delle dottrine che vi si riferiscono, e quindi la scienza.

III. — Taluni Economisti han detto che soggetto dell'Economia politica è *l'uomo*, oggetto, *i beni, la ricchezza.* Ciò va inteso nel senso che l'Economista non considera gli oggetti del mondo esteriore, costituenti la ricchezza in sè, come farebbero un chimico, un fisico, un naturalista o un tecnologo; ma in relazione ai bisogni che gli uomini ne sentono. Tuttavia non sarebbe nemmeno sufficiente di dire che l'Economia ha riguardo ai beni, in quanto soddisfano gli umani bisogni. Imperocchè, come tali, i beni

[1] Riteniamo superfluo il far cenno delle altre molte denominazioni proposte dagli Economisti, niuna delle quali ebbe fortuna.

possono essere anche l'oggetto di altre discipline. La Fisiologia, per esempio, può occuparsi dell'influenza che i beni naturali, come l'aria, la luce del sole, l'acqua, ecc., ed anche i beni artificiali, come i cibi, gli indumenti, ecc., possono avere sull'organismo umano. Dei beni, in quanto soddisfano gli umani bisogni, si occupano altresì dal loro punto di vista la Psicologia, la Sociologia, il Diritto e in genere tutte le scienze morali e sociali.

IV. — L'aspetto particolare, sotto cui l'Economia considera i beni, ci è rivelato dai due concetti che abbiam visto sgorgano fuori dallo stesso significato volgare ed etimologico della parola: il concetto del minor impiego possibile di facoltà per ottenere il fine della soddisfazione dei bisogni e il concetto di ordine. L'Economia non ha per oggetto i beni singolarmente presi, nè il loro fortuito complesso; ma la loro ordinata distribuzione in rapporto ai bisogni umani. Quindi anzichè dire che l'Economia ha per oggetto i beni costituenti la ricchezza, si parlerà più precisamente dicendo che ha per oggetto *l'ordine della ricchezza*, nel qual ordine non si comprendono soltanto *i mezzi di soddisfazione*, ma ancora *tutti gli atti e i rapporti per i quali la soddisfazione vien procurata.* E poichè l'idea di ordine include necessariamente quella di *legge*, di *norma regolatrice*, così dovrà ritenersi che l'Economia ha per oggetto *l'ordine della ricchezza*, in quanto si determina sotto l'impero della *legge del tornaconto*, che è quella di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei bisogni col minor dispendio possibile. Non basta ancora. L'Economia politica studia il fatto della ricchezza quale si manifesta nella società umana e quindi *l'ordine sociale della ricchezza.* Nessuno pertanto meglio del nostro Romagnosi [1] determinava il carattere

[1] Il Cossa ha il merito di aver riposto in onore la definizione del Romagnosi. da prima non considerata (*Introduzione allo*

dell'Economia politica, allorchè la definiva con mirabile concisione LA DOTTRINA DELL'ORDINE SOCIALE DELLA RICCHEZZA.[1]

II.

LEGGI NATURALI ECONOMICHE.

V. — Lo studio dell'Economia politica è rivolto alla ricerca ed alla illustrazione delle leggi naturali che presiedono all'ordine della ricchezza. Diconsi queste leggi *naturali*, non essendo esse norme regolatrici *positive*, cioè sanzionate dall'autorità; bensì principî *razionali*, cioè dipendenti dalla natura delle cose, i quali *rivelano quanto vi ha di stabile e di comune nelle svariate manifestazioni economiche.*[2] In altre parole l'Economia politica ricerca le cause, per le quali i fenomeni economici si esplicano in un dato modo e non in un modo diverso, ogni qual-

studio dell'Economia politica, Milano, Hoepli, 1892). Tale definizione adottò anche il Messedaglia, il quale, dopo aver detto che l'Economia politica è *la scienza che studia il fatto sociale della ricchezza e le leggi naturali da cui essa è governata nelle differenti sue fasi della produzione, circolazione e consumo*, aggiungeva che più brevemente potrebbesi dire *la scienza che studia l'ordine sociale della ricchezza, comprendendo nell'idea di ordine anche quella di leggi corrispondenti.* Questa come altre citazioni del Messedaglia attingiamo agli *Appunti* delle sue lezioni (Roma, Tipografia Agostiniana, 1899) giovandoci per le opportune rettificazioni di un esemplare delle lezioni litografate, di suo pugno corretto e postillato, e che contiene altresì notevoli aggiunte. Il che dobbiamo alla cortesia del nipote suo dottor Luigi Messedaglia.

[1] Veramente il Romagnosi non dice *della ricchezza*, ma *delle ricchezze*, facendo ricchezza sinonimo di *bene*. Secondo un concetto scientifico più moderno da noi accolto, i singoli mezzi di soddisfazione si dicono beni e il loro complesso ricchezza. Per il che ci siamo creduti autorizzati ad introdurre il mutamento di cui sopra è cenno e che nulla toglie alla sostanza della definizione.

[2] « Leggi in massima sono quei rapporti fra le cose, che hanno carattere di generalità, di perpetuità, di costanza » (Messedaglia).

volta gli uomini abbiano la facoltà di agire in conformità al loro tornaconto.[1] La legge del prezzo, ad esempio, non è che la causa per la quale una data quantità di beni si scambia con una data quantità di altri beni e non con una quantità maggiore o minore. Se tuttavia interviene l'autorità sociale a fissare arbitrariamente il prezzo di una merce, o i permutanti per motivi extra-economici effettuano lo scambio su una base che non risponde al loro rispettivo tornaconto, in tal caso la legge non ha compimento, mancando la condizione supposta indispensabile all'attuazione di qualsiasi legge naturale economica. Non per questo tuttavia va ritenuto che le leggi naturali economiche siano puramente ipotetiche; dacchè l'esperienza c'insegna che il movente delle azioni umane, rivolte all'acquisto della ricchezza e alla soddisfazione dei bisogni, è il sentimento del proprio tornaconto e che questo movente è così forte, che il più delle volte è impossibile lo stornare gli animi da esso, sia con l'ispirazione di contrari sentimenti, sia con le più efferate ingiunzioni dell'autorità. Talchè, se eccezionalmente l'effettuazione della legge può mancare, nella maggior parte dei casi la medesima apparisce come effettiva, potendo-

[1] L'idea di legge naturale non è in contraddizione con il principio di libertà. Legge naturale, dice il Gide, non esprime che certi rapporti che si stabiliscono *spontaneamente* fra le cose o gli uomini, rapporti necessari, è vero, ma solo a patto che condizioni prestabilite siano soddisfatte. « Gli atomi di ossigeno e di idrogeno non sono costretti a combinarsi in modo da formare l'acqua; ma se un atomo del primo di questi elementi e due del secondo sono posti in contatto in determinate condizioni di temperatura, di pressione, ecc., essi daranno luogo alla formazione dell'acqua. Ugualmente gli uomini non sono costretti a vendere od a comprare, ma se un uomo disposto a vendere è posto in presenza di un uomo disposto a comprare, e se le loro pretese non sono inconciliabili, essi concluderanno necessariamente un contratto ad un certo prezzo che si può determinare preventivamente e non per questo sarà meno un libero contratto » (*Principes d'Économie politique*, Notions générales, I).

sene praticamente constatare l'esistenza. Ed è appunto per questo che l'Economia politica va annoverata fra le scienze positive, o d'osservazione.

VI. — Le leggi naturali possono essere *statiche*, cioè riferirsi al modo di essere dei fenomeni economici, quali ci si presentano in un dato momento: ovvero *dinamiche*, cioè tali da indicare il movimento, lo sviluppo dei fenomeni stessi, considerati in relazione al tempo. La legge di *coordinazione* e quella delle *proporzioni definite*, la quale non si rivela soltanto nelle combinazioni chimiche, ma anche nelle combinazioni cui dà luogo la produzione economica, ci offrono un esempio delle leggi statiche. La legge di *specificazione* o *differenziazione*, comunemente designata col nome di *divisione del lavoro*, ci offre invece un esempio delle leggi dinamiche, in quanto la medesima si manifesta nel successivo evolversi dei processi produttivi. — Si debbono altresì distinguere leggi economiche *assolute* o *generali*, le quali imperano costantemente all'infuori di ogni circostanza di luogo e di tempo; e leggi *particolari* o *storiche*, che si rivelano subordinatamente a tali circostanze e son proprie di un determinato stadio, o fase di sviluppo economico. Queste ultime ci si presentano come altrettante deviazioni temporanee in vario senso delle leggi generali « le quali talvolta a causa di ciò, pur non cessando di essere *reali*, si affigurano come semplici tendenze » (Messedaglia). Ed in genere va avvertito che si tratti di leggi generali o di leggi particolari, riferendosi le une e le altre all'intiero aggregato sociale non possono sempre ed esattamente valere per i singoli casi individuali. Il che peraltro non esclude che si possa « a seconda dei casi assegnare insieme con quella che si riguarda come legge media, anche i limiti delle possibili deviazioni individuali e l'ordine con cui si compiono, ovvero il modo con cui la tendenza si effettua e il termine utile al quale è diretta » (Messedaglia). Per questo loro

carattere le leggi economiche rappresentano la direttiva normale di un dato ordine di fenomeni, a cui, cioè, essi fenomeni non si uniformano nei singoli casi esattamente, ma a cui tendono ad avvicinarsi, o ancor meglio nella quale essi trovano in diverso senso il loro equilibrio. Ed è in tale significato che può parlarsi di valor normale, di salario, di profitti normali. — La legge suaccennata delle proporzioni definite ci dà esempio di una legge statica assoluta. Noi possiamo infatti cogliere il fenomeno della produzione in qualsiasi momento e condizione e ne constateremo sempre l'efficienza; vedremo, cioè, che un dato prodotto è sempre il risultato del simultaneo e necessario concorso di elementi produttivi che si trovano fra loro in un determinato rapporto per rispetto alla loro quantità, talchè variando questo rapporto non si avrà più l'identico risultato. La legge di specificazione ci porge un esempio delle leggi generali dinamiche, avverandosi costantemente, sebbene sotto forme diverse, così nei primordi, come negli stadi più avanzati dell'evoluzione economica. È legge generale e assoluta quella del valore, come allo stato attuale della scienza è dato concepirla; ma le applicazioni che di essa possono aversi in condizioni speciali ci rappresentano altrettante leggi particolari e storiche. — Hanno carattere storico, ad esempio, le leggi, sia statiche, sia dinamiche, dei salari e dei profitti, quali ci si rivelano nello stadio attuale dell'Economia, così detta capitalistica. Hanno altresì carattere storico le diverse leggi della rendita fondiaria formulate dagli Economisti, le quali anzichè essere contraddittorie, come a prima giunta può sembrare, rispecchiano in sostanza le diverse condizioni particolari, in cui può manifestarsi il valore del servigio prestato da chi cede l'uso del fondo produttivo.

III.

Scienza ed arte. — Economia pura ed applicata. Teoria e pratica.

VII. — Si distingue l'Economia politica come *scienza* dall'Economia politica come *arte*. La prima ricerca le leggi naturali che presiedono all'ordine della ricchezza senza preoccuparsi delle conseguenze di vantaggio e di danno che dalla loro effettuazione possono derivare. La seconda dallo studio delle leggi che la scienza avvera ed illustra, trae *principî direttivi*, così a riguardo della condotta degl'individui, come a riguardo dell'azione dello Stato, nell'intendimento di *procurare quell'attuazione della legge del tornaconto, per la quale il vantaggio che l'un individuo trae dai beni, non escluda il vantaggio degli altri e concorra al conseguimento del massimo benessere sociale.*[1]

VIII. — La scienza economica si distingue alla sua volta in *pura* ed *applicata*. L'Economia pura ricerca ed espone i principî generali od assoluti e quindi non ammette specificazioni di sorta; l'Economia applicata, che non va confusa con l'arte, considera invece le manifestazioni particolari di quei principî in determinate condizioni di luogo e di tempo o anche in relazione a speciali rami dell'attività economica. Così si ha un'*Economia nazionale* che rispecchia le particolari condizioni economiche di un dato popolo; si ha un'*Economia dei popoli primitivi*, un'*Economia della civiltà greco-romana*, un'*Economia medioevale*, un'*Economia dei paesi nuovi* ed un'*Economia moderna* o *capitalistica*, le quali rispondono ad altrettanti stadi successivi dell'evoluzione economica; si ha un'*Economica dell'agricoltura*, un'*Economia dell'industria*, un'*Economia del commercio*, un'*Economia dei trasporti*, un'*Economia bancaria*, ecc., le quali rappresentano altrettante speciali applicazioni dei principî economici alle diverse branche, in cui l'attività economica trovasi suddivisa. Tali applicazioni può essere utile di considerare partitamente, senza però dimenticare l'intima e necessaria connessione e solidarietà di tutti i fenomeni economici e l'unità inscindibile della scienza. Ed avvertendo che le medesime « sono partizioni di comodo, in servizio della trattazione più ordinata e completa e che non hanno nulla di assoluto, essendo naturalmente relative e di grado, a norma del punto speciale di vista che si assume, potendo ciascun ordine di fenomeni avere la sua teorica propria, speciale, subordinata ad altra più generale e comune, ed ammettere alla sua volta un'applicazione pratica per i singoli gruppi od istituti particolari in essa compresi. Si può parlare, per esempio, di una teorica generale dell'Economia, e di una applicazione di essa, poniamo, al commercio; di una teorica speciale di questo e di una applicazione alle banche; e similmente per le singole banche, come sarebbero in particolare quelle di emissione » (Messedaglia). — Si avverta altresì che le denominazioni suindicate designano tanto l'insieme dei fenomeni come quello delle dottrine relative.

IX. — Appartiene all'Economia applicata l'*Economia dello Stato* (*Economia Finanziaria* o *Scienza delle finanze*, come oggi più comunemente si chiama), la quale ricerca i principî che presiedono all'ordine economico dello Stato. Più specialmente l'Economia finanziaria sarebbe l'insieme dei fenomeni finanziari e la Scienza delle

[1] G. D. Romagnosi pose come scopo dell'Economia politica di « procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali ».

finanze l'insieme delle dottrine che li riguardano. Ad ogni modo da quest'ultimo nome sarebbe erroneo dedurre il carattere autonomo di tale disciplina, la quale non ha principî generali propri, ma questi desume dall'Economia pura. Che anzi l'Economia finanziaria non può nemmeno considerarsi come un'Economia particolare autonoma; bensì essa deve reputarsi un aspetto dell'Economia nazionale. Invero l'Economia finanziaria non produce; essa non ha, cioè, la possibilità di procurarsi i mezzi di soddisfazione per attività propria; ma è costretta a sottrarli coattivamente da altre economie. Giustamente è stato osservato che è fenomeno economico la *spesa pubblica*, non così la *pubblica entrata*. La quale fondandosi sulla forza che ha il governante di sottrarre una parte del loro reddito alle economie private, ci si presenta come un fenomeno essenzialmente politico. Noi possiamo considerare come economie a sè quelle di tutti i singoli produttori, o dei loro diversi aggruppamenti; possiamo considerare come un'economia a sè quella di un dato paese, o popolo, perchè queste economie particolari, se non possono direttamente procurarsi tutti i beni di cui hanno bisogno, producono il corrispettivo per il quale potranno averli liberamente in cambio. Quella invece che chiamasi Economia finanziaria non è che una costruzione analogica, frutto di un'astrazione puramente dottrinale. V'hanno sì fenomeni finanziari; ma questi non rappresentano che il necessario complemento, il legame, per il quale l'insieme delle economie individuali costituisce l'economia sociale, o meglio ancora l'economia nazionale, le sole che abbiano reale esistenza. La qual considerazione non è senza importanza anche dal punto di vista pratico, in quanto pone in guardia contro l'errore consueto di prescindere dall'influenza che l'Economia finanziaria ha sull'Economia nazionale, in guisa da ritenere possibile un incremento di quella

che non abbia riscontro in un incremento di questa, o peggio ancora che si compia con danno della medesima.

X. — L'Economia politica, come arte, non dà precetti agl'individui per illuminarli nella loro condotta economica privata; essa non insegna ad essere agricoltore, industriale, o commerciante. Ciò spetta alle discipline tecnologiche e a quel tirocinio pratico, cui è guida il sentimento innato del tornaconto perfezionato dall'educazione e dall'esperienza. Va anzi avvertito che sotto tale rispetto lo studio dell'Economia politica, abituando a considerare i fatti economici nel loro insieme e nelle loro conseguenze sociali, può talora far perdere la visione di quei particolari, che, nella privata azienda, sono i più interessanti. Per gli operatori economici l'Economia politica serve principalmente a far conoscere le condizioni d'ambiente e ad apprezzare la convenienza, o meno, dei sussidi sociali ch'essi invocano, o che sono invocati da altri. Essa in altre parole non illumina la loro condotta privata; ma la loro condotta sociale, sia nei loro rapporti con altri operatori, con cui abbiano interessi concordanti o contrastanti, sia nei loro rapporti con l'autorità pubblica. L'importanza dell'Economia politica come arte apparisce certo maggiore relativamente all'azione dello Stato, che non riguardo a quella degli individui. Essa, come arte di Stato, prende il nome di *Politica economica*, se dà norme intorno ai provvedimenti legislativi e governativi rivolti a regolare i rapporti economici privati ed a promuovere l'incremento della ricchezza nazionale; prende quello di *Politica finanziaria*, se fornisce i principî direttivi dell'ordinamento economico dello Stato e addita i mezzi per conseguire col minor sacrificio dei cittadini la più completa soddisfazione dei bisogni collettivi.

XI. — L'arte economica non va confusa con la pratica, la quale ne è *l'applicazione effettiva*, ove si conformi

alle regole ch'essa detta, ma può anche discostarsene, seguendo un *ex lege* empirismo. Ciò spiega l'antinomia che in fatto talora si riscontra fra l'una e l'altra, e chiarisce essere un pregiudizio volgare quello per cui si dice: *Ciò è vero in teoria, ma non in pratica.* Fra la pratica e l'arte, fra l'arte e la scienza, fra la scienza applicata e la scienza pura vi è una concatenazione logica necessaria; talchè quando una contradizione sostanziale si riscontra fra la teoria e la pratica si deve dedurne essere errata o questa o quella. Sul riguardo stimiano utile riferire quel che magistralmente avvertiva il Messedaglia e cioè « che la scienza è sempre necessariamente, a vario grado, nei *generali*; mentre la pratica applicativa verte di sua natura, di caso in caso, nei *particolari*. Passando dall'una all'altra, bisogna far quindi calcolo di tutti quegli elementi e quelle condizioni che sono propri e specifici del caso particolare di cui si tratta, e che non si sono potuti introdurre nella formula generale teorica da applicarsi. Ed è così pure che si verifica anche in altre scienze e, come a dire, in meccanica, fra la meccanica razionale e la applicata. Nulla di più diverso e versatile delle applicazioni meccaniche; però tutte le macchine ubbidiscono indistintamente ai principî generali della meccanica razionale. Bensì la scienza, in tutta la sua ampiezza e competenza, non deve restringersi ai principî di ordine più generale, ma scendere via via ad accostarsi il più possibile ai casi particolari, e spetta perciò ad essa di determinare possibilmente anche quelli che possano denominarsi — come nelle scienze fisiche — *coefficienti d'applicazione*. La cosa d'altronde è tanto più spiccata in Economia politica, dappoichè i teoremi di questa hanno generalmente un valore collettivo, di insieme, e non sono perciò sempre applicabili rigorosamente ai singoli casi individuali ».

XII. — Va inoltre tenuto presente, come osservava lo stesso Messedaglia, « che la ragione *economica* non è sempre la sola che domini nella pratica, e spesso — specialmente per ciò che riguarda l'azione dello Stato — concorrono con essa altre ragioni, le quali possono comunque modificarla, od anche riuscire affatto superiori e prevalenti. In tal caso non vuol dire che la ragione economica venga meno e con essa anche la scienza relativa, ma unicamente che essa non è la sola a decidere. E può anche asserirsi che essa figuri pur sempre virtualmente, in forma implicita, parziale, o talvolta negativa, e la misura di essa è data da quella del sacrificio che può derivarne, in qualità di spesa o di altre perdite inevitabili. Così è, quando si tratti di sorpassare — sempre fra certi limiti — a considerazioni puramente economiche in vista di altre ragioni di sicurezza, moralità, igiene, ecc. Le anzidette avvertenze valgono parimente a far ragione di quelle che talvolta si qualificano di *eccezioni ai principî* e che in realtà dipendono o dal concorso di altri principî, oppure da circostanze particolari non potute assumere nella formulazione generale dei principî stessi e proprie dei singoli casi speciali ».

IV.

Il metodo della scienza economica.

XIII. — Gli scrittori hanno lungamente discusso intorno al metodo scientifico più appropriato all'Economia politica. Non c'indugeremo nel dibattito, limitandoci ad alcune poche nozioni ed avvertenze. Il metodo, come nitidamente esprimevasi il Messedaglia, è il procedimento logico che si segue nella costruzione della scienza. Può avere due forme: la *deduzione* e la *induzione*. Nella deduzione si parte da alcuni principî evidenti per sè medesimi,

o in qualsiasi modo dimostrati ed assunti, e se ne derivano le leggi proprie dei fenomeni e la spiegazione di questi. Nella induzione si parte invece dai fenomeni osservati e si sale via via alle *leggi* da cui sono regolati ed alle *cause* da cui dipendono. Nel primo si procede dal generale al particolare; nel secondo invece dal particolare al generale. « A norma del metodo che vi domina, le scienze si distinguono in deduttive (es. la matematica) e induttive (es. le scienze fisiche); puramente razionali, *a priori*, le une, sperimentali e di osservazione, *a posteriori*, le altre, scienze positive come ora si usano chiamare. Anche in queste ultime però, una volta che sia riconosciuta e ben determinata una legge, si può ulteriormente dedurre da questa, come accade di continuo nel campo delle scienze fisiche. Cosicchè la induzione non esclude del tutto la deduzione, ma può combinarsi, nelle singole scienze, a vario grado con essa. Viceversa la deduzione può ammettere la osservazione anche soltanto a titolo di verificazione dei suoi risultati. La matematica essa medesima ammette una verificazione sperimentale, se non esatta, almeno con un grado più o meno elevato di approssimazione, come acutamente rilevava il Cournot » (Messedaglia).

XIV. — Si disputa, e la questione ha dato luogo a lunghe discussioni, se la Economia politica sia da considerarsi come una scienza deduttiva, essenzialmente razionale, od invece induttiva, di osservazione; ossia, se il metodo proprio di essa sia il deduttivo o l'induttivo. « La prima opinione, in forma più o meno assoluta, è quella che prevale comunemente (non però esclusivamente) fra gli Economisti inglesi, mentre i nostri ed i francesi inclinano di preferenza alla seconda (qui pure non tutti). Si afferma dai primi che dato, per l'una parte, l'uomo psicologico e morale, co' suoi bisogni ed i suoi istituti naturali di individualità e socialità, e nell'uomo

stesso l'attitudine e disposizione al lavoro e l'inclinazione ad un crescente benessere, sotto lo stimolo costante del suo proprio tornaconto, che è il postulato fondamentale della Economia, e date, per l'altra, le sue necessarie relazioni con la natura esteriore, non occorra di più, perchè la scienza si possa considerare, in via puramente razionale, almeno nei suoi principî fondamenali e nelle leggi generali che ne costituiscono la essenza. La osservazione interverrebbe soltanto per la verificazione dei risultati, ovvero per lo studio dei fatti e rapporti concreti a cui la scienza deve essere applicata. Secondo un tal modo di vedere, la Economia si troverebbe presso a poco nel caso della Meccanica celeste, una volta scoperta la legge della gravitazione universale. La legge non meno universale che vi corrisponde sarebbe quella dell'umano tornaconto, e dal modo con cui esso tende ad agire, cioè con un minimo relativo di sforzo e fatica, quella che pur si chiama dagli Economisti la legge del *minimo mezzo* » (Messedaglia).

XV. — Dall'altra parte si oppone:

« *A*. Non basta che sia dato l'uomo in astratto, genericamente, co' suoi bisogni, i suoi istinti, il suo tornaconto; occorre considerarlo in atto, concretamente, ossia nel suo modo di agire, o come i suoi bisogni si esplicano ed il suo tornaconto si applica. Occorre inoltre considerare non soltanto l'uomo individuo, ma altresì l'ente collettivo della società, nella sua costituzione organica e nel suo svolgimento naturale; e tutto ciò non può farsi che mediante la osservazione. Così ad esempio, la divisione del lavoro con il suo correlativo necessario dello scambio che è fatto fondamentale in Economia, ha bensì la sua ragione di essere nelle qualità stesse dell'uomo e nel suo tornaconto, ma per sè è un fatto di osservazione e che non potrebbe essere divisato nei suoi vari rapporti se non per via sperimentale.

« *B.* La verificazione stessa di cui si parla nell'altro sistema, non può limitarsi al solo accertamento dei risultati, ma può suggerire delle correzioni, od anche costringere a rifarsi da capo nel procedimento, se i risultati stessi si appalesino discordanti dalla realtà. Una verificazione sperimentale di tale fatta può essere necessaria non soltanto al termine, ma a tutti gli stadi e passi successivi del procedimento stesso. Il che significa che bisogna pur sempre procedere sotto la scorta ed il sindacato continuo della osservazione e della esperienza.

« *C.* Nel metodo deduttivo si procede pur sempre per via di ipotesi, le quali tengono in Economia press'a poco luogo delle definizioni in geometria, quali punti di partenza del raziocinio deduttivo ; e non ne manca nemmeno in altre scienze; ma, per essere accettabili, le ipotesi debbono accostarsi il più possibile alla realtà di fatto, ossia fondarsi alla lor volta sulla osservazione e non contravvenire in alcun punto a questa. Sono al postutto semplici generalizzazioni o *semplificazioni* induttive dei fatti osservati ed altrimenti non servono.

« *D.* La parte della osservazione è tanto maggiore ed il suo sussidio tanto più necessario, quanto più dai principî generali si scende via via verso le applicazioni. Un metodo puramente deduttivo non potrebbe tutto al più bastare che per alcuni canoni generalissimi, ai quali soltanto troverebbesi ridotta la scienza, perdendo così quasi affatto ogni valore di applicazione. Ed è appunto su ciò che si fondano in molta parte gli appunti che le vengono fatti.

« *E.* In realtà, esaminando bene addentro il modo di ragionare di molti fra i principali autori che professano il metodo razionale *a priori*, non è difficile che essi siano lungi dal rimanervi fedeli, facendo uso continuo, copioso della osservazione, e solo potrebbe rimanere la questione circa la misura in cui si servono dell'uno piuttosto che

dell'altro metodo. Chè anzi da qualcuno fra i più autorevoli critici inglesi della scienza si ammette che i trattati della *produzione* e della *circolazione* della ricchezza siano ormai sostanzialmente a base induttiva di osservazione, ed il procedimento deduttivo non abbia parte principale che nel trattato della ripartizione o distribuzione. E tale pure sembra essere la conclusione a cui si deve venire. Così l'un metodo e l'altro, la deduzione come l'induzione, il raziocinio astratto come lo sperimentale, hanno la loro parte necessaria in Economia, ma la osservazione e la esperienza sono indispensabili a tutti gli stadi e non si può procedere che con la scorta continua di esse. In questo l'Economia è anzitutto una scienza di osservazione ed il suo metodo deve il più possibile accostarsi a quello delle scienze che diconsi pure positive. Questo metodo conduce in generale a soluzioni meno assolute, ma che hanno perciò appunto il vantaggio di essere più consentanee alla realtà, evitando le obiezioni che altrimenti si muovono alla scienza per la soverchia astrattezza e rigidità dei suoi teoremi » (Messedaglia).

XVI. — Osserviamo in via generale che il metodo scientifico più appropriato s'impone quasi naturalmente ed è più agevole seguire quello che è il vero che non di definire quale esso debba essere. Accade sovente che chi pur si dichiara esclusivo partigiano di un metodo, in fatto non può a meno di praticarne un altro. Di che non è da stupire, nulla impedendo che la verità possa essere raggiunta per diverse vie convergenti, o sussidiarie l'una dell'altra. La deduzione e la induzione — che mal si considerano come due opposti metodi, mentre non sono che due forme dello stesso procedimento, o se vuolsi due istrumenti che concernono la stessa operazione — debbono di necessità avvicendarsi e completarsi. Fra scienza e scienza e tra l'uno e l'altro stadio scientifico non può esservi una differenza assoluta di metodo ; ma soltanto

una differenza di misura, una prevalenza dell'un processo logico sull'altro, ed è solo in questo senso che si può parlare di scienze deduttive e induttive. Così l'Economia politica può dirsi scienza eminentemente induttiva per il fatto che, studiando essa fenomeni estremamente complessi e variabili nello spazio e nel tempo, quelli che per altre scienze sono gli assiomi fondamentali, non possono il più delle volte che essere faticosamente stabiliti e assorbono la maggior parte del lavoro scientifico. La qual cosa peraltro non esclude che nella stessa nostra scienza vi siano argomenti, in cui è necessario adoperare la deduzione di preferenza all'induzione. La teoria delle proporzioni definite, di cui innanzi abbiamo fatto cenno, ci offre un esempio di leggi deduttivamente stabilite. Ma senza uscire dal campo dell'Economia pura, la teoria della specificazione non può che esser frutto dell'indagine induttiva, occorrendo di considerare tutte le svariate forme tecniche ed economiche che nel tempo e nello spazio ci offre lo sviluppo della produzione. La teoria generale dello scambio e del valore si basa principalmente sulla deduzione; ma quelle del salario, del profitto, della rendita, che rappresentano altrettanti casi speciali di valore, quali si manifestano in particolari contingenze, richiedono il sussidio dell'induzione. La legge di concorrenza e quella d'associazione vanno avverate per via d'induzione, ma una volta stabilite, esse possono essere assunte come postulati per le deduzioni della teoria del valore e di altre teorie economiche.

XVII. — La deduzione assume, oltrechè la forma logica ordinaria, la forma matematica; l'induzione, la forma statistica e la storica, dandosi così luogo a quei metodi sussidiari e complementari, il *matematico*, lo *statistico* e lo *storico*, di cui l'Economia politica, a seconda dell'indole dell'argomento, può, entro certi limiti, usare con vantaggio. « La possibilità di adottare il metodo matematico dipende dalla natura quantitativa delle leggi e dei rapporti economici che si considerano, e non è punto necessario, come comunemente si avvisa, che la quantità sia ridotta ad esatta espressione numerica concreta. Una formula algebrica generale giova appunto perchè esprime il modo con cui si comportano i singoli elementi in essa compresi, qualunque sia il valore numerico che può a questo competere volta per volta. Il metodo statistico si appoggia esso pure al calcolo, ed esige il numero. Serve ad apprestare i necessari dati di fatto per le teorie ed a sindacare con riscontro di fatti le conclusioni. Infine il metodo storico serve allo studio dei fenomeni nel vario e progressivo loro sviluppo. La sua adozione non importa però necessariamente che si accolga il principio della così detta Scuola storica, la quale nega la esistenza di leggi economiche di carattere generale e subordina tutto al principio della contingenza storica e secondo le circostanze variabili delle singole società » (Messedaglia).

XVIII. — Si è negli ultimi tempi costituita tutta una Scuola di Economisti che muove dall'inglese Stanley Jevons e che conta pure fra gli italiani valorosi campioni (il Pantaleoni e il Pareto), la quale intende a una larga applicazione del metodo matematico all'Economia politica. Non si può certo escludere *a priori* la competenza del calcolo matematico nella materia economica; nè si potrebbe dar peso all'obiezione volgare della poca domestichezza che con esso hanno i cultori delle discipline economiche e il pubblico a cui i loro scritti sono rivolti. La difficoltà vera nel caso, secondo osserva il Messedaglia, rifletterebbe l'espedienza pratica e anche talvolta la possibilità tecnica di tale applicazione. Dacchè assai spesso per giungere a quello che in altri campi costituisce il punto di partenza della deduzione, e cioè ad apprestare, scientificamente allestito, il materiale su cui il calcolo dovrebbe poi — posto che ciò sia possibile — esercitarsi,

si renderebbe necessario uno sforzo preliminare di induzione ingente ed un'enorme mole di osservazioni,[1] i cui resultati inoltre non potrebbero mai considerarsi come definitivi pel carattere evolutivo che i fenomeni economici presentano. L' Economia politica si trova in una condizione assai diversa dalla fisica sperimentale, a cui il calcolo matematico fu applicato con sì largo frutto, non solo per la maggiore precisione induttiva che l'esperimento offre in confronto alla osservazione semplice; ma altresì pel carattere delle leggi economiche, le quali non hanno riscontro nei singoli casi, ma si manifestano come semplici tendenze. Intorno alla delicatissima ed ardua questione non fu detta peranco l'ultima parola [2] e non è certo agevole ch'essa possa esser pronunciata; dacchè la medesima non può venirci, se non da chi abbia una conoscenza profonda delle dottrine economiche ed insieme una padronanza assoluta del calcolo e delle sue più elevate esplicazioni. Per la qual cosa non si raccomanderà mai abbastanza ai giovani studiosi di tenersi in un prudente riserbo e di non avventurarsi, tanto per seguir la moda, all'esposizione di formule che nulla aggiungono alla verità, nuocciono spesso alla chiarezza e possono talora perfino compromettere la serietà della scienza.

[1] Si vegga ciò che sull'argomento osservava il Messedaglia (*L'Economia politica in relazione con la sociologia e quale scienza a sè.* Discorso inaugurale dell'anno 1890-91, Roma, Pallotta, 1891, pag. 14).

[2] Il MARSHALL notava che l'applicazione fatta da taluni scrittori del linguaggio e dei metodi della matematica all'Economia abbia determinato l'abitudine ad una maggiore esattezza di pensiero nell'esporre le premesse, su cui si ragiona ed aggiungeva: « Si può bensì dubitare se siasi guadagnato molto nell'uso di complesse formule matematiche: ma l'applicazione dei sistemi logici della matematica è stata di grande utilità, perchè ha indotto a rifiutare la considerazione di un problema, sinchè non si sappia in modo sicuro che cosa quel problema sia, e ha indotto a insistere nella conoscenza di quel che si intenda e non s'intenda presupposto, prima di procedere innanzi » (*Principî di Economia*, libro III, cap. I).

XIX. — La induzione non può avere soltanto una base storica, o statistica: essa deve essere completata dall'osservazione diretta. L'Economista non può attendere che il materiale d'osservazione gli sia porto soltanto dal di fuori e limitarsi ad attingerlo dal lavoro degli altri, sian essi alla lor volta economisti, o cultori di altre discipline. È necessario che quel materiale, per quanto è possibile, completi, controlli ed illumini con l'osservazione propria. L'osservazione diretta è pertanto un elemento scientifico di prim'ordine. Da sola non basta, come è di qualunque altro elemento complementare; ma senza di essa il più delle volte ogni altro lavoro è vano. Dacchè è essa soltanto che può farci conoscere l'ambiente in mezzo a cui un dato fenomeno si è svolto e rilevare le lacune del lavoro prettamente dottrinale nostro od altrui. Senz'essa il dato statistico spesso resta muto e sterile; essa l'avviva e lo rende eloquente. Talora ci prepara, è vero, amare delusioni, ci costringe ad abbandonare lo studio intrapreso, o a rifarlo da capo; ma tal'altra ci dischiude aspetti non considerati del problema e ci conduce per una via non tentata innanzi alla sua soluzione più piena. Le inchieste non solo pubbliche, ma anche private, il cui uso si va sempre più diffondendo ai dì nostri, mostrano come l'importanza di questo elemento d'indagine sia compresa dai cultori dell'Economia politica, non però così estesamente come sarebbe desiderabile e come richiederebbe un indirizzo davvero positivo di studi. Quando si parla dell'importanza dell'osservazione diretta, s'intende riferirsi non a quella di un solo, la quale è necessariamente ristretta ad un breve spazio; ma a quella contemporanea e associata di molti. Perchè pertanto da essa si abbiano i frutti desiderati, occorre quella spontanea organizzazione del lavoro scientifico, la quale, cementata dall'uniformità del metodo e guidata dalla coscienza della propria missione scientifica, permetta che ciascuno studioso, pur

procedendo liberamente, collabori al lavoro degli altri. È solo in tal guisa che si riuscirà a cogliere la parte viva dell'economia nazionale che altrimenti ci sfugge. Il mondo economico non cammina, ma corre e la sua corsa si va progressivamente accelerando. Noi non ce ne accorgiamo, come non avvertiamo che la terra gira su sè stessa e intorno al sole. La difficoltà dello studio della scienza economica risiede principalmente nel fatto che essa ha per obbietto una materia essenzialmente mutevole che solo l'osservazione quotidiana può avverare; a differenza delle scienze fisiche che hanno per oggetto una materia immutabile in via assoluta o relativa e che può pertanto essere successivamente e ripetutamente sottoposta ad esperimento.[1] Pertanto il libro d'Economia fatto soltanto sui libri, i quali sebbene recenti contengono fatti vecchi, il più delle volte non risponde alla realtà attuale e serve solo per la storia e per la dottrina, non per la pratica. Ora alla soluzione dei

[1] Osserva il Marshall che mentre la materia di cui altre scienze si occupano, per esempio la chimica, è immutata, l'Economia invece, al pari della biologia, — anzi, ci sembra di poter osservare, assai più, compiendosi con maggiore celerità le trasformazioni del mondo economico che non quelle del mondo biologico, — si occupa di una materia la cui natura e costituzione interna al pari della forma esteriore si va costantemente mutando. « Così se consideriamo la storia di relazioni puramente economiche, come quelle del credito e delle banche, del trade-unionismo e della cooperazione, vediamo che alcuni loro modi di funzionare che furono seguiti generalmente da buon successo in certi tempi e luoghi, fallirono invece completamente in altri. Talvolta il divario può spiegarsi semplicemente come il resultato di diversità nell'istruzione del popolo, o nella forma morale di carattere e nelle consuetudini di fiducia scambievole. Spesso però la spiegazione è più difficile. In un certo tempo e in un certo luogo gli uomini avranno molta fiducia l'un nell'altro e faranno grandi sacrifici per il bene comune, ma soltanto in certi sensi; in altro tempo e in altro luogo si farà una simile limitazione, ma in sensi diversi; e ogni variazione di questo genere limita il campo del metodo deduttivo nell'Economia » (*Principi di Economia*, libro I, cap. VI).

problemi economici che tormentano la società moderna e ogni dì più incalzano, l'Economia politica deve una contribuzione di studi esauriente e sollecita; in guisa che la ricerca non si compia allorchè pel rapido succedersi degli avvenimenti le condizioni siano mutate, o la luce non giunga quando già nuovi problemi si sostituirono ai primi e domandano una diversa e non meno urgente soluzione.[1] Tale indirizzo di studi presenta

[1] Questa necessità abbiamo più ampiamente tentato di dimostrare nel nostro scritto su *Il valore pratico delle dottrine economiche* (Padova, Drucker, 1903). E poichè accudiamo alla 3ª edizione di questo Manuale in un momento gravissimo non solo per l'Italia, ma per l'Europa e pel Mondo, il quale non vide mai attraverso i secoli un conflitto di popoli che possa al presente paragonarsi, siamo condotti a rilevare che le considerazioni qui sopra esposte — e che rimontano a più di dieci anni or sono, ad un tempo, cioè, in cui era lecito illudersi che il progresso avrebbe beneficato l'umanità di un'era di pace duratura — trovano luminosa conferma negli avvenimenti attuali. Quale prova più convincente che non solo *il mondo economico corre*, ma è sovvertito da un uragano che non è dato conoscere quali nuove e inattese condizioni potrà creare? A che e fin dove serve per l'avvenire, che ci si prepara, la storia e la statistica del passato? E come cogliere per l'applicazione del metodo positivo la realtà presente? Forse mai come in quest'ora vale l'osservazione diretta, personale, l'intuizione. Anche a costo che apparisca al lettore presuntuoso il citare il proprio esempio, diremo che dovendo in un'occasione solenne parlare delle condizioni economiche avvenire del nostro Paese, solo a questo elemento abbiamo potuto far ricorso. E mentre parlavamo dovemmo accorgerci che più d'una cosa era già sorpassata (*La Guerra e l'Economia nazionale dell'Italia*, discorso inaugurale letto nella R. Università di Siena il 21 novembre 1915). — E quale dimostrazione più convincente si può avere di quella che oggi ci si offre della grande solidarietà dei fenomeni sociali? I fatti economici s'intrecciano coi fatti politici e militari, ed hanno così varie ripercussioni giuridiche e morali, che lo scevrarli diviene impossibile. D'altra parte la chiusura di molti mercati, il mutamento repentino dei rapporti commerciali fra i popoli e la conseguente profonda variazione dei prezzi, atterrano industrie vecchie e fanno sorgerne di nuove, sostituendo ai procedimenti d'un tempo quelli meglio adatti ai nuovi bisogni, suscitando energie prima attutite e sconvolgendo ordinamenti che alle nuove esigenze più non rispondono. Nè può pensarsi si tratti di una tem-

altresì il vantaggio di usufruire tutte le forze anche le più modeste e di offrire ai giovani studiosi un campo di lavoro veramente fecondo, tenendoli lontani da quelle astrattezze e da quelle indagini sconfinate, in cui la loro mente troppo spesso si perde e si estenua la loro attività.

XX. — La essenza di un indirizzo positivo degli studi economici, sia detto come conclusione delle nozioni qui innanzi esposte, non consiste nell'adozione di un metodo esclusivo d'indagine scientifica ; ma nel simultaneo concorso di tutti i diversi procedimenti atti a raggiungere il vero.[1] In guisa che i principî stabiliti con qualsiasi

pesta marittima, dopo la quale le acque ritornano allo stato di tranquillità precedente. Noi invece ci troviamo di fronte ad un grande sconvolgimento tellurico, che lascerà profonde traccie sull'avvenire e determinerà tutta una nuova condizione di cose. Quale questa sarà non possiamo oggi dire. Possiamo soltanto ritenere con ragione che non sarà più quella del passato.

[1] Osservava giustamente il COSSA (*Introduzione*, pag. 81) : « che la sola indagine veramente positiva ed opportuna consiste nella ricerca dei metodi che ci hanno realmente procacciato il nostro odierno patrimonio scientifico in fatto di Economia politica. Se si fosse seguita sempre questa via, si sarebbe trovato che i grandi maestri della scienza, spesso dissenzienti nella teoria, furono meravigliosamente concordi nel servirsi di quelli più idonei per la spiegazione dei diversi fenomeni e per la trattazione delle diverse questioni di Economia pura ed applicata che avevano tra mano. Adamo Smith il quale per alcuni è il prototipo del metodo induttivo e per altri ancora è il precursore del metodo storico, si serve in realtà del processo deduttivo e dell'induttivo e ricorre talvolta ad analisi psicologiche e talvolta a fatti storici. Nella dottrina dei salari, per esempio, investiga deduttivamente la legge generale e ricerca induttivamente le cause della loro variazione nelle diverse professioni. Lo stesso può dirsi di Ricardo e di Malthus, che ci vengono spesso dipinti come i rappresentanti di due opposti metodi. Se è vero, per un lato, che il Malthus, a ciò indotto dalla natura del problema della popolazione, ne trattò egregiamente servendosi della induzione storica e statistica, in base ai materiali imperfetti di cui disponeva ; se è vero, per altro, che il Ricardo si valse preferibilmente della deduzione per risolvere i problemi più generali della circolazione e della distribuzione delle ricchezze, non è men vero che il Malthus si servì egli pure della deduzione, polemizzando con il Ricardo sulla teoria del valore, mentre il Ricardo trattò, con piena cognizione dei fatti concreti, le nozioni attinenti alla moneta ed al credito pubblico e privato, nei suoi *Opuscoli polemici*. E parimente il Mill ed il Cairnes, valenti propugnatori del metodo deduttivo rispetto alla scienza pura, si servirono della induzione, allorchè scendendo alle applicazioni ebbero a trattare, o dei contadini proprietari (Mill) o del lavoro degli schiavi e dell'influenza che l'aumento della produzione dell'oro poteva esercitare sui prezzi (Cairnes) ».

procedimento e le teorie che ne derivano siano soggetti a continuo controllo e rettificazione ed occorrendo anche a ricostruzione. Nè l'essenza del metodo positivo esclude, come taluno può esser condotto a pensare, l'importanza dell'intuizione e della stessa imaginazione, questo fattore poetico dei maggiori uomini di scienza, che spesso precorre l'accertamento positivo e conduce d'un tratto con sicuro slancio, laddove altri non giungerebbe che faticosamente rischiando di soccombere o di smarrire il cammino. Osserveremo altresì come la prevalenza dell'uno o dell'altro processo o metodo nel lavoro scientifico può dipendere talora dalle differenti attitudini mentali dei diversi cultori ; il che peraltro non impedirà che si raggiunga ugualmente il vero, se il lavoro di deduzione o d'intuizione dell'uno sia controllato e completato dal lavoro d'induzione o d'osservazione dell'altro. Il che non si verifica soltanto a riguardo dei singoli individui, ma anche a riguardo dei diversi popoli, senza che per ciò si attenti al carattere universale della scienza, la quale anzi si avvantaggia grandemente di una divisione di lavoro, per cui le speciali attitudini di ciascuno sono specificatamente adoperate. Coloro che si scandalizzano a sentir parlare d'*italianità* della scienza, avrebbero ragione, se con tale parola si volesse accennare ad una costituzione esclusiva di dottrine o ad un primato nazionale che non può essere *a priori* stabilito. Errano, invece, se intendono contrariare il legittimo desiderio o proposito che il pensiero nostro si esplichi nella sostanza e nella forma in

quella guisa che meglio risponde all'indole e alle gloriose tradizioni della coltura nazionale. Dacchè coll'apportar noi un contributo specifico, mentre riuscirà più efficace la nostra cooperazione al progresso della scienza, compiremo un lavoro più utile agli altri, del quale saremo con vantaggio ricambiati dal lavoro specifico altrui.

V.

ATTINENZE DELL'ECONOMIA POLITICA.

XXI. — L'Economia politica si trova in rapporti più o meno stretti, del resto come ogni scienza, con altre discipline. Di tutte queste attinenze troppo lungo sarebbe il tener particolare discorso.[1] Non possiamo tuttavia tralasciare un qualche breve cenno a riguardo d'alcune, nell'intento di eliminare equivoci, in cui troppo spesso s'incorre, intorno al vero obbietto ed ai confini della Scienza economica. — L'Economia politica va distinta dalla *privata*, in quanto questa non si occupa dei fenomeni economici in generale e cioè in relazione alla società tutt' intiera; ma a riguardo di particolari aziende famiiari, agricole, industriali, commerciali, bancarie, ecc. Tuttavia una stretta attinenza vi ha, in quanto le aziende medesime son parti e l'Economia politica è il tutto. Non sarebbe però da dedurne che qualsiasi incremento di una privata azienda s'abbia necessariamente a risolvere in un incremento dell'economia sociale. Imperocchè se una azienda privata si accresca a danno di un'altra, o non si avrà miglioramento di sorta, o potrà anche aversi peggioramento, quando per un tal fatto si determini una maggiore disuguaglianza di fortune. Perchè l'incremento

[1] Rimandiamo il lettore a quel che ampiamente ne dice il COSSA nella sua *Introduzione*, Parte teorica, cap. III, pag. 26.

dell'economia privata coincida con quello dell'economia sociale si richiede un incremento nella somma di tutte le economie singole, o in altre parole che l'aumento di ricchezza di un'azienda privata provenga dalla produzione di nuovi beni, che si aggiungono alla massa preesistente dei medesimi, senza nulla detrarre alle altre economie. Nondimeno anche questa considerazione non sarebbe sufficiente a designare i rapporti fra l'economia sociale e le singole economie private. Tra l'una e le altre vi è un nesso naturale necessario, in quanto le loro rispettive condizioni si influenzano reciprocamente così nell'ordine di fatto come in quello speculativo. « In società tutto diventa solidale per effetto della divisione ed associazione del lavoro, e l'economia sociale nel suo complesso risulta non materialmente dalla somma, bensì dal sistema naturalmente coordinato di tutte le economie private » (Messedaglia).

XXII. — Avemmo già l'opportunità di rilevare come i fatti, di cui si occupa l'Economia politica, costituiscono l'obietto di altre discipline e più particolarmente di quelle che diconsi *tecnologiche*, quali l'agricoltura, la selvicoltura e la pastorizia, la mineralurgia e la metallurgia, la meccanica e la chimica industriale, la merceologia, l'arte bancaria, l'arte ferroviaria e della navigazione, ecc. Ma l'Economista si occupa dei fatti medesimi considerandoli da un diverso punto di vista, in guisa che la materia è comune con quelle discipline, diverso ne è l'obietto scientifico. Nondimeno il contatto continuo che occasiona la comune materia, rende necessario che il cultore dell'Economia politica non solo prenda conoscenza dell'ordinamento di fatto delle diverse aziende, ma eziandio talora delle ragioni tecniche che l'hanno determinato e che possono essere alla lor volta causa più o meno indiretta dei fatti economici. Non si discute *ex professo* delle questioni tecniche relative alla costituzione di un'indu-

stria, ma non si può prescindere da esse, per la connessione che possono avere con l'organizzazione economica dell'impresa, la quale può in parte dipenderne. Non si può discorrere di grande e di piccola impresa, agricola, industriale o commerciale; degli effetti economici della introduzione delle macchine e dell'applicazione dei processi fisico-chimici perfezionati, senza aver mai visitato una azienda agraria, o una fabbrica, o ignorando completamente la portata delle più recenti applicazioni della chimica, della meccanica alla produzione dei beni. E questa nozione è necessaria non soltanto per rapporto alle questioni che riflettono quest'ultima; ma altresì per rapporto a quelle che si attengono alla distribuzione della ricchezza. Non si può pretendere al certo che l'Economista sia alla sua volta un tecnologo; ma può esigersi ch'egli attinga dai competenti nelle questioni tecniche gli elementi indispensabili ad illustrare l'argomento anche dal suo punto di vista. Senza di che alle discussioni economiche verrebbe a mancare quella *realità*, da cui emerge il carattere positivo della scienza, di cui ci occupiamo.

XXIII. — Dalla tecnologia l'Economia politica trae materia di studio; ma v'ha un'altra disciplina, a cui essa ne porge, e questa è il Diritto. Come giustamente avvisò G. D. Romagnosi, la Economia costituisce in certo modo il *substratum* del Diritto. in quanto gli somministra la maggior parte del suo contenuto. Il che resulta principalmente a riguardo del Diritto civile, negli argomenti della proprietà, delle servitù, delle successioni, dei contratti onerosi, ecc.; del Diritto commerciale, in tutta la sua complessa materia, e più particolarmente a riguardo delle società commerciali, dei pagamenti in moneta, dei titoli ed istituti di credito, dei trasporti, delle assicurazioni e dei fallimenti; e del Diritto amministrativo e finanziario, nell'uno e nell'altro dei quali si concreta e trova possibilità di applicazione la Politica economica e

finanziaria. Da ciò risulta l'importanza che ha per il giurista lo studio dell'Economia politica; poichè senz'essa egli non saprebbe rendersi ragione dei rapporti che appunto il Diritto ha per iscopo di regolare. « L'Economia appresta la materia, non da sola s'intende; il Diritto imprime la forma giuridica, ed apporta la sanzione » (Messedaglia). Nulla pertanto è più deplorevole di quel *divorzio* fra l'Economia e la Giurisprudenza, che il Romagnosi ai suoi tempi lamentava — e che pur troppo anch'oggi non vediamo composto, almeno in quella misura che sarebbe desiderabile — e nulla è più necessario della *associazione*, che il grande giurista invocava, *fra la scienza del Diritto e quella dell'ordine sociale della ricchezza.*

XXIV. — Il che non deve intendersi soltanto nel senso che la Economia sussidi il Diritto, ma in quello altresì che il Diritto la ricambi di valido aiuto, se non nel campo puramente scientifico, nel campo delle applicazioni. Vi sono condizioni dell'ordine economico, essenziali allo svolgimento di dati rapporti, le quali presuppongono necessariamente una costituzione giuridica della società. Perchè certe norme direttive abbiano applicazione, perchè un istituto economico possa sussistere e funzionare, occorre il più delle volte la sanzione della legge. Senza il Diritto il fine stesso di un miglioramento sociale, sia per riguardo alla produzione, sia per riguardo alla circolazione e alla distribuzione della ricchezza, non potrebbe essere raggiunto; dacchè quand'anche non si voglia far ricorso ad un'azione economica *positiva* dello Stato, ente eminentemente giuridico, resterà sempre un'azione *negativa* di esso, *di difesa e tutela*, indispensabile alla libera e pacifica esplicazione dell'attività economica. In altre parole e più brevemente, la Politica economica perchè abbia effetti pratici occorre si trasformi in *Legislazione economica*, che appunto rappresenta la connessione fra

i principî della scienza economica e quelli della scienza giuridica.

XXV. — Nè questa connessione è puramente sussidiaria, ma in parte anche sostanziale. Il grande problema che affatica tuttora le menti dei giuristi intorno al carattere e ai limiti della sanzione giuridica, non può esser risoluto se non attingendo lume alla scienza economica; non solo perchè la questione di legittimità o meno di un intervento dell'autorità sociale nelle faccende private può essa stessa essere ricondotta alle conseguenze di vantaggio e di danno che possono derivarne; ma perchè è unicamente l'Economia politica quella che, ad ogni modo, può decidere della possibilità effettiva di quell'intervento e della sua efficacia pratica. È evidente che le conseguenze economiche dei fatti giuridici non possono essere rilevate e apprezzate se non dall'Economista. L'autorità sociale e quindi la legge non ha la *possibilità* di dar sanzione ad ogni rapporto economico. L'esperienza stessa ci dice che ciò è possibile quando si tratta di rapporti per cui si *stabilisce una condizione* e che potrebbero pertanto chiamarsi *statici*; non nel caso di rapporti che si determinano per *l'esercizio di una funzione* e che in relazione si potrebbero chiamare *dinamici*. Un imprenditore assume un operaio in una fabbrica e tra loro si pattuisce una mercede che l'operaio riceverà in cambio della prestazione di un dato servigio. Ecco un rapporto di condizione che il Diritto può certo sanzionare. Ma poi imprenditore e operaio nell'esercizio delle loro facoltà dirette al fine della produzione si trovano in continue e variabili relazioni. L'imprenditore predispone i mezzi coi quali l'operaio lavora; questo eseguisce il lavoro secondo le prescrizioni dategli, dirigendolo allo scopo che quegli si propone. Si ha qui una sequela di rapporti di funzione o dinamici, che il Diritto è impotente a regolare, anche perchè non si può prevedere quali

essi saranno in fatto. La sanzione legislativa avendo carattere di stabilità non può essere applicata che a rapporti di lor natura permanenti, e questi sono appunto i rapporti di condizione; mentre quelli di funzione sono di lor natura continuamente mutevoli e quindi non possono essere afferrati dal Diritto. Che se taluno occasionalmente ne afferra, poichè lo rende per necessità stabile, può darsi che venga ad interrompere la funzione e a turbarne l'esercizio, anzichè, come vorrebbe, riuscire a regolarlo. Non, di conseguenza, per una concezione utopistica ed aprioristica, ma pel risultato positivo di una lunga esperienza, gli Economisti furono condotti a ritenere che le funzioni economiche debbano essere liberamente esercitate ed abbandonate alla naturale sanzione derivante dalle conseguenze di vantaggio o di danno, cui espone il loro buono o cattivo esercizio. Nel campo delle funzioni, dato il loro continuo *ondeggiamento*, come amava esprimersi il Romagnosi, *è impossibile di prefinire, nocevole sarebbe di disciplinare.*

VI.

Partizione dell'Economia politica.

XXVI. — L'Economia politica come ogni altra scienza è suscettiva di una certa partizione. È necessario tuttavia avvertire che qualunque divisione s'istituisca, la medesima non ha nulla di assoluto e non deve farci dimenticare, come abbiamo già notato, la grande solidarietà dei fenomeni economici, per la quale ciascuna parte è complementare dell'altra ed è condizione necessaria del funzionamento di tutto l'organismo economico sociale. Per semplice opportunità dello svolgimento dottrinale può arrestarsi artificialmente il fenomeno, si può scomporlo nei suoi elementi e considerarne distintamente i

diversi aspetti. Ma le diverse parti vanno poi ricomposte nel loro tutto, il solo conforme alla complessa realtà.

XXVII. — Una partizione dell'Economia politica può istituirsi avendo riguardo o *alle diverse funzioni economiche* o *ai successivi periodi dell'evoluzione economica.* L'una partizione non esclude l'altra, potendo entrambi utilmente associarsi, quando in ciascuno stadio si considerino distintamente le diverse funzioni e in ciascuna funzione i diversi stadi. — La maggior parte degli Economisti, segnatamente quelli della Scuola classica, istituirono una partizione in ragione di funzioni, studiando singolarmente *la produzione, la circolazione, la distribuzione* e *il consumo* della ricchezza, e, cioè, come la ricchezza *si crei,* come *si muova per mezzo dello scambio,* come *si trasmetta e ripartisca* tra i permutanti, e come dai medesimi *riceva impiego.* Chiamiamo questa partizione in ragione di funzioni, sulla scorta del Romagnosi, anzichè di *fasi* o *stadi,* come altri usa, in quanto questa seconda espressione dà idea di manifestazioni che si succedono nel tempo e si compiono indipendentemente l'una dall'altra. Ora la produzione, la circolazione, la distribuzione, il consumo sono invece manifestazioni intimamente connesse l'una con l'altra e più che fenomeni diversi sono aspetti diversi dello stesso fenomeno. Non si produce senza consumare e senza far atti di scambio e distribuzione. Un prodotto suppone già come compiute precedentemente tutte le diverse funzioni; ha dato luogo ad atti di circolazione per l'acquisto delle materie prime e sussidiarie e per l'acquisto di tutti i diversi oggetti che costituiscono la fabbrica (istrumenti, macchine, materiali di costruzione, ecc.); ha dato luogo a consumo di quelle materie e degli altri beni strumentali; ha importato pagamento di salari, d'interessi, di noli, di corrisposte d'affitto, dando così luogo ad atti di distribuzione.

XXVIII. — Una partizione in ragione di stadi o periodi economici fu seguita più particolarmente dai seguaci della moderna Scuola storica tedesca. Tale partizione — allo stesso modo che, come abbiam visto, può usufruirsi del metodo storico, senza esclusione degli altri — può essere adottata utilmente anche da chi non accetta il postulato fondamentale di quella Scuola, la quale nega l'esistenza di principî economici generali od assoluti e non considera che l'*Economia nazionale.* Ma naturalmente essa è applicabile non alla scienza pura, bensì all'Economia applicata, come quella che ha appunto per ufficio di considerare le leggi economiche in relazione a particolari condizioni di luogo e di tempo. Il che in genere può dirsi di ogni partizione o specializzazione dottrinale, la quale include per sè un concetto di applicazione ed è insieme effetto e causa di essa applicazione.

XXIX. — Ad illustrare le nozioni qui esposte non ci sembra superfluo l'additare concretamente una partizione che secondo il nostro pensiero potrebbe esser assunta a base di un Corso completo di Economia politica e che rappresenta un'associazione dei due sistemi; in quanto vi si considerano sinteticamente e senza ulteriori divisioni gli stadi successivi dell'evoluzione economica e soltanto a riguardo dell'ultimo, cioè di quello dell'Economia moderna, si istituisce una partizione in ragione di funzioni e d'istituti economici.

A). *Economia primitiva.* — In questa si distinguono varie fasi e forme, cioè *la caccia, la pesca, la pastorizia* e *l'agricoltura.* In questo primo periodo la vita economica per riguardo all'*ambiente,* in cui si svolge, è caratterizzata dalla vastità del territorio e dalla tenue densità della popolazione, l'organismo sociale è poco sviluppato e si restringe all'orda, alla famiglia, alla tribù. Non esiste *proprietà individuale,* se non per riguardo al prodotto del lavoro; *l'elemento naturale* o non è in proprietà di al-

cuno, o è collettivamente posseduto dalla tribù, dalla famiglia (*gens*), dalla comunità. Anche il *capitale* è talora di *proprietà collettiva*, come i bestiami delle tribù pastorali nomadi. Nel campo della *produzione* prevale il concorso della natura; l'uomo resta in suo dominio, scarso è il capitale e la produzione non è tanto trasformazione, quanto appropriazione e conservazione. I pochi *oggetti manufatti* sono il prodotto della industria domestica, e di vera e propria impresa industriale non vi è traccia. Nel campo della *circolazione* lo scambio assume la forma del baratto, la moneta interviene solo come misura del valore. La distribuzione dei beni è fatta in proporzione al bisogno, e se una qualche disuguaglianza di fortuna si rileva, essa riguarda soltanto le cose mobili. — Una costituzione economica come è quella sopraindicata non si rinviene soltanto nei tempi più remoti, ma anche in epoche da noi meno discoste e persino al presente, laddove, per ragioni naturali o sociali, il soffio della civiltà è penetrato più lentamente e la popolazione resta ancora in uno stato selvaggio, o quasi.

B). *Economia dell'antica civiltà greco-romana.* — In questo periodo, cresciuta grandemente la popolazione, il *suolo* diviene per la maggior parte di *proprietà esclusiva*. La produzione agricola e dei manufatti, pur conservando il carattere di *industria domestica*, si raffina; sorge il commercio e s'importano derrate anche da lontani paesi. La *moneta metallica* diviene intermediario comune degli scambi e si sviluppano in certo grado anche le operazioni di credito. Ma quel che caratterizza nel modo più spiccato la economia di questo periodo è la esistenza della schiavitù, la quale riflette la sua sinistra luce così nella produzione come nella distribuzione della ricchezza. Pochi privilegiati si sono impadroniti del suolo e della persona di una parte dei lavoratori, i quali producono ad esclusivo vantaggio dei loro padroni. Resta una plebe

libera, incapace a provvedere alla propria esistenza ed in una condizione economica spesso peggiore di quella degli schiavi. Quindi *disuguaglianza* estrema di condizioni e di fortune. Il commercio internazionale è determinato dalla necessità di provvedere oggetti di lusso per i ricchi o la sussistenza per le plebi spesso ridotte alla fame.

C). *Economia medioevale.* — Abolita la schiavitù il lavoratore non conquista la sua piena libertà. Al dominio padronale subentra il *dominio feudale*, meno ferreo, talvolta paterno, ma che tiene il lavoratore pur sempre avvinto (servitù della gleba). Laddove nei centri urbani, e segnatamente nelle città libere (Repubbliche italiane), il progresso economico si svolge, l'industria domestica sparisce, sostituendosi ad essa il *mestiere*. Con questo al predominio della natura nella produzione subentra quello del lavoro. Il lavoro non è peraltro libero, ma *organizzato coattivamente* in Corporazioni d'arti e mestieri, che rappresentano la più spiccata caratteristica di questo periodo economico. Con la Corporazione, mentre l'esercizio del lavoro è regolato nell'interesse dei lavoratori, possedendo ciascuna Compagnia il privilegio della propria arte, la produzione, o meglio l'acquisto dei beni, è regolata nell'interesse dei consumatori. *Mercedi* e *prezzi* non sono determinati in una condizione di libera concorrenza, ma di *monopolio*, e sotto l'intervento più o meno diretto delle autorità. Il *commercio* assume notevole sviluppo; il meccanismo del *credito* si perfeziona. È in questo periodo che sorgono gli istituti della cambiale, delle borse, delle stanze di compensazione. Fra lavoratori sussiste una certa uguaglianza di condizione e la distribuzione del reddito loro spettante è fatta in ragione del bisogno. Ma una disuguaglianza enorme sussiste fra essi lavoratori e chi ha *il monopolio della proprietà fondiaria* ed insieme *il dominio politico.*

D). Economia dei paesi nuovi o coloniale. — Questa ha un *carattere misto*, partecipando, per quanto si riferisce all'elemento naturale delle condizioni, della economia primitiva — sovrabbondanza e fertilità del territorio e scarsezza della popolazione — e per quanto si riferisce agli elementi, lavoro e capitale, di una economia progredita. La *produzione* ha il carattere dello *sfruttamento* dei doni naturali ; ma questo sfruttamento è fatto spesso coi mezzi perfezionati. In un primo stadio, finchè sussiste la schiavitù, la economia dei paesi nuovi ha punti di contatto con quella del periodo greco-romano ; abolita la schiavitù, si va sempre più avvicinando al tipo della moderna economia europea. La industria manufattrice, quando si introduce, assume la forma della *impresa capitalistica ;* ma la sovrabbondanza del territorio e la possibilità di applicarvi il lavoro liberamente mantengono *elevato il salario*, il che peraltro non toglie che il capitalismo e la speculazione vi si manifestino talora nella forma più morbosa.

E). Economia moderna capitalistica. — Come lo dice il suo nome essa è caratterizzata dal *predominio* che vi assume il *capitale*, così in relazione alla produzione, come alla distribuzione della ricchezza. Questo predominio fu determinato dalla costituzione della grande impresa produttrice, e dell'applicazione in essa dei processi meccanici e fisico-chimici perfezionati. Tale predominio peraltro *non ha carattere coattivo, ma naturale*, dipendendo esso dalla limitazione quantitativa del capitale e del suo accentramento in poche mani. Proclamate la libertà del lavoro e degli scambi e la ugnaglianza di diritto fra tutti i membri della società moderna, sviluppatasi la concorrenza e l'associazione, è per via d'evoluzione spontanea che debbono attendersi le successive trasformazioni dell'attuale ordinamento economico.

Dato il carattere di quest'ultimo stadio, cioè dell'Economia moderna, può riuscire fruttuoso, così per la teoria, come per la pratica, di considerare separatamente in esso *le leggi storiche e le istituzioni economiche* relative :

a) alla costituzione delle imprese di produzione (imprese agricole, industriali, commerciali ; imprese grandi e piccole, estensive ed intensive ; individuali e collettive, private e pubbliche) ;

b) al meccanismo della circolazione (la moneta e suoi surrogati ; il credito e le banche ; le comunicazioni e i trasporti, gli scambi interni e internazionali) ;

c) alle forme dello scambio distributivo (i salari e le altre forme di rimunerazione del lavoro ; l'interesse del capitale ; la rendita fondiaria ; il profitto dell'impresa; i correttivi della distribuzione : beneficenza, partecipazione al profitto, coalizioni e scioperi, cooperazione) ;

d) al consumo e al risparmio (il pauperismo e il lusso ; la capitalizzazione ; la previdenza ; l'assicurazione).

In pari tempo si potranno considerare le *questioni di arte economica particolarmente interessanti per l'Economia nazionale* che si riferiscono agli argomenti sopra indicati, nell'intento di illuminare la pubblica opinione intorno al corso del progresso economico e all'*azione economica dello Stato* (incoraggiamenti alla produzione ; regime doganale [*protezionismo e libero scambio*] ; regime monetario [*monometallismo e bimetallismo, surrogati della moneta*] ; ordinamento bancario ; legislazione sul lavoro, sui conflitti fra operai ed imprenditori, sull'emigrazione ; ordinamento della pubblica beneficenza, ordinamento dei pubblici servizi, ecc.).

XXX. — Con questo breve cenno non presumiamo di aver fornito, sia pure sommariamente, un'idea dell'evoluzione storica e delle molteplici manifestazioni attuali dell'ordine economico ; ma volemmo soltanto ad-

ditare schematicamente gli argomenti, a cui l'Economista può rivolgere i suoi studi. Chi desideri acquistare tale idea conviene faccia capo ad opere maggiori. Ed all'uopo potrà giovarsi dei trattati, di recente dati alla luce nella *Biblioteca dell'Economista*, dello Schmoller, del Marshall e del Leroy-Beaulieu, di carattere assai diverso, ma che appunto per questo meglio rispondono alle molteplici esigenze di una istruzione economica per quanto è possibile completa. Nei *Lineamenti di Economia nazionale generale* dello Schmoller lo studioso potrà di preferenza attingere la nozione dello svolgimento storico delle istituzioni economiche e dei loro rapporti con gli altri elementi dell'organismo sociale. Di che troverà pure un breve, ma efficacissimo riassunto, inspirato a vedute meno esclusive, nei *Principî di Economia* del Marshall, dai quali potrà poi acquistare meglio che dagli altri la chiara conoscenza delle teorie scientifiche. Il *Trattato teorico e pratico di Economia politica* del Leroy-Beaulieu potrà infine fornirgli l'illustrazione dell'attuale organismo economico e delle questioni di Economia applicata e di Politica economica che ad esso si riferiscono. Naturalmente questo nostro suggerimento non include l'accettazione piena delle idee professate nelle opere suddette e non esclude ogni divergenza d'opinione anche su punti sostanziali, che ci riserbiamo di manifestare nel corso della nostra trattazione.[1]

---

[1] *Biblioteca dell'Economista* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1896-1905), serie 4ª, vol. IX (Parte 1ª, 2ª e 3ª) e vol. X. La traduzione della 2ª parte del trattato dello Schmoller è inserita nella 5ª serie, vol. I, della *Biblioteca*. — Vedi la Prefazione ai due volumi di P. JANNACCONE, in cui l'opera de' tre insigni economisti è con grande obbiettività considerata, ponendosi in rilievo il particolare contributo da ciascuno portato alla scienza. — Per chi voglia leggere i trattati di cui è cenno nella lingua originale diamo qui le relative indicazioni bibliografiche: SCHMOLLER, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre ;* erster Teil, 1900 ; zweiter Teil, 1904, Leipzig. — MARSHALL, *Principles of Economics*, London, 6ª ed., 1910. — LEROY-BEAULIEU PAUL, *Traité théorique et pratique d'Économie politique*, Paris, 6ª ed., 1915, in quattro volumi.

Fra i nuovi trattati e compendi usciti contemporaneamente o dopo la prima edizione di questo manuale indichiamo : *The principles of Economics*, di F. O. FETTER, New York, 1905 ; *Essentials of economic theory*, di J. BATES CLARK, New York, Macmillan, 1907 ; traduz. francese, Paris, Giard, 1911 ; *Manuel d'économique — à l'usage des facultés de droit —* di ADOLPHE LANDRY, Paris, Giard et Brière, 1908 ; *Manuale di Economia politica*, di V. PARETO, Milano, 1909 ; *Lehrbuch der Nationalökonomie*, und *Volkswirtscaftspolitik*, di F. von KLEINWAECHTER, Leipzig, I Band, 1909, 2er Auf., II Band, 1911 ; *Corso completo d'Economia politica*, di A. LORIA, Torino, Bocca, 1910 ; *Cours d'Économie politique*, di C. COLSON, Paris, Alcan, vol. VI, 1907-10, 2ª ed. ; *Éléments d'Économie politique pure et sociale*, di L. WALRAS, Lausanne, 2ª ed. in 3 vol., 1910 ; *Lezioni di Economia politica*, di R. A. MURRAY, Firenze, 2ª ed., 1912, Sansoni ; *Principles of Economics*, di J. FISHER, New York, 1912, Macmillan ; *Principles of Economics*, di H. R. SEAGER, New York, 1913, 4ª ed. ; *Lineamenti di Economia politica* di E. LEONE, Roma, 1914 : *Principles of Economics*, di W. TAUSSIG, New York, 1915. 2ª ed., volumi I e II ; *Principi d'Economia politica*, di E. BARONE, Roma, « Atheneum », 3ª ristampa, 1915 ; *Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie*, di J. CONRAD, Iena, I Band, 8ª ed., 1915, II Band, 6ª ed., 1912.

Parte Seconda.

Cenno storico intorno alla formazione e allo svolgimento delle dottrine economiche.[1]

I.

Le dottrine economiche innanzi alla formazione della scienza. I primi sistemi di Politica economica.

XXXI. — La storia delle dottrine economiche e quella della scienza propriamente detta non vanno con-

[1] Per maggiori e più particolari notizie si faccia capo specialmente alla citata *Introduzione allo studio dell'Economia politica* del Cossa (Parte storica) e che ebbe una traduzione francese pubblicata nel 1899 sotto il titolo *Histoire des doctrines économiques*, in cui si riscontrano talune modificazioni ed aggiunte. Quest'opera, salvo possibili divergenze di giudizio, è indubbiamente il miglior lavoro di tal genere pubblicato negli ultimi tempi, e ad esso abbiamo nella massima parte attinto le notizie contenute nel presente cenno: per il quale ci siamo serviti altresì di talune considerazioni del Messedaglia intorno ai sistemi di Politica economica. Vedi altresì Oncken, *Geschichte der Nationalökonomie;* Cannan, *History of the theories of production and distribution*, 2ª ed., 1903; J. H. Ingram, *Hist. of Political Economy*, London, 1915 (ed. curata da W. A. Scott). Di quest'ultima era stata pubblicata una versione italiana, Torino, 1892, Roux; e le due precedenti sono state tradotte nella 5ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, volumi XIII e XIV; L. H. Haney, *Hist. of Economic Thought*, New York, Macmillan, 1911; Gide et Rist, *Histoire des doctrines économiques depuis les Physiocrates jusqu'à nos jours*. Paris, Larose, 2ª ed., 1912. Dei molti dizionari di Economia politica sono al presente preferibili quelli di Léon Say et Jos. Chailley (*Nouveau Dictionnaire d'Économie politique*, Paris, Guil-

fuse con la storia dei fatti relativi all'ordine sociale della ricchezza, la quale si compenetra nella storia generale dell'umanità ed è gran parte di essa. Di questa non sarebbe nemmeno possibile dare un cenno sintetico. Si tenga tuttavia presente che la storia dei fatti, se non può essere narrata in un compendio o trattato di Economia politica, è però la base della scienza; non potendo concepirsi alcun principio che non si trovi con la medesima in rispondenza, salvo a distinguere, come già facemmo, le leggi generali e assolute da quelle particolari e storiche, a cui quei fatti obbediscono. Dal che si deduce altresì l'esistenza di un nesso necessario fra la storia delle dottrine a quella dei fatti: anzi, l'impossibilità che le prime sieno intese e spiegate se non poste in relazione con i secondi.

XXXII. — L'Economia politica, come disciplina a sè, *cioè* come *corpo di dottrine autonomo e sistematicamente ordinato*, è assenzialmente moderna, contando poco meno di un secolo e mezzo di vita. Ma dottrine economiche frammentarie si sono professate ed esposte fin dai primordi della cultura dagli scrittori di filosofia, di storia, di politica e di diritto. Se ne trovano accenni perfino negli antichi libri di religione, quali i libri sacri cinesi, la Bibbia, il Vangelo, il Corano, ecc. I filosofi e gli storici greci abbondano di riflessioni economiche, segnatamente Platone, Senofonte e Aristotile, quest'ultimo sopra tutto, come colui che espone il suo pensiero intorno ai più importanti argomenti della scienza e dell'arte (valore, divisione del lavoro, scambio, moneta, interesse, popola-

laumin, 1890-92, due volumi; supplément, 1897); di R. H. Palgrave (*Dictionary of Political Economy*, ecc., London, vol. I, 1915, 2ª ed.; vol. II, 1896; vol. III, 1899) e L. Elster (*Wörterbuch der Volkswirtschaft*, Iena, 2ª ed., I Band, 1909; II Band, 1910). Numerosi articoli sopra questioni economiche sono contenuti nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, del Conrad, Lexis, ecc., Iena, 3ª ed., 1911-12.

zione, schiavitù). Fra i latini va particolarmente fatta menzione di Cicerone, Seneca, Plinio; degli scrittori d'agronomia Catone, Varrone, Columella; dei giureconsulti, le cui dottrine trovansi raccolte nel *Corpus juris*.

XXXIII. — Nel medio evo e al principio dell'evo moderno col sorgere di molte istituzioni economiche, segnatamente in Italia, va sviluppandosi anche la dottrina, per opera da prima dei teologi scolastici, a cui ne porsero occasione le dispute interminabili intorno al *giusto prezzo* e all'*usura*, e fra cui meritano menzione particolare san Tommaso d'Aquino, sant'Antonino da Firenze e san Bernardino da Siena; e per opera poi di taluni giuristi e uomini di commercio a proposito delle questioni intorno alle *pubbliche prestanze*, ai *monti di pietà*, alle *cambiali*, alla *mendicità*, alla *beneficenza*. Tra gli scrittori della seconda categoria ricordiamo Bernardo Davanzati, che nella sua *Notizia dei cambi* e nella sua *Lezione sulle monete* (1588),[1] in cui il meccanismo dello scambio è precisamente delineato, lasciò agli Economisti italiani uno dei primi saggi di trattazione economica monografica e un vero modello di concisa ed elegante esposizione.[2] Della moneta scrissero altresì con competenza il reggiano Gaspare Scaruffi (1512) e più tardi Antonio Serra,[3] cosentino, che illustrò con vedute scientifiche il tema dei pagamenti internazionali (1613). Il francese Giovanni Bodin (1576) e il piemontese Giovanni Botero (1589) trattarono nelle loro celebrate opere di politica del problema

[1] Notiamo che le date tra parentesi si riferiscono sempre all'opera e non alla vita dell'autore citato.

[2] *Le Opere di Bernardo Davanzati*, Firenze, Le Monnier, 1853, volume II, pag. 425 e 437.

[3] In *Economisti del cinque e seicento*, Bari, Laterza, 1913 (raccolta degli Scrittori d'Italia) A. Graziani ha pubblicato l'*Alitinonfo* di G. Scaruffi; il *Trattato delle cause che possono far fiorire i Regni di oro e di argento*, di A. Serra; e *La Zecca e la Consulta di Stato*, di G. Montanari.

della popolazione. Nei secoli XV, XVI e XVII non pochi scrittori rivolgono la mente alla questioni di Finanza, tra i quali primeggia Diomede Carafa (1469-82); altri sotto l'influenza dello studio di Platone vagheggiano un idealistico rinnovamento sociale, come Tommaso Moro nella sua *Isola d'Utopia* (1516), Anton Francesco Doni (1552-53), Tommaso Campanella nella sua *Città del Sole* (1607) e Tommaso Harrington (1640). Alle dottrine di questo periodo, che sotto il rispetto della scienza può considerarsi come preistorico, fatta eccezione d'un assai ristretto numero, sarebbe erroneo attribuire soverchia importanza, così dal punto di vista teorico, come da quello pratico; sì perchè gli scrittori del periodo medesimo partono da vedute incomplete ed unilaterali, sì perchè queste sono il riflesso di particolari bisogni ed interessi o di preoccupazioni extra-economiche.

XXXIV. — L'arte economica, specialmente per quanto riguarda la politica, acquista carattere autonomo anche prima della scienza, determinandosi taluni sistemi che hanno successivamente prevalenza dal XVI alla fine del XVIII secolo. Tali sistemi rappresentano un'arte fondata sull'empirismo o per lo meno basata su vedute teoriche imperfette e non sulla conoscenza delle leggi dell'ordine economico, in cui appunto la scienza consiste. Talchè i medesimi non si trovano soltanto in piena opposizione, perchè mirano a proteggere i particolari interessi dei diversi Stati e delle diverse classi, o a preservare queste e quelli da certi danni; ma altresì pel diverso concetto che i loro sostenitori si sono formati intorno alle cause dei fenomeni economici. Così nel secolo XVI la politica economica è da prima rivolta ai *provvedimenti annonari*, determinati dal timore delle carestie e dalla preoccupazione di premunirsi contro la disonesta speculazione dei mercanti di grano a danno degli agricoltori e del popolo. A tal fine i Governi co-

stituivano magazzini d'abbondanza, regolavano il commercio del grano, fissandone i prezzi, proibendone l'esportazione e premiandone l'importazione interna ed esterna.[1]

XXXV. — Nel secolo successivo prevale un sistema più complesso, il sistema detto *mercantile*, che ebbe la più importante attuazione con l'atto di navigazione di Cromwell in Inghilterra (1651) e con le riforme economiche e fiscali di Colbert, ministro di Luigi XIV, per il che dal nostro Mengotti il sistema stesso fu chiamato anche *Colbertismo*. Va peraltro notato che il Colbert non ne fu l'inventore e nemmeno il più assoluto sostenitore. Egli anzi l'applicò con una certa larghezza d'idee e con l'intendimento che le misure da lui adottate dovessero solamente avere carattere provvisorio. Se non che posteriormente tali misure, anzichè venir temperate e sospese, divengono permanenti dando luogo a quello che più propriamente si è chiamato sistema *protettore*, dominante in Inghilterra e in Francia e altresì in Italia e in Germania fino alla seconda metà del secolo XVIII.

XXXVI. — Tale sistema, che inspiravasi a concetti dottrinali anch'oggi non del tutto caduti, merita un particolare cenno. Basandosi sulla considerazione di ciò che si verifica in un'economia privata in rapporti di scambio con altre, il sistema mercantile moveva dal presupposto

[1] Tutti questi provvedimenti, che erano stati gettati da tempo fra i ferri vecchi della politica economica, ritornarono oggi, in quest'epoca di tanto progresso, non diremo in onore, per rispetto all'epoca e al progresso, ma in vigore, determinati dalle necessità impellenti della guerra, che non lascia tempo a ragionare e impone ai governanti di appigliarsi al primo espediente che capita. Di fronte a così impensati mutamenti sarebbe ovvio cavarsela dicendo: *Multa renascentur quae jam cecidere.* Ma l'osservatore riflessivo non può a meno di esser penetrato da qualche dubbio intorno all'assolutismo del pari di certe dottrine e di certe critiche, senza tuttavia volerne male alla scienza che non è responsabile di tutto quanto si afferma in suo nome.

che *la ricchezza di una nazione dipendesse dalla quantità di moneta in essa circolante*, non perchè la medesima fosse per sè l'unica ricchezza, come da taluno si è erroneamente interpretato,[1] ma il solo mezzo di procacciarla e quindi la sua misura. Tale l'arte di governo doveva perciò rivolgersi a far abbondare il più possibile la moneta entro lo Stato e in quanto non si abbiano miniere proprie di metalli preziosi, a farveli nella maggior copia affluire per via del commercio esterno, importando il meno possibile per non perder moneta ed esportando il più possibile per acquistarla. Da ciò l'idea della così detta *Bilancia del commercio*, la quale si dice *in equilibrio*, se le esportazioni di merci pareggiano le importazioni, è *favorevole*, se le prime sopravanzano ed è *sfavorevole* se eccedono le seconde. E da ciò altresì i provvedimenti rivolti ad ostacolare per tutti i modi l'uscita della moneta e ad agevolarne l'ingresso, sia col divieto rigoroso di uscita della moneta e dei metalli preziosi e col regolamento dei contratti internazionali (la così detta *Bilancia dei contratti*); sia con forti dazi o proibizione assoluta d'importazione, e con agevolezze ed anche premi alle esportazioni delle merci. Ai quali provvedimenti si aggiungono i favori speciali all'industria manufattrice, in quanto la medesima principalmente alimenta il commercio d'esportazione ; mentre nulla si fa per l'agricoltura, in quanto fornendo essa materie prime v'è interesse a trattenerle entro allo Stato per esservi trasformate. Storicamente il sistema trova la sua ragion d'essere, o

[1] Osserva il Cossa (*Introduzione*, pag. 217) come non sia raro il caso di trovare nei mercantilisti l'errore opposto, e cioè quello di attribuire alla moneta un valore di mera opinione, del tutto indipendente dalla materia di cui è composta, errore che tocca il suo apogeo negli scritti del Law e dei suoi seguaci, propugnatori della carta moneta, e che ebbe alla fine del secolo XVIII, con i famosi *assegnati*, così disastrose conseguenze pratiche.

meglio ancora la sua scusa, nell'enorme afflusso dei metalli preziosi dal nuovo mondo e per qualche tempo nella grandezza politica della Spagna che ne era sovrana, e più ancora nel dilatarsi dei traffici, per cui l'economia generale delle nazioni passava, di più in più, dall'economia naturale che aveva dominato in addietro, ad un'economia monetaria, la quale effettivamente esigeva una maggior copia di mezzi circolanti che allora dovevano quasi esclusivamente tradursi in moneta. Per il che non è da maravigliare se siasi esagerato il merito di tali mezzi e si sia giunti a scambiarli con la ricchezza essa medesima. Ma altro è la ragione storica del sistema, altro la sua reale importanza scientifica. Il sistema mercantile, le cui idee e pregiudizi e altresì il linguaggio non sono del tutto cessati e informano tuttora in parte l'odierno sistema protettore, si fonda su un erroneo concetto delle funzioni della moneta e importa, nelle sue conseguenze estreme, una guerra generale di ciascuna nazione contro le altre. Ora è ovvio che un sistema non può essere vero, se non può essere buono simultaneamente per tutti (Messedaglia).

XXXVII. — Il sistema mercantile prevalso per circa due secoli, sebbene con diversa attuazione e vari temperamenti, determinò per parte di sostenitori, di critici e di oppositori una vasta letteratura, della quale non possiamo qui proporci di dar piena notizia. Accenneremo solo a qualche scrittore, la cui opera ha maggiore importanza segnatamente per la formazione delle teorie successive. Le due forme primitive del mercantilismo, il divieto d'esportazione del denaro e la bilancia dei contratti, non diedero luogo a scritti notevoli; quella invece della bilancia commerciale ha un trattatista sistematico nel negoziante inglese Tommaso Mun (1664), la cui opera acquistò gran credito in Inghilterra e fuori ed ebbe nel 1764 una traduzione italiana per suggerimento del Ge-

novesi. Successivamente ebbero favore in Inghilterra il Temple, il Child ed il Davenant, che furono apprezzati anche in Italia. Acquistò fama altresì e diffusione un'operetta di Gio. Francesco Melon (1734) che ebbe seguaci fra noi il Costantini, il Belloni, il Ricci, il Broggia, il Muratori. Ledendo la politica mercantilista e le dottrine a cui era inspirata gli interessi dei proprietari e dell'agricoltura, si determinò una reazione contro l'una e le altre. Ai protezionisti industriali si opposero i protezionisti agrari. Tra questi va ricordato il Boisguilbert, magistrato normanno, che nei suoi scritti (1697-1712) combattè il Colbertismo, propugnò larghe riforme fiscali e invocò la libertà assoluta d'esportazione dei cereali; ma in pari tempo sostenne la necessità d'impedire con alti dazi d'importazione la rovinosa concorrenza delle derrate estere. Il Boisguilbert ebbe due seguaci in Italia, il perugino Leone Pascoli (1733) poco noto e il famoso arcidiacono Sallustio Bandini senese, il quale fu erroneamente considerato come un antesignano della libertà economica e un precursore di Cobden. Il suo *Discorso sulla Maremma senese* (1737) non ha l'importanza teorica che da taluno gli fu attribuita fino a proclamarlo fondatore della scienza economica.[1] Tra gli ultimi mercantilisti vanno ricordati

[1] Anche G. D. Romagnosi considera il Bandini come precursore della libertà economica, Cosimo Ridolfi, il celebre agronomo, scriveva sotto la statua che gli aveva fatto erigere a Firenze la nota frase del discorso *Bisogna dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà*. Ma mentre in tal frase mal si rinverrebbe un'allusione politica, esclusa dal contesto del discorso, il significato liberista della medesima è pienamente neutralizzato dall'affermazione che *i navigli passeggiano il mare troppo liberamente* e *arrecano ai nostri porti derrate per divertimento*, e più ancora dall'altra che ove non si riesca a diminuire nelle Maremme le spese di produzione del frumento « io non vedo altro modo che di restituire l'antico vigore a quelle rigorose proibizioni che l'uso del grano forestiero escludevano omninamente non permettendone che il suo traffico nel porto di Livorno ». Nè potrebbe dirsi che il Bandini sia stato il primo inspiratore delle

l'inglese James Stewart (1767), il tedesco Giov. Justi[1] (1755), l'austriaco barone di Sonnenfels (1765) e l'abate Antonio Genovesi che occupò a Napoli la prima cattedra di Economia politica fondata in Italia. Le lezioni di quest'ultimo (1765), in cui si manifesta mercantilista temperato, non presentano una sistemazione scientifica e sono una raccolta di trattazioni speciali di Politica economica. Hanno maggiore importanza dal punto di vista teorico taluni oppositori delle idee mercantiliste, fra cui vanno citati gli scrittori inglesi Guglielmo Petty (1662-91), Nicola Barbon (1690), Sir Dudley North (1691) e il francese marchese d'Argenson (1751). Vanno altresì ricordati il celebre filosofo Locke ed i seguaci della Scuola filosofica scozzese, segnatamente l'Hutcheson (1745), maestro di Adamo Smith, Adamo Ferguson, contemporaneo di questo, e David Hume, suo amico, avversario del mercantilismo, autore di pregevoli saggi economici (1752), lodati dallo stesso Smith; i quali tutti ebbero una notevole influenza sulle dottrine del grande economista, sebbene il Locke e l'Hutcheson fossero mercantilisti. In fine merita particolare menzione il francese Riccardo Cantillon che ha un trattato sistematico (1755), da taluno considerato come la culla dell'Economia politica.

---

riforme di Pietro Leopoldo di Toscana, in quanto gli scrittori che le promossero avevano piuttosto subìto l'influenza liberista degli Economisti francesi della Scuola fisiocratica. Pertanto se al Bandini si vuol dare un titolo d'onore rimanendo veritieri e imparziali, non si potrà che chiamarlo un precursore dei moderni protezionisti agrari. È anzi strano che i medesimi non si siano mai valsi dell'autorità di lui: mentre del nome del Bandini fecero sempre vanto i liberisti.

[1] Sui Cameralisti veggasi l'eccellente studio di ALBION W. SMALL, *The Cameralists: the Pioneers of German Social Polity*, Chicago, 1909.

II.

LA SCUOLA FISIOCRATICA. — CRITICI ED ECLETTICI. L'OPERA DI ADAMO SMITH.

XXXVIII. — L'alito della scienza non si fa veramente sentire se non per opera di una nuova Scuola di scrittori francesi, che propugna un sistema di Politica economica opposto al mercantile e che, dapprima chiamata per antonomasia *degli Economisti*, è poi conosciuta nella storia delle dottrine con l'appellativo di *fisiocratica*. Il suo punto di partenza è che le società umane sono regolate da *leggi naturali* (*Fisiocrazia* significa appunto *governo della natura*), le quali debbono essere anzitutto studiate e riconosciute e a cui l'uomo di Stato deve rassegnarsi e accomodare la sua propria azione. Da ciò il noto aforismo *laissez faire, laissez passer*, esagerato da taluni scrittori anche moderni nelle sue conseguenze e applicazioni; ma che per sè stesso non implica l'inerzia da parte dell'uomo, ovvero una condizione di sconfinata e sregolata libertà. Bensì esso importa essenzialmente la necessità di riconoscere la natura propria degli enti e delle relazioni economiche, e di non agire per nulla ad arbitrio pur riconoscendo come condizione dello sviluppo della attività umana la libertà individuale. È la prima volta che nel campo economico viene ad accamparsi un principio di libertà in contrapposto alle artificiose coercizioni del sistema mercantile fino allora dominante. Sta qui il principal merito e l'idea feconda dei Fisiocrati, i quali tuttavia non riuscirono a spiegare rettamente i fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza, ritenendo *produttiva* soltanto l'agricoltura e *sterili* l'industria e il commercio; perchè solo la prima, secondo essi, era capace di dare una qualche cosa di più, cioè un

prodotto netto, così lo chiamarono, oltre al compenso del capitale e del lavoro impiegato. Questo di più, che sarebbe in sostanza la rendita percepita dal proprietario della terra in quanto tale, essi ritennero fosse dovuto alla *liberalità della natura*. Dal principio del prodotto netto che può considerarsi il capo saldo della Scuola, come quello della moneta lo fu dei mercantilisti, i Fisiocrati derivarono la massima di politica finanziaria dell'*imposta unica territoriale*, parendo loro che di rimbalzo in rimbalzo le imposte applicate alle altre industrie ed arti dovessero di necessità riversarsi definitivamente sulla terra e tanto fosse colpir questa soltanto. E per la stessa ragione essi oppugnarono ogni ingerenza governativa nelle faccende economiche, propugnando un regime di libertà assoluta e quindi insieme all'abolizione dei dazi quella di ogni regolamento e privilegio relativi alla produzione, ai prezzi, alle mercedi, ecc. Dei Fisiocrati può dirsi in riassunto ch'essi aprirono le porte della scienza, pel concetto fondamentale da essi propugnato delle leggi naturali economiche ; ma non ne effettuarono la costruzione su solide basi. Invero la dottrina loro non si stacca dal diritto e dalla politica e quindi non acquista autonomia ; mentre poi le loro teorie non ci rivelano che assai imperfettamente le vere leggi naturali, da cui, come giustamente reputavano, il mondo economico è governato. Nondimeno per il progresso rilevantissimo che determinò in confronto al passato, grande è la benemerenza della Scuola fisiocratica.

XXXIX. — Fondatore della Scuola fu Francesco Quesnay, il cui *Tableau économique* rimonta al 1758, e che ebbe per discepoli uomini insigni per ingegno e larghezza di studi, quali il Mirabeau, il Dupont, il Mercier de la Rivière, il Baudeau, il Letrosne e il celebre Turgot, ministro riformatore, ma inascoltato, di Luigi XVI. Quest' ultimo, che tutti gli altri sopravanza per profondità e indipendenza di vedute, ha nelle sue *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze* (1769) una trattazione sistematica dei principali argomenti economici, la quale merita tuttora la maggiore considerazione.[1] Le idee fisiocratiche non ebbero fuori di Francia che poco seguito : nessuno in Inghilterra, scarso in Germania e in Italia. Fra noi tuttavia ne troviamo il riflesso in molti scrittori, che non abbandonarono del tutto le dottrine precedenti. Segnatamente le dottrine fisiocratiche influirono sui promotori delle riforme economiche attuate da Leopoldo di Toscana (1770) con la collaborazione del Tarchiani, e che furono caldeggiate dal Neri, dal Fabbroni e dal Fossombroni. Dei molti critici del sistema fisiocratico, taluni dei quali sterili, perchè difensori del vecchio sistema, e di cui pertanto non giova occuparsi, e degli scrittori eclettici del tempo vanno ricordati quelli che più contribuirono agli ulteriori progressi delle dottrine economiche, come il celebre filosofo francese Condillac che confutò efficacemente l'errore fisiocratico della sterilità delle industrie e del commercio (1776) e gli italiani Ferdinando Galiani, Cesare Beccaria, Giammaria Ortes e Pietro Verri. L'abate Galiani, napoletano, ha un classico trattato sulla moneta [2] (1750) e taluni *Dialoghi sul commercio dei grani* (1770) che, scritti in francese, gli procurarono grande rinomanza. Cesare Beccaria, il sommo penalista, dettò lezioni di Economia politica e pubblicò un volume di *Elementi* (1769) i quali, se non costituiscono nel loro complesso un' opera di alto valore, contengono tuttavia concetti notevoli

[1] *Biblioteca dell'Economista*, serie 1ª, vol. I. Vedi nel volume stesso anche la magistrale Prefazione di F. FERRARA, *Ragguaglio storico sulla Scuola fisiocratica*. — TURGOT, *Œuvres* (Paris, Alcan, 2 volumi, 1913-14 ; l'edizione, curata da G. Schelle, sarà completa in 5 volumi).

[2] Abate GALIANI, *Della Moneta*, Bari, Laterza, 1916 (nella raccolta « Scrittori d'Italia »).

intorno a particolari argomenti. Giammaria Ortes, veneziano, nonostante una forma oscura e poco attraente e non pochi errori anche su punti fondamentali, ha nei suoi scritti (1771-85) talune idee originali e feconde. Pietro Verri, milanese, nelle sue *Meditazioni sull'Economia politica* (1771) ci ha lasciato la più completa trattazione sistematica, pubblicata in Italia, e forse anche all'estero, prima dell'opera di Smith. Scevro dagli errori fisiocratici e altresì molto lontano dalle idee mercantiliste, il Verri accoglie il principio del libero scambio come regola e solo in via eccezionale e subordinata ammette i dazi protettori. Sotto il riguardo teorico ha concetti importanti intorno al valore e in opposizione alle idee fisiocratiche, dimostra come il concorso della natura intervenga in ogni produzione. In breve il Verri riassume nelle sue *Meditazioni* quanto si ha di meglio nelle dottrine degli italiani, e se non può essere paragonato a Smith, è tuttavia lo scrittore che più si accosta alle dottrine della Scuola classica e che pertanto può anche al presente esser letto e meditato con frutto dagli studiosi.[1]

---

[1] *Scrittori classici italiani d'economia politica* (Collez. pubblicata dal Custodi), Milano, De Stefanis, 1803-16, in volumi 50, Parte moderna, vol. XV-XVII ; *Bibl. dell'Economista*, serie 1ª, vol. III. Nella *Parte antica* la collezione del Custodi, *Scrittori classici italiani d'econ. polit.*, contiene le opere del Serra (vol. I), del Davanzati, di G. Della Caccia e G. Scaruffi (II), C. A. Broggia (III-IV) e P. Neri (V-VI e parte del Supplemento XLII). — La *Parte moderna* comprende S. A. Bandini e F. Algarotti (I), G. Belloni e F. G. Pagnini (II), F. Galiani (III-VI), A. Genovesi (VII-X), C. Beccaria (XI-XII), G. R. Carli (XIII-XIV), P. Verri (XV-XVII), A. Zanon (XVIII-XIX), F. Paoletti (XX), G. Ortes (XXI-XXVII oltre che parte del XLII), F. Briganti (XXVIII-XXIX), G. Gherardo (XXX-XXXI), G. Filangieri (XXXII), G. Vasco (XXXIII-XXXV; un suo trattato ignoto sulla *Cartamoneta* scoperse e pubblicò G. Prato nelle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze », Torino 1915, serie II, tomo 57), F. Mengotti (XXXVI), G. Palmieri (XXXVII-XXXVIII oltre che parte del XLII), M. Delfico, G. Corniali e M. Solera (XXXIX), D. Di Gennaro (XL), e L. Ricci (XLI).

XL. — Abbiam detto che i Fisiocrati aprirono le porte della scienza, ma non ne intrapresero la costruzione su solide basi. Questo merito è dovuto allo scozzese Adamo Smith, giustamente considerato come il padre dell'Economia politica, la cui opera sulla *origine e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), mirabile per l'epoca in cui fu scritta, può ritenersi il documento massimo della letteratura economica, importantissimo anch'oggi nonostante la grande elaborazione avvenuta di poi in tutto il campo della Economia politica.[1] Talchè giustamente pensava il Roscher che tutto quanto fu scritto prima non è che una preparazione e tutto quanto fu scritto dopo non è che un complemento dell'opera di Smith. Che se la medesima non ci si presenta nella forma come un libro di scienza, ma piuttosto di arte economica, deve tuttavia rilevarsi come ciò non diminuisca la sua importanza scientifica ; dacchè non si tratta di un'arte empirica, come quella della maggior parte dei precedenti scrittori, bensì di un'arte illuminata dalla scienza. Ed invero Smith giunse alla formulazione dei principî direttivi della Politica economica dopo aver indagato le cause naturali dei fenomeni della ricchezza ed aver

---

[1] ADAM SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, edited by Thorold Rogers, Oxford, 1869, in 2 volumi. Vi è anche una edizione più recente curata da J. S. NICHOLSON (London, 1884) con una sua introduzione e con note indicanti gli scritti moderni, che completarono e corressero le singole dottrine del grande Economista scozzese. Nel 1904 ne curò un'altra edizione il CANNAN, con un'introduzione, sommari marginali, note ed indice. — *Le ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* trovansi pure pubblicate nel vol. II, serie 1ª, della *Biblioteca dell'Economista*. Si può anche servirsi della traduzione francese di GERMAIN GARNIER, con commento dei principali Economisti francesi, pubblicata a Parigi, Guillaumin, 1859. Vedi la Prefazione del Ferrara al volume suddetto e quel che sull'opera di Smith dice il Cossa, *Introduzione* citata, pag. 307 e segg.

sottoposto a critica i precedenti sistemi dei mercantilisti e dei fisiocrati, di cui dimostra gli errori teorici. Pertanto la dottrina del grande Economista scozzese, sebbene abbia preso il nome di *sistema industriale o del lavoro*, non rappresenta un vero e proprio sistema di Politica economica come i precedenti; sibbene il punto di partenza di un'arte, le cui ragioni debbono essere ricercate nella intima natura delle condizioni e dei rapporti cui la medesima va praticamente applicata e che nonostante la varia elaborazione successiva e la diversità delle scuole conserva d'ora in poi la sua unità. Al principio della moneta come causa della ricchezza e al principio della natura Smith sostituisce quello del *lavoro*, non solo quale forza produttiva, ma come criterio di distribuzione in quanto esso ingenera il valore. Smith non ha formulato la teoria del valore, ma ha fissato la via su cui la medesima dovrà d'ora innanzi procedere e da cui le divergenze delle scuole non potranno più allontanarla. Il principio della libertà posto da Smith come norma generale della Politica economica non è tuttavia assunto in quella forma così assoluta quale ce lo presenta la dottrina fisiocratica, ammettendosi ragionevoli temperamenti determinati dalle particolari condizioni dei popoli. Pertanto la dottrina di Smith, come non muove da preconcetti filosofici, o giuridici, e si basa sulla sola considerazione dell'ordine economico, così tien conto della ragione storica. Egli combatte le restrizioni del passato in tutte le forme loro, ma non per un principio astratto di diritto, bensì per una considerazione di utilità, dimostrando i danni economici che da esse derivarono o possono derivare. Smith infine, a differenza dei suoi predecessori, non si preoccupa dell'interesse di una piuttosto che di un'altra classe di produttori, di un popolo piuttosto che di un altro; sibbene, avendo in vista l'interesse dei consumatori,

mira al vantaggio della società tutt'intiera, con che la scienza e l'arte economica divengono per opera sua veramente sociali.

III.

La Scuola classica. — L'opera di Ricardo. Gli ottimisti.

XLI. — Non entreremo ora in un esame particolare della numerosa falange di scrittori che succedono a Smith; dacchè delle più importanti dottrine da essi professate dovremo occuparci nella stessa esposizione dei principî di Scienza economica e di Economia applicata, scopo di questi *Elementi*. Ci limiteremo perciò a pochi cenni ancor più sommari dei precedenti e più particolarmente nell'intento di fornire a coloro che intraprendono lo studio dell'Economia politica una qualche indicazione propedeutica e bibliografica. — Le dottrine di Smith diffusesi non solo in Inghilterra, ma in Francia, in Italia e in Germania, se trovarono taluni critici e avversari meritevoli di considerazioni, come il Lauderdale in Inghilterra e il Müller in Germania, ebbero generalmente caldi e valorosi fautori in ogni paese e in ogni ramo delle discipline sociali, tra i quali non può dimenticarsi l'illustre filosofo e insigne giurista Geremia Bentham, capo della Scuola utilitaria.

XLII. — Occupa un posto distinto nella storia dell'Economia politica, dopo Smith, il ministro anglicano Tommaso Roberto Malthus, segnatamente pel suo *Saggio sul principio della popolazione* (1803), in cui, con analisi nuova e profonda, studia il problema dell'aumento della popolazione in relazione con quello delle sussistenze; e altresì per aver contribuito con G. B. Say e David Ricardo alla prima elaborazione delle teorie scientifiche.

Il Say, professore al Collegio di Francia, autore di un celebre trattato, noto particolarmente per il suo concetto dei *beni immateriali* e la sua teoria degli spacci, fu più che altro un felice divulgatore ed illustratore delle dottrine di Smith (1803-28). Non così il Ricardo, il quale, sebbene uomo della pratica, perchè banchiere a Londra e rappresentante ascoltato alla Camera dei comuni, deve ritenersi come il primo teorico dell'Economia politica. Nei suoi *Principî* (1817) egli fissa infatti la legge centrale di tutto il movimento economico, costituendo la teoria generale del valore e della distribuzione in guisa che le teorie posteriori, quelle comprese che apparentemente più vorrebbero discostarsene, da essa originano e non ne sono in sostanza che il complemento e l'illustrazione.[1] Se il principio del *costo di produzione* non ci dà la spiegazione intiera del fenonemo del valore, esso tuttavia ne designa la tendenza normale. Se le leggi, determinanti il salario, il profitto, la rendita, indicate da Ricardo furono formulate troppo assolutamente, ed è agevole il rilevarne il carattere particolare e storico, ciò non diminuisce in lui il merito di aver posto in luce taluni aspetti essenziali del fenomeno di distribuzione, dapprima non considerati o considerati imperfettamente, e sopra

[1] DAVID RICARDO, *The Works. With a notice of the life and writings of the author by* G. B. MAC CULLOCH, 2ª edizione, London, Murray, 1888, 1 volume. — Traduzione francese di Constancio e Fonteyrand, Paris, Guillaumin, 1847. — Vanno aggiunte a ulteriore illustrazione delle dottrine contenute nei *Principî* le lettere a Say pubblicate nelle *Mélanges et correspondance de G. B. Say* (*Œuvres*, Paris, 1844), le lettere a Malthus, *Letters of D. Ricardo*, etc., edited by James Bonar, Oxford, 1887; le lettere a Mac Culloc, edited by Hollander, New York 1895; e quelle a H. Trower ed altri, edited by Bonar and Hollander, Oxford 1899, e Baltimora, 1903. — Traduzione italiana dei *Principî* e altri scritti, vol. XI della serie 1ª e volumi II, VI e VIII della serie 2ª della *Biblioteca dell'Economista*. — Vedi nell'*Introduzione* cit. del Cossa quanto è detto sull'opera di Ricardo, Parte storica, cap. VIII, § 6. — E J. H. HOLLANDER; *David Ricardo: a Centenary Estimate*, Baltimora, 1910.

tutto di averli coordinati in una teorica generale. Senza dire che i germi delle correzioni dei concetti di Ricardo si trovano in gran parte in Ricardo stesso. Che se taluno, assumendo la teoria ricardiana troppo esclusivamente, ne trasse deduzioni inaccettabili, di ciò non può esser reso responsabile il grande maestro; perchè a nessun cultore di una disciplina si può domandare tutta la verità, ma soltanto una parte di essa. Affinchè uno scrittore acquisti un titolo di benemerenza basta che la verità da lui designata segni un passo nel cammino della scienza ed apra la via di ulteriori progressi. E questo merito Ricardo ha avuto incontestabilmente e, per quanto riguarda la formazione delle teorie scientifiche, in un grado anche superiore a Smith.

XLIII. — Con Ricardo si forma tutta una Scuola di Economisti che giustamente fu chiamata classica e che ebbe numerosi seguaci non soltanto in Inghilterra, ma anche fuori. Vanno ricordati lo scozzese Mac Culloch, il colonnello Torrens, il vescovo irlandese Whately e specialmente il Senior, professore ad Oxford, che apportò importanti contributi alle diverse teorie economiche ed ebbe il merito particolare di porre in evidenza il carattere scientifico dell'Economia politica e la sua neutralità di fronte ai vari sistemi di politica economica. Ma il posto più eminente tra i seguaci di Ricardo spetta al celebre filosofo Giovanni Stuart Mill, il quale discusse nel suo *Sistema di logica* (1843) con grande profondità la delicata questione del metodo; espose nei suoi *Saggi* (1844) concetti veramente originali intorno agli argomenti più ardui della scienza economica, quali il commercio internazionale, l'influenza del consumo sulla produzione, il concetto di produttività, il salario e il profitto; e infine riassunse e coordinò nel suo trattato (1848) le dottrine economiche della Scuola, completandole con vedute proprie, segnatamente di filosofia sociale, e offrendo

agli studiosi un'opera veramente magistrale, pregevolissima anche sotto il riguardo della esposizione. La quale non solo merita pur oggi di esser letta, ma può additarsi come atta, forse più d'ogni altra, a formare nel giovane studioso il pensiero economico.[1] L'opera di G. Stuart Mill fu completata dal Fawcett, che pubblicò un compendio dei suoi *Principî* (1863), e dal Cairnes, che può considerarsi come l'ultimo dei classici inglesi, il quale riprese la questione del metodo (1873) e trattò magistralmente dei valori internazionali (1874). — Può ascriversi tra i classici il nostro Pellegrino Rossi, politico e giurista insigne, che professò Economia nel Collegio di Francia succedendo a G. B. Say e che nel suo Corso (1840-54) fu un elegante e chiaro espositore delle dottrine di Smith, Malthus e Ricardo. Appartengono altresì ai classici Michele Chevalier, che successe al Rossi nella cattedra del Collegio di Francia; Giuseppe Garnier, autore di molti scritti economici e fondatore del *Journal des Économistes*; e il ginevrino Antonio Cherbuliez, autore di un bel trattato (1862) che secondo il giudizio del Cossa presenta certi punti di contatto coi *Principî* di G. Stuart Mill, ai quali è però superiore per coerenza di principî, per la rigorosa distinzione fra le verità della scienza e le regole dell'arte, per l'armonia delle parti e la cognizione più larga della letteratura economica universale.[2] — Tra i tedeschi appartenenti

[1] JOHN STUART MILL, *Principles of political Economy with some of their applications to social philosophy*, 7ª edizione del 1871, in 2 volumi. Di quest'opera si ha una traduzione francese pubblicata nella collezione del Guillaumin ed una italiana nella *Biblioteca dell'Economista*, vol. XII della 1ª serie. Vedi intorno all'opera dello Stuart Mill quel che dice il Cossa, *Introduzione* cit., pag. 348.

[2] CHERBULIEZ A. E., *Précis de la Science économique et des ses principales applications*, Paris, 1862, in 2 volumi. Il volume primo, che comprende la parte generale, mentre il secondo riguarda l'Economia applicata, fu tradotto in italiano e trovasi pubblicato nella

alla Scuola classica vanno ricordati particolarmente Carlo Rau, il cui compendio d'Economia politica (1826) ebbe grande diffusione; il Conte di Thünen, agronomo distinto, celebre per avere illustrato originalmente il fenomeno della rendita di posizione nel suo *Der isolirte Staat* (1826); Federigo Hermann, che apportò notevoli contributi a diverse teorie scientifiche (1832); e Hans von Mangoldt, che per il suo Compendio (1863) può considerarsi come l'ultimo dei classici tedeschi. — Degli altri molti scrittori d'ogni nazione che trattarono particolari argomenti, le cui idee si riconnettono più o meno direttamente con quelle della Scuola classica, troppo lungo sarebbe tener discorso; per il che rimandiamo chi voglia averne notizia alle opere speciali di storia e bibliografia economica. Non possiamo però tacere del Babbage, che studiò il problema delle macchine (1832); del Merivale e del Wakefield, che scrissero intorno alla colonizzazione (1841-49); del Caird, che illustrò l'Economia agraria inglese; del Goschen, che trattò magistralmente degli scambi internazionali (1861), e del Bagehot, che illustrò il sistema bancario inglese nel suo notissimo libro *Lombard Street* (1873).

XLIV. — Vi ha un gruppo di scrittori, qualificati come *ottimisti*, che nel campo della scienza professano quale principio fondamentale l'armonia degli interessi individuali, tuttochè contrastanti, e nel campo della Politica economica quello della più assoluta libertà. Fra questi vanno particolarmente ricordati il francese Carlo Dunoyer, noto nella scienza per la sua classificazione delle industrie e pel suo libro sulla libertà del lavoro (1845), e il francese Federico Bastiat, scrittore facondo

1ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, vol. IX. — Nella serie 2ª, vol. I e III, sono contenuti due opuscoli del C., che trattano il primo della *Rendita*, ed il secondo delle *Coalizioni*.

e geniale, arguto polemista, che nei suoi *Sophismes économiques* (1845-47) confutò molti pregiudizi economici e nelle sue *Harmonies économiques* e segnatamente nel suo impareggiabile opuscolo *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas* (1850) discusse con vedute proprie dei più importanti argomenti. Va pure ascritto fra gli ottimisti per le sue idee scientifiche l'americano E. C. Carey, scrittore originale, celebre per la sua dottrina del *costo di riproduzione*, poi ampliata dal nostro Ferrara, e per le sue critiche alla teoria Ricardiana della rendita (1837-40). Il Carey, concorde col Dunoyer e col Bastiat nel negare l'esistenza di questa e in altre idee, è profondamente da loro dissenziente nel campo della Politica economica, dove egli si dichiara partigiano del protezionismo. Erroneamente si sono considerati da qualcuno tali scrittori come avversari dei classici; poichè se l'ottimismo loro contrasta con le deduzioni pessimiste che si son tratte anche per opera di scrittori moderni dalla teoria della popolazione di Malthus e dalla teoria del salario, del profitto e della rendita di Ricardo, non vi ha in sostanza fra gli uni e gli altri una vera e inconciliabile opposizione nelle vedute fondamentali scientifiche. La divergenza consiste solo nell'aver i classici attribuito un carattere generale e assoluto a condizioni e principî che avevano soltanto un carattere particolare e storico. Nel quale errore essi incorsero principalmente, perchè al tempo in cui scrivevano, mancavano gli elementi per effettuarne la correzione. Questa invero è stata suggerita più che dalla dottrina, dai fatti che la successiva evoluzione economica ha presentato. D'altra parte gli ottimisti incorsero nell'errore opposto di assumere talune leggi generali di tendenza come principî effettivi nei singoli casi. Il che peraltro non toglie ogni lor merito, restando essi pur sempre benemeriti della scienza per aver visto quel che altri molto prima e poi

tralasciarono di considerare. I nomi del Dunoyer, del Bastiat e altresì quello del Carey, nonostante l'opinione di taluni moderni scrittori, i quali si reputarono ad essi superiori sol perchè nulla videro al di là dell'immediato e del contingibile, occupano un posto onorevole nella storia delle dottrine economiche. Nè si potrebbe qui tacere che le idee professate dagli ottimisti liberali si ricollegano con la propaganda efficacissima per la libertà degli scambi promossa dalla lega di Manchester, auspici il Cobden e il Bright, la quale ebbe così grande influenza sulla Politica economica dei diversi Stati d'Europa, e segnatamente dell'Inghilterra, alla metà del secolo XIX.

IV.

Le Scuole economiche moderne.

XLV. — Le Scuole economiche moderne sembrano allontanarsi dall'indirizzo della Scuola classica. Se non che una considerazione preliminare e d'indole generale cade qui opportuna. L'Economia classica ebbe più avversari in apparenza che in sostanza. Avviene in ogni campo, nella scienza, come nell'arte, che le divergenze si esagerino e che ognuno la pretenda a novatore, mentre in fatto anzichè distruggere l'opera degli altri non fa che emendarla e completarla, allo stesso modo che gli scrittori successivi emendano e completano l'opera di lui. Talchè certi dissidi che nel momento sembrano irreconciliabili finiscono col tempo ad appianarsi: cadono le esagerazioni, gli esclusivismi e le invettive e coloro che parevano combattenti si veggono se non pienamente concordi cooperanti tuttavia, sia pure in guisa diversa, allo stesso fine. Va altresì rilevato come talune idee attribuite generalmente alla Scuola classica appartengono

soltanto a taluni suoi seguaci, o dipendono da una non retta interpretazione delle dottrine dei maestri propalate per opera di scrittori minori o di incolsulti critici. Tengano presente i giovani studiosi questa utile avvertenza, che potrà eventualmente risparmiar loro errori ed illusioni, di cui dovrebbero un giorno rammaricarsi. La scienza è una e ognuno vi apporta il proprio contributo piccolo o grande che sia. Nessuno può presumere di rinnovarla dalle radici, ma tutti possono onestamente proporsi di accrescerne il patrimonio, purchè lavorino con serietà e indipendenza e con la coscienza delle proprie forze. Quel che ha detto un nostro moderno economista, Maffeo Pantaleoni, e cioè che *in Economia non vi sono che due scuole: quella di coloro che la sanno e quella di coloro che non la sanno*, contiene nella forma paradossale, con cui l'autore si è compiaciuto esprimerla, un fondo di grande verità. Una divergenza incomponibile può esservi solo fra la verità e l'errore.

XLVI. — Si considerano come dissidenti della Scuola classica gli Economisti così detti *matematici*, ma è ovvio che l'applicazione del metodo matematico non implica punto per sè un tale dissenso, potendo lo stesso metodo essere applicato all'esposizione di teorie sostanzialmente diverse. Infatti come talune teorie della Scuola matematica furono esposte più tardi dagli Economisti della Scuola austriaca senza il sussidio della matematica, così nulla impedirebbe che per esporre la teoria Ricardiana del valore e quella della distribuzione si adottasse un tal metodo. Il Jevons, che si considera come il fondatore della Scuola, sebbene preceduto nell'applicazione del metodo matematico dal Cournot (1838) e dal Gossen (1854), non si allontana che parzialmente e formalmente, tuttochè egli voglia essere novatore, dalle dottrine della Scuola classica. La stessa teoria dell'*utilità finale* da lui propugnata (1871) non implica un concetto nuovo, ma

una maggior determinazione di un concetto che già si rinviene in tutti i classici, il concetto della *limitazione* o *rarità*, la cui importanza, come elemento del valore, fu particolarmente rilevata dal Senior. L'Edgeworth, che in Inghilterra proseguì efficacemente l'indirizzo del Jevons (1885), non ci si presenta come un avversario dei classici; mentre apparisce decisamente loro seguace, e tale egli stesso si professa, il Marshall, professore a Cambridge, il quale si propose il compito di completare e rettificare le vecchie dottrine, sulla scorta delle dottrine e dei fatti nuovi. Il che egli fece con sicurezza di metodo e con profondità di vedute, apportando alla scienza un contributo altrettanto importante quanto originale a riguardo delle più ardue questioni e per il quale gli va assegnato un posto eminente, non solo fra gli scrittori inglesi contemporanei, ma fra quelli di tutti i paesi. I *Principî* del Marshall, in cui la teoria del valore e della distribuzione è magistralmente esposta, sono forse il libro moderno di Economia politica, la cui lettura può riuscire più fruttuosa per coloro che intendono dedicarsi di proposito allo studio di tale disciplina.[1] Degli altri scrittori della Scuola matematica fra cui emerge il Walras, il cui indirizzo fu proseguito dal nostro Vilfredo Pareto,[2] a lui succeduto nella cattedra di Losanna, nessuno può considerarsi deciso avversario della Scuola classica, tuttochè dissenziente su punti particolari dalle dottrine di questa.

XLVII. — Gli stessi critici inglesi della Scuola classica ebbero tutt'altro che per effetto di abbatterne le

[1] MARSHALL, *Principles of Economics*, già citati. L'uso del metodo matematico vi è fatto con parsimonia e non nel testo, ma in nota e in una speciale Appendice di *Note matematiche*.

[2] VILFREDO PARETO, *Cours d'Économie politique*, Lausanne, 1896-97, 2 volumi. È tra i più importanti trattati moderni e può esser letto anche da coloro che non sono edotti del calcolo, in quanto del metodo matematico si fa uso solo nelle note. Vedi anche *Manuale* cit.

dottrine, e se taluno dei medesimi è degno di esser segnalato, lo è solo in quanto vi ha apportato un qualche utile complemento o rettificazione. Il libro sul lavoro del Thornton (1869), che è fra i più notevoli scritti di questo carattere, contiene una critica della dottrina dei salari a cui lo stesso Stuart Mill stimò di poter accedere; mentre la importanza da lui data nel movimento economico alle associazioni operaie rappresenta l'illustrazione di un fenomeno esclusivo dell'Economia moderna, che non si può rimproverare ai classici di non aver considerato. In genere va anzi ritenuto che gli Economisti inglesi contemporanei, tra cui meritano particolare menzione il Sidgwick, il Nicholson e il Bastable, rappresentano una continuazione delle dottrine classiche non fossilizzate, ma rettificate e debitamente fecondate ed applicate alle nuove condizioni che offre l'Economia moderna.[1] Anche in Francia le dottrine moderne non rappresentano un abbandono completo delle tradizioni classiche, sia che si tratti di scrittori come il Courcelle-Seneuil e il Block,[2] che vi rimasero quasi completamente fedeli, sia che partecipino alla tendenza ottimista come il Baudrillart, il Levasseur e Paul Leroy-Beaulieu, professore al Collegio di Francia, scrittore fecondo, autore di un voluminoso trattato, sotto taluni rispetti pregevolissimo e, come già dicemmo, di consigliabile lettura quale utile complemento della coltura economica.[1] Non si potrebbero nemmeno ascrivere fra gli avversari della Scuola classica gli scrittori, i quali manifestarono una tendenza opposta al quietismo economico, tendenza che ebbe già il suo antesignano nel Sismondi, fautore fin dai suoi tempi di una azione economica positiva dello Stato (1819-38) e trovò modernamente caldi sostenitori nel Le Play, nel Brants e nel Jannet, appartenenti alla Scuola cosiddetta *cristiana*. Nè diversamente potrebbe giudicarsi Carlo Gide, professore a Montpellier, il quale, nonostante alcune particolari sue vedute e l'eccessiva importanza da lui assegnata alla cooperazione, come fattore dell'evoluzione economica, nel suo bel Compendio di Economia politica riassume con sobrietà e grande chiarezza i resultati del lavoro scientifico di più che un secolo, effettuando un armonico coordinamento fra le dottrine antiche e quelle dei più moderni scrittori.[2]

XLVIII. — Si allontanano maggiormente nella forma e nella sostanza dalla Scuola classica gli Economisti della Scuola storica tedesca che ha nell'*Economia nazionale* di Federico List il suo punto di partenza (1841) e nelle opere dello Hildebrand, del Knies, sopra tutto in quelle veramente insigni del Roscher e da ultimo in quelle dello Schmoller,[3] un notevole sviluppo. Che anzi, il concetto

[1] SIDGWICK, *The principles of political Economy*, London, Macmillan, 3rd edition, 1901. — NICHOLSON, *Principles of political Economy*, London, vol. I, 1902, seconda edizione; vol. II, 1897; vol. III, 1902. Furono tradotti in italiano ed inclusi nella serie 5ª, vol. II, della *Biblioteca dell'Economista*, 1908. — BASTABLE, *The theory of international trade*, Dublin, 4th edition, 1904 (traduzione francese, Paris, Giard et Brière, 1900).

[2] Del BLOCK si può consultare: *Les progrès de la science économique depuis Adam Smith; Revision des doctrines économiques*, Paris, Guillaumin, 2e edition, 1897.

[1] LEROY-BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'Économie politique* già citato. Quest'opera, a cui fu rimproverata una soverchia prolissità e di peccare talora d'imprecisione ed esclusivismo, è tuttavia il frutto dell'osservazione del mondo economico pratico e rappresenta una felice reazione contro le soverchie astrattezze di altri scritti, i quali, secondo dice l'autore, allontanano da quella *prudenza pratica*, che Adamo Smith voleva *smussasse la punta acuta della scienza*.

[2] CH. GIDE, *Principes d'Économie politique*, 15me édition, Paris, Larose, 1915. — Si veda inoltre dello stesso A. il *Cours d'Économie politique*, Paris, 3ª ed., 1913.

[3] W. ROSCHER, *System der Volkswirthschaft*. — I. Die Grundlagen der Nationalœkonomie (traduzione francese, Guillaumin,

fondamentale della Scuola che la induzione storica sia la sola fonte della verità scientifica e che pertanto non esistano principî generali e assoluti dell'ordine economico, contrasta decisamente con le idee degli scrittori precedenti, le quali non escludono la esistenza di leggi particolari e storiche, che lo stesso Smith mise in evidenza, ma ammettono largo campo alla deduzione, riconoscendo esservi principî, i quali imperano costantemente all'infuori di ogni contingenza di tempo e di spazio. Se non che un tal concetto teorico e metodico della Scuola non ebbe fortuna e restò circoscritto a un numero assai ristretto di scrittori. Ciò peraltro non distrugge il sostanziale e durevole beneficio, di cui la Scuola si è resa incontestabilmente benemerita verso la scienza, promuovendo studi utilissimi innanzi trascurati, per i quali la deduzione logica posta a contatto con la realtà dei fatti si vivifica e rinviene un materiale prezioso di controllo e rettificazione. Se pertanto non si è diffuso il concetto a cui la Scuola inspiravasi, si è diffusa la convinzione dell'importanza somma degli studi storico-economici, i quali si sono moltiplicati anche per opera di cultori dell'Economia politica, che alla Scuola non erano ascritti.

1857). — II. Nationalœkonomie des Ackerbaues und der verwandten Urproductionen (traduzione italiana nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, vol. I). — III. Nationalœkonomie des Handels und Gewerbefleisses (altri volumi riguardano la scienza delle finanze), Stuttgard, Cotta; l'ultima edizione della 1ª parte è del 1897, quella della 2ª è del 1890, quella della 3ª è del 1892. — Dello SCHMOLLER, oltre l'opera citata, *Grundriss der allgemeinen Volkswirthschaftslehre* (traduzione italiana inserita nella 4ª e 5ª serie, volumi X e I rispettivamente, della *Biblioteca dell'Economista*), vedi *Politique sociale et Économie politique.* Questions fondamentales (traduct. revue par l'auteur. Paris, Giard et Brière, 1902). L'opera dello Schmoller si rivela principalmente in una ricca raccolta di monografie economiche da lui diretta (*Staats und socialwissenschaftliche Forschungen*, heraugegeben von GUSTAV SCHMOLLER, Leipzig, 1879-1914, Hefte 180, in continuazione).

Così in Inghilterra, dove già il Tooke aveva pubblicato da tempo la sua storia dei prezzi (1838-57), il Thorold Rogers, professore ad Oxford, scriveva la sua voluminosa storia dell'agricoltura e dei prezzi, e quella del lavoro e dei salari, e il Cunningham intraprendeva una storia universale del commercio e dell'industria inglese in relazione alle istituzioni e alle dottrine economiche. In Francia apportarono un notevole contributo agli studi storico-economici anche scrittori che si annoverano fra gli ottimisti, quali Enrico Baudrillart, con la sua storia del lusso e con i suoi studi sulle popolazioni agricole della Francia, e Emilio Levasseur, con la sua storia delle classi operaie e le sue indagini sull'agricoltura negli Stati Uniti. Vanno pur ricordati il belga Emilio de Laveleye per i suoi studi sulle forme primitive della proprietà e le sue monografie agrarie sul Belgio e le Fiandre, non indegne di esser poste d'accanto a quelle classiche di Leone Lavergne sull'Economia agraria delle Isole britanniche e della Francia, e da ultimo il D'Avenel per la sua storia economica della proprietà, dei salari, delle derrate e dei prezzi in generale.[1]

[1] La pubblicazione di una *Biblioteca di storia economica*, intrapresa da Vilfredo Pareto con la collaborazione di Ettore Ciccotti, seguace della Scuola matematica e individualista il primo, socialista il secondo, è una prova ulteriore dell'importanza massima che in ogni campo si annette agli studi storico-statistici per il progresso della scienza economica. Sono stati pubblicati i primi quattro volumi, ed alcuni fascicoli degli ultimi due. Il volume I, *Economia pubblica dei Greci e Romani* (contiene scritti di V. PARETO, E. CICCOTTI, G. ROSCHER, BOECKH, DUREAU DE LA MALLE), 1903-5; volume II, *La produzione agricola-industriale nell' antichità greco-romana e la sua organizzazione giuridica* (E. CICCOTTI, E. MEYER, A. DICKSON, G. ROSCHER, U. BLÜMNER, FUSTEL DE COULANGES, P. GUIRAUD, RODBERTUS, M. WEBER, TH. MOMMSEN, H. v. SCHEEL), 1905-7; volume III, *La metrologia e la moneta degli antichi* (E. CICCOTTI, C. F. LEHMANN, E. NISSEN, E. BABELON, L. FRIEDLAENDER, RODBERTUS, J. MARQUARDT, T. REINACH, G. PERROT, H. MICHAELIS), 1913; volume IV, *La popolazione del mondo antico* (E. CICCOTTI, D. HUME, G. BELOCH, O. SEECK, E. KORNEMANN, E. MEYER,

XLIX. — I seguaci della *Scuola realistica* tedesca condividono con gli storici, da cuî l'attinsero, il concetto della relatività dei principî economici. I medesimi esercitarono nell'ultimo quarto dello scorso secolo una notevole influenza sull'indirizzo degli studi economici anche fuori del loro paese e combatterono il quietismo economico rappresentato in Germania da una schiera di scrittori di non grande valore scientifico, tra i quali va ricordato lo Schultze-Delitzsch, benemerito per aver creato e organizzato le banche popolari tedesche. Ai *realisti* fu dato anche il nome di *socialisti della cattedra*, o *di Stato*, in quanto, occupandosi essi di preferenza delle soluzioni dei problemi di Politica economica, sostennero la necessità di una funzione economica positiva dello Stato e propugnarono una legislazione sociale riformatrice, tentando in qualche modo di temperare e conciliare le due opposte tendenze dei liberali e dei socialisti rivoluzionari. Degli economisti di questa Scuola, prevalenti nel nord della Germania e dediti la maggior parte all'insegnamento universitario, vanno ricordati lo Schaeffle, il Cohn, lo Schönberg, il Conrad, il Lexis e sopra tutti il Wagner, professore a Berlino, specialista di prim'ordine negli studi finanziari, il quale meno degli altri partecipò all'esclusivismo della Scuola. Questi scrittori, se certo

H. NISSEN, A. HOLM), 1909; vol. V, *Le imposte e l'assistenza pubblica nel mondo rom.* (R. CAGNAT, G. HUMBERT, RODBERTUS, ecc.); vol. VI, *Commercio, strade e vie commerciali degli antichi e dei moderni* (R. MAYR, E. STEPHAN, ecc.), 1915. Milano, Società Editrice libraria. — I volumi VIII-IX e XI-XII della 5ª serie della *Biblioteca dell'Economista* comprenderanno diversi scritti di storia del movimento sociale e di storia economica e finanziaria del SOMBART, HOLYOAKE, KOWALEWSKY, SCHULTE, SIEVEKING. I volumi VI e VII contengono: SIDNEY e BEATRICE WEBB, *La Storia delle unioni operaie in Inghilterra*, 1913, e *La democrazia industriale*, 1912. Il volume X: G. HEID, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, 1913. È in corso di stampa: A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini.*

non riuscirono nell'orgoglioso compito assuntosi di rinnovare l'Economia politica e d'imprimerle un diverso indirizzo, se le loro proposte pratiche o non ebbero attuazione o non diedero i frutti sperati, e se pertanto di loro può dirsi che per combattere l'esclusivismo degli ottimisti caddero nell'altro eccesso, apportarono nondimeno importantissimi e copiosi contributi allo studio di particolari argomenti, specie sotto il rispetto storico e statistico, i quali si trovano organicamente raccolti nell'ormai famoso Manuale dello Schönberg.[1]

L. — L'indirizzo della Scuola realistica tedesca non poteva non suscitare un'energica reazione nella stessa Germania. Tale reazione iniziata da un discepolo del Wagner, il Dietzel, il quale riconobbe la necessità di non scompagnare lo studio delle questioni pratiche dalle investigazioni teoriche, rivolte alla ricerca dei principî scientifici, ebbe vigoroso impulso per opera dei professori Emilio Sax di Praga, e Carlo Menger di Vienna.[2] Que-

[1] *Handbuch der politischen Œkonomie*, Tübingen, Laupp, 1897. Vierte Ausgabe. Erster und zweiter Band: Volkswirtschaftlehre, Dritten Band: Finanzwissenschaft. Di questo Manuale vi è una traduzione italiana compiuta sulla seconda edizione tedesca e pubblicata nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, vol. XI, XII e XIII, arricchita di copiose note del traduttore (L. Eusebio), riflettenti le condizioni e la politica economica dell'Italia. Il Manuale contiene monografie di Schönberg (*L' Economia sociale*), Scheel (*Storia dell'Economia sociale, Socialismo e Comunismo*), Neumann (*I concetti fondamentali dell'Economia sociale*), Kleinwächter (*La produzione economica sociale*), Neumann (*Formazione dei prezzi*), Nasse (*Moneta*), Wagner (*Credito e Banche*), Sax (*Trasporti e comunicazioni*), Jolly (*Pesi e misure*), Mithoff (*Ripartizione*), Lexis (*Consumo*), Goltz e Meitzen (*Agricoltura*), Helfferich (*Economia forestale*), Benecke (*Pesca*), Schönberg (*Industria*), Brentano (*Questione operaia*), Schönberg (*La questione degli operai nelle industrie*), Klostermann (*Diritti d'autore*), Lexis (*Commercio*), Wagner (*Assicurazioni*), Rümelin (*Popolazione*), Geffcken (*Politica, emigrazione e colonie*); più altre monografie su argomenti finanziari.

[2] Vedi segnatamente: SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatwirtschaft*, Wien, Hölder, 1887 (tradotta nella 5ª serie della

st'ultimo, capo riconosciuto della così detta *Scuola austriaca*, coadiuvato dai suoi molti discepoli (Gross, Mataja, Schullern, Meyer, Wieser, Philippovich, ecc.), tra i quali primeggia il Böhm-Bawerk,[1] riprese lo studio delle teorie generali economiche e accedè in gran parte, senza adottarne il metodo, ai concetti della Scuola matematica, di cui fece propria la teoria del valore. Anche in questo caso non si può certo parlare di completo rinnovamento della scienza, tuttochè se ne sia avuto il pensiero. Imperocchè la teoria dell'*utilità limite*, come la Scuola ha preferito denominarla, non distrugge, lo abbiamo già notato, quella Ricardiana del costo di produzione. D'altra parte il fondamento psicologico, assai discutibile, che vorrebbesi dare alle teorie fondamentali economiche e la stessa forma con cui gli scrittori della Scuola austriaca si compiacciono esporre le teorie medesime, si risolvono, a nostro modo di vedere, anzichè in un progresso, in un allontanamento dalle sane tradizioni della Scuola classica più formale che sostanziale, se si voglia, ma appunto per questo pernicioso in quanto fa apparire ai profani che vi siano due scienze economiche.[2] — Per il che ci si presenta sotto un aspetto più favorevole il trattato di uno dei più distinti economisti contemporanei, quello dell'olandese N. C. Pierson. Tale trattato, mentre si tiene lontano da ogni speciosa formulazione, è meritamente considerato

---

Biblioteca dell'Economista, vol. XV, 1909). — MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien, 1871 (traduzione italiana, Roma, 1907).

[1] Merita particolarmente di essere segnalata la sua opera, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, 3ª ediz., 1912-14 (traduz. francese, 1902-3, Giard; due volumi).

[2] Come riassunto delle idee della Scuola, vedi il Compendio del PHILIPPOVICH, *Gundriss der politischen Œconomie*, Tübingen, vol. I, 10ª ediz., 1913; vol. II, parte 1ª, 7ª ediz., 1914; parte 2ª, 5ª ediz., 1914.

come una delle più complete ed efficaci esposizioni dello stato attuale dell'Economia politica,[1] ed è prova confortante, insieme coi *Principî* del Marshall, dell'ormai raggiunta unità della scienza.

LI. — Negli Stati Uniti d'America, alla metà dello scorso secolo, dopo la riforma delle tariffe daziarie in senso liberale, i migliori economisti, sotto l'influenza degli scritti di G. Stuart Mill, s'inspirarono alle dottrine della Scuola classica. Tra essi va ricordato Amasa Walker che scrisse con molta competenza dei salari e della rendita e pubblicò un trattato d'Economia ch'ebbe grande diffusione (1876-83). Enrico George, sebbene attinga le sue dottrine dagli scrittori classici e neghi il conflitto tra capitale e lavoro, è tuttavia partigiano del collettivismo territoriale, e nel suo famoso libro *Progresso e Povertà* (1879) propugna la confisca della rendita fondiaria. Tra i più moderni Economisti americani taluni, seguendo l'indirizzo della scuola realistica tedesca, si dedicano preferibilmente alle ricerche storico-statistiche come l'Ely, il James, il Jenks, il Seligman, R. M. Smith e l'Adams; altri rivolgono la mente alle indagini di Economia pura come il Patten, il Clark, il Giddings e lo Wood, e non pochi infine col Walker restano fedeli all'indirizzo della Scuola classica inglese come il Dunbar, il Sumner, il Laughlin,

---

[1] N. C. PIERSON, *Principles of Economics*, translated from the dutch by A. A. WOTZEL, London, Macmillan, vol. I, 1902; vol. II, 1912. — Vedi pure dello stesso: *Problemi odierni fondamentali di Economia e Finanza*, traduzione del Malagoli, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1901. A proposito della traduzione inglese del trattato del Pierson, Luigi Einaudi pubblicò assennate considerazioni sullo studio dell'Economia politica (*Per un trattato d'Economia politica*, nella *Riforma Sociale* del 15 giugno 1903). Anche i *Principî di Economia* furono tradotti in italiano dal Malagoli, Torino, Bocca, 1905, omettendo la parte 4ª del vol. II, di cui vi è però una traduzione francese: *Sur les Revenues de l'État*, Paris, 1913, Giard et Brière.

il Taussig, il Newcomb, lo Hadley, l'Andrews ed il Macvane.[1] Gli ultimi due seguendo un diverso metodo pubblicarono pregevoli manuali di Economia politica.

V.

Gli Economisti italiani del secolo XIX.

LII. — Dopo la ricca fioritura di studi economici del secolo XVIII, l'Economia politica, sebbene insegnata dal Valeriani a Bologna, dal Cagnazzi a Napoli, dal Balsamo a Palermo, dallo Scuderi a Catania, non conta in Italia, nei primi anni del secolo XIX, che cultori di secondaria importanza ad eccezione di pochi. L'imolese Luigi Molinari Valeriani, oscuro e prolisso scrittore, studiò con accuratezza, e anche originalità di vedute, la teoria del valore e della distribuzione (1825-28); Melchiorre Gioia, cultore eminente della statistica, pubblicò un suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, in cui pretese riassumere tutto quanto si era fino allora detto di Economia, di Finanze e di Amministrazione con l'intendimento di sostituire la detta sua opera alla *Collezione* del Custodi. Esagerato fautore dell'ingerenza governativa, protezionista convinto, ha tuttavia particolari considerazioni teoriche e pratiche, meritevoli di esser segnalate. Gli è di gran lunga superiore G. D. Romagnosi, insigne filosofo e giurista, caldo fautore della libertà economica, il quale non

[1] Oltre il compendio del Macvane, *The working principles of political Economy in a new and practical form, a book for Beginners*, New York, 1891, si può vedere H. J. Davenport, *Outlines of elementary Economics*, New York, 1897 (traduzione italiana del Crespi, Milano, Società editrice libraria, 1903). Dello stesso autore si hanno le: *Outlines of Economic Theory*, New York, 1896, e soprattutto: *Economics of Enterprice*, New York, Macmillan, 1913.

solo ha scritti speciali di Economia, ma profuse in tutte le sue opere filosofiche, storiche e giuridiche osservazioni originali e profonde di carattere economico. Vanno richiamati all'attenzione degli studiosi i suoi concetti sull'*ordinamento della dottrina*, sui *rapporti fra l'Economia e la Giurisprudenza* e sulla *funzione economica dello Stato*, di cui nessuno meglio di lui poteva trattare con profonda competenza.[1] Accanto al Romagnosi va ricordato il suo illustre discepolo Carlo Cattaneo segnatamente per taluni suoi studi di *Economia agraria* (1847-57) in cui la conoscenza tecnica della materia e l'acume delle osservazioni mirabilmente si accompagnano allo splendore della forma. — Un cenno meritano altresì Lodovico Bianchini, napoletano, che scrisse sul credito pubblico e sulla finanza del Regno di Napoli (1827-41), Giovanni Arrivabene, mantovano, e Valentino Pasini da Schio, che trattarono della rendita fondiaria; il Pecchio e il Cibrario che si occuparono di storia delle dottrine e dei fatti economici.

LIII. — Antonio Scialoia da Procida, chiamato alla cattedra di Economia politica nell'Università di Torino, pubblicò un breve trattato e un compendio di Economia (1840-49), che ebbero grande diffusione, e su cui può dirsi abbia appreso gli elementi della scienza la generazione che fece l'Italia. Tali scritti possono anche oggi esser letti con frutto.[2] Più tardi lo Scialoia, spintovi dal Cavour, scrisse un libro sul pessimo stato della Finanza del Regno di Napoli, il quale ebbe eco in tutta

[1] Soltanto ad agevolare la conoscenza delle dottrine del Romagnosi citiamo la nostra monografia: *Le idee economiche di G. D. Romagnosi*, Roma, Loescher, 1891.

[2] Scialoia, *Principi dell'Economia sociale*, edizione riveduta sulla 3ª edizione torinese, Napoli, 1849 (quest'opera fu anche tradotta in francese e annotata da Devillers, Paris, Guillaumin, 1844); *Trattato elementare di economia sociale*, Torino, Pomba, 1848.

Europa. Infine, ministro del Regno d'Italia, lo Scialoia sostenne con ammirabile vigore, ma senza fortuna, l'introduzione di un'imposta generale sull'entrata (1867-68). — Tra i nostri uomini di Stato che rivolsero la mente ai problemi economici primeggia Camillo Cavour, il quale, sebbene non abbia lasciato notevoli scritti di Economia politica, rivela nei suoi discorsi parlamentari una conoscenza profonda delle dottrine e della loro applicabilità al mondo pratico; talchè le parole dell'uomo di governo e del finanziere (segnatamente nelle questioni doganali, in cui si palesa liberale convinto e illuminato) si trovano sempre inspirate ai dettami della scienza. — Merita un posto presso a lui il suo collaboratore Marco Minghetti, il quale oltre alla sua opera parlamentare, in cui si rivela sempre dotto economista e finanziere esperto, ci lasciò un aureo libro intorno alle relazioni dell'Economia pubblica con la morale e il diritto (1859), commendevole, se non per originalità di vedute, per la eletta dottrina e per la forma squisita. Il Minghetti scrisse altresì di questioni speciali ed ebbe una polemica con lo Scialoia intorno all'ordinamento delle imposte dirette (1869). — Stefano Iacini, degno discepolo di Carlo Cattaneo, scrisse un'impareggiabile monografia intorno alla proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia (1854). Più tardi, quale presidente della Giunta per l'inchiesta agraria, in cui ebbe fra i suoi collaboratori Emilio Morpurgo, statistico distintissimo, completò quei suoi primi studi sulla Lombardia e lasciò all'Italia, nella sua *Relazione finale* (1885), un monito, pur troppo in gran parte inascoltato, sulla necessità per l'Italia di un sano risveglio agricolo e sull'azione che lo Stato avrebbe dovuto all'uopo spiegare.

LIV. — Superiore a tutti i suoi contemporanei e altresì agli Economisti italiani che lo precedettero e susseguirono, è il siciliano Francesco Ferrara, che nelle sue

memorabili lezioni dettate nell'Università di Torino dopo lo Scialoia (1849-59), e segnatamente nelle sue prefazioni alla prima e seconda serie della *Biblioteca dell'Economista*, ci lasciò un monumento insigne di dottrina, che lo rende degno di esser comparato ai migliori Economisti stranieri.[1] L'opera del Ferrara, che per un momento parve ecclissata dalla proclamazione delle teorie della Scuola realistica tedesca, contro cui egli insorse acerrimo oppositore, mentre altri economisti nostri, lo Scialoia, il Lampertico, il Luzzatti, il Cossa si mostravano proclivi ad accettarle parzialmente e moderatamente, offre tuttora allo studioso imparziale, nonostante i progressi degli ultimi 40 anni, una mèsse feconda, non solo pel presente, ma anche per l'avvenire della scienza. Poichè se

---

[1] Le lezioni del Ferrara, ascoltate sovente da uomini insigni, tra cui Camillo Cavour, furono soltanto litografate e sono ormai introvabili. Meriterebbero di esser pubblicate per le stampe, se non altro come un documento del Risorgimento italiano. La *Biblioteca dell'Economista*, pubblicata dal Pomba di Torino, 1859-60, 26 volumi in 8° grande, che per quanto riguarda le traduzioni lascia molto a desiderare, contiene nella prima serie le opere classiche generali degli economisti del XVIII e della prima metà del secolo XIX. Vol. I: I fisiocratici: Quesnay, Mercier de la Rivière, Turgot, Dupont de Nemour, Baudeau, Le Trosne; vol. II: Adamo Smith; vol. III: Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Ortes; vol. IV: E. Storch; vol. V: Lauderdale, Malthus, Senior, Giacomo Mill, G. Bentham, e le lettere di G. B. Say a Malthus; vol. VI: i Trattati di G. B. Say, Sismondi, Destutt de Tracy, Droz; vol. VII: il Corso di G. B. Say; vol. VIII: Eisdel, Poulett, Scrope, Chalmers; vol. IX: P. Rossi, Banfield, Peshine Smith; vol. X: Chevalier, Cherbuliez; vol. XI: Torrens, Bailey, Whateley, Ricardo, Rae; vol. XII: Bastiat, Garnier, John Stuart Mill; vol. XIII: Mac Culloc e Carey. Nella seconda serie le opere speciali dello stesso periodo sull'agricoltura e la rendita, sull'industria manufattrice, sul commercio, sulla moneta, sul credito e le banche, sul lavoro e l'ingerenza dello Stato, sul libero scambio e protezionismo, sulle imposte, la popolazione e la beneficenza. — Le prefazioni del Ferrara furono pubblicate anche a parte insieme ad altri suoi scritti sotto il titolo *Esame storico critico di Economisti e dottrine economiche*, 2 volumi in 4 parti, Torino, Unione tipografico-editrice, 1889-91.

taluni suoi giudizi peccano di esclusivismo e se non di rado egli esagerò la portata dei suoi concetti, specialmente nel campo della Politica economica, dove non fa debitamente posto al principio della relatività storica, è incontestabile che egli apportò un contributo positivo importantissimo a molte delle teorie fondamentali economiche. Il suo concetto dei *surrogati*, che non si sa comprendere come il Cossa qualifichi di ripiego, in base al quale il principio del *costo di riproduzione* acquista una estensione per lo innanzi impensata, e per cui egli fa fare alla teoria del valore un rilevante progresso, aprendole insieme l'adito a progressi ulteriori; le sue osservazioni profonde intorno alla divisione del lavoro nell'agricoltura, che pongono le prime basi di una teoria generale della specificazione tecnica ed economica; la sua teoria dei prodotti immateriali, senza escludere gli altri suoi studi sulla moneta, sulle mercedi, sulle dogane, ecc., assegnano a Francesco Ferrara un posto eminente nella storia delle dottrine economiche e rendono anch'oggi fruttuosissima la lettura dei suoi scritti. — A Gerolamo Boccardo, che diresse la pubblicazione della terza serie della *Biblioteca dell'Economista*,[1] in cui pur egli inserì talune sue prefazioni, è dovuto un Compendio di Economia politica

[1] La terza serie della *Biblioteca dell'Economista* pubblicata dall'Unione tipografico-editrice di Torino, 1876-93, 14 volumi, comprende le opere di Walker, Roscher: *Economia dell'Agricoltura* (vol. I); degli economisti matematici Whewell, Cournot, Jevons, Quetelet, Walras (vol. II); del Macleod (vol. III); del Cairnes e John Stuart Mill (vol. IV); dello Schaeffle: *Manuale d'Economia politica* (vol. V); del Macleod e di Aless. Garelli sulle Banche (vol. VI); dello Schaeffle: *Struttura e vita del corpo sociale* (vol. VII); dello Spencer: *Sociologia* (vol. VIII); dei socialisti Owen, Proudhon, Lassalle, Marx (volume I *Del Capitale*), Jacoby, Tcernicewscky, George e dello Schultze-Delitzsch (vol. IX); del Leroy-Beaulieu e del Wagner: *Scienza delle Finanze* (vol. X); dello Schönberg: *Manuale d'Economia e Scienza delle Finanze*, raccolta di monografie di diversi autori (volumi XI, XII, XIII e XIV).

(1853), inspirato alle dottrine del Bastiat, che per un certo tempo ebbe quasi esclusiva diffusione nelle Scuole. Egli pubblicò altresì un Dizionario di troppo affrettata compilazione.

LV. — Tra gli uomini che professarono l'Economia politica dalla cattedra negli ultimi anni e che maggiormente influirono sull'odierno sviluppo degli studi economici in Italia, va ricordato in prima linea Angelo Messedaglia, oltrechè economista, statistico insigne, professore per lunghi anni prima nell'Università di Padova e poi fino alla sua morte in quella di Roma (1858-1901). Uomo di vasta coltura, padrone dei diversi metodi scientifici, mente larga e tempra di vero scienziato, da paragonarsi ai nostri migliori, per l'acutezza e profondità delle sue osservazioni, per la temperanza dei giudizi e la prudenza delle conclusioni, reputato giustamente maestro, non lasciò un'opera tale quale avrebbe avuto la potenza di compiere. È sopra tutto a deplorare che ci abbia privato di un Compendio d'Economia politica, in cui fossero riassunti e vagliati i principî fondamentali della scienza; dacchè egli, impareggiabile nel definire e nel dar forma chiara e precisa anche ai concetti più astrusi, avrebbe avuto in modo singolare le doti per scrivere una tale opera. Tuttavia nei suoi lavori monografici e frammentari, quali son quelli sui prestiti pubblici, sulla dottrina della popolazione, sulla moneta e il sistema monetario e sull'imposta fondiaria, ci diede veri modelli di limpida e ordinata trattazione scientifica, sorretta dalla conoscenza della tecnica relativa all'argomento; come altresì nei suoi due discorsi inaugurali letti a Padova e a Roma porse indimenticabili insegnamenti agli studiosi delle discipline economiche.[1] — Luigi Cossa, pro-

[1] *Della scienza nell'età nostra, ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna coltura scientifica*, discorso inaugurale letto nella R. Uni-

fessore nell'Università di Pavia dal 1851 al 1896, dettò efficacissime lezioni, ascoltate con frutto da numerosi discepoli, e ch'egli riassunse in un Compendio troppo schematico di Economia sociale ;[1] diffuse la conoscenza della letteratura economica, segnatamente straniera, di cui era pienamente a giorno ; indirizzò non pochi studiosi alle ricerche di storia delle dottrine ch'egli prediligeva ; pubblicò notevoli saggi teorici e bibliografici e soprattutto si rese benemerito dei cultori dell'Economia politica colla sua *Introduzione*, già citata, in cui trovansi riassunti e coordinati mirabilmente i resultati di un lungo e indefesso studio. — Un diverso indirizzo seguì Salvatore Cognetti De Martiis, autore di scritti sulle forme primitive dell'evoluzione economica, sul socialismo antico, sul socialismo negli Stati Uniti, ecc., il quale fondò nell'Università di Torino, primo in Italia, un laboratorio di Economia politica e diresse la pubblicazione della quarta serie della *Biblioteca dell'Economista*,[2] richiamando i gio-

versità di Padova il 23 novembre 1873 (Padova, Sacchetto, 1874); *L'Economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, discorso letto il 3 novembre 1890, in occasione della solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Roma (Roma, Pallotta, 1891).

[1] *Economia sociale*, 13ª edizione con copiose appendici bibliografiche (Milano, Hoepli, 1914), opera tradotta in sette lingue (francese, tedesca, russa, polacca, spagnola, portoghese, giapponese) e che ebbe perciò diffusione come nessuna delle italiane.

[2] La quarta serie della *Biblioteca dell'Economista* (Unione tipografico-editrice, 1892-1905, in dieci volumi), dopo la morte del Cognetti proseguita da P. Jannaccone, comprende, oltre a talune prefazioni dello stesso Cognetti, le opere sulla politica commerciale del Giffen, Bodio, Stringher, Peez, Mahaim, Scharling, Arnauné, Werner, Sombart, Walter Lotz, Scheel, Fuchs, De Réus, Wittschewski, Gwinner, Ströll, Mayo-Smith e Seligman, Taussig, Fahlbeck, Frey, Ricca-Salerno, Patten, Walker (vol. I) ; sulla tecnica del commercio di De Scherzer, Goschen, Hecht, Howarth, Crump, Pfleger (vol. II) ; sull'economia dei trasporti di Supino, Ulrich, Launhardt (vol. III) ; sull'economia del capitale di Schultze-Gaevernitz, Willoughby, Einaudi, Jannaccone, Ely, Jenks (vol. IV) ;

vani alla ricerca e allo studio dei fatti economici. Tale indirizzo, sventuratamente da pochi seguito, diede già eccellenti frutti, i quali se non confermano l'esclusivismo realistico a cui era inspirata l'opera del maestro, dimostrano però l'importanza somma della induzione storico-statistica e la necessità ch'essa concorra di continuo nel lavoro scientifico, se si vuole che la teoria risponda alle mutevoli vicissitudini del mondo economico.[1] — Meri-

sulla questione operaia di Drage, Jannaccone (vol. V) ; sulla moneta, le banche e le crisi di Loria, Soetbeer, Bagehot, Sayons (volumi VI, VII e VIII) ; e i trattati di *Economia politica* complessivi di Leroy-Beaulieu, Marshall, Schmoller (volumi IX e X). Si è posteriormente intrapresa la pubblicazione di una quinta serie sotto la direzione di P. Jannaccone. La quinta serie oltre a vari trattati di Economia politica (Nicholson, Sax, Schmoller) contiene opere sulla distribuzione della ricchezza e del reddito (J. B. Clark e G. Smart ; in corso di stampa), sulla natura del capitale e del reddito (I. Fisher), sulla storia e teoria del movimento sociale (Sidney e B. Webb, *Storia delle Unioni operaie in Inghilterra*, vol. VI, 1913 ; *La democrazia industriale*, vol. VII, 1912), sulla storia delle dottrine economiche, sulla scienza delle finanze e sulla statistica teoretica e applicata (Messedaglia, Benini, Gini ; volumi XVIII-XIX e XX).

[1] Tra i più importanti lavori usciti dal Laboratorio di Torino vanno segnalati i seguenti : P. JANNACCONE, *Il contratto di lavoro*, Milano, Società editrice libraria, 1897 ; *Il costo di produzione*, Torino, Utet, 1903 ; *I tributi speciali nella Scienza delle Finanze*, Torino, 1905. — L. EINAUDI, *Un principe mercante*, Torino, 1900 ; *La Rendita mineraria*, Torino 1900 ; *La finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII*, Torino, 1907 ; *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, Torino, 1912 ; *Le finanze della guerra e delle opere pubbliche*, Torino, 1913. — G PRATO, *Il costo della guerra di secessione spagnuola*, Torino, 1907 ; *Il protezionismo operaio*, Torino, 1910 ; *Le dogane interne del secolo XIX ed il mercantilismo municipale*, Torino, 1911 ; *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908 ; *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino 1916, Sten. — E. SELLA, *Sugli effetti della speculazione cerealicola*, Torino, 1904 ; *La speculazione commerciale e le crisi di produzione*, Torino, 1906 ; *La concorrenza*, volumi I e II, Torino, 1914-16. — C. JARACH, *Lo sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903*, Torino, 1906. — G. FARGION, *La vita industriale e finanziaria italiana dal 1904 al 1908*, Torino, 1910. — A. NECCO, *La curva dei prezzi*

tano un ricordo Antonio Ciccone professore a Napoli, che scrisse con ingegno e dottrina di svariati argomenti economici (1866-88), Pietro Rota che si occupò di Economia bancaria (1873) e U. Buzzetti che trattò del commercio internazionale (1877). — Di recente mancarono ai vivi Emilio Nazzani, la cui attività scientifica da tempo erasi arrestata, ma che, interprete sagace delle dottrine della scuola classica inglese, lasciò un compendio di Economia altamente apprezzato, il quale ha tuttora larga diffusione fra gli studiosi; [1] e Fedele Lampertico che nella sua lunga carriera scientifica e politica pubblicò molteplici scritti di Economia applicata e di Finanza, ed un'opera generale di scienza ed arte economica, che, nel tempo in cui vide la luce, fu da Francesco Ferrara, giudice non sospetto, dichiarata *la più seria produzione, che da trent'anni, come trattato di scienza, si fosse impresso in Italia.* [2] Certo l'opera del Lampertico non è di quelle che restino come caposaldi scientifici e non cedano alle ragioni del tempo. Di tali opere non v'hanno che quelle di Smith e Ricardo, e, fra noi, quella sola forse del Ferrara. Ma chi pure non sia giunto a tanta altezza, può meritare la riconoscenza degli studiosi.

LVI. — Della numerosa schiera di scrittori che al presente onorano la scienza italiana con pubblicazioni

---

delle merci in Italia, Torino, 1910. — A. GEISSER, *Contributo alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella prima metà del secolo XIX*, Roma; *Studi intorno alle municipalizzazioni*, 1909; *La pressione tributaria e le società per azioni in Italia*, Roma, 1916 (in collaboraziono con G. BORGATTA). — R. BACHI, *L'Italia economica nel 1908-14* (in continuazione). — G. BORGATTA, *Rassegne critiche di economia, finanza e sociologia*, Torino, Sten, 1911-14. — G. DE MAURO, *Il reddito dominicale*, Torino, Sten, 1915.

[1] NAZZANI EMILIO, *Sunto di Economia politica*, Forlì, 1872 (13ª ed., 1913); *Saggi di Economia politica*, Milano, 1881.

[2] LAMPERTICO FEDELE, *Economia dei popoli e degli Stati* (vol. I, *Introduzione*; vol. II, *Il Lavoro*, vol. III, *La Proprietà*; vol. IV, *Il Commercio*; vol. V, *Il Credito*), Milano, Treves, 1874-906.

teoriche e di politica economica, tra i quali contiamo venerati maestri, stimati colleghi, amici carissimi, ci si consenta di non discorrere particolarmente per un delicato riserbo che il lettore vorrà apprezzare, limitandoci solo ad esprimere un mesto rimpianto verso la memoria di Ugo Rabbeno, Ugo Mazzola e Carlo Conigliani, immaturamente rapiti alla scienza, la cui opera si trova collegata con quella degli Economisti viventi. [1]

VI.

GLI SCRITTORI SOCIALISTI. — L'UNITÀ DELLA SCIENZA E I DIVERSI INDIRIZZI DELLA POLITICA ECONOMICA.

LVII. — Si considerano come fuori della scienza e perciò son chiamati *eterodossi* gli scrittori, i quali intendono a riformare il presente ordinamento della società nelle sue basi essenziali (libertà e proprietà privata). Tali scrittori vanno distinti in due categorie: quelli che alle loro proposte riformatrici son mossi da concetti morali e giuridici, che pertanto non sono economisti, quali si siano le conseguenze economiche che dalle loro proposte pos-

---

[1] Tralasciando gli scritti speciali monografici citeremo quelle opere generali degli Economisti viventi, di cui chi intraprende lo studio dell'Economia politica può più utilmente servirsi: PANTALEONI MAFFEO, *Principî di Economia pura*, Firenze, Barbèra, 2ª ed., 1894. Essendo esaurita l'ediz. italiana, si può ricorrere alla traduzione inglese: *Pure Economics*, London, 1898, Macmillan. — Lo stesso, *Scritti vari di Economia*, serie I, II e III, Palermo-Roma, 1904-1909. — GRAZIANI AUGUSTO, *Istituzioni di Economia politica*, Torino, 2ª ediz., Fratelli Bocca, 1908. — SUPINO CAMILLO, *Principî di Economia politica*, Napoli, Pierro, 4ª ediz., 1914. — TONIOLO G., *Trattato d'Economia sociale, Introduzione*, Firenze, 2ª ediz., 1915. — Dei molti scritti di ACHILLE LORIA indichiamo solo l'opera sua maggiore, come quella che rappresenta una trattazione sistematica di sociologia economica: *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, Fratelli Bocca, 1889, in 2 volumi; *La costituzione economica odierna*, Torino, Fratelli Bocca, 1899, e *La sintesi economica*, Torino, Bocca, 1909.

sono derivare; e quelli, che alle proposte stesse pervengono dallo studio delle leggi naturali determinanti l'attuale costituzione economica, i quali perciò meritano il nome di economisti, ma naturalmente son tali non in quanto si fanno promotori di riforme dell'ordine sociale, sibbene in quanto hanno compiuto quel primo studio. — Tra gli scrittori della prima categoria possiamo annoverare, oltre il grande filosofo ginevrino Gian Giacomo Rousseau, che ne è il precursore, i propugnatori del Comunismo, quali il Babœuf, fondatore del primo giornale socialista (1794-96), ucciso in una cospirazione contro il direttorio, le cui dottrine furono esposte dal suo discepolo Buonarroti (1828), il Godwin (1793), il filantropo Owen (1812-50), il Cabet e il Waitling (1838), sia che i medesimi sostengano la costituzione di una società egualitaria e la perfetta comunione dei beni, o una ripartizione in ragione del bisogno, sia che si limitino ad invocare il diritto al lavoro, o quello all'assistenza. Appartengono a questa stessa categoria i socialisti, come il Saint-Simon, che, insieme ad un nuovo Cristianesimo, concepì un nuovo sistema industriale (1823-24) e fondò una scuola che ebbe nel Bazard il più chiaro interprete (1830-31), e a cui appartennero anche taluni Economisti. Accanto al Saint-Simon va ricordato Carlo Fourier (1822-36), ideatore del celebre Falanstero, il quale, sebbene sotto qualche riguardo abbia idee che si avvicinano al Comunismo, rappresenta un Socialismo più temperato di quello del Saint-Simon. Anche Fourier ebbe numerosi discepoli, fra cui va ricordato particolarmente Vittorio Considérant (1836-38). Diverso dai precedenti scrittori è Giuseppe Proudhon: ingegno critico più che costruttivo, disputatore più che espositore di dottrine, sebbene non manchi di acute osservazioni, apprezzabili anche dal punto di vista scientifico, fu assai infelice nelle sue idee di riforma della proprietà e nella sua proposta del credito gratuito,

propugnata nella sua celebre polemica con Bastiat (1850). Può comprendersi fra gli scrittori non economisti anche lo storico Louis Blanc, in quanto fu economista assai mediocre, e nella difesa contro il Thiers del diritto al lavoro (1840) e nella sua famosa *Organisation du travail* (1841-50), non s'ispirò certo ai principî della scienza. E in questa stessa categoria può comprendersi altresì il famoso socialista tedesco Ferdinando Lassalle, filosofo e giurista più che economista, il quale, tempra d'apostolo, ha più importanza nel campo militante che in quello teorico, dove non ha idee originali. La fiera guerra ch'egli fece allo Schultze-Delitzsch (1874) e le sue proposte di organizzazione del partito operaio fanno del Lassalle l'antesignano del socialimo politico, anzichè di quello economico.

LVIII. — Nella seconda categoria, cioè dei socialisti economisti, lasciando da parte i propugnatori più o meno espliciti del collettivismo territoriale, quali lo Stuart Mill, il George, il Samter, il Wallace, il Laveleye, e limitandoci ai propugnatori del collettivismo integrale, cioè relativo a tutti gli istrumenti della produzione, ricorderemo il Winkelblech, conosciuto sotto lo pseudonimo di Carlo Marlo, che pubblicò un'opera critica delle teorie e delle istituzioni economiche (1848-54), nella quale pur facendo proposte di riforma sociale non mancò di rilevarne le difficoltà. Ebbe maggior fama il socialista conservatore Carlo Rodbertus, che il Wagner qualificò come il Ricardo del socialismo, la cui opera (1844-51) non contiene tuttavia tali concetti scientifici da giustificare il paragone. Di gran lunga superiore a tutti gli scrittori precedenti e ai suoi contemporanei fu Carlo Marx, in cui conviene distinguere l'opera dell'economista, perchè tale indubbiamente fu, da quella dell'uomo di partito e dal fondatore dell'associazione internazionale dei lavoratori. Inspirato al concetto filosofico del *materialismo*

storico, per il quale l'elemento economico sarebbe l'unica causa determinante i fatti sociali, il Marx parte dal concetto teorico del *plus-valore*, di cui trovasi già fatto cenno nel Thompson e in altri scrittori inglesi, nello stesso Proudhon e poi in Rodbertus; e accogliendo l'affermazione di Smith che il valore di un oggetto è misurato dalla quantità di lavoro necessario per ottenerlo, deduce essere il profitto e quindi il capitale altrettanto lavoro che l'imprenditore fa compiere in più all'operaio e di cui egli si avvantaggia senza sforzo o pena. Su questa base il Marx spiega tutti i fenomeni dell'Economia capitalistica, l'accentramento della produzione e la concorrenza, la moderna organizzazione tecnica delle industrie e la costituzione della grande impresa, il proletariato e la disoccupazione, la depressione dei prezzi e le crisi industriali, ritenendo che il progresso della produzione capitalistica ne determinerà per necessaria forza di cose la fine catastrofica, senza che tuttavia si addivenga alla dissoluzione sociale; dacchè una volta che i lavoratori abbiano riacquistata la loro libertà, il mondo economico sarà naturalmente condotto verso il collettivismo. Comunque si giudichino le idee economiche del Marx, a cui molti scrittori moderni, anche non socialisti, s'inspirarono; sia, cioè, che si ritengano un complemento della teoria classica, inteso a rivelare la legge dinamica del valore e della distribuzione del periodo dell'Economia capitalistica; sia che si rifiutino, in quanto per esse si trae da un concetto vero una conseguenza errata, confondendosi un fenomeno di valore con un fenomeno di produzione, è incontestabile che le medesime non escono dall'ambito della scienza comune, come l'opera del riformatore rientra in quello della politica economica.[1]

---

[1] KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Œconomie*, Hamburg, Otto Meissner, 1882-1894. Marx pubblicò soltanto la

LIX. — Si può pertanto ritenere in via generale che le divergenze delle scuole, compresa la socialista, non rompono l'unità della scienza; la quale, come non è atea o cristiana, repubblicana o monarchica, conservatrice o rivoluzionaria, così non è nemmeno liberista o protezio-

---

prima parte dell'opera sul *Processo della produzione capitalista*. La seconda parte sul *Processo della circolazione capitalista* e la terza sul *Processo d'insieme della produzione capitalista* furono pubblicate dal suo discepolo Federico Engels. La prima parte si trova tradotta nella 3ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, vol. IX; delle altre due si ha una traduzione francese nella *Bibliothèque socialiste internationale*, Paris, Giard et Brière, in tre volumi, 1900-1902. Per un riassunto si può far capo a KAUTSKY, *Le dottrine economiche di Carlo Marx*, traduzione italiana di Lovera, Torino, Bocca, 1898. — Fra i moderni scrittori d'economia, che professano idee socialistiche, si può citare OTTO EFFERTZ, del quale si è molto parlato, ma nella cui opera (*Les antagonismes économiques*, Paris, Giard et Brière, 1906) mal si rinviene quella novità e quell'importanza che taluno sarebbe disposto ad attribuirle. Coloro i quali presumono di veder cose che gli altri non hanno visto, assai spesso non sono che quelli i quali ignorano ciò che assai prima fu osservato dagli altri e su cui ormai ogni discussione è chiusa (vedi UMBERTO RICCI, *Rassegna del movimento scientifico*, in *Giornale degli Economisti* del maggio 1908). Per una idea generale sul movimento socialista si vegga: *Il socialismo contemporaneo* di G. RAE, traduzione italiana di A. Bertolini, Firenze, Le Monnier, 1899; il breve studio del WERNER SOMBART, *Le socialisme et le mouvement social au XIX siècle*, Paris, Giard et Brière, 1898; e l'opera del LEROY-BEAULIEU, *Le collectivisme, examen critique du nouveau socialisme et l'évolution du socialisme depuis 1895*, Paris, Guillaumin, 5ᵉ édition, revue et considérablement augmentée, 1909. Si veggano pure: il notissimo scritto dello SCHAEFFLE, *La quintessenza del socialismo* (*La quintessence du socialisme*, traduit par Malon, *Bibl. social.*, 1904); gli scritti del MENGER, *Il diritto al prodotto integrale del lavoro*, trad. francese dell'Andler, 1900, e *Lo Stato socialista* (*Neue Staatslehre*), trad. italiana edita dal Bocca, 1905; infine l'opera eminentemente suggestiva di VILFREDO PARETO sui *Systèmes socialistes*, Cours professé à l'Université de Lausanne, Paris, Giard et Brière, 1902-903, in 2 volumi; e quella più recente del BOURGUIN sullo stesso argomento, *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*, Paris, Larose, 1904. Per la dottrina sindacalista: G. SOREL, *La décomposition du marxisme*, Paris, 1908, e *Réflections sur la violence*, Paris, 1909.

nista, individualista o socialista. Essa è soltanto *il complesso delle dottrine rivolte a spiegare le cause dei fenomeni economici e indagarne le conseguenze in qualsiasi stadio o condizione sociale.* Il socialismo, come qualunque altra tendenza pratica, non ha una scienza diversa a cui si appoggia: il parlare di socialismo scientifico in questo senso non è che una contradizione di parole. Il socialismo appartiene non alla scienza, ma alla politica economica. In quanto anzi si occupa della costituzione del governo e della famiglia cessa di essere economico e diviene puramente un sistema politico, o giuridico. — Quella opposizione di sistemi, che non può sussistere nel campo scientifico, può aversi invece e si rinviene in fatto nel campo dell'arte. Così al presente sono manifeste tre diverse tendenze, la *conservatrice*, la *socialista* e la *liberale*, le quali fanno capo ad altrettanti sistemi di politica economica. La prima e la seconda tendenza, sebbene per opposta ragione, hanno questo di comune: che per raggiungere il loro fine rispettivo domandano l'aiuto diretto dello Stato; mentre la terza si affida principalmente all'impulso dell'individuale interesse. I conservatori, nell'intento di difendere gli interessi costituiti, propugnano quella organizzazione di Stato che reputano meglio atta a tutelarli e ad impedire che essi siano contrariati dal libero corso delle vicende economiche (costituzione di privilegi, limitazioni alla libertà di concorrenza e di associazione, protezione doganale). I socialisti, nell'intento di costituire una condizione permanente di uguaglianza sociale e in particolare di provvedere all'interesse dei lavoratori, propugnano l'avocazione allo Stato degli istrumenti di produzione, l'esercizio collettivo di essa produzione e la distribuzione del prodotto in base a una norma di giustizia. I liberali, partendo dal presupposto scientifico che il tornaconto individuale costituisce la forza impulsiva

del progresso economico, e che, se gli interessi dei singoli non si dispongono costantemente in armoniche combinazioni, tuttavia le compensazioni determinate dal loro contrasto conducono in definitivo alla massima possibile e più economica soddisfazione dei bisogni, e quindi alla più efficace produzione e alla più equa distribuzione della ricchezza, riducono la funzione dello Stato, secondo la felice formula di G. D. Romagnosi, *ad una grande tutela e ad una grande educazione.* Le tre diverse tendenze qui sopra accennate subiscono in pratica contemperamenti talora rilevanti, influenzandosi reciprocamente; non soltanto per la relativa potenza dei partiti, ma altresì per le particolari circostanze di tempo e di luogo, in cui si esplicano. Ad esempio, la protezione doganale non è mai applicata così rigidamente, come importerebbe la pura dottrina conservatrice. I trattati di commercio rappresentano il più delle volte una transazione fra la tendenza liberale e la protezionista. Molte delle leggi sociali proposte e promulgate in taluni Stati civili e segnatamente in Germania, mentre furono caldeggiate dai socialisti della cattedra, rappresentano in pari tempo una concessione del partito conservatore (il principe di Bismarck informi) al partito socialista. I socialisti, in attesa di un'organizzazione collettiva generale, adoperano per la lotta di classe i mezzi che loro offre il regime della libertà, e cioè l'associazione dei lavoratori e lo sciopero; mentre, d'altra parte, i liberali rinunziano alla rigida tutela della libertà del lavoro e fanno concessioni al movimento operaio collettivo.

LX. — Una avvertenza finale rivolgiamo in particolare ai giovani studiosi. Nell'imprendere qualsiasi indagine economica è necessario inspirarsi ad un sentimento di grande imparzialità, procedendo sempre con criterio puramente oggettivo e avendo presente che, come non vi

ha un libro che contenga tutta la verità e non v'ha dottrina che non si presenti da qualche lato manchevole; così non v' ha libro o dottrina, che non racchiudano una qualche parte di vero e non pongano in rilievo un qualche aspetto apprezzabile. La ragione e il torto, come disse Alessandro Manzoni, non si dividon mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altro. Invero le stesse dottrine professate da scrittori che militano nel campo socialistico, furono il più delle volte determinate dalla incompiutezza delle dottrine degli ortodossi e possono quindi valere dal lato critico, suggerendo opportune rettificazioni di quelle. Ugualmente si deve pensare di molte proposte di riforme sociali. Poichè, quand'anche se ne dimostri l'inattuabilità, o si possa presagire che attuate non raggiungerebbero l'intento desiderato, possono nondimeno meritare considerazione, come sintomo di reali imperfezioni degli ordinamenti esistenti. D'altro lato, però, non basterà che tali proposte siano inspirate ad un sentimento di umanità e di giustizia, perchè debbano essere accolte, e sopra tutto perchè si accettino le ragioni economiche messe innanzi a loro sostegno. Dacchè, come nell'ordinamento sociale presente sussistono irrimediabili imperfezioni, così vi sono rimedi, del pari nell'arte medica e nell'arte politica, che invece di recare la guarigione, o non hanno effetto di sorta o rincrudiscono il male. — Segnatamente i giovani studiosi si abituino a ricercare la verità per sè, ad amarla e ritenerla premio sufficiente alle loro fatiche, senza preoccuparsi delle conseguenze di danno o di vantaggio che da essa possono derivare, e ne propugnino il trionfo, qualunque interesse offenda, qualsiasi aspirazione contrari, poichè la verità, solo la verità, costituisce l'ideale della scienza. Tengano presente, come nulla più si opponga all'applicazione di un indirizzo scientifico positivo del

procedere con preconcetti dottrinali, politici o religiosi, e del far servire il magistero altissimo della scienza alla dimostrazione di tesi prestabilite, onde anche le menti più belle si trovano talora traviate e si perdono in un lavoro inane. Ma perchè i cultori delle discipline economiche si spoglino di tali abiti viziosi non giova dar precetti, tutto dipendendo dalla loro coscienza e dal loro carattere morale e civile.

PRINCIPÎ DI SCIENZA ECONOMICA.

Libro Primo.

PRINCIPÎ RELATIVI ALLA FORMAZIONE E AL GODIMENTO DEI BENI ECONOMICI.

Ci proponiamo di considerare da prima quelle condizioni intrinseche ed estrinseche, per le quali l'uomo soddisfa ai propri bisogni ; intendendo per condizioni *intrinseche* quelle che riguardano il soggetto economico, e per condizioni *estrinseche* quelle che riguardano il mondo esterno. Tali condizioni, sebbene non siano esclusive dell'economia individuale, tuttavia, almeno in via teorica, potrebbero sussistere indipendentemente dal fatto della società. Con ciò peraltro non intendiamo costituire l'ipotesi di un' economia individuale isolata, la quale non ha rispondenza nella realtà, e non può essere positivamente studiata, in quanto non si rinviene in alcuno stadio economico storicamente noto. Ci preme anzi avvertire in via generale che i fatti economici sono suscettivi di esser considerati sotto il duplice aspetto dell' economia individuale e dell'economia sociale e che il non tener presente tale distinzione è la fonte principale degli errori in cui gli Economisti sono incorsi. Non sempre ciò che è vero dal punto di vista dell'economia sociale è vero dal punto di vista dell'economia individuale, o di un'economia particolare, quale l'economia di una nazione, di

uno stato, di un ente collettivo pubblico o privato. Tenga lo studioso sempre presente tale avvertenza.

In questo Libro adunque ci proponiamo di ricercare i *principî scientifici che presiedono alla formazione dei beni e al loro godimento prescindendo dalla complicazione dello scambio e dei rapporti di valore che da esso originano*. E per riconnettere la trattazione nostra con quella di altri Compendi, fatte le debite differenze di metodo ed altresì di opinioni scientifiche, questo Primo Libro comprende in gran parte le nozioni che altri ha raccolto sotto la denominazione di *Teoria dell'utilità*.[1]

Capitolo Primo.

I bisogni umani.

I.

Nozione del bisogno e sua definizione.

1. — La condizione rivelataci dall'esperienza quotidiana, per la quale le esigenze della nostra esistenza importano l'impiego di oggetti del mondo esteriore, non è esclusiva all'uomo. A tale necessità sono sottoposti anche gli altri esseri viventi. Se non che le piante trovano le sostanze, di cui si nutrono nel terreno ove pongono le loro radici e nell'atmosfera che le attornia; gli animali, seppure debbono procurarsi essi medesimi i mezzi di conservazione e sviluppo e se, come si osserva in talune

[1] M. Pantaleoni, *Principî di Economia pura*, 2ª edizione, G. Barbèra, 1894. Parte prima, *Teoria dell'utilità;* Parte seconda, *Teoria del valore.*

specie (i castori, le api, le formiche, qualche famiglia di uccelli, ecc.), compiono atti e seguono procedimenti, che raffigurano la produzione dei beni operata dagli uomini, trovano tuttavia preordinata in natura la soddisfazione di quelle esigenze, in guisa che per provvedervi non hanno che da seguire il loro particolare *istinto*. L'uomo invece, in quanto ha un'esistenza sua propria, non trova nell'ordine della natura che elementi disgregati, cioè *le materie* e *le forze*, dalla cui *combinazione* egli, seguendo *i dettami della propria ragione*, trae i mezzi di conservazione e sviluppo. Nè diversamente potrebbe essere, dacchè la preordinazione naturale, di cui le piante e gli animali si giovano, è solo conciliabile con una condizione di vita stazionaria e non con un'esistenza che si va continuamente perfezionando, come quella dell'uomo.

2. — La legge qui innanzi enunciata ha la sua sanzione naturale. Il possesso e il conseguente consumo degli oggetti rispondenti alle esigenze della vita umana (organica, intellettuale e morale) provoca nell'individuo una sensazione di *piacere*, la loro privazione una sensazione di *dolore;* per il che egli si trova naturalmente condotto a procurarsi ciò che reputa conforme a tali esigenze e ad allontanare ciò che ritiene ad esse contrario. — *Lo stimolo che sotto la sanzione del piacere e del dolore spinge l'uomo a procacciarsi uno o più oggetti del mondo esteriore per adoperarli agli scopi della vita*, nel linguaggio economico si dice bisogno.

3. — Il bisogno, operando esso sotto la sanzione del piacere e del dolore, poggia sul sentimento e quindi non si discute. La ragione interviene soltanto, una volta che il bisogno sia formato, per additare i mezzi più convenienti alla sua soddisfazione. Per lo meno ogni discussione intorno al *merito* dei bisogni è estranea all'*Economia*. La quale considera i bisogni come *dati di fatto*, e può solo tener conto delle questioni che vi si riferiscono, e che sono

di competenza dell'Etica, o di altre discipline, quali cause della loro variabilità. In altre parole l'Economista si limita a considerare le condizioni estrinseche della manifestazione dei bisogni e sempre in relazione al mezzo che ne può procurare l'appagamento.[1] — Merita di essere particolarmente considerata la relazione che esiste fra il bisogno ed il mezzo di soddisfazione. Il primo, osservava il Messedaglia, allorquando è più o meno sentito, stimola alla produzione del secondo; ma accade pur non di rado che il secondo susciti il primo, che altrimenti sarebbe rimasto più o meno sopito. Normalmente, cioè, la ricerca di un oggetto, dipendente dal bisogno che se ne ha, provoca la relativa offerta; ma spesso altresì l'offerta precorre la ricerca e la suscita insieme al bisogno che vi corrisponde. Il bisogno generico della nutrizione provoca la produzione degli alimenti; ma la offerta di determinati cibi e bevande può suscitarne il desiderio in chi altrimenti non si sarebbe curato di richiederli. Il bisogno del fumare non sarebbe sorto tra i popoli europei se non fosse stato provocato dall'importazione del tabacco dall'America. La *réclame*, che ha assunto odiernamente così vaste proporzioni e sembra ormai indispensabile all'esercizio del commercio, non ha soltanto lo scopo di far conoscere la qualità ed il prezzo di una merce, ma altresì di farne nascere, o, per lo meno, di ravvivarne il bisogno. I cataloghi illustrati, le vetrine incantatrici provocano bene spesso desiderî che non si sarebbero sentiti e a cui altrimenti non si sarebbe soddisfatto.

---

[1] Uno studio più approfondito del bisogno, considerato in sè, è fatto dalla Scuola così detta *psicologica* degli Economisti austriaci (Menger, Sax, Böhm-Bawerk, von Wieser, Schumpeter, Zuckerhandl, Wicksell, ecc.) e dalla così detta *matematica* (Jevons, Marshall, Edgeworth, Walras, J. Fisher, ecc., e i nostri Pantaleoni e Pareto), le quali ricercano nell'intima natura dell'uomo i moventi primi dei fatti economici e la ragione delle leggi da cui vanno governati.

II.

DIVERSA NATURA DEI BISOGNI E DISTINZIONI RELATIVE.

4. — Una prima distinzione, che si può istituire, è quella di bisogni *puramente fisiologici*, come la respirazione, la nutrizione, ecc., che l'uomo ha comuni con gli altri animali, e di bisogni *dipendenti dalla sua particolare natura di essere che perfeziona la sua esistenza:* in questi rientrano anche i primi, in quanto sono suscettivi di perfezionamento. Più brevemente si potrebbero i primi chiamare bisogni di *conservazione* ed i secondi di *perfezionamento*. Tra questi si possono distinguere i fisici dagli psicologici o spirituali, e i misti, che sono forse i più. Il fornirsi di vestiario rappresenta un bisogno fisico, ma è un bisogno psicologico che il vestiario sia di moda. — Si possono altresì distinguere bisogni *assoluti* o *di prima necessità*, la cui insoddisfazione comprometterebbe l'esistenza dell'uomo, e bisogni *relativi* o *secondari*, cioè quelli che sono subordinati ai primi; bisogni *urgenti*, e sono per lo più quelli *negativi*, ossia che riparano ad un male, e bisogni *differibili*, che hanno generalmente carattere *positivo* ed importano un miglioramento nelle condizioni di vita; bisogni *presenti* e *lontani*; *costanti* e *temporanei*; *ordinari* e *straordinari*; distinzioni tutte che si intendono senza che occorrano particolari spiegazioni.

5. — Va tenuta presente la distinzione fra bisogni *generici* e bisogni *specifici*, non da tutti posta in rilievo. I bisogni generici esprimono piuttosto che un bisogno una categoria di bisogni, suscettivi di esser soddisfatti con mezzi differenti; gli specifici invece hanno riguardo al godimento di un determinato bene. È un bisogno generico quello della nutrizione; ma se si dice: ho bisogno

di pane, di vino, di carne, si esprimono altrettanti bisogni specifici che rientrano nella categoria dei bisogni di nutrizione. La distinzione dei bisogni generici e specifici non va confusa con l'altra di bisogni *universali* o *generali* e di *bisogni particolari*. Dacchè questa seconda distinzione ha riferimento al soggetto senziente e non all'oggetto. Sono bisogni universali o generali quelli comuni a tutti gli uomini, o per lo meno comuni a tutti gli abitanti di un dato paese in un dato tempo. Sono particolari quelli di determinati individui, gruppi o classi. È un bisogno generale in una nazione civile quello dell'istruzione elementare; è invece particolare il bisogno dell'istruzione superiore che si impartisce nelle diverse facoltà e scuole universitarie, donde escono giuristi, letterati, matematici, fisici, naturalisti, medici, ingegneri.

6. — Taluno vorrebbe istituita la distinzione tra i bisogni *reali* ed i bisogni *immaginari*, e cioè fra quei bisogni la cui soddisfazione risponde a una necessità effettiva della nostra vita, e quei bisogni che sono determinati da un erroneo apprezzamento di quella necessità, o riposano sopra un'illusione, un pregiudizio. Senonchè tale distinzione, dal punto di vista economico, non ha fondamento di ragione. Ed invero il giudizio di ciò che è immaginario o fittizio e di ciò che è reale, non è dato dal soggetto che sente il bisogno, bensì da una persona estranea che non lo sente, ma lo giudica, ed appunto lo giudica in quanto non lo sente. È ovvio che chi sente un bisogno lo ritiene implicitamente come reale; se egli lo reputasse fittizio, per ciò stesso quel bisogno non agirebbe in lui. E ad ogni modo è impossibile trovare il criterio per stabilire ciò che è immaginario ed erroneo e ciò che invece è vero e reale; dacchè tale giudizio, per essere sempre subbiettivo, può includere esso stesso un falso apprezzamento. L'uomo che si affatica per un bisogno chimerico, reputa invece fallace il bisogno, per il

quale si affannano gli altri, tuttochè ragionevole. I cannoni contro la grandine rappresentarono la soddisfazione di un bisogno per coloro i quali avevano fede nella loro efficacia; furono reputati un infortunio volontario da coloro, meglio avvisati, che tale fede non ebbero. Quante illusioni non ci facciamo intorno alla natura delle malattie che ci affliggono ed ai rimedi che ci vengono suggeriti per guarirle? Di continuo le scoperte scientifiche e il diffondersi dell'istruzione discacciano una folla di pregiudizi e di errori, che per l'innanzi erano stimolo potentissimo ad agire e per cui gli uomini si sobbarcavano ad ingenti sacrifici, certi di raggiungere un effettivo vantaggio. — L'Economista pertanto non è in grado di stabilire con criteri propri quali bisogni siano immaginari e quali non lo siano. Ogni discussione, l'abbiamo già rilevato innanzi, intorno all'indole dei bisogni ed alla preferenza da darsi all'uno o all'altro bisogno è estranea al suo compito. Per l'economia i bisogni non sono che dati di fatto, il punto di partenza, la condizione prima dell'acquisto dei beni; per essa *è reale un bisogno ogniqualvolta è sentito e spinge chi lo sente a procurarne la soddisfazione.*

7. — Si sogliono infine distinguere i bisogni *individuali* dai *collettivi* e tra questi i *privati* dai *pubblici*, a seconda che si riferiscono all'individuo oppure ad una associazione e ad un ente pubblico. Sul riguardo un'avvertenza ci sembra davvero importante. I cosiddetti bisogni collettivi non sono bisogni sentiti, dacchè solo l'individuo è capace di sentire, e i bisogni che sente l'individuo non possono essere che bisogni individuali. Nè i bisogni collettivi vanno confusi con i bisogni generali, di cui si è sopra parlato. Il bisogno collettivo, privato o pubblico che esso sia, è un'idea astratta in quanto appartiene ad una persona morale e non ad una persona fisica. Esso è riconosciuto per via di ragionamento e quindi discusso da coloro che sono preposti all'amministrazione

di quel dato ente morale, e desunto dalla funzione specifica che questo è chiamato ad esercitare, sia che si tratti dello Stato o di un comune, sia che si tratti della società umana tutta intera oppure di una classe, di una associazione particolare o anche di una impresa collettiva. Nè potrebbe dirsi essere bisogno collettivo quello che uno dei detti enti può solo o meglio soddisfare; dacchè allora la distinzione si trasporta dal soggetto all'oggetto. A riguardo di questo, cioè dell'oggetto, è un'altra, come vedremo, la distinzione da istituire e, cioè, quella di beni individuali e di beni e servizi collettivi, privati o pubblici, dei quali il bisogno collettivo o pubblico è il movente. Sono così bisogni dello Stato e della Nazione quelli della difesa, della sicurezza, della giustizia, della viabilità, ecc., e ad essi rispettivamente si provvede con tutta una serie di beni e servizi pubblici quali le fortificazioni e le navi, l'esercito e l'armata, la polizia e la gendarmeria, la magistratura e i tribunali, le strade ordinarie, le ferrovie, i canali, ecc.; sono bisogni della città quelli della libera e facile circolazione, dell'illuminazione notturna, dell'istruzione, ecc., e ad essi rispondono le strade, le piazze e le tramvie, il gas luce e la luce elettrica, le scuole e le biblioteche, ecc. Un bisogno collettivo può naturalmente coincidere con un bisogno individuale, ma non per questo s'identifica con esso. Per esempio è un bisogno collettivo quello dell'illuminazione notturna di tutte le vie e piazze della città; ma il bisogno sentito da un singolo cittadino è soltanto quello che siano illuminate le vie e le piazze, per le quali normalmente od anche straordinariamente egli ha necessità di passare. Gli abitanti del contado non sentono affatto questo bisogno. È altresì un bisogno non sentito, ma astratto e quindi ragionato, quello che noi attribuiamo ad un' impresa, ad un' industria, ad un'azienda. Quando si dice che quella data impresa ha bisogno di capitale, quella industria di macchine, quell'azienda di abile direzione, noi non facciamo che esprimere un giudizio di conformità fra un mezzo ed un fine. In genere va ritenuto che il bisogno che si sente è quello dell'oggetto che direttamente procura un godimento, non quello del bene che lo procura mediatamente. Per stabilire la rispondenza di questo al fine e quindi per desiderarlo, occorre un ragionamento. Si sente il bisogno delle vivande che costituiscono il pranzo, ma non degli utensili necessari ad apprestarle, dei quali, potendo, faremmo volentieri a meno; dacchè per loro stessi non sono atti a cacciare da noi un dolore o a procurarci un piacere. — Sulla base delle precedenti considerazioni potrebbe istituirsi la distinzione fra bisogni *concreti*, i quali poggiano sul sentimento, e bisogni *astratti*, i quali si determinano per un ragionamento. — Può farsi questione, se il ragionamento che conduce a stabilire l'esistenza di un bisogno astratto sia di competenza dell'economista. Si risponde negativamente. Tuttodì i parlamenti, i consigli comunali, le assemblee degli azionisti, i consigli di amministrazione discutono di bisogni collettivi privati o pubblici. L'agricoltore, l'industriale, il commerciante considerano le esigenze delle loro rispettive imprese. Ma questa analisi o discussione non è fatta con soli criteri economici; ma altresì con criteri tecnici, nel caso delle imprese private individuali e collettive; e con criteri politici, giuridici, morali, nel caso degli enti pubblici. Pertanto anche la discussione dei bisogni astratti è estranea al nostro campo. I medesimi vengono pur essi accolti dall'Economista come dati di fatto. Sono bisogni pubblici quelli che tali son ritenuti dalle rappresentanze dello Stato; sono bisogni dell'impresa quelli che l'imprenditore reputa tali. L'Economista, come parte dalla considerazione dell'uomo reale, storico; così muove dal presupposto della società, quale è in fatto organizzata nel momento,

a cui la sua attenzione è rivolta. L'indagine propria di esso Economista non verte in ogni caso che intorno al modo di soddisfazione di quei dati bisogni comunque sentiti e giudicati.

III.

Variabilità dei bisogni e cause che v'influiscono.

8. — I bisogni, quale si sia la loro natura, sono essenzialmente variabili, ed essi variano non soltanto da popolo a popolo e da epoca a epoca; ma da individuo a individuo e nello stesso individuo da momento a momento. Le cause che determinano le variazioni dei bisogni possono ridursi alle seguenti:

a) *naturali* (il clima, la posizione dei luoghi, ecc.);

b) *sociali* (lo stadio d'incivilimento, la forma di governo, le istituzioni pubbliche esistenti, la religione, le costumanze particolari del popolo, ecc.);

c) *individuali* (il grado sociale, la coltura intellettuale, l'indole morale, l'educazione, il temperamento fisico, l'età, il sesso, i gusti particolari, le condizioni di famiglia, le antipatie o simpatie);

d) *momentanee* (le condizioni dell'animo e del corpo e tutto quello svariato complesso di circostanze che attorniano la nostra vita e di cui non sappiamo renderci esatta ragione nemmeno noi stessi).

Ma sopra tutto sulla determinazione dei bisogni hanno influenza l'*abitudine contratta di soddisfarli o meno*, e l'*eredità*, che può considerarsi come un'abitudine prolungata, che si trasmette col sangue e si accentua con l'educazione. Inoltre la *varietà dei bisogni* non è soltanto l'effetto delle esigenze della vita; ma costituisce una tendenza *soggettiva* della psiche umana, che ama la varietà per sè e trova in essa un più vivace impulso. Va pur tenuto conto di altri moventi psicologici, che hanno una influenza modificatrice nella direzione e intensità dello stimolo, quali lo *spirito d'imitazione* che ci fa desiderare le stesse soddisfazioni che vediamo gli altri procurarsi e insieme lo *spirito di distinzione* il quale ci spinge a desiderare quanto stimiamo valga ad accrescerci considerazione, o a respingere ciò che potrebbe diminuirla.

9. — Dell'azione di tali cause ognuno può rinvenire esempi numerosissimi nei fatti della vita quotidiana. Le pellicce rappresentano una necessità per tutte le classi sociali in Russia; sono un oggetto di lusso nei paesi di clima temperato; si giudicano inutili per tutti nei paesi caldi. Il bisogno di saper leggere e scrivere è tra i popoli di civiltà più progredita generale e fortemente sentito; particolare a pochi eletti nel medio evo; non è sentito da alcuno tra le genti primitive e tra le tribù selvagge. Chi fu educato in un ambiente aristocratico sente il bisogno di agi che altri, tuttochè largamente fornito di mezzi, lascia in disparte e magari dispregia; il gusto artistico determina bisogni così vivi, che alla loro soddisfazione taluno pospone ciò che comunemente si giudica di stretta necessità, e per essi si espone a sacrifici inauditi. I giovani si appassionano di cose che lasciano completamente indifferenti i vecchi. Quando si è colpiti dalla sventura non si prende piacere a ciò che in altro momento allieta l'animo; quando si è infermi il cibo ci disgusta e il bisogno supremo che tutti gli altri sopravanza ed assorbe è quello del riposo. — Chi è abituato a fumare ed a sorbire certe bevande alcooliche, sebbene si tratti di godimenti punto essenziali e perfino nocivi, tanto dal lato dell'igiene quanto da quello dell'economia, nondimeno sente una privazione così dolorosa nell'astenersi da quei godimenti, che ad essi sacrifica le sostanze e la salute. La passione per la caccia e per i cavalli è

assai spesso ereditaria. La moda, questa tiranna del sesso femminile e della gioventù, impone temporaneamente abbigliamenti e costumanze che in un tempo precedente non si sarebbero nemmeno immaginati, e in un tempo susseguente si giudicano ridicoli e spregevoli. Al vestito, al divertimento, allo studio, vogliamo provvedere in modo vario: la moda impone nuove forme d'abbigliamento alla donna elegante; ma ciò non impedisce ch'essa non desideri la molteplicità dei vestiti, elemento di distinzione non meno della novità. Il desiderio della distinzione si manifesta in tutte le costumanze della vita sociale e fa passare in seconda linea altre più serie e pratiche considerazioni. La classe aristocratica nell'alloggio, negli equipaggi, nei pranzi, nelle feste, non è guidata che da questo criterio. E la reazione eccessiva contro questa tendenza che si manifesta in certi democratici non è essa stessa che il prodotto dello stesso stimolo; è cioè provocata dal rammarico di non poter fare altrettanto o dal desiderio di distinguersi a rovescio. Chi non ha i mezzi per appagare certe forme di distinzione, ne ricerca altre e il farsi apostolo della semplicità e dell'andar dimesso è già un modo di distinguersi. Come altresì diverse sono le forme di distinzione che ricerca l'individuo appartenente ad uno stadio primitivo, da quello di civiltà evoluta, l'uomo educato e colto da quello rozzo ed ignorante. Taluno mirerà a distinguersi per prevalenza di forza muscolare, altri per eccellenti opere d'ingegno; taluno farà parlare di sè per il lusso sfarzoso a cui può abbandonarsi, altri preferirà di esser notato per il suo gusto squisito.[1]

[1] Vedi sul riguardo le belle osservazioni del MARSHALL, *Principi*, libro III, cap. II.

IV.

IMPORTANZA E GRADUAZIONE INDIVIDUALE E SOCIALE DEI BISOGNI.

10. — Per giudicare della diversa importanza dei bisogni è d'uopo aver riguardo a tre modalità o aspetti che il bisogno ci presenta, e cioè la sua *intensità*, la sua *durata* e la sua *estensione*. A pari durata ha più importanza il bisogno più intenso, cioè quello la cui insoddisfazione provoca un dolore di privazione più vivo. A pari intensità è più importante il bisogno di maggiore durata, cioè quello il cui stimolo si protrae per un tempo più lungo. È un bisogno della maggiore intensità quello dell'alimentazione; ma se un individuo cade malato gravemente, quello di rimanere in riposo, di essere curato, è un bisogno ancor più prepotente. Il bisogno dell'istruzione è tra quelli di maggior durata, non solo perchè ci accompagna per tutta la vita, ma perchè la sua soddisfazione occupa una gran parte del nostro tempo, assai più, ad esempio, di quello che richiede il mangiare. Ma il bisogno del vestimento e di tener coperto il corpo, perchè ininterrotto e costante, è forse il bisogno che ha maggior durata di ogni altro. All'estensione non si può aver riguardo se non considerando il ripetersi dello stesso bisogno fra più individui conviventi nello stesso paese od appartenenti ad una data classe. Estesissimi sono i bisogni più essenziali, come quello dell'abitazione, del cibo e del vestito; meno esteso è quello dell'istruzione, — naturalmente ci riferiamo al bisogno sentito; — meno ancora quello di certe cure e precauzioni igieniche. Sono in genere di limitata estensione quei bisogni di lusso, determinati dall'educazione e dall'eredità, e da gusti esclusivi alla classe più elevata.

11. — Nella serie numerosissima dei bisogni di un dato individuo può istituirsi una graduazione o scala, la quale rappresenta l'ordine di preferenza delle soddisfazioni che ad essi corrispondono; ordine di preferenza che, per le cose dette innanzi, non ha nulla di fisso, ma varia, o può variare da momento a momento. In dipendenza di questa graduazione, lo stimolo dei bisogni diversi non è sentito simultaneamente da un individuo; può dirsi anzi che lo stimolo del bisogno più importante e più urgente attutisca lo stimolo di quello che lo è meno, e che di conseguenza solo la soddisfazione del primo faccia se non nascere, avvertire lo stimolo del secondo. Se peraltro varia è la graduazione dei bisogni da individuo a individuo, ciò non significa che essa sia *capricciosa* e che fra i bisogni dell'uno e dell'altro individuo non vi sia alcuna corrispondenza, specialmente quando si considerino individui appartenuti alla stessa *epoca*, allo stesso *paese*, alla stessa *classe*, allo stesso *sesso*. Su questa base taluni Economisti hanno portato l'attenzione, oltrechè alla scala individuale, alla scala sociale dei bisogni. Il Böhm-Bawerk paragona la scala dei bisogni ad una sequela di catene di montagne di diversa altezza. Queste rappresenterebbero la scala sociale dei bisogni, mentre i diversi gruppi e picchi, di cui sono costituite, indicherebbero i bisogni delle varie classi e quelli degli individui che le compongono. Per l'Economista che considera i fenomeni sociali della ricchezza non è certo senza importanza il considerare come i bisogni si trovino in fatto distribuiti nella società. A comprova, una sola circostanza basterà qui di accennare. Nella economia sociale l'individuo non produce tutti gli oggetti di cui ha bisogno, ma pochi oggetti in grande quantità di cui abbisognano gli altri. Per poter quindi stabilire l'estensione della propria industria egli ha d'uopo di tener conto della scala sociale dei bisogni, anzichè dei bisogni propri, o di quelli d'uno

od altro individuo soltanto. Il fabbricante di un oggetto di lusso, o d'uso particolare a pochi, non potrà costituire un'impresa in grande. La condizione prima, sebbene, come vedremo nón la sola, perchè una data quantità di una merce possa esser venduta è che ad essa corrisponda l'estensione del bisogno. — Per tale considerazione, tuttavia, il bisogno non cessa di essere un fenomeno essenzialmente individuale e subbiettivo. Quello che da taluni si chiama bisogno sociale non è che la somma dei bisogni individuali, la constatazione oggettiva di una data estensione di bisogni sentiti. Lo stimolo del bisogno sociale non esiste; esso è una pura astrazione della mente; di reale non v'ha che il bisogno dell'individuo. Talchè può concludersi che il punto di partenza e altresì di arrivo di tutto il movimento economico è costituito dai soli bisogni individuali quali sono in fatto. L'Economia politica, come si è detto, non discute la natura loro, la loro preferenza. Essa ha ragion d'essere *solo in quanto vi sono bisogni da soddisfare, ed è condizione necessaria della vita umana e del suo sviluppo che i medesimi siano soddisfatti.*

Capitolo Secondo.

I beni, la ricchezza, il capitale.

I.

Concetto di bene.

12. — Gli oggetti del mondo esteriore che soddisfano ai bisogni umani si dicono BENI. Taluni scrittori hanno usato le parole *ricchezza* e *ricchezze* come sinonimo di

bene e di *beni*. Altri invece per *ricchezza* [1] ha indicato il complesso dei beni appartenenti ad un individuo o ad una società, ad una nazione o ad uno Stato. Chi scrive, nella prima e seconda edizione del presente Manuale ha pure attribuito a *ricchezza* un tale significato. Se non che, se *ricchezza* ha indubbiamente il significato di *complesso di beni*, non comprende però, come meglio si vedrà in seguito, tutti i beni. Quindi è che ad esprimere gli oggetti che soddisfano i bisogni umani è preferibile adottare l'espressione più generica e più comprensiva di *bene* e di *beni*.

13. — In genere è un bene tutto ciò che è fuori di noi e che giova a noi, o anche che è in noi, ma che estrinsecandosi può giovare ad altri. Dal che si deducono i tre requisiti essenziali dei beni e cioè: *a) l'esteriorità; b) l'accessibilità; c) la trasferibilità*. Ciò richiede una qualche spiegazione:

a) Non sono beni, sebbene si dicano tali, la bellezza, la robustezza, il coraggio, la virtù, l'ingegno ed altresì

[1] Ricchezza viene dalla voce germanica *reich*, che significa potenza, ed in questo senso sussiste anche nell'antico francese e nello spagnuolo. Volgarmente oggi esprime uno stato di più che ordinaria agiatezza, ed anche obbiettivamente le cose da cui un tale stato dipende (Messedaglia). Molti Economisti anche moderni han fatto di *ricchezza* e di *ricchezze* sinonimo di *bene* e di *beni*. Ma giustamente osservava Antonio Scialoia, or è più di mezzo secolo, che l'aver dato alla parola *ricchezza* una significazione diversa dalla volgare era a discapito della precisione e dell'evidenza scientifica. « *Ricchezza* è in realtà il sostantivo nominale di *ricco*. Ora gli Economisti, mentre dicono *ricco* colui che è più agiato, addimandano *ricchezza* le cose utili piuttosto che lo stato di larga agiatezza. Ciò è tanto più strano che la scienza potrebbe far senza di quello stravolgimento di significazione ». E soggiungeva: « Se *agiatezza* e *ricchezza* fossero vocaboli adoperati a significare due gradazioni di un certo stato degli individui e delle nazioni, l'Economia non sarebbe incorsa nella taccia, qualche volta meritata, di aver trascurato gli uomini per le cose » (*Trattato elementare di Economia sociale*, Torino, 1848, pag. 11).

la dottrina, l'abilità; ma possono riguardarsi come beni quelle azioni umane causate da cotali pregi del corpo e dell'animo. Se il coraggio, la destrezza fanno sì che si salvi un naufrago, o se la dottrina ci conduce a dare un utile ammaestramento, questo ammaestramento, l'opera di salvataggio sono beni.

b) I frutti della terra sono al certo beni, in quanto con essi si provvede ai più urgenti bisogni della vita; ma sono beni quelli soltanto che si rinvengono nelle terre del nostro pianeta. Supposto che in Marte si abbiano frutti uguali, o supposto che nelle montagne della Luna esistano in grande abbondanza oro ed argento, tali oggetti non sarebbero beni per noi. E per lasciare ipotesi che sono fuor del conosciuto e che pertanto possono far ritenere superfluo, perchè implicito, il requisito dell'accessibilità, addurremo un esempio che si riannoda ad una questione che fu dibattuta nel campo agronomico. È scientificamente nota l'esistenza dell'azoto come componente dell'aria. Di conseguenza l'atmosfera costituisce una miniera inesauribile di azoto per la nutrizione artificiale delle piante. Senonchè fino a ieri non possedendo noi ancora un processo per la fissazione dell'azoto atmosferico e poichè solo in tale condizione le piante possono giovarsene, il medesimo non poteva considerarsi quale un bene nei riguardi dell'agricoltura. Ma oggi superata la difficoltà con la fabbricazione della calce azotata (*calcio-cianamide*), di cui anche in Italia si è stabilita l'industria, l'azoto dell'aria è divenuto un bene accessibile anche per l'agricoltura. In questo senso deve essere inteso il requisito dell'accessibilità.

c) Se mediante mezzi curativi si riacquista la salute, sono un bene quei mezzi curativi, non la salute, la quale è un fatto puramente interno o in altre parole è la soddisfazione di un bisogno, non il mezzo che la procaccia. Ed invero la salute non può trasferirsi ad altri; ciò che

nel caso si può trasferire sono i mezzi curativi ed è perciò che essi costituiscono un bene. Quando si dice : il tal medico mi ha ridonato la salute, si parla impropriamente ; dovrebbe invece dirsi : il tal medico mi ha procurato i mezzi per ricuperare la salute. — Qualche scrittore ritiene che la trasferibilità non debba considerarsi quale un requisito essenziale dei beni, imperocchè con questa limitazione si escluderebbero dal novero dei beni cose che non sono commerciabili, e che pur contribuiscono al benessere sociale, come le strade, i torrenti, i fiumi, i canali, i porti, il patrimonio inalienabile dello Stato e della Chiesa, i fidecommessi famigliari, ecc. Senonchè è troppo evidente che quando si parla di trasferibilità quale requisito dei beni, come da un lato non si adopera tale parola nel senso di traslocazione, bensì di passaggio dell'uso di un oggetto da una persona ad un'altra ; così da un altro lato vogliamo riferirci alla possibilità economica, non alla possibilità giuridica di trasferire quel dato oggetto. Pertanto tutte le cose sovraindicate potrebbero divenire trasferibili, o quando cessi l'uso pubblico cui sono destinate, o quando la legge tolga il divieto della inalienabilità. In breve, come esprimevasi il Messedaglia, « tali cose sono pur sempre permutabili di loro natura e solo riescono impermutabili per destinazione, che potrebbe anche eventualmente cessare ». — Per il requisito della trasferibilità parrebbe piuttosto che restassero esclusi dal novero dei beni alcuni oggetti accessibili immediatamente ed illimitatamente a tutti, come l'aria, la luce del sole. Senonchè anche qui va considerato che se i medesimi non si trasferiscono, ciò non dipende dal fatto che sia materialmente impossibile il trasferirli, ma dal fatto che manca lo scopo di farlo, potendo contemporaneamente tutti gli uomini usarne a loro beneplacito ed inesauribilmente. Tanto è ciò vero, che l'aria e la luce, in certe condizioni in cui facciano difetto,

vengono trasferite e formano oggetto di scambio, come è dell'aria che con un apparecchio si trasmette al palombaro e della luce che si concede al proprietario di una casa, mediante una servitù di prospetto.

II.

Varia natura dei beni e distinzioni relative.

14. — In relazione ai modi con cui è dato conseguirli o a riguardo della loro propria essenza ed ai bisogni che soddisfano, diverse distinzioni dei beni si possono istituire. Basterà qui di accennare alle principali. — Così i beni sono *naturali* ed *artificiali*, secondochè trovansi in natura già pronti a soddisfare il bisogno, o ebbero d'uopo dell'opera dell'uomo per acquistare una tale attitudine, in una parola furono *prodotti*. Sono *mobili* od *immobili* secondochè sono trasportabili o trovansi infissi al suolo o al bene che vi è infisso. I giuristi distinguono gl'immobili per natura da quelli *per destinazione*. La distinzione non è senza importanza anche per l'Economista. Economicamente può considerarsi quale un immobile per destinazione qualsiasi bene, il quale pur essendo fisicamente trasportabile è nell'uso intimamente connesso all'immobile in guisa che questo, ove quello mancasse, più non risponderebbe al bisogno.[1]

[1] Secondo il Codice civile italiano (art. 413) sono beni immobili per destinazione le cose che il proprietario di un fondo vi ha posto per la coltivazione del medesimo. Tali sono gli animali addetti alla cultura, gli strumenti rurali, il fieno e le sementi somministrate agli affittuali ed ai mezzaioli ; la paglia, lo strame ed il concime ; i piccioni delle colombaie, i conigli delle conigliere, gli alveari, i pesci delle peschiere, i torchi, le caldaie, i lambicchi, i tini e le botti ; gli utensili necessari a fucine, cartiere, mulini ed altre fabbriche. Sono parimente immobili tutte le altre cose dal proprietario conse-

15. — I beni si distinguono altresì in *diretti* o *immediati* e in *indiretti* o *mediati*, secondochè soddisfano ad un bisogno o sono soltanto un mezzo per procurarsi un altro bene. I secondi si dicono anche *strumentali*. Una macchina è un bene strumentale; ma lo è del pari la materia prima o sussidiaria di una industria. È un bene strumentale per eccellenza il danaro come quello che direttamente non è capace di soddisfare bisogno alcuno, ma per la via dello scambio può procurarci qualsiasi soddisfazione. Gli stessi beni possono essere diretti o indiretti a seconda della destinazione che si dà ad essi, e dal punto di vista da cui si considerano. Un cibo è un bene diretto quando ce ne serviamo per satollarci; è invece un bene strumentale, quando lo si fornisce a chi ci presta la sua opera.

16. — Si dicono beni *complementari*, e potrebbero ancor più italianamente chiamarsi *coordinati*, quelli che non soddisfano ad un dato bisogno da soli, ma congiunti con altri beni. Per esempio una stufa, che ha d'uopo di combustibile per riscaldare; una carrozza che ha d'uopo di uno o più cavalli; una scarpa, un guanto, che hanno

gnate all'affittuario o al mezzaiolo pel servizio e la coltivazione del fondo. Sono infine beni immobili per destinazione (art. 414) tutti gli oggetti mobili annessi dal proprietario ad un fondo od edificio per rimanervi stabilmente (gli oggetti attaccati con piombo, gesso, calce, stucco, od altro, o che non se ne possono staccare senza rottura o deterioramento, gli specchi, i quadri quando formano corpo con le pareti o soffitto e le statue collocate in una nicchia formata per esse). Il Codice qui indica *demonstrandi causa* e non designa tassativamente. Pertanto per analogia dovrebbero considerarsi come immobili per destinazione anche altri beni non indicati; per esempio, il macchinario di una fabbrica, tuttochè non infisso al suolo, il materiale mobile di una ferrovia e le materie prime e sussidiarie di qualsiasi industria, in una parola tutto il *capitale fisso e circolante* di un'impresa agricola e industriale, mancando il quale l'industria più non potrebbe funzionare e la destinazione stessa dello stabile verrebbe a cessare, quando il medesimo, s'intende, appartenga al proprietario del fondo.

d'uopo rispettivamente di un'altra scarpa, di un altro guanto. Un bene può essere complementare rispetto ad un dato bisogno, ma può da solo soddisfarne un altro. Per esempio un cavallo di una pariglia, il quale può servire anche da solo per tirare una carrozza a un cavallo, o per altro uso. I beni complementari possono essere così diretti, come strumentali. I due cavalli, che fan pariglia, la carrozza, i finimenti ed il servizio del cocchiere sono beni complementari diretti rispetto al bisogno di andare in carrozza; la farina, l'acqua, il forno, il combustibile, l'opera del fornaio, necessaria a produrre il pane, sono beni complementari indiretti, rispetto al bisogno di mangiare il pane.[1] Si hanno beni di diverso *ordine*, secondochè essi sono più o meno prossimi ai beni che soddisfano direttamente ad un dato bisogno. Questi ultimi si chiamano beni di *primo ordine*. La veste è un bene di primo ordine; la pezza di stoffa, da cui la veste fu tagliata, è di secondo ordine; il filo, di cui la stoffa è tessuta, di terzo; la lana, da cui il filo venne tratto, di quarto; la pecora, che venne tosata per avere la lana, di quinto; le erbe, di cui la pecora si nutrì, di sesto; ed infine il terreno, su cui l'erba crebbe, di settimo. Il bene di primo ordine è un bene diretto, quelli d'ordine superiore sono beni indiretti. — Si distinguono i beni *attuali* dai beni *prospettivi*: i primi sono quelli che soddisfano ad un bisogno presente, i secondi quelli che soddisfano ad un bisogno che si prevede sarà sentito in avvenire. Le provviste di una famiglia sono costituite di beni prospettivi.

[1] A riguardo di ciò che si è esposto innanzi intorno ai beni immobili per destinazione, la natura economica di tali beni potrebbe definirsi con la massima precisione dicendo essere *immobili per destinazione* quei beni mobili appartenenti al proprietario del fondo che si trovano con esso fondo *in un rapporto di coordinazione*. È pertanto un concetto essenzialmente economico quello che sorregge il principio giuridico degli immobili per destinazione.

15. — I beni si distinguono altresì in *diretti* o *immediati* e in *indiretti* o *mediati*, secondochè soddisfano ad un bisogno o sono soltanto un mezzo per procurarsi un altro bene. I secondi si dicono anche *strumentali*. Una macchina è un bene strumentale; ma lo è del pari la materia prima o sussidiaria di una industria. È un bene strumentale per eccellenza il danaro come quello che direttamente non è capace di soddisfare bisogno alcuno, ma per la via dello scambio può procurarci qualsiasi soddisfazione. Gli stessi beni possono essere diretti o indiretti a seconda della destinazione che si dà ad essi, e dal punto di vista da cui si considerano. Un cibo è un bene diretto quando ce ne serviamo per satollarci; è invece un bene strumentale, quando lo si fornisce a chi ci presta la sua opera.

16. — Si dicono beni *complementari*, e potrebbero ancor più italianamente chiamarsi *coordinati*, quelli che non soddisfano ad un dato bisogno da soli, ma congiunti con altri beni. Per esempio una stufa, che ha d'uopo di combustibile per riscaldare; una carrozza che ha d'uopo di uno o più cavalli; una scarpa, un guanto, che hanno

gnate all'affittuario o al mezzaiolo pel servizio e la coltivazione del fondo. Sono infine beni immobili per destinazione (art. 414) tutti gli oggetti mobili annessi dal proprietario ad un fondo od edificio per rimanervi stabilmente (gli oggetti attaccati con piombo, gesso, calce, stucco, od altro, o che non se ne possono staccare senza rottura o deterioramento, gli specchi, i quadri quando formano corpo con le pareti o soffitto e le statue collocate in una nicchia formata per esse). Il Codice qui indica *demonstrandi causa* e non designa tassativamente. Pertanto per analogia dovrebbero considerarsi come immobili per destinazione anche altri beni non indicati; per esempio, il macchinario di una fabbrica, tuttochè non infisso al suolo, il materiale mobile di una ferrovia e le materie prime e sussidiarie di qualsiasi industria, in una parola tutto il *capitale fisso e circolante* di un'impresa agricola e industriale, mancando il quale l'industria più non potrebbe funzionare e la destinazione stessa dello stabile verrebbe a cessare, quando il medesimo, s'intende, appartenga al proprietario del fondo.

d'uopo rispettivamente di un'altra scarpa, di un altro guanto. Un bene può essere complementare rispetto ad un dato bisogno, ma può da solo soddisfarne un altro. Per esempio un cavallo di una pariglia, il quale può servire anche da solo per tirare una carrozza a un cavallo, o per altro uso. I beni complementari possono essere così diretti, come strumentali. I due cavalli, che fan pariglia, la carrozza, i finimenti ed il servizio del cocchiere sono beni complementari diretti rispetto al bisogno di andare in carrozza; la farina, l'acqua, il forno, il combustibile, l'opera del fornaio, necessaria a produrre il pane, sono beni complementari indiretti, rispetto al bisogno di mangiare il pane.[1] Si hanno beni di diverso *ordine*, secondochè essi sono più o meno prossimi ai beni che soddisfano direttamente ad un dato bisogno. Questi ultimi si chiamano beni di *primo ordine*. La veste è un bene di primo ordine; la pezza di stoffa, da cui la veste fu tagliata, è di secondo ordine; il filo, di cui la stoffa è tessuta, di terzo; la lana, da cui il filo venne tratto, di quarto; la pecora, che venne tosata per avere la lana, di quinto; le erbe, di cui la pecora si nutrì, di sesto; ed infine il terreno, su cui l'erba crebbe, di settimo. Il bene di primo ordine è un bene diretto, quelli d'ordine superiore sono beni indiretti. — Si distinguono i beni *attuali* dai beni *prospettivi*: i primi sono quelli che soddisfano ad un bisogno presente, i secondi quelli che soddisfano ad un bisogno che si prevede sarà sentito in avvenire. Le provviste di una famiglia sono costituite di beni prospettivi.

[1] A riguardo di ciò che si è esposto innanzi intorno ai beni immobili per destinazione, la natura economica di tali beni potrebbe definirsi con la massima precisione dicendo essere *immobili per destinazione* quei beni mobili appartenenti al proprietario del fondo che si trovano con esso fondo *in un rapporto di coordinazione*. È pertanto un concetto essenzialmente economico quello che sorregge il principio giuridico degli immobili per destinazione.

17. — Si dicono *surrogati*, o ancor meglio *succedanei*, i beni diversi, che nella soddisfazione possono essere sostituiti l'uno all'altro. Si distingue una sostituzione *fisica* e una sostituzione *psicologica*. Si ha la prima, quando, fermo rimanendo il bisogno specifico, si lascia da parte un bene per prenderne un altro che in grado uguale o anche minore ha l'attitudine a soddisfarlo. Si ha la seconda quando la sostituzione riflette il bisogno e si sostituisce la soddisfazione di un bisogno specifico a quella di un altro bisogno specifico che rientra nello stesso bisogno generico. Se invece di una bottiglia di *Bordeau* ci si accontenta di bere una bottiglia di *Barolo* si fa una sostituzione fisica; se, sentendo il bisogno di distrarsi, anzichè andare al teatro si va a passare la sera al circolo, si fa una sostituzione psicologica. Il *Barolo* è fisicamente succedaneo del *Bordeau*; il circolo è psicologicamente succedaneo del teatro.

18. — In rispondenza ai bisogni pubblici e collettivi esistono *beni pubblici* e *beni collettivi*. I beni pubblici (dello Stato, della Provincia, o del Comune) si distinguono in *beni d'uso pubblico* (*demanio pubblico*) e in *beni patrimoniali* (*demanio fiscale*). I beni d'uso pubblico son quelli di cui i cittadini usufruiscono promiscuamente e direttamente (le strade, le piazze, i canali, ecc.); i beni patrimoniali sono costituiti da beni che danno un reddito, del quale lo Stato, la Provincia ed il Comune si giovano per provvedere ai bisogni pubblici (terreni boschivi, agricoli, miniere, luoghi di pesca, saline, ecc.). — Sono beni semplicemente collettivi quelli che soddisfano al bisogno di un'associazione privata, quale un consorzio di agricoltori per l'esercizio della selvicoltura, della pastorizia o della coltura agraria; una società commerciale per l'esercizio di una industria o commercio, di una banca, dei trasporti marittimi, fluviali, ferroviari, ecc.

III.

La questione dei beni materiali e immateriali.

19. — Perdura ancora la discussione se per l'Economia siano beni così gli oggetti materiali, come gli immateriali. Innanzi tutto sarebbe necessario d'intendersi intorno al significato di tali parole. Ma il concetto di *materia* non può essere definito dall'Economista.[1] Accettando

---

[1] Parrebbe che l'idea di ciò che è materiale si potesse attingere dalla filosofia, o dalla fisica; ma nè l'una nè l'altra ci porgono un criterio per risolvere definitivamente il problema, secondo le esigenze della scienza nostra. Per la filosofia un oggetto è materiale o immateriale, a seconda che esso è impiegato ad uno scopo fisico, corporale; ovvero ad uno scopo spirituale, morale. Essa pertanto non considera la natura del bene in sè, ma quello della soddisfazione che esso è capace di procurare. Per il filosofo apparterrebbe all'ordine fisico il consiglio che un medico dà all'ammalato, e all'ordine morale un libro di religione o di scienza; mentre invece nessun Economista contesta che il libro, qualunque ne sia la natura, sia esso un libro di scuola o di cucina, s'abbia a considerare come materiale, mentre poi da taluni Economisti si ritiene che il consiglio del medico non sia un bene, in quanto appunto ad esso manca il requisito della materialità. — Parrebbe piuttosto che la nozione di ciò che è materia noi dovessimo attingere dalla fisica. Per questa, come è noto, è materia *la massa che subisce la forza di gravitazione* e pertanto è materiale quell'oggetto che può essere pesato con la bilancia. Le altre masse, quelle, cioè, che subiscono la forza elettrica e la forza magnetica, essendo imponderabili, non sarebbero materiali. Se si dimostrasse, come qualche studio recente fa prevedere, che la massa elettrica e quella magnetica sono ponderabili, anche queste masse per il fisico diverrebbero materiali. Ma, per l'Economista, non occorre attendere tale scoperta. Per esso, è ovvio, tutte le masse e tutte le forze, siano o non siano fisicamente materiali, debbono riguardarsi come beni e tali praticamente si giudicano. Un filo, su cui passa una corrente elettrica, pesa lo stesso di un filo uguale, su cui non passa; ma i due fili sono economicamente due beni diversi. Chi potrebbe oggi contestare che l'elettricità sia un bene? Sarà essa

perciò il significato che tale parola ha nell'uso comune e cioè quello per cui sarebbe *materiale* — a torto o ragione poco importa — qualsiasi oggetto geometricamente definito, suscettivo di peso e misura e che i nostri sensi avvertono, si domanda se siano beni soltanto le cose di tal natura o anche i *servigi personali* ed i *rapporti di diritto e di fatto*. La questione sta veramente qui. — I giureconsulti romani avevano istituito la distinzione fra le *res corporales quae tangi possunt* e le *incorporales quae tangi non possunt*. Con la prima espressione i medesimi designavano le cose che noi chiamiamo *materiali*, con la seconda i diritti, e questi e quelle consideravano come beni. Dei servigi particolarmente non parlano, sebbene, essendo essi suscettivi di obbligazione (*facio ut des, do ut facias, facio ut facias*), possono in qualche modo essere ricondotti alla categoria delle *res incorporales*. — Taluni Economisti moderni (Ferrara, Mazzola, Pantaleoni) hanno osservato che ove si dica essere materiale ciò che tocca la nostra sensibilità, non per questo i servigi sarebbero esclusi dal novero dei beni in quanto essi determinano movimenti e condizioni che i nostri sensi avvertono e quindi per tale rispetto essi sono materiali.[1]

---

un bene complementare di altri beni materiali; ma questi alla lor volta non potrebbero chiamarsi beni indipendentemente da essa, o almeno sarebbero beni diversi. Si può pertanto concludere che anche dalla fisica non si ha alcun lume per risolvere la nostra questione.

[1] Il concetto della *materialità della ricchezza* appartiene principalmente alla Scuola classica inglese e muove dallo Smith; ma già lo troviamo confutato dal Say e altri francesi che sostengono la esistenza dei beni economici *immateriali*. Francesco Ferrara, sebbene all'estero non considerato, trattò la questione con maggiore profondità di ogni altro, rivelandone aspetti nuovi; talchè può ritenersi che dopo di lui resti ben poco da aggiungere (vol. IV della 1ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, prefaz. a Storch, e vol. VII della 2ª serie, prefaz. a Dunoyer). Nondimeno il dibattito non fu chiuso, e il Mazzola (*I dati scientifici della finanza pubblica*, Appendice) e il Pantaleoni (*Principi di Economia pura*, parte I, cap. IV) ripresero la discussione. Restarono fedeli fra noi al concetto della materialità della ricchezza il Cossa, il Loria, il Graziani, il Supino; sebbene al presente anche scrittori inglesi che partecipano delle idee dei classici l'abbiano abbandonato, come il Marshall, il quale considera come economici anche i *beni personali*, purchè *esterni* e *trasferibili*.

Il servigio prestato da una cantante, che in un teatro diletta il pubblico è tanto sensibile e quindi materiale quanto le vivande di un pranzo. Il consiglio di un medico è materiale tanto se prescrive l'uso di date medicine, quanto se impone l'astensione da certi atti; tanto se il medico scrive la ricetta in un foglio di carta, quanto se si limita ad un'ingiunzione orale. Con atti positivi o negativi si può apportare un danno o procurare un vantaggio e quindi toccare la nostra sensibilità. Non sembri superfluo l'insistere su tali considerazioni, dacchè le medesime non sono senza conseguenze nella pratica.[1]

20. — Pertanto alla domanda da prima posta e, cioè, se siano beni soltanto le cose cosiddette *materiali*, o anche i *servigi* e i *rapporti di diritto e di fatto*, lasciando da parte ogni oziosa questione di parole, si risponde che possono esser beni tutti i sopraindicati oggetti, purchè soddisfino ad un bisogno ed abbiano i requisiti dell'esteriorità, dell'accessibilità e della permutabilità. E la ragione decisiva, per la quale non possiamo rifiutarci di considerarli tali, è questa che come beni si considerano in pratica, dando luogo a transazioni economiche. I servigi d'ogni specie sono dati in cambio di altri beni materiali (remunerazione in moneta o in derrate); i diritti si comprano e si vendono per un prezzo come qualunque

---

[1] Per esempio, si è discusso se la sottrazione dolosa di una corrente elettrica costituisca furto, adducendosi che il Codice penale parla di cosa mobile e la corrente elettrica tale non è. È occorsa una sentenza della Cassazione di Roma per decidere che « l'energia elettrica rappresentando una proprietà od una utilità suscettiva di valore per chi la produce non può ai fini penali essere classificata altrimenti che fra le cose mobili ».

altro bene. Di fronte al fatto ogni disquisizione è vana.[1] — Ciò posto, non è un bene il sentimento di amore o di amicizia, che si professa in riguardo ad alcuno, esso è soltanto un buon sentimento; ma è un bene un servigio qualsiasi che si presti ad alcuno, sia che esso abbia uno scopo materiale (lavoro degli operai in una fabbrica, dei

[1] L'assurdo di negare agli oggetti immateriali il carattere di beni economici, porta ad ammettere la possibilità di uno scambio fra un bene ed un oggetto che non lo è. Così il SUPINO, sulla scorta dello Cherbuliez e del Nazzani, tuttora osserva: « Nessuno direbbe che la prosperità materiale di un paese è diminuita per l'emigrazione di qualche migliaio di servitori, di artigiani, di musicanti, di attori, o anche di avvocati, di professori, di medici. Chi dà un ettolitro di grano per avere dieci metri di tela, dopo la permuta è ugualmente ricco come prima; chi dà un ettolitro di grano al medico che lo ha curato, si trova meno ricco di quel che fosse innanzi. Il primo ha scambiato una ricchezza con un'altra ricchezza: il secondo ha dato una ricchezza senz'averne un'altra in corrispettivo » (*Principî*, pag. 34). Ora noi domandiamo, innanzi tutto, perchè mai la mancanza di servigi giudicati utili non dovrebbe influire sulla prosperità di un paese? Tanto vi influisce che un tale difetto può far diminuire anche i beni materiali. Se tutti gli stabilimenti industriali fossero disertati dagli operai che vi lavorano, non solo si arresterebbe la produzione, ma tutti i capitali che vi sono impiegati sotto forma di macchine, materie prime, ecc., diverrebbero inutili. Il malato immaginario che dà al medico venti lire per un consulto che l'ha rassicurato sullo stato della sua salute, riceve un beneficio molto maggiore e anche più durevole nei suoi effetti delle venti lire spese, che il medico consumerà forse in un sol giorno. Ma i *materialisti* dicono che quel servigio non è ricchezza. Però se quello stesso individuo entra da Aragno e ordina una tazza di caffè, i *materialisti* ammettono ch'egli abbia ricevuto una ricchezza, sebbene degli effetti di questa nulla resti in lui, dopo pochi minuti dell'avvenuto scambio. Se alcuno dà alla domestica che gli pone in assetto le stanze un compenso in danaro e in alimenti, la prosperità di entrambi si è accresciuta, perchè l'una ha i mezzi per vivere e l'altro ha le sue stanze pulite e in buon ordine. Certo il secondo non è più ricco, ma non è più ricca neanche la prima, perchè la sussistenza guadagnata consuma giornalmente. Si può osservare che tale sussistenza la domestica può in parte risparmiare; ma in contrapposto può notarsi altresì che si può far a meno del servigio della fantesca e risparmiarne lo stipendio.

domestici in una casa); sia che esso abbia uno scopo morale (opera degli insegnanti, degli educatori, dei funzionari). I servigi si distinguono a riguardo del soggetto che li presta e del modo con cui sono prestati in *individuali* e *combinati*. Sono servigi individuali quelli dei funzionari pubblici, dei liberi professionisti, e di coloro che prestano la propria opera in un'industria, arte manuale, azienda commerciale o domestica. Sono servigi combinati quelli che sono il resultato di una vera e propria combinazione di diversi elementi, e che comunemente si designano con le denominazioni di *esercizi* e di *servizi*. Alla lor volta queste due categorie di servigi si possono distinguere in *personali* e *reali*, in *diretti* e in *indiretti*. È servigio personale quello la cui utilità dipende da una data azione o opera che si presta ad altri (il servigio del medico, di un domestico, di un operaio); è servigio reale quello consistente nella cessione dell'uso di un bene diretto o indiretto (una casa, un cavallo, un fondo rustico, una somma di danaro). È un servigio diretto quello dell'insegnante, del medico, di un domestico; è invece indiretto quello di un operaio impiegato in una fabbrica, poichè l'utilità sua si compenetra in quella del prodotto. Un esercizio commerciale rappresenta un servigio indiretto, in quanto l'utilità sua consiste nell'avvicinare le merci a chi ne ha bisogno; l'esercizio ferroviario è un servigio diretto in quanto trasporta passeggeri, indiretto in quanto trasporta merci; il servizio di pubblica sicurezza è un servigio diretto. Lo stesso servigio può essere diretto e indiretto a seconda della persona a cui lo si riferisce. Il servigio di un commesso di negozio è diretto pel negoziante che ha bisogno di essere aiutato nella vendita delle merci; è indiretto per l'acquirente delle merci. I servigi individuali e combinati possono essere *privati* o *pubblici*. È un servigio individuale privato quello di un professionista, di un operaio industriale e

di un domestico ; è pubblico quello di un impiegato dello Stato che singolarmente compie una funzione pubblica. È un servigio combinato privato quello di una casa di commercio ; è pubblico quello che presta alla nazione l'esercito e l'armata. Un servizio pubblico può essere amministrato dallo Stato o affidato a un'impresa privata, per esempio l'illuminazione notturna di una città ; ma non per questo, rispetto a chi ne ha bisogno, esso cessa di esser pubblico. Dei servizi pubblici taluni vengono esercitati senza speciale richiesta da parte del cittadino, per esempio, la polizia, l'illuminazione ; altri si esercitano a richiesta e fra questi taluni funzionano permanentemente, come le ferrovie, le tramvie, le scuole ; altri funzionano straordinariamente, come in certi casi il servizio sanitario, la vendita di sussistenze, gli spettacoli pubblici, ecc. I servizi pubblici possono essere monopolizzati, cioè esercitati esclusivamente dall'Amministrazione pubblica ; oppure, possono essere esercitati da questa in concorrenza con le imprese private, come d'ordinario si verifica nella municipalizzazione del pane.

21. — Vanno anche considerate come beni certe *relazioni di diritto e di fatto*, quali un diritto di credito, una clientela, un segreto di fabbrica, una privativa industriale, un diritto d'autore, in quanto pure essi possono apportare un vantaggio a chi li possiede e sono suscettivi di permutazione. Dai giureconsulti romani i diritti furono considerati come beni ; e beni considerano i rapporti di diritto e di fatto, anche la scienza giuridica e la legge positiva. I diritti si comprano e si vendono. I titoli di credito pubblico e privato passano dall'una all'altra mano ed hanno un prezzo come qualunque altra merce. Esistono perfino istituzioni apposite, le Borse di commercio, per la negoziazione dei titoli. Un libero professionista, un avvocato, un ingegnere cede ad altri il suo studio ; un industriale la sua fabbrica ; un

commerciante il suo negozio e tutti ricevono un prezzo maggiore del valore dei beni materiali per la clientela che si è formata intorno a quel dato studio o negozio o per l'avviamento dell'impresa industriale. Ora, come potrebbe l'Economista negare a tali rapporti il nome di *beni ?* — Però, riguardo a quest'ultima categoria di beni, devesi fare un'avvertenza di somma importanza anche nella pratica, ed è che essi sono beni per l'individuo, non per l'Economia sociale considerata nel suo complesso. Certo, se si fa l'inventario di un'azienda privata, si porranno in conto, oltre alle cose corporee possedute (case, terreni, mobilia, oggetti preziosi, moneta metallica, ecc.), anche tutti i diritti di credito (azioni di società commerciali, cambiali, e qualsiasi altra obbligazione a favore del proprietario di quell'azienda) ; ma per la società questi ultimi non sono beni, in quanto i crediti sono neutralizzati dai debiti corrispondenti. Se un proprietario ha in un suo podere un fontanile capace di dare dieci litri d'acqua al minuto secondo, e se un proprietario finitimo ha diritto di attingerne la metà, questi per l'uso dei detti cinque litri avrà un vantaggio ; ma i medesimi non potranno mettersi in attivo per l'Economia sociale, dacchè il proprietario del fontanile dovrà usarne altrettanti di meno, e quali si siano i rapporti di diritto fra i due proprietari, l'Economia sociale avrà sempre dieci litri di acqua e non più. Facendo l'inventario dei beni posseduti da una società ferroviaria, non si potranno, da un lato, porre in attivo le diverse costruzioni ed il materiale destinato all'esercizio delle ferrovie ; e dall'altro l'ammontare delle azioni e delle obbligazioni emesse, appunto per procurarsi il capitale necessario ad effettuare quelle costruzioni ed a esercitare l'industria dei trasporti. Azioni ed obbligazioni sono un bene per gli azionisti e per i capitalisti, in quanto fanno fede dei capitali da essi somministrati ; ma sono per la società

ferroviaria un debito e per l'Economia sociale non contano nulla. Se nel valutare la potenza economica di una nazione si tiene conto dei titoli di credito o di qualsiasi altro rapporto di diritto, si rischia di accrescerne enormemente l'ammontare, e di contare gli stessi beni più di una volta. I nove miliardi e quattrocento milioni del nostro debito pubblico consolidato, se rappresentano per i possessori delle cartelle altrettanti beni, non lo sono per la nazione italiana; poichè la finanza dello Stato ha in corrispondenza tanti miliardi e milioni di debito, per i quali paga più di quattrocento milioni d'interessi all'anno. Di vera attività per la nazione non vi sono che i beni che lo Stato si è procurato col danaro ritratto dai prestiti pubblici nella misura in cui essi permangono. Alla *Clearing-house* di Londra (Stanze di compensazione, dove i commercianti si riuniscono per effettuare la liquidazione delle loro rispettive partite di debito e di credito) si fanno annualmente operazioni per molte diecine di miliardi; ma sarebbe erroneo il ritenere che i medesimi rappresentassero il valore di altrettanti beni per la nazione inglese. A costituire quel valore concorrono soltanto i beni che hanno dato luogo a quelle operazioni, poichè uno solo di essi può essere stato oggetto di una numerosa serie di contrattazioni.

22. — Ciò che abbiamo esposto intorno alla questione dei beni materiali ed immateriali ci apre la via ad istituire un'ulteriore distinzione dei beni, finora non considerata, e che ci sembra possa avere importanza non lieve, in quanto pone in luce la ragione del dibattito e mostra ciò che havvi di vero nelle due opposte opinioni. Certamente non è da credere che scrittori insigni abbiano così lungamente discusso per nulla. Si è discusso, perchè da una parte si vedeva che fra quei beni che si dicevano materiali, o almeno una parte di essi, e quelli che si chiamavano immateriali, una differenza vi era anche sotto il

punto di vista economico; mentre d'altra parte, essendo in fatto oggetto di scambio così gli uni come gli altri, non si sapeva capacitarsi che tutti non avessero a ritenersi come beni. — Ora la distinzione economicamente essenziale è questa. Vi sono beni i quali hanno *esistenza durevole* e *conservano* [1] la loro utilità per un tempo più o meno lungo, e beni (servigi), i quali hanno una esistenza limitata all'azione umana che li produce e che pertanto hanno un'utilità che cessa con l'arrestarsi di quell'azione. I cosiddetti beni materiali appartengono alla prima categoria di beni, i servigi appartengono alla seconda. Sono della prima categoria una casa d'abitazione, uno stabilimento industriale, una locomotiva, un cibo, un quintale di frumento o di carbone. Sono della seconda categoria uno spettacolo teatrale, una conferenza, il lavoro di un operaio meccanico o di un amministratore pubblico. Si osserva che il carattere di sopra

---

[1] Il GRAZIANI, che di recente ha ripreso la penna in favore della materialità della ricchezza, fa valere sovrattutto l'argomento della inconservabilità dei beni immateriali. Egli dice infatti: « Colui che ponendo in moto il fonografo ci fa udire un discorso rende un servigio, il quale non può confondersi col fonogramma oggetto corporeo, palpabile; altro è l'uso del fonogramma, altro è il fonogramma riguardato come cosa. E nemmeno l'elemento della durata è del tutto trascurabile, poichè, se questa varia da un minimo ad un massimo anche trattandosi di beni materiali, tuttavia in un momento almeno il bene materiale presenta caratteristiche proprie e diverse da quelle di un bene immateriale. Anche il razzo, che produce utilità mediante la propria distruzione e che è utile in quanto sarà abbruciato, esiste come oggetto conservato prima dell'abbruciamento, mentre il discorso non può mai tangersi e non è suscettivo di conservazione fisica, per quanto grande sia stato l'effetto da esso esercitato sopra gli uditori » (*Istituzioni di economia politica*, 2ª ediz., pag. 53). È evidente che qui ci si riferisce a condizioni che possono soltanto condurre a stabilire la distinzione dei beni conservabili e non conservabili, l'unica che l'Economista possa istituire. La materialità è invece una condizione estranea al campo economico e non può quindi servire di base ad una distinzione scientifica.

notato dei beni e dei servigi sussiste per quelli che presentano un'utilità diretta, non per quelli che hanno invece un'utilità indiretta. L'utilità del servigio prestato dall'operaio in una fabbrica non cessa con l'azione del lavoratore; bensì la medesima compenetrandosi nel prodotto permane, ed ha quindi esistenza durevole, anche indipendentemente dell'arrestarsi di quell'azione. Senonchè questa è la condizione dell'utilità di ogni bene strumentale, la quale non si distrugge, ma si trasforma. Per rilevare la differenza conviene porre a confronto il bene servigio col bene materiale. L'utilità di questo (materia prima) dopo prodotta può permanere ancor che sia subito produttivamente impiegata. L'utilità del servigio conviene, per contro, che sia immediatamente raccolta e trasformata nell'utilità di un altro prodotto, altrimenti va perduta. La distinzione qui sopra istituita non va confusa con l'altra dei beni d'uso e di consumo, la quale rappresenta una sotto-distinzione dei beni di esistenza durevole, la cui conservabilità presenta gradi assai differenti. Dal cibo che conviene consumare appena apprestato e che non serve che una sola volta ad attutire lo stimolo della fame, alla casa che può essere abitata per secoli consecutivamente da più generazioni di uomini, vi è tutta una scala di beni, la cui utilità si conserva più o meno e che possono ripetutamente soddisfare il bisogno di uno o più individui. E ciò vale per i beni diretti, come per gli strumentali. L'uva appena vendemmiata deve essere trasformata in vino e non servirà che a fare il vino che può trarsi dal suo succo; un telaio meccanico servirà per anni alla produzione successiva di molte pezze di stoffa.

IV.

Concetto di ricchezza e di capitale.

23. — La distinzione innanzi istituita tra i beni che hanno un'esistenza durevole e quelli che hanno un'esistenza limitata all'azione umana, che li produce, ci permette di precisare, prima la nozione di ricchezza e poscia quella di capitale; in guisa da eliminare alcune divergenze più formali che sostanziali, è vero, ma che nuocciono a quella unità di significato scientifico che si richiede nelle nozioni fondamentali. Molti scrittori, specie gli antichi, hanno usato, come già si disse, le parole *ricchezza* e *ricchezze* come sinonimi di *bene* e di *beni*. Le parole *bene* e *beni* furono solo usate dai più moderni scrittori. Dalla maggior parte di questi si riservò la parola *ricchezza* a designare il complesso dei beni appartenenti alla società umana, ad una nazione, ad un ente collettivo, ad un individuo. Adottando pur noi quest'uso della parola, si presenta il quesito, se la ricchezza sia costituita da tutte le diverse categorie di beni che abbiamo innanzi considerato o da alcune soltanto. Anche qui conviene distinguere (come si è fatto a proposito dei beni in genere), a seconda che il fenomeno si consideri dal punto di vista dell'economia sociale o da quello di un'economia particolare, la quale si trovi in rapporti di scambio con altre economie particolari, industriali, collettive, pubbliche o private.

24. — Cominciamo a considerare la ricchezza dal punto di vista dell'Economia sociale. Apparisce indubbio che sotto questo rispetto la ricchezza non può comprendere che i beni di esistenza durevole, imperocchè definendosi essa quale il complesso dei beni appartenenti alla società, è implicito che la ricchezza si considera

staticamente e ci si riferisce a qualche cosa non soltanto di esteriore, ma altresì di permanente. La ricchezza deve essere inventariabile. Ora i servigi sfuggono a qualsiasi inventario. Questo modo di vedere avrebbe il vantaggio apprezzabilissimo di comporre finalmente la divergenza, altrimenti interminabile, fra i partigiani della materialità della ricchezza e quelli della sua immaterialità. Ed invero a volere essere sinceri conviene ammettere che la opinione degli uni e degli altri apparisce più o meno convincente, o se si vuole, più o meno ripugnante, a seconda che si parla di beni o si parla di ricchezza. E gli immaterialisti debbono convenire essere alquanto difficile convincere alcuno che colla prestazione di servigi, pur riconosciuti utili, si accresca la ricchezza sociale, e cioè la ricchezza obbiettivamente considerata. Pertanto, dopo maturo esame della questione e modificando l'opinione da noi stessi in precedenza espressa, ci troviamo condotti ad affermare che sono beni le cose di esistenza durevole ed altresì i servigi, ma che la ricchezza è soltanto costituita da beni di esistenza durevole. Ammesso che soltanto i beni di esistenza durevole costituiscano la ricchezza, si presenta alla sua volta il quesito, se facciano parte di essa tanto i beni diretti, quanto gli indiretti o strumentali. Non è da dubitare che soltanto i primi, da che i secondi sono una ricchezza potenziale e non effettiva. L'umanità è più o meno ricca, a seconda che ha a sua disposizione una copia maggiore o minore di cose godibili. I beni strumentali rappresentano altrettanti elementi, per cui si arriverà alla ricchezza, ma non sono la ricchezza. È evidente che ove si considerassero come facenti parte della ricchezza tutti i beni indiretti che rappresentano altrettanti stadi di formazione dei beni diretti, la ricchezza verrebbe immensamente ad accrescersi. Non si può considerare come ricchezza il pane che si mangia e insieme la farina, di cui il pane è composto

e il combustibile che è occorso per cuocerlo; altrimenti si dovrebbe altresì considerare come ricchezza il grano che è occorso per fabbricare la farina, la sementa e gli strumenti agrari necessari alla coltivazione del frumento e il terreno ove questo si coltiva. La ricchezza sociale è costituita da beni, di cui gli uomini possono individualmente o collettivamente usufruire per la soddisfazione dei loro bisogni; in una parola la ricchezza è costituita da beni di godimento e cioè di beni diretti, di beni di prim'ordine. I beni indiretti (cioè i mezzi con i quali ci possiamo procurare i beni di godimento) costituiscono il capitale. Il capitale si distingue: in capitale di produzione e in capitale di scambio. Il primo è costituito da tutti quei beni, di cui l'uomo si giova per porre gli oggetti del mondo esteriore nella condizione di soddisfare al bisogno. Il secondo è costituito dai mezzi di scambio e cioè da quei beni che raccogliamo sotto la denominazione di moneta e che non soddisfano ad alcun bisogno, ma per mezzo dello scambio servono a procurarci i beni di cui abbisognamo. In relazione a quanto si è già notato per riguardo ai beni di uso o di consumo, tanto i beni costituenti la ricchezza, come quelli costituenti il capitale, sono suscettibili di una duplice distinzione. Vi sono beni diretti che possono servire ripetutamente alla soddisfazione di un dato bisogno e per più cicli di godimento, e beni, i quali servono una sola volta e che al ripetersi del bisogno occorre che noi ci procuriamo di nuovo. I cibi sono di questa seconda categoria; una casa, una carrozza, un libro sono della prima. Questa può chiamarsi *ricchezza d'uso*, quella *ricchezza di consumo*. Similmente vi sono beni strumentali che servono per un sol ciclo di produzione, e beni strumentali che servono per più cicli di produzione. I primi si raccolgono sotto la denominazione di *capitale fisso*. La farina, di cui si fa il pane, il grano, di cui si fa la farina, la semenza che serve a pro-

durre il grano sono capitale circolante. Gli strumenti agrari, la mola, il forno sono capitale fisso.

25. — Passiamo ora a considerare il concetto di capitale e di ricchezza dal punto di vista di un'economia particolare. Abbiamo già rilevato che i rapporti di diritto e di fatto sono beni per un' economia particolare, ma non lo sono per l'Economia sociale. Si domanda se, alla sua volta, un rapporto di diritto o di fatto può far parte della ricchezza o del capitale nei riguardi di un'economia particolare. La ricchezza di un individuo, di una società privata come di una nazione o di uno Stato, non è data dal complesso dei beni di esistenza durevole effettivamente posseduti, ma dalla potenza di acquistarli. Taluno in un dato momento può mancare di denaro, ma se ha il diritto di percepire un reddito può col credito procurarsi ciò che gli occorre immediatamente. Pertanto per un'economia particolare, farà parte della ricchezza tanto la moneta quanto un diritto di credito e qualsiasi altro rapporto di diritto e di fatto che possa tramutarsi in moneta e, per essa, in mezzi di godimento. Lo stesso deve dirsi a riguardo del capitale. Ma per una particolare impresa produttiva la moneta e un diritto di credito sono capitali, in quanto con l'una e con l'altro si possono avere a disposizione quei beni strumentali che sono necessari all'esercizio dell'industria. Pertanto la moneta, che per l'Economia sociale o anche per l'Economia nazionale rappresenta un capitale fisso per eccellenza, perchè serve ad un numero grande di scambi con altre economie particolari, sarà, per l'economia individuale e collettiva particolare, un capitale circolante, perchè serve ad un solo acquisto ; ma, in pari tempo, essendo la moneta l'equivalente di altrettanta ricchezza o altrettanto capitale di produzione andrà considerato come l'una, se trattasi di un'azienda di consumo, o come l'altro, se trattasi di una azienda di produzione. — Noteremo da ultimo che qualche economista, tra cui il Pareto, estese il concetto di capitale fino a comprendervi le facoltà personali ; ma così si confondono, in una stessa denominazione, cose che debbono rimanere distinte, e, cioè, il soggetto economico col mondo esteriore, su cui esso esercita la propria azione e da cui attinge i mezzi di soddisfazione. Le facoltà personali non sono capitali, perchè, non potendo trasferirsi, non fan parte dei beni. Ed invero, per quest' uso della parola *capitale*, occorre aggiungere ad esso il qualificativo di *personale* e, in relazione, dovrebbesi allora aggiungere quello di *reale* al capitale vero e proprio. Ora ciò dimostra l'inutilità dell'innovazione. Vi ha un'analogia fra le facoltà personali e i capitali per effetto del loro modo di formazione, ove trattisi di facoltà acquisite. Sotto questo rispetto sembra esatto il dire che chi studia accumula un capitale, ma è un senso puramente figurato e da non servire a una definizione scientifica.

Capitolo Terzo.

Utilità dei beni.

I.

Definizione dell'utilità.

26. — Dicesi UTILITÀ *il grado di attitudine che ha un oggetto del mondo esteriore a soddisfare un bisogno.* I beni sono utili, in quanto sono beni ; l'utilità è, vale a dire, una prerogativa inseparabile dai beni. Però non è una qualità intrinseca dei medesimi, bensì *l'espressione di un rapporto*, un termine del quale è *il bisogno*, e l'altro termine è *il mezzo di soddisfazione.* Di conseguenza l'utilità

implica un duplice elemento, l'uno *soggettivo*, che si riferisce al bisogno, e l'altro *oggettivo*, che si riferisce al mezzo di soddisfazione. — Erroneamente, a nostro modo di vedere, alcuni Economisti hanno istituito la distinzione di *utilità soggettiva* e di *utilità oggettiva*. L'utilità è insieme soggettiva ed oggettiva, a seconda che ci riferiamo all'uno od all'altro termine del rapporto che essa esprime. Vi è la possibilità di considerare l'utilità con criterio puramente oggettivo, come quando si parla di certe proprietà fisiche degli oggetti del mondo esterno. Si può, per esempio, aver riguardo alla capacità alimentare di un dato peso di pane o di carne, al potere calorifico di una certa quantità di legna o di carbon fossile, alla forza di espansione di un gaz, alla resistenza di una trave metallica di dimensioni determinate, ecc. Ma una tale considerazione dell'utilità non è di competenza dell'Economia politica, bensì della Tecnologia. L'Economista non può prescindere dal porre in relazione gli oggetti del mondo esterno con i bisogni umani effettivamente sentiti. Il vapore non è divenuto utile per gli studi di coloro che hanno investigato le sue proprietà fisiche, ma per le invenzioni che lo applicarono ai trasporti ferroviari e marittimi ed a porre in movimento le macchine industriali ; l'elettricità non è divenuta utile per le maravigliose scoperte di tanti scienziati, ma per le sue molteplici applicazioni al telegrafo, al telefono, all'illuminazione, alla trasmissione delle forze motrici, ecc., per il fatto, cioè, che si rinvennero nuovi oggetti rispondenti alla soddisfazione di effettivi bisogni. Ciò si dice non per togliere importanza a quelle scoperte, dacchè è ovvio che senza di esse noi non avremmo conseguito alcun beneficio, ma soltanto a precisare il significato che economicamente devesi attribuire alla parola *utilità*.

27. — Nel linguaggio ordinario la parola *utilità* si usa talora nel senso di *vantaggio* e quindi in senso contrario

a *danno*. Nel linguaggio scientifico questo significato deve essere escluso. Per un bevitore sono utili gli alcoolici, tuttochè lo avvelenino e gli distruggano l'esistenza ; per l'astemio è inutile il vino, tuttochè l'uso in modesta misura di una bevanda eccitante possa essere dal medico ritenuto vantaggioso alla sua salute. Per la donna vana può essere utilissimo un inconcludente oggetto di moda, in guisa che il privarsene le procurerebbe probabilmente un dolore maggiore che non la perdita di un libro di saggi ammaestramenti, di cui con poco frutto le venne consigliata la lettura. Il moralista predichi pure il disprezzo della ricchezza ; ma il danaro seguiterà ad essere utile, finchè vi saranno persone che con esso vogliono acquistare oggetti desiderati e nella misura della soddisfazione di tali desiderî. Ed è appunto questa la formula : *è economicamente utile ciò che è desiderato*. — Il Pareto, ad eliminare ogni equivoco, propose di adoperare la parola *ofelimità* (dal greco ωφέλιμος) che esprimerebbe, secondo egli dice, il rapporto di convenienza fra una cosa ed il bisogno, legittimo o no, vantaggioso o no che esso sia.[1] Senonchè per la difficoltà, che si è sempre incontrata nell'introdurre nuovi vocaboli nel linguaggio economico, il tentativo, nonostante l'incontestabile autorità del proponente, non sembra riuscito. D'altra parte osserviamo che *utilità*, anche per la sua etimologia (dal latino *uti*), ha il preciso significato di *attitudine di una cosa a servire, ad essere usata*,[2] talchè l'altro significato di

---

[1] *Cours d'Économie politique*, vol. I, pag. 3.

[2] ANTONIO SCIALOIA nei suoi *Principî dell'Economia sociale* (pag. 2) già osservava : « Non sono utili in Economia le sole cose che realmente conservano l'individuo o la specie ; ma le cose di cui si sa fare un uso qualunque : *utile* deriva dal latino *uti*, che vale *giovarsi, usare;* e dacchè i nostri desideri sorgono dai giudizi e questi possono essere retti o non retti, veri e falsi, ne segue che noi possiamo giudicare atte ad essere usate, e però desiderare come utili, cose che

conformità di una cosa al benessere individuale o sociale deve ritenersi come traslato. Invero, se *utile* e *utilità* si adoperano nel senso di *vantaggioso* e di *vantaggio*, non così *inutile* ed *inutilità* sono sinonimi di *nocivo* e di *danno*. *Inutile* significa *non adoperabile, che non serve a nulla*. Nella nostra trattazione pertanto noi adopreremo le parole *utile* e *utilità* nel senso di *rispondenza a soddisfare un bisogno realmente sentito*, e dovendo esprimere l'altra idea di *rispondenza al benessere dell' individuo e della umanità*, ci serviremo delle parole più proprie di *vantaggioso* e di *vantaggio*. Che se ad ogni modo una sostituzione si volesse introdurre alla parola *utilità*, ci sembrerebbe preferibile l'espressione *desiderabilità*, adottata dal Gide, per sè chiarissima, in quanto il desiderio di una cosa non è soltanto il bisogno che se ne sente, e cioè lo stimolo che ci spinge a possederla, ma altresì il resultato del giudizio che la medesima ha l'attitudine di soddisfare quel bisogno. Il desiderio è la conseguenza di un sillogismo. Ad esempio: *Io ho appetito; questa carne e questo pane possono satollarmi; io desidero questa carne e questo pane.* Nel che veramente consiste l'*utilità* secondo il significato che a tale parola deve essere scientificamente attribuito. Poichè appunto l'*utilità*, come non esprime un rapporto di rispondenza ai fini dell'uomo eticamente o

---

talvolta forse ci danneggiano ». E a comprova lo Scialoia pone la seguente nota: « *Utilia* reperiebantur ea quibuscumque sciret aliquis *uti* » Xen. Oecon.; vers. di L. Strabeo, cap. VI, 4. Ora il testo greco dice: ὠφέλιμα δὲ οντα εὑρίσκετο πάντα ὁπόσοις τις ἐπίσταιτο χρῆσθαι. Or qui si affaccia il seguente dilemma: se *ofelimità* è espressione propria, lo è anche *utilità* e per la stessa ragione; se si vuole rifiutare *utilità* per il significato traslato che *utile* ha assunto nella nostra lingua, conviene rifiutare anche *ofelimità*, perchè ὠφέλιμος ha pure in greco significato di *vantaggio*, come risulta dall'uso che ne han fatto gli scrittori classici. — Il GIDE ha proposto l'espressione *desiderabilità*, che è accettata anche da J. FISHER (*Elementary Principles of Economics* cit., pag. 281-2).

igienicamente considerati, così non è la constatazione di una capacità puramente oggettiva fisiologica o tecnologica che essa sia, sibbene l'espressione del rapporto fra tale capacità e il bisogno sentito. Nel qual concetto, si dica *utilità, desiderabilità* od *ofelimità*, gli scrittori in sostanza si trovano tutti concordi. Ed è questo ciò che veramente importa.

II.

VARIAZIONI DELL'UTILITÀ.
CONSIDERAZIONE DELL'UTILITÀ RISPETTO ALLA QUALITÀ E ALLA QUANTITÀ DELL'OGGETTO.

28. — È noto che, quando varia uno dei termini di un dato rapporto, varia necessariamente anche il rapporto stesso. Ora, essendo variabile così l'uno come l'altro termine del rapporto utilità, anche questa dovrà ritenersi essenzialmente variabile e per doppia ragione: cioè, così in dipendenza delle variazioni dell'elemento soggettivo, come dell'elemento oggettivo, da cui essa utilità dipende. Che l'utilità possa variare per riflesso del bisogno è superfluo dimostrare. Ciò resulta da tutto quanto si è esposto innanzi (cap. I). Basterà ricordare qui che i bisogni variano da individuo a individuo e da momento a momento per molteplici circostanze, e che essi variano per rispetto all'intensità, alla durata, all'estensione. Meritano invece di essere considerate con particolare attenzione le variazioni che l'utilità può subire per effetto dell'elemento oggettivo. Supposto invariabile il bisogno, l'utilità può variare a seconda della maggiore rispondenza che un dato bene presenta per la soddisfazione di esso bisogno; il che può avvenire, o perchè quel bene possiede più o meno le *qualità* necessarie all'appagamento, o perchè

per rispetto alla *quantità* è in grado di soddisfarlo più o meno.

29. — Lo stesso bisogno, abbiamo detto innanzi, può essere soddisfatto mediante mezzi diversi, ossia mediante più beni sostituibili l'uno all'altro, i quali chiamansi *surrogati* o meglio *succedanei*. Ora può essere che il bene che si sostituisce ad un altro abbia la stessa potenza di appagamento, ma può essere che ne abbia una maggiore o minore. Nel primo caso i due beni succedanei saranno *equipollenti;* sostituendo, cioè, l'uno all'altro il rapporto che determina l'utilità non varierà. La lista delle vivande in un *restaurant* presenta spesso cibi che si giudicano equipollenti, tanto che si resta incerti quale di essi scegliere. Nel secondo caso, invece, si avrà un rapporto diverso. Se alcuno ha bisogno di un vestiario, entrando in un negozio troverà cento stoffe che possono servire allo scopo ; ma non una forse corrisponderà esattamente all'altra, ossia sarà capace di procurare lo stesso godimento. Una non piacerà per il colore, un'altra potrà trovarsi troppo pesante o leggera, un'altra ancora si troverà di poca durata, e finalmente, cercando e ricercando, se ne troverà una che avrà tutti i requisiti della giusta pesantezza, della morbidezza, di un bel colore, della molta durata. Si può osservare che un'altra persona tutti questi requisiti li troverà probabilmente in una stoffa diversa, e che quindi anche in questo caso la gradazione di utilità avrebbe carattere soggettivo. Tuttavia, pure ammessa questa diversità di giudizio, è ovvio che, supposta eguale nei due individui l'intensità del bisogno, la differenza di utilità è data da qualità vere o presunte, inerenti ai mezzi di soddisfazione.

30. — Non è altresì indifferente che per soddisfare un dato bisogno si abbia una quantità della cosa maggiore o minore. Non torna lo stesso per chi ha appetito l'avere cento grammi di carne soltanto, oppure duecento ; per

colui che deve farsi il vestiario non è indifferente di avere due metri di stoffa oppure tre. È così poco indifferente che, se egli potrà averne soltanto due metri, non essendo questi sufficienti a fare un vestiario, con tutto che la stoffa sia della migliore qualità, la soddisfazione del bisogno non sarà conseguita. Ond'è che per procurarsi un godimento non basta che si abbia una certa intensità del bisogno e che si prescelga quel bene che si giudica rispondente per la sua qualità al bisogno ; ma vuolsi ancora che si abbia quella quantità di esso bene capace di procurare la desiderata soddisfazione. — Da tutto ciò si deduce che l'utilità può essere considerata così *sotto il rispetto della qualità* e cioè in relazione a più qualità o specie di beni atti in genere a soddisfare lo stesso bisogno ; come pure *sotto il rispetto della quantità*, e cioè in relazione a più esemplari, frazioni o dosi dello stesso bene.

III.

Principî relativi all'utilità considerata sotto il rispetto della qualità e della quantità.

31. — Dalla doppia considerazione sopra accennata dell'utilità ebbero origine due importanti teorie economiche : vogliamo dire la *teoria dei surrogati* o *succedanei*, per primo esposta dal nostro Ferrara, e la *teoria dell'utilità finale*, professata dal Jevons e condivisa da altri Economisti della Scuola matematica, e che gli Economisti della Scuola austriaca fecero propria, chiamandola, forse con maggior precisione, *dell'utilità limite* o *marginale*. I concetti fondamentali a cui le suindicate teorie s'inspirano, ci studieremo di esporre brevemente nella forma più facilmente accessibile e conforme all'indole della nostra

trattazione.[1] — È ovvio che ciascuno, quando sente un bisogno, brama di possedere l'oggetto che più d'ogni altro è atto alla soddisfazione di esso bisogno. Solo quando non possa ottenere questo oggetto di massima soddisfazione, volgerà il suo desiderio ad un oggetto di soddisfazione minore. Pertanto, fra più specie o qualità di beni che ci si presentano per la soddisfazione di un dato bisogno, la mente umana stabilisce una *gradazione* di utilità che può rappresentarsi con una scala numerica decrescente; la quale da una cifra qualsiasi, che indica il rapporto fra il bisogno e l'esemplare che lo soddisfa più pienamente, discende fino a quella cifra minima, che rappresenta l'utilità dell'oggetto più imperfetto, od anche a zero, se l'oggetto che è offerto non è in alcun modo atto a soddisfare il bisogno sentito dall'individuo, che ne dà giudizio. Evidentemente, oltre questi limiti *massimo* e *minimo*, è superfluo di ricercare altre qualità; essendochè oltre il limite massimo non si potrebbe avere una soddisfazione maggiore di quella che si ha col primo bene, ed oltre il limite minimo non si avrebbe soddisfazione alcuna. Avviene talvolta il caso di vedere gli oggetti di lusso più raffinati rimanere invenduti, non tanto perchè costano troppo, quanto perchè nessuno li giudica capaci di dare una soddisfazione maggiore di altri tecnicamente meno

[1] Chi delle teorie suindicate voglia acquistare una conoscenza più larga, vegga per la teoria dei surrogati: FERRARA, Prefaz. al vol. V, pag. LVI e segg., e XIII, pag. XXXVIII e segg., serie 1ª, della *Biblioteca dell'Economista*; MINGHETTI, che li chiamò di preferenza succedanei, *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, pag. 143-44; MARTELLO, *Lezioni dettate nell'Università di Bologna, Teoria del valore*; e per la teoria *dell'utilità finale*, in cui rientra la considerazione quantitativa dell'utilità, faccia capo a PANTALEONI, *Principî d'Economia pura, Teoria dell'utilità*, pag. 72 e segg.; a PARETO, *Cours d'Économie politique pure* (vol. I, pag. 8-9 e 21), dove a pag. 74 troverà pure una copiosa serie di autori da consultarsi. Vegga pure MARSHALL, *Principi*, libro III, capitoli III, IV, V e VI.

perfetti; come avviene altresì di vedere oggetti di fattura così rozza e imperfetta che nessuno desidera di possederli, abbenchè possa procurarseli gratuitamente, perchè giudica che tali oggetti non gli darebbero la più piccola soddisfazione. Di conseguenza, ove si prenda distintamente a considerare la *quota di utilità dei vari perfezionamenti* fatti subire ad un oggetto, onde renderlo sempre meglio atto alla soddisfazione di un bisogno, non avverrà che ciascuno attribuisca alla cosa un aumento di utilità proporzionale all'entità tecnica del perfezionamento, o al lavoro meccanico impiegato nel fabbricarlo. E ciò è chiaro in quanto l'attività umana applicata agli oggetti del mondo esterno non attribuisce loro utilità *di per sè*; bensì essa utilità dipende soltanto dal rapporto della cosa con il bisogno. Cosicchè può esservi un inizio di azione e di modificazione senza che ancora vi sia utilità; e similmente può prolungarsi l'azione o può ottenersi una conseguente ulteriore modificazione materiale della cosa, senza che alla medesima si attribuisca una maggiore utilità. Infine, tra quella modificazione, ove l'utilità della cosa comincia, e quella dopo cui non può accrescersi, gli incrementi di utilità non avranno necessaria relazione con l'importanza delle modificazioni materiali della cosa o non saranno ad esse necessariamente proporzionali.

32. — Ciò che si è detto in riguardo alle diverse specie di oggetti atti a soddisfare lo stesso bisogno, vale anche per le diverse frazioni o dosi dello stesso bene. Di ciascun bene vi è una *quantità minima*, al di sotto della quale non può aversi soddisfazione di sorta: vi è una *quantità massima*, al di sopra della quale l'aggiunta di ulteriori frazioni o dosi è perfettamente inutile. Fra il limite massimo ed il limite minimo, considerando varie porzioni della cosa, si avrà che queste non presentano un grado di utilità uguale. Se si giudica indispensabile per un individuo che egli possa avere ad ogni pasto almeno un bic-

chiere di vino, l'utilità del vino comincerà con quel bicchiere, il quale presenterà il massimo grado di utilità di fronte ad altri bicchieri che al medesimo si possono aggiungere. Un secondo bicchiere sarà pur sempre utile, ma certo meno del primo, un terzo meno del secondo, un quarto potrà giudicarsi avere un'utilità insignificante, un quinto sarà reputato addirittura superfluo e non sarà desiderato. Pertanto, quando si dice che una cosa è utile, ci si riferisce ad una certa quantità della medesima. Se si giudica utile la carne, intendiamo parlare di quella quantità di carne che può soddisfare il nostro appetito. L'averne o no una quantità maggiore è per noi perfettamente indifferente. L'averne una così piccola quantità, che non sia capace di procurarci soddisfazione alcuna, è per noi la medesima cosa che non averne affatto. Fra questi due estremi la sottrazione di una dose rappresenta una diminuzione del godimento totale, che quella data cosa può procurarci. Sottraendo più dosi, la prima dose rappresenta una privazione minore della seconda, la seconda della terza, e così di seguito ; la privazione massima è data da quell'ultima dose, tolta la quale, l'oggetto più non soddisfa il bisogno o lo soddisfa imperfettamente. Il che significa che l'utilità totale di un bene non si ripartisce ugualmente nelle frazioni, in cui esso può essere diviso ; ma fino ad un certo limite può crescere, ed oltre un certo limite decrescere progressivamente. — Vi sono beni che per loro natura sono indivisibili e riguardo ad essi non si può parlare dell'utilità di una loro frazione. Per questi se una frazione viene sottratta, sparisce ogni utilità, poichè il limite massimo e il limite minimo di utilità e di godimento in tali beni si confondono. Ed in questo caso la gradazione di utilità può verificarsi soltanto in riguardo a più esemplari dello stesso bene ; come, fra beni di cui non si trovi che un'unica qualità, una gradazione non si potrebbe istituire che in riguardo

a diversi oggetti, atti a soddisfare lo stesso bisogno, o fra più beni che procurano soddisfazioni affini e quindi sostituibili psicologicamente. — Abbiamo visto verificarsi che in riguardo a più qualità od esemplari dello stesso bene atti a soddisfare lo stesso bisogno, quando non si possa avere il migliore, ci si contenta del meno buono, pur di non rinunciare completamente al godimento. Allo stesso modo procediamo per riguardo alla quantità. Quando non possiamo avere quella quantità del bene, che può procurarci il massimo godimento, ci accontentiamo di una quantità minore, la quale, tuttavia, ci procura un godimento.

33. — Dalle considerazioni qui innanzi esposte derivano i seguenti postulati : *a*) che un godimento è in ragione diretta non soltanto dell'importanza del bisogno, ma altresì del grado di attitudine che presenta il mezzo di soddisfazione ; *b*) che il difetto della qualità e della quantità nel mezzo di soddisfazione può diminuire il godimento e anche renderlo nullo, tuttochè lo stimolo del bisogno sia intenso ; *c*) che, di conseguenza, a causa della insufficiente attitudine per qualità e quantità di un bene a soddisfare un bisogno, può preferirsi l'appagamento di un bisogno di minore importanza a quello di un bisogno che nella scala occupa un posto superiore.

34. — È questo in breve il fondamento delle due teorie di cui poco innanzi abbiamo fatto cenno. Dalla considerazione dell'utilità per rispetto alla diversa qualità dei beni il Ferrara e i suoi seguaci han tratto il principio che l'importanza economica di un bene dipende dalla possibilità maggiore o minore di essere sostituito da altri beni nella soddisfazione del bisogno, o anche dalla possibilità di sostituire una soddisfazione affine (*costo di riproduzione o sostituzione*). Gli Economisti moderni della Scuola matematica e psicologica, in base alla considerazione dell'utilità per rispetto alla quantità disponibile

dei beni hanno invece opinato doversi desumere essa importanza dall'utilità di un altro bene, o ulteriore frazione del bene che venga ad aggiungersi al bene o frazione di cui si dispone (*utilità finale, limite* o *marginale*). Ma di questi due principî meglio diremo quando si esporrà la teoria del valore. Qui basterà rilevare che la considerazione dell'elemento oggettivo dell'utilità integra la nozione imperfetta che di essa avevasi per il passato, e le teorie che vi si riferiscono rappresentano un notevole progresso scientifico, ancor quando non si consenta nel metodo seguito da taluni scrittori che l'illustrarono e non si accettino tutte le applicazioni che i medesimi ne fecero. — A qualsiasi scuola si appartenga e qualunque metodo si segua, deve apparire indiscutibile che *l'utilità consta di due elementi*, l'uno *soggettivo* e l'altro *oggettivo*, e cioè *l'importanza del bisogno* e *la rispondenza per qualità e quantità del mezzo di soddisfazione al bisogno* ; e che pertanto nella formazione delle teorie economiche va tenuta presente la legge, che *l'utilità di un bene è in ragione composta del grado d'importanza del bisogno e del grado di rispondenza di esso bene al bisogno.*

35. — Se l'utilità, come si è detto, non dipende soltanto dall'importanza del bisogno, ma altresì dalla rispondenza per qualità e quantità del mezzo di soddisfazione, essa resta per sempre una condizione essenzialmente individuale ; in quanto l'istrumento che misura l'utilità, anche nelle sue variazioni obbiettive, sta nella mente umana non solo, ma varia da individuo a individuo la sua unità di misura. Quella quantità, che per taluno è superflua, per altri può riuscire deficiente ; quella qualità che per taluno è spregevole, per altri può essere apprezzabile. Quando diciamo che una cosa è utile, mentre non soddisfa ad un nostro bisogno, o si tratta di un'utilità prospettiva, cioè dell'attitudine a soddisfare un bisogno, che prevediamo di sentire in un'epoca più o meno remota,

o constatiamo il fatto che quella cosa risponde al bisogno di altre persone ed è da esse giudicata utile. Il qual fatto è certo importante a sapersi, dipendendo dalla conoscenza di esso che i produttori dirigano in un modo piuttosto che in un altro la loro attività economica. Ciò peraltro non muta la natura del fenomeno, e l'utilità resta sempre un rapporto che solo l'individuo è in grado di stabilire. — Pertanto può sì aversi una *graduazione individuale dell'utilità* che più beni presentano, la quale resulterà dal confronto fra il bisogno e l'attitudine del mezzo a soddisfarlo. E la medesima potrà esser diversa da quella dei bisogni, a seconda della maggiore o minore rispondenza per qualità e quantità di esso mezzo : graduazione che, come già dicemmo, potrebbe anche chiamarsi *graduazione dei desiderî*. Ma non potrà istituirsi una *graduazione sociale dell'utilità*, mancando la mente giudicatrice che possa stabilirla ; o potrà aversi soltanto come una somma o una media dei giudizi individuali, e cioè come una pura constatazione di fatto. Dal che si desume implicitamente l'impossibilità di rinvenire una misura sociale dell'utilità e cioè un comune termine di confronto, a cui i diversi individui possano riferire la utilità dei singoli beni. — Tale considerazione costituirebbe un valido argomento contro l'indirizzo di taluni scrittori moderni, i quali s'indugiarono soverchiamente nell'analisi dei fenomeni psicologici, che servono di base alla teoria dell'utilità. Imperocchè, pur prescindendo dalla ragionevole obbiezione che un tale studio esorbita dalla competenza dell'Economista, una volta ammesso che il giudizio d'utilità è essenzialmente individuale, le indagini intorno ai moventi psicologici di quel giudizio si troverebbero naturalmente tagliate fuori dal campo di una Scienza, che ha uno scopo eminentemente sociale come la nostra, e che deve per ciò limitarsi alla ricerca delle cause che influiscono direttamente sul fatto sociale della ricchezza.

Capitolo Quarto.

Limitazione dei beni.

I.

Doppio aspetto della limitazione dei beni.

36.—In natura, come rilevammo da principio (cap. I, 1), noi non troviamo già apprestati gli oggetti necessari alla soddisfazione dei nostri bisogni. In qualsiasi stadio di civiltà l'uomo non rinviene che una minima parte di tali oggetti. Nella massima parte deve procurarseli esso stesso superando una doppia difficoltà la quale consiste: 1° nel non avere gli oggetti del mondo esteriore, allo stato naturale, le qualità necessarie alla soddisfazione dei bisogni; 2° nel non rinvenirsi tali oggetti in quella quantità reputata indispensabile a tale soddisfazione. — Valga un esempio a chiarire il concetto. Si entri in un bosco ricco di piante annose. Chi vorrà negare alle medesime la qualificazione di beni? Eppure nelle condizioni, in cui si trovano, non procurano un godimento, se non perchè offrono una fresca ombra, ove ripararsi dai cocenti raggi solari; in un modo, cioè, che non entra, se non per una quota insignificante, nella stima che facciamo dell'utilità di tali piante, le quali possono servirci come combustibile per i diversi usi domestici, ed essere impiegate in costruzioni molteplici, quali mobilio, case e navi, ponti e strade ferrate, in una parola a soddisfare una serie svariatissima dei più essenziali bisogni della vita. Tali piante noi chiamiamo beni pensando alla loro destinazione futura; ma perchè beni effettivamente siano, esse debbono subire una trasformazione che solo l'attività

umana può determinare. Quegli alberi, perchè divengano legna combustibile, tavole, travi, antenne, traversine, ecc., debbono essere atterrati, tagliati, accatastati; stagionati, trasportati e poi segati, piallati, lucidati, ecc.; debbono, cioè, subire una serie di multiformi adattamenti. Ma non è tutto. Una volta che ciò si sia ottenuto, e che, cioè, quegli oggetti siano qualitativamente corrispondenti al bisogno, i medesimi possono non esserlo quantitativamente; possono, cioè, non offerirsi in quella quantità che è richiesta alla piena soddisfazione del bisogno. Se quel bosco è di assai ristretta estensione, o se vi si rinvengono poche piante atte a certi speciali lavori, per esempio di mobilio, e se, nel territorio circostante, non se ne trovano d'identiche; se non si hanno mezzi sufficienti per eseguire quegli adattamenti; se, in una parola, per qualsiasi causa, gli oggetti fabbricati sono inferiori per quantità all'estensione dell'uso che se ne vorrebbe fare, è evidente che la consecuzione di quegli oggetti presenterà una nuova difficoltà.

37. — Pertanto può stabilirsi in via generale che quando di fronte ad un oggetto vi sono tre individui che lo desiderano, la sua consecuzione è più difficile di quando ve ne sono due soltanto, e sotto il riguardo della quantità non ve n'ha più alcuna quando vi sia un individuo solo e la quantità disponibile è sufficiente a soddisfare pienamente il suo bisogno. E non ve ne sarà nemmeno dal lato della qualità, se l'oggetto nelle condizioni in cui si rinviene in natura ha la capacità di appagarlo. Come altresì potrà darsi che sussistendo una tale capacità naturale manchi soltanto la rispondenza per quantità al bisogno. Il che significa che la limitazione di qualità e di quantità, possono così congiuntamente come singolarmente concorrere a determinare la difficoltà di consecuzione che i beni presentano. E significa inoltre che di fronte al doppio aspetto che la considerazione della uti-

lità ci presenta, la rispondenza del bene al bisogno per qualità e quantità, havvi un doppio aspetto della difficoltà di conseguire i beni. Il doppio aspetto dell'utilità rappresenterebbe per così dire la condizione *positiva* dei beni, quella, cioè, che ce li fa desiderare; il doppio aspetto della difficoltà o limitazione rappresenterebbe la condizione *negativa* dei medesimi, quella, cioè, che conviene allontanare per poterli godere.

II.

In particolare della limitazione di qualità: produzione dei beni.

38. — Se l'uomo dovesse appagarsi di ciò che trova in natura già pronto al bisogno, esso non potrebbe condurre che la vita dei bruti. Per suo nutrimento, ad esempio, egli dovrebbe contentarsi di erbe, di radici, di frutta silvestri e dissetarsi di acqua. Pur riportandoci ad un'epoca primitiva di civiltà, vediamo che l'uomo non può senza impiego della propria attività, fisica ed intellettiva, provvedere ai bisogni anche più elementari. Nel periodo della vita cacciatrice, che segna il primo passo nella via del perfezionamento, troviamo che l'uomo trae una vita di lotte continue. Solo sobbarcandosi alle più dure fatiche e cimentando continuamente la propria esistenza egli può conquistare la preda. Nè si tratta soltanto del disagio e del pericolo a cui va incontro per ricercare i beni e rendersene padrone: occorre altresì che l'uomo apporti agli oggetti del mondo esteriore una certa modificazione. Gli imperfetti indumenti, di cui ricopre il corpo, le rozze armi con cui uccide gli animali e si difende dalle altrui aggressioni, l'animale ucciso, squartato, rappresentano altrettanti oggetti modificati. E si tratta di una modifi-

cazione che non si attua soltanto a riguardo degli oggetti che direttamente soddisfano il bisogno, ma anche di quei beni indiretti, che sono condizione del loro acquisto e che perciò si dicono *strumentali*.

39. — Fin da principio pertanto il processo produttivo si manifesta nella sua interezza. Per vincere la limitazione di qualità degli oggetti del mondo esteriore, quali esistono allo *stato naturale*, è necessario che l'uomo, mediante la propria attività, guidata dalla ragione e sussidiata da beni strumentali precedentemente conseguiti, compia le modificazioni di quegli oggetti, per le quali i medesimi divengono beni. Il che significa che *produzione* è *creazione di utilità* ed è il resultato della combinazione di *tre elementi*, che gli Economisti sogliono designare con le denominazioni generiche di *natura*, *lavoro* e *capitale*. Veramente più che elementi dovrebbero chiamarsi *categorie di elementi*, e come tali si debbono sempre intendere. Osservò il Messedaglia che la divisione così espressa non è logicamente propria, in quanto la natura ed il capitale sono *entità* ed il lavoro è un *atto*. Il lavoro è un elemento attivo per eccellenza ed altresì eminentemente progressivo; la natura invece è un elemento passivo ed immobile. Il capitale è attivo e progressivo nella sua origine e formazione, ma rispetto al lavoro che lo impiega è pur esso passivo ed immobile attendendo, come la natura, l'impulso del lavoro. — Sul riguardo cade opportuno di rilevare, come il fenomeno della produzione possa considerarsi *soggettivamente* ed *oggettivamente*. L'uomo è *il soggetto* della produzione, la quale ha luogo per l'impiego della sua attività alle cose del mondo esterno. Potrebbesi così dire che l'uomo è l'elemento *originario attivo* — e quindi il solo che veramente meriti il nome di *agente*, di *fattore economico* —, e che il mondo esterno rappresenta l'elemento *originario passivo* della produzione. Ora il lavoro non va confuso con l'uomo, sebbene da esso

derivi. Anzi appunto per questo. Il lavoro è l'esplicazione, l'effetto esterno dell'attività umana e quindi *rispetto all'uomo il lavoro è un prodotto*, come è altresì *un prodotto il capitale*. E quest'ultimo, non già perchè sia il resultato di una combinazione produttiva precedente, ma perchè, quando l'uomo sottrae un bene al consumo, si astiene dal goderlo, in una parola lo risparmia, *produce capitale*. Di conseguenza se il fenomeno della produzione si consideri *soggettivamente* si dovrà dire ch'esso è una emanazione dell'attività umana, applicata agli oggetti del mondo esterno; ma ove lo si consideri *oggettivamente*, come richiede l'argomento di cui ci occupiamo, esso è il resultato della combinazione di tre elementi complessi, che si suole designare col nome di *natura, lavoro* e *capitale* e che sono indispensabili alla creazione di qualsiasi utilità. La distinzione qui sopra istituita e le considerazioni da noi esposte ci sembra giovino ad eliminare l'obbiezione da taluno messa innanzi che la designazione dei tre elementi della produzione non ha base scientifica, e che ponendo alla pari il lavoro con la natura e il capitale si sminuisce l'importanza, qualcuno direbbe la dignità, del concorso dell'uomo nella produzione. Si tengano presenti queste osservazioni per la trattazione successiva. Particolarmente vedremo più innanzi (cap. V, § I, cap. VI, § IV) come le medesime si applichino alla questione della produttività del lavoro, da non confondersi con la *produttività dell'uomo in lavoro*.

40. — Ad integrare il concetto di *produzione* va osservato che importando essa l'impiego di altri beni (beni materiali, o servigi), l'utilità diretta o indiretta dei medesimi dovrà nel processo produttivo consumarsi, o trasformarsi nell'utilità nuova. Ora affinchè possa dirsi vi sia vera produzione conviene che l'utilità novamente ottenuta superi di qualche cosa quella consumata; o in altre parole non vi sarà produzione ogniqualvolta in essa

non si verifichi *un accrescimento della massa delle utilità preesistenti*. Il montanaro che semina frumento nelle scoscese pendici dell'Appennino e non ritrae dal magro campicello nemmeno un prodotto pari alla semente, oltrechè impiega inutilmente il proprio lavoro, si trova dopo il raccolto a possedere meno di prima. E sebbene quel po' di grano che ha raccolto abbia un'utilità, tuttavia non può dirsi che egli abbia prodotto, perchè l'utilità da lui consumata è maggiore di quella che con la coltura ha ottenuto. — Da tutto ciò si deduce altresì che, come *produzione* non è che *creazione di utilità*, così *consumo* in senso economico non è che *distruzione* o *trasformazione di utilità*. Invero, consumo vero e proprio non esiste nemmeno fisicamente. Nulla nell'ordine della natura si crea, come nulla si distrugge. Se una pianta spunta dal suolo e si sviluppa e raggiunge gigantesche proporzioni, tale pianta non rappresenta che una trasformazione o combinazione nuova degli elementi preesistenti. La vita e la morte nulla aggiungono o tolgono alla somma degli elementi esistenti.

41. — *Produzione*, in senso economico, non va pertanto confusa con quel fenomeno biologico, per cui da esseri viventi nascono altri esseri viventi e che chiamasi comunemente *produzione naturale*. Le erbe, si dice, producono i loro semi, gli alberi producono i loro frutti, gli animali producono la loro prole. Ma questi fatti possono non essere produzione nel senso economico e non lo sono ogniqualvolta l'uomo non sia intervenuto a determinarli ed il suo intervento non abbia avuto per effetto di creare una nuova utilità, o di accrescere l'utilità già esistente dei *beni naturali*. Inoltre, come può esservi produzione naturale senza produzione economica, così può esservi produzione economica senza produzione biologica, fisica, chimica, meccanica. Si può dire in qualche modo per analogia che la macchina a vapore produce la forza motrice, che l'arrostimento del carbonato di calcio produce

la calce viva, che il telaio meccanico produce la stoffa; tuttavia anche indipendentemente dalla creazione di una nuova forma materiale può esservi economicamente produzione. Il commerciante che acquista manufatti dall'industriale, sebbene non faccia altro che raccoglierli e porli in vendita nel suo negozio ed i medesimi rimangano formalmente identici, per il solo fatto che li avvicina a chi ne ha bisogno, crea utilità. Sta qui la ragione per la quale tutte le industrie, le agricole come le manufattrici, quelle di trasporto come quelle di rivendita, debbono ritenersi produttive ad uguale titolo, e non vi è ragione di distinguere, come fece un' antica Scuola di Economisti, la così detta *fisiocratica*, la quale ritenne produttiva soltanto l'agricoltura e dichiarò *sterili* l'industria manufattrice ed il commercio.[1]

42. — Ciò che si dice per i beni così detti materiali, cioè di esistenza durevole, torna ugualmente per i servigi, la cui prestazione rappresenta una produzione di beni diretti o indiretti, ogniqualvolta tale prestazione importi la creazione di una utilità che prima non esisteva ed ogniqualvolta si giudichi anche in questo caso che l'utilità creata sia superiore a quella consumata. La donna di casa che accudisce alle faccende domestiche avrà prodotto, sempre chè l'utilità da lei ottenuta con il custodire le masserizie, con l'apprestare i cibi e con l'esercizio di altre mansioni ricompensi esuberantemente quel che essa consuma per vivere (sussistenza e salario mensile). Si può obbiettare a riguardo dei servigi che la loro produzione non rappresenta un'aggiunta alla massa delle utilità esistenti, in quanto la loro utilità non è permanente e si

[1] Nessuna critica più potente alle teorie fisiocratiche si è scritta di quella di FRANCESCO FERRARA (ved. *Esposizione critica delle dottrine dei fisiocrati*, Prefazione al vol. I, serie 1ª, della *Biblioteca dell'Economista*).

consuma nell'atto stesso che viene prodotta. Se non che si osservi che tutte le utilità prodotte prima o poi si consumano; ma siccome il consumo loro significa godimento e il godimento è il fine della produzione, così resta sempre nell'attivo della società un'aggiunta di godimento. Il che sarà ancor meglio chiarito da ciò che ora diremo.

43. — A definire sempre meglio il concetto di *produzione* e ad eliminare un equivoco, in cui spesso si incorre, è importante fissar bene una distinzione a riguardo delle operazioni diverse, che l'uomo compie per accrescere le proprie facoltà. Vi sono operazioni che procurano un vantaggio a chi le compie, ma non creano una utilità nuova in quanto il bene, che quegli conseguisce, è attinto alla massa dei beni già esistenti. Per avere una idea di questo fatto basta portare l'attenzione a ciò che avviene in un tavolino di giuocatori. Si prolunghi il giuoco quanto si voglia, si avrà sempre che alcuni avranno vinto ed altri perduto, ma questi avranno perduto esattamente quel che vinsero gli altri, e solo si sarà verificato uno spostamento di ricchezza fra gli uni e gli altri. — Debbonsi perciò distinguere le operazioni *produttive*, e son quelle che determinano una aggiunta alla massa delle utilità esistenti, dalle operazioni che chiameremo *speculative*, per le quali se l'uno guadagna altri perde e non si ha alcun incremento della ricchezza complessiva. Il che ha luogo anche indipendentemente dal fatto che all'acquisto di una parte della ricchezza già esistente si proceda con *violenza* o *dolo*. Le operazioni differenziali di borsa e qualunque altra operazione speculativa, non vietata dalle leggi, hanno pur sempre sotto il riguardo economico questo carattere di avvantaggiare taluno a danno di un altro e di riuscire socialmente per lo meno inutili.[1] —

[1] Tale distinzione insieme alla precedente, per la quale la produzione economica va distinta da quella naturale o fisica, ha più

La presente distinzione delle operazioni produttive e speculative mostra viemeglio come i servigi, sebbene non presentino un'utilità permanente, costituiscano un fatto di produzione. Ed invero mentre la prestazione di un servigio è causa di un nuovo godimento senza diminuzione della ricchezza preesistente, chi consuma un bene, sia pure, d'utilità permanente, per esempio un sigaro, un vestito, un pranzo, acquistati col danaro sottratto ad altri, determina una diminuzione della ricchezza preesistente. Ecco la differenza.

44. — Abbiamo detto che la produzione resulta dal concorso di tre elementi : la natura, il lavoro, il capitale. La natura concorre alla produzione mediante gli oggetti del mondo esteriore, a cui il lavoro si applica o che sono indispensabili per tale applicazione. Essa, in altre parole, offre *l'ambiente fisico*, lo spazio, in cui l'attività umana si esplica, e secondo l'espressione comunemente usata dagli Economisti *le materie e le forze brute*,[1] di cui l'uomo

---

che non sembri importanza attuale o pratica. Per essa infatti dichiarandosi produttiva qualunque manifestazione dell'attività umana, purchè abbia per resultato di creare un'utilità, si elimina l'errore fisiocratico, ancora perdurante come pregiudizio volgare e da cui non sono del tutto immuni taluni scrittori dottrinari di discipline affini alla nostra. Ma non si va all'eccesso opposto, ritenendo produttiva ogni operazione, che abbia uno scopo di lucro o guadagno e che avvantaggi in qualsiasi modo chi la compie. Qualche commercialista, ad esempio, mentre da un lato è propenso a rinvenire nell'esercizio dell'agricoltura un carattere — pur dal punto di vista economico — essenzialmente diverso da quello che assume l'esercizio del commercio, dall'altro dice commerciale qualsiasi atto che abbia *un fine di guadagno*, o includa *l'intenzione di speculare*, raccogliendo così in un fascio operazioni produttive e puramente speculative.

[1] Materia e forza non sono espressioni esatte. Innanzi tutto, come si è già rilevato precedentemente, la natura non offre soltanto materie, cioè masse materiali, che sono quelle, su cui agisce la forza di gravità (tutti i corpi semplici e composti, solidi, liquidi, aeriformi) ; bensì essa offre tutte le masse, note ed ignote (massa elet-

si giova per ottenere l'utilità desiderata. Una classificazione di queste forze e materie è superflua per lo scopo economico. Senza dire che la medesima riuscirebbe impossibile per la sua grande vastità e varietà e per la diversa competenza che richiede. La classificazione delle forze e materie naturali è data da molte scienze (la chimica, la fisica, la mineralogia, la botanica, la zoologia) e nemmeno esse allo stato attuale delle conoscenze possono pienamente fornircela.

45. — La funzione del lavoro umano nella produzione consiste nel porre gli oggetti del mondo esteriore nella condizione di subire quelle modificazioni che si giudicano utili.[1] Dato ciò, è evidente che il lavoro non è soltanto

---

trica, magnetica....). Ma non basterà nemmeno dire che la natura offre masse e forze. Il calore ad esempio che non è nè una massa, nè una forza, sibbene la manifestazione di una forza ignota che agisce su una massa ignota, non sarebbe compreso fra gli elementi naturali della produzione. Massa e forza allo stato delle cognizioni attuali non sono facilmente definibili. Di esse non può dirsi, se non che la massa è l'entità fisica, su cui agisce la forza, e la forza l'entità fisica che modifica le condizioni di movimento della massa. Se non che questo basta per comprendere che quando si dice *forza* s'intende indicare la causa del movimento, non la sua manifestazione concreta, non, cioè, *il fenomeno complesso della continuità di movimento ottenuto facendo agire la forza per un determinato tempo in una determinata direzione*, che è appunto il concetto che gli Economisti vorrebbero esprimere quando parlano di forza idraulica, di forza calorifica, di forza del vapore, di forza elettrica, e che i fisici designano con il nome di *potenza*. Pertanto per essere precisi dovrebbe dirsi che la natura offre all'uomo masse e potenze, anzichè materie e forze, ed allora il calore non si troverebbe più escluso dagli elementi naturali, perchè appunto il calore è potenza. Tuttavia noi non possiamo arrogarci di mutare il linguaggio economico e quindi seguiteremo pur noi a parlare di materie e forze, ma intendendo sempre per materia ciò che i fisici chiamano *massa* e per forza ciò che denominano *potenza*.

[1] Il lavoro umano si può considerare fisicamente come una potenza, la quale propriamente consiste nel *porre le masse sul campo d'azione delle forze*. Se si vuole sviluppare la forza di una caduta d'acqua, conviene condurre l'acqua sopra le palette di una ruota o

uno sforzo muscolare o un movimento che imprimiamo con una parte del nostro corpo agli oggetti del mondo esteriore. Esso è conoscenza del fine cui la produzione è rivolta, è preordinazione dei mezzi meglio adatti a quel fine. Ogni lavoro pertanto consta necessariamente di due elementi, un elemento intellettuale e un elemento materiale o meccanico.[1] — Quando nel linguaggio ordinario si parla di lavori intellettuali e di lavori manuali effettivamente non si designano che lavori, in cui l'uno o l'altro elemento predomina. Portando l'attenzione ai lavori più semplici, come quello del terrazziere, o del minatore, è agevole scorgere come la loro esecuzione richieda pur

---

di una turbina ; se si vuole sviluppare la forza espansiva del vapore d'acqua, bisogna imprigionare questo vapore in un cilindro dove corre il relativo stantuffo ; se si vuole avere un motore elettrico, bisogna condurre la corrente elettrica nel campo d'azione della calamita ; se si vuole fabbricare acido solforico, bisogna prima bruciare lo zolfo in contatto dell'aria, cioè bisogna porre le molecole dello zolfo in condizione di subire le forze chimiche dell'ossigeno contenuto nell'aria, e quindi condurre l'anidride solforica che resulta dalla combustione in contatto con l'acqua, dal qual contatto si ha l'acido solforico ; infine, se si vuole produrre frumento, convien porre il seme in quelle condizioni di terreno e di clima necessarie alla sua germinazione ed allo sviluppo della pianta, e quando il frumento sia giunto a perfetta maturità, converrà mieterlo e poi trebbiarlo e vagliarlo. E ove di quel frumento si voglia far pane, converrà portarlo prima al molino e gettarlo sotto la macina per farne farina e questa si dovrà poi portare dal fornaio, il quale l'impasterà con acqua, mescolandovi il lievito, e la porrà infine nel forno, perchè si cuocia. Ora tali operazioni, a chi ben le riguardi, diverse nella forma, hanno tutte questo di comune, di porre una massa nel campo d'azione di una forza, meccanica, chimica, fisica, biologica.

[1] Quando pure il lavoro si consideri nella sua funzione fisica, non per questo perde tale carattere di essere cioè la resultante di due elementi, l'intellettivo e il manuale. Che anzi le esemplificazioni precedentemente accennate pongono sempre meglio in evidenza il necessario concorso in ogni lavoro dell'elemento intellettuale. L'avvicinamento della massa alla forza non si compie, se non con la piena conoscenza delle loro rispettive attitudini, con l'ossequenza alle immutabili leggi della natura, e prefissando il fine a cui si mira.

sempre un certo grado d'intelligenza per conformarli al fine della produzione ; e supposto pure che tutto sia prepredisposto da chi dirige il lavoro, la esecuzione di un ordine, o l'imitazione di quel che fanno gli altri rappresenta pur sempre un atto d'intelligenza. Nè ciò basta. Per compiere un qualsiasi lavoro è sempre indispensabile un tirocinio ed un corredo di cognizioni preventivamente acquistate, un sussidio di esperienza : facoltà queste che avranno, a seconda che si tratti di lavori di ordine superiore o inferiore, maggiore o minore importanza, ma non potranno in niun caso fare completamente difetto. Fra il lavoro dello scienziato e quello di un modesto impiegato d'ordine, fra il lavoro di chi dirige un grande opificio e ne ha preordinato il complesso ordinamento ed il lavoro del più umile, tra le migliaia di operai che vi sono impiegati, esiste differenza di grado, ma non di essenza.

46. — L'applicazione del lavoro alla produzione importa il sussidio di beni già precedentemente formati, i quali hanno il doppio scopo di permettere la sussistenza del lavoratore durante il tempo necessario alla produzione e di aiutare quella combinazione degli elementi naturali, da cui resulta la creazione della nuova utilità. Più particolarmente il capitale quale elemento della produzione consiste nei beni diretti che il lavoratore consuma dall'inizio del processo produttivo al suo compimento e che possono chiamarsi *capitale di sussistenza*, e nei beni strumentali, che sotto *varie forme* e con *funzioni diverse* sono impiegati nell'ottenere il nuovo bene, i quali comunemente si comprendono dagli Economisti sotto il nome *capitale tecnico*.

47. — Si può osservare che il parlare di beni diretti come parte del capitale rappresenta una contraddizione di parole per essere il capitale essenzialmente costituito di beni indiretti o strumentali. Se non che si avverta che qui il diretto si riferisce alla persona del lavoratore, nel

presupposto che egli stesso abbia risparmiato antecedentemente la propria sussistenza. Perchè la sussistenza del lavoratore ci si presenti come un bene indiretto occorre riferirsi alla persona di un imprenditore capitalista che per mezzo del salario anticipi la sussistenza all'operaio; al caso, cioè, che il capitale di sussistenza assuma la forma di *capitale salari*. Ma questo non rappresenta una condizione necessaria della produzione, bensì una condizione contingibile, da cui talora si prescinde anche nell'economia attuale e nell'istessa organizzazione di grandi imprese capitalistiche. Le imprese ferroviarie, ad esempio, ricevendo in gran parte anticipatamente il pagamento del servigio da esse prestato non hanno bisogno di un capitale per il pagamento dei salari. In altri casi invece non vi è soltanto la necessità di un capitale salari, ma occorre anticipare anche altre remunerazioni di servigi, come interessi di capitali, corrisposte di affitto, ecc. Rientra qui opportuna l'osservazione del Messedaglia che mentre il capitale tecnico è capitale anche per la società, in quanto è la ricchezza che permane e si sottrae al consumo al solo scopo della produzione, « il fondo di sussistenza e le relative anticipazioni in natura o denaro, è capitale per i singoli produttori che devono accumularlo e disporne; ma riguardo alla società nel suo complesso fa tutt'uno con il fondo generale di consumo e godimento, sul quale devesi pur vivere ad ogni modo, ma che sostentando il lavoro riproduttivo viene in certa guisa a servire simultaneamente a un duplice ufficio ». Il che significa, secondo il concetto da noi adottato del capitale, che il capitale di sussistenza è per l'economia privata del produttore veramente capitale, ma per la società è puramente ricchezza.

48. — Fan parte del capitale tecnico, le *materie prime*, cioè i beni che costituiscono la sostanza del prodotto ed in esso si incorporano, ad esempio la lana necessaria alla

fabbricazione di una stoffa; le *materie sussidiarie*, cioè i beni che servono a determinare le condizioni necessarie alla produzione, ad esempio il carbone occorrente ad ottenere l'elevata temperatura che una data trasformazione fisica o chimica richiede; tutti i diversi istrumenti con cui il lavoro umano si compie e le macchine dirette alla utile applicazione delle forze naturali; infine tutti gli esterni adattamenti rivolti a creare le condizioni d'ambiente per una produzione efficace, come un edificio industriale od un terreno bonificato (stabilimenti, *installations*). — Si distingue come fu detto (§ 24) il capitale *fisso* dal *circolante*.[1] Il primo sarebbe costituito da quei beni indiretti che servono a più cicli di produzione e che essendo beni di uso si consumano lentamente, in guisa che nelle spese di produzione il capitale *fisso* rientra per una quota soltanto, o d'ammortamento (consumo) o di conservazione (reintegrazione). Il secondo, cioè il capitale circolante, sarebbe costituito da quei beni che si consumano totalmente in ogni ciclo di produzione e che quindi rientrano per intero nelle spese di produzione. L'espressione *capitale fisso* non è sinonimo di immobile: è capitale fisso così un fabbricato industriale, come una nave, un treno ferroviario, una bestia da tiro. Inoltre la nozione di capitale fisso e circolante non è assoluta, ma relativa alla destinazione: una macchina è un capitale fisso per l'industriale che l'adopera, ed è capitale circolante per il commerciante che la vende; i buoi da lavoro sono un

[1] In luogo della distinzione di *capitale fisso* e *circolante*, lo Cherbulliez proponeva si dicesse *capitale istrumenti* e *capitale sostanze;* ma nè un fabbricato si potrebbe comprendere fra gli istrumenti, facendo parte invece degli stabilimenti; nè una materia sussidiaria fra le sostanze, in quanto questa non si compenetra, come la materia prima, fisicamente nel prodotto. Il Messedaglia preferiva dire *capitale istrumenti* e *capitale approvvigionamenti*. A queste denominazioni non si può dare ad ogni modo che un'importanza formale. È questione d'intendersi.

capitale fisso, in quanto tali, ma divengono capitale circolante se si destinano al macello; la moneta, lo si è notato, rappresenta un capitale circolante per l'individuo che la spende, in quanto con essa egli non può fare che un solo acquisto; ma per la nazione è capitale fisso, in quanto la stessa quantità di moneta serve successivamente per una serie numerosissima di compre-vendite.

49. — Si è affermato da molti Economisti, che mentre la natura ed il lavoro sono elementi *necessari* della produzione, il capitale, per essere un elemento derivato, non è indispensabile, ma soltanto *giovevole*. Se si ritenga, si dice, che il capitale è esso stesso un prodotto, convien ammettere che all'inizio debba essersi ottenuto un prodotto senza capitale. Questa giusta osservazione peraltro non può condurre a considerare come possibile la esistenza di uno stadio economico, o periodo storico, di *produzione senza capitale*. In qualsiasi periodo storicamente accertabile, per quanto primordiale, ci si rivela costantemente il concorso del capitale, come elemento necessario. Si tratterà di un qualche tenue approvvigionamento di sussistenze, di un qualche rozzo istrumento; ma un capitale si ha, ed a prescindere da questo rudimentale ausilio sarebbe discutibile, se vi sia in senso economico lavoro e produzione. Quando pure una popolazione viva esclusivamente dei frutti spontanei della terra, e questa è già un'ipotesi fuori della realtà, la raccolta di tali frutti importerà un certo tempo e dovrà farsi in determinate epoche, il che renderà necessario di costituire una qualche riserva. Ora basta questa riserva perchè si abbia un capitale e perchè la sussistenza più non rappresenti una gratuita offerta della natura, e consenta l'applicazione di lavoro puro.[1]

---

[1] Lo scrittore che ha considerato la esistenza di un periodo storico, in cui alla terra si applica lavoro puro è il LORIA. Vedi *Analisi della proprietà capitalistica*, vol. II, cap. 1, n. 5. Vedi la critica che ne abbiamo fatto nei nostri *Studi sul sistema di A. Loria*, saggio secondo, *La terra libera e la generazione del profitto*.

III.

In particolare della limitazione di quantità: produzione di succedanei.

50. — Se alla consecuzione dei beni si opponesse solo la mancanza di quegli adattamenti, da cui scaturisce la loro utilità, i medesimi potrebbero assai più facilmente proporzionarsi all'estensione dei desiderî e seguirne l'espansione.[1] In fatto peraltro vediamo che questa rispondenza proporzionale tra i desiderî ed i mezzi di appagamento è molto lontana dal sussistere; per il che ci troviamo di fronte al secondo degli aspetti notati della difficoltà di consecuzione e cioè all'insufficienza della quantità dei beni disponibili, in altre parole alla loro *scarsezza* o *rarità*. Questa insufficienza può rinvenirsi, così nel prodotto (beni diretti), come negli elementi necessari ad ottenerlo (beni indiretti, strumentali). La natura può opporre un limite di quantità alla produzione, ove le materie e le forze per la medesima occorrenti non si rinvengano nelle proporzioni richieste. Tale limite non ha tuttavia nulla di assoluto, ma è essenzialmente relativo. La superficie del globo è geometricamente limitata e tutte le forze e materie sono limitate in peso o misura, ma ciò non importa che lo siano economicamente. L'aria, la luce, l'acqua, sebbene fisicamente limitate, in condizioni ordinarie si reputano economicamente illimitate, perchè ciascuno

---

[1] Diciamo *desiderî* e non semplicemente *bisogni*, in quanto importando il desiderio un giudizio di conformità dell'oggetto con il bisogno, suppone implicitamente compiuto il processo produttivo necessario ad ottenere un dato bene.

può averne senza difficoltà la quantità massima rispondente al proprio desiderio. Nessuno pensa che sia limitata la superficie del mare per i bisogni della navigazione. Se in un territorio esistono più terreni di quelli che possono essere coltivati, non si dirà che in quel territorio il terreno coltivabile sia limitato. L'oro e l'argento sono metalli rari ; ma la loro rispettiva rarità non è data dalle quantità esistenti di tali metalli in confronto con le quantità esistenti di altri metalli ; bensì da quelle quantità poste in relazione al desiderio che se ne ha. Il platino è molto più raro dell'oro, se si ha riguardo semplicemente al rapporto di quantità ; ma lo è economicamente meno in rapporto all'uso che se ne può fare ed al bisogno che se ne sente.[1] Il radio, di cui oggi tanto si parla, sotto il riguardo fisico si presenta al certo quale un elemento limitatissimo, forse quale il più limitato in quantità fra i corpi conosciuti. Ma non può dirsi oggi un bene quantitativamente limitato per l'Economia, dacchè al presente esso non ha che un'utilità di studio e per quest'uso anche le piccole dosi disponibili sono sufficienti.[2] La limi-

---

[1] Dalla scoperta dell'America a tutto il secolo XIX, la produzione mondiale dell'oro non sarebbe stata in complesso che di 15 milioni e mezzo di chilogrammi, e quella dell'argento di 260 milioni di chilogrammi e poco più. Mentre la quantità di platino estratta dalle miniere della Columbia e da quelle degli Urali non raggiungerebbe che i 120 mila chilogrammi. Il Messedaglia, per dare un'idea della rarità relativa di taluni metalli, aveva calcolato che tutto l'oro prodotto dopo la scoperta dell'America rappresentasse su per giù un volume di 750 metri cubi che capirebbero in un dado di poco più di 9 metri di lato e non darebbe che uno strato di 52 centimetri e mezzo sul pavimento del Pantheon di Roma (1434 m. q.) ; l'argento vi darebbe uno strato di circa 18 metri ed il ferro prodotto nel globo in un solo anno (più di 36 milioni di tonnellate) vi formerebbe una colonna di ben 4 chilometri in altezza. Su questa base, non rappresentando 120 tonnellate di platino che poco più di 6 metri cubi e mezzo, le medesime appena basterebbero a stendere una lamina di 4 millimetri sul pavimento del Pantheon.

[2] Il radio è molto diffuso in taluni minerali, ma vi si rinviene in una proporzione quasi impercettibile, tanto che finora era sfug-

tazione delle forze e materie naturali non si manifesta soltanto per la loro scarsezza in assoluto, ma altresì per il fatto che il loro concorso riesce diversamente efficace. Se vi sono terreni che con 300 lire di spesa all'ettaro danno 30 ettolitri di frumento ed altri che con 250 ne danno 15 soltanto, non si avrà tuttavia un caso di limitazione quantitativa, ove i terreni più fertili siano sufficienti ad approvvigionare il mercato e ad impiegare tutto il lavoro all'uopo disponibile. Ma se invece è richiesto anche il frumento prodotto nei terreni meno fertili, si avrà limitazione, in quanto i coltivatori di questi, trovandosi in una condizione di inferiorità di fronte ai coltivatori dei terreni più fertili, sentiranno le conseguenze di tale loro condizione, la quale si concreterà nel dovere spendere 17 lire per ottenere un ettolitro di frumento, laddove gli altri non spendono che 10 lire.

51. — Il difetto del lavoro si manifesterà esso pure sotto la forma che la sua quantità disponibile non basti in determinate circostanze ad ottenere la produzione desiderata, e sotto quella di una diversa efficacia che esso presenta nella sua applicazione. E tanto più questa disuguaglianza potrà verificarsi, quanto più il lavoro richiede particolari doti intellettuali e fisiche ed una

---

gito all'analisi chimica. Si richiedono difatti migliaia di chilogrammi di minerali d'uranio per ricavare pochi decigrammi di sali di radio. Il suo alto prezzo (che è ora di circa 2500 lire per un grammo di sale di radio, non contenente che il 20 % di radio puro) sarebbe così circa 3500 volte quello dell'oro. Ora questo alto prezzo è dovuto non alla sua rarità, ma alla spesa enorme della sua produzione. Cosicchè dal punto di vista economico il radio non è un bene quantitativamente limitato, ma un bene qualitativamente limitatissimo. Se domani si scoprisse una qualche sua proprietà praticamente utilizzabile, le cose possono mutare completamente, e mentre da un lato potrebbe darsi che la sua spesa di produzione si riducesse grandemente, dall'altro nulla di più naturale che avesse a manifestarsi la sua rarità economica.

speciale abilità, che non potrebbe acquistarsi se non per un lungo e faticoso tirocinio. Il lavoro manuale generalmente sovrabbonda e fa spesso sentire più viva la scarsezza degli altri elementi. Ma il lavoro dello scienziato capace di nuove scoperte ed invenzioni e quello del sommo artista, che arricchisce l'umanità di opere immortali; il lavoro del professionista di perizia straordinaria, e quello del grande imprenditore industriale o commerciale, in cui si richiedono talora doti altrettanto insigni che in un generale d'esercito, rappresentano forse gli elementi della produzione più rari di tutti.

52. — L'elemento che più di frequente fa difetto nella produzione è il capitale, il che si verifica in ogni stadio economico, per essere il medesimo un elemento derivato ed esso stesso il resultato di una produzione precedente, risparmiato ed accumulato. La deficienza del capitale in confronto agli altri elementi può essere assoluta, oppure può derivare dalla mancanza della sua destinazione produttiva; e, nell'uno e nell'altro caso, può essere così relativa alla produzione in genere di un dato paese, come ad una determinata industria od impresa. Può darsi altresì che faccia difetto il capitale in una sua particolare destinazione produttiva. Sovrabbondi pure il capitale, stabilmente investito e che consumandosi lentamente serve a molti cicli di produzione, cioè quel capitale che si suol chiamare *fisso*, se fa difetto il capitale *circolante*, cioè il capitale che si consuma interamente in un sol ciclo di produzione (materie prime e sussidiarie, moneta, ecc.), la limitazione di quantità del capitale si sentirà ugualmente, non potendo il capitale fisso (fabbricati, miglioramenti agrari, macchine, istrumenti, ecc.), per la sua intrasferibilità, tramutarsi in capitale circolante, se non dopo un lungo periodo di tempo. Non si avrebbe invece limitazione o per lo meno si sentirebbe meno vivamente nel caso inverso, potendosi una parte

del capitale circolante, se si giudichi eccessivo, tramutare facilmente in fisso ad ogni ciclo di produzione.

53. — La limitazione dei singoli elementi della produzione, trattandosi di elementi necessari, si riflette naturalmente sul prodotto; in guisa che basta la limitazione di uno solo di essi, perchè il prodotto non possa essere aumentato in proporzione al desiderio. Tuttavia si può supporre una limitazione del prodotto anche indipendentemente dalla limitazione dell'uno e dell'altro elemento. Dacchè occorrendo un certo tempo per il compimento della produzione (ed in qualche industria, nell'agricoltura, per esempio, può trattarsi anche di un anno), se durante quel periodo il bisogno di un bene aumenti, il prodotto si presenterà temporaneamente nella sua quantità limitato, ancorchè limitato non fosse all'inizio della produzione alcuno degli elementi necessari a costituirlo, e i medesimi non facciano difetto nemmeno nel momento in cui si sente la limitazione del prodotto.

54. — Abbiamo visto come la difficoltà derivante dalla limitazione qualitativa dei beni sia superata mediante la creazione dell'utilità che fa difetto. Resta ora a vedere per qual via può vincersi l'altro aspetto delle difficoltà di consecuzione: la limitazione quantitativa. Parrà a prima giunta che contro un tale ostacolo non possa esservi rimedio. Ma perchè ciò fosse converrebbe che la limitazione della quantità avesse carattere assoluto e permanente e soprattutto che essa non fosse relativa alla conoscenza che l'uomo possiede dell'esistenza degli elementi naturali e delle combinazioni utili, a cui i medesimi con il concorso del lavoro e del capitale possono dar luogo. È un concetto erroneo che con il crescere dei bisogni e con l'addensarsi della popolazione, con il progredire, in una parola, della civiltà, la limitazione di quantità si renda ogni giorno più sensibile e che lo squilibrio fra i diversi elementi produttivi si vada fatalmente

di continuo accentuando. Invece lo sviluppo economico rappresenta un succedersi di squilibri che naturalmente si ricompongono in quanto — come avremo opportunità di dimostrare ancor meglio più innanzi (libro II, capitoli III e IV) — le forze economiche operanti in un senso provocano l'azione di altre forze che operano in senso opposto, dal che nasce l'equilibrio. La scarsezza dei beni si sente, e talora vivissima, nei periodi primitivi come nei periodi della civiltà più progredita. Le lotte fra tribù selvagge sono spesso causate da contese per il possesso della preda di caccia, ovvero dalla necessità di procurarsi un territorio più vasto e più copiosi elementi di sussistenza. La limitazione più che negli elementi della natura sta nella mente dell'uomo. Quanti tesori nascosti nelle viscere della terra, quante utili proprietà di materie finora disprezzate, quante forze sconosciute, quanti principî ignorati, suscettivi di meravigliose applicazioni! È solo un secolo che i depositi di carbon fossile sono largamente sfruttati, e che la forza del vapor d'acqua ha ingigantito la potenza del lavoro umano, e già si presentano per mezzo delle svariate applicazioni dell'elettricità all' illuminazione, al riscaldamento e alla trasmissione delle forze idrauliche a distanza, efficaci succedanei al carbon fossile ed alla forza del vapore, i quali allontanano il limite d'esaurimento di una materia tanto utile, che già pareva non lontano ad esser raggiunto. La fertilità delle terre, nelle plaghe lungamente sfruttate, pareva irrimediabilmente esausta; ma, penetrato il segreto della nutrizione delle piante, l'introduzione della concimazione minerale e dei processi culturali perfezionati venne ad allontanare nuovamente quel limite di saturazione della cultura, che già si giudicava insormontabile. Pertanto il progresso economico offre esso stesso, nelle sue svariate manifestazioni, il rimedio contro la limitazione di quantità,

il quale più particolarmente consiste nel *sostituire altri beni* (*surrogati* o *succedanei*) *ai beni limitati od anche altre soddisfazioni affini* (*sostituzione psicologica*) *a quelle che i beni limitati procurerebbero.* Se il bene o la soddisfazione che si sostituiscono sono equipollenti,[1] la difficoltà sarà completamente superata; se invece il bene presenta un'utilità minore, o il godimento della sostituzione psicologica è inferiore, la difficoltà sarà semplicemente attenuata. La sostituzione del cotone ad altre materie tessili (lana, seta, canapa, lino, ecc.) per taluni usi può considerarsi come equipollente e talora anche preferibile; per altri presenta un'utilità minore. Alla seta tratta dai bozzoli dei filugelli si intende oggi di sostituire quella artificiale tratta dalla cellulosa contenuta in altre materie. Si avrebbe così un succedaneo potentissimo della seta animale riguardo alla quantità. Resta a vedere se lo sarà anche per riguardo alla qualità. Agli spettacoli teatrali si vanno sostituendo i cinematografi, i quali seppure dal punto di vista artistico possono ritenersi inferiori, per la loro maggiore adattabilità a tutte le età, a tutte le borse, presero uno sviluppo meraviglioso. Nè si potrebbe contestare che il loro continuo miglioramento va creando un'arte nuova e altresì un mezzo di diffusione della coltura potentissimo.

55. — Da tale considerazione si desume che anche la limitazione determinata da difetto di quantità non può vincersi che con la produzione dell'utilità che fa difetto. Se non che, mentre nel caso della limitazione di qualità si crea l'utilità dell'oggetto che si reputa di preferenza rispondere al bisogno, nel caso della limitazione di quan-

[1] Diciamo *equipollenti* e non *equivalenti*, in quanto due beni che si giudicano di pari utilità possono, come vedremo, avere un valore assai diverso. Una posata di buon Crystophle può esser giudicata, da chi non ha gusti di lusso, equipollente a una d'argento e magari per la sua solidità può essere preferita.

tità si crea l'utilità di altri oggetti che possono sostituirlo nella soddisfazione del bisogno, o di altri oggetti che soddisfano ad un bisogno che può essere sostituito a quello che sarebbe soddisfatto dall'oggetto per quantità limitato. Ciò dimostra che il principio fecondo dei succedanei trova innanzi tutto applicazione alla teoria della produzione; il che non fu posto in rilievo da molti di quegli stessi scrittori che ne videro l'applicazione alla teoria del valore. Lo stesso Ferrara, sebbene nelle sue parole sia implicito che il surrogare è innanzi tutto un fenomeno di produzione, non pone in particolar luce la somma importanza che un tal fenomeno ha pel progresso di essa produzione.[1] Se ben si riguardi il progresso della

[1] « Il *surrogare* — fenomeno a cui gli Economisti non han badato abbastanza — che, a prima vista, parrebbe l'antitesi del riprodurre, diviene un'operazione identica: l'utilità del pane si riproduce con un pane uguale (*riproduzione fisica*), ma si può anche economicamente *riprodurre* altrettanto bene sostituendogli la patata o il riso, o sostituendogli ancora un vestito, un libro, una scena da teatro, un'altra soddisfazione qualunque, ove la si reputi per noi equivalente a quella del pane » (FERRARA, *Raccolta delle Prefazioni*, volume I, parte seconda, Prefazione al volume XIII, pag. 391). — Anche il Minghetti ha riguardo al principio dei *succedanei* per spiegare il fenomeno del valore e più particolarmente quello della rendita, ma pone in pari tempo in evidenza l'importanza che ha il principio stesso in relazione alla produzione: « ....l'uomo va in cerca dei prodotti non per loro stessi ma come mezzi all'appagamento dei bisogni e dei desiderî. Ora a ciascuno di questi non risponde un oggetto solo ed unico, ma diversi e di più qualità e maniere. Al nutrimento sovvengono mille piante alimentari che si acconciano alla varietà dei terreni, e animali domestici, e bevande in copia. Al vestimento sono atte e pelli e velli e vegetabili di molte sorte. Le pietre da edificare, i metalli, i legnami per gli utensili e gli arnesi sono in numero stragrande. Or che cosa avviene se una di queste merci scarseggia e la domanda ne rincara il prezzo? Avviene che gli uomini vanno in traccia di altro oggetto che possa recar loro uguale soddisfazione e il cui costo sia minore. Quando il grano val molto il contadino si ciba di granturco, di riso, di patate, che sono a miglior mercato. L'umile artigiano, se il vino difetta, conforta le membra faticate colle cervogie e gli spiriti; dove non sono boschi da atterrare, in luogo di legna, si arde il carbon fossile. In tutti questi casi

produzione non è in fondo che un succedersi e moltiplicarsi continuo di sostituzioni di beni a beni, di bisogni

l'uomo non potendo ottenere l'appagamento da una data maniera di prodotti, si volge ad un'altra analoga, e generatrice di effetti somiglianti; e questo volgersi altrove e diminuire la domanda dei primi prodotti ha un effetto naturalissimo sul valore di essi, in quanto che vi pone un freno e lo tempera, per renderli di nuovo accettabili ad altrui. Questo medesimo fatto lo abbiam veduto nelle materie prime che servono alle industrie. Nel filare e nel tessere, per esempio, al lino succede la canapa, alla seta il cotone. Quando Napoleone col blocco continentale impedì l'importazione delle merci inglesi e delle coloniali, gli uomini si volsero a investigare un succedaneo per la produzione dello zucchero e alla canna fu surrogata la barbabietola ». Nelle cose di mero diletto « la carezza dell'oggetto bramato o ne spegne il desiderio o suscita un desiderio di genere al tutto diverso. Non vi ha per avventura signora che non bramasse adornarsi di diamanti o di perle; ma per la rarità loro si contenterà di pizzi e di piume ». « Se coloro che si dilettano di arti belle volessero tutti acquistare una Sacra Famiglia di Raffaello, egli è chiaro che il prezzo di quei dipinti sarebbe inestimabile: ma essi desiderano questo nobile appagamento in correlazione di un dato sborso, oltre il quale non vanno; e preferiscono invece di soddisfare al proprio gusto con altri quadri, poniamo, non così sublimi, ma pur sommamente pregevoli. E se questi eziandio costassero tanto da superare i lor mezzi d'acquisto cercherebbero diletto o nelle incisioni, o negli acquerelli, o ancora in altro genere di piaceri, come le biblioteche, i viaggi, le geniali adunanze ». « L'esistenza dei succedanei ha dunque un effetto economico che può in qualche modo compararsi ai progressi delle scienze ». « L'oggetto identico può essere riprodotto a miglior patto con nuovi e ingegnosi trovati: dove non può essere riprodotto identicamente, vi sopperisce la produzione di altri oggetti prossimi, aventi il fine medesimo dell'appagamento » (*Della Economia pubblica*, ecc., libro II, pag. 167 e segg.). Ora da queste belle considerazioni non si desume soltanto che l'esistenza dei succedanei ha influenza sui prezzi. Se per ipotesi il prezzo di un oggetto raro, anzichè essere determinato dalla concorrenza, sia fissato dall'autorità sociale sulla base delle pure spese di produzione, quell'oggetto resterà ugualmente limitato rispetto al desiderio, e solo poche persone potranno goderne. Non vi sarà altra differenza che anzichè goderne i più facoltosi, quelli, cioè, che possono pagarlo di più, ne godranno i fortunati che primi lo domanderanno. Ma vi sarà nell'uno e nell'altro caso lo stesso numero d'individui che ne dovrà restar senza. Pertanto anche a prescindere dallo scambio e dal valore, la teoria dei succedanei ha una grande importanza economica.

a bisogni. Per ciascun bisogno si rinvengono in un periodo di civiltà elevata innumerevoli specie di beni che possono soddisfarlo, e l'estendersi dei godimenti è essenzialmente subordinata a questa possibilità; il moltiplicarsi dei beni provoca nuovi bisogni specifici che si sostituiscono a quelli precedentemente sentiti. Ciò si verifica in ogni campo, nelle abitazioni, nelle suppellettili, nei cibi, nelle bevande, nel vestiario, nei mezzi d'istruzione, nei divertimenti, ecc. Nè ciò solo, ma la sostituzione avviene altresì continuamente negli elementi della produzione e nei processi con cui vengono applicati. Nuove materie prime e sussidiarie si sostituiscono a quelle già in uso, o competono con esse; si sostituiscono macchine a macchine, processi tecnici a processi tecnici, operazioni ad operazioni. Si guardi ai mezzi di riscaldamento e d'illuminazione, ai mezzi di trasporto e di comunicazione e si vedrà come la produzione odierna consti di una serie infinita di succedanei e come solo per questi abbia potuto raggiungere le sue gigantesche proporzioni attuali.

56. — L'aspetto della limitazione che abbiamo qui innanzi considerato può presentarsi così sotto forma di *scarsezza* o *rarità* del bene, come sotto quello di *sovrabbondanza* del bene rispetto al bisogno, nel qual caso la limitazione si rinviene, anzichè nell'oggetto, nel soggetto economico. Si tratta però qui di una condizione essenzialmente temporanea; dacchè, se la produzione è eccessiva, essa verrà naturalmente ridotta in più ristrette proporzioni. Anche in questo caso però avrà applicazione il principio dei succedanei. La riduzione della quantità si opererà mediante una eliminazione delle qualità o specie meno stimate, o in altre parole data una condizione di sovrabbondanza si opererà una selezione di beni che si reputano atti a procurare un maggior godimento, e saranno lasciati in disparte come inutili gli altri che hanno una minore potenza di soddisfazione. Diremo di

più che la condizione suaccennata si determina quasi sempre per effetto di un succedaneo di nuova produzione, il quale presenta una superiorità sui beni precedentemente in uso. Ciò avviene spesso negli oggetti di moda, i quali, quando rispondono a bisogni secondari ed effimeri, restano invenduti e vanno ad accrescere l'inutile fondo di magazzino. Per il che si può concludere che il principio di sostituzione offre così il mezzo di vincere la limitazione quantitativa di carattere positivo, come quella di carattere negativo.

Capitolo Quinto.

Teoria delle proporzioni definite.

I.

Legge di coordinazione.

57. — Abbiamo già innanzi (cap. IV, § II) rilevato come la natura, il lavoro, il capitale siano elementi necessari della produzione. Ciò significa che tali elementi si debbono considerare come beni *complementari* o *coordinati*. Il che alla sua volta vuol dire che ciascuno di essi è condizione *sine qua non* del resultato utile, o prodotto. In guisa che questo dipende *da tutti congiuntamente presi e simultaneamente operanti, ma singolarmente non dipende da alcuno*, non potendo uno di quegli elementi isolatamente produrne la benchè minima parte. Questa legge, che si può chiamare di *coordinazione* — lasciando da parte la barbara parola *complementarità* o peggio *complementarietà* da altri usata, — ha la più

alta importanza e getta una gran luce su tutti i fenomeni di produzione, e come vedremo più innanzi anche di circolazione e distribuzione (volume II), sebbene da molti Economisti non sia stata debitamente posta in rilievo.

58. — Per ben comprendere la portata di tale principio si tenga presente che quelli che noi chiamiamo elementi della produzione non sono elementi semplici, ma estremamente complessi, tantochè potrebbero essere denominati più che elementi, come già notammo (39), *categorie di elementi*. Ora la legge di coordinazione si estende ai diversi elementi semplici, di cui ciascuna categoria è costituita; in guisa che ciascun elemento è condizione *sine qua non* del concorso dell'elemento complesso e di conseguenza dell'intero prodotto. Si abbia pure un terreno ricco di sostanze fertilizzanti; se non concorrono alcune condizioni propizie di clima (umidità, calore), il prodotto non potrà ottenersi. Si abbia pure in abbondanza la mano d'opera necessaria a compiere dati lavori agricoli; se manca un'oculata direzione il risultato economico sarà compromesso. È perfettamente inutile aver aratri, seminatrici, se non si ha il bestiame da lavoro, e gli uni e gli altri, se non si ha il capitale circolante per l'acquisto delle sementi e dei concimi. Questa considerazione vale per una azienda agraria, come per qualunque azienda, industriale o commerciale, ed è di tanta evidenza che sarebbe superfluo l'insistervi.

59. — Come conseguenza della legge di coordinazione qui innanzi posta in rilievo si ha l'impossibilità assoluta di attribuire ai diversi elementi che concorrono alla produzione una quota dell'utilità creata in proporzione del concorso specifico di ciascuno, o in altre parole l'impossibilità di graduare e misurare la produttività di ciascun elemento. Se da un ettaro di terra con cento lire di lavoro e di capitale si ottengono 10 ettolitri di fru-

mento, e con l'aggiunta di altre cinquanta lire di lavoro e di capitale se ne ottengono 15, parrà che gli ulteriori cinque ettolitri conseguiti debbano attribuirsi soltanto al concorso del capitale e del lavoro, perchè la natura, si dirà, ha concorso egualmente, nell'uno e nell'altro caso, con un ettaro di terra. Ma non è così. Le cinquanta lire di capitale e lavoro aggiunte hanno potuto produrre altri cinque ettolitri, solo in quanto trovarono un corrispondente concorso da parte della natura. Quando con un'aratura profonda del terreno si ottiene un maggior prodotto che non si ottenesse con un'aratura superficiale, ciò dipende dal fatto che con quella ci si procura un maggior concorso alla produzione della potenza vegetativa del suolo. Quando si aggiungono al terreno date materie fertilizzanti, queste hanno e possono avere un effetto, solo in quanto trovino nel terreno le altre materie dalla cui combinazione hanno origine quelle modificazioni fisiche e chimiche che determinano una maggiore produzione. Talchè può ritenersi in modo assoluto che ove questo maggiore concorso della natura faccia difetto, il resultato utile, ossia il maggior prodotto, non si otterrà. Se, per esempio, si somministra una quantità di nitrato di soda o di perfosfato alla sabbia del mare o ad un terreno assolutamente privo di umidità, e vi si gettano alcuni semi, non si avrà alcuna vegetazione. Del pari se si vorrà somministrare ad un terreno una concimazione più abbondante di quella che esso possa comportare, od in proporzioni diverse da quelle che richiedono le piante in esso coltivate, non si avrà un effetto utile corrispondente e potrà anche aversi un effetto negativo. Acciocchè si possa ottenere un lavoro profondo del terreno occorre un istrumento atto ad eseguirlo. Con gli antichi aratri, ad esempio, non era possibile che un lavoro superficiale. Occorre insieme una forza motrice adeguata, non un paio, ma più paia di buoi o di cavalli,

od anche un motore a vapore, o elettrico. Ma pure avendo e la quantità di lavoro e di capitale all'uopo necessaria, l'effetto utile non si avrà, se il terreno non sarà suscettibile di esser lavorato profondamente, se, cioè, negli strati inferiori non avrà una composizione fisica e chimica atta alla coltivazione. Laddove lo strato coltivato è sottile, con un lavoro profondo, anzichè conseguire un vantaggio, si va incontro a un danno.

60. —. Pertanto si può stabilire il principio che il grado di produttività del capitale e del lavoro è collegato al corrispondente concorso dell'elemento naturale, ed alla sua volta il grado di produttività dell'elemento naturale è collegato al corrispondente concorso del capitale e del lavoro. Un terreno fertilissimo non dà prodotto se non si ha il lavoro e il capitale occorrente a sviluppare le sue facoltà. Similmente il grado di produttività del lavoro è collegato al corrispondente concorso del capitale e della natura, ed il grado di produttività del capitale al corrispondente concorso del lavoro e della natura. Un lavoratore abilissimo non otterrà nulla se non avrà a sua disposizione le materie a cui applicare la propria opera ed il conveniente sussidio di capitale. Possedere un ingente capitale a nulla giova quando non si abbia l'abilità di applicarlo nel modo migliore. Dire quanti dei venti ettolitri di frumento che si raccolgono in un ettaro di terreno appartengano al concorso dell'uomo e quanti a quello della natura ; quanta parte della stoffa prodotta sia dovuta al telaio meccanico e quanta parte al lavoro dell'operaio che lo dirige e sorveglia ; quanta parte spetti a chi ha scoperto il telaio e quanta all'imprenditore che l'ha acquistato ed introdotto nella propria fabbrica, sono problemi altrettanto insolubili come quello di stabilire quanta parte dell'attitudine che ha l'acqua di togliere la sete debba attribuirsi all'ossigeno e quanta all'idrogeno. — In conclusione, una gradazione di pro-

duttività dei diversi elementi della produzione singolarmente presi è impossibile a stabilirsi, non rinvenendosi per tale estimazione l'unità di misura. Una gradazione di produttività non è possibile, se non a riguardo di diverse combinazioni di elementi produttivi. Ciascun elemento è produttivo, in quanto si applica alla produzione ed è condizione della medesima ; ma non è più o meno produttivo. La maggiore o minore produttività non può essere che un attributo della combinazione dei diversi elementi, e cioè della industria od impresa, della professione o del mestiere, del servizio o funzione pubblica.

II.

Legge delle proporzioni definite.

61. — Abbiamo visto che la natura, il lavoro e il capitale sono beni coordinati (complementari) e che tali debbono reputarsi gli elementi semplici, di cui ciascuna delle tre categorie è costituita. Ma ciò non basta. È condizione del resultato utile non soltanto il concorso di un elemento in genere, ma una data qualità e una data quantità di esso elemento. Perchè il frutto si maturi non basta che esso senta il calore estivo, ma deve sentire una data somma minima di gradi di calore : la mancanza di pochi gradi può determinare una maturità imperfetta. Il frumento, il foraggio hanno bisogno di umidità, perchè abbiano il loro sviluppo : la mancanza di una pioggia o di una irrigazione, del pari che il loro eccesso, possono compromettere il raccolto. Perchè la caldaia produca vapore occorre una data quantità d'acqua e di carbone : il difetto di pochi litri dell'una e di pochi chili dell'altro possono impedire di ottenere la forza voluta, come l'avere in esuberanza uno dei due elementi è per-

fettamente superfluo. E quando si dice che occorre una data quantità d'acqua, si vuole altresì intendere una buona qualità d'acqua, non un'acqua che cagioni nelle pareti della caldaia dannose incrostazioni; quando si dice che occorre una tonnellata di carbon fossile, s'intende parlare di quella data qualità, che ha il potere calorifico di tanto e che ha quei dati requisiti, per i quali la combustione si compierà in quel dato modo e tempo. Dato che in un lanificio si abbiano 500 telai che funzionano per 10 ore al giorno e per 300 giorni dell'anno, saranno necessari un determinato numero corrispondente d'operai e di quella data capacità, e una determinata quantità di materia prima, che si possono stabilire preventivamente con la massima precisione. Se si avrà una quantità maggiore di materia prima, la medesima resterà inutilizzata; se se ne avrà una quantità minore, resteranno inutilizzati corrispondentemente un certo numero di telai e d'operai, e se tutti ad ogni modo si vorranno utilizzare, occorrerà ridurre il tempo del lavoro, il che, dal punto di vista della produzione, torna lo stesso. Da questa considerazione si trae la legge che taluni moderni Economisti, togliendo l'espressione dalla chimica, hanno chiamato DELLE PROPORZIONI DEFINITE, e che, come si vede, è un derivato della legge di coordinazione. La medesima importa che *per ottenere un dato resultato utile gli elementi della produzione debbono trovarsi in un determinato rapporto*, o in altre parole che *un resultato utile è in relazione con una determinata combinazione qualitativa e quantitativa degli elementi della produzione.*

62. — Dalla legge sovra enunciata si deducono i seguenti corollari:

I. *Vi è una qualità inferiore e una quantità minima di ciascun elemento che è indispensabile ad ottenere un resultato utile.* Per costruire un edificio occorrono pietre, mattoni, sabbia, calce, ecc., ma vi sono qualità di mate-

riali laterizi così scadenti che non possono essere messe in opera. Se per manovrare una macchina si richiedono tre operai, è perfettamente inutile averne a disposizione due soltanto. E non gioverà nemmeno averne tre, se i medesimi non hanno la capacità necessaria per eseguire il lavoro richiesto. Se per ciascun operaio impiegato nell'industria occorre un capitale circolante di lire 1000, a nulla gioverà averne 800. Se per l'impianto dello stabilimento occorrono 20 mila metri quadrati di terreno, è come un aver nulla ove si disponga di 10 mila metri soltanto. Occorrerà inoltre che la necessaria estensione di terreno si trovi nelle condizioni di ubicazione richieste.

II. *Vi è una qualità superiore e una quantità massima di ciascun elemento, oltre le quali rispettivamente un ulteriore perfezionamento o l'aggiunta di una ulteriore quantità non danno resultato alcuno.* Nei casi sovra accennati a nulla giova di aver laterizi di una qualità così perfetta che non sia richiesta dallo scopo della costruzione; a nulla giova aver quattro operai anzi che tre per la macchina, 1200 lire di capitale circolante e 25 mila metri quadrati di area fabbricabile, ecc.

III. *La qualità inferiore e superiore, e la quantità minima e massima di ciascun elemento possono talora essere le stesse, talora essere differenti: in questo secondo caso fra i due estremi vi sarà un punto corrispondente alla combinazione di maggior efficacia produttiva, al disopra e al di sotto del quale l'effetto utile decrescerà. Ciò senza escludere che un tal punto si possa eventualmente trovare anche all'estremo limite; e in questa ultima ipotesi si avrà un effetto decrescente dalla quantità massima alla minima o dalla minima alla massima, dalla qualità superiore alla inferiore o dalla inferiore alla superiore.* La sostituzione di una specie di materiali migliore, di un operaio più abile e l'aggiunta di una quota

ulteriore di capitale circolante, di un'ulteriore superficie di terreno potranno presentare un accrescimento dell'utilità del prodotto; ma il medesimo non sarà proporzionato all'entità della sostituzione o dell'aggiunta, bensì inferiore; in altri casi invece sarà superiore. Lo stesso dovrà dirsi della sostituzione di una qualità inferiore o della sottrazione di una quota di qualsiasi elemento. E che dalla combinazione si abbia un prodotto *decrescente* oppure *crescente* dipenderà in ogni ipotesi dal fatto che ci si allontani dal punto di maggiore efficacia, ovvero ci si avvicini al punto medesimo. Questo corollario serve, come vedremo or ora, a designare i limiti di attuazione della famosa *legge della produttività decrescente.*

IV. *La qualità e quantità di un elemento richiesta dalla combinazione di maggior efficacia non arreca il suo effetto se non congiuntamente con la qualità e quantità all'uopo richiesta di tutti gli altri elementi complementari. Così pure l'efficacia minima non si raggiunge se non quando concorrano la qualità inferiore e la quantità minima di tutti gli elementi complementari.* Questo corollario è una conseguenza logica della legge di coordinazione e designa chiaramente i limiti che si possono incontrare nell'aumento della produzione. Perchè questa si arresti non occorre il difetto di tutti gli elementi; basta quello di uno solo. Il che significa che un tale arresto dipende necessariamente da un *disquilibrio degli elementi* della produzione e implicitamente *da una violazione della legge delle proporzioni definite.* Se invero con un dato sistema di coltura per ottenere *a* ettolitri di frumento (F), occorrono una superficie *b* di terreno (T), un numero *c* di giornate di lavoro (O), ed un ammontare *d* di capitale (C), ove si vogliano 2 *a* F sarà necessario di disporre di 2 *b* T, di 2 *c* O e di 2 *d* C. E perchè non si ottenga 2 *a* F basterà che si verifichi un difetto in una qualsiasi delle quantità suindicate dei diversi elementi. Ciò vale così per il limite *assoluto* come per il limite *relativo* che la produzione può incontrare, cioè per il caso in cui la medesima, pur potendo accrescersi, incontri un limite nella sua *efficacia.* In tale ipotesi si avrà una combinazione dei due corollari III e IV. Il difetto di uno dei tre elementi, riprendendo l'esempio sopra riferito, poniamo di C, in guisa che il produttore non possa disporre di 2 *d* C, farà sì che anzichè ottenere 2 *a* F si abbia 2 *a* F — x e potrà darsi pure che la diminuzione x sia più che proporzionale al difetto di C. Che se per ottenere ad ogni modo 2 *a* F si pensi di sostituire un diverso sistema di coltura, il quale esiga proporzioni diverse degli elementi complementari, la possibilità di ottenere il prodotto desiderato sarà pur sempre subordinata alla condizione che si posseggano le quantità corrispondenti alla nuova combinazione. Dal che si desume ad evidenza che la teoria delle proporzioni definite e quella dei limiti della produzione, di cui molti Economisti si occuparono, non soltanto sono connesse, ma rappresentano due aspetti dello stesso fenomeno, il *positivo* ed il *negativo,* e rientrano sotto l'impero dello stesso principio.

63. — Il rapporto, in cui debbono trovarsi i diversi elementi fra loro, non è costante per quasiasi produzione, ma per ragioni tecniche ed economiche varia: *a*) a seconda del *genere e specie d'industria*; *b*) nella stessa industria a seconda dell'*estensione* dell'impresa, del *sistema di produzione* adottato e del *grado di sviluppo o perfezionamento* da essa raggiunto. Pertanto non è possibile stabilire *a priori* quali debbono essere le proporzioni più convenienti. Si tratta di norme che è dato fissare solo *a posteriori*, in base ai resultati dell'esperienza, e che ad ogni modo esorbitano dalla competenza dell'Economia politica e rientrano in quella della Tecnologia e dell'Economia rurale, industriale e commerciale.

III.

Critica della legge della produttività decrescente.

64. — La maggior parte degli Economisti, da Ricardo ai più moderni,[1] hanno ritenuto che la terra partecipi alla produzione sotto l'impero di una grande legge limitatrice; e che pertanto nell'agricoltura, sia con l'estendersi dell'applicazione del capitale e del lavoro a nuovi terreni, sia con l'impiego di nuovi capitali e di nuovo lavoro sullo stesso terreno, anzichè ottenersi un prodotto proporzionale, oltre un certo punto, si consegaisca necessariamente un prodotto sempre meno remunerativo. Questa legge, che fu appunto detta della *produttività decrescente* o dei *compensi decrescenti*, si ritenne attuarsi nell'agricoltura; non così nell'esercizio dell'industria, dove, si dice, i nuovi impieghi di capitale e di lavoro, non incontrando alcun limite, così nel senso dell'estensione, come in quello dell'intensificazione, possono dare resultati proporzionali non solo, ma per effetto di progressi tecnici ed economici che ogni giorno si attuano nell'industria medesima, anche crescenti. L'esattezza di questo doppio principio è assai contestabile. Per lo meno il medesimo non può essere assunto come un principio generale ed assoluto, bensì quale il riflesso di condizioni tutte particolari di sviluppo dell'agricoltura e dell'industria nel periodo storico che gli Economisti hanno considerato.

[1] Fra i classici dissenti dall'opinione prevalente il Jones, *An essay on the distribution of wealth and on the sources of taxation*, London, 1831 (traduz. ital., *Biblioteca dell'Economista*, serie 2ª, vol. I). — Modernamente ha di nuovo discusso la questione con notevole ampiezza il Marshall, *Principî*, libro IV, cap. II e XIII.

65. — Il Marshall, come prova dell'attuazione della legge di cui ci occupiamo, rileva che la storia e l'osservazione ci attestano non esservi uomo che volendo aumentare l'applicazione del proprio lavoro e del proprio capitale nell'agricoltura non abbia ricercato una maggiore estensione di terreno, finchè ciò gli sia stato possibile, piuttostochè intensificare la coltura sullo stesso spazio. Questa considerazione, che a prima giunta può impressionare, è fino ad un certo punto attendibile e per doppia ragione. Primieramente nell'intensificazione la proporzione fra il lavoro e il capitale non resta identica. Generalmente intensificando aumenta la proporzione rispettiva del capitale sul lavoro. La causa della cultura estensiva è assai spesso la prevalenza del lavoro sul capitale; come altresì la causa, per cui non s'intensifica, è la deficienza del capitale. Tanto è vero che quei sistemi di cultura intensiva, in cui predomina il lavoro (viticultura, frutticultura, ecc.), si determinano, talora, anche in periodi primitivi e quando sarebbe tuttora possibile di estendere la cultura. Il che è davvero attestato dall'osservazione e dalla storia. Ma vi ha una ragione anche più forte da mettere innanzi. I sostenitori della legge di decrescenza per renderla accettabile debbono fare due riserve. L'una che la decrescenza non si verifica in relazione ad ogni quota d'impiego, ma soltanto oltre un certo limite. Anzi i primi impieghi possono dare un resultato crescente. Solo, dicono, quando sia raggiunto il grado massimo, la produttività deve necessariamente diminuire. Ora la restrizione ha una portata molto maggiore che non sembri; essendochè il grado massimo può trovarsi anche al limite di saturazione, e cioè a quel limite oltre il quale un ulteriore impiego non dà resultato di sorta. L'altra riserva è che l'attuazione della legge di decrescenza suppone che intensificando non si muti sistema di produzione e pertanto l'intensificazione si riduca ad un aumento

puramente quantitativo del capitale e del lavoro. Per esempio, anzichè 10 operai se ne impiegheranno 15; anzichè un paio di buoi se ne impiegheranno due paia o quattro; anzichè 10 quintali di concime se ne somministreranno 12, 14, 16, ecc. Ora bisogna essere molto fuori del mondo agricolo per non comprendere come tale ipotesi sia in gran parte irrealizzabile. Praticamente l'intensificazione della cultura avviene quasi sempre per un mutamento di sistema. Il progresso della produzione, lo abbiamo già rilevato, rappresenta una sequela di sistemi che si sostituiscono l'uno all'altro e, se non sempre il sistema si rinnuova *ab imis fundamentis*, e cioè in tutti i suoi elementi, esso subisce tuttavia una modificazione, e questa basta perchè la legge di decrescenza più non si avveri. Il Marshall nella sua perspicacia si è accorto che il principio di decrescenza rigorosamente applicato portava troppo lungi dal mondo reale e si è studiato di controbilanciarlo con un principio opposto. Egli ha detto che, « mentre la parte che la natura rappresenta nella produzione manifesta una tendenza al reddito [1] decrescente, la parte rappresentata dall'uomo manifesta una tendenza al reddito crescente; dacchè un aumento di capitale e lavoro dà luogo generalmente ad una organizzazione migliore. E perciò, in quelle industrie che non sono rivolte alla produzione di materie gregge, tale aumento produce in genere un aumento più che proporzionale; ed inoltre questa organizzazione migliore tende a diminuire o anche a superare ogni maggiore resistenza

[1] Veramente qui non trattasi di *reddito*, parola che ha un significato di valore, ma di *resultato utile*, o *prodotto netto*. Se ad un elemento della produzione, per la legge di coordinazione, non può attribuirsi una parte del prodotto, il medesimo può tuttavia dare al suo possessore un reddito in valore (salario, interesse, rendita, profitto), il quale però, come vedremo, non si trova in correlazione necessaria col resultato utile.

che la natura possa opporre alla produzione di quantità maggiori di prodotto greggio ».[1] Qui certo si viene ad una conclusione che si avvicina alla realtà; ma alla medesima si può arrivare per altra via, la quale non provochi un'obiezione fondamentale. E l'obiezione è questa che la natura e il lavoro, per la dimostrata legge di coordinazione, non sono due elementi che hanno produttività presi isolatamente, ma solo congiuntamente, e che produttiva è solo la loro combinazione. Il problema da risolvere è quello appunto di sapere se e quando la combinazione stessa tenda a dare un compenso decrescente, costante o crescente.

66. — Per risolvere il problema tanto dibattuto ci porge valido ausilio il corollario III della legge delle proporzioni definite, in quanto il medesimo ci designa chiaramente in quali condizioni si vada incontro ad un resultato utile *decrescente* e in quali invece si possa avere un prodotto *crescente*. Ed invero, nè la logica, nè l'esperienza conducono a ritenere, quando il principio delle proporzioni definite non sia violato, che oltre un certo limite la produzione debba necessariamente dare un resultato decrescente. Invece è logico che normalmente essa dia un resultato proporzionale. *A priori* almeno non si può diversamente presumere. E se un resultato decrescente si avrà, ciò vorrà dire unicamente che ci si è allontanati dal punto di massima efficacia per avvicinarsi verso il punto di minima efficacia; come se si avrà un resultato crescente, significherà che dal punto di minima efficacia ci si è avvicinati verso il punto della efficacia massima. E la decrescenza si incontrerà tanto per l'aumento quantitativo o il miglioramento qualitativo di un dato elemento, quanto per la sua diminuzione, o per la sostituzione di una qualità inferiore. Tanto meno poi

[1] *Principî*, libro IV, cap. XIII, pag. 347.

si rinviene una ragione che giustifichi l'affermazione che il principio della produttività decrescente trovi applicazione nell'esercizio dell'agricoltura e non in quello delle industrie. Nei limiti suddetti è ovvio che così la legge di *proporzionalità* come quella della produttività *decrescente* o *crescente* potran verificarsi, a seconda dei casi, in ogni ramo dell'attività umana.

67. — Per avere una spiegazione della persistenza da parte di molti scrittori in una teoria che non ha base razionale, conviene riferirsi alle condizioni in cui trovavasi l'agricoltura nel periodo storico considerato dagli Economisti classici. Anderson, West, Ricardo, e altri insieme a loro e dopo di loro, videro effettivamente alcuni fatti agronomici, che giustificavano il principio da essi formulato troppo assolutamente, e cioè : 1° il decrescente prodotto agrario dei terreni che per sopperire ai bisogni della popolazione si andavano successivamente sottoponendo a cultura ; 2° il decrescente compenso ottenuto dalle quote di capitale e lavoro, che per ottenere un prodotto maggiore si andavano successivamente applicando allo stesso terreno. Così Ricardo e insieme a lui Malthus e West furono spettatori in Inghilterra, durante il periodo della guerra napoleonica e del blocco continentale, di una estensione della cultura a terre di scarsa fertilità, prima lasciate a pascolo, e che fu in quel periodo necessario coltivare, onde provvedere alla sussistenza della popolazione, che non poteva altrove approvvigionarsi. Essi videro altresì che nei terreni sottoposti a cultura estensiva, ripetendo la stessa coltivazione sullo stesso terreno, dopo i primi anni di prodigiosi raccolti il rendimento andava a grado diminuendo fino a raggiungere una misura tenuissima. Nelle terre vergini dell'America dopo i prodotti di 60 e 80 ettolitri per ettaro si è discesi ai 15, ai 10 ettolitri soltanto. E dato lo stato delle cognizioni agricole di un tempo e i processi tecnici imperfetti altra-

volta praticati, non è da stupire che il principio della produttività decrescente delle successive quote di capitale e lavoro impiegate nell'agricoltura fosse ritenuto anche dai tecnici come una regola costante, come una verità di tutta evidenza. Finchè le ragioni scientifiche della concimazione delle terre e le reali esigenze delle piante sottoposte a cultura erano ignorate e si riteneva non potersi dare al terreno che il concime di stalla e le deiezioni umane, concimi complessi che contengono i diversi elementi di nutrizioni in proporzione costante, è evidente che ogni agricoltore dovesse esperimentare in relazione alle diverse quote somministrate un prodotto decrescente. Riteniamo anzi di non ingannarci pensando che questo fatto facilmente osservabile deve avere particolarmente contribuito a ingenerare negli Economisti e negli Agronomi la convinzione dell'universale applicabilità della legge di decrescenza.

68. — Se non che più tardi le condizioni dell'esercizio dell'agricoltura sono radicalmente cangiate. E come si è visto che la fertilità dei terreni era relativa alle diverse piante e ai diversi sistemi, e che terreni, i quali con un dato processo di coltivazione si dimostravano meno adatti, potevano presentare vantaggi in confronto anche a quelli ritenuti più fertili, col sostituire una differente combinazione produttiva ; così pure, penetrato per opera di Liebig il segreto della nutrizione delle piante, adottata la concimazione minerale — la quale permette di proporzionare la somministrazione delle sostanze fertilizzanti alle deficienze specifiche del suolo in relazione alle esigenze della vegetazione — si è esperimentato che lo stesso terreno successivamente coltivato con la stessa pianta, anche per un lungo periodo di anni, può benissimo dare un prodotto costante ; e che altresì, intensificando la cultura, le ulteriori quote aggiunte di capitale e lavoro, purchè razionalmente applicate, possono dare un com-

penso proporzionale non solo, ma ancora crescente. Si è esperimentato infine che quel limite di saturazione della cultura di un terreno che pareva insormontabile, si è andato via via col progresso della tecnica allontanando. Il prodotto di 25 e 30 ettolitri di frumento per ettare, che appariva quale un resultato straordinario, è divenuto in paesi progrediti una media e la produzione massima è salita ai 70 e 80 ettolitri.[1] Talchè, il Lecouteux potè

[1] Di tutto ciò abbiamo addotto non poche prove ed esempi nella nostra *Base agronomica della rendita fondiaria* (*Giornale degli Economisti*, 1895 e 1896) e altri molti se ne potrebbero addurre, forniti da fatti che si sono compiuti successivamente nell'esercizio della moderna agricoltura. Vi è un'esperienza molto suggestiva del Wagner, il celebre chimico, il quale non pensava certo all'applicazione che la medesima poteva avere alla teoria economica. Da tale esperienza resulta come il somministrare al terreno un solo elemento della nutrizione della pianta, per esempio l'azoto o l'anidride fosforica, porta necessariamente ad un resultato decrescente rispetto alle diverse quote di concime somministrate. Se invece si somministrano tutte le sostanze nutritive in relazione alle esigenze delle piante e alle deficienze del terreno, si avrà un resultato proporzionale sino al limite di saturazione. Somministrando al terreno diverse quote di stallatico, si ha un resultato decrescente, perchè avendo un tal concime una composizione determinata, colle successive somministrazioni si determina sempre più lo squilibrio di quell'elemento che fa difetto. E già fu detto dal Liebig che *la pianta non vive dell'una o dell'altra sostanza*, ma di *una nutrizione composta di varie sostanze nutritive, talchè ciascuno degli elementi di questa nutrizione non agisce che come un membro che completa l'insieme*. — In aziende moderne a coltura altamente intensiva specializzata, dove si produce ogni anno frumento, si sono ottenuti *costantemente* i rendimenti *più elevati* senza sottostare alla legge di decrescenza. Perchè si potesse dire che la decrescenza si verifica sarebbe necessario che la spesa di coltivazione del frumento andasse gradatamente aumentando. Ora ciò non avviene. Che anzi nella coltura intensiva, quando si è riparato all'esaurimento verificatosi nel terreno per una precedente coltura sfruttatrice, o *ladra*, per usare l'espressione di Liebig, la spesa si attenua e resta poi costante, supposti invariati i prezzi, perchè naturalmente l'equilibrio degli elementi fertilizzanti non venga di nuovo turbato con un'improvvida cultura.

affermare, fin da 35 anni or sono, che « la cultura intensiva è determinata odiernamente dalla necessità di ottenere l'abbassamento del costo delle derrate agricole mediante l'impiego di grandi capitali » e formulare il seguente aforisma : *Più si spende per ettaro fino al limite necessario ad ottenere ricchi raccolti in quantità, qualità e valore, meno si spende per ettolitro e per quintale di raccolto.* Con che, è evidente, l'illustre agronomo veniva a dare la più solenne smentita all'universalità della legge dei compensi decrescenti, la cui credenza, se poteva in qualche modo ammettersi negli Economisti classici, è ormai inesplicabile negli Economisti moderni.

69. — D'altro lato non è più giustificabile l'opinione opposta professata dagli Economisti a riguardo della produzione industriale. Questa differenza di giudizio non è che il residuo di un vecchio modo di vedere, per cui la produzione agricola ritenevasi qualche cosa di diverso dalla produzione manifattrice e commerciale, e di cui forse conviene rimontare ai fisiocrati per rinvenire il primo germe. Un Economista, tuttochè acuto osservatore, il Roscher, rilevava che l'effetto utile ottenuto mercè il calore sviluppato dalla combustione di mille tonnellate di carbon fossile sarà sempre e dovunque mille volte almeno più grande di quello ottenuto da una tonnellata sola. Innanzi tutto osserviamo che ciò si può dire ugualmente di mille quintali di concime chimico, in confronto ad un quintale. Ma così nell'uno come nell'altro caso può quell'*almeno* non corrispondere alla realtà : tutto dipenderà dalle condizioni in cui tanto il carbone quanto il concime chimico saranno applicati. S'interpelli un ingegnere meccanico ed esso risponderà non essere vero affatto che in qualsiasi impiego l'effetto utile, cioè la forza sviluppata, sia proporzionale alla quantità di carbone adoperato. Dipenderà invece dalla grandezza della caldaia e dal sistema del motore, dalla qualità del car-

bone e dal suo potere calorifico, dalla maggiore o minore continuità del lavoro, dal fatto che si lavora ad alta o bassa pressione, dall'abilità e dall'attenzione del macchinista che per ottenere un cavallo di forza si impieghi una quantità maggiore o minore di combustibile.[1] Si confronti pure una data superficie di terreno coltivabile con una macchina a vapore e si vedrà quanti punti di somiglianza vi siano tra il modo secondo cui funziona il capitale circolante nell'un caso, e quello secondo cui funziona nell'altro. Oltre un dato limite, si dice, non si può somministrar concime a un terreno, o per lo meno si avrà un prodotto decrescente; ma forsechè è illimitata la quantità di carbone che si può impiegare nella caldaia e la quantità di vapore che questa può sviluppare? Ma si soggiunge che si può moltiplicare all'infinito il numero delle caldaie e dei motori, mentre non è possibile estendere all'infinito la superficie del suolo coltivabile. Oltrechè su quell'*infinito* ci sarebbe molto da dire, qui, è evidente, la questione si sposta; poichè quando

[1] Nella produzione della forza motrice per mezzo del vapore si notano differenze rilevantissime, sia che si considerino i progressi fatti nel tempo, sia che si consideri nello stesso tempo la diversa potenza del generatore, come può desumersi dai seguenti dati che attingiamo al *Manuale dell'Ingegnere* del COLOMBO (edizioni del 1885, del 1904 e del 1915) e relativi alla spesa annua per cavallo effettivo, richiesta per 10 ore di lavoro al giorno e per 300 giorni all'anno.

Forza effett. in cavalli		5	10	20	50	100	150	300	500	1000
Spesa per cavallo	1884 L.	1020	890	720	500	320	300	—	—	—
	1903 »	750	600	450	300	225	200	170	150	—
	1914 »	—	460	360	250	200	180	140	130	120

Questi dati mostrano come si abbia un effetto crescente, e cioè una diminuzione di spesa via via che aumenta il quantitativo di forza impiegata; e come i perfezionamenti tecnici abbiano portato ad ottenere la stessa forza con una spesa sempre minore.

si moltiplica il numero delle caldaie non si tratta più d'impiego intensivo di capitale, ma d'impiego estensivo. Aggiungere una nuova caldaia e un nuovo motore è come ad un podere aggiungerne un altro, estendendo da 10 a 20 ettari la coltivazione di una data pianta. Che anzi, *se una differenza vi è da stabilire fra l'agricoltura e l'industria, essa è questa: che mentre nella prima il limite massimo e il limite minimo di produttività si trovano generalmente distanziati, nella seconda invece la legge delle proporzioni definite ha un'applicazione più rigorosa, e il limite di aumentabilità o riducibilità di un elemento, o non sussiste affatto, o è molto ristretto.* Nella coltivazione di una pianta si può quasi sempre aumentare il prodotto rispetto ad una data superficie mediante l'impiego di una maggiore quantità di lavoro o la sostituzione di un lavoro più abile, o mediante una più ricca e più appropriata concimazione, a seconda dei casi con effetto crescente o decrescente. In uno stabilimento meccanico invece, in un cotonificio o lanificio, è ben difficile che si possano variare le quantità o le qualità di lavoro occorrenti, o la misura del capitale circolante, senza che ciò sia richiesto da un mutamento di tutta l'organizzazione industriale. Indipendentemente da ciò, o la variazione avrà effetti insignificanti, o provocherà addirittura l'arresto della produzione.

70. — Per concludere intorno alla complessa e delicata questione, ci sembra si possano formulare i seguenti postulati:

1° Un limite assoluto della produzione esiste così per l'industria come per l'agricoltura, ripercuotendosi su quella la limitazione delle materie prime e delle forze impiegate in essa produzione. Però l'Economista non deve considerare la limitazione assoluta; bensì quella relativa ai reali bisogni presenti della popolazione che abita il nostro globo. Dato ciò, non vi ha dubbio che si trovino

ancora disponibili estese terre da coltivare, ricchi depositi minerari da sfruttare, ingenti forze non ancora usufruite e che possono avere un'applicazione utile assai più estesa. Può pertanto ritenersi in genere che il limite di saturazione della produzione così per l'industria come per l'agricoltura sia assai lontano, anche allo stato delle conoscenze attuali; mentre poi con il progresso si vanno scoprendo di continuo nuove forze e materie e nuove applicazioni delle forze e materie già conosciute.

2° Sta in fatto che, come esistono terre di diversa fertilità, così esistono minerali più o meno ricchi, forze più o meno efficaci; e che inoltre le diverse forze e materie non sono distribuite in guisa sulla superficie del globo da trovarsi sempre nelle condizioni più favorevoli rispetto alla produzione. Però, come non è detto che dalle terre più fertili si sia passato grado a grado a coltivare le meno fertili, così non si sono sfruttate dapprima le miniere più ricche e le forze più efficaci, facendo a ciò ostacolo, così la conoscenza completa delle varie attitudini produttive, come la impossibilità di trasferire celermente capitale e lavoro da un luogo ad un altro e di prescegliere sempre le condizioni più vantaggiose. Inoltre va notato che per effetto della distribuzione territoriale delle industrie e della specializzazione sempre crescente, così delle culture, come delle manifatture e dei commerci, le differenze di produttività tendono ad avvicinarsi per esser queste relative non alla produzione in genere, ma a questa o quella coltivazione, fabbricazione o esercizio particolare. Infine, mentre a correggere le differenze di fertilità fra gli elementi naturali che servono alla identica produzione si offrono, con il progresso della tecnologia agraria ed industriale, mezzi sempre meno costosi, con lo sviluppo ed il perfezionamento dei mezzi di trasporto si vanno sempre più attenuando le differenze determinate dalla situazione. Il costo dei trasporti va sempre diminuendo

e diminuisce in ragione non proporzionale, ma più che proporzionale rispetto alla distanza.

3° La legge normale dell'impiego del capitale e del lavoro nell'agricoltura, sia che si considerino i singoli impieghi e le singole operazioni culturali, sia che si consideri l'organismo agrario (azienda) nel suo insieme, fino al limite di saturazione, è, come per l'industria, la legge di proporzionalità. La produttività decrescente delle successive quote di capitale e di lavoro impiegato sullo stesso terreno, quando si avvera, non può essere considerata come una legge naturale necessariamente imperante, ma come una condizione anormale del detto impiego, determinata da circostanze transitorie — in particolare dalla imperfetta conoscenza dei principî della tecnologia agraria — che il progresso tende ad eliminare, e quindi da *una violazione del principio delle proporzioni definite*. In circostanze simili la legge della produttività decrescente può avverarsi anche nell'esercizio delle industrie, e se è parso finora che avesse attuazione soltanto nell'agricoltura, ciò è dipeso dal fatto che, nel periodo storico che noi attraversiamo, l'industria ebbe uno svolgimento tutto razionale, mentre l'agricoltura è appena da ieri uscita dall'empirismo ed è ancora in molti luoghi malsicura nel suo cammino.

4° Le scoperte scientifiche ed i nuovi processi tecnici determinano combinazioni produttive dei diversi elementi, così nell'industria come nell'agricoltura, dalle quali si ha un prodotto crescente, e tendono ad allontanare sempre più il limite di saturazione, il quale non ha carattere assoluto, ma essenzialmente relativo alle conoscenze umane. Questa considerazione in aggiunta alla precedente, per la quale la legge normale d'impiego sarebbe quella di proporzionalità, ha per necessaria conseguenza di escludere che la tendenza generale di tutta la produzione economica, nonostante l'esistenza di regressi par-

ziali anche notevoli, sia verso una diminuzione graduale del prodotto netto o rendimento. Essa anzi condurrebbe a ritenere possibile un graduale accrescimento della produttività, che il limite di saturazione, ancora lontanissimo, ci permette di ritenere perdurante per un lungo periodo di tempo.[1]

Pertanto la critica da noi fatta della *legge della produttività decrescente* non ne annulla l'esistenza, come non riesce all'affermazione della legge contraria *della produttività crescente.* Essa intende solamente a dimostrare, come il principio della produttività decrescente e quello della produttività crescente abbiano carattere particolare e rientrino sotto l'impero di un principio che ad essi sovrasta; come essi siano, in altre parole, due aspetti contingibili di una legge più generale, che è quella *delle proporzioni definite.* La quale, se non esclude che talora si vada incontro ad un effetto decrescente, ammette che altra volta si possa ottenere un effetto crescente, e non contesta una *tendenza generale progressiva verso una graduale diminuzione del costo o un graduale aumento del resultato utile.*

---

[1] Per un più ampio svolgimento di queste idee si vegga, nel *Giornale degli Economisti*, una serie di nostri articoli su *La base agronomica della teoria della rendita*, volumi XI, XII e XIII, anni 1895-1896. Le conclusioni a cui allora venimmo erano tuttavia incomplete, in quanto mancammo, come ora abbiamo fatto, di porre in relazione la legge di decrescenza con quella delle proporzioni definite, di cui essa è un caso, o aspetto.

CAPITOLO SESTO.

Principio del tornaconto e sue applicazioni.

I.

LA LEGGE DEL TORNACONTO.

71. — Abbiamo fin qui considerato le condizioni estrinseche del processo produttivo. Passiamo ora a considerarne le condizioni intrinseche, quelle condizioni, cioè, per cui esso acquista veramente carattere economico. Si è già rilevato che la soddisfazione dei bisogni e il perfezionamento umano si compiono sotto l'impero di una sanzione imposta dalla natura. L'appagamento di un bisogno procura una sensazione di piacere (godimento), la sua insoddisfazione una sensazione di dolore (astinenza). Ma non si è detto come il procurarsi i beni, quando i medesimi non si trovino in natura pronti al consumo, importi necessariamente *un sacrificio di lavoro e di capitale,* e quindi alla sua volta un dolore, una pena. Da ciò si deduce che *non si acquisterà un bene, se non quando il sacrificio della sua consecuzione si giudichi inferiore a quello della privazione del godimento che esso è capace di procurare.* Ma non basta. Poichè l'uomo per sua natura fugge il dolore e cerca il piacere, egli *sarà spinto necessariamente a procurarsi il massimo piacere con il minimo dolore, o in altre parole il resultato utile maggiore possibile con il minore possibile sacrificio di acquisto.*

72. — Tale principio, che i più chiamano *legge del minimo mezzo,* nel senso suo più generale non è esclusivo all'Economia, ma si manifesta in ogni altro campo.

Disse Galileo che la natura, per comune consenso, non opera con l'intervento di molte cose quel che si può fare col mezzo di poche. In meccanica, osservava il Messedaglia, la macchina più perfetta è quella che ha il coefficiente utile più elevato, ossia che riesce all'effetto con il dispendio minimo di forza. Nell'arte militare l'applicazione della legge del minimo mezzo si esperimenta ad ogni istante ed è la condizione precipua del successo. Pertanto non sarebbe una caratteristica speciale dei fenomeni economici quella che ad essi sia applicabile la legge del minimo mezzo. Per caratterizzare conviene aggiungere qualche cosa di più. Conviene dire che una tal legge si applica in base al sentimento innato nell'uomo di cercare il piacere e fuggire il dolore, tramutandosi così la legge suddetta in LEGGE *del* TORNACONTO o, come taluni moderni Economisti han preferito esprimersi, in principio *edonistico* (dal greco ἡδονή, piacere). Il che significa altresì implicitamente che la legge del tornaconto è un caso speciale della legge del minimo mezzo, e questa non quella è *legge fondamentale in Economia*. I beni possono appunto chiamarsi ECONOMICI, *in quanto presentano una difficoltà di consecuzione, e in quanto gli uomini, guidati dal sentimento del proprio interesse, procurano di acquistarli con il minor possibile sacrificio nella qualità e quantità meglio rispondenti al bisogno.*

73. — Il sentimento del proprio interesse o tornaconto non è affatto in contraddizione, come a prima giunta può sembrare, con lo spirito altruistico, che conduce l'uomo al soccorso de' suoi simili, alle opere di beneficenza e di utilità pubblica. Imperocchè il sacrificio della propria attività e dei propri averi incontrato a tale scopo trova un corrispettivo pur sempre in un godimento morale di ordine superiore, che l'uomo virtuoso ed illuminato antepone alla soddisfazione di bisogni inferiori, che non siano di prima necessità. Si tenga presente altresì che il

sacrificio delle proprie sostanze, come quello della propria attività, per uno scopo filantropico non escludono l'applicazione della legge del tornaconto nell'acquisto e nella formazione di quelle sostanze e nell'impiego loro e del lavoro per ottenere quel dato scopo, dal quale si attende la maggiore possibile compiacenza morale. Chi largheggia del suo non ha mancato di procurarselo con il minor sacrificio possibile, e, se così non avesse fatto, forse non avrebbe oggi di che donare agli altri. Chi elargisce una somma di danaro a scopo filantropico vuole che la medesima procuri il massimo alleviamento delle sofferenze altrui, ed in ciò rinviene il massimo compenso della beneficenza da lui fatta. Il dissipatore delle proprie sostanze si comporta come fa, perchè apprezza meno il sacrificio di esse sostanze — spesso anche perchè le ha ricevute gratuitamente, per eredità, o per qualsiasi altra circostanza fortunata — e perchè ad ogni modo egli trova il massimo godimento nel consumo di quei beni e magari nell'istesso sperpero dei medesimi. Ciò può essere riprovevole, può denotare uno stato di degenerazione morale, ma non esclude l'applicazione della legge del minimo mezzo.

74. — È di somma importanza il considerare come la visione del proprio tornaconto non sia identica in tutti, ma diversifichi a seconda del grado di cultura e di educazione di un dato individuo ed altresì a seconda dell'esperienza fatta in condizioni simili. L'uomo illuminato e di senno possiede una visione del proprio interesse assai differente da quella dell'uomo rozzo e ignorante. Questi si ferma alla considerazione dell'effetto immediato, *a quel che si vede* — come amò esprimersi il Bastiat, — quegli spinge la sua considerazione *a quel che non si vede*, e pesa le conseguenze indirette del suo operare. Se al sopravvenire della crisi agraria alla fine del secolo scorso molti proprietari italiani, come altresì molti dei francesi e dei tedeschi, invocarono insistentemente un dazio di

protezione sui cereali, mentre invece molti proprietari inglesi, e fra quelli che occupavano una più alta posizione nel Parlamento, si dimostrarono contrari a tale provvedimento, non per questo dovrà dirsi che i primi e non i secondi agirono secondo i dettami del proprio tornaconto. Si dirà che quei proprietari inglesi si ispirarono a considerazioni di interesse generale e che in loro l'interesse generale prevalse sul particolare, ma quei proprietari italiani ritennero pur essi, a torto od a ragione poco importa, che il dazio sui cereali rappresentasse la suprema salvezza della patria agricoltura. Anche a prescindere dalle particolari condizioni dell'Economia inglese e dell'Economia italiana, che potrebbero giustificare una soluzione differente, una cosa soltanto si può nel caso affermare, ed è questa: che quei proprietari italiani e quei proprietari inglesi ebbero una visione diversa del loro tornaconto. Lo stesso va ritenuto di due imprenditori, uno dei quali concede ai propri operai il richiesto aumento di salario e l'altro lo nega. Sarebbe erroneo il pensare che il primo abbia compiuto null'altro che un atto filantropico o benefico; può essere invece che il secondo, per una imperfetta visione del proprio tornaconto, si sia condotto inconsideratamente, andando incontro a un danno, laddove si era illuso di provvedere al proprio vantaggio. Del pari, gli operai che insistono in un aumento della mercede che non sia consentito dalle condizioni dell'industria possono, quando anche momentaneamente l'ottengano, peggiorare la loro sorte anzichè migliorarla, se quell'aumento finisca col determinare la cessazione dell'impresa, o la sostituzione di una diversa combinazione produttiva per essi meno vantaggiosa, in quanto richiede un minore impiego di mano d'opera. — Ciò non per toccare questioni pratiche che richiederebbero ben altro svolgimento, ma unicamente per chiarire il concetto di tornaconto. Il quale,

nel modo come da noi fu inteso, non ci si presenta quale un'ipotesi astratta assunta per comodo della teoria, ma come una condizione reale, come l'ordito su cui si intesse la grande tela della vita economica, e da cui appunto non sarebbe possibile prescindere senza togliere ogni fondamento positivo alle indagini scientifiche. — Nel concetto da noi esposto può trovarsi altresì il punto di concordanza fra le opposte opinioni dei pessimisti e degli ottimisti dell'Economia politica. Se non si può affermare che gli interessi individuali siano necessariamente in armonia, o necessariamente in opposizione, e non può essere accolta l'opinione che basti lasciare libero corso agli impulsi del tornaconto per raggiungere l'ideale della costituzione economica, o l'opinione contraria che in tal guisa non può che determinarsi uno stato permanente di anarchia sociale, è logico il ritenere:

a) che il sentimento del tornaconto, sebbene innato nell'uomo e costantemente operante, è vario nelle sue manifestazioni, subendo il riflesso delle condizioni personali del soggetto che lo prova e dell'ambiente sociale nel quale questi vive;

b) che il sentimento stesso si perfeziona con l'istruzione, con l'educazione e con l'esperienza;

c) che la visione illuminata di esso, non limitandosi agli effetti immediati del proprio operare, ma portando a tener calcolo di quelli mediati, tende sempre più a porre le azioni individuali in corrispondenza con i dettami dell'interesse sociale;

d) che di conseguenza noi possiamo presumere che in uno stadio molto progredito di civiltà, la massima soddisfazione dell'interesse sociale verrebbe a conciliarsi con la massima soddisfazione di tutti i singoli interessi individuali.

75. — In pari tempo, peraltro, ciò non toglie che, considerando i successivi stadi dell'evoluzione economica, a

causa dell'imperfetta visione del rispettivo tornaconto, non debbano bene spesso trovarsi gli interessi particolari degli individui, come quelli delle classi e dei popoli, in contrasto fra loro ed in opposizione a quello che si giudica essere l'interesse generale dell'umana società. Si tenga poi presente — e la osservazione è della più grande importanza — che se gli individui possono avere una visione imperfetta del proprio interesse, non meno, anzi tanto più, può essere incompleta, o addirittura erronea, la visione che noi abbiamo dell'interesse della classe, della nazione, a cui apparteniamo, o dell'interesse della società tutta intiera, appunto perchè si tratta di condizioni assai più complesse. La disformità ed il contrasto sopra rilevato può dipendere talora unicamente da questa erronea considerazione, in guisa da ritenere socialmente nocivo ciò che invece è in consonanza con l'interesse generale. Ed invero noi possiamo concepire benissimo l'esistenza di un interesse collettivo o sociale e possiamo anche affermare che esso indubbiamente esiste ; ma ciascuno di noi è alla sua volta impotente a definirlo con esattezza e ad indicare in che veramente esso consista in pratica.

76. — Ci limitiamo a questi pochi accenni, senza ingolfarci nelle interminabili discussioni cui l'argomento ha dato luogo, così fra gli antichi, come fra i moderni Economisti ; anche perchè troppo spesso si sono fatte questioni oziose di parole o si è entrati in un campo estraneo alla competenza dell' Economista. Lo psicologo ed il moralista possono sì investigare l'intima natura dei sentimenti umani e trarne deduzioni importanti per la condotta degli uomini. Spetta a loro di stabilire i limiti fra l'egoismo e l'altruismo, di segnalare in quali condizioni questo possa prevalere su quello, di segnalare il beneficio sociale di questa prevalenza. L' Economista non può fare che una constatazione di fatto, ed è che l'uomo virtuoso il

quale incontra un sacrificio per compiere un'opera buona reputa la contentezza dell'animo, che la medesima gli procura, superiore a quel sacrificio. Con che non si contesta punto la nobiltà di quell'atto, non si nega che esso sia meritorio ; si afferma solo l'universalità della legge del minimo mezzo. Quegli Economisti i quali, per respingere infondate accuse, han voluto farla da moralisti, invece di giovare, hanno nociuto alla causa che volevano difendere, ed anzichè comporlo hanno perpetuato il dissidio.[1]

---

[1] Se invero noi rimontiamo ad Adamo Smith, le cui idee diedero luogo a tante discussioni, troviamo innanzi tutto che le medesime sono assai diverse da quelle che appariscono nei libri dei suoi critici e finiamo col persuaderci che egli non ha detto in sostanza nulla di più e nulla di meno di quel che da un Economista si poteva dire. Egli ha affermato, ad esempio, che l'interesse della classe dei proprietari è strettamente collegato a quello della società, e basta che i medesimi posseggano la nozione più elementare del loro particolare interesse perchè questa concordanza sussista. Ma non ha mancato di riconoscere che purtroppo d'ordinario ad essi manca pur questa semplice conoscenza. Anche l'interesse della classe operaia è strettamente legato all'interesse della società, e basterebbe che questo fosse soddisfatto, perchè implicitamente fosse appagato anche quello. L'operaio pertanto dovrebbe limitarsi ad invocare la soddisfazione dell'interesse generale ; ma il male sta che nel fatto esso l'ignora, o non ha il modo di far sentire la sua voce. I capitalisti, i quali potrebbero possedere una conoscenza più piena del generale interesse, non trovando nell'azione delle altre classi una remora efficace, provvedono al loro interesse particolare unicamente ricercando la massima elevazione del profitto, e soltanto fan credere alle altre classi in buona o cattiva fede che quello è anche l'interesse della società. Il pensiero di Smith è evidente. La soddisfazione dell'interesse sociale è subordinato alla condizione che tutte le classi abbiano conoscenza del loro particolare interesse e lo facciano valere, non lasciando che una soltanto vi provveda, nel qual caso questa trova un interesse proprio anormale che contrasta con il generale. Ora, quale più precisa intuizione poteva richiedersi del principio generale e delle cause, particolari o storiche, che ne difficultano l'attuazione ? (ved. *An Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Book I, Ch. XI, Conclusion).

II.

Applicazioni alla produzione.

77. — Abbiam detto innanzi (39) come la produzione sia creazione di utilità e come per produrre occorra il simultaneo concorso del lavoro, della natura e del capitale. Abbiamo notato altresì come il fenomeno della produzione possa essere considerato soggettivamente ed oggettivamente. In questo secondo senso fu già da noi studiato con sufficiente ampiezza (cap. IV, § II). La legge psicologica del tornaconto ci richiama ora a studiarlo dal punto di vista soggettivo. Se la produzione è creazione di utilità, la prospettiva del produttore sarà quella di ottenere la massima utilità possibile. Ma per produrre occorre impiegare capitale e lavoro, cioè occorre superare la limitazione di qualità dei beni (produzione dell'oggetto desiderato) od anche la loro limitazione di quantità (produzione di beni succedanei). Ora, siccome l'elemento *lavoro* e l'elemento *capitale* emanano dall'uomo, è esso, cioè, che tali elementi produce mediante la *propria attività* o la *propria astinenza*, e questa produzione *importa per lui un sacrificio*, si avrà necessariamente che il produttore di un bene vorrà innanzi tutto che l'utilità prodotta compensi il sacrificio da lui incontrato, e sarà poi naturalmente condotto *ad ottenere mediante il processo produttivo la massima utilità col minimo sacrificio di capitale e lavoro.*

78. — Che il lavoro economico importi pena non occorre dimostrare. Lo sentiamo tutti. Vi sono, è vero, movimenti ed azioni che comunemente si qualificano come lavori, i quali anzichè una pena procurano un piacere, ad esempio il fare una escursione a piedi, a cavallo, in bicicletta. Ma in tal caso il movimento od azione non è

più mezzo, ma fine. Ora, il lavoro è pena in quanto è mezzo per procurarsi un godimento,[1] non in quanto importi esso stesso un godimento. La escursione a piedi, a cavallo, in bicicletta di un militare, di un fattorino telegrafico è un lavoro, perchè è mezzo e come tale importa anche pena. Vi sono lavori che si reputano attraenti, pur costituendo un mezzo, come quelli che si esplicano nel campo puramente artistico e scientifico. Se non che l'attrattiva di tali lavori è data in gran parte dal fatto che lavorando si pregusta la soddisfazione, a cui mira il lavoro. Ad ogni modo questa circostanza può diminuire, non annullare la pena del lavoratore. Non si può pensare, ad esempio, che Gioacchino Rossini, nonostante la sua prodigiosa vena melodica, non provasse un disagio nello scrivere la partitura delle sue opere. Lo sapevano i suoi impresari, i quali non riuscivano sovente ad ottenere che si ponesse a scrivere e mantenesse i propri impegni. — Concorrono a determinare la pena del lavoro *la durata, l'intensità, la qualità del lavoro, il rischio, la condizione personale del lavoratore.*

A) La pena del lavoro, oltre un certo limite, non è proporzionale alla sua durata, ma aumenta progressivamente con il tempo. È pertanto indispensabile una qualche interruzione o limitazione. Non si può lavorare tutte le ore del giorno : occorrono alcune ore per dedicare ai pasti, al riposo, allo studio, al ricreamento. Non si può lavorare tutti i giorni dell'anno ; qualche giorno di riposo è indispensabile, a prescindere dall'osservanza di prescrizioni religiose o civili. Non si può lavorare

[1] Il Cognetti de Martiis (*La mano d'opera nel sistema economico*, prefazione al vol. V, parte 2ª, della 4ª serie della *Biblioteca dell'Economista*, XLV), che ha riassunto con penetrante analisi critica e con grande erudizione la dottrina intorno alla nozione del lavoro economico, tralasciava di rilevare questo che veramente è il suo carattere distintivo, e dinanzi a cui molte obbiezioni cadono.

tutti gli anni della vita; anche indipendentemente dai casi di infermità temporanea o permanente, ai vecchi ed ai fanciulli il lavoro riesce impossibile o deleterio.

B) L'intensità del lavoro merita di essere particolarmente considerata. Il lavoro strema le forze, in quanto è movimento muscolare o cerebrale. Se il lavoro è più intenso, la pena del lavoro crescerà in proporzione, e, oltre un certo limite, più che in proporzione semplice.

C) La qualità del lavoro e l'ambiente, nel quale viene compiuto, possono avere una speciale influenza sulla pena che esso cagiona. Se si confronta il lavoro delle miniere con quello dell'agricoltura, si vede tosto quanto il primo, a parità di altre circostanze, debba riuscire più penoso del secondo.

D) Lavorando si può incontrare un rischio, talvolta così grave da esserne messa a pericolo la vita; evidentemente il rischio, in ragione della sua entità, accresce proporzionalmente la pena del lavoro.

E) Infine le condizioni personali del lavoratore, fisiche, intellettuali, morali, come influiscono sull'efficacia produttiva del lavoro, così esercitano un'influenza sulla pena che esso procura. L'età, il sesso, la robustezza fisica, l'agilità, l'esercizio precedentemente compiuto, la svegliatezza dell'ingegno, l'istruzione, l'abilità acquistata, l'educazione, i sentimenti religiosi o morali, e sopra tutto l'abitudine di esercitarlo o meno, possono, non solo rendere il lavoro più o meno increscioso, ma da tali condizioni dipende che a seconda dei casi il lavoro abbia o non abbia un effetto deleterio sull'organismo umano.

79. — Procura una pena non soltanto l'applicazione del lavoro, ma altresì la formazione e l'impiego del capitale. E questa pena è inevitabile, tanto se il medesimo abbia uno scopo di conservazione, quanto se abbia uno scopo di riproduzione: tanto se sia stato direttamente prodotto, quanto se siasi acquistato da altri. — Di quali

elementi consta la pena derivante dalla formazione ed impiego del capitale? Si può pensare innanzi tutto che, quando il capitale sia stato prodotto, debba in esso trovarsi compenetrata la pena precedente del lavoro e del capitale necessari a produrlo. Se non che va osservato che una tal pena ha già ricevuto il suo compenso, o se così vuolsi è stata neutralizzata dall'utilità di quel prodotto. Se taluno destinando un quintale di frumento alla propria alimentazione futura lo pone in serbo, ovvero se egli lo impiega come sementa per aver altro grano, la pena incontrata per produrre quel quintale troverà il suo compenso nell'utilità diretta od indiretta che il medesimo presenta, utilità che permane nel primo caso, si trasforma in un'altra utilità nel secondo, e ad ogni modo non si consuma. È ovvio peraltro che, se taluno sente un bisogno presente ed un bisogno futuro, e i due bisogni sono di pari intensità, egli preferirà di soddisfare il primo, anzichè il secondo; e se sia costretto per qualsiasi ragione a preferir questo, proverà un godimento minore, in quanto dovrà sottrarre dal godimento il *sacrificio dell'attesa* o *pena dell'astinenza dal godimento* per un certo periodo di tempo. Pertanto, uno degli elementi della pena che la formazione e l'impiego di un capitale cagiona, è l'astinenza dal godimento, la quale *si misura in ragione di tempo*. L'altro elemento è dato dal *rischio* che corre il bene, conservato o reimpiegato, di andar perduto o menomato. Da ciò si deduce che l'utilità di un capitale accumulato non soltanto deve essere giudicata uguale a quella del bene diretto a cui corrisponde, ma deve di tanto superarla quanto è necessario a compensare la pena dell'astinenza e del rischio. E similmente l'utilità del prodotto non soltanto deve ritenersi corrispondere a quella del capitale che concorse alla sua produzione, ma deve reputarsi che la superi di tanto quanto occorre a compensare la pena dell'impiego di esso ca-

pitale e quella dell'applicazione di lavoro che allo stesso scopo si rese necessaria. È evidente che se così non fosse, nè la formazione di un capitale, nè la produzione di un bene potrebbero effettuarsi.

80. — Anche la difficoltà derivante dalla limitazione di quantità dei beni importa un sacrificio, una pena. Dacchè, a coloro che non si trovano in grado di superarla, quella difficoltà arreca il dolore della privazione totale del bene e della relativa insoddisfazione del bisogno, o per lo meno cagiona loro la pena di una soddisfazione meno piena, costringendoli ad accontentarsi di una quantità minore del bene, o di una qualità inferiore del medesimo. E per coloro i quali la superano e, cioè, conseguiscono ugualmente la piena soddisfazione del bisogno, tale soddisfazione importerà necessariamente una pena maggiore, perchè dovranno produrre un altro bene capace di sostituirlo pienamente, il quale richiederà una maggiore spesa di produzione.

81. — *La somma dei sacrifici d'ogni specie che il produttore incontra per ottenere il bene, a cui è diretta la sua produzione,* chiamasi nel linguaggio economico *costo di produzione.* Come il bene rappresenta l'*attivo* della produzione, così il costo ne rappresenta il *passivo.* La condizione *sine qua non* affinchè si produca è pertanto che *l'utilità totale del prodotto si giudichi superiore all'utilità che si è sacrificata nel produrre ;* od in altre parole e più brevemente, affinchè si produca occorre che fra prodotto e costo vi sia una *differenza attiva,* differenza che taluni Economisti antichi chiamarono *prodotto netto* e che qualche moderno Economista ha designato col nome di *rendita del produttore,* e che noi preferiamo chiamare *utile di produzione.*[1] Su questa base

la legge del tornaconto applicata alla produzione si risolverà nel *creare la maggiore possibile utilità al minor costo possibile.*

82. — Da tutto ciò consegue che il progresso della produzione non consisterà soltanto nel ricercare la combinazione produttiva tecnicamente più efficace, ma la combinazione produttiva la quale permetta la più completa attuazione della legge del tornaconto. Sotto il rispetto tecnico può aversi un perfezionamento nella qualità od un aumento nella quantità, che non rappresentino tuttavia un miglioramento della produzione sotto il rispetto economico ; e ciò avverrà ogni qualvolta la maggiore utilità si sia conseguita con un accrescimento più che proporzionale del costo, in guisa non solo da eliminare in tutto o in parte l'utile di produzione, ma da determinare una differenza passiva e cioè una perdita. Di conseguenza *vi è progresso nella produzione quando l'utile di produzione aumenta : vi è regresso quando diminuisce.* E ciò vale così a riguardo dell'Economia individuale come dell'Economia sociale, perchè l'aumento dell'utile di produzione accresce di altrettanto la massa generale delle utilità esistenti e la sua diminuzione importa una corrispondente sottrazione alla medesima.

83. — Gli Economisti hanno affermato che praticamente il progresso della produzione si risolve nell'ot-

[1] Per quanto alieni dall'introdurre nuove parole nel linguaggio scientifico ci sembra di dover rifiutare il nome di *rendita,* come quello che economicamente ha un significato specifico già consacrato, designandosi con essa *il compenso che riceve il proprietario della terra, in quanto tale, per l'uso del fondo produttivo.* Se mai dovrebbe usarsi l'espressione più comprensiva di *reddito.* Tuttavia osserviamo che anche questa espressione designa, come quella di *rendita,* un fenomeno di valore, mentre qui noi momentaneamente prescindiamo da esso. L'espressione *prodotto netto* sarebbe la più propria, ma comunemente la medesima si assume come sinonimo di *reddito* ed ha altresì un significato storico che le viene dalla teoria fisiocratica (INTROD., XXXVIII) e da cui è d'uopo prescindere.

tenere: *a*) un aumento di prodotto senza un aumento proporzionale di costo; *b*) una diminuzione di costo senza una diminuzione proporzionale di prodotto; *c*) un aumento di prodotto con una diminuzione di costo. Tuttavia va notato che quando si parla di aumento di prodotto e di diminuzione di costo, non ci si riferisce ad un semplice aumento e ad una diminuzione di quantità, ma eziandio ad una variazione di qualità. Produzione in senso economico è creazione di utilità, aumento di prodotto significa quindi accrescimento di utilità, non accrescimento della cosa in peso e misura; del pari diminuzione di costo significa diminuzione della difficoltà di consecuzione e del sacrificio che importa il superarla. Sono frequenti i casi in cui vi ha miglioramento, senza che siavi variazione quantitativa, o mentre vi è una variazione in senso opposto. Nella fabbricazione delle automobili, sebbene si abbia un notevole e continuo progresso, nondimeno il costo di produzione non diminuisce ma aumenta per rispetto a ciascuna unità di prodotto: il miglioramento nel caso consiste nella maggiore solidità, nella maggiore velocità ed anche nella maggiore comodità ed eleganza. Il che è vero a riguardo di molti altri mezzi di trasporto, delle locomotive e delle carrozze ferroviarie, delle navi commerciali e militari, in cui se pure talora si riscontra un accrescimento quantitativo, il miglioramento più segnalabile sta nella qualità. D'altro lato noi vediamo che l'organizzazione moderna delle industrie con l'introduzione di potenti e complessi meccanismi, tuttochè importi un aumento del costo complessivo dell'impresa, determina una riduzione del costo unitario del prodotto, talora in misura sorprendente. Se non che al vantaggio che si consegue per rapporto alle quantità non sempre corrisponde quello per rapporto alla qualità. Le stoffe che si fabbricavano un tempo con procedimenti industriali relativamente più costosi e lenti

davano spesso qualità più solide e di maggiore durata. In genere i moderni oggetti di vestiario peccano di un tal difetto, il quale sfugge ai meno oculati, ed a cui opportunamente rimedia la volubilità della moda. Pertanto un miglioramento nella quantità del prodotto può essere neutralizzato in tutto od in parte da un peggioramento nella qualità, ed alla sua volta un miglioramento nella qualità da uno nella quantità; il miglioramento effettivo è quello che si ottiene così in riguardo all'uno come all'altro aspetto dell'utilità. Esso miglioramento ad ogni modo resulta dalla somma dei due incrementi, positivi o negativi che essi siano, derivante dalla nuova combinazione produttiva. Tale condizione deve essere tenuta presente anche a riguardo del costo che pur esso resulta di un elemento di qualità e di un elemento di quantità. La moderna cultura del frumento, ad esempio, eseguita con metodo razionale, permette un'enorme riduzione della quantità di semenza necessaria alla riproduzione. Laddove infatti con il vecchio metodo si adoperava un ettolitro e ottanta litri di granella, oggi non se ne impiegano che due terzi e anche la metà. Ma la diminuzione del costo non è in tale proporzione, perchè si tratta di granella selezionata e perchè una tale riduzione non può ottenersi senza l'impiego di una macchina seminatrice. Nondimeno si ha un vantaggio notevole, il quale è poi accresciuto dal miglioramento della qualità e dall'aumento della quantità del prodotto che con tal mezzo si raggiunge.

84. — Può domandarsi se la legge del minimo mezzo debba a grado a grado condurre all'eliminazione piena del sacrificio che l'uomo incontra nell'acquisto dei beni. Ma è facile comprendere come il progresso economico non possa avere anche per l'avvenire altro effetto che di procurare con lo stesso sacrificio un godimento sempre maggiore, o, ciò che torna ugualmente, lo stesso godi-

mento con un sacrificio sempre minore. Nemmeno si può pensare che la pena rispetto a un dato produttore finisca col ridursi ad una quantità impercettibile; dacchè pel continuo moltiplicarsi ed espandersi dei bisogni, l'attività umana rimasta disponibile per il minor costo dei beni sarà impiegata a procurare, mediante altri beni, la soddisfazione di bisogni nuovi. La pena del lavoro diverrà più tollerabile, sarà più equamente distribuita nel tempo, la necessità del lavoro non sarà più di ostacolo al perfezionamento intellettuale e morale del produttore; ma resterà pur sempre quale condizione fatale della sua esistenza, che egli *non possa senza pena provvedere alla soddisfazione dei propri bisogni*. Si osserverà che in ogni stadio economico sono sempre sussistiti individui sociali, i quali hanno provveduto ai loro bisogni con poca o nessuna applicazione di lavoro proprio e quindi con poca o nessuna pena; ma questa reale disuguaglianza fra gli uomini non infirma il principio esposto. Dacchè in primo luogo la ineluttabile necessità del sacrificio di acquisto non importa la uguaglianza di esso sacrificio fra tutti coloro che a tale legge sono sottoposti. Senza dire che una certa disuguaglianza, data la grande diversità delle condizioni personali dei produttori e di quelle dell'ambiente in cui sono chiamati ad operare, sussisterà in qualsiasi stadio economico per quanto progredito. Ed in secondo luogo, dato che in fatto vi sia chi può vivere non lavorando e non avendo lavorato — senza entrare qui nell' analisi di un fenomeno, di cui in seguito sarà data ragione (volume I) — ciò semplicemente significa che per lui lavorano od hanno lavorato gli altri e che la pena che taluno può sopportare in meno deve per necessità essere da altri sopportata in più.

85. — Ciò che solo è lecito affermare, quale una legge essenziale di sviluppo, che si appalesa costantemente nell'applicazione dell'attività umana alla produzione dei

beni, si è la prevalenza progressiva dell'elemento intellettuale del lavoro su quello materiale o manuale, prevalenza che in uno stadio assai progredito di civiltà non è escluso possa raggiungere una proporzione rilevantissima; in guisa che, venendo lo sforzo muscolare dell'uomo sempre più sostituito dalle forze esteriori della natura, il lavoro si riduca, come se ne ha anche oggi un qualche confortante accenno, quasi esclusivamente ad una funzione direttiva e coordinatrice. — Quel che si dice per l'impiego del lavoro nella produzione torna anche per l'impiego del capitale. Non si può supporre che il sacrificio dell'astinenza e la pena del rischio possano essere del tutto eliminati; dacchè, se al certo l'uno e l'altro decresceranno continuamente rispetto a ciascuna quota di capitale, è altresì vero che il progresso della produzione e la conseguente espansione dei bisogni importerà nel complesso l'impiego di una massa di capitali sempre più rilevante, e non possiamo concepire, allo stato delle nostre cognizioni, che in nessun caso possa avvenire altrimenti.

III.

Applicazioni al consumo ed al risparmio.

86. — Il consumo rappresenta l'antitesi della produzione. Come questa è creazione di utilità, così il consumo importa *distruzione* di utilità; esso è in altre parole il compimento del ciclo economico, la soluzione di quelle combinazioni determinate dall'uomo per render atti gli oggetti del mondo esterno all'appagamento dei bisogni. Pertanto, non qualunque distruzione di utilità è consumo in senso economico, ma soltanto quella che ha luogo per la soddisfazione dei bisogni umani, od in altre parole che direttamente o indirettamente procura un godimento.

Se per circostanze fortuite, straordinarie, per esempio un terremoto, o anche volontarie, per esempio una guerra, un qualche bene è distrutto o reso inaccessibile, non vi è consumo, anzi deve ritenersi che sia mancata la possibilità del consumo. Per lo meno quella distruzione non può considerarsi come un consumo, se non in quanto essa rappresenti un'inevitabile vicenda determinata dall'uso stesso del bene; come è degli infortuni celesti, da cui sono colpiti i prodotti agricoli, dei disastri ferroviari, dei naufragi, a cui va soggetta l'industria dei trasporti. In conclusione non vi ha *consumo economico* se non nell' impiego dei beni per la soddisfazione dei bisogni, e a causa di tale impiego.

87. — A ben fissare l'idea di consumo vanno richiamate alcune distinzioni, che si sono già istituite a proposito dei beni. Vi sono oggetti che nel godimento si consumano totalmente e quando se ne abbia bisogno non servono che una sol volta all'appagamento, per esempio i cibi ed in genere i servigi. I medesimi, se si desiderano nuovamente, debbono riprodursi. Vi sono beni invece che si consumano lentamente e che servono alla soddisfazione di un bisogno continuativo od a più bisogni che si ripetono. La *Venere* dei Medici potrà, come già per tanti secoli, procurare ancora un godimento estetico ai nostri più tardi nepoti. Una casa, purchè si provveda alla sua manutenzione, può sopperire al bisogno di più generazioni. Lo stesso deve dirsi della moneta metallica, degli oggetti preziosi, delle gemme, ecc. Sul riguardo va richiamata la distinzione istituita dai giureconsulti delle cose *consumabili* e *non consumabili*, *fungibili* e *non fungibili*. Sempre in relazione alla diversa natura dei beni un'altra distinzione si tenga presente. I beni *diretti*, di utilità immediata si consumano nel vero senso della parola, perchè dopo il godimento la massa generale dei beni si trova diminuita del loro ammontare. I cibi, le

vesti, gli spettacoli in quanto sono effettivamente goduti importano una diminuzione di ricchezza. Quando invece si tratti di beni *indiretti* o *strumentali*, anzichè vero consumo vi è trasformazione di utilità; l'utilità loro, cioè, non si distrugge, ma si compenetra in un nuovo bene. Pertanto, a causa del consumo dei beni indiretti, nè la ricchezza privata, nè la ricchezza sociale subiscono alcuna diminuzione; anzi, poichè il loro consumo è condizione *sine qua non* della produzione dei beni diretti, esso consumo è condizione dell'aumento della ricchezza privata e sociale. Il consumo dei beni diretti può prendere il nome di *consumo di godimento*; quello dei beni indiretti di *consumo di riproduzione*.

88. — Sebbene il consumo dei beni sia il fine della produzione e di tutto il movimento economico, ciò non importa che l'intiera produzione dei medesimi debba essere immediatamente consumata. Il progresso economico suppone anzi di necessità che una parte dei beni non si consumi, ma si *risparmi ed accumuli*, sia per rivolgerla alla soddisfazione di bisogni futuri, nella forma già esistente, sia per destinarla alla produzione di altri beni (consumo di riproduzione). Un consumo totale di godimento della ricchezza prodotta escluderebbe ogni miglioramento economico rendendo impossibile la formazione del capitale, che ne è la condizione precipua. Può anzi ritenersi in massima che il *progresso tecnico ed economico della produzione si effettui tanto più celermente quanto più del prodotto* — e ciò vale così per l'Economia privata come per l'Economia sociale — *si sottrae al consumo immediato di godimento per destinarlo al consumo mediato di produzione.* Pertanto, anche al consumo è applicabile la legge del minimo mezzo, la quale nel caso si risolve *nell'ottenere il maggiore godimento possibile con il minor possibile impiego di beni.*

89. — Per l'applicazione della legge del tornaconto al consumo non concorre soltanto la *parsimonia*, e cioè la cura di non adoperare una quantità di beni maggiore di quella che è strettamente necessaria, ma altresì l'accorgimento nella scelta dei godimenti, che conduce ad usare di un bene in quelle condizioni soggettive ed oggettive, di tempo e di luogo, le quali permettano di conseguir la soddisfazione più piena del bisogno, giudicata in un dato momento preferibile a quella di ogni altro. La buona massaia porrà ogni diligenza nell'assetto della casa, procurerà che non avvenga nessuno sciupìo nella preparazione dei cibi, accudirà alla custodia ed alla nettezza dei vestiari e della biancheria, ecc., ma vorrà in pari tempo che tutti i singoli membri della famiglia di nulla difettino. Così si troverà pronta ad ogni straordinario bisogno, e non lascierà passare occasione per fare onore alla casa ed accogliere decorosamente l'ospite gradito. In breve la sua parsimonia non imporrà inutili sacrifici, ma sarà un coefficiente di benessere, procurando che con i redditi disponibili si raggiunga la maggiore agiatezza. Il che non torna soltanto per l'Economia domestica, ma altresì per l'Economia di un popolo, di uno Stato. Vi sono spese di lusso che si considerano giustamente come perniciose, perchè, indipendentemente da ogni considerazione morale, esse determinano una massa di godimenti minima e comparativamente di molto inferiore a quella che con un diverso impiego sarebbe possibile di raggiungere. Il godimento che procura alla gran dama una *toilette* sfarzosa la quale sarà indossata forse una sol volta, e che ha costato parecchie migliaia di lire, non solo sarà inferiore alla somma dei godimenti che procurerebbero a cento modeste borghesi altrettanti abiti da cento lire, ma sarà forse anche minore del godimento singolo che talune di loro potrebbero ottenere mediante ciascuno di quegli abiti. Se si vuole onorare la memoria di un

grande, anzichè spendere in festeggiamenti, sarà preferibile d'impiegare le contribuzioni volontarie o coattive dei cittadini in un'opera durevole. Se si decida di erigere un monumento, meglio sarà che per l'eccellenza del lavoro esso sia atto a procurare in pari tempo un godimento artistico. La statua equestre del Gattamelata a Padova e quella del Colleoni a Venezia, certo le più belle del Risorgimento — mentre, per l'opera insigne dei due grandi scultori fiorentini, Donatello e Verrocchio, rispondono insuperabilmente allo scopo di eternare la memoria dei due famosi capitani della Repubblica veneta e son lustro delle città che le accolgono — suscitano in chi le contempla una emozione estetica così viva che da sola giustificherebbe qualsiasi dispendio che si fosse incontrato per erigere quei monumenti.

90. — A riguardo del consumo corrono pregiudizi volgari che non è raro trovar professati anche da persone relativamente colte. Si ritiene, ad esempio, che in genere il consumo, indipendentemente dal godimento che esso procura, sia di vantaggio alla società, in quanto, si dice, *il consumo provoca la produzione*, e si giunge al punto di considerare vantaggiosa socialmente persino una inutile distruzione di beni. Vi hanno così amministrazioni pubbliche, le quali si dispendiano in opere edilizie e stradali riconosciute superflue tanto per dar lavoro, non riflettendo che un inutile consumo di capitale determina un impoverimento individuale e sociale e costringe ad un impiego di altrettanto lavoro per ricostituirlo.[1]

---

[1] Questo pregiudizio fa il contrapposto all'altro di cui ci occuperemo tra poco (§ IV, 99), relativo all'*improduttività* delle spese pubbliche. E sì che non di rado questi due opposti pregiudizi sono professati dalle stesse persone. Ci narrava, meravigliato, un amico che avendo domandato in Atene perchè le strade non fossero selciate e si preferisse un polveroso e fangoso *Macadam*, utile solo ai lustrascarpe ed agli operai che debbono di continuo rifarlo, sentì

E non si avverte che le somme necessarie a quel lavoro, sottratte col mezzo dell'imposta dalle tasche dei cittadini, avrebbero ugualmente, se lasciate a questi, procurato lavoro ed avrebbero per di più procurato un lavoro utile determinando la produzione di nuovi beni rispondenti a bisogni sentiti. Non diversamente è delle spese di lusso fatte dai privati, le quali si considerano socialmente vantaggiose in quanto incoraggiano l'industria. Ora tali spese non hanno, come ogni altra spesa, che la sola ragione — se moralmente condannabile qui non è il luogo di discutere — del bisogno sentito dei richiedenti. Poichè è evidente che se la gran dama non commetterà una toletta di 5 o 10 mila lire e cento borghesi ne commetteranno 100 di 50 o 100 lire, l'industria sotto una forma diversa sarà ugualmente incoraggiata. — Tutte le simpatie del grosso pubblico sono per il dissipatore; le sue ire si accendono invece contro l'avaro. Psicologicamente quest'avversione è spiegabile; ma ciò non toglie che essa non sia economicamente un pregiudizio. Considerando oggettivamente un tal fatto non può nascer dubbio che l'opera del dissipatore determina una diminuzione della ricchezza permanente, vale a dire, del capitale sociale. Le sue facoltà sotto forma di danaro passano è vero ad altri, ma ciò non importa che uno spostamento di ricchezza. Supposto pure che i venditori dei beni consumati facciano un guadagno, questo non può rappresentare che una quota, la quale andrà a diminuire il danno della ricchezza consumata, ma non lo eliminerà totalmente. Talchè, in ogni più favorevole ipotesi, si troverà sempre che il patrimonio della

sul serio rispondersi: *Perchè così si dà lavoro a tanta povera gente che altrimenti resterebbe disoccupata.* Osserviamo che l'amico non aveva bisogno di andar tanto lontano per udire simili risposte. I verbali di molti Consigli comunali italiani ne registrano di non meno edificanti.

società pel fatto del dissipatore è di qualche cosa diminuito. L'avaro per contro accumula e conserva, e quand'anche egli non impieghi il suo capitale nella produzione, lo lasci infruttuoso o lo destini ad operazioni puramente speculative, magari usurarie, il medesimo non andrà perduto e, se non è utilizzato oggi, potrà essere utilizzato domani.[1]

[1] Non ci sembra del tutto superfluo ripeter qui ciò che altrove esponemmo intorno all'argomento. L'Economia politica moderna è divenuta ormai troppo aristocratica per occuparsi dei discorsi del popolino e di quelli dei profani. Ma non si pensa che il più delle volte sono certe idee volgari, più che le teorie e le alte elucubrazioni scientifiche, che guidano le azioni dei privati, delle amministrazioni locali e dei governi. Si dice: l'avaro non consuma e conserva, ma non produce e non fa produrre; egli accumula i suoi titoli di credito verso la società, i quali un giorno o l'altro dovranno essere pagati. Il prodigo invece per consumare deve far produrre e quindi fornisce i mezzi di vivere a molti. Egli non diventa un creditore pericoloso della società; quel che prende restituisce tosto. Per l'avaro tutti morirebbero di fame: alle spalle del dissipatore tutti vivono. Quando un ricco signore spende e spande anche troppo, artieri e negozianti gridano: Bravo! perchè fa lavorare. È evidente che la ricchezza che si consuma debba essere prodotta da qualcuno ed è certo che questo qualcuno vivrà necessariamente, finchè il prodigo spende, del lavoro che in tal guisa il medesimo gli procura indirettamente. Ma ciò non vuol dire che i produttori, i quali forniscono i beni di godimento al prodigo, non avrebbero potuto ugualmente produrre altri beni desiderati da altri consumatori, non potendosi supporre che quello che il prodigo consuma sia il superfluo della società. Si obbietterà: sta bene che vi sono altri che desiderano altri beni, ma essi perchè poveri non hanno la facoltà per comperarli; quindi è che se il prodigo non avesse speso, la produzione dei beni consumati non avrebbe altrimenti avuto luogo e non vi sarebbe stata quell'applicazione di lavoro che permise a molti operai di vivere. Ciò peraltro prova soltanto che vi è qualcuno che si avvantaggia dello spendere del prodigo, non prova che se ne avvantaggia la società. Allorchè il prodigo consuma in un giorno quel che basta a sostentare una famiglia agiata per un anno, e pressochè inutilmente perchè scarso è il godimento che egli ne ritrae, allorchè spende 100, mentre potrebbe vivere comodamente con 10 e conservare 90, questo 90, sebbene momentaneamente possa dar guadagno a qualcuno, è per la società irrevocabilmente perduto. E quel

91. — Certo non si può avere produzione, se non vi ha consumo. Il giorno in cui si cessasse di consumare, di necessità si arresterebbe ogni industria. Ma non tutto il prodotto, come si è già detto, va immediatamente consumato; bensì una parte, e sempre maggiore di esso, deve essere risparmiata e destinata ad una produzione futura. Il che peraltro non esclude che possa essere progressivo lo stesso consumo e cioè la somma dei godimenti individuali. La progressività del risparmio è anzi la condizione per la quale può effettuarsi la progressività del godimento, od in altre parole, la produzione considerata

---

qualcuno che guadagna, guadagna oggi, ma non guadagnerà domani e quando le facoltà del prodigo saranno esaurite risentirà come tutti gli altri gli svantaggi dell'inutile distruzione. Quando a Roma per lo scoppio della polveriera si ruppero molte migliaia di cristalli, i negozianti ed i fabbricanti di cristalli fecero certo un guadagno; ma essi guadagnarono meno di quanto altri perderono, ed il patrimonio sociale subì una perdita corrispondente alle migliaia di cristalli rotti. Ed è evidente che quei che dovettero ricomprare i cristalli non poterono perciò comprare altri beni. L'avaro non consumando non fa guadagnare oggi, ma accumulando un capitale crea la condizione per cui altri potrà guadagnare domani e guadagnare di più. D'altra parte non avviene al presente come un tempo che gli avari tesaurizzavano e nascondevano il danaro, il quale poteva anche andare perduto. Gli avari d'oggi trovano più sicuro e più comodo di depositare il loro danaro presso le banche o collocarlo in altra guisa per loro più fruttuosa. Onde il capitale via via che si va accumulando può sopperire al bisogno altrui e magari più efficacemente e durevolmente. In conclusione, facendo bene i conti, alla morte del prodigo si troverà sempre che la società si è impoverita, alla morte dell'avaro che si è invece arricchita; e se si può dire che durante la vita del prodigo si è più goduto, è altresì incontestabile che dopo la morte dell'avaro resterà assai più da godere. Il La Bruyère osserva argutamente: *Ce qu'on prodigue on l'ôte à son héritier, ce que l'on épargne sordidement on l'ôte à soi-même.* Ond'è che l'avaro, per sentimento *egoista*, finisce con l'essere in fatto *altruista*; ed il prodigo, che ha l'apparenza di essere un generoso e magari ne ha anche l'intenzione, riesce praticamente più egoista di tutti (*Lavoro produttivo e speculazione*, saggio VI, pag. 436 e seguenti).

nel tempo rappresenta una progressione costituita dalla somma di due altre progressioni: quella del consumo di godimento e quella del risparmio. Donde può dedursi il principio che *il limite, oltre il quale il consumo ed il risparmio divengono eccessivi, è quello in cui l'uno fa cessare la progressività all'altro.* Il che è vero, così in relazione all'Economia privata, come all'Economia sociale. Pertanto, come abbiamo visto che nella produzione ciò che decide è la differenza fra il costo ed il prodotto, cioè l'utile di produzione, così nel consumo decide *l'utile di consumazione* o *rendita del consumatore*, come altri preferisce, e cioè la differenza fra il godimento immediato che un bene procura e la sua utilità di conservazione, consistente la seconda nella possibilità di impiegare quel bene per la soddisfazione di un bisogno futuro o per la produzione di un altro bene. Con che si viene a dire implicitamente che, quando la differenza è *positiva*, cioè a favore del godimento, avrà luogo il consumo; e quando invece è *negativa* avrà luogo il risparmio, verificandosi, nel secondo caso, anzichè un utile di consumazione, *un utile di conservazione.* Il che importa altresì che consumo e risparmio debbono considerarsi come due fenomeni essenzialmente correlativi.

92. — Il principio del minimo mezzo come si applica al consumo così si applica al risparmio. Il risparmio è per sè privazione, astinenza dal godimento, e, quindi, pena, sacrificio. Perchè adunque si risparmi occorrerà che questa pena sia giudicata inferiore alla soddisfazione futura che dal risparmio si attende, e quindi si sarà portati a procurarsi *il maggior possibile godimento futuro con la minore possibile privazione di godimento attuale.* Da ciò si deduce che il risparmio non può effettuarsi d'ordinario con la quota di facoltà necessaria alla soddisfazione dei bisogni più essenziali ed urgenti, ma con quella che risponde a bisogni differibili e meno impellenti; e da ciò

si deduce altresì che *la possibilità del risparmio aumenta progressivamente in ragione delle facoltà di cui si dispone*, o — che fa lo stesso — *la pena del risparmio cresce con il decrescere o decresce col crescere di esse facoltà*. Ciò spiega come nei ricchi sussista una potenza di risparmio superiore, più che proporzionalmente, a quella dei poveri, e come altresì si ritenga con fondamento di ragione che *il risparmio genera il risparmio*. Che se talora si ha in fatto una condizione diversa ed i ricchi dissipano, o per lo meno non risparmiano nella proporzione dovuta, e sono i meno agiati che faticosamente accumulano un peculio, va tenuto presente che l'essere ricco o povero è una condizione del tutto relativa ai bisogni che si sentono; e taluno, che ha di più, può reputare scarse le proprie sostanze, mentre chi ha meno le giudica sovrabbondanti. Chi nacque e fu educato tra gli agi, chi dimora in un paese nel quale l'abitudine alla soddisfazione di bisogni raffinati è generale, non può più contentarsi di un regime di vita semplice, ed ha esigenze che in un ambiente diverso non sentono nemmeno i più facoltosi. Chi non deve al proprio lavoro il benessere di cui gode, è proclive alla larghezza; chi invece ha faticosamente costituito il proprio patrimonio, è per sua natura parsimonioso. Perciò noi abbiamo parlato semplicemente di *potenza* di risparmio, la quale non sempre significa, pur troppo, che se ne possegga la preziosa virtù.

IV.

La questione del lavoro e del consumo produttivo e improduttivo.

93. — G. Stuart Mill osservò che « sarebbe forse difficile trovare due altre parole, rispetto all'uso delle quali gli Economisti siano stati più discordi di quello che furono riguardo ai due vocaboli *produttivo* e *improduttivo*, applicati al *lavoro*, al *consumo*, alla *spesa* » e avrebbe potuto aggiungere, al *capitale*. Però le ingegnose argomentazioni dell'illustre Economista non ebbero per effetto di risolvere definitivamente la questione. Ed è anch'oggi necessario di riprenderla in esame. Il che ci riuscirà agevole e giovevole insieme: agevole, in quanto le nozioni innanzi esposte costituiscono una conveniente preparazione per risolvere adeguatamente il problema (cap. II e IV); giovevole in quanto la discussione ci permetterà sempre meglio di chiarire e rafforzare quelle nozioni. — Il maggior contributo alla soluzione della questione ci è dato da Francesco Ferrara, e se le sue idee avessero avuto quella diffusione che meritavano, non soltanto all'estero, ma, pur troppo, convien dirlo, anche in Italia, forse sarebbe oggi superfluo lo intrattenersi intorno al presente argomento. Imperocchè salta subito agli occhi che il giudicare della produttività o meno di un lavoro, di un capitale, di un consumo, di una spesa privata o pubblica, quasi esclusivamente dipende dal concetto che lo scrittore ha dei beni economici, e le conclusioni, a cui si addiviene, sono sostanzialmente diverse, a seconda che si ritengano come prodotti non soltanto gli oggetti materiali, ma anche i servigi, e cioè i così detti beni immateriali (cap. II, § III). E sta qui altresì la ragione per cui un Economista come G. Stuart Mill, nonostante la sua grande perspicacia, professando egli il concetto classico della materialità della ricchezza, non sia riuscito a darci una piena soluzione del problema, la quale, ove si sappia disciogliersi da quel vecchio pregiudizio, diviene molto più semplice di quel che a prima giunta non apparisca.

94. — Qualsiasi lavoro, ove per tale s'intenda designare semplicemente un elemento della produzione, è sempre produttivo e in pari tempo non produttivo.

È produttivo, se con tale qualificazione si vuol intendere ch'esso concorre alla creazione di un'utilità, è un elemento necessario, complementare della produzione. Non è produttivo invece nel senso ch'esso da solo non può produrre la benchè minima parte di quell'utilità e nessuna quota del prodotto può essere ad esso singolarmente attribuita. Va inoltre richiamata l'osservazione già fatta (39) che il lavoro è alla sua volta un prodotto, il resultato dell'attività umana applicata agli oggetti del mondo esteriore. Si ha quindi che isolatamente non può considerarsi come produttiva se non quell'attività, e cioè l'uomo, da cui originano i due elementi lavoro e capitale. Quando invero si dice essere aumentata la produttività del lavoro altro non si vuol significare, se non che è aumentata *la produttività dell'uomo in lavoro*, o per lo meno altra cosa non si può voler dire. — Se non che più comunemente quando si parla di lavori produttivi e improduttivi non ci si riferisce al lavoro come elemento complementare della produzione; ma lavoro si fa sinonimo di professione e di mestiere, e si designano con tale parola più particolarmente quelle combinazioni produttive, quegli esercizi in cui, sebbene non manchi mai il concorso degli altri elementi, il lavoro ha una funzione prevalente. Ora, secondo il nostro concetto dei beni, qualsiasi professione, mestiere o esercizio è produttivo, semprechè crei un'utilità; sia, cioè, che questa s'incorpori in un oggetto materiale, durevole e accumulabile; sia che consista semplicemente nella prestazione d'un servigio, ossia di un bene non permanente, in quanto si consuma nell'atto stesso che viene prodotto. Ed invero non si comprende, perchè si dovrebbe considerare come produttivo il lavoro del farmacista che appresta le medicine e non quello del medico che le ha ordinate e dirige la cura del malato. Non si comprende altresì, perchè produttivo dovrebbe reputarsi il lavoro del capomastro e dei suoi

operai, che costruiscono una casa, e non quello dell'ingegnere-architetto che ne compilò il progetto; e questo stesso progetto s'abbia a considerare come un prodotto solo in quanto è disegnato e scritto, e per esso è occorso di avere a propria disposizione carta, inchiostro, lapis, compassi, righe, ecc., e non perchè indipendentemente da tali condizioni materiali vi ha contribuito una capacità tecnica e uno sforzo mentale e manuale. Il servigio dell'ingegnere sarebbe ugualmente un bene prodotto, quand'anche l'opera sua si restringesse a dirigere l'opera del capomastro e dei suoi operai. Non si comprende, infine, perchè produttiva non debba essere l'opera dell'avvocato che consiglia o difende innanzi al tribunale i propri clienti, come se l'opera medesima non apportasse un'utilità altrettanto apprezzabile, quanto quella di qualsiasi altro servigio o bene, il quale si concreti e permanga in una forma materiale. Si può osservare che i due litiganti hanno ognuno un difensore e che se l'uno ha ragione l'altro ha torto, e che l'utilità prodotta dalla difesa di chi ha ragione è neutralizzata da quella impiegata per chi ha torto. Se non che si risponde che il contrasto dei due contendenti è indispensabile alla retta applicazione della legge e che l'opera dei due avvocati insieme a quella del magistrato giudicante sono elementi complementari necessari per ottenere il bene *giustizia*, che è una delle condizioni essenziali dell'ordine sociale in genere e in particolare dell'ordine economico.

95. — La qualificazione di produttivo e improduttivo si applica altresì al capitale. Va innanzi tutto fatta la stessa avvertenza che pel lavoro. Se per produttivo s'intende puramente *impiegato nella produzione*, è ovvio che qualunque capitale, data la sua funzione, è sempre produttivo. Se per produttivo si intende *che produce*, il capitale preso da solo non è produttivo mai. — Da taluni Economisti moderni si considera come produttivo

il capitale direttamente impiegato nella produzione e come improduttivo quello dato a prestito ai privati o allo Stato. La distinzione anche in questo senso non ha fondamento di ragione, in quanto anche il prestito rappresenta un'utilità dal punto di vista individuale e sociale. E questa utilità sussiste tanto se colui che riceve il prestito impiegherà il capitale ottenuto nella produzione, nel qual caso egli percepirà l'utilità di poter produrre, quanto se destinerà quel capitale ad un consumo di godimento, nel qual caso egli percepirà l'utilità di sostituire ad un godimento futuro un godimento presente. Non diversamente è, se chi riceve il capitale a prestito è lo Stato: con questa sola differenza che, trattandosi di una persona morale che non *sente* bisogni, la utilità del prestito può essere contestabile; ma tale contestazione non è di competenza dell'Economia politica, bensì delle persone che sono preposte alla pubblica cosa e della cittadinanza, che tale mandato ebbe loro ad affidare. — Può sorgere il dubbio, se sia produttivo il *capitale monetario* e cioè la massa di monete d'oro, d'argento, di rame e nichelio emesse dallo Stato come istrumento della circolazione. Questa massa, che è veramente un capitale per la sua destinazione strumentale, è altresì produttivo in quanto presenta la grande utilità sociale e individuale di facilitare gli scambi e di far raggiungere più agevolmente la soddisfazione dei bisogni. Se vuolsi, questa parte del capitale potrà per la sua importanza meritare un nome speciale, quello di *capitale di circolazione*, per distinguerlo dal capitale di produzione propriamente detto, ma non per questo esso meriterà la qualificazione d'improduttivo. — Capitale improduttivo non potrebbe ragionevolmente qualificarsi se non quello che viene impiegato in operazioni speculative, per le quali nessuna utilità in aggiunta alle preesistenti viene creata; come è nel caso del giuoco di borsa o aggiotaggio (43); nel qual caso però, ad eliminare ogni equivoco, sarebbe preferibile di parlare senz'altro di *capitale di speculazione.*

96. — G. Stuart Mill pose in rilievo qualche stranezza e incongruenza nelle quali incorsero taluni scrittori, quella, ad esempio, che produttivo sarebbe quel lavoro e quel capitale soltanto il cui prodotto ritorni nelle mani di chi li ha impiegati; in guisa che sarebbe opera produttiva quella del proprietario che costruisce una strada per accedere al suo fondo, ma non sarebbe produttiva l'opera stessa, se compiuta dallo Stato e dal Comune nell'intento di provvedere alla pubblica viabilità. Se non che, in qualche incongruenza G. Stuart Mill è caduto esso stesso alla sua volta. Egli ammette con altri essere improduttivo qualsiasi lavoro il cui resultato procuri un godimento, ma considera poi come produttivo il lavoro che è rivolto a creare una sorgente di godimento. E così il suonatore di strumenti musicali, quando eseguisce un pezzo di musica, non compie un lavoro produttivo; lo compie invece il fabbricante d'istrumenti, perchè il violino o il pianoforte rappresentano una durevole fonte di godimento. Su questa base G. Stuart Mill è condotto a ritenere essere altresì produttivo quel lavoro, sebbene non riesca a formare un oggetto esterno e corporeo, il quale è rivolto a creare una *abilità*. L'abilità del musicista è per lui un bene, ed è produttivo il lavoro che ha concorso a formarla come qualunque altro lavoro di chi esercita una professione liberale o un mestiere, purchè tale esercizio si risolva in una utilità permanente. Qui vi ha un equivoco. Dacchè si può osservare che l'abilità è una condizione del soggetto operante, ma non è un bene in quanto ad essa manca la esteriorità. Perchè divenga un bene occorre si esplichi in un'opera, in una prestazione di servigio. Un insegnante fa un lavoro produttivo per il fatto che espone quelle date nozioni, in guisa

che gli scolari possano apprenderle. Se lo scolaro acquista un bel corredo di cognizioni, mediante quell'insegnamento, egli nulla produce; produrrà il giorno in cui eserciterà effettivamente una professione, applicherà il proprio lavoro ad ottenere una qualsiasi utilità o per sè o per gli altri. Possedere la facoltà di produrre non è produrre. Perchè vi sia produzione occorre un fatto esterno ritenuto utile. È questa la condizione indispensabile e la sola, perchè si possa parlare di produttività, altrimenti si giungerebbe all'assurdo di chiamar produttivo un dotto ozioso, un abile artista che non pone mano ad opera alcuna. — La considerazione della permanenza dell'utilità non può essere un criterio per stabilire ciò che è produttivo e ciò che improduttivo, ma soltanto per istituire una distinzione relativa al prodotto, e cioè quella di cui già innanzi parlammo, dei beni conservabili e non conservabili, dei beni d'uso e di consumo. Giustamente osserva il Ferrara che la maggiore o minore durata è un'accidentalità che non può costituire l'essenza dei beni. Nemmeno può dirsi che alla sua stregua possa misurarsi l'utilità prodotta, dacchè un oggetto fuggevole può presentare un'utilità immensamente superiore a quella di un oggetto che permane lungamente. Chiunque preferirà sentire un'aria dalla viva voce di un gran cantante di quello che sentirla ripetere mille volte da un fonografo. Eppure, secondo taluni Economisti, il fonogramma sarebbe un bene economico, non così il canto del celebre artista che mediante il fonogramma si ripete.

97. — Passiamo a considerare, se più ragionevolmente si possa parlare di consumo produttivo e improduttivo. Innanzi tutto l'espressione di consumo produttivo, come del resto quella di lavoro improduttivo, rappresentano l'associazione stridente di due idee contradditorie. Produrre significa *creare utilità*, consumare vuol dire *distruggere utilità*; il consumo perciò non può essere per sè

oggettive nelle quali essa spesa viene effettuata. — Tutto ciò non può dar luogo a obbiezioni, se si considerano le spese di un'Economia privata individuale, non essendo nemmeno supponibile che alcuno si sobbarchi consapevolmente ad un dispendio, il quale importi per lui un sacrificio maggiore della privazione del bene per cui l'incontra. Affinchè nell'Economia privata individuale non si raggiunga un utile d'acquisto, non può esservi che il caso di un errore, di un inganno o frode. Se alla gentildonna sia venduto un brillante falso per buono; se si crede di acquistare una solida stoffa e poi ci si accorge che la medesima non ha alcuna durata; se si acquistano commestibili avariati senza avvertirlo, la spesa fatta non solo sarà improduttiva, ma rappresenterà una perdita. Ciò peraltro avverrà in quello stesso modo che una perdita può incontrare l'agricoltore e il fabbricante, i quali acquistino materie prime e sussidiarie sofisticate, istrumenti e macchine di cattiva costruzione, o che facciano un impianto non conforme alle regole della tecnica. Si può osservare che, se nel caso della produzione diretta di un oggetto si può parlare di produttività del dispendio di lavoro e capitale, perchè veramente allora si crea utilità nuova, lo stesso non può dirsi nel caso in cui si acquista un bene da altri, perchè in tale ipotesi non si fa che attingere alla massa delle utilità già esistenti, e quel che uno guadagna l'altro perde. Qui s'incorre in un equivoco. Chi spende cinque lire per pranzare al *restaurant*, stima superiore l'utilità del pranzo all'utilità di altre cose che può acquistare con cinque lire, e quindi conseguisce un utile di consumazione. Ma non è soltanto egli a conseguire un utile; poichè, se il conduttore del *restaurant* serve un pranzo per cinque lire significa che stima l'utilità del pranzo, o il dispendio che ha incontrato per apprestarlo, inferiore all'utilità di altre cose che può acquistare con cinque lire. Quindi, pure considerando la

produttivo ; tutt'al più potrà avvenire che l'utilità distrutta si riproduca, si trasformi in un'altra utilità equipollente, non che generi un'utilità maggiore. Se questa si avrà, la medesima sarà il resultato della combinazione attiva di diversi elementi, alla quale sola, logicamente, spetta la qualificazione di produttiva. Di conseguenza, la distinzione che sola si può introdurre a riguardo del consumo è quella già da noi istituita di *consumo di godimento*, pel quale l'utilità del bene consumato parzialmente o totalmente si estingue, e di consumo di *trasformazione* o *riproduzione*, pel quale l'utilità del bene consumato rivive in un'utilità corrispondente di altro bene.

98. — Veniamo da ultimo a considerare la questione rispetto alla *spesa*. Le espressioni di *spese produttive* e *improduttive* corrono sulle bocche di tutti, ed è quindi d'interesse pratico e generale l'analizzarne il significato. Per *spesa* o *dispendio* s'intende qualsiasi sacrificio di facoltà o sostanze, il quale s'incontri per conseguire un bene. Nella produzione diretta dell'oggetto, la spesa consisterà nel lavoro e nel capitale occorrenti a costituire la combinazione produttiva ; nella produzione indiretta, cioè nell'acquisto di un bene prodotto da altri, la spesa consisterà nella quantità di beni o di danaro che conviene sacrificare per procurarsi il bene desiderato. Ora, così nell'uno come nell'altro caso, che la spesa, o dispendio, si possa qualificare come produttiva, non dipenderà dalla natura di essa spesa o dell'oggetto che si vuol acquistare, nè dalla persona che acquista o da quella che cede il bene desiderato ; bensì dal fatto che l'utilità che si conseguisce si giudichi superiore a quella che si sacrifica, o, in altre parole, che la privazione causata dal dispendio si ritenga inferiore alla privazione del bene che si vuole acquistare. Il che significa che non *a priori* si può giudicare della produttività o meno di una spesa, ma *a posteriori*, e cioè sulla base delle condizioni soggettive ed

cosa dal punto di vista dell'Economia sociale, l'utile conseguito dal compratore non va detratto dall' economia del venditore, bensì sommato con l'utile che alla sua volta questi ha conseguito ; e quindi vi è effettivamente una nuova aggiunta alle utilità preesistenti e un effetto analogo a quello che si verifica nel caso della produzione diretta.

99. — Ciò che sembra di tutta evidenza a riguardo delle spese private, non apparisce altrettanto chiaro a riguardo delle spese pubbliche, le quali si sogliono considerare come improduttive, anche da coloro che ne riconoscono la necessità. Le spese militari, ad esempio, che più di frequente formano oggetto di discussione, sono ritenute incontestabilmente come improduttive, anche dai più caldi fautori della difesa nazionale. Certo, nel caso delle spese pubbliche, la loro produttività non può presumersi, come per le spese private, solo per ciò ch'esse vengono effettuate. Il bisogno, a cui esse intendono soddisfare, non è un bisogno sentito, ma il resultato di un ragionamento. D'altro lato, il sacrificio di una spesa pubblica, sopportato dai contribuenti, non è in diretta relazione con l'utilità che da essa si ritrae ; sì perchè i contribuenti non sono determinatamente, ma genericamente chiamati a sopperirvi ; sì perchè quell'utilità non è sempre individualmente apprezzabile da tutti. In brevi parole la produttività di una spesa pubblica deve essere dimostrata e la dimostrazione non è semplice, bensì complessa, per la molteplicità degli elementi da cui la medesima resulta. Ma ciò, è chiaro, non significa che le spese pubbliche siano per loro natura improduttive : vuol dire che a seconda delle circostanze possono esserlo e non esserlo. Come si potrebbe invero contestare *a priori* l'utilità delle spese che lo Stato incontra per l'istruzione, se questa costituisce la base d'ogni esercizio industriale, la condizione d'ogni progresso economico ? L'utilità loro è altret-

tanto evidente ed importante di quella delle spese rivolte ai lavori di strade, di ponti, di canali, o all'esercizio dei trasporti ferroviari e marittimi. Dacchè, così le une come le altre, sono impiegate a procacciare elementi complementari dello sviluppo economico della nazione. Nè diversamente si può argomentare a riguardo delle spese per l'esercito e la marina, e di quelle per la polizia interna; dacchè la difesa del territorio, la conservazione dell'indipendenza, la tutela dell'ordine, sono condizioni indispensabili alla pacifica e più profittevole esplicazione dell'attività umana, e meritano di essere considerate come altrettanti fattori economici preziosissimi. Ma ciò, in pari tempo non impedisce che, se per la pubblica istruzione si spende più di quanto è necessario, o si crea un ordinamento di essa vizioso e inefficace, la spesa incontrata non meriti di essere giudicata come improduttiva. Essa è improduttiva al pari di quella incontrata per la costruzione di una ferrovia non richiesta dallo sviluppo dei traffici, o che, per esigenze extra-economiche, ha costato il doppio di quanto doveva. E saranno improduttive altresì le spese per gli armamenti, se le medesime da un lato sono sproporzionate alla potenzialità economica della nazione e dall'altro non raggiungano l'intento della difesa o non allontanino il pericolo di una guerra. Nè l'improduttività delle spese militari potrà soltanto dipendere da un eccesso; ma altresì da un difetto, applicandosi anche in questo caso la legge delle proporzioni definite, per la quale potrà così darsi che l'improduttività s'incontri per una riduzione degli stanziamenti, o che per conseguire il massimo grado di produttività convenga aumentarli. In qualsiasi pubblica azienda i criteri da adottare non sono diversi da quelli che si seguono in un'azienda privata e la via della produttività è in ogni caso identica. — La produttività o improduttività di una spesa, sia pubblica sia privata, non solo può es-

sere genericamente affermata, ma altresì determinatamente misurata; e questa misurazione sarà data, per il caso della produttività, da quel maggior costo che altrimenti si sarebbe incontrato e da quella minore utilità che si sarebbe conseguita, e nel caso della improduttività, dal maggior costo incontrato e dalla minore utilità conseguita. Se in due città vicine esistono due istituti d'istruzione identici, l'uno dei quali ha 100 studenti e l'altro ne ha soltanto 10, la improduttività della spesa che importa questo secondo istituto è data dalla spesa d'impianto e di funzionamento che per esso s'incontra, meno la spesa minima occorrente, perchè i 10 studenti usufruiscano dell'insegnamento del primo istituto.

100. — In conclusione, per eliminare ogni equivoco che la qualificazione di *produttivo* o *improduttivo* applicata al lavoro, al capitale, al consumo, alla spesa può ingenerare, e per non fomentare pregiudizi che si trovano ormai tenacemente attaccati a tali vocaboli, il meglio è di bandirne l'uso dal linguaggio scientifico; tanto più che si rinvengono espressioni appropriate per definire esattamente la natura dei fenomeni che si considerano. Così per riguardo al lavoro la qualificazione di *produttivo*, o è superflua, o non ha senso; per riguardo al capitale la distinzione da sostituirsi è quella di *capitale di produzione* e di *capitale di circolazione*, e si potrà anche aggiungere quella di *capitale di speculazione;* per riguardo al consumo si distinguerà il *consumo di godimento* dal *consumo di trasformazione* o *riproduzione;* ed anche per riguardo alla spesa, anzichè parlare di spese produttive e improduttive, si userà un linguaggio più proprio, parlando di *spese economiche* e *non economiche;* dacchè più che la produttività si ricerca in esse l'*economicità*, e, cioè, se le medesime siansi effettuate in base alla legge fondamentale del tornaconto. La qualificazione di *produttivo* o *improduttivo* sarà in tal guisa

riserbata alla combinazione degli elementi complementari della produzione, e cioè all'industria, all'impresa, alla professione, al mestiere, che scientificamente soltanto la meritano e che possono assumerla senza pericolo di generare equivoci perniciosi. Che anzi questa esclusiva applicazione della parola non ha un'importanza semplicemente formale, ma sostanziale ; e ci rivela la più grande verità scientifica, che possa trarsi dalle nozioni fin qui esposte, e che tutte le riassume. *Produttivo* vuol dire *che produce :* ora economicamente questa *capacità* non può spettare che ad *una determinata combinazione di elementi coordinati*, come quella che è la sola *fonte della ricchezza individuale e sociale.*[1]

[1] Le osservazioni qui fatte sono di palmare evidenza e si resta quasi stupiti di esser costretti ad esporle. Nondimeno molti rimarranno ancor fermi nel concetto della materialità della ricchezza e seguiteranno a parlare di produttività del lavoro e d'improduttività del capitale, di consumi produttivi e di spese improduttive. Abbandonando tali espressioni verrebbero a mancare di base troppi argomenti o sistemi, che si ha un interesse dottrinale, o anche un interesse politico, di sostenere !

Libro Secondo.

I PRINCIPÎ GENERALI DELL'ECONOMIA DI SCAMBIO.

Nel Libro precedente esponemmo i principî relativi alla formazione e al godimento dei beni indipendentemente dal fatto dello scambio e dai rapporti ch' esso determina. Accingiamoci ora a considerare la complessa realtà, che l' economia sociale di scambio presenta, e investighiamo quali siano i principî generali che ad essa si riferiscono. Diciamo i principî generali, e cioè *le leggi assolute dell' ordine sociale della ricchezza*, in quanto nello studio, che ora imprendiamo, prescinderemo dalle speciali condizioni, che ci presentano i diversi stadi dello sviluppo economico, quali si riscontrano nei diversi paesi e nei diversi periodi di civiltà, e che — come nella Introduzione avemmo già occasione di rilevare (VI) — offrono materia alla formulazione di leggi particolari o storiche. In brevi parole noi ricercheremo quanto vi è di comune e di costante nelle manifestazioni svariate dell'Economia sociale di scambio. E come il Primo Libro avrebbe potuto intitolarsi, in rispondenza alla divisione da altri istituita, *Teoria dell' Utilità*, così questo Secondo potrebbe prendere il nome di *Teoria del Valore*. Ed invero il valore è,

secondo l'espressione del Messedaglia, l'*entità economica universale*, è la manifestazione dell' economia sociale, in cui tutti i fenomeni relativi alla produzione, allo scambio e al godimento dei beni si riassumono e che, potrebbesi dire, costituisce il tessuto connettivo di tutte le diverse funzioni economiche. Di guisa che il principio del valore può considerarsi come la sintesi delle leggi, a cui quelle funzioni sono subordinate.

Capitolo Primo.

Condizioni essenziali dell'ordine economico.

I.

Stato sociale, autorità e libertà.

101. — In qualsiasi stadio o condizione si consideri l'uomo, noi troviamo che la sua esistenza è più o meno collegata con quella di altri uomini. Diremo di più, che una esistenza isolata dell'uomo non possiamo concepirla, se non facendo un'astrazione, che talora ci può far comodo d'istituire, *demonstrationis causa*, ma che è fuori della realtà. Pertanto lo *stato sociale* ci si presenta come lo stato naturale dell'uomo ; nè la storia altro ce ne attesta. Noi possiamo invero rimontare col pensiero ad una società puramente familiare ; ma non possiamo storicamente e nemmeno logicamente andare più in là. Di conseguenza anche i fenomeni economici, quali ci appariscono in qualsiasi stadio di sviluppo, si sono svolti socialmente e, quand'anche se ne consideri l'intima natura psicologica e individuale, non si deve dimenticare che l'individuo, a cui si riferiscono, è essenzialmente un

individuo sociale. — Uno stato di società suppone necessariamente l'esistenza di un'*autorità*, cioè di una forza superiore, la quale contenga le azioni degli individui consociati entri certi limiti. Questa forza superiore emanerà da un padre di famiglia o da un re, da un sacerdote o da un magistrato, dalla legge o dalla consuetudine ; i limiti entro cui l'attività dei singoli è contenuta saranno più o meno estesi, le ingiunzioni dell'autorità avranno carattere semplicemente negativo o anche positivo ; ma in ogni ipotesi non sarà possibile prescindere dall'esistenza di un potere sociale : *senza autorità non vi ha società.* — Ciò peraltro significa in pari tempo che in qualsiasi condizione sociale l'individuo godrà di un certo grado di *libertà*, e cioè della *facoltà di uniformare le proprie azioni a ciò che reputa rispondente ai fini della propria esistenza*, e, più particolarmente, per quanto riguarda l'Economia, *ai dettami del proprio tornaconto.* Pure in un periodo storico, in cui sussista la schiavitù, il servo sarà costretto a lavorare per il proprio padrone e non disporrà del prodotto ; ma ciò non toglie ch'egli non s'adopri ad ottenerlo con la minima fatica, in guisa che la magra sussistenza somministratagli — e per la quale non si rifiuta di lavorare, in quanto lo toglie ai dolori della fame — presenti per lui il massimo *utile di consecuzione* in quelle condizioni possibile. È ovvio che, ove si prescinda da ogni libertà d'azione morale e fisica e quindi da ogni attuazione della legge del tornaconto, ci si raffigura uno stato che non è reale e nemmeno realizzabile, e che pertanto non giova di considerare. In conclusione autorità e libertà non sono due condizioni antinomiche, ma essenzialmente correlative : esse sono le due forze per cui la società umana trova il suo equilibrio e insieme il suo impulso.

102. — Può distinguersi una libertà *potenziale* ed una libertà *effettiva*. È effettiva la libertà, di cui un individuo

dispone in una data costituzione sociale, in base alle prescrizioni *positive* dell'autorità; è potenziale quella, di cui disporrebbe, se i limiti della libertà fossero i più estesi possibili, o in altre parole se l'azione dell'autorità fosse limitata alle funzioni che si addimostrano indispensabili a mantenere integra la compagine sociale. Le leggi economiche derivate nel presupposto di una libertà potenziale sono ipotetiche; ma non per questo deve ritenersene senza frutto lo studio, in quanto esse servono a designare le tendenze generali dei fenomeni economici. Le leggi derivate in base all'effettivo grado di libertà, di cui un popolo gode in un dato periodo storico, hanno carattere relativo, ed esse non valgono, se non nel presupposto di quelle condizioni particolari. — La libertà nello sviluppo sociale dei rapporti economici assume diverse forme, e cioè: 1° *libertà personale*, riflettente la scelta dei mezzi di produzione e l'esercizio della propria attività, la quale prende comunemente il nome di *libertà del lavoro*, o *professionale*; 2° *libertà d'acquisto e di disposizione dei beni*, la quale importa la *facoltà di possederli esclusivamente* (proprietà) e la *facoltà di contrattare*; 3° *libertà di competere con altri* pel migliore raggiungimento di uno scopo economico e cioè *libera concorrenza*; 4° *libertà di unirsi ad altri* con la propria opera e con i propri mezzi per un intento comune e cioè *libertà d'associazione*. Queste diverse forme della libertà sussistono potenzialmente in ogni stadio economico; ma non può dirsi siano divenute effettive in tutta la loro pienezza neanche nell'ordinamento sociale dei moderni popoli più progrediti nella civiltà. Tuttavia è preferibilmente a riguardo della odierna costituzione economica che è necessario considerarne lo sviluppo e noi avremo occasione di ritornarvi nel Secondo Volume, allorchè ci occuperemo appunto dei principî che particolarmente a tale ordinamento si riferiscono. Qui basterà limitarsi a dare fin d'ora un qualche cenno in-

torno alla concorrenza e all'associazione; come quelle che non costituiscono soltanto due condizioni dell'ordine sociale, ma rappresentano due forze potentissime di sviluppo economico.

II.

Concorrenza e associazione.

103. — Dicesi concorrenza quella *gara o competizione, la quale si determina fra più individui nell'intento di raggiungere più pienamente un fine economico.* Tale emulazione è un fatto naturale e istintivo che si riscontra in qualsiasi stadio economico. Le lotte fra tribù selvagge, che si contendono una preda di caccia, ci rappresentano un atto embrionale di concorrenza. Se di fronte alla quantità di un bene capace soltanto di soddisfare il bisogno di dieci individui, se ne trovano venti che lo desiderano, nascerà fra questi una gara per ottenere quel bene. La quale in un periodo di vita selvaggia sarà vinta dai più forti fisicamente e in uno stadio di civiltà avanzata dai più forti economicamente, e cioè da quegli individui che potranno dare per l'acquisto di quel bene il compenso più elevato. Oppure sarà vinta da un numero maggiore e anche da tutti i venti individui, quando per lo stesso compenso essi si accontentino di una quota minore di quel bene. — Lo stesso si può dire nel caso inverso, cioè di limitazione del bisogno, anzichè del bene. Se di fronte ad un bene che può soddisfare al bisogno di venti individui si trovano soltanto dieci individui che lo desiderano, oppure si trova un numero maggiore di individui, che ne desidera una quantità minore, gli acquirenti approfitteranno della loro posizione favorevole e, o daranno un compenso inferiore per ogni quota od esemplare di quel bene, ovvero esigeranno per lo stesso compenso una quota

maggiore o più di un esemplare ed il possessore o possessori del bene dovranno accontentarsene. — La concorrenza può esplicarsi, così dalla parte di coloro, che rivolgono la loro attività a render utile un determinato oggetto del mondo esterno; come dalla parte di coloro che lo ricercano per goderlo. Si hanno così due forme di concorrenza e due grandi categorie di concorrenti che agiscono in senso opposto: *la concorrenza dei produttori* e *la concorrenza dei consumatori*. Per la concorrenza dei produttori, questi debbono cedere i beni a condizioni meno favorevoli, cioè al minor prezzo, e di conseguenza essa giova ai consumatori; per la concorrenza dei consumatori, questi debbono acquistare i beni a condizioni più onerose, cioè al maggior prezzo, e di conseguenza essa giova ai produttori. Quando la concorrenza agisce da ambo le parti, dicesi *piena o bilaterale*; *unilaterale* quando agisce da una parte sola. Nella concorrenza unilaterale il vantaggio dell'una parte è necessariamente scontato dall'altra; nella concorrenza bilaterale, per il reciproco contemperamento degli interessi contrastanti, si raggiunge il fine economico nel modo relativamente più soddisfacente, non solo dal punto di vista sociale, ma altresì dal punto di vista individuale, come avremo occasione di dimostrare più innanzi.

104. — La concorrenza può incontrare *ostacoli naturali* ed *artificiali*. Costituiscono un ostacolo naturale alla concorrenza dei produttori quelle cause limitatrici, le quali impediscono che un dato prodotto si trovi disponibile nella quantità o nella qualità richiesta, ad esempio, la *rarità* di certi beni, o la *particolare abilità* necessaria a produrli. Sono di ostacolo alla concorrenza dei consumatori quelle cause limitatrici che agiscono negativamente e cioè nel senso di determinare una *sovrabbondanza* per cui i beni si trovano disponibili in una quantità o qualità superiore al bisogno di coloro che vogliono e possono

acquistarli. Gli ostacoli artificiali, che si oppongono alla concorrenza, derivano dal fatto dell'autorità sociale, la quale con le sue prescrizioni e sanzioni impedisce la libera aumentabilità e riducibilità dei beni e quindi limita la concorrenza dei produttori o quella dei consumatori. Basta la impossibilità che si eserciti la concorrenza da una parte, perchè sia impedita la concorrenza piena o bilaterale; ma non basta, perchè sia impedita ogni concorrenza. Che anzi la impossibilità della concorrenza da una parte eccita una concorrenza unilaterale in senso opposto. Quella condizione che comunemente dicesi di *monopolio*, naturale o artificiale ch'essa sia, consistente nella facoltà esclusiva di produrre o di vendere dati beni, rappresenta un caso di concorrenza unilaterale da parte dei consumatori, la quale non essendo controbilanciata dalla concorrenza dei produttori permette che questi ottengano il massimo vantaggio a danno di quelli. Se la classe operaia offre più lavoro di quello richiesto dalle industrie esistenti, si ha invece un caso di concorrenza unilaterale da parte dei produttori di lavoro, la quale non essendo controbilanciata dalla concorrenza dei consumatori di lavoro, e cioè degli imprenditori, determina una condizione svantaggiosa per gli operai, che nelle industrie trovano impiego, e che debbono accontentarsi di una mercede minore. La eliminazione degli ostacoli artificiali della concorrenza non è sufficiente a determinare una condizione di piena concorrenza effettiva; essa determina soltanto una *piena concorrenza potenziale*. Perchè sussista una condizione di *piena concorrenza effettiva* occorre che siano eliminati anche gli ostacoli naturali. L'influenza dei succedanei si esplica appunto in questo senso.[1]

[1] Un ampio studio, in cui la concorrenza viene considerata nei suoi effetti su tutto l'organismo economico e sociale, è quello di E. SELLA (*La Concorrenza, sistema e critica dei sistemi*. Due volumi, Torino, Bocca, 1914-16. È in preparazione un terzo volume).

105. — L'associazione rappresenta *l'unione di più individui, i quali pongono insieme la loro opera o i loro mezzi pel raggiungimento di un dato fine economico.* Anche l'associazione, come la concorrenza, ha un fondamento naturale. Vi sono intenti economici che isolatamente un individuo non può conseguire, o consegue meno perfettamente e con maggiore fatica e dispendio. Pertanto la associazione altro non è che una forma di attuazione della legge del minimo mezzo. — L'associazione può essere *semplice* e *complessa*. L'associazione semplice è *l'unione di più individui che compiono la stessa operazione o esercitano la stessa funzione.* Un sol uomo non riuscirà a smuovere di un solo centimetro un blocco di marmo, che pesi una tonnellata ; ma più uomini potranno riuscire a trasportarlo a parecchi metri di distanza. Perchè si abbia associazione non occorre, come in questo caso, che vi sia una coordinazione meccanica, basta anche soltanto una coordinazione economica. Una squadra di risaiuole, che eseguiscono la mondatura, ci rappresenta un fatto di associazione, sebbene ciascuna delle operaie faccia una operazione meccanicamente automatica. Qui l'associazione è determinata dalla necessità di compiere il lavoro in un tempo relativamente breve, il che richiede la contemporanea applicazione di molte braccia. L'associazione complessa (detta anche impropriamente *divisione del lavoro*) è *un'unione d'individui che compiono operazioni o funzioni differenti, ma tra loro coordinate e dirette al raggiungimento di un dato fine economico.* In ogni stadio economico, così in una comunità agricola primitiva, come in una moderna industria, si hanno numerosi esempi di associazione complessa. Adamo Smith addusse l'esempio ormai divenuto classico di una fabbrica di spilli, come era ai suoi tempi ordinata, dove le 18 operazioni tecniche necessarie a produrre uno spillo erano distribuite fra dieci operai ; i quali in tal modo potevano ottenerne

48 mila al giorno, mentre ciascuno da solo non ne avrebbe potuto fabbricare che qualche diecina. Non vi ha azienda domestica, in cui in ragione dell'età e del sesso non vi sia una certa distribuzione di mansioni. In ogni industria in grande lavorano diverse categorie di operai e d'impiegati adibiti ad operazioni e funzioni differenti. Cade qui opportuno di osservare come l'associazione complessa non si sostituisca interamente a quella semplice. Qualcuno usa rappresentare l'una e l'altra come due condizioni successive del progresso industriale, ma ciò non è esatto. È troppo evidente che la specificazione del lavoro non può essere spinta al di là del numero delle operazioni, nelle quali il processo della produzione è tecnicamente suscettibile di essere decomposto. Se nella costruzione di un argine il lavoro può utilmente dividersi in sette operazioni — *scoticamento* del terreno, *escavazione, paleggiamento* per caricare la terra, *trasporto e scaricamento, spianamento, costipamento, rimettimento* delle zolle — non vi potranno essere più di sette operai che facciano operazioni diverse ; ma per compiere più celermente la costruzione dell'argine potranno esservi impiegati anche mille operai. Il che significa che la divisione può effettuarsi, oltrechè individualmente, anche per gruppi, i quali rappresentano altrettante associazioni semplici. Che anzi nella maggior parte dei casi ciò è una necessità, non dipendendo soltanto dall'estensione del lavoro che l'associazione semplice si unisca alla complessa ; ma altresì dalla relativa importanza delle diverse operazioni. Perchè la divisione del lavoro potesse effettuarsi solo individualmente e non per gruppi occorrerebbe che le singole operazioni avessero un'uguale importanza, sia per la loro durata, sia per l'intensità del lavoro che richiedono. Se delle quattro operazioni occorrenti alla fabbricazione di una qualsiasi merce la prima esige soltanto una giornata di lavoro, la seconda ne richiede due, la

terza tre, la quarta sei, ancorchè si voglia produrre in piccolo, si renderà necessaria l'associazione semplice di due, di tre, di sei operai. Per eliminare l'associazione semplice, o bisognerebbe, in tal caso, che gli operai adibiti alle operazioni meno importanti restassero disoccupati per un tempo più o meno lungo, il che non torna conto ; o converrebbe rinunciare in parte alla specificazione del lavoro ed adibire successivamente un operaio a più operazioni, il che è altresì contrario all'economicità dell'impresa.

106. — L'associazione semplice e la complessa non concernono soltanto l'applicazione del lavoro, ma di tutti gli elementi della produzione. Qualsiasi combinazione produttiva ogni qualvolta quegli elementi siano prestati da diverse persone costituisce per sè un'associazione complessa. Alla sua volta la prestazione dell'elemento naturale e quella del capitale, del pari che quella del lavoro, possono effettuarsi collettivamente, sia per opera di una associazione semplice, sia per opera di un'associazione complessa. L'esercizio della pastorizia nella sua stessa costituzione primitiva offre esempi molteplici di associazione del capitale e altresì dell'elemento naturale. Così il pascolo viene usato promiscuamente ; il formaggio, il burro si fabbricano col latte di molti allevatori. Se il capitale occorrente ad un'industria è ingente, talchè non si rinvenga un solo capitalista che voglia o possa impiegarvelo, si può mediante l'associazione costituire un grosso capitale con piccole quote prestate da molti capitalisti. Un certo numero di proprietari-agricoltori possono associarsi per derivare a scopo d'irrigazione una data quantità d'acqua, e usarne a turno mediante una conveniente distribuzione, raggiungendo così un notevole vantaggio ; mentre nessuno di essi avrebbe avuto la convenienza economica di effettuare una speciale derivazione, per proprio conto e per uso esclusivo del proprio

podere. — Infine l'associazione non riguarda soltanto la produzione, ma tutte le altre funzioni economiche, e cioè il consumo, la circolazione e la distribuzione. Se un oggetto di godimento è capace di soddisfare contemporaneamente il bisogno di più individui, questi troveranno la loro convenienza ad associarsi in quel godimento. Tutte le società di divertimento e di *sport* ci rappresentano altrettante associazioni con uno scopo di consumo. Quando i commercianti di una data piazza istituiscono *stanze di compensazione*, ove convengono per pareggiare le loro partite di debito e credito, si ha un'associazione che ha uno scopo di circolazione. Quando un certo numero di consumatori per sfuggire alle angherie dei venditori di generi alimentari, o un certo numero di braccianti per sottrarsi alle sopraffazione degli appaltatori, costituiscono rispettivamente un *Magazzino cooperativo* e una *Cooperativa di lavoro*, si ha, così nell'uno come nell'altro caso, un'associazione, che si propone un intento di distribuzione.

107. — Può sembrare a primo tratto che l'associazione, importando essa un vincolo fra l'uno e l'altro individuo consociato, includa un concetto opposto a quello di concorrenza. È agevole tuttavia il vedere, per poco che si rifletta, come l'associazione sia al contrario un elemento non soltanto *utile*, ma il più delle volte *necessario* della concorrenza ; in altre parole essa è la condizione che l'*integra*, poichè permette alla concorrenza unilaterale di divenir bilaterale. Se un forte si trovi di fronte a molti deboli, questi singolarmente nulla potranno contro di lui. Ciò peraltro non si verificherà più, se si uniscano insieme. Non solo, ma potrà darsi che i deboli associati vincano il forte, tanto da spingerlo ad associarsi esso stesso ad altri. L'associazione, dice il Messedaglia con nitida formula, *è il mezzo con cui anche i più deboli possono lottare contro i forti, facendosi forti essi medesimi, mediante l'unione.* La

maggior parte degli ostacoli che si frappongono alla piena attuazione della concorrenza non possono essere superati che con l'associazione nelle svariate forme pratiche che più innanzi avremo opportunità d'indicare. Il solo vero mutamento che l'associazione determina nella concorrenza è questo, che alla competizione fra i singoli individui sostituisce la competizione fra i gruppi. Nel che si ha un vantaggio; dacchè la lotta fra individui, per la disparità delle loro forze, è sempre una lotta fra disuguali; mentre la lotta fra gruppi, se non è sempre una lotta fra uguali, tende ognor più a divenir tale, per effetto della stessa concorrenza. — Naturalmente ciò vale per l'associazione *libera*, per quella unione, cioè, che si costituisce sotto l'impulso del rispettivo tornaconto, e a cui uno accede, se vuole, e da cui uno si ritrae, quando vuole; non per l'associazione *coattiva*, a cui uno appartiene o per imposizione di altri o per un comando dell'autorità e della legge, e da cui non è possibile astenersi o ritrarsi senza incorrere in una sanzione giuridica, religiosa o morale. Tutta l'organizzazione medioevale delle Corporazioni d'arti e mestieri ci rappresenta una forma di associazione coattiva, che al certo non potrebbe considerarsi come un elemento di concorrenza. Essa deve anzi ritenersi quale un ordinamento economico artificiale contrario all'esplicarsi della concorrenza, in quanto si fonda sul privilegio accordato alle singole Corporazioni di esercitare esclusivamente la propria arte o mestiere.

III.

Principio di specificazione.

108. — Portando l'attenzione ai modi di sviluppo o incremento della Economia sociale, i medesimi, tuttochè svariatissimi nelle loro manifestazioni e relativi alle esi-

genze tecniche ed economiche delle diverse combinazioni produttive, ci rivelano un carattere comune. Essi, considerati nel loro insieme, ci rappresentano *un processo di* SPECIFICAZIONE, O DIFFERENZIAZIONE, come voglia dirsi, *che dall'inizio dell'evoluzione economica si va nei successivi stadi a grado a grado estendendo ed intensificando.* Tale fenomeno si manifesta in relazione alle diverse combinazioni produttive, sia che queste si riguardino sotto il rispetto tecnico, sia che si considerino sotto quello economico; ed altresì in relazione ai diversi elementi che concorrono a costituirle, considerati i medesimi alla lor volta, così sotto il riguardo tecnico, come sotto il riguardo economico. — La conoscenza di questo importantissimo fenomeno non è nuova, dacchè non vi ha economista, alla cui attenzione sia sfuggito e non ne abbia discorso. Tuttavia, sono ben pochi coloro che lo abbiano analizzato nella sua interezza e sotto i suoi molteplici aspetti. I più si soffermarono alla divisione professionale ed alla divisione tecnica del lavoro, trascurando gli altri aspetti non meno importanti di esso fenomeno, o per lo meno tralasciando di rilevarne la connessione con i primi. Che anzi, ad esempio, la introduzione delle macchine fu considerata da molti quale l'effetto di un principio opposto a quello che conduce alla divisione del lavoro, mostrando così di non rilevare la suprema armonia, che in correlazione ad altri fenomeni dell'ordine fisico, regna nel processo evolutivo dell'industria umana.[1]

[1] Il fatto della divisione del lavoro, come è naturale, è stato osservato prima ancora che gli economisti lo studiassero. Della divisione del lavoro, ponendone in rilievo l'importanza, parlano moltissimi degli antichi scrittori orientali, greci, latini ed ecclesiastici. Fra questi ultimi, nella *Rivista di storia antica*, dicembre 1902, un *Anonymus*, sotto cui si celava un dotto e venerato collega, Emilio Teza, ricordava sant'Agostino. Questi, in un passo che non ci pare rilevato dagli economisti, parlando della molteplicità degli dei, dice che essi

109. — Chi porti l'attenzione ad una delle tante classificazioni delle industrie od imprese, con qualsiasi criterio stabilita, per quanto difettosa essa possa essere, e con il pensiero rimonti alla genesi storica delle diverse branche dell'attività umana, non può non rilevare come dal-

---

sono *tanquam opifices in vico argentario, ubi unum vasculum ut perfectum exeat, per multos artifices transit cum ab uno perfecto perfici posset, sed aliter non putatum est operantium multitudini consulendum, nisi ut singulas artis partes cito ac facile discerent singuli, ne omnes in arte una tarde ac difficile cogerentur esse perfecti* (*De civit. Dei*, VII, 4). ADAMO SMITH, nella sua opera immortale, tratta magistralmente della divisione tecnica del lavoro; ma già prima od almeno contemporaneamente, il fenomeno ed il principio, che lo determina, avevano attirato l'attenzione del Ferguson e del nostro Beccaria. Gli scrittori italiani hanno apportato alla teoria un contributo prezioso e non si potrebbe tacerlo in un libro italiano. Dopo Smith dagli scrittori stranieri della Scuola classica ben poco si aggiunse, non uscendosi dalla considerazione, magari più ampia e precisa, della specificazione del lavoro. FRANCESCO FERRARA è il primo a rilevarne arditamente un aspetto non avvertito nella specificazione delle colture (Prefazione al vol. II, serie 2ª, della *Biblioteca dell'Economista*). Il LAMPERTICO è lo scrittore nostro che da tempo ha considerato il fenomeno in tutte le sue diverse manifestazioni (*Economia dei popoli e degli Stati, Il lavoro*, cap. II a VI e cap. X e XI), sebbene da molti non siasene tenuto il debito conto, segnatamente nel momento in cui il libro comparve alla luce. Il MESSEDAGLIA soleva esporre nelle sue lezioni una teoria della *divisione del lavoro e dei suoi strumenti*, che làscia ben poco da aggiungere. E non potremmo tacere di VILFREDO PARETO per le sue osservazioni intorno all'*evoluzione della divisione del lavoro*, che ci sembrano particolarmente apprezzabili (*Cours*, vol. I, pag. 828 e 829); e del COGNETTI DE MARTIIS che illustrò taluni nuovi aspetti del fenomeno in una sua Prefazione su *La mano d'opera nel sistema economico* (vol. V, serie 1ª) della *Biblioteca dell'Economista*. ANTONIO GRAZIADEI ha qualche felice osservazione in un suo articolo su *Il lavoro umano e e la macchina* nel *Giornale degli Economisti*, 1899. Vedi, per un riassunto della dottrina, il GRAZIANI (*Istituzioni*, cap. VI, *L'associazione del lavoro e l'introduzione delle macchine*), a cui moveremmo l'appunto di non aver debitamente apprezzato il concetto fecondo del Ferrara. Fra gli scrittori stranieri moderni vedi particolarmente MARSHALL, *Principî*, libro IV, capitoli VIII, IX e X, e SCHMOLLER, *Lineamenti*, libro II, cap. III.

l'epoca più remota, in cui il primo nucleo sociale, cioè la famiglia, provvede direttamente ai propri bisogni, fino all'epoca presente, la produzione economica si vada a grado a grado sempre più dividendo e suddividendo in una serie innumere e multiforme di combinazioni produttive distinte. Le quali tuttavia, affrettiamoci a dirlo, non rappresentano uno stato di disgregazione senza legge; non si tratta, cioè, di organismi che funzionano indipendentemente l'uno dall'altro, ma di organi che compiono una funzione specifica in necessaria correlazione con quella compiuta dagli altri e che son parti di un solo organismo. Il che significa che la produzione diviene più e più complessa pur conservando in ogni stadio progressivo la sua unità. Ed invero, come ciascuna industria ci rappresenta un organismo costituito di organi differenti, a ciascuno dei quali è affidata una funzione specifica, così le diverse industrie ci danno immagine alla lor volta di altrettanti organi complessi di un organismo superiore ancor più complesso, che è la produzione sociale. — Il qual fenomeno non si appalesa soltanto nel campo ristretto della produzione economica, ma trova riscontro in tutte le sfere dell'attività umana. Si specificano le scienze e le arti; si specificano le funzioni pubbliche sotto tutte le forme, pur conservando la loro correlazione e mirando a raggiungere più efficacemente il comune fine sociale. Come di regola le macchine più potenti e perfette sono altresì le più complicate — si confronti, ad esempio, la locomotiva a vapore con un veicolo ordinario, il fucile con l'arco —, così lo Stato odierno è più complesso rispetto all'antico e la società tutta quanta in confronto alla primitiva (Messedaglia). E lo è del pari *l'organismo superiore*, l'uomo, nelle sue funzioni e nei suoi organi in confronto agli inferiori ed insino a quegli infimi di così semplice struttura, che ove si distrugga una parte del loro corpo, non va perduta tuttavia la loro facoltà vitale,

poichè il frammento dell'organismo, staccato che sia, può conservare la sua funzione, come per l' innanzi, ed agire come agirebbe il tutto insieme (Lampertico).

110. — Osservazione quest'ultima che ci conduce a rilevare, come altresì il fenomeno si riscontri nel campo delle scienze biologiche, e precisamente in quella che si è chiamata dallo Spencer *legge di evoluzione*, e che qui non gioverebbe illustrare per rinvenirne tutte le possibili analogie particolari, bastando di aver notato la sua analogia sintetica con il principio economico. Che se un'osservazione dovesse farsi sarebbe questa: che, mentre nel campo della biologia la legge di evoluzione è ancora oggi discussa, specie nelle sue particolari manifestazioni, non così al certo può dirsi a riguardo del campo economico, laddove il fatto è storicamente provato per documenti incontestabili ed è riconfermato di continuo dalla comune esperienza.[1] — Inoltre, come nell'ordine biologico, la

[1] Il Messedaglia, in un suo memorabile discorso (*La scienza nell'età nostra*, Padova, Sacchetto, 1874), notando la connessione fra scienze che erasi abituati ad ascrivere a ordini interamente diversi, così esprimevasi: « Guardate, per esempio, al fatto così detto della *divisione del lavoro*, ovvero della specificazione degli organi e delle funzioni, sicchè ciascun organo non adempia che ad una funzione sola, e la più semplice possibile, in modo costante. — Questo fatto generale voi lo trovate considerato da lungo tempo fra gli Economisti, in ispecie dopo Adamo Smith, quale condizione e forma di progresso; ed anzi può dirsi che sia come il filo elementare, di cui s'intesse l'intero ordinamento sociale. Dall'Economia esso passava nella storia naturale e nella fisiologia, per opera in prima di Milne Edwards e poi di Brown; più di recente Darwin lo riproduceva in quella che egli chiama la *divergenza dei caratteri*, uno dei fondamenti del suo sistema; ed Herbert Spencer lo riconosceva in tutto l'ordinamento cosmico, espressione di una delle condizioni, o leggi fondamentali, su cui questo si regge. Per egual modo la *competenza economica*, con la prelevazione e vittoria definitiva dei meglio agguerriti, riscontra esattamente, così per l'espressione come per il fondo, a quella che in Darwin è la *competenza vitale*, o lotta per l'esistenza (*struggle for life*) e la cernita naturale dei più adatti (*natural selection*); e Darwin stesso, con quell'alta imparzialità e

legge di evoluzione si manifesta in correlazione a quella della lotta per la vita; così pure nell'ordine economico la specificazione industriale non si effettua senza competizione, riscontrandosi pure in essa quel processo di naturale selezione, per cui il progresso ha luogo, solo in quanto si vincano le resistenze delle forme precedenti e le nuove rappresentino un organismo superiore: provvide resistenze che impediscano l'eccesso e lo sperpero; superiorità necessaria, affinchè il progresso economico si raggiunga, il quale in ogni caso e sotto qualsiasi forma dovrà sempre rappresentare l'attuazione della legge del minimo mezzo.[1] Infine, così nell'ordine biologico, come in

schietta modestia che è del suo carattere, in una lettera che dirigeva allo Haeckel confessa che il concetto gliene venne in ultimo dalla lettura del celebre libro di Malthus sulla Popolazione, capitogli casualmente fra mani, e che egli non lasciò poi di citare in più luoghi delle sue opere » (pag. 22).

[1] A tal proposito opportunamente rilevava il Lampertico che, nell'ordine naturale, carattere primo si appalesa realmente la diversità degli esseri; ma approfondendo l'esame non tardiamo ad accorgerci « che la natura pur provvedendo così riccamente alla diversità degli organismi obbedisce però ad una *legge di economia* e non mette in opera tutte le possibili combinazioni fisiologiche, tanto più sobria d'innovazioni, quanto più importanti » (*Il Lavoro*, pag. 17). E passando più innanzi a considerare ciò che avviene nell'ordine economico, l'Autore stesso notava come nel passaggio dalla uniformità alla varietà multiforme procedesi per gradi. « Anche dopo che le arti in una nazione si sono distribuite, la nazione nel tutto insieme continua a mantenersi segregata verso le altre e disgregata in sè medesima; cosicchè una partizione di lavoro non è possibile da nazione a nazione, da luogo a luogo. Con il tempo invece, moltiplicandosi la facilità del traffico, introducesi una diversità di esercizi da contrada a contrada, nella assidua corrispondenza dei cambi. Le manifatture di cotone stabilisconsi in un luogo e quelle di lana altrove: ciascuna terra e città ha la sua industria caratteristica. Quanto più il commercio si estende, tanto più facilmente si dà ciascuna nazione alle industrie geniali e confacenti con l'indole del suolo e degli abitanti. Da funzioni originariamente commiste si esplicano funzioni distinte non solo per le diverse nazioni, ma inoltre per le regioni diverse, e non solo per le diverse arti ed industrie, ma inoltre per i diversi lavori di una stessa arte ed industria » (pag. 25).

quello economico, la base della specificazione è identica; essa, cioè, rinviene la ragione della sua efficacia nella *specializzazione delle attitudini* naturali od acquisite, che i diversi organi e i diversi organismi vitali o produttivi presentano e che induce a far sì che essi compiano di preferenza la funzione a quelle attitudini meglio rispondente. Il che non importa soltanto, come a prima giunta può sembrare e come a taluno è parso, una divisione di funzioni o mansioni fra gli organi o elementi costitutivi di un dato organismo o di una data industria od impresa, ma determina altresì la immensa varietà degli esseri viventi e delle combinazioni produttive. Come si ha per ogni zona o regione una flora ed una fauna diversa, così havvi una divisione territoriale o geografica delle industrie. Per restringere il discorso all'ordine economico non si ha soltanto una specificazione progrediente delle diverse combinazioni produttive in ragione di tempo, ma eziandio una differenziazione in ragione di spazio, in guisa appunto da ricercare in relazione agli elementi disponibili ed alle particolari condizioni d'ambiente la combinazione più efficace.

111. — Questo cenno sintetico della legge di specificazione riteniamo sufficiente a bene intendere i principî generali dell'Economia di scambio, che formano oggetto di questo Libro. Per un'analisi meglio approfondita delle forme diverse che ci presenta l'attuazione della legge suddetta rimandiamo il lettore al Volume Secondo, nel quale sarà studiata di proposito l'organizzazione economica odierna, e in cui quella analisi troverà sede più opportuna; sì perchè la legge di specificazione è legge dinamica, e quindi non trova la sua piena esplicazione se non in uno stadio di sviluppo sociale assai progredito; sì perchè si tratta di un principio che va desunto per via d'induzione e che pertanto richiede la positiva conoscenza delle forme concrete della produzione economica, che solo può

attingersi dalla considerazione dell' economia attuale nella molteplicità dei mezzi di studio che ci porgono le odierne indagini scientifiche. — Per la stessa ragione non entreremo a discorrere particolarmente dei limiti che incontra l'attuazione del principio. Affermeremo solo come non vi sia campo, da cui una tale attuazione sia esclusa, e come pertanto sotto forme diverse e in diverso grado il principio trovi applicazione tanto nell'industria manufattrice, quanto nell'agricoltura; tanto nella produzione trasformatrice, quanto nella produzione traslocatrice e in quella dei servigi, siano questi di carattere reale oppure di carattere personale; tanto nell'esercizio delle funzioni individuali, come in quello delle funzioni collettive, private e di stato. E in ogni campo il principio si manifesta a riguardo di tutte le categorie di elementi concorrenti alle diverse combinazioni produttive, e cioè ugualmente a riguardo del lavoro e del capitale ed altresì degli elementi naturali, in modo vario sì, ma costante, e in guisa che l'una forma integra l'altra o sostituisce l'altra. Così vi ha specificazione nella varietà delle colture, che a seconda della natura del suolo e del clima si praticano, e vi ha specificazione nella diversità delle situazioni più proprie a questa o quella combinazione industriale o commerciale. Vi ha specificazione nella molteplicità delle materie prime e sussidiarie; nella complessità del macchinario e di una stessa macchina, che compie molte operazioni diverse insieme collegate. Vi ha una specificazione nella varietà delle attitudini personali dei lavoratori, naturali ed acquisite, e nella diversità delle mansioni, a cui sono chiamati. Vi ha infine specificazione non soltanto nell'organizzazione tecnica, ma pure in quella economica delle imprese, sia a riguardo della loro costituzione (imprese individuali e collettive e diverse forme di queste: imprese private e pubbliche); sia a riguardo della loro ampiezza (grandi, medie o piccole im-

prese) e del diverso rapporto, in cui vi si trovano i vari elementi (cultura estensiva ed intensiva, industria e mestiere, ecc.). Ciò solo quale un cenno della *universalità* del principio.

112. — A riguardo dei limiti della sua attuazione in ogni singolo processo produttivo giova osservare, come la legge di specificazione, essenzialmente dinamica ed evolutiva, vada tuttavia subordinata alla *legge statica delle proporzioni definite*, la quale importa che in ogni stadio o specie di combinazione i diversi elementi debbano trovarsi in un determinato rapporto, onde si abbia un resultato utile e questo sia il maggiore possibile. La evoluzione consiste nel sostituire a organismi e sistemi più semplici e imperfetti, organismi e sistemi più complessi e perfezionati; ma dato un organismo o sistema, questo non funziona, se gli organi o elementi costitutivi non si trovano fra loro in una determinata proporzione. Talchè la specificazione di un elemento non avrà effetto, se non in correlazione alla specificazione degli altri elementi, e l'effetto sarà tanto maggiore quanto più la proporzione dei diversi elementi si accosta alla combinazione di massima efficacia; tanto minore, quanto più da questa si allontana in relazione agli enunciati corollari della legge delle proporzioni definite (libro I, cap. V, 62). — Ciò significa in pari tempo essere il processo di specificazione subordinato al *principio del tornaconto.* Non si specifica per specificare e seguendo una fatalità fisica o storica, ma per quell'impulso cosciente che conduce ad ottenere un'utilità sempre maggiore con un sacrificio sempre minore; talchè la *specificazione si arresta laddove il resultato utile decresce, progredisce laddove determina un aumento di quel resultato*, venendosi così a dimostrare come la produzione sociale specificata o complessa obbedisca allo stesso principio generale, che abbiam visto avverarsi in un'economia individuale, e per

il quale ogni progresso si riduce ad un *accrescimento dell'utile di produzione*, sia per *un aumento del resultato utile*, sia per *una diminuzione di costo.* Va altresì rilevato come l'applicazione del principio di specificazione non importi una complicazione progressivamente costante nè una suddivisione continua. Che anzi per quanto è possibile e in quanto determina una diminuzione di costo o una maggior perfezione del resultato si cerca di semplificare, come avviene sovente a riguardo delle macchine o di una lor parte; dacchè semplificando si crea la condizione di una specificazione ulteriore che per l'eccessiva complessità riuscirebbe altrimenti impossibile. Diremo di più che la specificazione ha essa stessa il più delle volte una scopo di semplificazione, se non dell'insieme, degli organi e delle funzioni componenti. Il lavoro diviso è più semplice rispetto ad ogni singola operazione. Inoltre allo stesso modo che una macchina, nel campo tecnico, unifica molte operazioni, le quali in precedenza col lavoro a mano si compievano separatamente; così nel campo economico una impresa in grande si sostituisce a molte piccole imprese similari o diverse. Ma chi bene osservi un tale fenomeno, scorgerà facilmente, come per un tal fatto la specificazione non sia stata distrutta, bensì siasi trasferita dalla divisione delle imprese agli elementi di una impresa; in guisa da presentare eventualmente anche una migliore utilizzazione delle diverse attitudini e quindi una più estesa attuazione del principio. Il quale ad ogni modo, avendo i caratteri di una *legge di tendenza*, va considerato nell'insieme dell'evoluzione economica e non a riguardo di singoli casi. In altre parole, il processo di specificazione non è rappresentato da una progressione costante nel senso della specializzazione e della suddivisione; bensì da un movimento di trasformazione che ha l'andamento generale sovra detto, ma che non esclude parziali regressi, o ricomposizioni. Osserveremo da ul-

timo, sebbene sia già implicito per le cose esposte innanzi (105, 106), come il principio di specificazione non contrasti con quello di associazione, ma sia ad esso correlativo: correlazione che si trova essa stessa ravvivata dal principio di concorrenza. Il che resulta dal carattere di quella che abbiamo chiamato *associazione complessa* e che potrebbe dirsi rappresenti *il legame necessario, affinchè la utilizzazione delle attitudini converga verso il fine economico ed acquisti tutta la sua efficacia.*

Capitolo Secondo.

Scambio, valore, potenza economica.

I.

Lo scambio e le sue forme.

113. — Abbiamo rilevato fin da principio (*Introduzione*, Premessa) che la specificazione delle produzioni riesce possibile, in quanto i beni che un produttore ottiene e di cui non si giova direttamente, *scambia* con i beni prodotti dagli altri, che soddisfano al suo bisogno. Dal che tuttavia non potrebbe dedursi, come molti scrittori han ritenuto, essere lo scambio unicamente originato dalla produzione specializzata, o divisione delle industrie e delle professioni. Dacchè noi possiamo concepire uno scambio indipendentemente dal fatto che i due permutanti si dedichino ad una produzione esclusiva e altresì dal fatto che i due beni scambiati siano stati prodotti. I possessori di due beni non prodotti, ma limitati e quindi appropriati, possono benissimo effettuare uno scambio di tali beni. Ciò che rende inutile lo scambio è solo la

illimitazione dei beni e la loro libera accessibilità a chiunque voglia usufruirne. Inoltre, supposto che la produzione abbia un'organizzazione domestica, in guisa che normalmente ciascuna famiglia produca i beni che essa stessa consuma, come si riscontra in una società primitiva agricola, potrà darsi tuttavia che uno scambio abbia luogo ugualmente. Si tratti, ad esempio, di due agricoltori, i quali del pari coltivano frumento e allevano bestiame; se per circostanze fortuite od impreviste il raccolto all'uno scarseggia, mentre all'altro sovrabbonda, e se quello che ne ha difetto possiede bestiame più del bisogno, potrà avvenire uno scambio di frumento con bestiame, sempre chè questo presenti un'utilità per chi può privarsi di una certa quantità di frumento. Come pure noi possiamo supporre che in una famiglia patriarcale, o comunità agraria primitiva, siasi attuata, anche in grado notevole, una specificazione di lavori e funzioni, senza che tuttavia abbia luogo alcuno scambio di prodotti, i quali si depositano nel magazzino comune e sono distribuiti, a seconda del bisogno, fra i membri della famiglia o comunità. — Di conseguenza non può dirsi, nè che lo scambio supponga necessariamente la divisione del lavoro, nè che questa supponga quello. Ciò che solo può stabilirsi in modo irrefutabile si è che uno sviluppo progressivo dello scambio non può verificarsi senza un corrispondente sviluppo del processo di specificazione delle industrie e professioni, e che alla sua volta questo non si attuerà largamente se non coll'ausilio dello scambio. Si tratta, cioè, di due fenomeni, se non essenzialmente correlativi, praticamente coordinati, che pertanto in fatto s' influenzano a vicenda e che a prescindere da ipotesi che sono fuori della realtà storica, tali ci appariscono costantemente in ogni periodo di civiltà. Pur riportandoci invero a condizioni di sviluppo affatto primitive, noi troviamo che i due fenomeni sussistono

l'uno accanto all'altro e si prestano vicendevole aiuto.[1] Talchè è ragionevole il considerarli come due fatti istin-

[1] Mencio, che è forse il più antico degli scrittori che abbia posto in rilievo il fatto della divisione delle industrie e la necessità della ripartizione delle funzioni, in modo che ben poco lascia da aggiungere, considera la specificazione come un fatto connesso a quello dello scambio. Così a chi trovava che il principe Teng non operasse bene, perchè non si preparava i cibi da sè. Mencio risponde :

« — Hiu-tseu, il filosofo, semina certamente il miglio, di cui si nutrisce ?

» — Sì.

» — Hiu-tseu tesse ugualmente esso stesso la tela di canapa, di cui son fatte le sue vesti ?

» — Per nulla, Hiu-tseu porta vesti di *lana*.

» — Hiu-tseu porta un berretto ?

» — Porta un berretto.

» — Qual genere di berretto ?

» — Un berretto di tela senza ornamenti.

» — Tesse egli questa tela ?

» — No. Ei la baratta con *miglio*.

» — Perchè Hiu-tseu non tesse da sè ?

» — Facendolo farebbe danno ai suoi lavori agricoli.

» — Hiu-tseu si serve di vasi di metallo o di vasi di terra per cuocere le vivande ? Si serve per lavorare di un vomero di ferro ?

» — Certamente.

» — Li fabbrica da sè ?

» — No. Ei li baratta con *miglio*.

» — Se colui che baratta con miglio gli istrumenti aratorî e gli utensili di cucina, di cui si serve, non crede far torto ai fabbricanti d'istrumenti aratorî e d'utensili di cucina, allora questi ultimi che scambiano i loro strumenti aratorî e gli utensili di cucina con miglio, pensano essi di far torto agli agricoltori ? Perchè Hiu-tseu non si fa *vasaio* o *fabbro* ? Egli non avrebbe che da prendere entro la sua casa, per servirsene, tutto quello, di cui ha bisogno. Perchè darsi la pena di fare tanti baratti con tutti gli artigiani ? Perchè Hiu-tseu si prende tante noie ? »

Ed avendo il suo interlocutore osservato che « i lavori degli artigiani non possono certamente esser fatti nello stesso tempo che quelli degli agricoltori », Mencio riprende :

« — Se è così, il governo di un impero è dunque la sola occupazione che possa unirsi con i lavori dell'agricoltura ? Vi sono lavori che appartengono ai grandi uomini ; ve ne sono di quelli che appartengono agli uomini ordinari. Ora una sola persona, coltivando la terra, trova, per mezzo dello scambio, gli oggetti che tutti gli ar-

tivi dell'uomo, del pari che l'associazione e il linguaggio.[1] — Gli atti di scambio non succedono a quelli di produzione, nè tecnicamente, nè economicamente ; essi, cioè, non rappresentano due fasi del processo economico, ma due *funzioni* di questo processo. Se avviene che dopo aver prodotto si scambi, avviene altresì che si scambi per produrre. In un periodo economico evoluto prima che un bene diretto pervenga al consumatore, prima, cioè, che un bene sia pronto al consumo di godimento, esso ha dato luogo a numerosi scambi di beni strumentali e di servigi. Il primo atto che compie un produttore è il più delle volte un atto di scambio. Il sarto che ci fornisce la veste deve acquistare la stoffa dal fabbricante, pagare la mercede agli operai, il fitto al proprietario della bottega. Ecco tre atti di scambio. E alla sua volta il fabbri-

tigiani fabbricano. Se si fosse obbligati a fabbricarli da noi stessi, si dovrebbe stare tutto il giorno in cammino. Gli è perciò che fu detto : Gli uni lavorano con la mente, gli altri con le braccia. Quelli che lavorano con la mente governano gli uomini, quelli che lavorano con le braccia sono governati dagli uomini. Quelli che sono governati dagli uomini nutriscono gli uomini, quelli che governano gli uomini sono nutriti dagli uomini. Questa è la legge universale del mondo ». CONFUCIUS et MENCIUS, *Les quatres livre de philosophie morale et politique de la Chine*, par PAUTHIER (Paris, Charpentier), quatrième livre classique, livre I, chap. V.

[1] G. B. Say definì l'uomo economico *un animale capace di fare scambi*. Nelle società animali, specie di certi insetti, s'incontrano i primi rudimenti più o meno evoluti di associazione complessa : manca invece lo scambio, o tutt'al più vi si rinviene sotto la forma di una prestazione reciproca di servigi. Vi è talvolta il *magazzino comune*, ma non ancora quello di *mercato*. Nelle primitive società umane lo scambio ha certo un'importanza minima : tuttavia l'uomo ne è pur sempre capace e ne comprende il vantaggio, tostochè se ne offra l'occasione. Così gli scopritori dei paesi nuovi han potuto subito effettuarlo con tribù selvagge, in una condizione di perfetto comunismo, e tra cui lo scambio poteva dirsi sconosciuto. Vedi intorno all'origine dello scambio lo scritto del PANTALEONI, *L'origine del baratto, a proposito di uno studio del Cognetti* nel *Giornale degli Economisti*, anni 1899 e 1900, inserito poi negli *Scritti vari d'Economia*.

cante deve avere acquistato la lana dal commerciante e questi dall'allevatore del bestiame; deve insieme acquistare altre materie prime e sussidiarie necessarie alla sua industria; deve in precedenza aver acquistato le macchine per la filatura e la tessitura ed aver effettuato numerosi scambi per l'impianto della fabbrica; deve infine pagare gli interessi al capitalista, i salari agli operai, ecc. — Da tutti ciò si deduce: che lo scambio è il fenomeno fondamentale, per così dire, il tessuto connettivo dell' economia sociale; poichè, come giustamente osservava lo Smith, *per lo scambio la società umana diviene una specie di società generale di commercio.*[1]

114. — Lo scambio può definirsi *quell'atto, per cui il possessore di un bene, che soddisfa al bisogno altrui, lo cede a chi lo desidera per avere un bene, che soddisfa al bisogno proprio.* Da tale definizione, che si trova già spiegata dalle nozioni in precedenza esposte, resulta che lo scambio richiede il concorso di due individui, i quali sentano due diversi bisogni, e di due oggetti (beni d'utilità durevole o servigi) atti rispettivamente a soddisfarli. Esso, cioè, è in un senso generale una doppia prestazione di cose o servigi utili, a condizione bensì, come rilevava il Messedaglia, che sia in esso possibile *un certo apprezzamento corrispettivo* in una forma quantitativa.

[1] Il Davanzati, con quella elegante concisione che gli è propria, dopo aver rilevato esser l'uomo « bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè, onde noi viviamo nelle città per aiutarci l'un l'altro diversamente per diversi uffici, gradi ed esercizi » e avere altresì notato che « non ogni uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra », conclude: « Quinci è che l'un uomo lavora e si affatica non per sè solo ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'una e l'altra città e l'uno e l'altro regno condisce del suo soverchio ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commercio umano.... » *Lezione delle monete*, pag. 440 del vol. II delle *Opere*.

Resta così fuori da ogni considerazione economica quello che volgarmente dicesi scambio d'idee, di sentimenti, se qui pure non avvenga per l'una e per l'altra parte un equivalente quantitativo determinato. E dato ciò, lo scambio costituisce altresì per le due parti una prestazione onerosa, compiuta in vista di una maggiore utilità. Affinchè lo scambio abbia luogo occorre cioè, che ciascuno dei permutanti giudichi la privazione del bene che cede ad altri inferiore alla privazione del bene che da altri riceve; cosicchè per lo scambio ciascuno conseguisce un vantaggio, ma incontra in pari tempo una perdita. Una prestazione puramente gratuita (donazione) non può ritenersi uno scambio. Essa può essere considerata dall'economista a riguardo dei suoi effetti economici ed altresì come un mezzo di procurarsi una soddisfazione, a cui è applicabile, come abbiam visto, la legge del tornaconto (73). Trattasi però di un atto economico individuale e non di un atto sociale, com'è essenzialmente lo scambio.[1] Lo scambio si suppone *libero*, ed è questa la

[1] Pel Diritto la donazione non è perfetta se non interviene l'*accettazione* della persona beneficata; ma ciò non basta a determinare uno scambio, il quale esige la controprestazione di un bene (cosa corporale o servigio). Nè questa controprestazione potrebbe essere rappresentata dalla riconoscenza del beneficato, non solo perchè questa può anche non professarsi, senza che perciò, pure giuridicamente, la donazione sia ugualmente perfetta; ma perchè la riconoscenza è un sentimento morale, non è un bene esterno e trasferibile, e quindi non può costituire oggetto di scambio economico. Rappresentano uno scambio i contratti che i giuristi chiamano *a titolo oneroso*. Si può domandare se tra questi costituiscono uno scambio soltanto i *bilaterali* o anche gli *unilaterali*. Parrebbe a prima giunta soltanto i primi. Se non che è d'uopo avvertire, come la qualificazione di bilaterale e unilaterale riguardi puramente l'obbligazione: talchè può esservi obbligazione senza trasmissione di cosa o servigio e trasmissione di cosa o servigio senza obbligazione. Va rilevato che nella qualificazione dei contratti prevalgono nel diritto criteri storici più che razionali, onde non sempre la ragione giuridica concorda con quella economica, come veramente dovrebbe. Sono

condizione perchè riesca utile ad entrambe le parti (salvo il grado rispettivo che a norma delle circostanze può, come vedremo, variare notevolmente). È chiaro che se ognuno dei permutanti non trovasse nello scambio il suo vantaggio, lo scambio non avverrebbe. Inoltre non può parlarsi di scambio, se non a riguardo di cose che siano *appropriate* e quindi il principio stesso della proprietà, nel senso suo più generale, si trova già coinvolto in quello che può considerarsi come il fatto fondamentale di tutta l'Economia sociale.

115. — Lo scambio assume forme diverse. Una prima distinzione si trova consacrata nella nota classificazione dei giureconsulti romani: *do ut des, do ut facias, facio ut des, facio ut facias*, cioè scambio di cosa con cosa, di cosa con servigio o viceversa, di servigio con servigio. Un'altra distinzione ancora più importante è quella di *scambio in natura, scambio in moneta,* e *scambio a credito.* Lo scambio in natura, o *baratto,* è quello, per il quale i permutanti si scambiano i beni (cose o servigi), di cui hanno rispettivamente bisogno. Esso può anche dirsi scambio *semplice.* Lo scambio in moneta o *complesso* (compra-

così contratti bilaterali, che rappresentano altrettanti scambi, la compra-vendita, la permuta, la locazione di cose e d'opere (servigi), la costituzione di rendita; ma importano altresì uno scambio, il mandato, se adempiuto mediante compenso, il mutuo in quanto importi il pagamento d'interessi, e anche il deposito se non è gratuito, sebbene questi rapporti siano qualificati come contratti unilaterali. Non rappresenta invece uno scambio il comodato, pel fatto che esso esige essenzialmente l'uso gratuito della cosa. E non rappresentano uno scambio, sebbene bilaterali, il contratto di matrimonio, quello di transazione, il giuoco e la scommessa, e nemmeno il contratto di società e quelli di mezzadria e di soccida, tuttochè questi ultimi due abbiano somma importanza economica. L'associazione è un fenomeno correlativo a quello dello scambio, come abbiamo detto; ma da esso essenzialmente si distingue e non è che mediante uno sforzo di sofisma che si potrebbe parificare l'un fenomeno all'altro.

vendita) è quello per il quale si scambia un bene, di cui non si ha bisogno con un bene di cui egualmente non si ha bisogno, ma che si reputa tale da essere scambiato col bene, di cui si ha bisogno. Questo doppio scambio è determinato dal fatto che non sempre il permutante, che desidera il bene altrui, dispone di un bene, di cui l'altro permutante ha bisogno e viceversa. Per ovviare a tale difficoltà si ricorre a un prodotto o merce intermediaria dello scambio destinata per consenso di tutti a tale ufficio, che acquista così il carattere di *strumento comune degli scambi*, e prende il nome di *moneta.*[1] Lo scambio a credito o *fiduciario* è quello per il quale si dà o si riceve un bene presente in cambio di un bene futuro. Lo scambio a credito può effettuarsi così fra beni diretti, come fra un bene diretto e la moneta, e anche fra moneta e moneta. Lo scambio a credito è originato dal fatto che non sempre l'un permutante ha disponibile nel momento un bene da scambiare con quello di cui ha bisogno. Dicesi fiduciario, perchè esso riposa sulla fiducia che il permutante, il quale promette di consegnare la

[1] Il Davanzati dice che il commercio umano « .... da prima fu baratto semplice di cose a cose, come ancor oggi è tra quelle genti che non hanno coltura civile. Ma era malagevole sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse e la mancante a te altrui soverchiasse, o trasportar si potesse o serbare, o sì spezzare che ambi accomodasse. La necessità dei modi ritrovatrice prima insegnò elegger un luogo, dove molti da molte bande con lor robe traendo s'accomodavan più agevolmente; e questa fu l'origine dei mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad altra maggiore, che come s'era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi e farla valere per tutte le altre ed ogni altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana e fonte del valore universale delle cose, o separata sostanza e idea » *Lezione delle monete*, pag. 440. La cosa era stata avvertita da Aristotile (§ 13 del cap. III della Politica e § 9 del cap. V della Morale a Nicomano) e poi dal giureconsulto Paolo nel Digesto (p. 1 D., *de contrahenda emptione*, XVIII, 1). Vedi sul proposito le osservazioni critiche del Lampertico (*Festgaben für Adolph Wagner zur Siebenzigsten Wiederkehr seines Geburtstages*).

merce o di pagare una somma di denaro in un tempo futuro, soddisferà la sua obbligazione al termine stabilito.

Infine, si potrebbero rinvenire due diverse forme di scambio nel doppio processo di specificazione economica, che abbiamo rilevato innanzi, e cioè la specificazione delle industrie e la specificazione dei servigi prestati da coloro, che concorrono associatamente alla produzione di un bene. Se non che lo *scambio di circolazione*, per cui i beni passano dal produttore al consumatore, e lo *scambio di distribuzione*, per cui la ricchezza nuova, il prodotto netto, si ripartisce fra le diverse persone che mediante i loro servigi concorsero alla produzione, come avremo ancor meglio opportunità di dimostrare in seguito (Volume II), più che due forme differenti di scambio, rappresentano due *aspetti* diversi, sotto cui può essere considerato, o due *funzioni* ch'esso simultaneamente adempie.

II.

Nozione del valore.

116. — I beni si scambiano tra loro in un certo rapporto che dicesi *ragione di scambio. La capacità che ha un bene di essere scambiato con altri beni,* o in altre parole *la rispettiva potenza d'acquisto dei beni permutabili,* nel linguaggio economico, dicesi VALORE. Se un bue si scambia con dieci pecore e occorrono due pecore per ottenere in cambio una misura di frumento, ciò significa che il bue vale dieci pecore e una misura di frumento vale due pecore e che alla sua volta una pecora vale la decima parte di un bue e la metà di una misura di frumento. Da ciò si deduce che il valore, del pari che l'utilità, non è

una qualità intrinseca dei beni, ma un attributo relativo dei medesimi, e che esso non può essere misurato, se non ponendo un bene in rapporto con un altro. Il valore, diceva il Messedaglia, *non può essere ragionato che per via di confronto.*

117. — Molti economisti, pur riconoscendo che il valore acquista la sua importanza nello scambio, perchè ne costituisce la base, la norma, o, in altre parole, perchè i beni si scambiano in proporzione del loro valore, pensano tuttavia che l'idea di valore non sia necessariamente connessa a quella di scambio. Così il Pantaleoni ritiene che il valore presuppone l'esistenza di almeno due cose, ma non quella di almeno due persone, e quindi *a fortiori* non presuppone l'esistenza di una società. E Francesco Ferrara aveva già innanzi affermato che il valore è soprattutto un fenomeno dell' economia individuale e isolata. Per quanto tale opinione possa sembrare a prima giunta accettabile, ben riflettendo, ci sembra di non doverla accogliere; [1] non solo perchè si tratta di un

[1] Non abbiamo difficoltà di dichiarare che tale opinione ci sembrò per molto tempo ovvia e fu da noi pure ammessa pubblicamente. Ma c'è sempre tempo a ricredersi. Fra i moderni economisti il PIERSON, accettando i concetti della Scuola austriaca, ha nel suo Trattato, sotto altri rispetti di tanto pregio, ribadito gli argomenti in pro della considerazione del valore all'infuori dello scambio, ma in guisa che non ci sembra possa rimuovere alcuno dall'opinione contraria. Quando noi dichiariamo, egli dice, di annettere valore ad una cosa, noi attribuiamo a questa cosa un'importanza generica, diciamo che essa è necessaria per la soddisfazione dei nostri bisogni e che pertanto essa appartiene al *genere* dei beni economici. È questo il senso in cui viene adoperata la parola *valore* indipendentemente dallo scambio. Quando invece ci riferiamo allo scambio la parola *valore* non indica un genere, ma *una quantità:* il valore di scambio del caffè è il valore di scambio di una libbra di caffè. « Le cose sono beni, perchè sono utili per noi: hanno valore, perchè non possiamo farne senza: quando la loro utilità aumenta, esse aumentano. perciò, di valore; ma se in pari tempo diventano più abbondanti, allora il loro valore diventa minore o può anche scomparire affatto.

concetto puramente astratto e che non trova riscontro nella realtà economica; ma perchè esso può ingenerare una perniciosa confusione intorno all'idea del valore, chiave di volta, possiamo dire, di tutta l'economia sociale. Un coltivatore il quale produce frumento e granoturco soltanto pel consumo della propria famiglia, non ha l'idea del valore del frumento e di quello del granoturco; ma soltanto l'idea dell'utilità rispettiva del frumento e del granoturco, e del loro costo rispettivo in lavoro e capitale. Egli potrà altresì istituire un raffronto fra utilità e costo, potrà, cioè, calcolare l'utile di produzione che quei due beni presentano; il quale però non è il valore e può essere eventualmente assai diverso dal valore, che nello scambio i beni suddetti presente-

---

Dal valore rispettivo, che annettiamo ad una libbra d'oro e a una libbra di pane, non appare in quale misura noi valutiamo questi *generi di beni:* da ciò resulta soltanto in quale misura l'estensione del nostro bisogno d'oro e di pane, in relazione colle quantità, che di entrambi sono per noi disponibili, ci fa considerare la perdita di una libbra d'oro o di una libbra di pane come un danno, l'ottenimento della medesima quantità, come un vantaggio » (parte I, cap. I § 2). Queste osservazioni del Pierson, nonostante la loro acutezza, a nostro modo di vedere, non provano che il pericolo, a cui si va incontro attribuendo alla parola *valore* un doppio significato, e la opportunità scientifica di uscire da questa anfibologia. È inoltre evidente, come sotto alle parole dell'Autore serpeggi inavvedutamente un concetto diverso, che è quello di limitazione, il solo che può servire al caso; poichè come avremo occasione di mostrare in seguito (cap. IV) *valore è limitazione.* Dire *che le cose sono beni, perchè sono utili per noi, ed hanno valore, perchè non possiamo farne senza,* o è affermare che *il valore di una cosa non sorge, se non quando ci troviamo di fronte alla sua limitazione;* oppure è affermare quel che è affatto contrario alla realtà. Invero quotidianamente noi facciamo senza di molte cose, sol perchè hanno alto valore e ci costerebbero troppo ad acquistarle; mentre, se avessero un minor valore ci affretteremmo a procurarcele. La divergenza sopra notata non ci impedisce punto di segnalare particolarmente alla gioventù studiosa il trattato del Pierson, la cui lettura è fra le più consigliabili, segnatamente per quanto si riferisce alle questioni di Economia applicata e di Politica economica.

rebbero. Ora, se il valore, che un oggetto presenta nell'economia isolata, non coincide esattamente col valore che quello stesso oggetto presenta nello scambio, devesi logicamente escludere che l'idea del valore si abbia anche nell'economia isolata. Nella quale si potrà sì posseder l'idea di un attributo dei beni; ma di un attributo diverso dal valore e che pertanto conviene chiamare con un altro nome. Lo Cherbuliez osservò che altri atti possono far nascere l'idea del valore, ma è solo nello scambio che esso acquista una qualche precisione. Indipendentemente dallo scambio si potrà dire, egli osservò, che la cosa B vale più della cosa A, vale cioè la cosa A più una certa quantità ignota: vale $A+x$. Ma se io scambio la cosa B con $2A$, B vale due volte A ed A la metà di B, e l'idea di valore diviene così precisa. Se non che si può osservare che tale precisione si può raggiungere anche indipendentemente dallo scambio; poichè, se la cosa B ha costato per ottenerla il doppio di pena o sacrificio della cosa A, si potrà dire che B ed A si trovano in un rapporto come 2 a 1; ma questo rapporto esprimerà il costo relativo dei due beni, non il loro valore, essendochè il valore può non essere uguale al costo. Pertanto l'argomentazione dello Cherbuliez non è punto decisiva. È decisiva invece la considerazione che, se si prescinde dallo scambio più non si riesce a concretare quel concetto del valore, che in esso e per esso ci eravamo formati; esso, per così dire, svanisce, o si concreta in un concetto sostanzialmente diverso. Donde l'indeterminatezza e l'equivoco.

118. — Torna a conferma di ciò che abbiamo qui innanzi sostenuto il fatto che coloro, i quali ammisero un valore all'infuori dello scambio, sentirono la necessità di qualificarlo diversamente. Così Adamo Smith — come anticamente Aristotele — distinse il *valor d'uso* che egli faceva sinonimo di utilità (*the utility of some particular*

object) dal *valore di scambio*, che sarebbe la potenza, che ha un oggetto di riceverne altri in cambio (*the power of purchasing other goods which the possession of that object conveys*). Economisti tedeschi ed austriaci sostituirono la distinzione di *valor soggettivo ed oggettivo*. Questo sarebbe null'altro che il valore di cambio; quello si differenzierebbe alla sua volta dall'utilità, che esprime un'attitudine generica, e significherebbe il grado d'importanza, che ha un bene quale condizione di una nostra soddisfazione, importanza che si desume non solo dall'utilità, ma dalla quantità disponibile della cosa. E la manìa del distinguere sarebbe giunta fino a far considerare separatamente il *valor soggettivo di uso* dal *valor soggettivo di scambio* (Böhm-Bawerk); il primo dei quali si riferisce ai godimenti, che ci procura direttamente un oggetto, e il secondo a quello che ci procura indirettamente per la via dello scambio.[1] Il Ferrara chiamò invece *valor d'uso* l'importanza che si attribuisce ad una cosa per la soddisfazione che può dare; *valor di costo* l'importanza che presenta per lo sforzo, il sacrificio di ottenerla; *valore di scambio* il giudizio di confronto fra valor d'uso e valor di costo.[2] Reputiamo tutte queste distinzioni più atte a confondere che a chiarire. In sostanza le nozioni da distinguere non sono che due: *l'attitudine che per la sua qualità e per la sua quantità ha un oggetto alla soddisfazione del bisogno*, e questa è l'UTILITÀ; *la capacità che ha un bene di ricevere in cambio altri beni*, e questo è il VALORE. Tale del resto è il significato che le due parole hanno nel linguaggio comune. Nell'uso ordinario non si è mai considerata l'utilità astrattamente, ma concretamente sempre. La considerazione astratta dell'utilità è fuori del campo economico. Se si dice che l'aria è utile, ci si riferisce alla quantità d'aria che è necessaria alla nostra respirazione e degli altri esseri viventi; è utile l'acqua, finchè può avere una destinazione pratica e nella quantità alla medesima rispondente. Che diversa sia l'utilità di una quantità grande e quella di una quantità piccola di un dato oggetto, nessuno l'ha mai posto in dubbio. Furono, nel caso, gli economisti ad accorgersi tardi che l'elemento della quantità non poteva essere trascurato nella considerazione dell'utilità. Del pari, quando si dice che una gemma ha un gran valore, non ci riferiamo alle sue qualità fisiche o estetiche; ma alla facoltà ch'essa ha di esser venduta per molto denaro. E ugualmente, se si dice che un quadro di Raffaello ha immenso valore, non si vuol significare ch'esso è mirabile; ma che, per la perizia unica più che rara di quel sommo artista, chi vuol ottenerlo è disposto a sacrificare un tesoro. Nessuno dice per contro che ha un gran valore uno stupendo panorama o qualsiasi altra bellezza naturale, sebbene la sua vista possa procurare un godimento anche superiore a quello di un quadro di Raffaello. Vi sono d'altra parte oggetti, della più grande utilità, prodotti dalla moderna industria, che ognuno qualifica come cose di poco valore. Pertanto nel corso di questo Manuale noi prescinderemo da tutte le suaccennate distinzioni, e come abbiamo usato la parola *utilità* nel suo solo significato di rispondenza dei beni ai bisogni, così useremo la parola *valore* solo per esprimere la potenza acquisitiva

---

[1] Tali distinzioni, ritenendole razionali, accolse fra noi il Graziani (*Istituzioni*, pag. 54).

[2] Prefazione al vol. II, serie 1ª, della *Bibl. dell'Economista*, XXI. Recentemente il SUPINO ha detto: « L'importanza che si attribuisce a una cosa per la soddisfazione che può dare si chiama *valor d'uso*; l'importanza che si attribuisce a una cosa per lo sforzo o il sacrifizio che occorre per ottenerla si chiama *valor di costo*; il giudizio che ciascuno fa paragonando il valor d'uso col valor di costo, nel caso che il primo superi il secondo, è l'espressione diretta e concreta della legge del minimo mezzo e si chiama *valore economico* (*Principi*, pag. 53).

dei beni nello scambio.[1] Quando si addiviene allo scambio di due oggetti ciò significa che ciascuno dei permutanti attribuisce all'oggetto che riceve una maggiore utilità di quella che ha per lui l'oggetto che cede ad altri, e, se così non fosse, lo scambio non avrebbe scopo e non presenterebbe alcun vantaggio. Ma ciò non vuol dire che quei permutanti attribuiscano un diverso valore alle cose scambiate. Che anzi il fatto che lo scambio avviene in quel dato rapporto significa che l'un bene vale l'altro.[2]

---

[1] In contrapposto alla contraria opinione di autorevoli scrittori anche moderni, ed a conforto dell'opinione nostra ci piace riferire i concetti che sul riguardo soleva nitidamente esporre il Messedaglia nelle sue lezioni: « In senso ampio, generico — non ancora speciale economico — il valore significa il merito di una cosa e la stima che se ne fa. Più propriamente si ravviserebbe l'idea del valore in generale nella stima relativa che può farsi di una cosa in confronto di altre. Un tempo si distingueva fra gli Economisti un valore di uso, relativo alle circostanze particolari della persona, e uno di scambio. Oggi la prima espressione è per lo più, se non anco da tutti, abbandonata, potendo andar sostituita da quella di utilità; per valore nei riguardi dell'Economia sociale intendesi senz'altro quello che altra volta chiamavasi valore di scambio. Può dirsi: il rapporto delle cose utili nello scambio, oppure la loro scambievole capacità o potenza d'acquisto. L'idea di valore e di scambio, sia questo effettivo o comunque possibile, sono perciò due termini correlativi » (*Appunti delle lezioni*, pag. 72). — Ci sia qui permesso un ricordo personale. L'illustre Maestro soleva spesso dolersi agli esami che i giovani scambiassero il significato non economico con quello economico del valore, definendo questo *la stima che si fa di una cosa.* Chi scrive si permise osservare che il rimedio a tale inconveniente non poteva essere che uno solo: quello di attribuire alla parola *valore* un solo significato.

[2] L'inconveniente di attribuire alla parola *valore* due significati diversi salta subito agli occhi quando si ricerchi la causa dello scambio. Il PIERSON (vol. I, pag. 69) rileva che c'è voluto molto tempo prima di comprendere che nello scambio entrambe le parti possono guadagnare, mentre ciò è di palmare evidenza. Invero, se si attribuisca alla cosa che si riceve un'importanza uguale a quella della cosa che si dà, lo scambio procura un disturbo inutile. Sin qui non vi è nulla da obbiettare. Non così però quando l'Autore vuol dedurne che *il valore di ciò che si riceve è in un atto di scambio, per le due parti, sempre maggiore del valore di ciò che si dà.* Invece è assiomatico che lo scambio avviene *sulla parità dei valori* e che, se si scambia una libbra d'oro con un cavallo, ciò significa che un cavallo vale una libbra d'oro e una libbra d'oro un cavallo. Il guadagno non sta nella differenza di valore, ma nella differenza d'utilità, che i due oggetti rispettivamente presentano per i due permutanti. Se taluno cede una libbra d'oro per avere un cavallo, ciò significa che egli reputa maggiore l'utilità del cavallo dell'utilità diretta o indiretta di una libbra d'oro; e se lo scambio si effettua sulla base indicata, ciò significa altresì che l'altro permutante reputa per sè più utile una libbra d'oro dell'utilità diretta o indiretta del cavallo.

L'utilità, lo abbiamo già detto, designa la condizione individuale dei beni; il valore invece designa la loro condizione sociale, esso è, come amava esprimersi il Messedaglia, l'*entità economica universale.* Nessuno domanda ad altri quale sia l'utilità di un oggetto, perchè dell'utilità ognuno dà giudizio da sè e ognuno sa che il giudizio proprio può essere del tutto differente da quello di un altro. Ma si domanda quale è il valore di un oggetto, perchè ognun sa che in determinate condizioni di luogo e di tempo, il valore del medesimo sarà uguale per tutti. Una cosa è utile pel godimento che a taluno può procurare; ha valore, *perchè può esser venduta sul mercato.*

119. — Il *valore* va distinto dal *prezzo*, sebbene tali espressioni nel linguaggio ordinario si usino spesso come sinonime l'una dell'altra. Il valore sta al prezzo, come la causa sta all'effetto, o forse meglio, il prezzo può riguardarsi come la manifestazione concreta del valore. Se il valore è la capacità che ha un bene di ottenere nello scambio una data quantità di altri beni, *il prezzo è questa quantità.* Se una misura di frumento si scambia con due misure di granoturco, il valore del frumento è la capacità di essere scambiato con una quantità doppia di granoturco; due misure di granoturco sono il prezzo del frumento. Se un vestito si acquista per 50 lire, il valore

del vestito è la capacità di essere venduto per 50 lire; le 50 lire sono il suo prezzo. — Alcuni economisti intesero in diverso modo il prezzo, dicendo che il prezzo di un bene è la quantità di moneta necessaria ad acquistarlo. Ma, se è vero che nell' economia monetaria si usa apprezzare un bene in moneta, quando anche essa materialmente non intervenga come intermediario dello scambio; se, cioè, la moneta è il comune denominatore dei valori e solo in relazione ad essa ci possiamo formare un criterio intorno al valore comparativo di più beni, ciò non esclude che i beni abbiano un prezzo anche nell' economia del semplice baratto. Ciò conduce piuttosto a un'altra distinzione, a distinguere, cioè, il *prezzo reale* dal *prezzo corrente* o *monetario*. Intendesi per prezzo corrente di una merce la quantità di moneta che si riceve in cambio di essa; mentre il suo prezzo reale è la quantità di altri beni, che possiamo procurarci, mediante la quantità di moneta, corrispondente al prezzo corrente della medesima. Nella permutazione semplice il prezzo reale e il corrente si confondono. Nella compra-vendita è importante di distinguerli, perchè gli stessi prezzi correnti in tempi diversi possono abilitarci a comprare diverse quantità della stessa cosa. Il che dipende dal fatto, che essendo il valore, come vedremo più innanzi, un rapporto essenzialmente variabile e non potendo esso valore esser misurato che da un altro valore, al variare del valore della moneta, fermi pur rimanendo i prezzi correnti, varieranno i prezzi reali.

120. — Il valore come si differenzia dal prezzo, così non va confuso col *costo*. Questo è *la somma dei sacrificî che si incontrano per conseguire un bene*, sia producendolo direttamente (*costo di produzione*) sia ottenendolo in cambio di altri beni (*costo di scambio*). Il costo è pertanto una entità relativa alla persona che conseguisce un bene. Se si scambia un bue con dieci pecore, per il possessore

del bue le dieci pecore sono costate un bue perchè per averle ha dovuto privarsi di un bue; per il possessore delle pecore, il bue è costato dieci pecore. Qui vi è identità fra costo e prezzo. Ma, se si compra un cappello per dieci lire, il prezzo del cappello è di dieci lire, tanto per l'acquirente, come pel cappellaio. Il costo invece è pel primo la quantità di beni che avrebbe potuto comprare con dieci lire; e pel secondo è quanto gli è occorso per metterlo in vendita (spese di fabbricazione, spesa di esercizio del commercio, compresa la rimunerazione normale del lavoro e del capitale impiegato, ovvero quanto altrimenti potrebbe percepire con la vendita del cappello). Va inoltre tenuto presente che mentre il prezzo è una condizione puramente oggettiva dei beni, talchè un dato prezzo di mercato è ugnale per tutti gli acquirenti, non è così del costo, che è invece una condizione affatto soggettiva, potendo lo stesso prezzo rappresentare costi notevolmente differenti per i diversi acquirenti, a seconda ch'essi sono più o meno provvisti di facoltà, a seconda, in una parola, ch'essi sono ricchi o poveri. Supposto che il prezzo del pane sia a cinquanta centesimi al chilogrammo, e dati due individui, uno dei quali dispone di un reddito di 2 lire il giorno e l'altro di 100, è indubitato che identico per essi sarà il prezzo del pane, non così il suo costo; tantochè il primo potrà trovarsi nella condizione di non poterlo comprare o di doverne comprare la quantità minima rispondente al bisogno; mentre il secondo potrà comodamente comprarne la quantità massima, sebbene il ricco possa attribuire al pane un'utilità minore del povero. per la possibilità in cui si trova di avere a sua disposizione altri molti alimenti più gustosi e di maggior potenza nutritiva.

III.

Se il grado di potenza economica si desuma dall'utilità, oppure dal valore.

121. — Si è lungamente discusso dagli economisti, se la ricchezza d'un individuo, di una nazione, della società umana, considerata nel suo complesso, si commisuri all'utilità o al valore dei beni che quella ricchezza costituiscono. Innanzi tutto notiamo che qui meglio che di ricchezza si dovrebbe parlare di *potenza economica*, o, se si vuole, la parola *ricchezza*, nel caso, vuol significare potenza economica. Cerchiamo ora di dare una risposta al quesito che sopra si è posto, il che per le cose dette innanzi non presenta seria difficoltà. — La ricchezza della società considerata nel suo complesso non può che proporzionarsi all'utilità, al grado, cioè, di attitudine che presentano i beni alla soddisfazione dei bisogni. La società è più o meno ricca, a seconda che possiede una maggiore o minore quantità di beni nelle qualità più o meno rispondenti al bisogno. Che questi beni si trovino fra loro in un rapporto di valore piuttosto che in un altro, ciò non muta la somma delle soddisfazioni che gli uomini possono da essi ritrarre. Pertanto la ricchezza sociale non può che proporzionarsi all'utilità dei beni che trovansi a disposizione degli uomini. Rappresentando il valore un rapporto di cosa a cosa, esso non può esprimere la grandezza maggiore o minore della ricchezza complessiva; poichè, come osservava il Messedaglia, un eguale rapporto può intercedere fra termini disuguali per grandezza assoluta. Il rapporto di 1 a 100 è quello stesso di 10 a 1000. Ora, nel computo della ricchezza è la grandezza reale dei termini quella che conta, rispondendo essa alla grandezza reale degli

oggetti, non la grandezza puramente relativa dell'un termine coll'altro. Cosicchè, quando anche si avesse una misura invariabile dei valori, la somma di essi non potrebbe fornirci un'idea adeguata della ricchezza esistente.

122. — Vi ha qui un'altra questione da risolvere. Se la ricchezza non si proporziona al valore, ma all'utilità, sarà essa costituita di tutti i beni in genere, gratuiti e non gratuiti, ovvero dei beni soltanto che presentano una difficoltà di consecuzione, in altre parole, dei beni limitati nella loro qualità o quantità? Se l'aria non è ricchezza, osservò G. Stuart Mill, non per questo il genere umano è meno ricco per averla ottenuta gratuitamente; giacchè il tempo e il lavoro che sarebbe occorso a soddisfare quest'uno dei suoi più vivi bisogni, può essere destinato alla produzione di altri beni. Similmente si può osservare che un paese di clima temperato, dove si sente meno il bisogno del riscaldamento e che ha a sua disposizione poco combustibile, non è più povero d'un paese nordico, che ne è largamente fornito, ma che in corrispondenza sente forte il bisogno di ripararsi dal freddo. Tutto ciò sta bene. Ma va osservato che ricchezza nel senso proprio economico, nel senso, cioè, che costituisce l'oggetto della Scienza, di cui ci occupiamo, è il complesso dei beni non gratuiti; dei beni, in altre parole, che, presentando una difficoltà di consecuzione, non si acquistano senza sforzo o sacrificio, sia perchè richiedono un'applicazione di lavoro, sia perchè trovansi in quantità limitata. I beni gratuiti, come l'aria, la luce, l'acqua in condizioni ordinarie, non appartengono alla ricchezza sociale o individuale; perchè essi sono offerti spontaneamente agli uomini dalla natura e possono essere goduti illimitatamente da chiunque ne abbisogni. Essi costituiscono una condizione di benessere, così per l'individuo, come per la società; ma son fuori del dominio

della Scienza economica ; perchè non li riguarda alcuna delle questioni riflettenti l'acquisto e il possesso della ricchezza, e perchè, se tutti i beni fossero gratuiti e illimitati, non vi sarebbe più luogo a parlare nè di ricchezza, nè di Economia politica. — Si domanderà pure se il grado di ricchezza si dovrà desumere dalla sola utilità dei beni diretti o anche da quella dei beni indiretti o strumentali. A chi ben rifletta una tale domanda deve apparire oziosa, dacchè la utilità di un bene diretto riassume in sè la utilità di tutti i beni istrumentali di ogni ordine, che concorsero a produrlo. Nella utilità del pane si trova compenetrata l'utilità della farina, quella del grano e di tutti gli altri alimenti, che concorsero alla loro produzione. Ricchezza, come si è già dimostrato, è il *complesso dei beni diretti*.

123. — Fin qui la soluzione del problema non presenta difficoltà. Se non che deve riconoscersi che quanto si è in precedenza osservato ha ben poca importanza pratica. La considerazione assoluta della ricchezza sociale a nulla giova ; quella, invece, che veramente importa, è la sua considerazione relativa, e, cioè, il confronto fra la ricchezza posseduta da più individui e da più nazioni nello stesso tempo o in tempi diversi ; in una parola, ciò che preme di stabilire non è il contenuto qualitativo della ricchezza, ma il suo *grado comparativo*. Posta la questione in questi termini, è ovvio che per il paragone bisogna prescindere da ogni criterio soggettivo, e conviene assumere un criterio puramente oggettivo. Or questo non può essere che il valore. L'individuo più ricco sarà quello che dispone di una maggior somma di valori, e lo stesso dovrà dirsi di una nazione e di qualsiasi altro ente collettivo privato o pubblico. Con che peraltro non si incorre in una contraddizione e non viene a negarsi quel che prima si è affermato, e cioè che la ricchezza sociale si proporziona alla utilità. Imperocchè

riducendosi il valore a *potenza d'acquisto*, se una nazione o un individuo posseggono in un dato momento meno utilità, ma più valori di un'altra nazione o individuo, è evidente che i primi, disponendo delle facoltà necessarie all'acquisto, per mezzo dello scambio, delle maggiori utilità che loro occorrono, saranno più ricchi dei secondi ; come quelli che, possedendo meno valori e più utilità, dovranno ricevere nello scambio una quantità minore di oggetti utili della quantità che cedono ad altri, e quindi rimanere in definitivo più poveri.[1] Il che in sostanza significa che *l'essenza e il merito della ricchezza consiste pur sempre nell'utilità, ossia nella qualità e quantità dei bisogni che possono andare per essa soddisfatti* (Messedaglia).

124. — Stabilito che per confrontare la ricchezza di più individui o nazioni convien ricorrere al valore dei beni economici, che essi posseggono e di cui possono disporre per la soddisfazione dei bisogni, ci affrettiamo tuttavia ad avvertire, come un tal criterio non ci possa

---

[1] Il Pantaleoni ha osservato essere un'obiezione infondata *che non si possa fare una somma di valori, perchè il valore è la ragione in cui due prodotti si scambiano*. Non si tratta, egli dice, di fare una somma di ragioni di scambio, ma *una somma delle unità* che *le varie componenti una massa di ricchezze rappresentano*, quando ognuno si esprima con una cifra uguale alla *quantità di unità di un bene qualsiasi, ma unico, contro la quale esso si permuta, o permuterebbe* (*Principi*, p. 146). L'osservazione è giusta, ma è giusta in quanto si tratti di fare una comparazione fra due ricchezze. Il computo invece delle unità di valore monetario dell'intiera ricchezza sociale non ha, e non può avere, nè senso, nè scopo. Se si dice che la ricchezza mondiale può ragguagliarsi a tante migliaia o centinaia di miliardi di lire italiane, posto pure che il calcolo sia statisticamente esatto, ciò non significa nulla. Se si dice invece che il patrimonio nazionale del Regno Unito è di 300 miliardi, di 240 quello della Francia, di 60 quello dell'Italia, ciò può significare, posto che il calcolo non sia errato statisticamente, che la ricchezza permanente delle tre nazioni sunnominate si trova in un rapporto come 5, 4, 1. Indichiamo queste cifre solo in via di esemplificazione e senza affermare la loro attendibilità.

condurre ad una valutazione esatta della ricchezza rispettiva. Innanzi tutto va rilevato che, affinchè il confronto sia attendibile, convien supporre fra gli individui o fra le nazioni, che si considerano, una parità o equipollenza di bisogni; dacchè quello che può essere calcolato è *il grado di ricchezza oggettiva*, non il *grado di benessere*, di cui un individuo e una nazione godono, il quale sfugge a ogni possibile apprezzamento quantitativo. Se di due individui uno gode buona salute e l'altro invece è malato, il primo a parità di altre circostanze potrà considerarsi come più agiato; perchè il secondo, anche a prescindere che per effetto dei suoi incomodi conduce una vita meno felice, dovrà impiegare una parte delle sue facoltà per curarsi, e ne avrà così meno per divertirsi, per viaggiare, ecc. In un paese di clima temperato il bisogno della nutrizione e del vestito sarà soddisfatto con beni di minor valore di quelli che sono necessari in un paese nordico, e quindi a parità di ricchezza nel secondo si godrà di un grado di benessere minore che in quello. Va pertanto distinta la ricchezza oggettiva dalla somma dei godimenti e questa dal grado di benessere. La stessa ricchezza oggettiva può procurare una massa di godimenti maggiore o minore a seconda della maggiore o minore intensità dei bisogni. E se si tratta della ricchezza di una nazione, una differente distribuzione dei beni fra i cittadini che la compongono può far crescere o diminuire notevolmente il grado di benessere complessivo da essi goduto; pel fatto che normalmente col crescere della ricchezza di cui un individuo dispone, non crescono in proporzione i godimenti ch'essa procura. La somma dei godimenti di dieci individui, ciascuno dei quali dispone di 5 mila lire all'anno, è molto maggiore della somma dei godimenti di un individuo solo, che dispone di 50 mila lire. Ma alla sua volta un individuo che può procurarsi, perchè più ricco, una

somma di godimenti maggiore, non godrà necessariamente di un maggior benessere di un altro, che si procura una somma di godimenti minore; dacchè in tal caso occorre anche tener conto dei bisogni che restano insoddisfatti, i quali possono essere maggiori in un ricco che in un povero, se in questo, insieme alle facoltà, sono limitati anche i bisogni. Il dolore che si sente pei bisogni che restano insoddisfatti, rappresenta una quantità negativa, che corrispondentemente diminuisce la quantità positiva della somma dei godimenti. Talchè l'uomo che gode di un maggior benessere, non è sempre il più ricco, e non è nemmeno quello che si procura una somma di godimenti maggiore; bensì quello che può soddisfare tutti i suoi bisogni più pienamente. — Inoltre si tenga presente che per una valutazione comparativa conviene ridurre il valore dei diversi beni posseduti da un individuo e da una nazione ad un comune denominatore; in una parola, conviene esprimerlo in moneta. Ora se si tratta di un confronto fra due individui che vivono nello stesso tempo e nello stesso paese, o anche se si tratta di raffrontare due nazioni dello stesso periodo storico e che appartengono allo stesso ambiente economico, questa circostanza non avrà che poco o nessun peso. Ma se invece si tratta di paragonare la ricchezza di individui viventi in ambienti economici diversi, o vissuti in epoche diverse; se si tratta di valutare la ricchezza comparativa di nazioni, che non si trovano fra loro in rapporti diretti o indiretti di scambio, o la ricchezza della stessa nazione in tempi molto discosti, le possibili variazioni nel valore della moneta, talora rilevantissime, possono condurre ad erronee deduzioni. Dopo la scoperta dell'America l'argento (monetato o no) perdette dai $^{3}/_{4}$ ai $^{5}/_{6}$ del suo precedente valore e l'oro quasi altrettanto, per il che la stessa sostanza valutata in moneta prima e poi, dovette apparire, in confronto, quadruplicata, sestupli-

cata; in guisa da far sembrare che il povero fosse divenuto ricco, e che il ricco impoverito non fosse caduto in miseria. Non basta: ma in tempi e in ambienti diversi possono esservi variazioni nei prezzi stessi reali, per rilevanti mutazioni nelle spese di produzione e nei rapporti quantitativi delle merci; in guisa che oggetti un tempo di alto prezzo e accessibili a pochi siano in altro tempo di uso comune. I più poveri dell'epoca nostra possono giovarsi di cose, che un tempo appena erano consentite ai grandi signori. Conviene pertanto nel confronto di ricchezze distanziate nel tempo e nello spazio tener conto di tali differenze; e, mediante un'opportuna comparazione fra i prezzi reali e nominali, debbonsi ricercare quegli elementi di correzione, che sono nel caso indispensabili, con l'avvertenza tuttavia che tale correzione non potrà esser raggiunta che in via di approssimazione spesso assai larga.

125. — Resta da ultimo a risolvere la questione, se il grado di ricchezza, o meglio di potenza economica di un individuo, di una nazione, di uno Stato vada desunto *staticamente* o *dinamicamente*, in altre parole dal *patrimonio* oppure dal *reddito.*

L'importanza del patrimonio d'un individuo risulta dal valore dei seguenti elementi:

- *A*) Beni di godimento
  - *a*) Beni immobili (case di abitazione, giardini, parchi, ecc.);
  - *b*) Beni mobili
    - di consumo (provviste d'una famiglia);
    - d'uso (suppellettili ed altri oggetti mobili);
- *B*) Capitali
  - *c*) Capitale tecnico fisso;
  - *d*) Capitale tecnico circolante;
  - *e*) Capitale monetario e d'anticipazione.

All'ammontare dei beni di godimento e dei capitali costituenti il patrimonio di un individuo vanno aggiunti i crediti e detratti i debiti. Il patrimonio nazionale è costituito dalla somma dei patrimoni privati (individuali e collettivi) più il patrimonio dei diversi enti pubblici (Stato, Provincia, Comuni ed altri enti morali) costituito egualmente di beni di godimento (beni di uso pubblico o demanio pubblico) e di capitali impiegati nei servizi pubblici e nelle industrie fiscali. Nel patrimonio dei diversi enti pubblici saranno egualmente computati i crediti che essi hanno verso i privati (nazionali ed esteri) e verso gli altri enti e detratti i debiti. Per riguardo alla scorta monetaria, se si tien conto di tutto l'ammontare della moneta legalmente emessa dallo Stato, non debbono in tal caso computarsi le scorte singolarmente possedute, se non in quanto constino di moneta estera o commerciale.

126. — Il reddito di un produttore o di più produttori associati resulta dalla differenza fra il valore dei beni da essi prodotti (beni di utilità durevole e servigi) e le spese di produzione (logoro del capitale tecnico fisso e consumo del capitale circolante compresa la rimunerazione dei servigi). Il reddito rappresenta, cioè, il valore dell'utilità di nuova formazione, quale risulta ad ogni ciclo di produzione.[1] In altre parole il valore del prodotto,

---

[1] Comunemente il reddito si calcola ad anno, nell'intento di poter mettere a confronto i guadagni delle diverse aziende, che hanno cicli di produzione di assai differente durata, ed anche perchè, ove si abbia un ciclo di produzione brevissimo e una produzione complessa, la valutazione del reddito riuscirebbe dal punto di vista contabile assai difficile. Resta tuttavia fermo in via teorica, che il reddito elementare di una determinata combinazione produttiva va sempre riportato al ciclo di produzione. Vuol dire che quando si assume un periodo di tempo comune, un giorno, un mese, un anno, si valuta la somma dei redditi resultanti dal numero dei cicli di produzione che in quel periodo si trovano compresi.

detratto il valore dei beni consumati nella produzione, valore che, come vedremo più innanzi, rappresenta la remunerazione del produttore per il servigio che esso rende producendo. Il reddito nazionale consta della somma dei redditi privati più il reddito dei servizi pubblici e delle industrie fiscali, detratto l'ammontare delle varie contribuzioni, pagate dalle economie private agli enti pubblici. Il reddito nazionale è rappresentato indefinitivo dal valore dei beni diretti prodotti nel paese, detratto solo il valore degli elementi di produzione importati dall'estero. Ed invero, se il valore di un prodotto, come meglio si vedrà più innanzi, per una singola economia produttrice si suddivide in spese (beni e servigi consumati nella produzione) e redditi, per l'economia nazionale esso valore si decompone in altrettanti redditi. Di spesa per l'economia nazionale, come si è detto, non vi è che il valore degli elementi produttivi provenienti da economie nazionali estere. Per l'economia nazionale non è il caso di tener conto dei debiti e dei crediti come per le singole economie, da che il debito dell'una è compensato dal credito dell'altra, trattisi di economie private o pubbliche. I soli debiti o crediti di cui si deve tener conto sono quelli verso l'estero; di conseguenza il reddito dell'economia nazionale viene a suddividersi in tre parti:

A) Fondo di consumazione o godimento impiegato nella sussistenza della popolazione;

B) Fondo di capitalizzazione che viene risparmiato e destinato alla produzione di nuovi beni;

C) Fondo di contribuzione con cui si provvede ai bisogni collettivi.

Il reddito degli enti pubblici può eventualmente essere negativo, anche in misura rilevantissima, se il valore del prodotto dei servigi pubblici e delle industrie fiscali sia inferiore al valore delle contribuzioni (imposte, tasse e contribuzioni impropriamente dette). Il che tut-

tavia non importerebbe necessariamente che l'azienda pubblica fosse improduttiva, da che la produttività sua si desume dall'esistenza di un utile di produzione che non devesi confondere col reddito; e cioè dalla differenza fra il sacrificio, a cui la popolazione sottostà per i contributi che paga, e l'utilità che la medesima riceve dall'esercizio delle pubbliche funzioni.

127. — L'analisi che abbiamo fin qui istituita mette in evidenza di per sè, come per stabilire il grado di ricchezza o potenza economica, tanto di un individuo quanto di una nazione, convenga aver presenti gli elementi che costituiscono, così il patrimonio, come il reddito, senza di che s'incorrerà inevitabilmente in qualche ommissione. Ed invero, considerando il patrimonio, si potrà tener conto di tutta quella parte della ricchezza di utilità durevole, pubblica e privata, che ha valore, ma da cui non si trae un reddito economico, un incremento annuale di valore, o si ritrae un reddito tenuissimo, perchè è goduta direttamente senza dar luogo a scambi. Così è dei beni di uso pubblico (strade, piazze, porti, canali, ecc.) e di molti altri beni pubblici e privati (edifici di utilità pubblica, luoghi di spettacoli, monumenti, parchi, giardini, collezioni artistiche e scientifiche, biblioteche, oggetti preziosi, ecc.). È evidente che questa parte di ricchezza, quando non si abbia riguardo che al reddito, verrebbe trascurata. — Ma in pari tempo nel calcolo del patrimonio sfugge la ricchezza così detta immateriale, e cioè tutti i servigi che procurano un'utilità pubblica o privata diretta. Diciamo diretta, perchè i servigi di utilità indiretta, prestati nella produzione dei beni di utilità durevole, si concretano in questa, e quindi di essi si fa calcolo, quand'anche ci si riferisca al solo patrimonio. Se non che va tenuto presente che lo stesso capitale, a seconda dei modi d'impiego e delle combinazioni produttive, può dare un reddito notevolmente di-

verso. — Dei metodi pratici per effettuare i computi, di cui sopra si è fatto cenno, non è qui il caso di discorrere, in quanto usciremmo dal campo dell'Economia politica per entrare in quello della Statistica.[1] Basterà solo di avvertire, come i resultati, a cui con qualunque metodo si può giungere, non presenteranno mai un'esattezza matematica; talchè, più che una vera e propria valutazione del rispettivo grado di potenza economica di questo o quell'individuo, di questa o quella nazione, i diversi computi istituiti debbono considerarsi come *indici misuratori*, da cui quel grado può in via d'approssimazione e del tutto relativa essere desunto.

Capitolo Terzo.

Equilibrio della domanda e dell'offerta.

I.

Formazione della domanda e dell'offerta.

128. — Si è detto che in un'Economia di scambio un individuo non produce direttamente tutti i beni di cui abbisogna, ma quei beni che ha la *maggiore convenienza* di produrre, e, cioè, che presentano per lui un maggior

[1] Un notevole contributo alla valutazione della potenza economica dei diversi paesi è quello di Corrado Gini (*L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, Bocca, 1914). Tuttavia siamo pur troppo ancor molto lontani da quell'unità di criteri di calcolo che permettano di raggiungere quella piena comparabilità dei dati, che sarebbe necessaria per addivenire a conclusioni veramente positive.

utile di produzione; e questi produce anche se soddisfano soltanto al bisogno altrui, poichè i medesimi può scambiare con quelli che soddisfano al bisogno proprio. Anzi, in un'Economia in cui siasi introdotta la moneta, il produttore non deve affaticarsi a ricercare gli altri produttori che desiderano i beni da lui prodotti, e che alla lor volta abbiano prodotto i beni da lui desiderati. Questa difficile ricerca non è necessaria. Egli *vende* a chi li desidera i suoi prodotti per una certa quantità di danaro (prezzo monetario), col quale andrà poi a *comprare* i beni che gli occorrono anche da produttori che non ricercano i suoi prodotti. Questa condizione, per cui lo scambio si trova dimezzato, dà luogo al doppio fenomeno della *domanda* e dell'*offerta* dei beni, e cioè da una parte i *consumatori domandano i beni di cui hanno bisogno*, e dall'altra i *produttori offrono i beni di cui non hanno bisogno*. — Dicesi economicamente *mercato* quel l'*ambiente in cui la domanda e l'offerta di uno o più beni possono trovarsi in corrispondenza*, e in relazione a ciò si dicono *merci* i beni in quanto formano oggetto di scambio. Originariamente *mercato* significava un luogo di riunione, dove venditori e compratori materialmente convenivano pei loro affari ed era anzi principalmente questo il modo di avvicinamento fra la domanda e l'offerta. Collo sviluppo delle comunicazioni, la parola *mercato* ha assunto un senso più largo. Il mercato è delimitato dalla sola possibilità e convenienza di rapporti di scambio. Può distinguersi un *mercato generale*, che rappresenta la combinazione della domanda e dell'offerta di tutte le merci, o di molte, e un *mercato specifico*, cioè relativo a ciascuna merce. Una merce può avere un mercato *locale*, *nazionale* e *internazionale* a seconda che la sua domanda e la sua offerta si trovano in una corrispondenza più o meno estesa. — Posto che il mercato sia quell'ambiente più o meno ampio in cui la domanda e l'offerta di

un bene possono trovarsi in corrispondenza, si avrà necessariamente che in un dato mercato *i prezzi della stessa merce tenderanno ad uguagliarsi.* Il che avverrà per effetto della concorrenza dei produttori e dei consumatori. Se in un certo momento vi siano due prezzi della stessa merce è ovvio che: o i consumatori abbandoneranno i venditori al prezzo più alto e si rivolgeranno a quelli al prezzo più basso, in guisa che i venditori al prezzo più alto saranno costretti a ribassare il prezzo; oppure i venditori al prezzo più basso alzeranno il prezzo e i compratori saranno costretti ad acquistare al prezzo più alto. In quali condizioni si verificherà l'una e l'altra ipotesi vedremo più innanzi. Qui a noi basti avere stabilito il principio di assiomatica evidenza non poter sussistere permanentemente in un mercato due prezzi diversi dello stesso bene.

129. — Prendiamo a considerare particolarmente il fenomeno della domanda. La domanda effettiva di un bene non è determinata soltanto dal bisogno e nemmeno dal desiderio, cioè dal giudizio di rispondenza del bene al bisogno; ma da questo posto in relazione *col sacrificio necessario ad acquistarlo*, consistente nella *quantità di altri beni che conviene cedere in cambio di esso bene*, in una parola posto in relazione col suo *costo di scambio.* Di conseguenza, dato il principio del tornaconto, perchè un bene sia domandato occorrerà che il *sacrificio d'acquisto si giudichi inferiore al sacrificio di astensione*, e sarà domandato di preferenza quel bene che presenta il maggiore *utile d'acquisto* (*rendita del consumatore*, come altri lo chiama). Si ha così che la scala o *graduazione dei bisogni* di un individuo è dapprima modificata dall'esistenza o meno di corrispondenti oggetti d'appagamento e dalla maggiore o minore loro attitudine qualitativa e quantitativa, dandosi luogo alla *graduazione* dei desiderî. Questa alla sua volta è modificata dall'entità del sacrificio che

l'acquisto dei diversi beni importa, dandosi luogo ad una graduazione ulteriore, la quale rappresenterà *la domanda effettiva dei beni desiderati.* Per il che in definitivo può stabilirsi *che la domanda di un bene trova la sua causa nell'utile d'acquisto ch'esso presenta.* — Il principio merita di esser chiarito con un esempio. Si abbiano i seguenti beni, il cui costo e utilità totale esprimeremo con una cifra ipotetica, ragguagliata ad altrettante unità di sacrificio d'acquisto e d'astensione:

Beni	Costo (sacrificio d'acquisto)	Utilità totale (sacrificio di astensione)	Utile di acquisto
A	15	20	+ 5
B	15	14	— 1
C	36	30	— 6
D	10	18	+ 8
E	20	20	0

È evidente che il bene *C*, sebbene abbia la maggiore utilità totale, non sarà domandato, e non sarà altresì domandato il bene *B*, perchè l'uno e l'altro presentano un utile d'acquisto negativo. Saranno domandati i beni *A* e *D*, e questo di preferenza a quello, perchè, sebbene il secondo abbia una utilità totale minore, presenta un utile maggiore per l'acquirente. Il bene *E* presenta il punto d'indifferenza, in cui qualsiasi lieve mutamento nei giudizi di utilità e di sacrificio farà sì che quel bene sia domandato o non sia domandato. — L'esempio serve a dimostrare così la preferenza data a beni diversi, come a diverse qualità dello stesso bene, e quindi pone in luce come si applichi alla determinazione della domanda *il principio dei surrogati o succedanei.* In ogni caso la qualità richiesta di un bene non sarà la migliore tecnicamente, o quella che presenta la maggiore utilità totale; ma quella che presenta l'utile maggiore di acquisto. —

Allo stesso modo trova applicazione alla domanda *il principio della graduazione dell'utilità per rispetto alle diverse quote di un bene.* Si parta dalla base che così l'utilità che un bene presenta come il sacrificio che importa il suo acquisto non si ripartiscono egualmente nelle varie frazioni o esemplari di esso bene. E che, mentre l'utilità può, relativamente a ciascuna frazione, decrescere col crescere della quantità, il sacrificio invece o resta identico, o varia in una proporzione diversa da quella in cui varia l'utilità, ed eventualmente anche in una proporzione inversa. Ora si abbiano le seguenti frazioni dei beni precedentemente indicati, il cui sacrificio d'acquisto e di astensione esprimeremo ugualmente con cifre ipotetiche ragguagliate ad altrettante unità di sacrificio:

Beni	Costo (sacrificio d'acquisto)	Utilità totale (sacrificio di astensione)	Utile di acquisto
$2\frac{A}{3}$	10	18	+ 8
$2\frac{B}{3}$	9	9	0
$2\frac{C}{3}$	27	28	+ 1
$2\frac{D}{3}$	0	0	0
$2\frac{E}{3}$	12	18	+ 6

Le frazioni dei beni contemplati presentano utili di acquisto relativamente assai diversi. Pertanto $^2/_3$ di A saranno preferiti non solo a $^2/_3$ di tutti gli altri beni, ma all'intero A, perchè l'utile di $2\frac{A}{3}$ è 8 e quello di A è soltanto 5. La frazione $2\frac{B}{3}$ si trova nel punto d'indifferenza.

La frazione $2\frac{C}{3}$ sarà domandata, presentando un piccolo utile; ma le sarà preferito $2\frac{E}{3}$ che, a differenza di E, presenta un utile di 6. Infine la frazione $2\frac{D}{3}$ non sarà domandata, perchè si tratta d'un bene indivisibile.

130. — Come la domanda è determinata dall'utile di acquisto, o vantaggio dell'acquirente, così l'offerta è determinata *dall'utile di alienazione* (*rendita del produttore*, come altri l'ha chiamato). Un bene è offerto in quanto si giudica che il godimento che esso può procurare sia inferiore a quello che possono procurare i beni con cui la sua cessione sarà compensata, o che, in altre parole, si riceveranno in cambio di esso bene. — Può farsi questione, se a determinare l'utile di alienazione concorra il sacrificio incontrato per conseguire il bene offerto, sia mediante la produzione, sia mediante uno scambio precedente. — Può osservarsi che nessuno si deciderà a cedere un bene se non riceva almeno un compenso proporzionato a quel che gli ha costato. Se non che va distinto l'atto della produzione o di un precedente scambio dall'atto della offerta attuale. Il produttore, in quanto tale, è uno che domanda, si trova, cioè, nella posizione di acquirente e come tale non si deciderà a produrre un bene, se non in quanto speri che il prodotto lo reintegri delle spese di produzione e lo compensi del suo lavoro. Ma se a produzione compiuta le sue previsioni andarono fallite e il prodotto avrà costato di più, oppure dovrà vendersi a meno, poichè egli non può ritornare sui suoi passi, è ovvio che il suo giudizio non avrà riguardo che alla privazione dell'utilità, che il bene prodotto può direttamente procurargli e a quella che altrimenti gli procurerebbero i beni, che possono aversi in suo cambio. Lo stesso ragionamento vale anche per il caso di un bene che siasi ottenuto mediante un precedente scambio. — Ed

in genere importa notare che quando si parla di utile di alienazione, come altresì quando si parla di utile di acquisto, ci si riferisce a condizioni *contemporanee* ed *attuali*, potendo il *tempo* apportare notevoli mutamenti in quel giudizio. Quell'utile di alienazione, che trova oggi nella vendita di un oggetto prezioso, chi è stretto da un indifferibile bisogno, sarebbe mancato ieri, come eventualmente potrebbe più non sussistere domani. Il mercante che, come si dice in commercio, *sottovende* la merce ormai messa in magazzino, colpita dalla concorrenza vittoriosa di un'altra merce, che ad essa si sostituisce nel mercato, non l'avrebbe forse in altre condizioni ceduta per un prezzo doppio. Similmente quel che non si reputa oggi conveniente di acquistare per un dato prezzo, che apparisce eccessivo, perchè il bisogno ne è differibile, si comprerà tra breve per quello stesso prezzo e magari per un prezzo maggiore. La convenienza del comprare e del vendere dipende principalmente dal saper cogliere il momento opportuno, il momento, cioè, in cui rispettivamente i venditori possono esigere un prezzo minore e i compratori possono dare il prezzo maggiore.

131. — Finora abbiamo considerato la domanda e l'offerta come due fenomeni individuali; se non che per l'Economista, a causa delle importanti conseguenze che ne derivano, ciò che importa di considerare si è la domanda e l'offerta *composte* o *di mercato*, e, cioè, la somma delle domande individuali e la somma delle offerte individuali relative ad una data merce in un dato mercato. La domanda e l'offerta composte, come non resultano della somma di quantità uguali, ma diversissime e desiderate per iscopi differenti, così non resultano di domande e di offerte il cui utile di acquisto o utile di alienazione siano uguali. Anzi si deve supporre che normalmente, data da un lato la diversa intensità dei bisogni dei consumatori e delle facoltà di acquisto, di cui essi

dispongono; e data dall'altro la diversità dei costi di produzione e di scambio e la diversa utilità indiretta, che le merci hanno per i produttori, gli utili di acquisto e di alienazione di una domanda e di una offerta composta rappresentano una lista o scala decrescente che da una cifra massima può discendere ad una quantità quasi impercettibile. Dacchè è ovvio che una data quantità di una merce di una determinata qualità sarà domandata, o sarà offerta, tanto se presenta un utile di acquisto o un utile di alienazione grandissimo, come se ne presenta uno tenuissimo, e sarà egualmente domandata ed offerta tanto da chi lo giudica nell'un modo, come da chi lo giudica nell'altro, perchè il possesso di un bene che si giudica di piccolissimo utile è tuttavia sempre preferibile alla sua privazione.

II.

Uguaglianza della domanda e dell'offerta.

132. — Abbiamo fin qui parlato separatamente della domanda e dell'offerta dei beni. Non s'inferisca da ciò che domanda e offerta siano fenomeni indipendenti. Al contrario esse sono entità correlative e necessariamente corrispondenti. Non si può domandare economicamente una cosa senza offrire contemporaneamente un'altra cosa. I beni, considerati nel loro complesso, sono domandati e offerti allo stesso tempo e possono essere domandati solo in quanto siano offerti. Allorquando, pur avendo soltanto riguardo alla domanda, si parla di *potenza d'acquisto*, si viene implicitamente a considerare l'offerta; dacchè in fatto la potenza d'acquisto non è costituita se non dalla quantità di beni domandati da altri, che si possono offrire per ottenere i beni che si domandano. Domanda e offerta ci appariscono come due fatti distinti,

solo quando si considerino in relazione a due persone, di cui l'una domanda e l'altra offre un dato oggetto. Da ciò non devesi peraltro dedurre che nella società vi sia da un lato una classe di richiedenti, cioè di consumatori, e dall'altro una di offerenti, cioè di produttori. Non si può essere consumatori, se non quando si sia, o si sia stati, produttori ; e si è produttori, solo in quanto si sia alla propria volta, o si voglia divenire, consumatori. Come la complessiva domanda dei beni economici necessariamente corrisponde alla complessiva offerta, così la complessiva massa dei consumatori corrisponde alla complessiva massa dei produttori.

133. — Per aver ragione di considerare la domanda e l'offerta come fatti distinti, conviene non soltanto riferirsi a particolari oggetti, ma altresì a particolari produttori e consumatori. Invero se un dato oggetto fosse prodotto da tutti coloro, che ne sentono il bisogno, nella quantità bastevole alla soddisfazione del medesimo, non solo si avrebbe identità nella persona del produttore e del consumatore, ma anche nell'oggetto offerto e domandato. Se riferendosi alle condizioni di un' economia isolata, e ragionando per analogia o figuratamente, si voglia rinvenire nella medesima il fenomeno della domanda e dell'offerta, si potrà dire, che il produttore-consumatore di un dato oggetto domanda al proprio lavoro (immediato e accumulato) il bene desiderato e che esso lavoro offre al proprio bisogno. In tale condizione, consistendo la potenza d'acquisto esclusivamente nel lavoro e nel capitale che il produttore ha a propria disposizione, non può nascer dubbio che, quali si siano i desiderî di un individuo la domanda dei beni debba essere limitata dalla loro offerta ; come altresì, dato che siasene prodotta una quantità maggiore, i medesimi non possano effettivamente essere offerti al di là di quello che sono in fatto domandati. Se un agricoltore ha d'uopo di frumento, egli non

potrà domandarne se non nei limiti d'applicabilità del suo lavoro e del suo capitale a quella produzione, e non potrà offrirne se non nella quantità richiesta dal proprio bisogno. Peraltro la condizione qui innanzi, supposta in uno stadio sociale, per poco progredito che sia, non si incontra in realtà che in via del tutto eccezionale. In un' economia sociale, come già rilevammo, la condizione ordinaria è che un produttore non sia consumatore del bene da lui prodotto, e che alla sua volta il consumatore di questo non sia produttore del medesimo. Il che peraltro non impedirà che entrambi soddisfino al loro bisogno. Poichè se quel produttore sia consumatore d'un bene prodotto dal consumatore del bene proprio, i due produttori, *scambiandosi* i beni, di cui sono rispettivamente consumatori, potranno benissimo appagare il loro desiderio e magari appagarlo più pienamente. Che se avvenga di non trovare il produttore dell'oggetto desiderato, il quale sia disposto a consumare l'oggetto che uno offre in cambio, si potrà tuttavia superare la difficoltà, ricorrendo a un bene o a una merce intermediaria (moneta), la quale permetta di sdoppiare lo scambio, *vendendo* il bene che si è prodotto ad uno, e *comprando* il bene che si desidera da un altro. Per la qual cosa la domanda e l'offerta vengono ad apparire sempre più come due fatti distinti, giacchè il compratore ci si presenta come uno che domanda soltanto, e il venditore come uno che offre soltanto. Se non che sostanzialmente, per quanto riguarda la necessaria corrispondenza fra domanda e offerta, il fenomeno resta identico. Chi compra domanda, in quanto può offrire una data quantità di moneta e precisamente quella quantità che è indispensabile all'acquisto ; chi vende offre, in quanto può domandare una data quantità di moneta e precisamente quella quantità che è indispensabile a determinare la vendita. In conclusione, si può stabilire in ogni caso

— sia, cioè, in una condizione di economia isolata, sia in una condizione di scambio e sia che avvenga questo per via di baratto o di compra-vendita — che la domanda e l'offerta di un bene, se possono apparire come fenomeni distinti, trovansi però sempre in necessaria corrispondenza. Un dato bene può essere sì desiderato, ma non domandato più di quello che sia offerto; può essere sì prodotto, ma non offerto più di quello che sia domandato. Quindi è che la effettiva domanda di un bene è limitata dalla sua effettiva offerta, e la sua effettiva offerta dalla sua effettiva domanda; o in altre parole e più brevemente *domanda e offerta si trovano in equilibrio*[1] *necessario.*

134. — Fin qui noi abbiamo considerato i beni offerti e domandati, come il resultato di una produzione semplice, come se, cioè, un bene che soddisfa direttamente ad un bisogno non fosse costituito di altri beni indiretti

[1] Usiamo la parola *equilibrio* nel suo significato più generico e che risponde anche al linguaggio ordinario, senza volere stabilire un'analogia tra il fenomeno economico e il fenomeno meccanico. E perciò non indagheremo se le condizioni in cui rispettivamente si trovano domanda e offerta, rappresentano uno stato di *equilibrio stabile* o *instabile*, e se le variazioni loro corrispondano ad uno *stato di movimento stazionario* o ad una *serie di perturbazioni intorno ad uno stato di movimento stazionario stabile.* Un'analogia perchè giovi a chiarire e meglio determinare un concetto, e altro scopo ci sembra non possa ragionevolmente avere, occorre sia istituita fra il fenomeno scientifico che si imprende a considerare e un altro concetto ben conosciuto alla massa dei lettori, cui il libro è rivolto. Ora noi non crediamo far torto a coloro che prenderanno in mano questo volume, se reputiamo che molti di essi difficilmente posseggano quelle nozioni di meccanica razionale che sarebbero indispensabili a ben intendere una tale analogia. Che se noi innanzi abbiamo parlato di leggi delle proporzioni definite, che è un principio della chimica, e di legge di evoluzione, che è principio della biologia, ciò non facemmo per istabilire un'analogia, bensì per mostrare l'applicazione all'Economia di un principio di ordine generale. Ad ogni modo poi si tenga conto del carattere elementare di questo scritto, il quale non può consentire indagini o metodi di dimostrazione, che in altre condizioni possono anche riuscire vantaggiosi.

e la sua formazione non avesse dato luogo a precedenti scambi. Se non che in fatto, in un' economia sociale, un bene rappresenta, nella maggior parte dei casi, la compenetrazione di molti altri beni di diverso ordine, e i beni di ciascun ordine sono il resultato della combinazione di diversi elementi. Per il che non soltanto vi ha luogo a considerare diversi cicli successivi e contemporanei di produzione, ma diverse produzioni complesse, rappresentanti altrettante industrie distinte, che si trovano fra loro in rapporti di scambio e che per tal mezzo raggiungono il loro necessario collegamento. Su questa base si potrà avere una serie di *domande congiunte*, derivanti dai beni indiretti, indispensabili alla produzione di uno o più beni diretti, ed una serie di *offerte congiunte*, derivanti dai beni indiretti e diretti, la cui produzione è necessariamente collegata. Per produrre tanto pane è necessaria tanta farina, e per aver questa occorre tanto frumento, e per produrre tanto frumento occorre tanta semenza. Ed alla sua volta la fabbricazione del pane importa tutti i diversi elementi di produzione, che include un panificio; per aver la farina occorrono tutti gli elementi costituenti il molino, e per raccogliere il frumento occorre quel complesso organismo che chiamasi azienda agraria. Il che significa che la domanda di un dato prodotto determina una domanda congiunta di tutti i beni componenti, nella misura indicata dalla legge delle proporzioni definite. Similmente il fornaio non produrrà pane di una sola qualità, ma pane di lusso, ordinario, bianco e misto; e il mulinaio produrrà diverse qualità di farina, e produrrà semola in una quantità proporzionata al frumento macinato; e infine l'agricoltore produrrà granella e paglia, e per coltivare frumento, dovrà coltivare altresì quelle piante che nella rotazione si avvicendano col frumento ed allevare bestiame. Il

che significa che l'offerta del pane determinerà un'offerta congiunta di molti altri prodotti. Ora si presenta il questito : se data tale enorme complicazione possa rimaner fermo il principio innanzi enunciato dell'equilibrio fra la domanda e l'offerta. Si risponde che il principio non può non avere ugualmente attuazione. Dacchè il fatto della congiunzione fra diverse domande e fra diverse offerte potrà far sì che non tutti i beni prodotti siano venduti, o che se ne vendano in una quantità inferiore a quella desiderata ; ma non che la domanda e l'offerta loro non debbano trovarsi in necessario equilibrio. Poichè se per ipotesi non vi son terre bastevoli a produrre il frumento necessario a soddisfare una data domanda potenziale di pane, la domanda effettiva di questo sarà pur sempre limitata dalla sua offerta effettiva e le facoltà d'acquisto eccedenti o saranno assorbite dal prezzo maggiore del pane, che i venditori saranno eventualmente in grado d' imporre, o saranno rivolte all'acquisto di altri beni. Similmente, se la paglia corrispondente alla domanda di una data quantità di frumento e la crusca corrispondente alla domanda di una data quantità di farina eccedono rispettivamente le domande potenziali della paglia e della crusca, ciò non importerà che la offerta effettiva di questi due prodotti non debba uguagliarsi alla loro domanda effettiva ; ciò vorrà dire soltanto che, o una parte della paglia e della crusca non potrà essere effettivamente offerta, o le facoltà disponibili per l'acquisto delle medesime dovranno distendersi in una quantità maggiore, posto che ciò sia consentito dalle condizioni del mercato. Pertanto, supposta un' economia stazionaria in cui non vi siano spostamenti di sorta della domanda e dell'offerta, si avrà necessariamente una condizione di equilibrio assoluto fra l'una e l'altra. E dato pure che sussistano piccoli spostamenti in vario senso, poichè questi si compensano e tendono a far ritornare offerta e domanda allo stesso punto, badando alla media, si potrà ancora dire trattarsi di una condizione di equilibrio.

III.

Variazioni della domanda e dell'offerta.

135. — La legge di equilibrio della domanda e dell'offerta, nel modo come fu da noi qui innanzi stabilita, si riferisce ad una condizione sociale ipotetica ; in quanto nulla è più contrario alla realtà di un' economia stazionaria. La domanda e l'offerta sono in continuo movimento e provocano nel mondo economico una tale serie di variazioni riflesse da non poter presupporre come effettivo un periodo sia pur breve di immobilità. Da un lato la popolazione aumenta e si moltiplicano i suoi bisogni, dall'altro si modifica la proporzione quantitativa dei diversi elementi della produzione e si rinnuovano i criteri tecnici e le combinazioni economiche ; in breve variano continuamente l'utilità e il costo e di conseguenza le cause determinanti la domanda e l'offerta, cioè l'utile di acquisto e di alienazione, che rispettivamente i beni presentano nello scambio. In tali condizioni una nuova indagine si rende indispensabile, e, mentre per lo innanzi si sono considerati i fenomeni della domanda e dell'offerta nei loro rapporti statici, è ora necessario considerarli nei loro rapporti dinamici. Il quesito che si presenta è questo : di fronte alle variazioni della domanda e dell'offerta che cosa avverrà della rispettiva offerta e domanda di una merce ? Due ipotesi possono farsi. O si tratta di beni liberamente aumentabili e riducibili nella qualità e quantità richieste, o di beni non aumentabili e riducibili. — Nella prima ipotesi è agevole comprendere che aumentando o diminuendo

la domanda, potendosi in relazione accrescere o ridurre la produzione di quei beni, l'offerta dei medesimi potrà istantaneamente seguire le variazioni della loro domanda. E quindi in tale ipotesi domanda e offerta si manterranno costantemente in equilibrio come se si trattasse di un' economia stazionaria; in altre parole il principio innanzi enunciato della necessaria uguaglianza fra la domanda e l'offerta resterà ugualmente fermo. E ciò sarà vero tanto nel caso di prodotti semplici, come in quello di prodotti complessi, che provochino una domanda e un'offerta congiunta; dacchè data l'ipotesi di una libera aumentabilità e riducibilità questa è applicabile così ai beni indiretti di diverso ordine, che si compenetrano in un dato bene diretto, come ai diversi elementi complementari che concorrono alla produzione di un bene indiretto o di un bene diretto. E per tale ipotesi, come è esclusa la possibilità di una violazione della legge delle proporzioni definite, così è implicita la possibilità di attuare le combinazioni tecniche ed economiche più convenienti e la facoltà di traferire il lavoro e il capitale dall'uno all'altro impiego, senza che perciò si producano variazioni di sorta nei rapporti determinanti la domanda e l'offerta e, cioè, nell'ntile di acquisto o di alienazione. Talchè, come precedentemente abbiamo visto che in una economia stazionaria la domanda e l'offerta si trovano rigorosamente o mediamente in una condizione di equilibrio, così in un' economia in movimento, se le variazioni della domanda sono seguite instantaneamente da quelle dell'offerta e le variazioni dell'offerta da quelle della domanda, si avrà, prescindendo dalla variazione comune, pur sempre una condizione d'equilibrio, o rigorosamente o almeno mediamente.

136. — Se non che l'ipotesi qui innanzi istituita non risponde pur essa alla realtà. Dacchè la condizione presupposta di una libera aumentabilità e riducibilità dei

beni non solo non sussiste come condizione generale in alcuno stadio economico, ma la medesima non si verifica pure in singoli casi, se non in via del tutto eccezionale. Vanno qui richiamate le nozioni esposte a riguardo della limitazione dei beni, e quelle altresì concernenti gli ostacoli che si frappongono alla piena concorrenza (50 a 56, 104). Anche nella eventualità più favorevole vi è l'elemento *tempo*, il quale interviene necessariamente a determinare un certo disquilibrio fra domanda e offerta, sia nel caso di un aumento o diminuzione della prima, sia nel caso di un aumento o diminuzione della seconda. Se un mutamento nella domanda ha luogo d'un tratto, la scarsezza dello *stock* di merci giacenti e il ciclo di produzione fissato talora irrevocabilmente dalle esigenze tecniche dell'industria — com'è delle derrate agricole, a cui le vicende della stagione impongono per lo più un ciclo di produzione annuale — possono impedire per un dato periodo un accrescimento della offerta, ancorchè sussistano tutte le altre condizioni di aumentabilità. D'altro lato quando una merce è stata prodotta e vi è stato impiegato lavoro e capitale, essa rappresenta per un certo tempo una quantità irriducibile di fronte ad ogni possibile diminuzione della domanda, la quale potrà avere la sua corrispondenza nei cicli di produzione avvenire, ma non sullo *stock* esistente. Si aggiunga la diversa efficacia nel concorso degli elementi di produzione (fertilità dei terreni, abilità del lavoratore); la impossibilità di estendere o ridurre gli impianti e di trasferire il capitale fisso in un breve periodo di tempo; la difficoltà di adattare ogni lavoratore ad ogni lavoro, contravvenendo ciò al principio di specificazione; infine la complessità della produzione e la congiunzione di una serie di domande e di offerte, per cui basta la limitazione di un solo elemento o bene indiretto, affinchè il processo si trovi arrestato, e si sarà facilmente persuasi, come tem-

poraneamente l'uguagliarsi della offerta coll'aumentata o colla diminuita domanda non possa aver luogo. E similmente si dovrà argomentare nel caso di una variazione nell'offerta e, cioè, di un aumento o diminuzione di questa per effetto di una *sovraproduzione* di un dato bene, o della *rarefazione* che il medesimo subisca, condizioni queste che possono esser causate dalle stesse condizioni considerate di sopra. Se non che anche in questa seconda ipotesi non potrà dirsi che la legge enunciata dell'equilibrio fra domanda e offerta non sia applicabile. Avverrà solo che oltre alle piccole e accidentali perturbazioni, di cui abbiam fatto cenno in precedenza, se ne presenteranno di più rilevanti e durevoli; ma siccome in definitivo pur esse si compenseranno, così è naturale di prescindere anche da queste deviazioni non essenziali, assimilando di conseguenza il fenomeno pure in questo caso ad una condizione di equilibrio. Che ove non si voglia prescindere dalle deviazioni suaccennate si potrà rappresentarsi il fenomeno come una serie di disquilibri momentanei in vario senso, i quali tendono tuttavia naturalmente a ricomporsi, e che segnano pertanto altrettante deviazioni attorno a una direttiva normale raffigurante le successive posizioni di equilibrio della domanda e dell'offerta.

137. — Come la legge nelle condizioni sopra accennate trovi attuazione non è difficile dimostrare. Si supponga che in un mercato si domandino normalmente 80 mila quintali di frumento e che questi sian venduti al prezzo di lire 20 per quintale. Se in dato momento per qualsiasi causa la domanda del frumento sale a 90 mila quintali e gli approvvigionamenti esistenti non possono soddisfare a tale maggiore richiesta; se il raccolto è ancora lontano e non si prevede ch'esso possa presentare un margine sufficiente per tale soddisfazione, si avrà uno squilibrio fra la domanda potenziale di frumento, cioè fra la domanda al prezzo di lire 20 per quintale e l'offerta. Si determinerà

allora una concorrenza dalla parte dei consumatori, e poichè questa non potrà essere controbilanciata da una concorrenza dalla parte dei produttori, i mercanti di grano, i quali dispongono degli 80 mila quintali, approfitteranno di tale favorevole circostanza per elevare il prezzo della loro merce e cercheranno di elevarlo al massimo grado possibile. Se non che con l'elevarsi del prezzo la domanda di frumento non potrà mantenersi a 90 mila quintali. Giacchè, accrescendosi in relazione i sacrifici d'acquisto di coloro che domandano frumento, verranno a modificarsi quei rapporti fra costo e utilità che son causa della domanda. Per questo fatto si opererà necessariamente una *selezione degli acquirenti*, si ritireranno, cioè, dal mercato tutti coloro pei quali la compra del grano più non presenta un utile di consecuzione, e la selezione durerà finchè la domanda di frumento non sia nuovamente ridotta alla misura di 80 mila quintali.[1] A questo punto

---

[1] Si può domandare se la selezione degli acquirenti si compia nell'ordine stesso indicato dalla scala degli utili di acquisto, da cui sono causate le diverse domande individuali che compongono la domanda di mercato. Si risponde che, affinchè ciò si verifichi, convien supporre che gli acquirenti siano ugualmente facoltosi, cosicchè tutti sentano lo stesso sacrificio nell'acquisto di un dato prodotto, per esempio un chilogrammo di pane giornaliero, e le differenze degli utili di acquisto che rispettivamente trovano nel comprare il pane siano dovute al differente grado di desiderabilità che esso ha per loro. Se invece si tratta d'individui disugualmente facoltosi, potrà darsi che un aumento di prezzo elimini dal mercato chi trovava nell'acquisto un utile maggiore, prima ancora di chi in esso rinveniva un utile minore. Se il prezzo del pane salga di 10 centesimi il chilogrammo e tale aumento importi per una famiglia una spesa maggiore di 50 lire all'anno, è evidente che tale spesa sarà giudicata gravissima da una famiglia operaia che dispone di un reddito di mille lire all'anno; sarà un aggravio sopportabile per una famiglia agiata che ha un reddito di 10 mila lire; sarà del tutto insignificante per il ricco che ha un reddito di lire 100 mila. Cosicchè secondo ogni probabilità, pur dato che la famiglia operaia trovi nell'acquisto del pane un utile maggiore delle altre due, essa sarà la prima ad essere eliminata dal mercato. Il sacrificio d'acquisto non è dato normalmente dal prezzo di un bene, ma dal rapporto tra il prezzo e il reddito di cui un individuo dispone.

l'elevarsi del prezzo si arresterà e si stabilirà quello che dicesi *prezzo di equilibrio.* La riduzione della domanda potrà anche non avvenire per l'eliminazione degli acquirenti dal mercato, bensì pel fatto che tutti o parte di essi si accontentano di una quantità minore di quella domandata prima ; ma l'effetto, è evidente, sarà identico, si avrà, cioè, anzichè una selezione degli acquirenti, una *selezione delle quantità domandate.* — Da tutto ciò si deduce che, se in dato momento la domanda potenziale di un bene ad un dato prezzo supera l'offerta e questa non può accrescersi, l'aumento inevitabile del prezzo reagisce sulla domanda, riducendola alla misura dell'offerta e ristabilendo l'equilibrio della domanda e dell'offerta effettive su una base diversa di prezzo. — Lo stesso principio vale per gli altri casi di variazione della domanda e dell'offerta. Se la domanda potenziale diminuisce e l'offerta resta ferma, come si verifica in un periodo di *ristagno,* diminuisce il prezzo e la sua diminuzione fa aumentare la domanda, sia perchè si presentano sul mercato nuovi acquirenti, sia perchè si domandano dai vecchi acquirenti maggiori quantità della merce : nel primo caso, cioè, si opera una *selezione tra gli astinenti* e nel secondo una *selezione nelle quantità desiderate e innanzi non domandate.* Similmente, se l'offerta cresce come si verifica in un periodo di *sovraproduzione,* avviene, per le stesse ragioni, che la diminuzione del prezzo determina un aumento della domanda. E se infine l'offerta cala, come nel caso di *beni rari,* l'aumentato prezzo riduce la domanda fino a quel limite in cui domanda e offerta si equilibrano e sempre per le stesse ragioni. Pertanto quella legge di uguaglianza tra l'offerta e la domanda, che la considerazione di un'economia stazionaria o di un' economia, in cui i beni si presentino come liberamente aumentabili e riducibili, ci aveva fatto apparire come un principio puramente ipotetico, sussiste effettivamente anche nella complessa realtà.

138. — Sul riguardo potrebbe tuttavia obiettarsi che nel caso un disquilibrio rimane fra la domanda e l'offerta costituitesi sulla base del prezzo precedente. Se non che va osservato che la condizione creata dalla rigidità della domanda o dell'offerta non può essere definitiva. Prima o poi essa stessa dovrà provocare una reazione in senso opposto, per cui anche il disquilibrio fra la domanda potenziale e l'offerta al prezzo precedente sarà eliminato e sarà ricostituito l'equilibrio sovra una base più conveniente. Nella prima ipotesi, infatti, e cioè nel caso di un aumento di domanda, che non potè esser soddisfatto, l'elevatezza del prezzo ecciterà ad una produzione maggiore del bene desiderato ; nella seconda, e cioè nel caso di una restrizione della domanda, o di ristagno, la bassezza del prezzo o determinerà una riduzione degli esercizi industriali, che permetta il rialzo del prezzo alla misura precedente, o farà escogitare un più economico sistema di produzione, che renda conveniente quel basso prezzo ; nella terza, e cioè nel caso di sovraproduzione, questa verrà infrenata dal basso prezzo, talchè dopo smaltito lo *stock* esistente potranno facilmente ripristinarsi le condizioni precedenti ed ottenersi un prezzo remunerativo ; nella quarta, e cioè nel caso di diminuzione dell'offerta, il cresciuto prezzo spingerà alla produzione di succedanei, che possano essere fisicamente o psicologicamente sostituiti ai beni rari, in guisa da soddisfare alla precedente richiesta a condizioni più favorevoli. Per il che si può concludere che, se momentaneamente *per un periodo breve* la rigidità della offerta o della domanda costringono rispettivamente la domanda e l'offerta a ritornare alla misura precedente sulla base di un prezzo rispettivamente più alto o più basso, tale condizione provoca alla sua volta una reazione, la quale *in un periodo più o meno lungo* ricondurrà il prezzo e insieme l'estensione effettiva della domanda e dell' offerta in quelle

proporzioni che rappresentano la maggior convenienza sociale. Ed invero, se così non fosse e se la condizione sfavorevole che si determina in un periodo breve, non potesse esser eliminata, non sussisterebbe progresso economico.

IV.

Riassunto dei principî relativi alla domanda e all'offerta.

139. — La grande importanza dell'argomento rende opportuno di riassumere in un sol quadro i principî relativi alla domanda e all'offerta dei beni:

I. La domanda di un bene è determinata dall'utile di acquisto, che esso presenta al consumatore; l'offerta dall'utile di alienazione, che presenta al produttore. Non si acquista o si cede un bene, se non in quanto ciascuno dei permutanti conseguisca nello scambio un vantaggio economico. La domanda di mercato di una merce è composta delle richieste individuali di coloro, che nel suo acquisto trovano la loro convenienza; l'offerta è composta delle esibizioni di coloro che trovano la loro convenienza nell'alienazione corrispondente.

II. Tra più beni, più qualità o più frazioni dello stesso bene sono di preferenza domandati quei beni, qualità o frazioni, che presentano rispettivamente il maggior utile di acquisto e alienazione. I beni che non ammettono sostituzione (fisica o psicologica), o riduzione di quantità, sono più vivamente domandati, quand'anche importino un grave sacrificio d'acquisto, perchè trovandosi l'utilità loro compenetrata in quella data qualità o quantità presentano un maggior utile di consecuzione in confronto di altri beni sostituibili o riducibili. I beni maggiormente desiderati o le qualità di essi desiderate maggiormente

possono essere anche sostituite da altre di desiderabilità minore, quando queste pel minor costo presentino comparativamente un maggior utile. Le quantità dei beni che sono maggiormente desiderate possono subire una riduzione, ogniqualvolta le quantità ridotte presentino un maggior utile di acquisto.

III. Tra più beni, qualità o frazioni di beni, si offriranno di preferenza que' beni, qualità o frazioni che presentano un maggior utile di alienazione. Sono più vivamente offerti quei beni, qualità o frazioni che non possono avere un diverso collocamento (beni di uso esclusivo, o non conservabili). Però anche questi possono non essere offerti, se in confronto altri beni, qualità o frazioni presentano pel loro costo un maggior utile di alienazione.

IV. La domanda e l'offerta dei beni sono fenomeni necessariamente corrispondenti. La domanda effettiva di un bene è limitata dalla sua offerta, la sua offerta dalla sua domanda. Una condizione permanente di disquilibrio fra domanda e offerta non può sussistere, ancorchè si abbia riguardo alla domanda congiunta e alla offerta congiunta di beni complessi.

V. Una condizione rigorosa o almeno media di equilibrio permanente tra la domanda e l'offerta non può aversi, se non in una economia stazionaria, od in un'economia in movimento, nella quale tutti i beni siano liberamente aumentabili e riducibili, in guisa che le variazioni della domanda possono essere susseguite istantaneamente da quelle dell'offerta e viceversa, in condizioni, cioè, in entrambe le ipotesi, che sono fuori della realtà.

VI. In un'economia sociale quale è quella che l'esperienza storica ci presenta, molteplici circostanze ostacolano l'immediato uguagliarsi della domanda e dell'offerta e creano uno squilibrio momentaneo fra l'accresciuta o diminuita domanda potenziale e l'offerta, o fra l'accresciuta o diminuita offerta potenziale e la domanda. Que-

sta condizione non distrugge tuttavia il principio dell'equilibrio fra domanda e offerta, purchè la media si prenda in senso più largo. Poichè, se al variare della domanda o dell'offerta non possono rispettivamente aversi corrispondenti variazioni dell'offerta e della domanda, l'elevamento o abbassamento del prezzo, che ne derivano, determinano una reazione sulla domanda e offerta variate, riconducendole al livello dell'offerta e della domanda rimaste ferme. E ciò per mezzo di una selezione che l'elevamento del prezzo opera tra gli acquirenti e le quantità precedentemente domandate, o di una selezione che opera l'abbassamento del prezzo tra gli astinenti e le quantità precedentemente non domandate.

VII. Una condizione così creata non è tuttavia definitiva. Essa non può sussistere che per un periodo relativamente breve. In un periodo più o meno lungo l'elevatezza o la bassezza del prezzo provocheranno esse stesse una reazione in senso opposto, suscitando una nuova concorrenza e spingendo l'offerta e la domanda rimaste dapprima ferme a seguire le variazioni della domanda e dell'offerta, che in precedenza non ebbero effetto ; in guisa da trovare il loro equilibrio, se non sulla base del prezzo primitivo, sopra una base che più gli si avvicina. In altre parole, l'offerta o la domanda saranno spinte a soddisfare la domanda e l'offerta potenziali prima costituitesi e che non poterono essere appagate.

VIII. Da tutto ciò implicitamente si deduce che una data domanda e una data offerta sono sempre relative a un dato prezzo. Se il prezzo aumenta o diminuisce, determina necessariamente una variazione nelle rispettive quantità domandate od offerte. Al crescere del prezzo la domanda diminuisce e cresce l'offerta ; al diminuire del prezzo cresce la prima e diminuisce la seconda. Una condizione di squilibrio permanente fra domanda e offerta non può sussistere che potenzialmente in relazione ad

un dato prezzo ; come è sulla base di un prezzo maggiore o minore di quel prezzo che si ristabilisce il loro effettivo equilibrio. Al prezzo, sulla cui base sussiste lo squilibrio, lo scambio non avviene : avviene invece al prezzo, sulla cui base l'equilibrio si ristabilisce, e che perciò dicesi prezzo d'equilibrio.

Capitolo Quarto.

Il principio del valore.

I.

La causa del valore.

140.—Abbiamo dato innanzi (cap. II, § II) la nozione del valore. Conviene ora ricercarne la causa e stabilirne la legge. Il valore, dicemmo, è la *facoltà* o *potenza che ha un bene di essere scambiato con una quantità di altri beni.* Ma donde deriva questa facoltà o potenza ; quale, in altre parole, è la causa per cui un bene si scambia con una quantità di altri beni e non con una quantità maggiore o minore, e per cui lo stesso bene ora si scambia con una data quantità di altri beni ed ora con una quantità maggiore o minore? È questa al certo la più importante indagine dell'Economia politica: e poichè a riguardo della medesima non sempre gli scrittori si sono trovati concordi, così conviene, per quanto è possibile, approfondire l'argomento. Va tuttavia notato, e ciò è al certo confortante, che le divergenze riflettono più la forma che la sostanza della dimostrazione.

141. — G. B. Say e altri scrittori della Scuola francese ritennero causa e fondamento del valore l'utilità. Certo qualsiasi oggetto che ha valore è utile. Ma ciò vuol dire

soltanto che il valore è una prerogativa dei beni; essendochè non vi sono beni che non abbiano utilità, e gli oggetti del mondo esterno sono beni, solo in quanto siano utili, servano, cioè, alla soddisfazione di un bisogno. Ora non è questo che si domanda. Quel che occorre sapere è la causa per cui le cose utili e talune cose utili e non altre hanno valore. Dire che hanno valore, perchè sono utili, è come rispondere a chi vi chieda la differenza fra l'uomo e gli altri animali: ch'esso vive, ch'esso respira, ch'esso si muove: tutte condizioni che si riscontrano nell'uomo, ma altresì negli altri animali. L'oggetto che ha valore deve essere utile, perchè altrimenti non sarebbe desiderato da alcuno. Peraltro fra utilità e valore non vi ha un necessario rapporto di causalità. Infatti possono esservi cose che si giudicano utilissime e che tuttavia non hanno valore o hanno scarso valore, come è della luce del sole, dell'aria respirabile, della pioggia che discende dal cielo; vi sono cose del più grande valore, che sono ritenute di utilità secondaria, come è degli oggetti di lusso (pietre preziose, gemme, stoffe di seta, merletti, ornamenti d'oro e d'argento); tanto è ciò vero che, quando ne cresca il prezzo, sono quelle, la cui domanda più celermente si riduce. Se veramente il valore fosse causato dall'utilità dovrebbe esservi una corrispondenza necessaria fra la scala dei desiderî e quella dei valori delle cose desiderate. Il che non è. Inoltre, di un oggetto può crescere o diminuire il valore e restare identica l'utilità sua, o variare l'utilità senza che si riscontri alcun mutamento nel valore. Avviene anzi di frequente per effetto del progresso industriale di veder cose, le quali, sebbene siano sempre più stimate come utili e quindi ricercate da tutti, si ottengono a minor prezzo. Chi potrebbe negare che il ferro, dopo le scoperte meravigliose del nostro tempo, dopo la costruzione delle ferrovie, delle grandi navi da guerra e mercantili, dopo l'introduzione delle macchine

nell'industria e altre applicazioni meccaniche meravigliose non sia divenuto più utile? Ma il prezzo di questo metallo non solo non è cresciuto in proporzione, sibbene è andato decrescendo. D'altro lato l'utilità del legno è certamente diminuita, così per riguardo alle diverse costruzioni, per la sostituzione del ferro, come per riguardo alla combustione, per la sostituzione del carbon fossile. Eppure il prezzo del legname e delle legna è in molti paesi notevolmente aumentato. Oggi è possibile costruire una casa senza legnami, il che sarebbe stato un secolo fa inconcepibile; oggi così nelle industrie come negli usi domestici possiamo benissimo fare a meno della legna combustibile, la qual cosa sarebbe stata pei nostri antenati incredibile. — Può notarsi talora una certa relazione fra le variazioni del valore e quelle dell'utilità; ma la medesima o è puramente accidentale e quindi non conta, o è accompagnata da qualche altra circostanza, che ha potere di influire sul valore. Se un oggetto è in un dato momento poco desiderato, è assai probabile che rispetto alla sua quantità il medesimo si presenti come *illimitato*, pel fatto che lo *stock* preesistente è bastevole a soddisfarne la domanda. Ma se d'un tratto l'utilità di quell'oggetto si accresce, l'aumentato desiderio potrà far sentire la sua *scarsezza*; poichè determinandosi uno squilibrio fra domanda potenziale e offerta effettiva si avrà un aumento di prezzo e implicitamente un accrescimento di valore. In questo caso si avrà una variazione correlativa fra utilità e valore. Ma non potrà dirsi tuttavia che la prima sia causa del secondo; essendochè tale variazione è altresì accompagnata da un proporzionale aumento della limitazione di quantità, e non v'è ragione per escludere che l'effetto riscontrato sia attribuibile a quest'ultima circostanza.[1]

[1] Il Messedaglia osservava: «L'utilità porge in certo modo il *contenuto intrinseco*, sostanziale del valore, la *rarità* costituisce la

142. — Adamo Smith,[1] Ricardo e la più parte dei classici inglesi rinvennero la causa del valore nel *lavoro*

condizione estrinseca, perchè il valore si effettui. Non vi è perciò corrispondenza generale, assoluta fra l'utilità e il valore; e solo in un senso puramente *relativo* e *subbiettivo* può asserirsi che al valore corrisponda sempre un grado equipollente di utilità, la quale ha essa medesima per espressione la più o meno grande intensità ed estensione del bisogno in quelle tali circostanze. Così può anche dirsi che la stessa quantità di grano abbia (relativamente e subbiettivamente parlando) un'utilità maggiore in tempo di carestia, quando ne è pure più alto il valore del mercato, che non in tempo di abbondanza, quando il valore ne è più basso, una maggiore utilità in generale per l'uomo affamato che non per l'uomo già sazio o meno indigente; e di regola se un valore comunque elevato esiste e si mantiene, ciò ben naturalmente deve dipendere da una ricerca, un bisogno, un'utilità relativa corrispondente; ma gli è che in questi casi interviene appunto il fatto *estrinseco obbiettivo*, di una rarità, comunque essa pure *relativa*, e della quale importa in principal modo di tener conto, come di un elemento necessario, e che sempre si accoppia in vario grado al valore. In qualche caso altresì avviene che la rarità entri essa medesima a determinare il bisogno più o meno forte, da cui il valore dipende, come ad es. certi bisogni di lusso, di vanità. Così si ricerca e si apprezza altamente il diamante, non soltanto per le sue qualità fisiche, ma anche perchè, essendo raro, è testimonio di opulenza. La rarità dell'oro, la quale è una condizione del suo grande valore, concorre ad accrescerne l'utilità di circolazione, facendone un mezzo più comodo e meno ingombrante di altri, quali il rame, il ferro, l'argento stesso, ecc.... ». La sola obiezione che si può muovere alle considerazioni del Messedaglia è questa: che *rarità* ha nel linguaggio comune significato di grande scarsezza e che pertanto per renderla pienamente accettabile conviene sostituire a tale espressione quella di *limitazione* che ha un significato più generico.

[1] È qui importante riferire integralmente il brano dello Smith relativo a questo punto, perchè è da esso che trae origine il concetto Marxista del *plus valore*. « Il prezzo reale d'ogni cosa, ciò che ogni cosa in realtà costa a colui che sente il bisogno di possederla è la fatica e la pena di acquistarla. Ciò che ogni cosa vale per l'uomo che l' ha acquistata e che ha bisogno di disporne o di scambiarla con qualche altra cosa è la fatica, la pena che può risparmiargli e che può permettere d'imporre ad altre persone. Quel che si compra con moneta o con altri beni viene acquistato con altrettanto lavoro nello stesso modo, come se ce lo procurassimo con la fatica del nostro proprio corpo. Quella moneta e quei beni ci risparmiano

necessario a procurarsi un oggetto, ammettendo tuttavia in via d'eccezione esservi oggetti utili che il loro valore attingono dalla *rarità*. Il Senior anzi reputò in genere esser causa del valore la rarità, la *limitazione di quantità*. Il principio del lavoro e quello della rarità presi isolatamente peccano entrambi d'esclusivismo e si distruggono a vicenda. Difatti può affermarsi che il lavoro non è causa del valore, perchè vi son cose, le quali non furono prodotte e pure hanno valore, e cose le quali costarono poco lavoro e hanno alto valore, o costarono molto lavoro e tuttavia hanno poco valore. Del pari può affermarsi che la rarità non è causa del valore, perchè vi son cose punto rare che han valore, e cose assai rare che non hanno maggior valore di altre che lo sono meno. Dire

in fatto quella fatica. Essi contengono il valore di una certa quantità di lavoro, che noi scambiamo con ciò che reputiamo in quel momento contenere il valore di un'uguale quantità ». Convien rilevare che la designazione della causa del valore non è qui dallo Smith investigata per assorgere al principio del valore, ma nell'intento di stabilire la sua originaria misura. Egli infatti aggiunge: « Il lavoro fu il primo mezzo, l'originario mezzo d'acquisto (*the original purchase-money*) pagato per tutte le cose. Non fu con oro e argento, ma con lavoro che tutti i beni del mondo furono originariamente conseguiti; e il loro valore per coloro che li posseggono e che hanno d'uopo di scambiarli con nuovi prodotti è precisamente uguale alla quantità di lavoro che essi permettono di acquistare o commettere » (*Wealth of Nations*, Book I, Chap. V). Si noti altresì come lo Smith desuma l'importanza del lavoro non dal tempo ma dalla fatica e dalla pena ch'esso importa, in altre parole dalla quantità di sacrificio ch'esso rappresenta e che rappresenta in genere l'acquisto o la cessione di un bene. Giustamente Francesco Ferrara ha osservato che i partigiani del *costo di riproduzione* (IV, 166) dovrebbero ritrovare un fondo di vero nella formula Smithiana, perchè quando si dice che *una cosa vale la pena di acquistarla, la pena che può risparmiare e che si può riversare su altri, si esclude la pena di averla prodotta*. Si potrebbe anche aggiungere che la formula dello Smith include un concetto più ampio di quello del costo di produzione di Ricardo e che si avvicina a quello di *difficoltà di conseguzione* o *limitazione*, che noi preferiamo.

che la perla, che si rinviene a caso passeggiando lungo la riva del mare, ha costato il lavoro di raccóglierla è un'illazione altrettanto assurda come quella di rinvenire l'elemento della rarità nei beni illimitatamente producibili, sol perchè ciascuno non ne ha a dovizia in qualsiasi momento o condizione.

143. — Ma se il lavoro e la rarità, o meglio la limitazione della quantità, si considerano entrambi come cause, che alternativamente o congiuntamente possono concorrere a dar valore ad un bene, e si raccolgono sotto la formula comune della *difficoltà di consecuzione*, e se per ovviare al significato un po' elastico di tale espressione ad essa si sostituisca quella di *limitazione* nel suo doppio aspetto *della qualità* e *della quantità*, la causa del valore si sarà rinvenuta e precisata in guisa da non lasciar più dubbio sulla sua generale applicazione. Ed invero, sia che si consideri il valore come fenomeno statico, sia che lo si consideri come fenomeno dinamico, si vedrà che in qualsiasi ipotesi, non soltanto esso si addimostra quale il riflesso della limitazione, che i beni rispettivamente presentano nello scambio, ma come l'effetto costante e proporzionale di questa sola causa. Se, affinchè sorga il valore, deve all'utilità accompagnarsi la limitazione, e se, ove questa sia eliminata sotto ogni forma, il valore sparisce ; se in ogni caso al crescere o al diminuire della limitazione cresce o diminuisce in proporzione il valore, la logica più elementare deve condurci a concludere che la limitazione è la sola causa del valore. Chi si decide a cedere in cambio di un bene una data quantità di altri beni, ciò fa perchè reputa il sacrificio di quel bene corrispondente alla limitazione, che altrimenti avrebbe dovuto vincere per ottenere il bene che desidera. E poichè questo giudizio è dato dai due permutanti, così deve dedursene che i beni si scambiano sulla base del rispettivo grado di limitazione, che i medesimi presentano, e che di conse-

guenza la potenza d'acquisto di un bene, la sua facoltà di ricevere altri beni in cambio è data dal grado di limitazione, ch'esso bene presenta. E poichè inoltre tale limitazione può resultare dalle necessità di impiegare lavoro e capitale a produrre un bene (*limitazione di qualità*), o dal fatto che esso si trova in una quantità inferiore al bisogno di chi può impiegare un tal lavoro e un tal capitale, e anche in una quantità superiore (*limitazione* in senso di *scarsezza* e *sovrabbondanza*), così potrà dirsi altresì che a seconda dei casi il valore di un bene dipende dalla sua limitazione di qualità o dalla sua limitazione di quantità e ad esse rispettivamente si proporziona. Ed infine, poichè a determinare la limitazione di quantità dei beni concorrono, come abbiamo visto, cause molteplici, tutte le medesime potranno esser considerate alla loro volta come cause particolari di valore ; il che peraltro non escluderà ma confermerà sempre meglio essere la limitazione, che tutte quelle cause particolari abbraccia in un'espressione generica, l'*antecedente, di cui il fenomeno del valore è invariabilmente e incondizionatamente il conseguente.*

144. — Molti economisti moderni, e più particolarmente i seguaci della Scuola matematica e quelli della Scuola austriaca, considerando l'utilità in relazione alla quantità del bene disponibile (libro I, cap. III, 31 a 34), hanno affermato essere causa del valore di un bene l'*utilità finale, limite* o *marginale* ch'essa presenta. Con che si vuol significare che il valore si proporziona al grado di utilità resultante all'ultimo margine di un bene, o che presenta quell'aggiunta che al medesimo potrebbe farsi, oltre quella quantità che è già disponibile o si possiede. E per riferirsi più determinatamente al fenomeno dello scambio, si potrà dire che il valore si proporziona al grado di utilità di quella aggiunta, che potrebbe essere domandata oltre quella che è offerta, o essere offerta oltre quella che è domandata. Per poco che si consideri la nuova for-

mula, è agevole scorgere come essa sotto una veste diversa venga ad indicare sostanzialmente quella stessa causa che noi abbiamo qui innanzi designata. È evidente che, se l'aggiunta presenta un'utilità, ciò vuol dire che quel bene nella quantità esistente è inferiore al desiderio che se ne sente, e significa in pari tempo che, se la quantità a disposizione potesse procurare il massimo godimento, l'aggiunta non avrebbe utilità. L'assetato che si trova dinanzi a un'abbondante fontana di acqua attribuisce una grande utilità a un certo numero di bicchieri di quell'acqua, ma non ne attribuisce alcuna ai molti bicchieri che da essa potrebbe attingere, dopo che ha soddisfatto al suo bisogno. Per lui quell'acqua è illimitata, sovrabbondante e quindi non ha nessun valore. Per la gentildonna che dispone di due stupendi solitari, quei brillanti hanno valore ed un alto valore, perchè altri brillanti sarebbero desiderati da un gran numero di altre donne e molti che se ne aggiungessero ,presenterebbero pur sempre una grande utilità. Di qualsiasi bene, grano, vino, stoffe, combustibile, prestazioni di servigi, ecc., il valore è maggiore o minore, cresce o cala, a seconda che la sua utilità marginale ha un grado più o meno elevato; ma ciò in pari tempo significa che quei beni hanno un valore che si proporziona esattamente al loro grado di limitazione. Pertanto la formula dell'*utilità marginale* non può essere rifiutata assolutamente, perchè in sostanza viene a designare la vera causa del valore; ma può ragionevolmente preferirsi ad essa quella del *grado di limitazione:* innanzi tutto, perchè elimina l'idea che sia causa del valore l'utilità,[1] dissipando così l'equivoco pernicioso, per cui la condizione negativa, onerosa, sociale dei beni (il valore) verrebbe a confondersi con la condizione positiva, gratuita ed individuale dei medesimi (l'utilità); in secondo luogo perchè meglio designa il carattere speciale del fenomeno che, pel suo proprio scopo di scienza sociale, l'Economia politica deve considerare e da ultimo perchè la formula del grado di limitazione è più comprensiva, riferendosi simultaneamente alle due cause particolari, che possono congiuntamente o disgiuntamente influire sul valore, al doppio aspetto, vale a dire, delle difficoltà di consecuzione: la limitazione di qualità e la limitazione di quantità dei beni. Se è merito al certo della nuova Scuola aver posto in rilievo un aspetto dell'utilità meno considerato; non per questo deve trascurarsi l'altro aspetto, quello del costo di produzione, che resta pur sempre come il centro, la sostanza principale del fenomeno. Invero, noi possiamo concepire, se non prevedere, almeno come prossimo, uno stadio così elevato di progresso economico, nel quale la piena conoscenza delle svariate attitudini alla produzione delle materie e forze naturali, l'ingente accumulamento del capitale e l'assenza d'ogni artificiale ostacolo più non facciano sentire, o abbiano ridotto al *minimum* la limitazione di quantità dei beni; ma non possiamo concepire senza cadere

[1] L'osservazione che « il discutere se il valore sia determinato dall'utilità o dal costo di produzione sarebbe altrettanto ragionevole quanto disputare, se di un paio di forbici sia la lama superiore o la lama inferiore quella che taglia un pezzo di carta » (Marshall) ci sembra si fondi sovra un paragone non appropriato. Dacchè le due lame possono veramente considerarsi come due beni complementari, essendo necessario il concorso dell'una e dell'altra in una proporzione o misura determinata ad ottenere l'effetto. Non così è dell'utilità e del costo o anche dell'utilità e della limitazione. L'utilità e il valore sono due condizioni distinte dello stesso bene, come il peso e il volume dello stesso corpo, determinate da cause diverse e che non si trovano fra loro in necessaria correlazione. Lo stesso Marshall infatti afferma che l'influenza dell'utilità sul valore è preponderante in periodi corti, quella del costo in periodi lunghi. Un sofista potrebbe qui obiettare che in tal guisa egli viene ad ammettere esservi condizioni in cui l'una lama delle forbici taglia più dell'altra.

nell'assurdo uno stadio economico, in cui l'influenza della limitazione di qualità sia stata eliminata pienamente, e in cui sia possibile produrre senza impiego di lavoro e capitale. Se i classici, costituendo il principio del lavoro come sola causa del valore, si allontanano di troppo dalla realtà, si cadrebbe nell'eccesso opposto e si commetterebbe un colpevole errore, se si volesse paurosamente nasconderlo sotto il manto dell'utilità marginale.[1]

145. — Avverata la causa del valore è agevole comprendere come, data l'indole della medesima, il valore non costituisca una condizione intrinseca dei beni, bensì del tutto estrinseca, dipendente, cioè, da circostanze le quali si compiono al di fuori della sostanza di essi beni. Il valore è, come del resto altresì l'utilità, l'espressione di un rapporto e di un rapporto essenzialmente variabile. Il quale può variare, o perchè diminuisce o cresce la difficoltà di conseguzione dell'uno o dell'altro bene permutabile posto a raffronto, o perchè diminuisce o cresce in diverse proporzioni o in diverso senso la difficoltà di conseguzione d'entrambi. Tutto essendo relativo nel valore, ne viene che al rialzo di una parte deve sempre corrispondere un ribasso proporzionale dall'altra parte. Dire che l'oggetto A è rialzato rispetto all'oggetto B, torna lo stesso come dire che l'oggetto B è ribassato in egual misura rispetto all'oggetto A. Ed è in questo senso che gli Economisti sogliono affermare essere matematicamente assurdo che tutti i valori abbiano a rialzare o ribassare nell'ugual tempo. — Le variazioni di valore, sebbene normalmente avvengano per circostanze *oggettive*, possono anche verificarsi per circostanze *subbiettive*, dipendenti, cioè, dal diverso apprezzamento che l'individuo fa del grado di limitazione che un bene presenta. Se i depositi minerari d'un paese si vanno esaurendo, il valore delle materie che da essi si estraggono aumenta, perchè cresce la loro limitazione o rarità. Se si inventa una nuova macchina, si escogita un nuovo processo industriale, il valore della merce cui si riferisce ribassa, perchè per essi ne diviene più facile la fabbricazione. La scoperta del telaio meccanico ha fatto grandemente diminuire il valore delle stoffe, perchè per esso è grandemente diminuito il lavoro, il dispendio necessario a produrle. Sono queste circostanze oggettive che influiscono sul valore. Alcuni popoli selvaggi attribuiscono gran valore alle conterie di Venezia, che per noi hanno un valore tenuissimo. La differenza dipende dal fatto che i selvaggi ignorano il modo di fabbricazione di questi oggetti, i quali perciò si presentano ad essi come beni rari; mentre per noi sono indefinitamente aumentabili e non ci presentano altre difficoltà di acquisto che il poco lavoro e dispendio occorrenti a fabbricarli. Ecco in che senso una circostanza di carattere soggettivo può influire sul valore. — Cade qui opportuno di rilevare come parlandosi di causa del valore ci si vuol riferire alla causa o cause di natura economica e che ne determinano la misura e le variazioni ordinarie. Con che non si esclude l'influenza di altre cause, segnatamente psicologiche, le quali fan sì che un oggetto si acquisti a maggiore o minor prezzo. Vi sono individui che disdegnano di mercanteggiare e entrando in un negozio pagano sempre il prezzo che loro si domanda, come vi sono altresì commercianti che fanno il prezzo a seconda del cliente e approfittano della conoscenza più o meno esatta che il medesimo possiede delle condizioni del mercato. Sul prezzo di altri oggetti influisce grandemente la consuetudine: il loro prezzo resta co-

[1] Non è irragionevole il pensare che il favore con cui da molti si è accolta la formula dell'utilità marginale sia stato determinato in parte dalla preoccupazione di sostituire ad un principio, quale è quello del lavoro, di cui il socialismo aveva tanto abusato, un nuovo principio, almeno nell'apparenza, *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio.*

stante in un dato luogo, nonostante varino gli elementi di costo, sia pel venditore, sia pel compratore, mentre esso prezzo varia poi notevolmente da paese a paese. Ciò si verifica a riguardo dei prezzi relativi ai pubblici esercizi e ai pubblici servizi (caffè, restaurants, teatri, carrozze pubbliche, tram elettrici, ecc.). Vi sono alberghi di prim'ordine, specialmente frequentati da ricchi stranieri, i cui prezzi elevatissimi sono determinati da ragioni di distinzione, e son voluti dagli stessi clienti, i quali sarebbero i primi a lagnarsi, se quei prezzi fossero ridotti ad una più ragionevole misura. È ovvio che dell'influenza di tali cause non può occuparsi l'Economista, il quale ricerca i principî atti a spiegare la tendenza generale dei fenomeni economici, e deve pertanto rivolgere la sua attenzione ai prezzi ordinari di mercato, prescindendo dall'influenza delle cause extra-economiche.

II.

La legge del valore e del prezzo.

146. — Designata la causa da cui il valore dei beni ha origine, ci resta ora a conoscere come la medesima operi nello scambio, quale, cioè, sia il processo per cui un bene si scambia con una data quantità di altri beni. Questa seconda indagine, altrettanto importante quanto la prima, ci è grandemente facilitata dalla teoria della domanda e dell'offerta che abbiamo innanzi esposto (cap. III) e che ci ha fatto conoscere le condizioni estrinseche nelle quali il fenomeno del valore si svolge. Abbiamo visto allora che un bene non può esser domandato, se non quando chi lo desidera giudichi inferiore il sacrificio che deve incontrare per acquistarlo, del sacrificio di lasciare insoddisfatto il bisogno ; se non quando, cioè,

resulti a suo vantaggio un utile d'acquisto (rendita del consumatore). Abbiamo visto altresì che un bene non può essere offerto, se non quando si giudichi il sacrificio di cederlo inferiore a quello di rinunziare al bene che si desidera, se non quando, cioè, resulti a vantaggio di chi offre un utile di alienazione (rendita del produttore). Però l'utile di acquisto e l'utile di alienazione non danno la norma dello scambio, essi non fissano che un limite massimo e un limite minimo, al disopra e al disotto del quale la ragione di scambio, e cioè il valore, non potrà rispettivamente salire e discendere. Se l'allevatore delle pecore ritiene che non gli convenga di cedere per l'acquisto di un bue più di 30 pecore, l'allevatore del bue in nessun caso potrà esigerne più di tante, poichè esigendone di più l'allevatore delle pecore si rifiuterebbe di scambiare. Del pari, se l'allevatore del bue giudica che non gli convenga in nessun caso di cederlo per meno di 20 pecore, non potrà l'allevatore delle pecore, per la stessa ragione sopra detta, offrirgliene meno di tante. Ciò importerà che il prezzo del bue oscilli fra 20 e 30 pecore e il prezzo di una pecora fra $^1/_{20}$ e $^1/_{30}$ di un bue. Il che alla sua volta significa in via generale che *l'utile di acquisto e l'utile di alienazione, che i due permutanti rinvengono nello scambio, delimitano la zona di oscillazione del valore, ma non sono la causa del valore, la causa, cioè, per cui il valore si fisserà in un dato punto di quella zona.* Il principio qui stabilito conta tanto per la domanda e l'offerta semplice di un bene, come nell'esempio sopra addotto, quanto per la domanda e offerta composta del bene medesimo. Il fatto che la domanda e la offerta siano rispettivamente provocate da una serie decrescente di utili di acquisto e di utili di alienazione, potrà restringere la zona di oscillazione, ma non eliminarla totalmente. Se il primo della serie degli acquirenti del pane è disposto a pagarlo anche 50 centesimi il chilo-

grammo, ma l'ultimo non può pagarlo più di 35 centesimi; se alla sua volta il primo della serie dei venditori di pane è disposto a cederlo anche per 25 centesimi, ma l'ultimo non può darlo per meno di 30, il prezzo del pane oscillerà tra 30 e 35 centesimi, poichè al di sopra o al di sotto di questi limiti vi sarebbero compratori e venditori che si ritirerebbero dal mercato, in guisa che l'equilibrio della domanda e dell'offerta dovrebbe allora effettuarsi su una diversa base di scambio.

147. — La causa, per la quale il valore si fisserà in un dato punto fra i due limiti dell'utile di acquisto e dell'utile di alienazione, fu già da noi implicitamente indicata nel paragrafo precedente. Essa è la *difficoltà di conseguzione* o *grado di limitazione, che i beni permutabili rispettivamente presentano.* Qui a noi non resta che dimostrare come ciò avvenga e come non possa avvenire diversamente. Abbiamo visto come la limitazione dei beni si manifesti sotto due aspetti: l'uno è la *limitazione di qualità*, cioè il difetto di quelle condizioni per cui un dato oggetto è reso capace di soddisfare al bisogno; l'altro è la *limitazione di quantità*, per cui un dato oggetto, sebbene atto per la sua qualità alla soddisfazione, non è bastevole ad appagarlo, ovvero è sovrabbondante, nel qual caso la deficienza di quantità si rinviene nel soggetto che sente il bisogno, anzichè nell'oggetto d'appagamento.

148. — Supponiamo da prima che non sussista se non il primo dei suindicati aspetti della limitazione dei beni, e cioè la limitazione di qualità. Ciò importerà che i beni saranno liberamente aumentabili e riducibili nella loro quantità, e affinchè la loro domanda sia soddisfatta basterà applicare il lavoro e il capitale necessario a produrli. Si avrà, cioè, quella condizione, che fu da noi innanzi considerata (cap. III, 139), per la quale le variazioni della offerta seguono istantaneamente quelle della domanda e l'una e l'altra si trovano in una condizione permanente d'equilibrio. In questa ipotesi è evidente che il correspettivo di un bene, che si cede in cambio di un altro bene, non potrà essere che l'ammontare o quantità di questo, il quale compensi esattamente *il sacrificio di lavoro e di capitale* incontrato per produrre quello. Imperocchè, se chi offre un bene (produttore) pretendesse più di quanto ha costato a produrlo, verrebbero in campo altri offerenti, i quali lo cederebbero per meno, e questa gara (concorrenza) non cesserebbe, finchè il valore non si fosse ridotto alla misura del costo. Nè in tali condizioni potrebbe mai aver luogo la coalizione dei produttori; poichè se tale coalizione conducesse a richiedere un prezzo maggiore del costo, i consumatori produrrebbero quel bene da loro stessi. Alla sua volta, se chi domanda un bene (consumatore) volesse pagarlo meno del costo, verrebbero in campo altri richiedenti e la loro gara ridurrebbe del pari il valore alla misura del costo. E se la coalizione dei consumatori a ciò si opponesse, i produttori rivolgerebbero ad altro impiego il loro lavoro e il loro capitale, obbligando i consumatori a produrre da loro stessi il bene desiderato e ad incontrare quindi un sacrificio pari a quello che loro veniva imposto con lo scambio. In tale ipotesi è ovvio pertanto che il principio determinante il valore sarà *il grado di limitazione* causato dalla necessità di produrre, e che il prezzo, in base al quale la domanda e l'offerta troveranno il loro equilibrio, sarà necessariamente *il prezzo di costo*, e cioè quel prezzo *che compensa esattamente i sacrifici rispettivamente incontrati dai permutanti nella produzione dei beni scambiati.*

149. — Se invece la condizione qui innanzi presupposta non sussiste; se a cagione del tempo richiesto dal ciclo di produzione l'aumento dei beni non può istantaneamente corrispondere all'espansione dei bisogni e alla mutazione dei desiderî; se il trasferimento del lavoro e

del capitale dall'uno all'altro impiego per qualsiasi circostanza vien ritardato o riesce impossibile; se i consumatori per effetto della specializzazione delle attitudini e della specificazione delle operazioni non possono divenir produttori dell'oggetto desiderato, o se pur divenendolo, per difetto di capacità e di mezzi, la loro azione riesce meno efficace; se per difetto di specifico bisogno i produttori non possono divenir consumatori; se in riassunto le circostanze, in cui la produzione si compie, non permettono che tutti gli individui sociali possano conseguire gli stessi beni a parità di costo, diverso sarà il principio determinante il valore dei beni. E poichè in questa seconda ipotesi la domanda e l'offerta al prezzo di costo per l'intervento di una causa limitatrice, che impedisce la piena concorrenza, non potranno trovarsi in equilibrio, il valore si troverà spinto al disopra o al disotto del costo e non si arresterà se non a quel punto, in cui potrà aversi su altra base l'uguaglianza della domanda e dell'offerta. Se ad esempio, in un dato mercato si domandano 100 mila quintali di frumento al prezzo di lire 15, il quale supporremo sia il prezzo di costo, quel prezzo, cioè, che si stabilirebbe in una condizione di piena concorrenza, e non si trovano disponibili per la vendita a quel prezzo che 90 mila quintali, non potendosi esercitare la concorrenza dalla parte dei produttori, il prezzo salirà al disopra di lire 15 e salirà finchè la domanda di frumento non si riduca a 90 mila quintali, o l'aumentato prezzo non determini una maggiore offerta. La prima ipotesi potrà verificarsi quando col crescere del prezzo i consumatori meno facoltosi si vadano ritirando dal mercato o domandino una quantità minore, sia perchè possono restringere i loro consumi, sia perchè possono provvedere al bisogno con altri beni meno costosi (succedanei o surrogati). La seconda ipotesi può verificarsi quando, restando ferma la domanda perchè si ha indifferibile e irreducibile bisogno

di frumento, l'aumento di prezzo permette che si presentino sul mercato altri produttori, a cui il frumento costa di più, o perchè produssero in condizioni inferiori, o perchè debbono trasportare tale derrata da lontano. — Per contro, se in un mercato sono offerte 10 mila pezze di stoffa al prezzo di costo, che sia, supponi, di lire 200 per ciascuna, mentre non se ne domandano a quel prezzo che 9 mila, il prezzo della stoffa dovrà discendere e scenderà, finchè del pari l'offerta non si ragguagli alla domanda, sia perchè una parte dei produttori trovano maggiore convenienza di non vendere, e quindi si ritirano dal mercato, sia perchè il ribasso del prezzo chiama nuovi consumatori, o consiglia i precedenti ad acquistare una maggiore quantità di stoffa.

150. — Volendo pertanto formulare la legge che regola il valore e conseguentemente il prezzo, potrà dirsi che il valore *se si tratta di beni liberamente aumentabili o riducibili*, vale a dire scambiati in una condizione di piena concorrenza (concorrenza *bilaterale* e cioè così da parte dei produttori come dei consumatori), *è determinato dal grado di limitazione rispondente al costo di produzione del bene che viene scambiato* e che *il prezzo*, nelle condizioni stesse, *corrisponderà alla quantità di beni necessaria a compensare quel costo e non ad una quantità maggiore o minore.* Se invece non si abbia una condizione di piena concorrenza e si tratti di beni non aumentabili o riducibili, di guisa che la domanda al valore di costo non si uguagli all'offerta, *il valore sarà determinato dal grado di limitazione o difficoltà di consecuzione del bene che forma oggetto di scambio, e il prezzo sarà una quantità maggiore o minore di quella corrispondente al costo dei beni scambiati. Sarà una quantità maggiore ogniqualvolta intervenga una circostanza che limiti l'offerta* (scarsezza, rarità); *sarà una quantità minore ogniqualvolta intervenga una circostanza che limiti la domanda* (eccedenza, sovrabbon-

danza). Nel primo caso il prezzo sarà determinato da quella causa che, agendo in senso opposto a quella che lo fa aumentare, ristabilirà l'equilibrio fra domanda e offerta e ne arresterà l'ascesa ad un dato punto al di sopra del costo; nel secondo da quella causa che, operando in senso opposto a quella che lo fa diminuire, ristabilirà l'equilibrio fra offerta e domanda e ne arresterà la discesa a un dato punto al di sotto del costo. A meglio intendere questo nostro modo di formulare la legge del valore, l'applicheremo ai casi pratici innanzi addotti, dicendo che *l'impossibilità di accrescere la quantità di frumento disponibile è la causa limitatrice*, che ne fa salire il valore al di sopra del costo, e che *la ristrettezza delle facoltà d'acquisto, la riducibilità del bisogno, la possibilità di soddisfarlo con altri beni succedanei, e l'intervento di altri produttori di frumento che producano a maggior costo*, sono tutte *cause limitatrici*, che eventualmente arresteranno l'aumento di valore a un dato punto al di sopra del costo. Similmente l'*eccesso di produzione*, rispetto alla domanda al valor di costo delle pezze di stoffa, è la causa *limitatrice* che fa discendere il valore al di sotto del costo, e la *convenienza che i produttori trovano a non vendere, la convenienza che i consumatori trovano ad acquistare una maggiore quantità di stoffa sono cause limitatrici*, che eventualmente arresteranno la discesa del valore ad un dato punto al di sotto del costo e precisamente in ognuna delle due ipotesi *al punto in cui si effettua l'equilibrio della domanda con l'offerta*.

151. — Il principio del costo di produzione, pel fatto che suppone condizioni non rispondenti a quella realtà economica che l'esperienza ci attesta in qualsiasi stadio di sviluppo sociale, non è atto a spiegare i singoli casi di valore, che il mercato ci presenta. Che se talora nelle variazioni del valore dei singoli beni si può rinvenire una coincidenza fra il prezzo di mercato e quello di costo,

non basterà tale fuggevole coincidenza perchè se ne deduca che in quel caso si ha un valore di costo. Imperocchè questo presuppone una condizione permanente di piena concorrenza, e solo dato che questa sussista può aversi un concetto della misura del costo, il quale non è causa, ma effetto di tale condizione. — Non è qui fuor di luogo il rilevare come la nozione del costo, quale viene assunta nella teoria del valore, è una nozione astratta. Il costo non è una quantità concretamente determinabile in tutti i suoi elementi. Sulla scorta dei classici si è detto che il costo resulta delle spese di produzione e della remunerazione ordinaria del lavoro e del capitale impiegato nella produzione. Se non che la remunerazione ordinaria del lavoro e del capitale è una nozione, che non spiega, ma che ha d'uopo essa stessa di essere spiegata, e non può spiegarsi se non quando si sappia appunto che cosa è costo. Imperocchè o per remunerazione ordinaria s'intende *media* e allora si ha un concetto puramente statistico che nulla serve per la nostra indagine; o s'intende *normale* e allora si ha un concetto analogo a quello di valor di costo. In guisa che si sarebbe condotti a dire essere il valor normale quello che è determinato dal costo ed essere il costo quello che determina il valor normale. Per trovare una via d'uscita conviene aver riguardo al costo, non come ad una entità assoluta, ma relativa, determinata da quel rapporto di scambio, che si stabilisce in una condizione di piena concorrenza, per la quale di necessità i beni si scambieranno sulla base del sacrificio da ciascun permutante incontrato per produrre il bene ceduto o un suo equivalente, e potranno scambiarsi sulla base suddetta per la perfetta parità di condizioni, in cui essi permutanti si trovano, così nella produzione, come nello scambio dei beni. — Il principio del costo di produzione, abbiamo detto, per il fatto che suppone condizioni non rispondenti alla realtà, non spiega i

singoli casi di valore. Non così va ritenuto del principio del grado di limitazione o difficoltà di consecuzione, il quale trova invece pieno riscontro nella pratica, e comprende qualsiasi caso, che in qualsiasi condizione o stadio economico, anche in via eccezionale, può presentare il mercato. Di ogni valore si può dire ch'esso *è proporzionale al grado di limitazione* che il bene presenta.

152. — Dal fatto che il principio del costo di produzione non è applicabile ai valori di mercato, sarebbe tuttavia erroneo il dedurre trattarsi di un principio che a nulla serve e che merita perciò di essere bandito dalla Scienza. Dacchè un tal principio è una di quelle ipotesi o astrazioni — se ne hanno anche in altre scienze — le quali, sebbene non rispecchino le condizioni del mondo reale, servono tuttavia a spiegare la natura di dati fenomeni e ne rivelano l'andamento generale. Abbiamo visto, considerando le variazioni della domanda e dell'offerta, come le contrazioni che l'una e l'altra subiscono rispettivamente, per effetto di un rialzo e di un ribasso del prezzo, provochino una reazione che permette in un tempo più o meno lungo un ritorno verso la misura precedente. Questo principio possiamo ora più concretamente formulare dicendo che *quanto più il valore si trova allontanato dalla sua direttiva normale, che sarebbe appunto quella segnata dal costo, tanto più energicamente son richiamate in azione quelle forze che lo riconducono verso di essa.* Supposto invariabile il costo, noi possiamo paragonare le variazioni dei prezzi di mercato alle oscillazioni, intorno alla verticale, di un corpo pesante, per esempio una sfera metallica attaccata a una funicella che pende dall'alto, e per meglio precisare il paragone potremo supporre che immediatamente sotto la sfera si trovi dell'acqua in moto irregolare, la quale vada di tanto in tanto sfiorando la sfera stessa, talchè la medesima si trovi spinta inegualmente or di qua or di là, e talora possa perfino impigliarsi in qualche ostacolo e rimanere per un qualche tempo immobile, finchè le variate condizioni del moto dell'acqua non la liberino di nuovo. Ora, se osservando i movimenti di quella sfera per un breve tempo non ci sarà dato di riscontrare in essi alcuna regola e i medesimi ci potranno anche apparire affatto capricciosi, osservandoli invece per un lungo periodo troveremo fra i diversi movimenti in vario senso una certa compensazione, scopriremo in essi continue azioni e reazioni e constateremo in definitivo esservi un centro di oscillazione corrispondente alla posizione di equilibrio della sfera in assenza di forze perturbatrici, che si ha quando la funicella è diretta verticalmente. Che se non si supponga invariabile il costo, ma lo si consideri nelle variazioni, che per qualsiasi causa esso subisce nella successione del tempo, allora il fenomeno richiamerà alla mente ciò che avviene di una sfera che rotola sopra un piano inclinato il quale presenti alcune scabrosità. La sfera discendendo su esso seguirà una linea tortuosa oscillante da una parte e dall'altra della linea di maggior pendenza del piano, verso cui essa si troverà di continuo ricondotta, come la sfera attaccata alla funicella trova il suo centro di oscillazione nella verticale. Questi due esempi ci spiegano assai bene il carattere economico del valore di costo, che pertanto fu giustamente chiamato *normale* o *centrale*.

153. — Non è difficile scoprire la ragione economica delle inevitabili reazioni suaccennate, per cui i prezzi di mercato si trovano naturalmente ricondotti verso la norma del costo. Se invero l'elevazione del prezzo procura agli offerenti (produttori) un vantaggio, la medesima arreca ai richiedenti (consumatori) un danno. Similmente se l'abbassamento del prezzo al di sotto del costo rappresenta un vantaggio pei richiedenti, esso importa un danno per gli offerenti. Non basta, ma il danno che subiscono gli uni è proporzionalmente maggiore del vantaggio che su-

biscono gli altri ed è tanto maggiore il danno e minore il vantaggio quanto più l'allontanamento dal costo è sensibile. Considerando infatti gli incrementi di valore, e, cioè, di potenza d'acquisto al di sopra del costo, è facile scorgere come i medesimi, per il noto principio dei godimenti decrescenti, rappresentino una scala di soddisfazioni sempre meno intense che con quegli incrementi è dato procurarsi; mentre d'altro lato le diminuzioni di valore al di sotto del costo rappresentano per chi le subisce una scala di privazioni sempre più dolorose. Il che significa, in altre parole, che la somma degli utili di acquisto e di alienazione rispettivamente percepiti in uno scambio dai due permutanti rappresenta una quantità tanto maggiore, quanto più il prezzo si avvicina alla misura del costo, e tanto minore, quanto più da questa si allontana. Più brevemente, *il prezzo di costo è quello che presenta il massimo utile sociale di scambio.* Sta qui la causa profonda delle reazioni che eccitano i prezzi eccessivamente elevati ed eccessivamente depressi. Talchè se non sussiste una condizione permanente di piena concorrenza, essa si trova tuttavia continuamente eccitata, e tanto più vivamente, quanto più essa manca dall'uno e dall'altro lato. Dice acutamente il Leroy-Beaulieu che *la concurrence trouve toujours quelque fissure par où s'introduire.* Di conseguenza, se il valore non è costantemente dominato dal principio del costo di produzione, il giuoco degli interessi contrastanti lo spinge tuttavia verso quella norma e permette di considerare un tal principio, quale una *legge di tendenza,* quale la direttiva normale, il centro di gravità, verso cui si trovano ricondotte le oscillazioni del valore, le variazioni dei prezzi di mercato. — Questa legge di tendenza, che è fondamentale in Economia politica, non si manifesta soltanto *staticamente,* ma anche *dinamicamente.* Come le oscillazioni di valore considerate in un dato momento tendono ad uguagliarsi al costo, così le variazioni di valore considerate nel progressivo sviluppo dell' economia sociale tendono sempre più ad avvicinarsi a quella meta. E, come il progresso economico a riguardo della produzione ha per effetto di ridurre il costo unitario della merce alla minima misura possibile, così a riguardo dello scambio essa ha per effetto di rendere meno sensibile e meno durevole l'azione delle cause limitatrici che allontanano il valore dalla misura del costo. — La indagine intorno alla legge generale del valore e del prezzo ci permette altresì di chiarire viemeglio la nozione di alcuni fenomeni innanzi considerati. Primieramente essa ci offre modo di precisare il concetto di limitazione. Ed invero mentre quel concetto, per ciò che si è esposto in antecedenza, poteva presentarsi alla mente alquanto indeterminato, ora invece lo si può definire con la massima esattezza È limitato sotto il rispetto della qualità quel bene, *la cui domanda e la cui offerta si equilibrano in base al prezzo di costo.* È limitato sotto il rispetto della quantità quel bene, il quale *è offerto in una quantità minore o maggiore di quella potenzialmente domandata al prezzo di costo.* Se la quantità offerta è minore di quella potenzialmente domandata, la limitazione del bene ha carattere di *scarsezza;* ha carattere di *sovrabbondanza* nel caso contrario. Secondariamente, la legge del valore ci rivela nel modo più evidente l'importanza economica del principio di concorrenza e di quello correlativo d'associazione, essendochè entrambi questi principî contribuiscono, quand'abbiano libera esplicazione, a far sì che il *prezzo d'equilibrio della domanda e dell'offerta tenda verso il valore di costo.* Il che dimostra, in pari tempo, come la legge d'equilibrio non sia una condizione estrinseca dello scambio nei particolari rapporti della domanda e dell'offerta, bensì una condizione che si ricollega con l'intima causa che lo scambio determina, assumendo così carattere generale. Infine, se noi consideriamo tutte le diverse tendenze fin qui messe in rilievo, non può non

rinvenirsi in esse l'applicazione costante della legge fondamentale del minimo mezzo o tornaconto, la quale non avrebbe attuazione *sociale*, se non fosse possibile a tutti gli individui economici complessivamente presi di conseguire la soddisfazione dei loro bisogni con la minima somma di sacrifici, e se nel movimento economico non si addimostrasse una tendenza generale in questo senso. Per il che potrebbe concludersi ESSERE L'ATTUAZIONE SOCIALE DELLA LEGGE DEL TORNACONTO DOMINATA DAL PRINCIPIO DEL VALORE E SUBORDINATA AD UNA CONDIZIONE GENERALE DI EQUILIBRIO.[1]

III.

DI ALCUNI CASI PARTICOLARI DI VALORE.

154. — Abbiamo qui innanzi formulato la legge generale del valore. Ciò significa ch'essa rappresenta la norma del valore, quali si siano la natura dei beni scambiati, le forme dello scambio, lo stadio di sviluppo economico, in cui il fenomeno del valore ha luogo. Si tratti pertanto di beni mobili o immobili, diretti o strumentali, capaci di dare da soli un'utilità o fra loro coordinati, sostituibili o non sostituibili, conservabili o non conservabili, di beni di utilità durevole o di servigi, il principio, da cui il loro valore è determinato, sarà sempre identico. Nè diversamente dovrà ritenersi, se si tratti di beni scambiati per via di baratto o coll'intermezzo della moneta; di beni presenti contemporanei, o scambiati a credito; di beni scambiati in una economia primitiva, in un mercato ristretto, o di beni scambiati nella multiforme complessità e intrecciamento dell'odierno mercato

[1] Per tutti i problemi relativi ai prezzi, vedasi lo studio suggestivo di due economisti matematici: R. RUSPITZ et R. LIEBEN, *Récherches sur la Théorie du prix.* Paris, 1914, Giard (traduz. francese).

nazionale e internazionale. Se non che una legge generale del valore non esclude l'esistenza di leggi particolari e storiche; dacchè le diverse cause limitatrici, che influiscono sul valore, danno luogo ad altrettanti casi, che rientrano bensì sotto lo stesso principio generale, ma che hanno figura propria e distinta. Trattando nel Secondo Volume della circolazione e della distribuzione dei beni e rivolgendo l'attenzione ai fatti principali dell'economia moderna, avremo occasione di considerare non poche leggi particolari e storiche del valore. Qui ci limiteremo ad alcuni casi, la cui nozione gioverà ad integrare sempre meglio la teoria generale di esso valore e a riconfermare la universalità del principio.

A. — *Valore dei beni complessi.*

155. — Incominciamo col portare l'attenzione ad un bene complesso, il quale importa la compenetrazione successiva di più beni, che hanno essi stessi un valore, in quanto diedero luogo a precedenti scambi. Si domanda, se ed in quanto i costi e i valori precedenti avranno influenza sui costi e sui valori susseguenti; se, cioè, saranno i precedenti costi, oppure i precedenti valori quelli che costituiscono il costo di un bene, in cui altri beni si sono compenetrati, e se sul valore di un bene di ordine vicino avrà influenza il costo, oppure il valore di un bene di ordine lontano, o di più beni complementari, che abbiano concorso alla sua produzione. È agevole comprendere che, *quando è intervenuto uno scambio, il sacrificio d'acquisto di un bene non è più dato dal suo costo di produzione, ma dal suo prezzo.* Pel fornaio non entra a far parte del costo del pane il costo della farina, ma il prezzo di questa; pel molinaio non entra a far parte del costo della farina il costo, ma il prezzo del grano. Ed altresì, se il fornaio ha dovuto richiedere per la fabbricazione del pane il concorso di alcuni operai, che ha remu-

nerato con una mercede giornaliera; se ha dovuto fornirsi di capitale da una banca per l'acquisto della farina e del combustibile e ha pagato un interesse per tale servigio; se ha pagato una corrisposta di affitto per lo stabile, quella mercede, quell'interesse e quella corrisposta entreranno a far parte del costo del pane ed entreranno nella parte positivamente determinabile di esso costo, e cioè in quella parte che prende il nome di *spese di produzione* e che è costituita appunto dal valore dei beni consumati nella produzione. — Certo, supposta una condizione permanente di piena concorrenza, la questione non ha più luogo, perchè in tale ipotesi ogni differenza fra costo e valore sparisce, e dire che sono elementi di costo i prezzi, è lo stesso come dire che sono elementi di costo i costi dei beni di ordine superiore o complementari, che hanno concorso alla formazione di un bene. Ma, se la libera concorrenza è impedita per qualsiasi causa limitatrice, questa identità più non sussiste. Se il terreno coltivato a grano per la sua fertilità limitata varrà indipendentemente dai capitali, che vi furono stabilmente impiegati; se il prezzo del grano per effetto di una schiacciante concorrenza suscitatasi dopo la sua produzione scenderà al di sotto del costo; se il prezzo della farina, potendo i molini esistenti soddisfare la richiesta del mercato al prezzo di costo, si avvicinerà a tale misura; se i fornai approfittando di una condizione favorevole, in cui essi si trovano in quella data piazza, potranno elevare il prezzo del pane al di sopra del costo, anche perchè la sovrabbondanza della mano d'opera permette di dare al lavoro una remunerazione inferiore al costo, come non potrà più rinvenirsi una corrispondenza fra il prezzo del pane e il prezzo dei beni che hanno concorso a fare il pane, così non si rinverrà nemmeno una corrispondenza fra il costo del pane e quello dei beni componenti. La limitazione di quantità, come fa che il valore non si proporzioni al costo, talchè un oggetto che costa

15 può valere 10 o 20, così *distrugge ogni legame fra i valori e i costi dei beni compenetrati in un dato bene.* Dal che si deduce che i valori dei beni d'ordine superiore e dei beni complementari, che concorsero alla formazione di un bene di primo'ordine, quando fra l'uno e l'altro intervenga uno scambio, o, in altre parole, quando il loro concorso venga procurato per mezzo di uno scambio, *sono regolati ognuno dalla propria legge*, come se fra loro non esistesse alcun necessario rapporto di successione e di coordinazione, e ciò *per l'azione disgiuntiva che su essi ha la limitazione della quantità domandata od offerta.* — Questo principio ha importanza, in quanto riducendosi la maggior somma dei sacrifici, che s'incontrano per produrre un bene ad elementi di spesa e quindi positivamente calcolabili, determina un costo oggettivo, concreto dei beni. Ed invero nella più parte dei casi per avere il costo del prodotto pagate le materie prime e sussidiarie, il logoro dei capitali fissi, le diverse anticipazioni di salari, d'interessi, di corrisposte d'affitto, di quote d'assicurazione, d'imposte, ecc., al produttore non resta che di stimare il sacrificio del suo concorso personale di lavoro e di capitale, il quale può solo positivamente essere determinato riferendosi ad una remunerazione media. Da ciò si deduce che il costo come somma dei sacrifici incontrati nella produzione è una entità puramente astratta e tale deve pur riguardarsi la somma di tutti i costi di un bene complesso. Essa rappresenterebbe in certo modo il *costo sociale* di quel bene, il costo, cioè, che *è centro d'attrazione*, che *è meta del movimento. Il costo individuale*, cioè quello a cui il singolo produttore ha riguardo, è invece una entità concreta e può essere oggettivamente considerato, però solo *in quanto è spesa e a spesa possa ridursi.* Ed è in quest'ultimo senso che d'ordinario si parla di costo e s'indica quale causa, come ora vedremo, del valor di mercato.

B. — *Valore dei beni prodotti con costi diversi.*

156. — Passiamo a considerare il caso di beni prodotti in condizioni diverse e quindi *con differenti costi* o *spese* di produzione, particolarmente illustrato da Ricardo. Se in tal caso la concorrenza non opera affatto, in guisa che il prezzo della merce si trovi spinto da una qualsiasi causa limitatrice al di sopra della misura del costo maggiore, non v'è nulla da dire, perchè si tratta di un caso ordinario di valore su cui agisce la limitazione della quantità. Ma se invece la quantità complessiva, che in tali condizioni, e cioè con diversa spesa, è dato produrre, può seguire le variazioni della domanda, in tal caso, il valore della merce sarà sotto un rispetto un valore di concorrenza, e cioè di costo e sotto un altro un valore di limitazione, sul quale agirà come causa limitatrice determinante esso valore il costo maggiore o minore. Se la quantità di merce prodotta con spesa minore è liberamente aumentabile e riducibile, e può da sola soddisfare alla domanda al costo minore, la medesima avrà un valore di costo; quella invece prodotta con spesa maggiore avrà un valore di limitazione, sul quale agirà come causa limitatrice la minore spesa dell'altra quantità di merce. Ove poi la quantità di merce prodotta con spesa minore sia limitata, e per soddisfare la domanda del bene occorra la merce prodotta con spesa maggiore, questa avrà un valor di costo e quella un valore di limitazione, su cui la spesa maggiore agirà come causa limitatrice, capace di fissare il prezzo ad un dato punto. Ciò, bene inteso, semprechè la merce prodotta con spesa minore nella prima ipotesi e maggiore nella seconda non sia essa stessa una quantità limitata. Poichè allora anch'essa avrà un valore di limitazione, e il costo cesserà d'avere influenza sul valore così dell'una

come dell'altra quantità della merce, sostituendosi alla influenza della spesa minore o maggiore l'influenza di quella causa limitatrice capace di arrestare l'elevarsi o il discendere del prezzo in un punto qualsiasi al di sopra del costo maggiore, o al di sotto del costo minore. Se in una data regione il frumento richiede una spesa di produzione di 15 lire al quintale, compresa in essa anche la remunerazione ordinaria del lavoro e del capitale impiegato, e il frumento prodotto è sufficiente per il consumo ordinario della popolazione, il suo prezzo non potrà salire al di sopra di 15 lire e potrà ridursi anche ad una misura inferiore, se in un dato momento possa essere introdotto su quel mercato frumento estero, il quale, supponi, comprese le spese di trasporto venga a costare soltanto lire 12. Dacchè, se i produttori nazionali volessero più di 12 lire, i consumatori si provvederebbero al di fuori e il grano indigeno rimarrebbe invenduto. E non è escluso che il frumento per effetto della concorrenza estera, la quale non trovi sufficiente sfogo nel possibile aumento di consumo, si possa vendere anche al di sotto di lire 12. Poichè, supposto che il frumento estero non trovi facile collocamento in altro paese, supposto che già se ne sia importato uno *stock* rilevante e il riesportarlo importi una spesa notevole, supposto che i commercianti nazionali e stranieri abbiano bisogno di realizzare il loro capitale, onde evitare una perdita maggiore, in tale ipotesi potrà darsi che il valore del frumento discenda anche al di sotto del costo minore e che divenga anch'esso un valore di limitazione. Esso ribasserà, cioè, finchè pel maggior concorso di compratori richiamati dal buon prezzo tutta la sovrabbondante provvista non sia smaltita e fino al punto, in cui i venditori di grano trovino più conveniente di non vendere e di tentare un nuovo viaggio per esitare altrove la loro merce. Gli Economisti per lo innanzi non avrebbero addotto un simile esempio.

Dacchè essi ritennero come una condizione peculiare ai prodotti industriali quella di essere venduti al di sotto del costo. Ma, riferendosi ad un' epoca a noi più vicina, si può affermare con fondamento di verità che anche ai produttori agricoli può toccare una tal sorte. Ed invero a causa della concorrenza estera esistono molti terreni in Europa, il cui prodotto deve essere permanentemente venduto al di sotto del costo, ove naturalmente si computi in questa la remunerazione del capitale stabilmente investito nel suolo e da esso divenuto intrasferibile. Il che peraltro non esclude che il frumento prodotto in altri terreni si venda al di sopra del costo e che la merce frumento abbia avuto in passato e possa avere per l'avvenire un valore al di sopra d'ogni costo in tutti i terreni.[1] Se si supponga che il grano prodotto in un dato paese a 15 lire non basti al consumo della popolazione e che non possa aversi frumento dal di fuori, se non con la spesa di lire 20, anche il frumento indigeno salirà a lire 20 e potrà esser venduto anche a più, se la provvista che può venire dall'estero non sia sufficiente ad approvvigionare il mercato e a soddisfare la domanda costituitasi in base al prezzo di lire 20. La storia economica ci dice questo soltanto: che il caso in cui si vende al di sopra del costo si verifica forse più frequentemente nella produzione agraria e il caso contrario più frequentemente nella produzione industriale, particolarmente per effetto del progresso più rapido dei procedimenti tecnici, che in questa si compie.[1]

[1] Nel momento in cui accudiamo a questa 3ª edizione si hanno per effetto della guerra europea condizioni di prezzo del frumento, come di ogni altro prodotto, che ci riportano ad altri tempi, i quali a ragione dovevano ritenersi ormai definitivamente sorpassati. Chiuso pei grani il mercato della Russia, rivolti i mercati balcanici a sopperire ai soli Imperi centrali, all'Italia non perviene il frumento che dai mercati americani, salito, non solo per il prezzo di origine, ma per gli alti noli e pel cambio, al disopra delle 40 lire, nonostante la sospensione del dazio d'entrata di lire 7,50. Questo stato di cose, veramente eccezionale, e che è nel cuore di tutti cessi al più presto, non modifica punto la legge generale del valore, che si è sopra enunciata, sotto l'impero della quale rientrano tutti i casi possibili.

157. — Ciò che ora si è esposto, vale tanto pel caso in cui i diversi costi siano contemporanei, come pel caso in cui siano per riguardo al tempo lontani. « I superbi palazzi di marmo di Venezia », osservò il Messedaglia, « valgono essi per avventura ciò che hanno costato e ciò che oggi costerebbero a essere edificati? » Risponde il Lampertico che « nei beni per lungo tempo discosti importa distinguere un elemento perenne di valore e uno redimibile negli anni e nei secoli; questo si è già reintegrato, quello permane. Qualche volta quindi il costo di riproduzione sembra diversissimo da quello di produzione e in fatto non è, perchè, se in quel momento in cui si compie la vendita il prezzo è così minore dei dispendi fatti ed accumulati nell'edificio, nel secolare possesso il

[1] La dimostrazione della *legge del valore dei beni prodotti con costi diversi* è dovuta a DAVID RICARDO, che ne fece il punto di partenza della sua *Teoria della rendita*. Il PIERSON (*Trattato*, vol. I, parte I, cap. VII, § 4) ha notato come tale dimostrazione sia imperfetta, non tenendo conto della relazione che esiste nella maggior parte dei casi fra prezzo e domanda, la quale fa sì che al crescere del prezzo la domanda diminuisca, e cresca la offerta. Noi non abbiamo bisogno di colmare questa lacuna avendovi già implicitamente provveduto, mediante le nozioni esposte in precedenza. È ovvio che se la domanda di una merce cresce di $1/_{20}$ e la ulteriore produzione richiesta deve effettuarsi ad un costo maggiore della precedente, il prezzo reagirà sulla domanda e questa resisterà ad esso solo quando si tratti di un bene di prima necessità e l'aumento di prezzo non sia molto notevole. Nella maggior parte dei casi la nuova domanda effettiva sarà maggiore di meno che $1/_{20}$ della precedente, e non è nemmeno escluso che, trattandosi di un bene che soddisfa ad un bisogno secondario e di un rilevante aumento di prezzo, la domanda sia costretta a rimanere nella misura precedente. Ciò peraltro non infirma in alcun modo il principio Ricardiano, il quale si riferisce al caso del valore di beni effettivamente scambiati e che siano stati prodotti in condizioni disuguali.

venditore erasene già prima risarcito ». Si può obiettare: E i superbi palagi di Roma non valgono essi più di quanto costarono a costruirli in altri tempi e non possono anche valere più di quanto costerebbero a costruirli ora? Non è il caso, ci sembra, di dover parlare di reintegro di spese nel tempo. Sia maggiore o minore il costo attuale del costo passato, dipenderà soltanto dall'essere sovrabbondanti o scarse le sontuose magioni, di fronte alla domanda che i ricchi ne fanno, l'aver esse un valore di limitazione al di sopra d'ogni costo, o l'aver soltanto un valor di costo. Certo il costo attuale di costruzione dei palagi di Venezia si può ritenere anche maggiore del costo passato; eppure essi valgono meno assai di quel che costarono in passato. La decadenza di quella città dall'antico lustro, le limitate facoltà dei richiedenti fanno sì che chi abita un palagio marmoreo, monumento insigne di arte, non paghi un fitto molto maggiore di colui che alberga in una modesta casa borghese, e che quindi non si abbia che un interesse meschinissimo dai capitali ingenti impiegati nella costruzione di un'abitazione signorile. Per contro a Roma può verificarsi, non solo che un palazzo valga più di quello che è costato in antico, ma più ancora di quello che costerebbe a costruirlo ora, dacchè i palagi moderni hanno essi stessi un valore di limitazione al di sopra d'ogni costo, per l'aumento della popolazione della capitale e per le molte famiglie facoltose che vi dimorano e che segnatamente nelle situazioni migliori fanno attiva richiesta di signorili abitazioni.

158. — Un caso frequente di differenza di costi è quello provocato dal mutamento dei sistemi tecnici di produzione e dal progresso industriale, che è merito del Carey aver posto per primo in particolare rilievo, sebbene ne abbia, come spesso avviene, esagerata l'importanza. I perfezionamenti tecnici portano ad ottenere mezzi di produzione sempre meno costosi: si economizza lavoro

e si economizza capitale per ciascuna unità di prodotto. La spesa occorrente ad ottenere 20 cavalli di forza, con un motore a vapore, era 25 anni fa di 14 mila lire all'anno per 10 ore di lavoro e per 300 giorni; oggi la stessa forza si ottiene spendendo 9 mila lire, e se al motore a vapore si sostituisce un motore a gas povero la forza suddetta si potrà ottenere con sole 4 mila lire.[1] Dopo l'introduzione dei telai meccanici il costo unitario delle stoffe è grandemente diminuito; i forni a fuoco continuo hanno ridotto il consumo del combustibile per la cottura di laterizi al 60 per cento della spesa precedente; i molini a cilindri presentarono una riduzione di spesa notevolissima sui precedenti sistemi di molitura. Ciò che avviene nel valore delle merci, che in un dato momento i progressi tecnici permettono di ottenere a minor costo, è agevole comprendere. Dato che il nuovo sistema sia adottabile da tutti e che pertanto possa aver luogo la concorrenza dei produttori, se fra le merci prodotte col nuovo sistema e quelle prodotte col vecchio sistema vi è una differenza di spesa, è ovvio che il valore delle medesime si commisurerà al costo minore e che di conseguenza i possessori delle merci precedentemente fabbricate, o i produttori che seguitano a produrle col vecchio sistema, dovranno venderle ad un prezzo al di sotto del costo, incontrando una perdita. E questi ultimi incontreranno una perdita, ancorchè adottino il nuovo sistema; in quanto che per

---

[1] Questi dati si riferiscono a qualche anno fa. Ieri l'energia termica si poteva avere anche a meno. Ma oggi la guerra europea, avendo quadruplicato e quintuplicato i prezzi del carbone, rende costosissima quella forza che per l'innanzi rappresentava pel suo costo progressivamente decrescente un crescente progresso. Superfluo dire che trattasi di una condizione del tutto eccezionale. Che se i prezzi del carbone non dovessero ritornare alla misura precedente, si presenta tuttavia, specie all'Italia, un potente succedaneo all'energia termica nell'energia elettrica, che i perfezionamenti tecnici e l'associazione degli usi renderà sempre più economica.

effettuare il mutamento dovranno abbandonare il capitale fisso impiegato nel vecchio impianto. È in queste condizioni che veramente può dirsi *essere il valore delle merci determinato dal loro costo di riproduzione.* Il che peraltro non annulla il principio generale da noi formulato, in quanto, nel caso che si considera, *il costo di riproduzione agisce come una causa limitatrice, la quale fissa il prezzo ad un dato punto al di sotto del costo di produzione.* Il principio particolare qui enunciato vige così pel caso di una sostituzione di nuovi mezzi di produzione dello stesso prodotto, come pel caso di una sostituzione di nuovi prodotti atti alla soddisfazione più economica dello stesso bisogno o di un bisogno affine, la cui soddisfazione possa sostituirsi a quella precedente. E se non sempre potrà constatarsi il fatto che il valore sia determinato dal costo di riproduzione o sostituzione, poichè può intervenire in antecedenza un'altra causa limitatrice capace di arrestare l'abbassamento del prezzo, il costo medesimo resterà sempre come un limite minimo, al di sotto del quale il prezzo in qualsiasi ipotesi non potrà discendere.

C. — *Valore dei beni prodotti con spese comuni.*

159. — Un altro caso particolare di valore meritevole di considerazione è quello di due o più beni, i quali siano stati *prodotti con spese comuni*, particolarmente illustrato da G. Stuart Mill e di cui si occuparono anche scrittori moderni. Innanzi tutto va notato come la congiunzione di più beni può essere tecnica o semplicemente economica. Vi sono beni, che per una ragione fisica non possono esser prodotti separatamente e che si trovano fra loro in un rapporto quantitativo costante. Se si coltiva frumento devesi di necessità produrre, insieme alla granella, una certa quantità di paglia, la quale si troverà con la prima

in una proporzione che le esigenze del mercato non possono modificare. Chi estrae dal carbon fossile il gas luce produce contemporaneamente il coke e altri residui industrialmente utilizzabili, e quindi la produzione del gas e del coke si troveranno necessariamente in un rapporto definito. Per accrescere o diminuire la quantità del gas dovrà accrescersi o diminuirsi in proporzione la quantità del coke. La congiunzione fra due o più prodotti può esser determinata anche semplicemente da una ragione di convenienza economica ; come possono altresì concorrere a determinarla ragioni dell'uno e dell'altro ordine. Le rotazioni agrarie, per cui diverse culture si succedono di anno in anno sullo stesso terreno, ci forniscono un esempio di congiunzione determinata da ragioni di convenienza economica. Un'azienda agraria ci offre numerosi esempi di colleganza fisica ed economica di prodotti diversi. Nella selvicultura dalle stesse piante si ritraggono insieme legnami da costruzione, legna combustibile e fascine. Molte culture erbacee danno un doppio prodotto : granella e paglia si ha, oltrechè dal frumento, dall'avena, dalla segale, dall'orzo, dal riso ; dal grano turco si ha il seme e il fogliame ; dal lino e dalla canapa si ha il seme ed il tiglio ; dall'allevamento dei bovini si ha carne, pelli e latte, e da quello degli ovini, carne, latte e lana ; da quello dei polli si ha carne ed uova. Stabilita una rotazione, se si vuol produrre più o meno frumento si dovrà produrre in relazione più o meno di altri cereali, piante tessili, foraggi, e allevare più o meno bestiame. L'orticultura ci presenta una serie svariata di prodotti economicamente collegati. Nella produzione manufattrice non avviene diversamente : quello del gas e del coke ripetutamente citato dagli economisti non è un caso eccezionale, ma frequente. Le industrie chimiche dalle stesse materie traggono sostanze diverse. Nell'industria dei trasporti e nel commercio all'ingrosso e al minuto si ha

quasi sempre la congiunzione di molti prodotti, e per lo meno di diverse qualità e quantità dello stesso prodotto, distinte per il tempo dell'acquisto, per la provenienza e per la destinazione. Ora, data la congiunzione, sia fisica, sia economica, dell' un prodotto con l'altro, è evidente l' impossibilità in tutto o in parte di poter calcolare separatamente le spese di produzione relative a ciascun prodotto, qualità o dose. Per lo meno vi saranno le spese generali dell'azienda o esercizio, che per la nota legge di coordinazione non potranno essere ripartite fra i diversi prodotti di un'azienda, se non con un criterio arbitrario.

160. — In tali condizioni, si domanda quale sarà il principio determinante il valore dei singoli beni. È ovvio che il costo di beni prodotti in tutto o in parte con spese comuni non potrà stabilirsi che in un modo solo, e cioè, *detraendo dal costo complessivo il prezzo degli altri beni congiuntamente prodotti.* Il costo del gas è dato dal costo complessivo dei prodotti ottenuti nell'industria, meno il prezzo del coke e degli altri residui commerciabili; il costo del coke dal costo complessivo, meno il prezzo del gas e degli altri residui. Ora, supposta una condizione di concorrenza, la medesima avrà per effetto di spingere i prezzi dei singoli prodotti verso quella misura, per la quale la loro somma si ragguagli al costo complessivo. Dato che da un ettaro di terra coltivato a frumento con una spesa di lire 405, compresa la remunerazione del lavoro e del capitale, si ottengano 20 quintali di grano e 35 di paglia, se sussistendo una condizione di piena concorrenza, in un dato momento, il prezzo del grano sia di lire 15 al quintale, il prezzo della paglia sarà di lire 3. E se a tal prezzo aumenti la domanda della paglia, senza che possa corrispondentemente accrescersene l'offerta, talchè il prezzo della medesima si elevi a lire 4, il prezzo del grano dovrà ridursi a 13,25. Ma se dato questo ribasso

aumenti alla sua volta la domanda di grano, senza che possa crescerne corrispondentemente l'offerta, il prezzo del grano potrà stabilirsi in una misura superiore alle lire 13,25 e quindi la somma dei due prezzi diverrà maggiore del costo. Se non che in questo caso non vi è più neppure la condizione presupposta di piena concorrenza. Ed invero, se al crescere della domanda di grano potesse aumentare in proporzione l'offerta, in tal caso il prezzo si fisserebbe a lire 13,25, o aumentando insieme all'offerta del grano pur quella della paglia, i prezzi del grano e della paglia si stabilirebbero in una misura diversa dalla precedente, ma tale da ragguagliare nella loro somma il costo della coltura del frumento. Da ciò si deduce che di due o più beni prodotti congiuntamente e quindi con spese comuni, uno solo può essere scambiato in condizioni di piena concorrenza; essendochè da un lato non può aumentarsi o ridursi la quantità dell'uno senza corrispondentemente aumentare o ridurre la quantità degli altri, e dall'altro le domande dei singoli beni non si trovano in corrispondenza fra loro, e non si accrescono o riducono in proporzione. Nondimeno, quand'anche un solo di essi beni sia soggetto a concorrenza, questa opererà sul valore in modo che *la somma dei singoli prezzi dei prodotti congiunti tenda a ragguagliarsi al costo complessivo di produzione*, riducendo il valore del bene soggetto a concorrenza al residuo fra il costo complessivo e il prezzo degli altri beni; in brevi parole, riducendo pur sempre il valore alla misura del costo. Che se invece nessuno dei beni prodotti congiuntamente è soggetto a concorrenza, in tal caso ciascuno di essi seguirà la propria legge, come se si trattasse di beni prodotti indipendentemente l' uno dall'altro. Il che significa che anche in questo caso il grado di limitazione ha l'*influenza disgiuntiva*, che abbiamo già rilevata in un caso precedente (155).

D. — *Valori di monopolio.*

161. — Ci resta per ultimo da considerare il caso dei valori di monopolio. Chiamasi *monopolio*, come si è già accennato (104), quella *condizione del mercato, in cui il produttore o il venditore di una merce è sottratto alla concorrenza degli altri produttori o venditori.* Questa condizione può determinarsi naturalmente o artificialmente, e in relazione chiamasi *monopolio naturale* quello in cui la causa che impedisce la concorrenza dipende dalla natura stessa dei rapporti economici; *monopolio artificiale* chiamasi quello dipendente dal fatto dell'autorità sociale, sia mediante l'avocazione allo Stato dell'esercizio di date industrie o servizi, sia mediante la concessione esclusiva di tale esercizio a persone private. Costituiscono un monopolio artificiale la fabbricazione e la vendita dei tabacchi e del sale che lo Stato in Italia ha riserbato a sè esclusivamente; le concessioni esclusive di servizi di illuminazione pubblica, di tram elettrici, fatte da molti comuni ad imprese private. Costituiscono un monopolio naturale la prestazione di servigi che richiedono una singolare abilità, come son quelli di taluni sommi artisti e di professionisti di gran fama (medici, avvocati, ecc.); il possesso di elementi naturali di produzione, i quali godano di speciali prerogative, come certe zone vinifere atte a dare vini squisiti. È altresì un fatto di monopolio naturale l'associazione o unione dei produttori e venditori di una data merce (*trust, kartell, syndacat*), purchè liberamente costituita, fenomeno questo che ha assunto modernamente così grande importanza e di cui altrove avremo occasione di occuparci di proposito.

162. — Qui ci si presenta il problema: quale sarà la norma specifica del valore di una merce venduta in condizioni di monopolio? Convien distinguere, se si tratti

di un bene che non può essere sostituito da altri, o di un bene che ammette sostituzione. Nel primo caso si ha un monopolio *assoluto*, nel secondo *relativo*. Può sembrare, e lo si ritiene comunemente, che nel caso di monopolio assoluto il prezzo della merce possa essere fissato arbitrariamente dal venditore, all'infuori di ogni considerazione dell'interesse degli acquirenti, i quali debbono pertanto accomodarsi alla legge del mercato quale essa sia. È questo un errore. Il venditore monopolista non fisserà il prezzo massimo, a cui la sua merce può trovare un qualche compratore; ma fisserà il prezzo massimo, a cui potrà avere il numero massimo di compratori in relazione all'estensione della sua industria, in guisa da poter percepire il massimo guadagno. Il venditore monopolista non si preoccupa, in altre parole, di intascare la differenza massima fra il prezzo unitario e il costo unitario, ma la differenza massima fra il prezzo complessivo delle merci da esso prodotte o che può produrre e il loro costo complessivo.[1] Pertanto un valore di monopolio è un valore

[1] Nota giustamente il PIERSON che il monopolista può richiedere il prezzo che gli piace, ma la quantità che venderà al prezzo richiesto non dipende dalla sua volontà. Egli deve scegliere: se desidera di vendere una certa quantità di prodotti, egli non può proporsi di vendere a un certo prezzo; se vuol vendere a un certo prezzo, egli deve attendere prima di vendere la quantità di cui dispone. *Il monopolista può regolare soltanto o il prezzo o lo smercio, mai l'uno e l'altro insieme.* In ciò sta una garanzia contro i prezzi eccessivamente cari di alcuni beni, per i quali o non c'è affatto concorrenza o la concorrenza non è molto viva: ciò che in tali casi non fa la concorrenza lo fa l'interesse bene inteso di coloro che offrono l'articolo. Essi potrebbero richiedere un prezzo maggiore di quello che effettivamente domandano, ma così facendo essi diminuirebbero il totale dei loro profitti. Però in fatto non sempre il monopolista comprende bene il suo interesse perchè l'abitudine è una forza che ha grande influenza sulle determinazioni economiche. Inoltre non è sempre facile al monopolista calcolare se un ribasso di prezzo gli sarebbe vantaggioso (*Trattato*, vol. I, parte I, capitolo VII, § 2). – Cfr. pure A. C. PIGOU, *Wealth and Welfare* (London, 1912, pag. 180 e segg.).

su cui agisce, come causa limitatrice nel senso di elevare il prezzo al di sopra del costo, l'interesse del venditore, e come causa limitatrice capace di arrestarne a un dato punto l'elevazione, l'interesse dei compratori. Esso valore, cioè, salirà finchè la selezione degli acquirenti e la limitazione delle facoltà d'acquisto, che essi hanno all'uopo disponibili, non lasci invenduta una parte della merce offerta. In altre parole ancora, determinerà il prezzo la convenienza di coloro, la cui domanda è necessaria perchè si abbia quello smaltimento del prodotto, o estensione dello smercio, che può procurare al produttore o venditore monopolista il massimo guadagno. E ciò, tanto se si tratta di monopolio naturale, quanto se si tratta di monopolio artificiale. Se uno Stato ha riserbato a sè la esclusiva produzione e l'esclusiva vendita dei tabacchi, e se tale monopolio fu costituito per uno scopo fiscale e cioè per procurare un reddito all'erario, il prezzo dei tabacchi sarà fissato in quella misura al di sopra della spesa di produzione, che permetta all'amministrazione pubblica di conseguire, non il massimo guadagno per unità di prodotto, ma il massimo guadagno nella produzione totale. E l'estensione di questa stessa produzione sarà subordinata al criterio di ottenere tale massimo guadagno. I produttori dei più pregiati vini del Reno, della Sciampagna e del Bordolese domanderanno il prezzo massimo che loro permetta di smaltire tutto il prodotto destinato alla vendita ; come l'impresario dell'unico teatro aperto in qualsiasi città fisserà il prezzo dei biglietti in quella misura che gli permetta di vendere tutti i posti, e a meglio raggiungere l'intento stabilirà diversi prezzi di posti rispondenti alle facoltà economiche degli spettatori. Alla stessa norma si uniformerà un medico di grande abilità e fama nel richiedere la rimunerazione dei propri servigi e un artista di grido nel dare un prezzo

ai propri lavori.[1] Ciò naturalmente non esclude che in taluni casi possa anche convenire di elevare il prezzo a scapito dell'estensione dello smercio : si afferma solo che questa non è la regola costante. Dacchè in altri casi, pur quando la domanda di una merce monopolizzata superi l'offerta, anzichè elevare il prezzo può riuscir più conveniente, ove ciò sia possibile, di estendere la produzione e all'uopo perfino di ribassare il prezzo. Dal che si dimostra sempre meglio come il monopolista non stabilisca a suo arbitrio il prezzo della merce, ma *subordinatamente alle facoltà disponibili pel suo acquisto e in quella misura che gli permetta, mediante lo smercio di tutta la quantità offerta, od offeribile, di percepire il massimo guadagno complessivo.*[2] Il principio qui enunciato vale ugualmente pel

---

[1] Or non è molto fu introdotta in Italia una riforma delle tariffe postali per cui il bollo di francatura delle lettere venne ridotto da 20 a 15 centesimi, mentre quello delle cartoline illustrate e dei biglietti da visita venne elevato da 2 a 5 centesimi. È evidente che con questa modificazione di tariffe si ricercò una combinazione per la quale, compatibilmente con le esigenze del servizio e con quelle della finanza, sia meglio soddisfatto l'interesse del pubblico. L'elevare la tassa delle cartoline e biglietti ha liberato il servizio da un eccessivo ingombro, il ribasso di quella delle lettere ha facilitato l'incremento della corrispondenza d'affari, in quanto non possa servirsi della cartolina ordinaria di 10 centesimi. È difficilissimo per esempio lo stabilire le tariffe ferroviarie che permettano il massimo sviluppo dei trasporti e il massimo reddito dell'esercizio. Anche nella produzione dei servigi personali monopolistici il calcolo della maggiore convenienza è assai arduo. Vi sono artisti che, per un male inteso amor proprio domandando prezzi eccessivi dei loro lavori e non sapendosi adattare al mercato, vivono di stenti ; mentre poi vi sono professionisti che per insipienza, o anche per un sentimento di filantropia, non traggono tutto il frutto che potrebbero dalla loro opera, in quanto richiedono remunerazioni troppo modeste.

[2] Ha osservato giustamente il Marshall non esser vero, come a prima giunta può apparire, che la quantità prodotta sotto un regime di monopolio debba essere sempre minore e il prezzo da pagarsi dal consumatore sempre maggiore che se non vi fosse monopolio. Poichè quando la produzione è tutta nelle mani di una persona o d'una

caso di monopolio relativo, e cioè, quando il bene monopolizzato sia sostituibile da altri beni, i quali soddisfano allo stesso bisogno, presentando tuttavia un'utilità minore, o un costo in relazione maggiore, poichè altrimenti non potrebbe più parlarsi di monopolio di quel bene. In tale ipotesi il costo dei beni succedanei avrà influenza nel ridurre più celermente la domanda alla misura del-

società, le spese totali di produzione sono generalmente minori di quelle che sarebbero, se la stessa produzione totale fosse distribuita tra una moltitudine di produttori rivali e relativamente piccoli. Essi dovrebbero lottare l'uno contro l'altro per attirare i consumatori e dovrebbero tutt'insieme spendere per la pubblicità sotto le varie sue forme una somma molto maggiore di quella che spenderebbe una ditta sola; e inoltre meno potrebbero usufruire delle molte e varie economie che resultano dalla produzione su vasta scala. E dopo tutto poi non avrebbero quei mezzi per migliorare i metodi di produzione e le macchine in uso, di cui dispone una sola grande società, che è sicura di raccogliere da sola tutti i benefizi di qualunque anticipazione fatta. Per il che, supposto che la grande società disponga di tutta la chiaroveggenza e di tutto il capitale necessario, potrà darsi che il listino dei prezzi in condizioni di libera concorrenza indichi prezzi più alti di quelli fissati in condizioni di monopolio (*Principî*, libro V, cap. XIII, 268). Così in pratica è discutibile se l'interesse pubblico sia soddisfatto meglio dall'esercizio ferroviario affidato in un dato paese a una società sola, o a più società concorrenti, anche perchè questa concorrenza, come si è verificato in Italia, può essere più apparente che reale, e la suddivisione, spesso arbitraria, di una grande rete può ostacolare quello sviluppo economico del traffico, che è la prima condizione che si ricerca, onde ottenere prezzi favorevoli di trasporto. Similmente non è detto che un *trust* abbia sempre un'influenza contraria all'interesse dei consumatori; sì perchè col rialzare un prezzo, che si trova spinto al di sotto del costo, non fa cosa ad essi nociva, potendo le perdite dei produttori prima o poi, direttamente o indirettamente, essere scontate dai consumatori; sì perchè il *trust* può riuscire talora ad equilibrare meglio la produzione, a diminuire le spese e quindi a stabilire quel prezzo minimo che permette, mediante l'estensione dello smercio, il più elevato guadagno complessivo dei produttori senza danno dei consumatori. Ciò non per toccare questioni d'Economia applicata, che troveranno altrove una più estesa trattazione; ma solo per mostrare come spesso le più alte questioni teoriche abbiano una diretta connessione con i problemi pratici.

l'offerta e rappresenterà un limite alle esigenze del monopolista. Un'officina, che ha il monopolio della luce elettrica, deve tuttavia tener conto nella fissazione delle sue tariffe della possibile sostituzione del gas, e un'officina a gas della sostituzione della luce elettrica, e l'una e l'altra della luce che si può ottenere liberamente mediante il petrolio e l'acetilene. In tutti questi casi entra in campo come causa limitatrice del valore, un costo di sostituzione, o, se vuolsi, un'utilità marginale, che nel caso di monopolio assoluto non ha influenza. Con che tuttavia non si distrugge, ma viene a riconfermarsi quel principio generale del valore, che abbiamo da prima indicato, e a cui la varietà delle formule escogitate dagli Economisti, come or ora avremo occasione di dimostrare, non toglie quel carattere d'universalità che la Scienza esige.

IV.

FORMULE DIVERSE DELLA LEGGE DEL VALORE.

163. — Brevi considerazioni da ultimo sulle principali formule della legge del valore [1] che la storia della Scienza ha registrato. I primi scrittori di Economia, italiani e stranieri, si soffermarono alla considerazione del fenomeno esterno del valore, e poichè videro in sul mercato avverarsi costantemente il fatto che, ferma l'offerta dei prodotti, all'aumentare della ricerca i medesimi crescevano di prezzo e al restringersi diminuivano; come al-

[1] Troppo lungo sarebbe riferire anche in succinto le molteplici opinioni esposte dagli Economisti intorno al principio del valore, per il che rimandiamo il lettore alle trattazioni di maggior mole della nostra e alle monografie speciali sulla teoria del valore. Vedi specialmente: Von WIESER, *Ursprung und Hauptgesetze des wirtschaftlichen Wert* (Vienna, 1884); *Der natürliche Wert*, (1889). Un riassunto abbastanza ampio delle dottrine sul valore si ha in GRAZIANI, *Istituzioni*, libro III, cap. III, IV, V e VI.

tresì, ferma la domanda, all'aumentare della offerta scadevano ed al restringersi di essa incarivano, vennero alla conclusione che *i prezzi delle merci trovansi in ragione diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta.* Da ciò che abbiamo esposto innanzi intorno alla legge regolatrice della domanda e dell'offerta (cap. III) si può facilmente desumere l'inesattezza di tale formula. La domanda e l'offerta non son causa, ma effetto del valore; le loro variazioni non influenzano, ma sono influenzate dai prezzi. In una condizione di libera aumentabilità e riducibilità dei beni e di piena concorrenza, potendo le variazioni della domanda e dell'offerta essere immediatamente seguite da corrispondenti variazioni dell'offerta e della domanda, le medesime, qualunque ne sia la entità, non avranno mai alcuna influenza sul valore, il quale seguiterà sempre ad esser determinato dal costo di produzione e crescerà o scemerà solo col crescere o scemare di questo. Quando invece l'offerta non possa aumentare rispettivamente alla domanda o la domanda rispettivamente all'offerta, si avrà una variazione di valore, ma non nel senso della formula sovra accennata. Bensì sarà il mutato prezzo che determinerà una variazione della domanda o dell'offerta per ristabilire il turbato equilibrio, e non è escluso che questo si ristabilisca nella misura precedente della domanda e dell'offerta, nonostante che il prezzo sia aumentato o scemato. Se la domanda del frumento al prezzo di 20 lire al quintale sale da 90 mila a 100 mila quintali, mentre non se ne offrono che 90 mila, e tale quantità non è aumentabile a qualunque prezzo, il prezzo salirà, ma la domanda del frumento dovrà ridursi alla misura di 90 mila quintali. Supponiamo che l'uguagliamento dell'offerta e della domanda avvenga col prezzo di lire 25. È evidente che in tal caso il prezzo è cresciuto di 5 lire, mentre la domanda si è ridotta da 100 mila a 90 mila quintali, e pertanto non potrebbe ra-

gionevolmente applicarsi al caso la formula che il *valore è in ragione diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta.* Tale formula dovrebbe invece mutarsi nell'altra che le *variazioni di valore di un bene determinano inverse variazioni nella sua domanda, e dirette variazioni nella sua offerta,* talchè al rialzo del prezzo scema la domanda o cresce la offerta, e al ribassare del medesimo cresce la domanda o scema la offerta. Ma anche questa seconda formula non sarebbe esatta, dacchè fra le variazioni di valore e quelle della domanda e dell'offerta non havvi una proporzionale corrispondenza che permetta di parlare di *ragione* diretta o inversa. Può darsi che per ridurre la domanda di un quinto il prezzo debba crescere della metà, o basti anche un aumento minimo di un ventesimo. Per il che, ad ogni modo, anzichè dire che la domanda e l'offerta sono *in ragione,* diretta o inversa, converrebbe limitarsi a constatare che le medesime sono *in funzione del prezzo* e che, *coeteris paribus,* al variare di esso *avvengono variazioni in senso contrario della domanda e nello stesso senso dell'offerta.*

164. — Le cose riconosciute utili, disse Ricardo, hanno un valore di scambio per la loro *rarità* e per la *quantità* di lavoro necessario a produrle, nel che egli comprendeva così il lavoro *immediato* come il *mediato,* cioè rivolto alla produzione del capitale. Vi sono cose il cui valore non deriva che dalla loro rarità, perchè non sono aumentabili nella loro quantità (statue e quadri di gran pregio, libri e medaglie rare, vini squisiti). Ma queste non costituiscono che una piccola parte delle merci che giornalmente si scambiano. La maggior parte di esse, potendo essere accresciute mediante l'industria, valgono in quanto hanno costato lavoro a produrle. E Adamo Smith aveva detto già innanzi che ogni cosa vale realmente per colui che l'ha acquistata o vuol disporne, o scambiarla con un altro oggetto, la pena o l'incomodo che

quella data cosa può risparmiargli e ch'essa ha il potere di riversare su altre persone. Quando, secondo Ricardo, si parla di principio o legge del valore, s'intende riferirsi al valore dei prodotti aumentabili per mezzo dell'industria, ai quali è applicabile la regola *che la quantità di merci, che si danno in cambio di altre, è determinata dal lavoro, che le medesime hanno rispettivamente costato a produrle.* Ciò per altro non esclude, egli aggiunge, che non si verifichi, nel prezzo corrente di tali merci, alcuna variazione accidentale che l'allontani da quella norma, per il fatto che l'approvvigionamento di una derrata non può sempre seguire la mutazione dei bisogni e dei desiderî degli uomini. Se non che gli effetti di tale condizione non potranno che temporaneamente verificarsi, e ben presto il prezzo corrente sarà riportato verso quello che Ricardo chiama prezzo *naturale* e che altri designa come *prezzo normale o di costo.* Supposto invero che tutte le merci si trovino in un dato momento al loro prezzo naturale e che pertanto tutti coloro che le producono facciano un uguale guadagno, se un mutamento nella moda accresce la domanda della stoffa di seta e diminuisce quella delle stoffe di lana, il prezzo naturale di entrambe resterà lo stesso, perchè il loro costo è identico; ma il prezzo corrente delle stoffe di seta si eleverà, quello delle stoffe di lana ribasserà, e i produttori delle prime guadagneranno di più dei produttori delle seconde. Se non che, venendo la maggiore richiesta delle stoffe di seta ben presto soddisfatta mediante il trasferimento di una parte del capitale e del lavoro prima impiegato in quelle di lana, i prezzi correnti delle due merci si avvicineranno di nuovo al loro prezzo naturale e si uguaglieranno altresì i guadagni rispettivi dei produttori. Il desiderio di trovare al proprio lavoro e al proprio capitale l'impiego più profittevole e di distoglierli da quello che lo è meno, impedisce che il prezzo corrente delle merci

resti permanentemente al di sopra o al di sotto della misura del prezzo naturale. Tale concorrenza regola il valore di scambio in guisa che, pagate le spese o, in altre parole, reintegrato il capitale impiegato nella produzione e pagati i salari del lavoro e cioè la sussistenza degli operai, il valore residuale si proporzioni in ogni industria al valore del lavoro impiegato nella produzione. Il che significa, in altre parole, che il prezzo corrente delle merci tende a proporzionarsi al loro costo di produzione. Il principio di Ricardo, che abbiamo qui esposto quasi con le sue stesse parole, fu in sostanza accolto, con qualche maggiore delucidazione o correzione, da pressochè tutti gli economisti della Scuola classica. Fra gli inglesi è il Senior che sembra più allontanarsene, designando egli quale causa determinante del valore *la limitazione* ed incorrendo così in un esclusivismo opposto a quello di Ricardo. Ed invero, se può rimproverarsi a questi di aver trascurato l'elemento della limitazione della quantità e di averlo considerato come una causa influente su un piccolo numero di beni; se può rilevarsi che bisognava pur dare il principio delle deviazioni del valore dalla direttiva del costo, le quali costituiscono la condizione effettiva del mercato, non cessa perciò la necessità di rinvenire la legge generale di tendenza del valore e non può escludersi il merito grande di Ricardo di averla per primo designata. Chi pertanto giudichi con serenità e ponderazione la teoria Ricardiana del valore, se deve riconoscere ch'essa non rappresenta la verità in tutti i suoi aspetti, deve in pari tempo ammettere ch'essa segna un punto sicuro di partenza e contiene i germi fecondi di tutti gli svolgimenti ulteriori della teoria.[1]

[1] Tra i moderni Economisti va particolarmente data lode al Marshall di aver luminosamente mostrato la connessione della teoria Ricardiana con le teorie posteriori e di aver dissipato il pregiudizio che la teoria del valore fosse tutta da ricostruire. In una *nota* al

165. — La formula *del costo di riproduzione*, sebbene implichi un concetto fecondo, non può ragionevolmente esser sostituita a quella di Ricardo come legge generale di tendenza; nè ha poi tutta la necessaria estensione per essere assunta come norma delle variazioni di valore intorno alla misura del costo di produzione. Ed invero, sia che la medesima s'intenda nel senso più ristretto del Carey (costo di riproduzione fisica), sia che la s'intenda nel senso più lato del Ferrara (costo di riproduzione economica, per effetto di surrogati), il caso dei beni non sostituibili venduti in condizione di monopolio sfuggirebbe ad essa. Che ove poi si voglia darle una comprensione anche maggiore, come vorrebbero taluni suoi più recenti sostenitori (costo di sostituzione del Martello, che comprende la sostituzione di bisogni affini e cioè la *sostituzione psicologica*), in tale ipotesi non si avrà un principio diverso da quello da noi stessi formulato innanzi e da quello altresì professato dai moderni economisti della Scuola matematica e psicologica. Quando si dice essere il costo di *riproduzione*, o meglio di *sostituzione*, quello che determina il valore, si viene in sostanza ad affermare che in una condizione di piena concorrenza il valore è determinato dal costo di produzione e che, ove la medesima non sussista, è il grado di limitazione, o anche di utilità

cap. XIV del libro V, egli ha così potuto affermare che *le fondamenta della teoria, quali furono lasciate da Ricardo, rimangono intatte e se molto fu aggiunto ad esse, molto fu costruito sopra di esse, ben poco da esse è stato tolto.* Allorchè infatti il Marshall afferma che « *per regola generale* quanto più breve è il periodo che consideriamo, tanto più dobbiamo volgere l'attenzione all'influenza della domanda sul valore (e quindi dell'utilità marginale); e quanto più lungo è quel periodo tanto più importante sarà l'influenza del costo di produzione sul valore » egli non fa che rendersi interprete dei concetti di Ricardo. — Vedi altresì PANTALEONI, *Principî di Economia pura*, pagina 149 e più particolarmente, laddove è dimostrata l'identità del costo col grado finale di utilità, pag. 205.

marginale quello che lo determina. Difatti nella prima ipotesi il costo di sostituzione dei beni ceduti in cambio sarà solo determinato dalla pena di averli prodotti, o di doverli riprodurre, il che nel caso fa lo stesso, trovandosi i due permutanti nella condizione identica e potendo ciascuno procurarsi il bene desiderato col proprio lavoro e col proprio capitale. In tale condizione, in una parola, dire *costo di sostituzione* è come dire *costo di produzione*. Nella seconda ipotesi il possessore di un bene limitato potrà ottenere in cambio del medesimo più del suo costo di produzione, perchè la sostituzione o riproduzione di quel bene importerebbe all'altro permutante un sacrificio maggiore, ed egli otterrà tanto di più, quanto più forte è un tal sacrificio. Ma ciò evidentemente è come si dicesse che il valore di un bene, il quale non si scambi in una condizione di piena concorrenza, corrisponde al suo grado di limitazione, perchè appunto il grado di limitazione è determinato in tal caso dal sacrificio di sostituire altra soddisfazione a quella che il bene procura. Se una grossa perla vale duemila lire, mentre il suo costo di produzione sarà 100 e può essere anche zero, ciò significa che la medesima è tanto rara che il suo valore non trova un limite se non nel sacrificio che importa il dispendio di duemila lire; in altre parole, nel costo di sostituzione di duemila lire, e cioè nella privazione dei beni che si potrebbero acquistare con la somma di duemila lire.[1]

[1] Non per stabilire una vana priorità, ma per la verità storica, in un libro italiano non si potrebbe non rilevare come i concetti, che hanno permesso di costituire modernamente una teoria generale del valore applicabile a tutti i casi, si rinvengono in sostanza frammentariamente esposti dal Ferrara in talune delle sue Prefazioni pubblicate tra il 1853 e il 1856. Tali concetti troviamo riconfermati nelle sue lezioni di Torino del 1856-1857 e poi riassunti ordinatamente ed illustrati dal Martello nell'*Appendice* al suo libro sulla *Moneta* (1883). Che la teoria del Ferrara non sia conosciuta dalla maggior parte degli scrittori stranieri non è da stupire, quando

166. — Non diversamente devesi ragionare a riguardo dell'altra formula preferita dai moderni economisti, per la quale *il valore di un bene sarebbe determinato dal grado di utilità finale, limite, o marginale,*[1] che esso bene pre-

ad essa non hanno attribuito la dovuta importanza molti degli stessi scrittori nostri anche modernissimi, che pur tengono conto di qualsiasi scritterello pubblicato all'estero. L'aver dimostrato che applicando il principio del costo di produzione ai singoli valori non solo non si ha una perfetta corrispondenza fra la causa e l'effetto, ma sono così numerose le eccezioni da doversi considerare come la regola, è implicitamente avere stabilito la necessità di ricostruire la teoria del valore. L'aver rilevato che il costo che determina la ragione di scambio non è il costo *di chi vende*, ma quello di chi compra, cioè *il costo di riproduzione* e non quello di produzione; l'avere spiegato che quando si parla di costo di riproduzione non ci si riferisce soltanto alla riproduzione *fisica*, per via di *lavoro*, che conta soltanto in un periodo primitivo, ma a quella *sociale* per via di *concorrenza* e a quella *economica* per via di *surrogato*, è aver fissato le basi su cui la ricostruzione sotto qualsiasi forma dovea esser fatta. Ved. in particolare l'Appendice alla *Teoria del valore* del MARTELLO (*La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1883) e altresì BERARDI, *Utilità limite e costo di riproduzione* (*Giornale degli Economisti*, 1899).

[1] Il Messedaglia, con quella precisione di linguaggio e temperanza di giudizio che gli erano proprie, così nelle *Lezioni* esponeva il suo modo di vedere intorno alla dottrina dell'utilità marginale: « In questi ultimi tempi si è pure proposta una nuova formula che aspirerebbe ad esser unica ed universale, ancora contestata però, e che esprimerebbe la legge del valore, dicendo che questa si proporziona al grado finale di utilità. Ed è quest'ultimo il nome, sotto cui passa la formula stessa. Deciderebbe, cioè, del valore in ogni caso quel grado ultimo di utilità, che rappresenta in certo modo il limite a cui può giungersi quinci e quindi, in ragione di sacrificio o tornaconto, nella produzione e riproduzione di un oggetto e nella corrispondente ricerca ed offerta. Penetra forse più addentro delle altre formule nelle ragioni intrinseche del valore, ma avrebbe l'inconveniente di sostituire degli elementi *subbiettivi, psicologici* e non direttamente calcolabili (l'utilità e i gradi di essa) ad altri *obbiettivi, reali*, e calcolabili che entrano nelle precedenti formule (quantità disponibile, mezzi di acquisto, spese in capitale e lavoro) ordite sopra dati *estrinseci* e perciò suscettivi essi medesimi di valutazione e misura. Ed è d'altronde quest'ultimo uno dei caratteri per cui l'Economia si differenzia da altre discipline di ordine morale e sociale ».

senta. Imperocchè così dicendo si sarà usata un'espressione diversa, ma non si sarà enunciato un diverso principio del valore; tanto che, se alla formula da noi adoperata del grado di limitazione si sostituisca quella del grado finale o marginale d'utilità, il ragionamento correrà ugualmente. Ed invero, data una condizione di indefinita aumentabilità o riducibilità dei beni, per la quale la difficoltà di conseguzione si riduca al solo costo, l'utilità marginale dei medesimi (cioè, l'utilità che presenterebbe tuttavia una quantità di quei beni oltre quella che è disponibile) sarà necessariamente in relazione col loro costo; dacchè l'utilità marginale di beni illimitati, ma costosi, perchè prodotti, non può che consistere nel vantaggio di risparmiare il sacrificio di produrli. I medesimi sono appunto illimitati nel senso che possono essere offerti a tutti coloro che sono disposti a pagare il loro costo di produzione, e di conseguenza altresì nel senso che una quantità ulteriore non può esserne ottenuta che a questa condizione e presenta questa utilità. L'utilità marginale invece di un bene illimitato, che nulla costa a produrlo, come l'aria, la luce, l'acqua, in condizioni ordinarie sarà uguale a zero, perchè non presenta nemmeno questo vantaggio. L'utilità marginale di un bene illimitato, ma di gran costo, sarà relativamente grande, in quanto il suo possesso risparmia il sacrificio grande, di lavoro e capitale, che si dovrebbe incontrare per produrlo. Se poi si tratti di beni che presentino una limitazione rispetto alla quantità offerta o domandata, è troppo evidente che il grado di utilità marginale dei beni medesimi sarà in relazione alla scarsezza o alla sovrabbondanza loro. Nel che convengono, senza eccezione, gli scrittori tutti, i quali professano una tale dottrina.

167. — In conclusione la teoria del grado finale d'utilità, come quella del costo di sostituzione, non ci presentano un principio generale del valore sostanzialmente

diverso da quello che fu intravisto, per quanto imperfettamente formulato, anche dagli antichi economisti, ma solo una più esatta determinazione del medesimo. Nè può essere altrimenti. Che scienza invero sarebbe la nostra, se esistesse una sostanziale divergenza intorno ad un principio fondamentale? Noi stessi dando la preferenza alla formula del grado di limitazione non abbiamo ritenuto di enunciare un principio nuovo, bensì di usare una espressione che ci è parsa più propria di un concetto già noto. La nostra preferenza si fonda su ragioni estrinseche più che intrinseche, che abbiamo già accennato e che qui non è superfluo di ripetere: *a*) innanzi tutto la necessità di non confondere due concetti essenzialmente diversi e cioè *l'utilità dei beni* con *la ragione di scambio*, condizione soggettiva, individuale la prima, oggettiva, sociale la seconda; *b*) in secondo luogo la opportunità di mettere contemporaneamente in evidenza la causa del valor normale e quella del valor corrente, al che risponde assai bene la formula della limitazione, poichè questa nel suo doppio aspetto della qualità e quantità designa appunto le cause efficienti del valore che sono *il costo di produzione* e *la scarsezza* e *sovrabbondanza*, la prima delle quali ci rappresenta la tendenza generale del valore e le seconde quelle circostanze da cui dipendono le oscillazioni di esso valore intorno alla misura del costo, oscillazioni che trovano la loro concreta manifestazione nelle variazioni della domanda e dell'offerta; *c*) infine la convenienza di porre in relazione il fenomeno dello scambio con quello della produzione, mostrando come una sola sia la causa che ci obbliga a produrre e che insieme ci fa sacrificare nello scambio un bene per ottenerne un altro. Il che, come abbiamo già accennato (153) e come sarà riconfermato viemmeglio nel Secondo Volume, in cui studieremo lo scambio nei suoi due aspetti particolari della *circolazione* e della *distribuzione*, dimostra

che il principio del valore costituisce il centro di equilibrio di tutte le diverse manifestazioni dell'ordine economico. — In definitivo, volendo riassumere in una formula sintetica e la più semplice possibile tutto quanto si è esposto intorno al principio del valore, dobbiamo concludere:

I. Considerando il valore di un bene, in un singolo scambio, si può dir solo che *il suo prezzo è determinato dal* GRADO DI LIMITAZIONE, o difficoltà di consecuzione, *che quel bene presenta* — o, se si vuole, *dal suo* GRADO DI UTILITÀ MARGINALE, o anche *dal suo* COSTO DI SOSTITUZIONE (inteso nel senso più lato).

II. Considerando invece il valore di una pluralità di beni, e la maggiore possibile, nelle molteplici variazioni ch'esso subisce nel tempo e nello spazio, si può ritenere che *il prezzo di quei beni tende a proporzionarsi, nonostante deviazioni più o meno rilevanti e durevoli, alla somma dei sacrifici rispettivamente incontrati dai permutanti nella produzione dei beni scambiati, e cioè al loro* COSTO DI PRODUZIONE.[1]

Questo doppio principio costituisce la chiave di volta dell'Economia politica, e poichè esso si applica ad ogni condizione o stadio dell'*ordine sociale della ricchezza*, e riassume in sè ogni altro principio economico, è altresì quello che dà all'Economia politica il carattere

[1] Adottando il linguaggio degli statistici potrebbesi dire che *il costo di produzione rappresenta la causa costante la quale determina lo stato normale quantitativo del fenomeno del valore*; quello stato, cioè, che sussisterebbe in fatto, se sul fenomeno stesso non avessero influenza *cause variabili, regolari* o *perturbatrici*, e *cause accidentali*. Tali cause, che sarebbero appunto quelle che noi abbiamo chiamate cause *limitatrici*, provocano *deviazioni*, *scostamenti* o *errori di osservazione*, che occultano lo stato normale quantitativo, il quale perciò si presenta come una condizione media *astratta*, indicante la tendenza delle diverse manifestazioni *concrete* (cfr. C. F. FERRARIS, *Lezioni di Statistica professate nella R. Università di Padova*, anno scolastico 1903-1904, pag. 295 delle dispense litografate).

di scienza. Nè esso ha solo importanza dal punto di vista teorico, bensì esso illumina tutti i problemi dell'Economia applicata, e quelli stessi della Pratica economica. Il che in parte, e per quanto lo consente la trattazione di un Manuale che ha carattere elementare, sarà dimostrato nel Secondo Volume, in cui studieremo i principî dell'Economia di scambio nelle condizioni dell'Economia moderna.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

NB. — Il numero romano indica le pagine della Prefazione e l'arabico quelle del testo. L'esponente indica che l'autore è citato in più di un paragrafo o di una nota (per es. l'esponente ^{2} indica che in una stessa pagina l'autore è citato o in due paragrafi diversi o in due diverse note o in una nota e in un paragrafo).

ERRATA-CORRIGE.

pag.	*rig.*		
41	11-12	Volkswirtscaftspolitik	Volkswirtschaftspolitik
42	29	1912	1913
47	5	Tale	Tutta
47	14	sopravanzano	sopravanzano,
54	26-28	del Serra (vol. I), del Davanzati, di G. Della Caccia e G. Scaruffi (II), C. A. Broggia (III-IV) e P. Neri (V-VI	del Serra e di G. Turbolo (vol. I); del Davanzati e G. Scaruffi (II); di G. Montanari (III); C. A. Broggia (IV-V) e P. Neri (VI-VII
54	33	Gherardo	D'Arco
54	38-39	G. Corniali	G. Corniani
54	39	D. di Gennaro	D. G. Cantalupo, Caraccioli, Scrofani.
66	28	vol. I	volumi tre: vol. I
69	32	Fustel de Coulanges	Foustel de Coulanges
70	36	È in corso di stampa	.... il vol. XI
77	24	Dupont de Nemour	Dupont de Nemours
77	25	Filangeri	Filangieri
80	33	Werner, Sombart	Werner Sombart
87	33	del Menger	di A. M. Menger
157	29	Cherbulliez	Cherbuliez

Volume 2

MANUALI BARBÈRA

DI SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE.

Serie teorica.

COGLIOLO (P.), **Filosofia del Diritto Privato.** *Terza edizione* (II) . . . . Lire 2. —

D'ALVISE (P.), **Nozioni teorico-pratiche di Contabilità di Stato.** *Terza edizione riveduta* (XXVIII) . . . . 3. —

FILIPPI (A.), **Principii di Medicina Legale** per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. *Quarta edizione* (X) 2. 50

GIANTURCO (E.), **Istituzioni di Diritto Civile Italiano.** *Undecima edizione riveduta e coordinata al Diritto vigente* dal Prof. Avv. Carlo Lessona (I) . . . . 4. —

GRASSO (G.), **Principii di Diritto Internazionale Pubblico e Privato.** *Settima edizione* (V) . . . . 2. —

MARCHETTI (V.), **Compendio di Dir. Penale** (XXV) . . 3. —

MORTARA (L.), **Principii di Procedura Civile.** *Quinta edizione* (XII) . . . . 4. —

— **Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.** *Terza edizione riveduta* (XIV) . . . . 2. —

ORLANDO (V. E.), **Principii di Diritto Costituzionale.** *Quinta edizione riveduta ed ampliata dall'Autore* (IV) . . . . 4. —

— **Principii di Diritto Amministrativo.** *Quinta edizione riveduta* (XVI) . . . . 3. —

PEROZZI (S.), **Istituzioni di Diritto Romano.** Volume Secondo: Obbligazioni ed azioni. – Diritto ereditario. – Donazioni (XXVI-2) . . . . Lire 4. —

RICCA SALERNO (G.), **Scienza delle Finanze.** *Nuova ediz. con aggiunte e note bibliografiche* a cura di Riccardo Dalla Volta (III) 2. 50

SUPINO (D.), **Istituzioni di Diritto Commerciale.** *Tredicesima edizione riveduta* (IX) 3. 50

VALENTI (G.), **Principii di Scienza Economica.** *Terza edizione notevolmente accresciuta.* Volume Primo (VIII-1) 3. 50

— — Volume Secondo (VIII-2) . . . . 5. —

WAUTRAIN CAVAGNARI (V.), **Elementi di Scienza dell'Amministrazione.** *Seconda edizione* (XIII) . . . . 2. —

Serie pratica.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE DEL REGNO D'ITALIA, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno. *Nuova edizione interamente rifatta e corredata di una Appendice delle* **Ultime disposizioni legislative sull'Ordinamento Giudiziario.** *Decima tiratura* . . . . 3. —

CODICE PENALE, con la Giurisprudenza del primo quadriennio 1891–94 e gli Atti ufficiali, aggiuntevi le nuove Leggi di Pubblica Sicurezza, luglio 1884. *Ottava edizione* 3. 50

CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA, illustrato colle decisioni delle Corti. *Nona edizione* . . . . . . 3. —

CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA, illustrato con le decisioni delle Corti. Aggiuntovi la Legge e il Regolamento sulla Cittadinanza italiana. *Decima edizione* . . . . 3. —

NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE illustrato con i Lavori preparatorii e corredato della Relazione a Sua Maestà e delle Norme di attuazione e di coordinamento. Disposizioni transitorie e Regolamento. *Edizione 1914* . . . . 3. —

CODICE DEL CREDITO FONDIARIO, con tutte le leggi, regolamenti, circolari, e la legge 6 maggio 1891, norme per la concessione dei mutui, tariffe e tabelle. *Seconda edizione* 2. 50

LE LEGGI E I REGOLAMENTI SULLA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA, illustrati con le decisioni del Consiglio di Stato dal 1890 al 1911 . . . . 2. 50

CODICE POLITICO AMMINISTRATIVO. Le principali Leggi del Regno d'Italia, raccolte e ordinate. *Edizione 1914* . . 6. —

(*Segue*)

L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA IN ITALIA. Guida teorico-pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno. Nozioni di Diritto amministrativo; Organici; Carriera; Diritti e doveri degli impiegati; Programma degli esami, ecc. Lire **4. —**

CODICE DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO E ASSOCIAZIONI CONGENERI. Legge 15 aprile 1886 con commenti, Raccolta delle disposizioni concernenti le Società di Mutuo Soccorso, Regolamenti, Statistiche, Note giurisprudenziali e dottrinali, Formulario . . . . **3. —**

CODICE DEI PROBIVIRI. Legge e Regolamento sui Probiviri nell'Industria, con Formulario degli Atti inerenti al loro funzionamento commentati coi lavori preparatorii, con la Legislazione, la Dottrina e la Giurisprudenza. . . . . **2. —**

LEGGE E REGOLAMENTO SUL MONTE PENSIONI DEI MAESTRI ELEMENTARI esposti e commentati . . . . **l. 50**

GUIDA PRATICA NELLE PROCEDURE GIUDIZIARIE E AMMINISTRATIVE . . . . **3. —**

MANUALE DELL' EMIGRAZIONE. Storia, Statistica, Relazioni, Discussioni, Testo delle Leggi, Regolamenti e Giurisprudenza **3. 50**

CODICE POSTALE DEL REGNO D'ITALIA, compilato per cura del Ministero delle Poste e dei Telegrafi . . . . **3. —**

MANUALE SUL DOMICILIO DI SOCCORSO, creato con la Legge sulle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza . . . . . . **2. —**

GUIDA PRATICA DEL CURATORE DI FALLIMENTI, ad uso dei Ragionieri, Avvocati, Procuratori, Notai, Commercianti, Periti, ecc. *Seconda edizione* . . . . **l. 50**

MANUALE LEGALE DEL MEDICO CONDOTTO . . 3. —

IL RICORSO AMMINISTRATIVO. Manuale pratico dei ricorsi in via gerarchica e contenziosa contro i provvedimenti delle autorità amministrative. . . . . **3. —**

CODICE NOTARILE. Legge e regolamento sul notariato, Disposizioni complete sul bollo e registro, con note, raffronti, indice e leggi complementari . . . . **4. —**

CODICE PENALE PER L' ESERCITO, illustrato con le decisioni della Cassazione e del Tribunale Supremo, coi Regolamenti sui Tribunali militari e sulla Giustizia militare in guerra, le Disposizioni sulla diserzione e sulla sospensione e il condono delle pene. *Terza edizione,* con tutti i Decreti e Bandi emanati durante la guerra . . . . **5. —**

Dirigere commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore, FIRENZE.

MANUALI BARBÈRA.

VIII-2.°

GHINO VALENTI
PROF. ORD. D'ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITÀ DI SIENA

PRINCIPI
DI
SCIENZA ECONOMICA.

VOLUME SECONDO.
LE FORME DELLA PRODUZIONE E DELLO SCAMBIO NELL' ECONOMIA MODERNA.

Terza edizione notevolmente accresciuta.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1918.

FIRENZE, 17-1917-18. — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI proprietari.

ALLA MEMORIA

DI

FEDELE LAMPERTICO.

ANCORA UNA PAROLA AI GIOVANI STUDIOSI.

In questo secondo volume del mio Manuale ebbi particolar cura di raccogliere tutte quelle nozioni, che mi parvero utili a chi si cimenti nella pratica professionale, sia giuridica ed amministrativa, sia agricola, industriale e commerciale; procurai, in altre parole, che questo volume fosse il più possibile vicino alla realtà della vita, affinchè chiunque possa trovarvi la risposta a domande che di continuo ricorrono alla mente. Ed è altresì con tale intendimento che ho toccato, quando se ne presentava l'opportunità, qualche argomento d'Economia applicata e Politica economica; senza tuttavia la pretesa di una trattazione piena — per le ragioni esposte nella Prefazione al primo volume — e al solo scopo di dare qualche prova, qualche esempio, della varia applicabilità dei principî scientifici.

Per raggiungere questo scopo feci tesoro degli insegnamenti di quella Scuola che meritamente, e non per vanità nazionalistica, può chiamarsi italiana. So bene che qualche cultore degli studî

economici, nel sentire ch'io parlo di *Scuola italiana*, sorriderà, come altri sorrise quando Fedele Lampertico parlò *d'italianità della Scienza:* formula questa che, ove sia rettamente interpretata, non significa una esclusiva costituzione di dottrine o un primato nazionale che non può essere *a priori* stabilito. Essa rivela solo il desiderio e il proposito che il pensiero nostro si esplichi nella sostanza e nella forma, in quella guisa che meglio risponde all'indole del nostro ingegno e della nostra coltura. Il che non contraddice punto all'universalità dei principî scientifici, la quale è rafforzata, anzichè distrutta, dalla specifica cooperazione, così degli individui, come dei popoli.[1]

[1] Si vegga la mia *Commemorazione di Fedele Lampertico* all'Accademia dei Lincei (seduta del 17 marzo 1907). Il Lampertico non contestava l'universalità della Scienza, reputava invece che, come Socrate diceva di sè, essa dovesse dichiararsi cittadina del mondo. Se non che, la Scienza mostrando di non assuefarsi ad alcun paese correrebbe rischio di rimanere straniera per tutti: onde le è d'uopo acquistare dovunque l'urbanità. E riprendendo quanto disse il Gioberti, il Lampertico osservava: « Può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il dire che le scienze speculative debbono acconciarsi al *genio nazionale* dello scrittore; giacchè il vero essendo assoluto non appartiene ad un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma se ben si consideri il lavoro intellettivo che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si agitano e si incorporano con gli effetti e con le immagini, le dottrine si combinano coi fatti e cogli esempi. Ora nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli con le parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento e dargli quella forma che chiamasi stile, ciascuno che scrive, palesa non solo la tempra sua individuale, ma l'indole civile, e particolarmente in causa della lingua, che è una espressione della fisonomia nazionale. Quella limpidezza e pacatezza di pensiero, che ammiriamo nei nostri massimi scrittori, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacia, quella moderazione, quell'aggiustatezza e infine quella evidenza e scultura di concetti inimitabile rivelano e fanno palese l'italianità. L'ingegno italiano non rifugge dall'astrazione, ma s'insospettisce delle astrattezze: si eleva alle più alte speculazioni, ma si compiace di dar corpo alle idee e considerarne le congiunture colla vita reale: non tanto si appaga di incerti e sfumati adombramenti, quanto di ben rilevati contorni e, come si è detto, ancor più di scolpire che di dipingere » (*Dell'italianità della scienza economica*, pag. 5). E alla sua volta Francesco Ferrara non aveva detto che *le abitudini speciali degli scrittori alemanni non son fatte per soddisfare il gusto assennato e sobrio degli italiani?* Non aveva detto: « In Italia non piace quella profondità che si faccia quasi tutta consistere nel creare parole insolite, per il tristo vezzo di far passare come peregrino concetto un'astrazione artificiosa ed oscura poggiata sovra le idee le più viete e decrepite. Non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza scopo o vantaggio se non è quello di distrarre il lettore, interrompendo ad ogni periodo la sequela delle argomentazioni. Non piacciono quelle analisi tanto più sostanzialmente disordinate, quanto meglio sappiano portare la maschera di una sintesi che è poi tutta esterna e materiale »? (*Il germanesimo economico in Italia*. Esame storico-critico, ecc., vol. II, parte 2ª, pag. 382). E pensare che questi due scrittori, i cui pensieri così bene si armonizzano, erano in dibattito intorno all'indirizzo degli studi economici! Gli uomini d'ingegno e di dottrina e sopra tutto di coscienza sembrano talora in dissidio ed essi stessi credono di esserlo; ma poichè hanno uno scopo comune, quello di raggiungere la verità scientifica, avviene che col tempo, smussandosi gli angoli, finiscano con essere sostanzialmente d'accordo. Il nome di Fedele Lampertico, verso cui mi legarono vincoli di discepolo e d'amico mi riconduce col pensiero all'opera sua patriottica, che, vincendo la sua ritrosia, potei render manifesta, quando a molti era sconosciuta, e da troppi era stata dimenticata: voglio dire del *Memorandum* da lui scritto e da un comitato segreto rivolto alle Potenze nel 1863 per la ricongiunzione delle Provincie Venete all'Italia, il cui ignoto autore fu dall'Austria condannato a morte. Chi avrebbe detto a Fedele Lampertico che la sua Vicenza sarebbe stata anche una volta minacciata dalle aggressioni austriache? Ricordo che salito con lui alla Chiesa di Monte Berico, narrandomi egli della battaglia ivi combattutasi nel 1848 per l'indipendenza d'Italia, ebbe ad esclamare: « Se ci dovesse essere una guerra con l'Austria (eravamo nel 1876) anch'io sentirei il dovere di prendere il fucile! » Lampo di patriottismo tanto più apprezzabile in uno spirito mite e alieno da ogni millanteria, quale fu quello del Lampertico.

Caratteristica della Scuola italiana è l'applicazione dei principî economici ai problemi pratici e il valore storico di tale applicazione, è il rifuggire da soverchie astrattezze, è lo studio che

economici, nel sentire ch'io parlo di *Scuola italiana*, sorriderà, come altri sorrise quando Fedele Lampertico parlò *d'italianità della Scienza:* formula questa che, ove sia rettamente interpretata, non significa una esclusiva costituzione di dottrine o un primato nazionale che non può essere *a priori* stabilito. Essa rivela solo il desiderio e il proposito che il pensiero nostro si esplichi nella sostanza e nella forma, in quella guisa che meglio risponde all'indole del nostro ingegno e della nostra coltura. Il che non contraddice punto all'universalità dei principî scientifici, la quale è rafforzata, anzichè distrutta, dalla specifica cooperazione, così degli individui, come dei popoli.[1]

[1] Si vegga la mia *Commemorazione di Fedele Lampertico* all'Accademia dei Lincei (seduta del 17 marzo 1907). Il Lampertico non contestava l'universalità della Scienza, reputava invece che, come Socrate diceva di sè, essa dovesse dichiararsi cittadina del mondo. Se non che, la Scienza mostrando di non assuefarsi ad alcun paese correrebbe rischio di rimanere straniera per tutti: onde le è d'uopo acquistare dovunque l'urbanità. E riprendendo quanto disse il Gioberti, il Lampertico osservava: « Può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il dire che le scienze speculative debbono acconciarsi al *genio nazionale* dello scrittore; giacchè il vero essendo assoluto non appartiene ad un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma se ben si consideri il lavoro intellettivo che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si agitano e si incorporano con gli effetti e con le immagini, le dottrine si combinano coi fatti e cogli esempi. Ora nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli con le parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento e dargli quella forma che chiamasi stile, ciascuno che scrive, palesa non solo la tempra sua individuale, ma l'indole civile, e particolarmente in causa della lingua, che è una espressione della fisonomia nazionale. Quella limpidezza e pacatezza di pensiero, che ammiriamo nei nostri massimi scrittori, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacia, quella moderazione, quell'aggiustatezza e infine quella evidenza e scultura di concetti inimitabile rivelano

Caratteristica della Scuola italiana è l'applicazione dei principî economici ai problemi pratici e il valore storico di tale applicazione, è il rifuggire da soverchie astrattezze, è lo studio che

e fanno palese l'italianità. L'ingegno italiano non rifugge dall'astrazione, ma s'insospettisce delle astrattezze: si eleva alle più alte speculazioni, ma si compiace di dar corpo alle idee e considerarne le congiunture colla vita reale: non tanto si appaga di incerti e sfumati adombramenti, quanto di ben rilevati contorni e, come si è detto, ancor più di scolpire che di dipingere » (*Dell'italianità della scienza economica*, pag. 5). E alla sua volta Francesco Ferrara non aveva detto che *le abitudini speciali degli scrittori alemanni non son fatte per soddisfare il gusto assennato e sobrio degli italiani?* Non aveva detto: « In Italia non piace quella profondità che si faccia quasi tutta consistere nel creare parole insolite, per il tristo vezzo di far passare come peregrino concetto un'astrazione artificiosa ed oscura poggiata sovra le idee le più viete e decrepite. Non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza scopo o vantaggio se non è quello di distrarre il lettore, interrompendo ad ogni periodo la sequela delle argomentazioni. Non piacciono quelle analisi tanto più sostanzialmente disordinate, quanto meglio sappiano portare la maschera di una sintesi che è poi tutta esterna e materiale »? (*Il germanesimo economico in Italia*. Esame storico-critico, ecc., vol. II, parte 2ª, pag. 382). E pensare che questi due scrittori, i cui pensieri così bene si armonizzano, erano in dibattito intorno all'indirizzo degli studi economici! Gli uomini d'ingegno e di dottrina e sopra tutto di coscienza sembrano talora in dissidio ed essi stessi credono di esserlo; ma poichè hanno uno scopo comune, quello di raggiungere la verità scientifica, avviene che col tempo, smussandosi gli angoli, finiscano con essere sostanzialmente d'accordo. Il nome di Fedele Lampertico, verso cui mi legarono vincoli di discepolo e d'amico mi riconduce col pensiero all'opera sua patriottica, che, vincendo la sua ritrosia, potei render manifesta, quando a molti era sconosciuta, e da troppi era stata dimenticata: voglio dire del *Memorandum* da lui scritto e da un comitato segreto rivolto alle Potenze nel 1863 per la ricongiunzione delle Provincie Venete all'Italia, il cui ignoto autore fu dall'Austria condannato a morte. Chi avrebbe detto a Fedele Lampertico che la sua Vicenza sarebbe stata anche una volta minacciata dalle aggressioni austriache? Ricordo che salito con lui alla Chiesa di Monte Berico, narrandomi egli della battaglia ivi combattutasi nel 1848 per l'indipendenza d'Italia, ebbe ad esclamare: « Se ci dovesse essere una guerra con l'Austria (eravamo nel 1876) anch'io sentirei il dovere di prendere il fucile! » Lampo di patriottismo tanto più apprezzabile in uno spirito mite e alieno da ogni millanteria, quale fu quello del Lampertico.

la verità scientifica s'introduca nella mente come cosa per sè evidente e quasi come un'opinione di *buon senso*, e trovi agevole riscontro nei fatti della vita quotidiana. Questa caratteristica si rivela già nella più parte degli economisti, le cui opere furono raccolte nella collezione del Custodi e segnatamente in Pietro Verri. Le sue *Meditazioni di Economia politica*, come già dissi (vol. I, pag. 54), rappresentano la più completa trattazione sistematica pubblicata in Italia (1771) e forse anche all'estero, prima dell'opera di Smith (1776). Talchè si può ragionevolmente pensare che, se le *Meditazioni* non fossero state susseguite a breve distanza dalle *Indagini* di Smith, avrebbero dato ben altra rinomanza al suo autore.

La caratteristica, cui qui sopra ho accennato, rifulge segnatamente in G. D. Romagnosi, nei cui scritti, non soltanto economici, ma filosofici, storici e giuridici, l' Economia politica apparisce veramente quale una scienza sociale, e nel degno discepolo di lui Carlo Cattaneo, che con le sue *Memorie di Economia politica* ci ha lasciato impareggiabili modelli, anche per la forma, di trattazione positiva dei problemi economici.[1]

[1] Mi piace riferire, a conferma del carattere della produzione scientifica della scuola, una pagina di Carlo Cattaneo, in cui egli, con quella venustà di forma che gli era propria e che Giosuè Carducci cotanto ammirava, dichiarò quali furono i suoi intendimenti nello scrivere di Economia politica (*Prefazione* al volume primo delle *Memorie di Economia pubblica*, Milano, Sanvito, 1860):

« Iniziato allo studio dell'Economia pubblica nell'insegnamento privato di G. D. Romagnosi e nel consorzio degli ultimi suoi quin-

L'influenza della Scuola non si limita a pochi scrittori, ma si estende, più o meno direttamente e consapevolmente, a tutti gli economisti che fiorirono fin verso la fine del secolo scorso, quando sorse una nuova schiera di cultori della scienza, giustamente desiosi di rinnuovare, ma che il nuovo, anzichè nel loro stesso pensiero, non seppero trovare il più delle volte che nei libri degli stranieri, ed ebbero il torto di far dimenticare ta-

dici anni, non potendo per le condizioni della mia patria aver libera parola nelle vaste controversie, colle quali il socialismo venne poi tosto agitando la Scienza, nè volendo, come altri, far superflue ripetizioni di ciò che in ogni trattato già si leggeva, mi raccolsi a coltivare gli argomenti pratici che mano mano mi vedeva surger vicino. Ho perseverato su questa via per molti anni. E oggi aduno in fascio le sparse memorie. — Sebbene in questo intervallo il patrimonio della Scienza siasi ampliato e qualche cosa senta io pure di aver poscia imparato e disimparato, raccolgo senza nulla mutarvi ciò che mi trovo di aver detto allora. Molte cose che allora pensai mi apparirebbero sotto più certo lume adesso; molte cose che allora non senza fatica si dovevano dimostrare, ora volano per tutte le menti. In ciò sta il progresso delle nazioni. Perchè cancellar le vestigia del nostro cammino? È meglio essere andati innanzi che indietro. — E così pur fosse in ogni cosa. Ma non è da obliare come molti ostacoli alla civiltà, che allora parevano già soverchiati dalla forza del secolo, si videro aver poi più ostinata radice. Un infausto riflusso, fomentato da obliqui interessi e secondato da pensatori infidi, torce dalla linea retta la corrente dell'umanità. Molte cose che parevano ormai troppo viete a dirsi allora, son tornate necessarie a ridirsi adesso. Il nostro secolo porta a insegna sua la nuova e fausta dottrina del progresso, del progresso continuato e illimitato. Ma pur v'è nel mondo delle nazioni un parziale e temporario regresso, che per lo meno tarda loro la via; e alcune pur troppo ne travolge, illuse e costrette, a contrario viaggio ».

Chi non vede in queste parole di Carlo Cattaneo, dette in tutt'altro momento e originate da condizioni affatto diverse, quasi una presaga rappresentazione dell'ora che il mondo attraversa, costretto a riconquistare a prezzo di sangue e di sacrifici inauditi, in mezzo alle rovine e alle nuove stragi barbariche — non meno obbrobriose delle antiche — il suo patrimonio di libertà e d'indipendenza che riteneva ormai consolidato per sempre?

lora, perfino col disprezzo, quanto vi era di buono, di sano, d'italiano, specie in fatto di metodo, negli scrittori nostri migliori, di cui sopra ho fatto cenno.

Invero, se pur si prescinda da coloro che profittarono direttamente degli insegnamenti di Carlo Cattaneo — come il Correnti, il Maestri, i quali coll'*Annuario statistico tialiano* fecero opera insieme di statistici e di patrioti, e da Stefano Jacini, che proseguì l'opera del Cattaneo con pari altezza di mente e praticità di vedute — gli altri scrittori d'ogni parte d'Italia, sebbene talora privi di contatto fra loro, da Cammillo Cavour a Francesco Ferrara, da Antonio Scialoia[1] a Marco Minghetti, da Angelo Messedaglia a Fedele Lampertico, e in genere gli economisti del periodo che precede e sussegue la costituzione del Regno, di cui due soli oggi restano in vita, Luigi Luzzatti, l'apostolo della cooperazione, e Luigi Bodio, il prosecutore dell'opera del Maestri nell'ordinamento della statistica italiana, tutti hanno lo stesso carattere. Furono uomini che prima di entrare nel tempio

[1] Ricorre in quest'anno il centenario della nascita di Antonio Scialoia. Se tale ricorrenza non potesse nel grave momento attuale esser celebrata con la solennità ch'essa merita, sarebbe ingiusto, colpevole non fosse ricordata dai cultori delle discipline economiche, dacchè l'opera dell'insigne procidano non è di quelle che il tempo cancella. Che anzi, i suoi studi sul riordinamento delle imposte son tali da illuminare di vivida luce quella riforma tributaria che le necessità della Finanza e i nuovi compiti dello Stato italiano ormai rendono indispensabile. Nè certo maggiore onore può ridondare alla memoria del padre di quello che le proviene dal fatto che il figlio suo Vittorio è reputato oggi nella Scienza giuridica il maestro dei maestri.

della Scienza economica aveano stimato necessario di acquistare una forte cultura filosofica e storica, non meno che giuridica e politica, e che possedevano l'istrumento atto ad un'efficace diffusione delle proprie idee: il magistero dello scrivere italianamente. Per loro lo studio dell'Economia politica non fu una professione, ma una missione civile. Essi non si rinchiusero in un gabinetto fra i loro libri, isolandosi dal resto del mondo, ma vissero la vita del popolo nostro, caldeggiandone le aspirazioni e propugnandone gli interessi, essi, in una parola, nel coltivare la Scienza servirono l'Italia, mèta costante dei loro pensieri.

Pertanto, poichè la mia parola è rivolta ai giovani studiosi, io vorrei possedere tanto ascendente sull'animo loro da invogliarli a leggere le opere di quei sommi. Essi non vi rinverranno tutte le nozioni, di cui hanno bisogno. Queste se le potranno procurare in altri libri. Ma vi troveranno un mezzo efficacissimo di educazione della loro mente e del loro cuore. Io vorrei altresì saper loro ispirare quella serenità scientifica, di cui fu esempio a tutti Angelo Messedaglia.[1] Le dispute giovano alla Scienza, specie in un periodo di prima formazione delle dottrine; ma le polemiche astiose

[1] Avrei voluto arricchire questa terza edizione del Manuale — più che non abbia fatto nelle precedenti — con pensieri e definizioni di Angelo Messedaglia, tratti anche da suoi scritti inediti, ma con mio grande rammarico non mi fu consentito. Valga in qualche modo il proposito a sdebitarmi verso i giovani studiosi e quale modesto, ma sincero omaggio, verso la venerata memoria del Maestro.

le nuocciono grandemente, alienando l'animo dal fine sociale cui essa mira. La verità può esser detta senza ingiuria e riesce tanto più accetta, quanto più si presenti sotto veste sincera ed imparziale.

D'altra parte, si convincano i giovani essere un errore pernicioso il ritenere che il sentimento sia repugnante allo spirito scientifico; dacchè la meta, a cui deve convergere ogni attività economica, è la felicità dei popoli e la grandezza delle nazioni. G. D. Romagnosi diceva ai suoi tempi con accoramento: *Questi benedetti economisti hanno fatto diventare la loro scienza tutto ventre, e si dimenticarono e della testa e del cuore.* Parole queste, che pur troppo possiamo non senza ragione ripetere anch'oggi. L'amore della famiglia e della Patria e l'intendimento di migliorarne le sorti, tutt'altro che estranei alla Scienza, ne costituiscono il fuoco animatore. La fiamma, che suscitava a Milano la *rivoluzione delle cinque giornate*, divampò dalla scuola di Carlo Cattaneo.

Non è superfluo il dichiarare, da ultimo, che quando si toccano argomenti di Economia applicata e si esprimono opinioni in tema di Arte e Politica economica, come è contingibile la materia di cui si tratta, così hanno carattere relativo le norme e i giudizi che si vengono via via esponendo e pronunciando. Nè si può escludere che le une e gli altri non contengano eventualmente un qualche errore, sia per effetto della incom-

piuta visione dell'autore, sia per la sua fallibilità di giudizio. Non dispero tuttavia che i lettori imparziali vorranno riconoscere, nonostante le accennate possibili imperfezioni, la sincerità e la onestà delle opinioni espresse in questo libro rivolto alla gioventù studiosa.

Mi auguro sopra tutto ch'essi non abbiano ragione di tacciarmi d'inconseguenza, sia per le idee professate nelle varie parti di questo Manuale, sia per quelle da me espresse in trenta anni di pubblicazioni. Se poi taluno osservasse che, in un libro di carattere scientifico e didattico, non mi sono peritato di richiamare quanto da me fu esposto in scritti occasionali o giornalistici, non dubito di affermare che ciò feci consapevolmente, per rendere vieppiù manifesta l'intima connessione che intercede fra la teoria e la pratica. Non mi sembra peccare di soverchio orgoglio dicendo che, così nell'insegnamento universitario e nello scrivere il presente Manuale, come nell'occuparmi di problemi pratici e nel partecipare, in tempi lontani e vicini, a inchieste pubbliche e private e a missioni governative, un solo intendimento mi guidò, quello di rimaner fedele agli insegnamenti della Scuola italiana, sulla cui bandiera è scritto: PROFESSARE LA SCIENZA SERVENDO LA PATRIA.

Roma, 15 ottobre 1917.

G. V.

INDICE-SOMMARIO DEL VOLUME SECONDO.

Gli argomenti indicati fra parentesi si trovano trattati nelle note.

LE FORME DELLA PRODUZIONE E DELLO SCAMBIO NELL'ECONOMIA MODERNA.

LIBRO PRIMO.

LA PRODUZIONE SPECIFICATA.

CAPITOLO PRIMO.

SPECIFICAZIONE TECNICA DELLA PRODUZIONE.

CAPITOLO SECONDO.

SPECIFICAZIONE ECONOMICA DELLA PRODUZIONE.

Libro Secondo.

LA CIRCOLAZIONE DEI BENI ECONOMICI.

Capitolo Primo.

LE FORME DELLA CIRCOLAZIONE. LA MONETA.

Capitolo Secondo.

IL CREDITO

CAPITOLO TERZO.

LO SCAMBIO INTERNAZIONALE.

LIBRO TERZO.

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA.

CAPITOLO PRIMO.

LE FORME DELLA DISTRIBUZIONE NELL'ECONOMIA MODERNA.

CAPITOLO SECONDO.

I CORRETTIVI NATURALI DELLA DISTRIBUZIONE.

CAPITOLO TERZO.

LA PROPRIETÀ E L'EVOLUZIONE ECONOMICA.

CAPITOLO SECONDO.

I CORRETTIVI NATURALI DELLA DISTRIBUZIONE.

CAPITOLO TERZO.

LA PROPRIETÀ E L'EVOLUZIONE ECONOMICA.

LE FORME DELLA PRODUZIONE E DELLO SCAMBIO NELL' ECONOMIA MODERNA.

LE FORME DELLA PRODUZIONE E DELLO SCAMBIO NELL'ECONOMIA MODERNA.

Nel primo volume del presente Manuale abbiamo esposto i principî generali intorno alla produzione dei beni, al loro scambio e consumo, e cioè quei principî, i quali imperano universalmente e indipendentemente da ogni particolare circostanza di luogo e di tempo. In questo secondo volume esporremo i principî relativi all'*ordine sociale della ricchezza,* quale si è venuto costituendo nell' epoca moderna. Gli elementi di studio che ad esso si riferiscono ci sono offerti da quel periodo storico che, dato il momento in cui scriviamo, possiamo delimitare precisamente dicendo ch'esso va dalla Rivoluzione francese del 1789 all'attuale conflagrazione, che ha tratto nelle sue spire pressochè tutte le più potenti nazioni del globo e che dovrà influire di conseguenza sugli ordinamenti economici dell'avvenire.

Parrà a taluno che il carattere storico da noi attribuito alle dottrine che verremo esponendo tolga ad esse ogni facoltà di applicazione al tempo futuro e quindi ogni praticità ; ma si consideri innanzi tutto che qualsiasi evoluzione dei rapporti economici si verifichi in un periodo successivo non toglierà ch'essi siano ugualmente soggetti ai principî generali, di cui abbiamo parlato nel

primo volume, e su cui quasi in una trama fissa si intessono le diverse forme che via via si vanno determinando per nuove esigenze economiche. Fra le leggi generali di carattere assoluto e quelle storiche di carattere relativo non v'è contraddizione, tutt'altro ; le seconde anzi non sono, nella loro istessa varietà, che una conferma delle prime per la sostanza comune che le une e le altre contengono. Talchè potrebbe affermarsi, entro certi limiti, che il passato è la causa del presente e il presente la causa del futuro.

Nei tre libri, in cui abbiamo diviso la materia contenuta nel presente volume, noi considereremo distintamente le forme della PRODUZIONE, della CIRCOLAZIONE e della DISTRIBUZIONE, che l'Economia moderna ci presenta. Ma ci affrettiamo a far notare — cosa del resto già in precedenza avvertita (vol. I, Introduz., XXVII) — che tali espressioni — e cioè quelle di produzione, circolazione e distribuzione — non si riferiscono a stadi diversi del processo economico, i quali nella realtà rappresentino qualche cosa di distinto e di indipendente l'uno dall'altro, ma di *aspetti diversi*, sotto cui lo stesso fenomeno può essere considerato, di *funzioni* dello stesso organismo, che agiscono contemporaneamente e che sono ugualmente tutte indispensabili alla sua vita. Un prodotto atto a procurare un godimento suppone già come compiute tutte le diverse funzioni ; ha dato luogo ad atti di circolazione, per l'acquisto delle materie prime e sussidiarie e per l'acquisto di tutti i diversi beni strumentali, che costituiscono la fabbrica ; ha importato pagamento di salari, d'interessi, di corrisposte d'affitto, dando così luogo ad atti di distribuzione. Infine non si produce senza consumare. Che se al consumo in questo secondo volume non abbiamo assegnato una parte speciale, ciò ha dipeso appunto dal fatto che tale funzione è così intimamente connessa con le altre che il trattarne

distintamente avrebbe dato luogo ad inutili ripetizioni e anzichè giovare avrebbe nociuto alla chiarezza della esposizione.

Reputiamo da ultimo necessario avvertire che la nostra trattazione, pur non uscendo dall'ambito della scienza economica propriamente detta e per le ragioni già esposte, che preghiamo il lettore di tener presenti, dovrà toccare qualche argomento di Economia applicata non solo, ma anche di Politica economica ; tuttavia sempre coll'intendimento di lumeggiare il principio scientifico e di eliminare confusioni perniciose alla teoria e alla pratica, in cui cadono anche distinti cultori dell'Economia politica.

Libro Primo.

LA PRODUZIONE SPECIFICATA.

Quale sia il concetto della *produzione economica* e quali i principî generali che presiedono al suo sviluppo abbiamo esposto nel primo volume di questo Manuale (Libro Primo, Cap. IV, V e VI). Produzione è *creazione d'utilità*. Individualmente si ha produzione ogni qualvolta il produttore stima l'utilità conseguita maggiore dell'utilità consumata, in altre parole ogni qualvolta egli trovi che il vantaggio che con la produzione si è procurato è superiore al sacrificio di capitale e lavoro che la medesima ha richiesto. Socialmente vi ha produzione ogni qualvolta per essa si ha un'aggiunta alla massa delle utilità preesistenti, o in altre parole ogni qualvolta le utilità, che con l'impiego di capitale e lavoro vengono consumate, sono inferiori a quelle che esso impiego ha fatto nascere. Pertanto, sia dal punto di vista individuale, sia dal punto di vista sociale la produzione è dominata dal *principio del tornaconto*.

Nella società umana, dato il fatto dell'associazione e dello scambio (Libro Secondo, Cap. I), la produzione si compie *specificatamente*; gli uomini, cioè, non provvedono direttamente che in minima parte alla soddisfazione dei loro bisogni. Nella massima parte vi provvedono me-

diante lo scambio. Ogni individuo, o aggregato d'individui, non produce i beni di cui ha bisogno, bensì quelli che è meglio in grado di produrre, anche se non gli sono direttamente utili; perchè i medesimi può scambiare con quelli che gli occorrono, ottenendoli da altri produttori. Dal che deriva che non solo la produzione, ma lo scambio rappresenta esso medesimo l'attuazione del principio del tornaconto e a questo obbedisce, ed altresì vi obbediscono l'*associazione* (*semplice* e *complessa*) intesa ad accrescere le forze individuali e la *concorrenza* che ha per effetto di stimolarle e rafforzarne l'efficacia.

La produzione specificata si manifesta in ogni stadio sociale e i principî generali che la governano furono già da noi indicati nel primo volume (Libro Secondo, Cap. I, I). Qui non ci accingeremo a riassumerli, parendoci miglior cosa che il lettore, se non li abbia presenti, si compiaccia di rileggerli, anche perchè più brevemente non riusciremmo ad esporli. Se la legge di specificazione si riscontra in ogni stadio sociale, essa tuttavia raggiunge la sua massima efficienza nell'Economia moderna, in quello stadio economico, cioè, in cui pel predominio che vi assume il capitale nella produzione fu detta *capitalistica*. Il qual predominio, come già dicemmo, fu determinato principalmente dalla costituzione della grande impresa produttrice e dall'applicazione in essa dei processi fisico-chimici perfezionati. Tale predominio peraltro *non ha carattere coattivo, ma naturale*, dipendendo esso dalla limitazione quantitativa del capitale e dalla sua ristretta diffusione fra gli individui sociali. Proclamata la libertà del lavoro e degli scambi, riconosciuta la uguaglianza di diritto fra tutti i membri della società moderna, sviluppatesi la concorrenza e l'associazione, è per via di evoluzione spontanea che debbono attendersi le successive trasformazioni dell'attuale ordinamento economico.

Oggetto del presente libro è quello di porre in luce le forme della produzione, che ci presenta l'Economia moderna, ed i principî che ad esse presiedono, principî che, per essere relativi ad uno stadio dell'evoluzione economica, hanno carattere particolare o storico senza perciò esorbitare dall'ambito della scienza. Talchè la esposizione di tali forme e principî potrebbe a ragione esser considerata come parte della *Teoria della specificazione economica*, e come svolgimento e conferma dei principî generali considerati nel primo volume.

Capitolo Primo.

Specificazione tecnica della produzione.

I.

Concetto d'industria e d'impresa.

1. — L'attuazione del principio di specificazione può essere considerato, pur rimanendo nel campo della nostra competenza scientifica, sotto il riguardo *tecnico* e sotto quello *economico*; noi possiamo, cioè, portare distintamente l'attenzione alla specificazione delle *industrie* e delle *operazioni*, che esse comprendono, ed alla specificazione delle imprese e degli elementi economici, che concorrono a costituirle. Una combinazione produttiva, infatti, è industria, *in quanto associa, mediante il lavoro, forze e materie per ottenere quella trasformazione o traslocazione da cui l'utilità deriva;* è impresa, *in quanto un tale scopo intende conseguire producendo la massima utilità con il minimo dispendio.* Ora è evidente che nel primo caso l'uomo per raggiungere il suo intento procederà con criterî tecnici, applicherà, cioè, i dettami delle discipline tecnologiche; nel secondo s'inspirerà invece a criterî eco-

nomici, in altre parole applicherà la legge del tornaconto. Il che significa altresì che la considerazione della specificazione tecnica ha carattere oggettivo; mentre quella economica ha carattere soggettivo, non potendosi concepire alcun fatto economico, che all'uomo non si riferisca, non solo, ma che non si fondi sul sentimento umano. — Da quanto precede resulta che industria ed impresa non rappresentano due entità diverse, ma due aspetti diversi della stessa entità. Tuttavia, almeno per riguardo all'estensione, industria ed impresa non si identificano necessariamente e non è escluso che un'industria possa dar luogo a più imprese ed un'impresa accogliere più industrie, appunto perchè l'autonomia, o delimitazione dell'industria, è fissata da un criterio tecnico e quella dell'impresa da un criterio economico, i quali possono eventualmente non coincidere.

2. — Costituisce una industria quella combinazione che dà un prodotto utilizzabile sia direttamente, sia indirettamente. Un'industria può dare anche più di un prodotto; ma conviene si tratti di beni connessi e resultanti dalla stessa combinazione produttiva. Chi estrae il gaz dal carbon fossile deve per necessità produrre anche il coke e il catrame. L'industria agricola dà una serie di prodotti diversi, i quali rivelano un organismo complesso, ma che ha tuttavia la sua unità tecnica. Si produce foraggio e frumento perchè l'avvicendamento delle due colture permette di ottenere un maggior resultato utile; si alleva bestiame per trasformare il foraggio ed ottenere lavoro, carne, latte e concime. — L'impresa è costituita invece da quella combinazione o combinazioni, il cui resultato rappresenta per un dato produttore *l'attivo* della produzione, e che egli escogita per ottenere un guadagno. Ora può essere che a conseguire il maggior guadagno possibile convenga esercitare in una sola unità economica più industrie, o

suddividere una unità tecnica in più imprese. L'industria costruttrice, ad es., dà spesso luogo a diverse imprese, ciascuna delle quali compie taluna soltanto delle operazioni necessarie ad ottenere il prodotto. Nella costruzione di una ferrovia possono appaltarsi separatamente i lavori di terra, di muratura, di armamento, ecc. I grandi magazzini parigini per contro ci presentano il caso inverso di imprese che accolgono molte diverse industrie; imperocchè non soltanto esercitano il commercio di prodotti svariatissimi, ma spesso fabbricano molti di quegli oggetti. Le acciaierie di Terni, per dare un altro esempio, esercitano insieme l'industria mineraria (estrazione della lignite di Spoleto), la industria metallurgica (produzione del ferro, della ghisa, dell'acciaio), la industria mineralurgica (estrazione del gaz dalla lignite), la fonditura (tubi per condutture, cannoni, fucili), la industria meccanica (fabbricazione di macchine e parti di macchine, o meccanismi).

3. — Poichè abbiamo fissato il concetto di industria e di impresa cade opportuno chiarire qualche altra espressione, di cui dovremo far uso nell'esporre la teoria della specificazione e di cui nel linguaggio, anche scientifico, non sempre è concorde il significato. Professione, mestiere, arte non sono espressioni sinonime fra loro, nè sono sinonime d'industria o di impresa, sebbene si riferiscano pur esse a funzioni che si esercitano nel campo della produzione economica. Professione esprime di preferenza la condizione personale di chi intraprende una industria. Chi conduce un'azienda agraria, un'officina meccanica od una casa commerciale si qualifica rispettivamente di professione *agricoltore*, *industriale*, *commerciante*. Professione serve altresì a designare le industrie di carattere personale e cioè quelle che *producono servigi*, anzichè beni di utilità permanente, i quali più particolarmente formerebbero oggetto dell'industria. An-

che mestiere si riferisce alla condizione personale del lavoratore e non si differenzia da professione, se non in quanto si applica a funzioni produttive di grado inferiore. Esercita una professione il direttore di un opificio, ma gli operai impiegati in esso esercitano invece un mestiere. Si esercita la professione dell'avvocato, dell'ingegnere, del medico, ed il mestiere del fabbro, del falegname, del muratore. Arte per contro si riferisce come industria, alla combinazione produttiva e non alla condizione personale di chi l'intraprende, ha cioè carattere oggettivo. Peraltro arte designa combinazioni, in cui l'elemento lavoro — oggettivamente considerato — è predominante, applicandosi così a quelle di ordine il più umile (arti manuali), come a quelle di ordine più elevato (arti belle).

4. — Un cenno da ultimo sul significato della parola *servizio* in uso nel linguaggio economico e non sempre nettamente intesa. Servizio è quella combinazione produttiva, la quale ha per iscopo la prestazione di *un servigio personale o reale direttamente offerto al consumatore*. I servizi possono essere *privati* o *pubblici*. Se sono privati rappresentano un'industria come un'altra, un'impresa come un'altra, con la sola differenza ch'essa, anzichè produrre beni materiali, come l'agricoltura e le industrie manufattrici, produce beni servigi. I servizi pubblici, sebbene siano organizzati tecnicamente come qualunque altra industria, e sarebbe desiderabile lo fossero anche economicamente, tuttavia per la mancanza dello stimolo del tornaconto individuale peccano di un eccesso di spese, talchè, se invece di essere pubblici fossero privati, in moltissimi casi fallirebbero. Questa mancanza di economicità si riscontra ancor più spiccatamente nell'esercizio delle *funzioni pubbliche*, sebbene ancor queste abbiano una base economica, e, dando una produzione di beni di utilità collettiva, dovrebbe bilanciarsi la spesa ch'essa importa con il vantaggio che i cittadini ne ritraggono. Ma pur troppo l'istrumento per questa misurazione non esiste, o esiste un istrumento molto imperfetto, quale è il giudizio dell'opinione pubblica. Nasce da ciò che anche servizi e funzioni che sono per loro natura d'interesse pubblico, per esempio le ferrovie, vengono talvolta appaltate o lasciate alle imprese private, appunto per sfuggire all'onere troppo grave per lo Stato o altri enti pubblici che il loro esercizio importerebbe. Secondo questo concetto, servizio è qualsiasi combinazione rivolta alla produzione di beni servigi, e quindi comprenderebbe anche tutta la produzione commerciale in quanto offre direttamente servigi al consumatore. Sarebbero quindi servizi tutti i negozi di vendita al minuto, gli alberghi, i *restaurants*, i teatri, ecc., non meno delle ferrovie, dei *trams*, dei trasporti marittimi, delle poste e dei telegrafi e telefoni, ecc. Sta però in fatto, ed è bene avvertirlo, che non a tutte queste imprese si applica comunemente la qualificazione di servizi, e che parlando di servizi ci si riferisce di preferenza ai pubblici o a quelli privati che per l'indole loro potrebbero essere pubblici e che, implicando un interesse pubblico, sottostanno ad una sorveglianza o controllo dell'autorità politica o amministrativa.

II.

Specificazione delle industrie, delle arti e dei servizi.

5. — Consideriamo innanzi tutto la specificazione tecnica delle combinazioni produttive e cioè la divisione o distribuzione delle industrie e delle arti. La medesima ci si manifesta sotto aspetti diversi, il *geografico*, l'*etnico*, il *qualitativo* o *sistematico*, aspetti questi che possono

ciascuno servire di base ad una ulteriore suddivisione o classificazione. Portando infatti l'attenzione a quella che si denomina *produzione territoriale*, e che comprende le industrie cosiddette *estrattive* (la caccia, la pesca, il taglio delle foreste naturali, la scavazione dei minerali e l'*agricoltura*, così varia nei suoi prodotti e nei suoi sistemi, e che pertanto importa una specificazione estrema), si scorge come la profonda diversità delle condizioni naturali localizzi necessariamente queste forme di produzione, ed obblighi l'uomo, non solo ad adattarvisi, ma a ricercare, in questa stessa varietà, il proprio vantaggio. Così la produzione mineraria ha carattere eminentemente geografico; la selvicoltura e la pastorizia trovansi ormai relegate nelle regioni montane od in quelle non pur anco avanzate nel cammino della civiltà. L'agricoltura si specializza ogni giorno più. Nè è soltanto il limite assoluto del clima che respinge da una zona le piante che in altre trovano condizioni di prosperità, ma si ricercano entro i limiti assoluti in cui una pianta può vivere le condizioni di maggior efficacia non soltanto per sfruttare direttamente le attitudini naturali, ma per determinare artificialmente attitudini nuove del fondo produttivo. Così nel Polesine e nel Ferrarese mediante prosciugamenti, nel Bolognese mediante colmate, la palude si trasforma in ubertosi coltivi; così le feconde e tepide acque del sistema irrigatorio lombardo [1] mutano la gelida pianura in verdeggianti praterie invernali; così nel

[1] Chi voglia acquistare una idea adeguata delle trasformazioni profonde che l'arte dei nostri padri fece subire ai terreni della valle dal Po e dei principî da cui l'opera loro fu guidata, vegga le classiche memorie di CARLO CATTANEO sull'agricoltura lombarda (*Opere*, volumi IV e V, Firenze, Le Monnier, 1908) e l'altrettanto classica monografia di STEFANO JACINI, *La proprietà fondiaria e la popolazione agricola in Lombardia* (Milano, Civelli, 2ª ediz. 1856). Dello stesso vedi la Relazione finale dell'*Inchiesta agraria* (vol. XV degli Atti) e quella particolare per la Lombardia (vol. VI, tomo I degli Atti).

Mezzogiorno, laddove il suolo inaridisce ai raggi cocenti del sole estivo, se si disponga di un fil d'acqua quasi per incanto il deserto si cangia in giardino.[1] La vite, l'olivo, il gelso, gli alberi da frutta sono colture essenzialmente geografiche e determinano la localizzazione delle importanti industrie cui danno vita (vini, olî, bachicoltura, produzione, preparazione e commercio delle frutta).

6. — Le condizioni naturali non restringono la loro influenza alle industrie territoriali, bensì le medesime si ripercuotono, più o meno direttamente, su tutte le altre forme di produzione. Non può mettersi in dubbio che il particolare e grandioso sviluppo ottenuto da tempo in Inghilterra dall'industria metallurgica, non debba principalmente ascriversi alle potenti stratificazioni di minerali di ferro e di carbone che il suolo britannico racchiude. L'antica potenza commerciale di Venezia fu al certo dovuta alla sua posizione geografica. Scoperto il Capo di Buona Speranza, quella potenza decadde e non fu riacquistata nemmeno dopo l'apertura dell'Istmo di Suez, perchè ormai stabilite su altre basi le grandi linee commerciali. — La diversità delle condizioni naturali possono determinare una superiorità o un'inferiorità di certi paesi in confronto di altri o talora un vero e proprio stato di privilegio. Ma anche in ciò non vi è nulla di assoluto, sì perchè la superiorità in un campo può essere neutralizzata da un'inferiorità in un altro, e certi privilegi hanno pure il loro rovescio; sì perchè tale superiorità può essere temporanea ed essere abbattuta da nuovi ritrovamenti. — Un esempio tipico di questa forma di sostituzione, si ha nell'odierno sviluppo delle forze motrici idrauliche mediante la trasmissione dell'energia elettrica a distanza, il

[1] Veggasi il trattato di A. RONNA, *Les irrigations*, Bibl. de l'Enseignement agricole publiée par Müntz, vol. I, pag. 1.

quale sviluppo è destinato a modificare la condizione d'inferiorità in cui si sono finora trovati i paesi meridionali d'Europa, fra cui principalmente l'Italia, in confronto ai paesi settentrionali, segnatamente la Gran Bretagna, ricchi di carbon fossile. Le forze idrauliche in Italia sono sempre esistite, ma finchè esse erano localizzate non potevano servire che assai limitatamente. Il carbone, trasportabile ovunque, e quindi atto ad essere impiegato nelle applicazioni più convenienti ed altresì più svariate, poichè da esso si trae mediante il vapore energia motrice (trazione ferroviaria, macchinari delle industrie) e insieme luce e calore (gas luce, riscaldamento, forni di ogni specie), costituisce per i paesi che lo posseggono una condizione di grande superiorità ; essendochè trattandosi di materia di gran peso e volume, il suo costo aumenta immensamente col trasporto in paesi lontani. Quando in Italia il prezzo del carbone era di 30 lire, in Inghilterra lo si pagava dall'industria appena un quarto di questa cifra.[1] Ma allorchè la forza motrice risultante da una caduta d'acqua si potè trasformare in energia elettrica e questa, specialmente per la scoperta del nostro Galileo Ferraris, si potè trasportare a grande distanza, il carbone bianco divenne un vero surrogato del carbone nero ; poichè l'energia elettrica serve alla trazione ferroviaria e tranviaria, a porre in movimento i più potenti meccanismi, serve a dar luce e calore sia pel riscaldamento sia per le trasformazioni chimiche, e può quindi sostituire il carbon fossile in molti dei suoi differenti usi. Che se tale applicazione non si è estesa così largamente come avrebbe comportato la sua utilità tecnica ciò ha dipeso quasi esclusivamente da ragioni di costo. Senza escludere che molti perfezionamenti tecnici sono ancora da introdurre, è certo che gli impianti elettrici di qualunque specie importano un impiego di capitale enorme, e questo esigono sia che si produca molto sia che si produca poco. La elettrificazione delle ferrovie con azienda autonoma non può attuarsi per ora con vantaggio se non per linee di grande movimento e di forti pendenze, poichè vi è una spesa di costruzione e di esercizio fissa, che bisogna pagare tanto se giornalmente passano cinquanta treni come cinque. Vi è dunque oggi un limite economico ad una maggiore applicazione dell'elettricità agli usi industriali, di cui si potrebbero addurre molteplici esempi, e sul quale avremo occasione di ritornare più innanzi parlando della specificazione economica (Cap. II).

[1] Noi parliamo, naturalmente, dei prezzi in condizioni ordinarie, come erano in passato, non dei prezzi eccezionali dovuti al presente stato di guerra ; prezzi questi del resto, che sottostanno essi pure alla legge economica e che sono necessario effetto di cause che per lo innanzi non agivano e che è presumibile non agiranno in avvenire. Se tuttavia si avverasse quello che molti uomini della pratica prevedono e cioè che dopo la guerra, almeno per un lungo periodo, i prezzi dei carboni resteranno in una misura più elevata del passato, ciò ricadrebbe a favore della forza idraulica, la quale potrebbe essere sostituita al carbone in molti più casi che prima non fosse possibile.

7. — Non potremmo tralasciare l'argomento senza esporre una considerazione, la quale, sebbene collegata a quanto diremo in seguito circa i processi fisico-chimici e la costituzione dell'impresa, ha pure la sua importanza a riguardo della distribuzione territoriale delle industrie. I beni succedanei o surrogati, si tratti di beni diretti o di beni strumentali, possono rappresentare una sostituzione di minore utilità, una sostituzione equipollente, o una sostituzione di utilità maggiore, nel quale ultimo caso la sostituzione rappresenta un perfezionamento, un progresso. Richiamiamo qui le nozioni circa la considerazione qualitativa dell'utilità e circa i surrogati (volume primo, Libro I, Cap. III e IV). Ora la sostituzione del carbone bianco al nero non rappresenta un rimedio deficente, ma un vero progresso tecnico negli svariati usi a cui può essere applicato. È solo mediante l'energia

elettrica che possono aversi a disposizione in un sol punto forze ingenti come quelle di 50, di 100 mila cavalli dinamici; ma è pure per tal mezzo che la forza può essere distribuita e suddivisa, quasi diremmo democratizzata, fino a sussidiare i più modesti mestieri e da penetrare nella casa dell'operaio e del contadino sotto forma di luce e calore. — Ma non basta. Lo sviluppo delle forze idrauliche e la produzione dell'energia elettrica, dati i mezzi già escogitati dalla tecnica moderna, permettono di conseguire altri notevoli vantaggi che per il fatto di possedere ricche miniere di carbone non si raggiungerebbero. La formazione delle grandi cadute in montagna porta alla sistemazione degli alti bacini dei fiumi e ai conseguenti rimboschimenti; porta alla regolazione dei corsi d'acqua — ove concorrano circostanze favorevoli anche mediante laghi artificiali — di guisa da accrescere la loro portata ordinaria, e far evitare le grosse piene e le magre persistenti, cause entrambi di gravi danni; porta infine a disporre di una maggiore quantità d'acqua perenne per le irrigazioni. In una parola, è la produzione dell'energia elettrica per usi industriali che permetterà tutta una vasta attuazione di opere molteplici, che l'agricoltura da tempo invoca, ma che non è mai riuscita ad ottenere, perchè essa da sola non potrebbe pagarne l'alto costo. Ora chi non vede in tutto ciò una fonte di progressiva specificazione, che aprirà l'adito a specificazioni e progressi ulteriori, quali nel momento attuale non ci è dato nemmeno di prevedere? [1]

[1] Con maggiore ampiezza e con particolari, di cui qui non si potrebbe far cenno, abbiamo illustrato l'argomento nel recente nostro discorso inaugurale dell'Università di Siena (*La guerra e l'Economia nazionale dell'Italia*, Siena, Lazzeri, 1915) e nel nostro discorso pronunciato alla VIII Riunione della Società italiana per il Progresso delle scienze (*Le ragioni economiche di un nuovo regime delle acque*). Chi voglia considerare tutti i diversi aspetti del problema idraulico e cioè oltre l'economico, il tecnico e il giuridico, vegga il discorso pronunciato nella stessa occasione dall'ingegnere ANGELO OMODEO (*Nuovi orizzonti dell'idraulica italiana*) e quello del senatore VITTORIO SCIALOIA (*La legislazione sulle acque*). I tre discorsi suddetti hanno formato oggetto di una pubblicazione speciale per iniziativa del Gruppo nazionale di azione economica (Roma, Bertero, 1916).

8. — La distribuzione delle industrie nello spazio non trova ragione soltanto nel differente concorso degli elementi naturali della produzione, ma eziandio nelle inclinazioni e nelle facoltà acquisite dei diversi popoli e nella grande varietà per molteplici concause dell'ambiente economico e sociale; d'onde si ha una divisione *etnica* delle industrie e delle arti, che in parte modifica quella geografica, in parte concorre ad accrescerla. È stato giustamente notato che l'intraprendenza dell'americano, l'energia e la perseveranza dell'inglese, hanno influito grandemente sulla potenza economica delle due rispettive nazioni. I poderosi stabilimenti industriali moderni non potrebbero essere convenientemente situati; laddove la popolazione operaia scarseggia e lontano dalle grandi vie ferroviarie e di navigazione. I vasti e complessi magazzini sul tipo parigino, come i negozî troppo specializzati non farebbero affari in un piccolo centro di popolazione od in mezzo alla campagna. Vi sono particolari industrie, segnatamente le cosiddette artistiche, il cui sviluppo perdura da tempo in alcuni paesi, mentre sembrano restìe ad essere introdotte in altri; od almeno vi hanno prodotti che sebbene ottenuti in ogni dove presentano a seconda dei paesi caratteri speciali. Gli oggetti inglesi si distinguono normalmente per la loro corretta e solida eleganza e per la loro praticità; gli oggetti francesi hanno tutte le attrattive della fuggevole moda, ma puranco i suoi difetti ed i suoi inganni; gli oggetti tedeschi, che per il recente grandioso sviluppo delle industrie germaniche inondarono con il buon prezzo tutti i mercati d'Europa, si riconoscono

dal loro incorreggibile cattivo gusto. L'Italia che pure fu la maestra dell'arte industriale, non seppe mantenere un tal predominio ; tuttavia possono segnalarsi i lavori di intaglio e di intarsio di Siena e di Perugia, le vetrerie di Venezia, le maioliche di Faenza e di Pesaro, quali testimoni non indegni dell'antica grandezza.

9. — Una differenziazione anco maggiore delle precedenti è determinata dalla natura stessa del prodotto e del sistema sempre più complesso adottato per ottenerlo. Tale forma di specificazione, che pertanto potrebbe chiamarsi *qualitativa* o *sistematica*, costituisce la causa precipua per cui entro ristretti limiti di spazio si accoglie una folla di industrie varie e di arti che con il progresso della produzione si vanno ogni giorno più moltiplicando. Gli economisti sogliono di preferenza chiamare questa forma di specificazione, *divisione professionale delle industrie*, o anche *del lavoro*, per distinguerla dalla cosiddetta *tecnica*, ma è agevole comprendere, per le cose esposte innanzi, come tali espressioni non siano esatte. E non è soltanto questione di usare un linguaggio più preciso ; bensì è questione di sostanza scientifica. Riferendosi il *professionale* alla condizione del soggetto produttore parrebbe che la divisione delle industrie fosse determinata soltanto dalle particolari attitudini personali di chi l'esercita : mentre, se questa circostanza non è certo senza influenza, non è tuttavia la sola, nè forse la principale. Va altresì notato che, come la divisione tecnica del lavoro — e lo vedremo più innanzi — più che causa è un effetto del progresso economico, così ancora la divisione professionale e la possibilità di intraprendere un'industria speciale è subordinata al fatto che cotale specificazione sia sotto altri rispetti possibile e conveniente. In altre parole il produttore, più che cercare esso la specificazione, la subisce, e quando la determina, più che seguire la sua naturale inclinazione, conforma la propria attività alla particolare capacità da lui acquisita, mediante gli studî ed il precedente tirocinio.

10. — Sono da un lato esigenze tecniche molteplici ed altresì esigenze economiche, tra le quali prendono posto le personali, che, nell'intento di ottenere un prodotto sempre meglio rispondente al bisogno e di conseguirlo con il minor sacrificio possibile, staccano la produzione agricola dalla manufattrice e l'esercizio del commercio dall'una e dall'altra, ed appartano da queste tre grandi categorie produttive l'esercizio delle arti cosiddette liberali e quello delle pubbliche funzioni. Ed è sempre lo stesso intento che determina in ciascuna categoria una così grande suddivisione. Talchè, ove pur si considerino i bisogni più essenziali di un individuo ed il tenor di vita più modesto, la mente si perde nel computo di tutte le industrie ed arti e di tutti i sussidî sociali che direttamente o indirettamente vi provvedono. Per persuadersene si pensi a quante diverse forme di produzione diano luogo il nostro pranzo, il nostro vestiario, la nostra abitazione, qualsiasi divertimento che ci procuriamo od esercizio del corpo e della mente a cui ci dedichiamo. Noi scorgeremo facilmente che non soltanto ciascuno dei beni che viene adoperato è il risultato di un'industria, ma lo è di molte, del tutto differenti fra loro, così per l'oggetto, come per il sistema di produzione. Il libro che il lettore cortese ha sotto gli occhi non rappresenta soltanto l'arte della stampa, ma il commercio editoriale e librario ; l'arte della stampa non sussisterebbe senza l'industria della carta e degli inchiostri ; l'industria della carta suppone la produzione ed il commercio degli stracci ed oggi ancor più la produzione della cellulosa ; gli stracci non si avrebbero senza la filatura, la tessitura del cotone, della canape, del lino, e tali materie senza l'esercizio dell'agricoltura e per la cellulosa senza l'esercizio della

selvicultura e del taglio dei legnami (abete, pioppo). E tutte queste diverse industrie non sussisterebbero alla lor volta, se non fossero sussidiate dai prodotti di altre molte industrie, quali le mineralurgiche, le metallurgiche, le meccaniche, le chimiche, ecc.; e di altre molte arti di adattamento quali son quelle del muratore, del fabbro, del falegname, ecc.; di altre molte prestazioni di beni-servigi, così per il trasporto e lo smercio dei prodotti, come per altre esigenze tecniche (ingegneri, amministratori, contabili, ecc.), ed infine senza l'esercizio di quelle funzioni sociali che assicurano il pacifico compimento della produzione ed il libero possesso dei beni.

11. — Come a determinare la distribuzione geografica delle industrie concorrono principalmente le attitudini speciali dell'elemento naturale, e sulla divisione etnica esercitano influenza preponderante le attitudini originarie ed acquisite del soggetto produttore e dell'ambiente sociale, così la divisione qualitativa o sistematica delle industrie e delle arti è determinata da quel multiforme complesso di beni istrumentali, che sussidiano nella produzione il lavoro umano, e che prendono il nome generico di capitale tecnico. Finchè rudimentali sono i processi e scarso il corredo degli istrumenti, l'industria domestica a tutto provvede. L'agricoltore è alla sua volta manifattore e commerciante, trasformando le materie prime ottenute nel proprio fondo, trasportando sul mercato egli stesso e smerciando i prodotti che non consuma direttamente. Un tempo lo stesso filatoio e lo stesso telaio servivano ugualmente per qualsiasi materia tessile e per ogni sorta di stoffa ; è la specializzazione del macchinario e dei processi industriali che han fatto sorgere il lanificio, il canapificio, il setificio, il cotonificio, il linificio, il jutificio, e che hanno staccato la filatura dalla tessitura, i tessuti scardassati dai pettinati, le *cotonine* dai *cretonnes* e dalle *mussole*, le sete liscie dai velluti, ecc. Nei mezzi di trasporto è non meno evidente l'influenza della forma del veicolo, del sistema di trazione e del genere della strada, sulla specificazione. Così si hanno strade rotabili, mulattiere e sentieri, e tra le rotabili ordinarie si distinguono strade di diversa larghezza e pendenza (le nazionali, le provinciali, le comunali, le vicinali, le private) ; poi strade ferrate a scartamento ordinario, a scartamento ridotto, tranvie, piccole ferrovie portatili (Decauville); infine linee marittime, lacuali, fluviali, canali navigabili. E nei veicoli è anche maggiore la varietà: carrozze tirate da cavalli e cavalcature; automobili e biciclette; tram a cavalli e tram elettrici ; furgoni per trasporti a domicilio, carri agricoli, carrette a mano; locomotive a vapore ed elettriche; vagoni ferroviari nelle loro numerose varietà (carrozze per passeggeri di tre ed anche di quattro classi, *wagons-lits* e *wagons-restaurants* e per le merci, carri-scuderia per cavalli, carri coperti per bestiame grosso, carri-gabbia per bestiame piccolo, carri per derrate alimentari, carri coperti per merci, carri aperti a sponde alte, mezzane e basse, carri piatti a sponde mobili, con bilico, per veicoli ed equipaggi, per artiglierie, carri-cisterna per acqua, vino, petrolio). La specificazione non è meno intensa nei trasporti per acqua : navi a vela di grande e piccola portata, commerciali e da pesca (navi propriamente dette, brigantini, golette, velacciere, trabaccoli, sciabecchi, feluche, tartane, bovi, mittici, navicelli, bilancelli, *cutters* e barche); navi a vapore ad elica ed a ruote, e piccole imbarcazioni a petrolio, o elettriche (automobilismo navale) per trasporti marittimi, lacuali, fluviali, lagunari ; di piroscafi transatlantici e per i mari interni e linee costiere ; vapori postali e per merci ; navi-cisterne per il petrolio, frigorifere per le carni, con ventilazione per gli agrumi, le frutta e le ortaglie, speciali per il carbone,

per il ferro, per le botti, ecc. Resulta evidente, per questi esempî e non meno per gli altri che si sono addotti innanzi, che, tanto la specificazione dell'industria dei trasporti e la tendenza che essa manifesta ad una sempre maggiore determinazione, quanto la specificazione che viene attuata in altri rami della produzione economica, non rappresentano soltanto una ripartizione di mansioni o professioni, ma sono subordinate in ogni caso alla specializzazione del capitale tecnico, il quale, come talora la promuove e la rende fruttuosa, tal'altra impone ad essa un limite.

III.

Specificazione del lavoro umano.
(*Divisione tecnica del lavoro*).

12. — A riguardo delle operazioni che si compiono in ciascuna industria od arte ed agli elementi che sono necessarî ad effettuarle, l'applicazione della legge di specificazione non è meno evidente e caratteristica. La divisione personale del lavoro, come già notammo, fu il primo dei multiformi aspetti di tale principio che colpì la mente degli economisti ed altresì degli scrittori preeconomici. Adamo Smith precipuamente ad essa diede importanza quale fattore del progresso economico, ponendola come punto di partenza di tutto il movimento economico. Anche storicamente si può ritenere che la divisione personale sia stata la prima ad essere introdotta. Nell'economia domestica, tuttochè l'azienda provveda ad ogni bisogno e quindi possa ritenersi sussista l'unità della produzione, si ha di necessità una specifica assegnazione di incombenze fra i diversi membri che compongono la famiglia. Nella organizzazione primitiva della produzione, cioè fra le tribù cacciatrici e pastorali e nelle

antiche comunità di villaggio, già si rinviene una certa ripartizione di lavoro. Teniamone pertanto anche noi prima discorso.

13. — La divisione del lavoro non può essere considerata indipendentemente dal fatto dell'associazione, dal quale essa origina. Il lavoro isolato, è ovvio, non è suscettivo di ripartizione, od almeno lo è soltanto in ragione di tempo; ma in questa seconda ipotesi si ha un effetto opposto a quello cui si mira con la ripartizione contemporanea; dacchè invece di una maggiore efficacia si va incontro ad una efficacia minore del lavoro. L'associazione del lavoro rappresenta già per sè un coefficiente di progresso. Pur considerata nella sua forma *semplice*, cioè, *di unione fra più lavoratori che compiono tutti la operazione medesima*, l'associazione rappresenta in confronto al lavoro isolato un accrescimento di efficacia; in non pochi casi anzi è la condizione di ogni efficacia. Parecchi uomini, come si è già notato (vol. I, Libro II, 105), potranno smuovere un blocco di marmo di qualche tonnellata di peso e con sforzo relativamente non grave, ma un sol uomo non lo smuoverà di un solo centimetro per quanta fatica e tempo vi adopri. Se non può accettarsi l'arbitraria formulazione del nostro Genovesi, *che l'uomo è una tal potenza che unita all'altra non fa un eguale alla somma, ma un eguale al quadrato della somma*, va ritenuto che *l'associazione semplice del lavoro entro certi limiti accresce più che proporzionalmente la sua efficacia*. Entro certi limiti, diciamo, in quanto vi ha un limite minimo al di sotto del quale l'associazione non ha effetto alcuno ed un limite massimo al di sopra del quale ogni aggiunta di lavoro e di lavoratori è superflua. Due uomini, tre, quattro forse non riusciranno a smuovere il blocco di marmo, ma sarà del pari superfluo che vi si provino in trenta o quaranta, se venti già bastano ad ottenere l'effetto voluto. Rientra anche qui l'applicazione

del principio delle proporzioni definite e in tutte le forme già rilevate innanzi. Per il che nel caso vi sarà un numero di lavoratori, fra il minimo ed il massimo, che relativamente otterranno l'effetto con il minor possibile sforzo e nel minor tempo possibile.

14. — L'associazione semplice del lavoro, o ha carattere *fisico*, o puramente *economico*. Nel primo caso si tratta di energie che si aggiungono l'una all'altra per ottenere quella potenza meccanica che si dimostra necessaria a raggiungere l'intento; di che ci offre esempio uno stuolo di pescatori, i quali mediante un canapo e procedendo di conserva tirano la barca a secco. Nel secondo invece si tratta di operazioni eseguite distintamente mediante sforzi individuali contemporanei. Di questo caso si ha un esempio nel lavoro compiuto da una squadra di risaiuole che eseguiscono la mondatura o di operai mietitori che tagliano il frumento. Il vantaggio dell'associazione consiste qui nel compiere l'operazione in quel tempo ristretto, oltre il quale la medesima riuscirebbe infruttuosa o esporrebbe alla perdita del prodotto.

15. — La *divisione del lavoro* propriamente detta, da taluni qualificata con l'appellativo di *tecnica* per distinguerla dalla divisione professionale, dovrebbe meglio chiamarsi *associazione complessa*, in quanto non rappresenta la separazione delle operazioni produttive compiute dal lavoratore, come la parola *divisione* parrebbe indicare, bensì la loro *distribuzione fra più operai che compiono un lavoro differente, ma pur sempre organicamente coordinato al fine della produzione.* È evidente che anche qui rientra l'applicazione della legge delle proporzioni definite, la quale conduce a stabilire, come già abbiamo avuto occasione di notare (volume primo, 105), *non potersi nella generalità dei casi introdurre l'associazione complessa senza la contemporanea attuazione dell'associazione semplice.* Insistiamo su questo punto, per quanto di

tutta evidenza, non avendo trovato che altri l'abbia posto in rilievo.[1]

16. — Un'altra considerazione torna altresì opportuna. La specificazione personale non si attua solo perchè le diverse operazioni produttive, già in precedenza sussistenti, si distribuiscano fra più lavoratori, ma perchè — e questo anzi è il caso più frequente — il perfezionamento del processo produttivo ne introduce

---

[1] A comprova della nostra osservazione basta rivolgere l'attenzione a ciò che avviene in qualsiasi dei grandi stabilimenti industriali moderni. Nella filatura del cotone, secondo dati riferiti dallo Schultze Gaevernitz (*La grande intrapresa ed il progresso economico e sociale*, Bibl. dell'Econ., serie IV, vol. 9°, parte 1ª, pag. 82), a Oldham, gli operai impiegati nell'industria — 70 mila fusi — si trovavano distribuiti nel modo seguente:

Operai per la mescolatura	2	uomini
» per l'apertura	4	uomini e donne
» per la cardatura	7	uomini
» per l'allungamento	7	donne
» per la filatura in grosso	43	donne e fanciulli
» per la filatura in fino	95	uomini e donne
Sorveglianti	3	
Imballatori	6	
Totale	167	

Lo stesso SCHULTZE GAEVERNITZ (op. cit., pag. 95) trovò in uno stabilimento di tessitura del Lancashire Settentrionale con 662 telai i seguenti operai:

Operaie agli incannatori	16
Operai per l'arrotolamento della catena	3
» per l'imbazzimatrice di tessuti grossolani	3
» per l'imbazzimatrice di tessuti colorati e fini	5
Operaie per la passatura della catena	5
Tessitori ed aiutanti, la maggior parte donne, a 6 e 4 telai	180
Sorveglianti	6
Imballaggio	9
Ispettore	1
Operai	3
Lavoranti giovani	4
Scrivano	1
Giornaliere	1
Totale	237

di nuove; in guisa che, anche volendo, lo stesso operaio non potrebbe compierle tutte, o almeno le compirebbe con poco vantaggio. In altre parole, la divisione del lavoro non è sempre essa la causa del progresso, ma ne è assai più spesso la conseguenza. Nei primordi, la semplicità dell'organismo produttivo rende il più delle volte superflua ogni specificazione personale del lavoro. Questa non apporta alcun vantaggio, se non quando l'organismo medesimo comincia a complicarsi. La ragion vera del lavoro diviso consiste nel *conservare la semplicità delle operazioni elementari, le quali in ogni caso ed in ogni stadio non riescono efficaci, se non appunto in quanto siano semplici.*

17. — Gli economisti si sono lungamente indugiati a segnalare i vantaggi della divisione tecnica del lavoro: ma, a chi ben li consideri, i medesimi possono in sostanza ridursi ad un solo. Dire invero che la divisione del lavoro *accresce l'abilità dell'operaio*, per la ripetizione sempre più facile degli stessi atti; che *apporta un risparmio di tempo* per non dover mutare di luogo, di positura e di istrumenti; che *permette di usufruire le diverse capacità* fisiche ed intellettuali, naturali ed acquisite, dei lavoratori; che *importa un minor consumo* di materie prime e sussidiarie, per effetto del tirocinio più breve; che infine *permette di impiegare un minor numero di istrumenti* facendo sì che essi abbiano un impiego continuo, tutto ciò ad altro non si riduce in sostanza che ad affermare la necessità sovra notata *di mantenere al massimo grado possibile la semplicità delle operazioni elementari, onde raggiungere con il minor impiego di fatica e di tempo la maggiore perfezione del lavoro.* Il che vuol dire altresì che *la divisione del lavoro è vantaggiosa in quanto importa l'attuazione della legge del minimo mezzo.*

18. — La formula sintetica sopra esposta ha, a nostro modo di vedere, il pregio di ridurre entro più ragionevoli

confini i vantaggi della divisione del lavoro ed insieme precisa i limiti della sua efficacia, eliminando le esagerazioni di opposti svantaggi i quali sussistono solo in quanto il principio di specificazione si intenda, come or ora vedremo, in senso troppo esclusivo. Non si potrebbe ad esempio attribuire alla divisione tecnica una soverchia importanza a riguardo della specializzazione delle attitudini. Sarebbe invero grottesco il supporre che taluno nascesse con la predisposizione a fare la punta dello spillo ed altri invece la testa. Un operaio, se altre ragioni non consigliano diversamente, può compiere con la maggior efficacia operazioni affini, a cui per lo stesso tirocinio siasi abituato. Una certa varietà nel lavoro può anzi in molti casi renderlo più produttivo, mentre la ripetizione continua ed uniforme di atti puramente meccanici può determinare l'abbrutimento del lavoratore. Non v'è da preoccuparsi del risparmio di tempo, se per altre circostanze la produzione di un oggetto non può essere accelerata. Se talune operazioni sono per loro natura intermittenti sarà utile che il lavoratore nel frattempo si dedichi ad altre. Talora la diversità di certe operazioni dipende non dall'elemento lavoro, ma dall'oggetto a cui si applica o dal differente concorso degli altri elementi. Certo, non ogni lavoro può essere compiuto ugualmente da un uomo come da una donna, da un adulto come da un fanciullo. Per talune operazioni occorre una robustezza fisica non comune od una particolare attenzione ed abilità. E l'abilità non si acquista in un giorno, ma richiede una preparazione di studî ed un graduale e spesso assai lungo tirocinio, che ha per effetto di legare un individuo ad un dato mestiere o professione e d'impedirgli di applicarsi efficacemente ad un diverso ramo di attività. La formazione delle cosiddette *maestranze* è una delle condizioni ed insieme una delle difficoltà dello sviluppo industriale. Tuttavia va

tenuto presente che l'uomo è un essere superiore e vario, entro certi limiti, nell'esplicazione della sua attività, come lo è in qualcuna delle stesse funzioni fisiologiche, per esempio, la nutrizione. Pertanto, quando si afferma la necessità di mantenere la semplicità delle operazioni elementari, questa semplicità è pur sempre relativa al soggetto che deve compierle e non è qui fuor di luogo il ripetere (vol. I, 112) che *non si specifica per specificare, ma soltanto per ottenere, nella complessità della combinazione produttiva e per il contemporaneo concorso di tutti gli elementi, una maggiore efficacia.*

19. — I primi economisti classici, a dimostrare l'importanza della divisione del lavoro, hanno addotto esempî tipici, che si sono poi ripetuti dagli scrittori successivi e da taluno si ripetono anche oggi. Smith richiamò l'attenzione sull'esempio della fabbricazione degli spilli, Say quello delle carte da giuoco, altri quello degli orologi e della formazione delle tavole dei logaritmi. Ma con ciò, anzichè ad ampliare il concetto della divisione del lavoro, si è riusciti a restringerlo ed a fossilizzarlo in determinate forme, staccandolo da quelle altre manifestazioni del principio di specificazione a cui è intimamente connesso. Gli è perciò che ci dispenseremo qui dall'addurre ulteriori esempi della divisione personale del lavoro, potendo ciascuno trovarne a suo beneplacito, in maggiore o minor grado, in qualsiasi delle aziende private o pubbliche, a cui rivolga l'attenzione.

IV.

Specificazione dei processi produttivi.

20. — L'osservazione fatta da ultimo ci apre la via a rilevare gli altri aspetti del principio di specificazione che una combinazione produttiva ci offre. Invero la

divisione personale del lavoro non può essere separatamente considerata dalla specificazione degli altri elementi produttivi. In altre parole, il processo di evoluzione e di specificazione ha luogo pur esso in via coordinata e correlativa al funzionamento di tutte le diverse categorie di elementi che concorrono alla produzione. Ond'è che talora — quando si abbia riguardo ad un solo elemento — può sembrare che la specificazione si arresti e magari si abbia un regresso ; mentre in realtà ciò significa soltanto che essa ha ricevuto attuazione sotto una forma diversa e in relazione ad un altro elemento. Il processo di differenziazione pertanto non può ritenersi come continuo e costantemente progressivo, se non in relazione all'intiera combinazione, od organismo produttivo, che una data industria od arte rappresenta. In relazione ai singoli elementi invece si ha un processo discontinuo ed alternato di scomposizione e ricomposizione.

21. — Va tenuto altresì presente che allorquando nel processo produttivo si considera il lavoro come un elemento capace di compiere una qualsiasi operazione, o parte di quel processo, senza alcun sussidio di istrumenti, si fa un'ipotesi che è fuori della realtà. Anche in un semplice lavoro di raccolta o di trasporto a mano di materiali, qualche sussidio è indispensabile ; sarà un coltello, un'accetta, una corda, un sacco od altro recipiente ; ma all'infuori del concorso di un bene strumentale non si può pensare ad un qualsiasi atto dell'uomo che meriti il nome di lavoro. Questa considerazione vale a dimostrare che allorquando ad una tecnica produttiva che si giova di soli utensili, si passa ad una tecnica in cui la produzione si eseguisce mediante macchine, si ha una evoluzione del processo, ma questo non muta sostanzialmente carattere. Con l'utensile è pur sempre la forza muscolare dell'uomo che imprime il movimento e lo mantiene continuamente divergendolo in un senso piuttosto che in

un altro, onde compiere l'opera modificatrice, da cui la utilità dell'oggetto risulta. La macchina invece agisce ed effettua l'operazione per l'impulso di una forza estranea ed indipendentemente dallo sforzo continuativo del lavoratore, o almeno, quando pur sia mossa dall'uomo, ha un'azione modificatrice *automatica* per effetto di un congegno meccanico che l'uomo ha predisposto, ma che non ha bisogno di dirigere immediatamente e continuatamente.[1] — Le macchine si possono distinguere in *motrici* ed *operatrici*. Le prime sostituiscono l'impulso derivante dallo sforzo muscolare dell'uomo o di un animale; le seconde sostituiscono l'istrumento guidate dalla mano dell'uomo. Pertanto, la tecnica delle macchine non è soltanto caratterizzata dalla sostituzione di una forza motrice esterna, bensì dall'automatismo.

22. — L'esempio rimasto classico che della divisione del lavoro adduce Smith al principio della sua grande opera serve egregiamente a comprova di quanto abbiamo qui innanzi affermato. Egli richiamò l'attenzione su una fabbrica di spilli come era ai suoi tempi ordinata, nella quale dieci operai eseguendo 18 operazioni diverse — la divisione come si vede non avea raggiunto l'ultimo limite possibile — arrivavano a fabbricare tutti insieme ben 48,000 spilli in un giorno, ossia in ragione di 4800 spilli per ognuno; mentre se ciascuno di quegli operai avesse dovuto compiere da solo la intiera fabbricazione dello spillo ed eseguire tutte le diverse operazioni occorrenti, non sarebbe riuscito nell'egual tempo nemmeno a farne 20 e forse anche, ove non fosse stato esperto in tal lavoro, non ne avrebbe fatto uno solo. Al tempo presente peraltro l'esempio di Smith più non vale, e certamente se egli avesse vissuto un secolo dopo non l'avrebbe addotto. Oggi gli spilli si fabbricano non più a mano, ma a macchina, e questa con la sorveglianza di soli tre operai può produrne ben sette milioni e mezzo al giorno. Ora è evidente che qui il progresso ha eliminato od almeno ristretto mediante l'introduzione delle macchine la divisione tecnica del lavoro. Ma potrà dirsi in pari tempo che il processo di specificazione si è arrestato ed anzi che vi è stato nel medesimo tempo un regresso? No certo. Si esamini la macchina e si vedrà come essa riproduca tutte le singole operazioni che prima compievano i dieci operai e magari le ha moltiplicate, dando luogo ad un organismo più complesso della produzione, di quel che fosse innanzi, e perciò più efficace.

[1] Il Cognetti de Martiis distingue la tecnica in *utensilistica* e in *automatica* e questa in *organica* e *meccanica*. La prima ha luogo quando il lavoro è sussidiato da semplici utensili; la seconda quando è sussidiato dalle macchine propriamente dette. L'automatica organica si ha quando si utilizza un motore animale; si ha la seconda quando si utilizzano altre energie fisiche mediante macchine motrici (*Bibl. Econ.*, serie 4ª, vol. V, pag. LXII).

23. — Adamo Smith aveva annoverato fra i vantaggi della divisione del lavoro quello di offrire occasione all'invenzione di nuovi istrumenti e di macchine, per l'attenzione costantemente portata dal lavoratore sulla operazione semplice che eseguisce e per lo stimolo ch'egli sente a trovar mezzo di alleviarne la fatica. Di che egli cita un esempio e qualche altro ancora se ne potrebbe addurre. Ma si tratta di fatti isolati, che non possono servire di norma e non autorizzano a stabilire un principio generale. La storia delle grandi invenzioni della meccanica industriale ci attesta, come rilevò il Messedaglia, che esse ebbero tutt'altra origine. Gli operai manuali vi hanno contribuito ben poco in confronto di quelli del pensiero e della scienza e se il genio inventivo si è manifestato anche in quella classe, è notevole che spesso siano operai di un mestiere diverso od altri professionisti quelli a cui l'invenzione è dovuta.[1]

[1] Così è risaputo che il fondatore della manifattura di cotone fu un barbiere e l'inventore della tessitura un prete; che un orefice fornì Londra di acqua, e che il primo costruttore di ponti in ferro

24. — Senonchè quegli scrittori che han ripetuto l'osservazione di Smith, come altresì coloro che ne han rilevato l'inesattezza, non considerarono che egli stesso l'aveva fatta in via subordinata e non hanno dato il dovuto peso alla osservazione principale da cui essa dipendeva. Smith invero dice che l'aumento di produttività che si ottiene per effetto della divisione del lavoro è dovuto: 1° alla maggiore abilità che l'operaio acquista; 2° al risparmio di tempo che egli ottiene; 3° alla invenzione di un gran numero di macchine, le quali facilitano ed abbreviano il lavoro e permettono che un sol uomo possa compiere quell'opera che altrimenti richiederebbe il concorso di molti (*to the invention of a great number of machines which facilitate and abridge labour, and enable one man to do the work of many*).[1] Ora il principio generale qui affermato, di cui l'invenzione per parte dell'operaio, secondo quel che dice Smith[2], non è che una manifestazione

fu un muratore, e che in Inghilterra il primo costruttore in grande di strade fu un cieco, ecc. Tuttavia questi esempî non escluderebbero — come nota il LEROY BEAULIEU (*Traité*, vol. I, pag. 333) — il vantaggio notato da Smith, dacchè per escluderlo occorrerebbe dimostrare che l'esercizio della professione non ha influito in altri casi, suggerendo a coloro che in qualsiasi modo dovevano occuparsi di un'industria tutti quei miglioramenti parziali, che hanno spesso, più delle grandi invenzioni, un effetto favorevole sul risultato economico dell'impresa.

[1] *Wealth of nations*, pag. 9.

[2] Invero Adamo Smith cita l'esempio del ragazzo, il quale incaricato di aprire e chiudere la comunicazione fra la caldaia a vapore ed il cilindro dello stantuffo, trovò il mezzo che ciò avvenisse automaticamente, per poter andare a giuocare con i compagni. Smith rileva in genere quanto giovi all'invenzione il fatto che l'attenzione di un uomo, anzichè a molte cose, sia rivolta ad una sola operazione semplice. Ma non manca di soggiungere che un gran numero di invenzioni è tuttavia dovuta ai ritrovati dei costruttori di macchine, da che quest'industria è divenuta l'oggetto di una professione particolare, e talune alle scoperte di coloro che chiamansi filosofi od uomini speculativi, la cui industria non è di operare qualche cosa, ma di osservar tutto, e che per tal motivo si trovano in condizione bene spesso di escogitare la combinazione di oggetti i più lontani e disparati (*The Wealth of nations*, pag. 11).

contingente, non solo è giusto, ma dimostra che il grande economista aveva avuto la visione sicura, prima ancora che la macchina avesse assunto l'odierna importanza industriale, della evoluzione ulteriore ed ancor più efficace che avrebbe subito la divisione del lavoro. La quale apre veramente la via all'introduzione delle macchine, nel senso, di ridurre le singole operazioni a quella semplicità che è indispensabile perchè esse possano essere meccanicamente eseguite. Non vi è una macchina che faccia un fucile od un orologio; ma vi sono molte macchine che fanno i singoli pezzi di cui l'uno e l'altro si compongono.[1] E se in altri casi si hanno macchine che danno un prodotto complesso, queste macchine sono alla lor volta un gruppo di macchine insieme coordinate; talchè, ove si analizzino, rivelano ugualmente la semplicità delle operazioni elementari. Così nell'industria della stampa è della macchina da comporre, la quale per il semplice tocco di tasti corrispondenti ai varî segni tipografici vi dà con meravigliosa celerità la forma in stereotipia, pronta ad essere posta sotto la macchina rotativa. Così è pure delle grandi macchine da giornali che per una sequela di ingegnosi meccanismi vi danno in pochi attimi un giornale stampato e piegato.

25. — La macchina, pertanto, nell'evoluzione produttiva, non ci rappresenta il più delle volte un arresto, ma una trasformazione della divisione del lavoro, mediante

[1] Il COGNETTI DE MARTIIS così enumera le diverse macchine che si impiegano nella filatura e tessitura. Nella filatura: il lupo, l'apritore, il battitore semplice e doppio, le diverse carde, il ricucitore, l'arruotatrice, il tiratoio, il banco a fusi, il filatoio automatico, l'aspatoio, lo strattoio, il ritorcitoio, ecc. Nella tessitura: la rocchettiera, la cannettiera, l'orditoio, l'imbazzimatrice, il telaio, la pulitrice, il banco da ripassare, la gualchiera, il lavatoio, l'idroestrattore, la garzatrice, le cimatrici longitudinali e trasversali, la spazzolatrice, il torchio idraulico, l'asciugatrice, la macchina da stampare, la calandra, la lucidatrice, il mangano, l'apprettatrice, ecc. (*Op. cit.*, LXXXI).

la quale la specificazione precedente permane non solo ma si accresce o dà un resultato utile maggiore.[1] Di differenza non ve n'ha che una sola ed è questa, al certo importantissima, che l'uomo, anzichè eseguire esso le diverse operazioni le predispone e le dirige e sorveglia, esonerandosi da ciò che vi ha per lui di più increscioso, la manualità dell'esecuzione, e conseguendo in tal guisa il sommo beneficio di una assai maggiore libertà di destinazione. Il lavoro manuale, per le necessità della specificazione, è legato a poche operazioni, nelle quali l'operaio acquisterà magari un'abilità particolare, ma sarà obbligato ad un lavoro spesso rude, in cui si fossilizza, rendendosi inetto a compierne uno di poco diverso. Il lavoro intellettuale invece richiede una preparazione maggiore di cultura generale, ma è assai meno esclusivo nelle sue applicazioni. L'operaio che aveva sempre fatto una delle operazioni necessarie alla fabbricazione degli spilli in uso a' tempi descritti da Adamo Smith, con difficoltà poteva passare a farne un'altra, e tanto meno essere impiegato in un'altra industria. Ma l'operaio meccanico

[1] Secondo i dati di un rapporto americano del Commissariato del lavoro citato dal COGNETTI (op. cit., pag. LXXXVIII) risulta che nell'industria della calzoleria si ebbero diversi stadî. Dal calzolaio primitivo che lavora al deschetto in casa scarpe su misura, si passa al laboratorio con tre o quattro operai; poi incomincia la fabbrica, ma in essa dapprima la maggior parte delle operazioni si fanno tuttavia a mano; infine si attua il sistema più perfezionato in cui, salvo il *taglio superiore*, non si ha che lavoro a macchina con specificazione notevole delle operazioni, ma con un rilevante risparmio di tempo e quindi di costo. Così:

		Ore di lavoro necessarie	
		nel lavoro a mano	in quello a macchina
100	paia di scarpe da uomo	283	62
100	calzature ord. da donna	538	83
100	paia scarpe fini da uomo	2225	297
100	paia stivali da uomo	1437	154
100	paia stivaletti abbottonati da donna .	1997	173
	Totale	6480	769

che sa guidare la macchina, con cui si producono attualmente gli spilli, potrà essere adibito facilmente all'assistenza di altre macchine. Nella sostituzione dei tram elettrici a quelli tirati dai cavalli, difficilmente il vecchio personale ha potuto essere adibito alle nuove mansioni, sebbene le vecchie sotto qualche rispetto potessero ritenersi più ardue. Ma l'operaio meccanico ora adibito alla direzione di un' automotrice può efficacemente essere impiegato a guidare un'altra macchina.[1]

26. — L'evoluzione della specificazione produttiva, di cui abbiamo fatto cenno, e che come vedremo altrove può avere influenze sociali importantissime sul miglioramento del lavoratore, non si esplica soltanto a riguardo delle macchine; ma altresì a riguardo di tutte le altre

[1] Non possiamo astenerci dal riferire qui alcune importanti considerazioni di Vilfredo Pareto: « Molti mestieri richiedono un lungo e difficile tirocinio; non è possibile che un operaio possa apprenderne più d'uno. Ora al presente, si vede disegnarsi un movimento che in molti casi permette di superare quest'ostacolo. La differenziazione continua e si estende; ma la medesima si esplica piuttosto sulle macchine che sull'uomo che le sorveglia. A questi si domanda sempre meno un'abilità manuale speciale e sempre più intelligenza e sicurezza di vedute. Un tempo con la stessa incudine e con lo stesso martello diversi fabbri lavoravano differenti oggetti. Oggi questi oggetti sono fabbricati da differenti macchine, che può sorvegliare lo stesso operaio. La divisione del lavoro ha continuato, ha progredito, ma il suo oggetto è mutato, essa differenzia le macchine e non l'uomo » (*Cours*, tomo II, § 828). E qui l'autore cita l'osservazione del DE ROUSIERS (*La question ouvrière en Engleterre*, pag. 334: « Ogni giorno più lo sviluppo delle applicazioni meccaniche fa sì che il tipo dell'operaio delle manifatture si evolva verso quello del commesso di commercio. Il commesso passa facilmente da un ramo di commercio ad un altro, dai tessuti alle derrate coloniali, dagli oggetti di novità a quelli di arredamento, tuttochè al presente il commercio al minuto, esercitato con attitudini superiori, non sia più circoscritto ad una sola branca, ma faccia capo al grande magazzino del tipo che tutti conosciamo. La manifattura non può aspirare ad una così ampia estensione, ma allo stesso modo che un commesso passa da una cosa ad un'altra, l'operaio della fabbrica può passare dalla sorveglianza di una macchina a quella di un'altra, dal mestiere del tessitore alla fabbrica delle calzature, dalla cartoleria alla filatura, ecc. »

combinazioni degli elementi tecnici, che in qualsiasi modo agevolano la produzione, e cioè non soltanto a riguardo dei processi meccanici, ma altresì di quelli fisico-chimici, non soltanto a riguardo dell'elemento *capitale*, ma pur anco dell'elemento *natura*. Se si porta l'attenzione a qualsiasi delle innumerevoli industrie, nelle quali si è divisa la moderna produzione dei beni e si raffrontino le condizioni attuali della medesima con quelle di un periodo precedente, anche non lontano, si vedrà sotto quante diverse forme la legge di specificazione abbia trovato attuazione. Non si tratta soltanto di meccanismi che mutano la forma geometrica delle materie; ma altresì di apparecchi che mediante processi fisico-chimici ne mutano la sostanza e ne modificano le proprietà fisico-chimiche. Il che si può osservare tanto a riguardo delle industrie cosiddette meccaniche, come a riguardo delle cosiddette industrie chimiche. È difficile che le macchine siano i soli mezzi di modificazione adoperati in una industria. Per esempio nella filatura e tessitura di qualsiasi materia tessile, oltre ai complessi e diversi meccanismi che preparano il filo e la stoffa, si ha la lavatura con acqua calda e fredda, semplice e con una soluzione di soda. Laddove si impiegano i cascami di stoffe miste di lana e cotone, si distrugge il cotone con una soluzione di acido muriatico; come nelle cartiere, dove si vuol eliminare dagli stracci la lana, la si distrugge con una soluzione di calce, e non è soltanto con processi meccanici che si ottiene la pasta per la carta. Nella tessitura la tiratura delle stoffe rappresenta un processo chimico assai delicato e multiforme. I processi chimici entrano ormai in pressochè tutte le industrie; come ha un'importanza di prim'ordine nella preparazione di pressochè tutti i prodotti l'elemento calore. Le infinite specie di forni e fornaci che concorrono alla modificazione delle diverse materie nell'industria metallurgica: fusione dei

metalli; nella mineralurgica: produzione del gas; in quella dei laterizi: cottura dei mattoni, della calce; in quella delle porcellane, maioliche, cristalli, vetri, ci rappresentano altrettante forme di specificazione. Nelle industrie chimiche propriamente dette e nelle alimentari quali la fabbricazione dei prodotti farmaceutici, dei concimi chimici, degli esplodenti, della gomma elastica, delle candele, dei fiammiferi, dei saponi, degli zuccheri, degli spiriti, delle bevande gazose, della birra, dei vini, ecc., i processi chimici hanno una funzione principale ed i meccanici soltanto sussidiaria. Per il che mal si vedrebbe l'attuazione in esse del principio di specificazione, se soltanto ai secondi si avesse riguardo e si trascurasse di rilevare i molteplici aspetti sotto cui trovano applicazione i primi.

27. — La specificazione si rivela infine, oltrechè a riguardo del capitale, a riguardo degli elementi naturali, o originarî, che concorrono alla produzione, di qualsiasi industria si tratti; ed apparisce evidente tanto che si rivolga l'attenzione alle forze, quanto alle materie impiegate. Con il progresso non soltanto si moltiplicano i mezzi con cui le forze brute possono applicarsi, cioè le macchine motrici, ma si moltiplicano le forze stesse, utilizzandosi energie prima ignote, che si aggiungono alle precedenti e che presentano differenti attitudini. Da principio è la sola energia muscolare dell'uomo che viene impiegata in qualsiasi operazione, poi si aggiunge quella degli animali; indi quella dell'aria, dell'acqua; da ultimo si utilizzano l'energia del calore, quella chimica e quella elettrica.[1] Queste diverse forze non agiscono sempre

[1] Delle diverse energie finora utilizzate dall'uomo per porre in movimento le macchine motrici si può stabilire la seguente classificazione:

Origine dell'energia	*Forza bruta*	*Mezzo di applicazione*
Sforzo muscolare	degli uomini	— utensili, istrumenti, macchine a mano.
	degli animali	— congegni, veicoli e macchine mosse da animali.

(*segue*)

disgiuntamente; talune anzi necessariamente hanno un' azione combinata. L' elettricità, ad esempio, non serve che d' intermediaria; per mezzo della dinamo la forza idraulica o del vapore si trasforma in energia elettrica, e questa per mezzo del motore elettrico si trasforma in forza meccanica. Nel che si ha un nuovo esempio così per riguardo alla energia motrice, come al macchinario di specificazione tecnica.

28. — Dilungarsi a dimostrare il processo di differenziazione riguardo alle materie impiegate apparisce insieme superfluo ed impossibile. La specificazione è così grande e con il progresso si è andata ingigantendo a tal misura che non si può nemmeno tentarne una classificazione. Basta dir questo, che tutti i corpi semplici di cui la chimica si occupa e le loro infinite combinazioni; i materiali molteplici che il mineralogo ricerca e classifica; gli esseri vegetali ed animali che il botanico e lo zoologo studiano, sono altrettante materie organiche ed inorganiche, di cui la tecnica industriale, sotto diverse forme e con diverso intento, si giova nella produzione dei beni, sia come *materie prime*, che costituiscono la sostanza dei prodotti, sia come *materie sussidiarie* impiegate nel processo produttivo per ottenere la trasformazione che ne costituisce l' oggetto. — Una considerazione particolare cade qui opportuna, richiamando quanto si è detto (volume primo, Libro I, Cap. III e IV,

Origine dell'energia	*Forza bruta*	*Mezzo di applicazione*
Movimenti naturali	dell'acqua	— ruote idrauliche, turbine.
	dell'aria	— molini a vento, vele delle navi.
Sviluppo di calore	forza espans. del vapore	— macchine a vapore, fisse, locomobili, locomotive, a cilind.
Reazioni chimiche	combustione	— macchine a gaz, petrolio, benzina, ecc.
	esplodenti	— mine, armi da fuoco.
Elettricità . . .	azione tra correnti elettriche e magneti	dinamo e motori elettr.

n.[i] 54 a 56) a proposito della produzione dei succedanei o surrogati. Col progresso si vanno di continuo sostituendo materie a materie nella produzione dei beni; ma tale sostituzione non avviene per via di *equipollenza*, se non nella minor parte dei casi, sia che si tratti di materie prime, sia che si tratti di materie sussidiarie. Non avviene, cioè, che l'una materia sostituisca l'altra presentando la stessa utilità, bensì un diverso grado di utilità variabile a seconda degli usi e dei bisogni, aprendo così l'adito ad un ulteriore processo di specificazione. Gli antichi romani non si giovavano che di una sola materia tessile, la lana, la quale serviva a tutti gli usi. Oggi noi abbiamo oltre la lana, la seta, il lino, il cotone, la canapa, la juta e alla seta tratta dai bozzoli tenta di sostituirsi la seta artificiale, con quale estensione e successo peranco non si può dire. Ma l'impiego di queste diverse materie si specifica in oggetti di diverso uso. La lana si destina alle stoffe per i vestiari più pesanti e per altri indumenti invernali (maglierie) e più particolarmente agli indumenti degli uomini. La seta serve di preferenza alle vesti di lusso delle signore. Il lino s'impiega nelle biancherie fini da dosso, da letto, e da tavola. Nelle ordinarie s'impiega la canapa. Il cotone serve a tutti gli anzidetti usi, ma pel minor costo degli oggetti relativi e la minor solidità che presentano le stoffe fabbricate con questa materia tessile, si ha una specificazione nel senso di servire alle più modeste fortune. Per le stoffe da mobili e da parati, se di lusso s'impiega la seta, e poi le stoffe miste di seta e di cotone e altresì i cuoi naturali e artificiali, o il solo cotone e la juta per le stoffe di minima spesa. La canapa, la juta, lo sparto servono per i cordami. E di molte altre specificazioni di materie in modo simigliante si potrebbe discorrere, ma sarebbe superfluo perchè il lettore può esso stesso con la sua osservazione moltiplicare gli esempi all'infinito.

V.

Applicazione del principio di specificazione all'agricoltura.

29. — Francesco Ferrara, nella sua grande perspicacia, osservava da tempo: « Ordinariamente in coda ad ogni teoria economica figura sempre una qualche aggiunta intesa ad insegnare che le leggi del mondo economico, le più costantemente, le più letteralmente applicabili a qualsivoglia ramo di industria, vanno corrette, temperate e modificate quando si voglia applicarle all'agricoltura. È un errore questo di antichissima data. Vero è che parecchie peculiarità che una volta si attribuivano a questa madre di tutte le industrie, poco a poco furono resecate; ma il concetto fondamentale rimane pur sempre; rimangono pur sempre certe teorie che si dicono peculiari all'agricoltura, certe questioni importanti attinenti all'industria agraria, che gli economisti sciolgono ancora con principî peculiarmente escogitati per essa, invece di tentar di dimostrare che le peculiarità sono di mera apparenza; che l'agricoltura essendo una industria al pari della manifattura e del commercio, un unico sistema di leggi deve esser quello che governa queste varie forme dell'attività produttiva economica ».[1]

[1] *L'agricoltura e la divisione del lavoro: la teoria dei così detti agenti naturali*. Prefaz. ai vol. I e II della seconda serie della *Biblioteca dell'Economista*. — L'acuta osservazione del grande Maestro vale anche pel presente, dacchè il vizioso andazzo di considerare le questioni economiche relative all'esercizio dell'agricoltura, come disgiunte dal grande corpo delle dottrine economiche, perdura tuttora, sia per parte degli economisti, sia per parte dei tecnici, confondendosi due campi di studio del tutto distinti, e cioè l'*Economia agraria o rurale*, riflettente l'ordinamento dell'azienda e la condotta dell'impresa agricola, e l'Economia agraria, comprendente le questioni di Economia sociale che interessano l'agricoltura (si vegga sul riguardo il nostro studio *Indole ed importanza dell'Economia rurale* estratto dal *Bollettino dell'Associazione agraria friulana* 1894, che verrà ripubblicato nei nostri *Scritti vari di Economia applicata e politica economica*). Così è avvenuto che molti economisti, dimenticando l'insegnamento del Ferrara, han considerato come fuori della loro competenza, questioni economiche importantissime, e i tecnici dell'agricoltura, cui troppo spesso manca una solida preparazione di studi economici, han costituito una dottrina economica a orecchio, e non di rado tale quale meglio si accomodava ai loro assunti. Se ci è lecito addurre un esempio personale, vi fu un tempo in cui chi scrive per essersi occupato di preferenza di questioni economiche riflettenti l'agricoltura, fu riguardato da studiosi, che pur andavano per la maggiore, non come *un economista*, ma *semplicemente come un economista rurale*, quasichè, data l'unità della scienza, per occuparsi delle questioni di Economia sociale applicata all'agricoltura non occorresse essere innanzi tutto economista, e quasichè, data la grande variabilità dell'obbietto nel tempo e nello spazio, non occorresse uguale facoltà di penetrazione per trattare di tali questioni. Per costoro forse non sarebbero stati economisti nemmeno due uomini sommi come Carlo Cattaneo e Stefano Jacini. Senza dire che economisti, i quali vogliano seguire nei loro studi un metodo veramente positivo, possono trovare nelle diverse condizioni di suolo e di clima e delle popolazioni agricole che offre l'Economia agraria, una così grande e svariata messe di fatti e di problemi, da meritare la loro attenzione per lo meno altrettanto, quanto quelli riflettenti le banche, le borse, i cambi, i sindacati industriali, ecc., argomenti che nessuno contesta essere obbietto dell'Economia politica.

Della verità di questa osservazione, che può essere assunta come un principio scientifico fondamentale, facemmo già una applicazione nella teoria delle proporzioni definite (volume primo, Libro I, Cap. V) rettificando la famosa legge della produttività decrescente, di cui più d'uno scrittore moderno tuttora abusa in modo veramente inesplicabile. Avremo occasione di riconfermarla, nel terzo libro di questo volume, a proposito della teoria della rendita. Esaminiamone qui l'applicazione, giovandoci in parte delle osservazioni stesse del Ferrara, al principio di specificazione.

30. — È superfluo il dilungarsi a dimostrare come nell'agricoltura si applichi la specificazione in ragione di luoghi, cioè la *geografica* e l'*etnica*, la quale, come abbiamo già visto, è imposta dalla natura stessa, per la

diversità delle condizioni di clima e di suolo e per l'indole e le predisposizioni differenti, naturali ed acquisite delle popolazioni agricole. Inoltre, quando diciamo agricoltura, usiamo un'espressione generica, che comprende numerosissime specie diverse fra loro, sia per l'oggetto, sia per l'organizzazione tecnica. Portando l'attenzione ad una delle tante classificazioni delle industrie è facile scorgere come la produzione territoriale non presenti una specificazione minore di quella trasformatrice. E già notammo che l'agricoltura e le industrie agrarie [1] tendono ogni giorno più a specializzarsi. — Se non che la discussione tra gli economisti si è svolta principalmente a riguardo della organizzazione interna di un dato podere od azienda agricola, dicendosi che vi erano applicabili in minor grado la divisione del lavoro e le macchine e rinvenendosi in questo fatto una cagione di inferiorità dell'agricoltura in confronto delle industrie. Tale condizione è pertanto opportuno di esaminare più particolarmente.

31. — Una delle circostanze che fa impressione considerando una data azienda agraria, secondo l'ordinamento prevalente almeno fra noi della coltura promiscua, è questa che dallo stesso podere si traggono molteplici prodotti: cereali, biade, foraggi, piante industriali; prodotti delle piante legnose, quali uve, olive, foglia di gelso, frutta, ecc.; e vi si allevano animali di diverse specie (bovini, equini, ovini, suini, pollame, ecc.), da cui si traggono prodotti di-

[1] Chiamansi *industrie agrarie*, quelle industrie che trasformano i prodotti del suolo non *conservabili* o *trasportabili facilmente* e quindi non *smerciabili*. Sono industrie agrarie l'industria enologica, l'oleificio, l'allevamento istesso del bestiame, che trasforma il prodotto vegetale (foraggio) nel prodotto animale, il caseificio, la bachicoltura, ecc. Non è invece un'industria agraria la molitura, perchè il grano è materia conservabile, e un molino trasforma in farina il frumento di diversi e lontani paesi, che ha dato luogo prima di servire di materia industriale a molteplici contrattazioni commerciali.

versi e cioè carne, latticini, lana, ecc. Ora, tutto ciò è in contraddizione, si dice, con quel che succede nelle manifatture, le quali per lo più si danno ad un solo prodotto e talvolta ad una parte di un solo prodotto consumabile. L'intento di ogni industria è quello di utilizzare al massimo grado gli elementi da cui resulta la combinazione produttiva, in guisa che nessuno di essi resti inoperoso. Se un elemento ha attitudini varie, che nel tempo possono essere tutte impiegate, la molteplicità è necessaria. Quando alla primitiva rotazione triennale della coltura estensiva del frumento, susseguita da due anni di riposo, si sostituisce l'avvicendamento di tre, di quattro piante diverse, e si giunge a praticare anche più di una coltura nello stesso anno, come si ha il massimo grado di utilizzazione delle forze produttive del terreno, così si ha l'applicazione la più evidente ed efficace del principio di specificazione. E quando contemporaneamente, sempre tenendo conto della specializzazione delle attitudini, e nello stesso intento di dar impiego continuo al lavoratore, a quella delle piante erbacee si associa la coltura delle piante legnose ed alla produzione vegetale si aggiunge quella animale, per utilmente trasformare foraggio e produrre lavoro, concime, carne e latte, è sempre un'ulteriore applicazione del principio di specificazione, cui si apre l'adito. Nè diversamente si opera in casi simili nella industria manufattrice, dove talora si incontra una moltiplicità anche più grande, che con il progresso, anzichè decrescere aumenta, di prodotti connessi. Se ne ha un esempio nella industria chimica dei prodotti farmaceutici, nella fabbricazione del mobilio e di oggetti di abbigliamento, nella preparazione delle conserve alimentari, ecc.

32. — Pur riconoscendo questa rispondenza fra ciò che avviene nelle manifatture e quel che si pratica nell'agricoltura, una differenza si potrà tuttavia rilevare.

Nelle manifatture le diverse produzioni sono contemporanee e pertanto, allorchè queste si moltiplicano, è possibile introdurre in relazione una più estesa applicazione della divisione personale del lavoro fra più operai incaricati di una o poche operazioni; nell'agricoltura invece distribuendosi necessariamente le diverse produzioni nel tempo ed essendo questa la vera ragione della molteplicità dei prodotti si esige che lo stesso lavoratore rivolga la sua attività a molte operazioni differenti e quindi viene esclusa la divisione tecnica del lavoro propriamente detta. Che nell'agricoltura la divisione del lavoro non si trovi spinta a quel grado che si riscontra in talune manifatture è incontestabile. Ma questa peculiarità non ha per sè importanza alcuna. Quel che preme di sapere è se nell'agricoltura sia impedita una specificazione, la quale, ove un tal limite non sussistesse, riuscirebbe produttivamente efficace. Dacchè, come si è già avvertito anche innanzi (18), non si specifica per specificare e non ogni specificazione è progresso. Si specifica per ottenere un maggior resultato utile e sempre sotto l'impero della legge del tornaconto. Una considerazione, sebbene ovvia, a cui non si pone mente è questa che molte delle operazioni compiute dal coltivatore sono apparentemente differenti. Le medesime diversificano per l'oggetto cui si applicano, cioè la pianta, ma sono identiche considerate in loro stesse; talchè chi ne eseguisce abilmente una può farne con pari efficacia anche altre. Per lo meno si tratta di operazioni simili ed affini, talchè mancherebbe lo scopo di ripartirle fra più lavoratori. I lavori di preparazione del terreno, quelli di seminagione, di concimazione, di raccolta, di potatura, ecc., a qualsiasi pianta si applichino sono pressochè identici. Ad ogni modo si tratta di operazioni semplici.[1] Vi ha di più, che manca spesso la

ragione di dividere il lavoro, perchè appunto dovendosi le diverse operazioni compiere successivamente, non si

[1] Il Ferrara partendo dalle osservazioni del Babbage e del Rae che gli effetti dell'esercizio continuo di una data operazione non si accrescono all'infinito e che un operaio impratichitosi in un lavoro non stenta molto ad eseguirne bene un altro; quando si tratta di operazioni semplici, osserva magistralmente: « Certo se nel considerare si parte dal punto di vista del prodotto, grandi differenze si osservano fra il complesso dei lavori necessari per apparecchiare il terreno e quelli per seminarlo, e compiere la raccolta; e tutti questi lavori variano poi grandemente da prodotto a prodotto. Ma se si parte dalla considerazione dello sforzo umano, che è ciò che qui essenzialmente importa, sarà molto se in tutti questi lavori, apparentemente così svariati, noi arriveremo a trovare una diecina di movimenti ed operazioni diverse. In sostanza, tutto si ridurrà ad arare, zappare, vangare, tagliare, raccattare, trasportare; con queste semplici operazioni si dissoda il terreno, lo si ammenda, lo si concima, vi si coltiva ogni sorta di piante, e se ne raccolgono i frutti. Si direbbe che la natura, con il ridurre a così poche operazioni tutto il complesso, apparentemente così svariato, dei lavori agrarî, abbia voluto introdurre essa un'industria, cui la divisione del lavoro non avrebbe potuto applicarsi più largamente, quella semplificazione, che l'ingegno dell'uomo è incaricato di introdurre nelle arti più complicate ed ingegnose. I lavori agrarî non solo si apprendono con grandissima facilità, locchè fa sì che presto si arriva a quel punto, oltre il quale ogni ulteriore esercizio poco o nulla aggiunge all'abilità nel compierlo, ma larga è in essi la somma di sforzo comune a tutti, la quale, se offre difficoltà, gli è in rapporto all'individuo, non in rapporto alla varietà di lavori. Certe attitudini il lavoratore della terra deve acquistarle; ma esse si assommano essenzialmente nell'assuefarsi alla vita dei campi. Così, egli si dovrà accostumare a levarsi all'alba, a stare a lungo chino ed a lungo diritto, a sfidare il solleone e la bruma, a trattare senza ripugnanza certe materie, ecc.; ma una volta contratte queste abitudini, i diversi lavori agrarî non gli presenteranno grandi difficoltà; nè diverrà meno abile in uno di tali lavori per ciò che debba alcun tempo tralasciarlo ed attendere ad un altro, non essendosi mai visto, ad es., un vangatore perdere nulla della sua abilità nel vangare per ciò che abbia dovuto per un certo tempo lasciare la vanga e por mano alla falce. Il lavoro dei campi, adunque, è uno di quelli, in cui la semplicità e la poca difformità degli atti rendono inutile, anzi dannosa, una divisione spinta al di là di un certo punto, che l'arte agraria e la pratica di un buon fattore di campagna sanno trovare. Epperò è un errore il credere che la limitata divisione del lavoro sia per l'agricoltura una causa di inferiorità rispetto alle altre industrie: se i lavori si dividessero più di quanto crede di dividerli un buon agricoltore e si volesse tenere nella produzione del frumento quello stesso modo che si tiene nella fabbricazione degli spilli, si può esser sicuri che invece di accrescere l'abilità pratica del lavoratore, non si farebbe

conseguirebbe quel risparmio di tempo che costituisce il principale vantaggio di essa divisione. Nè d'altra parte la specializzazione del lavoro è sempre un vantaggio. Talora anzi deplorasi come un inconveniente.[1]

33. — D'altra parte non è che all'agricoltura la divisione personale del lavoro non si applichi in alcun modo, o si applichi in un grado notevolmente minore. Al contrario laddove è possibile ed efficace la medesima trova larga applicazione. Quello che manca nell'agricoltura, come notò Francesco Ferrara, è l'impiego costante dello stesso lavoratore ad una sola operazione. Non vi ha uno che conduce l'aratro, zappa o vanga, monda o miete per tutto l'anno e per tutta la vita, come nell'industria un operaio è continuamente impiegato a girare un manubrio, od a lavorare al tornio, un altro attacca i fili, o sorveglia il telaio. Senonchè in questa condizione altro non potrebbesi rinvenire che una superiorità dell'agricoltura, eliminandosi uno dei più forti inconvenienti della divisione del lavoro, così dal lato intellettuale, come da quello morale. Se si considerino oggettivamente i diversi lavori agrarî si vedrà come i medesimi si organizzino sempre in modo complesso e non senza notevole accorgimento. Anche in aziende agrarie che rappresentano uno stadio poco progredito di coltura, si incontra sempre una conveniente distribuzione di mansioni ed in talune operazioni, quali ad esempio la mietitura e la trebbiatura del frumento e del riso, si può notare come il lavoro si trovi specificatamente diviso al massimo grado. Naturalmente l'associazione complessa non esclude la semplice e la specificazione si effettua per gruppi e non individualmente; ma questa, come abbiamo visto (vol. primo, 105), è condizione generale e si riscontra altresì nelle industrie manufattrici. Va inoltre notato che data l'organizzazione industriale moderna, in cui per l'introduzione delle macchine l'eccessiva divisione personale del lavoro è stata eliminata, la funzione dell'operaio di una manifattura si accosta assai più a quella del coltivatore dei campi, riducendosi la funzione medesima nell'uno e nell'altro caso, ad un'opera di sorveglianza anzichè di materiale esecuzione della trasformazione produttiva. Talchè, se al presente si raffronti il lavoro di una fabbrica con quello di una grande azienda agraria, non si riscontrerà più quella differenza tra l'uno e l'altro che un tempo poteva apparire spiccata e costante. E se in taluni casi potrà risultare che pur sempre sussista un'inferiorità dell'agricoltura rispetto all'industria, non ne mancheranno altri, pei quali sarebbe ragionevole ritenere l'opposto.[1]

che consumare a pura perdita una gran massa di attitudini acquisite ». FERRARA, *op. cit.*

[1] Nell'inchiesta inglese del 1891-94 si nota che l'esercizio attuale delle grandi aziende agricole richiede una minore mano d'opera e ciò per l'uso crescente delle macchine e della coltivazione a prati. Ma in pari tempo si deplorava il difetto di mano d'opera abile, e si osservava che i contadini sono altrettanto meno idonei ed ingegnosi e che non procurano di acquistare una maggiore destrezza, quale sarebbe richiesta. Quel tipo di uomo buono a tutto, a fare una siepe, a coprire di paglia una bica, a fare un canale di scolo, a tosare le pecore sta diventando un uomo del passato. Nelle grandi aziende l'opera dei contadini si è specializzata. L'operaio fa bene e meglio qualche operazione ma non tutte. L'uso delle macchine ha cagionato la richiesta di un nuovo genere di talento e probabilmente la verità è che *i lavoranti sono ora più abili al maneggio delle macchine e meno abili di una volta nel maneggio degli utensili* (ved. in COGNETTI DE MARTIIS, *op. cit.*, pag. 86).

[1] Nella industria pastorale, quale esiste nelle regioni montane, nella Campagna romana e nel Mezzogiorno, sebbene la medesima rappresenti una forma affatto primitiva di produzione, tuttavia già si riscontra una certa divisione personale del lavoro. Così in una azienda — masseria — non vi sono soltanto pastori, a cui sono affidate le diverse mandre, ma oltre ad un capo, *massaro* o *mercante*, vi sono *butteri* a cavallo per il trasporto dei prodotti e delle sussistenze, *casari*, per la preparazione dei formaggi e delle ricotte, e *ragazzi* per i piccoli servizi. Nelle famiglie dei mezzadri, o dei coloni affittuarî vi è una minuta distribuzione di mansioni. La direzione dell'azienda agraria è tenuta da uno degli uomini — *capoccia, reggitore, vergaro* — mentre quella domestica è affidata ad una donna che in molti luoghi non è la moglie del capo. Il bestiame è affidato

34. — Pure ammesso che sotto il riguardo della divisione personale del lavoro l'agricoltura presentasse una inferiorità in confronto alla industria manufattrice, da ciò non potrebbe concludersi che il principio di specificazione vi fosse in minor grado applicabile, per il fatto che questa applicazione va considerata in relazione a tutti gli elementi della produzione e non ad uno soltanto. Ed invero la minore specificazione nel concorso del lavoro umano può essere compensata dalla maggiore specificazione nel concorso della natura ed in quello del capitale. E così è in fatto. Nell'agricoltura la forza vegetativa e quella animale operano per proprio impulso, talchè spesso il coltivatore ed allevatore sebbene economicamente sia pur sempre il produttore, l'agente, sotto il riguardo della trasformazione materiale non è che un semplice spettatore, un custode. La pianta, l'animale crescono e si moltiplicano da loro stessi. Ora, va osservato che i processi biologici, i quali nell'agricoltura hanno importanza prevalente, presentano un grado di specificazione così elevato quale certo non si riscontra in altri campi. Per persuadersene basta riflettere che le piante e gli animali sono essi stessi organismi estrema-

specialmente ad un allevatore, assistito da garzoni, il quale di altro non si occupa. Le operazioni eseguite dagli uomini adulti sono diverse da quelle eseguite dalle donne, laddove queste lavorano nei campi. Le piccole forze dei fanciulli vengono variamente usufruite. Sono lavoratori speciali quelli che seminano o potano. Nelle faccende straordinarie, in cui si impiegano operai avventizi, questi sono di norma particolarmente addestrati all'operazione che assumono. La mietitura viene eseguita da speciali compagnie di lavoratori, che dalle regioni di clima più caldo risalgono verso le più fredde seguendo il graduale maturarsi del frumento. Nella trebbiatura laddove si impiegano le macchine a vapore e le paglie si accumulano all'aperto, si organizza un'associazione del lavoro estremamente complessa. Nella coltura intensiva, laddove si coltivano le piante industriali, si ha una specializzazione del lavoro assai elevata. Nelle stesse grandi tenute del Ferrarese e del Polesine si contano tante categorie di operai quante se ne incontrano in una grande fabbrica di manifatture.

mente specificati. Dal che peraltro non si potrebbe nemmeno dedurre esser questa una peculiarità esclusiva dell'agricoltura; poichè anche nella manifattura l'uomo assume questa funzione di propulsore e spettatore, per esempio, a riguardo di trasformazioni di sostanze, le quali si compiono per effetto di combinazioni chimiche.

35. — La specificazione non è meno intensa nell'agricoltura a riguardo di quei mezzi istrumentali, che l'uomo escogita, prepara e dirige, e con i quali si ottengono trasformazioni, che spontaneamente non potrebbero conseguirsi, a riguardo, in una parola, del capitale agrario.[1]

[1] Se ne ha una prova evidente nella grande specificazione che presenta la seguente classificazione delle forme diverse che assume il capitale nell'agricoltura, suscettiva essa stessa di suddivisione ulteriore: CAPITALE FONDIARIO (*immobilizzato nel suolo*), il quale comprende: 1° *fabbricati rurali*, e cioè case di abitazione per il personale agricolo, fontanili e pozzi di acqua potabile; stalle per il bestiame od abbeveratoi; edifici per la preparazione e conservazione dei prodotti agricoli, delle materie prime, delle macchine, istrumenti ed utensili (magazzini, fienili, concimaie, vasche per le urine, aie, capanne, cantine, ecc.); 2° *Strade poderali e di accesso*; 3° *chiusure e ripari* (siepi vive, staggionate, muri); 4° *Opere di adattamento del suolo* (dissodamenti, livellamenti, terrazzamenti, ecc.); 5° *Opere di scolo delle acque* (prosciugamenti, canali e fossi di scolo, fognature, lavori di difesa e sistemazione lungo i corsi d'acqua, ecc.); 6° *Opere dirette a migliorare lo stato fisico e chimico del terreno* (colmate, ammendamenti, concimazioni fondiarie, liberazione del suolo dalle pietre, ecc.); 7° *Opere di irrigazione* (prese di acqua, canali, distribuzioni, ecc.); 8° *Impianto delle colture di piante legnose* (vigneti, oliveti, gelseti, frutteti, piantagioni forestali, ecc.). — CAPITALE DI ESERCIZIO O AGRARIO, il quale comprende il *capitale fisso* (mobile) ed il *capitale circolante*. Il capitale fisso è costituito: 1° dalle macchine, utensili, istrumenti, veicoli, ecc.; 2° dal bestiame di trazione (buoi e cavalli); 3° dal bestiame da frutto, cioè destinato alla produzione di nuovi animali, del latte e della lana; 4° dai concimi di lenta assimilazione, il cui effetto si produce in più esercizi. — Il capitale circolante è costituito: 1° dalle sementi; 2° dai concimi attivi, il cui pieno effetto si ottiene durante un ciclo di produzione; 3° dalla scorta di sostanze alimentari per il bestiame; 4° dal bestiame di ingrassamento e di commercio, cioè, che si acquista e si vende entro un ciclo di produzione; 5° dalla scorta di moneta metallica necessaria ad effettuare i pagamenti dell'azienda e le anti-

Per rimanerne convinto voglia il lettore considerare nei successivi stadî di sviluppo dell'industria dei campi i sistemi di concimazione ed in genere tutte quelle modificazioni che si fanno subire al terreno per renderlo meglio atto alla coltura. Partendo da quel periodo primitivo, in cui per ricostituire la fertilità del suolo non si ricorre che al riposo, passando alla concimazione imperfettissima ottenuta mediante le deiezioni del bestiame pascolante e quindi alla concimazione effettuata con il solo concime di stalla, si giunge infine nell'alta coltura intensiva ad una concimazione multiforme ed appropriata alle particolari esigenze delle piante coltivate ed alla speciale composizione chimica dei terreni ove le medesime debbono vegetare.[1] Non basta. Se le trasformazioni operate per mezzo della forza produttiva del suolo e di processi fisico-chimici sono nell'agricoltura prevalenti e se le trasformazioni meccaniche vengono in secondo ordine e possono considerarsi come sussidiarie delle altre, non per questo si potrebbe trascurare e negar loro importanza. E se qualche antico economista ha potuto vedere anche per riguardo all'applicazione delle macchine una condizione di inferiorità dell'agricoltura in confronto all'industria manufattrice, al presente tale opinione ha trovato nei fatti una confutazione così eloquente da non ammettere più replica. Ed invero le applicazioni della meccanica hanno trovato modernamente tale uno sviluppo nell'agricoltura, da non esservi ormai operazione agricola che non riceva efficace ausilio dall'uso di qualche macchina. Nè si applicano all'agricoltura le sole macchine operatrici a mano ed a motore animale, ma anche le motrici, essendo da tempo stata introdotta l'aratura e la trebbiatura a vapore e più recentemente usufruendosi con vantaggio anche dell'energia elettrica.[1]

---

cipazioni di remunerazioni diverse; 6° dalla scorta di prodotti invenduti.

[1] Si getti l'occhio sulla seguente classificazione dei diversi ammendamenti e concimi comunemente in uso senza escludere una possibile specificazione anche maggiore:

Ammendamenti	*meccanici:*	irrigazione, drenaggio, prosciugamento.
	fisici:	aggiunta al terreno di silice, argilla, calcare (marna, conchiglie marine, calce, gesso).
	umiferi:	aggiunta di *humus*, abbruciamento delle zolle erbose, liberazione dalle pietre.
Concimi organici complessi	*vegetali:*	sovesci di piante verdi, torbe, piante marine; panelli di lino, canape vinacce, cotone, ecc.; lupini.
	animali:	deiezioni umane (bottino, *poudrette*); acque di fogna; sangue; crisalidi di bachi da seta; cascami di lana, cuoio, unghie, corna, *bagano* (residuo della preparazione del tonno); concime pollino; letame da stalla, ecc.

(*segue*)

Concimi chimici o minerali, semplici	*concimi azotati:*	nitrato sodico, nitrato potassico, solfato di ammoniaca, calcio-cianamide.
	concimi fosfatici:	fosforiti minerali, polvere di ossa, scorie Thomas, perfosfati minerali, perfosfati di ossa.
	concimi potassici:	cloruro di potassio e solfato di potassio (*kainite*, o sale di Stassfurt) ceneri di legna.

Si consideri poi che le materie suindicate non rappresentano che gli elementi delle concimazioni effettivamente somministrate. Talchè avendo riguardo alle loro combinazioni svariatissime a seconda delle esigenze speciali delle piante e dei terreni, si avrà una specificazione immensamente maggiore, la quale non potrebbe nemmeno tentarsi di enumerare e classificare.

[1] Basta aprire un libro moderno di meccanica agraria, anche elementare, per aver notizia delle numerosissime categorie di macchine adoperate nel lavoro dei campi, e non sostituibili l'una all'al-

Le prove e gli esempî potrebbero essere moltiplicati, ma ben poco aggiungerebbero a quel che in modo incontestabile resulta dai precedenti accenni e cioè, che il processo di specificazione si rivela nell'agricoltura, in uguale grado come in ogni altra industria ed è il medesimo in ogni caso intimamente connesso al progressivo sviluppo della produzione.

---

tra, bensì specificate, a seconda della natura, del terreno, delle esigenze delle piante coltivate e delle operazioni eseguite. Attingiamo al CASTELLI, *Macchine agricole* (Milano-Palermo, Sandron, 1904): MACCHINE PER LA LAVORAZIONE DEL TERRENO. *Aratri semplici*, per terreni leggeri, sassosi, ineguali; aratri ad *avantreno* per terreni forti e lavori profondi; aratri a telaio rigido; aratri *polivomeri* particolarmente per terreni leggeri, piani ed a larghe aiuole; aratri *a volta orecchio, doppi Brabants, a bilanciere*, i primi per collina, i secondi per pianura, e gli ultimi usati nell'aratura funicolare; i *dissodatori* per aumentare il lavoro dell'aratro ordinario; *rincalzatori* per approfondire i solchi e rincalzare le piante sarchiate; aratri speciali *da vigneto;* aratri a trazione indiretta con argano per dissodamenti; aratri *a vapore* con locomotiva o locomobili per la grande coltura; aratri *a trazione elettrica.*

MACCHINE COLTIVATRICI. — *Coltivatori* per rimescolare il terreno arato; *estirpatori* particolarmente per liberare il terreno dalle gramigne; *scarificatori* per rompere la impermeabilità della cotica erbosa nei prati; *erpici* di diverse specie destinati a completare il lavoro dell'aratro; *rulli compressori* a superficie liscia per terreni leggeri e *frangizolle*, a superficie dentata per i compatti.

MACCHINE SEMINATRICI. — Seminatrici *alla volata* per i semi da prato; seminatrici *a linee* per i cereali; seminatrici *a cespi* per gli ortaggi e le barbabietole; *piantatori* di patate.

MACCHINE SPANDICONCIMI di varie specie.

MACCHINE SARCHIATRICI. — *Zappe ad un solo vango* per la vigna, il granturco, le barbabietole, ecc.; *zappe a due vanghi* per il frumento, le ortaglie, ecc.

MACCHINE DA RACCOLTA. — *Falciatrice* per fieno; *spandifieno* per l'essiccamento; *rastrelli* a cavallo per l'ammucchiamento; *mietitrici* (falciatrice mietitrice, mietitrice propriamente detta, mietitrice legatrice); *estirpatori* di patate, *estirpatori* di barbabietole.

MACCHINE PER LA LAVORAZIONE DEI PRODOTTI. — *Trebbiatrici*, (a mano, a maneggio, a vapore) per il frumento, riso, segale, orzo, miglio, ecc.; trebbiatrici per *semi minuti* da prato; *sgranatoi* da granturco (a mano, a motore); *vagliatori cernitori, vagli ventilatori, svecciatori, cernitori centrifughi, pressaforaggi* (ad azione continua); *trinciaforaggi, sfibratrici, trinciaradici-cavaradici, frangigrano, schiacciavena, frangipanelli.*

VI.

CLASSIFICAZIONE TECNICA DELLE FORME DI PRODUZIONE.

36. — Molti economisti hanno nei loro trattati istituito una classificazione delle industrie, ma la maggior parte di tali classificazioni, anche per ragione dei più recenti sviluppi raggiunti nell'ordinamento economico, appariscono difettose. Tenteremo d'istituirne una per nostro conto, la quale, se non può presumere di essere completa — ci sembra di poterlo dire senza soverchio orgoglio — è meno manchevole delle altre. Del resto una classificazione delle industrie — è quasi superfluo il dichiararlo — non ha e non può avere carattere tassativo; bensì essa ha uno scopo di esemplificazione e lo scopo è raggiunto quando sia la più larga possibile. Non aggiungeremo commenti, pel fatto che la classificazione nostra non è che la sintesi di quanto abbiamo esposto nel presente capitolo e pertanto trova la sua illustrazione naturale nelle nozioni che si sono esposte nei paragrafi precedenti. Solo qualche parola di schiarimento stimiamo opportuna a dar ragione del perchè introducemmo la categoria dei beni-servigi e fra essi comprendemmo la *industria dei trasporti* e quella *commerciale* propriamente detta. Avendo considerato come beni economici i servigi, semplici e combinati (volume primo, Libro I, Cap. II e III) non potevamo senza peccare di inconseguenza escluderli dal quadro delle diverse manifestazioni dell'attività umana. Notiamo che quegli stessi scrittori che danno come requisiti essenziali dei beni economici la *materialità* non tralasciarono di far cenno della prestazione dei servigi — per esempio il Cossa — solo avvertendo che le arti, le quali non danno un

resultato corporale, sono industrie soltanto per l'economia privata e non per l'economia sociale. In ciò noi non conveniamo per le ragioni altrove ampiamente esposte e che qui non gioverebbe ripetere; ma è certo per noi decisivo il fatto che anche dai *materialisti* i servigi siano stati compresi nelle loro classificazioni. Una volta ammessa la categoria della produzione dei beni-servigi ci è sembrato che logicamente i trasporti e il commercio, i quali si servono di beni strumentali materiali per produrre, ma non apportano al prodotto alcuna modificazione materiale, limitandosi a mutare le condizioni estrinseche dei beni (traslocamento e avvicinamento al consumatore) dovessero considerarsi come *produttori di servigi*. Ed invero chi non ammetta l'esistenza di beni economici immateriali dovrebbe per essere logico dichiarare improduttivi l'industria dei trasporti ed il commercio. Notiamo da ultimo che delle funzioni pubbliche ci siamo limitati ad indicare le cinque grandi categorie fondamentali (giustizia, amministrazione, istruzione, sicurezza, difesa), dispensandoci dall'entrare in una specificazione delle medesime, che ci avrebbe condotto oltre i limiti ragionevolmente assegnati alla nostra disciplina. Ma ecco senz'altro la classificazione da noi compilata.

I. *Produzione territoriale*, la quale somministra le *materie prime gregge e alimentari*, e si suddivide:

A. Nell'*industria estrattiva* o *collettrice*, la quale comprende:

a) *la caccia;*
b) *la pesca;*
c) *il taglio delle foreste naturali;*
d) *la scavazione dei minerali e delle pietre* (cave, industria mineraria).

B. Nell'*industria rurale*, la quale comprende:

a) *l'agricoltura*, propriamente detta (aziende a coltura promiscua di piante legnose ed erbacee avvicendate, allevamento del bestiame);

b) *le colture agrarie* specializzate, e sono:
1° viticultura;
2° olivicultura;
3° gelsicultura;
4° frutticultura;
5° silvicultura;
6° praticultura;
7° risicultura;
8° orticultura;
9° floricultura;

c) *le colture coloniali* (caffè, canne da zucchero, tabacco, cotone, juta, ecc.);

d) *l'allevamento degli animali*, ripartito come segue:
1° allevamento equino;
2° allevamento bovino }
3° allevamento ovino } pastorizia;
4° allevamento suino }
5° pollicultura e animali da cortile;
6° bachicultura;
7° apicultura;
8° piscicultura;

e) *le industrie agrarie* (trasformazione immediata dei prodotti agrari non conservabili o trasportabili senza perdita o difficoltà):
1° enologia;
2° oleificio;
3° caseificio;
4° industrie forestali.

II. *Produzione trasformatrice* (che modifica meccanicamente e chimicamente i prodotti delle industrie territoriali). Essa comprende le seguenti classi e gruppi, alla loro volta suscettivi di ulteriore divisione e suddivisione, le quali non si potrebbe nemmeno tentare di enumerare e che solo si possono accennare parzialmente, a mo' di esemplificazione.

A. Industria manufattrice, divisibile nei seguenti gruppi:

a) *industrie metallurgiche* (stabilimenti per la lavorazione del ferro, ghisa, rame, piombo, platino, oro, argento, ecc.);

b) *industrie mineralurgiche* (officine per la produzione dello zolfo, dei petroli, del gas luce, degli agglomerati combustibili, ecc.);

c) *industrie de' legnami* (segherie e stabilimenti per la lavorazione del legno);

d) *industria delle calci e cementi* (fornaci e molini da calce e cementi naturali e artificiali);

e) *industrie per la lavorazione delle pietre e delle terre* (lavorazione dei marmi, fabbricazione dei laterizi, industrie ceramiche, fabbriche dei cristalli e dei vetri, ecc.);

f) *industrie chimiche* (fabbricazione dei prodotti farmaceutici, dei colori, dei concimi chimici, delle polveri piriche e altri esplodenti, della gomma elastica, delle candele, dei fiammiferi, dei saponi, delle profumerie, ecc.);

g) *industrie alimentari* (macinazione dei cereali, pastifici, zuccherifici, fabbriche di spirito, birra e altre bevande gazose, lavorazione del sale, preparazione della carne, dei pesci, delle frutta, delle ortaglie in conserva, lavorazione dei tabacchi, ecc.);

h) *industrie meccaniche* (fabbriche di macchine o parti di esse, istrumenti tecnici e d'usi diversi, apparecchi di fisica ed altri, di utensili d'ogni specie, di materiale ferroviario e per la navigazione, ecc.);

i) *industrie tessili* (setifici, lanifici, cotonifici, canapifici, linifici, jutifici, ecc.);

l) *industria della carta e dei pellami* (cartiere e concerie).

B. Industrie ed arti di adattamento, che, servendosi dei prodotti dell'industria manufattrice, li raffinano e compongono in guisa da produrre un bene d'uso diretto:

a) *arte edificatrice* (costruzione di case di abitazione, edifici industriali, commerciali e pubblici, costruzione di strade, canali, ecc., a cui concorrono diversi mestieri: muratori, fabbri, falegnami, scalpellini, marmisti, stuccatori, verniciatori, pittori, ecc.);

b) *arte del mobilio* (ogni sorta di arredamento degli edifici, a cui concorrono vari mestieri: falegnami, ebanisti, tappezzieri, ecc.);

c) *arte del vestiario* (sartorie, pelliccerie, modisterie, laboratori di biancheria, cravatte, guanti, calzolerie, fabbriche di cappelli, ombrelli, bastoni, ventagli, articoli da viaggio, ecc.);

d) *arte degli ornamenti e oggetti di lusso* (gioielleria, oreficeria, argenteria, orologeria, chincaglieria, fabbriche di giuocattoli);

e) *arte degli alimenti* (fabbriche di pane e paste, pasticcerie, macellerie, pizzicherie, fabbriche di liquori, dolci e cioccolata, ecc.);

f) *arte poligrafica* (tipografia, litografia, calcografia, fotografia, legatoria di libri, ecc.);

g) *arte dei mezzi di locomozione* (fabbricazione delle carrozze e carri ferroviari e tranviari, delle automobili, delle carrozze a cavalli e oggetti di selleria, delle macchine ciclistiche, delle aereo-navi, aereoplani, idroplani, ecc.);

h) *arte navale* (costruzione e allestimento delle navi da guerra, da trasporto così dei passeggeri come delle merci, e da pesca).

III. *Produzione dei beni-servigi* (beni immateriali), la quale non modifica la sostanza materiale o le condizioni intrinseche dei beni, ma soltanto le condizioni estrinseche e di relazione dei medesimi.

A. *Somministrazione d'energia:* industrie elettriche trasformatrici dell'energia; le quali si propongono l'utilizzazione delle forze idrauliche e del vapore col mezzo dell'elettricità, per ottenere energia luminosa a scopo d'illuminazione, energia termica a scopo di riscaldamento, energia meccanica a scopo di forza motrice, o energia chimica a scopo di trasformazione del materiale prodotto.

B. *Industria dei trasporti e delle comunicazioni,* che si propone l'avvicinamento meccanico dei beni al consumatore, l'avvicinamento materiale o intellettuale degli uomini fra loro:

a) *navigazione* (navigazione marittima, interna lacuale e fluviale);

b) *ferrovie* (ferrovie e tramvie a vapore ed elettriche);

c) *trasporti sulle vie ordinarie* (con carrozze e carri automobili, o tirati da quadrupedi, omnibus elettrici e a cavalli, carrozze di piazza, elettriche o a cavalli);

d) *trasporti per via aerea;*

e) *servizi di comunicazione* (uffizi postali per le trasmissioni di lettere, stampe e pacchi, uffici telegrafici, uffici telefonici, stazioni per la telegrafia senza fili).

C. *Industria commerciale,* che ha per iscopo l'avvicinamento economico dei beni al consumatore:

a) *commercio all'ingrosso* (case commerciali d'importazione ed esportazione, di forniture e d'approvvigionamento, magazzini di beni strumentali delle industrie e delle arti, quali macchine e apparecchi, materie prime e sussidiarie);

b) *commercio al minuto* (grandi magazzini e negozi speciali per la vendita di merci di consumo diretto);

c) *commercio di mediazione* (uffici di mediatori e sensali, così per l'acquisto e la vendita di merci, come di beni immobili e loro affitto, rappresentanze di case industriali, agenzie di collocamento);

d) *commercio dei capitali e dei valori* (commercio bancario, agenti di cambio, *courtiers,* rappresentanti di case bancarie, ecc.):

1° banche di emissione, autorizzate ad emettere biglietti di banca convertibili in moneta al portatore, garantiti con riserva metallica e col portafoglio;

2° banche commerciali di deposito e sconto, istituti di cambio, banchieri privati;

3° istituti di credito mobiliare e industriale;

4° istituti di credito fondiario ed agrario;

5° banche popolari;

6° casse di risparmio;

e) *assicurazioni* (della vita, contro gli infortuni personali, contro gli incendi, gli infortuni celesti e contro gli infortuni marittimi).

D. *Produzione dei servigi di godimento diretto,* che fornisce tutto quanto occorre a soddisfare le esigenze della vita quotidiana, e cioè: alberghi, *restaurants,* caffè, sale da toletta, alberghi diurni,

case di salute, stabilimenti di bagni, stazioni climatiche e balneari, teatri, cinematografi, concerti, luoghi di trattenimento, gabinetti di lettura, appalti di servizio a domicilio, ecc.

E. Prestazione di servigi personali, consistenti in opere personali non prestate come elemento di un'industria, ma che soddisfano da sole ad un bisogno e costituiscono quindi un bene :

a) *esercizio delle professioni liberali* (studi di avvocato, di notaio, d'ingegnere, ambulatori medici, visite sanitarie a domicilio, ecc., insegnamento privato d'ogni grado e specie ;

b) *produzione scientifica* (opera degli scienziati sia rivolta alla scoperta di nuovi principî, come alle loro applicazioni pratiche (invenzioni) e alla diffusione delle cognizioni e della cultura) ;

c) *produzione artistica* (opere d'arte d'ogni specie, poetiche e letterarie, pittoriche, scultorie, architettoniche, musicali) ;

d) *produzione giornalistica e di pubblicità* (fogli quotidiani e riviste periodiche, imprese di pubblicità).

F. Funzioni pubbliche, rivolte a creare quelle condizioni essenziali che permettono la più tranquilla ed efficace esplicazione dell'attività umana :

a) *giustizia* (tutti i diversi organi della giustizia civile, penale, commerciale e amministrativa) ;

b) *amministrazione pubblica* (amministrazione dello Stato, centrale e locale, delle provincie e dei comuni e di altri enti pubblici, e servizi pubblici che ne dipendono) ;

c) *istruzione pubblica* (scuole e istituti d'istruzione d'ogni specie e grado) ;

d) *sicurezza interna* (organizzazione della polizia) ;

e) *difesa nazionale* (organizzazione dell'esercito e dell'armata).

Capitolo Secondo.

Specificazione economica della produzione.

I.

Specificazione in rapporto alla grandezza delle imprese.

37. — Fin qui abbiamo considerato la legge di specificazione a riguardo delle industrie e degli elementi tecnici, dalla cui combinazione le medesime risultano. Portiamo ora l'attenzione alla specificazione economica delle imprese. L'industria e l'impresa, lo abbiamo detto innanzi (Cap. I, 1), se non s'identificano sempre sono tuttavia fenomeni essenzialmente correlativi, in quanto la seconda si serve della prima per raggiungere il suo proprio fine di tornaconto. Talchè mentre la specificazione delle industrie ha carattere oggettivo, quella delle imprese ha carattere soggettivo. Se tecnicamente l'uomo stesso in quanto presta lavoro può considerarsi come uno strumento, economicamente, cioè sotto il punto di vista dell'impresa, l'uomo solo merita il nome di *agente della produzione*. L'impresa è sempre relativa alla persona dell'imprenditore e al suo tornaconto, come gli elementi dell'impresa sono relativi alla persona di coloro, che in essa prestano un qualche servigio produttivo e che alla loro volta si propongono di conseguire con la loro cooperazione un fine di tornaconto.

38. — Portando l'attenzione alle forme diverse, che ci presenta la costituzione economica delle imprese, noi troviamo che in uno stadio primitivo di civiltà, in cui

sussiste la sola *produzione domestica*, il consumatore domanda alla propria industria — di cui possiede tutti gli elementi — ogni bene che serva alla soddisfazione dei propri bisogni e della famiglia. In tale condizione, seppure si può parlare di vera e propria impresa, non può esservi differenziazione o specificazione, perchè ciascuno produce quel che consuma direttamente e consuma quel che produce. È evidente che la prima differenziazione economica è quella fra produttori e consumatori e che quindi non vi ha possibilità di specificazione di imprese indipendentemente da una economia di scambio Ma non tosto si costituisce quella che si è chiamata impresa *perfetta* e meglio potrebbe dirsi *autonoma*, la quale *dispone di tutti gli elementi produttivi e produce senza commissione ad intiero suo rischio*. Fra l'impresa domestica e l'autonoma vi ha un'impresa *imperfetta* che per produrre *attende l'ordinazione del consumatore, il quale eventualmente gli somministra anche uno o più degli elementi necessari*. Ecco tre prime forme d'impresa che, se storicamente si succedono, non lasciano tuttavia pienamente il posto alla più evoluta, ma permangono accanto ad essa in maggiore o minore estensione, rappresentando pertanto una specificazione così nel tempo come nello spazio. Nè la loro coesistenza è fortuita, bensì determinata da particolari condizioni estrinseche ed intrinseche della produzione, che a seconda dei casi possono far prevalere l'una sull'altra. Se l'impresa perfetta stimola maggiormente l'interesse del produttore e meglio soddisfa e più prontamente ai bisogni dei consumatori, se adopera più saviamente gli elementi produttivi e facilita l'avvicinamento fra il capitale ed il lavoro, non è men vero che il produrre senza commissione può esporre in date circostanze ad un rischio eccessivo, a cui non è consigliabile il sobbarcarsi. Vi sono inoltre prodotti specialissimi o non conservabili che debbono per necessità

attendere l'ordinazione. In genere l'esercizio delle professioni liberali e quello delle arti di adattamento e di riparazione non consentono che l'impresa imperfetta. E vi sono altresì beni e servigi, a cui in determinate condizioni può riuscire anche al presente più economico il provvedere mediante l'azienda domestica, segnatamente quando si ha in essa lavoro disponibile, che non potrebbe altrimenti essere impiegato.

39. — Per rapporto all'estensione si hanno *grandi* e *piccole* imprese. Intorno ai vantaggi ed agli inconvenienti della grande e piccola impresa si è molto discusso dagli economisti.[1] Non è il caso di ritornare sulla que-

[1] Il Messedaglia (*Appunti*, pag. 221) così magistralmente riassumeva i vantaggi che si riscontrano nelle grandi imprese. In esse egli diceva : 1° *Sono minori* relativamente *le spese di primo impianto*. Costa meno, per es., a costruire un solo grande edificio che non due minori o più, che sommati insieme vi equivalgono ; ovvero con la medesima spesa si può far meglio. E così per i motori, i congegni meccanici, ecc. 2° Sono comparativamente minori le *spese generali*, che riguardano la gestione dell'impresa nel suo complesso, in confronto alle speciali che si riferiscono direttamente alla confezione dei prodotti e si proporzionano alle loro quantità. Per un es., suppongansi due imprese postali in luogo di una che ora è monopolio dello Stato. Occorrerebbe presso a poco per ciascuna l'eguale impianto di personale e di materiale (uffici, locali, ecc.), pur lavorando per la metà tanto. E così in altri casi. 3° Può esser meglio congegnato e distribuito *l'allestimento tecnico*, e cioè divisione del lavoro, suo migliore ordinamento e continuità, distribuzione di funzioni, macchine, processi scientifici, metodi perfezionati d'ogni maniera, e vi è maggiore istruzione, interesse e disposizione ad applicarlo. 4° Id. per quanto riguarda gli *assaggi, esperimenti*, ecc. troppo costosi od anche non possibili per le piccole industrie. Alcune grandi fabbriche (di prodotti chimici, acciaierie, ecc.) posseggono laboratori scientifici propri con un proprio personale. 5° Si utilizzano meglio i *prodotti residuali*, i cascami, ecc., che formano spesso un ramo importante di produzione. 6° Si può far luogo ad *industrie ausiliarie*, accanto alla principale, ed associarne più insieme, che siano naturalmente connesse. Esempio, le grandi officine, come quelle del Creusot, di Essen (Krupp), di Terni fra noi, posseggono ed esercitano direttamente miniere di ferro e di combustibile, hanno appositi riparti di riparazione, ecc. 7° È maggiore il credito che si ottiene o che può accordarsi, si inspira maggiore fiducia e si ha più interesse di conservarla, con tutti i vantaggi che ne con-

stione della preferenza da darsi alla grande od alla piccola impresa, non dipendendo da un giudizio di scelta, ma dalla natura e dall'oggetto particolare dell'impresa, dal grado di sviluppo economico e dall'ambiente sociale, in cui la produzione si esercita, da circostanze, cioè, le quali operano necessariamente, che l'una forma prevalga sull'altra. La impresa domestica e l'imperfetta non possono essere che piccole; laddove invece si richiedono costosi impianti di macchine, l'impresa non può essere che grande. Vi sono casi, come notava il Messedaglia, in cui non si può operare che in grande, stante la grandezza stessa dello scopo a cui si mira, per es., nelle concessioni ferroviarie e nel loro esercizio. E così pure nell'*assicurazione*, in vista di quella cooperazione dei rischi che sola può sopprimere il carattere aleatorio delle singole operazioni e renderle economiche nel loro complesso. Talora vediamo che la grande e la piccola impresa vivono pacificamente daccanto, magari scambievolmente giovandosi. Tal'altra invece la loro coesistenza è incompatibile ed è certo assai più frequente il caso che la grande uccida la piccola, che non questa, quella. Nel complesso

seguono. 8° Si ha mezzo di meglio conoscere il *mercato* e farsi sopra di esso valere, con vantaggio spesso decisivo nelle vie di procaccio e di smercio (compra o vendita), mediante appositi commessi viaggiatori, corrispondenze, ecc. 9° Si può meglio lavorare *a tipi costanti*, variandoli opportunamente secondo le ricerche. Es. il tipo dei vini nei grandi stabilimenti enologici, che manca invece nei piccoli produttori (difetto nostro), e così in genere per i vari prodotti industriali. 10° Si può da ultimo contentarsi di *profitti proporzionalmente minori*, ed è così che solitamente avviene. La misura dei profitti, ossia la parte della rimunerazione dell'imprenditore come tale è in generale più bassa nella grande industria che non nella piccola. Il Cossa (*Elementi*, pag. 83), pur constatando la inferiorità della piccola impresa in confronto alla grande, rilevava alcuni vantaggi, per i quali, date certe condizioni ed entro certi confini, può talora la prima gareggiare con la seconda. Essi sono: 1° l'interesse e la possibilità di prodigare ad una piccola azienda cure insistenti e solerti non trascurando risparmi anche tenui di capitale; 2° le minori spese di amministrazione e di vigilanza, causate dall'intervento personale dell'imprenditore.

è evidente la tendenza costante nel cammino del progresso economico verso la grande impresa, come quella che *produce più e meglio e relativamente a minor costo* e da cui pertanto resulta un aumento di *potenza produttiva* che si risolve in vantaggio di tutti.[1]

40. — Hanno particolare influenza sulla possibilità di costituire la grande impresa *l'abbondanza del capitale* e *l'estensione dello smercio*. Non basta la conoscenza di nuovi e perfezionati sistemi. Perchè se ne abbia l'applicazione; richiedendo essi un concorso sempre più largo di capitali, è meglio atto a introdurli quel paese che per la sua parsimonia e per progressi precedentemente

[1] Così il Messedaglia (*Appunti*, pag. 219): « Vi è un fatto dominante in tutta l'industria moderna, ed è il progressivo ingrandimento delle imprese. Nelle presenti condizioni generali il campo della grande industria usurpa sempre più quello della piccola. Si passa dal mestiere alla fabbrica, e questa si ingrandisce ognor più ed in tutti i sensi; si negozia per grandi masse con grandi magazzini; i trasporti si organizzano ed accentrano per grandiose imprese fornite ciascuna di un enorme materiale; aumenta la portata delle navi nella navigazione, e così via. Accade altrettanto nelle *scienze sperimentali* (grandi laboratori e strumenti), e financo nel mondo politico con l'ingrandirsi degli *Stati*, come nel crescere continuo dei grandi centri di popolazione. Vi è insomma un movimento generale di *concentrazione* individuale, favorito dalla copia dei capitali, dalla facilità delle comunicazioni e conseguentemente dalla estensione del mercato, dai perfezionamenti meccanici e tecnici di ogni natura che si vengono introducendo, dall'istruzione e capacità tecnica che si va ognor più diffondendo, dallo spirito ognor più sentito di associazione. Forma, come già dicevasi, il naturale contrapposto della divisione del lavoro, per la quale parrebbe, a primo aspetto, che tutto dovesse limitarsi a sminuzzarsi. Si divide in un senso, si accentra invece in un altro. Il fatto non è nuovo del tutto nella storia economica, ma è più specialmente caratteristico dell'epoca nostra, principalmente per il modo, con cui le grandi imprese si vengono costituendo nel loro ordinamento tecnico ed economico. Esso è naturale d'altronde, consentaneo alla legge generale del *tornaconto*, ed a quel principio del *minimo mezzo* secondo cui essa opera; e dipende dai vantaggi che le grandi imprese presentano in confronto alle minori, almeno fra certi limiti, e sotto date condizioni, che sono quelle appunto dell'epoca nostra, ed a cui viene in ultimo risultato a corrispondere una maggiore potenza relativa di produzione ».

conseguiti dispone di maggiori risorse. E contribuirà altresì alla costituzione di grandi e complesse imprese non soltanto la somma, ma la distribuzione del capitale. Tuttochè i piccoli capitali mediante l'associazione divengano grandi, nondimeno i tenui e sudati risparmi, di cui ad ogni momento si può avere necessità per straordinari consumi, non possono affidarsi in rischiose imprese ed impieghi a lunga scadenza. Si tenga pur conto delle difficoltà di trasferire il capitale dall'uno all'altro impiego. Nei rapporti dell'economia individuale per l'abitudine che abbiamo di ridurre il capitale a danaro, il medesimo ci apparisce avere una completa mobilità. Se non che ciò non sussiste, se il fatto si consideri dal punto di vista sociale. Lo stesso capitale circolante, che apparisce come il più facilmente trasferibile, non può passare d'un tratto dall'uno all'altro impiego. Se un solo fabbricante di panni ha nei suoi magazzini sovrabbondanza di lana potrà facilmente esitarla; non così, se tutti insieme i fabbricanti volessero fare altrettanto.

41. — La grandezza dell'impresa non può soltanto desumersi dalla relativa estensione della produzione; ma altresì dalla relativa importanza degli elementi che vi concorrono. Il che è fatto comune a tutte le forme di produzione; ma più particolarmente merita di essere considerato a riguardo dell'agricoltura, nella quale si riscontra ben distinto un doppio ordine di specificazione delle imprese, e cioè aziende *a grande e piccola coltura* ed aziende *a coltura intensiva ed estensiva.* Quest'ultime sarebbero caratterizzate, anzichè dalla maggiore o minore estensione, dalla relativa proporzione del lavoro e del capitale che si impiega nello stesso terreno; talchè in esse, uguale rimanendo la superficie coltivata, può aversi un aumento o diminuzione di prodotto dato solo che si accresca o diminuisca la quantità di lavoro e capitale che vi si impiega. I due sistemi possono combinarsi in

vario modo e grado: può esservi, cioè, una piccola coltura estensiva ed intensiva ed alla sua volta una grande coltura estensiva ed intensiva. Anche qui non è il caso di discutere della preferenza da darsi all'uno od all'altro sistema, dipendendo la loro prevalenza da circostanze che, come abbiamo notato innanzi, operano necessariamente. Il progresso, naturalmente, tenderebbe verso la *grande azienda a coltura intensiva,* che rappresenta la grandezza dell'impresa nei due sensi e che risponde ai caratteri della grande impresa industriale e commerciale. — Ciò è tanto vero che in molti casi, quando la superiorità della grande impresa sia manifesta, onde conseguirne i vantaggi economici, e non perdere quelli sociali inerenti alla piccola proprietà coltivatrice e alla piccola coltura per opera di coltivatori interessati alla produzione, si tenta di sostituire alle grandi imprese capitalistiche le *grandi affittanze collettive.* Delle quali ci limitiamo qui a fare un fuggevole cenno perchè delle imprese collettive è più innanzi che dovremo tenere discorso.

42. — Qui non si potrebbe tralasciare di porre in rilievo che il concetto di grande e piccola impresa agricola è un concetto non assoluto, ma del tutto relativo. Non è grande una impresa di 100, di 200 o di 1000 ettari: è grande la impresa che, in quelle date condizioni di luogo e di sistema, ha un'estensione in rilevante misura superiore ad altre ritenute piccole; come è piccola quella che corrispondentemente viene posta a confronto di imprese ritenute grandi. E l'esser grande o piccola un'impresa è altresì subordinato allo scopo che essa si propone e alla sua stessa maggiore o minore intensità di coltura. Potrebbe anzi dirsi che fra la grande coltura e la coltura intensiva, fra la piccola e l'estensiva si determina una certa compensazione, in guisa da ridurre il tipo rispettivo verso un maggiore avvicinamento e da supplire a quel che manca in un senso o nell'altro. Aziende di un

ettaro sono grandi nel giardinaggio ; ma per arrivare ad un'azienda che meriti il nome di grande nella coltura granaria associata al pascolo bisogna arrivare al migliaio di ettari e anche più. Una piccola tenuta della Campagna romana ha pur sempre qualche centinaio di ettari di estensione. Quando in aziende moderne a coltura mista di varie piante erbacee in rotazione e relativo allevamento di bestiame stabulato, si arriva ad ottenere un prodotto per ettare di lire 1000 si parla già di coltura intensiva; ma anche a prescindere dal giardinaggio, dove si raggiunge 20 volte tanto, nell'agrumeto, nel frutteto, nelle ortaglie, il prodotto si conta a diverse migliaia di lire per ettare ed è in relazione a un tale prodotto che può parlarsi di coltura intensiva. Non è fuor di luogo aggiungere, anche a costo di insistere in un concetto ripetutamente fatto rilevare, che il dibattito intorno alla preferenza del sistema di coltura include assai spesso un equivoco, in quanto si attribuisce al sistema ciò che invece dipende dall'imperfezione con cui viene in determinate circostanze applicato. Tanto la coltura in grande come la piccola, tanto la coltura estensiva come l'intensiva, nella molteplicità delle forme che praticamente assumono, possono rispondere al bisogno ; ma occorre esse vengano in ogni caso attuate in tutta la loro efficienza, ossia con quella proporzione degli elementi produttivi, da cui può ritrarsi il maggior rendimento (legge delle proporzioni definite). La preferenza, ad esempio, data da taluno alla piccola coltura intensiva in confronto alla grande coltura e che spesso ha riprova nei fatti, può dipendere dalla difficoltà di possedere l'ingente capitale necessario ad un'efficace applicazione dei processi meccanici e fisico-chimici dell'alta coltura, e non meno alla mancanza di quelle non comuni abilità necessarie nell'imprenditore per tale applicazione. Nella piccola coltura invece l'equilibrio si raggiunge più agevolmente.

Ma non è men vero che in essa la stessa ristrettezza dell'azienda rende impossibile di salire ai più alti gradi dell'intensità, vietando gli incontestabili vantaggi della grande impresa.[1]

43. — Non meno del capitale ha influenza sulla grandezza dell'impresa l'estensione dello smercio. È in dipendenza di questa che non di rado insieme alle forme della più grande complessità e perfezione s'incontrano nello stesso paese le forme d'impresa più rudimentali. Nel villaggio a pochi chilometri di distanza dal centro popoloso la meschina botteguccia del tabaccaio accoglie le merci più disparate e tenta provvedere ai più vari bisogni. Allo uscire da piccole stazioni di ferrovia stanno ad attendere il malcapitato viaggiatore mezzi di trasporto così primitivi e lenti che a doverne usare ci si trova risospinti un secolo indietro. L'ampiezza dello smercio pertanto può ritenersi quale la condizione essenziale d'ogni specificazione economica, come altresì della tecnica ed ove manchi annulla l'influenza di tutte le altre e le costringe a rimanere allo stato potenziale. Circostanza questa notata da tutti gli economisti[2] ma

[1] Troppo lungo sarebbe qui il tentare di riassumere le molte discussioni che si son fatte intorno alla grande ed alla piccola coltura, alla coltura estensiva ed intensiva. Queste del resto più particolarmente rientrano nel campo dell' Economia agraria, essendo sempre subordinate a particolari condizioni di luogo e di tempo. Ed è solo altresì in relazione ad esse che può rinvenirsi nei principî relativi alla grandezza dell'impresa una differenza tra l'agricoltura e le industrie propriamente dette. Intorno al concetto di coltura estensiva ed intensiva, si vegga quel che ne abbiamo detto nella nostra *Base agronomica della teoria della rendita, passim*. E si richiami altresì quel che si è rilevato innanzi intorno alla *legge della produttività decrescente*, la quale parrebbe escludere il progressivo accrescimento della produzione, mediante l'intensificazione della coltura (vol. primo, Libro I, Cap. V, § III).

[2] ANTONIO SCIALOIA osservava, più di mezzo secolo fa: « ....dov'è poco l'incivilimento, dove le condizioni sociali attraversano lo svolgimento della produzione e quindi dello smercio, ivi è poca la divisione dei mestieri. Lo attestano i luoghi più rozzi delle nostre

che non sempre fu tenuta presente nelle applicazioni scientifiche e nella pratica economica. Donde talora così dolorosi insuccessi. — Per riassumere quanto si è fin qui esposto intorno alla grande ed alla piccola impresa sia nell'industria, sia nell'agricoltura e in qualsiasi altro ordinamento economico o servizio, si può venire alla seguente conclusione : *La tendenza manifestatasi nell'Economia moderna verso l'ingrandimento delle imprese* ha un fondamento di ragione, perchè tale ingrandimento coincide con la *diminuzione delle spese generali fisse* e colla *possibilità di applicare processi sempre più perfe-*

---

provincie. Così leggo in una statistica che i *campagnuoli* del Principato ultra *apprendono a costruire. a riaccomodare da loro le scarpe ; a cucir gli abiti, a restaurar fabbricati, a lavorar mobili grossolani e fino radersi l'un l'altro la barba.* L'autore nota ciò per far vedere sino a qual punto *quei solerti spinsero l'industria ;* ma non volendo ci da un indizio del poco avanzamento dell'industria generale. Ed è mio voto che un dì in quegli stessi luoghi i campagnoli non facciano che arare la terra » (*Economia sociale*, pag. 48). Pur troppo quel voto in più luoghi d'Italia non ha avuto tuttora adempimento! E più tardi il Lampertico avvertiva « Ad un solo mestiere non ci appiglieremo, se non può esercitarsi che in qualche giorno dell'anno; ovvero se esso non basta a riempirci tutta la giornata ; o se esaurita la prima, non ci troviamo alle mani sempre nuova matéria. E se pure, nè per difetto di materia, nè per esuberanza di tempo, nè per ostacolo qualunque trovi incaglio la professione continua e distinta di un arte qualsiasi, come tenerla in vita senza uno spaccio che l'alimenti?... In un villaggio di mia conoscenza non è già indizio di povertà economica, ma buon augurio, un assai pulito edificio con sopravi scritto a tanto di lettere : pesa pubblica ; caffè, birreria, liquori ; drogheria e filati. Ma in una città vengono via via distinguendosi gli spacci e le vendite ; e se quella promettente scritta vi lascia sottintendere, che ivi pure troverete carta, bolli da lettere, buste e ceralacca, un buon pizzicagnolo ed un oste eccellente, per ciascuno di questi spacci però si moltiplicheranno i negozi e i traffici, quanto più vi accosterete alla borgata e da una cittadetta e città arriverete a un popoloso e ricco cittadone. Il cartolaio vi si distinguerà dal libraio ; il venditore di libri antichi da quello dei moderni, di opere nazionali, straniere, ascetiche, musicali. La posta unita in villa ad un qualsiasi esercizio ha un proprio ufficio in città ; nelle maggiori ha caselle diverse per le lettere, pei giornali, per le cartoline ; una per la città un'altra per fuori.... » (*Il lavoro*, pag. 86).

zionati e quindi con *una diminuzione progressiva del costo unitario del prodotto.* Se questa tendenza non si rivela in tutti i casi, e non apporta i suoi benefici effetti, ciò non dipende dal fatto che il principio non sia sempre effettivo, ma dalla condizione che esso principio deve operare congiuntamente all'altro delle *proporzioni definite,* di cui abbiamo in via generale ampiamente parlato altrove (volume primo, Libro I, Cap. V). Quando l'ingrandimento non ha un effetto economico, ciò significa che questo secondo principio coll'ingrandimento è stato violato. Sta qui la spiegazione della relatività del principio formulato innanzi che l'ingrandimento porta a diminuire il costo, spiegazione che riceve quotidiana conferma dall'osservazione dei fatti economici.

II.

Specificazione relativa alla costituzione delle imprese. Imprese individuali e collettive.

44. — Le imprese rispetto alla loro costituzione possono distinguersi in private e pubbliche e le private in individuali e collettive. Parleremo innanzi tutto delle private, come quelle che si costituiscono ed operano direttamente sotto lo stimolo del tornaconto ed hanno perciò un intento più spiccatamente economico. La caratteristica dell'impresa privata è appunto quella di una combinazione di elementi produttivi preordinata dall'imprenditore, che ne assume la responsabilità ed i rischi, e che da una parte incontra spese, sacrifici, sottostà ad un *costo* (passivo dell'impresa) e dall'altra, mediante la vendita del prodotto viene in possesso di un valore (attivo dell'impresa) e cerca che il passivo sia il minore possibile e l'attivo il maggiore possibile, in guisa

da conseguire il più grande guadagno.[1] Questo concetto dell'impresa privata parrà a taluno eccessivamente esteso, poichè in esso si comprende qualsiasi manifestazione dell'attività umana intesa ad un fine di guadagno, e cioè tanto l'esercizio di una industria vera e propria, come quello di un servizio, tanto l'esercizio di una professione, come quello di un mestiere. A che nulla per nostro conto avremmo da eccepire. Semprechè non manchino gli elementi della produzione: il lavoro, il capitale, la natura, poco importa in quali proporzioni; semprechè il loro coordinamento sia fatto ad un fine di guadagno, e sussista la responsabilità di una persona che assume sopra di sè il rischio della produzione — responsabilità e rischio che si ha anche in quella che abbiamo chiamato impresa imperfetta e che produce per commissione — ciò basta perchè qualsiasi ente produttivo, si qualifichi economicamente come impresa.

[1] La maggior parte dei commercialisti dicono che caratteristica dell'impresa è quella di proporsi un fine di speculazione (Vivante, Scialoia A., Navarrini), ma oltrechè il significato della parola *speculazione* è tutt'altro che chiaro o preciso, almeno nell'uso giuridico, per noi porterebbe ad una confusione, in quanto ad essa abbiamo dato un significato particolare, qualificando di speculative le operazioni, che pur procurando a chi le compie un vantaggio non hanno per l'Economia sociale un effetto produttivo (volume primo, Libro I, 43). Crediamo non ingannarci ritenendo che nuoccia alle trattazioni giuridiche il rimanere avvinti ad alcuni concetti economici antiquati. Se invero si ritenga che produzione non v'ha, se non quando vi sia trasformazione materiale del bene e se la prestazione di servigi non costituisce produzione, si comprende agevolmente come il commercialista debba trovarsi a disagio con la teoria economica, o sia costretto ad esclamare che le astrazioni degli economisti non si adattano alla applicazione pratica ch'egli deve farne. Se invece si considerano come beni anche gli oggetti immateriali e come produzione economica anche l'applicazione di lavoro e capitale rivolto a creare l'utilità che si ritrae da quegli oggetti che sono principalmente costituiti dai servigi, in tal caso ogni incertezza deve scomparire dalla mente del giurista, anche perchè prima che l'Economia politica nascesse i giuristi, anche gli antichissimi, han considerato, come beni, i servigi ed i crediti.

45. — Le imprese private, abbiamo detto, si distinguono in *individuali* e *collettive*. Ben poco v'è da dire sulle imprese individuali, che come tali non possono dar luogo a specificazione. È ovvio che in esse lo stimolo del tornaconto è più forte. Le medesime si esplicano più liberamente e possono talora raggiungere un maggior resultato utile, se abilmente dirette, e se l'imprenditore dispone di tutti gli elementi necessarî, o può procurarseli a condizioni favorevoli, mediante scambi a credito. È stato detto non senza ragione da un benemerito grande industriale, Alessandro Rossi, che nell'impresa occorre *un sapiente dispotismo*. In pari tempo però le imprese individuali sono inevitabilmente soggette a maggiori rischi, contro cui anche l'onesta abilità s'infrange, dacchè essi dipendono da circostanze del tutto estrinseche alla condotta dell'imprenditore. — È perciò che nell'epoca moderna hanno preso e vanno sempre più prendendo sviluppo le imprese collettive, le quali possono disporre di maggiori mezzi ed avere un'estensione che alle individuali non sarebbe consentita che assai difficilmente, offrendo insieme maggiori guarentigie di sicurezza e di continuità.

46. — Le imprese collettive presentano di fatto diverse forme, di cui il Codice di commercio ha regolato la costituzione giuridica, ma che rispondono ad esigenze economiche già in precedenza manifestate e a cui il legislatore non ha fatto, come è suo ufficio, che dare la sanzione. Tali forme rispondono a tipi che effettivamente hanno una *funzione economica* di primaria importanza. Tali tipi che possiamo riguardare come altrettante forme di specificazione, sono i seguenti:

1° Società *in nome collettivo*, in cui tutti i membri sono tenuti responsabili *solidalmente* fra loro, e *illimitatamente*, cioè con tutti i loro averi, se anche non conferiti in società. La ditta porta il nome dei soci, o di alcuno di loro soggiungendo per gli altri *e compagnia.*

2° Società *in accomandita*, nella quale alcuni membri (soci amministratori) sono responsabili solidalmente ed illimitatamente come nella precedente, ed hanno il diritto di amministrare da soli la impresa sociale, ed altri invece che non rispondono se non per la loro quota sociale (*soci accomandanti, soci capitalisti*). Nella ditta non figurano che i nomi dei soci amministratori e non quelli degli accomandanti. La società in accomandita può essere semplice o per azioni.

3° Società *anonime*, in cui tutti i membri rispondono unicamente *per la loro quota* e l'impresa è amministrata da semplici mandatari responsabili, nominati a tempo dall'assemblea generale dei soci, e soci o no essi medesimi. La società per azioni non va conosciuta per una ditta o ragione sociale nominativa, ma passa sotto il nome dello stabilimento o impresa che vi corrisponde. Il capitale della anonima è determinato e si forma per mezzo di azioni, ossia titoli di un valore uniforme, nominative o al portatore, liberamente negoziabili sul mercato. Ogni azionista è un socio imprenditore e perciò a ragione sono considerate come imprese essenzialmente capitalistiche.

4° Come una variante della società anonima si hanno le società a *capitale variabile e numero di soci illimitato*, di cui si giovano particolarmente le *associazioni cooperative*, le quali rappresentano imprese aventi uno scopo distributivo, anzichè produttivo, come avremo occasione di rilevare in seguito (Libro Terzo), allorchè tratteremo della distribuzione. — Come applicazione del principio di associazione e di specificazione potrebbe qui parlarsi delle *Associazioni* fra imprese produttive sia rivolte ad ottenere più favorevoli condizioni di prezzo, sia rivolte alla tutela di altri interessi speciali, nelle quali rientrano i *Sindacati industriali* (*trust, kartelle*); ma anche di tali forme, poichè il fine che si prefiggono è essenzialmente distributivo, pur avendo influenza sui risultati della produzione, ne terremo proposito nel libro terzo, non senza richiamare alla mente del lettore quanto abbiamo detto sulla necessaria solidarietà delle funzioni economiche (Proemio del presente Libro).

47. — Il Cossa [1] così enumera i vantaggi delle diverse forme di società: « La società in nome collettivo offre ai terzi la massima guarentigia, eccita l'attività e la vigilanza reciproca dei soci indefinitamente responsabili, ed è specialmente utile per quelle industrie che richiedono il concorso simultaneo, in luoghi ed uffici diversi di persone che devono compiere operazioni decisive per la buona riuscita degli affari. Ma siccome questa forma d'impresa richiede deliberazioni unanimi e fiducia illimitata tra persone di pari autorità, ma di attitudini e di meriti spesso assai diversi, così non può costituirsi che tra un piccolo numero di soci (legati per lo più di parentela) e per una ristretta cerchia di operazioni. — La società in *accomandita* offre ai terzi doppia guarentigia (personale e reale), perchè coloro che non sanno o non possono, o non vogliono assumere con pieno rischio un'impresa, sono spesso disposti a concorrere incogniti o con rischio limitato alla fondazione e all'ingrandimento di imprese dirette da gerenti probi, esperti, attivi, ma non abbastanza provvisti di capitale proprio. — L'accomandita presenta invece molti pericoli quando è in balìa di gerenti o poco abili, o poco cauti, o poco onesti, i quali eludendo la vigilanza non sempre efficace degli accomandanti, ed arrischiando più che i propri gli altrui capitali, fanno affari per conto loro esagerando le loro quote sociali, e cercano di arricchire a danno dei soci. — La impresa anonima, a cui s'accosta, nel rispetto economico, l'accomandita per azioni, è la sola che possa applicarsi a certe operazioni grandiose ed ecce-

[1] *Elementi*, pag. 85.

zionalmente arrischiate, nelle quali nessuno vorrebbe avventurare l'intera sostanza; si adatta specialmente a quelle che richiedono un'amministrazione semplice, lenta, regolare e quasi automatica (canali, strade ferrate, miniere, banche, assicurazioni, ecc.); offre infine il vantaggio di poter riunire un grosso capitale, tosto sottoscritto, per la speranza di lauti guadagni e per la tenuità dell'importo e facilità di vendita dell'azione. Essa però non porge sempre ai terzi bastevoli guarentigie; non si presta per la complicazione dei suoi congegni amministrativi agli affari che richiedono celerità ed energia di decisione; è proclive ai prestiti onerosi e duraturi, per lasciare i maggiori lucri, agli azionisti; non eccita sufficientemente la responsabilità degli amministratori siano pure vincolati per cauzione, perchè essi, interessati soltanto in parte nel profitto non trovano sempre una seria vigilanza nelle assemblee generali, non frequentate dagli *azionisti* lontani, indifferenti o speculatori, e perciò dominati spesso da potenti oligarchie. — Se poi gli amministratori sono prodighi, negligenti od anche disonesti, si possono avere danni maggiori, come falsi bilanci, dividendi fittizi, traffico illecito d'azioni, ecc.[1]

[1] È sorta di recente una polemica vivace fra insigni cultori dell'Economia politica e del Diritto intorno al funzionamento delle Società anonime, polemica che meriterebbe il nome di *scientifico dibattito* pel valore dei contendenti, se la discussione non avesse preso troppo spesso acre sapore giornalistico. Ad ogni modo non è inopportuno richiamare su essa l'attenzione dei giovani, tanto più che i disputanti son tutti loro maestri. — Il prof. Vivante, dell'Università di Roma, ad eliminare gli inconvenienti già da tempo deplorati nel funzionamento delle società anonime per azioni, inconvenienti che come abbiamo visto, pose in luce fin dal suo tempo il Cossa, il quale pertanto rappresenta a riguardo dell'attuale controversia, un'autorità non sospetta — proponeva la *soppressione delle azioni al portatore* e la *sostituzione ad esse di azioni nominative*, le quali sole pertanto dessero diritto ad intervenire alle assemblee ed a partecipare all'amministrazione dell'impresa. E ad eliminare la possibilità di ogni accaparramento fittizio aggiungeva che sole dessero diritto di voto le azioni da più di sei mesi inscritte nell'albo

III.

Specificazione degli elementi dell'impresa.

48. — Passiamo da ultimo a considerare brevemente la specificazione degli elementi economici costituenti

sociale, aggiungendo inoltre l'imposizione della qualità di cittadino italiano per la maggioranza almeno degli amministratori e il divieto a questi di vincolare l'attività generale della società oltre la durata normale del loro mandato, aggiungendo infine qualche altra misura non direttamente connessa col funzionamento della società. Con tali provvedimenti il Vivante si riprometteva due scopi: l'uno, quello generico di moralizzare la gestione dell'impresa, di togliere di mezzo la possibilità che all'assemblea si formino maggioranze fittizie disposte a sanare ogni irregolarità commessa dagli amministratori, e di raggiungere mediante il controllo di una libera discussione per parte di persone veramente interessate la sincerità dei bilanci; il secondo quello di allontanare per quanto è possibile le influenze straniere sulla condotta delle grandi imprese nazionali, influenze che gli avvenimenti recenti hanno reso ben più manifeste e temibili. — La proposta del Vivante, i cui motivi erano certo del tutto plausibili, fu nondimeno fieramente combattuta da economisti e da giuristi, con ragioni, che, sebbene non avessero in parte a che vedere con la questione da lui sollevata, mostravano tuttavia nel loro insieme che quella sua proposta non era semplicemente un rimedio giuridico per ovviare ad inconvenienti da tutti lamentati, ma conduceva all'annullamento di una pratica determinatasi sotto l'impulso del bisogno economico. E sta qui a nostro parere il difetto della proposta Vivante che tanto maggiormente ci reca maraviglia in quanto è noto che l'illustre collega ha sempre inteso seguire un indirizzo realistico di studi. Ed invero, va innanzi tutto osservato che il titolo al portatore non rappresenta una forma di partecipazione all'impresa esclusivamente delle società anonime. I titoli al portatore sono una forma adottata nei prestiti pubblici, è un titolo al portatore il biglietto di banca, e sono titoli al portatore per gli effetti economici tutti i surrogati della moneta, poichè la facile formalità di una firma di girata non toglie ch'essi rispondano allo scopo del titolo al portatore, il quale ha per suo essenziale ufficio economico di offrire un mezzo d'investimento del denaro facilmente trasmissibile e negoziabile ed atto ad operazioni finanziarie di breve durata e più particolarmente alle speculazioni di borsa. — Alle imprese costituite da società anonime si partecipa oggi in tre modi, rappresentati da tre diverse forme di titoli: *azioni nominative, azioni al portatore, obbligazioni*. Le quali non sono affatto arbitrarie o contingenti, ma rispondono a tre diverse condizioni, in cui può trovarsi l'investitore. Vuol egli mettersi al sicuro da ogni even-

l'impresa, cioè la specificazione che si attua nell'interno di questa. Abbiamo già notato come nell'eco-

tualità di forti variazioni di valori e di profitti e si accontenta di un'interesse? Egli investirà in obbligazioni. Non vuol rinunciare all'eventualità di profittare delle prospere sorti dell'impresa, ma in pari tempo vuol dare al suo capitale un investimento facilmente trasformabile, in guisa da ricercare di giorno in giorno le condizioni più favorevoli che offre il mercato? In tal caso preferirà l'azione al portatore. Ha invece una predilezione costante per una data impresa che giudica capace d'incremento, ed ha quindi particolare interesse che la sua gestione sia la più abile ed oculata possibile? In tal caso egli investirà in azioni nominative e solo in questo caso sentirà il bisogno di partecipare alle assemblee e di seguire da vicino la condotta degli amministratori. Ecco come le tre forme di titoli rispondono a tre condizioni diverse, in cui può trovarsi l'investitore, rispondono, cioè, a tre diversi bisogni economici. Pertanto la proposta del Vivante che porta alla soppressione di una di quelle forme di titoli non è semplicemente una modificazione formale, di competenza del giurista, è un mutamento sostanziale di un rapporto economico, la cui importanza deve l'economista giudicare, e che ha una portata molto maggiore di quella di una misura intesa a frenare un abuso, sia pure perniciosissimo. Di conseguenza e per concludere, il lodevole intendimento del Vivante non avrebbe dovuto, a nostro modo di vedere, condurlo a proporre la soppressione delle azioni nominative; ma logicamente avrebbe dovuto suggerirgli un'altra proposta e cioè quella che *le azioni al portatore non danno diritto d'intervenire alle assemblee e che il titolo per potersi ingerire della gestione dell'impresa è l'azione nominativa.* Per noi la questione va così posta e così ponendola si eliminano automaticamente molteplici discussioni che coll'argomento hanno ben poco a che fare, e che anzichè comporlo eternano il dibattito. Noi vorremmo pertanto che il Vivante ritornasse al concetto ora enunciato e diciamo *ritornasse*, perchè ci consta che ad esso da prima il suo pensiero si era fermato. Ed allora avremo un problema non più economico, ma giuridico e di tutela dell'interesse nazionale, da risolvere, e su cui la grande competenza del maestro avrà il massimo peso. Alla disputa parteciparono oltre il prof. Vivante (*Nuova Antologia*, 10 sett. 1916 e 16 genn. 1917): fra gli economisti il prof. Luigi Einaudi (*Rivista delle società commerciali*, 1916, fasc. 9, e 1917, fascicolo 2), il prof. Pasquale Jannaccone (stessa Rivista, fasc. 9) entrambi della Università di Torino; il prof. Ulisse Gobbi dell'Istituto Superiore Tecnico di Milano (*Monitore dei Tribunali*, 1916, 961); fra i giuristi il prof. Alfredo Ascoli dell'Università di Pavia (*Rivista delle società commerciali*, 1916, fasc. 10), il prof. Umberto Navarrini della Scuola Superiore di Commercio di Roma (Rivista succ. 1916, fasc. 9), il prof. Lordi della Scuola Superiore di Commercio di Bari (*Rivista di diritto commerciale*, 1916, pag. 887). Questi i principali.

nomia domestica mentre può esservi divisione tecnica di lavoro non vi si manifesta alcuna specificazione economica. Non v'ha specificazione estrinseca, perchè ogni economia soddisfa direttamente a tutti i bisogni. Non v'ha specificazione intrinseca in quanto la famiglia imprenditrice dispone di tutti gli elementi occorrenti alla produzione. Si ha un principio di specificazione quando un coltivatore applica il proprio lavoro nel fondo altrui, il che può avvenire in due modi e cioè, può il lavoratore intraprendere la coltura per suo conto sulla terra di proprietà pubblica o privata (proprietà del comune, dello Stato, di un feudatario, della chiesa, ecc.); o prestare la propria opera al proprietario imprenditore. La specificazione si accresce allorquando l'imprenditore è una persona diversa dal proprietario e dal lavoratore, disponendo soltanto del capitale e del lavoro d'intrapresa; e più ancora, se parte del capitale sia prestato all'impresa da una persona distinta da quella dell'imprenditore; in una parola quando si siano costituite le quattro categorie di produttori che ci offre la moderna economia e cioè quelle degli *imprenditori*, degli *operai*, dei *capitalisti* e dei *proprietari*. Nè la specificazione si sofferma a questa quadruplice divisione, ma opera in ciascuna delle dette categorie in una misura maggiore, che a prima giunta non apparisce all'osservatore superficiale.

49. — La funzione dell'imprenditore, consistente *nell'azione combinata di lavoro e capitale, necessario a costituire, coordinare o condurre l'impresa* (lavoro e capitale d'intrapresa) e *nell'assunzione del rischio* di essa impresa, si scinde, nelle più complesse imprese moderne, in diverse funzioni insieme collegate. Nelle società in accomandita una parte dei soci imprenditori, gli accomandanti, come abbiamo visto, non assumono che la responsabilità finanziaria e questa limitata alle quote

conferite nell'impresa, lasciando l'esercizio delle altre funzioni e la responsabilità illimitata della gestione ai soci amministratori. Nelle società anonime, che sono società di capitali, i soci, cioè gli imprenditori, restringono la loro funzione alla responsabilità finanziaria e questa limitata al capitale sottoscritto. La gestione dell'impresa è affidata a mandatari temporanei, che possono essere anche non soci. Lo stesso consiglio d'amministrazione può limitarsi all'indirizzo generale dell'impresa e affidarne la direzione effettiva ad un consigliere delegato. E questi alla sua volta può non occuparsi della direzione tecnica, la quale può esser demandata ad una persona del tutto estranea alla gestione amministrativa, che rientra nella categoria dei lavoratori semplici, quand'anche da essa si esiga una garanzia. Alla sorveglianza delle operazioni sociali nell'interesse dei soci sarebbero chiamati i sindaci, i quali ove effettivamente l'esercitino — il che in fatto non sempre avviene — ci rappresenterebbero una ulteriore forma di specificazione delle funzioni dell'impresa e precisamente una funzione integratrice di tutte le altre.

50. — Anche il concorso del lavoro si specifica non solo tecnicamente e cioè nel senso di compiere operazioni differenziate ; ma economicamente e cioè nel senso che i servigi prestati nell'impresa dai lavoratori hanno caratteri economici differenti. Così possiamo distinguere : *a*) un lavoro di preparazione nel quale sarebbe compresa l'opera dello scienziato e dell'inventore, e che si concreta non solo nel concorso che all'impresa deriva da sistemi privilegiati, suscettivi di privativa industriale, ma altresì da tutte quelle nozioni e precetti che si attingono alle pubblicazioni tecnologiche, o da quelle indicazioni che si hanno da speciali istituzioni tecniche ed economiche, pubbliche e private, quali laboratori chimici, studi tecnici d'ingegneria, uffici d'agricoltura, ecc. ;

b) un lavoro di direzione e amministrazione, da non confondersi con quello dell'impresa, in quanto appunto esso sia esercitato da altra persona all'infuori dell'imprenditore ; *c*) un lavoro di esecuzione, che è quello prestato da tutte le diverse categorie di operai impiegati nell'impresa, tra i quali sarebbero da distinguere dal punto di vista economico quelli che hanno impiego permanente, da quelli che hanno impiego precario, o straordinario.[1]

51. — Il concorso del capitale si specifica pur esso. È difficile rinvenire un'impresa che disponga di tutto il capitale che le è necessario. Nè questa condizione rivela

---

[1] Può sembrare che la specificazione economica del lavoro corrisponda alla divisione fatta da taluno di lavoro intellettuale e lavoro manuale, che abbiamo altrove criticata. Ma non è così. Lo sdoppiamento del lavoro nei due elementi di cui consta e che hanno carattere complementare, l'intellettuale e il manuale, non è che apparente, o per lo meno havvi soltanto una differenziazione di misura. Il lavoro dello scienziato, quello dell'imprenditore e quello dell'operaio non rappresentano che una specificazione economica; dacchè ciascuna parte del lavoro diviso comprende pur sempre, in diversa proporzione, entrambi gli elementi. Un direttore d'industria ed anche il semplice imprenditore capitalista non può essere esonerato da ogni sforzo muscolare : scrivere, girare per effettuare una sorveglianza, compiere qualsiasi mansione amministrativa, viaggiare, ecc., significa impiegare le proprie forze muscolari. D'altra parte la materiale esecuzione di un ordine, l'attenzione portata all'oggetto, cui il lavoro si applica, qualsiasi avvertenza, perchè esso non devii dal suo fine, rappresenta un concorso della mente ed uno sforzo intellettuale, talora non lieve. In questo sdoppiamento o divisione, se l'operazione resta una, come quando era eseguita da una sola persona, i lavori son due. L'opera manuale, diceva il Cognetti de Martiis « è lavoro di adattamento della materia, l'opera direttiva è lavoro di adattamento delle opere manuali, tanto più efficace essa stessa quanto meglio sappia conseguire il punto d'integrazione dell'attività degli altri con la propria e, conseguendolo, mantenerlo invariato a vantaggio così dell'opera come di tutti i cooperatori » (*La mano d'opera nel sistema economico*, Prefaz. al vol. V della 4ª serie della *Bibl. dell' Econ.* LIX). Pertanto i due lavori potranno dirsi servigi complementari e ciascuno di essi sarà condizione dell'effetto utile che con l'operazione si vuol conseguire, ma considerati in sè stessi ci si presentano, in qualsiasi modo un'operazione possa dividersi e suddividersi, come due lavori distinti e completi perchè costituiti dei due elementi.

sempre un difetto della sua organizzazione; ma è il risultato di un ragionevole calcolo economico. Del capitale di un'impresa non tutto può ricevere un impiego costante; vi sono impronti e anticipazioni che si verificano straordinariamente in certi periodi dell'esercizio. Per questo è opportuno ricorrere al credito e di qui l'intervento di altre imprese individuali o collettive (*banchieri* e *banche* di deposito e sconto, industriali, agrarie, ecc.) che si fanno intermediarie fra i capitalisti che non impiegano direttamente il loro capitale e le imprese che ne abbisognano; e le sovvengono, sia nella loro costituzione, sia nel loro funzionamento, sotto forma non meno specificata (sconto di cambiali, anticipazioni su titoli e su merci, conti correnti, negoziazione di titoli. prestiti con garanzia personale, o reale). Nelle imprese collettive costituite sotto forma di società anonime o in accomandita per azioni, oltre al capitale raccolto per mezzo delle *azioni*, che ha la responsabilità dell'impresa e che quindi partecipa agli utili e ne sopporta le perdite sotto forma di *dividendo*, si può ricorrere all'emissione di *obbligazioni*, pur esse titoli al portatore, che non sono capitale sociale, ma rappresentano un debito per la società e perciò vengono remunerate con un *interesse* annuo determinato.

52. — Una notevole specificazione infine si rinviene nello stesso concorso di chi presta il fondo produttivo. Un privato proprietario potrà concedere il terreno coltivabile, o l'area per lo stabilimento; ma il capitale, che vi si investe permanentemente e s'immedesima col fondo necessario a costituire il podere, lo stabilimento, può essere procurato mediante un mutuo ipotecario con un privato o con apposito istituto di credito fondiario. L'acqua necessaria all'irrigazione del fondo può aversi da una concessione d'uso dello Stato o data in affitto da una privata impresa; la forza motrice che la

fabbrica adopera proverrà essa stessa da una concessione dello Stato e fra questo e l'utente potrà intervenire un'altra persona che ne attui la trasmissione per mezzo dell'elettricità, intervento questo che alla sua volta potrà dar luogo ad una distinta e specificatissima impresa (Impresa per la distribuzione dell'energia elettrica). Non basta: perchè il fondo possa essere scolato, perchè sia difeso dal pericolo d'inondazioni, occorrerà la costituzione di un consorzio di proprietari finitimi o rivieraschi; perchè il fondo medesimo abbia libero l'accesso, sarà necessario costruire una strada vicinale e provvedere alla sua manutenzione.

IV.

Carattere economico delle imprese pubbliche e delle pubbliche funzioni.

53. — Sembrerà a prima giunta estraneo al nostro compito di parlare delle imprese pubbliche e più ancora dell'esercizio delle pubbliche funzioni: dacchè tali argomenti competono alla Scienza delle Finanze e a quella dell'Amministrazione. Ma qui noi non tratteremo di essi in tutti i loro vari aspetti, bensì da un sol punto di vista, da quello economico, ponendo in rilievo quali siano i principii teorici e di Economia applicata, che illuminano la materia ed a cui non è dato allontanarsi senza essere sviati dal fine che la pubblica Amministrazione si prefigge.[1]

[1] Questa considerazione è tanto più opportuna in un momento, quale è quello gravissimo che noi attraversiamo, nel quale i servizi e le funzioni pubbliche hanno uno sviluppo eccezionale e compiti che in via ordinaria erano estranei agli uni ed alle altre. In un paese come l'Italia dove la pubblica Amministrazione fu sempre giudicata concordemente impari alle esigenze di uno Stato moderno,

54. — Tutti gli scrittori d'Economia si sono indugiati a porre in rilievo i pregi ed i difetti rispettivi così delle imprese pubbliche come delle private ed hanno lungamente discusso intorno alla preferenza da darsi alle une od alle altre. Ma oramai tanto l'opposizione sistematica contro le imprese pubbliche, quanto l'illusione della loro bontà assoluta, lasciarono il posto nel campo teorico e nel pratico, alla più ragionevole considerazione che le une e le altre in determinate cir-

non è da meravigliare che questa stessa Amministrazione chiamata a fare tanto più, ad esercitare funzioni per l'innanzi ad essa sconosciute e per cui non possedeva alcuna preparazione, non abbia corrisposto non solo, ma in molti casi, nonostante il buon volere ed il patriottismo delle persone, cui quelle funzioni furono affidate, abbia fatto più male che bene. Che l'Amministrazione italiana in ogni ordine e grado non abbia, nella grave ora che volge, corrisposto ai bisogni del Paese, non è, crediamo, chi possa contestare. Ma altrettanta concordanza non v'è sulle cause del difetto. Per lo meno non ci è accaduto di sentire che esso debba accagionarsi segnatamente *all'assenza di ogni criterio economico nel suo ordinamento e nel suo funzionamento*. E poichè tale condizione non è esiziale soltanto pel presente, ma perdurando lo sarebbe ancor più per l'avvenire; così ci preme richiamare sovra un lato del problema finora rimasto quasi nell'ombra, l'attenzione della gioventù studiosa, alla quale sono demandate le future sorti d'Italia, e che, come ha dimostrato così grande valore nella difesa dei diritti d'Italia, purificata dalla prova del fuoco, saprà volere quel rinnovamento della nostra vita pubblica, che è nei voti di tutti gli Italiani. — Dobbiamo ormai persuaderci che la riforma dell'Amministrazione pubblica non può ottenersi per via di evoluzione lenta e di parziali rimedi. Occorre un mutamento radicale e profondo su basi diverse dalle attuali. Un uomo che certo possedeva piena conoscenza dei nostri ordinamenti amministrativi, Giovanni Abignente, in un libro pubblicato recentemente su *La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia* (Bari, Laterza, 1916), mentre ne rileva i grandi difetti, è poi così timido nelle proposte di innovazioni, che ognuno resta disilluso nel leggerlo. Le proposte di dettaglio per il momento non servono. Ciò che occorre è di far entrare nello spirito pubblico la necessità indifferibile di una *instauratio ab imis fundamentis*, che si basi su pochi capisaldi, i quali valgano ad infondere nell'Amministrazione quella vita che oggi le manca. Ora a quest'opera non può dedicarsi con successo che la generazione nuova, quella generazione che dai grandi avvenimenti dell'ora presente saprà trarre l'ispirazione e la forza per compierla, avviando la Nazione ai suoi più alti destini.

costanze possono convenientemente essere esercitate. Come non può escludersi in modo assoluto che i pubblici servizi vengano affidati a private imprese, così è necessario ammettere che essi possano direttamente essere assunti anche dalle amministrazioni pubbliche, da cui dipendono; altrimenti si porrebbero le private imprese facilmente coalizzabili, o che si trovino in una condizione monopolistica, nella posizione di dettar legge, e si toglierebbe l'unica concorrenza, che loro può muoversi per quanto si attiene al prezzo od alla qualità del prodotto. Il servizio per appalto stimolato dal privato tornaconto meglio raggiunge d'ordinario la combinazione produttiva meno costosa; ma per conseguire il massimo guadagno eleva il prezzo più che può e, se questo è fissato dall'Amministrazione, specula sulla cattiva qualità della merce o del servizio prestato. L'esercizio diretto mira alla migliore qualità del prodotto e non ricerca un guadagno di speculazione; ma riesce assai spesso ad una organizzazione più imperfetta o per lo meno più costosa, segnatamente quando si tratti di un organismo molto complesso e di un esercizio difficilmente controllabile.[1] — La preferenza da accordarsi alla impresa pubblica od all'impresa privata, individuale o collettiva, non poggia su ragioni assolute, ma del tutto relative, dipendendo essa dall'oggetto dell'impresa, dai mezzi che vi si adoperano, dalle condizioni molteplici d'ambiente sociale e dalle qualità personali di chi ne assume la direzione.

55. — Le dispute dottrinali che sull'argomento si sono fatte, se da un lato non hanno condotto ad un grandioso sviluppo delle imprese pubbliche, non hanno però impedito che molte ne sorgessero accanto alle pri-

[1] Si vegga la nostra prolusione su *Il valore pratico delle dottrine economiche*, Padova, Drucker, 1902, pag. 23.

vate, talora mostrando la loro inferiorità, tal'altra vincendole al confronto; talchè le due opposte tesi hanno trovato in alcuni casi conferma, in altri contraddizione nei fatti, pur quando si trattava delle stesse industrie e degli stessi servizi. La mancanza dello stimolo del tornaconto non è certo senza gravi conseguenze nelle imprese pubbliche; ma non può negarsi in pari tempo che il difetto abbia trovato in non pochi casi correttivi e compensi efficaci. Nè si potrebbe altresì contestare che in contrapposto le imprese pubbliche hanno mostrato per regola di saper meglio provvedere all'interesse dei consumatori, specie quando si tratti di servizi pubblici (poste, telegrafi, ferrovie, tramvie, acquedotti, distribuzioni di illuminazione elettrica o a gas). In quanto alle imprese che esercitano industrie monopolizzate dallo Stato, come quella dei tabacchi e quella del sale, avendo esse principalmente in mira di procurare un reddito alla Finanza non potevano avvantaggiare i consumatori col buon prezzo; conviene tuttavia riconoscere, sebbene si tratti di una industria delicata e complessa, che la fabbricazione statale dei tabacchi ha dato in Italia soddisfacenti risultati sotto il punto di vista della qualità del prodotto. Il che è provato dal fatto che i nostri tabacchi vengono largamente venduti all'estero. Qualche favorevole esempio non basta tuttavia ad escludere la tendenza manifestatasi in fatto nelle imprese pubbliche ad un accrescimento continuo delle spese d'impianto e di esercizio in confronto alle private, in altre parole nel produrre a maggior costo. Ma anche qui nulla ci dice l'esperienza di veramente decisivo.

56. — Sorge pertanto fondatamente il dubbio che in quei casi, in cui l'impresa pubblica si addimostra inferiore alla privata — e non sono certo pochi — tale inferiorità non dipenda dalla sua natura d'impresa

pubblica, ma dai criteri anti-economici, a cui è generalmente inspirata, in particolare fra noi, la pubblica Amministrazione: criteri che vengono ugualmente seguiti, così nell'esercizio delle funzioni pubbliche, come in quello dei servizi che hanno carattere strettamente economico. E ciò sia che si tratti di funzioni e servizi di Stato, sia che si tratti di funzioni o servizi esercitati dalle Provincie e dai Comuni, o da enti morali, e qualunque ne sia il fine. Si aprirebbe qui campo ad osservare una specificazione estrema e multiforme delle funzioni e imprese pubbliche, nella quale non vogliamo addentrarci, per non essere costretti ad uscire dai limiti ragionevolmente assegnati alla nostra trattazione; tanto più che per la considerazione ora fatta non ci avverrebbe di poter rilevare che la molteplicità degli organismi e degli organi concorra a quella attuazione della legge del minimo mezzo o tornaconto, che è il fine di ogni azione economica. Piuttosto ci piace richiamare l'attenzione del lettore su quei criteri anti economici, di cui sopra abbiamo fatto cenno; dacchè, se non c'inganniamo, sta forse in essi il germe di quella generale riforma della pubblica Amministrazione, di cui mai come nel momento in cui scriviamo, è da tutti in Italia sentito il bisogno.

57. — Nell'impresa economica *la persona dell'imprenditore è tutto:* nell'Amministrazione *la persona del funzionario è nulla.* Tutto è la legge, il regolamento, o la volontà di chi non è responsabile, ovvero ha una responsabilità solamente politica; di chi non ha alcun interesse al raggiungimento del fine, cui dovrebbe mirare l'Amministrazione, o ne ha uno diverso. La stessa legge o regolamento è fatta, o per lo meno preparata, da chi non ha la visione precisa di quel fine o sopra tutto non ha alcun interesse che esso sia raggiunto. — La *irresponsabilità* del funzionario è uno dei maggiori

vizi della pubblica amministrazione. Che vi siano sanzioni penali contro i prevaricatori ciò è il meno, specie dove la grande maggioranza del personale è onesta, nel senso di non sottrarre a suo vantaggio il pubblico danaro. — Ma v'è un'altra onestà, che troppo spesso fa difetto ed è la *cura economica dell'Amministrazione* nel senso di non *spendere di più del necessario*, e di *spendere di più dove è indispensabile*. Di che pur troppo il funzionario non si preoccupa, *poichè vadano le cose bene o male*, a lui *non viene nè premio nè punizione*. Egli farà tanto più agevolmente carriera, nel che risiede il suo interesse personale, quanto più avrà saputo sfuggire ad ogni responsabilità, quanti meno fastidi avrà procurato a sè ed agli altri, quanti meno ostacoli avrà frapposto a influenze superiori od estranee, ma potenti politicamente, che nella maggior parte dei casi sono esiziali all'Amministrazione. Pertanto a nostro modo di vedere, la più utile riforma amministrativa da introdurre è quella di creare la *responsabilità del funzionario*, la quale è per sè il più potente stimolo a ben operare, uno stimolo che innalza il carattere e che opera in molti casi ancora più fortemente di quello del tornaconto, quando si tratti di persone di coltura e di elevato animo, come è in generale il funzionario. — Un'altra condizione necessaria al retto funzionamento della pubblica Amministrazione è che il funzionario goda di una posizione economica soddisfacente. E dicendo soddisfacente non intendiamo soltanto riferirci al godimento di uno stipendio fisso e progressivamente crescente e ad un diritto a pensione; ma altresì ad una misura di esso stipendio non sproporzionata ai suoi bisogni ed alla sua posizione sociale, e non inferiore agli emolumenti che impiegati di pari grado e importanza percepiscono nelle imprese private, di guisa che non debba trovarsi di fronte ad essi in una condizione mortificante. Intendiamo altresì alludere alla possibilità che eccezionali servizi prestati dal funzionario non restino senza adeguato compenso, non di parole o decorazioni, ma di danaro.

58. — D'altra parte però la tutela dell'interesse del funzionario non deve andare oltre quel limite, al di là del quale è di ostacolo all'incremento ed al miglioramento del servizio, e impedisce che esso soddisfaccia a tutte le nuove esigenze. Perciò l'assumere funzioni direttive non dovrebbe essere un *diritto* dell'impiegato, ma un *dovere*, all'adempimento del quale dovrebbero essere chiamati gli *specialmente capaci, all'infuori da ogni criterio di anzianità e con un emolumento speciale aggiunto allo stipendio*. — L'incremento dello stipendio deve avvenire automaticamente, ammeno di provati demeriti, e indipendentemente dall'ufficio che occupa l'impiegato, il quale non deve avere un interesse personale ad occuparne uno piuttosto che un altro. Spetta all'Amministrazione di destinare il funzionario a quell'ufficio, in cui può dare un maggiore e migliore prodotto di lavoro. Vi sono impiegati eccellenti, negati alle funzioni direttive. Se per migliorare la propria condizione economica sia necessario arrivare a funzioni direttive, nella maggior parte dei casi, o ne avrà un danno l'Amministrazione, o ne avrà un danno l'impiegato. Se invece le funzioni direttive sono indipendenti dalla carriera di chi ne è investito, l'Amministrazione acquista la massima libertà di destinazione del suo personale e può scegliere sempre i più adatti senza mai essere costretta a disumane eliminazioni. Ognuno a qualche cosa è buono: basta saper trovare la sua nicchia. Certe tolleranze suggerite da riguardi per sè ragionevoli, ma che sono non meno perniciose al servizio, non debbono essere più possibili. — Noteremo inoltre non esservi ragione, che la pubblica Ammini-

strazione non possa giovarsi dell'opera di liberi professionisti o di specialisti di superiore competenza, segnatamente in circostanze eccezionali. Il voler provvedere a bisogni nuovi e impreveduti con personale vecchio e irrugginito, che passa da un servizio all'altro con la massima indifferenza, perchè in tutti è egualmente incompetente, rappresenta uno dei massimi difetti della nostra Amministrazione, di cui nel momento che volge si è fatta pur troppo la più dura esperienza e di cui ognuno ha potuto constatare in ogni ramo il danno gravissimo. — Non possiamo lasciare l'argomento del personale senza rilevare infine i danni della sua esuberanza, dovuta da un lato alla difficoltà di eliminare gli inetti e dall'altro al non sapere resistere alle pressioni politiche per l'assunzione di sempre nuovi impiegati; talchè par quasi che l'Amministrazione pubblica abbia per suo scopo principale quello di dare un posto, sia pur meschino, ai disoccupati e spesso a chi altro non saprebbe fare per guadagnarsi la vita. Con questo sistema, che volentieri chiameremmo di *razionamento* degli stipendi, si crea un ostacolo insormontabile a quel miglioramento della posizione economica dell'impiegato, cui egli ha diritto, e che è non meno nell'interesse dell'Amministrazione di attuare, perchè *solo la gente ben pagata può servir bene.* Contro questa regola non può addursi qualche caso isolato di abnegazione, il quale, come è naturale non rappresenta che una percentuale insignificante di buon lavoro.

59. — Dalla considerazione del personale passiamo a quella dell'Amministrazione in sè. L'Amministrazione pubblica non è che un complesso di servizi insieme coordinati, rivolti ad un fine generale, che è quello rispondente all'esistenza dello Stato; ciascuno dei quali ha un fine particolare tanto da potere, anzi da dovere essere considerati come altrettante aziende. Ciò dicendo

non stabiliamo soltanto un'analogia, non usiamo una espressione qualificabile di figura rettorica. Intendiamo invece porre in rilievo uno dei più gravi difetti della pubblica Amministrazione, almeno come è ordinata fra noi. Ed invero, se ciascun servizio, e non parliamo soltanto di quelli di carattere economico, ma di tutti, si consideri come un'azienda, si manifesta tosto logicamente quanto vi sia addiritura di mostruoso nel fatto che un servizio dipenda da più ministeri o nel fatto che esso non dipenda dalla direzione di un solo funzionario responsabile; in guisa che questi possa dedicare a quel servizio tutta la sua attività, la sua esperienza e non debba esserne allontanato per esigenze di carriera, o per intrighi politici. — Se ogni servizio si consideri come una azienda si manifesta non meno impellente la necessità che ciascuno *abbia il suo bilancio preventivo e consuntivo, con uno scopo non sterilmente contabile, ma fecondamente economico.* Oggi non v'è Ministro o deputato che possa sapere, o ragioniere che possa dire quel che costa un servizio; nè tanto meno è possibile di formarsi un criterio di quel che rende, essendovi spese conglobate per tutto il Ministero, che è impossibile scindere. In tali condizioni è troppo evidente che ogni aumento o riduzione di spesa o di personale, non può effettuarsi senza grave perturbamento di tutta la compagine amministrativa. Quel continuo accomodamento dei bilanci dei ministeri, che annualmente si compie senza un criterio organico, quel ritaglio dei capitoli spesso imposto da esigenze del Tesoro, anche se pienamente giustificato, ciecamente concepito ed attuato, conducono alla conseguenza perniciosa che ogni servizio perde la sua *economicità,* e nel mentre lo scopo sarebbe quello di diminuire le spese, nè questo si raggiunge — non rado anzi avviene il contrario — nè si ottiene il miglioramento dell'Amministrazione.

60. — Se le funzioni e i servizi fossero considerati come aziende guidate con criteri economici, anche i necessari controlli amministrativi e finanziari riuscirebbero più agevoli e fecondi. Il controllo della Corte dei conti puramente formale può paragonarsi ad un cerchio attraverso il quale deve passare una palla. Se la palla è più grande del cerchio non passerà; ma se è più piccola passerà sempre, sia essa d'oro, d'avorio, di ferro, di pietra, di legno, o di terra. — Or chi non vede in questa condizione di cose, che crediamo aver rappresentato con sufficiente evidenza, quale adito si apra, così ad irragionevoli larghezze e sperperi, come a perniciose deficienze; così a soprusi inqualificabili e forse anche ad azioni delittuose, come alla formazione di un'atmosfera di sospetti, che involge anche la grande maggioranza dei buoni e tende sempre più ad allargarsi, dove manca la chiarezza ed impera il disordine? — Occorre pertanto disciplinare la condotta dei servizi, ma tale scopo sarebbe vano sperare di poter conseguire mediante ingiunzioni di regolamenti; esso non può essere raggiunto se non si faccia vibrare la molla del tornaconto, in guisa che i singoli operatori dal buon andamento del servizio, cui sono impiegati, risentano una conseguenza di vantaggio, sia mediante premi, sia mediante una partecipazione all'utile ottenuto. Nell'Amministrazione italiana è bandito il lavoro a compito. È un errore che nessun privato commetterebbe. Nell'Amministrazione delle Ferrovie si è introdotta la norma di una partecipazione del personale alle economie raggiunte nei singoli servizi e con risultati soddisfacenti.[1]

[1] Ci ritornano qui alla mente le osservazioni altrettanto semplici quanto sapienti, che in una indimenticabile conversazione ci esponeva l'uomo, che fu per primo a capo di quel grande servizio di Stato, fortunatamente autonomo, e che aveva potuto esperimentare il vantaggio che si ritrae dal considerare quale un'azienda industriale non soltanto il servizio nel suo insieme, ma come altrettante aziende le parti principali, di cui consta, e dall'istituire un bilancio economico per ciascuna di esse. Quest'uomo, a cui è dovuto principalmente, se quel grande servizio ha corrisposto alle esigenze eccezionali manifestatesi poscia durante la guerra, dovè fare altresì esperimento delle conseguenze perniciose prodotte dalla intromissione della politica nell'Amministrazione, specie per quanto riguarda la sovrabbondanza del personale. Ci piace dichiarare che la convenienza di considerare servizi e funzioni pubbliche come enti ordinati sulla base di principii economici, divenne in noi dopo quella conversazione, vera e propria convinzione, non solo per l'autorità della persona che ci parlava, ma per l'efficacia della sua dimostrazione.

61. — Un'altra condizione, che rivela la mancanza di *economicità* della nostra amministrazione pubblica, si riscontra nella moltiplicazione, non richiesta dal bisogno, degli enti o istituti miranti allo stesso scopo o a scopi consimili, quelli che Luigi Luzzatti ha chiamato *i doppioni*. Per la qual condizione, mentre da un lato si accresce notevolmente il costo del servizio, dall'altro si è in difetto di mezzi per raggiungere pienamente l'intento che esso si propone. Se ne ha conferma negli istituti di istruzione superiore e scientifici, troppi di numero ed insieme impari pressochè tutti al loro compito. L'Italia, si dice, è un paese povero, non ha i grandi mezzi dell'America per assegnare ai suoi istituti sì larghe dotazioni. Si può rispondere non senza ragione che l'Italia è invece un paese straricco, perchè si passa il lusso di spendere più di quanto è necessario per raggiungere uno scopo. Se si facesse il conto di quel che costa nelle più parte delle scuole superiori l'istruzione di uno studente si vedrebbe che quanto affermiamo non è esagerato. Sappiamo ciò che qui si risponderà e cioè che ci sono fini di ordine morale che non si possono valutare a danaro. Non ci sarebbe difficile rispondere a tale obbiezione in modo che riuscirebbe forse persuasivo. Ma vogliamo astenerci da

tale discussione. A noi basti osservare soltanto che la detta obbiezione non infirma quanto abbiamo affermato e cioè che la molteplicità non necessaria degli istituti urta contro il principio economico del minimo mezzo. Di guisa che se questi istituti anzichè esser pubblici fossero privati non potrebbero sussistere, o perchè dovrebbero far pagare troppo caro il servizio che prestano, o perchè con quanto potrebbero ragionevolmente pretendere dai loro frequentatori, non avrebbero di che pagare sia pur meschinamente il personale insegnante e sopperire alle altre spese dell'insegnamento. Ci è avvenuto una volta di constatare che un istituto per cui lo Stato spendeva circa 80 mila lire all'anno, non aveva che 7 studenti. Ciò significa che uno di quegli studenti costava all'Amministrazione pubblica più del massimo stipendio che in Italia percepisce un professore universitario.

62. — Consideriamo da ultimo una condizione in parte connessa colla precedente e che è forse quella che maggiormente contribuisce, almeno in Italia, a che funzioni di Stato e servizi non rispondano adeguatamente ai loro fini. Essa si riassume nel soverchio *accentramento amministrativo*, dal quale promanano due gravissimi difetti: un *difetto di intensità nell'azione, determinato dalla soverchia estensione, a cui la medesima deve rivolgersi*, e un *difetto di specializzazione e di adattamento all'ambiente*, indispensabile quest'ultimo in un paese così vario nelle condizioni naturali del territorio, in quelle intellettuali e morali ed economiche della popolazione e nel grado di civiltà raggiunto. Contro il discentramento si è opposto fin dai primordi del nuovo Regno il pericolo che esso nuocesse all'unità politica, e così cadde il disegno di Marco Minghetti delle regioni e si trascurò di considerare quel che nell'idea federalista di Carlo Cattaneo vi fosse di razionale e fecondo. Tale timore, tale avversione è

perfettamente spiegabile nel passato; non più oggi, in cui l'unità è stata cementata dal sangue di tanti italiani e dal concorde sacrificio di tutta la Nazione. Ed oggi si può puranco ammettere che l'aver voluto uguagliare quel che era naturalmente e storicamente diverso, ha nociuto a quel fine d'unità che si voleva raggiungere ed ha mantenuto vivo quello spirito regionalistico e campanilistico, di cui non è chi non deplori l'influenza. La qual condizione è tanto più deplorevole, in quanto ha fatto sorgere ciò che deve reputarsi uno dei maggiori nostri mali, l'intromissione della politica nell'Amministrazione, divenuta in molti casi un elemento indispensabile di correzione. Imperocchè chi è lontano dal centro e non può direttamente far sentire la sua voce, anche in ciò che sarebbe più semplice e naturale, e vuol liberarsi dalla tirannia cieca della burocrazia, non può che rivolgersi al patrocinio del deputato. Nel che potrebbe rinvenirsi in astratto una azione benefica, se, pur troppo, sorto quest'organo intermediario e come rimedio a condizioni eccezionali, i suoi deviamenti e pervertimenti non avessero finito con l'inquinare tutta la vita pubblica italiana, così al centro come alla periferia. Siamo i primi a riconoscere che l'attuazione del discentramento amministrativo è irta di molteplici difficoltà; ma il beneficio che da esso si avrebbe è così grande da incuorare a superarle. E fra le difficoltà stanno in prima linea quelle di ordine politico e parlamentare, di cui qui non possiamo discorrere, perchè usciremmo dal nostro compito, ma di cui dobbiamo far menzione, affinchè siano tenute nel massimo conto.

63. — Piuttosto seguendo l'ordine della nostre idee ci piace far cenno di un punto non considerato o trascurato da coloro che della riforma amministrativa si occuparono, e che meglio apprezzato agevolerebbe in-

sieme l'attuazione del discentramento e la migliore costituzione dei pubblici servizi. L'ordinamento di questi è prevalentemente burocratico, anche quando i fini che si propongono hanno carattere essenzialmente tecnico ed economico. Sta qui il più delle volte la cagione della inefficacia della loro azione, la quale, oltre che muovere da persone quasi sempre di incompetenza specifica, si esplica lentamente per l'artificiosa complicazione formale, che presenta il loro funzionamento. La maggior parte dei servizi dovrebbero essere ordinati come *istituti*, in cui gli organi di studio e sperimentazione siano avvicinati a chi deve operare e lo sorreggano e guidino di continuo nella sua azione. Per lo meno i servizi dovrebbero avere uno istituto di carattere tecnico ed economico, a cui far capo. Noi in Italia abbiamo da un lato servizi burocratici, quasi sempre sprovvisti di ogni sussidio tecnico, e dall'altro scuole, a cui mancano i mezzi e la possibilità, anche per la loro lontananza e indipendenza, di prestare quel sussidio, scuole, cioè, che sono principalmente fabbriche di diplomati. L'avvicinamento appunto dovrebbe effettuarsi mediante l'istituto. Compito delle scuole non può essere che quello di dare una cultura generale e fondamentale che creerà nei giovani l'attitudine ad operare, ma non può insegnar loro come praticamente debbono comportarsi nella grande varietà dei casi.[1] — Noteremo

---

[1] Al difetto ora notato, che presentano i servizi burocratici, si cerca di rimediare con le commissioni tecniche, le quali mentre non riescono a togliere di mezzo il male, sviano i competenti dalle loro naturali occupazioni, agevolano l'infiltrazione della politica nell'Amministrazione e concorrono ad accrescere la irresponsabilità dei funzionari preposti ai servizi. I membri delle molte commissioni arrivano all'ultima ora dalle più discoste parti d'Italia, prendono parte ad una discussione senza adeguata preparazione, posto che essi abbiano competenza specifica e non generica — come è nella più parte dei casi e senza escludere che talora non ne abbiano nessuna — non rado si trovano in disparere, ma ad ogni modo a una

da ultimo che col mostrare la necessità che gli studi e la sperimentazione siano avvicinati al campo operativo, abbiamo implicitamente messa in evidenza un'ulteriore forma di allontanamento dell'Amministrazione dalle norme economiche. Ed invero è una tendenza spiccatamente manifestatasi nella grande industria moderna, quella di corredare lo stabilimento non soltanto di laboratori, ma di veri e proprii istituti scientifici specializzati per lo studio dei problemi, che all'esercizio di quella data industria si riconnettono e che non possono essere efficacemente risoluti, se non da chi si trova in grado di seguirne da vicino lo svolgimento ed apprezzarne le diverse esigenze.[1]

---

conclusione vengono, perchè debbono ripartire e perchè del loro parere non hanno in definitivo alcuna responsabilità. Presentano la loro nota di spese, e se ne vanno.

[1] A conferma delle considerazioni generali che abbiamo esposto potrebbe agevolmente dimostrarsi come i principî da noi messi in luce trovino perfetta ed efficace applicazione in Istituti di Stato esistenti, i quali smentiscono la fama di *inettitudine all'organizzare* che in passato ci eravamo acquistata all'estero e contro la quale finora non avevamo saputo reagire. Che anzi la falsa opinione dell'estero era divenuta opinione nostra. Uno di tali Istituti è certo l'*Istituto sperimentale delle Ferrovie dello Stato*, che ha sede in Roma ed occupa l'ampio fabbricato dell'antica stazione di Trastevere. Un embrione di esso si ebbe da prima a Napoli quale un modesto laboratorio delle Ferrovie meridionali, quando erano dirette dall'ing. Pessione, il quale volle segnatamente vi fosse in seno all'Amministrazione chi compiesse lo studio geognostico dei terreni. L'Istituto si sviluppò maggiormente coll'Adriatica ed ebbe allora sede in Ancona; e quando si costituì il grande servizio delle Ferrovie dello Stato fu trasferito a Roma, ove prese il suo grandioso definitivo sviluppo, avendo il nuovo Direttore generale inteso la importante funzione ch'esso era destinato a compiere nell'assetto del servizio. L'Istituto ha vero e proprio carattere industriale e non burocratico, al che ha certamente contribuito il fatto ch'esso si formò nell'ambiente di una società privata; ma tale carattere non ha subìto alcuna modificazione ora che è istituto di Stato. Esso ha lo scopo di risolvere tutti i problemi tecnici, che offrono le ferrovie nella loro costruzione e nel loro esercizio; e tutti i molteplici servizi, in cui l'Amministrazione si suddivide, debbono far capo ad esso. L'Istituto ha una base essenzialmente scientifica ed accoglie nel suo seno tutte le diverse categorie di tecnici che le molteplici esigenze dell'azienda

64. Le — considerazioni che precedono e che confidiamo non siano state giudicate dal lettore quali un fuor

---

richiedono (geologi, chimici, fisici, clettrotecnici, meccanici, igienisti, ecc.) e che hanno a loro disposizione tutti i gabinetti e laboratori occorrenti, egregiamente dotati, e in cui si studiano con particolare competenza ed efficacia pratica tutti i problemi proposti, dacchè le soluzioni avvisate ricevono immediatamente la loro attuazione e divengono patrimonio del servizio. Chi visiti l'Istituto può osservare in tutto il suo funzionamento, anche nei menomi dettagli, come si ottemperi alle norme economiche, di cui abbiamo discorso in via generale. — Il lavoro dell'Istituto riguarda: gli studi geognostici dei terreni, specie per quanto si attiene ai terreni franosi; gli studi del regime idraulico, di bacini e derivazioni delle acque per i rifornitori e delle acque potabili; gli studi di materiali murari da costruzione (naturali e artificiali), di materiali ferrosi, di legnami; gli studi del materiale rotabile e di tutti i diversi elementi che concorrono alla loro costruzione e riparazione (scambi, coibenti, vernici, guarnizioni, mastici); gli studi degli elementi relativi alla trazione (combustibili e lubrificanti); gli studi relativi alla ventilazione delle gallerie; gli studi relativi alla trazione elettrica e ai materiali che ad essa si riferiscono, all'illuminazione dei treni e delle stazioni; gli studi delle merci per l'applicazione delle tariffe di trasporto; gli studi relativi al servizio sanitario e all'igiene, e a quanto può servire al personale ed agli uffici (vestiari, oggetti di cancelleria, ecc.). Tutto questo enorme lavoro si trova distribuito fra otto riparti tecnici: 1° Studio dei terreni; 2° Prove sui materiali murari ed affini; 3° Prove sui materiali metallici; 4° Prove sui tessuti, carte e affini; 5° Prove fisico-meccaniche sui materiali, apparecchi, ecc.; 6° Laboratori chimici (uno centrale e tre distaccati a Torino, Firenze e Palermo); 7° Laboratorio elettro-tecnico; 8° Laboratorio d'igiene applicata. Ricordiamo di aver domandato quale era la spesa dell'Istituto e l'importanza delle operazioni da esso compiute. Ci si rispose in un modo che nessuno dei nostri burocratici sarebbe in grado, pur volendo, di imitare, perchè gli mancherebbero gli elementi di valutazione. Ci si disse: Noi siamo giunti annualmente ad eseguire 16 mila esperimenti, riferentisi ad un valore di materiali di 260 milioni di lire, con la spesa del 2 per mille di quel valore. L'Istituto costa perciò circa 500 mila lire. Nè il calcolo si limita ad un conto sintetico relativo al complesso; ma l'analisi si spinge fino a sapere la spesa di ciascun riparto e il rendimento di ciascun operatore. Nell'Istituto che vive di vita autonoma, pur essendo coordinato al funzionamento di tutti i servizi ferroviari, il necessario accentramento non ha fatto rinunciare a quel razionale discentramento consigliato da ragioni di spesa e dalle specialità delle condizioni locali, in cui i servizi si trovano. E la unità e costanza d'indirizzo non si è ottenuta mediante disposizioni regolamentari, ma con la presenza negli alti gradi delle stesse persone, in guisa però che quell'indirizzo non muterebbe per fatale mutamento di esse. In tutto

d'opera, ebbero essenzialmente uno scopo scientifico e di competenza della nostra disciplina, ma insieme tecnico

---

vi è ordine e semplicità. Siamo ben lontani dal lusso di qualche mastodontico istituto dell'estero; ma non v'è esperimento che fuori si faccia, che non vi si possa fare e forse meglio; perchè l'organizzazione non vi uccide l'iniziativa individuale e non caccia quella genialità italiana destinata a dare in tutto i suoi frutti copiosi. L'Istituto è anonimo, come anonimi sono i suoi reparti, ma l'anonimo non rende ignoto il merito e non fa cessare la responsabilità, la quale si rivela in ogni ordine di operazioni e di operatori. Non si potrebbe tralasciar da ultimo di notare che la estrema specializzazione dell'Istituto non ha impedito oggi ch'esso apportasse un efficace contributo alla nostra guerra, essendovi un intero reparto che lavora per conto del sottosegretariato delle munizioni. In breve il visitatore esce dall'Istituto con l'animo soddisfatto, e orgoglioso di essere italiano. In tutti i congressi, in tutte le effemeridi si son sempre sentiti magnificare gli esempi dell'estero anche da molti che ben poco ne sapevano. Era la moda. A noi piace di aver potuto additare ai giovani l'applicazione italiana dei concetti che genericamente abbiamo propugnati. (Si veggano per più ampie notizie le *Relazioni* annuali dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato e la Relazione presentata al IX Congresso degli Ingegneri ferroviari tenuto in Genova nel 1910). — Analoga ed altrettanto istruttiva impressione ha chi visiti il *Laboratorio Chimico centrale delle Gabelle*, che ha annesso un ricco *Museo merceologico* e che esercita la sua azione mediante altri 9 laboratori compartimentali ed uno speciale pei denaturanti a Milano. L'istituzione che conta più di 30 anni di vita ha base ed indirizzo essenzialmente scientifici: scienziati insigni concorsero al suo impianto ed uno scienziato di meritata fama ne è alla testa. Nell'ormai lungo periodo della sua vita le analisi da 420 sono salite a grado a grado a 267.746 nel 1910. « I laboratori chimici delle Gabelle oltre alla esecuzione delle analisi dei vari prodotti in importazione ed esportazione, che vengono loro trasmessi dalle varie dogane, Uffici tecnici di Finanza, Circoli della Guardia di Finanza e fabbriche di zucchero, comprese nella circoscrizione assegnata a ciascuno di essi, analisi il cui resultato serve di guida nella giusta applicazione della tariffa doganale; oltre ad occuparsi a risolvere tutte le altre importanti e svariate questioni che vengono sottoposte al loro giudizio, esplicano altresì e su vasta scala la loro attività nel campo igienico, sia dal punto di vista nazionale, che nei rapporti internazionali. Essi eseguiscono infatti numerose analisi di vini ed oli di oliva per garantirne la genuinità sia all'atto della loro importazione, come pure innanzi che possano venire esportati, assicurando così il paese della bontà del prodotto che viene importato o lo Stato di destinazione della purezza della merce inviata Si comprende di quanto vantaggio venga ad essere un tale accurato controllo igienico, e come in virtù di esso sia garantito il Paese sulla genuinità di tali prodotti provenienti dall'estero ed in pari

e pratico, quello di mostrare che, se in via assoluta non è possibile stabilire la maggior convenienza effettiva

---

tempo quanta maggiore garanzia vengano ad avere i vari Stati, che si trovano per tali sostanze, in rapporti commerciali con l'Italia » (veggasi: *I laboratori chimici delle Gabelle dall'anno 1886 al 1911*, Direz. Gen. delle Gabelle, 1911; e altresì: *Il museo merceologico del Laboratorio chimico centrale delle Gabelle in Roma*, 1911). L'ordinamento dell'Istituto di cui abbiamo ora tenuto proposito ha pel nostro assunto una particolare importanza; poichè, se dell'*Istituto sperimentale delle Ferrovie* può dirsi ch'esso trae la sua origine da un'impresa privata e da elementi che con quella operarono e da essa attinsero i criteri direttivi, ciò non può dirsi pel Laboratorio suddetto che fu sempre Istituto di Stato. Il che prova sempre meglio che non dalla natura di ente pubblico provengono i difetti di molti nostri servizi; bensì dalla mancanza di attuazione in essi di quei criteri, che abbiamo insistentemente propugnato. E vuol giustizia si dica che in genere i servizi del Ministero delle Finanze, da cui i politicanti per fortuna passano al largo, hanno questo lodevole indirizzo. Ci basti citare l'ufficio di Statistica doganale, le cui pubblicazioni vincono al confronto quelle di più d'uno dei maggiori Stati esteri. Tutto ciò giova a sfatare la leggenda che da noi non si sappia compiere alcuna organizzazione. Al contrario laddove la burocrazia non ha esercitato la sua opera addormentatrice e la politica la sua opera sovvertitrice, dove si scelsero uomini adatti e si dette loro la libertà di operare, noi abbiamo esempi segnalabili, anche nell'Amministrazione, di quella semplicità, adattabilità, prontezza e genialità, che son doti del nostro popolo e che le vicende della guerra han posto magnificamente in evidenza. — È lecito pertanto argomentare da tali fatti, senza tema di esser tacciati di visionari, che la creazione di istituti consimili anche in altri rami dell'Amministrazione riescirebbe sommamente giovevole per non dire necessaria; purchè lo si faccia da Ministri veramente illuminati che abbiano la fermezza di superare i molteplici ostacoli burocratici e politici dell'inizio, e sopra tutto sappiano porvi a capo uomini competenti e fattivi. — Pensammo sempre, per dire di un caso, che per lo studio dei problemi agrari d'ordine tecnico ed economico, a cui è per tanta parte legato l'incremento della produzione italiana, occorresse un *Istituto agronomico*, provvisto dei mezzi necessari ad adempiere la sua funzione teorica e pratica di sperimentazione e d'incoraggiamento, con diramazioni locali, come è richiesto dalla grande diversità delle condizioni agricole del Regno. Tale istituto dovrebbe far capo alle scuole e a tutte le altre istituzioni agrarie, coordinandone l'attività, in un senso per approfittare del concorso di tutti gli studiosi e in un altro per imprimere un indirizzo più pratico alla diffusione della coltura. Siamo convinti che il detto Istituto assorbirebbe utilmente molte delle funzioni che oggi sono affidate alla Direzione generale dell'Agricoltura e che esercitate burocraticamente a nulla approdano,

dell'impresa pubblica, o dell'impresa privata, v'è però qualche cosa che *a priori* in via di principio si può sta-

---

come avemmo occasione di ampiamente porre in rilievo nella nostra Monografia sull'Italia agricola pubblicata dall'Accademia dei Lincei (1911) e riprodotta nei nostri *Studi di Politica agraria* (Roma 1914). Ma di volersi porre su questa via non solo non v'è alcun indizio, bensì tutto mostra che si ha il proposito di allontanarsene. Una prova. V'era a Roma un Museo agrario, per cui si era costruito un vasto edificio, dove avevan pur sede altri Istituti speciali chimici e biologici e che forse nella mente del fondatore costituivano l'embrione di un futuro istituto agronomico. Ora quel museo è stato addirittura disperso. Era pur sorto un Ufficio di Statistica Agraria, che, seguendo il suo primo ordinamento, avrebbe dovuto divenire un vero e proprio istituto economico-agrario, destinato allo studio dei problemi economici in connessione con quelli tecnici (si vegga la nostra memoria presentata all'Accademia dei Lincei, *Il nuovo ordinamento della statistica agraria in Italia*, Roma, 1912). Ora quell'ufficio vive soltanto per l'abnegazione di un degno funzionario e perchè non si è avuto il coraggio di sopprimerlo; ma venne subendo continui attentati di demolizione, proprio quando la sua funzione sarebbe riuscita più utile. Speriamo tuttavia in un rinsavimento avvenire. — Anche a costo di prolungare soverchiamente questa nostra digressione, non potremmo astenerci dal far cenno di un altro istituto che ci apparisce richiesto da necessità indifferibili e sempre a riconferma dei concetti generali che abbiamo esposti nel testo, poichè non c'illudiamo che la modesta parola dello studioso sia ascoltata da chi governa. Procureremo di esser brevissimi. Gli impellenti bisogni dell'Economia nazionale, resi più vivi e di più urgente soddisfazione dal fatto della guerra, hanno determinato una grande riforma, quella del nostro regime idraulico. Le ragioni della riforma erano da tutti sentite e perciò si sarebbe detto che la medesima dovesse essere accolta con pacifico assentimento. Invece ha provocato non solo critiche, ma malcontento in più ordini di interessati, e si odon voci, da cui si potrebbe arguire ch'essa minaccia di naufragare. Non vogliamo qui entrare in una discussione che ci porterebbe troppo lontano dal nostro compito. Possiamo anche ammettere che un concetto generale, sano e fecondo, come quello a cui la nuova legislazione s'inspira, e intorno al quale abbiamo già avuto occasione di manifestare le nostre convinzioni (*Le ragioni economiche di un nuovo regime delle acque*, discorso innanzi citato) per la sua imperfetta attuazione possa dar luogo a gravi inconvenienti. Ma che perciò? Sarà forse ragionevole di attribuirne la colpa a quel concetto e arrivare al punto di rifiutarlo? No certo. L'interesse dell'Economia nazionale richiede che ciascuno si adoperi a eliminare quell'imperfezione e a raggiungere con altri temperamenti pratici la conciliazione degli interessi contrastanti. Mossi da questo intendimento ci permettiamo un'osservazione, che

bilire, e cioè che un'impresa pubblica, qualunque fine essa abbia, sia un servizio economico o eserciti una

non ci sembra qui inopportuna, perchè rientra nell'ordine di idee da noi propugnate. Il concetto più importante della nuova legislazione è quello che al criterio empirico della preferenza nelle concessioni di acque pubbliche *a chi primo presentò la domanda* — criterio, convien riconoscerlo di assai semplice applicazione, e forse per questo prescelto — è stato sostituito quello ben più razionale, ma complesso e di ardua e delicata applicazione che *la domanda preferita è quella che presenti la migliore e più vasta utilizzazione idraulica e soddisfi ad altri prevalenti interessi pubblici* (art. 8 del Decreto luogotenenziale 20 nov. 1916, concernente le derivazioni di acque pubbliche). Decide il Ministro su parere conforme del Consiglio superiore delle acque. Ora a noi sembra che, per quanto questo consesso sia costituito di persone della più alta e varia competenza — in prevalenza tuttavia burocratici — deliberando caso per caso, e senza il sussidio di un organo permanente di preparazione e di studio, possano ad esso far difetto quelle vedute d'insieme, le quali appunto potrebbero essergli fornite da un *Istituto idraulico*, sul tipo degli istituti già esistenti o proposti, di cui innanzi abbiamo fatto cenno. Il consiglio superiore delle acque pubbliche non ha in sostanza che un compito di scelta fra più progetti di derivazione e di utilizzazione concorrenti. Ma non è escluso che possano esservi soluzioni, all'infuori di quelle messe innanzi dagli interessati, preferibili sotto il punto di vista privato e pubblico. Un *Istituto*, il quale consideri il problema idraulico come un solo *grande problema nazionale, tecnico ed economico*, il quale addivenga alla compilazione di un piano regolatore, con lo scopo di trarre la massima utilità da tutti i bacini idrici messi in correlazione, e di rendere effettiva l'*associazione degli usi e degli utenti*, che, come noi stessi abbiamo dimostrato, costituisce la condizione *sine qua non* di quella massima utilità; un tale Istituto, ripetiamo, se non può per sè eliminare tutti gli inconvenienti ora attribuiti alla riforma, costituisce al certo più che un punto di partenza una condizione fondamentale, da cui non si può prescindere, e che, mentre agevolerebbe grandemente il còmpito del Consiglio superiore, potrebbe fornire agli stessi interessati elementi di conciliazione, che difficilmente possono per altra via provenir loro. Certo un istituto quale è quello vagheggiato non potrà arrecar frutto con fulminea immediatezza. Ma non è questa una buona ragione, per cui non debba provvedersi a crearlo, e per cui non sia anzi da deplorare che non vi si sia posto mano non appena concepita la riforma e, cioè, nel momento in cui uscirono i primi decreti concernenti la derivazione di acque pubbliche (16 e 26 gennaio 1916). Non facendolo si sono ormai perduti due anni. Il che è lecito osservare tanto più in quanto nel precedente ordinamento del Magistrato delle acque erasi tenuto conto della esigenza che la funzione amministrativa fosse sussidiata da una efficace preparazione tecnica di carattere permanente. — Tutto

funzione sociale, deve uniformarsi a quelle stesse norme per le quali un'impresa privata vive e prospera, deve in altre parole *applicare nel suo ordinamento e nel suo funzionamento la legge del tornaconto o minimo mezzo*; poichè solo per tal via potrà raggiungere il fine di utilità particolare e generale che si è prefisso. Che, se parrà che ci siamo soverchiamente dilungati in questo argomento, ci sia di scusa la sua importanza attuale, dacchè non v'ha ormai uomo saggio e amante del Paese che non ritenga indispensabile il rinnovamento della nostra Amministrazione pubblica. Pertanto la sola parola che reputiamo di potere e dover dire in proposito e che riassume tutto il nostro pensiero, è questa che *l'auspicato rinnovamento deve consistere essenzialmente in una grande riforma di carattere economico.*

Come conclusione delle nozioni contenute in questo libro, sia a riguardo dell'aspetto tecnico, sia a riguardo dell'aspetto economico delle diverse forme assunte dalla produzione nell'Economia moderna, cade opportuno rilevare come i fatti in esso messi in luce costituiscono una esatta conferma di ciò che in via generale da noi si espose nel volume primo intorno al *principio di specificazione* (Libro II, Cap. I e III). Ed invero, chi si compiaccia di rileggere quanto innanzi dicemmo, vedrà che

quanto abbiamo esposto in questa nota non ha la pretesa di una trattazione *ex professo* dei gravi argomenti appena sfiorati, di cui si è discorso. Avemmo soltanto lo scopo di mostrare ai giovani studiosi, con esempi, la intima connessione che intercede fra la teoria e la pratica economica. Ed altresì, ci sia consentito di dirlo, di porre in evidenza la necessità che in questioni essenzialmente economiche o che hanno per lo meno un lato economico, se magari si può prescindere dal concorso degli economisti di professione, non si può fare a meno dello studio del problema con quei criteri di *economicità*, che l'indole di esso problema esige e sopra tutto non può trascurarsi di raccogliere tutti quegli elementi tecnici ed economici indispensabili a dare all'azione amministrativa quella *praticità*, da cui la burocrazia è troppo lontana.

quella nostra trattazione è null'altro che la sintesi di quel che abbiamo analiticamente illustrato in questo libro, con esempi desunti dalla pratica economica dell'epoca attuale; in guisa da non esservi alcun fatto che possa qualificarsi di eccezione a quel principio, e che non sia soggetto a quei limiti razionali da noi designati, o si allontani da quei caratteri ritenuti come essenziali alla produzione specificata. Nel che il lettore non mancherà di scorgere una prova altrettanto evidente quanto convincente — non possiamo ammeno di notarlo — di quella *associazione dei due procedimenti logici*, l'analitico e il sintetico, e cioè dire l'induzione e la deduzione, che come abbiamo fin da principio dimostrato, costituisce il metodo più appropriato alle scienze sociali e in particolare all'Economia politica, e che solo merita veramente il nome di metodo positivo (Introduzione, Parte prima, IV).

Libro Secondo.

LA CIRCOLAZIONE DEI BENI ECONOMICI.

Consideriamo in questo Libro, come si è detto nel Proemio al volume, le forme che la circolazione assume nell'Economia moderna. La circolazione, lo abbiamo pur notato ripetutamente, non è una fase o stadio economico, che si svolga a sè, ma *una funzione necessariamente coordinata alle altre dell'ordine sociale della ricchezza.* Che anzi la circolazione non è che un aspetto della funzione esercitata dallo scambio, il quale dà luogo con gli stessi atti insieme alla circolazione dei beni economici e alla loro distribuzione. *La ricchezza circola distribuendosi e si distribuisce circolando.* La circolazione, di conseguenza, sussiste necessariamente, perchè inscindibile dallo scambio, in qualsiasi stadio economico; ma nell'Economia moderna assume per lo sviluppo stesso dello scambio, forme caratteristiche, che meritano di essere studiate a parte. Il quale studio ha particolare importanza a causa del fatto che gli atti di scambio, segnatamente nei riguardi della circolazione, richiedono la tutela dell'autorità sociale, e non possono essere abbandonati, come gli atti di produzione, al semplice impulso del privato interesse; tanto che, come vedremo, alcuni organi della circolazione sono emana-

zione dello Stato, o vengono sottoposti alla sua diretta ingerenza, a salvaguardia della pubblica fede, e quindi per uno scopo eminentemente sociale.

Capitolo Primo.

Le forme della circolazione.

I.

Concetto della circolazione. Come si differenzi dal trasporto e dal commercio.

65. — La circolazione, per quanto si è esposto qui innanzi, *considera gli atti di scambio sotto il particolare aspetto del passaggio dei beni economici, sia strumentali, sia diretti, dai produttori ai consumatori.* Sebbene lo scambio non derivi necessariamente, come si è già rilevato (vol. I, 113), dalla divisione delle industrie, tuttavia può ritenersi che non vi sarebbe ragione di considerare distintamente la circolazione dei beni e di ricercarne i principî, se non in quanto sussista in fatto la produzione sociale specificata, se non in quanto, cioè, vi siano da un lato produttori, che non consumano i beni da essi prodotti, e consumatori, che non producono i beni da essi consumati. Per il che la circolazione suppone nel suo sviluppo effettivo un *mercato*, in cui la domanda e l'offerta dei beni si trovino in corrispondenza. Ciò significa, in altre parole, che la circolazione ha riguardo ai beni, sian essi diretti o strumentali, in quanto sono *merci* e in quanto *passano dai produttori ai consumatori.* Il mercato, come già si è detto innanzi (vol. I, 128), è specifico in quanto si riferisce ai rapporti di scambio riflettenti una data merce, e così si parla di

un mercato del frumento, del vino, della zucchero, del caffè, del cotone, ecc., ed altresì di un mercato monetario, dei titoli di credito, dei capitali, dei terreni, del lavoro. È *generale* il mercato, in quanto si riferisce a tutte le merci, che in un dato ambiente economico formano oggetto di scambio. Infine il mercato, in relazione alla sua ampiezza, si distingue in *locale, nazionale* e *internazionale*, a secondà che la corrispondenza della domanda e dell'offerta è ristretta ad una data piazza, o si estende a tutte le piazze di una nazione od a più nazioni, che si trovino fra loro in rapporti di scambio. Nei periodi primitivi il mercato ha esclusivamente carattere locale ed è col progredire dello sviluppo economico ch'esso si va gradatamente estendendo, tranne che per quei prodotti che non sono trasportabili o trasportabili difficilmente, per i quali il mercato resta necessariamente locale. — Rappresentando la circolazione un aspetto dello scambio, essa è dominata dagli stessi principî che si sono esposti nella *Teoria generale del valore* (vol. I, Lib. II, Cap. IV); in guisa che la *Teoria speciale della circolazione*, che è oggetto del presente Libro, si riduce ad un'applicazione specifica di quei principî alle forme particolari, che lo scambio assume, quale tramite dei beni economici nell'Economia moderna. Quindi noi dovremo occuparci della *moneta* nella sua doppia funzione di *comune denominatore dei valori* e di *istrumento generale dello scambio*; dello *scambio a credito*, considerato in sè, nei suoi *organi* e nella sua funzione sussidiaria di *surrogato della moneta*; dello *scambio internazionale*, in quanto nel suo complesso meccanismo offre campo ad un'applicazione speciale del principio del valore. Pertanto è da ritenere che la circolazione, in quanto è dottrina, *studia il sistema generale dello scambio considerato per sè, nei suoi modi e rapporti e nei suoi mezzi e strumenti* (Messedaglia).

66. — Scrittori anche moderni comprendono nella circolazione il trasporto, e distinguono la circolazione relativa al passaggio delle merci da persona a persona, da quella, che si riferisce al loro passaggio da luogo a luogo. Non crediamo accettabile tale distinzione, in quanto poggia sovra una nozione inesatta delle funzioni economiche. Il trasporto è un atto di produzione, perchè crea un'utilità che prima non esisteva, e richiede per tale creazione un impiego di lavoro e capitale ed il concorso di elementi naturali (ambiente, forze e materie) come per la produzione di qualsiasi altro bene materiale, o servigio. Sia che si considerino i mezzi di trasporto più rudimentali come la traslocazione di oggetti fatta dall'uomo con le proprie braccia o sulle proprie spalle, sul dorso di un animale o per mezzo di una corrente d'acqua (*fluitazione*); sia che si porti l'attenzione alla complessa organizzazione moderna dei trasporti per terra e per acqua con le ferrovie e con la navigazione a vapore, il trasporto dei beni ci si presenta sempre come un fatto di produzione economica, il cui perfezionamento è essenzialmente subordinato alla legge del tornaconto, e mira ad ottenere la massima utilità d'avvicinamento, tecnicamente con il minimo sforzo ed economicamente col minimo dispendio.[1] L'unica differenza esistente fra la produzione tras-

[1] Il Supino, che ha fatto studi importanti intorno al tema dei trasporti, mentre afferma che scambio e trasporto si completano a vicenda e insieme costituiscono la circolazione della ricchezza, considera poi il trasporto come un fenomeno di produzione. E rileva che, come nella produzione in genere intervengono tre elementi, la natura, il lavoro e il capitale, i quali nel graduale sviluppo di essa hanno una successiva prevalenza; così pure nei trasporti da prima prevale la natura, quando si seguono i sentieri o si percorre il mare vicino alle coste, quando si adoprano come veicoli gli animali o tronchi d'albero, quando la forza motrice è data dalla corrente d'un fiume; prevale quindi il lavoro, quando s'incominciano a scavare le strade, a far carri e piccole navi e a servirsi dell'uomo stesso come forza motrice per terra e per acqua; prevale infine il capitale e specialmente quello fisso con le strade ferrate, i porti e i tagli degli

locatrice e la trasformatrice, agricola o manufattrice, consiste nel fatto ch'essa non modifica la sostanza o la forma del prodotto, e si riduce alla prestazione di quello che abbiamo chiamato innanzi (vol. I, 20) *servigio combinato*, pel quale il bene lontano viene avvicinato al consumatore. Fatto, questo, che può presentare una differenza notevole sotto il punto di vista fisico, non sotto quello economico. Ed invero, mentre da un lato potrebbesi dire che la produzione agricola e la manufattrice, mediante le trasformazioni che fanno subire all'oggetto, rappresentano esse stesse un avvicinamento al consumatore; dall'altro va tenuto presente che la funzione produttrice, riferendosi puramente all'utilità, ha un'identica esplicazione economica, tanto se determina una modificazione materiale dei beni quanto se consiste in una prestazione di servigi. Nè si potrebbe ritenere il trasporto essenzialmente connesso allo scambio; dacchè, mentre può esservi scambio senza possibilità di trasporto, come avviene a riguardo dei beni immobili, può esservi trasporto senza scambio presen-

istmi, coi vagoni e con le grandi navi in acciaio, colle macchine a vapore o elettriche. In tal modo le spese per la via, il veicolo e la forza motrice crescono di continuo, ma cresce ancora di più l'efficacia di questi tre elementi tecnici. Se con un carro con 100 di spesa si trasportano 10 unità di una merce, se con un treno con 1000 di spesa si trasportano 1000 unità, il costo complessivo nel secondo caso è dieci volte più piccolo. In generale quando l'aumento nella quantità di lavoro e di capitale impiegato accresce in una proporzione maggiore il prodotto complessivo, l'aumento delle spese provoca un incremento continuo del reddito netto e una riduzione nel costo di ogni singolo atto di trasporto (*Principî*, lib. II, cap. XV, pag. 300 e segg.). Ora è ovvio che qui siamo in tema di produzione e non di circolazione. Anche il Graziani, che segue il Cossa, considera il trasporto, quale un fenomeno di circolazione, ma in pari tempo rileva che il costo dei trasporti è un elemento del costo di produzione (*Istituzioni*, libro IV, cap. XVI). Ora, la circolazione in quanto consiste nel passaggio dei beni da una persona all'altra, e, cioè, in quanto è scambio, mentre da un lato non è costosa, dall'altro non crea una nuova utilità, ma soltanto determina il passaggio delle utilità già prima costituite nelle mani dei consumatori.

tandosi anche in un'economia individuale isolata la necessità di traslocare materie prime, istrumenti, prodotti. Pur considerando un'economia progredita, se in questa la produzione sociale specificata ha moltiplicato la necessità dei trasporti, non è escluso che nell'esercizio di un'impresa, segnatamente se in grande, si effettuino numerosi trasporti e spesso con mezzi complessi e perfezionati. Si guardi per esempio all'industria mineraria, all'industria agricola, all'industria delle costruzioni. Può anzi ritenersi non esservi industria, la quale nel suo esercizio interno non richieda un qualche atto di trasporto, non connesso ad alcun atto di scambio. L'agricoltore trasporta il prodotto dal campo al magazzino, ancorchè il medesimo non debba esser poi venduto e sia destinato alla consumazione della famiglia. Nella costruzione delle ferrovie una gran parte del lavoro consiste nel trasporto di materiali eseguito con mezzi meccanici poderosi. Pertanto noi tralasceremo di occuparci in questo Libro del tema dei trasporti, ritenendo sufficienti, per quanto riguarda la loro generica funzione, le nozioni che si sono in precedenza esposte intorno alla produzione dei beni.

67. — Non diversamente deve ragionarsi anche a riguardo del commercio, sebbene esso presupponga ed importi necessariamente il compimento di atti di scambio e sebbene da taluni scrittori sia fatto sinonimo di circolazione. Il commercio è pur esso parte della produzione, sia che raccolga le merci in depositi per metterle a disposizione dei consumatori (vendita all'ingrosso o al minuto); sia che si riduca ad una semplice funzione intermediaria di comunicazione fra coloro che esercitano la produzione trasformatrice e i consumatori dei loro prodotti (commissionari, agenti, sensali). E ciò perchè quand'anche il commercio non produca un avvicinamento materiale della merce al consumatore, si

ha pur sempre per esso un avvicinamento economico, una facilitazione dello spaccio, rappresentante una creazione di utilità, per la quale l'esercizio commerciale devesi considerare come un servigio produttivo *reale combinato*, quando si tratti di un magazzino o negozio, *personale semplice*, ove si tratti di una pura azione intermediaria. — Certo il commercio, come del resto il trasporto, non può sussistere come oggetto di un esercizio o professione specifica, se non in quanto si abbia un notevole sviluppo della circolazione e una notevole specializzazione nella produzione trasformatrice, e certo l'esercizio del commercio importa il compimento diuturno e abituale di atti di scambio: *si compra da una parte per rivendere dall'altra.* Ma ciò non deve indurci a confondere due funzioni economiche distinte; chè anzi richiede tanto più di considerare separatamente i principî, che alle medesime si riferiscono. Nè è qui superfluo richiamare quel che si è esposto fin da principio (volume I, XXVII), e cioè che le diverse funzioni economiche, la produzione e il consumo, la circolazione e la distribuzione, sono correlative e non rappresentano chè aspetti diversi del processo economico uno nella sua essenza. — L'unità del processo non deve peraltro distoglierci dal considerare nella natura delle diverse funzioni una netta differenza, la quale apparisce, tosto che si proceda ad un'analisi men che superficiale delle medesime. E così, mentre il progresso economico a riguardo del commercio, come di qualunque altro ramo della produzione, consiste in una relativa diminuzione del costo unitario del prodotto e quindi in un aumento dell'utile differenziale di produzione; a riguardo invece della circolazione il progresso consiste nella eliminazione degli ostacoli, che si frappongono al pronto e sicuro passaggio delle merci dalle mani dei produttori a quelle dei consumatori, in guisa che le medesime

siano da questi ultimi conseguite sempre più come se fossero state prodotte da essi medesimi. In altre parole, il progresso della circolazione mira a ridurre al *minimum* possibile gli inconvenienti della complicazione dello scambio, accelerando, semplificando, assicurando. Che se anche a riguardo della circolazione si può considerare un costo degli organi di trasmissione che in una data economia son posti in opera, questo costo non ha carattere individuale, come quello di produzione, ma *sociale*, in quanto si riferisce a tutto l'ambiente economico o mercato. Quest' ultima considerazione conduce a rilevare un'altra differenza notevolissima fra la produzione in genere — e inclusivamente il commercio — la circolazione.[1] La differenza è questa, che mentre

[1] Una distinzione netta fra il *commercio* e la *circolazione* ci sembra che giovi a definire la materia del Diritto commerciale meglio che non siasi fatto da taluni scrittori, i quali, per voler penetrare troppo addentro nella natura economica dei rapporti considerati, tralasciarono di porne in rilievo le ragioni più semplici ed immediate. È certo che la legge commerciale, se ha potuto avere in origine il carattere di una legge subbiettiva e di classe, nel successivo sviluppo dei rapporti economici è venuta sempre più assumendo quello di una legge rivolta a regolare atti obbiettivi e precisamente atti *obbiettivi di circolazione* e non di produzione. La stessa qualificazione assunta dal nostro Codice che è quella appunto di *Codice di commercio* non ha che un significato storico. Senza dire che gli antichi statuti, pur riferendosi esclusivamente ad atti compiuti da persone appartenenti alla classe dei commercianti, altro non avevano in mira di disciplinare che rapporti di scambio. Gli atti obbiettivi di commercio, considerati nell'art. 3 del nostro Codice, non riflettono il commercio in sè, e cioè l'esercizio commerciale in quanto è professione o industria, ma in quanto importa il compimento di atti di circolazione. Che se oltre alle compre a scopo di rivendita di merci, di titoli di credito, di beni immobili, di azioni di società commerciali, di navi o di oggetti di armamento delle medesime; se oltre ai contratti di riporto, allo operazioni di banca, alle cambiali e agli ordini in derrate, ai noleggi e cambi marittimi, alle assicurazioni terrestri e marittime, allo operazioni di mediazione, ai depositi per causa di commercio, a quelli nei magazzoni generali e alle operazioni relative — contratti e operazioni che non può nascer dubbio rapprosentino altrettanti atti di circolazione — si considerano come atti di commercio le diverse im-

la produzione, come se ne è fatto già cenno (Premessa), può essere abbandonata al semplice impulso del tor-

prese di somministrazioni, di costruzioni terrestri e marittime, di manifatture, di spettacoli pubblici, le imprese editrici e librarie, e quelle di commissioni, di agenzie e di uffici di affari, si tenga presente che il legislatore non ebbe riguardo a tali imprese per regolarne la funzione produttiva, ma solo in quanto il loro esercizio importa di continuo il compimento di atti di scambio. Ed invero, ove si considerino le disposizioni singole del Codice, non una sola se ne troverà, la quale prescriva il modo di raggiungere il fine economico della produziono o non si riferisca ad agevolare ed assicurare i rapporti sociali di circolazione. Così pure il Codice regola la costituzione delle Società commerciali; ma non in quanto sono imprese rivolte a produrre e a procurare un guadagno ai soci, bensì per i rapporti che le medesime possono avere con i terzi. Diremo di più che l'intento di regolare i rapporti di scambio non è particolare alla legislazione commerciale, ma si estende alla legislazione in genere. I rapporti di natura economica, regolati dal Diritto, non possono essere che sociali e quindi soltanto di circolazione o di distribuziono. E volendo ricercare una ragione di differenza, sotto il punto di vista delle esigenze economiche, fra la legislazione civile e la commerciale, si deve rinvenirla appunto nel fatto che gli atti e le persone, a cui si applicano le disposizioni del Codice di commercio, esigono una procedura più spedita; per il che, mentre da un lato è d'uopo prescindere da quelle formalità che potrebbero intralciare il più celere sviluppo degli affari, dall'altro atti e persone debbono sottoporsi a sanzioni più rigide, onde l'ordine della circolazione e della distribuzione non ne sia turbato. È per una ragione identica che, quando si tratti di persone *che esercitano atti di commercio per professione abituale* o *di Società commerciali*, rientrano sotto le disposizioni del Codice di commercio gli altri loro contratti e obbligazioni (*atti soggettivi di commercio*) ancorchè non tassativamente compresi fra gli atti obiettivi. Ora la ragione economica di questa disposizione di legge non può rinvenirsi se non in ciò che gli atti obbiettivamente non commerciali compiuti dal commerciante si trovano talmente collegati con gli obbiettivi e con tutto l'esercizio dell'impresa che il sottrarli alla procedura commerciale importerebbe intralcio e turbamento alla circolazione. Infine merita particolare rilievo la circostanza che, mentre le disposizioni del Codice di commercio si applicano, oltrechè ai commercianti propriamente detti, a coloro che esercitano le industrie di trasporto e manufattrici, e cioè a tutti coloro che hanno comuni con i primi la necessità di compiere abitualmente atti obbiettivi di commercio non sono soggetti a tali disposizioni coloro che esercitano l'agricoltura, purchè questa rappresenti *una semplice utilizzazione delle proprie terre*, appunto perchè si è ritenuto, almeno fin'ora, che un tale esercizio non importasse un abituale compimento di quegli atti e di conseguenza non esigesse le sollecite, ma inflessibili forme del Diritto commerciale. Tale

naconto dei singoli produttori, la circolazione invece, appartenendo essenzialmente all'Economia sociale, suppone necessariamente un'autorità, se non regolatrice, tutelatrice, la quale non solo garantisca la libertà degli scambi ed assicuri la esecuzione dei contratti, ma assuma altresì una funzione positiva a riguardo degli organi di trasmissione, come vedremo or ora trattando della moneta e del credito.

II.

Lo scambio monetario.[1]

68. — Duplice è la funzione della moneta, come si è accennato anche innanzi (vol. I, 115 e 119), e cioè

esclusione ha certo un fondamento storico, più che razionale; tantochè oggi, industrializzandosi l'agricoltura sempre più, si discute la necessità di considerare pure gli agricoltori come commercianti. Ma ciò, è evidente, non fa che riconfermare il concetto che siamo venuti fin qui illustrando e che porterebbe a concludere non potersi considerare, come taluno ritiene, essenziale per il commercio, nel senso dato alla parola dall'uso giuridico, *un fine di guadagno* in chi l'esercita, o *un intento di speculazione*; perchè un fine di guadagno si propone chiunque produce, un commerciante come un agricoltore, un industriale come chi esercita una professione liberale; e perchè la parola *speculazione* ha un significato, o indeterminato, o soverchiamente ristretto, che in nessun modo può essere accolto. Meglio si appone chi è condotto a rinvenire l'essenza del commercio nel *comprare per rivendere*, perchè, sebbene qui si colga una semplice accidentalità, tuttavia la medesima si riferisce alla *funzione circolatoria*, la sola che può costituire l'obbietto della sanzione legislativa e ne designa altresì i limiti. Il diritto è essenzialmente sociale e non può che riferirsi a funzioni d'indole sociale (cfr. Vivante, *Trattato di Diritto commerciale*, vol. I, ed il *Commento al Codice* del Bolaffio).

[1] Le nozioni sulla moneta attingiamo principalmente dal Messedaglia, non solo perchè ben pochi (in Italia possiam dire nessuno) hanno, come egli, approfondito l'argomento ed esposto la dottrina che vi si riferisce, con maggiore precisione ed eleganza di forma; ma perchè altresì gli scritti del Messedaglia divennero così difficilmente accessibili che reputiamo di rendere un servigio ai giovani studiosi riproducendo più che è possibile integralmente i concetti

di *strumento* o *mezzo generale di scambio*, e di *modulo comune estimativo del valore delle merci*. Nella qual designazione si rinviene altresì la migliore definizione della moneta, che può dirsi appunto *una merce assunta per comune consenso*, quale *mezzo di scambio e modulo estimativo del valore*. Si suole affermare che la funzione di modulo estimativo storicamente precede l'altra. Sarebbe più esatto dire che essa sussiste, anche, indipendentemente dall'introduzione della moneta[1] e sorge col primo sviluppo dello scambio; imperocchè anche nel semplice baratto si sente la necessità di prescegliere un bene, al cui valore riferire quello degli altri beni, in altre parole un comune denominatore del valore dei beni permutati. Si può perfino ragionevolmente pensare che nell'economia individuale isolata, quando

del compianto Maestro. Torniamo a rammaricarci che in questa 3ª edizione del Manuale non ci sia stato consentito di attuare più largamente il nostro proposito usufruendo di alcuni scritti inediti del Messedaglia. A riscontro di quanto esponemmo nel presente paragrafo si vegga: Angelo Messedaglia, *La moneta e il sistema monetario in generale* (estratto dall'Archivio di Statistica), Torino, 1882-83.

[1] Lo stesso suo significato etimologico importa che non si possa parlare di moneta, finchè non si ha uno strumento di scambio. « *Moneta* è il nome della Giunone custode delle memorie e degli archivi pubblici nel cui tempio si fondò la zecca (*officina monetae*) durante la guerra di Pirro; il *nomisma*, nome greco della moneta (νοῦμμος fra i Dorii d'Italia e di Sicilia, donde il *nummus* latino importato col nome stesso della moneta), va etimologicamente col *nomos* legge: se però questa voce non abbia a prendersi in un senso più lato, cioè di uso, consuetudine, o norma, anche *legale*, che pur le conviene » (Messedaglia). Le altre denominazioni che la moneta assume hanno pur sempre riferimento al suo ufficio *strumentale*, quali *aes*, *libra*, *obolus*, *denarius* e il nostro *danaro*, *aureus*, *argenteus* e l'*argent* francese, ecc. Solo fra i Tedeschi la denominazione di *Geld*, indicando valore (*gelten*, valere), sembra andare più innanzi e penetrare nella natura intima della cosa, il che il Roscher notava con certa compiacenza nazionale. Ma egli è che i Tedeschi, osservava argutamente il Messedaglia, « non sono punto essi che abbiano inventato la moneta: la incontrarono già bella e formata nel mondo classico e impararono tosto a conoscerla per quella che valeva » (*La moneta e il sistema monetario in generale*, parte I, pag. 15).

non si ha ancora, come notammo (vol. I, 117), l'idea del valore, ma soltanto quella del costo, sorga la necessità, per concretare una tale idea e porre a raffronto più prodotti, di riferirsi al costo di un prodotto tipo, che potrà essere lo stesso lavoro. Similmente, introdotto lo scambio sotto la forma di semplice baratto, per giudicare della sua convenienza e del rapporto quantitativo in cui due prodotti debbono scambiarsi, è ovvio che si assuma un termine di riferimento, il quale permetta di porre a raffronto i diversi beni fra loro e di graduare il loro valore, il che è storicamente provato.[1] Il

[1] « Nei poemi omerici che ritraggono per i popoli classici, in forma d'immortale evidenza e venustà, la gioventù del mondo, com'ebbe felicemente a chiamarla il Gladstone, il traffico si opera ancora per via di baratto, come può vedersi, in particolare, verso la fine del Canto VII dell'*Iliade*, là dove si parla del vino spedito al campo greco di Eunèo di Lenno su molti navigli :

Mille sestieri in amichevol dono
Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi ;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro ;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.

(Trad. di MONTI).

« Il valore delle armature, dei premi, delle doti, dei patrimoni in generale, vi si stima per lo più in ragione di bovi ; l'oro è qualificato di *prezioso* per eccellenza, e lo si vede servire talvolta, insieme al rame, quale guiderdone, compenso o prezzo giudiziario di multa ; l'argento gareggia di pregio con l'oro e forse l'agguaglia : sono entrambi ed in larga copia il lusso dei grandi e degli Dei ; ma non vi è traccia di vera moneta, quale mezzo generale del cambio, come non vi è chiaramente di scrittura alfabetica ; e la circostanza è tanto più notevole, se mai si ammetta che quei poemi siano stati rimaneggiati e interpolati a differenti epoche e quando la moneta coniata avrebbe dovuto essere ben conosciuta. Esiodo anch'esso al pari di Omero non sa di scrittura o moneta, quantunque la prima introduzione della scrittura in Grecia, per opera dei Fenici, dovesse essere di più antica data. Ma forse era ancora privilegio di poche famiglie estranee, o coloni di quella nazione, e fuori dell'uso comune. E similmente si adopera in altri paesi, fra popoli pastori ed agricoltori, presso i quali il bove e la pecora divengono naturalmente il termine comune di paragone e la misura della ricchezza. Invece

nome latino di *pecunia* (danaro) viene da *pecus* e denota che in origine il denominatore comune del valore era il bestiame, il quale peraltro non sarebbe stato al certo un comodo mezzo generale di scambio. Nè del resto è strettamente necessario che i due uffici della moneta sieno prestati dallo stesso oggetto. Ne abbiamo un esempio anche nel tempo presente, quando per forza d'abitudine si seguita ad esprimere il valore con una moneta che andò fuori di corso e che si differenzia pel sistema unitario da quella che si adopera in fatto come strumento di scambio. Il che peraltro non toglie che si manifesti naturalmente una tendenza ad associare i due uffici in un unico oggetto; in guisa che di regola, quando la moneta sia introdotta come strumento di circolazione, è pure ad essa che si riferiscono tutti i valori, come quella che interviene più frequentemente d'ogni altra merce negli scambi e a cui di conseguenza la mente più facilmente ricorre. — La moneta non è soltanto denominatore del valore, ma altresì in certi limiti la sua misura, ed è anzi la consueta e la sola che in pratica siasi rinvenuta, nonostante diverse proposte o tentativi di ricorrere ad altra. Misura inesatta però, perchè non fissa, come in altri casi il metro, il chilogrammo, ma variabile essa medesima, perchè un valore e perchè deve misurare valori e cioè entità essenzialmente variabili; buona a non grande distanza di tempo e di spazio, come si è già anche innanzi notato (vol. I, 124), emendabile fino ad un certo punto per via di paragone, ma nulla più (Messedaglia).[1]

i popoli cacciatori adottano naturalmente la stima in pelli e pellicce ; e fra genti guerriere il modulo del valore è talvolta lo schiavo » (MESSEDAGLIA, op. cit., pag. 8).

[1] Ad ovviare tale imperfezione ed a costituire una più efficace custodia del valore, il Jevons proponeva che, trattandosi di soddisfare una obbligazione a distanza di tempo, la quantità di moneta pattuita si ragguagliasse a un certo numero prefinito di derrate, di

69. — Qualsiasi merce può in via teorica essere assunta come strumento di scambio e la storia ci dice che molte in fatto ne furono adoperate;[1] ma diversa assai è l'attitudine che le varie merci presentano per tale ufficio, onde è che a grado a grado, con l'esperienza e

più estesa produzione e consumo, in guisa che al tempo del pagamento non si riceverebbe un ugual quantitativo in moneta, ma quella quantità di moneta che in quel momento è capace di acquistare una uguale quantità di prodotto. Notò il Messedaglia che un tal metodo, se parzialmente ha potuto avere applicazione in Inghilterra per l'affrancazione di decime e di canoni, difficilmente potrebbe estendersi e tanto meno diventar generale e obbligatorio. « Il sistema ordinario di stipulare la restituzione dell'identica quantità di moneta senza altro riguardo, implica che le parti contraenti corrano ugualmente il rischio delle variazioni in valore della moneta che possono verificarsi nell'intervallo ed è al postutto il più semplice e naturale » (op. cit., pag. 36).

[1] In alcuni paesi si viene ben presto ai metalli, cominciando dall'usarli qual mezzo di accumulazione e poi quale strumento manuale del cambio e modulo generale del valore; in altri si passa per diversi prodotti più generalmente noti e accessibili. L'elenco di cosiffatti stromenti monetari, più o meno imperfetti, è stato già compilato più volte ed è assai lungo e curioso. Così in Abissinia e in altri paesi dell'Africa si usano barre regolari di sale, riparate da un anello contro il troppo facile logoramento. Pacchi di thè servono quale moneta in molte parti della Cina, della Siberia e dell'Asia centrale e in qualche mercato della Russia. I *cauri* (inglese *cowrie*), una conchiglia assai copiosa dell'Oceano indiano, s'impiegano ancora quale moneta spicciola in molti luoghi dell'Asia e dell'Africa. Il cacao s'incontrava ancora da Alessandro Humboldt nel Messico. Le pellicce sono rimaste fino agli ultimi tempi negli stabilimenti della baia di Hudson e in Siberia; la Virginia ha avuto il suo tabacco, il Massachussets il grano turco e le palle da fucile; a Terranova ha servito il merluzzo, in Scozia i chiodi per i cambi minuti ancora al tempo di Adamo Smith, al modo della prima moneta dell'Attica, dove la denominazione di obolo ricorda il chiodo (ὀβελός ὀβελίσκος), e la dramma una manata o un manipolo di sei chiodi (δράγμα, δράγμη). Le carovane penetrate nel centro dell'Africa dovettero far uso di tele di certa qualità che erano mezzo generale d'acquisto fra quelle popolazioni. Le conterie, o perle di vetro, vi rappresentano in certo modo la moneta spicciola, i fili di ottone e rame, quali oggetti ambiti di ornamento, quella che è fra noi la moneta d'oro. Nell'alto Nilo, verso l'Equatore, la moneta comune fra molte popolazioni è il ferro che all'uopo verrebbe lavorato dagli indigeni in punte di lancia, zappe o vanghe regolari (MESSEDAGLIA, op. cit., pag. 12).

col progredire della civiltà, si riscontra un concorde ricorso ai metalli e più particolarmente ai metalli preziosi d'oro e argento, i quali nei tempi a cui le indagini economiche più utilmente possono rivolgersi, forniscono universalmente la materia della moneta, solo in via sussidiaria adoperandosi il rame e il bronzo, o qualche altro metallo o lega inferiore, come ai giorni nostri il nichelio e anticamente a Roma anche l'ottone o oricalco. « Dapprima il metallo si pesa, correndo esso in masse più o meno disuguali ed informi: *aes rude, metalum infectum, massa,* a Roma, duratovi a quanto sembra, pei primi tre secoli e a cui risponde la forma primitiva della contrattazione *per aes et libram;* poscia il metallo si numera; quando cioè esso trovasi ridotto in masse regolari, di egual peso e debitamente accertato: — *metallum signatum, pecunia numerata.* Quest'ultimo è il momento definitivo della moneta senza che tuttavia la prima forma del metallo in massa ed a peso venga a mancare del tutto ». Nella scelta dei metalli preziosi, pertanto, « non vi è stato nulla di arbitrario o di meramente convenzionale; è la natura stessa delle cose che ha disposto così. Dato il bisogno della moneta e il suo ufficio, date le condizioni che ad esso richiedonsi, non poteva esservi luogo ad altra preferenza; bisognava finire ad adottar l'oro e l'argento, se voleasi il migliore e il più adatto degli strumenti. Sono le loro qualità fisiche, le circostanze naturali della loro esistenza, della loro produzione e del loro lavoro, non che le condizioni economiche che vi vanno necessariamente connesse, quelle che ne hanno deciso in modo indeclinabile ». — « La moneta per massima vuol essere *omogenea, divisibile, comoda* all'uso e al trasporto, ossia di molto pregio in poca massa e volume, generalmente *conosciuta* e *apprezzata,* il meno *deperibile* fisicamente, il meno *variabile* economicamente, *discernibile* a colpo

d'occhio, di *uso universale* ».[1] Ora i metalli preziosi e qualche altro come il rame per la sua parte, soddisfano

[1] Il Messedaglia ha sul riguardo una pagina di *fisica economica*, come egli la chiama, in cui sono designate con mirabile precisione le qualità e circostanze che hanno determinato la preferenza dei metalli preziosi. Esse sono : I. *Omogeneità*. L'oro e l'argento sono corpi semplici e non hanno che un unico modo di costituzione molecolare. Sono perciò uguali da per tutto e in tutti i tempi. — II. *Divisibilità* facile e indefinita e altrettanto facile *ricomponibilità*. Ne viene che anche economicamente, ossia pel valore, la somma delle parti equivale al tutto, proporzionandosi esattamente alla quantità o peso corrispondente. Accade all'opposto, per esempio, per il diamante, che è di carbonio puro cristallizzato, corpo semplice anch'esso. Questo si può dividere o sfaldare, come si fa nella lavorazione, ma non ricomporre. Donde viene che il valore segua una ragione diversa e assai più rapida di quella del peso. — III. *Inalterabilità*. Non assoluta, ma grande relativamente parlando, sia per la naturale durezza della materia (specie con una certa proporzione di lega), e la *inattaccabilità* dagli agenti chimici più diffusi in natura (l'oro sopratutto), sia per gli usi ordinari, a cui si destinano i metalli preziosi, e la maggior cura che se ne ha. Ne deriva che la massa prodotta non si consuma che lentamente e assai poco e quindi si accumula via via in modo crescente, formando alla lunga una scorta enorme, rispetto alla quale riesce comparativamente di poco momento la produzione annuale ; e ne vanno, per così dire, elise nei loro effetti le variazioni di quest'ultima. Donde altresì una maggiore stabilità economica nel loro valore e in quello corrispondente della moneta. Succede il contrario, ad esempio, per il grano, del quale la scorta esistente è sempre minima in proporzione del prodotto dell'anno ; donde le forti oscillazioni del suo valore da stagione a stagione (se anco minori in oggi che in altre epoche per effetto della grande estensione del mercato e le più facili comunicazioni). — IV. *Rarità*. A vario grado per l'oro e l'argento ; tuttavia non eccessiva. Questione principalmente di comodità derivandone il molto valore in poca massa e volume. È altresì una ragione per cui nello sviluppo della circolazione monetaria si passa generalmente (come altre volte in Roma) dal metallo meno prezioso al più prezioso, dal rame all'argento, e dall'argento all'oro, finchè a certo momento si trova poco comodo nell'uso manuale anche quest'ultimo in confronto ai possibili surrogati di credito. — V. *Qualità estrinseche : colore, lucentezza, sonorità, peso specifico*. Donde la facilità a discernere la moneta per più indizi ; come altresì dal pregio in cui i metalli preziosi son tenuti quali ornamento e oggetto di distinzione, un carattere di *universalità* nei medesimi e un nuovo elemento di *stabilità* nel loro valore. — VI. *Qualità intrinseche* (di natura industriale) : *fusibilità* (non ad esempio pel platino che è sommamente refrattario), *duttilità, affinabilità, malleabilità* con altri metalli. E quindi pure facilità relativa alla lavorazione, attitudine a ricevere e

nel miglior modo a queste condizioni. La moneta metallica non è stata inventata, si è offerta da sè, prima che a nessuno potesse venire in animo di decretarla. La legge, la convenzione non possono che regolarne l'uso, ma non creare artificialmente le qualità naturali che tornano più acconce all'uso medesimo ed anzi non si può nemmeno *creare l'uso* per sè interamente, di semplice autorità. La moneta metallica è una specie di istrumento *automatico* e a suo riguardo l'autorità ha più ancora che una funzione di regolamento, una funzione di tutela. « Basta scegliere il metallo, in cui vuolsi di preferenza fondere la moneta e definire in titolo e peso l'unità monetaria, i suoi multipli e spezzati ; e non vi è da preoccuparsi di altro, tranne di mantener possibilmente inalterato e in buone condizioni il sistema » (Messedaglia).[1]

70. — Oltre alle due funzioni principali, di cui qui innanzi si è tenuto discorso, la moneta ne esercita una terza derivata da quelle, quale *mezzo di accumulazione, conservazione* e *trasmissione del capitale*. Introdotta la moneta come istrumento degli scambi e misura del valore, chi intende risparmiare una parte del proprio reddito, quand'anche questo consti di prodotti diversi, avrà convenienza di venderli, servendosi, per l'accumulazione e la conservazione del capitale, di un mezzo che

conservare la forma e l'impronta voluta dal conio, in modo fisso e quasi inalterabile (op. cit., pag. 18).

[1] Che la esistenza della moneta rappresenti un fenomeno economico naturale è provato dal fatto che, come vedremo fra poco, accanto alla moneta *legale* dei vari Stati, a quella moneta, cioè, che, sebbene di libera coniazione, ha la sanzione dell'autorità ed è *obbligatorio il riceverla, tranne patto in contrario, nei pagamenti pubblici e privati*, sussiste una moneta cosidetta *commerciale*, la quale può essere rifiutata, *se non fu espressamente pattuita*, ma che tuttavia ha corso consuetudinario come la legale. Le monete estere, che appunto possono considerarsi, nello Stato a cui non appartengono, come una moneta commerciale, sono ricevute in pagamento, specie nei luoghi di confine, del pari delle monete che hanno corso legale.

meglio ne custodisca il valore e permetta più facilmente la sua trasformazione, o trasmissione. Ed è pure così che la moneta serve come ordinario mezzo di pagamento, e giuridicamente ha *potere liberatorio* per l'estinzione delle obbligazioni. — Da ciò peraltro sarebbe erroneo l'argomentare che tutto il capitale sia rappresentato dalla moneta e che un paese sia tanto più ricco quanto maggiore è la quantità di moneta ch'esso possiede. La moneta è capitale fisso, come abbiamo già notato (vol. I, 48), se la si considera dal punto di vista dell'Economia nazionale, circolante, se invece si riguardi sotto quello dell'Economia individuale; ma non è che una minima parte del capitale, di cui la nazione e gli individui dispongono. La moneta è, come ogni altro capitale, un bene strumentale costoso, particolarmente destinato come veicolo degli scambi e altresì come mezzo di accumulazione, conservazione e trasmissione del capitale; ma provvisorio, finchè questo, cioè, non abbia la sua destinazione definitiva o nel consumo o nella produzione. Perciò, come non v'è tornaconto a impiegar più edifici, più macchine, più materie prime di quelle necessarie alla produzione dei beni richiesti, così vuolsi applicare la legge del minimo mezzo anche all'uso della moneta. E mentre da un lato pel bisogno della circolazione converrà di far servire la stessa moneta al maggior numero possibile di scambi, così ancora la convenienza economica porterà ad accumulare il capitale e conservarlo immobilizzando la minor quantità possibile di moneta, per non distoglierla dalla sua destinazione principale d'intermediaria degli scambi e per non sottrarre una massa soverchia di metalli preziosi al loro impiego industriale e quindi alla diretta soddisfazione dei bisogni. L'antica tesaurizzazione della moneta aveva questo inconveniente, a cui si è modernamente rimediato con i depositi nelle banche, i quali,

mentre conservano il valor capitale, consentono che la moneta nella massima parte resti nella circolazione. Il passaggio ai surrogati della moneta (titoli di credito), come vedremo tra poco (83), null'altro rappresenta che un'applicazione della legge del minimo mezzo. Da tutto ciò si deduce che la moneta in quanto pure serva alla formazione e conservazione del capitale, resta pur sempre un istrumento di circolazione, e che in tale ufficio essa è l' *istrumento che serve alla trasformazione del reddito in capitale e alla trasmissione di questo al suo impiego definitivo.* E si deduce altresì che dell'istrumento, sia nello scambio, sia nell'accumulazione e trasmissione, si deve fare l'uso il più economico possibile, senza che peraltro sia lecito pensare che la sua funzione possa essere del tutto bandita.[1]

---

[1] Osservava acutamente il Messedaglia che l'onerosità della moneta « se è uno svantaggio in un certo senso, in quanto è altrettanto valore sottratto ad altri possibili uffici, può però dirsi un vantaggio in cert'altro, almeno fra alcuni limiti — un vantaggio precisamente da quel punto di vista per cui a Giovanni Law pareva il contrario, cioè di non potersene aumentare la massa a discrezione, nè alterarne le condizioni a volontà. Venisse anche meno per estrema ipotesi l'uso industriale dei metalli preziosi, ancora una moneta costituita sopra di essi sarebbe in condizioni diverse da quella di una semplice moneta di carta, come concepivala ed ebbe disgraziatamente ad esperimentarla il famigerato Scozzese. — Costerebbe ad esser prodotta; e varrebbe d'altronde in ragione dell'ufficio a cui si trova rivolta, e del bisogno a cui può soddisfare in modo esclusivo. Varrebbe, e sarebbe ad ogni modo un valore reale e non punto *imaginario*, come a taluno è sembrato; giacchè anche il bisogno della circolazione è un bisogno reale al pari di qualsiasi altro, un bisogno anzi intensissimo e una volta formatosi ne va dell'intera economia delle società che esso sia soddisfatto. A determinare e sostenere il valore di un prodotto qualsiasi, basta l'uso ordinario a cui è applicato, sia esso pur unico, senza bisogno di alcun uso estraneo che venga a coordinarvisi; bensì nel caso dei metalli preziosi la duplicità dell'uso torna di singolare vantaggio, allargandosi di tal modo la base, e diventando in conseguenza più stabile il valore corrispondente. — Avrebbesi pur sempre a fare con una *merce*, la *merce monetaria*, in senso proprio, specifico; la quale si trova nel caso di tutte le altre merci pel fatto del costo che essa esige ad essere procacciata. È questo il punto decisivo » (op. cit., pag. 25).

71. — Si è già implicitamente parlato del valore della moneta. Conviene meglio precisarne la nozione. Il valore della moneta come quello di ogni altra merce è la *sua capacità* o *potenza d'acquisto nello scambio.* « La moneta vale nè più nè meno di quanto essa compera » (Messedaglia). È ovvio che il prezzo monetario delle merci è in ragione inversa del valore della moneta, perchè se questo aumenta la moneta comprerà di più e i prezzi diminuiranno, cioè compreranno meno moneta; se invece il valore della moneta diminuisce, cresceranno in proporzione i prezzi delle merci. — Volendo penetrare l'intima natura del valore della moneta, è opportuno innanzi tutto distinguere il valore dei metalli preziosi, che ne costituiscono la materia prima, da quello della moneta, come istromento degli scambi. Il valore dei metalli preziosi in quanto questi sono una materia prima industriale, e ove si prescinda dall'uso monetario, non meriterebbe particolare discorso. Solo potrebbesi rilevare che essendo la produzione dell'oro e dell'argento esclusiva di alcune regioni del globo e le miniere di spettanza degli Stati e di grandi Società, ed essendo assai diversa la fertilità ed esauribilità dei diversi giacimenti in guisa da determinare differenti spese di produzione, sussistono quelle circostanze in cui il valore è meno influito dal costo di produzione; sì perchè trattasi d'industria limitata e più facilmente monopolizzabile, sì perchè le diverse condizioni della produzione e dell'importazione dei metalli nei vari Stati determinano una grande differenza di redditi. Si può pertanto ritenere che il valore dei metalli preziosi si presenta, secondo la formula da noi adottata, quale *un valore di limitazione.* Poichè, sebbene pur esso subisca come ogni altro valore l'attrazione del costo, la influenza delle cause limitatrici d'ordine positivo è pur sempre tale da mantenerlo permanentemente più o meno al di sopra del costo, senza

dire che ad ogni modo, trattandosi di un bene prodotto con costi diversi (vol. I, 156), sarà sempre il costo maggiore quello che eserciterà tale attrazione. — Ma vi ha di più; l'oro e l'argento non sono materie semplicemente industriali, ma costituiscono la materia prima della merce moneta e, questo, anzi, è il loro impiego prevalente. Ora le circostanze speciali relative a tale impiego hanno un'influenza potente sul grado di limitazione dei metalli preziosi e quindi sul loro valore. La richiesta che si fa di essi per gli usi monetari e la enorme massa che a tale scopo si trova già destinata, influiscono potentemente sul grado di limitazione dei metalli stessi e quindi sul loro valore. Particolarmente va rilevato che il prodotto che si ottiene annualmente e a cui la spesa di produzione o d'importazione si riferisce, è una quota minima (tra il due e il tre per cento) di fronte alla massa preesistente adibita, sia all'uso monetario, sia a quello industriale, per trattarsi, a differenza della maggior parte delle altre merci, di una materia essenzialmente conservabile e d'uso quasi perpetuo. Con che tuttavia non si vuol negare ogni influenza della produzione sullo *stock* preesistente nè di questo su quella; si vuol solo mettere in evidenza la necessità di tener conto di una condizione speciale, che pesa sulla determinazione del valore dei metalli preziosi e che, se in un senso giova a renderlo più costante, dall'altro lo rende meno sensibile all'influenza del costo di produzione. In altre parole non sono soltanto le condizioni particolari della produzione e del mercato dei metalli preziosi greggi, che hanno influenza sul loro valore, ma su questo reinfluisce potentemente il valore della moneta, quale esso resulta per le svariate influenze del mercato di tutte le derrate e dei capitali. — La moneta considerata essa stessa come un prodotto ha un costo, il quale resulta *dal prezzo dei metalli preziosi*

e dalla spesa di coniazione. Ora, poichè questa è quasi insignificante, ne viene che il valore normale della moneta tenderebbe a proporzionarsi al prezzo dei metalli preziosi; ma poichè questo, come abbiamo visto, risente, alla sua volta, l'influenza del valore della moneta, la tendenza sarebbe reciproca e cioè il valore dei metalli preziosi e quello della moneta, salva la tenue differenza delle spese di coniazione, tenderebbero ad uguagliarsi. Ma perchè tale tendenza fosse effettiva converrebbe che la quantità disponibile di moneta in ciascun mercato si mantenesse esattamente in corrispondenza coi bisogni della circolazione. Il che riesce quasi impossibile, essendochè tali bisogni resultano da un complesso di circostanze variabili ed è di conseguenza esso stesso una resultante variabile. Influiscono sul bisogno della circolazione non soltanto il numero degli scambi e l'entità, in qualità e valore, delle merci scambiate, ma la maggiore o minore rapidità con cui gli scambi medesimi si compiono, e la loro più o meno regolare distribuzione nel tempo.[1] V' influisce la quantità di moneta che viene immobizzata nella formazione e conservazione del capitale e nei pagamenti straordinari. V' influisce, infine, come si vedrà ancor meglio in seguito, l'uso più o meno esteso e perfezionato dei surrogati della moneta, e cioè il grado di sviluppo raggiunto nel paese dall'organizzazione del credito. In tali condizioni è agevole scorgere come possa fra la domanda della moneta rappresentata dallo specifico bisogno della circolazione e l'offerta rappresentata dalla qualità disponibile del numerario determinarsi uno squilibrio. Se non che è ovvio che un tale squilibrio in un tempo più o meno lungo dovrà ricomporsi,

[1] « La moneta non conta soltanto per la sua massa, ma anche per la velocità, come in meccanica. Un pezzo che serve a due pagamenti conta realmente per due, i quali servano a un pagamento solo » (Messedaglia).

poichè, ove la domanda si trovi superiore all'offerta, si determinerà un aumento del valore della moneta che attirerà una maggior quantità di moneta e farà ch'essa possa comprare di più; e, ove invece la domanda si trovi inferiore all'offerta, o una parte della moneta emigrerà, o rimanendo identica la sua quantità, la medesima dovrà comprare di meno.[1] — « Il valore della moneta, come ogni altro valore, è essenzialmente *variabile* e può variare così per circostanze inerenti alla sua produzione, come per circostanze dipendenti dal mercato. Ciò che solo si può dire è che essa presenta, a non troppo lunga scadenza, oscillazioni di valore men forti di quelle di altri prodotti, trovandosi così in condizioni relativamente propizie per porgere anche il modulo esemplare, se non fisso, il meno variabile del valore in generale. Dicesi *a non troppo lunga scadenza* e importa l'insistervi, giacchè precisamente a lungo andare gli elementi propri del valore della moneta possono mutare in modo assai sensibile e anche più che molte altre derrate. In generale se la moneta è comparativamente meno soggetta a movimenti di variazione *periodica*, di breve durata, lo è assai più ad altri di variazione *progressiva* a lunga e indefinita scadenza » (Messedaglia).[2] Tutto quanto si è fin qui esposto dimo-

[1] La moneta ha, come ogni merce, un valore naturale. Lo Stato può darle il nome che vuole, ma non può fare che essa compri più o meno. Il valore della moneta — della moneta, diciamo; non quello dei metalli preziosi, il cui prezzo è un elemento del suo costo e che, come abbiamo detto è un valore di limitazione — può dirsi più d'ogni altro un valore di costo, venendo le oscillazioni del valor corrente di continuo ricondotte verso il valor normale.

[2] La più memorabile delle variazioni è quella verificatasi dopo la scoperta dell'America, più propriamente tra la seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII. Era cresciuto il bisogno di moneta ma ancor più la quantità. Ne derivò che l'argento (monetato o no) perdette dai $^3/_4$ ai $^5/_6$ del suo precedente valore e l'oro alquanto meno, e tutti i prezzi monetari, quello del grano specialmente, si elevarono in proporzione, astrazion fatta da altre cause

stra in conclusione che, nonostante la grande complessività di fenomeni, cui il valore della moneta dà luogo, il medesimo non agisce sotto l'impero di una legge propria, ma è un caso particolare della legge generale già innanzi formulata, da aggiungersi agli altri che si sono illustrati.

72. — Brevemente di alcune avvertenze e questioni relative al valore della moneta. Importa distinguere il valore della massa monetaria nel suo complesso, dal valore delle singole unità di moneta, e cioè le quantità uguali in peso, in cui la massa è divisa. « Si può chiamare valore *integrale* il primo, e valore *unitario* il secondo, con una dicitura che troverebbe il proprio riscontro nelle scienze esatte » (Messedaglia). Non sono le unità che dànno valore alla massa, ma la massa che dà valore alle unità. Il valore unitario risponde al rapporto dei due termini, *valore della massa* e *quantità*, e cioè il valore *integrale diviso per il numero delle unità costituenti la massa*. In guisa che, assumendosi un'unità maggiose o minore in peso, varia il valore della unità senza che perciò possa dirsi essere variato il valore della moneta; e del pari può variare il valore della moneta pur rimanendo identica l'unità in peso. La lira resterà sempre la lira; ma essa comprerà di più o di meno. Il che significa che quella che conta nella moneta non è la massa *materiale*, ma la massa *valore*. Ciò riconferma che il valore della moneta è un fatto naturale e che è presunzione inane il voler regolare il suo valore unitario.[1] — Si può notare essere indifferente che il valore

speciali di variazione. Ciò produsse uno sgomento generale e determinò una vera rivoluzione in tutta l'economia e nei rapporti pecuniari dell'epoca, senza che se ne comprendesse per molto tempo la ragione. Bisogna giungere ad Adamo Smith (1776) per trovare le prime ricerche metodiche sul riguardo.

[1] « La moneta è merce ; e lo è in grado più completo e assoluto, se così può dirsi, di qualsiasi altra. Non vi è arbitrio di legge

della moneta sia maggiore o minore, dacchè non avendo la moneta importanza per sè e presentando solo un'utilità indiretta come strumento di scambio, quale si sia il suo valore, i rapporti di scambio delle diverse merci restano identici. Se in un dato momento un quintale di frumento vale venti lire, un quintale di uva dieci lire, un quintale di carbone due lire, dato che in altro momento il valor della lira raddoppi, basteranno dieci lire per comprare un quintale di frumento, cinque per un quintale di uva e una per un quintale di carbone; ma un quintale di frumento varrà ugualmente il doppio di un quintale di uva e cinque volte un quintale di carbone. Anzi, taluno ha osservato che quanto più la moneta vale, tanto meno se ne adopera come istrumento di scambio, ed essendo essa una merce costosa tanto meno lavoro e capitale resta impiegato per essa. Se non che, a quest'ultima questione si risponde subito che siccome anche la moneta, e cioè i metalli preziosi di cui è costituita, va prodotta e comprata, quand'essa valga di più, richiederà in proporzione un maggior sacrificio d'acquisto o direttamente o per via dello scambio. In quanto alla prima questione, se la condizione supposta si consideri *staticamente*, certo poco importa per i rapporti di scambio delle diverse merci che la moneta valga di più o di meno.[1] Importa invece moltissimo se la condizione

positiva che possa interamente sottrarla a siffatta condizione, nemmeno tariffando, come altre volte si è tentato di fare, il valore monetario di tutti gli oggetti mercatabili. Il canone che ha dato norma alla politica economica di altri tempi che lo Stato sia padrone, se non del corpo della moneta, almeno del suo valore, è altrettanto infondato in teoria, quanto inetto nella pratica » (MESSEDAGLIA, op. cit., pag. 29).

[1] « Se una qualunque derrata rialza o ribassa di valore, varia per ciò stesso *rispetto ad essa*, in senso inverso, anche il valore della moneta. Se, per esempio, il grano vale di più in ragione di moneta, ciò significa che questa vale meno in ragione di grano : i due termini sono esattamente correlativi e reciproci. E fino a che si considera il valore *per sè stesso*, senz'altro riguardo, non vi è nulla

si consideri *dinamicamente*, cioè nelle variazioni di valore che la moneta subisce. Poichè, se la moneta scade della metà di valore, chi prima ha venduto il frumento a dieci lire non potrà più, nell'ipotesi fatta di sopra, comprare due quintali di uva e dieci di carbone, ma la metà soltanto, trovandosi dimezzata la sua potenza d'acquisto. Il che ha singolarmente importanza per l'ufficio che la moneta assume di conservatrice del valore e quindi a riguardo dell'accumulazione e del possesso del capitale. — Nelle variazioni dei prezzi occorre ad ogni momento di domandarsi, se le cause che le determinano siano di ragione *monetaria*, ovvero d'altra natura, e cioè di ragione propriamente *industriale e commerciale.* E certo non è indifferente che la ragione causale sia l' una o l'altra. Altro è che il grano rialzi per effetto di una carestia ed altro che il rialzo consegua dal fatto che la moneta per sè medesima, poniamo in causa di un eccesso relativo di quantità, abbia perduto della sua potenza generale di acquisto. « Se la cosa può parer indifferente *in forma puramente aritmetica*, essa non lo è per nulla nella sua *ragione e significazione economica*. Ora, prescindendo da speciali circostanze, in cui sia nota la causa determinante e il suo modo di agire, vi è per questo caso un criterio alquanto semplice che può aiutare a risolvere la questione. Se la causa è monetaria, ossia inerente alla moneta stessa, la quale abbia guadagnato o perduto della sua propria specifica capacità d'acquisto, la variazione deve riscontrarsi generale, ed anche con una qualche costanza: estendersi, cioè, all'intero sistema dei prezzi monetari

da aggiungere: la cosa è davvero indifferente. — Il valore e un rapporto ; e si sa bene che un rapporto può ugualmente ed in sè stesso variare per effetto di una variazione parziale che si verifichi nell'uno o nell'altro dei suoi termini, od anco in entrambi ad una volta, purchè non sia in egual grado e nello stesso senso » (MESSEDAGLIA, op. cit., pag. 33).

con certa omogeneità e di regola per una durata notevole di tempo, se non anco indefinitamente. Altrimenti vi è da sospettare o ritenere che le cause sieno di altro ordine: d'indole, cioè, più propriamente industriale e commerciale, e spettanti alle singole derrate su cui cade l'osservazione »[1] (Messedaglia).

73. — Come riassunto e conclusione di quanto si è esposto intorno al concetto scientifico dslla moneta, brevi parole sulla sua importanza economica. Massima è tale importanza in ogni stadio di sviluppo della circolazione, per poco che se ne siano abbandonate le forme rudimentali. Talchè la moneta non ci rappresenta una categoria economica relativa, o storica, se non in quanto noi possiamo storicamente accertare esservi stata un'epoca, in cui la moneta non esisteva. Ma una volta introdotta non è possibile concepire positivamente uno stadio ulteriore, in cui se ne faccia senza.[2] È come della scrittura e della stampa e a tali invenzioni

[1] « Il calcolo può riuscire nel fatto, e a norma stessa del caso, più o meno difficile ed incerto ; nel complicato intreccio dei movimenti che si verificano sopra il mercato, cotesta *discriminazione delle cause* può non di rado incontrare degli ostacoli insuperabili, soprattutto quando vogliansi accertare delle variazioni non grandi e oscillanti ; ma vi è pur modo talvolta di semplificare, limitando acconciamente il numero dei termini di confronto ; e qui non badiamo che al solo punto di massima e al carattere che deve necessariamente assumere una variazione, la quale abbia la sua ragione di essere nel valore stesso della moneta » (MESSEDAGLIA, op. cit., pag. 34).

[2] Anche recentemente il SUPINO affermava che, se di una misura dei valori, sia pure ideale, c'è sempre bisogno in qualunque forma di organizzazione economica ; di un mezzo di scambio, invece, « si sente la necessità solo dato un sistema individualistico di produzione e di distribuzione, ma se ne potrebbe fare a meno in un'organizzazione socialistica » (*Principî*, pag. 164). Qui vien fatto di domandare che cosa sia un'organizzazione socialistica ; dacchè la medesima non sussiste e non ha mai sussistito *positivamente*, bensì solo nella mente di filosofi e economisti filantropi, i quali se la sono foggiata ciascuno secondo il proprio gusto. Almeno allo stato attuale delle nostre cognizioni, noi dobbiamo considerare la moneta come una condizione necessaria di un'Economia progredita.

la moneta può esser comparata per la sua importanza sociale. — Eccone, secondo il Messedaglia, i caratteri e i vantaggi: 1° La moneta risponde ad un' *astrazione;* dagli oggetti tutti economici astrae la qualità, che come tali essi hanno in comune e cioè il *valore;* lo incorpora in un oggetto unico e lo rende liberamente e facilmente trasmissibile in tutto il mercato. È la *merce universale,* il *comune equivalente del mercato;* non soltanto un *segno circolante,* come alcuno ha detto, ma un *pegno,* portando il proprio valore in sè stessa; una specie di *cambiale a vista* e *non mai protestabile,* tratta su tutti i possibili prodotti e servigi e realizzabile in essi a scelta e discrezione del possessore. — 2° Quale termine universale ed unico ad essa corrisponde un' immensa *semplificazione* di tutti i rapporti di valore e di scambio. Riferiti alla moneta dieci oggetti non dànno che dieci rapporti di valore e cento ne dànno cento; mentre prescindendo da essa si hanno tanti rapporti quante sono le combinazioni possibili degli stessi oggetti presi a due a due. La moneta in quanto è un modulo unico rende comparabili tutti i valori, rende, cioè, paragonabili termini che altrimenti, e il più delle volte, non lo sarebbero, e consente una valutazione precisa a tutti i possibili gradi di grandezza. La moneta per quest' ultimo riguardo è la base di una vera *aritmetica del valore.* — 3° Viceversa l'adozione della moneta introduce una maggiore *complicazione* in tutta l'Economia sociale. Essa decompone lo scambio, in natura, o baratto, e ad un solo baratto sostituisce due compre-vendite. Si vende a moneta non per godere direttamente di essa, ma per comprare con essa, e lo scambio definitivo avviene tra il primo oggetto venduto e il secondo comprato. Allo scambio diretto se ne sostituisce uno indiretto a due gradi e ad un tempo tutti i rapporti economici si complicano nell'atto stesso che lo scambio si agevola. Ognuno

si trasforma per certa guisa in *commerciante;* ognuno in proporzione della potenza economica, di cui può disporre, mette la mano a quella *gran ruota di circolazione e distribuzione,* come chiamavala Smith, che è la moneta, divenendo più libero e indipendente nella scelta e nell'esercizio della propria industria, ma insieme collegandosi per infiniti rapporti a quella degli altri. L'Economia monetaria diventa per ciò un organismo più complesso di quello dell'Economia naturale; appunto in ragione della sua maggior perfezione. — 4° La moneta non è che un mezzo di scambio, un *organo di trasmissione,* come le ruote, gli ingranaggi, i veicoli, come le macchine in generale. Definitivamente sono sempre i prodotti che si scambiano con i prodotti; la moneta è soltanto il mezzo interposto. Le leggi fondamentali dello scambio rimangono invariate, e come se lo scambio si compisse in natura; solo bisogna tener conto di quelle speciali e subordinate, che sono proprie del nuovo mezzo introdotto e dei rapporti che sorgono per la sua intervenzione. Si può fare immensamente più a moneta che non a baratto, come non vi è paragone fra il prodotto possibile della macchina e quello dell'opera manuale; ma lo si fa pur sempre ed in ambo i casi, in nome rispettivamente degli stessi principi. — 5° La moneta metallica è uno strumento *costoso.* Costa esattamente quel tanto che vale; costa a produrla ed è altrettanto di energia produttiva in essa impiegata e che non può applicarsi ad altro servizio; costa di continuo per essere reintegrata, costa per l' uso e il trasporto e i servigi che vi si coordinano. Vi è quindi tornaconto ad adoperarla nella *minore quantità* possibile, purchè *sufficente,* applicando anche in questo caso il principio del minimo mezzo. Aggiungasi che a un certo stadio di sviluppo e per transazioni di grande entità e che esigono la maggior agevolezza, l'oro e l'argento, *comodi*

in confronto di altre merci, possono divenire *incomodi*, ed è per questo che si ricorre, come vedremo, ai titoli di credito; i quali tuttavia, è bene notarlo fin d'ora, non sostituiscono la moneta nel vero senso della parola, ma concorrono soltanto a *farla adoperare nella minore quantità possibile.*

III.

Il sistema monetario.

74. — Non entreremo nell'esame particolare dei sistemi monetari in uso e di tutte le questioni che intorno ad essi si sono sollevate, poichè tali argomenti di politica economica ci condurrebbero al di là dei limiti assegnati ad un libro elementare di scienza. Ma non potremmo tacerne del tutto, senza rinunziare alla positiva conferma delle nozioni che in via generale si sono qui innanzi esposte. Ci preme anzi affermare che ne parliamo con questo solo intento. Di guisa che, ove il lettore trovi una qualche lacuna nella nostra trattazione sappia che non era nostra pretesa di fornirgli nemmeno in sunto tutte le conoscenze che sull'argomento può esser utile di possedere. — Il sistema monetario è l'*ordinamento statale dato alla moneta metallica in relazione alla sua funzione di modulo estimativo del valore e di istrumento degli scambi.* Non è qui il caso di discutere, se possa sussistere un sistema monetario indipendentemente dall'intervento dello Stato. A noi basti il fatto, storicamente accertabile, che questo intervento ha sempre esistito e si è ritenuto indispensabile in ogni tempo e condizione.[1] Ma l'essere il sistema

[1] Si espressero in favore della moneta privata libera, in Inghilterra lo Spencer, fra noi il Ferrara, seguito dal Martello, in Francia il Molinari. Osserva il Messedaglia: « La questione della libera moneta privata è di quelle che possono serbarsi con tutta tranquillità

monetario un'emanazione dell'autorità sociale non significa ch'esso sia arbitrario e sia sottratto all'impero delle leggi naturali economiche. Che anzi si può affermare in via assoluta che il miglior sistema monetario è quello che meglio risponde al bisogno economico della libera circolazione e riesce il meno oneroso a tutti i singoli permutanti. In altre parole, partendo dal principio che lo scambio si effettua in base alla parità delle prestazioni, l'ideale del sistema monetario è di non perturbare tale parità; di guisa che per il concorso della moneta nello scambio non vi sia nè chi si avvantaggia, nè chi viene danneggiato. La realità di questa norma è provata dal fatto, che ogniqualvolta il sistema monetario da essa si allontana, decade, e per forza spontanea di cose viene ricondotto alla sua naturale funzione. Di che avremo opportunità di dare qualche esempio tra poco. Intanto si tenga presente quel che si è già accennato, e cioè che l'azione dello Stato rispetto alla moneta non può e non deve avere che *un fine* di *tutela*, di *garanzia*, di *pubblicità* e che l'intervento dell'autorità nell'ordinamento monetario non annulla, ma consacra i principî resultanti dalla teoria generale dello scambio. Di guisa che forse in nessun'altra materia, come in questa della moneta ed in genere della circolazione, le leggi economiche appariscono più evidenti ed esperimentano la loro inesorabile sanzione dimostrandosi altrettanto positive ed universali, come osservava il Messedaglia, di quelle della meccanica razionale.

di spirito (sia detto senza offesa) alla *razza dell'avvenire;* per la presente fase storica del mondo civile essa sembra definitivamente risolta. E intanto coloro che stimano poter argomentare dai disordini monetari di altra stagione la naturale incompetenza dello Stato anche per codesto ufficio, e ogni bene si ripromettono dal giuoco spontaneo della concorrenza, non hanno che a consultare, se già non bastassero gli esempi nostrali di altri tempi, la storia della moneta cinese, antica e odierna, per erudirsi di ciò che valga in siffatto campo la libertà » (op. cit., pag. 52).

75. — Il sistema monetario riguarda *i metalli prescelti all'ufficio di moneta*, la loro *coniazione e il loro titolo*, il *corso legale delle monete*, il *tipo monetario* e il *rapporto di valore*, in cui si trovano le specie metalliche prescelte. Brevemente tratteremo di tutti questi punti. — Sulla scorta del Messedaglia abbiamo già rilevato che l'oro e l'argento come moneta principale si sono imposti da loro stessi per la loro indiscutibile miglior rispondenza al bisogno della circolazione. Per i piccoli pagamenti e per le frazioni di somme anche rilevanti si è adottato il rame e più recentemente altresì il *nichelio*. Su questo punto v'è piena concordanza nell'Economia moderna presso tutte le nazioni civili e sarebbe superfluo l'insistervi. — La coniazione della moneta spetta allo Stato, sia per un fine di garanzia, sia perchè essa riesca *uniforme, facilmente riconoscibile da tutti* e quindi meglio *adoperabile*. Questo peraltro non significa che la coniazione costituisca un *monopolio dello Stato* con tutte le sue conseguenze, tra cui quella di procurare un introito alla Finanza. Lo Stato non deve guadagnare sulla moneta. Nella emissione della moneta coniata esso non può che rifarsi puramente delle spese di fabbricazione, riducendole al minimo possibile. In un sistema monetario razionale deve essere inclusa la *libera coniazione della moneta*, e cioè *la facoltà in ciascun privato di far coniare le monete di cui abbisogna, portando alla zecca le verghe d'oro o d'argento necessarie, col solo obbligo di pagare la spesa di coniazione.*[1] — Astrattamente parlando sarebbe preferibile che le monete fossero di metallo puro, ma, poichè il metallo puro, specie l'oro, sarebbe più facilmente intaccabile e consumabile, si aggiunge *una lega*, cioè una certa quan-

[1] Quando si ammetta la libera coniazione per parte dei privati vigono due sistemi per riguardo alla spesa di coniazione, la quale o è gratuita, come in Inghilterra, o è pagata dal privato nella misura del puro costo, come avviene in Francia e quindi fra noi.

tità di altro metallo, generalmente il rame, con cui si ottiene una maggiore durezza. Conviene qui dissipare una falsa credenza, da cui non è immune anche qualche cultore dei nostri studi, e cioè che la lega renda *meno buona* la moneta che ne ha più. La lega in un buon sistema monetario non conta sul suo valore intrinseco, come quello che si riferisce sempre al metallo fino in essa contenuto. Così il *fiorino* di Firenze e lo *zecchino* di Venezia, che erano di oro quasi puro e quindi pieghevole, non valevano di più intrinsecamente della sterlina inglese o del marengo nostro. Erano anzi più imperfetti come moneta, perchè più facilmente intaccabili e consumabili. — Dicesi *titolo* della moneta il rapporto, in cui si trova il metallo fino col peso lordo. Così la nostra moneta principale d'oro e d'argento (pezzi d'oro di qualunque peso e pezzi d'argento da 5 lire) hanno il titolo di 900/1000. — Tutto ciò prova che lo Stato coniando la moneta nulla aggiunge ad essa. *Accerta solo legalmente il suo peso e il suo titolo.*[1] La coniazione pertanto non toglie alla moneta la sua natura di *merce* e cioè di un

[1] Per riguardo al conio — che ha per iscopo di dare una forma di uguaglianza alle diverse specie di moneta che costituiscono il sistema, di far conoscere lo Stato emittente (effigie del sovrano o altro emblema) e infine il valore e il titolo della moneta, va avvertita la necessità di una *tolleranza di peso* e di *titolo*, non potendosi raggiungere una perfetta esattezza. Fra noi è ammessa una tolleranza di peso di 1/1000 nelle monete d'oro da 100 e 50 lire e di 2/1000 nelle altre; nelle monete d'argento da 5 lire, di 3/1000 e alquanto più nell'argento divisionario. Pel titolo la tolleranza è del 2/1000 per entrambe le specie. Oltre la tolleranza *di conio* vi è anche la tolleranza di corso, o di logoro, la quale da noi va al ½ % per l'oro e all' 1 % per l'argento da lire 5. Per l'argento divisionario può tollerarsi fino al 5 %. Per riguardo al peso vigono due sistemi: l'uno, il nostro, in cui il peso della moneta si riferisce al lordo, metallo fino più la lega, e l'altro, in cui si riferisce al netto e cioè al solo metallo fino (Germania e Austria). Secondo il sistema nostro (Unione latina) un chilogramma di monete d'oro hanno il valore legale di lire 3100 e un chilogramma di monete d'argento di lire 200. Secondo l'altro sistema si avrebbe rispettivamente per un chilogramma un valore d'oro di lire 3444,44 e d'argento di lire 222,22.

prodotto commerciabile liberamente. Essa equivale ad altrettante verghe d'oro o d'argento, ed il suo vantaggio consiste nel suo più facile conto e maneggio e nel far risparmiare la pesatura e l'assaggio che altrimenti sarebbero necessari. Il che prova altresì che ove non esista un sistema monetario i metalli grezzi in verga possono servire all'ufficio di moneta. E vi servono tuttora nel traffico estero e nelle riserve delle banche, come per costume costante fa la Banca d'Inghilterra. Ogni paese li piglia come materia prima della propria moneta nazionale e può prenderli anche un privato, per il libero accesso ch' egli ha alla zecca. « È la possibilità e regolarità di questo fatto, la possibilità e continuità del conio che mantiene virtualmente alla verga metallica il carattere di una merce moneta. La verga è una moneta in preparazione ; e intanto può anche correre e funzionare da sè, in specie col servir di base a quella che può dirsi la moneta di credito » (Messedaglia).

76. — La moneta coniata da ciascuno Stato costituisce, di regola, la rispettiva *moneta legale*, il mezzo giuridico di liberazione e pagamento per tutte le obbligazioni pecuniarie. Se mai uno Stato non battesse moneta propria, esso dovrebbe ammettere e sancire quella di altri Stati, nel qual caso si avrebbe, come esprimevasi il Messedaglia, una moneta legale per adozione. E nulla poi toglie che un paese abbia moneta propria e riconosca il corso legale anche a quella di altri, caso anzi frequente in altre epoche. La moneta legale, è mezzo *obbligatorio :* non si può, per norma, ricusar di riceverla. V'hanno tuttavia differenze fra legislazione e legislazione. Poichè in taluna l'obbligatorietà è *assoluta*, si ha cioè, un vero e proprio *corso forzoso*, non potendosi rifiutar di riceverla, *così nei pagamenti pubblici, come nei privati*, senza eccezione. In altre essa non è introdotta negli affari privati che in via *suppletiva*, ossia con la facoltà nei privati di

derogarvi nelle stipulazioni. La moneta legale diviene in quest'ultimo caso la moneta che va nei pagamenti pubblici ed anco nei privati, *tranne patto in contrario.* Ed è questo il concetto più liberale e meglio rispondente al bisogno economico e che va modernamente prevalendo, anche fra noi. Invero il concetto della moneta, o meglio ancora della *valuta* legale nella forma sua più assoluta, rappresenterebbe il bando di ogni libertà di estimazione, di ogni corso e valore libero di mercato. « Il corso commerciale delle monete (e cioè di quelle non legalmente riconosciute) tornerebbe nuovamente ad essere una continua e flagrante violazione della legge : e ad un tempo con la sua inevitabile persistenza e il suo finale trionfo, fornirebbe una protesta incessante contro la esorbitanza di essa, e la prova provata della di lei vanità » (Messedaglia). Ne è implicitamente una prova il fatto che l'interdizione del patto in contrario interviene quando occorre dar *corso coattivo* ad una semplice *carta monetaria*, cioè in una condizione anormale della circolazione, determinata da eccezionali e transitorie necessità della Finanza. — Accanto alla moneta legale può esservi una moneta *commerciale*, battuta per comodo del traffico, e il cui uso è interamente abbandonato alla libera stipulazione delle parti, salvo in qualche caso ad essere pure accolta nei pagamenti pubblici.[1] Come la

[1] La esistenza di una moneta commerciale richiama alla mente una condizione curiosa del regime monetario della nostra Colonia Eritrea. Diciamo *curiosa* non già, perchè in questa fosse in uso una moneta commerciale: il tallero di Maria Teresa, quale fu coniato nel 1780, fu riprodotto per lunghi anni nella stessa forma dalla Zecca austriaca per conto di banchieri triestini e per comodo dei traffici delle regioni costeggianti il Mar Rosso. Il curioso risiede nelle innovazioni volute introdurre in quel regime dal Governo d'Italia dopo la conquista della Colonia. Il tallero, come moneta commerciale, aveva negli ultimi tempi avuto un corso oscillante fra lire 2,20 e 2,80 e medio, possiam dire, di circa lire 2,50. Spiegabile il corso medio, dato il ribasso del valor commerciale dell'argento, spiegabili un premio al disopra di esso e la stessa sua oscilla-

prodotto commerciabile liberamente. Essa equivale ad altrettante verghe d'oro o d'argento, ed il suo vantaggio consiste nel suo più facile conto e maneggio e nel far risparmiare la pesatura e l'assaggio che altrimenti sarebbero necessari. Il che prova altresì che ove non esista un sistema monetario i metalli grezzi in verga possono servire all'ufficio di moneta. E vi servono tuttora nel traffico estero e nelle riserve delle banche, come per costume costante fa la Banca d'Inghilterra. Ogni paese li piglia come materia prima della propria moneta nazionale e può prenderli anche un privato, per il libero accesso ch' egli ha alla zecca. « È la possibilità e regolarità di questo fatto, la possibilità e continuità del conio che mantiene virtualmente alla verga metallica il carattere di una merce moneta. La verga è una moneta in preparazione ; e intanto può anche correre e funzionare da sè, in specie col servir di base a quella che può dirsi la moneta di credito » (Messedaglia).

76. — La moneta coniata da ciascuno Stato costituisce, di regola, la rispettiva *moneta legale*, il mezzo giuridico di liberazione e pagamento per tutte le obbligazioni pecuniarie. Se mai uno Stato non battesse moneta propria, esso dovrebbe ammettere e sancire quella di altri Stati, nel qual caso si avrebbe, come esprimevasi il Messedaglia, una moneta legale per adozione. E nulla poi toglie che un paese abbia moneta propria e riconosca il corso legale anche a quella di altri, caso anzi frequente in altre epoche. La moneta legale, è mezzo *obbligatorio :* non si può, per norma, ricusar di riceverla. V'hanno tuttavia differenze fra legislazione e legislazione. Poichè in taluna l'obbligatorietà è *assoluta*, si ha cioè, un vero e proprio *corso forzoso*, non potendosi rifiutar di riceverla, *così nei pagamenti pubblici, come nei privati*, senza eccezione. In altre essa non è introdotta negli affari privati che in via *suppletiva*, ossia con la facoltà nei privati di

derogarvi nelle stipulazioni. La moneta legale diviene in quest'ultimo caso la moneta che va nei pagamenti pubblici ed anco nei privati, *tranne patto in contrario.* Ed è questo il concetto più liberale e meglio rispondente al bisogno economico e che va modernamente prevalendo, anche fra noi. Invero il concetto della moneta, o meglio ancora della *valuta* legale nella forma sua più assoluta, rappresenterebbe il bando di ogni libertà di estimazione, di ogni corso e valore libero di mercato. « Il corso commerciale delle monete (e cioè di quelle non legalmente riconosciute) tornerebbe nuovamente ad essere una continua e flagrante violazione della legge : e ad un tempo con la sua inevitabile persistenza e il suo finale trionfo, fornirebbe una protesta incessante contro la esorbitanza di essa, e la prova provata della di lei vanità » (Messedaglia). Ne è implicitamente una prova il fatto che l'interdizione del patto in contrario interviene quando occorre dar *corso coattivo* ad una semplice *carta monetaria*, cioè in una condizione anormale della circolazione, determinata da eccezionali e transitorie necessità della Finanza. — Accanto alla moneta legale può esservi una moneta *commerciale*, battuta per comodo del traffico, e il cui uso è interamente abbandonato alla libera stipulazione delle parti, salvo in qualche caso ad essere pure accolta nei pagamenti pubblici.[1] Come la

[1] La esistenza di una moneta commerciale richiama alla mente una condizione curiosa del regime monetario della nostra Colonia Eritrea. Diciamo *curiosa* non già, perchè in questa fosse in uso una moneta commerciale: il tallero di Maria Teresa, quale fu coniato nel 1780, fu riprodotto per lunghi anni nella stessa forma dalla Zecca austriaca per conto di banchieri triestini e per comodo dei traffici delle regioni costeggianti il Mar Rosso. Il curioso risiede nelle innovazioni volute introdurre in quel regime dal Governo d'Italia dopo la conquista della Colonia. Il tallero, come moneta commerciale, aveva negli ultimi tempi avuto un corso oscillante fra lire 2,20 e 2,80 e medio, possiam dire, di circa lire 2,50. Spiegabile il corso medio, dato il ribasso del valor commerciale dell'argento, spiegabili un premio al disopra di esso e la stessa sua oscilla-

moneta legale è sempre obbligatoria così la commerciale non obbliga se non sia espressamente pattuita. La moneta straniera, se viene adoperata, assume unicamente la qualità di moneta commerciale; in quanto, cioè non sia espressamente accolta del pari che la moneta legale o non sia assolutamente bandita. Nel qual ultimo caso essa si riduce ad una derrata comune e conta per quel che può valere come semplice verga. Il commercio alla sua volta può avere le sue proprie *monete di conto*,[1] le

zione per le varie esigenze della circolazione. In breve può ritenersi esistesse una circolazione monetaria normale. Viene il Governo italiano e si propone di sostituire alla moneta consuetudinaria la moneta propria, e questa ha altresì la pretesa di diffondere nelle regioni in rapporti commerciali con la Colonia, specie in Abissinia. Se il Governo italiano si fosse limitato a mettere in circolazione un tallero, dichiarandolo moneta legale, il quale avesse il diametro di 41 mill., il peso di 28 grammi, il titolo di 833/1000, o presso a poco e gli avesse anche attribuito il valore fisso di lire 2,50, il provvedimento sarebbe riuscito. Gli indigeni constatato che dal tallero italiano potevano ritrarre altrettanto argento quanto dal tallero austriaco avrebbero fatto buon viso all'effigie del nostro Re, sostituita a quella di Maria Teresa. Sarebbe rimasta l'anomalia di un regime monetario della Colonia più sincero che non nella Madre Patria; ma dato il divieto della libera coniazione dell'argento alla nostra Zecca nessun danno poteva provenirne. Invece che cosa si fa? Si conia un così detto *tallero eritreo*, di titolo anche inferiore (800/1000) e gli si attribuisce il valore fittizio di lire 5 come al nostro scudo. Si conia, se non una moneta *falsa*, una moneta altrettanto ingannatrice, per gli indigeni, della falsa. I quali però non si fecero ingannare; accettarono alcuni spezzati, come moneta d'appunto, in quanto rispondeva al loro bisogno, si servirono dei talleri eritrei solo in quanto potevano impiegarsi nei pagamenti pubblici (imposte) e seguitarono ad usare la vecchia moneta austriaca come moneta commerciale. Noi stessi abbiamo constatato che al tallero eritreo gli indigeni preferiscono i nostri biglietti di Stato da 5 lire e non abbiamo potuto a meno di pensare che in fatto di circolazione monetaria gli indigeni ne sanno qualcosa più di noi. (Si vegga, per maggiori notizie: CARLO ROSSETTI, *Il regime monetario delle Colonie italiane*, Roma, Loescher, 1914).

[1] La essenza della moneta di conto, puramente tale, *ideale*, *imaginaria*, come pur la si dice, sta in ciò ch'essa non esiste in forma materiale, effettiva, non funge quindi come strumento manuale del cambio, ma soltanto come modulo estimativo del valore. Essa scinde in certo modo i due uffici generali della moneta, e non adem-

quali servono puramente ad esprimere il prezzo e possono non avere esistenza reale, almeno al presente. — La molteplicità delle forme monetarie tutt'altro che costituire una imperfezione, come a prima giunta può sembrare, costituisce una condizione soddisfacente, in quanto dà luogo a contemperamenti e correzioni di opposti difetti. Come l'esistenza di una moneta legale pone rimedio al disordine di una moneta pienamente libera, così la pattuizione tra i privati di una moneta diversa e l'esistenza di una moneta commerciale costringono la moneta legale a quell'ordinamento razionale che la fa essere meglio rispondente al suo ufficio, impedendo quelle corruzioni del sistema a cui i governi potessero abbandonarsi. E non è qui fuor di luogo l'osservare a coloro che siano pur oggi partigiani della moneta libera, come gli effetti della concorrenza, che opera sull'insieme ed è legge di tendenza, non si esperimentano nei singoli casi, essendochè una media può essere il resultato delle cifre più disformi. Invece nello scambio monetario occorre di eliminare gli inconvenienti e i relativi turbamenti d'interesse, che possono verificarsi nei casi particolari. Di qui la ragione precipua dell'intervento dello Stato, il quale ha così chiaramente uno scopo di tutela, di giustizia, scopo connaturato alla sua essenza e quindi pienamente legittimo.

pie per sè sola che al secondo. Serve alla numerazione, al carteggio e nulla più. Serve anche (può dirsi) virtualmente alla trasmissione del valore, in quanto essa possa compiersi senza passaggio materiale di specie, come, ad esempio nel bancogiro, ovvero per via di compensazione, delegazione, assegnamento. Per le sue origini la moneta di conto risponde talora a una qualche moneta effettiva che ha altre volte esistito; ma può darsi ch'essa abbia una diversa espressione, riferendosi a un dato peso di metallo fino o di titolo noto, come la lira originaria o libbra d'argento, o come sarebbe il *grammo internazionale*, che taluno ha proposto quale moneta comune del commercio all'infuori di ogni sistema monetario esistente (MESSEDAGLIA, op. cit.).

77. — Passiamo ora a parlare brevemente del *tipo monetario.* Diciamo *brevemente,* non solo per mantenere il proposito già fatto, ma, perchè a voler anche solo riassumere tutto quanto si è detto dagli economisti e dai pratici sulla *vexata quaestio* del tipo monetario, occorrerebbero troppe pagine. Il problema riguarda: 1° la scelta del metallo o dei metalli, su cui si fonda la moneta principale, la moneta *integra* o *fina,* di pieno valore pel suo contenuto metallico; 2° la determinazione dell' *unità monetaria,* i suoi multipli e spezzati; 3° la regolazione della *moneta inferiore* e cioè la moneta ausiliaria, *divisionaria* e spicciola. — Si può scegliere a tipo monetario un solo metallo, l'oro o l'argento, a volontà; oppure ammetterli tutti e due sull'egual piede. Nella prima ipotesi si ha il sistema conosciuto sotto il nome di *monometallismo,* nel secondo quello che in corrispondenza chiamasi *bimetallismo.* Nel sistema bimetallico la combinazione è una. I due metalli oro ed argento entrano a far parte del sistema sull'egual piede, a coniazione e circolazione legale del pari illimitata, almeno nel suo ordinamento più puro ed a prescindere da alterazioni che esso ha subito in fatto. Le combinazioni del sistema monometallico fra le quali si può scegliere sono le seguenti: *a*) moneta legale in argento, con oro quale moneta commerciale, a corso libero, eventualmente ammissibile anche nei pagamenti pubblici, entrambi nelle rispettiva qualità e coniazione illimitata; *b*) moneta legale in oro, con argento supplementare, a coniazione e circolazione illimitata il primo, limitata il secondo, od anco con moneta commerciale d'argento, a corso libero di mercato (Messedaglia). Dal che resulta che l'uno o l'altro sistema monometallico non esclude l'uso dell'uno o dell'altro metallo. La differenza riflette solo la moneta legale. — Scelto il tipo monetario, che generalmente è poi quello, il quale viene adottato come moneta legale,

si stabilisce l'unità monetaria o l'*unità di misura della moneta,* e cioè una quantità di metallo rispondente al tipo prescelto di un dato peso e titolo, a cui si riferiscono tutte le altre monete del sistema, le quali pertanto ne divengono una quota o un multiplo, qualunque ne sia il metallo costituente, si tratti di moneta principale, divisionaria o spicciola. Così noi in Italia abbiamo la lira come unità monetaria, base del sistema, pezzi in oro da 5, da 20, da 50, da 100 lire, spezzati d'argento di 1 e 2 lire, spiccioli in nichelio da 20 centesimi, in rame di 1, 2, 5, 10 centesimi. Moneta legale, cioè atta all'adempimento delle obbligazioni illimitatamente, la moneta d'argento da 5 lire e tutta la divisa aurea. Gli spezzati d'argento hanno potere liberatorio limitato, cioè fino alle 50 lire, gli spiccioli fino a 5 lire. Il sistema è in relazione col nostro sistema decimale adottato per i pesi e misure. La lira considerata come unità monetaria ha il peso di 5 grammi e quindi un chilogrammo di argento monetato al titolo di 900/1000 vale lire 200 e diviso in 40 scudi questi hanno il peso di 25 grammi e il valore di lire 5. Dato il rapporto legale di valore fra l'argento e l'oro stabilito per i paesi della lega latina — a cui noi apparteniamo insieme alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, alla Grecia — e che è di 1 a 15½, un chilogrammo di oro monetato allo stesso titolo di 900/1000 vale in relazione lire 3100 e comprenderà 15 monete da 20 lire e una da 10. Gli spezzati d'argento da 1 e 2 lire sono puramente moneta ausiliaria ed hanno un titolo più basso, quello di 825/1000, della moneta principale.[1] Tutto ciò

[1] È certo un difetto del sistema, almeno dal punto di vista formale, quello di avere un'unità monetaria che non ha esistenza reale al titolo della moneta legale. L'unità monetaria dovrebbe essere lo scudo d'argento o d'oro. Va tuttavia avvertito che in origine la detta rispondenza esisteva e che l'abbassamento del titolo dei pezzi da 1 e 2 lire è stato un temperamento introdotto più tardi, come or ora si avrà opportunità di dire. Del resto, praticamente, il rilievo

è altrettanto semplice quanto chiaro ed è bastevole a dare un'idea di quel che è sistema monetario. Non c'indugieremo quindi a discorrere di altri sistemi per non prolungare la nostra esposizione, potendosi di essi aver notizia in qualsiasi manuale di banca.[1]

78. — Il sistema monetario che apparisce avere una funzione molto semplice, ove lo si consideri in un dato momento e cioè staticamente, presenta invece una notevole complicazione, e dà luogo a problemi che richiedono molta meditazione, quando lo si consideri nel tempo, e cioè dinamicamente; il che avviene pel fatto già ripetutamente richiamato alla mente del lettore che essendo il valore della moneta variabile come ogni altro valore — sia pure in minor grado — la moneta riesce inevitabilmente una misura imperfetta di esso valore. Se tale considerazione non sussistesse, il sistema monetario non avrebbe aperto l'adito a tante discussioni, e sopra tutto non avremmo avuto il dibattito più che secolare fra i monometallisti e i bimetallisti, che ha porto occasione ad una vera e propria letteratura economica. Ed invero, se il valore dei metalli preziosi fosse invariabile e fosse quindi fisso il rapporto di valore fra l'oro e l'argento, come sarebbe indifferente l'assumere l'oro o l'argento quale moneta

non ha grande importanza e la cosa non dà luogo a inconvenienti. Potrebbesi dire in qualche modo che la lira, il franco, negli Stati della lega latina sono una *moneta di conto*. — La esistenza degli spezzati d'argento che si hanno in qualunque sistema è determinata dalle esigenze dei piccoli pagamenti e dei pagamenti frazionari. La moneta divisionaria consente un titolo più basso e altresì un peso alquanto scadente ; ma in pari tempo e per questa stessa ragione deve esserne limitata l'emissione e l'impiego al bisogno. Nell'Unione latina la coniazione della moneta divisionaria è limitata a 6 lire per abitante e nei pagamenti fra privati ne è limitato l'uso a 50 lire. Per la moneta di rame, nella quale non può badarsi al valore intrinseco è stabilito che con un chilogramma non possano farsi più di 10 lire di monete e che queste non possano essere adoperate nei pagamenti al di sopra dell'importo di 1 lira.

[1] Il Messedaglia, in appendice all'op. cit. più volte, ha una descrizione dei sistemi monetari vigenti.

legale, così pure non darebbe luogo ad alcun inconveniente l'assumerli entrambi.[1] La scelta dipenderebbe soltanto da una considerazione di comodo. Invece non è così. Per formarsi un'idea abbastanza esatta della portata dei due sistemi il monometallismo e il bimetallismo, convien distinguere l'ordinamento teorico dal problema della loro attuazione pratica. È questo il solo modo, a nostro modo di vedere, per poter raggiungere una certa chiarezza d'idee e per valutare adeguatamente gli argomenti addotti dai partigiani dei due sistemi sopraddetti. Astrattamente parlando è intuitivo che il tipo preferibile è quello di un solo metallo e di quello che meglio risponde pel suo contenuto in valore agli scambi di un paese economicamente progredito, come è il nostro e come lo sono in genere tutte le grandi nazioni del globo, nelle quali il commercio nazionale ed internazionale ha assunto largo sviluppo. Invero non sapremmo che cosa potesse obbiettarsi contro la scelta al presente del *monometallismo aureo* e contro il voto che esso sia per accordo internazionale adottato da tutte le nazioni civili. Che anzi, ponendosi da un punto di vista teorico e partendo dalla considerazione che il valore della moneta è essenzialmente variabile, al pari di quello di qualsiasi al-

[1] Parrebbe un sistema razionale quello di una moneta a peso anzichè a valore e tale da eliminare molti degli inconvenienti lamentati. « Si batterebbero i due metalli in pezzi di questo peso come è a dire di 5, 10 grammi il pezzo, senza nome monetario, tranne l'indicazione del peso stesso e quella del titolo e nessuna designazione che alluda ad un rapporto qualsiasi di valore ; e che ognuno si acconci a sua libertà e discrezione nella scelta e nell'uso della propria moneta : il mercato monetario andrebbe senza altro da sè. Lo si è vantato come il sistema più semplice e più *logico*, ossia più conforme all'essenza stessa della moneta, una specie di moneta a peso anzichè a valore, come a taluno è sembrato ed ha figurato nell'Inchiesta monetaria francese del 1869-70, dove può anzi dirsi ch'essa abbia incontrato un certo favore relativo, però senza che siasi andati interamente a fondo della questione » (MESSEDAGLIA, op. cit.).

tra merce, non si riesce così facilmente a comprendere come siasi potuta concepire e adottare la combinazione del doppio tipo e ritenerla vantaggiosa alla circolazione. Ed invero se anche prescegliendo il tipo monometallico si verificano variazioni di valore che rendono il sistema imperfetto, come misura del valore, è ovvio che col bimetallismo l'imperfezione ha un doppio effetto, riflettendosi non solo nel rapporto fra la moneta e le altre merci che sono oggetto dello scambio monetario; ma altresì nel rapporto delle due specie che costituiscono il sistema e sono considerate come moneta legale. Ma allora come e perchè fu introdotto il bimetallismo e come ha potuto esso raccogliere così ardenti partigiani? Le ragioni di tale adozione e del suo favore sono essenzialmente storiche e contingenti. In un periodo in cui l'oro aveva di fatto subìto notevoli variazioni di valore, è spiegabile che da parte di coloro che stimavano di non potersi appigliare esclusivamente al tipo argenteo, — sebbene in quello stesso periodo di più stabile valore, perchè poco confacente a paesi di notevole sviluppo dei traffici e quindi poco adatto ai grossi pagamenti, — è spiegabile, diciamo, che siasi creduto di trovare una specie di compensazione nel doppio tipo monetario e che esso abbia fino a un certo punto corrisposto allo scopo. Ma è anche naturale che posteriormente, intervenuto un forte abbassamento del valore dell'argento, il sistema in pratica siasi rivelato tutt'altro che rispondente alle esigenze della circolazione e per sussistere abbia dovuto ricorrere a espedienti e correttivi che lo hanno del tutto snaturato, di guisa che il bimetallismo si è ridotto, nei paesi che lo avevano adottato, ad un'esistenza puramente nominale ed ha di fatto ceduto il posto al monometallismo aureo, che ormai può ritenersi imperi universalmente presso tutti i popoli civili, che hanno raggiunto un alto sviluppo economico.

79. — A conferma di ciò che abbiamo qui innanzi sinteticamente esposto giova richiamare alcuni fatti storici.[1] La legge francese del 7 germinale, anno XI

---

[1] Ci piace riassumere dal Gide (*Cours d'Economie politique*, Libro II, Cap. V) le vicende a traverso delle quali il bimetallismo è giunto insino a noi. Diciamo *ci piace*, perchè non essendosi l'autore schierato, nè fra i partigiani, nè fra gli oppositori del bimetallismo, la sua parola può essere ascoltata perchè scevra da ogni preconcetto. « Quando sotto il secondo Impero, l'oro si trovò in ribasso, la nostra moneta d'argento cominciò a sparire e a essere rimpiazzata dalla moneta d'oro, da quei bei napoleoni, a cui per l'innanzi si era poco abituati e che suscitavano ammirazione, salutandosi in loro da parte dei cortigiani la ricchezza e lo splendore del nuovo regno; ma che in realtà non erano così abbondanti se non per il fatto ch'essi erano formati di un metallo deprezzato. Questo fenomeno della trasmutazione dei metalli spiegasi agevolmente. — I banchieri di Londra che volevano procurarsi argento per inviarlo alle Indie, cercavano naturalmente di comprarlo dove lo si poteva trovare a buon conto. A Londra con un chilogrammo d'oro non si sarebbero potuti acquistare che 15 chilogrammi d'argento. Ma inviando quel chilogrammo alla Zecca di Parigi si potevano far coniare 3,100 franchi di oro e cambiare poi una tal somma con 3,100 franchi d'argento, che pesano esattamente 15 chilogrammi e mezzo (3100 $\times$ 5 grammi = 15 ½) guadagnando così mezzo chilogrammo d'argento cioè 100 franchi. — È agevole comprendere che mercè questo commercio una certa quantità di moneta d'argento esulava dalla Francia per essere rimpiazzata da altrettanta moneta d'oro. È il giuoco della legge di Gresham: la moneta buona è sostituita dalla moneta cattiva. Intieri carichi di moneta francese partivano per le Indie. Si compravano al loro peso d'argento per venderli alle Zecche di Bombay e di Madras e convertirli in *rupie*. Durante questo periodo le dette Zecche trasformarono in moneta indiana più di 2 miliardi di franchi di divisa francese. — Non si tardò a soffrire di una vera crisi della moneta d'argento. Per arrestare questa fuga non si sarebbe mancato in altre epoche di ricorrere a misure proibitive e forse a pene contro coloro che esportavano la moneta d'argento. La scienza economica indicando la causa del male permetteva di apportare un rimedio ben più efficace. La moneta d'argento fuggiva, perchè aveva un valore intrinseco eccedente alla misura legale e quindi un peso esuberante; bastava diminuire questo e cioè la proporzione del metallo fino e si poteva esser certi che le si sarebbero tagliate le ali: *elle ne bougerait plus*. È ciò che fecero di comune accordo la Francia, l'Italia, il Belgio, la Svizzera con la convenzione del 23 dic. 1865. Il titolo degli spezzati d'argento esclusi i pezzi da 5 franchi, fu abbassato da 900/1000 a 835/1000 ciò che toglieva agli spezzati un po' più del 7 % del loro valore, divenendo così moneta di bassa lega e secondo principî invariabili su questa materia, perdendo da quel

(28 marzo 1803), dichiarava moneta legale l'argento e l'oro, al titolo di 900/1000 fissando il rapporto di valore

---

giorno il loro carattere di moneta legale per ridursi alla funzione di semplice moneta d'appunto. Perchè si fece eccezione per la moneta da 5 franchi? Non v'era nessuna buona ragione per ciò, ma fu la Francia ad esigerlo. Ridurre di bassa lega tutta la moneta d'argento era abbandonarla del tutto come moneta legale, era divenire francamente monometallisti in oro, come l'Inghilterra. Questa rivoluzione del nostro sistema monetario spaventò il governo francese. Si mantenne dunque la moneta da 5 franchi col suo peso e il suo titolo e il suo carattere di moneta legale. Naturalmente essa continuò a fuggire, ma si poteva più facilmente farne a meno che non di quella divisionaria, potendo al bisogno essere sostituita con monete d'oro da 5 franchi ». — Dopo il 1871 una rivoluzione inversa si compie nel valore rispettivo dei due metalli. È l'argento che si trova deprezzato in confronto dell'oro e che sovrabbonda e provoca operazioni inverse di quelle sopra indicate. Un banchiere di Parigi poteva prendere 3100 franchi d'oro in monete da 20 franchi, metterli in un sacco e spedirli a Londra. Sul mercato dei metalli preziosi con essi poteva acquistare 20 chilogrammi d'argento. Se li faceva mandare a Parigi, li portava alla Zecca e faceva coniare 40 pezzi d'argento da 5 lire, acquistando un valore di 4000 franchi con un beneficio lordo di 900 franchi, che, pur pagate le spese di trasporto, di coniazione, ecc., e il premio per procurarsi l'oro divenuto sempre più raro, rappresentava un'operazione pur sempre grandemente lucrosa. È evidente che per la Francia simili operazioni si risolvevano in una diminuzione della moneta aurea ed in un accrescimento della moneta d'argento e che ripetute indefinitamente portavano all'inevitabile resultato di sostituire nella circolazione la moneta d'argento a quella d'oro. « Occorse dunque che le potenze, le quali avevano costituito la Lega latina, a cui da ultimo si era aggiunta la Grecia, si accordassero per rimediare a questo nuovo pericolo. Come nel 1865 esse avevano impedito la fuga della moneta d'argento abbassando il titolo, ugualmente avrebbero potuto impedire la fuga della moneta d'oro riducendo il titolo o il peso. Ma queste continue rifusioni effettuate ora sull'una ora sull'altra moneta avrebbero finito per disorganizzare tutto il sistema monetario. Si preferì di ricorrere a un procedimento più semplice. La convenzione del 5 novembre 1878 sospese la coniazione della moneta d'argento ». Da quel tempo l'operazione sopra descritta è divenuta impossibile. Non vi è più vantaggio ad acquistare le verghe d'argento all'estero, perchè non si possono più far coniare, ammeno di una coniazione clandestina non di monete false, ma di buone monete a titolo e peso legale, che poteva al prezzo dell'argento negli ultimi tempi procurare pur sempre un beneficio del 100 %, e che non è escluso sia stata compiuta forse più largamente di quel che siasi potuto pensare. « Questa misura riuscì pienamente a conservare alla Francia il suo bello stock metal-

fra i due metalli di 1 a 15½. Finchè il valore di mercato dell'oro e dell'argento rimane in questa proporzione, o di poco se ne allontana, è evidente che le cose procedono egregiamente e si ha ragione di apprezzare nel doppio tipo il vantaggio di aver dato alla moneta una base più larga. Nel 1847 si scoprono le miniere d'oro della California: nel 1851 quelle dell'Australia. La quantità di oro prodotta annualmente è quadrupla di quella che si produceva in precedenza. D'altra parte l'argento diviene più raro per lo sviluppo del commercio con le Indie che si servono di esso come moneta e che ne assorbono notevoli quantità. Ne deriva che il rispettivo valore dei due metalli subisce una modificazione: per procurarsi un chilogrammo d'oro non occorrono più 15 chilogrammi e mezzo d'argento, ma bastano 15 chilogrammi, il che significa che l'oro ha perduto circa il 3 per cento del suo valore; uno scudino d'oro non vale più che franchi 4,85. Il mutamento non sembra a prima giunta molto rilevante; ma data la libera coniazione dei due metalli per parte dei privati è ovvio che si apre l'adito ad una fruttuosa speculazione. Portando alla Zecca un chilogrammo d'oro per esser coniato si guadagna quel 3 per cento. — Passano 20 anni; nel 1871 si ha un muta-

---

lico d'oro, che non era stato ancora notevolmente intaccato. Ma, come si può pensarlo, questa convenzione che chiudeva al metallo argento un mercato di quasi 80 milioni di abitanti e limitava i suoi sbocchi ebbe per effetto di far precipitare ancora il deprezzamento dell'argento e quindi di aggravare il male. Così si vide il metallo argento, che non aveva prima perduto che il 10 o il 12 per cento, scendere di grado in grado al di sotto di 100 franchi il chilogrammo, corrispondente al rapporto di 1 a 31 nel rispettivo valore dei due metalli. In queste condizioni la libera coniazione della moneta d'argento non è stata più ripresa e forse non si riprenderà più. Da quel tempo si può dire che ciascun paese della Unione latina sia legalmente tuttora sotto il regime bimetallico, ma in fatto è passato sotto il regime monometallico in oro. *Di tutte le monete d'argento non ne resta che una sola, col carattere di moneta legale, e questa non la si conia più* ».

mento inverso e questa volta ben più rilevante e durevole. La produzione dell'oro per l'esaurimento delle miniere della California e dell'Australia diminuisce della metà; aumenta invece quella dell'argento di altrettanto per la scoperta di ricchi giacimenti americani. Contemporaneamente la Germania adotta il tipo oro e smonetizza la sua divisa d'argento e inonda il mercato dei suoi talleri che essa non vuol più. Sul mercato, con un chilogrammo di oro, si possono comprare non soltanto 15 chilogrammi e mezzo d'argento, ma 16, 17, 18 e fino a 20 chilogrammi. Il che vuol dire che uno scudo d'argento finisce col non aver più di valore intrinseco che 3 franchi e 50. In tale condizione è evidente che facendo coniare in Francia un chilogrammo d'argento in scudi si faceva un guadagno ben più rilevante di quello innanzi notato, che si conseguiva con la coniazione dell'oro. Si guadagnava nientemeno che un franco e mezzo per ogni scudo. Quale poteva essere il rimedio ad una situazione così disastrosa? Il rimedio eroico e che a prima giunta si presentava come naturale, appariva uno solo, quello di rifondere la moneta d'argento e di accrescerne il peso in proporzione. Ma a parte l'inconveniente di avere una moneta troppo pesante, per essere già lo scudo una moneta poco comoda ed a parte il danno, a cui sarebbe andato incontro lo Stato per questa rifusione costosa, non solo pel conio, ma altresì pel l'acquisto del metallo, messi per questa via si sarebbe giunti all'assurdo di una continua rifusione della moneta in corrispondenza del mutevole valore dei metalli preziosi.

80. — Poichè siamo a parlare degli inconvenienti che nel bimetallismo presentano le variazioni di valore dell'uno e dell'altro metallo, non potremmo tralasciare di porne in rilievo un altro in dipendenza della famosa *legge di Gresham*, quello cioè che quando sul mercato esistono due specie di moneta, l'una delle quali è difettosa, si verifica una speculazione, per la quale *la cattiva*, anzichè essere eliminata, come sarebbe desiderabile, *caccia dalla circolazione la buona*. È ovvio che chi ha la moneta buona, anzichè spenderla, è indotto a fonderla per trarne il metallo, a esportarla all'estero, e se può a tesaurizzarla; chi ha invece la cattiva la impiegherà in tutti gli acquisti o cercherà di cambiarla in moneta buona, nell'uno o nell'altro modo conseguendo un guadagno e contribuendo a mantenerla in circolazione. Se lo scudo d'argento non ha di valore intrinseco che 3 lire, ognuno comprerà in scudi, o cercherà di cambiarli con divisa d'oro. È troppo evidente che una condizione come quella descritta non ha potuto permanere e si è dovuto correre ai ripari. E i ripari sono stati tali e diversamente non poteva essere, da annullare il sistema e da rendere il nostro bimetallismo, come già si è detto, puramente nominale. I provvedimenti adottati furono due rispondenti alle esigenze dei due diversi periodi suaccennati. Nel primo periodo, in cui il valore dell'argento erasi elevato al di sopra della misura legale gli Stati della lega latina abbassarono il titolo degli spezzati d'argento, riducendolo a 935/1000, con che le monete da 1 e 2 lire perderono il carattere di moneta legale essendosene limitato l'impiego nei pagamenti privati a soli 50 franchi e nei pubblici a 100. Gli spezzati d'argento divennero così una moneta d'appunto e ne fu posteriormente altresì nazionalizzato l'uso. Nel secondo periodo, allorchè si verificò il fenomeno inverso e cioè che l'argento, per le circostanze sopra indicate, subì un forte ribasso di valore, si adottò il provvedimento di togliere ai privati il libero accesso alla Zecca per la coniazione delle monete d'argento da lire 5, le sole rimaste come moneta legale. Con che essa stessa perdè definitivamente i requisiti della buona moneta e divenne una moneta a cui lo Stato attribuiva arbitrariamente un valore legale superiore al suo valore intrinseco. Lo scudo, dato il ribasso persistente

dell'argento il cui valore è disceso di più del 100%, ed ha toccato le lire 77 il chilog., vale oggi 5 lire solo in quanto lo Stato sia disposto a cambiarlo in cinque lire d'oro e ad accettarlo nei pagamenti per altrettanto. Esso è in sostanza *una carta moneta costosa, un titolo fiduciario in metallo*, del pari che gli spezzati, il cui potere d'acquisto è dovuto alla sua convertibilità ed al credito che gli accorda lo Stato. In queste condizioni seguitare a parlare di sistema bimetallico e potrebbe anche aggiungersi di una sana circolazione monetaria apparisce un non-senso, un'ironia. — Non sembri eccessiva questa nostra affer-[illegible] poichè essa risponde così alla logica come ai fatti. Or[illegible]a tendenza verso il monometallismo aureo è incontestabile. La maggior parte dei paesi lo vennero adottando: l'Inghilterra nel 1816, il Portogallo nel 1854, la Germania nel 1873, gli Stati Scandinavi nel 1875, la Finlandia nel 1878, la Rumenia nel 1890, l'Austria-Ungheria nel 1892, la Russia nel 1897 e il Perù nel 1901. Non restano più, di Stati bimetallisti, che quelli della Lega latina (Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Grecia), l'Olanda, la Spagna e diversi Stati d'America, fra cui gli Stati Uniti. Ma fra essi i principali sono di fatto monometallisti. Il che è provato anche dalla circostanza che negli scambi internazionali non si servono che dell'oro, e dalle molteplici limitazioni che la moneta d'argento subisce. Oggi non sarebbe più possibile una campagna in favore del 15½ *universale* come quella fatta dal Cernuschi,[1] nella seconda metà del secolo scorso: al presente

[1] Il periodo in cui il bimetallismo raccolse maggior favore anche fra i teorici è il principio dell'ultimo quarto del secolo XIX, cioè quando ebbero luogo le due conferenze monetarie di Parigi (1878 e 1881). È di quel tempo il libro del CERNUSCHI (*Le bimetallisme a 15 ½ nécessaire pour le Continent, pour les États Units, pour l'Angleterre*, 1881). La tesi trovò fautori nel mondo francese, fra i quali ricorderemo il Laveleye, ed anche altrove, sebbene con argomenti meno assoluti. In quello stesso tempo però la opposta tesi

invece non sono ormai che difficoltà di transizione che ancora mantengono attaccati alcuni Stati al debol filo del bimetallismo.[1] Talchè si può concludere che la pratica,

del monometallismo era stata riproposta e nuovamente discussa dal Soetbeer (si vegga in Messedaglia, op. cit., il cenno sulla bibliografia dell'argomento). Il nostro insigne maestro, pure scrivendo nel tempo in cui il bimetallismo incontrava tanto favore, riesce nella grande serenità della sua mente a istituire un'analisi del tutto obiettiva dei diversi elementi della questione, non trascurando alcuno di quelli che più tardi hanno avuto gran peso sul prevalere del monometallismo. Egli non si pronunzia contro il bimetallismo, ma restano queste sue parole che lo condannano: « In ogni sistema monetario si riscontra sempre alcunchè di artificiale; ma in quello a doppio tipo l'artificio (e alcuno potrebbe dire l'arbitrario) sembra essere portato a un grado assai maggiore. Vi è sempre quel rapporto legale che mente alla realtà del mercato » (MESSEDAGLIA, op. cit.).

[1] Il GIDE (op. cit., Cap. V, III), dopo la lucida esposizione delle vicende del bimetallismo, che abbiamo innanzi fedelmente riprodotto, alla domanda: *Perchè gli Stati dell'Unione latina non rompano ormai quel debol filo che li tiene avvinti a quel sistema e non adottino il monometallismo aureo,* — come la grande maggioranza degli altri Stati, — risponde che vi sono due difficoltà, l'una di fatto e l'altra di principio. La prima è che l'adozione del tipo oro porta a smonetare l'argento, poichè, se si toglie ai pezzi da 5 franchi il carattere di moneta legale, occorre per la più gran parte ritirarli dalla circolazione. Ora si stima che in Francia gli scudi ammontino a 3 miliardi al valor nominale, i quali si ridurrebbero a 1 miliardo e mezzo e forse a meno, poichè la detta misura farebbe abbassare ancora più il valore dell'argento. La seconda difficoltà si basa sull'obiezione che le variazioni del prezzo sono più rilevanti, e quindi temibili, quando si abbia un solo metallo-tipo, che quando se ne abbiano due. Quando si abbiano due metalli per misurare il valore, *si stabilisce fra le due monete una specie di compensazione*. I metalli preziosi servono bene all'ufficio di moneta, in quanto le variazioni della loro quantità sono poca cosa rispetto alla massa complessiva. Ora questa condizione è tanto meglio adempiuta quanto più la massa è grande e la massa è tanto più grande, quanto più ha una doppia origine e non una sola. Provenendo da due metalli, le variazioni di quantità non saranno contemporanee e quindi riesciranno meno sensibili. — La prima obbiezione contro l'abbandono del bimetallismo ha carattere del tutto relativo e transitorio, e conferma quanto abbiamo fin da principio accennato sulle ragioni del mantenimento del bimetallismo. Trattasi di una questione di interesse finanziario, e, cioè, se valga la pena di sacrificare uno o due miliardi per ottenere una *circolazione monetaria sana.* Per l'Italia che ha riserve metalliche più de-

anzichè allontanarsi dalla teoria, si è andata sempre più conformando ad essa, come del resto è ragionevole av-

---

boli può essere che in un certo senso il danno sia più tollerabile, e che ad ogni modo l'uscire da una condizione di corso forzoso larvato e di eccesso di circolazione cartacea rappresenti un tale beneficio economico, da ripagare il sacrificio ch'essa facesse mediante un prestito in oro per dare maggiore solidità alla propria circolazione. Questo senza la pretesa di risolvere un problema pratico formidabile, ma solo a mostrare la relatività dell'argomento. — In quanto alla seconda obbiezione essa è veramente *teorica*, poichè questa maggiore stabilità del valore della moneta nei paesi bimetallisti, che non in quelli monometallisti, attende ancora una positiva dimostrazione e non sapremmo come possa esser data. Ma supposto pure che la vantata maggiore stabilità del valore sussista, che cosa è essa in confronto ai notati inconvenienti, cui dà luogo inevitabilmente qualsiasi mutamento, che si verifichi nel valore dell'uno o dell'altro metallo, laddove la moneta legale è a doppio tipo? Il vizio del bimetallismo dipende dalla natura delle cose e ad esso non potrebbe, crediamo, portar rimedio nemmeno un accordo internazionale, dato che fosse praticamente possibile, una volta che si sono stabiliti i rapporti legali più disformi. Di fronte al 15 ½ della Lega latina, abbiamo il 18,22 dell'Austria, il 23,25 della Russia, il 32,33 del Giappone. Fissato un rapporto, esso determinerà una rivoluzione monetaria nei paesi che da quel rapporto si trovavano in precedenza lontani. Ed allora, è ovvio, rivoluzione per rivoluzione, è preferibile farla per stabilire un regime definitivo, quale quello del monometallismo aureo. Il Gide conclude che il meglio pei paesi bimetallisti è di attenersi allo *statu quo*, ciò che in fatto essi fanno. Di fronte all'aumentata produzione dell'oro, la quale nel 1884 erasi ridotta a soli 500 milioni ed ora sorpassa i 2 miliardi, e alle nuove scoperte di terreni auriferi che si vanno effettuando, è da sperare che l'oro non difetti e che anche l'argento, nonostante la sua elevata produzione, non debba subire ulteriori ribassi non solo, ma possa anche ritornare verso l'antico rapporto legale. « La questione del bimetallismo ha perduto della sua acutezza. Non vi è pericolo per gli Stati bimetallisti a rimanervi fedeli, e se vorranno un giorno adottare il monometallismo aureo, il passaggio riescirà meno oneroso che non al presente. La soluzione diviene ogni giorno più facile e insieme meno urgente ». Ma tutto ciò significa che la conservazione del bimetallismo e il passaggio al tipo aureo è soltanto una questione di tempo, di opportunità. Assistendo di recente alla *Terza conferenza internazionale del commercio* tenuta in Roma dal 17 al 20 maggio 1917, nel sentire esprimere *pacificamente* il voto per la concorde adozione del monometallismo aureo da parte degli Stati alleati, fra cui sono pressochè tutti i bimetallisti, non abbiamo potuto a meno di ripensare alle fiere discussioni d'altra volta, e non riflettere che *mutano i tempi e con loro anche le opinioni dei saggi!*

venga, quando quella che si dice la teoria non sia semplicemente l'opinione di qualche cultore degli studi, come non rado avviene, ma poggi veramente su solide basi scientifiche.

CAPITOLO SECONDO.

Il Credito.

I.

LO SCAMBIO FIDUCIARIO.

81. — Lo scambio *a credito*, o *fiduciario*, se ne è già data la elementare nozione (vol. I, 115), è uno scambio *a distanza di tempo* e consiste nella *prestazione di un bene presente in corrispettivo di un bene futuro*, o che, se anche già esiste, *non si ha al presente a propria disposizione.*[1] Lo scambio a credito è determinato dal fatto che non sempre, pur avendo bisogno di un bene, *si possiede la quantità di moneta, o gli altri beni che ne costituiscono il corrispettivo*, o anche dal fatto che *le due*

---

[1] Lo scambio a credito, giuridicamente, importa, da una parte, l'adempimento di un'obbligazione che ha effetto immediatamente, e, dall'altra, l'adempimento di un'obbligazione che avrà effetto in futuro e che pertanto riposa sulla *fiducia* (*credere*, aver fiducia) che il corrispettivo di ciò che si deve dall'un permutante al momento del contratto, sarà prestato dall'altro in un'epoca di comune accordo stabilita. — Nel linguaggio degli affari la parola *credito* ha assunto talora un significato più largo ed astratto ed importa l'*operare a credito*, o il *complesso delle operazioni*, o anche delle *istituzioni* che lo riflettono. Tal altra significa, in contrapposto a *debito*, la facoltà, il diritto che l'un permutante ha che l'altro permutante adempia alla sua obbligazione, e rispettivamente a quest'ultimo il credito è la *facoltà ch'esso ha di poter effettuare scambi a credito*. Così si dice di una persona che ha molto o poco credito. Ed è così pure che si può parlare di *credito attivo* e di *credito passivo*, designando nel primo caso la facoltà che uno ha di dare *beni a credito* e nel secondo quella *di riceverli*.

prestazioni per effetto della distanza nello spazio o per condizioni imposte dalla natura stessa dei prodotti scambiati non possono essere contemporanee. — Perchè si abbia lo scambio a credito la esistenza o la disponibilità del bene futuro non può essere puramente *imaginaria*, bensì deve essere *effettiva*. Mancherebbe altrimenti la ragione della fiducia. Se il creditore corre un rischio, questo rischio deve dipendere da circostanze impreviste e indipendenti dalla volontà del debitore e dalla possibilità che questi abbia ad adempiere alla propri apromessa. Se così non fosse, è evidente, che lo scambio non avrebbe luogo. Quando si parla di credito *personale*, ciò non significa ch'esso non si riferisca a beni realmente esistenti e prima o poi percepibili. Il *personale* si riferisce soltanto alla garanzia del credito, la quale può esser data, o dalla persona, mediante la potenza d'acquisto e le facoltà ch'essa possiede in genere, o mediante la cessione di un diritto, ch'essa ha sopra una cosa (credito reale). — Perciò è d'uopo considerare distintamente nel credito, il che non sempre si fa, il *soggetto*, l'*oggetto* e la *garanzia*. Nel soggetto si ha riguardo al bisogno che determina lo scambio a credito, il quale deve essere sentito, o per lo meno riconosciuto (bisogni pubblici). Ancor quando trattasi di credito reale, garantito mediante pegno o ipoteca, non si ha un fatto di carattere economico, se non vi è un soggetto che abbia effettivamente bisogno di possedere quel dato bene in cambio del quale si è pattuito un corrispettivo futuro. Di conseguenza il credito deve avere, o uno scopo di *produzione*, nel qual caso si domanda l'anticipazione di un bene strumentale che si reputa necessario all'esercizio della propria attività economica; o uno scopo di *consumazione*, nel qual caso si richiede l'anticipazione di un bene che direttamente soddisfa ad un bisogno che si reputa indifferibile. — Non meno importante è la considerazione *oggettiva* del credito. Esso deve avere per oggetto un bene o servigio, la cui esistenza futura è già predisposta, per esempio un prodotto non per anco atto al consumo e che richiede un certo tempo per essere allestito, o anche atto materialmente ad esso, ma che si attende l'occasione propizia di alienare alle migliori condizioni; un capitale già investito e che non si potrà trasferire ad altro impiego se non ad un termine dato; un servigio, che non si è in grado di compiere immediatamente, ma che si potrà prestare entro un certo tempo; infine un reddito personale o reale, di cui ancora non si è in possesso, ma che si ha la facoltà di conseguire ad una data scadenza. Come l'esistenza di un soggetto del credito ne determina l'*utilità* sociale, così l'esistenza dell'oggetto ne determina la *solidità*. Un credito senza oggetto, e che cioè ha una base puramente fittizia, anzichè reputarsi quale una condizione di progresso, deve reputarsi quale una causa di perturbamento dell'ordine economico.[1] Si ritenga

[1] Mentre la considerazione dell'elemento soggettivo meglio determina l'oggetto del credito, la considerazione di questo circoscrive più esattamente il bisogno che quello rappresenta. Non basterà sapere che uno è agricoltore, industriale, o commerciante, perchè gli si accordi credito; ma questo dovrà essere necessariamente limitato all'importanza del prodotto futuro, converrà in altre parole esaminare, se i beni oggi anticipati troveranno il loro equivalente nel prodotto, insieme agli altri beni istrumentali che vi sono stati consumati e alla rimunerazione dei servigi che occorsero ad ottenerli. Questa indagine delicatissima, a cui praticamente si rivolge la mente di coloro che sono preposti agli istituti di credito, ha, come si vede, un fondamento essenzialmente scientifico. Così pure un prestito di consumazione, ancorchè vantaggioso nel suo fine, mancherà di base se non sarà posto in relazione ad un reddito futuro personale o reale. Se chi è privo d'ogni risorsa, ed è del tutto incapace di lavorare, domanda un prestito per pagare il medico, il macellaio, il sarto, questo prestito non può essere accordato. Ad esso non può esser fatta che una elargizione benefica; ma il credito non è beneficenza. Da ciò non deve peraltro reputarsi antieconomico, come alcuno avvisa, il credito di consumazione in genere. Antieconomico è solo il credito di consumazione che manca di oggetto, ed è social-

perciò essere indispensabili al funzionamento del credito un elemento soggettivo o un elemento oggettivo, i quali sono sufficienti a rendere il rapporto, cui il credito dà luogo, economicamente perfetto. La *garanzia*, sia *personale*, sia *reale*, non è che un elemento supplementare. La garanzia personale, se importa l'onorabilità della persona del debitore, non prescinde dai beni che il medesimo possiede, anzi si estende alla universalità di essi, presenti e futuri; la garanzia reale invece riflette determinati beni. Ma così l'una come l'altra non hanno potere di sanare il difetto di uno degli elementi principali, ancorchè siano le maggiori possibili. Dal punto di vista sociale, anzi, quello che conta è l'intervento di un soggetto e di un oggetto del credito. La garanzia non interviene che nei rapporti individuali e cioè per salvaguardare il creditore da straordinarie eventualità. Per l'ordinario adempimento delle obbligazioni, che il credito fa nascere, basta la considerazione del proprio vantaggio, in altre parole l'interesse che lo stesso debitore ha di effettuarlo e che pertanto costituisce la più solida base del credito. Lo sviluppo grandioso, che assunsero le operazioni di credito nell'epoca moderna, è dovuto, non già al perfezionato ordinamento delle garanzie giuridiche; bensì al fatto che il debitore, che ha bisogno di credito, reputa l'inadempimento della promessa fatta come un atto contrario al suo benessere attuale e al suo miglioramento avvenire, e il creditore sa che esso debitore è dominato da questa preoccupazione e avrebbe maggior danno che beneficio dall'inadempimento della promessa. In conclusione la fiducia, a cui s'inspira lo scambio di un bene presente con un bene futuro, non poggia sulla sola *garanzia*, ma più ancora sul *bisogno* della prestazione presente, sulla *realtà* della prestazione futura e sul *tornaconto* di effettuarla.[1]

mente pernicioso il credito di consumazione che, anzichè un reddito futuro, ha per oggetto un capitale, in quanto ne determina la distruzione, in altre parole il credito fatto a dissipatori. Il credito di consumo che non intacca il capitale può essere socialmente vantaggioso, in quanto non solo accresce benessere, ma conserva e stimola la potenza di lavoro.

82. — Generalmente si sogliono distinguere, come si è accennato (vol. I, 115), tre forme di scambio: lo scambio in natura, o baratto, lo scambio in moneta, o compra-vendita, e lo scambio a credito, o fiduciario. Se non che quest'ultima forma, più che una categoria a parte, è una sottodistinzione delle altre due; imperocchè ogni scambio, quello in natura, come quello in moneta, può importare, o due prestazioni contemporanee, o due prestazioni, fra le quali intercede una certa differenza di tempo. Si può barattare un bue con venti quintali di frumento, o venderlo per quattrocento lire, in guisa che nel momento, in cui il bue vien consegnato, si consegnino alla lor volta venti quin-

[1] Gli inconvenienti gravissimi a cui ha dato luogo in Italia lo sviluppo del Credito fondiario, possono attribuirsi al fatto ch'esso era un credito mancante di soggetto e di oggetto. Mancante di soggetto, perchè i proprietari dei fondi non avevano la volontà o la possibilità d'impiegare produttivamente i capitali mutuati; mancante di oggetto, perchè i capitali medesimi non provocavano alcuno aumento dei redditi precedenti, in guisa da provvedere al pagamento degli interessi e all'ammortamento del capitale. Pertanto la maggior parte delle operazioni compiute ad altro non approdarono che ad una inutile distruzione di capitali. Nè la garanzia ipotecaria amplissima, richiesta per tali operazioni, valse a sanare un tale difetto. Che anzi talora non bastò nemmeno a tutelare efficacemente l'interesse particolare dell'Istituto sovventore. È ovvio che la garanzia è efficace, sia essa reale o personale, quando la si debba eccezionalmente e singolarmente esperimentare. Ma, se d'un tratto molti sono chiamati a rispondervi, come avviene in tempo di crisi, nonostante il buon volere e l'onestà dei fideiussori, il debito resta insoddisfatto; e così pure, se contemporaneamente si offrano sul mercato un gran numero di stabili, la scarsezza dei compratori determinerà o un eccessivo deprezzamento o l'impossibilità della alienazione e, nell'un modo e nell'altro, il credito potrà rimanere irrealizzato. Ciò non per entrare in discussioni che rientrano nell'arte economica, ma solo a mostrare il riflesso pratico del principio scientifico.

tali di frumento o quattrocento lire. Oppure si può barattare un bue, consegnandolo in aprile, con ventuno quintali di frumento che si consegneranno a giugno, o venderlo per quattrocentoventi lire che saranno pagate a tre mesi dalla consegna del bue. Nella seconda ipotesi si hanno due casi di scambio a credito; perchè così nell' una come nell'altra forma lo scambio riposa sulla fiducia che chi effettuerà la controprestazione dopo tre mesi manterrà la fatta promessa. Lo scambio a credito può pertanto così assumere la forma di baratto, come quella di compra-vendita; ma ne può rivestire anche una terza che lo scambio contemporaneo non consente. Anzichè permutare oggetti di diversa natura che soddisfano a differenti bisogni, si possono scambiare oggetti di ugual natura rispondenti allo stesso bisogno, ma che i permutanti sentono in tempi diversi. Tizio, possedendo una certa quantità di danaro, di cui sul momento non ha bisogno, la cede a Caio, che ne ha necessità immediata, il quale s' impegna di restituirgliela in quel tempo in cui Tizio dovrà servirsene.[1] — Lo scambio a credito di oggetti di ugual natura assume,

[1] Questa forma di scambio a credito può aver luogo non soltanto per mezzo della moneta — sebbene più di frequente abbia luogo con essa — ma anche con altre merci; purchè intervenga fra oggetti che con l'uso si consumano totalmente e che possono restituirsi solo nel loro equivalente. Se si presta una data quantità di frumento per farne pane, non è quel frumento che potrà essere restituito, ma altro d'identica qualità e misura. Tale condizione è essenziale, poichè se si tratta di beni che con l'uso non si consumano, o si consumano lentamente, come è di una casa, di una macchina, di una bestia da lavoro, si avrà un contratto d'affitto o di nolo, e non uno scambio a credito, mancando del credito la ragione. In tal caso infatti chi cede l'uso di un dato bene ne conserva la proprietà, il che non esclude ch'esso incontri un rischio; ma non richiede quella fiducia che caratterizza lo scambio fra un bene presente e un bene futuro. Si ha infatti nel caso lo scambio di un servigio reale presente, il quale viene compensato con una controprestazione di danaro non solo contemporanea, ma che il più delle volte è anticipata.

nella pratica, due forme, quella del *deposito* e quella del *prestito*. Il deposito — non soltanto di *custodia*,[1] perchè in tal caso non trattasi di scambio a credito — è la *cessione dell' uso di una somma di danaro, a patto che questo sia restituito al depositante nel suo equivalente, con o senza preavviso ogni qualvolta egli ne abbia bisogno*. Il prestito è *la cessione di un bene fungibile* — danaro e anche altra merce — *a patto che sia restituito nel suo equivalente ad un termine prestabilito, il qual termine, col consenso delle parti, può anche essere tacitamente o espressamente prorogato*. — Taluno suole istituire una distinzione che non ci sembra accettabile. Il *contratto a termine* (baratto, o compra-vendita che sia) avrebbe per fine il godimento immediato di un prodotto consumabile — produttivamente o improduttivamente poco importa. — Il prestito invece avrebbe per fine l' uso di un capitale. E quindi nel primo caso è un bene di consumo e nel secondo un bene di utilità permanente che verrebbe dato a credito. Ora chi guardi bene addentro alla natura di ambedue le transazioni, facilmente scorgerà che tale differenza non sussiste, o per lo meno è puramente formale. Che un bene sia o non sia capitale non dipende dalla sua intrinseca na-

[1] « Un deposito di custodia — dice assai bene il LAMPERTICO — presuppone bensì fiducia, credito in senso largo, ma specificatamente non va confuso colle operazioni di credito in senso più proprio. L'operazione di credito in senso proprio comincia quando la cosa che si affida altrui non deve venir restituita nell'identità, ma nell'equivalente. Fino a che la cosa mi deve venir restituita nell'identità non mi spoglio della proprietà di essa e quindi non mi abbandono così assolutamente alla fede altrui, che io non conservi nella proprietà della cosa una guarentigia mia propria ed un'azione corrispondente. Si è quando la cosa non ha da essere restituita se non nell'equivalente, ch'io, spogliandomi della proprietà della cosa, la quale passa così nel patrimonio di colui cui l'affido, gli cedo veramente la cosa medesima. Se non si limitasse in tal modo la nozione di un'operazione di credito, si qualificherebbero per operazioni di credito tutte le convenzioni, in cui si consegna la nostra cosa ad altri, quale perfino la locazione di uno stabile » (*Il Credito*, pag. 66).

tura, ma dalla sua destinazione. Gli stessi beni, lo abbiam visto (vol. I, 24 e 48), sono o non sono capitali, e sono capitali diversi, non solo pel modo con cui sono usati, ma eziandio pel punto di vista da cui si considerano. Ora uno scambio a credito, qualunque ne sia la forma, se non implica sempre il trasferimento di un bene che ha particolare destinazione di capitale di conservazione o produzione, ha un effetto economico identico, perchè fa che si risparmi temporaneamente un capitale che altrimenti sarebbe occorso. Se all'industriale, che ha bisogno di carbone manca sul momento il capitale monetario occorrente ad acquistarlo e non può disporne che fra tre mesi, è ovvio che egli, o potrà averlo dal commerciante con contratto a tre mesi, o potrà farsi prestare per tre mesi da un capitalista il danaro necessario all'immediato pagamento del prezzo del carbone. Si adoperi l'uno o l'altro mezzo, l'effetto economico è sempre identico. Varia solo la forma dell'operazione e la persona del creditore; ma nell'un caso e nell'altro l'industriale si è sempre procurato un capitale circolante, di cui aveva difetto. Tanto è ciò vero che si usa spesso di fare prestiti veri e propri sotto forma di contratti a termine, e cioè dichiarando di aver ricevuto una merce pagabile a un dato termine, mentre effettivamente si riceve il suo equivalente in danaro, o si vende la merce stessa immediatamente per avere il danaro abbisognevole.

83. — Per ben comprendere la funzione che ha il credito in rapporto alla circolazione convien riferirsi ai cosiddetti *surrogati della moneta*. Una promessa di futura consegna di una merce, di futuro pagamento di un prezzo monetario, o di restituzione di un capitale prestato può esser così fatta *verbalmente* come *per iscritto*. Questa seconda forma che diviene comune in un'economia di scambio progredita, non ha soltanto un'importanza giuridica nel senso di dare una prova permanente dell'obbligazione contratta; ma ha per sè *un ufficio economico* che merita di esser particolarmente considerato. Chi vende a dilazione, se riceve una dichiarazione scritta del debito altrui, può, mediante la cessione della medesima, riscuotere anticipatamente il suo credito, o anche cedere quella dichiarazione in pagamento di un debito proprio, facendo subentrare il cessionario nelle proprie ragioni. E tale cessione potrà ripetersi prima dell'epoca del definitivo pagamento quante volte lo richiegga il bisogno economico di coloro che ne divengono possessori. Ora è evidente che in tutti questi giri, i quali rappresentano altrettanti scambi, l'intervento della moneta viene risparmiato, perchè la dichiarazione di debito rilasciata al creditore, dal momento della sua creazione al momento della sua scadenza, circola come altrettanta moneta e serve da intermediaria degli scambi. Così avviene che fra due o più commercianti, i quali si trovino in reciproci rapporti d'affari, le rispettive partite di debito e credito resultanti dai loro libri, possano compensarsi per un intero esercizio, e anche per più esercizi consecutivi, senza che i rispettivi prezzi monetari siano una sol volta sborsati. Così chi tragga una *lettera di cambio* (*tratta*), o riceva dal compratore un *biglietto all'ordine* (*pagherò*) che includa una promessa di pagamento a tre mesi, gira ad un banchiere la cambiale rilasciata a proprio favore e riscuote immediatamente il prezzo della merce, e alla sua volta il banchiere la gira ad altro banchiere della piazza, in cui il debitore ha eletto il suo domicilio, perchè s'incarichi alla scadenza di effettuarne la riscossione. Così ancora chi ha un deposito presso una banca trae ordini di pagamento sopra la banca stessa (*checks*) e si serve di tali assegni bancari come moneta per l'estinzione di qualsiasi obbligazione, e poichè sono gi-

rabili e pagabili a vista, i medesimi possono, nel periodo della loro validità, essere adoperati in un gran numero di transazioni successive come mezzo di scambio. Così infine una banca emette *biglietti* per determinate somme, convertibili a vista e al portatore in moneta metallica, i quali appunto per questo affidamento e per l'opinione di solidità, di cui gode l' istituto emittente, non vengono normalmente presentati al cambio, e circolano sul mercato come altrettanta effettiva moneta, senza che la banca sia costretta a tener giacente tutta la valuta metallica corrispondente a quei biglietti. — La circolazione di tali titoli qualunque ne sia la forma, e altre se ne potrebbero indicare oltre quelle sopra designate, ha per effetto di far risparmiare una gran parte del capitale monetario che altrìmenti sarebbe richiesto dalle transazioni compiute. Tuttavia non sarebbe esatto il dire che tali titoli lo sostituiscano, in guisa che il nome di *surrogati* deve ritenersi non bene appropriato. Per lo meno occorre precisar bene il significato di tale espressione. Il credito suppone necessariamente la moneta; e sarebbe un errore pernicioso il ritenere che lo sviluppo di esso facesse scadere d'importanza la circolazione monetaria. L'*intera costruzione del credito*, dice il Messedaglia, *riposa sullo strato metallico come su propria base incrollabile.* Quand'anche si tratti di scambi per via di baratto occorre pur sempre un modulo universale del valore, e questo ufficio primo ed essenziale della moneta non potrebbe essere adempiuto nel modo migliore, *se non in quanto la moneta continui ad essere universalmente ricercata ed offerta.* Nel credito tutto si esprime in moneta ed è pur sempre questa che nei pagamenti costituisce l'*ultima ratio.* « Il credito sostituisce in parte l'uso manuale della moneta, ma non ne soppianta la generale funzione; ne limita materialmente l'impiego, ma ad un tempo ne *intensifica l'azione;* la moneta conta per sè stessa e per tutto quello che sopra v'insiste per opera del credito. L'economia del credito non è nel fondo se non la stessa economia monetaria, portata al massimo grado della sua virtuale efficienza » (Messedaglia). L'uso dei titoli di credito, in brèvi parole, ha questo effetto che la *stessa quantità di moneta serve a un maggior numero di scambi.*[1] Con che si raggiunge un intento di maggiore *comodità* e *potenza*, perchè la carta, specie per grandi somme e per pagamenti che debbono eseguirsi a distanza, è immensamente di più facile trasmissione della moneta d'oro e d'argento; e si ottiene una maggiore *economia*, o *risparmio di capitale monetario*, che per essere costoso, come si è già detto (73), va impiegato nella minor quantità possibile.

84. — Passiamo ora a considerare la legge particolare del valore nello scambio a credito, indagine altrettanto delicata, quanto importante. Potremo tuttavia esser brevi; dacchè le nozioni innanzi esposte ci aiutano a risolvere il problema. Lo scambio di un bene presente con un bene futuro non può essere equiparato a quello di due beni contemporanei della stessa qualità e quantità. È ovvio che se pagando a contanti si può comprare una partita di frumento a venti lire il quintale, ove si voglia effettuare il pagamento del prezzo a dilazione, il venditore esigerà qualche cosa di più. E questo di più o *premio* potrà essere percepito, non già perchè l'anticipato acquisto di una merce

---

[1] È così che una banca di emissione può avere una circolazione di biglietti anche tripla del suo fondo metallico; è così che alla *Clearing-house* di Londra (stanze di compensazione), lo abbiamo già accennato (vol. I, 21), le somme compensate durante un anno fra commercianti ammontano a centinaia di miliardi, senza che corra una sola lira sterlina, giacchè anche gli ultimi saldi si fanno con assegni sulla Banca d'Inghilterra, che è il grande organo centrale, a cui mette capo la circolazione di tutto il Regno Unito.

rappresenta una maggiore utilità pel compratore, ma perchè l'anticipazione della consegna della merce o la dilazione del pagamento del prezzo, il che fa lo stesso, rappresentano un servigio costoso pel venditore, il quale non lo presterà senza compenso. Similmente chi possedendo un capitale lo cede ad altri, pel fatto che egli non può impiegarlo nella produzione o non può di esso usufruire per uno scopo di godimento, richiederà necessariamente un compenso per tale sacrificio. Non basta, ma lo scambio a credito, appunto perchè tale, include necessariamente un rischio e anche questo vuole essere assicurato ; ognuno, cioè, che vende o presta vorrà una quota in più del bene futuro, o cederà una quota in meno del bene presente, che nel complesso degli scambi che opera lo compensi delle perdite, a cui eventualmente può andare incontro per l'insolvenza del debitore. Il servigio particolare di chi vende a credito una merce o anticipa un capitale monetario, ha pertanto un *costo*, resultante dall'*astinenza*, o *privazione del godimento*, e dal *rischio* a cui si trova esposto con l'operazione di credito. — Ora, applicando allo scambio a credito la legge generale del valore, si avrà che *il valore dei beni presenti, dati in corrispettivo di beni futuri, tenderà a proporzionarsi al loro costo di produzione, più il costo del servigio rappresentato dalla loro cessione a credito;* e in relazione *il valore dei beni futuri, che si ricevono in corrispettivo dei beni presenti, tenderà a proporzionarsi al loro costo di produzione, meno il costo del servigio rappresentato dalla anticipazione dei beni presenti.* Considerando poi il valore dei beni scambiati a distanza di tempo nei singoli e svariati casi che il mercato presenta, si avrà che *la differenza di valore, che si riscontra fra essi beni, a seconda che siano scambiati contemporaneamente o a distanza di tempo, resulta dal grado di limitazione del servigio, che lo scambio a credito importa :*

grado di limitazione, che potrà determinare un soprappiù di valore, o premio, superiore o inferiore al costo del servigio a seconda che il medesimo è influenzato prevalentemente da cause limitatrici di carattere positivo o negativo (vol. I, 148 a 150).[1] — In tal modo si spiega molto semplicemente quel fenomeno che ha torturato le menti dei filosofi e dei giuristi per tanti secoli e che anch'oggi si presenta a molti quale una condizione affatto anormale ; mentre a chi ben rifletta riesce difficile, per non dire impossibile, il concepire come un tal fenomeno potrebbe mai presentarsi in un modo diverso. Si spiega, cioè, tanto il maggior prezzo, a cui si paga una merce acquistata *a dilazione*, in confronto a quella acquistata *a contanti ;* quanto il compenso (*sconto*) che il banchiere si ritiene sullo sconto delle cambiali ad esso presentate. Si spiega tanto l'interesse che il mutuatario deve pagare al mutuante per il capitale datogli a prestito, quanto l'interesse che i depositanti ricevono dagli istituti di credito sulle somme ad essi affidate ; e perchè l'interesse che si dà sui depositi sia minore di quello che si richiede pei pre-

---

[1] Il PIERSON dà questa spiegazione della differenza di valore fra i beni presenti e i beni futuri : « La ragione ultima per cui il capitale ottiene un interesse è da cercare nel fatto che il capitale è relativamente scarso. Il premio dei beni presenti sui beni futuri indica un maggior valore dei primi rispetto ai secondi ; ma ogni valore ha il suo fondamento nella rarità : valore ha soltanto un *bene economico*, cioè un bene, la cui quantità disponibile è minore della quantità domandata » (*Trattato*, vol. I, pag. 210). Si può osservare che anche senza la rarità, senza, cioè, quella condizione che determina una differenza fra la domanda e l'offerta al valore di costo — e questo è il significato che deve attribuirsi scientificamente alla parola *rarità* — si avrà pur sempre il fenomeno dell'interesse, il quale può anche soltanto rappresentare un compenso del costo del servigio, sia per l'astinenza dal godimento, sia pel rischio della dilazione o dell'uso. La rarità è un elemento contingibile, può anche non esservi, o esservi anche il suo opposto, la sovrabbondanza. Il costo invece, in proporzioni diverse, è un elemento costante, salvo casi che debbono ritenersi eccezionali. Talchè *prescindendo da un interesse di costo non si avrà nemmeno il credito, non potendosi concepire che s'incontri un sacrificio senza compenso.*

stiti. Si spiega altresì, come il premio del servigio che lo scambio a credito importa, si valuti in ragione del tempo che intercede fra la consegna del bene presente e quella del bene futuro, e sia a parità d'altre circostanze proporzionale ad esso. Si spiega infine come il saggio dello sconto e dell'interesse possa variare da luogo a luogo, da tempo a tempo, e nello stesso tempo e luogo, a seconda delle circostanze particolari, in cui lo scambio a credito si effettua e a seconda della solvibilità e moralità dei contraenti; in altre parole si spiega così la più efferata delle usure dei tempi trascorsi come le miti differenze e interessi che si pagano nei contratti a termine, nello sconto degli effetti cambiari e nei prestiti privati e pubblici in epoche di progredito sviluppo economico.[1] — Un breve

[1] Taluno osserverà che vi sono operazioni di credito che non importano il pagamento di alcuna differenza o premio. Per esempio vi sono depositi gratuiti; anzi in quelli di custodia è il creditore che paga un premio. L'uso dei *checks* non importa pagamento di alcun premio, nè da una parte, nè dall'altra. Talora può esservi uno scambio a credito di merci, con contratto a termine, che attribuisce un premio a vantaggio del debitore, anzichè del creditore. Ora si domanda: questa circostanza non annulla essa tutto quanto si adduce a spiegazione della differenza di valore che il credito importa? Innanzi tutto potrebbesi eccepire che l'eccezione non distrugge la regola, la conferma. Ma si può dire qualche cosa di più. Ed invero chi esamini bene addentro i casi che vengono addotti per dimostrare come il premio del credito non sia elemento necessario, vedrà che tale elemento resta nascosto o neutralizzato, ma sussiste pur sempre. Si fanno depositi gratuiti dalle grandi case bancarie, in periodi di pletora di danaro, di forti somme che i capitalisti hanno bisogno di far custodire e che vogliono tenere a piena loro disposizione. Qui, è evidente, il servigio che presta l'una parte è controbilanciato da quello che presta l'altra, senza dire che la pletora di danaro è una causa limitatrice che spinge il valore del servigio del depositante al disotto del costo. In quanto al deposito di custodia vera e propria, che, cioè, esclude l'uso delle somme depositate, esso rappresenta un servigio reso al depositante e un onere pel depositario, il quale perciò ragionevolmente riceve esso un premio. Nel rilascio dei *checks* vi è pure una compensazione di servigi dalle due parti. La banca usufruisce del danaro depositato e di cui essa può servirsi nei propri pagamenti prima che lo *check* sia presentato per la riscossione; il commerciante ha un mezzo più comodo e sicuro

rilievo, prima di lasciare l'argomento, intorno all'influenza che il credito può avere sul valore della moneta. L'uso dei titoli di credito come mezzo di scambio e, cioè, come surrogati della moneta, costituendo con questa tutto un sistema di circolazione, pesa sul valore corrente del medio circolante e quindi di rimbalzo sui prezzi nominali di tutte le merci. Dato un sistema misto di circolazione (moneta metallica e titoli di credito) la scarsezza o la sovrabbondanza del medio circolante — la quale non è data, così per la moneta, come pel credito, dalla sola quantità, ma altresì dalla velocità di circolazione, e cioè dal numero di volte che la moneta o il titolo cambiano mano — è determinata dalla combinazione dei due elementi che lo costituiscono. In guisa che se in un dato momento i titoli di credito circolanti sul mercato fossero tutti ritirati, quella quantità di moneta metallica, che sembrava prima sufficiente, diverrebbe scarsissima; come altresì una quantità di moneta che da sola sarebbe sufficiente, può divenir sovrabbondante, se lo sviluppo che le operazioni di credito assunsero in quel dato mercato, importa, per la combinazione dei due elementi, un eccesso di medio circolante in relazione con i bisogni della circolazione. Ciò nella supposizione che fra i due elementi sussista quella proporzione che è naturalmente determinata dai rapporti di scambio, cui dà luogo quel dato mercato. Se invece la quantità di moneta metallica eccede il bisogno, o, più ancora, se i titoli di credito vengono artificialmente moltiplicati, come si verifica per una eccessiva emissione di biglietti di banca, si determinerà una differenza di

di trasmissione del danaro. Chi possiede una derrata che non è conservabile e che egli non è in grado di conservare, può venderla con pagamento a tre mesi a chi non ha alcuna urgenza di farne l'immediato acquisto. È ovvio che in tal caso o non vi sarà premio o vi sarà premio a favore del debitore.

valore (*aggio*) fra la moneta e la carta, a favore di questa nel primo caso, a favore di quella nel secondo. La prima ipotesi non si verifica che raramente e ha effetti poco sensibili e di breve durata. Dell'avverarsi della seconda ipotesi la storia economica ci offre invece dolorosissimi esempi e pur troppo non infrequenti e perduranti.

85. — Grande è l'importanza del credito nell'economia sociale ; ma a torto si attribuisce ad esso una facoltà che non ha, ritenendo che *il credito moltiplichi il capitale.* Per quanto tale errore sia stato ripetutamente confutato dagli Economisti, non è superfluo l'intrattenervisi per poco ; essendochè la confutazione non ha avuto peranco l'effetto di far sì che in tale errore non si ricada quasi inavvertitamente ad ogni passo nelle discussioni quotidiane dei problemi economici. L'agricoltura, l'industria, si dice, hanno bisogno di maggior credito ; mentre in fatto, il più delle volte, se ben si considerano le condizioni loro, non di credito, ma di capitale esse difettano. Il credito non è che un fenomeno di circolazione e non può tramutarsi in un fenomeno di produzione. Il ritenerlo tale è un'illusione perniciosa e che si è sempre pagata a caro prezzo. Il credito facilita il passaggio dei capitali dalle mani di chi non può, non sa o non vuole impiegarli, a quelle di chi è in grado di dar loro profittevole impiego. Il credito è perciò un efficace rimedio all'*inoperosità* del capitale. Si può anche ammettere che pel credito sia incoraggiata la formazione del capitale, in quanto che, rendendo i piccoli risparmi fruttiferi e presentando la certezza di un proficuo collocamento, costituisce un incentivo all'accumulazione. Si può consentire infine che il credito abbia un'influenza benefica nel senso di esercitare un'azione livellatrice sui prezzi e in conseguenza sul costo di produzione. Ma nulla di più. Esso non ha il potere di accrescere il capitale, sia monetario, sia di produzione e di conservazione, della benchè minima

quota. Il capitale resta qual'è. Il credito *è un mezzo per procurarsi il capitale, ma non è un capitale.* Se un diritto di credito costituisce un bene per un'Economia privata ed anche un bene di natura permanente, per l'Economia sociale esso non conta, in quanto i crediti sono neutralizzati dai debiti corrispondenti (vol. I, 21). Chi ha in portafoglio una cambiale a proprio favore per cento mila lire, possiede effettivamente un capitale di cento mila lire, che, mediante lo sconto, può anche realizzare immediatamente ; ma perchè ciò avvenga occorre che altri possa pagare una tal somma, in altre parole che il capitale di cento mila lire già esista e venga trasferito dall'azienda del debitore a quella del creditore. Si può avere talora per un breve periodo l'illusione che nel giro dei titoli il capitale si trovi moltiplicato, ma ben presto l'illusione sparisce. E se per mala ventura i titoli si sono moltiplicati artificiosamente — la sola moltiplicazione che in fatto possa farsi — l'impossibilità di realizzarli pienamente non tarderà a scoprire l'inganno. Il commerciante, si dirà, che ha a sua disposizione un capitale di dieci mila lire, può acquistare a credito per cento mila lire di frumento pagabile a tre mesi, se, prima della scadenza del suo contratto, rivenderà ad altri la provvista, che non è in grado di acquistare definitivamente. Noi diciamo di più, e cioè che per far ciò egli non ha bisogno, se riscuote fiducia, neanche di possedere il capitale di dieci mila lire. Non per questo però occorreranno meno cento mila lire, o altrettante merci equivalenti, per acquistare la partita di frumento che ha il prezzo di cento mila lire. Se non è quel commerciante, saranno altri che o prima o poi dovranno dare in cambio di quel frumento cento mila lire di danaro o merci. E se tale condizione non sarà soddisfatta, lo scambio a credito non sarà compiuto. Ritorna qui ciò che si è detto innanzi, e cioè che il credito, come deve avere *un soggetto bisognoso di un'anticipazione di beni,*

così suppone necessariamente l'*esistenza di un corrispettivo di quei beni* e cioè *un oggetto, in realtà o in potenza.* Senza di ciò non si avrà uno scambio a credito, ma *un puro giuoco di speculazione.* Il credito nulla crea che già non esista, esso *permette solo che i beni, i quali per differenza di tempo nella loro produzione o disposizione non potrebbero scambiarsi, si scambino tuttavia, come se fossero contemporanei.*

II.

LA FUNZIONE DELLA BANCA E LE OPERAZIONI DI CREDITO.

86. — Nel precedente paragrafo (I) abbiamo ripetutamente accennato all'intervento della *banca* e del *banchiere,* senza tuttavia averne definito la funzione. È ora necessario di riempire questa lacuna e parlarne alquanto di proposito, data l'importanza che l'istituto bancario ha assunto nell'Economia moderna. Innanzi tutto, in corrispondenza di ciò che abbiamo esposto a riguardo del trasporto e del commercio va dissipato un equivoco da cui non è immune più d'uno degli scrittori d'Economia. Il banchiere è un commerciante. Di conseguenza l'impresa bancaria in quanto tale rientra nel commercio e fa parte della produzione. Ed è così che le diverse specie di banche furono da noi comprese nella classificazione delle industrie (pag. 61). Come impresa produttrice la banca crea *l'utilità di avvicinamento della domanda* con l'offerta del capitale, ed abbrevia la distanza che nello *spazio* e nel *tempo* si frappone fra l'una e l'altra. Permette, cioè, che il capitale dalle mani di coloro che non hanno volontà o possibilità d'impiegarlo produttivamente passi per il tramite di essa banca nelle mani di coloro che hanno tale volontà e possibilità. Il bisogno economico, a cui risponde la banca e per cui ha assunto il grandioso suo moderno sviluppo è pertanto l'impossibilità che il credito nella maggior parte dei casi sia esercitato direttamente. Non sempre l'acquirente di una merce costretto a comprare a dilazione s'incontra nel commerciante che può accordargliela ; non sempre il produttore che difetta di capitale, trova il capitalista disposto a fornirglielo : occorre ricorrere ad un intermediario e questo intermediario è il banchiere, è la banca. La banca pertanto è stata ben definita quale una *impresa mediatrice, che prende in nome e per conto proprio e come debitore diretto capitali a credito dagli uni per darli in nome e per conto proprio e come debitore diretto, a credito agli altri.* Le operazioni colle quali la banca *prende a credito,* cioè si procaccia capitali, si dicono operazioni *passive ;* le operazioni, colle quali essa *dà a credito,* cioè investe capitali, si dicono operazioni *attive.* La combinazione di queste due serie di operazioni costituisce l'organismo che chiamasi banca e dà luogo alla professione del banchiere. Non c' indugieremo qui a parlare delle diverse specie di banche,[1] per la ragione detta sopra che l'organizzazione bancaria non appartiene alla circolazione ma alla produzione, e non ci addentreremo nemmeno per la stessa ragione nel tecnicismo delle diverse forme di operazioni, passive ed attive, cui l'esercizio bancario dà luogo.[2] Per aver tali nozioni è più pro-

[1] Nella classificazione delle forme di produzione da noi istituita (pag. 61) abbiamo distinto le forme bancarie principali e cioè: 1° *le banche di emissione;* 2° *le banche commerciali di deposito e sconto;* 3° gli *istituti di credito mobiliare e industriale;* 4° gli *istituti di credito fondiario ed agrario;* 5° le *banche popolari;* 6° le *casse di risparmio.* Ma non è superfluo notare, anche in rispondenza della dottrina esposta, che tale specificazione non ha carattere veramente organico, bensì storico, accidentale e, se vuolsi, arbitrario. D'altra parte volendo ritrarre lo stato di fatto dovrebbero indicarsi molte altre forme secondarie di istituti che esercitano il credito.

[2] Richiamiamo qui la classificazione delle diverse operazioni *attive* e *passive* di una Banca di credito ordinario (D'ANGELO, *Trattato di tecnica bancaria,* Milano, Vallardi, 1917) :

A) OPERAZIONI PASSIVE, o rivolte alla provvista di fondi :

ficuo far capo a trattazioni speciali o a un manuale di banca.[1] — Qui ci limiteremo ad indicare qualche principio generale organico a cui obbedisce qualsiasi banca, od istituto di credito. Le operazioni passive ed attive di una banca, essendo entrambe operazioni di credito, *contengono un elemento d'incertezza.* Pertanto una banca, mediante la sua *amministrazione,* mediante, cioè, la disposizione tecnica del suo esercizio, deve agire in modo da eliminarlo il più possibile, procurando di offrire alla sua clientela la maggior sicurezza relativa. A tale considerazione debbono cedere il passo tutte la altre, e perciò anche l'intento di soddisfare al bisogno di capitali che possono avere l'agricoltura, l'industria e il commercio, e tanto più quello di far conseguire a coloro che sono interessati nella banca, siano imprenditori singoli o azionisti di una società anonima, il più largo profitto. La norma fondamentale di tutte le banche è questa che *la natura delle operazioni passive di essa banca decide della natura delle operazioni attive.* Più precisamente: è la natura delle operazioni passive, e la loro combina-

1. Depositi a risparmio; 2. Depositi in conto corrente e servizi di cassa per conto terzi; 3. Buoni fruttiferi; 4. Accettazioni cambiarie proprie e per conto di terzi; 5. Risconti di portafoglio; 6. Riporti e anticipazioni passive; 7. Aperture di credito presso altri istituti; 8. Emissioni di assegni sui corrispondenti; 9. Varie di corrispondenza per effetti all'incasso esatti, vendite di titoli per conto di terzi, *virements,* ecc.

B) OPERAZIONI ATTIVE, o rivolte all'impiego dei fondi: 1. Sconto di cambiali e *warrants;* 2. Compra vendita di divisa estera e arbitraggi; 3. Compra vendita di titoli e monete estere, incassi di cedole e titoli estratti; 4. Riporti; 5. Anticipazioni su titoli; 6. Sovvenzioni contro deposito di merci; 7. Aperture di credito in conto corrente libere, documentate e garantite; 8. Garanzie diverse e operazioni di *del credere* e partecipazioni; 9. Anticipazioni sopra noli e cambi marittimi; 10. Rilascio di lettere di credito; 11. Mutui garantiti (ipotecari, a enti morali, con cessione $1/5$ stipendio, ecc.); 12. Varie di corrispondenza per effetti girati all'incasso e scaduti, acquisti di titoli per conto terzi, *virements,* ecc.

[1] CARLO F. FERRARIS, *Principi di Scienza bancaria,* Milano, Hoepli, 1892; D'ANGELO, op. cit.

zione che determinano la natura e le combinazioni delle operazioni attive, in guisa che queste per necessità sono subordinate a quelle. La entità della riserva metallica la durata e i modi dei prestiti e di ogni altro impiego, le garanzie da domandarsi, lo stesso capitale di fondazione e il fondo di riserva rappresentano altrettanti fatti essenzialmente subordinati alle condizioni rappresentate dalle operazioni passive della banca. Talchè può affermarsi in modo assoluto, ed è verità confermabile dall'esperienza, che ogni qualvolta una banca o istituto di credito non funziona regolarmente ed è condotta al fallimento, ciò dipende dal non avere ottemperato alla suddetta norma, la quale esercita la sua inesorabile sanzione naturale in qualsiasi condizione.

87. — Un fenomeno caratteristico, che presentano le banche nel loro moderno sviluppo è la tendenza verso la concentrazione, in una misura più spiccata che non le altre imprese. Si sono, è vero, costituite molte piccole banche (*casse di risparmio, banche popolari* e simili), cooperative o non, poco importa, ma le medesime se han voluto vivere e prosperare han dovuto federarsi o divenire filiali di qualche grande istituto di credito. Per lo meno dovettero collegarsi se non per tutta per una parte della loro azione, con qualche altro istituto maggiore. Senza di ciò sarebbero perite. Non vi ha, crediamo, una piccola banca che viva di vita autonoma. Gli stessi banchieri privati si sono adattati a questa necessità. Salvo poche case bancarie, che costituiscono per sè una grande impresa, la maggior parte dei banchieri privati operano come organi di un istituto di credito maggiore e con reciproco vantaggio. È un fenomeno analogo a quello dei trasporti, in cui le ferrovie e le tranvie non hanno fatto scomparire le carrozze e i carri ordinari, magari ne hanno accresciuto il numero, restando tuttavia quei mezzi ordinari in una condizione subordinata e come rivi minori

che conducono l'acqua ai grandi fiumi. — Ora di questa tendenza sussiste una particolare cagione inerente alla natura dell' istituto bancario oltre quella generale che abbiamo visto agire in tutto il movimento economico moderno. Tale cagione è quella che si è accennata nel numero precedente e cioè *l'elemento d'incertezza* insito in tutte le operazioni di credito, il quale richiede che l'istituto esercente si assicuri contro i rischi inevitabili, a cui espone l'inadempienza di una promessa di pagamento o il non verificarsi di una condizione aleatoria presupposta. Ora contro la fallacia della probabilità la difesa, la tutela più efficace si rinviene nel gran numero che riduce al minimo il danno. Ed è sempre la medesima cagione che limita nel campo del credito la possibilità di applicarvi il principio di specificazione. Come in una azienda agraria la molteplicità delle coltivazioni è il miglior espediente per porsi al riparo dalle vicende contrarie della stagione, così in una banca, non solo il gran numero dei clienti, ma altresì la diversità delle operazioni e degli scopi, cui sono rivolte, è la miglior garanzia di solidità dell'istituto. Il che pone anzi in luce come la specializzazione possa riuscir pericolosa nel campo del credito e come sovente essa abbia arrecato funesti effetti. La stessa quantità di operazioni offre maggiore sicurezza, se di diversa natura e scadenza, anzichè, se abbia una destinazione analoga e termini uguali, perchè la varietà contribuisce a costituire quella maggiore possibile mobilità del capitale, che è una condizione essenziale dell'esercizio bancario.

88. — L'essere la banca una impresa di produzione non esclude che la medesima contemporaneamente e implicitamente eserciti una funzione di circolazione, quale *veicolo del capitale e regolatrice del suo movimento.* Deve anzi ritenersi che le due funzioni suaccennate, come è di tutte le funzioni economiche, rappresentino

due facce dello stesso fenomeno. Ed invero la banca e le operazioni che essa compie, rappresentano nell'evoluzione economica un progresso in qualche modo analogo a quello che si effettua con la introduzione della moneta. Come questa elimina la difficoltà del baratto, così la banca elimina la difficoltà del credito diretto. — Abbiamo visto innanzi, come a ben comprendere la funzione che ha il credito rispetto alla circolazione, convien riferirsi ai così detti surrogati della moneta. Noteremo qui che i medesimi, se possono sussistere anche senza la banca, non avrebbero tuttavia raggiunto il loro odierno grandioso sviluppo, quali istrumenti di circolazione, se non avessero trovato nel congegno bancario una così larga applicazione. È utile soffermarsi alquanto ad esaminare questo punto essenzialissimo. — E innanzi tutto è d'uopo porre in rilievo una condizione, per cui la banca si differenzia dalle altre imprese commerciali, industriali ed agricole, ed essa è che la banca non opera che in minima parte con capitale proprio, opera invece col capitale altrui ed è vantaggioso, sia nel proprio interesse, sia nell'interesse dell'Economia generale che così faccia. Se in un'impresa agricola il capitale fondiario ed agrario è prevalente e se è utile ch'esso appartenga all'imprenditore in proprietà, talchè l'uso del credito è necessariamente molto limitato e costituisce un pericolo, ove non sia ridotto al *minimum;* se in un' impresa industriale, pur consentendosi un più largo uso del credito questo si esercita tuttavia prevalentemente sotto forma di obbligazioni o di prestiti a lunga scadenza, procurandosi di evitare le troppo brevi scadenze cambiarie; se infine in una impresa commerciale il modo stesso, con cui si opera, ossia *il comprare per rivendere* rende agevole l'impiego del capitale altrui per il tempo decorrente fra l'una e l'altra operazione, ponendo così quasi spontaneamente nelle mani dell'esercente una gran parte del

capitale circolante che occorre alla sua impresa, quest'ultima condizione si riscontra ancor più spiccatamente e in proporzioni maggiori nell'istituto bancario, in cui il capitale di fondazione non figura che quale una percentuale minima dell'ammontare complessivo delle diverse operazioni, resultanti dalla situazione della banca, colta in qualsiasi momento dell'esercizio. A prescindere da istituti di credito, i quali operano quasi senza capitale proprio, come molte delle nostre Casse di risparmio — e senza entrare nella critica di una condizione, che ha in gran parte carattere storico e viene considerata non senza ragione come anormale — è indubbio che il capitale di fondazione della banca, anche negli istituti più solidi e meglio ordinati non costituisce la base delle operazioni, le quali si compiono indipendentemente dal suo intervento, rivestendo esso per tal guisa il carattere di una garanzia, e quasi l'affermazione di una responsabilità che assicuri la clientela. Tanto è ciò vero che vi son banche le quali stimano a tale scopo conveniente impiegare tutto o parte del proprio capitale in stabili e titoli pubblici. E le stesse riserve hanno pur sempre questo carattere ed ufficio. Il che dimostra implicitamente che la funzione di circolazione è nelle banche di qualsiasi specie prevalente e la funzione produttiva è talmente ad essa connessa e subordinata che riesce impossibile studiar l'una senza aver riguardo all'altra, giustificando così anche queste nostre considerazioni e quelle che seguiranno, le quali per illustrare la funzione circolatoria dovranno per necessità riferirsi simultaneamente all'impresa bancaria.

89. — Di questa norma si ha conferma portando l'attenzione alle principali operazioni bancarie, a cui le minori si riannodano o di cui costituiscono un complemento o un surrogato. Fra le operazioni passive la principale è il *deposito*, qualunque ne sia la forma e lo scopo, e cioè: *a*) di

iscrizione della somma versata in un *libretto di credito* (nominale o al portatore, libero o vincolato), la quale mira ad agevolare il risparmio raccogliendo anche le più piccole somme e dando al capitale in formazione un modesto compenso ($1\frac{1}{2}$, 2, 3 %); *b*) di costituzione di un *conto corrente*, in cui a seconda della situazione giornaliera degli affari si fanno versamenti e prelevamenti e che conviene sopra tutto a chi ha un'azienda industriale o commerciale; *c*) di versamenti singoli per avere *vaglia cambiari* girabili al fine di effettuare pagamenti a distanza, specie di somme rilevanti. Sono questi i modi più consueti con cui la banca si procura danaro rendendo alla clientela un grande servizio che per altra via non sarebbe dato ai singoli di conseguire sia dal lato della comodità, sia dal lato della sicurezza.[1] E non soltanto con tali mezzi la banca rende un servigio ai privati ma adempie ad un ufficio sociale; dacchè il capitale non appena depositato non s'immobilizza, ma rientra immediatamente in circolazione, e si trova di nuovo a disposizione per altri impieghi, salvo quella parte relativamente modesta, che in ciascuna situazione bancaria è rappresentata dal fondo *Cassa*. Il quale costituisce sì il

[1] Il GIDE (*Cours*, Libro II, Cap. II), con quella forma semplice ed attraente che è propria degli scrittori francesi, così sintetizza in brevi parole questa funzione della banca: « Il banchiere domanda al pubblico il capitale circolante, fluttuante, che si trova sotto forma di numerario nella tasca di ciascuno o nel cassetto del proprio scrittoio. Vi ha in tutti i paesi, sotto questa forma, un capitale considerevole, che non si è in alcun modo fissato, che non fa niente, che non produce niente e che attende il momento del suo impiego. Il banchiere dice al pubblico: *Confidatemelo in attesa di aver trovato l'impiego definitivo; io vi eviterò la noia e la cura di conservarlo e ve lo restituirò ogni qualvolta ne abbiate bisogno alla prima richiesta: è già un servigio che io vi renderò. Inoltre io vi darò un piccolo interesse, ad esempio, l'1 o il 2 %. Sarà sempre più che il capitale non produca nelle vostre mani, in cui nulla vi dà. Infine io vi renderò un terzo servigio, quello di divenire il vostro cassiere, di esigere i vostri redditi, d'incassare le vostre cedole, di pagare i vostri fornitori in base alle indicazioni che voi mi darete, il che vi riuscirà molto comodo* ».

capitale giacente, ma pur esso fluttuante, perchè formato dalla differenza fra i versamenti e i prelevamenti giornalieri. — Fra le operazioni attive primeggia *lo sconto* degli effetti cambiari. Per l'impiego delle somme depositate la banca non può ricorrere a prestiti a lunga scadenza *immobilizzando*[1] un capitale che i depositanti gli hanno affidato con l'intesa che esso resti a loro disposizione per qualsiasi bisogno. L'impiego pertanto deve avere la maggiore mobilità possibile in relazione alla mobilità del deposito. Nel commercio vi è una condizione che si presta mirabilmente a raggiungere un tale scopo ed è la consuetudine che gli acquisti non si facciano *a contanti*, bensì *a termine*. Condizione questa giustificata dal fatto che, mentre il bisogno della merce acquistata è immediato, per la necessità di soddisfare prontamente la richiesta, occorre invece un certo tempo per predisporre il pagamento del prezzo, di guisa che la detta condizione può considerarsi come determinata dalla natura stessa dei traffici. Dato invero che gli acquisti si effettuino normalmente con scambi a credito, il venditore si troverà in possesso in luogo di numerario di promesse di pagamento, o titoli cambiari (cambiale propriamente detta, *pagherò*) coi quali alla scadenza, riscuoterà il prezzo pattuito. Ora se nel frattempo egli si trovi in bisogno di riscuotere il capitale ad essi corrispondente, è la banca, è il banchiere che gliene offrono

[1] Le immobilizzazioni rappresentano il maggior difetto di una situazione bancaria e sono di grande pericolo per la solidità dell'Istituto. Se ne hanno memorandi esempi nella storia delle banche all'estero ed anche in Italia, dove si può ricordare la grave condizione, in cui si trovò il nostro maggiore istituto di emissione, la Banca d'Italia, per effetto delle eccessive immobilizzazioni provocate dalla crisi edilizia della Città di Roma e da altre analoghe operazioni, in quel periodo inopinatamente compiute, grave condizione che si è potuta solo superare per la oculata condotta posteriore e per la fermezza con cui in un periodo relativamente breve furono eseguite le smobilizzazioni.

il mezzo, mediante lo sconto, il quale pertanto rappresenta una forma di prestito o meglio anticipazione del prezzo rappresentato dall'effetto cambiario, e che offre occasione ad un ulteriore scambio a credito. Per tale servigio la banca riceve un compenso valutato a un tanto per cento del capitale, che dicesi prezzo dello sconto o più brevemente *sconto*. Il saggio dello sconto dipende dalle condizioni che determinano la misura di qualsiasi altro prezzo, è cioè soggetto alla legge del valore. Fra lo sconto e l'interesse dei depositi vi è una relazione necessaria, in quanto la differenza fra l'uno e l'altro deve provvedere alle *spese* di gestione dell'azienda bancaria, contenere una quota di *assicurazione del rischio*, a cui la banca si trova esposta, e dare un *profitto* all'imprenditore. Se una banca dà sui depositi il 2,50 % e sconta al 5 % ciò significa che quel 2,50 % di differenza è la quota destinata al pagamento dei suddetti oneri e compensi di gestione. Del pari una necessaria corrispondenza deve pure intercedere fra la durata media dei depositi e quella degli sconti. Il banchiere oculato edotto dall'esperienza degli affari compiuti dalla sua clientela proporzionerà gli sconti alle esigenze dei ritiri, in guisa che la sua cassa conservi quella giacenza media di numerario che è l'indice più sicuro della possibilità di poter soddisfare ai propri impegni.[1] Vero è che questo equilibrio non è agevole conservare che in tempi normali. In eventualità straordinarie, di fronte ad avvenimenti imprevisti ed imprevedibili, il pubblico può esser preso

[1] « Non si può stabilire *a priori* alcuna proporzione fra l'ammontare del numerario in cassa e quello dei depositi. Una banca deve avere una giacenza di cassa tanto più considerevole quanto minore è il suo credito, quanto più i grossi depositi sono numerosi, ed essa deve rinforzare la sua cassa, se siano in vista crisi commerciali, se siano imminenti emissioni di titoli di rendita o di obbligazioni, in tutte le circostanze, insomma, in cui essa può prevedere che i depositanti potranno aver bisogno del loro danaro » (GIDE, op. cit.).

dal panico e correre allo sportello della banca per ritirare il suo deposito e il così detto *run* può esser tale da rendere impossibile di corrispondere a tutte le richieste e da costringere la banca, più circospetta nelle sue operazioni, a chiudere gli sportelli. Se non che anche tale critica condizione ha il suo rimedio. Le banche che di fronte ad una eventualità come quella sopra descritta sono condotte al fallimento sono quelle in cui la crisi, lo squilibrio sussisteva latentemente anche nel periodo normale. Alla banca solida, a quella banca che possiede effetti con firme di persone responsabili e che soprattutto rappresentano operazioni produttive, non può mancare il credito. Quindi essa risconta una parte del suo portafoglio presso altre banche e si salva, poichè vedendosi ch'essa soddisfa ai suoi impegni, la fiducia nel pubblico rinasce. Perchè ciò non avvenga occorre che la crisi sia tale da involgere tutta l'Economia nazionale. — Quanto abbiamo esposto intorno alle operazioni passive ed attive della banca mostra come il suo ordinamento sia essenzialmente sottoposto alla legge di equilibrio non solo, ma come la sua funzione produttiva, e cioè la possibilità di conseguire un guadagno, sia non meno essenzialmente subordinata al regolare esercizio della sua funzione circolatoria. Mostra infine che quelli, che abbiamo chiamato surrogati della moneta, entrano nella circolazione principalmente per effetto del congegno bancario e per la facoltà che cambiali, *pagherò*, *chèques*, vaglia cambiari hanno di esser girati e di passare dall'una all'altra mano, sostituendo così il numerario e sostituendolo tanto più efficacemente quanto più le operazioni bancarie rispondono a scambi a credito soggettivamente ed obbiettivamente sicuri.

90. — Sin qui si è parlato di operazioni di banca che danno luogo a surrogati della moneta per così dire *occasionali*, di operazioni, cioè, che hanno un fine proprio e che nel raggiungerlo adempiono contemporaneamente a quest'ufficio secondario. Ma vi è un'operazione per cui il surrogare la moneta è il fine non solo principale, ma esclusivo ed essa consiste nell'*emissione di biglietti di banca*. È opportuno di avvertire che parliamo qui di questo surrogato della moneta nel presupposto che la banca sia un'impresa privata costituita sotto forma di società anonima, come è del nostro massimo Istituto di emissione e che prescindiamo dall'ipotesi in cui l'emissione avvenga per parte di una banca di Stato o dell'istesso Tesoro, nel qual caso l'operazione assume il carattere di provvedimento finanziario che non è nostro compito di considerare. Che se anche una banca privata di emissione è sottoposta a certe determinate norme per parte dello Stato ed a tutela del pubblico interesse, che è sempre in causa, in qualsiasi operazione che si riferisca alla circolazione della ricchezza, tutto ciò non toglie che la banca non agisca in base al principio del tornaconto e col fine di procurare mediante la propria gestione un beneficio al capitale impiegato nell'impresa. — *Il biglietto di banca è una obbligazione con la quale l'istituto emittente dichiara di pagare a vista al portatore, in moneta legale, la somma rispondente al valore indicato da esso biglietto.* È ovvio che se il pubblico *ha piena fiducia* che l'obbligazione sarà adempiuta, il biglietto di banca sarà ricevuto e dato in pagamento senza difficoltà e sarà anzi considerato come il mezzo più semplice e comodo per trasmettere dall'una all'altra mano una somma di danaro. Esso sarà preferito così alla moneta metallica, pesante e ingombrante, specie se d'argento, come agli altri titoli di credito, atti a surrogare la moneta. E ciò per due ragioni, che esso non richiede la girata e non include la responsabilità che il girante con essa assume; che indicando multipli dell'unità monetaria in cifra tonda (50, 100, 500, 1000 lire) meglio

si presta col sussidio di poco numerario per le frazioni al di sotto del valore del biglietto più piccolo, alla composizione di qualsiasi somma di pagamento ed è veramente atto a sostituire la moneta metallica con incontestabile vantaggio per i privati, per lo Stato e per l'Economia nazionale. Ma, ripetiamo, tutto ciò si verificherà alla condizione che non manchi la fiducia del pubblico, fiducia che non può essere semplicemente generica e soggettiva, cioè determinata dalla simpatia o stima dei portatori dei biglietti e dalla provata serietà delle persone che reggono l'istituto ; ma dovrà essere obiettiva e specifica nel senso di una tale predisposizione del congegno della banca da convincere che in qualsiasi evenienza essa possa mantenere i propri impegni. I quali sono al certo gravi e più gravi di quelli di una banca che non eserciti l'emissione, la quale basta mantenga la debita proporzione fra i depositi e gli sconti. L'istituto d'emissione deve premunirsi, tanto contro l'eventualità di un ritiro dei depositi, quanto contro quella che i suoi biglietti siano presentati al cambio. Ad ottenere lo scopo vigono molteplici norme, le quali per il fatto che siano consacrate in leggi o regolamenti, non cessano di avere un fondamento naturale e razionale ; talchè da saggi e coscienziosi reggenti esse sarebbero ugualmente ottemperate anche se l'autorità governativa nulla prescrivesse. Tali norme sono le seguenti : 1° la banca d'emissione non può scontare effetti cambiari che non portino almeno tre firme e che abbiano una scadenza al di là dei 90 giorni ; 2° essa non deve corrispondere interessi sui suoi depositi o almeno corrispondere un interesse assai mite, onde limitarli il più possibile ; 3° essa ha un limite massimo di emissione, il quale o può essere fissato in via assoluta o può essere determinato dal rapporto in cui si trova l'emissione con la riserva metallica e col portafoglio. La banca ha un mezzo per contenere l'emissione eccessiva ed esso è il saggio dello sconto ; poichè elevandolo la medesima verrà naturalmente a restringersi, come si allargherà ogni qualvolta il saggio diminuisca. Vi è altresì un indice sicuro, infallibile per conoscere se la gestione di una banca d'emissione è pienamente regolare e rispondente ai bisogni della circolazione ed esso è che il biglietto di banca sia ricevuto nei pagamenti come altrettanta moneta metallica, e magari per la comodità del suo uso faccia premio, come avviene ordinariamente per il biglietto della Banca di Francia.

91. — Invero non è qui fuor di luogo il notare che in fatto di banche di emissione, se un'ingerenza dell'autorità governativa può essere giustificata da un interesse pubblico superiore e ad impedire che una gestione non sempre oculata, sia pur coll'intendimento di allargare la cerchia degli affari e concorrere allo sviluppo economico del paese, possa deviare dal retto cammino; non è men vero che non sono pochi i casi in cui tale deviazione è stata provocata dallo stesso governo per esigenze finanziarie indifferibili, ma perchè tali non meno apportatrici di danno al normale sviluppo della circolazione. È agevole comprendere che nella facoltà che hanno le banche di emetter biglietti, la Finanza dello Stato trova un facile mezzo per procurarsi denaro e che un tale ufficio la banca concessionaria del privilegio di emissione non sempre riesce ad esimersi dall'adempiere, pur quando ne vegga gli inconvenienti e i pericoli. Se si tratti di un provvedimento rivolto a soddisfare esigenze temporanee e determinato da cause eliminabili prontamente, il danno può non esservi o essere riparato, e magari, ammettiamolo, può esser un buon rimedio a mali maggiori. Ma, se tale condizione acquista un certo carattere di permanenza e si rinnuova di continuo, non è possibile dissimularsi che tutta la circolazione ne è viziata. Il che avviene ogni qualvolta lo Stato è costretto a dichiarare il

corso forzoso dei biglietti di banca, col qual provvedimento per compensare la banca delle somme da essa versate al Tesoro, si toglie la facoltà al portatore di convertire a vista il biglietto in moneta metallica e si dà corso legale nei pagamenti pubblici e privati ai biglietti emessi dalla banca stessa, in quella misura che viene stabilita dal decreto di corso forzoso.[1]

[1] Questa condizione di una eccessiva ingerenza dello Stato a scopo finanziario, nel funzionamento degli istituti di emissione si è verificata in Italia fin dal primo periodo della costituzione del Regno, ed anzi in quel periodo in forma tanto più assorbente. È ben lontano dall'animo nostro di voler pronunciare una condanna di tale ingerenza: noi facciamo solo una dolorosa constatazione. Siamo anzi disposti a riconoscere che solo per supremi interessi e per bisogni d'indifferibile soddisfazione si ebbero le deviazioni dalla linea normale, di cui abbiam fatto cenno, e che se fosse stata sufficiente sapienza di reggitori per non piegarsi all'ineluttabile necessità, questa non sarebbe mancata, come non è mancata per ritrarre la nostra finanza e la nostra economia bancaria dalla condizione disastrosa di un tempo. — Non si potrebbe non ricordare il glorioso reato commesso da Cavour e dal direttore della Banca Nazionale Bombrini allo scoppio della guerra con l'Austria nel 1859. L'esercito francese scendeva in Italia a liberare la Lombardia. Il grande Ministro si trovava a corto di mezzi per le operazioni belliche; ma la dignità nazionale non permetteva di domandar denaro a chi dava il sangue dei suoi figli per la redenzione d'Italia. Cavour si rivolse al direttore della Banca; ma pur troppo in quel momento ogni via del credito era chiusa. Tuttavia, poichè sotto la rigida corazza del finanziere palpitava il cuore del patriota, il Bombrini si assunse la tremenda responsabilità di metter mano sulla riserva metallica del suo Istituto e di porla a disposizione del Ministro della Guerra. Questo fece l'uomo che si acquistò poi fama e prestigio tale all'estero di oculato banchiere da poter soccorrere efficacemente nei momenti più critici le dissestate finanze d'Italia. Un altro fatto memorabile. Allorchè nel 1866 la guerra con l'Austria spinse fino all'orlo del fallimento la Finanza italiana, convenne ricorrere al mezzo estremo del corso forzoso. Chi lo dichiarò fu il ministro delle Finanze Antonio Scialoia, che aveva sempre apertamente combattuto il provvedimento come esiziale all'Economia del Paese. Gaspare Finali, suo collaboratore ed amico, commemorandolo, narra dell'angoscia dell'uomo, che ad impedire ogni speculazione borsistica andò con piccol seguito di persone fidate, fra cui egli stesso, ad affiggere personalmente per le cantonate di Firenze il famigerato decreto. — Tali fatti meritano di esser ricordati in questi momenti, non già come esempi da seguire, al contrario; ma per mostrare il grande cammino che si è fatto di poi per segnalabile virtù dei restauratori della Finanza italiana, fra cui primeggia il nome di Quintino Sella, e in epoca a noi più vicina quello di Sidney Sonnino, che con pari rigidità seppe superare un periodo di nuove gravissime difficoltà; fino al giorno in cui Luigi Luzzatti ebbe la ventura di poter proporre la conversione della nostra rendita consolidata. Chi avrebbe detto agli uomini del 1866, che scoppiata la guerra mondiale, la quale per l'Italia è stata la quarta guerra con l'Austria, non solo avremmo avuto le prove di militari e civili virtù che la Nazione ha saputo dare; ma che la compagine economica e finanziaria del Paese avrebbe rivelato una così prodigiosa resistenza, e nella guerra istessa palesato i segni di un più grandioso e libero sviluppo economico avvenire? Le esposizioni del Ministro del Tesoro di questi tempi e le relazioni del Direttore generale della Banca d'Italia resteranno come documenti massimi della nostra storia economica e finanziaria nel periodo della guerra di redenzione, appunto perchè attestano in modo inconfutabile la saldezza economica e finanziaria del popolo e dello Stato italiano.

92. — Poichè ponemmo in rilievo una ingerenza dello Stato che riesce perniciosa alla circolazione — tuttochè determinata da necessità supreme — non deve tuttavia il nostro pensiero essere interpretato nel senso di negare ad esso Stato la facoltà d'intervenire a tutela della funzione circolatoria. Dacchè tale intervento deve essere ritenuto pernicioso e possibilmente essere eliminato, in quanto abbia uno *scopo finanziario*, ma non in quanto esso miri a rendere sincero e spedito il movimento di circolazione e a tutelare efficacemente l'interesse dell'Economia nazionale, che al regolare sviluppo della circolazione è altrettanto legato come a quello delle altre funzioni economiche. Che anzi, riprendendo quanto abbiamo innanzi già rilevato, diremo che a differenza degli atti di produzione, i quali vanno lasciati pienamente all'iniziativa di chi opera secondo il principio del tornaconto, gli atti di scambio e cioè quegli atti che si risolvono nell'esercizio di una funzione di circolazione e di distribuzione, cadono naturalmente sotto la tutela dell'autorità sociale non soltanto al fine di assicurarne la sincerità e mantener ferme le obbligazioni contratte, ma altresì a determinare le condizioni di armonico e progressivo incremento dell'economie singole e dell'Econo-

mia nazionale. — Questo principio si applica in particolar modo alla banca, oltrechè di emissione, alla banca in genere. La quale nel moderno sviluppo economico non ha più soltanto una funzione intermediaria fra il possessore del capitale e colui che intende impiegarlo. La banca è divenuta la grande depositaria del capitale privato ed altresì di quello spettante agli enti pubblici; essa ne cura l'investimento e assume la responsabilità di questo investimento. Nel prevalere ogni giorno più delle grandi imprese collettive per ogni forma di produzione, l'individuo si trova nell'impossibilità di sorvegliarne l'andamento e di valutarne le convenienze. Egli è un cieco depositante o acquirente di titoli di credito, costretto ad affidarsi alla banca per l'impiego più proficuo e sopra tutto più sicuro del suo capitale. E quindi la banca diviene la grande distributrice del capitale nazionale ed assume una funzione di fiducia, che imprime ad essa un carattere indelebile di istituto pubblico, sociale, nazionale, pur quando essa appartenga a individui o enti collettivi privati, e che le impone doveri, a cui in nessun caso essa può sottrarsi. Da tale carattere emanano due esigenze alle quali ciascuna banca deve ottemperare. La prima che l'impiego del capitale sia fatto con la massima oculatezza e con piena conoscenza delle condizioni, in cui si trovano le imprese produttrici, sia sotto il riguardo tecnico, sia sotto quello amministrativo. Con ciò si raggiunge quella *solidità* dell'istituto che è la sola e vera garanzia del mantenimento dei suoi impegni in qualsiasi anche più critica evenienza. Il che del resto è ovvio e risaputo. Ma non è del pari ammesso e tenuto presente che la solidità della banca non risponde semplicemente a un interesse privato di chi ne è imprenditore e di chi ne è cliente, ma è cosa d'interesse pubblico, per il fatto che una cattiva gestione dell'impresa bancaria si ripercuote su tutto il mercato offendendo interessi legittimi

apparentemente da essa i più lontani. La seconda esigenza è che l'esercizio della banca è dominato da un interesse *nazionale*. La banca che raccoglie i capitali dei risparmiatori di un dato paese per tacito e imprescindibile mandato deve impiegarlo in guisa da raggiungere la massima utilità per la nazione, dove il capitale viene raccolto. Certo non basta il fine nazionale per giustificare l'impiego. Che anzi un cattivo impiego è per sè sempre antinazionale, portando alla distruzione del capitale, anzichè all'incremento economico del paese. Certo la soddisfazione di questa esigenza non si raggiunge con prescrizioni di leggi o regolamenti o con norme statutarie. Tutto dipende dallo spirito patriottico, da cui sono animati i dirigenti dell'istituto e dalla coscienza ch'essi posseggono della funzione eminentemente sociale della banca nell'Economia moderna.[1] — Nè questa nostra osservazione porta all'isolamento della banca e ad escludere ch'essa non debba aver rapporto alcuno di colleganza con istituti esteri. Al contrario, la funzione della banca è per sua stessa natura essenzialmente internazionale, e le banche maggiori esercitandola rendono il più grande servigio al paese. Ma come non si può disconoscere che i reggenti della banca nel momento di agire debbano innanzi tutto dimandarsi, se quanto si propongono è nell'interesse dei loro azionisti; così pure è doveroso per loro il considerare, se l'operazione che hanno in vista all'interno od all'estero è giovevole o dannosa

[1] Cade qui opportuno di riprendere la proposta messa innanzi dal Vivante, di cui abbiamo parlato a proposito delle società anonime per azioni, che è quella di negare l'adito alle assemblee da parte dei possessori d'azioni che non siano nominative, e che, come abbiam visto, è stata acerbamente criticata. Andrebbe esaminato obbiettivamente, dato il carattere d'istituto pubblico che ha la banca e la influenza che il suo delicato congegno esercita sulla circolazione, se a riguardo delle banche il detto temperamento non fosse meritevole di accettazione, tanto più che esso è già in vigore nel nostro massimo Istituto d'emissione, che ha solo azioni nominative.

all'Economia nazionale, e in questa seconda ipotesi debbono astenersene anche a costo di rinunziare ad un utile immediato, nella certezza che di tal perdita essi saranno ricompensati nell'avvenire, poichè le male azioni sia verso gli individui, come verso il Paese o presto o tardi si pagano.

93. — Un breve cenno da ultimo intorno ad alcuni istituti, che coadiuvano la banca nella sua funzione. Essi sono le *borse di commercio*, le *stanze di compensazione* e qualsiasi altra opera di mediazione compiuta da agenti di cambio. mediatori, ecc., persone e istituti questi, che hanno il carattere comune di non assumere responsabilità propria nella operazione di credito, limitandosi a porre in relazione, senza intervenire direttamente, il debitore col creditore, o, se vuolsi il produttore col consumatore di capitale, o di qualsiasi altro bene, e compiendo così un'azione di puro avvicinamento. — La borsa è *la periodica riunione di intermediari di affari siano essi mediatori in stretto senso, siano essi negozianti, banchieri, armatori, capitani di mare*, ecc., *in un locale speciale a ciò destinato, per compiere le loro operazioni.* Si distinguono due specie di borse: le *borse delle merci* e le *borse dei titoli* (effetti, valori, fondi, ecc.). Le borse sono un'istituzione complementare del credito e della banca solo in quanto in esse si compiono *operazioni a termine*, sia *di merci*, sia *di titoli.* Quando si tratti di scambi con consegna immediata, contemporanea del prezzo e della merce o titolo acquistati, in una parola di *operazioni a contanti*, queste appartengono al commercio in genere e non al credito, che è caratterizzato dalla distanza nel tempo e nello spazio — e questa in quanto richieda pel trasporto un certo lasso di tempo — delle due prestazioni costituenti lo scambio. Può notarsi che anche quando si tratti di operazioni a contanti, se le medesime riguardano titoli appartengono pur sempre

al credito in quanto il titolo è per sè operazione di credito. Non si avrebbe cioè uno scambio a credito nell'operazione, ma nel bene che è oggetto dell'operazione. Talchè le operazioni a termine di titoli, che costituiscono la materia della speculazione borsistica, apparterrebbero al credito per doppia ragione, includendo una doppia alea, causa questa della loro incertezza e dei disastri, cui danno occasione nei momenti di crisi per parte di inavveduti speculatori. — *La stanza di compensazione è la riunione periodica in apposito locale di banchieri, commercianti, industriali per riscontrare e saldare, mediante reciproca compensazione e pagamento delle eventuali differenze, i crediti e i debiti rispettivi.* Le stanze di compensazione presso di noi, dove prima nacquero a Livorno, comprendono tutte le persone sovra indicate. La *Clearing-house* di Londra non accoglie che i soli banchieri ed è così esclusivamente una istituzione complementare di credito. — Il vantaggio che l'economia del credito ritrae dagli istituti sopra descritti e dal concorso delle diverse persone che compiono una funzione di mediazione è quello di ottenere una maggiore *speditezza* e insieme una maggiore *sicurezza:* speditezza che si raggiunge mediante il pronto avvicinamento della domanda con l'offerta e la soluzione quasi automatica delle operazioni corrispondenti; sicurezza che si conseguisce mediante la onestà professionale degli intermediari (agenti di cambio e mediatori) e la conoscenza che essi hanno del mercato, la pubblicità dei prezzi e dei corsi dei diversi titoli pubblici e privati e il controllo che le borse in specie vi esercitano, controllo che il banchiere da solo non sarebbe in grado di effettuare.[1]

94. — Come conclusione finale dei brevi cenni da noi dati della funzione della banca e della natura economica

---

[1] Si vegga C. F. FERRARIS, op. cit., *passim.*

delle operazioni di credito, che per essa e le istituzioni affini vengono compinte, non possiamo a meno di avvertire anche una volta che la vasta e complessa materia e il delicato congegno degli istituti di credito, nella molteplicità delle loro forme, meriterebbe ben altra trattazione per soddisfare alle esigenze di chi voglia acquistare tutte le conoscenze necessarie all'esercizio professionale. Qui invece noi non ci siamo proposti che di porre in luce alcuni caratteri generali, i quali permettano di acquistare un'idea adeguata della importanza che il credito ha assunto nell'Economia moderna e speriamo aver raggiunto lo scopo, nonostante qualche inevitabile lacuna e imperfezione.

Capitolo Terzo.

Lo scambio internazionale.

I.

Il meccanismo dello scambio internazionale.

95. — Poichè si parla di *scambio internazionale* è necessario innanzi tutto stabilir bene che debba intendersi per *nazione*, o *paese*, in senso economico. Taluno ha considerato quale caratteristica dello scambio internazionale *la distanza di tempo e di luogo*. Lo scambio internazionale sarebbe uno scambio che intercede fra località discoste e che pertanto richiede un certo tempo per essere effettuato. Tale circostanza tuttavia non è sufficiente a definire; dacchè la medesima può riscontrarsi anche nello scambio interno ed eventualmente, in relazione, anche in una misura maggiore. Tra Milano

e Palermo v'è maggior distanza e difficoltà di rapporti commerciali che non fra Parigi e Bruxelles, tra Bruxelles e Londra. Altri hanno prescelto come caratteristica *la impossibilità di trasferire il capitale e il lavoro dall'uno all'altro impiego.* Ma neanche tale circostanza, segnatamente nell'attuale sviluppo dei rapporti commerciali e per la stessa ragione enunciata a proposito della caratteristica precedente, può essere assunta per indicare quell'insieme di condizioni sociali che comunemente si designa col nome di nazione, o paese. Non una, ma molte sono le circostanze, a cui è d'uopo aver riguardo, appunto perchè si tratta di un'entità complessa. Per nazione deve intendersi, nei riguardi della Scienza nostra, *Economia nazionale* e cioè *quel sistema di rapporti economici determinato da identità di condizioni naturali e sociali (terreno, clima, razza, lingua, religione, costituzione politica, legislazione, sistema monetario, doganale, tributario, ecc.) per le quali la popolazione che abita un dato territorio ci si presenta quale un organismo distinto, tuttochè essa stessa si trovi in rapporti con altri organismi consimili e faccia parte di un organismo ancor più complesso che è la società umana.* — Ciò stabilito notiamo subito che a riguardo dello scambio internazionale due avvertenze debbono esser tenute presenti. La prima che i fenomeni particolari dello scambio internazionale, se per il grandioso sviluppo da esso assunto nei tempi moderni, meritano una trattazione speciale, sono tuttavia regolati dagli stessi principî che regolano lo scambio interno. Il che significa che agli scambi, che intervengono fra produttori e consumatori di diversi paesi, si applica pur sempre la legge generale del valore, che abbiamo innanzi enunciata ed illustrata (vol. I, Lib. II, Cap. IV) e di cui abbiamo visto altresì più d'una applicazione speciale (vol. II, Lib. II, Cap. II e III). — La seconda avvertenza è che scambio internazionale non vuol

dire che siano le nazioni o gli Stati che scambiano prodotti fra loro, ma appunto, come ora si è detto, che sono i produttori di un paese che scambiano con i consumatori dell'altro. Talchè se in un certo senso l'affermazione che gli scambi internazionali si compiono senza l'intervento della moneta, e cioè *per via di baratto*, ha un fondamento di verità, essa non è tuttavia esatta, nè scientificamente nè praticamente. Perchè si possa parlare di baratto, convien fare un'astrazione, ossia personificare le diverse economíe nazionali e considerare esse come permutanti. E certo in tale ipotesi si potrà dire che l'Italia compra carbone e ferro dall'Inghilterra, pagandoli con vino, olio, agrumi, sete, ecc., e che se non vi fosse la possibilità di questo ricambio, mancherebbe la condizione per effettuare l'acquisto di quelle materie prime. Se non che, in fatto, anche il commercio estero si esercita da private ditte [1] (individuali o collettive), le quali si occupano esclusivamente o dell'importazione o dell'esportazione di determinate merci, senza occuparsi del loro corrispettivo in altre merci, corrispettivo che non sussiste se non nei riguardi dell'Economia nazionale. Il commerciante italiano che importa carbon fossile inglese nella piazza di Genova non si occupa ordinariamente del commercio dei prodotti italiani coll'Inghilterra, e non sa se l'acquisto del suo carbone verrà compensato con una vendita di vino, di olio, di agrumi, di sete, di oggetti artistici, o anche con la cessione di crediti a nostro favore per la vendita di prodotti italiani a commercianti francesi, inglesi, o americani. Similmente chi esporta prodotti italiani all'estero non si occupa dell'importazione di prodotti esteri in Italia e

[1] Possono anche fare acquisti le pubbliche amministrazioni, ma si tratta pur sempre di aziende *specializzate* e che operano come le private.

ignora se la sua merce verrà compensata con frumento, oppure con macchine o con stoffe.

96. — Gli scambi internazionali non si effettuano in modo diverso da quelli interni all'ingrosso, i quali essendo per lo più scambi a distanza, di spazio o di tempo, quando anche non importino una vera e propria vendita a credito, si compiono col mezzo di surrogati della moneta. O il venditore della merce invierà al compratore una lettera di cambio, che questi accetterà a una determinata scadenza; o il compratore invierà al venditore un *pagherò* a termine, o anche uno *check* pagabile a vista. Si avrà, cioè, in qualsiasi delle suindicate forme di pagamento, un caso di scambio a credito, il quale non potrebbe mai parificarsi ad uno scambio in natura o baratto. Imperocchè, se la moneta non interviene materialmente, concorre tuttavia *virtualmente* all'effettuazione dello scambio. E ciò non solo perchè il valore delle merci si esprime in moneta si ha, cioè, pur sempre la moneta come misura del valore; ma perchè anche nello scambio a credito, come si è ampiamente mostrato in precedenza (pag. 166), l'esistenza della moneta quale strumento di scambio è supposta, essendo sempre in facoltà del possessore del titolo di convertirlo in altrettanta moneta sonante, senza di che il credito verrebbe a mancare della sua base. Ora è precisamente questo il sistema seguíto negli scambi internazionali. Chi compra le merci all'estero, le paga con titoli di credito; come sotto una tal forma ne riceve il prezzo chi le vende. — Se tuttavia in sostanza lo scambio internazionale nulla presenta di diverso da quello interno, non per questo il suo complesso meccanismo è meno meritevole di esser considerato attentamente. Un importatore inglese di vini domanda a una casa esportatrice della Sicilia una partita di *Marsala*. I due commercianti convengono sul *prezzo* e sul *termine*

del pagamento e la spedizione della merce viene effettuata. La casa di Sicilia contemporaneamente alla spedizione trasmette all' importatore inglese una *lettera di cambio* (*tratta*). L'importatore vi appone la sua *firma d'accettazione* e la rimanda alla casa. Ora si domanda come farà l'importatore inglese per soddisfare alla *scadenza* il proprio impegno. Invierà forse in numerario il prezzo della merce da Londra a Marsala? No certo. Egli cercherà, invece, se vi sia un importatore italiano di merci inglesi, il quale abbia sulla piazza di Londra un debito pari al suo. Supponiamo che egli trovi un esportatore di carbon fossile, a cui sia pervenuto un effetto cambiario da un importatore italiano per somma uguale al prezzo della partita di *Marsala*. Nell' ipotesi l'importatore inglese comprerà con numerario o con altri valori l'effetto suddetto e provvederà con esso al pagamento della tratta da lui accettata, che il commerciante di Marsala avrà spedito a Londra per l'*incasso*, o che il medesimo, più probabilmente, avrà scontato a una banca di Palermo, che l'avrà poi girata ad una banca inglese. È evidente che la posizione dell'esportatore inglese di carbon fossile rispetto all' importatore italiano della medesima merce è identica a quella dell'esportatore italiano del *Marsala* rispetto all'importatore inglese di vini; e poichè noi abbiamo supposto per semplicità di ragionamento che le somme dovute per l'acquisto dell' una e dell'altra merce siano uguali, così è altrettanto evidente che il credito dell'esportatore italiano sarà esattamente compensato dal credito dell'esportatore inglese e che di conseguenza ed in tal modo i due debiti degli importatori del carbone e del *Marsala* si troveranno simultaneamente estinti senza necessità di spedizione di numerario o di altro valore corrispondente. Tali operazioni, che diconsi *di cambio* e si denominano più brevemente *cambi*, già praticate largamente dagli

antichi commercianti italiani,[1] ci rappresentano il meccanismo, per il quale si effettua lo scambio delle merci fra nazione e nazione.[2]

---

[1] «Per agevolar.... e schifar la scommodeza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo d'avere i suoi danari dove altri gli volesse senza portarglivi; perchè e' fu avvertito che se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200, e gli vorrete rimettere in Lione, in mano al vostro Tommaso Sertini, per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano ai Salviati, altrettanti ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme; e bell'è accomodarci l'un l'altro, dandomi voi li vostri qui e facendo io pagare in Lione dal Salviati li miei al Sertini. Questo scambievole accomodamento fu detto cambio, il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo.... » Così il DAVANZATI, *Notizia de' Cambi*, Opere, II, pag. 428.

[2] Crediamo opportuno riferire qui i mezzi praticamente adoperati sulla piazza di Genova per provvedere ai pagamenti esteri, non per entrare nei particolari della Pratica economica, ma a conferma della nozione generale da noi qui sopra esposta. Il modo di pagamento è diverso secondo che i venditori abbiano o no fiducia dei clienti stranieri. Se questi godono fiducia, il venditore spedisce la merce senza fare, pel momento, pratiche ulteriori, affidandosi pel pagamento alla puntualità ed onestà del debitore. Al momento della scadenza fissata pel pagamento, il debitore, per saldare l'importo della merce acquistata, può procurarsi una lettera di cambio sul paese del venditore e inviarla al medesimo; oppure può recarsi ad una banca, farsi rilasciare uno *check* sovra una banca del paese del creditore, ed inviarlo a questi; oppure ancora, se il corso dei cambi è sfavorevole al paese del debitore, ed ha raggiunto il punto dell'oro, può spedire al creditore moneta metallica. — Se il creditore non ha fiducia del compratore estero, allora per assicurarsi il pagamento potrà usare diversi mezzi. Può inviare al debitore una tratta per l'accettazione, oppure esigere dal creditore un pagherò cambiario. In ambi i casi il venditore potrà tenere queste lettere di cambio nel suo portafoglio e curarne a suo tempo la riscossione, o potrà invece scontarle subito presso una banca, che ne curerà alla scadenza la riscossione col mezzo delle banche estere con cui trovasi in rapporto, oppure col mezzo delle proprie succursali, qualora la banca presso la quale gli effetti furono scontati abbia succursali nel paese del debitore. Molto usato è poi il sistema del pagamento verso *presentazione di documenti*. Il venditore spedisce al compratore la merce, ma non gli invia la polizza di carico, nè gli altri documenti necessari al ritiro della merce. Questi documenti il venditore fa spedire col mezzo di una banca di cui è cliente, o spedisce egli direttamente ad una banca avente sede nel paese del compratore, col-

97. — Abbiamo affermato potersi dire solo per astrazione che gli scambi internazionali si compiono per via di baratto. Tale astrazione però non è senza importanza scientifica. Imperocchè, se la medesima non ci designa il modo con cui praticamente si compiono gli scambi internazionali, ci rivela la *condizione* indispensabile alla loro effettuazione. E invero *lo scambio internazionale di merci non può aver luogo, se non in quelle condizioni del mercato, in cui i prodotti dei diversi paesi si potrebbero scambiare in natura.* Così, riprendendo l'esempio innanzi addotto, se di fronte all'esportazione del *Marsala* dall'Italia non avvenisse l'esportazione del carbone dall'Inghilterra, o di altra merce, il commerciante inglese di vini non trovando sulla piazza di Londra una lettera di cambio per l'Italia dovrebbe ricorrere necessariamente alla spedizione del numerario. Ora è evidente che, a parte la spesa di trasporto della moneta metallica, se ripetutamente per molti scambi si dovesse ricorrere a questa forma di pagamento, ben presto l'un paese si troverebbe in grave difetto di capitale monetario, mentre l'altro ne avrebbe in eccesso. Per il che si determinerebbe un disquilibrio disastroso (crisi) che costringerebbe a sospendere i rapporti commerciali fra i due paesi. — Se non che chi ben consideri la natura del fenomeno di cui è discorso, scorgerà facilmente che la condizione sovra indicata non è peculiare allo scambio internazionale; bensì essa si riscontra pure in quello scambio, in cui la moneta interviene materialmente come mezzo d'acquisto, tuttochè in esso la necessità di tale condizione apparisca meno evidente. La cuoca che va in piazza a fare la

l'ordine di consegnare a questi i documenti, alla sola condizione ch'esso paghi l'importo della merce spedita. La banca poi s'incarica, col mezzo delle molte relazioni commerciali e bancarie che ha col paese del venditore, di far pervenire a questi l'importo relativo.

spesa giornaliera compra con danaro gli oggetti di consumo; ma il danaro da essa speso e quello altresì che il capo di famiglia ha nella sua cassa non è che una minima parte del reddito, di cui egli può disporre per l'alimentazione dei suoi, alla quale viene in realtà provveduto col prodotto di una professione o industria e quindi con la vendita di altre merci o servigi. Il capitale monetario così per un individuo come per una nazione non serve che quale intermediario degli scambi e non costituisce tutta la potenza d'acquisto, la quale, se in esso solo dovesse consistere, sarebbe ben presto esaurita. — Pertanto va ritenuta la necessità in genere, e in specie nei rapporti di scambio internazionali, che a una *domanda* di beni economici da una parte debba corrispondere dall'altra una *domanda* di altrettanti beni economici equivalenti. E poichè quello che è domanda per l'un permutante è offerta per l'altro, rientra qui il principio generale, già da noi innanzi dimostrato (vol. I, Libro II, Cap. II e III), dell' *uguaglianza* o *equilibrio fra domanda e offerta*. Riprendendo anche una volta l'esempio precedente, l'importatore inglese *domanda* vino di Marsala e la casa siciliana lo *offre;* ma perchè lo scambio si effettui occorre che alla sua volta vi sia un importatore italiano che *domandi* carbone o altra merce equivalente e che un esportatore inglese o altro esportatore di altro paese *offra* un bene economico capace di soddisfare la detta domanda. Abbiamo usato la parola *beni economici*, anzichè quella di *merci*, perchè non si ritenga che l' *uguaglianza delle domande e delle offerte reciproche*, o la *equazione delle domande fra nazioni*, come dopo Stuart Mill si usa dire dagli Economisti, sia costituita soltanto da prodotti agricoli e industriali rispettivamente importati in un dato paese dall'estero ed esportati da quel paese per l'estero. Le reciproche domande ed offerte

sono costituite altresì da tutti i *servigi* che si prestano dai commercianti d'una nazione verso i consumatori delle altre e viceversa, e da tutti i crediti e corrispondenti debiti che per qualsiasi titolo l'una nazione ha verso l'altra. Fra le esportazioni e le importazioni delle merci di una nazione può esservi un disquilibrio anche rilevante senza che per questo si possa dire che l'Economia nazionale si trovi in debito o in credito, e fu un errore l'essersi per lungo tempo ciò ritenuto. Nel commercio estero inglese vi è una eccedenza rilevante e continua delle importazioni sulle esportazioni di prodotti agricoli ed industriali (beni materiali); ma se si tien conto del prezzo dei servigi di trasporto della marina mercantile inglese, che per l'Economia nazionale rappresentano come fu detto egregiamente una *esportazione invisibile*, si vedrà quella differenza in gran parte scomparire. Lo stesso può dirsi dei servigi prestati dai banchieri inglesi a vantaggio del commercio estero. Le somme che gli stranieri spendono in Italia rappresentano il corrispettivo di una prestazione di sussistenze e di servigi che per noi equivale ad una esportazione, e che di conseguenza ci rende creditori verso l'estero. Gli interessi e i profitti che si debbono pagare all'estero pei capitali stranieri investiti in Italia possono provocare una esportazione, che apparentemente non ha il suo corrispettivo in una importazione; in quanto quegli interessi e profitti rappresentano il compenso del servigio che gli stranieri ci hanno reso concedendoci l'uso di un loro capitale. Per la stessa ragione, quando si effettua un prestito di capitale, o si rimborsa, non si ha un corrispondente aumento, o una corrispondente diminuzione delle esportazioni, sotto qualsiasi forma la trasmissione dei capitali venga effettuata, appunto perchè questa non corrisponde ad una alienazione o ad un acquisto

di beni, ma semplicemente ad una cessione d'uso dei medesimi, o al ritiro di essa cessione.[1] Pertanto al vec-

---

[1] Proviamoci a dare una classificazione delle diverse *Partite* che costituiscono la *bilancia* o *equazione* dei debiti:

	A.	B.
	DEBITO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, O CREDITO DELLE ECONOMIE ESTERE VERSO DI ESSA.	DEBITO DELLE ECONOMIE ESTERE, O CREDITO DELL'ECONOMIA NAZIONALE VERSO DI LORO.
1.	Valore dei *prodotti industriali* d'ogni specie, *importati dall'estero*, compresi i *metalli preziosi*.	Valore dei *prodotti industriali*, *esportati per l'estero*, compresi i *metalli preziosi*.
2.	Valore della *moneta metallica effettivamente importata dall'estero*, sia mediante *spedizione*, sia *a mano* dagli stranieri.	Valore della *moneta metallica effettivamente esportata per l'estero*, sia mediante *spedizione*, sia *a mano* dai nazionali.
3.	Valore dei servigi rappresentati dai *trasporti marittimi* e da quelli di navigazione interna e *ferroviari* di transito *compiuti da imprese estere* per l'importazione di merci in paese.	Valore dei servigi rappresentati dai *trasporti marittimi, compiuti da imprese nazionali* per l'esportazione dei prodotti nazionali all'estero, per il transito delle merci estere destinate ad altri paesi nel territorio nazionale, o in genere per qualsiasi esportazione o importazione che serva a nazioni estere.
4.	Valore dei servigi rappresentati dalle *mediazioni commerciali e operazioni bancarie eseguite da case estere* per l'importazione di merci in paese e per altri servigi in pro dell'Economia nazionale.	Valore dei servigi rappresentati dalle *mediazioni commerciali e operazioni bancarie eseguite da case nazionali* per l'importazione di merci in altri paesi e per altri servigi in pro di Economie estere.

chio concetto della *bilancia del commercio*, la quale si diceva *in equilibrio*, quando le esportazioni uguaglia-

5.	
Valore dei servigi rappresentati dai *prestiti pubblici e privati di capitali esteri* e dagli *investimenti di capitali esteri* nelle imprese nazionali (che accrescono il debito nazionale in una misura pari all'ammontare degli interessi e dei profitti di quei capitali).	Valore dei servigi rappresentati dai *prestiti pubblici e privati di capitali nazionali* e dagli *investimenti di capitali nazionali* nelle imprese estere (che accrescono il credito nazionale in una misura pari all'ammontare degli interessi e dei profitti di quei capitali).
I *rimborsi* e *ammortamenti dei capitali esteri* investiti all'interno hanno un effetto inverso (essi, cioè, diminuiscono il debito dell'ammontare degli interessi e dei profitti corrispondenti).	I *rimborsi* e *ammortamenti dei capitali nazionali* investiti all'estero hanno un effetto inverso (essi, cioè, diminuiscono il credito dell'ammontare degli interessi e dei profitti corrispondenti).
6.	
Valore dei *servigi personali* (professioni e arti liberali) *prestati dagli stranieri all'interno*, o anche all'estero, ma a beneficio dell'Economia nazionale (a cui deve detrarsi il valore delle sussistenze e dei servigi che alla lor volta i medesimi hanno consumato all' interno).	Valore dei *servigi personali* (professioni e arti liberali) *prestati dai nazionali all'estero*, o anche all'interno, ma a beneficio di una Economia estera (a cui deve detrarsi il valore delle sussistenze e dei servigi che alla lor volta i medesimi hanno consumato all'estero).
7.	
Valore delle *sussistenze e dei servigi consumati dai nazionali che viaggiano all'estero* per istruzione, diporto o salute (a cui deve detrarsi il valore della moneta metallica portata a mano all'estero dai nazionali).	Valore delle *sussistenze e dei servigi consumati dagli stranieri che viaggiano all'interno* per istruzione, diporto o salute (a cui deve detrarsi il valore della moneta metallica portata a mano all'interno dagli stranieri).

La classificazione precedente richiede una qualche nota esplicativa. Innanzi tutto è chiaro, che i rispettivi debiti e crediti si riferiscono ai valori e che non occorre la materialità di un'importazione o di una esportazione di merci per determinarli. Ed è perciò

vano le importazioni di merci, *favorevole* quando le prime superavano le seconde, *sfavorevole* nell' ipotesi

pure che si parla di valore e non di prezzo, perchè appunto *valore* significa potenza d'acquisto e *prezzo* si riferisce invece alla quantità di beni dati in cambio di altri. — Nella classificazione non abbiamo compreso le lettere di cambio e altri titoli fiduciari, in quanto il computo dei medesimi verrebbe a costituire null'altro che un raddoppio di partite. La vendita all'estero di una merce nazionale determina l'invio di una lettera di cambio dall'estero all'interno, e, alla sua volta, l'acquisto di una merce estera l'invio di una lettera di cambio dall'interno all'estero. Ora i due titoli o si compensano esattamente e quindi non v'è ragione di calcolarli; o presentano una differenza, e in tal caso dànno luogo all'esportazione o all'importazione di altra merce o di moneta metallica: esportazione e importazione che rientrano nelle partite n. 1 e 2, già contemplate. — Il valore del servigio rappresentato dai trasporti marittimi delle merci che s'importano in un dato paese e da quelli di navigazione interna e ferroviaria per il transito in territori esteri delle merci destinate al paese, ove tali trasporti siano eseguiti da imprese straniere, equivale ad una importazione e accresce il debito del paese importatore delle merci cui i trasporti si riferiscono. Equivale invece ad una esportazione ed accresce il credito del paese il valore corrispondente ai trasporti eseguiti dalle imprese nazionali per l'esportazione di merci nazionali all'estero, pel transito di merci estere nel territorio nazionale, quando le medesime siano destinate ad altri paesi e per i trasporti che le imprese nazionali effettuano in qualsiasi modo a vantaggio del commercio fra le altre nazioni. — A riguardo dei prestiti, nonostante l'opinione contraria di autorevoli scrittori (fra i moderni il Bastable), ci sembra indubitabile che l'importazione di un capitale ricevuto a prestito non possa provocare una esportazione pari al suo ammontare. Ed invero, se l'Italia fa un prestito in Francia per 500 milioni (qualunque sia la forma sotto cui il capitale viene spedito in Italia), non si potrà dar luogo ad un'esportazione di 500 milioni, perchè in tal caso l'Economia nazionale italiana restituirebbe immediatamente il capitale preso a prestito e tanto sarebbe stato allora di fare un prestito all'interno. Un prestito può solo abilitare ad un'esportazione annuale in merci o in moneta metallica pari all'ammontare degli interessi. Diciamo *può*, non essendo escluso che gli interessi stessi siano pareggiati da un corrispondente debito che la nazione creditrice ha per altro titolo verso il paese, a cui vantaggio fu fatto il prestito. E nemmeno si può dire che il prestito creerà allora un *deficit* nella bilancia dei valori. In quanto che la contropartita del capitale prestato è l'obbligazione di pagare un interesse, rappresentata dal *titolo* o *cartella di rendita*. La restituzione del capitale o non ha luogo, come avviene nei prestiti pubblici perpetui (consolidato), o se ha

contraria, va sostituito quello della *bilancia dei valori* o *equazione dei debiti*. Una condizione sfavorevole per

luogo (ratealmente o in una sol volta), determina una restituzione di titoli che mantiene l'equilibrio. Quanto si è fin qui osservato vale anche pei capitali nazionali investiti in imprese estere e pei capitali esteri investiti in imprese nazionali. — Si suol considerare quale una partita da computarsi nella bilancia dei debiti una *indennità di guerra* e le somme inviate all'estero *a scopo di beneficenza*. Anche qui ci si inganna, in quanto che nei due casi non si tratta di *scambi economici*, ma di *prestazioni coatte* o *volontarie*, a cui non corrisponde una controprestazione. Uno Stato che fruisce di un'indennità di guerra potrà con essa fare acquisti all'estero e tali acquisti daranno luogo ad una esportazione e ad una importazione di beni; ma questo fatto non avrà nessuna necessaria connessione col pagamento dell'indennità, la quale avrebbe potuto anche semplicemente servire a scopi interni. Così pure con le somme largite per beneficenza all'estero si potrà eventualmente fare un acquisto di beni in altri paesi; ma anche questo fatto non sarà la necessaria conseguenza delle largizioni benefiche, le quali hanno accresciuto la potenza d'acquisto dei poveri, senza tuttavia rappresentare per sè un rapporto di scambio internazionale. — Infine osserviamo, come sia d'uopo computare il valore dei servigi personali che un nazionale presta ad una Economia estera, o uno straniero all'Economia nazionale; in quanto che quei servigi rappresentano un debito per la nazione che li riceve e fanno nascere un credito in quella, a cui appartiene la persona che li presta, pari alla remunerazione dei servigi medesimi. È d'uopo però distinguere, se il servigio è prestato rimanendo in patria, come quando, ad esempio, si vende una privativa industriale, o un ingegnere invia un suo progetto o parere all'estero; o se è prestato emigrando nel paese in cui il servigio vien prestato, dovendosi in tal caso detrarre dal valore del servigio il valore delle sussistenze e dei servigi ch'egli consuma nel paese stesso. Il che significa che non il guadagno lordo ma il *netto* entra nel computo della bilancia internazionale dei valori. D'altra parte è d'uopo tener conto delle sussistenze e dei servigi consumati dagli stranieri che non prestano servigio alcuno e viaggiano per diporto, salute o istruzione. Tali consumi contano pel paese ove quelli dimorano temporaneamente quale una vera e propria esportazione e vengono a costituire un debito pel paese da cui gli stranieri provengono. Però dal valore di tali consumi devesi detrarre quello della moneta, che gli stranieri hanno portato a mano e che spendono nel paese. — La classificazione delle cause di debito e di credito fra nazioni in rapporti di scambio, da noi istituita, ha uno scopo puramente teorico: essa serve a far comprendere il meccanismo dello scambio internazionale. Perciò tralasciamo ogni avvertenza sui modi di valutazione delle diverse partite e sulle difficoltà pratiche che s'incon-

un paese non si ha, se non quando resta un debito verso l'estero, e a questa condizione esso non può rimediare *che sacrificando nel momento presente una parte del suo capitale*: e *nell'avvenire riducendo le importazioni, o accrescendo le esportazioni*. Avviene precisamente nell'Economia nazionale quello che accade in qualsiasi azienda privata: *se le spese superano i redditi, s'intacca il patrimonio; e se si vuole riparare al disavanzo, conviene in avvenire ridurre i dispendi o accrescere i redditi.* — La equazione dei debiti non si stabilisce singolarmente fra nazione e nazione in rapporti di scambio, ma fra l'intero debito di una nazione e la somma dei debiti che le altre hanno verso di essa; in guisa che la differenza passiva che si verifichi verso dell'una, può esser compensata dalla differenza attiva che si verifichi verso dell'altra. L'Italia può restar in debito verso l'Inghilterra, ma è ovvio che un tal debito potrà esser compensato con un credito ch'essa abbia, ad esempio, verso la Francia. Nè questa compensazione ha d'uopo di esser predisposta; bensì avviene spontaneamente nella naturale esplicazione dei rapporti di scambio. Se in Italia si hanno lettere di cambio di importatori francesi a favore di case esportatrici italiane, tali effetti possono servire a saldare il debito, che commercianti italiani abbiano verso case inglesi. Il che riesce tanto più agevole in quanto sussiste un'organizzazione apposita, la bancaria, che ha per ufficio di effettuare questa distribuzione e conseguente compensazione dei debiti e dei crediti rispettivi.

98. — Nell'esporre la dottrina della scambio internazionale abbiamo proceduto con metodo inverso a quello

trano per tale valutazione, con che si entrerebbe nel campo della Statistica del Commercio internazionale (vedi F. Coletti, *Del valore statistico delle cifre del commercio internazionale*, Torino, Bocca, 1903).

seguìto di solito dagli scrittori d'Economia politica. Abbiamo, cioè, considerato da prima le condizioni estrinseche, in cui si compie il fenomeno e le forme che praticamente esso assume. Ci resta ora da studiarne l'intima natura. Vi è una legge particolare a cui obbediscono i valori internazionali, e quale è essa? Ecco il problema. A tale problema rivolsero particolarmente l'attenzione gli Economisti della scuola classica e le loro idee in sostanza sono tuttora le prevalenti. G. Stuart Mill, che ha più d'ogni altro approfondito l'argomento, rilevò che allorchè si tratta di paesi lontani non v'è possibilità di concorrenza e non può quindi aversi l'uguaglianza dei profitti e dei salari. Gli uomini non si muovono come le dame in uno scacchiere. Ragioni molteplici morali, materiali, politiche, giuridiche, ecc., impediscono che i capitali e il lavoro sovrabbondanti in un paese si rivolgano a dare sviluppo alle industrie di altro paese, ove i capitali scarseggiano. Le più attraenti prospettive di guadagno non bastano, talvolta, perchè un individuo si allontani dalla patria, dalla famiglia. Ciò peraltro non spiega a sufficienza un fenomeno che frequentemente si avvera e che ha colpito la mente di tutti gli Economisti. Il fenomeno è questo, che i beni, i quali potrebbero prodursi a più buon mercato in un paese, si acquistino in un altro paese lontano, ove il produrli costa di più e dal quale, se non altro per le spese di trasporto, debbono aversi a più caro prezzo. Ricardo, riprendendo un concetto del Torrens, aveva già osservato non essere la differenza resultante nel costo *assoluto* di produzione, ma quella resultante nel costo *relativo*, che determina lo scambio; in altre parole, doversi rinvenire la causa del valore delle merci che si scambiano fra nazioni nel costo *comparativo* d'acquisto e non in quello di produzione. Con che si viene ad avvertire la necessità di tener conto, se coll'intraprendere sul luogo la fabbricazione di quel

prodotto che si acquista dall'estero, e che all'interno si potrebbe produrre con minore spesa, non si distraggano lavoro e capitale da un impiego più proficuo; dalla fabbricazione, cioè, di altro prodotto, il cui costo di fronte all'estero presenti un vantaggio maggiore, o che all'estero non possa prodursi. Partendo da questa considerazione, G. Stuart Mill formulava quella ch'egli chiamò *legge d'equazione delle domande fra nazioni*, nel modo seguente: « I prodotti d'un paese si scambiano con i prodotti di un altro paese in un rapporto tale di valore che la somma delle esportazioni di questo paese uguagli esattamente la somma delle sue importazioni ». Ora tutto ciò è indubbiamente vero; ma tanto sarebbe stato di dire semplicemente che il valore delle merci che si scambiano fra nazioni è quello che determina l'uguaglianza fra le reciproche offerte e domande. È evidente che una tal legge ci dice troppo poco; giacchè quel che è più importante a sapere si è, per qual ragione talvolta l'uguaglianza, o equilibrio, si ottiene ad un dato prezzo e tal altra a un prezzo diverso; per qual ragione, suppongasi, l'importazione in Italia dall'Inghilterra è costituita da tanto ferro, tanto carbone, stoffe, macchine, ecc., ed è pareggiata da tanto vino, frutta, agrumi, olio, zolfo, ecc., per modo che per ogni quintale di ferro si comprino in un dato momento 30 litri di vino, due quintali di frutta, 10 litri di olio, ecc., mentre in un altro momento il quintale di ferro compra quantità diverse delle merci suddette. Nè d'altra parte il concetto del costo comparativo è così determinato come a prima giunta può sembrare. Possiam dire ch'esso più che designarla fa pensare alla verità. E meglio certo si appongono gli Economisti più moderni, i quali parlano non di costo, ma di *utilità comparativa*, poichè quello che determina lo scambio è un *utile di conseguzione* che ciascun permutante riscontra nella merce che riceve in confronto della merce che cede.

Come altresì potrebbe benissimo applicarsi al caso il concetto ferrariano del *costo di sostituzione*. Ed invero il sacrificio d'acquisto non troverà un limite, se non in quella diversa soluzione di scambio, la quale presenti un vantaggio maggiore. — Dallo esame di tali opinioni una considerazione sorge spontanea, ed è che in tutto quanto si è rilevato a riguardo dei valori internazionali nulla vi ha di peculiare che li contraddistingua dagli altri valori. Il concetto dei costi comparati, quello dell'utilità comparativa e quello del costo di sostituzione si applicano ugualmente ai valori cui dà luogo lo scambio interno. Per considerare i valori interni e quelli internazionali come retti da principî diversi, conviene supporre che i primi si determinino in una condizione di piena e libera concorrenza e i secondi in una condizione in cui la concorrenza sia esclusa. E questo è il punto di vista da cui si son posti i classici, e che occorre aver presente per rendersi ragione della loro dottrina. Invero Ricardo e Stuart Mill non hanno considerato lo scambio fra nazioni, prendendo a base il concetto geografico o politico di nazione; essi ebbero soltanto riguardo a paesi che non siano fra loro in una condizione di concorrenza. Talchè il Cairnes, l'ultimo dei classici, finì col parificare lo scambio fra nazioni a quello *fra gruppi non concorrenti*. Ma per chi, come noi e come in generale i moderni Economisti, professi una teoria più comprensiva del valore, ogni divergenza implicitamente e necessariamente sparisce, e lo scambio internazionale non presenta che un caso di applicazioue del principio generale.

99. — Vediamo ora, dopo tale premessa di carattere dottrinale, come si applichi il principio generale del valore allo scambio fra nazioni. Ciascun commerciante, sia esso importatore o esportatore di merci, guidato dal proprio tornaconto cercherà di conseguire nello scambio il maggior vantaggio possibile, vantaggio che nel caso si

concreta in una differenza fra il prezzo di compra della merce e quello di rivendita. È peraltro evidente che l'interesse degli esportatori e degli importatori si troverà in necessaria opposizione; poichè, a parità d'altre circostanze, tanto è maggiore il guadagno dell'uno, tanto è minore il guadagno dell'altro. Tuttavia vi sarà un punto in cui la somma dei vantaggi conseguiti dalle due parti sarà, relativamente alle condizioni speciali del mercato e del momento, la maggiore possibile. Ora a questo punto lo scambio si effettuerà: la domanda e l'offerta a un prezzo dato della merce diverranno effettive. Qui vi è solo da richiamare ciò che si è esposto a proposito dell'equilibrio della domanda e dell'offerta (vol. I, Lib. II, Cap. III e IV), e cioè: che una data domanda o una data offerta è sempre relativa ad un dato prezzo; che alla sua volta il prezzo, a cui uno scambio si effettua, è quello che è capace di determinare l'uguaglianza fra domanda e offerta; e che al variare del prezzo variano la domanda e l'offerta, l'una direttamente e l'altra inversamente. Pertanto, se gli esportatori nazionali di una data merce vogliono aumentarne il prezzo di vendita, possono farlo impunemente, o alla condizione che gli importatori stranieri sopportino essi il detto aumento, riducendo i loro profitti; o alla condizione che si tratti di una merce di tale necessità che l'aumentato prezzo non debba diminuirne il consumo e, cioè, nel solo caso di monopolio assoluto di oggetti che sopperiscono a bisogni primari. Che se invece, come più di frequente avviene, col crescere del prezzo il consumo diminuisca e con esso l'importazione della merce, o nasca la convenienza di rivolgersi a produttori di altri paesi, gli esportatori nazionali dovranno rinunciare all'aumento, o per lo meno limitarlo in guisa che quanto guadagnano in intensità non debbano perderlo in estensione. Similmente, se gli importatori stranieri della merce vogliano

diminuirne il prezzo d'acquisto, essi possono farlo al solo patto che per tale diminuzione non nasca una diversa convenienza negli esportatori nazionali. E poichè in ogni paese che si trova in rapporti di scambio con altri vi sono esportatori e importatori di merci diverse, e in definitivo il credito che una esportazione fa sorgere e il debito che crea un' importazione non possono, come abbiamo visto (97), rispettivamente essere soddisfatti, se non mediante debiti e crediti che si abbiano all'estero verso quel paese: così di necessità il mutamento in più o in meno, che subisce il valore di una merce nazionale esportata o importata, ha un'azione inversa su tutte le altre merci estere che in contrapposto vengano importate od esportate, modificandosi la convenienza di importarle od esportarle. Invero, se in un paese, sulla base di determinati rapporti di scambio e cioè di dati prezzi, le esportazioni non arrivano a pagare le importazioni, o, più generalmente, se i crediti verso l'estero non riescono a compensare i debiti, o dovranno diminuire le importazioni, o dovranno modificarsi i rapporti di scambio dei diversi prodotti. Suppongasi che le importazioni eccedenti non possano avere collocamento altrove al prezzo precedente: si avrà all'interno una pletora di merci che renderà conveniente di esportarle a minor prezzo, o di pagare a maggior prezzo, il che fa lo stesso, le merci che s'importano dal paese restato in debito. Per il che l'equilibrio, sulla base di una diversa ragione di scambio e cioè di un diverso valore, sarà ristabilito. Ora che cosa significa tutto ciò? Un Ferrariano potrebbe dire che *al variare delle condizioni di scambio sorgono costi di sostituzione che prima non esistevano* o si *eliminano quelli che esistevano*. Un moderno Economista della scuola matematica o psicologica affermerà con ugual ragione che per tali variazioni *si modifica l'utilità marginale* dei diversi prodotti che formano oggetto *di scambio internazionale*. Noi diremo che le variazioni sopra descritte altro non ci rappresentano che l'influenza di cause che spingono il valore al disopra o al disotto del costo, a cui si contrappone l'influenza di altre che agiscono in senso inverso e che pertanto anche i *valori internazionali sono sottoposti alla legge del grado di limitazione, costo di sostituzione o utilità marginale*, come più piaccia. — Nè sarà esclusa ogni influenza del *costo di produzione*, se non quale misura effettiva del valore (il che non si ha nemmeno negli scambi interni) quale *centro verso cui gravitano le variazioni di valore*, o *stato normale, a cui tendono nelle loro azioni e reazioni le diverse cause che influiscono sul valore*. A conferma si richiami l' osservazione, già fatta innanzi, non potersi considerare isolatamente lo scambio di due merci fra nazioni. L'Italia non scambia il vino di Marsala con carbone inglese; ma scambia tutti i beni economici che cede alle altre nazioni con quelli che dalle medesime riceve. E siccome nel complesso l'ammontare di tutte le importazioni del globo corrisponde all'ammontare di tutte le esportazioni, così può affermarsi quale verità assiomatica che *le esportazioni di beni economici prese nel loro insieme valgono le importazioni*. Resta pertanto solo a sapere come si ripartisca la massa valore nei singoli beni esportati ed importati. Supposta una condizione di piena e libera concorrenza, la ripartizione dovrebbe effettuarsi sulla base del costo di produzione; ma ove tale condizione non sussista, sarà il grado di limitazione che determinerà la ripartizione del valore. Se non che, anche in questa seconda ipotesi la norma del costo resterà pur sempre quale una legge di tendenza; in guisa che *i valori al disopra del costo siano esattamente compensati da quelli che si trovano al disotto*, e in guisa altresì che gli uni e gli altri, per le ragioni spiegate (vol. I, 153), *siano attratti verso quella misura*. Pertanto,

anche ai valori internazionali si applica la legge generale del valore, solo potendosi rilevare che *l'influenza del costo si esercita su essi, per la maggiore complessità dei rapporti che li determinano, a più lunghi periodi che non nei valori interni.*

100. — Un ultimo punto merita breve attenzione, ed è *l'influenza che sui valori internazionali ha il mezzo di scambio.* Abbiamo visto qual sia il meccanismo con cui si effettua lo scambio internazionale (95). Si tratta sostanzialmente pur sempre di scambio monetario. Solo ad evitare la spesa e l'incomodo della trasmissione del danaro si ricorre ad operazioni dette *cambi*, con cui si compensano i debiti rispettivi. Va studiata distintamente l'influenza che sui valori internazionali ha la moneta quale base della circolazione e l'influenza che sui medesimi ha l'istrumento specifico del cambio. Supposta una circolazione monetaria normale in tutti i paesi che si trovano fra loro in rapporti di scambio, supposto, cioè, che ciascuno abbia in relazione al suo bisogno nè più nè meno della quantità di moneta che gli è necessaria, nessuna modificazione può aversi nei rapporti di scambio a causa del medio circolante, segnatamente se in essi sia in vigore lo stesso sistema monetario, o per lo meno corrano nei paesi considerati anche le monete estere pel loro valore commerciale. Se invece il valore della moneta è differente nell'uno e nell'altro paese, si avranno, *coeteris paribus*, nel mercato interno di ciascun paese prezzi monetari in relazione diversi delle stesse merci; in questo paese, cioè, la moneta comprerà di più e in quello comprerà di meno. Ne conseguirà che coloro, i quali vogliono trar merci da un paese dove la moneta ha maggior valore che nel proprio, avranno un vantaggio in quanto con la stessa moneta compreranno più merci di quelle che potrebbero acquistare in condizioni normali. Coloro, invece, che traggono merci da un paese dove la moneta

ha minor valore che nel proprio, avranno uno svantaggio, in quanto che dovranno adoperar più moneta per comprare le stesse merci. Ciò importa che le differenze nel valore della moneta dall'un lato stimolano le importazioni e dall'altro difficultano le esportazioni, o viceversa. Ma tale condizione anormale non può essere durevole; imperocchè essa è rimedio a sè stessa. Infatti, se in un dato paese la moneta sovrabbonda al bisogno della circolazione, mentre in un altro scarseggia, vi sarà convenienza, per guadagnare la differenza di valore esistente nel valor della moneta dei due paesi, di scambiare effettivamente moneta con merci, importando moneta nel paese che ne ha difetto e da questo esportando merci per importarle nel paese che ha moneta in eccesso, in guisa da ristabilire l'equilibrio. Il che potrà avvenire tanto più agevolmente, in quanto il paese dove il valore della moneta è più elevato e in cui quindi le merci, per avere un minor prezzo, possono più facilmente essere esportate, resterà secondo ogni probabilità creditore verso dell'altro; mentre in questo, per avere le merci un maggior prezzo, le medesime si esportano con maggior difficoltà. Brevemente, in tali condizioni sarà la moneta che colmerà la differenza fra le esportazioni e le importazioni e stabilirà l'equazione dei debiti.[1] — Indipendentemente dalla circolazione monetaria può considerarsi l'influenza che sui valori internazionali può avere il corso dei cambi. Se un paese non si trova nè in credito, nè in debito verso l'estero, il corso dei cambi sarà alla pari; poichè si avranno a disposizione tante lettere di cambio estere quante ne occorrono per pagare le impor-

[1] Trattando della teoria generale dello scambio fra nazioni si ommette di considerare quei casi particolari, che può presentare in fatto la circolazione di un paese, come sarebbe quello di una circolazione a corso forzoso di biglietti di banca, perchè quei casi non annullano la regola generale.

tazioni, e all'estero si troveranno tante lettere di cambio nazionali quante bastano a pagare le esportazioni. Ma se invece questo equilibrio non sussiste e l'un paese si trova in debito o in credito verso l'altro, tale condizione si rifletterà sul corso dei cambi, nel senso che — essendo più ricercate che offerte le lettere di cambio del paese che si trova in debito, e meno ricercate che offerte quelle del paese che si trova in credito — le prime non si acquisteranno senza l'aggiunta di un premio, e le seconde non si venderanno senza la detrazione di un premio. Ma la condizione qui descritta avrà lo stesso effetto di quella che abbiamo visto prodursi a causa di una sovrabbondanza o difetto di moneta circolante. Quando il cambio è sfavorevole ai beni economici che s'importano in un paese, i medesimi debbono essere pagati di più; quando invece è favorevole, vengono pagati di meno. Ma siccome un cambio sfavorevole alle importazioni è alla sua volta favorevole alle esportazioni, e un cambio favorevole a quelle è sfavorevole a queste, così anche in questa ipotesi si avrà che la condizione anormale è rimedio a sè stessa. Se il cambio a Parigi è sfavorevole all'Italia, ciò vorrà dire che noi avremo difficoltà a importar merci francesi o di altri paesi con cui la Francia si trova in rapporti di scambio. Ma per la stessa ragione avremo convenienza a esportare nostre merci in Francia o in altri paesi con essa in rapporti di scambio, poichè le nostre esportazioni faranno affluire lettere di cambio a nostro favore sulla piazza di Parigi, con le quali potrà essere compensato il *deficit* delle nostre importazioni, per il che il cambio dovrà ribassare. Il premio o prezzo del cambio pagato dagli intermediari (*brokers, courtiers d'échange, agenti di cambio*), quando la domanda delle tratte supera l'offerta dicesi *aggio*, e *disaggio* (*discount*) il fenomeno inverso. Il premio non può sorpassare la somma delle spese di trasporto, assicurazione ed accessorie della mo-

neta metallica, poichè altrimenti vi sarebbe vantaggio a mandare le specie. Il limite oltre il quale nasce questa convenienza dicesi dagli inglesi *gold-point* ed anche fra noi si chiama *punto dell'oro*. Il premio che il cambio esige, in altre parole, il compenso dovuto per l'acquisto della carta estera occorrente all'estinzione di un debito all'estero, dicesi comunemente esso stesso *cambio*. È come della parola *sconto* che serve così a designare l'operazione di anticipazione del capitale corrispondente al valore della cambiale, come il compenso che si paga al banchiere per tale operazione. E dato che cambio significhi un tal premio, *aggio* allora resta a significare il premio che si paga per convertire la moneta fiduciaria — e cioè il titolo che la sostituisce (biglietto di banca) — in moneta metallica a corso legale. La parità del cambio, quando abbia carattere permanente, è l'indice sicuro dell'equilibrio economico fra nazioni. Un disquilibrio, in tale condizione, nella bilancia dei debiti e dei crediti non può essere che apparente, e dipenderà soltanto da partite di credito o debito rimaste occulte o da un'imperfetta stima del valore delle merci scambiate fra nazioni. Pertanto, si ha pur qui una riprova di quella legge d'equilibrio che domina tutte le manifestazioni economiche e che avemmo cura di porre ripetutamente in rilievo[1] (vol. I, 153).

---

[1] Mai come nell'ora in cui scriviamo si è tanto parlato del fenomeno del cambio e delle provvidenze per attenuarne la misura, specie da scrittori italiani, per l'ovvia ragione che, durante il periodo della guerra mondiale, l'Economia italiana è stata duramente colpita dalla sua elevatezza. Ma questa dolorosa circostanza non ha fatto sì che il fenomeno del cambio sia qualche cosa di diverso da quel che è sempre stato e da quel che sempre sarà, e cioè un fenomeno di prezzo, come quello di qualsiasi altro bene economico il quale, in certe condizioni e in rapporto all'azione di determinate cause, si manifesta o sparisce, aumenta o decresce con vece necessaria. Ripetiamo qui ciò che abbiamo avuto già occasione di affermare quando fummo, come tanti altri studiosi, interpellati in proposito, e senza che nessuno fra essi abbia potuto dire gran che di

II.

Dell'importanza del commercio internazionale e in particolare degli effetti economici del regime doganale.

101. — Esaminato il meccanismo dello scambio internazionale, cade opportuno di considerare un argo-

---

diverso; il che è del resto confortante: Il cambio, parrebbe quasi superfluo l'affermarlo, è un fenomeno *naturale*, nel senso in cui noi economisti adoperiamo questa parola; talchè in determinate circostanze è possibile prevedere quasi matematicamente la sua esistenza o la sua maggiore o minore elevatezza. Questo stimò necessario di riaffermare al Convegno di Cernobbio M. R. G. Lévy dello Istituto di Francia, una competenza di prim'ordine in fatto di cose finanziarie. Il cambio è un premio che si sborsa per aver carta che serva ad effettuare pagamenti all'estero. Se fra i debiti e crediti che un paese ha verso l'estero vi è una differenza sfavorevole, il cambio si pagherà necessariamente e sarà più o meno elevato in funzione di quella differenza. Possono concorrere anche cause extraeconomiche ad esacerbarlo, ma la loro influenza non è mai durevole o assai rilevante. Senza dire che supposte cause non economiche servono spesso a nascondere cause economiche vere, che non si conoscono. Pertanto, affinchè il cambio si attenui o sparisca, non v'è altro mezzo che questo: o accrescere il credito, o diminuire il debito. All'infuori di tal mezzo non v'è scienza di economista, abilità di finanziere, energia di governante che possa efficacemente provvedere. L'unico rimedio contro il cambio consiste in definitivo nel rimuovere le cause che l'hanno determinato. Qual maraviglia che noi abbiamo un cambio alto, quando per la guerra furono annullate due partite di credito, come le rimesse degli emigranti e le somme spese in Italia dai forestieri, le quali contavano quasi per un miliardo, e quando due delle nostre principali e necessarie importazioni, il carbone e il grano, per non dire di altre, sono cresciute enormemente di prezzo anche indipendentemente dal fatto del cambio? E quando è stata grandemente ridotta la possibilità delle nostre esportazioni, già pur troppo anche per l'innanzi non abbastanza sviluppate? » (*La Nuova Rassegna* del 16 aprile 1916). — La più autorevole conferma del nostro pensiero si ha nella Relazione (anno 1916) dello Stringher alla Banca d'Italia: « È probabile — egli diceva — che la speculazione abbia soffiato più volte nei cambi per trarne lucro, profittando delle cagioni interne ed

mento di Economia applicata e Politica economica che vi si connette, vivamente dibattuto, specie nel momento presente, e a cui si appassionano, non meno i cultori delle discipline economiche,[1] degli uomini politici. A dir vero, noi preferiremmo non dirne parola, dacchè, pur proponendoci di rimanere in un campo pienamente obbiettivo, — anzi forse per questo tanto più, — si rischia di riuscire *a Dio spiacenti ed ai nemici sui.* Ma in pari tempo il tacerne, più che una lacuna dottrinale, sarebbe una colpa verso il lettore, che voglia essere aiutato in una così delicata disamina, e verso il pubblico che ha diritto

---

esterne determinanti il movimento in ascesa; ma è bene di non esagerare l'influsso di un così fatto elemento, puramente estrinseco e contingente, per chiudere gli occhi dinanzi alla realtà ». Ed a comprova adduceva le provvidenze escogitate ed attuate dall'Austria-Ungheria e dalla Germania per la concentrazione del mercato dei cambi: « Ora sembra grave il dubbio intorno all'efficacia di provvedimenti analoghi a esse in un mercato aperto come il nostro, se in quello chiuso furono pure discusse, anche volendo trascurare le difficoltà di applicazione di una tale concentrazione in un paese a organismo di credito per ogni rispetto decentrato. A ogni modo, è evidente il pericolo al quale si andrebbe incontro, se l'eventuale instaurazione di un regime di monopolio, dichiarato o larvato, si risolvesse, com'è verosimile, in un diminuito sforzo per la produzione del cambio e in permanente conflitto di contraddittori interessi. Rendere stabili i cambi significa dominare tutto il vasto e complesso argomento dei traffici, dei crediti e dei pagamenti internazionali, e presuppone di poter contare sicuramente, e in ogni momento, su cospicue scorte compensatrici, sotto forma di credito aperto fuori d'Italia, e di specie auree liberamente disponibili e trasferibili » (pag. 17).

[1] La maggioranza dei cultori dell'Economia politica propendono fra noi più o meno accentuatamente, pel sistema del libero scambio tuttochè seguano un differente indirizzo scientifico (Pareto, Pantaleoni, Loria, ecc.). Fra i più combattivi merita di esser citato Luigi Einaudi, non meno abile pubblicista che insigne cultore della scienza. Con molta indipendenza di vedute ha esposto notevoli considerazioni sul carattere del protezionismo e sui suoi effetti economici Emanuele Sella (*La Concorrenza*, volume II, pag. 84). Una bibliografia della questione non può nemmeno tentarsi, anche perchè gran parte del dibattito, e certo non la meno importante, si è svolta nella pubblica stampa e nelle aule parlamentari.

di conoscere l'opinione di chi professa la scienza. Affronteremo pertanto, sicuri nella nostra coscienza di studioso e di cittadino, l'arduo problema, ponendo innanzi tutto in rilievo *l'importanza economica dei rapporti commerciali fra nazioni e poscia gli effetti che ha su essi il regime doganale.* Questione antica e fomite di vivaci controversie, ancor prima del nascere dell'Economia politica, e che pare sia destinata a seguirla in tutti i suoi successivi svolgimenti, quasi testimone delle sue imperfezioni e stimolo incessante alla conquista di quel magistero che gli scettici le contestano, ma che è pur la meta a cui essa deve mirare con tutti i suoi sforzi.

A. — *Importanza del commercio coll'estero. In qual modo esso soddisfi l'interesse dell'Economia nazionale.*

102. — La prima richiesta, a cui è d'uopo rispondere, è questa: Il commercio fra paesi diversi è necessario, e, quand'anche non sia necessario, è utile? Meglio non sarebbe che ciascun paese costituito in stato provvedesse ai bisogni della popolazione che abita il suo territorio coi propri mezzi, senza sobbarcarsi ad importazioni costose che l'obbligano ad esportare e quindi a privarsi di una parte dei beni da esso prodotti? Meglio non sarebbe, in una parola, che ciascuna Economia nazionale fosse autonoma? Prima di rispondere a tale richiesta un'avvertenza è necessaria. Allorchè si parla di Economia nazionale non si cade nell'errore, chiaramente da noi innanzi avvertito (95 e 96), che non sono le nazioni che scambiano fra loro i prodotti del proprio territorio, bensì sono i produttori di un paese che vendono i loro prodotti ai consumatori dell'altro. Questo, tuttavia, non toglie che le importazioni e le esportazioni di un paese non possano essere considerate nel loro insieme e che non sia utile di istituire l'astrazione di una Economia

nazionale per porre i fenomeni della produzione e dello scambio in rapporto coll'interesse collettivo di un dato popolo o Stato, interesse di cui i singoli cittadini, non meno dei poteri pubblici, hanno ragione di preoccuparsi e che pertanto merita esso stesso di esser riguardato quale un fatto degno di attenzione scientifica.[1]

103. — Dato ciò è agevole dar risposta al quesito che abbiamo qui sopra formulato, poichè tale risposta è contenuta nelle cose già dette. Di guisa che, risparmiando al lettore una lunga dimostrazione, che si risolverebbe in una non necessaria ripetizione, ci limitiamo a stabilire quale un assioma incontroverso che il commercio internazionale, in confronto ad un commercio solo alimentato dalla produzione interna, fatte le debite differenze di maggiore vastità di ambiente, presenta gli stessi vantaggi che si riscontrano nell'economia di scambio in confronto ad un'economia individuale o familiare isolata, vantaggi che si riassumono nella possibilità di attuare il principio di specificazione basato sulla specializzazione delle attitudini. Ed invero, per poter ritenere preferibile un'economia nazionale autonoma, convien fare l'ipotesi di un paese così fortunato, il quale racchiuda nel suo territorio tutti gli elementi naturali

[1] Giustamente ADOLPHE LANDRY, nell'intraprendere lo studio del commercio internazionale, osserva che nell'Economia politica esistono problemi nazionali, problemi, cioè, che debbono essere considerati dal punto di vista dell'Economia nazionale: « Nel senso più largo dell'espressione s'intendono per questioni nazionali tutte quelle in cui l'interesse nazionale è in giuoco. Vi è in questo senso una questione nazionale in dibattito ogni qualvolta si esamina se questo o quel fatto economico è o non è favorevole all'Economia della nazione, ove esso si verifica, ancor quando si tratti di fatti che non possono in alcun modo modificare i rapporti di questa nazione con le altre nazioni. In un senso più stretto, si chiamano questioni nazionali quelle soltanto che si riferiscono ai rapporti della nazione, il cui interesse è in giuoco, con le nazioni dell'estero, fra cui primeggiano le relazioni relative al commercio internazionale » (*Manuel d'Economie*, Appendice II, pag. 815).

che gli altri posseggono e nelle migliori condizioni, e che disponga insieme nella sua popolazione di tutte le capacità e di tutti i capitali necessari a dare il massimo sviluppo alla propria produzione. Non basta. Ma un tal paese dei detti elementi non dovrebbe averne di troppo, affinchè i medesimi non restassero inutilizzati. E fatta l'ipotesi per un paese converrebbe che essa potesse istituirsi per tutti, poichè diversamente, è evidente, il vantaggio del commercio internazionale resterebbe per gli altri. Ovvio è pertanto che la ipotesi sovra detta rimanendo fuori di ogni possibile realtà non merita di esser considerata.[1] La realtà invece è quella che la storia attesta in modo inconfutabile, e cioè che il commercio internazionale nell'epoca moderna si è andato, nonostante qualche parziale arresto o deviazione, progressivamente ingrandendo nel suo complesso fino a raggiungere una

[1] Lo stesso List, che propugnò il concetto di un'economia nazionale autonoma, non sostenne un tal concetto in modo assoluto e come una condizione permanente, bensì come uno stadio transitorio. Carlo Cattaneo, facendone magistralmente la critica (*Dell'Economia nazionale di Federico List*, Opere, vol. V, pag. 141 e segg.), così riassume il pensiero dell'economista tedesco: « Ogni grande nazione, a detta sua, dovrebbe chiudersi in un recinto, gradatamente respingere con dazi crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti* i rami dell'industria; ciò che egli chiama *educazione industriale*. Qualunque perdita di *valori* questa apportasse alla nazione, non sarebbe da contarsi, perchè si svolgerebbero le *forze produttive*, che tutti i popoli *egualmente* hanno da natura. Quando fosse giunta a provvedere ai bisogni del suo mercato, si troverebbe sì robusta, da poter fare diretta spedizione ai popoli delle regioni calde, permutando con merci coloniali; il cui largo consumo è l'indizio di un'industria adulta. Ogni nazione dovrebbe fare questo commercio con sue navi; e per tal modo avrebbe agricoltura, industria, commercio interno ed esterno e potenza marittima. Quando molte nazioni fossero pervenute a questa piena maturanza, *allora finalmente*, collegandosi terrebbero fronte alla supremazia britannica, costringendola a riconoscere un principio d'universale equità; allora soltanto compiuti i destini dell'economia *nazionale* e *politica*, comincerebbero le funzioni dell'economia *umanitaria* e *cosmolitica*, ossia del libero commercio e della libera concorrenza » (pag. 187).

entità per quantità e valore di merci, che nei tempi trascorsi sarebbe apparsa addirittura favolosa e irrealizzabile.[1]

104. — La constatazione dell'utilità che si riscontra nello sviluppo del commercio internazionale non porta peraltro alla conseguenza che sia per un dato paese indifferente il produrre all'interno i beni di cui esso abbisogna, oppure l'acquistarli all'estero, come taluno è forse portato a ritenere. Se, come abbiamo notato innanzi (98), può darsi in determinate condizioni che l'acquisto all'estero di beni offra un vantaggio in confronto alla produzione indigena dei medesimi, sarebbe un errore il credere che questa condizione costituisca un principio che valga per tutti i casi e che dalla preferenza del prodotto

[1] Il che è dimostrato dalle cifre che qui sotto riportiamo, alle quali naturalmente non va attribuito un valore assoluto, ma soltanto relativo, e che tuttavia costituiscono un'ineccepibile prova del gigantesco e progressivo sviluppo del commercio coll'estero, verificatosi nel ventennio che precede lo scoppio della attuale guerra, in tutte le principali nazioni del mondo, nonostante la grande diversità delle condizioni naturali e sociali e le differenze e mutazioni della politica doganale seguita dai rispettivi Stati.

COMMERCIO SPECIALE (esclusi i metalli preziosi).

PAESI	Unità monetaria	Anno 1893		Anno 1913	
		importazione	esportazione	importazione	esportazione
		Milioni			
Regno Unito	Lire sterline	405	277	769	635
Francia	Franchi	3937	3210	8421	6880
Italia	Lire	1191	964	3638	2504
Germania	Marchi	3962	3092	10770	10098
Austria-Ungheria	Corone	1707	1997	3400	2770
Russia	Rubli	463	614	1172	1519
Stati Uniti d'America	Dollari	866	831	1813	2428
Giappone	Yens	76	90	729	632

straniero non possa aversi un danno anche rilevante. Trattasi invece di esaminare, caso per caso, nell'una o nell'altra ipotesi, se i vantaggi non superino i danni della soluzione che si presenta, o se questi sopravanzino quelli, e di decidere in conseguenza. La questione ha tale importanza che merita di essere considerata nei suoi molteplici aspetti con tutta la ponderazione. — Innanzi tutto è indubitabile che un bene prodotto in paese, in confronto allo stesso bene acquistato all'estero a pari qualità e prezzo, rappresenta un vantaggio, poichè mentre il prezzo di quest'ultimo costituisce per l'Economia nazionale una spesa nella sua totalità, il prezzo del bene prodotto all'interno, supposto che vi abbiano esclusivamente concorso elementi paesani o che per lo meno essi siano in misura considerevole, si decompone, come è stato dimostrato (vol. I, 126; vol. II, 121, nota), in altrettanti redditi, o per lo meno non è tutta spesa. Tale condizione avvalorerebbe anzi l'ipotesi dell'Economia nazionale autonoma, se lo scambio internazionale non presentasse una possibile compensazione del danno che s'incontra col preferire l'importazione del prodotto estero, il qual compenso consiste nella possibilità che quella importazione provochi direttamente o indirettamente l'esportazione di un altro prodotto nazionale, capace di offrire nella sua produzione e scambio un vantaggio maggiore. Ma occorre che questo sia: non trattasi, cioè, di una condizione necessaria, bensì contingibile, e che deve quindi essere dimostrata. Resta di conseguenza sempre aperto l'adito all'ipotesi che la produzione interna sia preferibile all'importazione dall'estero, e ciò nei casi che possono enumerarsi come segue: 1° che il prodotto nazionale presenti effettivamente un maggior utile di produzione che non sia quello del prodotto esportato, con cui avverrebbe la compensazione, di cui sopra si è parlato; 2° che la situazione del commercio

coll'estero, del paese di cui si tratta, sia tale da presentare un disquilibrio fra le importazioni e le esportazioni con prevalenza delle prime, di guisa che una ulteriore importazione accrescerebbe il suo debito verso l'estero senza possibilità che esso venga compensato da un'ulteriore esportazione. Il primo dei due casi trova la sua spiegazione nelle cose sopra dette. Il secondo merita qualche parola di schiarimento. — Ogni qualvolta un paese resta in debito verso l'estero, condizione questa che provoca, come si è visto (100), a danno del paese stesso l'inasprimento del cambio, il rimedio non può rinvenirsi che nel dilemma: o *diminuire il debito riducendo le importazioni*, o *accrescere il credito, aumentando le esportazioni*. Ma un tale rimedio, ogni qualvolta debba attendersi che si effettui spontaneamente per forza naturale di cose, non può operare così sollecitamente che il paese non ne risenta una condizione di disagio, la quale da ulteriori importazioni sarebbe aggravata. Pertanto, nei due casi che si sono sopra contemplati, lo sviluppo del commercio internazionale di importazione non giova all'Economia nazionale, la quale richiede invece che si sviluppino al massimo le risorse paesane e si dia il massimo impulso alla produzione indigena, specie se nel paese non manchino i capitali e se esso disponga di mano d'opera abile e numerosa.

105. — Supposta invece una condizione diversa da quella che si è qui innanzi considerata, dato un paese, povero di capitale e mano d'opera, in cui sovrabbondino le materie prime (minerarie, forestali, agricole, ecc.), in guisa che non possano essere tutte trasformate dall'industria interna, in questo caso è evidente che l'interesse dell'Economia nazionale sarà soddisfatto dall'importazione, costituendo questa la condizione *sine qua non* dell'esportazione dei prodotti sovrabbondanti e quindi del maggior possibile incremento dell'Economia mede-

sima. Anche qui però va avvertito che tale è l'interesse immediato e che a più lunga scadenza, anche in questo caso, non è escluso che l'interesse dell'Economia nazionale porti alla trasformazione industriale delle materie prime ed all'esportazione dei manufatti che ne derivano, dovendosi tener presente che le materie prime sono in genere merci di gran peso e volume e di tenue valore, e quindi di trasporto relativamente costoso; mentre i manufatti incorporando capitale e lavoro sono merci, a parità d'altre circostanze, relativamente ricche e che hanno di conseguenza un maggiore potere d'acquisto nello scambio. Stabilir regole in questa materia non è agevole. Quello che in tesi generale può dirsi è che nella inevitabile varietà dei casi è preferibile quella soluzione, la quale rappresenta l'attuazione più piena del principio del tornaconto, così dal punto di vista individuale, come da quello nazionale. — Che se si voglia assurgere ad una considerazione più vasta, e prescindendo dall'interesse particolare degli individui e delle nazioni, si volga lo sguardo all'interesse della società umana presa nel suo insieme, mentre si manifesterà ancor più evidente l'utilità del commercio internazionale, e qualche danno particolare dell'individuo o della nazione potrà esser compensato da vantaggi proporzionalmente maggiori di altri individui o nazioni; non sarà tuttavia men vero che anche danni individuali o nazionali peseranno sulla bilancia generale ed elimineranno vantaggi che una considerazione particolare aveva messo in evidenza. In conclusione, il commercio internazionale apparisce necessario in quanto procura beni che in paese non si potrebbero assolutamente avere, e vantaggioso in quanto permette di ottenerli a più favorevoli condizioni che non sarebbe dato conseguirli, se tutti fossero forniti dall'industria nazionale. Ma tale vantaggio resulta da una media degli scambi e non si verifica in tutti i singoli casi,

taluni dei quali, considerati singolarmente, anzichè un vantaggio possono presentare un danno. Se così non fosse, se, cioè, nessun interesse individuale o nazionale potesse esser pregiudicato dalla importazione di determinate merci dall'estero, o dalla loro esportazione, non vi sarebbe ragione di disputare, e la norma proclamata dai fisiocrati del *laissez faire, laissez passer* sarebbe pacificamente accolta senza possibile contestazione.

106. — L'analisi da noi istituita non è sufficiente a rappresentarci tutta la complessa realtà, dacchè noi ci siamo limitati a considerare quello che sarebbe il meglio per una data nazione indipendentemente dal fatto delle altre. Ora, come un'Economia nazionale dà luogo ad una lotta incessante di egoismi individuali, così l'umanità — e cioè il complesso dei diversi popoli che abitano il nostro globo e per essi gli Stati che ne rappresentano gli interessi collettivi — offre campo ad una lotta non meno vivace di egoismi nazionali. Tale lotta, così nella prima come nella seconda ipotesi, compiendosi sotto forma di concorrenza, se è capace in definitivo, ove si esplichi bilateralmente, di condurre ad una condizione soddisfacente, perchè la concorrenza piena significa libertà e giustizia; allorchè invece si eserciti unilateralmente ha l'effetto opposto, e conduce al monopolio e alla sopraffazione del debole per opera del forte. L'Economista non deve dimenticare che il principio teorico, il quale designa una legge di tendenza, non si attaglia ai singoli casi pratici, e che in tema di Economia applicata e di Politica economica egli non può tralasciare di considerare, oltrechè il resultato d'insieme, o medio, anche la condizione dei singoli elementi componenti, che quel resultato producono; poichè sono questi elementi rappresentanti una deviazione dello stato normale che, in quanto importano un danno, sollevano il malcontento, così degli individui e delle classi, come quello delle nazioni, mal-

contento che è poi l'origine di quei provvedimenti di Stato che vengono di continuo invocati ed attuati, a creare condizioni più soddisfacenti, e di cui è piena la storia dell'Economia moderna.

B. — *Provvedimenti intesi a promuovere lo sviluppo dell'Economia nazionale.*

107. — I provvedimenti di cui qui sopra abbiamo fatto cenno sono di due ordini. Gli uni rappresentano tutte quelle *misure rivolte direttamente a promuovere e rafforzare la produzione nazionale, agricola ed industriale, ed a svilupparne il commercio coll'estero;* gli altri quelle *misure riflettenti il regime doganale che indirettamente mirano all'identico scopo.* — Delle prime non c'indugieremo a discorrere se non brevemente, anche perchè l'argomento è estraneo all'obbietto di questo libro, almeno per quanto riguarda i provvedimenti rivolti a promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, e perchè in questa materia ciò che lo Stato può fare di più efficace è di tutelare la libera esplicazione della privata iniziativa, la quale sotto lo stimolo del tornaconto opera tali prodigi che l'azione disinteressata dei governi difficilmente è in grado di raggiungere. Il compito dello Stato in fatto di produzione è principalmente quello di diffondere l'istruzione tecnica ed economica (agricola industriale e commerciale), nella quale non sono comprese soltanto le scuole, ma altresì i diversi istituti di sperimentazione, i musei industriali e commerciali, sia coll'intento di avvicinare i futuri operatori economici al campo operativo e a procurar loro quelle conoscenze d'ambiente che sono indispensabili a chi voglia esercitare un'azione proficua; dacchè, non è superfluo il riconfermarlo, la pratica non nelle scuole si compie, ma nell'azienda, nell'officina e nel mercato. — A questa, che apparisce come una regola generale confortata da un'esperienza più che secolare, non può farsi eccezione che per quelle industrie le quali sono connesse a servizi o funzioni pubbliche, o i cui prodotti sono indispensabili alla vita dello Stato e sopra tutto alla difesa nazionale (industrie degli armamenti e degli approvvigionamenti di guerra), e contro le quali non possono ragionevolmente muoversi obbiezioni di principio, poichè le industrie medesime sono determinate da necessità di ordine superiore che le giustificano anche all'infuori di ogni criterio economico. Il quale tuttavia non va trascurato, dacchè, come si è visto altrove (63), un'industria di Stato non è antieconomica sol perchè tale. Per contro, l'economicità è il criterio a cui debbono informarsi così il suo impianto come il suo esercizio e la stregua a cui deve giudicarsi della sua convenienza. In altre parole, quelle necessità decideranno ad ogni modo della esistenza sua; ma questa in un buon ordinamento della pubblica amministrazione non apparirà pienamente rispondente al suo fine, se non quando ottemperi a quelle stesse norme di convenienza che presiedono ad una industria privata.

108. — Non si potrebbe qui omettere di porre in rilievo la particolare e grande importanza che hanno tutti quei provvedimenti di Stato, o che vengano attuati per iniziativa di associazioni private, intesi a promuovere lo sviluppo del commercio coll'estero, sia d'esportazione, sia d'importazione, provvedimenti che sono maggiormente in relazione con l'argomento di cui ci occupiamo, e che sono altresì più intimamente connessi a quelli del secondo ordine, di cui terremo tra poco discorso. Ogni paese deve innanzi tutto adoperarsi a sfruttare tutte le sue risorse produttive ed ottenere il massimo di potenza economica che può raggiungere

cogli elementi ch'esso possiede,[1] naturali ed artificiali (natura e capitale), in tutti i diversi rami della pro-

[1] Volgendo il discorso particolarmente all'Italia abbiamo avuto opportunità di porre in rilievo che rispetto al commercio coll'estero gli interessi dell'industria non si trovano in contrasto con quelli dell'agricoltura. — « Se in qualche caso particolare questa opposizione sussiste, essa non ha carattere permanente e inconciliabile. Al contrario agricoltura e industria, in una economia bene equilibrata, sono destinate a prestarsi vicendevoli aiuti. L'importare e l'esportare sono due funzioni compensatrici. Come l'esportazione di prodotti agricoli aggiunta a quella di prodotti industriali può facilitare la conquista di un mercato, così un commercio di esportazione di prodotti agricoli e altresì di prodotti industriali può agevolare l'importazione di materie prime necessarie al paese, da cui quelli sono usciti. L'opposizione d'interessi non nasce che quando, per creare a vantaggio di determinate produzioni una situazione privilegiata, si impedisca il libero esercizio di altre produzioni; ed allora tale opposizione non si rinviene fra gli interessi agricoli e gli industriali, se non occasionalmente; dacchè può ugualmente verificarsi — e in fatto si verifica spesso — fra industria e industria e fra produzione agricola e produzione agricola. Non è meno errato il ritenere che fra le diverse regioni di un paese possano sussistere interessi opposti rispetto al commercio d'importazione ed esportazione, come non pochi hanno voluto rappresentare, ponendo in inconciliabile antagonismo gli interessi del Mezzogiorno con quelli del Settentrione d'Italia. Il Mezzogiorno è certo oggi più povero d'industrie che non l'Alta Italia, ma non è questa una condizione irreformabile non solo, bensì è desiderabile ch'essa sia riformata. I paesi esclusivamente agricoli sono per necessità paesi poveri, e i paesi ricchi per le industrie sono alla loro volta i paesi più progrediti nell'agricoltura, come è della Francia, del Belgio, della Olanda, della Inghilterra e della stessa Germania. Pertanto, la causa di una condizione di povertà, in cui restano le provincie meridionali, che si vorrebbe rinvenire in un antagonismo d'interessi con le provincie settentrionali, dipende principalmente da condizioni intrinseche del Mezzogiorno, e dal fatto che l'agricoltura non trova in uno sviluppo industriale correlativo quei mezzi d'intensificazione che essa ebbe nei paesi sopra nominati. Oggi non si potrà stabilire in quale proporzione il Mezzogiorno dovrà divenire industriale, ma ch'esso possa, debba anzi divenirlo, non è ragionevole contestare. Negandolo, si condannerebbe implicitamente quella bella e nobile parte del Regno ad una condizione stazionaria di inferiorità e si porrebbe la sua popolazione, così ingegnosa e sobria, così persistente in ogni specie di lavoro, così viva d'entusiasmo, all'alternativa dell'emigrazione o del disagio. E che il Mezzogiorno possa dive-

duzione e in tutte le diverse parti del paese, senza soffermarsi allo stretto consumo nazionale, ma venendo

nire insieme un paese industriale ed agricolo è ipotesi fondata, in un momento in cui la soluzione del grande problema idraulico rende attuabili trasformazioni per lo passato impensate ed impensabili, le quali, mentre apriranno all'Italia nuove possibilità di sviluppi industriali, elimineranno in pari tempo quella condizione d'inferiorità, rispetto all'incremento delle industrie, che pareva caratterizzasse il Mezzogiorno. La soluzione del problema idraulico nelle molteplici forme oggi avvisate può veramente considerarsi come la grande molla suscitatrice di tutte le energie dormienti fisiche ed umane. Dall'acqua si avrà forza di trazione e motrice non solo, ma luce e calore. Essa apre nuovi orizzonti industriali, mediante le industrie elettro-chimiche, destinate ad avere una particolare importanza, come ve ne è già qualche inizio, proprio nel Mezzogiorno. Ma il vantaggio economico che dall'acqua proviene non si limiterà a favorire lo sviluppo industriale; esso si rifletterà direttamente ed efficacemente su buona parte dei terreni agricoli, costituendo l'acqua il mezzo più potente della intensificazione colturale. L'agricoltura meridionale ha soprattutto bisogno di acqua. Ora le acque raccolte in alto per le industrie beneficheranno poi le pianure con le irrigazioni. Anzi, senza questa associazione, invano l'agricoltore invocherà il ristoro alla siccità estiva e il mirabile connubio fecondatore dell'acqua col sole, a cui Stefano Iacini attribuiva la redenzione dell'agricoltura meridionale. V'ha di più: solo l'industria nella maggior parte dei casi può sopportare la spesa che importano le grandi sistemazioni idrauliche, che l'agricoltura da sola non potrà mai ripagare. Dal che si viene implicitamente a riconfermare essere l'associazione dell'agricoltura con l'industria la condizione essenziale del risorgimento economico nazionale e in particolare di quello del Mezzogiorno. Noi ripetiamo qui verità ormai risapute; ma, poichè troppi le dimenticano, tanto nella soluzione dei problemi pratici, quanto nel propugnare le direttive della politica economica, non è male il ribadirle. — Un'errata applicazione del principio economico di specializzazione ha fatto credere a molti che vi siano paesi e popolazioni che non possano dedicarsi con vantaggio che a determinate produzioni. Se non che questo principio, che a riguardo degli individui ammette un grado di specificazione tale per cui ciascun lavoratore può applicarsi a operazioni differenti dagli altri (divisione del lavoro), non può condurre ad un uguale esclusivismo a riguardo di un paese e di una popolazione. È proprio anzi il principio di specificazione che vuole utilizzate tutte le svariate attitudini di un paese o di un popolo e richiede quindi che vi sorgano quanto più possibile è di imprese diverse agricole ed industriali. Il principio di specificazione porta ad una sola esclusione: esclude le produzioni che non trovino nel paese elementi propizi di sviluppo e non possano vivere

in possesso di tutti quei beni d'ogni specie che possono servire al consumo degli altri popoli, poichè cotali beni, come si è in precedenza dimostrato, sono il mezzo per cui esso si porrà in grado d'importare quei beni dall'estero che gli fanno assolutamente difetto o ch'esso non possa produrre con convenienza. In altre parole, le esportazioni di un paese costituiscono per esso altrettante facoltà di acquisto.[1] Ma perchè un paese possa

---

che di una vita del tutto artificiale. Si aggiunga inoltre che la molteplicità delle produzioni, quando esse trovino elementi per prosperare, specie nel campo dell'agricoltura, rappresentano una forma di assicurazione contro le avverse vicende atmosferiche e commerciali. Ne sa qualche cosa il Mezzogiorno, a causa dell'eccessiva estensione data alla viticultura disgiuntamente da un corrispondente sviluppo dell'industria enologica, per il che fu asservito un tempo il mercato meridionale a pochi speculatori stranieri. Per questa stessa ragione si cade in errore, quando si ritiene quale il miglior partito quello di avere per i propri prodotti esportabili pochi anzichè numerosi clienti. Imperocchè operando in tal guisa le sorti della produzione nazionale vengono a trovarsi legate a quelle di uno o due paesi stranieri, i quali possono tiranneggiarci, e, se decadano, trarci con loro in rovina. I paesi che hanno poche produzioni o pochi clienti sono di continuo esposti ad una crisi. Della verità di questo assunto pur troppo abbiamo fatto dura esperienza, sia prima nei nostri rapporti commerciali con la Francia, sia più recentemente nei nostri rapporti con gli Imperi centrali » (*L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia*, Introduzione generale alle *Monografie agricole*, pubblicate dal Comitato nazionale per le tariffe doganali, Roma, Bertèro, 1917).

[1] Nel nostro Discorso inaugurale dell'Università di Siena nell'anno accademico 1915-16 (*La guerra e l'Economia nazionale dell'Italia*), esponendo le linee generali del nostro programma economico del dopo guerra, dicevamo: « *Noi dobbiamo nazionalizzare la produzione italiana*. Nella parola *nazionalizzare* tutto si racchiude. Ma poichè essa suscita una folla d'idee e forse di obiezioni, così è d'uopo brevemente chiarirla. Nazionalizzare non significa che l'Economia italiana debba divenire un campo chiuso, talchè s'abbia a contentare del poco che essa può produrre e rinunziare al resto. In tal guisa il Paese nostro sarebbe condannato ad una condizione di regresso in confronto al passato e ad una condizione quasi stazionaria rispetto all'avvenire. Giacchè è ovvio che, se si rinunzia ad ogni importazione da altri paesi, cessa la possibilità di poter esportare in altri paesi. Nazionalizzare significa dare il massimo sviluppo a tutte le risorse paesane, di guisa che non si importi quel

esportare merci non basta ch'esso produca più del consumo interno. L'esuberanza della produzione interna,

---

che si può ottenere convenientemente in paese; il che sarebbe un particolare vantaggio per la nostra Economia, che restava finora in debito di fronte all'estero per più di un miliardo di lire, a causa del disquilibrio fra le importazioni e le esportazioni dei beni materiali. Il qual debito veniva da noi sodisfatto con varie partite di credito verso l'estero, tra cui principalmente le spese fatte dai forestieri viaggianti in Italia, che equivalevano ad una importazione di oro nel Regno, e le rimesse dall'estero dei nostri emigranti. Partite queste, che ottenevano il pareggio o quasi, e permisero che il cambio in più periodi fosse alla pari. Ma il pareggio che si otteneva, cosa non avvertita da molti, era puramente *monetario*, non *economico*. Invero, se i beni materiali e i servizi consumati o acquistati dai forestieri possono paragonarsi ad una esportazione nostra pagata in oro, non è men vero che, se sussistesse la bilancia commerciale, nel senso antico, quest'oro sarebbe un capitale che l'Economia nazionale potrebbe accumulare. E per riguardo alle rimesse degli emigranti, queste servono sì a pareggiare o diminuire il *deficit*, ma non è men vero ch'esse costituiscono un capitale, di cui l'Economia nazionale si arricchirebbe annualmente, se appunto non servissero a quest'ufficio. L'Economia italiana in certo modo fa un prestito cogli emigranti corrispondente all'ammontare delle rimesse, e di esso si serve per pagare il suo debito con l'estero, assumendosi in corrispettivo di pagare agli emigranti o alle loro famiglie il valore corrispondente all'interno. Quindi l'Economia italiana non ha per questo fatto quell'incremento di capitale che altrimenti conseguirebbe, perchè l'impiega nell'estinzione di un debito ». Questo nostro concetto ha dato luogo ad alcune critiche. Non parliamo di quelle mosse da chi, svisando il nostro concetto e attribuendoci idee che sono smentite da tutto il contesto di questo Manuale, anche nelle sue precedenti edizioni, ne colse l'occasione per sfogare il suo malanimo a nostro riguardo. Su questo punto non diremo una sola parola, dovendoci astenere dall'entrare in un campo che è fuori dell'ambito della scienza e che per rispetto ai lettori deve rimanere estraneo alla nostra trattazione. Ma non potremmo tacere di una *Nota* presentata dal collega prof. Einaudi alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (*Di un teorema intorno alla nazionalizzazione della produzione*, Torino, 1916), in cui si fa del nostro concetto un'analisi e una critica ragionata e che — questo ci sia consentito di dirlo — costituisce indirettamente la nostra *migliore giustificazione*, appunto perchè da noi non domandata e dall'autore non voluta. Trattasi di uno scritto che nella sua forma altrettanto nitida quanto elegante può essere additato ai giovani quale un modello di disputa scientifica ed alla quale noi potremmo sentirci onorati di apporre la nostra firma. Ed invero esso non è una confu-

se non le è aperta la via al collocamento in altri paesi, può costituire un pericoloso ristagno, che determinerà un ribasso di prezzi o si risolverà in una condizione svantaggiosa, mentre altrimenti avrebbe avuto il potere di determinare un aumento della ricchezza nazionale. È necessario che l'*esportazione di un dato paese sia organizzata.*[1] Ora, organizzazione significa innanzi tutto

tazione, ma una amplificazione e in parte anche una rettificazione del nostro concetto. La divergenza, se pur v'è, dipende dal diverso punto di vista, da cui ci ponemmo. Chi scrive parlò in tema di politica economica, l'Einaudi invece formulò un teorema scientifico. Siamo grati al collega di Torino per non aver pensato che da noi si volesse, ritornando al mercantilismo, rinnuovare l'errore di propugnare l'arricchimento di un paese mediante l'importazione dell'oro, il che era implicitamente escluso dalle nostre stesse parole e, ci sia permesso di rilevarlo, dal nostro stesso insegnamento. Quando da noi si disse che l'oro degli emigranti era una fonte di capitale per l'Economia nazionale eravamo ben lontani dall'affermare che questo capitale dovesse avere destinazione monetaria *al di là di quanto sia richiesto dai bisogni della circolazione*. In questo stesso Manuale abbiamo osservato che la moneta, oltre ai due *uffici principali di istrumento degli scambi* e *modulo estimativo del valore*, ha pur quello di *mezzo di accumulazione, conservazione del capitale*, ma *provvisorio*, finchè, cioè, non abbia la sua *destinazione definitiva* (70), per non distogliere la moneta dalla sua funzione principale, applicando in questo caso il principio del minimo mezzo. Dal che si deduce che la moneta, in quanto pure serva all'accumulazione ed alla conservazione del capitale, resta pur sempre un mezzo di circolazione e che in tale ufficio essa è *l'istrumento che serve alla trasformazione del reddito in capitale e alla trasmissione di questo al suo impiego definitivo*.

[1] « È indiscutibile che lo sviluppo grandioso del commercio coll'estero della Germania fu dovuto principalmente alla sua potente organizzazione ed al simultaneo concorso di tutti gli elementi al fine che si voleva raggiungere. Ritenere ch'esso sia stato semplicemente l'effetto di un artificio e che la penetrazione dai tedeschi effettuata in tutti i paesi del mondo non sia principalmente dovuta a solide ed encomiabili qualità che quel popolo possiede sarebbe un errore altrettanto grave della nostra precedente acquiescenza e noncuranza. Diamo innanzi tutto uno sguardo alle cifre. Senza rimontare troppo indietro, nel primo anno del secolo nostro la Germania importava per 5421 milioni di marchi ed esportava per 4431 milioni. La importazione in Italia dalla Germania era allora di 205 milioni di lire, la nostra esportazione per quell'impero di 235 milioni. Piccole cifre queste; ma confortanti, in quanto attestano

produzione di specie commerciali; significa di conseguenza *studio dei mercati e dei gusti dei consumatori esteri*;

che restavamo in credito. Nel 1913, l'ultimo anno che si possa considerare con frutto, perchè non turbato dalla guerra, l'importazione complessiva in Germania era salita a 10.770 milioni di marchi e l'esportazione dalla Germania a 10.096 milioni. Erano, cioè, circa raddoppiate in 13 anni tanto l'una come l'altra. L'esportazione anzi era in proporzione aumentata in misura maggiore. La nostra importazione dalla Germania era salita a 613 milioni di lire: era, cioè, quasi triplicata; l'esportazione per la Germania era aumentata, ma pur troppo in una proporzione assai più modesta, da 235 milioni a 343. Noi restavamo quindi in debito verso la Germania per 270 milioni, differenza presumibilmente compensata con le somme spese dai tedeschi viaggianti in Italia. — Queste cifre attestano il grandioso incremento del commercio germanico e dimostrano che la penetrazione tedesca non è un fenomeno esclusivo dell'Italia, ma di tutto il mondo. Ed invero in qualche paese europeo essa assunse una proporzione anche più rilevante, sia per l'entità, sia per l'incremento delle cifre. Vediamo infatti che l'importazione dall'Inghilterra, dal 1901 al 1913, sale in Germania da 658 milioni di marchi a 876, quella dal Belgio da 186 milioni a 345, quella dalla Francia da 282 a 584, quella dall'Austria-Ungheria da 693 a 827, quella dalla Russia da 729 a 1424. Ma, se si sviluppa con tale incremento il commercio di esportazione di quei paesi per la Germania, ancor più gigantesco per entità ed incremento è il commercio di esportazione dalla Germania per quei paesi. L'esportazione per l'Inghilterra sale da 916 milioni di marchi a 1438 milioni, quella pel Belgio da 336 milioni a 551, quella per la Francia da 250 milioni a 790, quella per l'Austria-Ungheria da 491 a 1105 e quella per la Russia da 346 milioni a 880. — Dalle cifre passando a considerare i metodi seguiti dalla Germania nella promozione del suo grandioso sviluppo commerciale è necessità riconoscere innanzi tutto — specie ora che militiamo in campi avversi — che essa dovette all'applicazione ingegnosa di procedimenti scientifici perfezionati, nel campo della chimica, della fisica, della meccanica, se è venuta in possesso di una serie multiforme di nuovi elementi della produzione; dovette allo studio indefesso di quegli stessi elementi, se ha potuto conseguire insieme alla diminuzione dei costi quella scelta delle qualità più adatte al consumatore, che ha reso, nella maggior parte dei casi, trionfante la concorrenza dei suoi prodotti sul mercato mondiale. Essa dovette a una meravigliosa organizzazione commerciale, agevolata dal grande sviluppo della sua marina mercantile, allo studio paziente dei bisogni dei diversi mercati, alla opportuna presentazione della merce al cliente, alle facilitazioni nei pagamenti accordate con abile larghezza, se il prodotto tedesco è apparso agli occhi di gran numero di consumatori come assolutamente necessario o almeno come più

significa altresì *riduzione del costo dei prodotti al minimo* e non meno *procacciamento dei mezzi di trasporto più*

conveniente. Senza tutto ciò l'esportazione tedesca dal 1901 al 1912 non si sarebbe elevata da 4 miliardi e mezzo di marchi a quasi 11 e quella più particolarmente dei prodotti fabbricati da 2 miliardi e 900 milioni a 6 miliardi e 400 milioni in cifra tonda. Fenomeni così grandiosi non si verificano per puro artificio. Certo non sono stati estranei a questo successo i mezzi di sopraffazione dello sviluppo altrui, applicati senza scrupolo. Lo Stato germanico ha concorso energicamente a questo fine con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, con dazi e con premi, che hanno permesso l'adozione del doppio prezzo per la stessa merce, elevato all'interno e basso all'estero, sistema che va comunemente sotto il nome di *dumping*. Tutti gli organi del governo all'interno e all'esterno hanno lavorato costantemente per questo successo, al quale ha concorso la diplomazia, non meno della banca. Ogni diplomatico o console si è tramutato in un agente commerciale. Un altro mezzo efficacissimo è stato posto in opera, quello della partecipazione del capitale e delle persone, in modo anche indiretto e parziale, alle imprese estere. Noi in Italia ne sappiamo qualche cosa. Lo scopo è evidente, quello di procurare che imprese industriali, bancarie, di pubblici servizi non ostacolassero lo sviluppo economico della Germania, bensì concorressero ad accrescerlo, sia con l'acquisto del prodotto tedesco, sia con la produzione di merci non concorrenti. Nè certo, dove è stato possibile, i tedeschi han rifuggito dal mezzo estremo di uccidere un'industria nazionale, la quale costituisse una concorrenza vittoriosa o operasse con l'aiuto di altra potenza straniera. Nè questa penetrazione economica della Germania fra noi si è compiuta principalmente con la creazione d'imprese tedesche vere e proprie, costituite con capitali esclusivamente tedeschi, il che avrebbe presentato certi vantaggi pei paesi soggetti a quella penetrazione. Ciò è avvenuto nella minor parte dei casi. I tedeschi han seguito una politica più astuta e prudente, ma non meno efficace. Innanzi tutto la Germania non era così ricca di capitali da non doverli utilizzare con la massima parsimonia, data la sua enorme espansione economica. La Germania ha impiegato capitali all'estero principalmente per promuovere e iniziare un'impresa e per imprimere ad essa quella direttiva, che reputava a sè giovevole e soprattutto per avere ragione d'impiegare quelle persone che avrebbero poi curato i suoi interessi. È frequente il caso d'imprese, a cui da prima il capitale tedesco aveva largamente partecipato e da cui più tardi esso si è ritratto in tutto o in parte. E certo fare il proprio interesse col capitale degli altri rappresenta il massimo dell'abilità economica. Il fattore principale della penetrazione tedesca all'estero è stato, non il capitale, ma l'uomo. Il tedesco in qualunque condizione si trovi non fa e non può fare che l'interesse del suo paese. Per poco còlto

economici e meglio adatti alla conservazione del prodotto, specie per alcune merci, come le agricole, facilmente deperibili; significa infine *oculata distribuzione dei prodotti nel tempo e nello spazio*. Ora, tutti questi aspetti sotto cui l'organizzazione può essere considerata, non rappresentano, come molti erratamente opinano, elementi disgiunti l'uno dall'altro, ma sono altrettanti elementi *coordinati* (*complementari*), i quali operano simultaneamente e ciascuno dei quali è condizione *sine qua non* del raggiungimento del fine; talchè, se uno manchi, sia pur quello che apparisce di minore importanza, tutti gli altri restano senza effetto.[1]

che sia, egli è talmente imbevuto della dottrina germanistica che non ha ripugnanza a compiere qualsiasi azione anche se sleale o disonesta, purchè essa risponda a quello che egli reputa il bene della Germania. Non vi sono sentimenti di generosità, non dico, ma doveri di dipendenza che trattengano il tedesco dal compiere un atto men che corretto, quando egli lo giudichi giovevole al proprio paese, anche se l'atto medesimo danneggia il paese che l'ospita. Il principio umanitario, che ognuno deve fare il proprio vantaggio compatibilmente col vantaggio degli altri, non entra nella mente di un tedesco. Egli crede invece che la Germania non possa innalzarsi, se non deprimendo gli altri popoli economicamente, del pari che moralmente e politicamente. La facilità con cui i tedeschi hanno preso finora la nazionalità straniera, apparentemente in contraddizione col loro sentimento nazionale, ne è invece la conferma, poichè nessuno dubita che il tedesco, il quale cambia nazionalità resti sempre tedesco e operi quale un buon tedesco. L'ammissione recente che il tedesco possa avere una doppia nazionalità è il riconoscimento legale dell'immutabilità dell'anima tedesca ». Queste osservazioni, che ci son sembrate non immeritevoli per la loro obbiettività di esser riprodotte in un libro di scienza, esponemmo nel discorso inaugurale dell'Università senese innanzi citato.

[1] Questo assunto abbiamo dimostrato ampiamente in relazione ai prodotti dell'agricoltura e delle industrie agrarie in una recente pubblicazione del Comitato nazionale per le tariffe doganali (*L'agricoltura e la politica commerciale dell'Italia*, Introduzione generale alle *Monografie agrarie*, Roma, Bertèro, 1917).

C. — *Provvedimenti doganali rivolti ad un fine economico.*

109. — Il secondo ordine di provvedimenti consiste in tutte quelle misure di carattere finanziario che si raccolgono sotto la denominazione comprensiva di *regime doganale.* Le quali, se nella loro origine e nei loro resultati immediati hanno conseguenze fiscali — in quanto il dazio è una forma d'imposta, di cui fruisce l'Erario — meritano qui di esser da noi considerate, anche per ragione di competenza, nelle loro *conseguenze economiche* e, cioè, negli effetti ch'esse possono avere da un lato *sulla produzione nazionale e sulla esportazione all'estero dei suoi prodotti,* e dall'altro sull'*approvvigionamento del mercato interno mediante l'importazione di prodotti esteri,* effetti che per ragion di studio possono essere considerati distintamente, ma che — è bene avvertirlo subito — sono *per loro natura necessariamente congiunti.* — L'effetto economico di un dazio d'importazione è quello di accrescere il costo e quindi il prezzo della merce all'interno, e non solo della merce importata, ma altresì di quella similare prodotta dall'industria nazionale e dei suoi surrogati, per la ragione dal lettore risaputa che sullo stesso mercato non possono esservi due prezzi della stessa merce. — Si può porre il quesito, se il dazio fa aumentare il prezzo del suo preciso ammontare, quesito che sfugge spesso agli osservatori superficiali. Perchè la ripercussione dell'imposta sul prezzo fosse pari alla misura del dazio doganale occorrerebbe che la domanda e l'offerta della merce, dopo l'introduzione di esso dazio, rimanessero immutate. Ma, poichè l'una e l'altra, come si è visto (vol. I, Libro II, Cap. III, 139), sono in funzione del prezzo e l'elevarsi del prezzo limita la domanda, mentre l'offerta per la produzione già avviata può non restringersi del pari, può darsi che l'uguaglianza sulla base del nuovo

prezzo non avvenga immediatamente e quando avvenga non risponda esattamente alla somma del prezzo precedente più l'ammontare del dazio, ma sia ad esso alquanto inferiore, inferiorità che sarà tanto più rilevante, quanto più *si tratti di beni non necessari* o che *sia più agevole sostituire economicamente,* e tanto meno rilevante nella ipotesi contraria. Va inoltre rilevato che l'effetto di un dazio non si arresta al mercato interno, ma col modificare ch'esso fa l'estensione della domanda reinfluisce su tutto il mercato estero; di guisa che errano coloro i quali, nel ragionare degli effetti dei dazi, presuppongono che le variazioni di quantità importate ed esportate e di prezzi della merce colpita, che ne derivano, si restringano al paese che ha imposto il dazio.[1] — Ciò avvertito, resta

---

[1] Tale questione avemmo opportunità di trattare già da tempo a proposito del dazio sul grano (*La scala mobile del dazio sul grano,* Bollettino dell'Associazione agraria friulana, 1898). Dicemmo allora: Allorchè fu imposto fra noi il dazio di protezione sul frumento si disse dai suoi fautori che il dazio più che sul consumo interno avrebbe colpito il commercio estero. Ma poichè si vide che il prezzo del frumento sui mercati liberi (Inghilterra, Belgio, Olanda, ecc.) era inferiore a quello dei mercati ove, come in Italia, era in vigore un dazio di protezione, precisamente dell'ammontare del dazio stesso, molti conclusero che l'opinione dapprima invalsa fosse del tutto infondata e che il dazio esclusivamente colpiva il consumo interno. Ora, nè l'una nè l'altra cosa è vera. Le due contrarie opinioni segnano i limiti estremi fra cui il prezzo può oscillare, e dipenderà dalla potenza maggiore o minore delle cause che agiscono in senso opposto che esso si stabilisca in un punto piuttosto che in un altro. È possibile ridurre immediatamente l'offerta o possono aumentarsi le facoltà disponibili per l'acquisto? Il prezzo naturale potrà conservarsi pressochè uguale a quello esistente prima dell'imposizione del dazio. Avverrà invece che scarseggino i mezzi d'acquisto o la quantità offerta non possa ridursi? Il prezzo sarà spinto così in basso che il dazio verrà pagato nella quasi totalità dai produttori dei paesi esportatori. L'errore in cui s'incorre è questo: si pensa che il dazio non abbia influenza se non sul prezzo del mercato chiuso e che nel mercato libero il prezzo possa rimanere identico a quello che era prima dell'imposizione del dazio. Ma ciò supporrebbe l'impossibile, supporrebbe, cioè, che non fosse vero quello che l'Economia ha irrefutabilmente dimostrato, *non potersi avere*

però sempre vero che un certo aumento del prezzo il dazio lo determina, di guisa che se tale aumento non sarà *proporzionale* potrà sempre dirsi che l'aumento stesso è *in funzione del dazio*, salvo il caso limite e del tutto eccezionale, in cui per la *poca richiesta del prodotto* o per la *mitezza del dazio* non si riscontri alcuna variazione apprezzabile del prezzo. — Nel quale ultimo caso si ha quello che comunemente si chiama *dazio fiscale*,[1] che ha il solo effetto di dare un provento all'erario; mentre nel primo si ha un *dazio di protezione*, appunto perchè il provocato aumento del prezzo all'interno rende più profittevole la produzione nazionale dei beni cui si riferisce.

110. — Qui un altro quesito si presenta, analogo al precedente, e a cui è opportuno di dare immediata risposta. L'aumento di prezzo di cui fruisce il produttore rappresenterà altrettanta perdita pel consumatore nazionale? È anche questo un caso limite. Il consumatore dovrà, come effetto immediato, sopportare l'esatto aumento del prezzo e il medesimo andrà certo registrato nel suo bilancio industriale o domestico. Ma non si può escludere che tale perdita non possa essere in tutto o in

---

sul mercato due prezzi della stessa merce. Ed invero, se il prezzo del mercato inglese, dopo l'imposizione del dazio in Francia, in Germania, in Italia, fosse rimasto identico a quello che era prima, gli esportatori avrebbero affluito sul mercato libero e si sarebbero allontanati dal mercato chiuso, facendo ribassare il prezzo in quello e rialzarlo in questo. Si può pertanto stabilire che *l'influenza di un dazio di protezione non si restringe al mercato del paese ove fu imposto, ma si esercita indirettamente su tutto il mercato mondiale, e ha per effetto di far ribassare più o meno il prezzo naturale e cioè il prezzo fuori dazio della merce colpita; talchè il dazio stesso, in una proporzione che non si può preventivamente stabilire e che dipende da circostanze contingibili, vien pagato in parte dai consumatori dell'interno e in parte dai produttori esteri.*

[1] È altresì un dazio fiscale quel dazio rivolto a parificare la condizione del prodotto estero a quella del prodotto interno colpito da una tassa di fabbricazione.

parte compensata da altri vantaggi indiretti. Si noti bene che qui diciamo *non possa* e non affermiamo in modo assoluto *che sia.* — Sul riguardo, va innanzi tutto osservato che si commette un errore considerando produttori e consumatori come due classi distinte e con opposti interessi. Nella produzione specificata tale contrapposizione non ha esistenza reale, se non in relazione ad un dato prodotto; ma non può parlarsi di una classe generale dei produttori e di una classe generale dei consumatori, dacchè ciascun individuo economico, o ente, è alla sua volta produttore e consumatore, e se ha interessi diversi a seconda dell'una o dell'altra qualità ch'esso riveste, è ovvio che le medesime trovano la loro natural composizione nella stessa persona; talchè, considerando gli interessi non di determinati individui o classi, ma di una intera popolazione, o quelli della società generale delle nazioni, gli interessi della produzione e del consumo si troveranno necessariamente fusi insieme ed equilibrati. Da tutto ciò deriva che, se singoli individui o classi possano avere interessi prevalenti e magari contrastanti con altri, non v'è individuo o classe che possa ritenersi disinteressato nelle diverse ragioni della produzione e del consumo, sia per quanto riguarda il loro rispettivo incremento, sia per quanto si riferisce alla loro equa distribuzione. Nonostante la grande autorità di Adamo Smith, a cui è dovuta la massima che l'*interesse della società tutt'intiera coincide con quello dei consumatori*, e nonostante che la medesima rettamente interpretata includa la verità, è indubitabile che essa ha contribuito a generare l'errore che abbiamo qui sopra avvertito ed a nascondere una verità non meno essenziale, ed essa è che le ragioni del consumo sono necessariamente subordinate a quelle della produzione, di guisa che promuovendo questa, implicitamente si provvede nel miglior modo a quello, non dovendosi mai dimenticare che

sul bilancio dell'umanità la produzione rappresenta *l'attivo* e il consumo *il passivo*.

111. — Nelle semplici considerazioni che abbiamo qui innanzi esposte si racchiude tutta la materia scientifica, da cui ebbero origine i due opposti sistemi del *libero scambio* e del *protezionismo*, in sostegno dei quali si è da opposte parti tanto scritto e lottato, e che sono pur oggi motivo di così vive controversie fra gli studiosi, fra le classi economiche e fra gli uomini politici. Per quanto insigni Economisti anche moderni — fra essi ci basti citare il Pareto[1] — facciano rientrare le discussioni relative ai due sistemi sopra detti nel campo della Scienza economica, restiamo fermi nell'opinione, già da noi ripetutamente espressa fin dalla prima edizione di questo Manuale, che le medesime debbono essere riserbate all'Economia applicata e alla Politica economica. Il protezionismo e il libero scambio sono sistemi che presentano entrambi vantaggi e svantaggi. Che col libero scambio i primi superino i secondi non potrebbe affermarsi in modo assoluto e generale se non considerando l'Economia sociale nel suo complesso e nella sua secolare evoluzione. Se invece si considerino le diverse Economie nazionali in particolari stadi del loro sviluppo, in tal caso ogni affermazione generica manca di fondamento, non potendosi *a priori* escludere che in determinate condizioni storico-economiche un paese possa essere avvantaggiato dalla protezione doganale, allo stesso modo che diverso sarà l'interesse delle singole classi sociali di fronte all'uno o all'altro sistema, o meglio ancora all'una o all'altra misura doganale. Certo, il vantaggio che l'un paese o classe risente dalla protezione deve esser pagato da qualche altro paese o classe, e ammetteremo

[1] *Manuale di Economia politica con una Introduzione alla Scienza sociale*, Milano, 1906.

pure essere il più delle volte minore il beneficio dell'uno del danno dell'altro; in quanto la protezione determina sempre un aumento delle spese di produzione, il che equivale ad un'inutile perdita di ricchezza. È indubbio che, se si pone un dazio di protezione, ciò è per impedire la concorrenza di chi può produrre e vendere a migliori condizioni. Ma non è in pari tempo escluso che un prezzo maggiore, pagato per la merce nazionale, non possa presentare un vantaggio in confronto di quello minore, pagato per la stessa merce importata dall'estero, e ciò per la ragione anzidetta, che il secondo è tutta spesa e il primo almeno in parte è reddito (98), e precisamente ogni qualvolta il reddito che il prezzo maggiore include sia superiore alla differenza fra il prezzo maggiore e il minore. Abbiamo detto *non è escluso*, ma non diciamo *che sia;* dacchè la sostituzione di una merce nazionale alla merce estera ha le sue ripercussioni e può determinare una modificazione dei rapporti di scambio fra nazioni, per cui il diretto vantaggio sia neutralizzato da altri svantaggi indiretti, come è il caso già notato d'impedire l'esportazione di una merce, il cui prezzo include un maggior reddito. Dipenderà pertanto dall'esame delle condizioni specifiche, in cui un dazio viene applicato, che il medesimo possa dichiararsi dannoso o vantaggioso per l'Economia nazionale. Dannoso in via assoluta non può stabilirsi *a priori* se non nei riguardi dell'Economia sociale.

112. — Ora, in pratica, vien fatto di domandare: dell'interesse dell'Economia sociale chi si preoccupa effettivamente? Gli uomini e la società umana non sono peranco così evoluti perchè si possa assurgere a questa concezione, se non con intento semplicemente teorico. La questione del libero scambio e del protezionismo occupa le menti dei governanti e degli uomini politici, degli agricoltori, degli industriali e dei commercianti,

degli operai e in genere dei consumatori, in quanto ciascuno dal suo punto particolare di vista spera vantaggi o teme danni dall'adozione dell'uno o dell'altro sistema. Non è con la proclamazione di principî generali che si persuaderà mai alcuno ad essere liberista o protezionista, imperocchè ognuno giudica in tale questione secondo il proprio vantaggio. La scuola di Manchester non avrebbe avuto il successo da essa conseguito e l'opinione pubblica inglese non vi sarebbe rimasta fino ad oggi in maggioranza fedele — cosa sarà domani non si può dire — se non si fosse convinti che il libero scambio ha corrisposto agli interessi dell'Economia britannica.[1] Supposta

[1] Trattando dell'indirizzo avvenire della nostra politica doganale rilevammo già che l'esempio tanto abusato del liberismo inglese non conta in sostegno della tesi generale, o conta in senso opposto. *Il liberismo inglese non è in sostanza che il protezionismo del Regno Unito.* Era naturale che un paese costretto ad importare la maggior parte dei prodotti alimentari, necessari alla propria popolazione, e a pagarli col suo commercio marittimo e con l'esportazione dei suoi prodotti industriali, era naturale, dicevamo, che propugnasse la politica della porta aperta appunto per raggiungere la massima soddisfazione dell'interesse nazionale. Tanto è ciò vero, che di fronte alle mutate condizioni del mondo è da dubitare se l'Inghilterra rimarrà fedele alla sua vecchia politica (*Idea nazionale* del 10 maggio 1916). Questa nostra affermazione, che a taluno è potuta apparire *paradossale*, ma che non dubitiamo d'inserire in un libro di carattere scientifico destinato alla gioventù studiosa, trova luminosa conferma in uno scritto magistrale di Antonio Scialoia, pubblicato in condizioni di tempo e di luogo non sospette, che ne accrescono l'efficacia e l'opportunità (*Industria e protezione, ossia Intorno alle riforme di Roberto Peel, applicate alle condizioni dell'industria napoletana*, osservazioni di A. S. [di Napoli], Livorno — ma effettivamente stampato a Napoli — 1846). L'opuscolo dello Scialoia, che è un vero modello di trattazione di un argomento di Economia applicata e di Politica economica, basato su principî scientifici, ma in pari tempo inspirato a quei criteri di relatività storica, all'infuori dei quali scompare ogni praticità d'intenti, viene implicitamente a dimostrare nel modo il più evidente la verità della nostra tesi. Lo Scialoia suppone che il Ministro inglese sia stato chiamato a decidere dell'applicazione delle sue riforme al Regno di Napoli e lo fa ragionare come chi, pur avendo le stesse convinzioni che condussero il Ministro inglese a introdurre la riforma doganale

pure l'esistenza di uomini di Stato perfettamente illuminati, i medesimi guarderanno all'interesse nazionale,

nel suo paese, debba tener conto del diverso stato di fatto, in cui nel caso specifico è necessità operare. Il Peel, egli dice, ripetè in sostanza quel che aveva insegnato Turgot, ma con questa differenza che, mentre l'Economista francese fu *contrariato*, perchè rappresentava *un anacronismo*, il Ministro inglese *giunge a proposito* e sa cogliere il momento *opportuno*, in cui la riforma era matura. L'opportunità non contraddice al vero, bensì rappresenta le condizioni in cui un principio può essere applicato. Le ragioni della riforma inglese sono così riassunte : « ....una nazione, che valida e robusta produttrice non ha ormai chi possa competerle il primato ; che, fornita di colossali stabilimenti, li anima con lo spirito di associazione, quasi ancora sconosciuto e discreditato sul continente europeo ; che ha spinto nei suoi lavori le macchine e la disciplina dei mestieri sino all'apice ; che ha rientrato i capitali fissi delle più grandi sue fabbriche ; che nell'interno possiede la principalissima delle materie alimentatrici delle industrie, il ferro, e il più potente dei motori, il carbon fossile ; che non conosce più distanze fra i diversi punti del suo territorio, avendo adottato i metodi più perfetti nella costruzione delle strade, possedendo vie ferrate che l'intersecano e canali che l'attraversano ; che ha ravvicinato Liverpool a Boston tanto, quanto altra volta era vicina Londra ad Edimburgo ; che infine dall'agricoltura ha saputo, a malgrado della pessima organizzazione della proprietà, già trarre i più grandi vantaggi che le permetteva la natura del suolo », si trova in quelle condizioni previste da Mac Culloch, nelle quali *gli inglesi non debbono disperare di poter conservare il di sopra che han preso sugli altri popoli ;* talchè è ragionevole pensare che *i fabbricanti novelli entrati nella carriera, avendo a sostenere la concorrenza di coloro che han già toccato un alto grado di perfezione, debbono essere allo istante espulsi da ogni mercato, egualmente aperto agli uni e agli altri, e che null'altro mezzo che l'assistenza e le misure restrittive e le proibizioni possono impedire la totale ruina dei loro stabilimenti.* A questa dimostrazione così viva è superfluo ogni commento. Osserviamo solo che i citati economisti inglesi non sono liberisti che si preoccupino dell'interesse dell'umanità ; ma cittadini che hanno a cuore l'interesse della loro economia nazionale, anche se esso risolvasi in danno degli altri. Un protezionista potrebbe anche non senza ragione osservare che il vecchio protezionismo che Peel abbattè, per allargare lo smercio delle manifatture inglesi a più basso prezzo di quel che non possa qualunque altra nazione, e per non lasciare ad altri popoli l'occasione di far loro concorrenza, a qualche cosa ha pure giovato, se ha posto la nazione inglese in una condizione cotanto favorevole. — Ma vediamo quale è il ragionamento che lo Scialoia attribuisce a Peel a riguardo dell'applicazione della riforma allo Stato napoletano. Ci duole che

non a quello sociale. Se anzi si preoccupassero di questo, non sarebbero più uomini di Stato. Ed è già molto che

---

lo spazio non ci permetta di riprodurlo integralmente e ci obblighi a riferirlo nei punti principali: «Se non avete già abbracciato un sistema protettivo, astenetevi dall'adottarlo ed invece rinvigorite, agevolate, guarentite la industria cui naturalmente il vostro paese è chiamato. Ma se il vostro paese ha già un ordinamento economico e doganale costituito, occorre innanzi tutto fare uno studio delle condizioni specifiche in cui esso si trova, guardando alle necessarie relazioni che passano tra i diversi rami dell'industria, sia fabbricante, sia agricola, non potendosi parlare di uno senza pensare a tutti gli altri. Esaminate la tariffa daziaria, in entrambe le pagine che la compongono, e cioè l'*importazione* e l'*esportazione*, che sono come i *due termini di una equazione, indispensabili a riguardarsi in confronto*, per non incorrere in falsi calcoli, allorchè trattasi di riforme daziarie. Studiate l'indole e l'importanza economica di ciascuno di questi dazi e le sue svariate influenze, distinguendo le diverse industrie protette e la diversa efficacia della loro rispettiva protezione. Ciò fatto, attenetevi alle seguenti norme: I. Se volete riformare il sistema protettivo e riformarlo interamente, fate che la caduta di un'industria qualunque trovi preparato il riparo nell'incremento di un'altra industria: e dacchè la vostra agricoltura ha bisogno di esser confortata, cominciate in effetto le vostre riforme da essa e da quanto la concerne, diminuendo i pesi che gravano la terra e che limitano lo smercio dei suoi prodotti, come sarebbe il dazio d'esportazione sugli oli, offrendo impiego più esteso ai capitali e al lavoro nell'agricoltura e portandola al grado di una vera industria, come è in Inghilterra. – II. Non vi arrischiate a compromettere con precipitanza gravi interessi privati per ottenere *una libertà* che non sia in grado di far vivere quell'industria che dovrebbe rimediare allo scrollo di una ritirata protezione. – III. Dal sistema amministrativo sia rimosso il principio protettore come regola generale, ma fate le debite distinzioni fra le materie prime e i prodotti fabbricati. Se non avete ferro, pensate soprattutto a comprare a buon mercato questa materia di primissima necessità. Fate in pari tempo che l'agricoltura vi dia quanto più è possibile di materie prime industriali. – IV. Si faccia modo di aver lavoratori istruiti e intanto non si lascino cadere le industrie esistenti, intorno alla cui stazionarietà, nello stato presente, nulla è da giudicare con fondamento. Si abbassino ad un tempo con discrezione e con una scala di continuata progressione le imposte protettrici così delle materie lavorate, come delle grezze, a cui si applica il lavoro. Si saggerà in tal modo se l'agricoltura è acconcia a migliorar queste e la manifattura atta a continuare quelle, e si darà nel medesimo tempo l'opportunità di compiere quella riforma generale, senza la quale la parziale sarà sempre dannosa. — In riassunto, se la vostra

si trovino governanti, i quali assurgano alla concezione degli interessi generali del paese e non di quelli della

---

agricoltura è *debole ed oppressa* non può addossarsi ad essa il peso di più centinaia di migliaia di uomini. Pensate prima a renderla *vigorosa e libera*. Perchè ciò possa avvenire progressivamente, conviene che progressivamente ancora le manifatture risentano la restrizione della loro protezione, che le ha invitate a nascere. Quando l'industria agricola avrà raggiunto il suo stato normale ed avrà pareggiato l'industria fabbricante, allora potrà dirsi preparata l'abolizione del sistema di protezione e si appaleserà *opportuna* l'applicazione illimitata del principio di libertà. Queste parole riduconsi a dire: « che la libertà industriale è cosa santa; essa equivale all'esercizio senza ostacoli delle facoltà umane; ma siccome ad un corpo ammalato questo esercizio è talvolta dannoso, così è mestieri di restituire innanzi tutto a questo corpo la salute, che gli manca: e la salute consiste nella maggior forza e nel maggiore sviluppamento di certi organi e di certe funzioni ». — Non entreremo nello esame e nella critica del programma di riforme che lo Scialoia propugnava per bocca di Peel e ci dispenseremo dal riferire l'analisi ch'egli ne fa in tutti i suoi particolari, anche perchè oggi non avremmo gli elementi per giudicare la ragionevolezza delle sue proposte. A noi basta aver riferito quel tanto del suo pensiero che dimostra come egli giudicasse dei problemi doganali e come egli, liberale convinto, fosse assai lontano dal dogmatismo di molti dei moderni liberisti, i quali di fronte a problemi pratici estremamente complessi se ne cavano con affermazioni generiche di fede. Essi hanno ancora da imparare quel che lo Scialoia già sapeva e non dubitava di dichiarare apertamente, — perchè non soltanto cultore d'Economia, ma giurista ed uomo di governo, — e cioè che *la disoccupazione degli operai e la ruina dei capitalisti non è un danno privato, bensì un danno pubblico*, sia che il fatto si consideri dal punto di vista strettamente economico, sia che la cosa si avvisi politicamente (op. cit., *passim*). — Anche Carlo Cattaneo, nel combattere la concezione utopistica di List di una Economia nazionale autonoma, non va, per una concezione non meno utopistica di un regime di libertà assoluta, all'eccesso opposto. Con quel criterio medio che è caratteristica degli scrittori italiani del tempo non dubita di affermare che « *un'assoluta libertà dell'industria* non si potrebbe introdurre repentinamente senza grandi ruine. Essa deve essere un ideale modello, *una stella polare*, a cui il legislatore indirizza i cauti suoi moti; ma, s'è malagevole l'andarvisi avvicinando, sarebbe funesto il dilungarsene maggiormente, quando si riconosce di dover poi rifare il contrario cammino. Tutte le riforme daziarie debbono essere savie transazioni per conciliare coi grandi e progressivi interessi le timide aspettative delle industrie stabilite. Se il *libero commercio* è dottrina assoluta e scientifica, mentre il *com-*

classe o regione a cui appartengono, e da cui promana il loro mandato. I produttori trovano nei parlamenti sempre caldi difensori, non così i consumatori. La condizione di consumatore è generale e comune, e quindi interessa meno; quella di produttore è specifica, e interessa di più. Nella questione del protezionismo — taluno ci osservava acutamente — ciascuno ha gli occhi alla propria *entrata* e non alla *uscita*. Ed invero l'entrata nelle contingenze attuali è un elemento economico semplice: l'uscita invece composto. Perciò gli effetti di una misura protettiva o liberale sono sensibilissimi sull'entrata; possono rimanere quasi inavvertiti a riguardo dell'uscita, in quanto si diffondono in una vasta superficie. Gli effetti di un provvedimento doganale sulla prima sono immediati; mediati invece quelli sulla seconda, dacchè essi riflettono una o poche delle componenti della resultante. Infatti il consumatore non sente il danno della protezione, o il beneficio del libero scambio, e non è spinto a reazioni violente, se non in quanto la misura doganale si riferisca ai consumi necessari e a quelli che rappresentano una quota molto rilevante della propria uscita.

113. — Sono queste le ragioni per cui sopra abbiamo affermato che la questione del protezionismo e del libero scambio non appartiene alla Scienza, ma all'Economia

mercio limitato è dottrina da amministratori; s'è vero che molti scrittori, quando divennero uomini di Stato, parvero disertare dalle libere loro opinioni: ciò dimostra solo che l'uomo di Stato non può correr diritto al polo e deve destreggiar colle vele; perchè *la nave non movesi per lume di stelle, ma per forza di venti*. Gli interessi fanno le maggioranze dei parlamenti e delle consulte; e la potenza politica, che consiste nel capitanare le maggioranze votanti, non può apertamente contrariarle. E perciò l'illustre Romagnosi divideva tutta la scienza del bene pubblico in due parti, nell'ordine *speculativo* dei fini e dei mezzi e nell'ordine *operativo* della volontà » (op. cit., pag. 203).

applicata e alla Politica economica, e per cui riteniamo che il compito dell'Economista nella questione debba essere quello soltanto di raccogliere tutti gli elementi che la riflettono, e di investigare, positivamente, quali potranno essere in determinate circostanze di luogo e di tempo le conseguenze dell'adozione dell'uno o dell'altro regime, dell'una o dell'altra misura, sceverando la complessità del problema e ponendo in guardia dall'ingannevole prospettiva di vantaggi o di danni, a cui si avventura l'osservatore superficiale. Ed è solo in tal guisa ch'egli potrà fare opera giovevole e concorrerà a far cadere la banale credenza di un contrasto fra la teoria e la pratica, che non può ragionevolmente sussistere. I più si soffermano a considerare *ce qu'on voit*, come amò esprimersi Federico Bastiat; è compito dell'Economista di mostrare *ce qu'on ne voit pas*.[1]

114. — Osiamo dire che se la maggior parte degli economisti — e non parliamo soltanto dei nostri, ma altresì degli esteri — si fossero limitati al modesto compito che abbiamo sopra designato, la loro azione pratica avrebbe avuto effetti maggiori. Predicando astrattamente i be-

[1] Val la pena di ricordare, con le sue stesse parole, quel che l'arguto economista francese diceva sul riguardo: « Dans la sphère économique, un acte, une habitude, une institution, une loi n'engendrent pas seulement un effet, mais une série d'effets. De ces effets, le premier seul est immédiat; il se manifeste simultanément avec sa cause, *on le voit*. Les autres ne se déroulent que successivement, *on ne le voit pas*; heureux si on le *prevoit*. Entre un mauvais et un bon économiste, voici toute la différence: l'un s'en tient à l'effet *visible*; l'autre tient compte et de l'effet qu'*on voit* et de ceux qu'il faut *prevoir*. — Mais cette différence est énorme, car il arrive presque toujours que, lorsque la conséquence immédiate est favorable, les conséquences ultérieures sont funestes, et *vice-versa*. D'où en suit que le mauvais économiste poursuit un petit bien actuel qui sera suivi d'un grand mal à venir, tandis que le vrai économiste poursuit un grand bien à venir, au risque d'un petit mal actuel » (F. BASTIAT, *Œuvres complètes*, Paris, Guillaumin, 1854, tome V, pag. 336).

nefici della libertà, di fronte a condizioni in cui i medesimi apparivano irrealizzabili, la loro voce ha finito col rimanere del tutto inascoltata. Di guisa che, non solo ebbe attuazione quel protezionismo che può entro certi limiti giustificarsi in nome di supremi interessi nazionali, ma furono altresì adottate, mancando ogni critica di opposizione, quelle misure che si risolvevano in un puro vantaggio di singoli produttori o classi e che meritano condanna anche in un regime di protezionismo. È un abito, di cui i cultori della scienza troppo spesso non si sanno spogliare, quello di limitarsi ad esporre la nuda dottrina, senza curare gran fatto la sua adozione pratica, quasi orgogliosi di rimanere isolati, e paghi del meschino conforto che il tempo darà loro ragione. — Noi intendiamo la missione scientifica, ci sia consentito di dirlo, in un modo diverso : per noi gli studi, e la dottrina che da essi consegue, non giovano se non in quanto servono alla pratica ed abbiano una virtù operativa. Lo studioso non deve pretendere di conseguire con la sua dimostrazione un effetto grandioso, — il che certo soddisferebbe meglio il suo orgoglio, — ma deve accontentarsi di resultati modesti e parziali, pur sempre apprezzabili e meritori. — Il liberismo, parliamo di quello *aprioristico* ed *assoluto*, del pari che il socialismo, non sono per molti più discutibile dottrina, ma religione. Or questa, non è irriverenza il dirlo, difficilmente va scompagnata dal fanatismo, che è il maggior nemico di ogni disciplina di carattere positivo.

115. — Stabilito che la scelta fra il liberismo e il protezionismo non è questione di scienza, ma di arte economica, merita di esser posta particolarmente in rilievo una condizione, a cui da molti non si pensa scrivendo, ed essa è che *ciascuna nazione può disporre del proprio regime doganale e foggiarlo secondo il proprio interesse e, se si vuole, secondo i propri ideali ; ma non può disporre del regime delle altre nazioni.* Di guisa che il fatto altrui può annullare o modificare ogni più illuminato proposito di governanti, ogni più discreta esigenza dei produttori e costringere i consumatori a sacrifici che potrebbero essere in condizioni normali evitati. Pertanto, misure protettive sono assai spesso determinate, non per un fine di promozione di date industrie e produzioni agricole, — fine che non potrebbe del resto escludersi in tesi generale, ogniqualvolta risponda ad un *interesse dell'Economia nazionale*, lume e guida della politica economica, — bensì da un fine di *tutela e di difesa*, che è imprescindibile dovere dello Stato il raggiungere. Certo, dato pure questo fine, esso non dispensa dal procedere con equo criterio nel valutare i rispettivi interessi delle diverse produzioni ed altresì dal tener conto delle ragioni del consumo. Qualsiasi condizione naturale, o artificiale che sia, giova a qualcuno e danneggia qualche altro. La qual condizione sussiste inevitabilmente anche in un regime di libertà, poichè la stessa concorrenza più piena ha praticamente i suoi particolari danni e vantaggi e l'utilità che ne deriva non si conseguisce che nella sua tendenza finale. Perchè possa dirsi di conseguenza che un provvedimento è richiesto dall'interesse dell'Economia nazionale, occorre che i vantaggi che ne derivano, sommati insieme, sopravanzino la somma dei danni, e tanto più sarà commendevole quel provvedimento, quanto più si giudichi essere maggiore questa *utilità differenziale*, nella quale veramente consiste *la soddisfazione dell'interesse nazionale.* — Ciò premesso, se un paese si trovi in rapporti di scambio con altri paesi, i quali seguano una politica di sopraffazione e di penetrazione artificiale e adoperino ogni mezzo,[1] anche sleale,

[1] Fra i mezzi adoperati a questo scopo è il *dumping*, messo in opera da privati produttori o da sindacati industriali, il quale con-

per abbattere il potere industriale di una econonomia rivale e per impedire ch'essa prenda sviluppo, ogni difesa fino alla rappresaglia è legittima, non solo, ma doverosa.[1]

---

siste nel vendere all'estero, nel paese in cui si vuole esercitare una vittoriosa concorrenza, a un prezzo minore, anche al di sotto del costo, di quello che è stabilito per l'interno o per altri paesi. Questo espediente può essere fino a un certo punto legittimo, o per lo meno onesto, se fra i due prezzi vi è esatto compenso, o anche se importa una perdita attuale del produttore in vista di un prezzo maggiore che conta percepire in futuro e che lo compenserà del sacrificio presente. È invece un mezzo di lotta sleale, se esso si fonda sovra premi di esportazione, o favori di qualsiasi specie accordati dal governo, allo scopo di far riuscire vittoriosa ad ogni modo la concorrenza del prodotto nazionale. — Intorno al fenomeno di cui è parola, si vegga uno studio di PASQUALE JANNACCONE (*Il dumping e la discriminazione dei prezzi*), nella *Riforma sociale* del marzo 1914. L'argomento ha dato luogo in quel tempo a una vivace e interessante polemica, che si è dibattuta nella *Riforma sociale* e nella *Rivista delle Società commerciali* fra lo stesso Jannaccone e il Cabiati e fra l'Einaudi e Lorenzo Allievi, i cui scritti meritano di esser considerati, anche da chi non accetti il suo assunto, perchè introduce nella discussione elementi tratti dalla pratica, spesso trascurati dagli economisti.

[1] In un libro italiano non si potrebbe tralasciare di dire qualche parola intorno alla Politica commerciale seguita da noi negli ultimi tempi. Il difetto principale della nostra politica doganale è stato quello di non aver seguito una linea di condotta sicura e di non esserci prefissi con determinatezza lo scopo che volevamo raggiungere. Come è nostro costume, più che dominarli, ci siamo fatti trascinare dagli avvenimenti. La nostra politica doganale è stata inconseguente, squilibrata. Siamo stati insieme liberisti e protezionisti, discendendo talora persino alle rotture più brusche, alle rappresaglie; ma non abbiamo in pari tempo avuto la forza di difenderci e, con una azione oculata e persistente, di procurare ai nostri prodotti esportabili nuovi e più vasti mercati. Il nostro liberismo non è stato che fiacchezza; il nostro protezionismo, mentre ha avuto per rispetto a talune produzioni industriali ed agricole il carattere di privilegio, ha abbandonato altre senza difesa alle sopraffazioni di una smodata concorrenza, specie per parte della Germania. — Di questa dolorosa condizione di cose non accuseremo, come spesso si suole, i negoziatori dei nostri trattati di commercio. Il regime doganale di un paese non è che il riflesso di tutta la sua politica e su esso ha peso sopra tutto la reputazione che quel paese ha saputo acquistarsi nel mondo, di solidità finanziaria, di attività economica ed altresì di potenza militare. — Una sicura ed autorevole fonte, a cui si può attingere per formarsi un criterio in-

116. — Un qualche breve cenno è qui necessario intorno ai diversi mezzi che furono posti in opera dagli

---

torno alla politica doganale da noi seguita, è la monografia di Bonaldo Stringher, inserita nella pubblicazione dell'Accademia dei Lincei in occasione del Cinquantenario della costituzione del Regno. Ascoltiamo dunque la parola dell'Autore, altrettanto serena che circospetta, e perciò tanto più suggestiva: — « All'approssimarsi della scadenza dei trattati del 1891 e del 1892 si vennero intensificando prima in Germania, e successivamente nella maggior parte degli Stati d'Europa, correnti ispirate al più rigido protezionismo, le quali condussero a riforme di tariffe rialzate di misura e tutte tecnicamente più sviluppate e più ricche di sceverazioni agli effetti daziari, con la caratteristica speciale di aggravamenti sensibili dei diritti sui prodotti agrari non solo a scopo di negoziato, ma assai più col ben deciso proposito di una più intensa tutela dell'agricoltura paesana. — Frattanto, l'Austria-Ungheria e la Svizzera procedettero alla denunzia dei trattati che avevano con noi col proposito di migliorarli e, soprattutto, di liberarsi dalla clausola di favore riguardante i vini italiani. Per raggiungere lo scopo, al nuovo negoziato con l'Italia la Svizzera si presentò fornita di una nuova tariffa generale, approvata con legge 10 ottobre 1902, che recava aumenti del doppio e del triplo in confronto della tariffa precedente, su circa 60 milioni in valore di esportazioni nostre nella Confederazione, cosicchè quasi tutto il traffico italiano con quello Stato era minacciato. — Anche l'Italia preparò una tariffa che tendeva a questi due fondamentali obiettivi: tener conto dei nuovi bisogni della produzione nazionale e difendersi dalle minacce che agli sbocchi all'estero di tale produzione si stavano apprestando ». Ma essa non fu sottoposta alle deliberazioni del Parlamento, e solo potè servire come guida ai nostri negoziatori: « Siccome non era in potere dei negoziatori stessi mutare una situazione dalla quale derivava un danno soprattutto per l'agricoltura del mezzodì d'Italia, scopo dei negoziati fu di trovare compensi, conseguendo per taluni nostri prodotti agrari benefici maggiori di quelli ottenuti nei patti precedenti, ed estendendo i miglioramenti ad un numero maggiore di produzioni agrarie ». — La Germania *ottenne da noi l'aggiunta pura e semplice nella tariffa convenzionale all'entrata in Italia*, di riduzioni daziarie che già figuravano nell'accordo con la Francia e nel trattato italo-svizzero. Tali riduzioni si riferivano ai tessuti di seta colorati, ai tessuti misti di seta, ai galloni e nastri di seta, ad alcune specie di macchine, ai gioielli d'oro, ai fornimenti d'orologeria, ai velluti di cotone, ai tessuti di lana stampati. Riduzioni speciali in favore della Germania s'ebbero per le felpe di lino, tessuti di cotone smerigliato, colori derivanti dal catrame mediante zolfo, velocipedi, macchine utensili, macchine da cucire, balocchi, cordoni elettrici. In favore della Germania altresì furono vincolate con dazi in vigore alcune voci prima libere: potassa caustica, carbonato

Stati nell'ordinamento del regime doganale. Abbiamo detto *un qualche breve cenno*, non potendosi, in un libro

---

di soda, filo di cotone da cucire, ecc. — « I trattati ultimi, per forza di cose, riuscirono meno vantaggiosi dei precedenti agli interessi italiani. *Per ottenere una condizione di uscita dei nostri prodotti complessivamente non migliore di quella preesistente, maggiori furono le concessioni accordate sulla tariffa dei dazi all'entrata in Italia a favore delle merci provenienti dall'Estero.* Forse alle trattative condotte fra il 1904 ed il 1906 *avrebbe giovato una nuova tariffa non soltanto studiata* ma approvata effettivamente e opportunamente ritoccata, anche per rispondere alla efficace preparazione dei negoziatori austriaci, tedeschi e svizzeri, muniti di congegni doganali più forti e preparati a tempo per affrontare con una corazza di maggiore spessore i nuovi negoziati. *L'Italia preferì presentarsi all'agone con le vecchie armi, in esse fidando e confidando nelle proprie buone ragioni* ». — Una cosa resulta chiara dall'esposizione dello Stringher, di cui noi non abbiamo potuto riferire che qualche punto saliente, ed è che la politica dell'Italia mirò soprattutto a tutelare gli interessi agricoli; ma alla produzione agricola, che nel primo periodo della vita italiana era per noi la fonte quasi esclusiva di ricchezza, essa non potè che apportare un assai limitato beneficio. Di fronte al protezionismo agrario di altri paesi fu difficile per l'Italia il conquistare nuovi mercati e ampliare i preesistenti. I nostri sforzi, i nostri sacrifici riuscirono piuttosto a conservare che a promuovere. Merita di esser rilevato che la nostra politica agraria fu principalmente rivolta negli ultimi tempi verso la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, quasi che altri mercati non esistessero, sui quali da noi si potesse trovare proficuo smercio. Lasciamo da parte la Francia, che ha in gran parte prodotti similari ai nostri e che è una nostra concorrente, specie nelle sete. Ma è indubitato che il mercato inglese, il mercato russo furono da noi trascurati anche per effetto, convien riconoscerlo, della nostra inadeguata organizzazione commerciale. D'altro lato non abbiamo saputo tutelare le nascenti nostre industrie e far prosperare quelle che pure avrebbero trovato in paese condizioni propizie di sviluppo, in guisa da sostituire molti prodotti che ci venivano dall'estero, specie dalla Germania, con movimento crescente di penetrazione e non di rado di sopraffazione. In una parola *si è sacrificata l'industria, ma non avvantaggiata l'agricoltura*. Dei nostri prodotti agricoli i paesi del centro d'Europa hanno seguitato ad importare quello di cui non potevano fare a meno e che sarebbe stato loro impossibile di produrre o di procurarsi convenientemente in altri mercati. — Di questa affermazione, che taluno potrà giudicare a prima vista eccessiva, pur troppo le statistiche del movimento commerciale danno la prova evidente. Perchè si potesse dire che il vigente regime doganale ebbe per effetto, se non di avvantaggiare, almeno di non peggiorare le nostre condizioni precedenti, sarebbe occorso

di piccola mole, accingersi ad una trattazione completa di tecnica daziaria, la quale per lo scopo che ci propo-

---

che le esportazioni agricole fossero cresciute di tanto, non diremo da pareggiare il disquilibrio fra le importazioni e le esportazioni, ma da impedirne l'accrescimento progressivo. Invece è avvenuto, che le importazioni da 1718 milioni nel 1901, siano salite a ben 3646 milioni nel 1913, e che le esportazioni da 1374 milioni non si siano elevate che a 2512 milioni. Di guisa che il disquilibrio fra le une e le altre, il quale nel 1901 non era che di 334 milioni, ha raggiunto gradatamente la cifra di 1134 milioni. Va particolarmente rilevata un'altra circostanza, ed è questa, che ove si prescinda dalle cresciute importazioni del carbone, del legname e del frumento, le quali negli ultimi tempi si sono aggirate fra i 600 e i 700 milioni, concorsero principalmente ad accrescere il detto disquilibrio le importazioni dei prodotti fabbricati, le quali nel 1913 sorpassarono gli 850 milioni, fra cui circa 400 milioni erano della sola Germania. Per contro, le nostre esportazioni di generi alimentari e di animali vivi, rappresentanti quasi la totalità del nostro commercio agrario con l'estero, dacchè non vi sarebbero da aggiungere che la canapa, i fiori e le pelli, si limitarono nel 1913 a 760 milioni circa, di cui 106 milioni per la Germania, 93 per l'Austria-Ungheria e 82 per la Svizzera. Nè qui si può tralasciar di notare che forse non meno di 40 milioni di quei prodotti erano destinati alla Russia, dal che si rivela che i commercianti tedeschi si servirono anche dei nostri prodotti per sviluppare i loro affari in quel paese. — Risulta pertanto evidente che il regime doganale dell'Italia negli ultimi tempi, non ostante le migliori intenzioni del Governo e dei negoziatori, è riuscito in fatto un istrumento di quella penetrazione dei prodotti tedeschi, la quale ha sopraffatto la vita economica italiana. Non certo il solo, perchè ad essa concorse, non meno efficacemente la importazione dei capitali e degli imprenditori tedeschi, i quali impiantarono in Italia industrie in apparenza italiane, ma in sostanza tedesche, e seppero in pari tempo allacciare tutta la organizzazione industriale italiana, per effetto di elementi complementari ad essa mancanti, all'economia tedesca. Cose purtroppo note e su cui ormai parrebbe superfluo l'intrattenersi, se non vi fosse in Italia tuttora troppa gente che sogna un ritorno all'antico, e teme che senza l'aiuto di *quei signori*, come amava chiamarli Romagnosi, noi non potremmo nè vivere, nè prosperare. — Prima di lasciare l'argomento della politica doganale seguita dall'Italia negli ultimi tempi, una parola intorno ad un argomento che ha dato luogo a tante discussioni in vario senso : *il dazio sul grano* ; anche perchè esso ci permetterà di riconfermare alcuni concetti già innanzi svolti. Il dazio sul grano fu adottato come una misura intesa a salvare la granicoltura nazionale, e quindi l'agricoltura in genere, da una grave crisi, e fu adottato allorchè misure di protezione erano già state introdotte da più d'uno degli Stati d'Europa. Se l'Italia fosse

niamo non è in alcun modo richiesta. Ne diremo quel tanto che basta per integrare le nozioni già da noi espo-

---

rimasta indifesa in tali condizioni avrebbe dovuto subire non solo il ribasso naturale del prezzo, ma la ripercussione dei provvedimenti di protezione adottati dagli altri Stati, come li subì il Regno Unito. Ma se un organismo economico ben altrimenti robusto e in cui la produzione granaria rappresentava un elemento del tutto secondario potè superare la crisi, non ugualmnte avrebbe potuto superarla l' Italia, un paese in cui la cultura del grano rappresenta un elemento relativamente ben più importante, sia per esservi interessata direttamente la maggior parte della popolazione, sia perchè quella coltura deve ritenersi come fondamentale nel nostro organismo agrario e quindi non sostituibile. Si aggiunga che, pur concedendo che l'intensificazione possa diminuire il costo del prodotto, non v'è uomo saggio che non debba riconoscere come questo intento sia subordinato ad una serie di provvedimenti di lenta applicazione, più d'uno dei quali esigono il costoso concorso dello Stato. Che se la questione si riguardi dal punto di vista del consumatore, che deve sopportare il gravame del dazio e pagar più caro il suo pane, vale innanzi tutto la considerazione che il prezzo all'interno fu più elevato in media nel periodo in cui il dazio era limitato a lire 1,40 che non nel periodo successivo in cui salì a lire 7,50; pel il che non un vero aggravio ha sopportato il consumatore, bensì esso ha perduto un vantaggio che avrebbe conseguito, se il prezzo naturale fosse stato effettivamente uguale al prezzo di mercato diminuito dall'ammontare del dazio. Il dazio sul frumento ha nel caso dell' Italia, come del resto è di ogni misura protettiva, carattere temporaneo, ed è misura subordinata a determinate contingenze. Gli stessi imprenditori agricoli non l'invocarono e non l'invocherebbero in avvenire per procurarsi un sopraprofitto a danno del consumatore, ma come una misura atta ad impedire l'abbandono della coltura nelle terre medie, e quindi nell'eventualità che il prezzo del frumento ribassi di tanto da non ricuoprire le spese di coltivazione e la normale remunerazione del lavoro e del capitale in quelle terre. Nel qual caso si avrebbe, secondo l'affermazione di Antonio Scialoia, quella condizione in cui *la disoccupazione degli operai e la ruina dei capitalisti non è soltanto un danno privato, ma un danno pubblico.* (Si veggano, a svolgimento dei concetti da ultimo accennati: *Il dazio sul grano e l'agricoltura italiana*, Bologna, 1898, e il nostro discorso al Congresso per il progresso delle scienze, di Milano, 1917, su *La coltivazione del grano in Italia*, argomento quest'ultimo trattato in unione al collega prof. Vittorio Alpe della Scuola superiore di Agricoltura di Milano). — Un altro caso che ha dato luogo in Italia a vive discussioni ci presenta il regime dello zucchero. Di esso si può parlare obbiettivamente sulla base dell'esperienza di parecchi lustri. Lo zucchero veniva in Italia importato nella sua totalità dall'estero.

ste sul commercio internazionale e sugli effetti economici dei dazi di protezione. Tralasceremo altresì di par-

---

Accordata una protezione al prodotto indigeno sorse la coltura della barbabietola e la fabbricazione nazionale dello zucchero. Che lo sviluppo di tale industria abbia giovato all'economia nazionale è innegabile, poichè il prezzo dello zucchero si risolve in gran parte in altrettanti redditi percepiti da cittadini italiani, sotto forma di salari e profitti agricoli e industriali. Ma il consumatore eccepiva ed eccepisce che per ottenere tali vantaggi egli è costretto a pagare lo zucchero così caro come in alcun altro paese del mondo. Il fatto del caro prezzo sussiste, ma esso è dovuto in gran parte alla gravissima tassa di fabbricazione che si avvicina agli 80 centesimi per chilogrammo e che rappresenta in condizioni ordinarie la metà del prezzo sul mercato interno. La protezione si limitava anche nel momento più acuto a meno di 20 centesimi e si è andata negli ultimi anni riducendo notevolmente. Pertanto, se la Finanza grava troppo il consumo dello zucchero ritenendolo erroneamente come un alimento di lusso, questa è altra cosa. Per pesare, se la protezione sia eccessiva e giustificata dai vantaggi che ne derivano conviene porre a raffronto il sacrificio del consumo di 15 a 20 centesimi per chilogrammo, con i vantaggi derivanti dall'incremento della produzione nazionale. Questo è il compito dell'Economista: se resulti che la protezione è eccessiva, perchè include un sopraprofitto a favore del fabbricante di zucchero, si diminuisca, ma dato pure che l'eccesso venisse constatato, esso non infirmerebbe la bontà del provvedimento; poichè è ovvio che *la protezione è giustificata solo fino a quel limite sufficiente alla vita dell'industria nazionale.* Se la domanda dei liberisti di abolire la protezione sullo zucchero venisse soddisfatta, in Italia vi sarebbe una produzione agricola e industriale di meno, ma lo zucchero andrebbe sempre assai caro per effetto della tassa di fabbricazione. — Il ragionamento che abbiamo qui sopra istituito vale per ogni altro caso. La protezione accordata all'industria metallurgica, di cui si è altrettanto vivamente disputato, meritava di essere analizzata in tutti i suoi elementi e magari combattuta, ove resultasse che la medesima non fosse ordinata in quella misura e in quelle forme meglio rispondenti ad un efficace sviluppo della produzione e a quelle norme di equa distribuzione, a cui deve essere inspirato ogni provvedimento statale. Ma chi potrebbe nel momento presente sostenere che lo sviluppo di una tale industria non rispondesse ad un supremo interesse della nazione? Molti liberisti dicono oggi che in tale ipotesi, meglio che ricorrere a misure protettive, si dovrebbero addirittura costituire industrie di Stato. E sia pure. Nessuna obiezione *a priori* abbiamo da mettere innanzi contro questa tesi. Ci permettiamo solo di domandare, se si sono misurate tutte le gravi conseguenze dell' adozione di questa norma, e se tutto ciò che i liberisti han detto, non senza fondamento di ragione, contro le industrie di Stato, è ormai per loro definitivamente cancellato.

lare di tutti quei mezzi che nell'epoca presente non hanno più applicazione o importanza e che appartengono alla storia, restringendo così il nostro discorso quasi esclusivamente alla materia dei dazi d'importazione, in quanto sono un istrumento di protezione. — Ogni Stato ha una sua tariffa di dazi, i quali possono essere o *ad valorem*, nel qual caso il dazio è applicato alla merce introdotta in ragione di un *prezzo normale* ad essa attribuito, o *specifici* e cioè applicati in ragione del *peso* della merce e della sua *qualità*. Prevalgono oggi, in ogni dove, dazi specifici per le difficoltà che presentano gli altri, specie in vista della mutabilità dei prezzi, la quale rende difficile la fissazione dei valori doganali e instabile la loro misura in rispondenza con la realtà. La esistenza di una tariffa daziaria per le merci d'importazione non rivela per sè che un dato paese abbia adottato un regime protettivo, dacchè tutti gli Stati hanno una tale tariffa. Se questa stabilisce dazi puramente fiscali e diritti di statistica, e se contiene molte esenzioni di voci, essa consacrerà il sistema del libero scambio. Se invece l'ammontare dei dazi è tale da costituire una condizione di favore per la produzione nazionale in confronto alla produzione estera che viene importata, si avrà un sistema di protezione, e la protezione sarà più o meno accentuata a seconda che la misura dei dazi stabiliti elevi il costo d'acquisto della merce nazionale. — In molti Stati esiste una tariffa generale fortemente protettiva, la quale in parte almeno può essere il residuo di un regime precedente, in parte può essere anche nuovamente costituita coll'intento di una difesa della produzione nazionale, o di ottenere, recedendovi, reciproche concessioni favorevoli all'entrata dei prodotti nazionali nei mercati esteri. Questa condizione dà luogo a *trattati di commercio*, con cui si viene a costituire una seconda *tariffa convenzionale* per le merci rispettivamente importate dall'uno

all'altro Stato contraente, la quale include reciproche concessioni, rivolte a favorire gli scambi fra le due nazioni. I trattati di commercio furono perciò considerati come un istrumento di libertà, e tali furono veramente nel passaggio dalle vecchie tariffe fortemente protettive e perfino proibitive ad un regime di maggiore sviluppo degli scambi fra nazioni, avvenuto dopo la metà del secolo scorso. Non però deve intendersi che basti l'esistenza di trattati di commercio fra uno Stato e gli altri con cui si trova in rapporti di scambio, perchè debba ritenersi che quello Stato goda della libertà. Può anzi notarsi che il Regno Unito, paese fino ad ora essenzialmente liberale non ha quasi mai stipulato trattati di commercio. I trattati di commercio sono anche un mezzo di asservimento e di sopraffazione di una Economia nazionale verso un'altra, ogni qualvolta i due contraenti non si trovano a parità di condizioni nello stipulare, e ve n'è uno che può imporre le condizioni che stima per sè più favorevoli all'altro. La Germania vincitrice impose alla Francia il trattato di Francoforte, e, in genere, è con trattati di commercio che l'Impero tedesco ha effettuato la sua opera di penetrazione commerciale. I trattati di commercio importano generalmente la *clausola della nazione più favorita*, la quale obbliga gli Stati contraenti a concedersi reciprocamente tutte quelle maggiori agevolazioni che saranno per accordare in futuro convenzionalmente ad altri Stati. Contro questo temperamento, che in un senso è pienamente logico e giusto, si sono tuttavia elevate aspre critiche, come quello che turba le aspettative del produttore e rende incerta la condotta della sua industria. — Gli è per questo che la Francia, quando nella seconda metà del secolo scorso decise di passare ad un regime di protezione, abbandonò il vecchio sistema dei trattati e adottò quello di un regime autonomo a doppia tariffa: una tariffa *massima*,

o *generale* e una tariffa *minima* o *convenzionale* da stipularsi cogli Stati, a cui si vuol accordare un trattamento di favore: tariffa minima comune a tutti, e modificabile solo per legge del Parlamento, e quindi automaticamente applicabile a tutti gli Stati con cui esiste un accordo. Sistema questo, più formalmente che non sostanzialmente, diverso da quello dei trattati; poichè se la tariffa minima venga ad ogni occasione modificata, sia pure per legge, si provoca quel turbamento delle aspettative, per cui da molti viene condannato il sistema dei trattati. Senza dire che il nuovo sistema implicitamente consacra come principio generale la tanto combattuta clausola della nazione più favorita. Va tuttavia riconosciuto che un vantaggio esso presenta, a cui deve praticamente attribuirsi la più grande importanza. Come abbiamo rilevato, il sistema dei trattati, in apparenza liberale, può essere in determinate circostanze un istrumento di sopraffazione, e consacrare l'asservimento di un'economia nazionale ad un'altra. Il sistema di tariffa autonoma salva dalle improvvide concessioni di negoziatori poco abili o impreparati e aiuta a superare le difficoltà di un ambiente commerciale poco propizio, specie quando si tratti di un paese economicamente non molto robusto o che è in via di trasformazione, sia pur promettente e feconda, come è il caso dell'Italia nostra. — Fra i mezzi di protezione dell'industria nazionale vi è pur quello dei premi di esportazione, delle facilitazioni nei trasporti di terra e di mare, i quali mirano in qualche modo a sostituire gli effetti favorevoli che si ha per iscopo di conseguire con i trattati di commercio.

117. — Ciò che avemmo qui innanzi opportunità di esporre intorno al regime doganale ci porta a riconfermare da ultimo che, se non può negarsi efficacia e importanza pratica alle diverse misure di protezione dell'industria nazionale, se anzi la protezione è una

necessità imposta in alcuni casi dall'interesse dell'Economia nazionale, sarebbe errore gravissimo il considerarla come il solo mezzo atto ad assicurare lo sviluppo della produzione e il fondarsi unicamente su essa. Imperocchè nessuna nazione può progredire se non principalmente per l'intelligenza, la solerzia e la parsimonia del suo popolo, e se non per il concorde sviluppo di tutti i rami dell'attività economica, basato sulla organizzazione sapiente di tutti gli elementi produttivi; di guisa che, provveduto alla maggior quantità possibile dei propri bisogni, si possa largamente soddisfare alle richieste degli altri popoli, per poi ottenere quello che non ci sia dato di produrre efficacemente, e così, rendendosi necessari agli altri, divenire un fattore desiderato di arricchimento sociale. E a questo intento convien proporsi di non trascurare alcuna cosa o persona, anche se dall'una o dall'altra non possa ottenersi che un resultato modesto, perchè la somma di molti piccoli valori fanno i grandi. La molteplicità delle merci e dei clienti costituiscono un reddito più sicuro e sono il mezzo più valido per rendere costante la produzione e sicuro lo smercio.[1]

---

[1] Non sarebbe possibile, nel grave momento in cui scriviamo, di far previsioni o avanzar proposte intorno al futuro assetto dei rapporti commerciali fra le nazioni civili; troppe incognite tuttora presenta la soluzione del grandioso problema. Dobbiamo pertanto limitarci ad esprimere l'augurio che all'intesa per la condotta della guerra fra le nazioni a reggimento democratico, avente per suo fine la proclamazione della libertà e dell'indipendenza dei popoli e la consacrazione del principio di nazionalità, come norma della costituzione degli Stati, subentri nel dopo guerra una intesa o unione economica, sulla base della cooperazione internazionale delle forze commerciali, industriali ed agricole, mirante al pacifico sviluppo delle diverse Economie nazionali e alla più equa distribuzione della ricchezza fra tutte le classi sociali.

Volendo tuttavia esprimere in altrettanti canoni quanto si è esposto intorno al regime doganale e notando che tali canoni si *riferiscono alle condizioni economiche del passato* e possono eventualmente *non essere applicabili all'avvenire*, potrebbe dirsi:

Canoni di politica commerciale.

I. Qualunquè vincolo o gravame che limiti la piena libertà degli scambi, abbia esso carattere fiscale o protettivo, *rappresenta un danno* per il consumo nazionale in quanto *accresce il costo dei prodotti*. Ma questo danno può esser compensato da altri vantaggi per rispetto alla produzione, i quali però *debbono essere dimostrati*.

II. Pertanto, affinchè una misura di protezione sia giustificata, conviene resulti che la *somma dei vantaggi da essa procurati all'Economia nazionale sia superiore a quella dei danni*. Questa dimostrazione deve esser data *caso per caso*, cioè a riguardo non solo *di ciascun prodotto*, ma altresì a riguardo *del momento della produzione e delle condizioni naturali e sociali* in cui la medesima si effettua. E la dimostrazione deve riguardare non soltanto *l'obbietto* della protezione, ma altresì la *misura*.

III. Inoltre conviene considerare, oltrechè le condizioni e i bisogni della propria Economia nazionale, ancor quelli delle altre Economie con cui essa si trova in rapporti di scambio e valutare le conseguenze dirette e indirette che una data misura protettiva ha avuto o può avere sulle altre produzioni e sulle altre Economie estere, nonchè le ripercussioni ch'essa può determinare sull'Economia interna.

IV. Ne consegue che i problemi doganali hanno *una base essenzialmente relativa e storica* e quindi non rientrano nell'ambito della *Scienza*, bensì in quello della *Politica economica*. La scienza non offre a colui che voglia risolverli che il metodo per poter compiere un'analisi completa dei danni e dei vantaggi di cui sopra si è discorso. I principî scientifici che dominano in questa materia non sono che quelli or ora enunciati, e, cioè, *della prevalenza dei vantaggi sui danni* in guisa da conseguire *un utile dell'Economia nazionale* e della *relatività storica*. L'adozione *aprioristica* di un sistema generale di libertà o protezione non ha alcun solido fondamento nè scientifico, nè pratico. Chi voglia seguire un metodo veramente positivo conviene s'indugi a risolvere il problema *caso per caso* e in relazione alle *particolari circostanze nelle quali la produzione e lo scambio si effettuano*. La professione di una fede in senso liberista o protezionista, come guida dell'azione, nuoce anzichè giovare; perchè priva l'individuo che la professa di quella serenità obbiettiva che è indispensabile alla migliore soluzione del problema.

V. Una nazione si può trovare, per riguardo alle singole merci che produce, esporta o importa, nelle seguenti diverse posizioni:

a) che si tratti di una produzione esclusiva della nazione, o a cui pochi altri paesi possono rivolgersi con pari o minore efficacia (*privilegio naturale assoluto*);

b) che si tratti di una produzione ottenuta anche negli altri paesi, ma per la quale la nazione gode di condizioni più favorevoli e tali da costituire per essa nazione un vantaggio permanente (*superiorità permanente*);

c) che tale superiorità sia soltanto dovuta a condizioni transitorie (*superiorità temporanea*);

d) che la produzione si trovi invece in condizioni di inferiorità di fronte agli altri paesi e che le condizioni medesime abbiano carattere permanente (*inferiorità permanente*);

e) che la inferiorità sia soltanto temporanea e possa nell'avvenire scomparire (*inferiorità temporanea*);

f) che si tratti di una produzione, la quale per condizioni naturali e sociali irreformabili non può essere ottenuta (*difetto assoluto*);

g) che tale produzione non sia esercitata nel momento, ma che possa avere sviluppo in avvenire e in condizioni naturali favorevoli (*possibilità avvenire favorevole*);

h) che sia ragionevole presumere che la industria una volta sorta si troverà in condizioni sfavorevoli di fronte ad altri paesi (*possibilità avvenire sfavorevole*).

È ovvio che, di fronte a queste diverse posizioni, una tesi *aprioristica*, sia in senso *liberista*, sia in senso *protezionista*, cade necessariamente: non solo perchè l'interesse della nazione è diverso a seconda della diversità dei casi contemplati, ma perchè diversi ed eventualmente opposti possono essere gli interessi degli altri paesi con cui la nazione è in rapporti di scambio. Che anzi, per essere più precisi, a riguardo degli altri paesi non è questione di parlare d'interessi e di portarvi la discussione, bensì di regimi doganali che quei paesi han creduto di adottare o intendono adottare per l'avvenire, poco importa se a torto o a ragione.

VI. Nel caso *a* la nazione gode di un monopolio naturale o quasi. Il suo interesse è di esportare la propria merce nella maggiore quantità possibile e al prezzo di vendita relativamente più elevato. Quindi ad essa giova la libertà; ogni dazio d'importazione negli altri paesi limita lo smercio e diminuisce la possibilità di conseguire un buon prezzo di vendita. Ma anche i paesi con cui la nazione è in rapporti di scambio, e che vengono a trovarsi rispettivamente nella posizione contemplata dal caso *f*, hanno interesse ad un regime di libertà, onde essere forniti di una merce, che non possono produrre, alle migliori condizioni. Certo, fra i produttori esportatori della merce dal paese privilegiato e i consumatori importatori della merce nei paesi dove non si produce, vi è contrasto d'interessi per riguardo al prezzo, perchè i primi lo vorrebbero il più elevato e i secondi il meno elevato possibile. Se non che, l'influenza che il prezzo ha sull'ampiezza dello smercio porta necessariamente ad un componimento, e cioè fisserà il prezzo a quel limite, in cui gli esportatori conseguiranno relativamente il maggior utile di vendita e cioè il maggior reddito complessivo della loro industria e gli importatori il maggior utile di acquisto e cioè la maggior convenienza nell'impiego della merce. E ciò avverrà, tanto se i produttori della nazione considerata siano in concorrenza fra loro, quanto se sono uniti in *trust*, non essendo escluso che un *trust* per ottenere l'estensione dello smercio possa fare un prezzo più conveniente di quello

che resulta in libera concorrenza, la quale non è mai in fatto così piena come gli economisti la suppongono per ipotesi scientifica. Il giuoco della concorrenza sia da parte dei produttori, sia da parte dei consumatori, determina squilibri fra domanda e offerta e corrispondenti oscillazioni dei prezzi che talora possono nuocere gravemente e far preferire alla produzione industriale non meno che al commercio e al consumo la stabilità di un prezzo concordato, quand'anche questo non risponda ad un criterio assoluto di giustizia distributiva e celi un soprareddito di una parte a danno dell'altra.

VII. Nel caso *b* la nazione ha interesse a un regime di libertà, perchè non teme la concorrenza degli altri paesi, in quanto essi pur producendo la stessa merce la ottengono a condizioni più onerose. Se gli altri paesi che in corrispondenza si trovano nel caso *d*, per riparare a questa inferiorità introdurranno un regime protezionista, — o per parificare le condizioni della produzione paesana a quelle della nazione, che produce in condizioni più favorevoli, o, andando anche più in là, per creare artificialmente condizioni più favorevoli di smercio alla produzione paesana, — in entrambe queste ipotesi l'interesse della nazione considerata sarà danneggiato dal regime protezionista, e quindi si avrà ragione, per eliminare o temperare il danno, di addivenire ad un regime convenzionale, o, non riuscendo in questo, di esercitare rappresaglie.

VIII. Nel caso *c* la posizione è identica momentaneamente a quella del caso *b* e analoga la linea di condotta. Prevedendosi tuttavia che la condizione di superiorità non possa durare, pei progressi che si vanno effettuando in altri paesi, l'interesse nazionale porterà ad impedire per quanto è possibile l'attuazione di tali progressi e ad esercitare una concorrenza deleteria magari col *dumping* verso i paesi futuri rivali, onde conservare la propria preminenza. Siccome peraltro questo fine può non potersi conseguire, l'interesse nazionale potrà a grado a grado esser soddisfatto e compensato dal sorgere di nuove industrie e dall'aprirsi di nuove vie commerciali, per il che un regime di libertà potrà riuscire ancora giovevole. In altre parole, in tale condizione la difesa dell'interesse nazionale avrà pur essa carattere temporaneo e potrà riparare ai danni di un troppo brusco mutamento; ma non potrà creare una condizione soddisfacente con carattere di permanenza. In tutta la materia dei rapporti commerciali fra nazioni convien tener presente l'azione dei surrogati o succedanei, che anche i teorici i quali meglio ne hanno illustrato la dottrina (Ferrara e Minghetti, fra noi, Carey e Bastiat) non hanno tenuto nel debito conto. La concorrenza non va considerata in relazione ad una singola merce, ma a tutti i suoi possibili surrogati fisici ed economici.

IX. Nel caso *d*, che rappresenta la posizione inversa del caso *b*, se non si vuole che la produzione nazionale si trovi in una condizione di gran disagio e finisca col dover soccombere, altro rimedio non può esservi che un dazio di protezione, il quale tolga la disuguaglianza fra la condizione della produzione nazionale e quella

dei paesi che si trovano in condizioni favorevoli. Ma il dazio non può ritenersi giustificato in qualsiasi condizione e misura. Esso sarà giustificato se si dimostri: 1° che il consumatore nazionale non venga pel dazio ad essere eccessivamente aggravato; 2° che la produzione di cui trattasi offra largo impiego di capitale e lavoro; 3° che l'uno e l'altro non possa senza gravi perdite esser trasferito ad altro impiego. — Indipendentemente dalle condizioni sopra indicate, concorre a giustificare il dazio di protezione e può eventualmente anche renderlo necessario da solo il fatto che la produzione debba effettuarsi all'interno per un interesse superiore dello Stato, come è quello della difesa nazionale. Caso questo contemplato da Adamo Smith a giustificazione di un dazio protettore e riconosciuto concordemente come tale da tutti gli economisti.

X. Nel caso *e* la protezione è giustificata per le ragioni addotte nel caso *d*, accresciute dalla circostanza che la inferiorità è temporanea e può esser quindi temporanea anche la protezione, e cioè fin quando la inferiorità sia scomparsa. È questo il caso contemplato da Stuart Mill e in cui egli riconosceva la protezione pienamente giustificata, poichè essa concorre a determinare uno sviluppo naturale della produzione nazionale.

XI. Nel caso *f*, come si è già implicitamente riconosciuto parlando del caso *a*, l'interesse nazionale richiede che l'importazione dei prodotti che all'interno non possono ottenersi, sian essi elementi della produzione o merci di diretto consumo, venga in ogni guisa facilitata e quindi esso porta ad un regime di piena libertà.

XII. Nel caso *g* invece valgono in appoggio della protezione le stesse ragioni che concorrono a giustificarla nel caso *e*.

XIII. Nel caso *h* valgono in appoggio della protezione le ragioni addotte pel caso *d*.

XIV. Delle otto ipotesi contemplate, nelle quali si riassumono tutte le diverse posizioni in cui può trovarsi una nazione in rapporti commerciali con altre, in quattro l'interesse nazionale sarebbe soddisfatto da un regime di libertà, in quattro da un regime di protezione. Delle quattro prime ipotesi (*a*, *b*, *c*, *f*), in *a* e *f* il vantaggio della libertà è *a priori evidente*, in *b* e *c* dipenderà dalle circostanze particolari in cui essa ipotesi si verifica. Delle quattro altre ipotesi (*d*, *e*, *g*, *h*), il vantaggio della protezione è evidente in *e* e *g*; dipenderà dalle circostanze particolari in cui l'ipotesi si verifica, in *d* e *h*. Dal che si deduce che una nazione, perchè propenda pel sistema della libertà, occorre che in essa si verifichino prevalentemente i casi *a*, *b*, *c*, *f*; essa propenderà invece pel sistema della protezione, se di preferenza si trovi nei casi *d*, *e*, *g*, *h*.

XV. La verità dell'anzidetta conclusione ci è dimostrata dalla storia del commercio internazionale e della politica doganale adottata dalle diverse nazioni. — L'Inghilterra, ad esempio, si è trovata per riguardo al carbone e al ferro nel caso *a*: due produzioni gigantesche dell'economia nazionale inglese; si è trovata per le manifatture, altra produzione gigantesca, o per molte di esse, almeno fino agli ultimi tempi, nel caso *b*, e ciò per abbondanza di capitali,

per superiorità tecnica professionale (abilità di direzione e maestranza formata); si è trovata pure nel caso *b* pel grandioso sviluppo della sua marina mercantile, il cui esercizio rappresenta, come acutamente disse il Bastable, una esportazione invisibile, poichè quella marina non fa i trasporti solo per l'Economia inglese, ma per tutto il mondo e acquista annualmente un enorme credito di noli, con cui paga una buona parte della sua importazione. Si aggiunga infine la vasta estensione delle sue colonie in tutte le parti del mondo, che offrono occasione ad una fittissima rete di scambi di materie prime, manufatti e beni di diretto consumo. Da qui il fondamento del liberismo inglese e la ragione per cui l'Inghilterra ha potuto rinunziare alla protezione agricola, dacchè l'agricoltura del Regno Unito non era in grado di dare che una minima parte delle sussistenze necessarie ai consumatori britannici. Il liberismo inglese è basato unicamente sull'interesse nazionale, di cui i teorici non meno dei pratici si sono sempre principalmente preoccupati da Adamo Smith in poi. Certo, se le altre nazioni europee non avessero adottato il protezionismo, l'Inghilterra ne avrebbe avuto gran vantaggio. Ma è da dubitare, se un vantaggio ne avrebbero conseguito le altre nazioni europee. Come si può pensare ragionevolmente che paesi economicamente e intellettualmente progrediti, come la Germania, la Francia, l'Austria-Ungheria, l'Italia, abbiano operato contrariamente al loro interesse e che in esse si sia sacrificata la gran massa dei consumatori per l'arricchimento di poche categorie di produttori? Può darsi che delle nazioni, che adottarono il protezionismo, non tutte se ne siano avvantaggiate in egual grado e che magari l'Italia sia fra le meno fortunate. Ma ciò non basta a stabilire che avrebbe fatto meglio a lasciare aperte le porte di casa.

XVI. Ben diversa da quella inglese è invero la condizione dell'Economia nazionale italiana. L'Italia non ha quasi affatto produzioni minerarie di monopolio. Le industrie manifatturiere le cui materie prime prevalentemente vengono dall'estero, per la scarsezza dei capitali, per la novità dello sviluppo industriale, e per la deficiente organizzazione dei trasporti marittimi, si è trovata per la maggior parte delle sue produzioni in una posizione inversa a quella dell'Inghilterra e in quei casi in cui la protezione può essere giustificata. Anche per riguardo ai prodotti agricoli, se per buona parte un regime di libertà risponde all'interesse nazionale, per taluno, come è del frumento che non basta al consumo interno, non è così. Certo, *a priori* non può stabilirsi la convenienza per l'Economia nazionale della protezione granaria, ma non può nemmeno escludersi e non basta il dire che per effetto del dazio il consumatore paga il pane più caro, per condannarlo. Per riguardo al frumento, ci troviamo in uno di quei casi (*d* od *e*) in cui occorre analizzare tutto il *pro* e tutto il *contra* e decidere sul dazio di protezione, solo quando la somma dei vantaggi diretti e indiretti si dimostri superiore alla somma dei danni.

Libro Terzo.

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA.

Nel Libro precedente abbiamo considerato uno dei due aspetti dello scambio, la CIRCOLAZIONE, e cioè tutti quegli atti e tutti quei mezzi per cui i beni passano dalle mani del produttore a quelle del consumatore di beni diretti o strumentali. In questo Libro ci proponiamo di considerare l'altro aspetto dello scambio, la DISTRIBUZIONE, e cioè il processo pel quale il prodotto nuovo, l'utilità che la produzione aggiunge alla massa delle utilità preesistenti, in breve, in linguaggio di valore, il *reddito*, si ripartisca fra coloro che scambiando beni e servigi concorrono all'effettuazione del processo medesimo, che ha come suo ultimo scopo il consumo di godimento. Trattasi qui di una serie d'indagini che costituiscono la parte più delicata e insieme più ardua della Scienza economica in quanto ad esse si riconnettono gli interessi così dei produttori, come dei consumatori; talchè il proposito di attenersi a criteri puramente obbiettivi non è sempre sufficiente a far sì che la discussione non si appassioni e si sia inconsapevolmente sviati da quella linea di condotta che sarebbe socialmente più vantaggiosa. Senza dire che nello stesso giudizio di ciò che è giovevole socialmente non è sem-

pre facile il coglier giusto e non confondere ciò che torna a vantaggio di un individuo o di una classe con quel che viene reputato un interesse generale della nazione o della umanità tutt'intiera. Il che è agevole comprendere ove si consideri che una gran parte dei provvedimenti attuati od invocati di Politica economica si riferiscono a questioni di distribuzione.

Capitolo Primo.

Le forme della distribuzione nell'Economia moderna.

I.

Dei modi di distribuzione e delle questioni che vi si connettono.

118. — Circa i modi di ripartizione dell'utile di produzione o reddito due ipotesi possono farsi. L'una che la produzione si compia mediante l'associazione semplice o complessa, comunque estesa, di più produttori, i quali consumano il prodotto e lo ripartiscono effettivamente fra loro; l'altra che esista un'economia di scambio, in cui i diversi produttori individualmente o collettivamente ottengono prodotti, che non consumano, e questi cedono ad altri per aver quelli che consumano. La prima ipotesi non risponde alla realtà, se non in periodi primitivi, o in condizioni del tutto eccezionali. Giova tuttavia il considerarla, in quanto permette di penetrare più addentro la natura dei fenomeni di distribuzione. — Si domanda su qual base avverrà la ripartizione in una società di produttori, che consumano il

prodotto da essi ottenuto collettivamente. Se si suppone che il concorso dei produttori sia identico per qualità e quantità, il criterio naturale di ripartizione sarà quello di una divisione equalitaria del prodotto, cioè per capi; e, supposto che alla sua volta identico sia il bisogno di ciascuno, tale criterio avrà certamente resultati soddisfacenti. Ma tale condizione è appena realizzabile in uno stadio economico affatto rudimentale. Per poco che la vita sociale progredisca, mentre da un lato si differenzieranno i bisogni degli individui e delle famiglie, dall'altro si sentirà la necessità di una certa specificazione di attribuzioni, e, a seconda delle maggiori o minori attitudini naturali e acquisite dei lavoratori, si avrà da essi un concorso diversamente efficace. In questa nuova condizione, così una ripartizione in ragione del bisogno o del merito di ciascuno, come una ripartizione in ragione del lavoro compiuto, per la difficoltà di trovare una giusta misura di questo e di quelli, diverranno inattuabili, o, attuate, daranno luogo al più grave malcontento. Per lo meno deve ritenersi che una ripartizione su tale base non avrebbe carattere economico. Essa può esser giustificata da principî morali o politici e potrà anche esser imposta mediante sanzioni religiose o giuridiche; ma non si troverà la legge naturale, che ne determini la libera attuazione. — Per aver ragione di ciò si richiami quel che abbiamo esposto a proposito del principio di coordinazione (vol. primo, 57 a 60); e, cioè, l'impossibilità assoluta di attribuire ai diversi elementi, che concorrono alla produzione, una quota dell'utilità creata in proporzione del concorso specifico di ciascuno; o, in altre parole, l'impossibilità di graduare o misurare la produttività di ciascun elemento, trovandosi questa collegata indissolubilmente con quella di tutti gli altri elementi semplici o complessi. Ciascun elemento è condizione *sine qua non* del resultato utile,

o prodotto; in guisa che questo *dipende da tutti congiuntamente presi e simultaneamente operanti, ma singolarmente non dipende da alcuno, non potendo uno di essi isolatamente produrne la benchè minima parte.* Ora, poichè i diversi produttori non sono che possessori di un elemento o parte di elemento, deriva implicitamente dal principio di coordinazione l'impossibilità di una ripartizione razionale del prodotto, fra coloro che concorsero ad ottenerlo, e la inanità di ogni tentativo per risolvere il problema. Il che è certo a deplorarsi; imperocchè una formula razionale di ripartizione del prodotto in ragione dell'utilità conferita eliminerebbe una lunga serie di questioni, che agitano le classi economiche e le mantengono in continua lotta fra loro. Una volta avverata, tale formula s'imporrebbe alla mente di ognuno: essa sarebbe consacrata dalla morale e riceverebbe la sanzione della legge positiva. Ma poichè noi non possiamo renderci superiori alla natura delle cose, così conviene accomodarsi a questa necessità e prendere altra via per risolvere il problema.[1]

[1] La questione non è priva d'importanza anche dal lato pratico. Ove non sussista una convenzione fra più persone, che hanno concorso ad una data produzione, occorrerà ripartire il prodotto netto fra esse. Quale sarà il criterio da seguire? Gli scrittori di Estimo rurale si sono studiati di risolvere il problema segnatamente per quanto riguarda la *ripartizione dell'utile dei miglioramenti fondiari*, senza tuttavia poter venire ad una conclusione concorde e incontestabile. Il vecchio metodo empirico della ripartizione in quote uguali è ancora prevalente ed esso ha, del resto, più che a prima giunta non sembri, un fondamento di ragione. Ed invero, dato che si tratti di concorsi qualitativamente e quantitativamente diversi, ma tutti indispensabili ad ottenere il resultato utile, e dato che tali concorsi, per la dimostrazione sopra fatta, siano *incommensurabili*, altra soluzione non si presenta che quella di una *divisione equalitaria*, appunto perchè essi sono *beni coordinati* e il *prodotto è dovuto ugualmente a tutti presi insieme, e singolarmente non è dovuto a nessuno.* Certo, il sistema non sempre soddisfa le parti. Esso può essere pacificamente adottato in periodi di sviluppo primitivo, ma non in condizioni economiche evolute, in cui l'organismo produttivo è divenuto estremamente complesso ed il principio di specificazione ha ricevuto larga applicazione. Se non che, ove si voglia decampare da tale sistema e non sussista convenzione, non vi è altra uscita che di *presumerla*. Ma quanti elementi d'incertezza e di contestazione non intervengono allora!

119. — La seconda ipotesi, di cui sopra abbiam fatto cenno, risponde alla realtà storica, in quanto la storia non ci presenta nei suoi diversi periodi e presso diversi popoli che un'economia di scambio, la quale perciò diviene sinonimo di economia sociale. Ora, in un'economia sociale di scambio, la distribuzione della ricchezza avviene naturalmente per mezzo di liberi contratti e sulla base del principio del valore. La ricchezza nuovamente formata si ripartisce come *prezzo* o *remunerazione dei servigi* che ciascuno presta nella produzione. E poichè i servigi hanno valore per la stessa causa che attribuisce valore a tutti gli altri beni, e sono dominati pur essi dalla legge generale, che abbiamo innanzi esposta (volume primo, 150), così il principio che impera nella distribuzione resulta identico a quello che domina la circolazione della ricchezza e che abbiamo illustrato nel precedente Libro. Il che significa altresì che la ricchezza, mentre per mezzo dello scambio è posta in circolazione, viene in pari tempo a distribuirsi, confermandosi ciò che fin dal principio del presente Libro si è posto in rilievo, e cioè che la circolazione e la distribuzione, più che due fenomeni separati, sono due aspetti distinti dello stesso fenomeno. — In tal guisa si viene a rettificare un concetto, che, più o meno avvertitamente, si è fatto strada tra gli Economisti della Scuola classica e anche tra alcuni dei moderni, per il quale la distribuzione si considera come un fenomeno susseguente alla produzione. Il prodotto netto o reddito, secondo un tale concetto, *verrebbe effettivamente ripartito* fra le diverse persone che concorsero alla produzione; e poichè queste nell'Economia moderna si distinguono nelle quat-

tro categorie degli *operai*, degli *imprenditori*, dei *capitalisti* e dei *proprietari*, così il reddito si suddividerebbe corrispondentemente alle speciali remunerazioni che essi ricevono, in *salario*, in *profitto*, in *interesse* e in *rendita*. Ora va innanzi tutto osservato che tali categorie di produttori non sono punto necessarie ed hanno carattere essenzialmente storico e relativo; di guisa che nello stabilire il concetto generale della distribuzione si può prescindere da esse. Inoltre, e l'osservazione è anche più importante, non sta in fatto che in ogni prodotto, reintegrata la *spesa*, e cioè il valore dei beni consumati nella produzione, la quota residuale del valore di esso prodotto, e cioè il reddito, si ripartisca fra i possessori dei diversi elementi della produzione. Questa forma di ripartizione non ha luogo, se non quando fra i produttori di un determinato bene si sia costituita una società: nel caso, cioè, il meno frequente e che rientra nell'ipotesi precedentemente considerata (118). Ordinariamente, il produttore o i produttori associati di un bene, quando manchino di un elemento o parte di elemento della produzione, se lo procurano mediante lo scambio. Essi ricevono tanto lavoro, tanto capitale, tanta terra o altro elemento naturale e in compenso cedono tanto capitale monetario o un suo surrogato. Certo, un tale scambio ha in vista il prodotto in formazione e si effettua nel presupposto che un reddito debba conseguirsi, ed è altresì con tal reddito che avverrà la reintegrazione del capitale impiegato nella remunerazione dei servigi produttivi. Ciò tuttavia non esclude che, se la produzione non avesse più luogo o non resultasse alcun reddito, gli scambi rivolti al procacciamento dell'elemento mancante non sarebbero ugualmente perfetti, tanto che la remunerazione del servizio sia anticipata, quanto ch'essa sia posticipata. Potrà, sì, darsi che si perda un capitale e potrà anche darsi, nel caso di remunerazione posticipata, se chi deve pagarla non è solvibile, che la medesima vada perduta per chi ha prestato il servigio; ma tutto ciò non può mutare la natura del fenomeno che si considera, il quale resta sempre uno scambio fra un servigio e un capitale. Nel caso, non v' ha ripartizione di un prodotto pel fatto semplicemente che questo ancora non esiste.

120. — Chi voglia indagare la ragione del concetto qui innanzi esposto, e che è professato da molti Economisti, dovrà rinvenirla in un altro concetto fondamentale, che abbiamo da principio criticato (vol. I, 19 a 22), e che è quello della *materialità della ricchezza*. Posto che la ricchezza sia costituita soltanto di oggetti corporei, conservabili, e che di conseguenza siano esclusi dal novero dei beni i servigi, si ha come necessaria conseguenza che lo scambio fra i servigi e una quota della ricchezza materiale è uno scambio fra un bene ed un oggetto che non è tale. Per rimediare a tale incongruenza non v'era altra via d'uscita che di considerare il suddetto rapporto, non quale un fenomeno vero e proprio di scambio, bensì quale un fenomeno di distribuzione, e dire: i servigi non sono beni per sè, ma concorrono a creare la utilità dei beni materiali, quindi una parte di questa utilità e del valore ch'essa assume nello scambio spetta ad essi. Quando in compenso della prestazione di un servigio produttivo si dà una quota del prodotto, non si fa che restituire al servigio quel che esso ha concorso a creare, e quindi, in una parola, si distribuisce. E poichè non tutti i servigi prestati concorrono direttamente alla creazione dell'utilità, che s'incorpora in un oggetto materiale, ma taluni di essi, come son quelli dei domestici, dei funzionari pubblici e degli esercenti le cosiddette professioni liberali (ingegneri, medici, avvocati, ecc.), importano una diretta soddisfazione del bisogno; così si considera un fenomeno ulteriore, per il quale la ricchezza distribuita da prima

fra i produttori *passerebbe ai non produttori in iscambio di servigi necessari, o più o meno utili ma improduttivi rispetto all'Economia sociale* (Cossa). In brevi parole, ad un fenomeno di distribuzione susseguirebbe un fenomeno di *redistribuzione.*[1] È ovvio che qui ritorna in campo la questione della ripartizione dell'utile in ragione del concorso dei diversi produttori, che, come abbiamo dimostrato innanzi, si presenta quale un problema insolubile, così teoricamente, come praticamente. Che se poi si voglia sostenere essere solo produttivo il lavoro e di conseguenza spettare per intero ad esso il prodotto netto, tutti gli individui sociali, che non prestano la loro opera nella produzione di un oggetto materiale, appariscono quali usurpatori e parassiti. È questo in sostanza il nodo della cosiddetta *questione sociale*, che i *materialisti*, pur presumendo di scioglierlo, seguitano a tenere stretto con una teoria certo ingegnosa — e che perciò si potrà ammirare — ma mancante di quell'obbiettività positiva che è la base d'ogni analisi scientifica. — Quando invece si consideri come un bene qualsiasi oggetto *capace di soddisfare un bisogno*, sia esso materiale o immateriale; quando la essenza della produzione consista nella *determinazione o creazione di una utilità, che prima non esisteva*, sia essa durevole o immediatamente consumabile, la *prestazione di un servigio rappresenta per sè un atto di produzione*, e quindi esso servigio è *un prodotto* e chi lo presta è *un produttore.* Pertanto, lo scambio di un servigio con una quota della ricchezza materiale non si differenzia punto da quello tra beni materiali e beni materiali e tra servigi e servigi. Gli atti di distribuzione e di circolazione s'identificano: *la ricchezza si distribuisce circolando e circola distribuendosi.* Quella che da alcuni Economisti più particolarmente chiamasi *distribuzione* non è che *una circolazione di servigi produttivi* e quella che più particolarmente chiamasi *circolazione* non è che una *distribuzione di prodotti ai consumatori.* Tale circolazione e distribuzione avviene sotto il dominio della stessa legge: il principio del valore. Quel che ciascuno prende in cambio di un bene-servigio che cede ad altri, è unicamente determinato dal valore di esso bene e cioè dalla sua capacità d'acquisto. Che un direttore di un'officina o un professore universitario ricevano uno stipendio più o meno elevato; che l'operaio di una fabbrica o il domestico di una famiglia ricevano un salario bastevole o insufficiente; che l'interesse che taluno riceve pel suo capitale dato a prestito, qualunque ne sia l'uso e la forma, si giudichi mite o usurario; che il fitto di una casa o la rendita di un fondo rustico si qualifichino come monopolistici o tali da non compensare i capitali investitivi, ciò dipenderà unicamente dal *valore di ciascuna prestazione e cioè dal grado di limitazione che la medesima presenta e che spingerà il suo valore al disopra o al disotto del costo.*

[1] Taluni Economisti, tra cui il Loria e il Supino, considerano come fenomeno di distribuzione soltanto la ripartizione del reddito fra l'imprenditore e il lavoratore e cioè il *profitto* e il *salario.* L'*interesse* del capitale e la *rendita* del fondo produttivo rappresenterebbero un'ulteriore suddivisione del profitto e quindi rientrerebbero nel fenomeno di redistribuzione.

121. — Il metodo che abbiamo adottato per spiegare il meccanismo della distribuzione non si allontana sostanzialmente da quello seguìto da altri, poichè il concetto che la distribuzione è regolata dal principio del valore è comune a tutti gli scrittori. Ci sembra tuttavia che esso abbia il particolare vantaggio di semplificare la complessività del fenomeno, in quanto riduce tutti gli atti di distribuzione ad altrettanti atti di scambio. Esso ha anche il vantaggio di allontanarci da soverchie astrazioni e avvicinarci alla realtà economica. Ed invero la distribuzione del prodotto non esiste che per l'Economia sociale, ed è soltanto dal suo punto di vista che

la remunerazione di un servigio è qualche cosa di differente dalla spesa che s'incontra per comprare tanta lana o carbone. L'Economia sociale vede in quella remunerazione una parte di ricchezza destinabile alla sussistenza e all'accumulazione, mentre la spesa per il carbone o per la lana non è che una trasformazione del capitale esistente. Se invece quella remunerazione si consideri dal punto di vista dell'Economia individuale, essa sarà per chi la riceve il prezzo della propria opera e ne rappresenterà non già il prodotto netto, ma il prodotto lordo; per chi invece la somministra sarà una spesa, come le altre, che andrà detratta dal prodotto lordo. Quindi strettamente il fenomeno della distribuzione non sussiste che per l' Economia sociale; a questa solo interessano i problemi che vi si riferiscono. È il reddito sociale, e cioè la differenza fra il prodotto e il capitale consumato per ottenerlo, più brevemente la ricchezza nuova, che si distribuisce e che si risolve in altrettanti salari, profitti, interessi, rendite, e su cui le classi sociali vivono o risparmiano.[1] Per l'Economia individuale non v'è distri-

[1] Che anzi, considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia sociale, una divisione del prezzo in ispese e redditi non sussiste se non in relazione ad un determinato prodotto preso a sè. Ma se invece si sottopongono ad analisi i prezzi di tutti i beni, che concorrono a costituire un bene complesso, si vedrà agevolmente come il prezzo di un bene complesso non è costituito da una somma di spese e redditi, bensì da una somma di redditi. Ed invero, se si prende ad analizzare il prezzo di un pezzo di pane, si troverà che esso è spesa, o capitale monetario consumato per chi lo mangia, ma considerando l'azienda del fornaio è spesa e redditi; e cioè remunerazioni di servigi pagati ad altri (salari degli operai, interessi di capitali presi a prestito, affitto dello stabile, spese per l'acquisto delle materie prime sussidiarie e pel logoro del capitale fisso, e profitto dell'imprenditore fornaio). Se non che, prendendo ad analizzare il prezzo della materia prima, farina, che per il fornaio è spesa, si troverà che dal punto di vista dell'azienda del mugnaio quel prezzo consta alla sua volta di spese e redditi. Così pure il prezzo del frumento, che pel mugnaio è materia prima e quindi spesa, consta di spese e redditi pel negoziante di granaglie, per cui è spesa il prezzo del frumento direttamente acquistato dall'agricoltore. E, se si sotto-

buzione vera e propria, ma solo circolazione: in altre parole, le diverse remunerazioni non sono che prezzi. — Si osserverà che anche in una Economia di scambio può aversi una distribuzione, la quale si compia all'infuori di esso scambio. I diversi possessori di un elemento produttivo, o di più elementi, possono associarsi per la produzione di un determinato bene e stabilire nell'atto di costituzione della società le norme per la ripartizione del reddito. Ma chi ben consideri la natura di tale rapporto, di leggieri scorgerà come il valore abbia pur sempre un'influenza sulla sua determinazione. Ed invero, in un'Economia di scambio si attribuisce valore a tutti i beni, ancorchè nel momento non formino oggetto di scambio; si attribuisce, cioè, ad essi il valore che si presume avrebbero, ove effettivamente fossero permutati, in analogia a quello che avviene in casi simili. Nel che si rinviene quel che comunemente dicesi *valor di stima* o *estimale*. Ora, quando si costituisce una società di produttori, ciascuno ha in vista il valor di stima del proprio concorso e a quello vuole che si commisuri la propria partecipazione. Se una società di produzione, in quanto tale, rappresenta un atto economico diverso dallo scambio, essa tuttavia

pone ad analisi quest'ultimo prezzo, si troverà che esso consta di spese e redditi per l'azienda dell'agricoltore, e spingendo anche più oltre l'analisi ed esaminando il prezzo dei concimi, degl'istrumenti, del bestiame, ecc., che per l'agricoltore sono spese, si arriverà a un punto, in cui non si troverà più che un reddito, cioè la remunerazione di un servigio produttivo. In tal caso, si potrà dire che è pure una spesa la sussistenza di chi lo presta nel caso di servigi personali e la conservazione del capitale nel caso di servigi reali; se non che, si tratterà pur sempre di spese suscettibili di essere analizzate esse stesse e che conterranno necessariamente altri redditi. Si può di conseguenza concludere che, sottoponendo ad analisi tutti i prezzi componenti il prezzo di un bene complesso, e cioè spingendo l'osservazione del bene di prim'ordine fino a quelli di ultim'ordine, si troverà che il prezzo stesso consta in definitivo di una somma di redditi e che, di conseguenza, ogni atto di circolazione dei beni importa necessariamente per l'Economia sociale un atto di distribuzione.

dà luogo a una particolar forma di scambio per rapporto alla distribuzione del reddito sociale, e cioè uno scambio *di un bene presente determinato* (lavoro, capitale, terra) *con un bene futuro indeterminato* (quota del reddito), o *di cui è determinata solamente l'entità relativa, non l'assoluta.*[1] — In un'Economia di scambio non vi ha che una sola forma di distribuzione che non sia sottoposta alla norma del valore, ed è perciò la sola che merita veramente il nome di *redistribuzione.* Essa è quella che avviene per *liberalità*, inspirata a ragioni di parentela, di beneficenza, di vanità, per la quale si avvantaggiano di una parte della ricchezza prodotta e già distribuita persone, le quali, o per l'età o per malattia o per altre cause, non possono o non vogliono procacciarsi da loro stesse i mezzi di sussistenza. Rientra pure nella redistribuzione l'assegnazione di beni per effetto di *eredità*, sia legittima, sia testata. E vi rientra altresì tutto quanto viene sottratto a un'Economia individuale per *violenza* o *frode*, che l'Autorità sociale non sempre riesce a reprimere. Inoltre, può considerarsi quale un fenomeno di redistribuzione ciò che si guadagna col *giuoco* e con la *scommessa*, a cui può essere parificata anche quella speculazione di borsa, che viene comunemente designata col nome di *aggiotaggio*, e che, sebbene assuma le forme dello scambio, non ha di questo i requisiti sostanziali. Infine, rappresenta un fenomeno di redistribuzione l'*imposta* che lo Stato esige coattivamente dai singoli cittadini e qualsiasi altra contribuzione obbligatoria che ha per iscopo la soddisfazione dei bisogni pubblici. I diversi casi di redistribuzione, qui sopra considerati, sebbene abbiano conseguenze economiche, non essendo tuttavia determinati da cause esclusivamente economiche, non meritano ulteriore discorso.

[1] Un caso tipico di questa forma di associazione ci è dato dal contratto agricolo di mezzadria prevalente nella media Italia e nella Francia meridionale. Esso rappresenta l'associazione di due possessori di diversi elementi, i quali per consuetudine dividono il prodotto a metà. Parrebbe quindi che ogni influenza del valore del rispettivo concorso del proprietario e del lavoratore fosse esclusa. Si tratterebbe anzi di quella forma egualitaria di ripartizione, di cui abbiamo innanzi discorso (118, nota a pag. 270), la quale sarebbe giustificata dal fatto della pari necessità del concorso dei diversi elementi coordinati. Se non che, chi bene consideri come il contratto di mezzadria viene praticamente attuato, vedrà che il medesimo subisce molteplici e non lievi modificazioni per effetto di patti speciali relativi alle anticipazioni di capitale, alla diversa fertilità dei terreni e alle prestazioni coloniche, in guisa che la divisione a metà non sussiste che di nome. Nel Bolognese, ad esempio, i coloni pagano sulla lor parte una contribuzione speciale al proprietario che va dalle 15 alle 35 lire per ettaro, a seconda della maggiore o minore fertilità del fondo. Ora tutto ciò altro non significa che, nonostante la forma consuetudinaria del contratto, i rispettivi concorsi dei soci tendono a proporzionarsi al loro rispettivo valore.

122. — Abbiamo qualificato come *naturale* la distribuzione della ricchezza, che avviene per mezzo dello scambio. Ma si può osservare che la medesima non è tale, in quanto è subordinata all'ordinamento della proprietà e subendo il riflesso di questa assume carattere storico.[1] Se non che, la proprietà che lo scambio suppone non è il diritto, che emana da ingiunzioni o concessioni dell'Au-

[1] Questo concetto è stato fra noi vigorosamente sostenuto da Achille Loria. Base del suo sistema sarebbe la necessaria influenza dell'appropriazione della terra sui fenomeni di distribuzione e più particolarmente sulla determinazione del profitto del capitale, il quale, secondo egli sostiene, potrebbe essere eliminato ogni qualvolta si ricostituisse durabilmente la terra libera e la possibilità della sua opzione da parte di ogni lavoratore. Vedi segnatamente : *Analisi della proprietà capitalista* (Torino, Bocca, 1889) e *La costituzione economica odierna* (Torino, Bocca, 1899). Le nostre critiche al sistema del Loria abbiamo esposto ampiamente nei nostri studi su *La proprietà della terra e la costituzione economica* (Bologna, Zanichelli, 1901). Ivi sostenemmo essere i fenomeni di distribuzione, che attualmente più attirano l'attenzione degli Economisti, indipendenti dal fatto della proprietà. I quali fenomeni sono bensì il prodotto di condizioni particolari dell'Economia moderna, ma i medesimi possono modificarsi nel corso dell'evoluzione economica, senza d'uopo di una riforma radicale della costituzione giuridica della proprietà. Le risposte del Loria alle obbiezioni dei suoi molti critici, pubblicate posteriormente (*Il capitalismo e la scienza*, Torino, Bocca, 1901), non valsero a mutare le nostre convinzioni.

torità sociale e che rappresenta una condizione contingibile e variabile nel tempo e nello spazio; bensì essa è la *facoltà di disporre esclusivamente dei beni, che si sono acquistati con l'esercizio della propria attività economica, così per goderli immediatamente o destinarli a un godimento futuro, come per cederli ad altri in cambio dei beni di cui si ha bisogno.*[1] La proprietà, pertanto, in tal senso non è che un aspetto speciale della libertà, che abbiamo già considerato quale una condizione essenziale dell'ordine economico (vol. I, 102), e di conseguenza deve pur essa esser considerata come una condizione generale e non particolare o storica. Data un'Economia di scambio, e altra noi non ne possiamo considerare, è una necessità assoluta che ognuno sia proprietario dei beni che ha ricevuto in cambio da altri o che potrebbe cedere ad altri. Nello scambio si liquidano irrevocabilmente i diritti dei permutanti sugli oggetti da essi rispettivamente ceduti. La qual cosa si appalesa una necessità economica, pure ammesso che, effettuandosi lo scambio sulla base del grado di limitazione rispettivo dei beni permutati, si debba ritenere che taluno riceva una qualche cosa di più del costo ed altri riceva in corrispondenza altrettanto di meno. Certo, si può affermare che in tal caso si ha una distribuzione *imperfetta* dell'utile di produzione, come indubbiamente deve riguardarsi *perfetta* quella che si compiesse sulla base del costo e che sarebbe effettiva,

[1] Questo principio, che ha carattere essenzialmente economico, perchè senz'esso ogni funzione dell'organismo economico sarebbe arrestata e di conseguenza l'ordine economico distrutto, costituisce in pari tempo il primo fondamento dell'*istituto giuridico della proprietà*. Con ciò non si vuol dire peraltro ch'esso solo ne renda ragione, dacchè il diritto di proprietà è sorretto, oltrechè da motivi economici, da motivi d'indole morale e politica. Tanto meno quel principio giustifica l'ordinamento della proprietà, quale resulta dalle legislazioni vigenti presso i vari popoli, o quale si trova costituito di fatto in paesi ed epoche diverse, per essere tale costituzione il resultato di molteplici fattori etnici e storici, che, almeno qui, non è il luogo di poter apprezzare pienamente.

ove sussistesse una condizione generale e permanente di libera concorrenza. Ma se è desiderabile che il progresso economico vada a grado a grado eliminando gli ostacoli naturali e artificiali che si oppongono a tale condizione, è incontestabile del pari che un tale scopo non potrebbe essere efficacemente raggiunto mediante una assegnazione arbitraria di beni; la quale, quando anche fosse praticamente attuabile, determinerebbe tale un turbamento nell'ordine economico, da centuplicare il danno che si vuol riparare, e a cui conviene acconciarsi, come a tante altre imperfezioni umane, perchè determinato da forza naturale di cose. — In conclusione, non si può escludere ogni influenza della proprietà sulla distribuzione; ma tale influenza non si effettua, se non in quanto la proprietà costituisca per sè un monopolio; se non in quanto, cioè, essa contraddica al principio di libertà nelle sue diverse manifestazioni. La proprietà, che fa schiavo l'uomo dell'uomo, che concentra stabilmente nelle mani di pochi privilegiati gli elementi naturali della produzione; quello stesso ordinamento della proprietà, vagheggiato come il rimedio di tutte le disuguaglianze sociali, che, *nazionalizzando gli elementi della produzione*, fa arbitro lo Stato della loro disposizione, hanno certamente un'influenza diretta sulla distribuzione, e, se non del tutto, annullano in gran parte l'azione spontanea delle forze economiche. Una proprietà, invece, che consacra il libero scambio dei beni materiali e dei servigi, in quanto effettivamente riesca in questo intento, non ha nè può logicamente avere per sè alcuna influenza sulla distribuzione. Essa non avrà il potere di renderla perfetta, se per cause naturali o artificiali, che influiscono sul valore, essa riesca imperfetta; ma non accrescerà, come non diminuirà una tale imperfezione. I suoi pregi come i suoi difetti hanno carattere negativo. Essa lascerà le cose come sono. Il nemico non sta nella proprietà, come non sta nella li-

bertà, da cui quella deriva, ma nella *limitazione*. Coloro, che dal punto di vista economico difendono la proprietà e ne propugnano il pieno rispetto, intendono creare e mantenere una condizione che non ostacoli quello sviluppo spontaneo dei rapporti economici, da cui solo può attendersi un efficace miglioramento tanto nel campo della produzione, quanto in quello della distribuzione.

123. — In riassunto, *la distribuzione della ricchezza in un'Economia di scambio è regolata dal principio del valore*, da quello stesso principio, cioè, che regola la circolazione, che non è un fenomeno diverso dalla distribuzione, bensì l'altra faccia dello scambio. La distribuzione economica *perfetta* sarebbe quella che fosse regolata dal principio del costo di produzione, perchè in tale ipotesi ciascuno sarebbe remunerato *in proporzione dei sacrifici incontrati nella produzione*. L'allontanamento che il principio del grado di limitazione determina dalla norma del costo rappresenta l'*imperfezione*, e questa è maggiore o minore, secondo che maggiore o minore è tale allontanamento.[1] Pertanto, nel reddito, si possono distinguere teoricamente[2] due parti: una parte che potrebbe qualificarsi come *reddito di costo* e un'altra parte che si può qualificare come *soprareddito*, o *sottoreddito*, a seconda che si ha un caso di limitazione, per così dire, positiva o negativa e cioè un valore superiore o inferiore al costo.

---

[1] Preghiamo il lettore di ritornare su quanto circa il principio del costo abbiamo esposto nella teoria generale del valore (vol. I, Libro II, Cap. IV, § II). Il principio Ricardiano del costo non è soltanto un principio economico, ma altresì un principio di *giustizia sociale*. Esso rappresenta la *perfezione distributiva*, poichè per esso ciascuno è rimunerato in proporzione ai sacrifici incontrati nella prestazione del servigio con cui ha concorso alla produzione. Il principio del grado di limitazione invece, e tanto più quanto più determina un allontanamento dalla norma del costo, rappresenta la imperfezione distributiva e la causa delle disuguaglianze sociali.

[2] Diciamo *teoricamente* in quanto non si rinviene positivamente la norma e l'istrumento per tale distinzione, e ciò per l'indole della nozione *costo* (vol. I, 151), che sarebbe qui superfluo tornare a spiegare.

124. — Prima di entrare nella particolare disamina dei casi di distribuzione che l'Economia moderna ci presenta, cade opportuno di porre in rilievo un concetto purtroppo trascurato dalla maggior parte degli economisti, trascuranza che ha avuto il suo malefico riflesso sulle dottrine professate a riguardo dei fenomeni di distribuzione. Partendo dal presupposto dei tre elementi della produzione, la natura, il lavoro e il capitale, e personificandoli nelle persone del proprietario, del lavoratore e del capitalista e la stessa combinazione dei detti elementi personificando nell'imprenditore, ci si è soffermati alla considerazione di quella che Carlo Cattaneo chiamò *la fisica della ricchezza*. Ma l'insigne filosofo ed economista osservò in pari tempo che, « supposte uguali presso diverse nazioni quelle tre forze produttive, le ricchezze potevano inegualmente crescere o scemare, anche solo per certi fatti dell'*intelligenza* e per certi fatti della *volontà* »; di guisa che meritava studio non meno quella che potrebbe chiamarsi in corrispondenza *psicologia della ricchezza*, sottoposta alle leggi del pensiero. — Noi stessi abbiamo avvertito qualche cosa di analogo dicendo che la produzione poteva esser considerata *obbiettivamente* e *soggettivamente*, nel quale ultimo senso l'agente di essa è l'uomo, *elemento originario attivo* — e quindi il solo che meriti veramente il nome di *fattore economico* — il quale, appunto con la sua intelligenza e la sua volontà, trae dal mondo esteriore, *elemento originario passivo*, i beni atti alla soddisfazione dei bisogni (vol. I, 39). — Nè è da credere che si tratti di un quarto elemento che si aggiunga agli altri tre summenzionati, bensì di un elemento che tutti gli altri sovrasta, che li anima e li dirige, e ne determina la combinazione più utile. *L'intelligenza domina la produzione economica*, e non solo in quanto conosce e misura le attitudini dei diversi elementi, ma in quanto diviene *operativa* e dà

luogo ad *atti di volontà.* Che cos'è la natura indipendentemente dalla potenza rivelatrice dell'intelligenza umana? La natura è la stessa, tanto in un periodo della più rozza barbarie, come in un'epoca di progredita civiltà. La natura dice all'uomo: Sappimi comprendere e ti darò ciò che vuoi. Che conta il lavoro se non divenga ogni giorno più una manifestazione dell'intelletto? Esso si risolve in un elemento progressivo solo in quanto si spiritualizza e abbandona la sua forma primitiva di *manualità.* Il lavoro progredisce appunto in quanto diviene *sempre più intellettuale e sempre meno manuale.* E il capitale, che conta esso indipendentemente dal concorso morale che lo accompagna nella sua formazione (astinenza, parsimonia) e dal concorso intellettuale che ne rende proficua l'applicazione (abilità dell'impiego)? E che cosa è mai la funzione di quella che chiamasi *impresa* se non la manifestazione, l'effetto dell'intelligenza e della volontà, mancando le quali, scomparisce il resultato utile, o diviene negativo? Questa considerazione fondamentale è di così grande evidenza, da poter essere paragonata ai raggi di un potente riflettore che si proiettino sui fenomeni della ricchezza e ne rivelino aspetti e condizioni che prima rimanevano nell'ombra, e che pertanto costringono lo studioso ad un nuovo esame, determinando così modificazioni impensate nelle dottrine già costituite.[1]

[1] Additiamo ai giovani un magistrale scritto di Carlo Cattaneo, uno dei pochi che egli ci abbia lasciati di Economia teorica (*Del Pensiero come principio di Economia pubblica*, vol. V delle Opere, Firenze, Lemonnier, 1908). Trattasi di una prima lezione del Corso di Economia politica da lui tenuto a Lugano nel 1859. Giustamente ha detto Gabriele Rosa nella sua Prefazione agli scritti di Economia pubblica dell'insigne uomo, che *per quella lezione Cattaneo elevò l'Economia pubblica nelle sublimi regioni della filosofia civile e politica.* Ed è altresì meritato il rimprovero che Cattaneo muove a Genovesi e a Smith, entrambi professori di filosofia, *i quali trascorsero con la mente sopra l'Economia pubblica, senza intravederci il*

125. — La considerazione ora messa in luce ha particolare importanza a riguardo della distribuzione della ricchezza nuova, e cioè dell'utilità, che si aggiunge alla massa delle utilità preesistenti e che appunto il concorso più o meno efficace della intelligenza e della volontà nella produzione fa che sia più o meno grande e che quindi i diversi cooperatori di essa produzione siano più largamente remunerati. È ovvio invero che indipendentemente da ogni questione di ripartizione, se l'intelligenza e la volontà, che potrebbero fondendole insieme chiamarsi *intelligenza operativa*, accrescono il resultato della produzione, questo accrescimento va proporzionatamente in vantaggio di tutti. La distribuzione magari resterà ingiusta relativamente, rispetto, cioè, a quel criterio che sembra, a torto o a ragione, *equo*, ma tutti godranno di un maggior

costante dominio di quelle facoltà mentali ch'erano il primo campo dei loro studi. È non meno notevole il rilievo che il primo a vederne l'importanza fu il nostro Gioia, tuttochè egli abbia poi trascurato di trarre le conseguenze che dal fecondo concetto potevano derivare; talchè la sua idea degli *ammassi scientifici* rimase *stagnante in Italia e ignota agli stranieri.* Cattaneo s'illuse che la sua eloquente dimostrazione sarebbe valsa a richiamare l'attenzione degli scrittori su quel fecondo concetto, ma il suo appello non fu ascoltato nemmeno dagli economisti nostri. È prezzo dell'opera riprodurne la conclusione, a nostra vergogna: « Raccogliendo, diremo che ogni nuovo trattato d'economia pubblica dovrebbe formalmente classificare tra le fonti della ricchezza delle nazioni l'intelligenza e la volontà: l'intelligenza, che scopre i beni, che inventa i metodi e gli strumenti, che guida le nazioni sulle vie della cultura e del progresso; la volontà che determina l'azione e affronta gli ostacoli. Se i legislatori non possono con un colpo di verga magica creare in ogni paese i beni che la natura ha troppo inegualmente sparsi sulla terra, se non possono moltiplicare a piacimento il numero delle braccia e la potenza del *lavoro*, se non possono sempre cattivarsi il favore degli arbitri del *capitale*, certamente possono farsi promotori e vindici della libera *intelligenza* e della libera *volontà.* Aggiunga ogni scrittore a queste nostre una nuova pagina, s'inoltri d'un passo nell'analisi da noi tentata; e una meno imperfetta sintesi della pubblica economia potrà risponder meglio al voto delle nazioni ». E non altre citazioni faremo, non volendo in alcun modo concorrere a far sì che il lettore rinunzi alla lettura intera del mirabile scritto.

benessere, perchè la loro quota di partecipazione è in assoluto aumentata. Ben a ragione insisteva il Messedaglia nel dire che le questioni di distribuzione sono essenzialmente subordinate a quelle di produzione, e che una ripartizione stimata astrattamente ingiusta può essere praticamente preferibile ad una ripartizione giudicata equa, se la prima attribuisce un compenso più largo in assoluto al produttore meno favorito. Se la focaccia è grande, i commensali staranno bene tutti, anche se vi sono ingordi; ma, se è piccola, può darsi che tutti rimanendo insoddisfatti abbiano motivo di lagnarsi. Il che significa che gli effetti della intelligenza operativa sono in ogni caso benefici nel modo il più assoluto, perchè si risolvono in altrettanta utilità sociale e in un accrescimento generale di benessere. — Ma la intelligenza operativa non gioverà essa in pari tempo agli individui che applicandola la rendono fruttuosa? Se si consideri quale una impresa qualsiasi prestazione di un servigio produttivo e si pesi il guadagno che ciascuno ne ritrae, certo per effetto stesso della legge del valore non avverrà di poter constatare che ognuno, pur sotto il rispetto che abbiamo in vista, sia remunerato secondo il proprio merito e in proporzione del vantaggio sociale ch'esso ha concorso a determinare. E, certamente, data pure l'impossibilità di una misurazione per i principî già noti, ciascun osservatore può essere colpito dal fatto che uomini eminenti che hanno con l'opera loro largamente beneficato l'umanità, non ne abbiano ritratto alcun vantaggio economico per loro stessi. Ma la considerazione di questi casi, che di continuo ricorrono, non impedisce alla sua volta un'altra considerazione d'insieme, dalla quale resulta che negli innegabili progressi conseguiti modernamente, come vedremo, pur a riguardo della distribuzione, l'intelligenza operativa ha avuto un posto eminente, in ispecie pel fatto che tutte le diverse categorie di operatori, in vista appunto dell'utilità sociale derivante dall'applicazione dell'intelligenza operativa, si sono trovate concordi nel loro stesso interesse a riconoscerne le ragioni, per stimolarla a trarre da essa frutti sempre più copiosi. Che anzi, se una eccezione dovesse farsi a questa tendenza, la medesima avrebbe fondamento a riguardo dei poteri pubblici specie nel Paese nostro, i quali, contrariamente alla loro naturale funzione, ben poco hanno fatto per sussidiarla ed incoraggiarla e meno ancora per premiarne i resultati.

II.

IL VALORE DEI SERVIGI.

126. — Le nozioni qui innanzi esposte conducono a ritenere che, in un'Economia di scambio, lo studio della distribuzione della ricchezza si riduce ad un'analisi del *valore dei servigi e dei casi particolari che il medesimo presenta*, i quali possono aggiungersi a quelli già innanzi contemplati (vol. I, 154 a 162), ad illustrazione della *Teoria generale del valore*. Restringeremo il nostro discorso ad alcuni casi più caratteristici e che ricorrono più frequentemente, senza escludere che altri se ne possano incontrare nel tempo e nello spazio, a seconda delle variabili condizioni dell'ambiente fisico ed economico e del grado di sviluppo sociale. Non è, pertanto, un quadro completo che noi offriamo al lettore, ma soltanto un saggio, che tuttavia confidiamo possa fornirgli, nella sua necessaria brevità, un'idea adeguata del meccanismo della distribuzione ed insieme una conferma dei principî innanzi esposti, rafforzando in lui la convinzione dell'unità della Scienza economica. — Qualsiasi produzione di un bene suppone una persona che l'*organizzi* economicamente, e cioè che *determini quella combinazione di elementi capace*

di raggiungere il fine della produzione. Questa organizzazione o combinazione economica dicesi *impresa*, e *imprenditore* è la persona che l'assume. L'imprenditore ha *la responsabilità* della produzione e ne affronta i *rischi ;* egli è *proprietario* del prodotto e ne dispone direttamente o indirettamente per la soddisfazione dei propri bisogni, *consumandolo, risparmiandolo*, o *scambiandolo* con altri prodotti. Più particolarmente prende il nome d'*impresa* l'organizzazione moderna della industria, la quale produce per proprio conto, e si avventura al mercato presumendone la eventuale domanda. In un senso più lato l'impresa è l'*assunzione economica di qualsiasi produzione*, tanto che si produca *senza commissione* (impresa perfetta), quanto *con commissione* (impresa imperfetta, arti e mestieri); tanto che si producano *beni materiali*, quanto che si tratti di produzione di *servigi* e questi siano *individuali* o *combinati, personali* o *reali, diretti* o *indiretti* (vol. I, 20). Un'impresa può essere, per riguardo alla persona dell'imprenditore, *individuale* o *collettiva*. È individuale, quando l'imprenditore è una *persona fisica ;* collettiva, quando è una *persona morale, di fatto* o *di diritto, privata* o *pubblica* (comunità agrarie primitive, associazioni pastorali, società commerciali moderne, imprese di servizi pubblici, municipali o di Stato). Un imprenditore può possedere tutti gli elementi necessari alla produzione o soltanto una parte di essi ; nel qual caso egli se li procura da altre imprese per mezzo dello scambio. La produzione dei beni complessi, di cui innanzi abbiamo considerato il valore (vol. I, 155), dando nozioni che devono essere tenute presenti per l'argomento di cui ora ci occupiamo, rappresenta la combinazione di diverse imprese di beni materiali e servigi. Per l'imprenditore di un bene complesso, il prezzo dei diversi elementi che si è procurato per mezzo dello scambio, rappresenta una spesa in quanto egli vi ha impiegato una parte del

proprio capitale ; ma quel prezzo risponde al valore del prodotto delle imprese che produssero gli elementi, i quali concorsero a formare il bene complesso. Queste nozioni generali intorno all'impresa e alla sua composizione era necessario richiamare e meglio precisare per bene intendere quanto ora esporremo circa le remunerazioni dei servigi produttivi.

A. — *Remunerazione dell'imprenditore* (*profitto*).

127. — Se un imprenditore riunisce in sè tutti gli elementi della produzione, — se ne ha un caso frequente nelle aziende agricole condotte da coltivatori-proprietari, — la remunerazione sua consiste nella differenza fra il valore del prodotto e il capitale consumato nella produzione, cioè nell'intiero reddito. Nè, in quest'ipotesi, si potrebbe ricercare quanta parte di questo sia dovuta al concorso dell'uno o dell'altro elemento per le ragioni che si sono innanzi esposte (118). Tutt'al più, si potrebbe attribuire a ciascun elemento il suo valore estimale e dedurre in relazione una divisione del reddito. La quale non avrebbe del resto alcun intento pratico, nulla premendo all'unico produttore di conoscere quanta parte di esso reddito sia dovuta al proprio fondo, al proprio capitale, al proprio lavoro. — Se l'imprenditore dovette rivolgersi ad altri per avere alcuno degli elementi produttivi, in tal caso la remunerazione di tali servigi sarà detratta dal reddito, e resterà come remunerazione particolare dell'impresa la quota residuale, che più comunemente prende il nome di *profitto*. Si suol considerare la funzione dell'imprenditore *come il resultato dell'azione combinata di lavoro e capitale che esso direttamente impiega nella produzione*, e in rispondenza si scinde in tre parti il profitto, dicendosi ch'esso consta di salario del lavoro, dell'interesse del capitale, e di una quota d'assicurazione

del rischio dell'impresa. Se non che, questa tripartizione non ha buon fondamento, sì perchè non è possibile suddividere i redditi conglobati, come si è detto sopra, sì perchè noi possiamo concepire un imprenditore che non impiega in nessun modo il proprio lavoro nell'impresa e si serve esclusivamente del lavoro altrui, anche per quanto riguarda la direzione tecnica e l'amministrazione dell'azienda. Le grandi imprese collettive moderne sono di questa natura e si riducono puramente a *società di capitali.* Non è escluso altresì che un imprenditore possa servirsi esclusivamente del capitale altrui, in guisa che la funzione sua si riduca ad una *semplice coordinazione di elementi e assunzione di responsabilità.* Ciò basterà, tuttavia, perchè egli possa percepire un profitto, e lo percepirà *ogni qualvolta la sua funzione così ridotta abbia un valore.* In conclusione, il profitto è una remunerazione più o meno complessa, a seconda che è più o meno complessa la funzione dell'imprenditore: essa può così uguagliarsi al reddito, come ridursi al puro compenso di una responsabilità, di un rischio, o al premio di una combinazione abile o fortunata.

128. — Il valore del servigio che il profitto remunera non è regolato da un principio diverso da quello che regola tutti gli altri beni. Il servigio dell'imprenditore ha un *costo,* il quale non è dato soltanto dal sacrificio che importa l'impiego di lavoro e di capitale immesso nell'impresa, ma altresì dal rischio speciale o dall'alea di essa impresa, dipendente da circostanze molteplici, che vanno tenute presenti, anche dal punto di vista della teoria, più di quel che non si sia fatto dagli Economisti. Tali circostanze sono: *l'applicazione più o meno efficace dei processi tecnici e l'ordinamento più o meno produttivo dell'industria; la combinazione più o meno costosa o utile dei diversi elementi della produzione; le variazioni dei prezzi dei prodotti e delle materie prime*

e sussidiarie; le maggiori o minori difficoltà dello smercio; i mutamenti nei noli dei trasporti, nella misura delle imposte di fabbricazione, nei dazi doganali, ecc.[1] — Se ad ogni caso di profitto risponde un costo, non è però il costo che determina la misura dei profitti; bensì, come per ogni altro valore, il grado di limitazione che presenta nelle varie contingenze la funzione dell'imprenditore. La quale potrà dar luogo a un *sopraprofitto* o a un *sottoprofitto,* a seconda ch'essa presenta un grado di limitazione di carattere positivo o negativo e questo determina una remunerazione superiore o inferiore al costo. Il costo non influisce che come *centro d'oscillazione* del saggio del profitto, e *come meta, stato normale, a cui tendono nel tempo e nello spazio le variazioni dei profitti.* È in cotal senso che deve essere intesa la *legge d'uguaglianza dei profitti* di cui parlano gli Economisti classici.[2]

---

[1] Un impianto industriale che sembra l'ultimo portato della tecnica può da un momento all'altro, per più recenti perfezionamenti, rendersi inservibile ed obbligare ad una produzione più costosa, incapace di reggere alla concorrenza delle industrie che hanno adottato il nuovo sistema. Varia il saggio dell'interesse e quello dei salari. interviene una crisi bancaria, si determina uno sciopero ingiustificato: ecco tutte circostanze che spostano ogni combinazione e determinano un passivo, laddove si attendeva un margine attivo. Del pari, i prezzi dei prodotti possono diminuire, quelli delle materie prime e sussidiarie aumentare, turbando ogni ragionevole previsione. Lo stesso effetto possono avere i provvedimenti finanziari che un governo adotta nel suo proprio interesse o nell'interesse di una classe di cui subisce l'influenza, o che adottano i governi di altre nazioni, con cui si è in rapporti di scambio. Sono eventualità queste che possono richiedere una quota di assicurazione talora rilevantissima e di cui dai più non si tiene il debito conto. Generalmente, per raffrontare la misura del salario a quella del profitto, si paragona il salario corrente con il profitto verificatosi in un solo esercizio, mentre converrebbe aver riguardo a molti esercizi di molte imprese. Si guarda agli straordinari guadagni, e non si tien conto dei guadagni magri e degli esercizi a perdita.

[2] Sarebbe un errore ritenere come una prova dell'uguaglianza effettiva dei profitti un fatto che ci offre l'Economia moderna, e cioè la costanza relativa del saggio del profitto capitalistico in un determinato periodo e ambiente economico. Chi acquista azioni di società commerciali, in un dato tempo rinveste il proprio capitale allo

la quale non esclude che sussistano profitti al di sopra e al di sotto del costo; essa esclude soltanto che il profitto sia *permanentemente un valore di limitazione* rispondente ad *una remunerazione non necessaria di una funzione non necessaria della produzione* e che potrebbe essere in determinate condizioni pienamente eliminata. Imperocchè, quando pure si prescinda da ogni diretto concorso di capitale e lavoro per parte dell'imprenditore, basterà pur sempre, come si è detto sopra, la sua funzione di soggetto responsabile della produzione per determinare quella combinazione degli elementi produttivi capace di raggiungere il resultato utile. Funzione questa che, *importando un sacrificio, non può, in qualsiasi condizione economica realizzabile, essere esercitata senza remunerazione.*[1] — Tale *principio generale* non esclude la

stesso saggio di tutti gli altri. I corsi di borsa ci permettono di avverare quest'identità del saggio del profitto; in un dato momento si rinveste generalmente al 6 %, in un altro al 5 %. Ma ciò si verifica soltanto perchè, sussistendo profitti diversi, in relazione varia il valore dell'azione. Se un'azienda dà larghi profitti, cioè superiori al costo, le azioni crescono di valore: se dà profitti scarsi, il valore delle azioni discende. Vi sono imprese capitalistiche, le cui azioni si vendono al doppio, al quintuplo, al decuplo del loro valore iniziale, o nominale; come vi sono azioni il cui valore di mercato rappresenta il 50 %, il 20 %, il 10 % del valore nominale. Ma ciò, evidentemente, è una prova della disuguaglianza, non dell'uguaglianza dei profitti; poichè se la disuguaglianza viene eliminata per gli acquirenti attuali, essa permane per gli acquirenti primitivi, per coloro, cioè, che hanno effettivamente impiegato il loro capitale nell'impresa. Questo, per effetto dei resultati della produzione, può essere *sopravalutato* o *sottovalutato*, ma ciò non muta le sorti dell'impresa; ne è anzi l'indice fedele. L'uguaglianza sussiste per gli acquirenti dello stesso tempo, non per quelli che acquistarono in periodi diversi dell'impresa, e non a riguardo del capitale effettivamente impiegato nella produzione.

[1] Deve praticamente reputarsi necessario quel profitto — e i lavoratori l'abbiano presente — mancando il quale l'imprenditore avrebbe convenienza a ritirarsi dalla produzione. Il profitto, cioè, non può discendere, e non è socialmente utile che discenda, al di sotto di quella misura, oltre la quale l'imprenditore, nell'ambiente economico in cui opera, troverebbe conveniente di sostituire una diversa impresa, o anche nessuna impresa, e, anzichè produrre, o resterebbe ozioso, o consumerebbe il proprio capitale.

esistenza di *leggi storiche del profitto.* Così, chi consideri il profitto nella moderna Economia potrà, sì, rilevare in esso un carattere monopolistico, segnatamente nel primo periodo della costituzione della grande impresa, per la limitazione del capitale rispettivamente ai possibili impieghi e pel suo accentramento in poche mani. L'osservazione degli scrittori socialisti, che l'istrumento tecnico esercita in quel periodo una funzione monopolistica, e mentre da un lato deprime la remunerazione del lavoro, dall'altro eleva il prezzo del prodotto e domanda ai consumatori un compenso eccessivo, in guisa che l'imprenditore si avvantaggia da due parti, trova riscontro nei fatti. Ma di fronte a questa, che può considerarsi come la *legge statica* del profitto nell'Economia moderna, o capitalistica, devesi pur rilevare una tendenza, manifestatasi nel secondo periodo di essa Economia, che ne rappresenta la *legge dinamica.* L'aumento ingente dei capitali determinato dalla maggior produttività delle industrie e degli stessi lauti profitti dapprima percepiti, l'elevarsi dei salari per lo sviluppo delle associazioni operaie, il moltiplicarsi delle imprese, il perfezionamento dei processi tecnici, nonostante l'azione delle coalizioni industriali (*trusts*), hanno determinato un graduale abbassamento dei profitti, che trova nei fatti un'incontestabile riprova.

B. — *Remunerazione del lavoratore* (*salario*).

129. — Non intendiamo qui occuparci della remunerazione di qualsiasi servigio personale; ma di quello soltanto, che viene prestato mediante lavoro puro, di cui altri usufruisce per una produzione da esso intrapresa. Vi sono servigi personali combinati, che rappresentano essi stessi un'impresa e la cui prestazione importa la soddisfazione diretta del bisogno, come son quelli degli eser-

centi le cosiddette professioni liberali. La remunerazione di questi servigi non richiede particolare discorso, in quanto ad essa si applica quanto si è esposto innanzi, a proposito della remunerazione dell'imprenditore, avendo tale remunerazione carattere di profitto. Ciò che ora esporremo riguarda la remunerazione che prende comunemente il nome di *stipendio*, *salario*, *mercede*, e che vien percepita, così dai funzionari pubblici, come dagli impiegati di aziende private, così dagli operai dell'agricoltura e delle industrie, come dai domestici nelle case. — Nel linguaggio scientifico l'espressione generica è *salario*, e designa così la remunerazione di un lavoro di direzione, come quella di un lavoro di esecuzione in tutti i diversi suoi gradi. Comunemente però la remunerazione dei lavori d'ordine superiore dicesi *stipendio* e la parola *salario* si adopra di preferenza per designare la remunerazione dell'operaio, detta anche *mercede*. — Il salario assume forme diverse. Vi è il salario *a tempo*, il quale si computa in ragione delle giornate di determinate ore, o anche delle ore di lavoro prestate. Vi è il salario *a compito* o *a cottimo*, per il quale si pattuisce una mercede in ragione della quantità di prodotto, a cui viene applicato il lavoro, qualunque sia il tempo occorso ad eseguirlo. Può esservi altresì un contratto *misto*, per il quale si pattuisce un salario minimo a tempo con l'aggiunta di un compenso proporzionale, quando la quantità del prodotto supera un certo limite, nel qual caso l'aggiunta rappresenta una specie di premio. Infine, vi ha il salario *a scala mobile*, determinato in base a un dato prezzo del prodotto, e accresciuto o diminuito proporzionalmente, a seconda che il prezzo cresce o cala. Non può decidersi della preferenza da darsi all'una o all'altra forma in via assoluta, dipendendo dall'indole tecnica dell'operazione compiuta, dall'organizzazione economica dell'impresa ed altresì dalle particolari condizioni sociali e morali dell'ambiente, che

si possa adottare l'una o l'altra forma, e ch'essa riesca più o meno favorevole all'interesse del lavoratore o dell'imprenditore. Il salario a compito rappresenta una necessità ogni qual volta il lavoro ha d'uopo di essere vivamente stimolato, e riesce impossibile un'attenta sorveglianza; devesi invece prescegliere il salario a tempo nei lavori che richiedono una particolare attenzione e nei quali il lavoratore deve essere costantemente diretto. Può dipendere dal grado di coltura e di educazione morale, e sovra tutto dalle particolari disposizioni d'animo in cui le classi economiche rispettivamente si trovano, che una forma di remunerazione, la quale è inattuabile in un dato paese e in particolari condizioni, dia invece in un altro e in condizioni diverse un resultato soddisfacente. Dicesi salario *nominale* quello valutato in moneta. Salario *reale* è invece la quantità di beni che col salario nominale possono acquistarsi. Pel lavoratore, quello che conta è il salario reale, potendovi essere, per effetto del valore della moneta, variazioni nel salario nominale, che non hanno alcuna influenza sulla sorte del lavoratore. Il lavoratore mira ad ottenere quel compenso pel proprio lavoro, che gli permetta di adottare il tenor di vita più elevato. Ed è anche per ciò ch'egli non si preoccupa soltanto della *misura* della mercede, ma anche della stabilità dell'impiego. Un alto salario per una occupazione intermittente o incerta può essere meno vantaggioso di un tenue salario per un'occupazione costante, anche perchè il primo conduce ad un tenor di vita sregolato, fa nascer desideri immoderati ed espone di conseguenza a dure privazioni.

130. — La legge generale che domina il salario non è diversa da quella d'ogni altro bene o servigio. Se operai e imprenditori, si trovano rispettivamente in concorrenza, e se la diffusione del capitale e l'accessibilità a tutti degli elementi materiali della produzione permette così la co-

stituzione d'imprese per parte degli operai, come la sostituzione degli imprenditori agli operai, in guisa che la domanda di lavoro segua l'offerta e l'offerta la domanda, ciascuno prenderà una remunerazione proporzionata ai sacrifici incontrati nella produzione dei rispettivi servigi, e quindi si avrà una distribuzione della ricchezza prodotta relativamente soddisfacente. Diciamo *relativamente*, poichè la misura rispettiva della remunerazione non è la sola condizione perchè con essa sia dato provvedere al proprio bisogno, ciò dipendendo altresì dal grado di efficacia delle combinazioni produttive. Un reddito di 100, dato che la norma del costo porti ad assegnare 60 al lavoro e 40 all'impresa, offre una remunerazione inferiore di un reddito di 200 che si ripartisca in una proporzione inversa, poichè in questa seconda ipotesi il lavoro, sebbene relativamente meno remunerato, prenderà 80. L'interesse del produttore non è soddisfatto dal percepire una remunerazione relativamente più elevata, ma da quella che lo è *assolutamente*. Il che significa altresì che il miglioramento sociale non è soltanto una questione di distribuzione, come vedremo ancor meglio più innanzi, ma anche, e soprattutto, di produzione. — Il principio del costo, pure nel caso del salario, non ci designa che una legge di tendenza. Considerando i singoli casi di salario, sarà il principio del grado di limitazione quello che ne regolerà l'ammontare, il quale, a seconda delle circostanze, rappresenterà un valore superiore o inferiore al costo. Il grado di limitazione avrà, a riguardo del salario, quell'*azione disgiuntiva* che abbiamo già rilevato parlando dei beni complessi (vol. I, 155), per cui il suo valore non si troverà in corrispondenza con quello degli altri elementi o beni coordinati. Ciò spiega — ancor più del fatto che il salario viene normalmente anticipato dall'imprenditore, prima che la produzione sia compiuta — come esso salario sia una remunerazione indipen-

dente dai resultati della produzione. E qui sta altresì la ragione per cui il salario perde, anche praticamente, il carattere di un fenomeno di distribuzione ed assume quello di un fenomeno di circolazione, *riducendosi al prezzo corrente della merce lavoro*. Ove il lavoro si consideri quale un prodotto a sè, è evidente che il suo prezzo dovrà anzi tutto ripagare *la spesa della sua produzione*, cioè il capitale di sussistenza necessario a mantenere in vita il lavoratore e a dargli la sufficiente energia per la regolare esplicazione della propria attività, oltre la quota necessaria ad ammortizzare il capitale speso nel tirocinio e a compensare il rischio del lavoro. Il di più sarà il *reddito del lavoro*. La spesa di produzione del lavoro, che è un'entità assoluta e valutabile anche in moneta, non va confusa col suo costo, il quale rappresenta il grado comparativo di pena, di sacrificio che l'esercizio del lavoro importa e che non è un'entità concreta, bensì la causa per cui in una condizione di piena e libera concorrenza si determinerebbe la ragione di scambio fra il lavoro prodotto e la sua remunerazione.[1] Il che significa, in altre parole, che per ciascuna unità di lavoro di una data qualità si darebbero in cambio tanti beni quanti in costo corrispondono alla pena del lavoro compiuto. Ma questa norma di distribuzione, come si è detto ripetutamente, non si avvera in fatto e resta soltanto una legge di tendenza. In fatto, è il grado di limitazione che determina la ragione di scambio, in guisa che nel salario si avrà un qualche cosa di più, al di sopra del *salario di costo*, o un qualche cosa di meno, a seconda che si ha un caso di valor di limitazione di carattere positivo o

[1] Se si volesse considerare come costo la spesa di produzione bisognerebbe allora distinguere, come taluno fa, un *costo oggettivo*, che sarebbe appunto la spesa, e un *costo soggettivo*, che sarebbe quello che noi chiamiamo semplicemente *costo* e che rappresenta il grado di sacrificio che taluno incontra per ottenere un bene.

negativo. Il salario al di sopra del costo sarà a danno dell'imprenditore e determinerà per lui, *caeteris paribus*, un profitto inferiore al costo. Il salario minimo avrà un effetto contrario: si risolverà, cioè, in un extraprofitto dell'imprenditore. Diciamo *caeteris paribus*, non essendo escluso che possa esservi contemporaneamente un salario elevato e un extraprofitto, il che si verifica ogniqualvolta nel prezzo di mercato del prodotto si contenga un così lauto soprareddito da permettere all'imprenditore di percepire un lauto profitto, pur pagando alti salari.

131. — La legge generale del salario non esclude, come si è osservato a riguardo del profitto, la esistenza di leggi storiche di esso salario, di cui stimiamo qui opportuno fare un breve cenno. Le condizioni dell'Economia capitalistica rivelano all'osservatore imparziale che il salario, nel tempo in cui è divenuto la forma prevalente della remunerazione del lavoratore, dando luogo a quella condizione sociale che ha preso il nome di *salariato*, presenta indubbiamente il carattere di quello che abbiamo chiamato un valore di limitazione di carattere negativo, cioè un valore inferiore alla misura normale del costo. Se dividiamo l'Economia capitalistica in due pariodi, il primo dei quali va dall'ultimo quarto del secolo XVIII alla metà del secolo XIX e il secondo da quest'epoca ai giorni nostri, troviamo in quello — e, cioè, allorquando alla piccola impresa imperfetta si sostituisce la grande impresa perfetta — che il salario si riduce al *minimum* necessario alla sussistenza, dandosi luogo in pari tempo al fenomeno della disoccupazione, quasichè il lavoro umano qualitativamente e quantitativamente avesse perduto d'importanza. È questo il periodo in cui la sorte della classe operaia è ragionevolmente oggetto di gravi preoccupazioni per parte dei filantropi e dei governi. Quali le cause di un tal fatto? La costituzione della grande industria, l'introduzione delle macchine e

dei processi tecnici perfezionati richiedono un forte impiego ed accentramento di capitali e ne rendono più sensibile la limitazione. Il capitale necessario ad una impresa non si computa più a poche migliaia, ma a centinaia di migliaia, a milioni di lire. Di qui un disquilibrio fra i due elementi della produzione, il capitale e il lavoro: disquilibrio che viene accresciuto dall'aumento eccessivo della popolazione operaia e dal minore bisogno del suo concorso specifico e quantitativo. In tali condizioni, trovandosi l'offerta del lavoro al prezzo di costo costantemente inferiore alla domanda, l'impreditore capitalista domina la distribuzione. Egli può ridurre il salario al minimo di sussistenza necessaria ad ottenere la forza di lavoro ed elevare corrispondentemente il profitto. Nè l'operaio può sfuggire a tale imposizione, stretto com'è dalle più urgenti necessità della vita, con lo spettro della disoccupazione innanzi agli occhi e in uno stato di assoluto isolamento; dacchè ogni coalizione di resistenza gli è contesa dalla stessa legislazione. — Se non che, a grado a grado e precisamente dopo la metà del secolo scorso, mentre, come abbiam già rilevato, il profitto decresce, il salario si eleva, riducendosi il disquilibrio sopra notato, per opera in gran parte di quelle istesse forze che lo hanno da prima causato. L'aumentata produttività dell'industria diminuisce la spesa unitaria del prodotto, i larghi profitti determinano un maggiore accumulamento di capitali, la concorrenza livella i prezzi e la produzione si estende in una misura, quale nessuno avrebbe osato prevedere per lo innanzi, procurando un aumento rilevante della domanda di lavoro. L'opera umana impiegata per ciascuna unità di prodotto è inferiore d'assai a quella di un tempo; ma il suo impiego complessivo è di molto maggiore. Il saggio del salario, non solo nominale, ma anche reale, si eleva con una progressione sensibilissima, fino a raddoppiare, a triplicare in molti casi, nel periodo

di 50 anni. Concorre efficacemente ad agevolare un tale aumento l'organizzazione operaia, resa possibile da una legislazione integratrice della libertà, agevolata dalla maggiore istruzione dell'operaio e dall'accresciuta coscienza della propria forza e dei propri diritti. Vi contribuisce altresì la convinzione acquistata dall'imprenditore, che l'operaio non oppresso dal lavoro e meglio retribuito presta un più efficace concorso, e riesce esso stesso a determinare quell'aumento del reddito che permetterà all'imprenditore medesimo di accrescere la sua mercede senza sacrificio proprio e magari con vantaggio. Pertanto, se il salario, quale forma prevalente della remunerazione del lavoro nell'Economia capitalistica, si presenta come un valore di limitazione di carattere negativo, e se tale può considerarsi la sua legge storica *statica*, la rigidità sconfortante di questo principio viene temperata dalla tendenza che il salario nominale e reale addimostra posteriormente verso la sua graduale elevazione, tendenza questa che può considerarsi come la sua legge storica *dinamica*.

132. — Le nozioni esposte qui innanzi ci permettono di risolvere la questione assai dibattuta tra gli Economisti, se il salario sia per sè una cattiva remunerazione del lavoro.[1] Chi ben rifletta sulle critiche mosse

[1] Il Gide conclude un capitolo del suo compendio (*Princ., L'avenir du salariat*, pag. 479) affermando che il salario deve o prima o poi scomparire per dar luogo ad una remunerazione d'ordine superiore, cioè più perfetta, così dal punto di vista della giustizia, come da quello dell'utilità sociale. In contrapposto, il Leroy Beaulieu (*Traité d'Économie politique*, vol. II, cap. 10) ritiene il salario una forma permanente di ripartizione e la giudica preferibile ad ogni altra, così nell'interesse della produzione, come in quello della classe operaia. Con il senso pratico che lo distingue, egli osserva: « Senza il salario come base abituale della rimunerazione, alcuna produzione un poco in grande, complicata o di un resultato incerto, non sarebbe possibile; alcuna vasta e progressiva combinazione non potrebbe praticamente introdursi, perchè nessun operaio o subordinato saprebbe su che contare; perchè ogni proposito, ogni previsione sarebbe priva di base, e perchè nessuno, nè gli esecutori, nè l'ispiratore, sia questo un individuo o un ente collettivo, godrebbero la loro libertà d'azione.... »

al salario, vedrà di leggieri come le medesime non tocchino la essenza della remunerazione, ma riguardino sempre la sua *misura*. Non è certo l'elevato salario dei direttori delle grandi fabbriche, o delle grandi banche, e nemmeno quello degli operai delle industrie più fiorenti che può dar luogo ad obbiezioni, bensì il salario che si trova spinto verso il limite minimo della necessaria sussistenza. Appunto per la ragione che il lavoro, in quanto è l'esplicazione diretta dell'attività dell'uomo, non può essere considerato come una qualunque merce, è d'uopo porre al sicuro la sua remunerazione dall'alea dell'impresa, la quale, tuttochè organizzata abilmente, sarà sempre soggetta a gravi rischi. Ora, potendo questi eventualmente assorbire l'intero reddito e intaccare il capitale d'esercizio, i medesimi debbono essere affrontati e sopportati soltanto dal capitalista.[1] Il salario che si riduce al minimo necessario alla sussistenza è, sì, lesivo della personalità umana, ma non in quanto è salario, bensì in quanto è un minimo. Anche il minimo è tuttavia preferibile ad una partecipazione proporzionale al reddito, che può scomparire del tutto o tramutarsi in una perdita. Una partecipazione agli utili può essere giovevole, perchè stimola il lavoro e premia l'abilità e l'assiduità dell'operaio, ma solo in quanto sia un'aggiunta al salario, il quale deve rimanere la remunerazione principale, fissa, necessaria. Il progresso economico rispetto

[1] Nota giustamente il Leroy Beaulieu che in un gran numero di casi gli operai hanno ragione di felicitarsi di non essere stati associati all'impresa e di essere rimasti semplici salariati, e adduce l'esempio della crisi edilizia di Parigi, ponendo a riscontro gli alti salari percepiti nelle costruzioni delle case, in varie epoche, con i fallimenti a cui andarono incontro gli imprenditori e le perdite enormi cui furono esposti gli istituti sovventori. Di che abbiamo pur noi una luminosa conferma nella crisi edilizia di Roma.

alla remunerazione del lavoro non sta nella sostituzione di una nuova forma a quella del salario, la quale si può presumere debba ancor più generalizzarsi, ma nell'avvicinamento del salario alla misura del costo. Questo progresso parziale rientra nel progresso generale di tutta l'Economia. Il salario potrà essere suscettivo di correttivi molteplici, ma nulla ci dice che esso debba scomparire. Esso è sorto come un portato necessario della grande impresa, e non morrà che con essa. Di che si ha una prova convincente nel fatto che, mentre la misura del salario è notevolmente migliorata, nessun serio e generale tentativo si è fatto dagli operai per sostituirlo con altra forma di remunerazione. Le speranze concepite intorno alla efficacia ed alla praticità della partecipazione agli utili sono in gran parte svanite; tanto che nelle imprese costituite per opera degli stessi operai, e cioè nelle cooperative, il salario è rimasto tuttavia la forma principale di remunerazione. Infine, il salario non è accettato semplicemente come la forma preferibile di remunerazione nei lavori di ordine inferiore, ma altresì in quelli di ordine superiore, in quelli, cioè, la cui remunerazione, anzichè rappresentare un valore di limitazione inferiore al costo, può ritenersi includa un soprareddito. I direttori ed amministratori delle grandi società industriali, commerciali, bancarie, ferroviarie, di navigazione, ecc., sono normalmente pagati con lauti stipendi, e se si ha una partecipazione agli utili, questa è un'aggiunta, un premio. A compensare l'opera intelligente di chi ha la gestione di così grandi interessi si ritiene necessario uno stipendio fisso, perchè solo questo può dare la vera agiatezza e la necessaria tranquillità dell'animo, allontanando ogni preoccupazione per sè e la famiglia.

133. — Prima di lasciare l'argomento, reputiamo opportuno richiamare l'attenzione del lettore intorno a talune dottrine prevalse in vari tempi a riguardo del

salario. Smith e Ricardo fanno dipendere la misura del salario dal rapporto fra offerta e domanda del lavoro, e avendo osservato che la prima per l'aumento della popolazione operaia è sempre superiore alla seconda, ne deducono che il salario si trova naturalmente ridotto a quel minimo che è indispensabile alla sussistenza del lavoratore. Lassalle e poi Marx assumono il principio del *salario necessario*, che in Smith e Ricardo ha pur sempre il carattere di una legge relativa a particolari condizioni dello sviluppo economico, e ne fanno una legge costante dell'Economia capitalistica, dandole il nome di *legge ferrea* o *di bronzo* del salario. Intesa come principio generale dell'Economia moderna, una tal legge non ha fondamento, ed è stata pienamente smentita dai fatti. Quale invece una tendenza particolare del primo periodo dell'Economia capitalistica, essa risponde alla realtà, e Smith e Ricardo, che solo di quel periodo potevano giudicare, si apposero al vero affermandola. — Alla dottrina del salario necessario succede quella del *fondo salari*, che ha lungamente occupato le menti degli Economisti, e che fu particolarmente sostenuta da G. Stuart Mill e poi illustrata dal Cairnes. Tale dottrina consiste nel ritenere determinata la misura del salario dal rapporto fra il capitale destinato al pagamento dei salari e la popolazione operaia. La medesima, a prima giunta, ha una certa apparenza di verità, ma non regge alla critica, tostochè se ne approfondisca il contenuto. Innanzi tutto va considerato che non tutti i salari si pagano con capitale, come abbiamo già osservato (vol. I, 47), e che l'importanza del capitale salari non è determinata soltanto dal loro ammontare, ma altresì dal ciclo di produzione, talchè, abbreviandosi questo, con lo stesso capitale si può pagare una maggiore somma di salari. Ma, prescindendo pure da questa considerazione, la dottrina del fondo salari è vera solo in quanto il fenomeno si consideri stati-

camente. Certo, il salario percepito in un dato momento dalla classe lavoratrice deve essere uguale alla quantità di moneta o di merci con cui vien pagato, e non può essere superiore al loro ammontare diviso per il numero dei salariati. Ma questo non è che un *truism*, e val quanto dire che il salario è determinato dal salario. Per poter giudicare debitamente della teoria del fondo salari convien considerare il fenomeno dinamicamente. Ed invero il problema deve esser posto nel modo seguente: Se in un momento dato gli imprenditori hanno disposto di un capitale di tanto per pagare l'ammontare dei salari e se in relazione il salario ha il saggio di tanto, il capitale salari così costituito rappresenta un ostacolo insormontabile all'aumento futuro del saggio del salario? L'argomento principale in appoggio alla dottrina del fondo salari è che per pagare un saggio maggiore occorrerebbe distrarre dalla sua destinazione una parte del capitale tecnico, il che non può farsi senza diminuire la produzione, e quindi restringere la domanda di lavoro. Ora, va tenuto presente che il capitale della società non è costituito soltanto dal capitale di produzione già impiegato, ma altresì dal capitale di conservazione, e che, ove si consideri il fenomeno della formazione del capitale nel tempo, havvi di continuo uno *stock* nuovo, frutto dell'accumulamento più recente, e che attende una destinazione, al quale pertanto si può attingere per un corrispondente aumento graduale del capitale salari.[1] La condizione necessaria, perchè ciò avvenga, è che il reddito futuro della produzione sia in grado di reintegrare il capitale anticipato, il che può avvenire in due modi: o perchè la nuova combinazione produttiva ed il nuovo impiego di lavoro fanno aumentare il reddito, o perchè si restringe corrispondentemente il profitto dell'imprenditore. Certamente, perchè ciò si verifichi, non basta che l'offerta del lavoro cresca, o che gli operai richieggano un aumento di salario. Se però le condizioni dello scambio distributivo son tali da permettere un maggior impiego, o da consentire l'aumento del salario, non sarà il fondo salari preesistente quello che per sè potrà impedire l'effettuazione di un miglioramento delle mercedi. — Pertanto, la dottrina del fondo salari come principio generale non può essere accolta. Essa trova tuttavia, come la *legge di bronzo*, una giustificazione storica. Si può anzi ritenere che nel primo periodo dell'Economia capitalistica, quando l'imprenditore è arbitro dello scambio distributivo, le due dottrine si confondano e siano conseguenza l'una dell'altra. Dire che il salario è limitato dal capitale, di cui gli imprenditori dispongono per pagarlo, equivale ad affermare che essi hanno il potere di ridurlo a quel minimo che loro permette di ottenere la forza di lavoro al massimo buon mercato.

134. — In contrapposto alle dottrine pessimiste ora accennate è sorta posteriormente quella *degli alti salari*, determinata dalla considerazione che, laddove nel periodo a noi più vicino l'industria è tecnicamente più progredita ed economicamente più produttiva, ivi la remunerazione del lavoro è più elevata. La coincidenza è

[1] Si è ritenuto da taluno che l'aumento del capitale salari può essere attinto al capitale che ha una destinazione improduttiva, quale è quello impiegato nei fondi pubblici o in prestiti di consumazione. Ritenendo ciò s'incorre in un equivoco. Il capitale impiegato nei prestiti pubblici, o è assolutamente intrasferibile o è trasferibile a tarda scadenza. La possibilità che un possessore di cartelle ne realizzi il valore mediante la vendita, è un fatto di economia individuale e suppone necessariamente che vi sia un altro individuo che possa acquistarle e che possegga all'uopo un capitale di conservazione. Ugualmente un prestito di consumo non può essere realizzato, se non in quanto il consumatore accumuli un nuovo capitale. Quindi in ogni caso il possibile aumento del capitale salari è subordinato alla formazione di un capitale nuovo, od all'esistenza di un capitale di conservazione, cioè di un capitale che non ha ancora ricevuto impiego.

facilmente avverabile in fatto, ma non è altrettanto agevole il potere stabilire, se gli alti salari siano causa o effetto del progresso. È ragionevole forse che siano l'una cosa e l'altra insieme. Laddove l'industria è arretrata e l'impresa versa in condizioni difficili, la domanda di un salario elevato o non sarà soddisfatta o ucciderà l'impresa. L'alto reddito è la condizione *sine qua non* dell'alto salario, ma non è escluso che questo possa contribuire almeno in parte a determinarlo aumentando l'efficacia del lavoro. L'operaio soddisfatto della propria sorte, che non si estenua in una applicazione eccessiva della sua forza muscolare e mentale, è un coefficiente validissimo di progresso, ed in molti casi ogni effetto utile può essere pienamente subordinato alla sua attenzione, alla sua solerzia, alla sua preveggenza. — Si è infine affermata, quale una legge essenziale del salario, la sua *tendenza all'uguaglianza.* Certo, in una condizione di piena e libera concorrenza non possiamo supporre come costante una differenza nel saggio del salario ; poichè, se in un impiego il salario è più elevato che in un altro, gli operai abbandoneranno l'impiego meno remunerativo e la loro concorrenza farà abbassare il saggio di quello, od il loro abbandono farà rialzare il saggio di questo. Se non che, in fatto, noi constatiamo nello spazio e nel tempo una differenza notevolissima nella misura delle mercedi. Conviene innanzi tutto notare che la differenza può esser solo apparente. Nel salario a tempo, riferendosi il saggio unicamente alla durata del lavoro, anche in una condizione di libera concorrenza, dovranno esservi differenze tra il lavoro di un adulto e quello di un fanciullo o di una donna, tra quello di un operaio meccanico obbligato ad un lungo e costoso tirocinio e quello di chi può da un giorno all'altro essere adibito ad una data operazione, tra quello di chi compie un lavoro rischioso e nocivo alla salute e che pertanto determina ben presto l'inabilità e quello

che si effettua in condizioni sotto il riguardo più favorevoli. In quest'ultimo caso può intervenire l'assicurazione, ma, oltrechè questa non sempre colma ogni differenza, il premio, sia esso pagato dall'imprenditore o dall'operaio, forma parte del salario. Ma differenze anco maggiori, in fatto, sono determinate da tutte quelle circostanze che impediscono uno stato di piena concorrenza. Una delle difficoltà dello sviluppo industriale è quella di formare una buona *maestranza*, con che si designa il complesso degli operai necessari ad eseguire le diverse operazioni di una data industria. Formata che sia, gli operai che la costituiscono non sono facilmente sostituibili con elementi estranei, o sono sostituibili con danno dell'impresa. In via generale, la remunerazione del lavoro che richiede una particolare abilità, cioè quel lavoro che gli Inglesi chiamano *skilled,* è sottratta alla legge della concorrenza, la quale domina invece il lavoro *unskilled.* L'offerta del lavoro da parte delle donne è spesso più estesa che non quella da parte degli uomini, e, poichè il lavoro delle prime non è sempre sostituibile a quello dei secondi, così il salario di queste, a parità di altre circostanze, si trova in una condizione di inferiorità rispetto al salario di quelli. Ma in casi speciali la posizione può invertirsi. Un'abile rammendatrice in un lanificio può percepire un salario superiore a quello di un uomo, tuttochè adibito ad una operazione importante. Ma ciò dipenderà dal fatto che, nel caso, il salario è a compito, anzichè a tempo, dacchè mal si penserebbe che quella forma di remunerazione sia per sè inferiore a questa. In una condizione di piena concorrenza l'adozione delle due forme non potrebbe impedire l'uguaglianza. La medesima è stata ostacolata da quelle circostanze che impediscono il livellamento dei salari anche della stessa forma. Pertanto, la legge dell'eguaglianza dei salari trova ostacolo alla sua piena effettuazione nell'intrasferibilità

del lavoro dall'uno all'altro impiego, dipendente principalmente dalla *specificazione* di esso lavoro, la quale toglie la possibilità di una concorrenza generale e permette soltanto una concorrenza per gruppi o categorie. Ma anche altre cause concorrono a tale intrasferibilità, oggettive e soggettive. Queste sono: la spesa di traslocazione, specialmente quando si tratta di una famiglia e non di un solo individuo; le incertezze del collocamento in paesi lontani e di cui non si ha sicura notizia; gli inganni, le frodi a cui si può essere nell'emigrazione esposti; l'attaccamento al luogo natìo, l'ambiente in cui si è vissuti, il grado di istruzione e di intraprendenza, la lingua parlata, ecc. Ecco altrettante circostanze, che impediscono agli uomini di muoversi come si muovono le pedine in uno scacchiere.[1]

C. — *La remunerazione del capitalista* (*interesse*).

135. — Il profitto ed il salario sono remunerazioni di servigi che importano un *attivo* concorso personale da parte di chi li presta. Vi sono servigi invece, i quali, sebbene direttamente o indirettamente giovino alla produzione di un determinato bene o servigio, non richiedono questo attivo concorso. Che anzi, importando essi la cessione dell'uso ad altri di un elemento della produzione, determinano l'astensione dalla produzione medesima. Tale è quello del capitalista che *fornisce in*

[1] Mentre in Inghilterra ed in Germania si lamenta la scarsezza della mano d'opera per l'agricoltura, ed i salari salgono a grande altezza, in Italia invece, nonostante il miglioramento verificatosi negli ultimi anni, il salario è pur sempre depresso e non è agevole l'occupazione delle braccia disponibili. Mentre nell'Emilia si nota negli operai agricoli una renitenza all'emigrazione, che non è vinta, talora, neanche dalla fame, in vicine regioni, per esempio nel Veneto e nelle Marche, si emigra non di rado, non per stretta necessità, ma per cercar fortuna e col proposito di accumulare un capitale.

tutto o in parte il capitale di cui alcuno difetta, ricevendo in compenso quella quota di ricchezza che prende comunemente il nome d'*interesse*. Vanno qui richiamate le nozioni che si sono esposte a proposito dello scambio a credito, e più particolarmente intorno alla causa per cui chi presta un capitale per un dato tempo riceve un compenso o premio (84). Questo richiamo è opportuno, anche per mostrare come, nel caso, il fenomeno di distribuzione s'identifichi con quello di circolazione. Tantochè avremmo potuto dispensarci dal riprendere in esame l'argomento, se il ritornarvi non giovasse appunto a meglio confermare tale identità. — Il servigio che si paga con l'interesse non è però determinato soltanto dalla *mancanza del capitale occorrente alla produzione*, ma altresì dalla *mancanza di oggetti di soddisfazione*, o, che fa lo stesso, *dei mezzi di acquistarli* (*capitale monetario*). In altre parole, il prestito può avere così uno scopo *produttivo*, come uno scopo *improduttivo*, o *di consumazione*. Sia l'uno o l'altro lo scopo, il principio che regola il prestito è quello a cui obbedisce qualsiasi scambio a credito. Poichè ad altro non si riduce la cessione dell'uso di un capitale monetario, il quale, per essere cosa fungibile, deve necessariamente importare la fiducia da parte del capitalista che il sovvenuto ne effettuerà la restituzione.

136. — Anche per riguardo all'interesse, come per le remunerazioni degli altri servigi, si può rilevare una legge generale, per la quale, considerato nella molteplicità delle sue variazioni, l'interesse tenderebbe a commisurarsi al suo costo, e cioè al premio dell'astinenza e alla quota d'assicurazione del rischio; ed altresì leggi di carattere storico, e cioè relative a condizioni contingibili di tempo e di luogo, per cui l'interesse, sotto l'influenza del grado di limitazione, conterrebbe una quota superiore al costo o sarebbe di una quota inferiore al

medesimo. — Nell'Economia capitalistica l'interesse, del pari che il profitto, ci si presenta quasi costantemente quale un valore di limitazione di carattere positivo. Contribuirono nell'epoca nostra a creare un disquilibrio fra la domanda e l'offerta dei capitali all'interesse di costo, oltrechè il grande assorbimento dei capitali determinato dalla costituzione della grande industria e delle grandi imprese commerciali, i prestiti pubblici emessi per sopperire ai bisogni costosissimi degli Stati moderni. D'altro lato la disuguaglianza delle fortune, che toglie nei ricchi lo stimolo all'accumulamento e nei poveri la possibilità del risparmio, non permette tutto quell'incremento del capitale, che altrimenti sarebbe consentito. Sono infatti le classi medie quelle che normalmente concorrono di preferenza alla formazione dei nuovi capitali. Sussistono altresì cause speciali, che rendono costantemente elevato il saggio dell'interesse, più di quello che importerebbe la limitazione del capitale. La emissione dei prestiti pubblici, che si effettua per lo più sotto lo stimolo di un indifferibile bisogno, offre d'ordinario al capitale un premio eccessivo, che influisce su tutto il mercato monetario. La stessa organizzazione bancaria, se in un senso ha contribuito ad avvicinare la domanda all'offerta del capitale, ha d'altro lato riunito in una falange compatta la classe capitalista ponendola in grado di dettare la propria legge. Nè si può tacere della speculazione di borsa, la quale, mentre assorbe improduttivamente capitali ingenti, rarefà fittiziamente il capitale e con la prospettiva di lauti guadagni lo rende più esigente. Infine, la limitazione del capitale e l'organizzazione stessa del credito, facendo fruire di questo preferibilmente i facoltosi, non ne permisero l'accesso ai più poveri e bisognosi, se non per il tramite d'intermediari, rendendo in tal guisa ad essi più onerose le sovvenzioni. Non senza ragione si dice che l'usura al

presente è scomparsa in alto, ma permane in basso. — Nondimeno è manifesta, per molteplici e indubbie prove, la tendenza nell'interesse, del pari che nel profitto, tanto alla graduale diminuzione del saggio, quanto alla sua uguaglianza. Inoltre, l'incremento gigantesco del risparmio e la diffusione crescente del capitale nelle classi inferiori dimostrano che la riduzione del premio non arresta l'accumulazione. Questa tendenza, che rappresenta la legge storica dinamica dell'interesse, se non esclude in modo assoluto la possibilità di un ritorno alle condizioni precedenti, è tuttavia altamente significativa. Se ne deduce che l'Economia capitalistica non è così inflessibile nella sua organizzazione come taluno afferma, e che, senza artificiose combinazioni ed ingiunzioni, essa consente, nell'evoluzione naturale dei rapporti economici, quell'avvicinamento alla norma del costo, il quale è insieme un principio di equilibrio sociale e di giustizia distributiva.

D. — *La remunerazione del proprietario* (*rendita fondiaria*).

137. — Ci resta ora da parlare del servigio che presta il proprietario di un fondo o bene immobile, cedendone l'uso a chi se ne serve per la produzione, o anche se ne giova direttamente, il qual servigio viene remunerato con una quota di ricchezza che prende il nome di *rendita fondiaria*.[1] La rendita, pertanto, si può definire: *il com-*

[1] A dir vero, non tutti gli Economisti furono concordi nel significato della parola *rendita*: nè il significato scientifico di essa corrisponde esattamente a quello della pratica. Infatti, nel linguaggio ordinario *rendita* non di rado si confonde con *reddito* o con *entrata*, mentre deve essere distinta dall'uno e dall'altra. *Reddito* ha un significato oggettivo ed è costituito dalla differenza tra il valore del prodotto e le spese per esso incontrate. E si riferisce a qualunque oggetto: è reddito tanto quello che si ritrae dall'esercizio del-

penso percepito dal proprietario, in quanto è tale e indipendentemente dalla sua diretta partecipazione all'impresa, per l'uso delle facoltà produttive di un dato fondo, tanto naturali che acquisite.[1] La rendita è perciò un feno-

l'industria, come quello che si ritrae dall'esercizio dell'agricoltura, del commercio o di una professione liberale. *Entrata* invece si riferisce alla persona, ed ha quindi un significato soggettivo. Essa è l'ammontare di tutti i redditi di varia natura di cui alcuno può disporre — agricoli, industriali, commerciali, professionali — o per lo meno della parte di essi che a ciascuno spetta, detratti tutti gli oneri e passività per debiti ed imposte (reali); in una parola, *entrata* è quella quota della ricchezza sociale, di cui una persona può disporre per la soddisfazione dei bisogni presenti o che risparmiando può destinare a bisogni futuri (formazione del capitale). — D'altra parte, nel linguaggio scientifico, dopo Ricardo, si è usata la parola *rendita* a designare quel soprappiù di valore, oltre il costo, che si riscontra nei prodotti agricoli in dipendenza della differente produttività della terra. E poichè da alcuni Economisti si è rilevato che un soprappiù di valore oltre il costo può non solo riscontrarsi nei prodotti agricoli, ma in tutti gli altri prodotti, così si concluse che una rendita può aversi anche nelle industrie e nell'esercizio professionale. È facile comprendere come per tal modo si sia dato luogo a molti equivoci. Ad eliminare ogni confusione sembra doversi designare il fenomeno differenziale ora accennato con l'espressione molto più appropriata e significativa di *soprareddito*, come da noi si è fatto, riserbando la parola *rendita*, conformemente alla sua etimologia inglese (*rent*, in italiano *terratico, estaglio*), per designare la remunerazione del proprietario di un fondo, e perciò aggiungendo o sottintendendo l'appellativo di *fondiaria*.

[1] Parrà che le facoltà acquisite, essendo esse il resultato di un impiego di capitale, non debbano essere considerate come causa di rendita. Le medesime, si dirà, dànno un profitto e non una rendita. Questa è del resto l'opinione di molti Economisti. Se non che, va considerato che ogni capitale stabilmente investito nel suolo sotto forma di costruzioni, livellamenti, prosciugamenti, piantagioni, fertilizzazioni, ecc., diviene da esso inscindibile. Di guisa che, per la nota legge di coordinazione, come non è possibile distinguere quanta parte dell'utilità, che un terreno bonificato presenta, spetta alla natura e quanta al capitale, così pure non è possibile attribuire all'uno o all'altro elemento una quota del reddito che la cessione dell'uso del terreno procura al proprietario. Muovendo dalla legge d'uguaglianza dei profitti si dice : è rendita la differenza fra il reddito totale percepito dal proprietario e l'interesse o profitto ordinario dei capitali investiti. Ora, a prescindere dalla difficoltà della valutazione dei capitali investiti in tempi diversi e con criteri diversi e che il perito più esperto non sempre sa riconoscere, la legge

meno concreto e facilmente calcolabile. Essa è praticamente la corrisposta d'affitto che il produttore, o anche semplicemente l'utente di un terreno, paga al proprietario del medesimo, semprechè nella detta corrisposta non sia compreso alcun compenso pei capitali mobili consegnati all'affittuario, e detratte le spese di manutenzione del fondo, cioè quanto è necessario a conservare permanentemente e integralmente le facoltà produttive del fondo medesimo.

138. — Tre sono i principali modi di vedere intorno alle cause determinanti il fenomeno della rendita fondiaria, e cioè la teoria dei Fisiocrati, la teoria del Ricardo e quella del Carey. Non ci potremmo dispensare dal darne un breve cenno.

a) *La teoria dei Fisiocrati.* — I Fisiocrati ritennero che ogni terreno sottoposto a coltura sia capace di dare, per l'attivo intervento della natura nella produzione agricola, un soprappiù, oltre la remunerazione del lavoro e del capitale che vi si è impiegato, a differenza dell'industria manufattrice e della commerciale, le quali non offrirebbero che quest'ultimo compenso ai cooperatori della produzione. Quel soprappiù che i Fisiocrati chiamavano *prodotto netto*, e che riguardavano come la sola ricchezza prodotta e disponibile per la società, costituiva, secondo essi, l'elemento, da cui si forma la rendita del proprieta-

d'uguaglianza dei profitti non significa punto che i profitti siano uguali, ma soltanto che i profitti, come del resto ogni valore, tendono all'uguaglianza e, per essere più precisi, tendono verso la norma del costo. I profitti invece considerati singolarmente, a seconda delle condizioni estrinseche ed intrinseche dell'impiego, sono variabilissimi. L'uguaglianza effettiva suppone la possibilità piena di trasferire capitale e lavoro dall'uno all'altro impiego, condizione questa che non si verifica neanche nell'industria manifattrice e nel commercio. Concludiamo : *il capitale impiegato nella terra, divenendo intrasferibile, perde la sua autonomia ed è costretto a seguire le sorti di essa terra.* Di qui pertanto l'impossibilità assoluta di considerare separatamente nel reddito di un dato fondo la parte dovuta alle facoltà naturali e la parte dovuta alle facoltà acquisite.

rio, in quanto è tale. Un concetto non molto dissimile ebbe Adamo Smith, ritenendo che la rendita altro non fosse che il resultato della potenza produttiva della natura, il quale, sebbene non costi spesa, ha tuttavia valore.

b) La teoria del Ricardo. — Ricardo, riprendendo — non sappiamo quanto consapevolmente — un ordine di idee che era già stato esposte dall'Anderson fino dal secolo XVIII, e basandosi sulla doppia considerazione che i terreni di un paese presentano un *diverso grado di fertilità* e che il capitale e il lavoro, che si immettono in un dato terreno, danno nei successivi impieghi *un resultato non proporzionale, ma decrescente,* concluse che la *rendita era l'effetto della diversa produttività delle terre poste a coltura e dei capitali impiegativi per sopperire ai bisogni di una data popolazione.* Finchè le terre più fertili di un dato paese, egli diceva, sono sufficienti a fornire le occorrenti sussistenze, non vi è rendita; poichè nessuno è disposto a pagare un compenso per avere quel che sovrabbonda e si può ottenere da tutti senza difficoltà. La rendita nasce quando il bisogno di una popolazione costringe a porre a coltura i terreni inferiori per qualità e situazione, e si determina in vantaggio dei terreni migliori a causa ed in proporzione della differente produttività del capitale e del lavoro impiegato in quelle due categorie di terreni. Similmente la rendita nasce, quando invece di passare a terreni inferiori si adotta una coltura intensiva nei terreni già coltivati, e ciò nell'ipotesi sopra accennata che la ulteriore porzione di capitale e lavoro dia un effetto utile proporzionatamente minore della prima. Così, mentre i Fisiocrati consideravano la rendita quale una prerogativa di tutte le terre poste a coltura, per Ricardo essa è soltanto un elemento differenziale, un vantaggio di cui godono i terreni migliori in confronto a quelli d'inferiore qualità, e i

primi e più profittevoli impieghi di capitale sul suolo in confronto ai successivi.

c) La teoria del Carey. — Il Carey espose un modo di vedere che è completamente il rovescio della teoria del Ricardo. Egli contestò che nell'introduzione della coltura siasi proceduto dalle terre più fertili alle meno fertili, e si propose anzi di dimostrare, sulla base di molti fatti, che sono le *terre più facili,* cioè quelle che richiedevano minor capitale e lavoro, che si sono dapprima coltivate. Le terre più fertili, essendo insieme le più difficili a coltivarsi, vennero lasciate per ultime. Non è vero inoltre che i capitali successivamente impiegati diano un prodotto decrescente. Ciò è l'opposto di quel che effettivamente si verifica; in quanto che nell'agricoltura, come nelle industrie, il progresso della tecnica porta con sè un impiego sempre più proficuo del capitale e del lavoro. La *rendita,* secondo il Carey, non è normalmente che il compenso del lavoro e del capitale accumulato nel suolo. Che anzi l'ammontare della rendita è inferiore ai dispendi di varia natura causati dalla trasformazione del terreno. Essendochè il *valore* del medesimo è determinato non dalle *spese,* che si sono in passato *effettivamente incontrate,* ma da quelle che si *incontrerebbero* al presente per ridurlo allo stato attuale. Se, pertanto, relativamente al capitale e al lavoro impiegati, s'incontra una differenza nei rispettivi redditi di due terreni, questa differenza — secondo il Carey — non consisterà, come pel Ricardo, *in un soprappiù* del profitto ordinario, ma *in un di meno,* che la terra prima coltivata, o su cui il capitale fu impiegato con i vecchi metodi, permetterà al suo proprietario di percepire. In brevi parole, la rendita, anzichè assumere un carattere *positivo,* ne rivestirà uno *negativo;* anzichè rappresentare un vantaggio per i proprietari delle terre in condizioni migliori, sarà un danno per quelli che posseggono le terre in condizioni peggiori.

Sono questi in sostanza i diversi modi di vedere intorno alla rendita, e ad essi si possono ricondurre le numerose teorie che trovansi esposte nei trattati di Economia politica ed in ispeciali monografie. Imperocchè le teorie stesse diversificano fra loro per la forma ed il metodo dell'esposizione, per qualche veduta secondaria, per qualche più o meno ingegnosa correzione della teoria principale, ma possono agevolmente comprendersi nei tre gruppi suaccennati. Da un lato havvi chi considera la rendita come un fatto costante, quale *una prerogativa della industria agraria ed in genere della produzione territoriale* (rendita agricola, forestale, mineraria, urbana, ecc.); dall'altro havvi chi invece la considera come un *fenomeno differenziale e subordinato a determinate contingenze.* In un altro senso, havvi un contrasto essenziale fra coloro che ammettono *l'esistenza di una legge della produttività decrescente, necessariamente imperante in uno stadio progredito di civiltà*, e coloro che *la sua esistenza contestano* e non si impaurano di un fatale progressivo aumento dei prezzi e della rendita con l'addensarsi della popolazione.

139. — Chi le teorie qui innanzi riassunte ponga in relazione ai fatti economici, che si sono svolti da un secolo e mezzo a questa parte, facilmente vedrà che le medesime altro non sono che il *prodotto del momento storico in cui furono costruite.* Nessuna di esse può dirsi pienamente erronea, compresa la teoria fisiocratica; ognuna anzi contiene una parte del vero. Nessuna, peraltro, può riguardarsi quale una teoria vera e propria, quale una teoria generale, che tutti i casi comprenda e sia quindi applicabile a tutti i tempi ed a tutti i luoghi: bensì deve esser considerata come un particolar modo di comportarsi del fenomeno della rendita, e quale una *spiegazione del fenomeno stesso in determinate contingenze di luogo e di tempo.* Qual meraviglia, infatti, che nella mente dei Fisiocrati sorgesse il concetto del prodotto netto di fronte ad una Economia nazionale come quella della Francia nel secolo scorso, a riguardo della quale non solo era esatto il dire *nulle terre sans seigneur*, ma poteva dirsi pure *nulle terre sans rente.* In un periodo, in cui scarso era il capitale impiegato stabilmente sulla terra, e l'agricoltura consisteva principalmente nello sfruttamento della fertilità naturale del suolo; in cui le comunicazioni con altri paesi erano difficili e costose, talchè la popolazione doveva contare quasi esclusivamente sulla produzione del proprio territorio; ed in cui tuttavia una classe numerosa di proprietari, senza bisogno di prestare alcun attivo concorso alla produzione agricola, viveva lautamente sovra una parte della medesima, era agevole il pensare che l'agricoltura avesse una capacità speciale a dare qualche cosa di più delle altre industrie e che fosse una prerogativa della terra il produrre di per sè, indipendentemente dall'applicazione del lavoro e del capitale. La spiegazione data dai Fisiocrati del prodotto netto appunto ritenuto come il resultato del concorso della natura alla produzione è certamente erronea; ma è anche indubitato che in una Economia, quale è quella che essi avevano innanzi agli occhi, avveniva di fatto che ogni terra desse una rendita al suo proprietario. Il che non avrebbe potuto spiegarsi con le altre cause di rendita indicate dal Ricardo e dal Carey, cioè con la differente fertilità dei terreni e la diversa produttività del capitale impiegato, nè con le trasformazioni e miglioramenti effettuati nel suolo. Ma va realmente spiegato con un'altra causa, che operava nell'Economia francese di quel tempo e che può ancora operare in condizioni simili: la limitazione del territorio determinante un disquilibrio fra l'offerta e la domanda delle terre, fra l'offerta e la domanda delle sussistenze. — Anche la teoria del Ricardo, per quanto molti Economisti seguitino

anche oggi a ritenerla come l'unica spiegazione scientifica che si sia data del fenomeno della rendita, non ha carattere diverso da quella dei Fisiocrati. Gli stessi due presupposti agronomici, che ne costituiscono la base, il punto di partenza, sono relativi alle condizioni speciali dell'economia rurale inglese nel tempo in cui Ricardo scriveva. Egli, ed insieme a lui Malthus e West, come già rilevammo (vol. I, 67),[1] furono spettatori di un forte rialzo nei prezzi delle derrate, segnatamente durante la guerra napoleonica, e di una contemporanea estensione della coltura a terre per lo innanzi non coltivate, perchè meno fertili. Essi ebbero inoltre presumibilmente occasione di constatare l'avverarsi della legge di decrescenza nel senso dell'intensificazione della cultura. E, dato lo stato delle cognizioni agricole e dei procedimenti tecnici di quel tempo, non è da stupire che il principio della produttività decrescente delle successive quote di capitale e di lavoro impiegato nell'agricoltura fosse ritenuto anche dai pratici come una regola costante, come una verità di tutta evidenza. Ricardo vide effettivamente nascere e crescere la rendita come un elemento differenziale, come un extraprofitto del capitale e del lavoro immessi nelle terre più fertili, meglio situate, o nei primi stadi dell'intensificazione. Per quanto egli sembri basare la sua teoria sopra due ipotesi astratte, non è ammissibile che un uomo consumato nella pratica come Ricardo potesse partire da esse, quando non fosse stato convinto che rispondevano alla realtà delle condizioni economiche, almeno del suo paese. — Certo, se il buon Ricardo avesse potuto più tardi levare il capo dalla tomba, avrebbe visto il mondo economico inglese radicalmente mutato da quel che era ai suoi tempi ed avverarsi

[1] Si richiami qui tutto quanto si è detto intorno alla *legge della produttività decrescente*, volume primo, Libro I, Cap. IV, § III.

una successione di fenomeni diametralmente opposti a quelli da lui considerati. Nonostante il progressivo aumento della popolazione inglese ed in genere di tutto il mondo, i prezzi delle derrate agricole ribassarono negli ultimi trent'anni del secolo scorso in una misura tale da ridurre talora la rendita del proprietario, nei paesi di mercato libero, come appunto il Regno Unito, alle minime proporzioni. Si ebbero contee in Inghilterra dove la rendita diminuì del 50, dell'80 per cento, e vi sono proprietari che invano hanno offerto gratuitamente le loro terre ad imprenditori agricoli, purchè assumessero a loro carico il pagamento delle imposte e della decima. In conseguenza del ribasso dei prezzi, vaste estensioni di terreno vennero abbandonate dall'agricoltore e ritornate al pascolo; si verificò, cioè, perfino il fenomeno inverso di quello che ai tempi di Ricardo richiamò la sua attenzione. E a ben pochi si ridussero i terreni, in cui ancora sussisteva una rendita nel senso ricardiano; molti furono invece i terreni in cui la rendita pagata dall'affittuario era inferiore all'interesse corrente ed al profitto ordinario dei capitali investiti stabilmente nel suolo. V'ha di più. Ricardo avrebbe visto professata dagli agronomi un'opinione diametralmente opposta a quel che a' suoi tempi si riteneva un principio di indiscutibile evidenza. Avrebbe sentito dirsi che l'unico mezzo che si presenta all'imprenditore agricolo, per poter sopportare i ribassati prezzi del mercato ed esercitare proficuamente la propria industria, è quello di adottare in condizioni naturali favorevoli un'alta coltura intensiva. Avrebbe sentito ripetere, come un principio fondamentale di Economia agraria, che l'agricoltura più proficua è quella dei grossi capitali. Il che è proprio il contrario della legge di decrescenza, che West bandì nel modo più assoluto e sulla quale Ricardo fondò la sua dottrina della rendita. Non vi ha dubbio:

in quel periodo la proprietà e l'agricoltura mondiale presentano un complesso di condizioni per le quali, anzichè della teoria della rendita di Ricardo, si avrebbe una riprova, una giustificazione della teoria del Carey. Non potendo la maggior parte degli Economisti negare che il Carey non si fosse, sotto qualche rispetto, apposto al vero, avevano concluso che la sua dottrina valeva per i paesi nuovi, per i paesi a popolazione rada e dove ancora esistono vaste estensioni di terreno da occupare; ma che nei paesi di vecchia civiltà, dove tutte le terre sono occupate o dove la popolazione si addensa in una superficie ristretta, doveva valer sempre e necessariamente la teoria del Ricardo. I fatti hanno però smentito questo eclettico modo di vedere. La rendita, negli ultimi 40 anni, si è arrestata nella via dell'aumento, che per lo innanzi aveva quasi costantemente percorso, ed ha assunto una tendenza contraria, la tendenza al ribasso. Fino al punto che, negli stessi paesi più progrediti nella coltura, la rendita non è nella maggior parte dei casi che quel che il Carey pensava dovesse essere in ogni caso, cioè il profitto, l'interesse dei capitali stabilmente investiti nel suolo sotto forma di miglioramenti, e meno, molto meno ancora. Gli Economisti, ritenendo che la teoria del Ricardo rappresentasse il modo costante di essere della rendita nei paesi di vecchia civiltà, non posero mente che quei paesi dove invece era attuosa la teoria del Carey, per la possibilità di produrre assai più del loro particolare bisogno e per le facilitate comunicazioni, avrebbero finito col pesare su tutto il mercato mondiale e con l'influire quindi anche sui prezzi e sulla rendita dei paesi vecchi. Non previdero che la enorme distanza dell'oceano sarebbe pressochè scomparsa e che il frumento disponibile nei *docks* di Londra avrebbe equivalso, per le tenui spese di trasporto, pressochè a quello esistente nei *docks* di New York.

140. — L'analisi, che abbiam fatto precedere, del carattere storico delle teorie della rendita ci apre la via a poter formulare la legge generale, da cui il fenomeno della rendita è regolato; imperocchè la molteplicità delle cause che possono avervi influenza non distrugge l'unicità del principio, che è quello stesso che regola la remunerazione di tutti gli altri servigi, e cioè il principio del valore, di cui quelle cause non sono che la manifestazione contingente. Così una prima causa di rendita sarà il costo, il quale in concreto si ridurrà a quel compenso che è indispensabile a remunerare i capitali stabilmente investiti nel terreno. In una condizione di piena e libera concorrenza è anzi questa sola la causa che può determinare una rendita. Data un'estensione così vasta di terre ugualmente fertili, la cui coltivazione basti ad approvvigionare il mercato, quelle terre non renderanno nulla, o renderanno in proporzione del capitale che vi è stato investito stabilmente sotto forma di miglioramenti agrari.[1]

[1] Si fa questione intorno all'influenza che in genere esercitano i miglioramenti della cultura sulla rendita. Dato il concetto della rendita da noi propugnato, può dirsi che la questione non sussista. È un problema che il lettore può agevolmente risolvere da sè sulla scorta dei principî esposti. RICARDO logicamente pensava, data la sua teoria, che i miglioramenti agrari sono contrari all'interesse dei proprietari, in quanto aumentando la produzione fanno ribassare i prezzi e diminuiscono quella limitazione, che è la causa della rendita dei proprietari. Il PIERSON (*Trattato*, vol. I, pag. 114) osserva che, affinchè ciò avesse a verificarsi, occorrerebbe che i miglioramenti fossero generali; invece, d'ordinario, essi s'iniziano in una piccola zona e da parte di pochi coltivatori, il che non determina un sensibile ribasso di prezzi. Ed una volta poi che il ribasso siasi determinato, per ovviare al danno che ne deriva, i proprietari sono anzi spinti ai miglioramenti. La considerazione non è esauriente. Innanzi tutto vanno distinte due specie di miglioramenti: i *fondiari* e gli *agrari*. I fondiari accrescono la rendita di costo, in quanto importano un impiego stabile di capitali sul suolo e quindi non si attuano, se non in quanto la rendita possa offrir loro conveniente remunerazione. Nè d'altro lato un ribasso di prezzi ha per necessaria conseguenza una diminuzione di rendita. Quando si abbia un aumento di prodotto inversamente più che proporzionale al detto ribasso, c'è la possibilità che la rendita resti qual era e anche che

— Ma poichè una condizione di piena e libera concorrenza non è generale e permanente, e la rendita, quale ci si presenta in fatto, non si proporziona al profitto o interesse dei capitali stabilmente investiti nel suolo e contiene quindi qualche cosa di più o di meno del costo, conviene ricercare le cause limitatrici che l'allontanano dal medesimo. Una di tali cause è quella designata da Ricardo, *la diversa fertilità delle terre e la diversa produttività dei capitali investitivi*, e quella più particolarmente considerata dal Thünen, *la diversa situazione dette terre rispetto al mercato*. Tali differenze fanno sì che i proprietari dei terreni più fertili e meglio situati godano di un soprappiù di reddito in confronto dei proprietari dei terreni meno fertili e peggio situati, ogniqualvolta i terreni in condizioni inferiori siano indispensabili al bisogno della popolazione (*rendita differenziale* di Ricardo). — La rendita differenziale può avere in diverse condizioni anche carattere negativo. Se in un dato momento, per la scoperta di nuove terre, o di nuove attitudini nei terreni già utilizzati, e per l'introduzione di nuovi e più perfetti sistemi, la produzione può effet-

si accresca. Inoltre va considerato, se si tratti di miglioramenti fondiari che possano divenir generali, o che siano esclusivi di determinate zone e collegati a speciali prerogative naturali. Poichè in questo secondo caso si ha una condizione di monopolio. — In quanto ai miglioramenti agrari, e cioè relativi all'esercizio della coltura, essi non hanno diretta influenza sulla rendita; bensì sul profitto degli imprenditori agricoli. Solo può notarsi che, ove un imprenditore goda di un largo profitto e questo contenga un soprareddito, allo scadere del contratto d'affitto, quel soprareddito potrà in tutto o in parte essere assorbito dal proprietario e andare a costituire un soprappiù della rendita fondiaria, anzichè del profitto agricolo. Ma perchè ciò avvenga occorrerà che il proprietario si trovi in tale posizione rispetto all'affittuario da dominare lo scambio distributivo, e che l'affittuario non trovi la convenienza, piuttostochè subire una tale imposizione, di trasferire il proprio capitale e il proprio lavoro ad altro impiego. Occorrerà, cioè, quella condizione che in qualsiasi altra ipotesi è richiesta per una variazione di valore e per un mutamento nei rapporti di distribuzione.

tuarsi con minore spesa, per l'intrasferibilità dei capitali precedentemente impiegati nel suolo, la rendita potrà essere anche inferiore all'ordinario compenso di essi capitali (*rendita differenziale* del Carey). Indipendentemente dalle circostanze qui sopra accennate, ogniqualvolta la offerta di terre da parte dei proprietari resti inferiore alla domanda che se ne fa al prezzo di costo, la limitazione che ne deriva, sia essa di carattere naturale o artificiale, darà luogo a un soprareddito a favore dei proprietari, il quale prende il nome di *rendita di monopolio*.[1] —

[1] Per rinvenire esempi delle diverse specie di rendita non occorre portarsi molto lontani. Una gran parte delle terre italiane ci offrono una prova incontestabile dell'esistenza nella rendita di un elemento di costo. Sui 15 milioni di ettari circa del suolo italiano destinati alla coltura agricola, di cui solo 5 milioni trovansi a cultura estensiva, calcolammo approssimativamente che sia stato impiegato stabilmente un capitale complessivo di circa 13 miliardi di lire italiane (*Il credito e il fabbisogno di capitale dell'agricoltura italiana. Giornale degli Economisti*, novembre 1902). Ora la rendita delle terre italiane adibite all'agricoltura fu valutata dal Bodio a circa un miliardo di lire. Più tardi avemmo occasione di valutare che la rendita netta percepita dai proprietari dei terreni destinati alla produzione agricola e forestale, sulla base di un prodotto lordo di circa 7 miliardi di lire, raggiunga in fatto 1,600 milioni al più (*Notizie periodiche di statistica agraria*, anno 1911-12, Appendice 2ª, Roma, Bertèro, 1912). — Il capitale d'impianto del sistema irriguo lombardo fu calcolato dall'ingegner Lombardini in un miliardo, che ripartito su 550 mila ettari importerebbe circa lire 1800 per ettaro. Il Jacini rilevava che, di conseguenza, per rendere irrigabile quella regione si è speso presso a poco ciò che essa vale attualmente, e cioè quel prezzo delle terre che si valuta capitalizzando la rendita attuale (*Inchiesta agraria*, vol. VI, tomo I, pag. 103). Il podere bolognese rappresenta l'impiego di tanto capitale stabile, che la rendita spesso non ripaga (*Il credito*, ecc.). Qui si avrebbe la rendita negativa del Carey. D'altra parte, a pari impiego di capitale di trasformazione e miglioramento, si notano differenze notevolissime di rendita, che rappresentano pure fra noi la condizione rilevata da Ricardo. — Per contro, laddove il suolo è pressochè nelle condizioni primitive e quasi nessun capitale vi fu stabilmente impiegato, si ha talora una rendita fondiaria non tenue. Un fenomeno curioso, ad esempio, dipendente da circostanze non da tutti apprezzate, ci offre la nuda e squallida campagna di Roma; fenomeno che già avemmo occasione di rilevare. Se si vuol comprendere l'Economia agraria di quel territorio conviene porla in rapporto con l'Eco-

Non è da credere che le cause di rendita fin qui designate operino isolatamente. Esse possono esercitare la loro influenza sullo stesso terreno anche contemporaneamente, sovrapponendosi l'una all'altra, o elidendosi l'una con l'altra; come del pari la prevalenza dell'una o dell'altra, in diverse condizioni di tempo e di spazio, darà luogo a leggi particolari o storiche della rendita, nella stessa guisa che abbiam visto ciò verificarsi per le remunerazioni degli altri servigi. A dare un'idea, come le varie cause di rendita possano agire contemporaneamente e come possa insieme rinvenirsi una rendita differenziale positiva ed una rendita negativa, una rendita di monopolio ed una rendita di costo, valga il seguente esempio. Supponiamo, per semplicità, che l'agricoltura si rivolga alla sola produzione del frumento e che in un dato paese si abbiano soltanto due differenti categorie di terreni, i terreni *A* ed i terreni *B*. Nei primi con 150 lire per ettaro si producono 15 quintali di frumento e nei secondi con lo stesso capitale non se ne ottengono che 10. Se i terreni *A* sono sufficienti ad approvigionare il mercato, il prezzo sarà determinato dal costo del frumento in quei terreni,

nomia di altre regioni più elevate dell'Appennino centrale. Nelle aspre montagne dell'Umbria, delle Marche, degli Abruzzi, quasi ogni utilizzazione del suolo sarebbe vietata, se le tepide plaghe del Lazio non offrissero buoni pascoli invernali. L'allevamento degli ovini, che ancora costituisce l'industria più proficua, forse la sola proficua pel nostro montanaro, senza quei pascoli sarebbe arrestato d'un tratto. È così avvenuto, fin dal principio dello scorso secolo, che, coll'estendersi della coltura permanente nelle regioni inferiori al di qua e al di là dell'Appennino, i pascoli invernali altra volta assai estesi si siano andati a grado a grado restringendo, finchè la richiesta del montanaro ha dovuto quasi esclusivamente rivolgersi all'Agro romano e a pochi territori adiacenti del Lazio. In tali condizioni è evidente, come terreni per nulla bonificati abbiano potuto acquistare un valore di limitazione, che ha permesso ai proprietari di percepire una rendita; e come gli allevatori del bestiame si siano acconciati a pagarla, nonostante il rinvilimento susseguente dei prezzi dei prodotti agrari: da un lato per non perdere il reddito, che essi ritraggono dai terreni del monte, e dall'altro per la difficoltà, in cui si trovano, di rivolgere ad altro impiego la loro attività e i loro capitali.

che è di lire 10 per quintale, e non vi sarà rendita. Ma se sia necessario coltivare anche i terreni *B*, il prezzo da lire 10 salirà a lire 15, determinandosi una differenza di lire 5, e cioè una rendita di lire 75 per ettaro a favore dei proprietari dei terreni *A*. Supponiamo ora che, aumentando la popolazione, neanche i terreni *B* bastino a soddisfare la domanda di frumento al costo maggiore. Il prezzo in tale ipotesi salirà al di sopra e non sarà limitato che dalle facoltà disponibili per l'acquisto. Salga esso a lire 20. Si avrà allora a favore dei proprietari di tutti i terreni una rendita fondiaria, la quale ammonterà nei terreni più fertili a lire 150 per ettaro e nei meno fertili a lire 50. Quest'ultima rappresenterà la rendita di monopolio, mentre la quota residuale di lire 100 percepita dai proprietari dei terreni più fertili rappresenterà la rendita differenziale. Se non che un giorno, estendendosi in altri paesi la coltura del frumento, in guisa da sovrabbondare al bisogno della popolazione che li abita, potrà determinarsi l'esportazione di questo cereale. Supposto che nel paese esportatore si produca il frumento al costo di lire 10 per quintale, se progrediti mezzi di trasporto permettano di importarlo nel paese, di cui è discorso, con la spesa di lire 2, la concorrenza dei nuovi produttori ridurrà il prezzo del frumento nel paese stesso a lire 12. Allora non solo tutta la rendita di monopolio sarà eliminata, ma la rendita differenziale dei proprietari dei terreni *A* sarà ridotta a lire 30 per ettaro ed i proprietari dei terreni *B* dovranno subire una perdita di lire 20, alla quale tuttavia si accomoderanno, ove non possano trasferire il loro capitale ad altre industrie, e tale diminuzione intacchi soltanto il reddito e non le spese di produzione. Ma anche un'altra ipotesi può farsi. I proprietari del paese importatore potranno domandare un dazio di protezione, supponiamo di lire 3. Allora il prezzo all'interno salirà a lire 15, ed i proprie-

tari dei terreni *A* godranno come prima di una rendita differenziale naturale di lire 30 e di una rendita di monopolio artificiale di lire 45; i proprietari dei terreni *B* non percepiranno alcuna rendita ed i produttori del paese esportatore, dovendo pagare il dazio di lire 3, venderanno come per lo innanzi il loro frumento a lire 12, cioè al costo.[1]

141. — Fin qui il nostro discorso si è più particolarmente riferito alla rendita dei terreni agricoli; ma non dissimilmente dovrebbesi ragionare a riguardo delle aree fabbricabili e delle costruzioni urbane, sia a scopo di abitazione, sia a scopo industriale e commerciale. Sulle medesime influisce più particolarmente, a determinare una rendita, la circostanza della situazione, la quale può, così, accrescere di un soprareddito il reddito di costo dei fabbricati nelle condizioni più favorevoli, come diminuire quello dei fabbricati in condizioni sfavorevoli, non però nel senso — come fu avvertito giustamente dal Pantaleoni — di determinare una rendita differenziale, perchè i costi delle case vicine al centro e delle lontane sono identici, ma una rendita di monopolio. Il carattere di monopolio che ha il fitto delle abitazioni ci è rivelato dal fatto che, indipendentemente da altre circostanze, le abitazioni si pagano più care in quei centri dove dimorano persone più facoltose. Nelle capitali e nelle città industriali e commerciali, i fitti salgono ad una misura elevatissima, non solo per la relativa scarsezza degli appartamenti in confronto ad altri paesi, ma perchè gli inquilini sentono un minor sacrificio nel pagare un fitto elevato, come quello che rappresenta una quota in proporzione minore del loro reddito. Non è possibile distinguere, come taluno ritiene, la rendita dell'area dalla rendita del fabbricato, ammenochè tale distinzione non sussista nel fatto, come in Inghilterra, dove la casa è costruita sul suolo altrui, mediante concessione di superficie a lungo termine, di solito per 99 anni, dopo di che il fabbricato cede a vantaggio del proprietario dell'area. In tal caso la rendita dell'area è data dal canone di affitto, più il vantaggio dell'accessione del capitale, che il fabbricato rappresenterà alla fine dell'affitto. Nell'ipotesi invece che il proprietario della casa sia anche proprietario dell'area, la distinzione non è possibile. Ed infatti, in tale ipotesi, l'area ha soltanto un prezzo che si aggiunge alle opere di costruzione. In tal caso non sono le aree delle situazioni centrali, che danno un reddito maggiore, bensì le case situate nel centro. — Nella rendita derivante dai depositi minerari hanno influenza le stesse cause, che influiscono sulla rendita dei terreni agricoli, e cioè la differente fertilità o relativa ricchezza del minerale, la diversa efficacia degli impianti, e la situazione più o meno prossima al mercato, in quanto queste circostanze determinano differenze di costo. Come può altresì verificarsi una rendita di *monopolio naturale* per la limitazione del minerale, o *artificiale* per la disponibilità esclusiva della miniera (proprietà dello Stato o concessioni arbitrarie ai privati). A riguardo dei depositi minerari, per essere questi esauribili, si nota, come la rendita, cui danno luogo, deve per necessità includere una quota di ammortamento del capitale di concessione od acquisto, e del capitale di impianto immedesimato nel fondo produttivo. Se non che, non è questa una peculiarità della rendita mineraria. In ogni caso la ren-

[1] Qui, per semplicità di ragionamento, supponemmo che le variazioni dei prezzi abbiano una diretta influenza sulla rendita, e cioè che il proprietario del fondo e l'esercente l'agricoltura si trovino rispettivamente in una tale posizione di scambio da permettere una proporzionale ripercussione del prezzo sulla rendita. È quasi superfluo il rilevare che può anche sussistere una condizione affatto diversa. Come un proprietario può assorbire un *sopraprofitto* dell'imprenditore, così in una posizione di scambio opposta l'imprenditore può accrescere il proprio profitto di una *soprarendita*.

dita, come abbiamo notato fin da principio, è rappresentata dalla corrisposta d'affitto, o compenso, per l'uso del fondo produttivo, detratta una quota per la conservazione del fondo medesimo, o di ammortamento del capitale investitovi. — Infine anche i boschi, i luoghi di pesca, le forze motrici idrauliche, le sorgenti d'acqua potabile o per l'irrigazione possono dar luogo ad una rendita e per le stesse cause di ogni altro fondo produttivo.[1]

142. — La rendita fondiaria, contrariamente a quanto supposero gli Economisti della Scuola classica, non ha una costante e fatale tendenza all'aumento. Tale concetto è solo una conseguenza del carattere assoluto attribuito al principio della produttività decrescente. Nel primo periodo dell'Economia capitalistica la rendita, almeno dei terreni agricoli, ha certo dimostrato una tendenza all'aumento; hanno, cioè, agito su essa cause limitatrici, che la spinsero sempre più al di sopra del costo e fecero percepire un soprareddito anche ai proprietari dei terreni in condizioni meno propizie. Nel secondo periodo si è invece manifestata una tendenza contraria, che almeno per un certo tempo possiamo ritenere perdurante, e che è in relazione, così ai sistemi culturali in uso nell'agricoltura moderna, come alla tendenza che si manifesta nella remunerazione dei servigi prestati da tutti i produttori in genere. Questa tendenza ad una graduale diminuzione della rendita non porta tuttavia che essa un giorno debba ridursi a zero, come non esclude che nell'avvenire possa verificarsi un nuovo periodo di elevazione. Essa rivela soltanto, come anche a riguardo dell'uso della terra operi la legge generale del valore e come la stessa rendita, se non verso il costo originario di produzione del fondo produttivo, si vada sempre più accostando al suo costo di riproduzione attuale. Il che vuol dire che il limite ultimo della tendenza della rendita è segnato dal vantaggio che un terreno può procurare facendo risparmiare un ulteriore impiego di capitale su altri terreni (costo di sostituzione). In altre parole, il progresso, come in riguardo ad ogni altro servigio, anche in riguardo alla rendita, tende ad eliminare, o per lo meno neutralizzare, così le cause limitatrici positive, come quelle negative, che l'allontanano dalla norma del costo.[1]

---

[1] L'argomento della rendita agricola, che è fra i più complessi dell'Economia politica, meriterebbe un più ampio svolgimento. A maggiore illustrazione dei concetti qui esposti, rimandiamo il lettore ad *Alcune osservazioni sulla rendita fondiaria* (*Giornale degli economisti*, fascicolo di febbraio 1898); a *La base agronomica della teoria della rendita* (ivi, vol. XI, XII, XIII): a *La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza ed al profitto della coltura* (Memoria letta alla Società agraria di Bologna il 18 e 22 maggio 1898); e ai nostri studi sul sistema di A. Loria *La rendita di monopolio* (*Giornale degli economisti*, settembre 1900). Per quanto riguarda la rendita edilizia, si vegga ciò che è detto ampiamente nel *Trattato* del Pierson, vol. I, parte prima, cap. III. — Per la rendita mineraria, si vegga la monografia già citata dell'Einaudi, *La rendita mineraria*, 4ª serie della *Biblioteca dell'economista*.

[1] Dato il momento in cui questo volume viene in luce, dobbiamo osservare che quanto esponemmo da ultimo sulla tendenza della rendita conta fino allo scoppio della guerra europea, cioè in condizioni normali di sviluppo dell'Economia nazionale e dell'Economia sociale in genere. La guerra ha sovvertito tutti i diversi elementi economici, ha fatto sorgere nuove e grandiose esigenze, ha rotto tutti i rapporti di scambio, sia fra nazioni, sia fra le diverse classi, ha determinato in una parola disquilibri nei costi e nei prezzi in qualsiasi mercato, per cui non una delle illazioni che per lo innanzi si potevano fondatamente istituire sulla base dell'esperienza reggono di fronte alla mutata realtà. Si sono rinnovate condizioni, in modo assai più esagerato, nonostante la più efficace organizzazione dei mezzi di trasporto e di approvvigionamento, simili a quelle che per effetto della guerra e al blocco napoleonico aveva osservato Ricardo e che gli avevano suggerito la sua teoria della rendita. Non per questo è annullata l'efficienza delle leggi economiche. La guerra sarà invece un grande crogiuolo che metterà in chiara evidenza quanto nella scienza vi ha di puro e di relativo e storico, rivelando insieme le terribili sanzioni naturali di principî che gli uomini della pratica, con presuntuosa e perversa leggerezza, credono di poter impunemente tenere in dispregio.

E. — *Remunerazioni particolari all'esercizio dell'agricoltura (contratti agrari).*

143. — Nell'agricoltura la distribuzione non si compie prevalentemente, come negli altri rami della produzione, sulla base delle categorie di servigi, che abbiamo fin qui considerato; ma assume forme particolari, di cui è opportuno occuparsi brevemente, per meglio integrare il concetto della funzione distributiva, oggetto del presente Libro. Anche nell'agricoltura si è modernamente costituita l'impresa capitalistica; ma in molti casi vi perdurano rapporti determinatisi in periodi precedenti. Il che è dovuto, sia alla forza della consuetudine, che nel mondo agricolo opera con maggiore tenacità, sia al fatto che nell'agricoltura il progresso economico si svolge più lentamente. La stessa impresa capitalistica agricola, laddove si è costituita, ha carattere alquanto diverso dall'industriale e commerciale; non solo per l'indole tecnica diversa della produzione, ma puranco per non essersi essa saputa sciogliere dalle forme rudimentali del passato. È notevole come l'impresa capitalistica agricola non si riscontri soltanto laddove la coltura è più avanzata. Il grande affitto a imprenditori sussiste infatti, così con la cultura intensiva, come con la coltura estensiva e sfruttatrice. Ne abbiamo un esempio in Italia, da un lato nel grande affitto della bassa Lombardia e dall'altro nell'economia latifondistica del Lazio, delle province del Mezzogiorno e della Sicilia. Del pari, si hanno grandi imprese capitalistiche nelle aziende inglesi a coltura intensiva ed in quelle a coltura estensiva americana. Ora, chi si faccia a considerare le condizioni del salariato in questi differenti casi le troverà assai diverse. — Nell'impresa agricola capitalistica la distribuzione avviene sulla base del principio da cui essa è

dominata in genere nell'Economia moderna. Il profitto è un valore di limitazione di carattere positivo, una parte del quale può essere assorbita dal proprietario sotto forma di un soprareddito, che si aggiunge alla rendita di costo e differenziale. Il salario, sia in natura, sia in danaro, è invece un valore di limitazione di carattere negativo. Se non che, in un paese di popolazione densa e di scarso sviluppo industriale, come è l'Italia, il salario agricolo si troverà spinto verso il *minimum* della sussistenza, determinando uno stato egualmente misero della classe lavoratrice, così là dove è in vigore la coltura intensiva, come là dove vige la estensiva; e permetterà all'imprenditore, nonostante i bassi prezzi dei prodotti e la poca produttività delle aziende, di percepire un profitto relativamente elevato. Nei paesi industriali invece, come l'Inghilterra, o nei paesi a popolazione rada, come l'America, il salario agricolo, sebbene in una misura alquanto minore, potrà seguire la elevata misura dei salari delle industrie; talchè gli effetti della concorrenza e dei bassi prezzi si ripercuoteranno preferibilmente sul profitto o sulla rendita, spingendoli anche al di sotto del costo. In questa diversità fra le condizioni d'Italia e quelle di altri paesi progrediti, si può certo vedere, e ragionevolmente, l'influenza di altre cause, quali la maggiore istruzione tecnica, la maggiore abilità del coltivatore e la maggiore abbondanza del capitale. Il che sarebbe prova evidente non dipendere dalla natura del rapporto, che il lavoro agricolo sia mal rimunerato, e che il profitto dell'affittuario abbia carattere monopolistico; bensì dalle condizioni particolari, in cui avviene lo scambio distributivo, cioè del grado di limitazione rispettivo del capitale e del lavoro.

144. — La condizione non è molto differente laddove, anzichè l'affitto, vige l'amministrazione per economia diretta. In tesi generale parrebbe questa condizione pre-

feribile, poichè con essa è eliminato un intermediario; ma ciò non sempre basta a stabilire uno stato soddisfacente della classe agricola, e talora può determinarne uno anche peggiore. Se il proprietario imprenditore è uomo illuminato e largamente provvisto di mezzi, e la sua educazione, la sua elevata posizione sociale fanno sì che egli non miri soltanto al proprio interesse immediato; se si ha il caso, pur troppo raro fra noi, di quei gentiluomini campagnuoli, che furono lustro dell' Inghilterra, certamente la condizione del lavoratore presenterà nel sistema dell'economia diretta una differenza notevole in meglio. Ma si diano proprietari ignoranti, dediti alla vita cittadina, privi di mezzi, i quali abbandonino la coltura nelle mani dei loro agenti intermediari, — classe questa assai peggiore di quella degli affittuari, — e si avrà uno sfruttamento del lavoratore ed uno stato della coltura ben più deplorevoli di quelli che offre l'affitto ad un imprenditore agricolo, capace di guadagnare, per effetto delle abili e fortunate combinazioni produttive che egli sa escogitare. — Nel che si trova una ulteriore conferma della relativa bontà dei rapporti cui dà luogo l'agricoltura; principio questo, che si farà vieppiù manifesto, portando l'attenzione ad altre forme di contratti agrari. Può sembrare, ad esempio, che il contratto d'affitto con il coltivatore sia per questo ben più vantaggioso del salariato. Ma non è così in ogni altro caso. Se il coltivatore è fornito di mezzi e di abilità, come nelle Fiandre, egli percepirà tutto o parte del profitto, ma se manca degli uni e dell'altra, come in Irlanda ed in talune parti d'Italia, il profitto o sarà assorbito dal proprietario, o non vi sarà affatto, e la partecipazione del coltivatore al prodotto sarà inferiore al costo e sarà perfino inferiore alla remunerazione che percepirebbe come salariato. Anche col piccolo affitto, quindi, la rimunerazione del lavoratore può rappresentare pur sempre

un valore di limitazione di carattere negativo. Inoltre il coltivatore affittuario, privo com'è di mezzi, è spesso costretto a ricorrere al capitalista, da cui non ottiene denaro se non ad un interesse usuraio, che contribuisce sempre più a peggiorare la sua condizione e quella del fondo coltivato.

145. — Con la mezzadria e con i contratti affini di partecipazione al prodotto in una misura fissata dalla consuetudine ed indipendente dal rispettivo concorso alla produzione, la distribuzione è sottratta all'azione della concorrenza. Ma con ciò si è ben lontani dal procurare in ogni caso al coltivatore un migliore trattamento. Non si può nemmeno tentare di riassumere quanto si è detto dagli Economisti *pro* e *contro* la mezzadria; nè gioverebbe gran fatto, poichè tali discussioni hanno per lo più il difetto di essere informate a concetti unilaterali, non tenendovisi conto delle diverse condizioni in cui un tale rapporto può applicarsi. Dei vantaggi e degli inconvenienti della mezzadria, gli uni sopravanzano sugli altri a seconda delle circostanze. Poichè la partecipazione al prodotto è fissa, e non può quindi proporzionarsi al concorso rispettivo, nella produzione, del proprietario e del colono, è necessario che esso concorso si proporzioni ad essa. La mezzadria è come un carro tirato da due cavalli, che occorre procedano di conserva. Se si tratta di uno stadio medio di coltura non soggetta a mutazioni frequenti; se il proprietario è pronto a soccorrere del capitale necessario l'azienda ed il coltivatore; se il coltivatore non è del tutto sprovvisto di capitale e se ha intelligenza e solerzia in modo da corrispondere al concorso del proprietario; se si tratta di piccola coltura promiscua, che renda meno aleatori i risultati della produzione; la mezzadria può essere, come lo è in fatto in talune regioni anche oggi, un rapporto relativamente soddisfacente. Ma in condizioni diverse

può essere tutt'altro. In genere, la mezzadria non può adattarsi ad uno stadio di coltura molto avanzato e che richieda un largo sussidio di capitali; a quella coltura, cioè, che assuma i procedimenti industriali e che per corrispondere alle esigenze del mercato è soggetta a trasformazioni continue. D'altro lato, se si tratta di proprietari che abbandonino le loro aziende alla sorveglianza degli agenti, che sian privi di istruzione e di mezzi, ed a cui nulla importi, nè della terra, nè del coltivatore, possono aversi con la mezzadria condizioni peggiori che con ogni altro rapporto. Nella mezzadria può, sì, talora il proprietario percepire meno della parte di profitto corrispondente al valore del suo concorso, e meno anche della rendita di limitazione, e perfino di costo; ma può talvolta avvenire che il coltivatore percepisca meno assai del salario che in diverse condizioni avrebbe potuto percepire, specialmente se si tenga conto che egli è esposto al rischio della produzione e riceve posticipatamente la sua remunerazione. Così è che i contadini mezzadri sono spesso costretti a domandar soccorsi al proprietario, e, se questi non ottengano, si trovano avvinti nelle spire della più sordida usura. — A riguardo della mezzadria è necessario aggiungere come il contratto venga snaturato da patti addizionali, che possono notevolmente modificare la misura della remunerazione e che permettono talora al proprietario di aggravare fortemente la mano sul coltivatore. Vi hanno prestazioni speciali e contribuzioni che il proprietario impone al colono, e che questi deve pagare sulla sua parte. Tali prestazioni e contribuzioni si giustificano con l'intento di graduare la diversa fertilità del fondo, o con oneri che il proprietario sopporta per il colono; ma, in sostanza, si risolvono in un aumento della rendita del proprietario ed in una corrispondente diminuzione della remunerazione del lavoro, mostrandoci così che la legge

del valore opera anche in questi casi. — Come nella mezzadria la remunerazione del lavoro può ridursi alla misura di un valore di limitazione di carattere negativo, così pure ciò può avvenire nel caso della proprietà coltivatrice e dell'enfiteusi. Nonostante che l'indipendenza, di cui gode il coltivatore, abbia i suoi benefici effetti, occorre che il fondo che egli possiede sia di tale ampiezza e fertilità da permettere il proficuo impiego di tutto il suo lavoro e che a questo non manchi il necessario sussidio di abilità e di capitale. Diversamente, l'indipendenza non significa che isolamento, abbandono; tanto che, nelle regioni montuose o meno fertili, dove la proprietà è eccessivamente frazionata, i coltivatori proprietari si trovano il più delle volte in condizioni anche inferiori a quelle dei coltivatori mezzadri e salariati. — A riguardo in genere della remunerazione del lavoro che trova impiego nell'agricoltura, va rilevata la particolare importanza che tale remunerazione sia in ogni caso subordinata, almeno in parte, ai resultati della produzione. Il che dipende dal fatto che su questi hanno grande influenza l'abilità e l'attenzione, con cui le operazioni agricole sono eseguite, e dal fatto altresì che le operazioni stesse non possono essere, come nelle industrie, direttamente e costantemente guidate e sorvegliate. Ma qualsiasi differenza si noti, essa non viene a distruggere, bensì a confermare, l'universalità del principio del valore quale norma della distribuzione così nell'agricoltura, come nell'industria; così in uno stadio primitivo, come in uno stadio avanzato di sviluppo economico.[1]

---

[1] Cadrebbe qui opportuno parlare di una forma di rapporto che di recente ha preso un qualche sviluppo in talune regioni italiane. Accenniamo alle *affittanze collettive*. Ma di esse, perchè in prevalenza cooperative, ci riserbiamo di far cenno, laddove parleremo della cooperazione, Cap. II.

CAPITOLO SECONDO.

I correttivi naturali della distribuzione.

I.

LA BENEFICENZA E LA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI. L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI.

146. — Abbiamo visto nel Capitolo precedente come la distribuzione della ricchezza sia regolata dal principio del valore e come quelle, che si considerano quali leggi storiche di essa distribuzione, altro non siano che le particolari manifestazioni di cause limitatrici di carattere positivo o negativo, che operano in determinate contingenze di luogo e di tempo. Abbiamo visto altresì, come, non persistendo permanentemente una condizione di piena e libera concorrenza e il valore allontanandosi dalla misura ideale del costo, sia che venga spinto al di sopra di esso, sia che venga spinto al di sotto, la distribuzione si compia in modo imperfetto. Vi ha chi prende nello scambio qualche cosa di più e chi prende qualche cosa di meno, e taluno prende di più precisamente quanto altri prende di meno. Si è tuttavia notata una tendenza generale del sistema della libera concorrenza, integrata dall'associazione alla graduale eliminazione di quelle cause che perturbano la distribuzione, rendendosi in pari tempo manifesto un avvicinamento nel tempo e nello spazio verso il valor normale di costo, che non rappresenta soltanto un principio economico, ma altresì di giustizia sociale. Ora qui sorge il quesito: *se, dato il modo imperfetto, con cui la ricchezza si distribuisce in fatto, si presentino mezzi efficaci per effettuarne la correzione.* —

Se si parli di una correzione artificiale, di una correzione, cioè, operata ed imposta dall'autorità sociale, non abbiamo uopo di spender molte parole per dimostrare come la medesima non possa effettuarsi. Lo escludono quelle stesse ragioni addotte innanzi contro la tesi di una distribuzione razionale della ricchezza all'infuori dello scambio. Non possedendosi una misura di ripartizione dell'utile in proporzione al concorso di ciascun elemento produttivo, nè avendosi il mezzo di misurare il sacrificio che ciascuno incontra nella produzione, non può aversi nemmeno una norma di correzione, che non si presenti del tutto empirica ed arbitraria.[1] Una correzione, sebbene pur essa sempre incompleta, non può aver luogo se non in consonanza ai principî stessi, che reggono l'Economia di scambio e sotto l'impulso del tornaconto, il quale spinga i favoriti della distribuzione ad una redistribuzione a vantaggio dei danneggiati, o conduca questi mediante l'associazione ad operare in guisa da neutralizzare l'influenza delle cause limitatrici da cui sono colpiti. In brevi parole, non può esservi una correzione artificiale, ma soltanto una *correzione natu-*

---

[1] L'unico mezzo pratico di correzione artificiale potrebbe essere l'imposta; ma non potendosi distinguere nel reddito, che l'imposta colpisce, quanta parte è *reddito di costo* e quanta parte è *soprareddito,* anche con questo mezzo la correzione non può operarsi esattamente. Non resta infatti nel caso che da presumere la imperfezione della distribuzione della grandezza del reddito, ritenendo che il reddito elevato sia in proporzione maggiore costituito di sopraredditi e che i redditi minimi siano puramente di costo e anzi inferiori al costo. Partendo da tale presunzione si esenteranno da ogni imposta i redditi minimi e si applicherà ai redditi superiori una imposta altamente progressiva. La possibilità di poter applicare un tal sistema di correzione non basta però a renderlo giusto ed a far sì che non perturbi legittime aspettative. Che se invece si ricorra ad un'imposta progressiva in misura molto temperata sul reddito globale, sul patrimonio o sulle successioni, quale è quella che si trova introdotta in molti Stati moderni, e che ha un fondamento di ragione del tutto diverso, in tal caso gli inconvenienti notati si eliminano, ma in pari tempo svanisce ogni efficacia correttiva.

rale del processo distributivo. — Dei mezzi praticamente posti in opera per migliorare le condizioni di distribuzione, taluni agiscono *direttamente*, altri *indirettamente*. E fra questi e quelli, parte sono dovuti all'iniziativa dei favoriti dalla distribuzione e quindi s'inspirano ad un sentimento altruistico; parte sono dovuti all'iniziativa dei danneggiati e muovono da un sentimento egoistico. È un mezzo diretto della prima specie la *beneficenza*, indiretto la *partecipazione degli operai agli utili dell'impresa*; è un mezzo diretto della seconda l'*organizzazione dei lavoratori*, indiretti la *previdenza*, l'*assicurazione* e la *cooperazione*. — Di questi diversi mezzi parleremo brevemente, ma tuttavia in modo sufficente a fornire un'idea adeguata della loro funzione sociale. Cominceremo dai più semplici, e cioè dalla beneficenza e dalla partecipazione agli utili, che promanano dai favoriti della distribuzione e dall'organizzazione dei lavoratori, ch'è il mezzo diretto posto in opera dai danneggiati di essa distribuzione per ottenere un miglioramento della loro sorte.

147. — La beneficenza, più che una vera e propria correzione, rappresenta una *redistribuzione pacificatrice*, la quale mira ad attenuare le conseguenze di una redistribuzione, o anche di una distribuzione di carattere opposto. È un'applicazione della massima evangelica *quod superest date pauperibus*. Sono i ricchi, o gli agiati, che per un sentimento umanitario soccorrono i miseri e gli sventurati. Tale mezzo, — che si riscontra applicato in ogni stadio economico, e che perdurerà, sotto diverse forme, finchè vi saranno sventurati, — moralmente perfetto per chi lo attua, è socialmente il più imperfetto e talora perfino pernicioso, in quanto fomenta l'inerzia, avvilisce l'animo e, come si è acutamente osservato, eterna la miseria; senza dire che limita la formazione del capitale e quindi restringe l'incremento naturale

della ricchezza. Ed è imperfetto altresì, in quanto, ove si consideri il fenomeno dal punto di vista strettamente economico, l'elargizione benefica non va sempre a coloro che nella distribuzione ricevettero un compenso inferiore al costo; bensì, assai sovente, a persone che in nessuna misura hanno partecipato alla distribuzione e non potevano parteciparvi, in quanto nulla hanno prodotto e scambiato. Pertanto, la beneficenza è un rimedio che per sua natura deve essere riserbato ai casi estremi e che è opportuno sia adoperato il meno possibile.[1]

148. — L'osservazione precedente vale in particolare per tutte quelle elargizioni benefiche di qualsiasi specie, che vanno dall'elemosina al sussidio per malattia, le quali apportano rimedio ad una sofferenza o bisogno momentaneo, ma che non modificano permanentemente la condizione del beneficato. Vi sono invece forme più elevate di beneficenza, che prendono ogni giorno maggiore sviluppo, sebbene non quanto sarebbe desiderabile, le quali non hanno il difetto sopra notato, e son quelle che con l'innalzamento dell'individuo mirano a raggiungere uno scopo di utilità sociale.[2] Fra queste vanno

---

[1] Purtroppo vige il pregiudizio, per cui l'opera benefica propriamente detta appare agli occhi di molti informati a spirito religioso, come più meritoria e fruttuosa di premio nell'altra vita, dell'opera di utilità pubblica, e ciò per una interpretazione, a nostro modo di vedere, errata, della dottrina cristiana. Vi sono persone pie e altresì maestri di religione che si foggiano l'ente supremo troppo a similitudine loro e secondo la loro angusta mentalità, non riflettendo che esso perchè tale è dotato della più alta intelligenza e costituisce la ragione di tutte le cose.

[2] A proposito della beneficenza può riprendersi una questione già toccata altrove (vol. I, 90): quali siano le conseguenze sociali della condotta dell'avaro e di quella del dissipatore. La conclusione a cui siamo venuti — che, cioè, per la prima la ricchezza generale si accresce, mentre per la seconda essa decresce, e che pertanto socialmente è preferibile un avaro a un dissipatore — sta, se il fenomeno si consideri sotto il riguardo della produzione e del consumo, come abbiamo fatto in antecedenza. Non così, se il fenomeno stesso si consideri sotto il riguardo della distribuzione. Per la condotta dell'avaro, non c'è dubbio, vi ha un accumulamento di ricchezza

annoverate tutte quelle elargizioni che si rivolgono alla diffusione dell'istruzione d'ogni grado ed all'educazione di coloro, che son privi di mezzi per potersela procurare, o che prescindendo dal beneficio di questo o quell'individuo mirano a perfezionare i mezzi di studio e si risolvono in incoraggiamenti per le scienze e per le arti, premiano le scoperte e le invenzioni e promuovono le opere insigni. Anche queste meritano di essere annoverate fra i correttivi naturali della distribuzione, sebbene talora possano approfittarne anche individui non disagiati, e la correzione sta in ciò che, allorchè si sussidia o si fa sorgere un'opera che rientrerebbe nei compiti dello Stato, si sostituisce la elargizione del ricco all'imposta che grava sulla generalità dei cittadini, anche se sia applicata con criterio progressivo.

149. — La beneficenza può essere esercitata privatamente da individui o associazioni, o per mezzo di fondazioni che rivestono carattere pubblico. Ambedue le forme hanno una particolare funzione da compiere, con rispettivi pregi e difetti, che le rendono a seconda dei casi preferibili; talchè potrebbero considerarsi ragionevolmente quale un correttivo l'una dell'altra. La beneficenza privata provvede meglio ad esigenze immediate, imprevedibili, o la cui constatazione sfugge ad un ente pubblico. La beneficenza pubblica meglio provvede a

---

che ha per effetto di accentuare la disuguaglianza delle fortune. Per la condotta del dissipatore, il capitale consumato è ricchezza distrutta per il dissipatore stesso, non per l'Economia sociale; in quanto che, come abbiam visto innanzi, un prezzo è tutta spesa pel compratore, e non pel venditore, il quale vi rinviene un reddito: talchè, considerando tutti i prezzi dei beni di diverso ordine che costituiscono un bene complesso, la spesa del dissipatore si risolverà nel passaggio della ricchezza esistente da una sola persona a più persone. L'avaro accresce il patrimonio sociale, ma accentra la ricchezza; il dissipatore diminuisce il patrimonio sociale, ma discentra la ricchezza. Sta qui la ragione delle simpatie del pubblico pel dissipatore e dell'opinione volgare che *quando dai ricchi si spende tutti guadagnano.*

quelle opere che debbono essere lungamente predisposte o a quei casi che per il loro ripetersi hanno d'uopo di un'azione permanente. La beneficenza privata è più *economica*: con mezzi modesti, saggiamente impiegati da chi è animato da spirito filantropico, raggiunge effetti talora mirabili. La beneficenza pubblica è più ricca di mezzi, i quali le provengono da un patrimonio lentamente e successivamente accumulato, ma gli effetti troppo spesso non sono ad essi proporzionati. — L'Amministrazione delle Opere Pie è burocraticamente organizzata e guidata da persone che non hanno un vivo interesse nè a procurarle il massimo reddito, nè a far sì che esso sia profittevolmente impiegato nel senso di procurare il massimo possibile sollievo degli sventurati. Vale particolarmente per l'Amministrazione delle Opere Pie ciò che abbiamo detto a riguardo delle imprese pubbliche (Lib. I, Cap. II, § IV), specialmente pel fatto che il loro patrimonio è costituito da fondi rustici, la cui gestione economica — anche a prescindere dalla facilità di disoneste sottrazioni — è generalmente mal condotta. Un altro inconveniente della pubblica beneficenza è la soverchia rigidità nella rispondenza degli impieghi a fini che non sono più dei tempi, e voluti da fondatori che non potevano prevedere i molteplici mutamenti delle esigenze sociali; rigidità che tuttavia è in parte giustificata dalla considerazione d'ordine giuridico di rimanere ossequienti alla volontà di donatori che prediligevano quella data forma di beneficenza, e dalla considerazione d'ordine sociale di non allontanare altri dal seguirne l'esempio, gettando nell'animo loro il dubbio che la disposizione benefica possa in proseguimento di tempo non essere scrupolosamente osservata e magari rivolta ad un fine non voluto. — Va da ultimo osservato che tanto la beneficenza privata, come la pubblica, essendo necessariamente specializzata e localizzata, non è distribuita in

modo da apportare maggior sollievo, dove ve ne è maggior bisogno. Di conseguenza, essa sovrabbonda per rispetto a determinate sventure o località e difetta per rispetto ad altre, per modo che non sarebbe ingiusto il dire che in non poche condizioni l'esercizio della beneficenza è esso stesso causa di disuguaglianze e che, se la beneficenza attenua la miseria, ciò non fa sempre in modo egualitario, e cioè proporzionato all'esistenza del male.

150. — La partecipazione agli utili concessa agli operai, in una misura più o meno elevata e sotto forme diverse, dall'imprenditore, ha caratteri sociali affatto differenti dalla beneficenza. Essa è in fatto uno stimolo efficace all'attività del lavoratore e un premio della sua abilità; essa non offende, ma nobilita l'animo, e contribuisce insieme al progresso dell'industria e alla pacificazione sociale. La partecipazione agli utili non rappresenta tuttavia, come taluno ha potuto pensare, una nuova forma di retribuzione del lavoro, destinata a sostituire il salario, il quale resta pur sempre la remunerazione principale. Tale partecipazione è anzi giovevole all'operaio, solo in quanto sia un'aggiunta alla mercede fissa; solo in quanto, cioè, faccia partecipare l'operaio in qualche misura ai vantaggi dell'impresa, senza esporlo a sopportarne le perdite e a dover sacrificare gran parte della sua sussistenza, o anche tutta. La partecipazione agli utili, sebbene presenti il carattere di pura e semplice concessione dell'imprenditore, tuttavia non muove, come la beneficenza, da un sentimento esclusivamente altruistico e non trova il suo solo compenso in una soddisfazione morale; imperocchè la medesima può essere accordata, o per ottenere un più efficace concorso di lavoro ed esser quindi compensata da un aumento proporzionale o più che proporzionale del prodotto; ovvero può esser concessa per esimersi da un aumento di salario, che altrimenti sarebbe richiesto e non potrebbe

esser negato. — La limitata applicazione che ha ricevuto il principio della partecipazione agli utili dell'impresa da parte del lavoratore, il fatto anzi ch'essa incontra sempre meno favore, dipende dalla difficoltà in cui si trova spesso l'impresa, anche per ragioni fiscali, di far conoscere pubblicamente quale sia l'utile conseguito, tanto più che il largo utile di un esercizio può essere un fatto straordinario, estraneo al concorso più o meno abile del lavoratore, e che appena compensa lo scarso reddito raggiunto in passato o che si otterrà in futuro. Talchè, per essere giusti, non all'utile di ciascun esercizio dovrebbe parteciparsi, ma al profitto medio di un certo numero di esercizi consecutivi. Sta qui altresì la ragione, per cui molte imprese sono più proclivi a dare un aumento di salario, e i lavoratori ad accettarlo, che non ad istituire la partecipazione agli utili. Anche per i lavori di ordine superiore e direttivi, le imprese preferiscono concedere lauti stipendi o premi straordinari, che non una quota del loro profitto, tuttochè a costituirlo quei lavori abbiano indubbiamente contribuito.

151. — L'organizzazione dei lavoratori consiste nella loro unione in società di resistenza, onde ottenere condizioni più soddisfacenti di remunerazione del servigio da essi prestato all'imprenditore. L'organizzazione del lavoro, come l'esperienza dei tempi moderni ci dimostra, raggiunge in fatto il suo intento e deve pertanto considerarsi, in tesi generale, quale un fenomeno socialmente utile. Tutti gli Economisti, a qualsiasi Scuola appartengano, riconoscono *la coalizione e lo sciopero* come l'unica sanzione di cui gli operai possono disporre. Uno scrittore non sospetto, il Leroy Beaulieu, non dubita di affermare che senza il diritto di sciopero il contratto di salario non è perfetto. — Ciò, peraltro, non significa che le associazioni operaie esplichino un'azione che riesca sempre all'intento di correggere la distribuzione della ricchezza.

Innanzi tutto va osservato che un tal fine non può essere raggiunto, se non in quanto si operi nella libertà e non s'intenda costituire una condizione di monopolio a favore degli operai, come può rilevarsi nella tendenza di alcune associazioni (*Trade-Unions* inglesi e Sindacati francesi) a divenire un campo chiuso. Similmente, lo sciopero deve essere un atto spontaneo e non costretto dalla violenza. In generale, può stabilirsi il principio che l'*organizzazione del lavoro riesce socialmente giovevole ogni qualvolta ha per effetto di spingere il salario verso il limite del costo e non impedisce che altri possa raggiungere lo stesso fine ; riesce invece socialmente nociva ogniqualvolta ha per effetto di spingerlo al di sopra di quel limite, creando una condizione privilegiata a favore di un determinato gruppo di operai.*[1]

[1] È quasi superfluo il dichiarare qui che quando si parla di organizzazione dei lavoratori e del conseguente fenomeno dello sciopero, ci riferiamo ad associazioni e movimenti che hanno un fine economico, e precisamente quello di ottenere una migliore remunerazione del lavoro o di creare ad esso lavoro più soddisfacenti condizioni igieniche e morali nel suo esercizio. Le organizzazioni politiche dei lavoratori sono escluse dal nostro discorso dacchè le medesime, quand'anche si propongano il fine di creare una condizione sociale in cui il lavoratore godrebbe di un maggior benessere, questo fine vogliono raggiungere mediante un mutamento degli ordinamenti politici e civili esistenti, non per via di evoluzione spontanea in base al principio di libertà, ma mediante la rivoluzione e per opera dei pubblici poteri che i lavoratori mirano a conquistare da soli escludendone le altre classi. Non è qui il luogo di criticare una tale concezione, — sulla quale tuttavia da ultimo avremo opportunità di dire una qualche parola; — intendiamo solo caratterizzare le organizzazioni che meritano di esser considerate quali *correttivi naturali della distribuzione*. Il che ci sembra necessario, data la degenerazione delle medesime continua e crescente, specie in Italia, più o meno larvatamente, in associazioni politiche. La qual degenerazione si ha ancora quando le organizzazioni operaie si prefiggano uno scopo puramente elettorale, ossia per l'esercizio di un diritto che spetta al lavoratore come a qualunque altro cittadino. Il male sta nella confusione dei due fini, ugualmente per sè legittimi, poichè nell'amalgama quello che rischia quasi sempre di esser sacrificato è il fine economico. Al che pensano i politicanti di mestiere, che predominano assai spesso

152. — Per giudicare se uno sciopero ha raggiunto il suo effetto, non basta constatare, se il medesimo sia riuscito vittorioso o perdente ; ma debbonsi pesare tutte le sue conseguenze dirette ed indirette, così sull'Economia nazionale, come su quelle particolari dei contendenti. Troppo spesso avviene che la vittoria determini condizioni peggiori della sconfitta e che i vinti trovino mezzo e ragione a trasformazioni produttive, che non solo lasciano senza compenso i sacrifici incontrati, ma inducono nuove miserie e patimenti in coloro che dallo sciopero speravano un miglioramento della loro sorte e si illudevano di averlo raggiunto. D'altra parte, le condizioni della distribuzione sono talmente connesse a quelle della produzione che, per avventurarsi alla lotta, conviene prima possedere una nozione bene esatta della fonte a cui l'accrescimento di una remunerazione sarà attinto. È ovvio che l'identico aumento di salario avrà conseguenze assai differenti, e pertanto avrà un esito diverso la sua richiesta, a seconda ch'esso tocchi la quota di prodotto che si riferisce alle spese di produzione o al reddito, od a seconda che vada in diminuzione del profitto ordinario o di un sopraprofitto. Pertanto, ammontare delle perdite dirette e indirette, subìte od inflitte ; possibilità o meno di trasferirle su altre economie ; esistenza o meno di un soprareddito dell'imprenditore ; possibilità di accrescere la produttività dell'industria ; eventuale restrizione della produzione ; sostituzione di una diversa combinazione produttiva che limiti l'impiego della mano d'opera ; impiego diverso produttivo e improduttivo del capitale e del lavoro ; sostituzione possibile di diversi rapporti di distribuzione, ecc., ecco tutti elementi estremamente

nelle associazioni operaie, e che, privi d'interesse economico proprio, sacrificano indifferentemente — come avviene negli scioperi politici — quello della classe di cui a parole si fanno difensori, e che sfruttano ai loro scopi personali e di partito.

complessi e multiformi che si presentano all'analisi dell'Economista. E poichè lo sciopero si risolve necessariamente sempre in una *distruzione improduttiva di capitale* (capitale di sussistenza dei lavoratori e dell'imprenditore durante il periodo di sospensione della produzione, inutilizzazione o deperimento del capitale tecnico, arresto e turbamento della circolazione) e quindi in un danno per l'Economia sociale,[1] una condizione di vero progresso

[1] Un'elegante questione si è fatta, ora è tempo, da nostri Economisti intorno al costo dello sciopero pel lavoratore. Il LORIA aveva affermato che un tal costo è dato dalla perdita del salario che il lavoratore avrebbe percepito durante il periodo dello sciopero, e che non si deve tener conto della spesa di sussistenza incontrata da esso lavoratore durante quel periodo, e ciò per la ragione che *gli operai avrebbero dovuto ben provvedere al loro mantenimento anche se non fosse avvenuto lo sciopero*. Venne il MONTEMARTINI (*Giornale degli Economisti*, fasc. di novembre 1905) e disse che nello sciopero l'operaio sottostà a quello che i giuristi chiamano un *danno emergente*, e questo è il capitale di sussistenza consumato, e inoltre a un *lucro cessante*, costituito dalla perdita della mercede per le giornate di lavoro che egli non compie durante lo sciopero. Pertanto, il costo dello sciopero pel lavoratore, secondo il Montemartini, sarebbe dato *dalla spesa di sussistenza, più il salario perduto*. Sorse il COLETTI (*Giornale degli Economisti*, fasc. di dicembre 1905) in difesa del Loria e criticò le ragioni addotte dal Montemartini in sostegno della propria tesi. Sommando i due elementi di costo, disse il Coletti, si giunge all'assurdo che un operaio, il quale guadagna una lira al giorno e consuma nella sussistenza tutto il suo guadagno, mentre dopo 10 giorni di lavoro ha provveduto al proprio bisogno, dopo 10 giorni di sciopero ha perduto 20 lire, cioè 10 lire di più di quel che gli sarebbe occorso se avesse lavorato. Il Montemartini replicò (fascicolo citato) e ribadì i suoi argomenti, fermo rimanendo nella sua tesi. Entrò in campo lo JANNACCONE (*Riforma sociale* del gennaio 1906) e rilevò come i suoi contraddittori si fossero mossi da un diverso punto di vista, in quanto il Montemartini pensò che per certi fini economici e statistici conviene sommare tutte le poste che la classe lavoratrice arrischia per conseguire quell'utile che dallo sciopero si ripromette; e il Coletti ritenne che si debba fare il bilancio dell'azienda domestica del lavoratore scioperante in confronto del non scioperante, come per altri fini economici e statistici convien fare, e si fa. Le osservazioni dello Jannaccone, sebbene pongano in luce elementi non considerati dagli altri, tuttavia non risolvono definitivamente il problema. Il Coletti replicò ancora e gli rispose di nuovo il Montemartini, ma ognuno restò rigidamente nella sua tesi, quasichè il rinunziarvi anche parzialmente fosse come abbandonare il proprio

sarebbe quella per cui *allo sciopero effettivo e alla effettiva sospensione o trasformazione dell'industria si sostituissero*

posto di battaglia (*Giornale degli Economisti* del gennaio 1906). E replicarono più tardi nella *Riforma sociale* il Loria e il Coletti. In genere ci sembra che nonostante la dottrina, la ingegnosa penetrazione, la fine arguzia adoperata nel discutere il problema, nessuno dei citati scrittori sia arrivato ad una soluzione che possa essere pacificamente e concordemente accolta. — Porteremo anche noi il nostro modesto contributo di considerazioni. Il Loria, che all'ingrosso ha ragione, muove tuttavia da un ragionamento inesatto, e il Coletti, che sente la ragione del Loria, manca nel non vedere che, per risolvere il problema con precisione scientifica, bisognava abbandonare quel primo punto di partenza. Non si può dire che l'operaio perde il salario che avrebbe percepito nei giorni di lavoro; quello che veramente esso perde e che costituisce il primo elemento del suo costo, è *il capitale di sussistenza consumato durante il periodo di sciopero e che sarebbe stato ricostituito mediante il salario, se l'operaio avesse lavorato*. In altre parole, il primo elemento di costo dello sciopero per lo scioperante è un *capitale distrutto;* mentre per l'operaio che lavora il capitale di sussistenza è semplicemente un capitale *trasformato*, e cioè trasformato nel *prodotto lavoro*. E questo è un elemento di perdita, o costo, tanto se il capitale consumato appartiene al lavoratore, quanto se egli lo ha preso a prestito, dacchè in questo secondo caso dovrà o prima o poi restituirlo. Ma sarà questo solo l'elemento di costo dello sciopero? Perchè ciò sia, bisogna partire dall'ipotesi che per semplicità ha istituito il Coletti, e, cioè, che la spesa di sussistenza dell'operaio sia identica in periodo di sciopero e in periodo di lavoro, e che la spesa stessa corrisponda esattamente all'ammontare del salario. In tale ipotesi, è evidente, il Loria e il Coletti hanno pienamente ragione, perchè *salario = sussistenza;* ma solo in tale ipotesi. Il Montemartini imposta bene la questione, quando dice che collo sciopero il lavoratore va incontro ad un danno emergente e a un lucro cessante, ed ha pur ragione affermando che il danno emergente è dato dalla spesa di sussistenza. Cade invece in errore, quando ritiene che il lucro cessante sia dato dall'ammontare del salario non percepito nei giorni di sciopero. Esso è dato invece *dal salario, meno la spesa di sussistenza che il lavoratore avrebbe incontrato nel periodo del lavoro;* in altre parole, non dal *prezzo perduto* del prodotto lavoro, ma dal *reddito* che sarebbe stato incluso in quel prezzo. L'equivoco, in cui è caduto il Montemartini, è semplicemente questo, — e non comprendiamo come il suo contraddittore non l'abbia avvertito, — e cioè di considerare l'intero salario come reddito dell'operaio. Il salario è parte del reddito sociale; ma pel lavoratore è il valore del prodotto lordo lavoro, che richiede spese di produzione. Per avere il reddito del lavoro bisogna detrarre la sussistenza, come per calcolare il reddito del prodotto forza motrice vapore bisogna detrarre il carbone consumato. Se in 6 giorni di lavoro l'operaio per-

a grado a grado sempre più lo sciopero e la sospensione puramente potenziali. La condizione ideale e la più vantag-

---

cepisce 18 lire e nei 7 giorni della settimana non consuma che 14 lire, vi è un reddito di lire 4 che è il lucro cessante. L'operaio durante lo sciopero può spendere di più o di meno di quando lavora. L'ozio può fomentare i dispendi e fargli spendere lire 2,50 al giorno: in tal caso egli perde di più dell'intiero suo salario, egli, cioè, perde lire 17,50 per la sussistenza e lire 4 di reddito, in totale lire 21,50. Se invece l'operaio parsimonioso riduce i suoi consumi, e durante lo sciopero spende lire 1,50 soltanto al giorno, in tal caso esso perde meno del salario, e cioè: lire 10,50 + 4 = 14,50. Qui si può osservare col Montemartini che l'operaio, il quale riduce la spesa di sussistenza, o cioè il costo oggettivo, ha in sostituzione un costo soggettivo, rappresentato dalla diminuzione della sussistenza ordinaria. È certo, se si vuol parlare di vero costo, convien tener conto anche di questo elemento. Ed allora logicamente si dovrà pur tener conto che l'operaio, il quale durante il periodo dello sciopero spende di più, si procura anche maggiori soddisfazioni. Ma forse allora bisogna anche andare più in là e tener conto *dell'astinenza dal lavoro,* che indubbiamente diminuisce il costo soggettivo dello sciopero. — Se non che, rimaniamo nei limiti del costo oggettivo. Vi sono altri elementi, che devono rientrare nel computo. L'operaio durante lo sciopero fa qualche lavoro remunerato: una donna cuce la biancheria per la famiglia, un operaio agricolo coltiva il suo campicello, un operaio meccanico lavora in casa delle serrature, ecc. Questi guadagni vanno in diminuzione del consumo di capitale. Vi sono lavori intermittenti e straordinari, che se non si compiono in un periodo, si possono compiere in un altro. In tal caso lo sciopero non costa nulla, sia che si guardi alla spesa di sussistenza, sia che si guardi al salario, perchè nessun salario è stato perduto e, sciopero o non sciopero, vi è sempre una sussistenza nel periodo di disoccupazione, che il salario futuro dovrà reintegrare, o a cui è d'uopo provvedere con altri mezzi. Vi sono salari che non pareggiano la spesa di sussistenza giornaliera, in guisa che a questa è d'uopo provvedere in parte con altri redditi; in tal caso il salario presenta un reddito negativo, che devesi detrarre dalla spesa di sussistenza durante lo sciopero, per avere il costo. Se anche durante il lavoro l'operaio rimette del suo capitale per vivere, questa rimessa non può considerarsi come costo dello sciopero. Vi è poi il caso in cui l'operaio è sussidiato dalla lega di resistenza. Non v'ha dubbio che, considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia privata dell'operaio, il sussidio va in diminuzione del costo, poichè quel sussidio è il compenso del sacrificio che l'operaio fa appartenendo alla lega, consistente nel pagamento di un contributo e nella rinuncia alla libertà di non scioperare, quando la lega decide lo sciopero. Questi due elementi costituiscono un costo, oggettivo il primo, soggettivo il secondo, ma sono il costo dell'operaio organizzato e non dell'operaio

giosa, così per l'Economia privata, come per l'Economia sociale, è quella in cui le parti contendenti, pienamente

---

scioperante. Come il sussidio non è costo per l'operaio scioperante, bensì è il compenso dell'operaio organizzato. Ci sembra esatto quanto ritiene il BACHI (*Giornale degli Economisti* del gennaio 1906), e cioè che il sussidio non è che un'indennità di assicurazione, il pagamento del danno prodotto da un eventuale sinistro, contro cui l'operaio partecipando alla lega si è assicurato, e di cui la contribuzione versata alla lega è il premio. Infine, un operaio può ricevere elargizioni benefiche. Anche queste, è ovvio, vanno in diminuzione della spesa. Tutto ciò mostra come sia inesatta l'affermazione del Loria, potendo per cause diverse il costo oggettivo dello sciopero del lavoratore essere maggiore o minore del salario perduto. Il Coletti può osservare che statisticamente è impossibile di tener conto di tutti gli elementi indicati. In ciò conveniamo pienamente con lui, ed ammettiamo che come dato approssimativo, di cui assai spesso la Statistica è costretta a contentarsi, è necessità prendere *l'ammontare del salario perduto nei giorni di sciopero,* anche perchè l'ipotesi, che più di frequente si realizza, è quella che non si abbia reddito del lavoro e che il salario si uguagli alla spesa di sussistenza. Della spesa di sussistenza, nelle statistiche, posto che sia avverabile, se ne può tener conto come di un indice comparativo di correzione; ma non si può certo addizionarla al salario perduto. Ciò però *statisticamente. Economicamente,* nel qual caso occorre un'analisi rigorosa, ci sembra debba esser riconosciuto preferibile il procedimento logico da noi seguito. — A chiarir meglio l'argomento ed a fornire elementi che permettano di risolvere più pienamente il problema, è bene esaminarlo anche sotto altri punti di vista. Qual è il costo dello sciopero per la classe organizzata? Qual è il costo dello sciopero e della serrata per l'imprenditore? Qual è il costo dello sciopero e della serrata per l'Economia sociale? Ecco tutte richieste molto interessanti e a cui daremo risposta con la maggior brevità possibile. Sarebbe enorme il credere che il costo della classe organizzata fosse costituito dalla somma dei costi individuali degli organizzati. Per la classe, il costo dello sciopero è dato dallo *ammontare dei sussidi di sussistenza distribuiti agli associati* e dalle *spese di organizzazione e di lotta.* Ci può essere uno sciopero vantaggioso per la classe e disastroso pei singoli associati, ed uno sciopero vantaggioso per questi e disastroso per quella. Il costo dello sciopero per l'imprenditore, o della serrata, se la sospensione del lavoro è da esso provocata, è costituito di elementi corrispondenti a quelli da cui resulta il costo dello sciopero per l'operaio, e cioè dal *consumo di capitale dell'impresa durante il periodo di sospensione della produzione,* il quale consta della sussistenza dell'imprenditore e del deperimento che eventualmente subiscono il capitale tecnico e i prodotti iniziati (danno emergente), e del *profitto perduto dall'impresa durante il periodo di sospensione* (lucro cessante). Esaminiamo infine

edotte delle rispettive posizioni economiche, alla semplice minaccia di sciopero o di chiusura della fabbrica, senza sospendere il processo produttivo e consce dei danni che ne resultano, si accomodano a quella soluzione arbitralmente proposta, o direttamente concordata, che in quel dato momento rappresenta per entrambe l'attuazione della legge del tornaconto.[1]

---

qual sia il costo dello sciopero per l'Economia sociale o nazionale, che nel caso fa lo stesso. Essa perde in primo luogo il *capitale di sussistenza* consumato dagli operai e dall'imprenditore durante lo sciopero, o la serrata; quindi il *capitale tecnico*, che si consuma per deperimento; e da ultimo l'*utile di produzione*, o *reddito sociale*, che si sarebbe ottenuto nel periodo dello sciopero; in altre parole, la ricchezza nuova che in quel periodo si sarebbe prodotta. Ciò che, considerando il fenomeno dal punto di vista dell'Economia sociale, merita nota, si è il fatto che, mentre il costo dello sciopero per l'operaio può esser compensato ad usura da un aumento della remunerazione, e quello della serrata per l'imprenditore da una diminuzione della remunerazione stessa, tale compensazione non può verificarsi per l'Economia sociale. La quale, da uno sciopero o serrata non può conseguire, immediatamente almeno, che il vantaggio di una più equa distribuzione. Per l'Economia sociale il costo dello sciopero è una distruzione di ricchezza, e non può essere reintegrato da una produzione susseguente, pel fatto che lo sciopero non determina alcun incremento di questa, ed ha solo un effetto distributivo. L'Economia dell'operaio può fare un guadagno, perchè lo sottrae all'Economia dell'imprenditore. Ma esso guadagno non conta per l'Economia sociale, in quanto il vantaggio dell'uno è neutralizzato dallo svantaggio dell'altro. — Esponendo, come abbiam fatto, il nostro avviso sulla questione, non presumemmo erigerci a giudici della controversia. Volemmo solo mettere innanzi agli occhi dei giovani studiosi un esempio del come certe divergenze, che sembrano dapprima inconciliabili, possano trovare con la discussione facile componimento, e del come, pur cadendo in qualche errore, si possa da ogni parte apportare un utile contributo alla soluzione del problema. Il Montemartini, a nostro modo di vedere, è incorso in un equivoco apparentemente secondario, ma in realtà essenziale, e che si è nascosto nelle pieghe della discussione, in guisa che anche gli avversari non se ne sono accorti; ma in pari tempo egli ha impostato bene il problema, offrendo modo di correggere l'esclusivismo dell'affermazione del Loria e del Coletti. Noi stessi, non potremmo escluderlo, saremo forse caduti in qualche abbaglio. Ma questo sarà corretto da un sesto Economista, e noi ne saremo per primi lietissimi.

[1] Abbiamo qui sopra esaminato la questione del costo dello sciopero con una certa ampiezza. Ma l'analisi istituita non è suffi-

II.

La previdenza e l'assicurazione.

153. — Intesa in un senso più generale, la previdenza non rappresenta un correttivo della distribuzione che meriti di esser considerato a parte, dacchè essa è la con-

---

ciente a far conoscere quando uno sciopero riesca veramente vittorioso o perdente, dacchè il costo rappresenta soltanto un lato del problema. Esso è il passivo dello sciopero: resta a vedere quale ne è l'attivo. Conosciuto questo, si potrà fare il calcolo del reddito dell'*impresa-sciopero*, come con linguaggio analogico ama esprimersi il Montemartini. Le cause prevalenti degli scioperi nell'epoca moderna possono ridursi a due: 1ª *domanda di un aumento di mercede*, od *opposizione alla sua diminuzione;* 2ª *domanda di una diminuzione delle ore di lavoro*, od *opposizione al loro aumento*.—Nel caso dell'aumento della mercede il vantaggio dello sciopero, o il danno del suo insuccesso, può essere oggettivamente calcolato. Non basterà però che si accordi un qualsiasi aumento di mercede, perchè l'esito possa dichiararsi favorevole. Occorrerà che l'aumento sia tale e perduri tanto tempo, quanto occorre a compensare il costo dello sciopero, dopo di che comincerà ad aversi un reddito. Se un operaio consuma 2 lire al giorno per la sua sussistenza e guadagna 3 lire per ogni giorno di lavoro, — nel qual caso il costo di una settimana di sciopero sarà dato da lire 14 per la sussistenza consumata e dalla perdita di lire 4 di reddito del lavoro, — dato che si consegnisca un aumento della mercede di lire 0,25, occorreranno almeno 72 giornate di lavoro, e cioè circa 3 mesi, per rifarsi del costo. Diciamo *almeno* perchè possono esservi da computare anche gli interessi. È così che in lavori intermittenti e di poca durata, come gli agricoli, assai spesso l'aumento della mercede non solo non dà un reddito, ma non giunge a compensare il costo dello sciopero. Inoltre, per decidere dell'esito favorevole o sfavorevole dello sciopero, non può farsi semplicemente un bilancio individuale, ma devesi istituire il bilancio della classe scioperante. Se la mercede viene elevata da lire 3 a lire 3,50, ma si licenziano 20 operai su 100, l'esito è sfavorevole; perchè la somma dei salari percepiti prima dello sciopero era di lire 300 e dopo lo sciopero è di lire 280. Sta qui il punto nero delle nostre statistiche degli scioperi. La dichiarazione di *esito favorevole* e *sfavorevole* va sempre accolta col beneficio dell'inventario. Quando si tratti della diminuzione delle ore di lavoro il problema è ancor più difficile a risolvere; perchè di fronte a un costo oggettivo si ha un vantaggio soggettivo, il quale varia da individuo a individuo, a seconda della costituzione fisica, del sesso, della età e della qualità del lavoro.

dizione necessaria per la quale più d'una delle forme di correttivi può esser posta in opera. È la previdenza che conduce al risparmio e all'accumulamento del capitale, il quale, ove si effettui per parte dei danneggiati della distribuzione, è per sè stesso un correttivo di essa, sì perchè l'aumento del capitale tende a diminuire il disquilibrio che nell'Economia moderna sussiste fra capitale e lavoro, sì perchè facendo divenire capitalisti quelli che non lo sono, pure supposto che lo squilibrio perduri, determinano in qualche misura, come vedremo, una compensazione nel senso che ciò che si prende in di più come profitto tempera il danno di ciò che si prende in meno come salario. Inoltre, senza un capitale, nè può funzionare l'organizzazione dei lavoratori e provvedere alla sussistenza dei suoi membri nel periodo dello scio-

Considerando la questione dal punto di vista dell'imprenditore, l'elemento, di cui egli deve tener conto massimamente per decidere della convenienza di resistere o di cedere alle pretese degli operai, è l'effetto che l'una o l'altra determinazione avrà sulla produttività dell'industria. Un aumento di mercede o una diminuzione di ore di lavoro possono essere un affare anche per l'imprenditore, se ne deriva un accrescimento più che proporzionale del prodotto; come un aumento di mercede o una diminuzione di ore di lavoro possono essere un disastro per gli operai, se dopo breve tempo determinano una trasformazione tecnico-economica dell'industria, in cui il lavoro in complesso trovi più limitato e meno proficuo impiego. Ed è altresì l'accrescimento della produttività dell'industria la sola condizione per cui uno sciopero può riuscire vantaggioso per l'Economia sociale. Dacchè se per questa, come si è detto, il capitale consumato nello sciopero è irrevocabilmente perduto, tuttavia il maggior reddito può permettere di accumulare un capitale nuovo molto maggiore del precedente. Certo, meglio sarebbe che il miglioramento della mercede si conseguisse senza sospensione del processo produttivo, poichè in tale ipotesi si guadagnerebbe da due parti. Nondimeno, sta sempre che la maggior produttività dell'industria può impedire quel decremento della ricchezza sociale, che altrimenti sarebbe inevitabile. Si può concludere pertanto che il principio direttivo dello sciopero, così dal punto di vista dell'operaio, come dal punto di vista dell'Economia sociale, è quello di *ottenere il masssimo vantaggio per la classe scioperante col minimo danno*, e *possibilmente col vantaggio dell'imprenditore*. In una parola, deve applicarsi nel caso la legge del minimo mezzo da tutte le parti.

pero, nè può esercitarsi la cooperazione. Se non che, di solito, quando si parla di previdenza ci si riferisce ad alcune istituzioni speciali, in cui l'elemento della previdenza è fondamentale. Rientrano, per esempio, nella previdenza le Casse di risparmio, a riguardo delle quali si può tuttavia osservare che come promotrici del risparmio esse non sono le sole che adempiano a questo ufficio, come quello che viene ugualmente esercitato non solo dalle banche popolari, dalle Casse agrarie di prestanza, e da altri istituti di credito aventi scopo filantropico, ma altresì dalle banche ordinarie, che hanno pressochè tutte organizzato nella loro azienda il piccolo risparmio; senza dire delle Casse di risparmio postali, i cui depositi fan capo alla Cassa depositi e prestiti, emanazione del Ministero del Tesoro, e che pertanto appartengono all'esercizio del Credito statale. Le Casse di risparmio propriamente dette possono piuttosto annoverarsi fra i correttivi della distribuzione, per l'impiego degli utili della loro gestione, essendochè essi sono devoluti normalmente ad opere di beneficenza e di utilità pubblica. Ma, dato ciò, esse costituirebbero un correttivo, il quale rientra nella prima categoria considerata, e cioè nella beneficenza, che muove dai favoriti della distribuzione. Rivestono veramente il carattere di istituzioni di previdenza le *società di mutuo soccorso*, le *società di mutua assicurazione*, le *Casse di quiescenza*, come quelle che hanno un carattere morale ed educativo superiore e contengono i germi, a differenza delle istituzioni di beneficenza, di un miglioramento stabile delle classi meno favorite dalla fortuna e quindi dei danneggiati della distribuzione. Poichè, è evidente, la previdenza suppone che la remunerazione del lavoratore non sia ridotta al *minimum* necessario alla sussistenza e ch'egli disponga di un qualche margine al di sopra di quel limite estremo, da poter destinare alla soddisfazione dei bi-

sogni futuri. Senza un tal margine, nessuna istituzione di previdenza può esser promossa e sussistere, o sussistendo resta senza effetto, mancando la possibilità del risparmio che ne costituisce la base. In tale condizione, solo la beneficenza può funzionare come correttivo della distribuzione.

154. — Conviene tuttavia osservare che le istituzioni di previdenza, a cui qui sopra abbiamo accennato, rientrano in una categoria più comprensiva d'istituti, che è quella delle *assicurazioni*, le quali tutte, qualunque ne sia la forma e lo scopo, sono dominate dal principio della previdenza. Per il che, ci sembra opportuno di premettere un breve cenno dell'assicurazione in genere,[1] come quella che è per sè un correttivo della distribuzione. Sorge qui un'obbiezione, a cui è d'uopo risponder subito. L'assicurazione è un mezzo di riparare ai sinistri, da cui in vario modo taluno può esser colpito, mezzo che è adoperato così dai favoriti della fortuna, come da coloro che si trovano in una condizione di disagio. Se indubbiamente, in questo secondo caso, l'assicurazione impedisce l'aggravarsi di tale condizione e quindi merita di esser considerata quale un correttivo di una distribuzione imperfetta, non è così nel primo caso, in quanto essa si risolve nella conservazione di quella disuguaglianza che i correttivi mirano appunto a temperare. L'obbiezione ha un'apparenza di serietà, ma è puramente speciosa. Come è di qualunque altro correttivo della distribuzione, l'assicurazione non ha il potere di determinare la uguaglianza delle fortune e di fare scomparire ogni differenza di condizione tra le diverse classi sociali. L'assicurazione elimina la disuguaglianza che si determinerebbe fra individui della stessa condizione pel fatto che taluno è colpito da un sinistro e gli altri non lo sono. S'incendia a

[1] Il migliore studio teorico sull'Assicurazione è quello di ULISSE GOBBI, *L'Assicurazione in generale*, Milano, Hoepli, 1898.

taluno la casa o lo stabilimento; affonda la nave; la grandine distrugge un promettente raccolto; l'abile professionista muore nel fior degli anni o vien reso invalido, e una famiglia agiata è ridotta nel lastrico o in condizioni difficili; l'impresa prima fiorente fallisce, mentre famiglie e imprese della stessa categoria del pari abili ed attive seguitano a prosperare; ecco il danno a cui l'assicurazione ripara, ecco la disuguaglianza ch'essa elimina. Certo, il rimedio non è tale da fare scomparire le conseguenze dirette dell'infortunio, perchè i capitali materiali, le capacità personali distrutte non si rinnovano e la perdita sociale che ne è derivata non si compensa. Socialmente, l'assicurazione non ha che il vantaggio di eliminare e temperare le conseguenze indirette dell'infortunio, che del resto possono talora essere gravissime e avere ripercussioni lontane, come avviene per la chiusura di uno stabilimento, in cui siano impiegati migliaia di operai, e che distrutto rende trionfante la concorrenza di altro stabilimento dell'estero, con danno, se non altro, temporaneo, degli stessi consumatori.

155. — Certo, sotto il punto di vista della distribuzione, convien distinguere fra assicurazione e assicurazione; poichè, mentre le assicurazioni di cui si giovano i favoriti di essa distribuzione non costituiscono un correttivo, se non in quanto eliminano le disuguaglianze incolpevoli che l'infortunio determina fra di loro, le assicurazioni a cui ricorrono i danneggiati hanno un doppio vantaggio distributivo: di uguagliare la posizione degli appartenenti alla stessa categoria e altresì quello di impedire una maggiore disuguaglianza sociale. Donde il favorevole sviluppo che modernamente hanno assunto le assicurazioni operaie e quelle forme di previdenza, di cui innanzi abbiamo fatto cenno, le quali mirano ad elevare la condizione materiale e morale del lavoratore. Sul riguardo, va altresì rilevato come le imprese di assi-

curazione, specie quelle a cui ricorrono le classi più elevate, hanno organizzazione capitalistica (società per azioni) e costituiscono spesso esse stesse, per la condizione privilegiata di cui godono, un fatto, una causa di disuguaglianza distributiva. Ne fan fede i giganteschi patrimoni accumulati dalle maggiori Compagnie di assicurazione e la enorme differenza fra il valore dei premi versati dagli assicurati e dei sinistri pagati ai danneggiati. La qual differenza non è pienamente giustificata dalla preoccupazione lodevolissima che la impresa assicuratrice si trovi in grado, in qualsiasi più sfavorevole evenienza, di far fronte ai propri impegni. Il che è certo sopra tutto nell'interesse degli stessi clienti, come quelli che sottostanno volontieri all'elevatezza del premio, che per essi singolarmente si riduce quasi sempre a un minimo sacrificio, pur di acquistare la certezza di esser pienamente indennizzati del danno.[1] Ciò peraltro spiega

[1] Il gravame complessivo che sopporta il gruppo degli assicurati per effetto dei premi pagati è molto superiore al valore dei risarcimenti ch'essi ottengono, e ciò a causa delle spese di gestione, delle frodi perpetrate dagli assicurati, dei profitti pagati agli azionisti e della quota per costituire il fondo di riserva. Pertanto, il vantaggio dell'assicurazione per l'individuo assicurato non è tanto quello di ripartire in un lungo periodo di anni la perdita a cui lo espone il sinistro, quanto quello di conseguire una tranquillità di vita e di gestione dei propri affari che dal brusco sopravvenire del sinistro sarebbero gravemente turbati. Pel qual beneficio l'assicurato singolo si acconcia a pagare un premio ch'egli sa essere eccessivo. Dal che consegue altresì che coloro i quali posseggono molte unità del gruppo delle assicurazioni in condizioni diversificate, dato il fatto che per essi il sinistro, pur ripetendosi con una certa continuità, si distribuisce nel tempo fra le diverse unità, non hanno convenienza ad assicurare, perchè rischiano di pagare annualmente in premi molto più di quel che annualmente ricevono in indennizzi. Chi ha molti poderi e molti fabbricati sparsi in località diverse, è superfluo assicuri i prodotti e gli stabili contro i danni della grandine e degli incendi, poichè l'ammontare dei premi che dovrebbe pagare alla società assicuratrice è più che sufficiente a risarcire quei danni. La maggior convenienza, in tal caso, per l'assicurando è di divenire l'assicuratore di se stesso e di accantonare una somma in ogni esercizio per riparare ai danni degli eventuali

ma non giustifica, o, per meglio dire, non toglie che le imprese assicuratrici capitalistiche non concorrano ad una maggiore disuguaglianza delle fortune coi lauti sopraprofitti che assegnano ai propri azionisti.

156. — Sta qui la ragione per cui all'assicurazione capitalistica si è cercato di sostituire altre forme di assicurazione che ovviassero al notato inconveniente, e son sorte perciò le assicurazioni mutue e quelle cooperative. Le assicurazioni mutue fondate sul principio della solidarietà degli assicurati ripartiscono l'ammontare dei danni subìti, accresciuto delle spese di gestione, tra gli associati, escludendo ogni guadagno o profitto capitalistico. Astrattamente, questa forma è perfetta, ma nella sua applicazione essa dà luogo a inconvenienti talora gravi, specie pel fatto che non potendosi assegnare posteriormente alla verificazione dei sinistri il contributo dei soci necessario a indennizzarli, e avendo le mutue deboli riserve, allorchè il passivo superi la previsione, i contributi sociali raccolti non sono sufficienti a pagare i danni subìti. Il qual inconveniente è aggravato dal fatto che le associazioni mutue, operando in un ambiente relativamente ristretto e annoverando di solito un numero di soci limitato, non si giovano del beneficio che apporta la legge dei grandi numeri, la quale rappresenta il canone fondamentale delle imprese assicuratrici. Nelle imprese capitalistiche invece il premio fisso, tuttochè talora usurario, se razionalmente calcolato, dà la sicurezza del pieno risarcimento. Gli è così che la mutualità si applica, di preferenza, a quei rami da cui per l'incertezza della calcolazione del rischio l'impresa capitalistica rifugge, e nei casi in cui l'aggruppamento degli

infortuni; poichè, così operando, egli guadagnerà quella differenza del 20 o 30 per cento, della quale i premi superano gli indennizzi. (Si vegga in LEROY BEAULIEU, *Traité*, tomo IV, il bel capitolo sull'Assicurazione).

assicurati è necessariamente poco numeroso,[1] anche perchè in quest'ultimo caso la reciproca sorveglianza dei soci, come avviene nelle mutue assicuratrici contro la mortalità del bestiame, elimina più efficacemente le frodi perpetrate dagli assicurati, che nelle imprese capitalistiche pesano gravemente sul bilancio. Affini alle mutue sono le imprese assicuratrici cooperative, le quali possono anch'esse rivestire la forma della mutualità, e che ad ogni modo presentano quei vantaggi e insieme quegli inconvenienti di cui or ora terremo proposito.

157. — L'assicurazione può rivolgersi a riparare qualsiasi danno a cui il privato, sia esso un individuo o un ente collettivo, può essere esposto, nella legittima e libera esplicazione della propria attività e nella sua stessa esistenza. Giustamente il Leroy Beaulieu osserva: « Il campo dell'assicurazione è infinito; può ritenersi che esso non sia ancora pienamente esplorato e sovra tutto esercitato; è probabile che non poche assicurazioni nuove sorgeranno nell'avvenire, le quali si rivolgeranno a rischi finora negletti mediante combinazioni più variate e perfette delle attuali ». I rami che finora più frequentemente formano oggetto di assicurazione sono, per quanto riguarda la persona umana, la *vita*, le *malattie*, gli *infortuni causati dall'esercizio professionale;* e, per quanto riguarda le cose, i danni del *naufragio*

[1] Ciò nella generalità, e specie nel primo sviluppo delle assicurazioni, e senza escludere l'esistenza di associazioni mutue che hanno acquistato un'estensione enorme e accumulato grosse riserve, e che pertanto offrono garanzie di solidità non meno delle capitalistiche, fra le quali, è quasi superfluo il notarlo, non sono mancati alla lor volta gli insuccessi come in qualsiasi altra impresa. Fra le associazioni mutue il fenomeno più grandioso e generale è rappresentato dalle società di mutuo soccorso, generalizzate non solo nella classe operaia propriamente detta, ma in tutte le categorie di cittadini che provvedono alla loro esistenza mediante l'impiego di lavoro puro. (Si vegga ULISSE GOBBI, *Società di mutuo soccorso*; Milano, Società Editrice Libraria, 1909).

(*assicurazioni marittime*, in quanto riflettono la nave e il carico di merci), i danni degli *incendi*, della *grandine* e della *mortalità del bestiame*. Trattare qui di tutte le diverse forme e combinazioni che i detti rami di assicurazione presentano esorbiterebbe dal nostro compito, onde rimandiamo il lettore desideroso di approfondire l'argomento alle opere speciali che lo riguardano. Ci limitiamo solo a indicare, sulla scorta di un maestro particolarmente edotto delle applicazioni economiche, quali siano le condizioni richieste perchè l'assicurazione relativa ai vari rami riesca insieme utile individualmente e socialmente, pratica e suscettibile di diffondersi largamente: 1° *Occorre che il rischio costituisca una minaccia per un gran numero di persone o di beni e ch'esso presenti una proporzione media e presso a poco regolare per un gran numero di casi suscettibili di assicurazione;* 2° *Occorre che si possa discernere agevolmente, senza contestazioni frequenti e delicate, quale sia la precisa causa della perdita e che tale causa si possa riferire con precisione al rischio che è stato assicurato;* 3° *Occorre infine che il rischio non dipenda, in generale, dalla volontà dell'uomo, in altre parole che non sia arbitrario.*[1]

158. — Brevi parole, da ultimo, intorno alle *assicurazioni di Stato* e alla *obbligatorietà dell'assicurazione*, due formidabili e complessi problemi, che, nè la teoria, nè la pratica hanno peranco pienamente risoluto, e per la cui soluzione i criteri economici s'innestano con quelli giuridici e politici, di guisa che la medesima esorbita dalla stretta competenza dell'Economista. Noi ne diremo qualche cosa limitatamente al lato economico, lasciando perciò da parte ogni discussione filosofica intorno all'azione dello Stato, e sulla legittimità ch'esso assuma una funzione non strettamente necessaria e che può

[1] LEROY BEAULIEU, op. cit., pag. 330.

essere esercitata anche da enti privati. Per noi spetta legittimamente allo Stato tutto ciò che giova alla generalità dei cittadini. Quindi esso può esercitare qualsiasi impresa, che nelle sue mani è capace di produrre una maggior somma di utilità, purchè questa sia ottenuta *economicamente*. Di conseguenza noi non possiamo fare che una questione di *convenienza*, e, posto su questa base il problema, non sapremmo trovare ragioni decisive perchè lo Stato, che esercita un' azienda industriale e commercialmente così complessa come quella delle Ferrovie, la quale ha d'uopo d'una organizzazione tecnica così complicata, non possa assumere un' impresa così semplice nel suo ordinamento amministrativo come quella delle Assicurazioni. Che anzi, poichè l'assicurazione funziona tanto meglio quanto è più esteso il numero degli assicurati, è indubitabile che nessuno più dello Stato è in grado di raggiungere questa estensione e di far operare la legge dei grandi numeri che è, come si disse, la norma fondamentale dell'assicurazione. Se apparisce agli occhi di molti che le assicurazioni di Stato non possano funzionar bene, qualunque ne sia l'obbietto, ciò non dipende da una questione di principio, bensì di applicazione; talchè qui non abbiamo che da richiamare quanto da noi fu innanzi esposto intorno alle imprese pubbliche (Lib. I; Cap. II, § IV). Il dire che legittima è l'azione dello Stato che si rivolge all'esercizio delle assicurazioni, non toglie che tale assunzione non sia irta di difficoltà, e ch'essa non richieda una grande preparazione di studi e di esperienze, e la massima circospezione, specie nel tener conto delle condizioni particolari intellettuali, morali ed economiche della popolazione, differenti da paese a paese. Perciò è consigliabile, in pratica, proceder per gradi e non rivolgersi ad un ramo di assicurazione, se non quando ne sia evidente e rilevante il vantaggio, e l'iniziativa privata, stimolata dalla molla

potente del tornaconto, non corrisponda adeguatamente alle esigenze sociali, che l'assicurazione intende soddisfare.[1]

159. — Circa la questione, se l'assicurazione debba essere libera, facoltativa, oppure obbligatoria, il problema riflette, almeno nel momento attuale, più particolarmente le così dette assicurazioni operaie (infortuni sul lavoro, malattie, maternità, inabilità per vecchiaia, disoccupazione involontaria), e cioè quelle assicurazioni che a doppio titolo possono essere considerate quale un correttivo della distribuzione, in quanto ad esse si rivolgono le classi meno favorite dalla fortuna, e che nell'attuale periodo dell'Economia capitalistica è lecito qualificare come costituite dai danneggiati di essa distribuzione. Non però che la questione, in via astratta, non possa farsi per ogni categoria di assicurazioni e non meriti di esser posto in rilievo il concetto che l'obbligatorietà, conducendo *ad accrescere grandemente il numero degli assicurati, diminuisce il peso del rischio che grava su ciascuno.* Nel che non havvi chi non debba vedere un vantaggio sociale. E poichè la storia dell'Economia moderna ci attesta lo sviluppo progressivo dell'assicurazione e il moltiplicarsi continuo dei rami a cui essa si applica, è lecito il supporre ch'essa divenga un fatto generale, di guisa che non vi sia più alcun individuo e alcun danno for-

[1] Allorchè lo Stato italiano assunse l'esercizio delle assicurazioni sulla vita, non ci consta che vi sia stato alcuno in Parlamento che, prescindendo da ogni oziosa argomentazione di merito, abbia chiesto al Ministro proponente, se egli era in possesso di tutti gli elementi necessari alla soddisfacente soluzione del problema, e se sovra tutto aveva l'uomo capace di fronteggiare con pari avvedutezza ed energia la nuova situazione che la riforma andava a creare. Tutte le obbiezioni contro l'esercizio di Stato delle Ferrovie sono cadute, quando i molteplici problemi ch'esso importava furono risoluti per virtù di un uomo di alta capacità tecnica ed amministrativa, in quel modo mirabile che solo la guerra ci ha fatto apprezzare.

tuito che non sia assicurato.[1] Dirà l'avvenire se a questo stadio soddisfacente si giungerà per impulso spontaneo

[1] L'argomento delle assicurazioni di Stato e quello dell'obbligatorietà richiamano la mente a casi e condizioni, in cui tanto l'una come l'altra soluzione potrebbero trovare ragioni particolari di applicazione, indipendentemente da ogni questione generale di principio. Ad esempio, sono note le difficoltà in cui si dibatte in fatto l'assicurazione contro i danni della grandine, specie per taluni prodotti, e ciò perchè trattasi di un fenomeno irregolarissimo per frequenza, intensità e gravità di danni, di guisa che esso, a parte il fatto dell'inesistenza in Italia di osservazioni statistiche bene ordinate, non trova quella base positiva, da cui possa desumersi una legge di regolarità, che serva di norma all'assicurazione, come è nel caso della vita e degli incendi. In studi promossi dalla Società degli Agricoltori italiani (*Bollettino* num. 24, Appendice, anno 1897) venne messo innanzi un concetto fecondo per la ripartizione del danno a cui avrebbe dovuto informarsi l'assicurazione contro la grandine, di cui nessuno tenne conto, e che avrebbe richiesto, per essere attuato, una potenza di persuasione e di propaganda da parte dei promotori, ch'essi certo non possedevano. Pensare che si fosse potuta costituire in Italia una grande società privata, una specie di mutua nazionale, a cui tutti gli agricoltori ricorressero, appariva quale un'utopia irrealizzabile. Questo però non toglie che quel concetto non fosse razionale e capace, una volta attuato, di recare un grande beneficio, specie se, alla formazione spontanea della società assicuratrice e al concorso facoltativo degli agricoltori, si sostituisse la costituzione di un ente di Stato e la obbligatorietà, per parte di tutti gli agricoltori, di assicurare tutti i prodotti agricoli suscettibili di esser danneggiati dalla grandine, salvo quelli di qualche coltura eccezionale e localizzata. È agevole presumere che, mediante la costituzione d'imperio dell'ente assicuratore e l'obbligo dell'assicurazione, data la percentuale minima del prodotto che la grandine distrugge nel complesso, fatto che il popolo ha sintetizzato nell'aforisma *la grandine non fa carestia*, è agevole presumere, dicevamo, che il gravame individuale della quota, necessaria a riparare i danni della grandine, si ridurrebbe ad una quantità minima e tale che forse meraviglierebbe gli stessi chiamati a versare il loro contributo, giustificandosi così pienamente tanto l'intervento dello Stato, quanto la coercizione degli interessati. All'obbiezione che essendovi regioni dove la grandine non cade mai o quasi mai e altre che sono fortemente colpite, di guisa che l'obbligo della assicurazione si tradurrebbe in una ingiustizia distributiva, provvederebbe un ingegnoso espediente proposto, ed è quello di ripartire il pagamento del danno in questa grande *mutua* — che sarebbe l'assicurazione di Stato della grandine — per categorie di territori. Supposta una organizzazione come quella della statistica agraria, in cui il territorio del Regno è suddiviso in 695 zone

e per effetto dell'educazione e del senso della previdenza che si andrà sviluppando in ciascun individuo sociale o se occorrerà una coercizione da parte dell'autorità, la quale obblighi alla tutela del proprio interesse anche chi non ne ha la visione piena. — Ciò che fin d'ora è già acquisito è che, nel caso delle assicurazioni operaie, una volta ammessa una responsabilità dell'imprenditore diretta o indiretta, per i sinistri personali da cui il lavoratore è colpito, talchè le conseguenze che ne derivano debbano comprendersi tra le spese di produzione, la obbligatorietà dell'assicurazione apparisce quale una necessità dello stesso regolare funzionamento di ogni impresa produttiva agricola, commerciale ed industriale, pubblica o privata.[1]

(gruppi di comuni a condizioni agricole affini) e le medesime sono raggruppate in sezioni di montagna, collina e pianura, il peso del danno verrebbe ripartito, supponi, per un terzo fra gli assicurati della zona, o gruppo di zone, per un altro terzo fra gli assicurati della regione o sottoregione, e per un terzo infine fra gli assicurati di tutto il Regno, esclusi, se si voglia, quei territori in cui la grandine è un fenomeno assolutamente ignoto. — Queste osservazioni esponemmo non colla pretesa di mettere innanzi una proposta concreta, che sarebbe estranea al nostro compito, ma come un esempio, su cui richiamiamo l'attenzione della gioventù studiosa, della relatività di certi principî e della necessità di sottoporre la loro applicazione e i problemi che ne derivano ad attento esame, senza preconcetti dottrinali e con piena obbiettività di criteri. Senza, perciò, proclamare che lo Stato può e deve far tutto, e senza rinunziare in massima ai vantaggi della libera iniziativa privata, vi son casi e condizioni, in cui l'intervento dello Stato e l'obbligatorietà dell'assicurazione sono imposti dalla natura stessa delle cose, di guisa che non si può prescindervi senza rinunziare a quel miglioramento della distribuzione che non è solo una questione di giustizia, ma interessa grandemente il più proficuo e tranquillo esercizio della produzione sociale.

[1] A convincente riprova di questo riconoscimento riferiamo quel che dice il Gobbi in una pubblicazione di propaganda dell'Associazione liberale di Milano, il che è tanto più notevole, in quanto mostra che anche in fatto di libertà, così fra gli studiosi come nelle classi dirigenti, le idee si sono notevolmente modificate: « ....l'assicurazione è più difficile a capirsi del semplice risparmio, e per abituare la massa del pubblico a capirla non c'è che renderne

III.

L'ASSOCIAZIONE COOPERATIVA.

160. — L'associazione cooperativa rappresenta la forma più complessa ed elevata dei correttivi della distribuzione e, in determinate circostanze, anche la più efficace, ma suppone nei danneggiati che ricorrono a questo mezzo doti superiori morali ed economiche. Essa provvede all'intento distributivo col *contrapporre alle imprese produttive ordinarie, o a talune delle loro funzioni, altre imprese o funzioni costituite collettivamente ed esercitate per conto di coloro che dell'imperfetta distribuzione subiscono il danno.* Tale contrapposizione ha per effetto che i *soci cooperatori, i quali, o come lavoratori percepi-*

obbligatorio l'esercizio, almeno in un certo minimo grado. La previdenza spontanea non c'è nemmeno nelle classi colte, tant'è vero che l'Istituto Nazionale delle assicurazioni dovette continuare, come le imprese private a cui si è sostituito, a raccogliere i clienti mediante la suggestione di intermediari interessati colle provvigioni: sarebbe irragionevole pretenderla nelle classi meno istruite. Per ottenere che gli operai degli stabilimenti ausiliari destinassero parte dei loro larghi guadagni all'iscrizione alla Cassa di Previdenza e alla formazione di un fondo per sussidio alla disoccupazione, occorse il Decreto del 29 aprile 1917. Si tratta di arrivare al medesimo risultato a cui si arriverebbe se tutti fossero previdenti: se si riconosce che questo risultato è desiderabile, bisogna rassegnarsi ad usare i mezzi che l'esperienza dimostra necessari a raggiungerlo. Del resto, l'assicurazione obbligatoria rientra nel compito a cui secondo il Romagnosi si riduce la politica: una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Quale iniziativa intralcia essa per meritare d'essere condannata in nome della libertà? Essa non si oppone che all'inerzia: non solo non soffoca il sentimento della previdenza, ma anzi ne favorisce lo sviluppo. È ai metodi in uso della beneficenza e dell'assistenza a spese pubbliche che si può piuttosto rimproverare di favorire l'imprevidenza, aggravando il bisogno a cui provvedono. I sostenitori dell'obbligatorietà non ignorano che la previdenza spontanea avrebbe un valore più alto che quella imposta dallo Stato » (*L'Assicurazione obbligatoria*, Milano, a cura dell'« Associazione liberale », 1917).

scono una remunerazione inferiore al costo, o come consumatori sono costretti a pagare un prezzo superiore al costo, eliminino o facciano proprio il soprareddito, di cui si avvantaggia il possessore di un elemento che nello scambio distributivo presenta un grado di limitazione di carattere positivo, compensandosi del danno che altrimenti andrebbero a subire.[1] La impresa cooperativa si differenzia perciò dalle altre imprese ordinarie, per il fatto che queste hanno per loro fine il produrre, mentre per quella *il produrre non è fine, ma mezzo*, e cioè il mezzo di migliorare le condizioni della distribuzione. Ciò fa sì che, di regola, l'organizzazione tecnica ed economica delle cooperative sia meno perfetta di quella delle imprese ordinarie, a cui si contrappongono, e che quindi la loro azione non sia efficace, se non quando vi sia un rilevante soprareddito da eliminare o compensare; nel qual caso, pur essendo alquanto maggiori le loro spese di produzione, possono tuttavia presentare un vantaggio. La impresa cooperativa urta contro il principio di specificazione, in quanto non è costituita dai più adatti, ma da persone che per raggiungere uno scopo indiretto esercitano una funzione che non è la loro. Il che pone in rilievo, come la cooperazione non rappresenti un istituto

[1] Questo concetto della cooperazione, da noi sostenuto nei nostri studi sull'argomento (*L'associazione cooperativa, contributo alla teoria economica della cooperazione, con appendice intorno alla legislazione sulle cooperative* [estr. dall'*Archivio giuridico*], Modena, 1902; *Cooperazione rurale* [Bibl. Agr. "P. Cuppari"], Firenze, G. Barbèra, 2ª ediz. 1914), non è accolto da tutti. Ne dissente il LORENZONI (*La cooperazione agraria nella Germania moderna*, Trento, Società Trentina, 1901-902, 2 vol.). Nonostante i pregi non comuni degli scritti del Lorenzoni, non potemmo accogliere il suo concetto e abbandonare quello da noi innanzi sostenuto (vedi *Cooperazione di classe*, fascicolo d'ottobre del *Giornale degli economisti*, 1902, e in risposta un articolo del MONTEMARTINI, con lo stesso titolo, fascicolo del gennaio 1903). La divergenza dipende forse in gran parte, come non di rado accade, dal diverso punto di vista, in cui ci siamo posti, e dal diverso scopo che avevano i nostri scritti.

economico di carattere permanente e tanto meno una particolar forma di organizzazione economica, destinata ad aver nell'avvenire un'applicazione generale.[1] Essa è invece un istituto che ha carattere essenzialmente relativo e storico. La cooperazione non porta alcuna modificazione al sistema della libera concorrenza, alle cui leggi essa si adatta pienamente. Per essa, il movimento naturale degli scambi resta qual è. Che anzi, facendo entrare in campo nuovi concorrenti, la medesima non esercita un'azione deleteria, ma vivificatrice, integratrice del sistema attuale. Infatti, le forme e i procedimenti, che la cooperazione assume nella organizzazione dell'impresa, sono quelli stessi delle imprese ordinarie, da cui estrinsecamente non si distingue. Il carattere cooperativo non dipende dalla forma, ma dalla funzione. *Il giorno in cui tutte le imprese fossero cooperative, per ciò solo non lo sarebbe più alcuna: esse sarebbero semplicemente imprese collettive.* Un'impresa cooperativa non ha ragione di costituirsi, se non in quanto vi sia un'altra impresa che turbi l'equilibrio distributivo, e può chiamarsi cooperativa solo in quanto sussista questa contrapposizione. Se si ha l'equilibrio, la cooperazione non ha alcuna funzione da compiere. Mancando la contrapposizione delle due imprese, l'impresa creata con scopo cooperativo necessariamente degenera, e, o si fa monopolistica essa stessa, o, privata dello stimolo della concorrenza, diviene meno redditizia. — La cooperazione si differenzia dal *sindacato industriale* (Trust, Kartell), che è pure un fenomeno di distribuzione, essenzialmente in ciò: che mentre essa tende ad avvicinare il valore alla misura del costo e quindi a cacciare il monopolio, il sindacato mira a promuoverlo o conservarlo spingendo il valore,

[1] La illusione dei cooperativisti abbiamo criticato ampiamente nello studio sopra citato su *L'associazione cooperativa* (Parte terza: « Il concetto economico della cooperazione », II, 2, pag. 252).

a seconda che il sindacato vende o compra, al di sopra o al di sotto del costo. Pertanto, se lo sviluppo della cooperazione ha un'influenza livellatrice e di pacificazione sociale, ed esclude la lotta di classe, il sindacato è un istrumento possente di questa lotta e la ingenera necessariamente, in quanto il vantaggio dei propri associati o della propria classe non può procurare, che col danno di altre categorie di produttori o classi determinando una condizione di monopolio assoluto o relativo. In brevi parole, il sindacato è *un'associazione di favoriti*, la cooperazione è *un'associazione dei danneggiati della distribuzione;* la prima agisce in un senso che è contrario all'interesse sociale, la seconda in un senso ad esso pienamente consono. Pertanto, non ogni associazione economica, che ha per iscopo di procurare un vantaggio ai suoi membri mediante una diversa distribuzione del reddito, è cooperativa; ma quella soltanto che lo consegue ristabilendo l'equilibrio distributivo, o per lo meno esercitando un'influenza in questo senso. — Tutto ciò naturalmente non esclude che, come vi sono associazioni le quali si fregiano del nome di cooperative e non ne esercitano la funzione, così vi siano associazioni che, sebbene qualificate per *trusts*, pure esercitano un'azione distributiva benefica sotto il rispetto sociale, particolarmente nel senso di procurare una certa costanza nei prezzi, di facilitare lo smercio dei prodotti, e di ovviare ai danni della crisi che hanno effetti disastrosi così dal punto di vista della produzione, come da quello della distribuzione. Il che peraltro vuol dir solo, che non è il nome quello che conta, bensì *la funzione economica effettivamente esercitata.*

161. — Sta qui la ragione per cui la legge non può regolare la cooperazione, e cioè non può far sì che una società che si chiama *cooperativa*, lo sia, oltrechè di nome, anche di fatto. La legge può regolare una società cooperativa in quanto è società, in quanto, cioè, è un'impresa

collettiva, e allo stesso modo che regola tutte le diverse forme di società di commercio, o civili, che esercitano un'impresa economica. Ma la funzione cooperativa sfugge necessariamente alla funzione giuridica, che non può applicarsi a rapporti di funzione, ma soltanto a rapporti di condizione. L'associazione cooperativa può assumere quale più le convenga, a seconda dei casi, delle diverse specie di società (società in nome collettivo, o società anonima per azioni) consacrate nella legislazione, o può anche richiedersi in suo nome e a suo vantaggio il riconoscimento di altre specie o sottospecie di società (società a capitale variabile e a numero di soci illimitato), senza che tuttavia essa ne caratterizzi alcuna, o sia caratterizzata dall'una piuttosto che dall'altra. Se il nostro Codice di commercio e le legislazioni di altri paesi regolano una società a cui si è dato il nome di *cooperativa*, in sostanza, sia che si abbia riguardo al pensiero del legislatore, sia che si valuti la portata delle disposizioni che vi si riferiscono, è facile scorgere come esso legislatore non abbia consacrato che la società a capitale variabile e a numero di soci illimitato, cioè una forma di società a carattere popolare, di cui la cooperazione preferibilmente si riveste, ma che non è necessariamente cooperativa, potendo essere utilmente assunta anche da associazioni che si propongono un fine diverso. Come la società che si denomina *cooperativa* può esercitare una funzione puramente produttiva e confondersi con qualsiasi impresa ordinaria, oppure assumere anche una funzione contraria alla cooperazione ed essere null'altro che un *trust*, così pure la funzione cooperativa può essere efficacemente esercitata da una società che di cooperativa non ha nè il nome, nè la forma di cui più di frequente si riveste la cooperazione.[1]

[1] I resultati dei nostri studi sulla cooperazione abbiamo ordinatamente riassunti nella *Introduzione* alla succitata *Cooperazione rurale* (Bibl. Agr. " P. Cuppari ", Firenze, G. Barbèra), e, sebbene siano trascorsi alcuni anni dalla pubblicazione, non abbiamo ragione di modificare oggi le idee già esposte. Citiamo quella *Introduzione* e l'additiamo ai giovani studiosi, perchè il nostro precedente studio sulla Associazione cooperativa è divenuto introvabile, e quale uno svolgimento dei concetti quasi fuggevolmente qui sopra accennati, sia per quanto riguarda l'*origine storica della cooperazione, il suo sviluppo e le forme* che la medesima ha assunto nell'epoca moderna, sia per quanto si attiene ai *principi scientifici della cooperazione*, alle *norme direttive da seguire nella costituzione* delle società cooperative, ed alle norme conseguenti, a cui deve essere informata la *legislazione* che ad esse si riferisce.

162. — Pur essendo unica la funzione cooperativa, in pratica si distinguono diverse categorie di società cooperative a seconda dell'intento specifico che esse si propongono. Così, si ha una cooperazione *urbana* e una cooperazione *rurale*, le quali non si differenziano, se non per condizioni del tutto estrinseche e di adattamento all'ambiente, in cui rispettivamente si sviluppano. Una differenza invece di carattere sostanziale si ha fra le associazioni, urbane o rurali, a seconda che sono costituite per opera dei *consumatori* o per opera dei *produttori*. Fra le cooperative dei consumatori si comprendono le cooperative *di consumo* propriamente dette, le quali si propongono lo scopo di procurare l'acquisto degli oggetti di sussistenza alle migliori condizioni possibili di prezzo e di qualità (genuinità dei prodotti, esattezza nel peso e nella misura) eliminando direttamente e indirettamente il soprareddito incluso nel prezzo corrente di mercato. Appartengono a questa categoria i magazzini commerciali che vendono al pubblico e quelli per la distribuzione fra soci, i forni rurali e i consorzi e sindacati di acquisto delle materie utili e degli istrumenti per l'agricoltura. Sono pure cooperative di consumatori quelle di *credito*, le quali hanno per scopo di procurare il capitale tecnico ed eventualmente anche di sussistenza agli operai e agli esercenti le piccole industrie o mestieri, sottraendoli alle spire dell'usura ed eliminando il soprareddito

specifico incluso nell'interesse dei piccoli prestiti. Si annoverano fra le cooperative di credito le banche popolari e le casse rurali ed agrarie. Appartengono infine alle cooperative dei consumatori le *società di costruzioni*, che hanno per fine di procurare abitazioni a buon mercato, eliminando il soprareddito specifico contenuto nel prezzo o nel fitto delle abitazioni ed in particolare dei piccoli appartamenti, specie nei grandi centri; e le *società di assicurazione* (sulla vita, contro gli infortuni, gli incendi, la grandine e la mortalità del bestiame), che hanno per iscopo di procurare il pieno risarcimento dei danni con il minimo sacrificio di facoltà, eliminando il soprareddito contenuto nei premi percepiti dalle società di speculazione. — Le associazioni cooperative di *produzione* sono imprese organizzate ed esercitate dai lavoratori, nell'intento di avvantaggiarsi del soprareddito che l'imprenditore capitalista, col ridurre il salario al disotto del costo, percepisce a lor danno. Il che essi ottengono mediante la percezione dell'intero profitto. Appartengono a questa categoria di cooperative tanto le società urbane e rurali, che esercitano una impresa perfetta agricola, industriale, di trasporto, quanto le società di lavoro, che esercitano soltanto una funzione dell'impresa, come quelle fra braccianti. — Superfluo dire come tutte queste diverse categorie di cooperative [1] non raggiungono necessariamente

[1] Riproduciamo qui la classificazione delle Associazioni cooperative, da noi inserita nella succitata *Introduzione* alla *Cooperazione rurale*, anche perchè essa dimostra il grado di specificazione raggiunto nella forma più evoluta dei correttivi della distribuzione.

ASSOCIAZIONI COOPERATIVE DEI CONSUMATORI.

Urbane	per la sussistenza	Magazzini commerciali che vendono al pubblico.
		Magazzini per la distribuzione fra soci.
	d'abitazione	Società per la costruzione di case economiche.
	di credito	Banche popolari.
	d'assicurazione	Assicurazioni sulla vita, sugli infortuni e contro gli incendi.

(*segue*)

il loro intento per il fatto che si sono costituite, e non esercitano un'influenza benefica sulla distribuzione per il

Rurali	per la sussistenza	Magazzini di consumo.
		Forni rurali.
	per l'acquisto di mat. e strumenti	Consorzi agrari.
		Sindacati e Società agrarie.
	di credito	Casse rurali.
		Casse agrarie.
	d'assicurazione	Società assicuratrici contro la grandine.
		Società assicuratrici contro la mortalità del bestiame.

ASSOCIAZIONI COOPERATIVE DEI PRODUTTORI.

Urbane	di produzione	per l'esercizio dell'industria manufattrice;
		per l'esercizio dell'industria dei trasporti;
		per l'esercizio dell'industria commerciale;
	di lavoro	tra braccianti (impiegati nei pubblici lavori);
		tra artigiani (muratori, falegnami, fabbri, decoratori, ecc.);
		tra fiaccherai, carrettieri, facchini;
Rurali	di produzione	per la coltura delle terre (colonie agricole e affittanze collettive*);
		per l'esercizio delle industrie agrarie (latterie sociali, cantine sociali, oleifici sociali);
		per la vendita dei prodotti agrari;
	di lavoro	tra braccianti (impiegati nell'agricoltura).

* Si noti che le affittanze collettive, le quali rappresentano associazioni di lavoratori dei campi che assumono un'impresa agricola, non sono necessariamente cooperative. Le medesime possono anche essere puramente imprese collettive e in determinate condizioni costituire una forma generale di rapporto per la utilizzazione del suolo. Esse sono di due tipi: affittanze *a conduzione divisa* e affittanze *a conduzione unita*. Il primo si ha nel caso di una associazione che si sostituisce a un affittuario di una tenuta, subaffittando i singoli poderi o parcelle a famiglie di agricoltori. Questo tipo ha prevalso nell'altipiano lombardo e in Sicilia. Il secondo tipo si ha nel caso di un'associazione, la quale si sostituisce all'affittuario che conduce la tenuta per economia diretta con operai salariati, nel qual caso non vi è solo la conduzione, ma anche la coltivazione collettiva. Questa seconda forma si è sviluppata nell'Emilia, ed essa può essere *chiusa* o *aperta*, cioè con numero di soci limitato o illimitato, nella quale ultima ipotesi il lavoro è distribuito per turno. Molte delle affittanze ebbero per iscopo l'organizzazione proletaria e fecero perciò capo al socialismo, ma figurano fra le cooperative, in quanto assunsero la forma di società anonime cooperative con numero di soci illimitato, che è la forma qualificata dal Codice di commercio come cooperativa (A. SERPIERI e E. SELLA, *Le affittanze collettive*, nel *Giornale degli economisti*, fascicolo di agosto 1906). — Per quanto riguarda le affittanze collettive della Sicilia, si vegga l'interessante studio di G. BRUCCOLERI, *La Sicilia di oggi;* Roma, Athenaeum, 1913; Cap. II, *Il movimento cooperativo agricolo*, pag. 106-165. — Un'osservazione va aggiunta. Sulle affittanze collettive si fondarono da prima grandi speranze, come se si trattasse di una forma atta ad effettuare generalmente un rinnuovamento agricolo sociale. Ma

fatto che cooperative si chiamano. Consistendo, come si è detto, l'essenza cooperativa nella funzione e non nella forma e nello scopo che la società si propone, vi sono cooperative male organizzate, che vendono a maggior prezzo e procurano una remunerazione del lavoro ancor più deficente ed incerta di quella che danno le imprese ordinarie; come altresì vi sono società, che si fregiano del nome di cooperative e che non per questo cessano di essere monopolistiche, usurarie e sfruttatrici.[1]

163. — Questi brevi cenni intorno ai caratteri naturali della distribuzione ci sembrano sufficenti a far conoscere quel tanto che era necessario a completare il quadro delle diverse forme, per le quali si manifesta il processo distributivo nell'Economia moderna. — I correttivi della distribuzione non hanno, in sostanza, che un'azione integratrice del sistema della libera concorrenza, essendo dominati essi stessi dal principio che domina lo scambio, e cioè il principio del valore. I correttivi della distribuzione, in altre parole, rappresentano altrettante forme di reazione contro l'allontanamento del valore dalla norma del costo e, mentre si determinano pure essi sotto l'impulso dell'individuale tornaconto e sottostanno alla legge d'equilibrio economico, funzionano come istrumenti particolari, e non i soli, di quel *processo organico di evoluzione*, che in altri campi può essere contestabile, ma che nel campo economico è luminosamente affermato da tutta la storia dell'umanità, nonostante arresti, regressi e deviazioni, che ne rendono

poichè gli insuccessi di essa forma, sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista economico, furono numerosi, e pochi gli esempi da additare con resultati soddisfacenti, i più furono condotti a ritenere come fallito l'esperimento. Così la prima, come la seconda opinione pecca dello stesso difetto: e cioè l'eccessivo semplicismo, con cui si considerano problemi estremamente complessi, a riguardo dei quali basta si trascuri un solo dei molteplici elementi, tecnici, economici e sociali, di cui è d'uopo tener calcolo, perchè non si abbia il resultato voluto. Un'inchiesta accurata confermerebbe, crediamo, questo nostro giudizio. E meriterebbe di esser fatta.

[1] Del fenomeno cooperativo si è ampiamente occupato, in un'opera recente, EMANUELE SELLA: *La Concorrenza*; Torino, Bocca, 1916; volume secondo, pag. 427 e segg.

saltuario lo svolgimento. L'accrescimento sproporzionato della popolazione,[1] di cui non senza ragione gli statisti s'impaurano; le crisi agricole, industriali e commerciali, che gettano la società economica in dolorose convulsioni e seminano sventure; il perdurare di uno stato miserando di talune classi, che invano chiedono al lavoro un sostentamento appena sufficiente e che contrasta con l'opulenza di pochi, possono far pensare, ove i fatti si considerino singolarmente, ad un processo fatale di *dissoluzione sociale*. Ma ove gli studi dell'Economista abbraccino la storia intera, in tutta la varietà delle sue fasi, nelle sue azioni e nelle sue reazioni, è forza riconoscere l'esistenza di un processo di *trasformazione*, che tende sempre più ad inalzare, così l'individuo, come la società. Noi, che non conosciamo tutte le ragioni del passato e del presente, tanto meno possiamo prevedere con qualche precisione quali saranno le forme avvenire della costituzione economica; ma la storia e la scienza non ci porgono in pari tempo alcun fatto o ragione che valgano a scrollare la fede nella perfettibilità umana, e ad escludere quindi la possibilità di uno spontaneo e progressivo miglioramento dell'ordine economico-sociale.

[1] Non abbiamo compreso nella nostra trattazione la cosiddetta *teoria della popolazione*, a cui Roberto Malthus ha legato il suo nome, ritenendo che la medesima non costituisca un argomento esclusivo dell'Economia politica, ma rientri altresì nel campo della *Demografia* e della *Sociologia*, come oggi questa s'intende. G. D. Romagnosi, che non interpretò certo rettamente la dottrina malthusiana e le mosse critiche acerbe, che potevano colpire solo gli esagerati fautori di essa, si apponeva al vero, a nostro parere, quando pensava non trattarsi di un tema esclusivamente economico. L'Economia può dare dei lumi, ma a risolvere pienamente il problema occorre da un lato il concorso delle scienze biologiche e mediche e dall'altro quello della morale e del diritto (vedi il nostro scritto *Le idee economiche di G. D. Romagnosi*, pag. 68 e segg.). Anche MAFFEO PANTALEONI (*Principî di Economia pura*, pag. 10) affermava essere « un fuor-d'opera, per rapporto agli studi economici, la parte maggiore della celebre opera del Malthus sul *Principio della popolazione* ».

Capitolo Terzo.

La proprietà e l'evoluzione economica.

I.

Considerazioni generali intorno alla proprietà.[1]

164. — La nostra trattazione potrebbe arrestarsi alla considerazione generale che chiude il precedente paragrafo, come già facemmo nella prima e seconda edizione di questo Manuale. Ma poichè anche in quelle, con una nota finale, da noi si fece un cenno delle possibili forme avvenire dell'evoluzione economica, ci sembra opportuno di dare ai concetti appena delibati un maggiore svolgimento, segnatamente al fine di porgere al lettore

[1] Il presente capitolo è stato scritto mentre ignoravamo il contenuto del recente *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto (volumi due, Firenze, Barbèra, 1916). Ma poscia, prima che fosse dato alle stampe, ritenemmo doveroso verso i giovani di prenderne conoscenza; poichè dicemmo: come discorrere della proprietà senza tener conto delle opinioni esposte da un insigne economista come il Pareto? Se non che, non pare che egli sia dello stesso nostro avviso, poichè della proprietà non ha creduto occuparsi di proposito. In genere, sembra che il Pareto non dia soverchia importanza al fenomeno giuridico e ami ignorare l'esistenza della numerosa schiera di filosofi e di giuristi che onorano la Patria nostra. Non ricorda infatti nè Romagnosi, nè Cattaneo, che pure in fatto di sociologia contarono qualche cosa; non cita i due indimenticabili discorsi inaugurali di Angelo Messedaglia; non fa menzione degli scritti di Icilio Vanni. Dei giuristi, solo del Filomusi Guelfi riferisce un'opinione da lui pubblicata in un giornale. La nobile schiera dei nostri romanisti è ignorata, sono ignorati i civilisti, i cultori del diritto pubblico, tranne il Salandra e il Luzzatti, e degli storici del diritto ci parla solo del Pertile. Nell'opera di Francesco Schupfer non vi son fatti che meritino di esser rilevati da un sociologo? Ma forse noi non intenderemo che sia sociologia, o almeno non avremo inteso quel che per tale scienza intenda il Pareto. Ciò non per muover critica, ma solo a nostra giustificazione.

un qualche lume intorno ad argomenti di Economia applicata e Politica economica, che nel momento attuale, in cui gli ordinamenti sociali, pel fatto stesso della guerra, sembrano sottoposti ad un'azione trasformatrice più potente di quella del passato, attirano di preferenza l'attenzione degli studiosi e degli uomini pratici. Non è superfluo tuttavia l'avvertire, o meglio il riconfermare, che ogni qualvolta si volge la mente alle condizioni dell'avvenire si esce dal campo dei fatti positivi e si entra in quello delle ipotesi, le quali per quanto indotte o dedotte con stretta logica, hanno pur sempre carattere d'incertezza e appartengono al dominio dell'opinabile.

165. — Innanzi tutto cade opportuno di riprendere un argomento che nel parlare delle cause che influiscono sulla distribuzione avevamo posto in disparte, ed è quello dell' ordinamento economico-giuridico della proprietà. Al quesito, se il fatto della proprietà abbia per sè influenza di modificare la distribuzione della ricchezza, rispondemmo (122) che essa proprietà, in quanto è una condizione essenziale dell'ordine economico, in quanto, cioè, consacra gli effetti dello scambio, nel quale *per necessità si liquidano in modo irrevocabile i diritti dei permutanti sugli oggetti da essi rispettivamente ceduti*, lascia le cose come sono; poichè, se pure in tale ipotesi la distribuzione si compie in modo imperfetto, l'imperfezione non dipende dalla proprietà, ma dalle *cause limitatrici* che influiscono sullo scambio. Perchè la proprietà abbia il potere d'influenzare la distribuzione occorre che essa stessa alla sua volta rappresenti una causa limitatrice, contradicendo al principio di libertà nelle sue varie manifestazioni, come è nel caso in cui si riduce ad un *monopolio artificiale legalmente costituito*. Coloro pertanto, concludemmo, che *dal punto di vista economico difendono la proprietà e ne propugnano*

il pieno rispetto, intendono creare e mantenere una condizione, che non ostacoli quello sviluppo spontaneo dei rapporti economici, da cui solo può attendersi un efficace miglioramento tanto nel campo della produzione, quanto in quello della distribuzione. Ed è altresì il fine ultimo, che l'ordinamento della proprietà deve proporsi di raggiungere in uno Stato democratico, — in uno Stato, cioè, in cui sia consacrata l'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini, — quello ch'essa proprietà sia null'altro che una guarentigia della libertà; talchè per essa nessun ostacolo venga frapposto all'azione spontanea così degli individui, come degli enti collettivi e dello Stato medesimo, la quale miri, sotto l'impulso del tornaconto, alla soddisfazione più piena del bisogno economico e si risolva nella maggior somma possibile di benessere sociale.

166. — Questo il principio teorico della proprietà e che ne dimostra la necessità come condizione essenziale dell'ordine economico. Ma che alla sua volta non giustifica qualsiasi ordinamento di essa esistente in fatto; chè anzi ne rivela i difetti ogni qualvolta il fatto non risponda all'enunciato principio. E dimostra altresì che, se il principio della proprietà è stato discusso, se alla proprietà si sono rivolti i più fieri attacchi così da parte di taluni scrittori d'Economia e di Diritto, come per opera di quei partiti politici che vagheggiano un rinnovamento sociale *ab imis fundamentis*, ciò dipese soltanto dalla circostanza che la proprietà di fatto non apparve rispondere alla proprietà informata al principio che si è innanzi messo in luce. Ed invero convien distinguere il *principio della proprietà*, quel principio che, come abbiamo già detto, rivela una condizione essenziale dell'ordine economico, dall'*istituto della proprietà*, come ogni altro istituto umano, riformabile e che si va di continuo trasformando, nonostante la rigidità delle teorie economiche e giuridiche che ad esso si riferiscono. Le

differenze che si riscontrano nelle legislazioni dei popoli civili intorno alla proprietà, le stesse leggi che negli ultimi tempi furono deliberate dai Parlamenti, almeno in Italia, o che furono proposte e propugnate, non rappresentano l'allontanamento da un principio che resta là inconcusso e in contrasto con la realtà, non sono in una parola *eccezioni*, come male molti argomentano; bensì un adattamento di quel principio a mutate condizioni e nuove esigenze, le quali vanno riguardate come i sintomi di un processo di trasformazione che si opera sotto l'impulso del bisogno economico. Ove la dottrina e la legislazione si considerino sotto questo punto di vista, quante anomalie e contradizioni non spariscono, quante diverse necessità non si rivelano e quanti mutamenti non si prevedono per l'avvenire!

167. — Una considerazione di grave momento è qui necessaria, la quale giova a spiegare quelle apparenti anomalie e contraddizioni. Si ritiene generalmente che la rivoluzione francese, nei paesi che ne sentirono più direttamente il riflesso, — come la Francia e altresì l'Italia, sebbene questa più tardi, — abbia determinato un mutamento profondo dell'istituto della proprietà e che un tale mutamento sia stato consacrato dal Codice civile napoleonico o dagli altri foggiati sullo stesso tipo.[1]

[1] Si può osservare con ragione che il Codice civile solo nominalmente ha consacrato il principio assoluto della proprietà privata. Faceva rilevare giustamente il LAMPERTICO: « I codici vi diranno che la proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta; e subito dopo soggiungono, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti. Prima dichiarasi libero il proprietario da qualsivoglia limite; poi lo si mette in piena balìa dell'autorità pubblica. È prima stabilita la unione di una cosa colla persona che tutta ed esclusivamente viene riservata quella cosa a quella persona, quasi fosse una sua parte, e come una sua qualità, non già accidentale, ma intima e propria: poi si apre l'adito a distaccarnela, a disciplinarla, senza un principio, un canone, una norma che circoscriva l'arbitrio. Si dà e si toglie: si afferma in via assoluta e in via assoluta si nega » (*Economia dei popoli e degli Stati*, vol. III, *La proprietà*, pag. 34).

Se non che, il mutamento è più nella legge scritta che nell'ordinamento di fatto della proprietà, nel quale hanno seguitato a sussistere molte delle condizioni dell'ordinamento precedente, magari sotto qualche rispetto peggiorate. Ad esempio, nel sistema feudale il feudatario adempieva ad una funzione sociale che ai diritti univa i rispettivi doveri. Riconosciuta a lui la libera proprietà del terreno feudale, i doveri — sia pure nominali assai spesso — se ne sono andati e sono rimasti i diritti della proprietà capitalistica, intesi in un modo così assoluto ed esclusivo da giungere alla facoltà di fare ciò che all'individuo *non giova*, ma *nuoce agli altri*, e di impedire il conseguimento di un'*utilità generale*. Nè d'altra parte le disposizioni sulla libera commercialità dei beni, l'abolizione dei fidecommessi e delle manomorte hanno condotto come per incanto a quella auspicata suddivisione della proprietà della terra, per cui essa doveva finire automaticamente *nelle mani di chi vi applicasse il proprio lavoro*. In qualche plaga la suddivisione c'è stata e fu portata all'eccesso del polverizzamento. Ma d'altra parte il feudo in molti luoghi ha seguitato a sussistere nel latifondo, e noi in Italia ne sappiamo qualche cosa. Di fronte a questa condizione, per cui il fine economico della proprietà, quale era stato vagheggiato dal legislatore, non fu raggiunto peranco, ed è anzi da ritenere che da esso si sia ancor molto lontani, le disposizioni del Codice civile si addimostrano per altri rispetti già più non rispondenti ai nuovi bisogni economici, per esempio, a riguardo dell'uso delle acque, delle miniere, delle foreste; nuovi bisogni che nemmeno la legislazione speciale intesa a temperare la rigidità di quelle disposizioni può pienamente soddisfare, perchè ai principî generali del Codice pur sempre subordinata. La proprietà nell'ordinamento teorico quale resulta dalle disposizioni del Codice civile è in un senso tuttora troppo giovane,

in altro senso è già vecchia. Di fronte al passato rappresenta un mutamento rivoluzionario; di fronte al presente e più all'avvenire essa apparisce quale un ostacolo verso quella evoluzione, a cui il bisogno economico spinge la società moderna.

II.

Perchè non esporremo una teoria della proprietà. I diversi obbietti della proprietà.

168. — Non ci accingeremo qui ad esporre una *teoria della proprietà*, la quale dia ragione di quell'ordinamento di essa proprietà che nelle presenti condizioni sarebbe il più rispondente al bisogno economico. Dacchè l'esposizione di una teoria ha per sè qualche cosa di *dogmatico*, di *rigido*, di *fisso* che mal si concilia con il principio della relatività storica, a cui un tale istituto necessariamente s'informa per l'evolversi di quelle stesse esigenze, che lo determinano e lo spingono a trasformarsi.[1] Ci limiteremo ad un compito più modesto,

[1] In uno scritto che vide la luce 25 anni or sono (*Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, Loescher, 1892) muovendo dagli studi di Emile de Laveleye (*De la propriété et de ses formes primitives*, 4me ed., Paris, Alcan, 1891), a cui già prima avevamo portato il nostro contributo fin dall'Inchiesta agraria e in pubblicazioni speciali (tra cui *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano*, 1887, compreso nei nostri *Studi di Politica agraria*), tentammo delineare una teoria della proprietà, la quale ci parve allora rispondere alle diverse esigenze economiche e che perciò qualificammo come *razionale*. Se non che quella teoria, mentre rappresentava null'altro che una sintesi storica, per la forma dogmatica che necessariamente riveste qualsiasi teoria, assunse un carattere di rigidità, di fissità, incompatibile con un istituto che si evolve nel tempo e nello spazio, cadendo così nel difetto che noi stessi avevamo deplorato nelle teorie esposte dagli altri scrittori. Ciò riconosciuto, non possiamo tuttavia non rilevare che essendo quella teoria il risultato di uno studio positivo, siamo ben lontani dal rifiutarne il contenuto. Che anzi il lettore imparziale riprendendo quel nostro scritto, che non mancò di procurarci

ma insieme più razionale e praticamente più utile, quello di porre in rilievo *le varie tendenze che appunto sotto*

---

acerbe critiche, dovrà rinvenire in esso più d'una idea o affermazione apparsa allora soverchiamente ardita od anche erronea, che è ora pacificamente accolta, e fu persino introdotta nella legislazione e nella giurisprudenza. Con ciò non vogliamo atteggiarci a pionieri. Ci piace solo dare una nuova prova, mediante questa circostanza personale, del continuo evolversi dell'istituto della proprietà e delle dottrine che ad esso si riferiscono. — Abbiam detto sopra le ragioni per cui non riterremmo utile di esporre una nostra teoria della proprietà. Ma non crediamo inutile richiamare l'attenzione dei giovani sul contenuto delle principali teorie professate da economisti e filosofi del diritto; dacchè se non ve ne è alcuna che contenga tutta la verità, ciascuna rivela un qualche aspetto meritevole di considerazione, specialmente se si ponga in relazione alle condizioni di luogo e di tempo in cui furono formate. Questa relatività storica delle diverse teorie della proprietà fu messa in luce dal Laveleye, a cui ci atterremo per darne notizia. Egli riduce le principali teorie della proprietà alle seguenti:

1° *Teoria dell'occupazione*. — L'occupazione non può essere riguardata come un principio, ma quale un fatto. Il fatto sussiste e spiega l'appropriazione delle cose mobili, degli oggetti, cioè, di cui uno si può veramente impadronire e la cui detenzione è materialmente possibile; ma non sussiste e non spiega la proprietà immobiliare. Inoltre la storia ci mostra che la terra non è stata mai considerata come *res nullius*. « Il territorio di caccia dei popoli cacciatori o le terre percorse dalle mandre vaganti dei popoli pastori furono sempre considerati come dominio collettivo della tribù, e questo possesso collettivo perdura ancor quando l'agricoltura viene a fecondare il suolo. In Australia, in America vi sono immense estensioni di terreno non ancora occupate, ma lo Stato ne è proprietario ». « L'idea volgare — dice il Summer Maine — relativa alla importanza dell'occupazione nei primi periodi della civiltà è contraria alla verità. L'occupazione è la presa di possesso materiale e cosciente; e la nozione che un atto di questo genere dia un titolo alla proprietà degli oggetti, che non appartengono ad alcuno, lungi dall'essere un carattere delle società primitive, è molto probabilmente la conseguenza di una giurisprudenza raffinata e di uno stato avanzato del diritto. È solo quando il diritto di proprietà è stato sanzionato da una lunga inviolabilità, quando il maggior numero degli oggetti di godimento divennero materia della proprietà privata, che si è accordato al semplice possesso il potere di conferire al primo possessore la proprietà delle cose, che non hanno ancora proprietari ». La teoria dell'occupazione, sostenuta dai giureconsulti romani e anche da giureconsulti moderni, non può pertanto essere accolta come giustificazione della proprietà quale è in fatto.

2° *Teoria del lavoro*. — L'idea che ciascuno debba esser proprietario dei frutti del proprio lavoro è un'idea giusta; il principio

l'impulso del bisogno economico la proprietà manifesta alla sua trasformazione. Il nostro discorso, non è superfluo

---

del *lavoro* determina meglio la proprietà che non quello dell'*occupazione*. Applicato alla proprietà della terra, esso la restringe logicamente a quel tanto che un uomo può coltivare e che effettivamente coltiva e quindi esclude l'usurpazione del diritto naturale altrui. Secondo Locke, il primo che abbia sistematicamente esposto una tale teoria, la necessità della proprietà privata risulta *dalla condizione della vita umana che richiede il lavoro e una certa materia su cui esercitarlo*. Secondo questa teoria, accettata poco prudentemente dalla maggior parte degli economisti e vivacemente sostenuta dal Thiers, i limiti della proprietà si restringono immensamente. Se ognuno non può esser legittimamente proprietario che di quanto è frutto del lavoro, chi non lavora o non ha lavorato e percepisca un frutto della terra è un usurpatore. « Una società in cui tanti lavoratori vivano nell'indigenza e tanti oziosi nell'opulenza è contraria ad ogni principio di diritto e viola il fondamento istesso della proprietà ». Con questo principio è evidente che la proprietà fondiaria non si giustifica in alcun modo: bensì in esso si trova la condanna del suo ordinamento attuale.

3° *Teoria del contratto sociale*. — Questa teoria è meno sostenibile delle precedenti. Primieramente quando si vuol far derivare un diritto da un fatto bisogna stabilire la realtà di questo fatto. Or quando si rimonta alle origini storiche di questo fatto non si trova traccia di una simile convenzione. D'altra parte questa convenzione non può creare un diritto generale, poichè essa stessa non ha valore, se non in quanto è conforme a giustizia. Se la proprietà è necessaria e legittima bisogna mantenerla; ma non è una decisione che avrebbero adottata i nostri progenitori che la farebbe rispettare.

4° *Teoria che fa derivare la proprietà dalla legge*. — Certamente la proprietà, come ogni altro istituto giuridico, non può esistere indipendentemente dalla legge: ma non è la legge che giustifica il diritto di proprietà, dacchè una legge può esser buona e cattiva, e con un tale principio ogni iniquità sociale verrebbe legittimata, ogni tentativo di riforma sarebbe una follia. Gli scrittori che sostennero una tale teoria, e non son pochi (Bossuet, Montesquieu, Mirabeau, Tronchet, Robespierre, Bentham, Destutt de Tracy, Maynz, Laboulaye), se intesero di dire che la proprietà non è un fatto naturale, ma sociale, hanno ragione. La proprietà e la legge, disse Bentham, nacquero insieme e morranno insieme. Ciò è vero. Ma allo stesso tempo è pur vero che non è la legge che fa il diritto, sibbene il diritto che detta la legge.

5° *Teoria naturale-economica, o della necessità sociale*. — Il principio a cui s'informa questa teoria, accolta dai più moderni economisti, quali il Roscher, lo Stuart Mill, il Courcelle Seneuil, il Wagner, ecc., viene così formulato dal primo di tali scrittori: « Allo stesso modo che il lavoro dell'uomo non giunge alla sua piena produttività se non è libero, così il capitale non acquista tutta la sua

il notarlo, avrà principalmente in vista le condizioni dell'Italia, come quelle che ci sono meglio note e di cui

---

potenza produttiva che sotto il regime della proprietà privata libera. Chi risparmierebbe, cioè rinunzierebbe ad un godimento immediato, se non potesse contare sopra un godimento futuro? » — È chiaro tuttavia che questo principio non giustifica pienamente la proprietà del suolo. Più precisamente si esprime lo Stuart Mill allorchè dice: « Per ottenere un prodotto sufficiente qualcuno deve evidentemente applicare molto lavoro al suolo e consumare una grande quantità di prodotti anteriori risparmiati; ora noi abbiamo imparato per esperienza che la maggior parte degli uomini lavoreranno molto più energicamente e faranno dei sacrifici pecuniari molto più considerevoli a vantaggio loro e dei loro discendenti immediati che a vantaggio del pubblico. In vista dunque di incoraggiare il più possibile la produzione si è trovato giusto che gli individui avessero un dritto esclusivo sul suolo, allo scopo di far realizzare ad essi il più grande beneficio possibile col rendere la terra al massimo produttiva, e acciò essi non fossero disturbati dall'intervento di alcuno. È questa la ragione ordinariamente invocata per giustificare la proprietà privata, ed è la migliore che si possa dare ». Questo principio non ha un carattere così assoluto da dover ritenere indispensabile la proprietà quiritaria e irreformabile il suo ordinamento attuale. È noto che lo Stuart Mill ammetteva il diritto nello Stato di rivendicare a sè la proprietà del suolo, quando una dimostrata utilità sociale lo avesse richiesto. Il Wagner ritiene che si debba distinguere a quali oggetti la proprietà si applica, perchè essa non può essere la stessa per il suolo coltivabile, per le foreste, per le miniere, per le acque, per i capitali, per i prodotti, ecc. La teoria *naturale-economica*, osserva giustamente il Laveleye, ha questo grande vantaggio, che, dando per fondamento alla proprietà l'utilità generale, essa permette di migliorare a grado a grado la sua istituzione coll'eliminare ciò che è contrario all'equità e all'interesse comune e col modificarne l'ordinamento a seconda dei nuovi bisogni e dei progressi dell'arte tecnica.

6° *Teoria del diritto naturale.* — Questa teoria, all'opposto della precedente, che ha il pregio della praticità, ci lascia nel vago, nell'indeterminato. Essa si fonda sopra un sentimento di equità, che merita al certo rispetto, essa ci addita un lontano ideale che per il bene dell'umanità ciascuno vorrebbe potesse raggiungersi, ma difficilmente essa produrrebbe utili conseguenze pratiche, quando fosse adottata, o riuscirebbe a promuovere una benefica evoluzione nell'ordinamento della proprietà. — Il Laveleye aveva delle simpatie per questa teoria. L'idea di Fichte, seguito dal Kranser, dall'Ahrens, dal Fichte figlio, dal Renouard, che il diritto personale dell'uomo per rapporto alla natura è di possedere una sfera d'azione sufficiente per trarne i mezzi di vivere e che questa sfera d'azione deve essere garantita a ciascuno, a condizione che ciascuno la faccia valere col suo lavoro, è non soltanto apprezzabile,

abbiamo potuto acquistare in molti casi diretta conoscenza. E non è altresì superfluo l'avvertire che in quanto

---

ma deve stare in cima alla mente di ognuno. Invano tuttavia si cercherebbe, in essa soltanto, la guida per trasformare efficacemente l'ordinamento attuale della proprietà. Quest'idea isolata, o è destinata a rimanere nel campo dell'utopia, o ci conduce alla rivoluzione, al comunismo. Non crediamo che l'una cosa o l'altra fosse nelle intenzioni dell'Economista belga. — Questo solo concetto, questo solo sentimento può bastare per determinare la proprietà in una società primitiva, in un'epoca in cui ancora la limitazione del terreno non si è manifestata, perchè il territorio è vasto e scarsa la popolazione; in un periodo, in cui la divisione del lavoro e lo scambio non han preso sviluppo; in una società insomma semplicemente agricola. Ma in una società progredita come la nostra, in cui solo una parte della popolazione può dedicarsi alla coltura del suolo; in una società non soltanto agricola ma industriale e commerciale e in cui le professioni così dette liberali hanno grande importanza, la teoria del diritto naturale ci lascia nel buio, o ci conduce all'anarchia. Ed invero il Laveleye, anzichè raccogliere le idee qua e là saltuariamente manifestate, e discendere a formulare una teoria della proprietà, la quale potesse esser di lume al legislatore nelle modificazioni che l'ordinamento della proprietà dovrà inevitabilmente a grado a grado subire, si limita ad esprimere un voto, a fare una profezia: « Il movimento egualitario, che turba così profondamente la società attuale, finirà probabilmente col far riconoscere di nuovo il diritto naturale della proprietà ed a garantirne eziandio l'esercizio, con instituzioni rispondenti alle necessità attuali dell'industria e ai precetti della giustizia suprema. Evidentemente non può trattarsi di assicurare a ciascuno, anche nelle città, un appezzamento di terra, ma solamente un istrumento di lavoro, una parte in una grande impresa industriale o una professione. Vi è per le cose umane un ordine che è il migliore. Quest'ordine, certo, non è sempre quello che esiste: altrimenti, perchè lo vorremmo cangiare? Ma è l'ordine che dovrebbe esistere pel maggior bene dell'umanità. Dio lo conosce e lo vuole. L'uomo deve scovrirlo e fondarlo ».

Alle teorie della proprietà, che abbiamo qui innanzi esposto succintamente, una settima se ne potrebbe aggiungere e che farebbe in confronto alle altre buona figura, dovuta a un nostro massimo pensatore, a G. D. Romagnosi, e perciò ignorata dagli stranieri. La quale teoria non si distingue per contenere un qualche concetto peregrino, per mettere in rilievo un qualche aspetto dagli altri non considerato, ma perchè è la meno esclusiva e quindi anche la più comprensiva. La medesima, pur muovendo da un principio generale, ha in sè i germi di tutte le possibili trasformazioni dell'istituto e di tutti i logici adattamenti di esso alle diverse manifestazioni dell'attività umana, alle differenti condizioni dei luoghi e ai successivi stadi dell'evoluzione economica. I concetti del Romagnosi non

il nostro pensiero si rivolga al futuro, usciamo dal campo positivo ed entriamo in quello dell'opinabile.

---

potremmo riprodur qui per non prolungare di troppo la nostra trattazione e per non privare i giovani studiosi di una lettura proficua. Li rimandiamo perciò al nostro studio *Le idee economiche di G. D. Romagnosi* (Roma, Loescher, 1891, Parte III, Cap. II, *Teoria economica della proprietà*), dove il più notevole contenuto del pensiero del Romagnosi circa la proprietà è integralmente riferito. Qui ci limitiamo a riprodurre le considerazioni finali con cui chiudemmo la esposizione della teoria del grande filosofo e giurista, notando che esse furono scritte or sono più di cinque lustri: « La teoria della proprietà esposta dal Romagnosi rappresenta la giustificazione di quell'ordinamento di essa, instaurato dalla rivoluzione francese e che il Codice Napoleone ha consacrato. Ond'è che una tale teoria può sembrare non rispondente ai bisogni più tardi manifestatisi nel mondo economico e alla più recente evoluzione delle idee scientifiche, intorno a questo gravissimo tema. Non solo per parte di uomini qualificati come demagoghi o utopisti, ma per parte ancora di temperati cultori delle dottrine economiche e giuridiche e di osservatori pazienti e disinteressati dei fenomeni sociali si eleva il dubbio, se gli assoluti principî, a cui s'informa la proprietà privata della terra, non debbano essere sottoposti a nuovo esame. Ed in pratica non poche leggi si sono votate dai Parlamenti delle nazioni civili, le quali accennano a questo mutamento d'idee e a questi nuovi propositi. Chè anzi con esse si precorsero, come non di rado avviene, le discussioni istesse del campo teorico. — Ora la teoria esposta dal Romagnosi è essa veramente in piena dissonanza con le nuove idee, con i nuovi bisogni? Parmi di no. Imperocchè la medesima nel suo fondamento risponde, più che non sembri a prima giunta, alle attuali esigenze e manca nel suo complesso di quella rigidezza, che in altre teorie costituisce un ostacolo insormontabile ad ogni ulteriore trasformazione. — Ed invero il principio fondamentale della proprietà privata è, secondo il Romagnosi, *il bisogno economico*. Ogni uomo non può per naturale diritto che occupare quel tanto degli elementi naturali di produzione indispensabili a soccorrere il proprio lavoro; ogni uomo non ha diritto che all'esclusivo possesso di quei beni, che sono il prodotto della propria industria. *Il possesso non si può estendere se non fin dove si estende in fatto l'opera e l'uso di quel tal uomo.* — Ora è evidente che un tal principio può servire di fondamento ad una teoria della proprietà anche la più eterodossa e non include, come necessaria conseguenza, l'ordinamento attuale di fatto della proprietà fondiaria privata. — Se il Romagnosi ritenne questo ordinamento come il migliore possibile, non fu già perchè egli lo considerasse quale l'applicazione di un principio giuridico, da cui non si potrebbe senza ingiustizia in alcun modo decampare; ma come il *mezzo* migliore onde ottenere il fine comune dell'uguaglianza di diritto. Il Romagnosi pensò che, liberata la proprietà del suolo da tutti i

169. — Una prima considerazione generale da tenersi presente a riguardo dell'ordinamento positivo della pro-

---

vincoli che per l'innanzi l'inceppavano, data ad essa la maggior possibile mobilità, per legge naturale il possesso della terra avrebbe finito nelle mani de' lavoratori e si sarebbe costituita quella piccola proprietà coltivatrice che forma anche oggi l'ideale della più gran parte degli economisti sociologi. Ond'è che se poi in fatto, trascorso ormai quasi un secolo, da che la libera proprietà privata venne più o meno integralmente costituita presso più d'una delle nazioni civili, l'esperienza ha dimostrato che gli effetti sperati non si sono raggiunti e non facilmente potrebbero raggiungersi; se noi vediamo essersi sostituito all'antico feudalismo politico, un feudalismo economico non meno pernicioso; se invano si è sperato che i grandi latifondi venissero ripartiti fra industri agricoltori; se noi vediamo da un lato vaste estensioni di terreno ancora lasciate in condizioni primitive di utilizzazione, mentre poi dall'altro numerose schiere di lavoratori si addensano in brevi plaghe, che via via più si sminuzzano e che sono insufficienti a fornir loro la necessaria sussistenza; se, in brevi parole, la proprietà del Codice Napoleone non ci ha liberato dai due inconvenienti estremi del latifondo e del polverizzamento della terra, si deve inferirne solo che il Romagnosi potè errare nella scelta del mezzo, ma il principio da lui fissato rimane inconcusso. — Inoltre si deve riconoscere che il Romagnosi, pure esponendo una teoria della proprietà qualificabile come ortodossa, non mancò di indicare tutti quei contemperamenti sociali, atti ad impedire le usurpazioni dell'egoismo privato, contemperamenti che appena oggi molti economisti e giuristi si sono finalmente accomodati ad accogliere. Bastino come prova di ciò le opposizioni che la legge forestale del 1877, la quale rispondova alle idee già fin da' suoi tempi dal Romagnosi espresse, incontrò nel Parlamento italiano da parte degli inneggiatori della illimitata libertà dei possessi. — Nè può sfuggire al lettore sagace come i concetti dal Romagnosi esposti nella ragion civile delle acque costituiscano una dimostrazione chiara ed efficacissima della continua e graduale evoluzione, a cui la proprietà è sottoposta col mutarsi delle esigenze economiche. Essi dimostrano altresì che la proprietà, col progredire dell'incivilimento, va sempre più acquistando carattere *sociale* e preludiano in conseguenza a trasformazioni avvenire di questo istituto. — Quando invero si afferma che *il titolo per usare liberamente della terra non può essere che il bisogno economico*; e quando si aggiunge che *l'esercizio della proprietà fondiaria tuttochè sacro nel suo possessore deve essere rattemperato dai rapporti solidali dell'Economia politica, in guisa che il proprietario non possa egli stesso usar più dei suoi possessi come in uno stato extra-sociale a riguardo stesso dei non possessori dei fondi, ma in un modo tutto sociale*, non v'è evoluzione dell'istituto della proprietà che possa *a priori* essere esclusa.

prietà è che questa si riferisce ad obbietti diversi a riguardo dei quali la manifestazione del bisogno economico è essenzialmente differente, di guisa che la unicità del principio non esclude, anzi esige la molteplicità delle forme d'applicazione, senza di che quel principio, anzichè ottemperato, sarebbe nella maggior parte dei casi violato.[1] È ovvio che non possono sottostare allo stesso trattamento le cose materiali e immateriali (servigi, rapporti di diritto o di fatto), le cose mobili ed immobili, gli elementi naturali e gli elementi artificiali di produzione (capitali), i beni che la natura offre spontaneamente all'uomo e quelli che provengono dall'esplicazione della sua attività. E non solo l'applicazione del principio è diversa, a seconda che i beni appartengano all'una o all'altra delle suaccennate categorie; ma è altresì diversa, a seconda che si tratti dell'uno o dell'altro oggetto compreso nella stessa categoria e nelle stesse suddivisioni, di cui la medesima è suscettiva. Di conseguenza, pur riferendoci soltanto agli elementi naturali della produzione, non sarà l'identica norma che potrà regolare la proprietà dei terreni suscettivi di esser destinati alla coltura agricola ed a percorrere i successivi gradi dell'intensità mediante l'impiego stabile del capitale nel suolo; e quelli, che per condizioni naturali debbono fermarsi ai primi modi di utilizzazione, come è della coltura estensiva associata alla pastorizia ed in genere dei terreni nelle regioni di alta montagna destinabili quasi esclusivamente alla pastorizia e alla selvicoltura. E, pur prescindendo da ragioni naturali irreformabili che esigono questa diversificazione, la medesima può altresì

[1] Il concetto che i diversi obbietti della proprietà siano dominati da un principio diverso, o meglio importino adattamenti differenti dello stesso principio generale, è accolto anche da giuristi moderni. Si vegga PIETRO BONFANTE, *Scritti giuridici vari. Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1918.

essere imposta dallo stadio d'evoluzione agricola, in cui il terreno si trova, talchè passando ad uno stadio superiore esiga anche un regolamento diverso della proprietà. Tanto più, per natura di cose ed esigenze economiche, le ragioni della proprietà sono diverse, quando dall'utilizzazione del suolo a scopo di produzione agricola pastorale e forestale si passi alla sua utilizzazione edilizia e industriale e quando dalla superficie si discenda al sottosuolo (miniere e cave, sottosuolo archeologico); e non meno quando dall'utilizzazione dell'elemento terra l'attività umana si rivolga alle acque, a riguardo delle quali la norma sarà differente, a seconda che si tratti di un'utilizzazione alimentare (acqua potabile), di un'utilizzazione agricola per irrigazione, o di un'utilizzazione industriale per sviluppo di forza motrice ed energia elettrica; oppure, se l'acqua, assumendo la forma di fiume, di lago, di mare, sia utilizzata come via pei trasporti o come elemento per l'esercizio della pesca. E così pure può dirsi del suolo stradale, della spiaggia del mare e infine dell'aria, che i più recenti ritrovamenti permettono di considerare come un mezzo di comunicazione, non soltanto straordinario in un periodo di guerra, ma altresì in condizioni permanenti di pace, e forse di una importanza nell'avvenire, che oggi non possiamo prevedere e stabilire.[1]

[1] Intorno alla proprietà, si vegga il volume III dell'*Economia* del LAMPERTICO (Milano, Treves, 1876), che porta appunto per titolo *La proprietà*, in cui l'autore ha raccolto in un quadro suggestivo la trattazione di tutti gli argomenti di scienza economica che alla proprietà si riconnettono. L'essere trascorsi più di 40 anni da che il libro fu scritto, anzichè togliere, accresce valore all'opera; dacchè la medesima, essendo essenzialmente informata al principio della relatività storica, segna in qualche modo una fase evolutiva della dottrina sulla proprietà, e, mentre pone in chiara luce il progresso che l'ordinamento delle proprietà nell'epoca moderna ha raggiunto in confronto ad epoche precedenti, non fissa un limite insuperabile all'evoluzione futura. Pertanto il lettore sagace, anzichè impressionarsi di qualche divergenza più apparente che reale

III.

La proprietà dei prodotti.
La così detta proprietà intellettuale.

170. — A riguardo dei beni o elementi, di cui si è fatto cenno, cercheremo di precisare con la maggiore

fra le idee nostre e quelle manifestate dall'insigne economista vicentino, rinverrà nella trattazione ch'egli ci ha lasciato i germi di quanto per il tempo trascorso e per fatti e bisogni sopravvenuti ci appare oggi, per usare una espressione del Cattaneo, sotto più certo lume. Di che ci piace offrire ai lettori una prova riferendo integralmente alcune pagine del libro del Lampertico, in cui egli dà ragione dei limiti sociali della proprietà, come quelle che riassumono tutto il pensiero dell'autore sull'argomento, e che, come abbiamo detto sopra, merita di esser considerata quale l'ultima fase della dottrina ortodossa della proprietà: « Se le limitazioni della proprietà tendono ogni giorno più a cancellarsi dalla legislazione, altrettanto invece si affermano e riconoscono più nettamente, che per lo passato, i limiti della proprietà non già fittizi e arbitrarii, ma veri e determinati dalla sua stessa indole. Come vedemmo, i codici suppongono la proprietà assoluta e nello stesso tempo assoluta la balìa dello Stato sopra di essa. Or bene: qui ci troviamo di fronte a due termini repugnanti fra loro e per di più incompatibili l'uno e l'altro, non solo colla proprietà, ma con una relazione economica qualsiasi. Nessuna relazione economica può immaginarsi se non circoscritta a limiti determinati, nè può immaginarsi uno Stato bene ordinato, che li sposti a suo libito anzichè riconoscerli, come sono nella natura delle cose, dando efficacia giuridica ai fatti economici nella loro genuinità. La proprietà venne sempre più affermando il suo carattere individuale; ma ciò non conseguì se non in correlazione costante con la socialità. Solo con l'agevolarsi delle comunicazioni siam divenuti liberi di coltivare i prodotti, che più si confanno al suolo ed al clima, procurandoci in cambio gli altri: solo col migliorare della pubblica sicurezza, col progredire della istruzione o di ogni buona arte, coll'effettuarsi di una culta e soddisfacente convivenza (diciamo col Romagnosi) o meglio consociazione, potè la proprietà concretarsi, svolgersi, rinvigorire. Rimane individuale l'esercizio e l'uso della proprietà, ma sociali i rinfranchi e le condizioni esteriori di sua pienezza e della sua potenza. Le teorie e le leggi della proprietà sovente dimenticano di contemperare insieme questi due fattori, quali la storia dimostra connaturali alla proprietà. Da que' sistemi che danno allo Stato un dominio eminente, cosicchè questi disponga dei beni dei cittadini come fossero suoi, si va fino a quei sistemi

brevità, che ci sia possibile, quali siano le particolari esigenze rispetto alla proprietà, rilevando *se e fin dove*

che negano allo Stato sopra di essi i *poteri* pubblici e sovrani. Colle necessità sociali si è venuto formando il diritto di espropriazione per causa di pubblica utilità: in causa però di siffatte teorie manchevoli ed esclusive, il diritto di espropriazione rimane contraddittorio ed inesplicabile. Vi raffigurate come proprietario di tutto il territorio lo Stato; ed allora perchè assegnate un'indennità a chi spogliate del suo podere? Non ammettete limite alcuno nei diritti del proprietario; ed allora, sia pure in nome di qualsivoglia utilità pubblica, come giustificate la violazione di un diritto che avete proclamato per assoluto? Allorchè invece si consideri, come la proprietà individuale acquista socialmente tutta la sua efficienza, si fa manifesto che nessuna proprietà sta da sè, indipendente, isolata, ma tutte in corrispondenza e reciprocanza fra loro. Opportunamente si rammentò a questo proposito dal bravo Cognetti De Martiis la bella definizione che del diritto dà l'Allighieri, e che più che mai trova la sua applicazione quanto al diritto di proprietà, che fra i diritti sui beni può certo qualificarsi il diritto per eccellenza. Quella *proporzione reale e personale d'uomo ad uomo*, che per l'Allighieri costituisce la nozione del diritto, si estrinseca nella proprietà ancor meglio che in qualunque altra relazione economica; poichè appunto le proprietà non vivono già solitarie, ma in correlazione le une delle altre, e non esprimono solo un rapporto dell'uomo con le cose, ma bensì mediante le cose un rapporto di persona a persona, d'uomo ad uomo. Conservata che sia, tal proporzione reale e personale conserva la società: corrotta, la corrompe. Evidentemente, quindi, se una proprietà particolare impedisce alle altre proprietà anch'esse particolari le condizioni preservatrici e promovitrici della comune prosperità, dovrassi bensì rispettare sostanzialmente, ma si potrà esigere d'altronde che muti peranco di oggetto e di forma in guisa che tutte insieme conseguano il fine comune. Trattasi, poniamo, di costruire una ferrovia: se per non mettere mano a qualche tenimento la ferrovia si rendesse impossibile, il rispetto di qualche podere pregiudicherebbe tutti gli altri. L'indennità, è vero, non risarcisce il proprietario nelle affezioni e tradizioni domestiche immedesimate col suo possesso: ma d'altronde mediante l'indennità egli perde bensì la cosa, ma conserva il suo avere. Nel caso opposto ciascuno conserverebbe, è vero, la proprietà avita, ma tutte queste proprietà, lungi dal godere di vita rigogliosa e robusta, pertinacemente si contrasterebbero e vicendevolmente si eliderebbero. L'espropriazione, per conseguenza, colla permutazione ch'essa produce, quanto all'oggetto di particolari proprietà, preserva nel tempo stesso la proprietà. Lo Stato nulla usurpa per sè, non pretende un dominio eminente, ma esercita un eminente diritto, o meglio ancora, dovere; non annienta le proprietà private, non le foggia a suo arbitrio, ma eleva a regola di diritto quella conciliazione o contemperamento d'in-

i principî prevalenti e le norme legislative che li riguardano rispondano alle differenti manifestazioni presenti e avvenire del bisogno economico; in altre parole, *se e fin dove la proprietà quale è ordinata in fatto rappresenti una condizione essenziale dell'ordine economico.* — E incominceremo dai *beni prodotti*, come quelli su cui non havvi vera e propria divergenza, o non può sussistere contestazione. Ed invero, in qualsiasi stato sociale l'individuo si trovi, una volta proclamato il principio della libertà individuale, non v'è ragione per dire, a chi abbia con la propria attività trasformato un oggetto del mondo esteriore : *esso non è tuo.* Il rapporto che determina la proprietà, in questo caso, non è soltanto l'attitudine della cosa a soddisfare il bisogno, ma ancor quello dipendente dal fatto che una tale attitudine è stata creata dall'individuo a cui la proprietà dell'oggetto viene attribuita. La produzione importa un sacrificio che nessuno incontrerebbe se non avesse la sicurezza di godere del bene

teressi e di forze, che come risponde al bene pubblico, così concede all'economia della nazione di svolgere tutta la sua virtù. — Sullo stesso principio si fondano le servitù, che la legge stessa riconosce senz'uopo di un titolo speciale che le costituisca, siccome quelle che sorgono dalla relazione stessa della vicinanza, dalle stesse necessità delle cose.... Badisi anche solo alla servitù di acquedotto per le necessità della vita e degli usi agrari ed industriali, per lo scarico d'acque sovrabbondanti, pel prosciugamento e bonificazione delle terre : sarebbero senza queste servitù di acquedotto possibili le meraviglie dell' agricoltura lombarda ?... » E lo stesso dicasi dei consorzi obbligatori, coi quali s'impedisce che il puntiglio di alcuno rompa quella potente unità che naturalmente trovasi stabilita, il che più particolarmente si verifica nei consorzi d'irrigazione. « Sotto l'una o sotto l'altra di queste forme è l'elemento sociale della proprietà che si fa valere. L'elemento esclusivamente individuale, nell'espropriazione deve cedere ; nei consorzi obbligatori subordinarsi ; nell'acquedotto coattivo non ha che coordinarsi. Con la prima, lo Stato dà modo di effettuare quello che il privato non farebbe : con le servitù legali ingiunge al privato di lasciar fare : coi consorzi coattivi ingiunge al privato di fare egli stesso. Spetta all'arte economica il preferire il partito che di volta in volta più torni profittevole e spediente » (pag. 61 e seg.).

prodotto. Se non si vuole arrestare la produzione, una tale aspettativa non può essere turbata. Il turbarla sarebbe oltrechè un atto d'ingiustizia verso l'individuo produttore, un danno sociale, perchè la società ha interesse che si producano la maggior quantità possibile di beni. Il non accordare al produttore tutt'intiero il frutto della sua attività economica porterebbe di conseguenza che altri si avvantaggiasse di utilità non da esso ottenute. Quand'anche un individuo produca più di quanto è necessario alla soddisfazione dei suoi bisogni, ciò non costituisce un motivo perchè ugualmente tutto il prodotto non debba essergli attribuito e assicurato. Primieramente, perchè questa più larga applicazione dell'attività sua non impedisce per sè che altri possa fare altrettanto ; ma sopra tutto, perchè il di più, che avanza alla soddisfazione dei bisogni immediati, dà luogo alla formazione del capitale, che è fonte di progresso economico e che la società è perciò interessata a stimolare. Il fondamento della proprietà privata del capitale risiede perciò nel fatto che esso *è un prodotto e che la proprietà di questo va attribuita a chi l'ha ottenuto,* non al fatto che il capitale è un elemento necessario alla produzione e che ciascun produttore deve averne a sua disposizione quanto gliene occorre. Che anzi questa considerazione porterebbe all'applicazione di un principio opposto, alla socializzazione del capitale, propugnata dagli scrittori socialisti, la quale urta appunto contro la difficoltà sopra notata, che ove la proprietà del capitale non fosse attribuita a chi l'ha costituito mediante l'astinenza, che è sacrificio, mancherebbe lo stimolo naturale alla formazione di esso capitale.

171. — Quest'ultima considerazione non è però senza effetto sulla proprietà del prodotto ed apre l'adito ad un'altra considerazione di somma importanza. La proprietà è dominata dal principio del bisogno economico;

ma i bisogni economici sono di più specie, individuali e collettivi, i quali si distinguono alla lor volta in privati e pubblici. A questi ultimi sopperisce lo Stato. Il quale però, non potendo esso produrre i mezzi di soddisfazione, non ha altro modo di procurarseli, che quello di sottrarre coattivamente una quota della ricchezza prodotta da privati, sottrazione che è giustificata dal fatto che alla soddisfazione dei bisogni pubblici ciascun individuo è interessato e che lo Stato, per la sua stessa organizzazione e funzione, è in grado di soddisfare un bisogno che esso individuo singolarmente dovrebbe lasciare insoddisfatto. Sta qui il fondamento dell' *imposta* e la ragione della limitazione alla proprietà privata ch'essa determina. — Una considerazione non meno importante delle precedenti trova qui luogo, ed è questa. Col progredire della civiltà i bisogni collettivi, e segnatamente i pubblici, prendono sempre maggiore sviluppo e domandano più largo appagamento. In relazione a questa esigenza si accresce il carico delle imposte nell'aliquote dei cespiti di reddito, che direttamente o indirettamente vengono colpiti, e nei criteri di contribuzione e discriminazione. E riceve sempre più applicazione il concetto che la ricchezza minima, in quanto provvede al più stretto necessario alla sussistenza, debba essere esente da imposta o leggermente gravata e i gradi superiori di ricchezza debbano essere colpiti *progressivamente*, ritenendosi da un lato che il peso dell'imposta sia sempre meno sentito quanto più il prodotto è grande, e che un reddito tanto più è cospicuo tanto più facilmente è da presumere contenga un soprareddito. Criterio empirico questo e non scevro d'imperfezioni nella sua applicazione, ma che nel suo insieme risponde al fine sociale dell'imposta, la quale, se non dovesse essere applicata che allorquando essa possa dirsi scevra da ogni ingiustizia, non sarebbe applicata mai. — Di fronte

all'imposta non cedono però del tutto le ragioni della proprietà privata, dovendo quella essere pienamente giustificata dall'impiego, che se ne fa, e dal fine cui mira l'opera di Stato, cui essa fornisce i mezzi. L'imposta non può servire, se non a fare quel che il privato non è in grado di operare o opererebbe incompiutamente, o quello che un interesse superiore non permette di lasciare all'arbitrio del privato. Se il privato ha l'obbligo di pagare l'imposta, lo Stato ha non meno il dovere, non solo di non chiamare il privato a una contribuzione non necessaria, ma di applicare la legge del minimo mezzo, in guisa da ottenere il massimo vantaggio pubblico col minimo sacrificio privato. Di conseguenza, l'imposta non rappresenta una *menomazione della proprietà privata*, come gli spiriti egoisticamente conservativi son portati a ritenere; bensì costituisce la sua *integrazione*, in quanto essa serve a procurare al privato una utilità che altrimenti non avrebbe potuto conseguire. La quale integrazione non è esclusa dal crescere dell' imposta, ogni qualvolta l'aumento sia almeno proporzionale alla maggiore utilità che deriva dall'impiego dell'imposta accresciuta. Perchè l'imposta si risolva in una *espropriazione forzosa*, in una *confisca*, è necessario che si ottenga dall'opera di Stato un'utilità che è inferiore a quella sottratta ai contribuenti, o che si tolga a un contribuente una utilità per avvantaggiarne un altro, sia pure che questo si trovi in condizioni d'inferiorità e di vero disagio. Tale sottrazione può in casi eccezionali, per esempio in un periodo di guerra, essere giustificata da una indifferibile necessità pubblica, senza che però cessi di avere il carattere sopra qualificato di confisca o espropriazione.

172. — Ci resta infine da considerare i prodotti dell'ingegno umano. Per risolvere il problema tuttora discusso della così detta *proprietà intellettuale*, la quale

assume le diverse forme di *proprietà scientifica, letteraria* ed *artistica*, è necessario chiarir bene taluni concetti fondamentali. Diremo anzi che la difficoltà sta tutta qui. Chiariti tali concetti ed eliminati alcuni equivoci, in cui sono caduti anche scrittori insigni, venendo a conseguenze, per tale inganno, ch'erano discordanti dalle idee generali da loro stessi professate, in una parola dalla loro dottrina, la soluzione del problema diviene facile e piana, diremo quasi che si affaccia all'intelletto come cosa di tutta evidenza. Innanzi tutto va rilevato che la interminabile disputa della materialità e immaterialità della ricchezza ha concorso grandemente a confondere le idee. Lo stesso Ferrara, nonostante la sua grande penetrazione e le osservazioni feconde che ha esposto sul proposito, è venuto ad una conclusione che apparisce per lo meno strana, e cioè alla negazione dei diritti d'autore, perchè si è impigliato nei reticolati di quella disputa.[1] — Partiamo da qualche considerazione generale. Gli oggetti del mondo esterno, materiali o immateriali, ch'essi si chiamino, sono beni in quanto rispondono alla soddisfazione di un bisogno, il quale può chiamarsi alla sua volta materiale e immateriale, o meglio fisico o morale. Comincia di qui a nascere una confusione, poichè talvolta, nel parlare di beni materiali e immateriali, ci si riferisce alle condizioni dell'oggetto e tal'altra a quelle del soggetto economico, come abbiamo già avuto occasione di avvertire (vol. I, Libro I, Cap. II, § III). La diagnosi di un medico è un bene immateriale in relazione all'oggetto, è un bene materiale in relazione al soggetto. Un libro di letteratura è un bene materiale rispetto all'oggetto, è immateriale o meglio intellettuale, morale, rispetto al soggetto. Questa distinzione elimina un equivoco, rettifica il significato delle parole,

[1] *Esame storico critico*, ecc. Prefazione a Dunoyer e a Storch.

ma ancora non reca luce sull'argomento. — La utilità di un oggetto è duplice, o per lo meno può esser duplice. Lo stesso oggetto può presentare un'utilità diretta o indiretta pel produttore, o per colui che ne è in possesso, e presentare in pari tempo *un'utilità sociale*, o *pubblica*, in quanto risponde ad un bisogno sociale, e ad essa si connette un interesse pubblico.[1] All'individuo e in genere al privato, sia esso un individuo o un ente collettivo, non può appartenere esclusivamente, nella quale *esclusiva appartenenza* consiste la proprietà, che la prima utilità, la quale è la sola che l'individuo possa godere per sè o possa cedere ad altri in cambio di altri beni, e che pertanto è pur la sola che abbia valore e nella pratica economica riceva un prezzo. L'altra utilità, la sociale o pubblica, è di tutti e di nessuno: tutti ne godono simultaneamente e in quanto fan parte della collettività, ma nessuno può appropriarsene una parte, essendochè essa è per sua natura indivisibile. Questa utilità non è suscettiva di scambio e quindi non ha valore, non ha un prezzo, mancando così insieme la ragione e il mezzo di appropriarsela e di alienarla. L'individuo, rispetto alla utilità sociale, non può fare che due cose perchè essa non sia: o non produrla, o, prodottala, distruggerla; ma in tal caso egli, mentre si priva anche dell'utilità ch'è naturalmente sua, arreca un danno alla società di cui è parte, e più concretamente alla Nazione, con che esso manca al suo dovere di cittadino e merita di esser punito. Sia che si tratti di un infingardo capace di produrre, che si abbandona all'ozio; sia che si tratti del proprietario di un oggetto artistico di gran pregio, che la brutale ignoranza del possessore lascia deperire,

[1] Anche il BONFANTE osserva (op. cit.) che « nella proprietà si rivela un duplice elemento; sociale e individuale; corrispondente a un duplice ordine d'interessi: l'interesse dell'individuo e quello del tutto sociale ».

o distrugge; sia infine che si tratti di uno sciagurato che getta via un pezzo di pane, che avrebbe potuto servire al nutrimento di un suo simile, in ognuna delle suddette ipotesi si ha sempre una omissione o un'azione moralmente riprovevole e talvolta anche giuridicamente condannabile.

173. — L'utilità sociale o pubblica dei beni non è pari in ogni oggetto e non è in alcun modo in relazione con l'utilità individuale e privata. Vi sono oggetti, in cui l'utilità sociale è grande e l'utilità individuale è relativamente insignificante, o per lo meno d'ordine secondario; in altri beni è manifesta la importanza dell'utilità individuale, mentre quella sociale non si riesce neanche a discernere, almeno in condizioni ordinarie. Per l'autore di un'opera pittorica insigne, il godimento, che la medesima può procurargli, non comincia se non quando il pubblico sia in grado di ammirarla, e il vantaggio che da essa può ritrarre non si rinviene se non nella possibilità di venderla e di ottenerne il maggior prezzo possibile. Quel dipinto ha per l'autore un'utilità indiretta, quella stessa utilità che ogni produttore si attende dal bene che esso ha prodotto o ha concorso a produrre. Qui si tratta di un bene materiale, il dipinto, e lo stesso sarebbe se si trattasse di una statua, di un gioiello artistico, di una pergamena miniata, ecc.; ma non diversamente sarebbe pure nel caso di una di quelle opere che non hanno pregio nella loro materialità, nella loro forma, e che appariscono come una manifestazione della pura intelligenza. La utilità privata di un disegno architettonico non comincia se non quando vi sia qualcuno che voglia servirsi di quel disegno per costruire un edificio; qualsiasi opera letteraria (un manoscritto che contenga poesie sublimi, un romanzo, un dramma, una storia, una monografia scientifica, un manuale didattico, una grammatica) non ha utilità per l'autore, se non quando

si trovi un editore che assuma di pubblicarla e paghi ad esso una somma per la sua cessione. Non diversamente è, del pari, se si tratti di un'invenzione, di un particolare processo tecnico destinato a determinare un progresso industriale. Esso non ha utilità per l'autore, se non quando egli possa ottenerne la privativa, il brevetto, e possa quindi tramutarlo in un capitale, o in un reddito annuo. Da tutto ciò resulta che nella così detta produzione intellettuale, per quanto riguarda il privato, non vi ha nulla di differente da quel che si verifica in qualsiasi altra produzione. E di conseguenza nulla può esservi di particolare nella proprietà degli oggetti che ne resultano, in quanto tali oggetti presentino un'utilità individuale, un'utilità privata. La proprietà che si riferisce ai prodotti, non diversifica nelle sue ragioni, nei suoi caratteri, qualunque sia la natura del prodotto e qualsiasi bisogno esso soddisfaccia. Il titolo per cui si dispone liberamente di un prodotto, per cui lo si può godere, lo si può conservare e risparmiare, lo si può alienare è sempre lo stesso, è quello di *avervi impiegato la propria attività, in altre parole di averne determinato l'utilità, diretta o indiretta, mediante la propria intelligenza, la propria volontà e i propri mezzi.* — Perchè una differenza si possa rinvenire fra prodotto e prodotto e si appalesi la necessità di un diverso trattamento a riguardo della loro libera disposizione, convien tener conto della utilità sociale o pubblica di quegli oggetti. La quale, sebbene, come si è detto, non appartenga ad alcuno e possa considerarsi come *res nullius*, rientra tuttavia nel patrimonio comune della Nazione, e fa nascere in questa un interesse alla sua difesa, alla sua conservazione, al suo incremento. Deriva da tale condizione particolare, e cioè dall'unione nello stesso oggetto di due diverse utilità e conseguentemente di due differenti interessi, i quali eventualmente potrebbero trovarsi anche

in contrasto, la necessità che l'autorità sociale nel riconoscere, come in ogni altro caso, la legittimità dell'appropriazione dell'utilità privata, eserciti una funzione di tutela, affinchè l'utilità sociale o pubblica non venga in alcun modo menomata, bensì riceva tutto il suo possibile sviluppo, e sia posta in quelle condizioni, nelle quali si abbia il suo massimo godimento collettivo.

174. — Impostato in tal modo il problema, apparisce innanzi tutto come non abbia fondamento di ragione il parlare di *proprietà intellettuale* e analogamente di proprietà *letteraria, artistica, industriale*, ecc., perchè manca a tali espressioni il significato specifico che potrebbe renderle accettabili. In ogni produzione, in ogni lavoro entra, insieme all'elemento manuale, l'elemento intellettuale, e allorchè si parla di lavori intellettuali in contrapposto a lavori manuali, con tale qualificazione non si vuol che distinguere i lavori, in cui predomina l'elemento intellettuale da quelli in cui primeggia l'elemento manuale (volume primo, Libro I, Cap. IV, § II, 45). E similmente è del prodotto. Una produzione senza concorso della intelligenza non è nemmeno concepibile. Questo concorso sarà più o meno importante e potrà avere talora una importanza eccezionale, come è quello dell'uomo di genio, e far nascere nel prodotto quella utilità sociale o pubblica di cui stiamo parlando. Ma trattasi di una questione di grado e che non serve per una definizione di essenza. Nè d'altra parte, come si è già osservato, gli oggetti che costituiscono la proprietà intellettuale sono necessariamente immateriali. Tutt'altro. Non sono oggetti immateriali nè un quadro, nè una statua, e non lo sono nemmeno il manoscritto di un romanzo, di una commedia, o una partitura musicale.[1] — In secondo luogo

[1] Un illustre collega ci osservava: « La proprietà intellettuale non ha propriamente un oggetto materiale (il libro appartiene a chi lo compra), ma consiste nella facoltà esclusiva di riprodurre e spacciare gli esemplari di un'opera ». Sta bene, ma è evidente che qui si considera l'oggetto della proprietà, in quanto dal produttore di essa sia già passato in altre mani. Volgiamo l'attenzione al fatto originario. L'autore di un libro, di che è proprietario? L'autore è proprietario dell'opera artistica o scientifica prodotta dal suo ingegno e più determinatamente del valore che essa può avere nello scambio. Dell'utilità invece che dall'opera può derivare al pubblico non è proprietario alcuno. È acquisita a tutti. E lo Stato ha il dovere di tutelare che tale essa rimanga. L'editore non è che un cessionario delle ragioni del proprietario ed ha la facoltà, a cui accennava il collega pel tempo accordato dalla legge. L'impresa editoriale è un'impresa come un'altra, e per essa l'opera artistica o scientifica da pubblicarsi, che costituisce l'oggetto della proprietà così detta intellettuale dell'autore, non è che una materia prima, un elemento della sua industria. Strettamente, la proprietà intellettuale — dato che così si voglia chiamarla — non esiste che per l'autore.

— e ciò è ancor più notevole — non si giunge a comprendere come la proprietà così detta intellettuale, che è una proprietà come un'altra e fondata sullo stesso principio che giustifica ogni altra proprietà privata, trovi in non pochi scrittori la più decisa opposizione, quasichè essa rappresentasse un ingiustificato privilegio ed un'offesa alla libertà. Se non temessimo di offendere scrittori insigni, per altri titoli altamente benemeriti della Scienza, esclameremmo: Libertà, libertà, quanti errori in tuo nome vengono propalati!

175. — Senza accingerci a riassumere quanto si è detto in ogni senso intorno alla proprietà intellettuale, nelle sue differenti applicazioni, e senza nemmeno tentare di riassumere quanto è stabilito dalle legislazioni dei diversi paesi e dalle convenzioni internazionali,[1] ci limiteremo a poche osservazioni circa il punto da noi sopra toccato, e cioè, se il riconoscimento della proprietà intellettuale sia contrario al principio di libertà e se l'interesse pubblico sarebbe meglio soddisfatto, ove nes-

[1] Una trattazione ampia della dottrina intorno alla proprietà delle opere dell'ingegno ed alla legislazione, che la tutela, si ha nel trattato recente del prof. NICOLA STOLFI, *La proprietà intellettuale*, due volumi, Unione tipografica editrice torinese, 1915-1917.

sun vincolo esistesse in proposito. È invero strano che scrittori, i quali considerano come sacro il diritto di proprietà di un pezzo di terra che l'agricoltore si affanna a coltivare, e non meno sacra la facoltà di disporre liberamente dei prodotti che ne ritrae, sia per soddisfare il proprio bisogno, sia per cederli ad altri; i quali non saprebbero certo contestare il diritto di un operaio, che presta il proprio lavoro in una fabbrica, a ricevere la pattuita mercede; i quali sono condotti, dal rispetto per la proprietà privata, a riconoscere pienamente legittimo l'interesse del danaro, anche se sia usurario; i quali nulla hanno da eccepire contro i guadagni che si conseguiscono col giuoco e la scommessa e con ogni altra operazione speculativa; i quali trovano cosa naturale che il calzolaio vi faccia pagare le scarpe, il trattore il pranzo, che per andare a teatro si debba comprare il biglietto, e che il libraio vi domandi due o tre lire per un volume che contiene *I Promessi sposi*, è strano, dicevamo, che non abbiano riconosciuto in Alessandro Manzoni il diritto a percepire un prezzo per averli composti.[1] Dacchè, pur prescindendo dall'eccellenza della sua opera immortale, che costituisce l'utilità sociale e pubblica del libro e che non può esser pagata, il grande Lombardo ha faticato a raccoglier notizie, a compulsare documenti, a recarsi sui luoghi, a scrivere la sua storia, a curarne la stampa, di guisa che quel libro rappresenta una mole di lavoro

[1] Non a caso citiamo l'esempio del volume *I Promessi sposi*, dacchè la ristampa di un tal libro senza autorizzazione, fatta nel 1845 dal Le Monnier, sulla precedente edizione del Passigli che porta la data del 1832, diede luogo ad una celebre controversia sui diritti d'autore, alla quale s'interessarono quanti erano allora in Italia cultori delle scienze giuridiche ed a cui partecipò lo stesso Manzoni. Si vegga il riassunto delle opinioni esposte in quella causa, rimasta classica negli annali della giurisprudenza, che ne fa il Ferrara in Appendice alla sua prefazione al Dunoyer, nella quale tratta egli stesso ampiamente la questione: *Esame storico-critico*, ecc., vol. II, Parte II, pag. 151.

esclusivamente suo, che anche per quantità e pena è molto maggiore degli altri lavori che sopra si sono menzionati. Le opere dell'ingegno umano, si dice, sono di tutti, sono comuni. E chi lo contesta? È forse menomata l'utilità loro sociale, pel fatto che il loro valore permette a chi le ha compiute di provvedere ai bisogni ordinari della vita e procura loro una qualche agiatezza, magari l'opulenza? Se Gioacchino Rossini e Giuseppe Verdi lasciarono un patrimonio cospicuo e se uno assai maggiore ne costituiranno Edison e Marconi, si rifletta che tali patrimoni sono formati di così infinitesime quote di sacrificio per parte dei consumatori, delle quali nessuno di questi sente il peso e che va perciò riguardato come una entità trascurabile. D'altra parte qui si tratta di casi eccezionali. Ordinariamente le opere dell'ingegno non fanno sorgere cospicue fortune e troppo spesso non procurano ai benemeriti autori quanto è sufficiente a trascorrere dignitosamente la vita. In tesi generale, si può dire che gli arricchimenti straordinari hanno per loro causa più l'esistenza di sopraredditi di speculazione e provenienti da condizioni finanziarie monopolistiche, che non il monopolio naturale di un ingegno superiore. Il quale monopolio, se pure esista, è il meno nocivo di qualsiasi altro monopolio, poichè determina la produzione di beni, in cui l'utilità privata è in ogni più favorevole ipotesi sempre piccola in confronto alla grande utilità sociale, di cui gratuitamente si avvantaggia la Nazione. Si può quindi concludere che, ove pure si voglia considerare la proprietà così detta intellettuale come un privilegio, — e privilegio, lo abbiam visto, non è, — il medesimo sarebbe meritato come quello che costituisce un premio, un incitamento a compiere opere insigni, che la società deve promuovere nel suo stesso interesse. La proprietà delle opere dell'ingegno è la più pura, la più sacra delle proprietà, perchè porta con sè il titolo

che la giustifica e perchè è la condizione per cui la Nazione, l'Umanità possono progredire mostrandosi in pari tempo riconoscenti verso quegli individui che le beneficano. Se essa è un privilegio, benedetto esso sia! È un privilegio, contro cui un popolo cosciente non si solleverà mai e che durerà quanto il mondo lontano, in consonanza al principio che potrebbe chiamarsi dell'*intelligenza operativa*, destinato ad avere sempre più il predominio in ogni costituzione economica evoluta. — Quasi dovremmo domandare scusa ai lettori di esserci intrattenuti così a lungo a dimostrare ciò che apparisce di palmare evidenza; ma lo facemmo, perchè la discussione ci porse l'opportunità di chiarire concetti generali, che avranno in seguito la loro applicazione. Nè è certo meno concludente pel nostro assunto il fatto che ormai la proprietà delle opere dell'ingegno, qualunque ne sia l'obbietto e la forma, non trova più oppositori e che il suo riconoscimento fu accolto in tutte le moderne legislazioni dei popoli civili. Anche nella proprietà intellettuale si nota quell'evoluzione, così nella dottrina come nella legislazione, che vedremo verificarsi a riguardo di qualsiasi altro obbietto. Disconosciuta da prima, considerata poi come un privilegio o un monopolio necessario, la proprietà privata delle opere dell'ingegno si depura d'ogni elemento eterogeneo e si consolida in base al principio che ogni proprietà rende legittima: il bisogno economico e l'attività umana applicata a soddisfarlo entro i limiti consentiti dall'interesse sociale.[1]

[1] La legislazione italiana sulla proprietà intellettuale, che fece notevoli progressi mediante la legge 2 aprile 1865 *sui diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno*, per cui scrisse una magistrale relazione Antonio Scialoia, nonostante ulteriori modificazioni e lavori molteplici di commissioni ministeriali e parlamentari non ha ancora raggiunto il suo pieno assetto. Di recente furono presentati due disegni di legge, l'uno di riforma delle leggi vigenti *sulle privative industriali* e l'altro di riforma delle leggi *sui marchi di fabbrica*. Per la riforma della legge sulla proprietà intellettuale è costituita una Commissione ministeriale, presieduta dal senatore Vittorio Polacco, che attende tuttora al suo lavoro.

E tale evoluzione non si effettua limitatamente ai confini dello Stato, ma per la natura stessa dell'obbietto, specie per quanto riguarda i diritti d'autore e i brevetti o privative industriali, tende ad allargarsi sempre più ed a condurre alla tutela di tali diritti mediante accordi internazionali.

IV.

La proprietà degli elementi naturali di produzione.

176. — Ben diverse sono le ragioni che determinano la proprietà degli elementi naturali di produzione. E non si potrebbe subito non rilevare che, se la proprietà privata dei prodotti apparisce quale una necessità per sè evidente, non è così di quella degli elementi naturali o originari di produzione; in quanto non si rinviene una ragione *derivante da un rapporto necessario*, per cui si possa dire di alcuno di tali elementi: *esso è mio*. Non basta la conoscenza che quel dato elemento esiste e che è atto a sussidiare la produzione, non basta un atto di volontà e di occupazione materiale, per legittimarne la proprietà privata, ammenochè si tratti di un oggetto così abbondante in natura che l'appropriazione da parte di alcuno non limiti in alcun modo l'uguale facoltà negli altri. Perchè si determini la proprietà privata occorre una esplicazione della attività umana, occorre che a quel dato elemento si applichi una certa quantità di lavoro e di capitale. La quale esplicazione, se si limiti al concorso attivo necessario ad ottenere un dato prodotto, come è nel caso di un terreno coltivato per un ciclo

di produzione, che poi ritorna allo stato naturale, farà nascere nel produttore un diritto esclusivo temporaneo; e se invece determini una trasformazione permanente dell'elemento, il quale per l'impiego di lavoro e capitale viene ad acquistare facoltà che naturalmente non aveva, in tal caso il diritto esclusivo avrà esso stesso carattere permanente. Ma non potrà dirsi, per questo, che la proprietà privata si riferisca all'elemento naturale di produzione e che sia qualche cosa di diverso da quella che concerne la proprietà del prodotto, dacchè nel primo caso essa assicura puramente il pacifico godimento di un bene da parte di chi l'ha prodotto, e nel secondo riflette l'elemento di produzione in quanto è esso stesso un prodotto (terreno bonificato). E in questi casi la proprietà apparisce veramente quale una condizione necessaria dell'ordine economico ed un complemento della libertà individuale. — Discende da questa considerazione che gli elementi naturali di produzione, *in quanto tali*, non sono suscettivi di appropriazione esclusiva, e che, per ragioni che s'impongono alla mente e quasi direnmo al sentimento di ognuno, esse sono il patrimonio comune della nazione o popolo; talchè in una società civilmente ordinata e giuridicamente costituita, ne spetta la tutela allo Stato, quale rappresentante degli interessi collettivi di essa nazione o popolo. Il che non significa che l'individuo non abbia alcun diritto sugli oggetti del mondo esterno allo stato naturale, ma questo suo diritto è subordinato al fatto del bisogno economico e limitato dalla possibilità di soddisfarlo mediante l'applicazione della propria attività a quegli oggetti; perchè solo in questo caso si stabilisce quel rapporto necessario che dà vita al diritto.[1] Da ciò discende altresì che l'autorità

[1] Nè per *autorità di diritto*, affermava il Romagnosi (*Le idee economiche*, ecc.), nè per azione di fatto può un uomo particolare occupare molte leghe di paese, dove non si estende nè il *bisogno*,

sociale *non perde in nessun caso la sua funzione di tutela sull'uso degli elementi naturali di produzione*, affinchè esso non trasmodi e non si risolva nell'usurpazione del diritto altrui o si tramuti in una condizione socialmente dannosa.

177. — I concetti ora esposti, che, più o meno avvertitamente, sono in fondo al pensiero d'ognuno, danno pienamente ragione di quelle restrizioni della proprietà fondiaria che le legislazioni moderne vanno ogni giorno più introducendo, senza opposizione, così da parte dei cultori della dottrina, come da parte degli uomini della pratica. Di guisa che quelle restrizioni, più che *limitazioni*, appariscono quali *integrazioni* di un istituto che si evolve e perfeziona.[1] Lo stesso diritto di espropria-

nè l'*opera*, nè l'*uso reale* di lui, specialmente a confronto del bisogno di altri suoi simili. Il che poggia sui due *teoremi fondamentali* del diritto di proprietà da lui così stabiliti: « 1° Qualsiasi occupazione di beni, fatta a puro titolo del diritto naturale di sussistenza competente a qualunque uomo, viene per legge morale di natura limitata dal reale bisogno dell'occupante; 2° Qualunque incremento di beni, derivante dall'industria personale di uno o più uomini o società, senza usurpazione del vero diritto del terzo, non ha altri limiti che quelli dell'industria, ed il possesso ne è sempre per legge di natura inviolabile, qualunque possa essere la disparità che ne nasca rispetto ad altri uomini e società ». Dal che si deduce che il Romagnosi, davvero non sospetto di eterodossia economica o giuridica, non ammetteva una disparità di condizioni, se non in quanto essa dipenda dalla libera azione industriale degli uomini, ed escludeva implicitamente una disparità nell'occupazione originaria degli elementi naturali di produzione, se non in quanto essa sia determinata dal reale bisogno.

[1] Se i concetti generali che abbiamo qui sopra esposto, in relazione alla proprietà degli elementi naturali di produzione, non si appalesassero alla mente quasi come verità di buon senso, non si concepirebbe come uomini insigni ch'erano i più lontani dalle idee socialistiche avessero potuto pacificamente accoglierli. È così che il Locke pose per primo a fondamento della proprietà il principio del lavoro e ne rinvenne i limiti naturali nell'estensione del bisogno e dell'industria, ponendo così la prima pietra del grande edificio poi innalzato dallo Smith. Il principio del Locke parve incompleto, perchè non giustifica la proprietà, com'è; ma si dovrà finire col persuadersi che la proprietà, com'è, è imperfetta, perchè

zione per parte dello Stato, previa indennità, che secondo il Romagnosi sarebbe fondato sopra una *necessità di provvidenza pubblica*, si è andato estendendo fino ad apparire giustificato per qualsiasi intento d'interesse generale o perfino per il conseguimento di una somma di vantaggi privati che in confronto ad altra si giudichi prevalente. Ora a questo non si sarebbe potuti giungere, se non si avesse la convinzione che in quel dato bene immobile, che forma oggetto di proprietà, vi è un elemento inappropriabile, che fa parte inalienabilmente del patrimonio pubblico e che quindi l'autorità sociale può sempre avocare a sè.[1] Ciò che spetta al privato

---

non risponde al principio del Locke. Geremia Bentham ci fornisce due altri grandi principî, a cui qualunque ordinamento della proprietà è necessario si uniformi, il principio di *relatività* ch'egli formulò dicendo: *la proprietà e la legge nacquero insieme e morranno insieme;* e il principio dell'*utilità sociale* da cui ogni legge nuova deve essere sorretta. Infine, come lo Stuart Mill, uno dei più grandi apostoli della libertà, non dubitò di affermare il diritto nello Stato alla riavocazione della proprietà fondiaria; così Herbert Spencer, il grande sociologo individualista, riconobbe *il diritto collettivo all'eredità fondiaria* spettante ad ogni uomo, e, per quanto ne vedesse le difficoltà pratiche, trovò l'applicazione di un tal principio *conforme allo sviluppo dei più alti gradi dell'incivilimento.*

[1] Ci piace qui riprodurre quanto or è lungo tempo esponemmo (*Le forme primitive*, ecc., pag. 92 e seg.) a riguardo dell'espropriazione dei terreni agricoli per parte dello Stato: «Lo Stuart Mill, che riconosceva il diritto nello Stato di riavocare a sè la proprietà degli elementi naturali di produzione, ammetteva però che i privati cittadini legittimamente investiti della proprietà del suolo avessero il diritto di essere indennizzati del valore che nelle presenti condizioni del mercato fossero per avere i terreni da espropriarsi; riteneva, cioè, che questa riavocazione non potesse operarsi, se non per la via che si segue comunemente nelle espropriazioni a causa di pubblica utilità. Si può obbiettare che il diritto all'indennità, se è indiscutibile e legittimo nel caso di terreni bonificati, perchè l'attitudine produttiva dei medesimi è in gran parte il resultato del lavoro umano, non può accamparsi nel caso di terreni che trovansi ancora allo stato naturale, o che il lavoro umano ha solo modificato per sfruttarli. Si può dire che in tal caso l'individuo ha già avuto un vantaggio nel godimento accordatogli per un periodo di tempo più o meno lungo e ch'egli non può vantare alcun titolo, pel quale un tal vantaggio debba essergli conservato perpetuamente.

nella proprietà non è che quell'elemento di utilità o di valore che ha origine dal suo concorso attivo e che può

Se non che, deve qui richiamarsi un principio di diritto pubblico, fondamentale ed ineccepibile. Quando una legge ha fatto sorgere nell'individuo il diritto ad un godimento qualsiasi, una nuova legge può provvedere per l'avvenire, ma non può distruggere il diritto legittimamente acquisito. L'osservanza di questo principio include un interesse sociale sommo, la sua violazione deve essere riguardata come un attentato contro l'ordine pubblico. Se nella mente degli uomini s'ingenerasse il dubbio che le legittime aspettative economiche possano venire ad ogni momento violentemente turbate, la libera esplicazione dell'attività umana, che è la fonte perenne d'ogni miglioramento individuale e sociale, verrebbe arrestata. Si consideri inoltre che, se può ritenersi essere la rendita dei terreni allo stato naturale frutto della limitazione e risolventesi quindi socialmente in una sottrazione dei risultati del lavoro, non è men vero che individualmente il possesso della terra, data la commerciabilità della medesima, altro non rappresenta il più delle volte che l'investimento di un capitale, ossia il frutto del proprio lavoro risparmiato e accumulato. Quindi è che una espropriazione senza indennità distruggerebbe di fatto, il più delle volte, ciò che per naturale diritto si appartiene all'individuo, la proprietà sacrosanta assoluta ed illimitata dei resultati del lavoro. Che se talvolta, rimontando all'origine più o meno lontana di una privata proprietà, si venisse a constatare che la medesima si è conquistata mediante una occupazione o una concessione gratuita, oltrechè in pratica sarebbe impossibile l'intraprendere per ogni proprietà tale odiosa investigazione, la misura dell'espropriazione senza indennità sarebbe pur sempre ingiusta. Chi ha basato la propria economia domestica sull'aspettativa legittima di percepire una data rendita e su essa ha fatto fondamento per procacciare sussistenza alla propria famiglia, per dare educazione ai propri figli, per dedicarsi a studi ed occupazioni, che avranno magari un'utilità individuale o anche sociale, ma non daranno alcun resultato di valore, non può d'un tratto vedersi privato di un tale provento, dacchè un tal fatto lo getterebbe forse nella più dura miseria e gli farebbe scontare il fio di una colpa non sua. — Si può obbiettare che lo Stato, espropriando con indennità, dovrebbe sobbarcarsi ad un peso troppo grave e che in conseguenza il vantaggio sociale della espropriazione delle terre private verrebbe a scomparire. Ma si consideri che il nostro discorso è diretto ai terreni incolti o quasi, talchè lo Stato non addiverrebbe alla espropriazione dei medesimi, se non quando essi fossero suscettibili di dare altrimenti un assai più largo frutto. Data una tale condizione, è evidente che la misura dell'espropriazione non danneggia gli attuali possessori, permette l'impiego di braccia e di capitali, che altrimenti sarebbero rimasti inoperosi, fa sì che si accresca la produzione nazionale e risponde pertanto insieme all'interesse pubblico e all'interesse privato. Diremo, di più, che assai

essere compensato, nel caso di espropriazione per utilità pubblica, con l'assegnazione di una utilità o valore corrispondente (indennità d'espropriazione), che l'espropriato non può rifiutarsi di accettare, ogni qualvolta il suo interesse sia pienamente salvaguardato, per quella naturale e necessaria soggezione, in cui il cittadino si trova di fronte allo Stato.[1]

---

spesso l'espropriazione è nell' interesse degli attuali possessori. Chi possiede una vasta estensione di terreno non bonificato, il più delle volte non ha i capitali occorrenti a bonificarlo, o per lo meno non intende di dare ai medesimi una tale destinazione. Egli pertanto non riguarda la sua proprietà como un mezzo per migliorare la propria condizione economica e non ha per la medesima quell'amore, che in altre contingenze è un potente stimolo al progresso e che merita pertanto ogni rispetto. Quindi è che la espropriazione non può addolorarlo. Egli deve inveco vedere in essa un grande vantaggio: la mobilitazione di un capitale, di cui fino allora assai difficilmente avrebbe potuto altrimenti disporre. Chi non sa le strettezze, in cui molti dei grandi proprietari si son trovati e si trovano per l'impossibilità di realizzare i capitali che le loro proprietà rappresentano, e quanti disastri immeritati ha provocato questa particolare condizione?»

[1] Riconosciuto nello Stato il diritto di espropriare gli elementi naturali di produzione, devesi tuttavia avvertire che se l'espropriazione importa l'obbligo di sottostarvi da parte dell'espropriato, resta tuttavia in piena facoltà dello Stato di adottare o non adottare tale misura. Ma, quando ad essa addivenga, occorre resulti chiaramente che l'espropriazione sia determinata da ragioni superiori; di guisa che la somma delle utilità private o pubbliche, che per essa vengono a conseguirsi, sia giudicata maggiore della somma di utilità che l' espropriato ritraeva da quei dati elementi. — Infine, può anche esservi l'espropriaziono *facoltativa* — misura ammessa per i tenimenti dei *landlords* in Irlanda — e impropriamente così chiamata; poichè nel caso le parti sono invertite, ed è lo Stato che assume l'obbligo di acquistaro il terreno che gli viene offerto dal privato proprietario. Il che suppone che questi abbia la convenienza di vendere, o perchè nelle sue mani la proprietà non rende, o perchè l'espone ad obblighi e pericoli a cui non vuol sottostare: e che, d'altra parte, sia grande l'utilità che dagli elementi espropriandi trarranno altri cittadini e in genere l'Economia nazionale.

V.

IN PARTICOLARE DELLA PROPRIETÀ DEI TERRENI COLTIVABILI.

178. — Il principio relativo alla proprietà degli elementi naturali di produzione, che, come da noi fu formulato, sarà forse apparso agli occhi del lettore quale un principio astratto, che ha un *fondamento* puramente *filosofico*, rivela invece tutta la sua *base realistica*, quando lo si consideri nelle differenti sue applicazioni ai diversi elementi di produzione e lo si ponga in relazione con le esigenze economiche del tempo nostro e di quello che ad esso succederà immediatamente, al quale lo studioso può portare la propria attenzione senza aver l'aria di voler profetizzare e senza incorrere nella taccia di essere visionario. — Incominciando dai *terreni coltivabili*, su cui cade maggiormente questione, è risaputo che la *proprietà privata individuale del suolo*, nella forma che fu detta *quiritaria*, non sorge anche presso i Romani che assai tardi. Finchè la coltura è puramente estensiva e si sfrutta la fertilità naturale del terreno, a cui non si concede altro ristoro che il riposo di due o più anni, e il poco ingrasso, che vi lasciano le mandre pascolanti, la necessità economica della proprietà individuale del coltivatore non è peranco sentita. Diremo, di più, che non si sente nemmeno quella di un uso esclusivo permanente. Che anzi, associandosi la coltura alla pastorizia transumante, alla quale è meglio rispondente l'uso collettivo del terreno, basta a soddisfare il bisogno economico l'uso esclusivo di esso, nell'anno in cui è coltivato. Da tali esigenze nasce il sistema che Tacito narra esistesse presso i Germani (*arva per annos mutant et superest ager*); il quale si riscontra in condi-

zioni analoghe in ogni dove e che sussiste anche al presente in Italia e fuori.[1] Perchè la proprietà individuale si addimostri quale una necessità imposta dalle esigenze agricole, occorre che si sopprimano i riposi e che ad essi si sostituisca la coltivazione di diverse piante erbacee in rotazione; che si compensi lo sfruttamento della fertilità naturale del terreno mediante concimazioni; che il suolo si trasformi mediante opere stabili di livellamento, di scolo, e che venga corredato di fabbricati per abitazione del coltivatore e ricovero del bestiame, di strade, di chiusure, ecc.; che in breve s'introduca un sistema stabile di coltura, il quale richieda la presenza continua dell'agricoltore sul fondo. E la proprietà individuale privata ha ragion d'essere in tali condizioni, come si è già rilevato, perchè il terreno diviene esso stesso un prodotto, di guisa che essa proprietà si appalesa quale una garanzia e un incentivo all'impiego stabile del lavoro e del capitale sul suolo, al che è interessata la società tutta intera.

179. — Anche in tali condizioni non è però che la proprietà privata si presenti come una necessità *sine qua non*, poichè l'esperienza ci dice che un affitto a lungo termine, alla fine del quale il coltivatore abbia diritto

[1] Veggasi nel nostro studio su *Le forme primitive della proprietà*, innanzi citato, il capitolo su *La proprietà presso gli antichi popoli e particolarmente presso i Germani* (pag. 3). Sulle forme primitive della proprietà esistenti in Italia avevamo già innanzi attirato l'attenzione degli studiosi in un articolo pubblicato dall'*Opinione* nel 1881, nella Relazione per l'Inchiesta agraria (1883), e in altro scritto, che aveva intento pratico, *Il rimboschimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano* (1887), riprodotto negli *Studi di politica agraria*, Roma, Athenaeum, 1914. Con tali scritti crediamo aver contribuito a dissipare l'avversione aprioristica contro la proprietà collettiva, allora prevalente nella dottrina, e aver dimostrato che in determinate condizioni essa può rispondere al bisogno economico anche meglio della proprietà individuale, accettando così temperatamente la tesi propugnata da Emile de Laveleye (op. innanzi citata).

al pagamento dei miglioramenti fondiari, e meglio ancora il contratto d'enfiteusi, perpetua o a lunghissimo termine, nel quale l'enfiteuta è proprietario dei miglioramenti, offrono gli stessi vantaggi economici della proprietà assoluta. Che anzi, poichè questa urta contro i due gravi inconvenienti della *concentrazione* eccessiva del terreno in poche mani da un lato e dell'eccessivo *frazionamento* dall'altro, a causa in special modo delle divisioni ereditarie, le due forme di rapporto, di cui sopra si è fatto cenno, mentre assicurano ugualmente i resultati dell'industria agricola creano una condizione di cose *tecnicamente* e *socialmente* più soddisfacente. Tecnicamente, perchè è utile che la proprietà risponda nella sua estensione a quella unità di azienda che, a seconda della natura e degli scopi dell'impresa agricola, è in grado di dare il massimo reddito, ed è bene pertanto che il fondo non sia divisibile. Socialmente, perchè è altrettanto pernicioso che la medesima non basti a dare la sussistenza alla famiglia del coltivatore, quanto che sovrabbondi al possibile impiego della sua attività e dei mezzi di cui esso dispone. — Nè si potrebbe non rilevare che il porre come condizione del libero uso di un elemento di produzione il suo acquisto mediante il disborso di un capitale, sia pure con pagamenti rateali, rende talora impossibile, o per lo meno soverchiamente oneroso, al coltivatore il divenir proprietario, e assorbe quei mezzi ch'egli avrebbe potuto destinare alla bonificazione e all'esercizio dell'impresa. Il che non avviene quando si tratti di una concessione enfiteutica.[1] — Certo, la proprietà assoluta sembra of-

[1] Si vegga il nostro studio su *L'Enfiteusi e la questione agraria*, negli *Studi di politica agraria* innanzi citati, in cui abbiamo mostrato l'errore di aver cacciato via dalla legislazione questo contratto quasi un disutile istrumento, o di averlo reso inefficace, mediante la *redimibilità del fondo enfiteutico;* mentre aveva ancor oggi una propria funzione da compiere e una ancor maggiore ne avrà forse in avvenire. Non potremmo qui tralasciar

frire una maggior sicurezza di percepire i frutti dell'impiego stabile del capitale, in quanto la libera commerciabilità dei fondi permette di realizzarne il valore ad ogni evenienza e di ricercare un nuovo e più proficuo impiego al capitale medesimo; ma tale condizione ha pure il suo rovescio, come quella che dà il carattere capitalistico alla proprietà fondiaria, che distacca il proprietario dall'impresa agricola, determinando il suo *assenteismo*, fenomeno questo caratteristico della proprietà fondiaria moderna.

180. — Dalle diverse considerazioni, che si sono qui innanzi esposte, resulta chiaramente che la proprietà privata dei terreni destinabili all'agricoltura può riuscir utile e può, in determinate condizioni, esser considerata quale un fattore di progresso economico, ma non apparisce assolutamente necessaria. Che anzi non sono pochi gli inconvenienti che da essa derivano. Imperocchè, mentre l'ideale della proprietà coltivatrice non si è che assai limitatamente raggiunto, come si è sopra notato, si è andati incontro, mediante l'ordinamento prevalente della proprietà presso i popoli civili, all'accentramento dei possessi in poche mani e alla costituzione di una

di ricordare che in Tunisia un tale rapporto, di antichissima origine, tanto che forse i Romani di là l'han tratto, è stato il mezzo per cui 12 mila italiani han tramutato il terreno incolto in rigogliosi vigneti, offrendo luminosa prova di quella industre attività del nostro popolo, che opportunamente assecondata ha dato e più darà nell'avvenire copiosi frutti. Se la natura di questo libro lo consentisse vorremmo qui illustrare quell'opera mirabile di colonizzazione, sotto più riguardi istruttiva, che nel visitare quella regione fece inorgoglire l'animo nostro d'italiani, e di cui ci rammarichiamo di non aver avuto occasione peranco di parlare pubblicamente. — Un giurista insigne, VINCENZO SIMONCELLI, immaturamente rapito agli studi e all'insegnamento, in cui eccelleva per impareggiabili doti, ci ha lasciato un'opera poderosa intorno all'Enfiteusi (*Dell'Enfiteusi*, Napoli, Marghieri, 1910). In questa, insieme all'esame della natura giuridica dell'istituto, delle sue origini, e delle sue diverse trasformazioni e adattamenti a seconda dei luoghi e dei tempi, è posta in rilievo la sua funzione economico-sociale.

proprietà assenteista e quindi non rispondente al bisogno economico di chi ne è investito. L'avversione per la proprietà dello Stato, che economisti e giuristi nello scorso secolo hanno sentito concordemente fino al punto di ritenere che, ogni qualvolta un ente pubblico venga in possesso di un terreno, la miglior cosa ch'esso possa fare è quella di venderlo ad un privato, non ha fondamento di ragione e in molti casi può avere ed ha avuto conseguenze perniciosissime. Ed invero, se si spiega che non si abbia la forza d'instaurare un nuovo regime della proprietà, se si è titubanti nell'adottare la misura sempre grave dell'espropriazione, è manifesto l'errore di non approfittare della condizione in cui lo Stato, o qualsiasi ente pubblico, è proprietario del suolo, per istituire nelle terre demaniali quel rapporto, appunto rappresentato dall'enfiteusi e dalle forme affini, che meglio provvede per le ragioni esposte all'interesse pubblico e privato.[1] Trasformazione questa che è utile si compia spontaneamente anche nelle terre dei grandi proprietari privati assenteisti, che non hanno volontà o possibilità di dedicarsi all'esercizio dell'agricoltura. Si dirà che con tale trasformazione la proprietà capitalistica

[1] Lo Stato italiano ha creduto di avocare a sè i beni delle soppresse corporazioni religiose e di altri enti ecclesiastici, che costituivano una parte rilevante del territorio nazionale; come potrebbe oggi avocare a sè i beni delle confraternite e delle opere pie o di altri enti morali, compensandoli con titoli di rendita, senza aggravio nè dello Stato, nè degli enti espropriati, e con vantaggio, così dei singoli concessionari, a cui sarebbero assicurati i frutti della loro industria, come dell'Economia nazionale. Le vendite dei beni degli enti morali fatte a pagamenti lunghi e frazionati, se hanno da un lato abbassato il valore della proprietà fondiaria, non hanno tuttavia concorso che assai limitatamente a creare la proprietà coltivatrice. Esse determinarono invece una speculazione fondiaria di carattere capitalistico ed assorbirono una massa ingente di capitali che avrebbero potuto più utilmente destinarsi al miglioramento dei terreni e all'esercizio dell'agricoltura. Degli effetti della vendita dei beni demaniali abbiamo ampiamente discorso nella nostra *Enfiteusi*, IV.

anzichè scomparire, si consolida. Se non che, è da stimare tale condizione preferibile, individualmente e socialmente, a quella di un'imperfetta partecipazione del proprietario all'impresa agricola, la quale determina fra esso e il coltivatore un continuo contrasto, per difetto da una parte o dall'altra di abilità, di solerzia, o di mezzi pecuniari, e che riesce quindi insieme nociva allo sviluppo della produzione ed alla pace pubblica. L'agricoltura si va ogni giorno più industrializzando e richiede in chi conduce l'impresa quell'indipendenza operativa che appunto nell'industria è la condizione d'ogni successo. D'altra parte, che i diritti fondiari si riducano ad una percezione di rendita è un avviamento a quella mobilizzazione della proprietà dalle menti superiori auspicata, a cui tende l'evoluzione economica, e che, come vedremo da ultimo, è destinata a produrre i maggiori vantaggi sociali.

181. — È incontestabile, concludendo, che la proprietà fondiaria agricola, non meno in Italia che altrove, si trova nel momento presente in una condizione di disagio. Molteplici circostanze inducono a prevedere una crisi più o meno lontana, che è tuttavia sperabile non debba assumere alcuna forma violenta e possa risolversi per via di graduale evoluzione. Verso cui, è confortante il rilevarlo, vi è una disposizione sempre più favorevole non solo nello spirito pubblico, ma altresì nei proprietari stessi, disposizione che si rivela per l'abbandono di quell'intransigenza, da cui era inspirato il loro contegno, e dal modo sempre più conciliante, con cui la parte più illuminata di essi intende tutelare i propri diritti e provvedere ai propri interessi.[1] Ma, perchè

[1] Sintomatica è in questo senso una onesta polemica, pubblicata sotto il titolo *La terra ai contadini* (*Resto del Carlino* del 22 aprile, 4 e 7 maggio 1917), tra il senatore Tanari e il senatore Bassini, due proprietari progressivi, il primo dei quali propugna che il proprietario ceda a coltivatori la sua terra costituendosi un diritto di rendita fondiaria, mentre il secondo, preoccupandosi della difficoltà che il contadino incontrerebbe per difetto di capacità e capitale nella trasformazione dalla cultura estensiva all'intensiva, ritiene che il proprietario debba aiutare questa trasformazione ed essere per un certo numero di anni l'amministratore dei propri contadini, finchè almeno la trasformazione non sia compiuta. Certo, tale difficoltà è grave e costituisce lo scoglio di tutti i progetti di colonizzazione. Ma essa dipende principalmente, è ovvio, più che dalla natura del rapporto fra proprietario e coltivatore, dalla misura del canone iniziale e dal sistema di coltura in uso. Se si tratta di una trasformazione a coltura di piante legnose, il coltivatore, accumulando direttamente il proprio lavoro nel fondo, giunge più agevolmente alla meta; non così nei poderi, come sono sistemati nell'alta e media Italia, che richiedono un forte impronto di capitale. — Un'osservazione. Il parlare di *La terra ai contadini*, che è il titolo dato dall'on. Drago al suo disegno di colonizzazione, ci sembra che abbia una portata o per lo meno si presti ad una interpretazione che va al di là del pensiero di coloro che l'hanno adoperato. Ed invero, dicendo *la terra ai contadini*, pare che implicitamente si affermi che i contadini hanno diritto ad aver la terra che loro occorre per applicare il proprio lavoro e provvedere alla propria sussistenza. E poi, chi sono i contadini? Contadino significa abitante del contado, e quindi — a parte che il parlare di contadini ha qualche cosa di antiquato e ci fa ritornare col pensiero alla servitù della gleba — non ci sembra che il fondamento del diritto che si vuole instaurato possa essere il fatto della dimora nelle campagne. Se si dicesse *la terra agli agricoltori* sarebbe altra cosa, perchè vorrebbe dire che si vuole assegnare la terra a chi abbia lavoro, capitale e capacità da applicarvi e intenda e possa costituire un'azienda agraria. In certe affermazioni — ciò diciamo per i giovani — occorrerebbe procedere con grande circospezione, onde non far nascere illusioni ed equivoci, che possono riuscire contrari ai fini che uno si propone e nocivi a quella pace sociale che si vorrebbe raggiungere.

questa tendenza giunga a resultati benefici, occorre che le classi dirigenti ed i governi sappiano prendere la diritta via e vi procedano insieme con energia e prudenza. E soprattutto abbiano una visione ben chiara, così delle particolari condizioni dell'ambiente, in cui si deve operare, come dei reali bisogni economici delle popolazioni. Il pericolo sta nell'impreparazione alla soluzione di certi problemi altrettanto gravi quanto complessi e vari.[1] Per

[1] Una Commissione speciale del *Partito democratico italiano* ha testè pubblicato una sua Relazione (*La questione agraria e la funzionalità sociale della proprietà della terra*, Roma, 1917), in cui sono formulati

raggiungere un tale scopo non basta essere animati da buone intenzioni; occorre proporsi un doppio intento,

i *capisaldi* per un disegno di legge sulla colonizzazione. Di esso non possiamo intraprendere qui un esame critico. Ma, per mostrare quanto spesso si architettino progetti mancanti d'ogni base positiva anche su punti che debbono ritenersi fondamentali, diremo qualche parola intorno al contenuto di uno di quei capisaldi, il 3°, nel quale si stabilisce, *come prima applicazione* (sic) *di una legislazione agraria informata al principio della funzionalità sociale della proprietà terriera*, la colonizzazione forzosa di 6 milioni di ettari, tratti per metà dai terreni a pascolo permanente ed a prato naturale, *che meglio fin da ora vi si prestino* (sic), la cui estensione totale nel paese, secondo il catasto del 1910, rileva a 5 milioni e mezzo di ettari, e per metà dai terreni a coltura *soverchiamente estensiva e spogliatrice, che rappresentano un coefficiente troppo rilevante* nei 13 milioni e mezzo di ettari addetti a colture seminative, semplici e con piante legnose, estensione pure risultante dal detto catasto. Per essere esatti, conviene avvertire che il relatore si era limitato a proporre la colonizzazione di soli 3 milioni di ettari, di cui la metà da trarsi dai prati e pascoli e l'altra metà dai seminativi. Fu la Commissione, non sappiamo in base a quali criteri e studi, che raddoppiò di colpo la cifra totale e le parziali. Pur non sapendo nulla delle qualità dei terreni proposti per la colonizzazione, si resta meravigliati della esatta corrispondenza delle cifre. Perchè proprio 6 milioni o 3 milioni, e perchè proprio la metà di 6 milioni o la metà di 3 milioni? E che cosa rappresentano queste cifre in un complesso di terreni per altitudine, per latitudine, per giacitura, per fertilità così diversi, quali son quelli del territorio d'Italia? Se lo son domandato gli egregi membri della Commissione? Noi non possediamo elementi sufficienti per poter addurre cifre precise, ma, anche servendosi delle cifre approssimative della statistica agraria, o catasto agrario, a cui la Commissione ha attinto (ritenendo forse che si trattasse del catasto geometrico particellare), vi è quel tanto che basta per dimostrare che essa Commissione doveva essere più prudente e astenersi da assolute affermazioni. — Innanzi tutto va osservato che in quei 5 milioni e mezzo di prati e pascoli, anzi 6 e 615 mila compresi gli incolti produttivi, vi sono i prati e pascoli di montagna, dove la colonizzazione non può effettuarsi, nè ora nè mai, e dove la pastorizia rappresenta la migliore utilizzazione del terreno. Ora, di quei 6 milioni e 615 mila ettari, 3 milioni e 343 mila sono per l'appunto in montagna, 2 milioni 240 mila sono in collina e 1 milione 081 mila in pianura. V'è inoltre da considerare che dei prati e pascoli di collina e pianura, che ammontano così in complesso a 3 milioni 271 mila ettari, mentre se ne hanno in notevole estensione non suscettibili di esser destinati alla coltura agraria, ve ne sono altri a prato anche irriguo che danno un reddito rilevante e che perciò debbono escludersi da quelli colonizzabili. Pertanto, è ragionevole dubitare se nella superficie dei prati e dei pascoli possano rinvenirsi non solo

quello che il miglioramento dei singoli si ottenga mediante una più libera ed efficace esplicazione dell'attività

i tre milioni che la Commissione vorrebbe colonizzati, ma altresì il milione e mezzo di cui si accontenterebbe il relatore. — Passiamo ai seminativi. Come si possa pensare di destinare alla colonizzazione i terreni *seminativi con piante legnose* (viti, olivi, frutti, gelsi) non si comprende; poichè i medesimi sono già colonizzati e presentano in genere un certo grado di intensità, a meno che si vogliano cacciare i coloni attuali per mettercene altri, il che è assurdo, e certo non è passato per la mente della Commissione. Dei seminativi semplici, che nel 1910 si estendevano a 7 milioni 45 mila ettari, 1 milione e 901 mila ettari erano in montagna, laddove la coltura rappresenta un'indebita invasione del regno della selvicoltura e della pastorizia, e dove la coltura cereale con riposi è imposta dalle necessità alimentari della popolazione, e quindi il parlare di colonizzazione rappresenta un fuor-d'opera. A riguardo dei 3 milioni e 618 mila ettari di seminativi in collina è da osservare che vi sono molti terreni di alta collina che partecipano dei caratteri dei terreni di montagna e per essi vale la stessa osservazione che abbiamo fatto per questi. A riguardo infine dei buoni terreni di collina e altresì di quelli di pianura, i quali ultimi hanno una superficie di 1 milione e 527 mila ettari, è da osservare che la maggior parte di questi terreni, almeno nell'alta e nella media Italia, appartengono ad aziende agrarie costituite in poderi con fabbricati colonici, e quindi fan parte pur essi di terreni già colonizzati e che in parte hanno raggiunto un alto grado d'intensità. Invero, sarebbe un errore il credere che i seminativi nudi rappresentino per sè uno stadio arretrato di coltura. Lo rappresentano, se vi si pratichi la coltura estensiva. Va anzi notato che in zone progredite, le colture di piante legnose vengono tolte di mezzo e il terreno diviene seminativo semplice, appunto per raggiungere un più alto grado d'intensità. I terreni colonizzabili si limitano pertanto ai buoni terreni seminativi delle regioni ove esiste il latifondo, in cui forse si potranno trovare, giudicando all'ingrosso, tra due e due milioni e mezzo di ettari, nei quali la colonizzazione riuscirebbe proficua. E così, come cifra massima, si avranno in tutto fra pascoli e seminativi circa 3 milioni e mezzo di ettari. — Del resto, si può domandare: a che giovano queste indicazioni in cifre? Forse a far credere al pubblico che si sa, mentre di fatto si sa ben poco, sia per mancanza di elementi positivi, sia per mancanza di conoscenze tecniche. Sarebbe stato meglio che la Commissione avesse detto sol questo, che *la colonizzazione verrà effettuata su quei terreni a coltura puramente estensiva o destinati permanentemente al pascolo, sui quali sia dimostrato che la intensificazione della coltura possa dare resultati profittevoli, sia dal punto di vista della produzione agraria, sia dal punto di vista dei rapporti sociali.* E qui ci fermiamo senza entrare in altre questioni, alle quali la proposta sopra considerata potrebbe aprir l'adito, per esempio

economica e che tale esplicazione abbia per effetto di concorrere a quell'incremento dell'Economia nazionale, nel quale consiste ogni vero e durabile progresso. E soprattutto bisogna non incespicare in certe proposte di riforma empiriche o cervellotiche, ritenute pratiche, perchè semplici, le quali o si risolvono in nulla o determinano un turbamento sociale peggiore del male, a cui si vorrebbe por rimedio. È d'uopo persuadersi una buona volta che molti errori pratici poggiano sovra errori teorici e molti errori economici sovra errori tecnici.[1] Il di-

quella della *coattività della colonizzazione*, di cui abbiamo fatto cenno parlando dell'espropriazione (177). — Le osservazioni che abbiamo qui innanzi liberamente esposto non sono dirette a coloro che, aggirandosi nelle alte sfere, non leggeranno certo queste pagine. Esse sono rivolte ai giovani, i soli che potranno trovarvi un qualche insegnamento. E ad essi non possiamo nascondere il nostro sconforto, dopo 30 anni di studi e pubblicazioni, di non esser riusciti a rettificare alcuni errori correnti. Ritenevamo, ad esempio, di avere sfatato la leggenda delle terre incolte d'Italia (il paese che relativamente ne ha meno di ogni altro). Orbene, la convinzione della loro esistenza serpeggia invece di continuo nelle aule parlamentari e ministeriali, per inumidire gli occhi di coloro che si arrogano quotidianamente la missione di redimere l'umanità.

[1] Qualsiasi trasformazione tecnica ed economica della terra è subordinata alla conoscenza delle sue condizioni ed attitudini naturali, le quali variano da luogo a luogo e talora a brevissima distanza, a seconda dell'altitudine, della giacitura e composizione del terreno ed altresì a seconda delle condizioni sociali. La terra dice al coltivatore : sappimi indovinare e ti darò ciò che vuoi. Un errore tecnico può riuscire fatale nonostante ogni buon volere ed una larga disponibilità di capitali. Un tale errore si commise nell'altipiano abissino della Colonia Eritrea, che si stimò adatto ad una colonizzazione di europei, a causa della mitezza del clima, non accorgendosi però che si trattava di una regione di montagna disposta soltanto alla coltura estensiva e assai limitatamente, e prevalentemente alla pastorizia. Territori adatti alla coltura intensiva in Eritrea ve ne sono, ove si disponga di acqua d'irrigazione, ma son proprio quelli da cui l'europeo rifugge a causa del clima tropicale. (Si vegga : A. OMODEO, V. PEGLION, G. VALENTI, *La Colonia Eritrea, Condizioni e problemi*, pubblicata per cura della Società pel progresso delle Scienze, Roma, 1913). — La questione del latifondo, nelle sue origini storiche, nelle sue condizioni presenti e nelle sue possibili trasformazioni avvenire, abbiamo trattato con una certa ampiezza nel *La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale* (1893), e nel *Latifondo e la sua possibile trasformazione* (1894). Per quanto parecchi anni siano trascorsi dalla pubblicazione di quegli scritti e molto anche di poi si sia detto intorno all'argomento, crediamo poter mantenere le idee fondamentali che allora esponemmo, ed è perciò che le riteniamo non indegne di esser designate all'attenzione della gioventù studiosa. Avvertiamo, tuttavia, che quegli studi valgono per le regioni a cui si riferiscono e altresì in relazione al tempo in cui videro la luce. Preghiamo quindi il lettore di tener conto di quanto dicemmo nella *Introduzione* al volume degli *Studi di Politica agraria* (Athenaeum, 1913), in cui sono compresi i due scritti sopra citati, nella quale si contengono non poche osservazioni complementari dei concetti in precedenza esposti. Ci lusinghiamo che il lettore voglia condividere la nostra opinione, che in fatto di colonizzazione agraria conviene procedere assai cauti. Se riusciremo a generare in esso la convinzione che il problema non sta nel prendere un territorio, suddividerlo in piccoli appezzamenti e distribuirli ai contadini, e che esso è assai più complesso, saremo paghi delle nostre ormai lunghe fatiche. — I nostri concetti abbiamo di recente riassunto in due lettere dirette all'on. Ettore Ciccotti, col titolo *La terra ai contadini*, pubbiicate dal giornale *La Sera* di Milano, nei numeri del 31 gennaio e 2 febbraio 1918.

lettantismo di certi filantropi — ci si permetta dirlo — che di Economia parlano a orecchio e più col sentimento che con la testa, è il più grande nemico della soluzione dei problemi sociali.

182. — Affinchè queste nostre avvertenze non si giudichino mancare di base positiva, non possiamo a meno di spender qualche parola intorno al carattere dei diversi disegni per la divisione delle terre, e per la costituzione della piccola proprietà, che insistentemente vengono rimessi innanzi, come panacea di tutti i mali sociali. Ne parleremo però senza entrare nei particolari delle diverse proposte e solo prendendo in esame il loro concetto informatore. La *socializzazione della proprietà terriera* — dato che si voglia adoperare questo *truism*, che nulla dice di nuovo, perchè la proprietà è per sè un istituto sociale, e tutto quanto esponiamo nel presente capitolo ci sembra lo provi — si può intendere in due modi assai diversi. L'un modo è quello per cui la trasformazione della proprietà fondiaria, quale essa

si sia, viene riguardata come *fine*, l'altro è quello per cui essa viene riguardata come *mezzo*. — Il primo modo di vedere muove dalla considerazione che l'assegnare al lavoratore un pezzo di terra in libero possesso basti a dare a lui l'indipendenza e il benessere. Questa convinzione è professata così dai teorici, come dai pratici. Fra i primi ci basti citare il Loria, che della libera disponibilità della terra per parte del lavoratore ha fatto il fulcro di tutto il suo sistema economico. Al medesimo concetto fu inspirata la maggior parte dei provvedimenti legislativi, attuati o proposti in Italia e fuori, a cominciare dalla quotizzazione dei demani comunali del Mezzogiorno — la cui infelice esperienza ha poco giovato ad illuminare i successivi proponenti — fino ai più recenti disegni per l'assegnazione delle terre ai reduci della guerra, lodevolissimi nelle nobili intenzioni da cui furono mossi, ma non altrettanto rispondenti alle esigenze di quella funzione economico-sociale della proprietà, il cui esercizio lo Stato è chiamato a promuovere e regolare. — Con che ci si apre implicitamente l'adito a parlare del secondo modo di vedere, di cui sopra abbiamo fatto cenno, per il quale la proprietà non viene considerata come fine e quale condizione per sè operante, ma come mezzo a raggiungere il fine sociale. La proprietà della terra non è soltanto uno strumento di distribuzione, ma altresì di produzione. Le due funzioni vanno considerate in connessione. Una povera produzione, sia pure equamente distribuita, non determinerà che l'uguaglianza dei miserabili. Una ricca produzione, sia pure distribuita disugualmente, se tuttavia dà ai meno favoriti più di quanto ad essi toccherebbe in un regime ugualitario, rende preferibile la prima condizione alla seconda. Si può pertanto, per norma, stabilire che l'interesse massimo sociale sta innanzi tutto nel produr molto, e cioè nella utilizzazione

la più efficace di tutti gli elementi di cui la Nazione dispone. In secondo luogo, nel procurare che alla produzione e alla conseguente distribuzione della ricchezza concorra il maggior numero possibile d'individui sociali, semprechè, va avvertito, quel concorso risponda alle attitudini specifiche dei lavoratori e valga ad ottenere il migliore e più largo prodotto. Se un'azienda agraria di 100 ettari, in cui trovano impiego 25 lavoratori, raggiunge un reddito lordo di 1000 lire per ettare, essa presenterà una condizione socialmente preferibile a quella di 50 piccole aziende di due ettari, in cui trovano impiego 50 agricoltori, ma che tuttavia non rendono che lire 500 per ettare; poichè, in questo secondo caso, la Nazione ha in complesso a disposizione della propria popolazione 50 mila lire di meno di prodotti, ed ha una potenzialità acquisitiva verso l'estero pure di 50 mila lire di meno. E questo secondo caso non è preferibile anche dal lato distributivo, se il proprietario del fondo di 100 ettari percepisca una rendita, supponi, di lire 15 mila, l'imprenditore un profitto di altrettanto, e i lavoratori salariati guadagnino qualche cosa più del reddito di lire 1000, che loro proviene dalla coltura di due ettari, al quale, perchè lordo, conviene detrarre le spese. Questo esempio naturalmente non designa che una possibilità, non dice che non possa verificarsi una ipotesi assai diversa. Porta solo a stabilire che la utilità sociale di ogni soluzione non può essere stabilita astrattamente, ma deve essere dimostrata concretamente, e che il raggiungimento del fine sociale dipenderà dalla efficacia della combinazione escogitata dei diversi elementi della produzione e potrà variare a seconda delle diverse condizioni naturali e sociali, in cui si opera.[1]

[1] Come esempio della relatività di certe soluzioni richiamiamo qui quanto da noi si disse (*Introduzione* agli *Studi di Polit. agr.*,

VI.

Della proprietà nelle regioni di montagna.

183. — Nelle regioni di montagna, per esigenze da cui non è possibile prescindere, perchè imposte dalla natura, l'utilizzazione del suolo si effettua in minima parte mediante l'esercizio dell'agricoltura propriamente detta, limitata a ristrette plaghe in fondo alle valli, dove talora può raggiungere anche un alto grado d'intensità. Nella maggior parte del territorio, così nelle ripide falde, come nei dorsi delle montagne, fin dove può giungere una vegetazione economicamente utilizzabile, è la selvicoltura, è la pastorizia che regnano, le quali si giovano principalmente degli elementi che la terra dà spontaneamente all'uomo per la produzione dei legnami da lavoro, della legna combustibile e del carbone, e per l'allevamento del bestiame e la conseguente produzione

pag. XXVIII) sull'opportunità di applicare in Italia lo *homestead*, un istituto esotico nel vero significato della parola, e che ben poco risponde alle condizioni peculiari dell'Italia nostra: « Ed invero, come osservava, nel Congresso delle Scienze tenuto a Siena, Vittorio Scialoia, colla consueta sua profondità ed acutezza, l'istituto dei beni di famiglia non si adatta ad un paese, dove la famiglia ha perduto del tutto la sua costituzione patriarcale ed è formata di piccoli aggruppamenti disformi e temporanei, i cui membri sono legati da diversi gradi di parentela ; non si adatta del pari ad un paese di popolazione densissima, in cui l'assegnazione di una quota inalienabile di terreno coltivabile a ciascun aggruppamento familiare di lavoratori, pel loro sostentamento, riesce impossibile, non solo giuridicamente per l'esistenza di precedenti diritti fondiari su tutte le terre, ma pure materialmente o geometricamente che dir si voglia. In un paese come il nostro è inconcepibile che ogni lavoratore tragga direttamente dalla terra, anche quel minimo di sussistenza che gli è indispensabile, come è fino a un certo punto realizzabile in un paese a popolazione molto rada quale l'America. Da noi l'*homestead* dovrebbe necessariamente limitarsi alla casa e tutt'al più a un piccolo giardino, al che del resto è stato provveduto con la legge sulle case operaie ».

dei latticini. Tutt'al più in alcune regioni meno elevate si ha la coltura estensiva dei cereali, con due o più anni di riposo, associata al pascolo. — Questa condizione ha il suo necessario riflesso sulla proprietà fondiaria e ne foggia l'ordinamento. La individualizzazione delle proprietà si limita ai pochi terreni, di cui si è sopra fatto cenno, suscettibili di esser coltivati con un certo grado d'intensità. I pascoli, in parte i prati e gli stessi seminativi, a coltura estensiva, debbono essere utilizzati associatamente, donde la persistenza della proprietà collettiva, che meglio si presta ai particolari modi di esercizio della produzione, imposti, come si è detto, dalla stessa natura. Il che non vale soltanto per la pastorizia e la coltura estensiva, ma altresì per la selvicoltura. La quale, per le numerose sezioni di bosco, corrispondenti al lungo turno di taglio, e per la sua stessa frequente ed inevitabile associazione alla pastorizia, non consente nè quella divisione dei possessi, che i fautori della proprietà individuale vorrebbero instaurata per considerazioni d'ordine sociale, e nemmeno quelle forme di uso individuale, che possono efficacemente sostituirla e di cui abbiamo parlato innanzi a proposito della proprietà agricola. La selvicoltura esige la grande proprietà. La discussione pertanto non può riferirsi che alla preferenza da darsi alla grande proprietà dello Stato, del Comune o di altro ente pubblico, oppure alla grande proprietà privata, e in questa seconda ipotesi si potrà esaminare, se meglio risponda all'interesse sociale la forma individuale o la collettiva.

184. — Senza dilungarci troppo in un esame delle condizioni della proprietà nelle regioni di montagna, che compete ad opere speciali, ci limiteremo a brevi considerazioni, le quali tuttavia ci sembrano decisive. E innanzi tutto colpisce il fatto che in un'epoca, in cui la dottrina e la legislazione hanno mirato a costituire ovunque la proprietà individuale, considerata come la sola rispon-

dente al bisogno economico, nelle regioni di montagna, presso la più parte dei popoli civili, sia rimasta in prevalenza, o la proprietà pubblica, dello Stato e dei Comuni, specie per riguardo ai boschi, o la proprietà privata collettiva, sotto forma di veri e propri consorzi di agricoltori, o sotto quella di diritti di uso degli abitanti di un dato Comune o frazione sulle proprietà pubbliche e private. Or queste forme si riducono originariamente ad una sola, che è la primitiva comunità di villaggio, le cui tracce sono evidenti in ogni dove; sino al punto da potersi affermare, sulla base di esse, che in tempi non lontani la proprietà pubblica o l'uso collettivo del terreno per parte delle popolazioni era la forma generale della proprietà. Chi voglia, invero, rintracciare l'origine storica della proprietà individuale, di una parte dei boschi e dei pascoli ora esistente, troverà, anche per documenti ineccepibili, che la medesima è di data non remota: trattasi di un dominio feudale, di carattere pubblico, trasformatosi in proprietà privata, o trattasi di beni dello Stato e dei Comuni venduti ai privati. I diritti d'uso, e cioè la facoltà degli abitanti di un comune, di un villaggio, di far legna e raccogliere erbe nei boschi, di seminare, di far pascolare il bestiame, nei boschi, nei prati, nei pascoli propriamente detti, anzichè essersi sovrapposti ad una proprietà libera precedente, sono i resti della primitiva proprietà comunale, a cui si è sovrapposta la proprietà privata.[1]

[1] Le prove di questa asserzione abbiam dato, per quanto riguarda le Marche, nella *Relazione su l'Inchiesta agraria* e nello scritto citato, *Il rimboschimento*, ecc., e per altre regioni nel *Le forme primitive*, ecc., ma se ne possono avere i documenti attuali nell'altipiano della Colonia Eritrea, che rispecchia le condizioni della proprietà di tutta l'Abissinia, dove il sistema feudale è tuttora in vigore: « In Abissinia esiste la proprietà privata del suolo, ma non è proprietà privata individuale, bensì proprietà collettiva della famiglia, della stirpe, e ciò per la costituzione della stessa famiglia,

185. — Questo il fatto, il quale non è che una chiara rivelazione del bisogno economico, costantemente manifestatosi, nonostante che molteplici circostanze abbiano concorso a conculcarne la soddisfazione. La opportunità

che è tuttora patriarcale, e per i modi con cui l'agricoltura e la pastorizia sono esercitate in una regione di montagna. Dato l'allevamento brado del bestiame, boschi, pascoli e terreni a riposo debbono rimanere di uso comune, ed effettuandosi la coltura cereale per turno in grandi zone, l'individuazione dei campi non può essere che temporanea. Di qui il costume di distribuirli per sorteggio, come avviene in molte altre regioni montuose d'Italia e d'Europa e come avveniva nelle epoche primitive. L'ordinamento collettivo della proprietà non è irreformabile, ma può essere modificato per volontà degli aventi diritto. Se, quindi, dal sistema di coltura in vigore si passasse e si potesse passare alla coltura intensiva, nulla impedisce che la proprietà s'individualizzi. È questa la proprietà detta *resti*, a cui gli abissini sono estremamente attaccati, e che rappresenta il *dominio economico* della terra. Ma sovrapposta a questa esiste un'altra forma di dominio, il *gulti*, di carattere feudale e quindi politico. Esso è infatti un'investitura signorile di un dato territorio fatta dal sovrano a favore di un personaggio (il *gultegna*) a lui benviso, che esercita una funzione pubblica, che è quella di percepire il tributo e versarlo in tutto o in parte al sovrano, amministrar giustizia, raccogliere gli armati e comandarli in guerra. In Abissinia si professa il concetto che il terreno è del sovrano, in cui s'impersonifica lo Stato. Se non che, ciò non va interpretato nel senso di un dominio economico o di un demanio fiscale, come noi l'intendiamo; ma di un alto dominio di sovranità, per cui non solo il territorio, ma le persone stesse dei sudditi appartengono al principe. Il sovrano e il *gultegna* non possono mettere le mani sul *resti*, se non in casi determinati, che provano il rispetto assoluto che si ha della proprietà privata, e sono: 1° estinzione totale della stirpe *restegna*; 2° confisca per ribellione o fellonia; 3° mancato pagamento del tributo; 4° abbandono del terreno e rinuncia volontaria in seguito ad emigrazione permanente. Date queste condizioni del dominio del suolo, si fa manifesto l'errore enorme del Governo italiano, di credere che, abolito il *gulti*, le terre nell'altipiano abissino compreso nella Colonia Eritrea divenissero demaniali nel senso nostro e fossero disponibili per la colonizzazione italiana. Lo erano soltanto calpestando il diritto economico delle popolazioni, rappresentato dal *resti*. Il che fu causa forse principale della ribellione degli indigeni, che ebbe il suo triste epilogo nella giornata di Adua. In questo errore, convien ricordarlo a titolo d'onore, non era prima caduto il generale Baldissera, ed esso fu più tardi riparato dal Martini e dal Salvago-Raggi » (*La Colonia Eritrea, Introduzione*, § 3).

della proprietà collettiva nelle regioni di montagna è evidente. Ed invero, in quelle regioni, l'esercizio della selvicoltura, della pastorizia e della stessa agricoltura si trova così collegato da costituire un tutto inscindibile, il quale determina un uso associato, che è imposto dalle stesse esigenze tecniche della maggiore e della migliore utilizzazione del suolo. D'altra parte la grande proprietà privata, seppure nel caso della selvicoltura può corrispondere alle dette esigenze, contraria esigenze sociali ancor più importanti, poichè intere popolazioni vengono private dei mezzi naturali di applicazione del lavoro, rendendosene così difficile la sussistenza fino al punto da obbligarle all'emigrazione. La piccola proprietà invece e lo stesso uso esclusivo del terreno in piccoli appezzamenti si oppone, come si è detto, alle esigenze tecniche dell'industria. Di guisa che l'Economia nazionale riceve danno, così dall'una, come dall'altra forma di possesso, perchè entrambi la espongono alla perdita di una somma ingente di utilità. Queste le condizioni per le quali la conciliazione degli opposti interessi, dell'interesse pubblico e dell'interesse privato, dell'interesse della produzione e di quello della distribuzione, si rinviene nella proprietà collettiva.[1] La quale merita

[1] Questo concetto, accolto dal Laveleye e che non repugnò anche ad economisti e giuristi i più ortodossi, ebbe una qualche influenza su disposizioni legislative vigenti in Italia, per esempio su la legge per l'abolizione dei diritti d'uso nelle Provincie ex-pontificie e su quella per l'ordinamento dei dominî collettivi, nelle quali la esistenza della proprietà collettiva fu consacrata e si riconobbe il diritto delle popolazioni ad acquistare il pieno dominio delle terre su cui esercitavano i diritti d'uso. Pur troppo trattasi di disposizioni che, contrariate nella loro applicazione da interessi prepotenti, o rese illusorie dai metodi seguiti dalla nostra burocrazia, non ebbero che scarsa e limitata efficacia. Ad ogni modo, però, l'essere state introdotte nella nostra legislazione è prova di quella evoluzione della proprietà, che è nostro compito in queste pagine di porre in luce.

di essere opportunamente regolata, affinchè cessi quello stato di anarchia economica e giuridica, a cui le regioni di montagna si trovarono finora abbandonate, stato di anarchia che la più recente legislazione, sebbene inspirata ad una lodevole resipiscenza degli errori passati, non è riuscita ad infrenare.

186. — Abbiamo esposto qui innanzi le ragioni economiche, che determinano la preferenza della proprietà e dell'uso collettivo nelle regioni di montagna; ma a favore di questa soluzione milita altresì una ragione generale d'interesse pubblico, la quale costituisce il principio informatore delle moderne legislazioni forestali. La esistenza dei boschi nei terreni più ripidi e la esistenza di prati e pascoli permanenti in quelli di minor pendenza concorrono a mantenere la saldezza del terreno, la quale non è richiesta soltanto da un interesse economico del proprietario del terreno, su cui pascoli, prati e boschi si trovano, ma da quello di tutti gli abitanti di un vasto territorio. Dacchè le acque di pioggia e le nevi disciolte non trattenute dalla vegetazione arborea ed erbacea dei boschi e dei prati dilagano e corrodono il suolo e formano quelle improvvise fiumane che, convogliate prima nei minori corsi d'acqua e poi nei maggiori, determinano le piene, costituendo per tal modo una grave causa di danno per i terreni inferiori di tutto un bacino imbrifero. E ciò a prescindere da ogni altra considerazione igienica ed economica che può addursi in appoggio alla conservazione dei boschi e al mantenimento della saldezza del terreno nelle regioni di montagna, nel senso di impedire, come si è sopra rilevato, che alle popolazioni montane sia tolto un mezzo di applicazione di lavoro, nella maggior parte dei casi il solo che si trovi a loro disposizione; e che infine l'Economia nazionale sia privata della produzione di beni essenziali, quali sono quelli che provengono dall'esercizio della selvicoltura, della

pastorizia e della stessa agricoltura nelle regioni montane.[1] Tali le ragioni, per cui in tutti i paesi civili è stato

[1] È da tempo che in Italia si legifera, o ci si propone di legiferare in materia forestale e coll'intendimento di dare un armonico assetto alle proprietà di montagna, ottemperando alle diverse esigenze tecniche, economiche e sociali. Nè si potrebbe dire che siano mancate le giuste idee e i buoni propositi. Ciò che è mancata è la decisione legislativa, o, peggio ancora, la volontà ferma di far eseguire la legge. A comprova, va citato il fatto che dal 1860 al 1911 sono ben 34 i disegni di legge in materia forestale presentati alla Camera e al Senato, e sono ben 19 le leggi promulgate, riguardanti la difesa della selvicoltura, o il suo incremento. Di questo argomento abbiamo trattato con sufficiente ampiezza nella nostra monografia su *L'Italia agricola nel Cinquantennio* (*Studi di Polit. agr.*, Parte IV, § II, *La sistemazione dei bacini montani e i rimboschimenti*, pag. 484). Non possiamo astenerci dal porre in rilievo che nel 1910 il Ministro RAINERI presentava alla Camera un disegno di legge di *Modificazioni alla legge forestale e provvedimenti per la pastorizia e per l'agricoltura montana*, in cui una buona volta i diversi problemi dell'Economia montana erano considerati in connessione. Questo disegno di legge, a cui aveva apportato la sua collaborazione sapiente un economista agronomo, quale è ARRIGO SERPIERI, faceva dire a VITTORIO ALPE: « La lettura del disegno di legge fa esclamare: *finalmente!* Finalmente, sia pure con la prudenza dell'uomo di Stato, si butta a mare tutto il vecchio ciarpame, tutti i vecchi *clichés* della nostra politica forestale e si afferma solennemente che la restaurazione dei nostri monti non può derivare solo dal vietare, dal vincolare, dal rimboschire, ma anche e principalmente dal guidare razionalmente, dall'incoraggiare la *coltivazione* dei pascoli, che, salvo rare eccezioni, non è esistita fin qui; dal favorire dove hanno ragione d'essere le colture aratorie ben condotte; dal fare insomma che anche sui monti la terra produca il più possibile e non soltanto di legna e legname, ma anche di foraggi, di cereali, di piante da frutto e di bestiame, sicchè, creando il benessere di quelle popolazioni, esse divengano le alleate dello Stato nell'opera di restauro delle pendici ed in quella che tenderà ad impedirne la degradazione » (*Italia agricola* del 15 gennaio 1911). — Or bene, quel disegno, nonostante il concorso e l'assentimento dei nostri più distinti agronomi ed economisti, non è ancor divenuto legge dello Stato. E se pur lo fosse divenuto, chi ci assicura che avrebbe raggiunto la sua efficace attuazione? L'on. Raineri ha avuto il tempo di ritornar ministro una seconda volta, a lui è succeduto l'on. Miliani, un apostolo fervente della redenzione dei monti; ma pur troppo quel disegno di legge giace tuttora negli archivi polverosi. — Solo il Raineri stralciò alcune disposizioni di quello sfortunato disegno, e particolarmente quelle dirette a regolare l'uso dei pascoli comunali e di condominio privato, e le consacrò in un decreto-

introdotto il vincolo forestale ed altresì sancito l'obbligo del rimboschimento e inerbamento dei terreni denudati. E, dove a questa grave misura non si è creduto di giungere, si è per lo meno incoraggiato o premiato il rinsaldamento dei terreni, riconoscendo in pari tempo nello Stato il diritto di espropriazione, nei casi in cui il privato non voglia o non possa provvedervi. Ora, di fronte a queste limitazioni imposte alla proprietà privata individuale, è ragionevole domandarsi a che cosa essa veramente si riduca, e se la sostituzione della proprietà pubblica, o della proprietà collettiva, nelle condizioni indicate, non rappresenti una soluzione desiderabile dallo stesso punto di vista dell'interesse privato.[1]

legge del 4 ottobre 1917. Si dirà: è intervenuta la guerra! Ma non ad essa soltanto è lecito attribuire la colpa di quell'addormentamento burocratico, che ha reso per lo innanzi e seguita a rendere inerte lo Stato italiano, di fronte ai più essenziali problemi della nostra vita economica e sociale. — La necessità, in determinate condizioni, della proprietà statale delle foreste è stata consacrata in Italia dalla legge 2 giugno 1910 *sul demanio forestale e su la tutela della selvicoltura*, proposta dal Luzzatti; e la funzione di tutela che ha lo Stato sulla sistemazione dei bacini montani, da quella del 13 luglio 1911, *recante provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per le altre opere idrauliche e per le bonificazioni*. Pur troppo, anche qui non si può dire che tali leggi abbiano dato finora quei larghi resultati che se ne speravano dai Ministri proponenti, dal Parlamento e dal Paese.

[1] Cade qui acconcia un'osservazione che già facemmo ora è molto tempo: « È strano che bene spesso chi è geloso custode della proprietà, quale l'ha fatta il Codice civile, verrebbe poi addossare sulle spalle dei poveri proprietari, che al presente non versano in condizioni assai floride, almeno relativamente al passato, un così grave fardello di doveri da rendere assolutamente insopportabile la loro condizione. A costo di esser qualificati fautori troppo caldi degl'interessi privati, noi riteniamo che lo Stato non possa dire ai proprietari di montagna: *rimboschite;* come non può dire ai proprietari della campagna romana: *bonificate;* quando il rimboschire, il bonificare non può farsi senza ingenti capitali, che uno può non possedere; quando i risultati economici del rimboschire, del bonificare sono assai problematici, o per lo meno non possono essere che assai tardi; quando i capitali occorrenti non possono ottenersi, pure con garanzia ipotecaria, che a saggio elevato, ad un saggio così elevato, che in ogni più favorevole ipo-

VII.

DELLA PROPRIETÀ DELLE ACQUE.

187. — La proprietà delle acque non è una proprietà che abbia per oggetto un solo elemento, come è dei terreni adibiti all'esercizio dell'agricoltura, svariatissima, sia pure, nei suoi metodi e nelle sue forme, ma i cui prodotti si raccolgono sotto una grande categoria comune di beni insieme collegati (derrate e bestiame) e che formano oggetto di una stessa impresa (azienda agraria). L'acqua invece è innanzi tutto un elemento della vita degli uomini, degli animali e delle piante, ed essa è in parte offerta spontaneamente dalla natura (fonti naturali ed acqua di pioggia, rugiade, nevi), in parte richiede mezzi artificiali per essere usufruita (acquedotti, fontanili, derivazioni e condutture d'acqua per irrigazione). L'acqua è un elemento per l'esercizio della navigazione e dei trasporti (fluviali, lacuali e marittimi), pel quale uso essa si offre spontaneamente, salvo nel caso di canali

tesi rappresenta assai più del profitto, che potrà aversi dall'impiego dei capitali nelle opere di rimboschimento o di bonificazione. L'imporre un così grave obbligo, che può esporre il privato a chi sa quali danni materiali, è una misura di così prepotente socialismo, che fa meraviglia possa avere il consenso di chi fa la professione di liberali principî. Ed è in nome della libertà, sancita dai Codici, e che si dichiara intangibile, che i privati proprietari hanno il diritto di dire allo Stato : noi non possiamo rimboschire, noi non possiamo bonificare; prendetevi le nostre terre. E lo Stato, sì perchè ha un interesse proprio al rimboschimento, al bonificamento, sì perchè altri in diverse condizioni può trovare quel tornaconto nella trasformazione delle terre che gli attuali proprietari non hanno, non deve rifiutarsi di espropriare. Va qui ricordato l'aureo canone, nitidamente formulato dal Romagnosi, che *lo Stato deve intervenire laddove le azioni divise dei singolari individui non sono valevoli o non sono autorizzate ad ottenere un dato effetto di comune necessità ed utilità ; o quand'anche fosse fattibile di ottenerlo dai suddetti privati, senza nuocere ai diritti del pubblico, tuttavia non sarebbe giusto esigerlo da uno più che da un altro particolare* ».

navigabili. L'acqua, mediante la sua caduta, sviluppa forza motrice e quindi energia elettrica, ed è perciò un elemento di esistenza per ogni sorta d'industrie che abbisognino di movimento e più genericamente di trasformazione e dislocazione di materiali : il qual concorso però non è mai spontaneo e richiede l'intervento di lavoro e capitale, perchè possa essere di giovamento. Quando pertanto si parli di proprietà delle acque occorre tener presente questa triplice utilizzazione, la quale, se può ritenersi che in molti casi si effettui associatamente, merita tuttavia distinta considerazione, sia per i diversi bisogni da cui muove, sia per le diverse esigenze della sua applicazione.

188. — A questa prima considerazione ne va aggiunta un'altra di non minore importanza e non sempre avvertita, ed essa è che la proprietà delle acque è una proprietà *sui generis*, la quale si differenzia da quella degli altri oggetti (beni immobili e mobili) suscettivi di proprietà. L'acqua — sebbene materiale — non è un oggetto nè immobile, nè mobile (cioè trasportabile). L'acqua è un elemento in continua circolazione o movimento e si muove per condizioni naturali. Circola non soltanto l'acqua del mare e dei laghi, quella dei fiumi e dei torrenti ; ma è acqua in circolazione anche quella di sorgente. Quando si parla di una sorgente che nasce in un fondo si usa una espressione impropria. La sorgente non è che la manifestazione alla superficie di una circolazione sotterranea delle acque, circolazione che è alimentata dalla caduta delle piogge che filtrano nel sottosuolo. La pioggia istessa non rappresenta che un fenomeno di circolazione. Sono le acque circolanti sulla superficie del globo, che evaporano e formano le nubi dell'atmosfera, le quali si tramutano in pioggia. Tutti i mezzi artificiali adoperati per utilizzare le acque a scopi industriali ed agricoli ed a scopo di sussistenza non di-

struggono questa condizione delle acque, di essere un elemento in continua circolazione; chè anzi le acque divengono utili per questa condizione. L'energia idraulica si sviluppa dalla caduta di un certo volume di acqua di corso perenne. L'irrigazione non è che l'inaffiamento del terreno per mezzo di un' acqua che scorre lentamente sulla sua superficie e di cui il suolo in parte s'imbeve. Un acquedotto rappresenta null'altro che acqua in circolazione, che viene trasmessa e avvicinata al consumatore per uso potabile o industriale. Gli stessi serbatoi hanno un afflusso e un deflusso. Un pozzo non è che un mezzo di attingere l'acqua che circola nel sottosuolo. Perchè si possa considerare l'acqua come un immobile bisogna arrivare al caso della cisterna, in cui si raccolgono le acque piovane; e per considerare l'acqua un oggetto mobile conviene riferirsi all'acqua contenuta in un recipiente, che serve ad usi domestici, industriali ed agricoli. La quale, per essere essenzialmente fungibile, non presenta nulla di permanente e va considerata come un momento della funzione principale a cui l'acqua è destinata. L'acqua di uno stagno, di una palude rappresenta una condizione deleteria, in quanto è immobile e quanto più si avvicina a tale condizione, ed essa può essere utile (pesca) solo in quanto sia essa stessa soggetta alla legge di circolazione. L'acqua così detta morta non rappresenta che l'annientamento dell'utilità dell'acqua.

189. — Di conseguenza, l'acqua è un elemento incoercibile e quindi fisicamente non suscettivo di appropriazione esclusiva,[1] come invece è di una casa, di un

[1] Contro l'affermazione contenuta nel nostro discorso innanzi citato, su *Le ragioni economiche del regime delle acque*, in cui dicemmo che *le acque in qualsiasi condizione non sono suscettive di appropriazione esclusiva e quindi debbono per necessità economica appartenere allo Stato*, un insigne giurista, Vittorio Scialoja (Discorso citato, su *La legislazione delle acque*, pag. 59), pur convenendo nel concetto

podere, di un animale, di una suppellettile, di una macchina; talchè la proprietà dell'acqua, quand'anche resulti dalla parola di una concessione dell'autorità sociale o sia sancita dalla legge, si riduce, per necessità determinata dalla natura stessa delle cose, a un *diritto d'uso*. La proprietà individuale privata dell'acqua, come diritto esclusivo, ove sussistesse, assumerebbe necessariamente il carattere di un monopolio, e cioè di un diritto che procura un vantaggio a chi ne è investito, ma che rappresenta per altri la privazione non necessaria di un'utilità che altrimenti avrebbe potuto conseguire. La proprietà esclusiva dell'acqua, considerata nelle estreme sue conseguenze, condurrebbe all'assurdo che uno ne fosse proprietario così nella sua sotterranea origine come in tutto il suo corso dovunque essa vada, acquistando per tal modo tale un'estensione da abbracciare per lo meno un intero bacino imbrifero e fluviale. — Ora, un

che le acque sono inappropriabili, osservava a riguardo di tale principio che « il Diritto romano accentua molto la qualità di pubblica dell'acqua o sancisce per tutta l'acqua, pubblica o privata che sia, la inappropriabilità dell'acqua corrente, anzi lo formulava un po' diversamente da quello proposto dal collega Valenti e forse meglio: perchè il collega Valenti attribuiva la proprietà dell'acqua corrente allo Stato ed i Romani negavano che potesse essere di alcuno, dando allo Stato solamente il diritto di sovranità e di polizia sopra di essa, il che corrisponde meglio alla natura della cosa ». Noi possiamo benissimo accettare la rettifica, sì perchè noi parlammo dello Stato come rappresentante degli interessi collettivi della Nazione e tutore di essi; sì perchè gli effetti economici di questa diversa formulazione del principio sarebbero identici. — Sul riguardo ci piace riferire un'osservazione che ci faceva il Bonfante: Bisogna evitare un equivoco, egli diceva. L'*aqua profluens* è *res nullius* o meglio *res communis*, in quanto tutti possono godere della massa liquida; ma è cosa di proprietà pubblica o privata, come *spazio liquido*. Per il che egli era portato a ritenere che potesse aver fondamento anche l'opinione da noi prima espressa. Ma, ripetiamo, nei riguardi economici, la differenza puramente dottrinale delle due opinioni non ha grande importanza. Per l'Economia nazionale l'essenziale è che l'appropriazione privata o pubblica (demaniale) dell'acqua non sia di ostacolo a quell'associazione degli usi e degli utenti, da cui si ha la massima utilità sociale.

monopolio non può ragionevolmente spettare che allo Stato, in quanto il danno sociale che dal monopolio deriva è neutralizzato dal fatto che essendo lo Stato alla sua volta il rappresentante dell'interesse collettivo di tutti i cittadini, il monopolio di cui gode è il meno nocivo. — Deriva logicamente da quanto si è innanzi esposto che le acque, per necessità di cose, nella maggior parte dei casi si ritengono demaniali. Fanno così parte del demanio pubblico le acque dei laghi, dei fiumi e torrenti, in quanto di esse si può usare in comune, almeno nei riguardi della navigazione e del transito. Sono acque demaniali fiscali, o patrimoniali, quelle acque di cui l'uso privato è subordinato ad una concessione o autorizzazione dello Stato. Il campo della proprietà privata delle acque si restringe pertanto alle sorgenti e ad alcuni rivi minori. Ma, anche a riguardo delle une e degli altri, il diritto del proprietario non importa *la facoltà di godere e disporre delle acque nella maniera più assoluta.* La proprietà privata delle acque non è mai una *proprietà piena*, essendo essa sottoposta a tali limiti, che la proprietà delle altre cose non consentono, limiti che sono suggeriti da ragioni d'interesse collettivo e pubblico.[1]

[1] Invero lo stesso nostro Codice civile, che si ritiene consacri la proprietà privata della sorgente, dichiara soltanto che: « Chi ha una sorgente nel suo fondo può usarne a piacimento, salvo il diritto che avesse acquistato il proprietario del fondo inferiore in forza di un titolo o della prescrizione » (art. 540). Per riguardo all'acqua dei rivi minori non demaniali, il carattere di diritto d'uso è anche più esplicito : « Quello il cui fondo costeggia un'acqua che corre naturalmente e senza opere manufatte, tranne quella dichiarata demaniale dall'art. 427, o sulla quale altri abbia diritto, può, mentre trascorre, farne uso per la irrigazione dei suoi fondi o per l'esercizio delle sue industrie, a condizione però di restituirne le colature e gli avanzi al corso ordinario ». « Quello il cui fondo è attraversato da quest'acqua può anche usarne nell'intervallo in cui essa vi trascorre, ma coll'obbligo di restituirla al corso ordinario mentre esce dai suoi terreni » (art. 543). Il Codice parla all'art. 542 del *proprietario della sorgente*, ma oltrechè si può ragionevolmente pensare che sia questa una frase elittica per dire il *proprietario del fondo in cui nasce la sorgente*, si rifletta che esso ne parla per stabilire che egli « non può deviarne il corso, quando la medesima somministri agli abitanti di un comune o di una frazione di esso l'acqua che è loro necessaria ; ma se gli abitanti non ne hanno acquistato l'uso, o non l'hanno in forza di prescrizione, il proprietario ha diritto ad indennità ». Ne parla, cioè, per stabilire una nuova restrizione alla libertà del proprietario del fondo, in nome di un interesse pubblico prevalente. E, come se non bastasse, il Codice arriva a stabilire che « sorgendo controversia fra i proprietari, a cui l'acqua può essere utile, l'autorità giudiziaria deve conciliare l'interesse dell'agricoltura e dell'industria, coi riguardi dovuti alla proprietà ; ed in tutti i casi devono essere osservati i regolamenti particolari e locali sul corso e sull'uso delle acque » (art. 544). Di questa importantissima disposizione, che implicitamente consacra il principio che l'autorità sociale ha anche sulle acque private un dominio di tutela, come osserva giustamente Vittorio Scialoia, la giurisprudenza si è assai raramente servita, mentre ha peggiorato i difetti provenienti dalla formulazione tecnicamente imprecisa della legge. Conviene, tuttavia, riconoscere che più di recente il magistrato ha sentito l'influsso dei nuovi bisogni economici ed in più d'un giudicato si è venuto avvicinando al principio che si è posto in luce. Ad esempio, una sentenza della Corte di Cassazione di Roma a Sezioni riunite, del 21 giugno 1916 (relatore Marracino), sancisce che « l'acqua sorgente e scorrente nel fondo privato è di uso pubblico, non soltanto quando dà origine immediatamente a un fiume, ma anche quando inizia un corso che diventa fiume in seguito, e che, malgrado la maggiore o minore distanza, trae da quell'acqua superiore un contingente necessario alla sua esistenza ». Si può con ragione osservare che tale sentenza contiene in sè il germe di una riforma legislativa, ma che in pratica non è atta ad eliminare le controversie che sorgono di continuo a riguardo della proprietà dell'acqua di sorgente, appunto perchè apre troppo largo adito agli apprezzamenti del giudice e del perito.

190. — Per le considerazioni precedenti, si fa manifesto che quell'alto dominio con funzione di tutela e regolazione spettante allo Stato, quale rappresentante degli interessi collettivi della Nazione, — il quale va riconosciuto a riguardo di qualsiasi elemento naturale di produzione e che lo Stato non perde anche quando lavoro e capitale s'incorporino in esso elemento, — nel caso delle acque è una necessità, da cui non si può decampare, a meno che non si faccia rinunzia di una somma ingente di utilità e non si precluda la via ad ogni possibile sviluppo economico. E questa necessità non riflette

soltanto la proprietà delle acque, la quale ormai si ammette concordemente avere carattere pubblico, ma si estende per la natura stessa dell'elemento acqua all'uso che si può fare della medesima, così da parte di colui che ne sia riconosciuto a torto o a ragione proprietario, come da parte del semplice concessionario. Pertanto, *la maggiore e migliore utilizzazione delle acque importa necessariamente una naturale associazione degli usi e degli utenti*. Questa naturale associazione si trova magistralmente messa in luce nella dottrina di G. D. Romagnosi. Ma le ragioni di essa, al tempo in cui scriveva il grande economista e giurista, erano limitate ad un sol campo, a quello dell'irrigazione per l'agricoltura. Egli non vide e non potè vedere che l'associazione naturale dei proprietari di fondi finitimi per la irrigazione dei medesimi. Alla mente di Romagnosi non si appalesò che l'associazione degli utenti, non quella degli usi. Nelle condizioni d'un tempo e fino a ieri l'uso dell'acqua per irrigazione appariva bene spesso in contrasto con quello per lo sviluppo di forza motrice. Tanto più acqua si adoperava per irrigazione e tanto meno ne rimaneva per uso industriale, perchè l'industria era necessariamente localizzata e aveva bisogno della forza nel punto ove trovava maggior convenienza di impiantarsi. Oggi non è più così. Mediante la trasformazione della energia idraulica in energia elettrica, la forza motrice può essere sviluppata in quella località, in cui la medesima riuscirà più abbondante e meno costosa, ed essere poi trasportata mediante fili a grande distanza, in guisa da poter prescegliere la località più adatta tecnicamente e commercialmente all'esercizio dell'industria. E poichè allo sviluppo della forza motrice le località più convenienti sono quelle di montagna, spesso appartate, perchè ivi le cadute sono maggiori, sparisce il contrasto fra l'interesse dell'agricoltura e quello dell'industria, che per l'innanzi

si presentava come inconciliabile, poichè in alto si svilupperà il massimo di forza e tutta l'acqua potrà poi essere destinata alla irrigazione. Lo stesso può dirsi per riguardo alla navigazione. — Nemmeno può esservi più alcuna opposizione fra gli utenti delle piccole forze e quelli delle grandi, e cioè fra la grande e la piccola industria; imperocchè la produzione dell'energia diviene una impresa a sè, ed è tanto più conveniente quanto più è grande; ma essa sovviene così le grandi come le piccole imprese. Mediante il trasporto dell'energia a domicilio è possibile un frazionamento dell'energia, a servizio anche dei piccoli mestieri, che per lo innanzi appariva inattuabile. Non basta; l'impresa per la creazione dell'energia può sovvenire tutte le diverse applicazioni, di cui la medesima è suscettiva: serve non soltanto a dar forza motrice, ma luce e calore; sovviene così le industrie meccaniche come le siderurgiche e le elettro-chimiche. L'associazione degli usi può riuscire di grande vantaggio pel fatto ch'essi non sono ugualmente distribuiti nel tempo. L'energia impiegata nell'illuminazione si utilizza di notte, e quindi l'impianto può servire a dare forza motrice o calore ad industrie, che funzionino solo di giorno. Le industrie che non hanno d'uopo di forza continua e costante possono usufruire delle sovrabbondanze che si verificano nella forza idraulica in certi periodi dell'anno. E, se i periodi di magra non sono contemporanei, le sovrabbondanze degli uni possono sopperire alle deficenze degli altri. Nei fiumi che discendono dalle Alpi le magre sono d'inverno; in quelli che discendono dall'Appennino sono d'estate. — L'associazione degli usi e degli utenti non è vantaggiosa solo perchè permette la migliore utilizzazione delle acque, ma altresì perchè accresce la somma delle utilità che dall'acqua si possono ritrarre. Per la disuguale distribuzione delle pioggie e delle nevi e per l'avvicendarsi di uno stato di grande

umidità con uno stato di siccità, si ha in un periodo una disponibilità minima di acqua e in altro periodo una disponibilità massima, una sovrabbondanza, cioè, la quale in passato e in gran parte al presente non solo era inutilizzabile, ma costituiva un pericolo, un danno (acque di piena che rendono necessarie arginature costose, impaludamenti che tolgono all'agricoltura vaste superfici di terreno). Ora, se le acque sovrabbondanti vengano immagazzinate in laghi artificiali o serbatoi, tali riserve, mentre elimineranno i danni e i disperdimenti rappresentati dalle piene e dalle paludi, accresceranno la portata minima dei corsi d'acqua e l'avvicineranno in tutti i periodi dell'anno alla quantità *normale*, aumentando la forza motrice utilizzabile e l'acqua disponibile per l'irrigazione e per la navigazione. Oggi tutti gli impianti industriali si proporzionano alla portata di poco superiore a quella in tempo di *magra*, e l'acqua che si destina all'irrigazione e che si vende è quella che può aversi in tal periodo. L'effetto della trasformazione sarà quello di poter proporzionare gli impianti industriali e le derivazioni di acqua per irrigazione, anzichè all'acqua disponibile in periodo di magra, alla portata media o alla normale. Con ciò, è evidente, la quantità d'acqua utilizzabile aumenterà in misura addirittura enorme.[1]

[1] Abbiamo qui parlato dei serbatoi come un mezzo di regolare il deflusso dei fiumi e torrenti ed accrescerne la portata; ma essi non rappresentano il solo mezzo per ottenere un tale scopo. Vi concorrono con diversa misura ed efficacia altre opere, quali i rimboschimenti e le sistemazioni montane, l'inalveamento dei corsi d'acqua e le arginature, e in genere tutti i lavori di bonifica. Dei serbatoi parlammo di preferenza, per la loro novità ed efficacia attuale, e perchè spesso la loro costruzione importa l'esecuzione delle altre opere summenzionate, le quali perciò possono considerarsi, in molti casi, come opere complementari, antecedenti o conseguenti, della costruzione di un serbatoio. Nè si può tralasciar di avvertire che, affinchè tale costruzione possa effettuarsi, debbono concorrere condizioni naturali e favorevoli, segnatamente geologiche, che non sempre si riscontrano, e mancando le quali la costruzione del serbatoio sarebbe tecnicamente impossibile o eccessivamente costosa. Questa difficoltà, però, non è tale da far sì che i serbatoi non abbiano pur sempre la più grande importanza, così per la migliore regolazione dei corsi d'acqua, come per lo sviluppo industriale ed agricolo, e non debbano considerarsi come l'opera più feconda dell'idraulica moderna.

— Per tutto quanto abbiamo qui innanzi esposto si dimostra in modo evidente che l'associazione degli usi e degli utenti, mentre rappresenta la condizione, per cui è dato conseguire la maggior somma di utilità, concilia in pari tempo tutti i bisogni, i bisogni privati non meno dei pubblici e li soddisfa al massimo grado. Per la qual cosa si può stabilire esservi un interesse privato non meno che pubblico a che la detta associazione sussista e si estenda a tutta quella regione o zona in cui i diversi fenomeni idraulici siano in colleganza fra di loro. Tale regione o zona possiamo considerare, di solito, come delimitata dal *bacino imbrifero* di un fiume, o dei suoi principali confluenti, senza tuttavia escludere che l'associazione possa avere una estensione più vasta per quanto riguarda l'uso di un'energia elettrica, la quale riuscirà tanto più utile ed economica quanto più la sua distribuzione si effettui mediante una rete d'impianti insieme collegati. — Diranno i giuristi se l'associazione degli usi e degli utenti debba essere considerata come una semplice condizione di fatto, o debba dar luogo alla costituzione legale di un vero e proprio consorzio. All'economista basta aver messo in luce il vantaggio individuale e sociale che deriva dalla sua esistenza e la necessità che il legislatore consideri tale condizione come essenziale allo sviluppo economico di una nazione e quindi quale uno dei caposaldi, su cui deve poggiare il regime delle acque.

191. — Da ciò che si è esposto in precedenza resulta che le acque, qualunque ne sia la specie e la destinazione, se anche non tutte siano demaniali e se taluna sia dalla legislazione dichiarata di proprietà privata, debbono

tutte essere considerate di *ragion pubblica*, nel senso che l'acqua non può così pienamente o permanentemente individualizzarsi anche nell'uso, che non debbasi tener conto dell'utilità che altri può contemporaneamente ed associatamente ritrarne e della somma delle utilità che la Nazione, mediante una ordinata distribuzione delle acque, può conseguire. Ciò porta naturalmente che il potere dello Stato sulle acque si va ogni giorno più estendendo ed intensificando, e questa evoluzione non avviene per effetto di un'astratta concezione teorica di filosofi, di economisti e di giuristi, bensì sotto l'influenza di necessità tecniche ed economiche che si rendono sempre più manifeste ed impellenti. Nè si potrebbe dire che la tendenza suddetta conduca ad un monopolio assoluto dello Stato, il quale potrebbe essere, in determinate condizioni di applicazione, anche contrario al fine stesso che esso Stato si propone. Il principio che devesi avere in vista e che *legittima insieme l'azione dello Stato e quella dell'individuo e ne stabilisce i limiti* — principio, di cui nelle pagine precedenti speriamo aver dato una chiara dimostrazione — è un principio naturale economico, ed esso è che, *in materia di acque, l'associazione degli usi e degli utenti è la condizione per cui si raggiunge la massima utilità sociale e individuale, privata e pubblica.*

192. — Da tale principio derivano due importanti conseguenze. La prima che, pel miglior uso delle acque, è necessario stabilire un *piano regolatore*, affinchè niuno, sia esso un privato o un ente pubblico, possa con la sua azione egoistica o disarmonica turbare il pieno raggiungimento del fine, cui mira l'associazione degli usi e degli utenti. Un'azione indipendente, nelle condizioni supposte, conduce necessariamente all'anarchia e distrugge il bene comune. Trattasi perciò di creare un vero e proprio organismo, le cui parti non possono essere arbitrariamente concepite ed eseguite, occorrendo che le medesime

siano coordinate in guisa da ottenere lo scopo della massima utilità sociale e individuale. — La seconda conseguenza, a cui abbiamo sopra accennato e che è quasi implicita nella prima, si è quella che non possono ammettersi diritti che legittimamente si oppongano all'associazione degli usi e degli utenti e quindi all'adozione di un piano regolatore, una volta definitivamente fissato e debitamente riconosciuto atto a raggiungere il fine della massima utilità sociale ed individuale. E tali diritti non possono ammettersi, ancorchè si tratti di diritti precostituiti, in base a precedenti regolari concessioni di uso per parte dello Stato, o dipendenti da una legislazione diversa precedentemente in vigore. È ovvio che un diritto acquisito d'importanza economica del tutto secondaria può impedire l'esecuzione di un'opera, da cui si attende un immenso beneficio privato e pubblico. La facoltà che uno abbia di usufruire pochi litri d'acqua per irrigazione o pochi cavalli di forza può rendere impossibile lo sviluppo di migliaia e migliaia cavalli di forza e l'irrigazione di migliaia di ettari. Il diritto di attingere acqua da una fonte e di abbeverarvi il bestiame può impedire la costruzione di un acquedotto che dia alla popolazione di un intero comune l'acqua potabile ad essa abbisognevole.[1] — La norma da adottare per-

[1] La maggior parte delle vallate che dall'Appennino scendono al mare Adriatico sono solcate da corsi d'acqua di debole portata in periodo di magra — due o tre metri cubi — ma sovrabbondanti nel periodo delle pioggie e dello scioglimento delle nevi. Le derivazioni oggi esistenti, che permettono lo sviluppo di centinaia più che di migliaia di cavalli dinamici e forniscono all'agricoltura l'irrigazione per qualche diecina di ettari, assorbono tuttavia nelle condizioni attuali tutta la disponibilità del prezioso elemento. È egli mai possibile di condannare un'intera regione a tanta miseria, mentre, sulla base di un piano regolatore razionalmente compilato senza riguardo ai diritti costituiti, sarebbe possibile, specie ove sussistano condizioni favorevoli alla costruzione di serbatoi, raddoppiare, triplicare la portata media del fiume fino a farlo servire alla navigazione? E mentre la stessa acqua utilizzata in alto, lad-

tanto è che non solo l'utilità privata deve cedere dinanzi all'utilità pubblica, principio ormai incontestabilmente accolto nelle legislazioni vigenti, ma che la *utilità minore deve cedere dinanzi alla maggiore, ancorchè si tratti di utilità privata*. Nè sembri questo principio anti-progressivo, anti-democratico. È invece il contrario. La Nazione ha un interesse supremo a che tutti gli elementi produttivi diano la massima utilità che da essi può ritrarsi, perchè questa massima utilità si risolve in accrescimento della ricchezza nazionale, e aumento di ricchezza nazionale significa aumento di benessere della popolazione, comunque l'aumentata ricchezza si distribuisca, e aumento di potenza contributiva a favore dello Stato.

193. — Data la norma qui innanzi enunciata, che *la utilità privata deve cedere alla utilità pubblica* e *la utilità privata minore alla maggiore*, deriva logicamente il corollario che per l'attuazione del piano regolatore e per la migliore utilizzazione delle acque occorre riconoscere la facoltà della espropriazione, non solo nello Stato ma altresì nel privato, quando l'azione di questo rappresenti quella soddisfazione dell'interesse pubblico che si è sopra contemplata. Una disposizione di legge che consacri una tale misura è certo grave, sebbene non nuova, ma la gravità sua si attenua, ove si consideri che nel caso la medesima darà luogo a minori inconvenienti e causerà minor malcontento, che d'ordinario non avvenga, o si possa supporre. Ed invero, in genere, la indennità dovuta all'espropriato viene valutata in denaro. Ora, questa forma di compenso non è sempre di agevole fissazione, in modo che l'espropriante e l'espro-

dove esistono le grandi cadute, può dare una forza venti o trenta volte dell'attuale, a costo immensamente minore, e, ottenuta questa, può essere per intiero destinata all'irrigazione dei terreni pianeggianti della valle?

priato ne siano ugualmente soddisfatti. Vi sono elementi di produzione che hanno un'utilità differente, a seconda delle persone che se ne servono, e per taluna delle quali un compenso in valore può riuscire sempre inadeguato, perchè la priva della possibilità di esercitare un'industria come prima faceva. Nel pagamento di un'indennità pecuniaria vi è sempre uno che non resta appagato, e non è raro il caso che il malcontento sia da entrambe le parti. Senza dire delle contestazioni, spesso interminabili, cui dà luogo la fissazione delle indennità in denaro. — Nelle condizioni, invece, in cui si dovrà effettuare l'espropriazione al fine di attuare le opere rispondenti alla massima utilità sociale e individuale che può ritrarsi dalle acque di un bacino, il metodo dell'indennità in danaro non sarà adottato necessariamente che nel caso di occupazione del suolo, nel caso, cioè, in cui dà luogo a minori inconvenienti e che ormai è entrato nelle abitudini nostre. Nei casi invece più gravi, quello in cui un industriale verrebbe privato della forza motrice, da esso usufruita per il suo opificio, o quello in cui un agricoltore sarebbe privato dell'acqua che serve all'irrigazione del suo fondo, vi è quasi sempre la possibilità di soddisfare l'espropriato, mediante l'assegnazione di un'utilità identica a quella che esso viene a perdere. In una parola, si può pagare un'*indennità specifica*. Gode taluno una forza idraulica di 100 cavalli, di cui si giova per un suo opificio. La derivazione d'acqua da cui si ritrae quella forza deve esser soppressa, ma egli riceverà la stessa forza e se così gli piace una forza anche maggiore per mezzo di una trasmissione elettrica. Altri deriva da un fiume o canale una certa quantità d'acqua per irrigazione. Ciò che a lui preme è d'irrigare il proprio fondo, e nulla può importargli se l'acqua necessaria gli venga fornita con altra derivazione. Egli, magari, sarà più contento, se l'acqua con cui vien com-

pensato avrà una portata più costante e abbondante. Pertanto, mediante l'indennità specifica, si può quasi sempre condurre in modo le cose che l'espropriato dalla cessione del proprio diritto ritragga un vero vantaggio, fruisca in certa misura della maggiore utilità che viene a crearsi e sia quindi esso stesso interessato alla esecuzione della nuova opera. E tutte ciò si può raggiungere senza nessun sacrificio dell'espropriante. Quando l'indennità sia pagata in danaro, il vantaggio dell'espropriato rappresenta sempre una perdita di capitale per parte dell'espropriante. Quando invece si dia un'indennità specifica, il danno di questo è quasi insignificante e non viene avvertito. Cosa importa, a chi ottiene una forza ingente di 20 mila cavalli, se dovrà cederne una piccola parte per compensare i diritti degli attuali utenti? La sua impresa potrà riuscire ugualmente proficua. Chi costruisce un canale irrigatorio, che avrà acqua in tale abbondanza da sopperire al bisogno dell'intiera superficie irrigabile, incontrerà nella più parte dei casi una piccolissima spesa e fors'anche nessuna per conservare il godimento di una certa quantità d'acqua a chi già prima ne fruiva. E si supponga pure che la nuova impresa idraulica o elettrica esiga la soppressione di edifici, di opifici preesistenti; ciò non importerà alcuna privazione per l'espropriato, perchè egli dovrà essere indennizzato con la ricostruzione degli stessi edifici o opifici e con il pagamento di ogni danno. E l'espropriante stesso non subirà alcuno svantaggio, perchè vorrà dire che la nuova impresa è così largamente profittevole da ripagare ad usura la perdita di capitale che l'indennità specifica rappresenta.

194. — Il che permette di concludere che il *consorzio* è la forma meglio rispondente alla utilizzazione delle acque, sia che lo si consideri rispetto a un determinato bacino imbrifero, sia che lo si estenda a una regione

od all'intera Nazione. Tale utilizzazione, quando si compia in base ad un piano regolatore, in cui tutti i diversi interessi siano contemplati, mentre non importa danno per alcuno, è la condizione per cui tutti i bisogni possano essere appagati più pienamente che sia possibile. Per essa non vi sono nè diseredati, nè avvantaggiati. La sistemazione idraulica di una regione rappresenta una impresa essenzialmente democratica e progressiva, e tale è non soltanto nella parte principale dell'opera, ma ancora nei suoi accessori e nelle sue conseguenze igieniche ed economiche, quali sono i rimboschimenti, la diminuzione delle piene, l'arresto dei franamenti e delle corrosioni, e la bonifica dei terreni paludosi. In brevi parole, la sistemazione idraulica *integrale* di una regione, che comprenda uno o più bacini imbriferi, permette di raggiungere un complesso di vantaggi, una somma di utilità, che con opere e trasformazioni singolari e staccate non sarebbe possibile conseguire. Di guisa che dinanzi a tale prospettiva ogni dubbio, ogni opposizione deve scomparire, rifulgendo inconcusso *il principio della naturale socialità delle acque.*[1]

[1] In Italia, come abbiamo già rilevato parlando delle imprese pubbliche, si è iniziata la riforma del regime idraulico informata a quello stesso concetto generale che abbiamo noi pure sostenuto. Ma poichè a ciò si fu spinti dalle necessità della guerra e in particolare degli approvigionamenti militari di armi e munizioni, i quali richiedevano un'ingente nuova produzione di energia e immediatezza di esecuzione, così i decreti luogotenenziali che vi provvidero (25 gennaio, 3 settembre, 20 novembre 1916), data la impreparazione tecnica ed amministrativa alla riforma e la insufficienza degli organi all'uopo adoperati, diedero luogo, convien riconoscerlo, a gravi inconvenienti, a turbamento d'interessi precedentemente costituiti e ad una corsa di nuovi accaparramenti, ch'eran proprio quelli che la riforma avrebbe dovuto eliminare e per cui essa era stata caldeggiata. Pertanto la riforma, per la incompiutezza con cui fu concepita ed attuata, mentre arrecò del male, non produsse tutto il bene che avrebbe potuto e non fu nemmeno un buon inizio, dacchè le critiche e le opposizioni che ha suscitato potranno eventualmente provocare provvedimenti di reazione, i quali compro-

VIII.

Della proprietà mineraria.

195. — A riguardo dei giacimenti minerari racchiusi nel sottosuolo, il concetto di una proprietà individuale

---

mettano l'attuazione del principio fondamentale, che abbiamo in queste pagine e già prima sostenuto, e cioè quello dell'associazione degli usi e degli utenti, respingendoci indietro anzichè spingerci innanzi, come l'evoluzione economica esige, quell'evoluzione che la nuova èra del dopo guerra renderà più veloce e travolgente. Non è qui il luogo di addentrarci nell'immane controversia, a cui hanno già partecipato in diverso senso giuristi, economisti ed uomini tecnici. (In un secondo fascicolo, che fa seguito ai tre *Discorsi sul problema idraulico e la legislazione sulle acque*, innanzi citati, furono pubblicati alcuni pareri di industriali agronomi, economisti e giuristi, insieme ad altre notizie riflettenti la legislazione, la giurisprudenza e la bibliografia dell'argomento; Roma, Bertero, 1916. — Si vegga pure: P. Bonfante, *L'industria elettrica e lo Stato*, nella *Riforma Sociale*, maggio 1917; O. Ranelletti, *La demanialità delle acque*, in *Rivista delle Società per azioni*, anno 1917, fasc. IV; E. Presutti, *Le acque demaniali e i diritti quesiti*, in *Rivista* sudd., anno 1917, fasc. V; D. Civita, *La nuova legislazione sulla derivazione delle acque pubbliche*, in *Rivista* sudd., 1917, fasc. III; G. Belluzzo, *L'Energia elettrica e le industrie strategiche*, in *La Sera*, 25 agosto 1917, *La nazionalizzazione del carbone bianco*, id., 6 ottobre 1917). La quale controversia è tutt'altro che chiusa, anzi è forse appena incominciata, e richiederà ulteriori studi, prima che si possa giungere ad una conclusione generalmente accettabile. — Qui ci limiteremo a poche osservazioni, intese a porre in rilievo un fatto economico molto interessante svoltosi nel periodo della guerra. Avemmo già occasione di avvertire che, mentre in un'epoca anteriore la produzione della forza motrice e così dell'energia elettrica era opera dello stesso industriale che l'impiegava e quindi parte della stessa impresa, più recentemente tale produzione è divenuta un'impresa a sè, atta a soddisfare insieme i bisogni delle imprese pubbliche e private, della grande come della piccola industria. E rinvenimmo in questo fenomeno di accentramento e insieme di specificazione un progresso e un mezzo di ottenere la massima utilizzazione della forza idraulica e la soddisfazione di tutte le diverse esigenze. In una parola, l'impresa che ha per fine la produzione dell'energia elettrica e questa fornisce al consumatore quale esso si sia, ci apparve come quella che poteva più pienamente ed efficacemente attuare l'associazione degli usi e degli utenti. Se non che, il grandioso sviluppo delle forze idrauliche

assoluta, unica nella sua forma, così attraverso il tempo, come attraverso lo spazio, non ha alcuna base positiva.

---

verificatosi durante la guerra, sulla base della nuova legislazione, non ha seguito questa via. Non sono le società elettriche che han prodotto la nuova energia, ma principalmente le industrie metallurgiche chiamate a sopperire ai bisogni impellenti di armi e munizioni. Era dunque errata la nostra prima visione di una tendenza alla costituzione d'imprese elettriche autonome destinate a sopperire a tutti i bisogni? Tutt'altro. Questa tendenza, in condizioni ordinarie, si sarebbe certamente manifestata nel progressivo incremento della produzione elettrica, e possiamo ritenere con tutta probabilità che essa sarà la legge dell'avvenire, quando la pace sia stata ridonata al mondo. Nel momento attuale essa fu ostacolata da necessità economiche, a cui non era possibile sottrarsi, le quali tuttavia, come ora diremo, hanno carattere transitorio. I grandi consumatori di energia, e cioè le industrie metallurgiche, avevano bisogno di sviluppare immediatamente i loro impianti e corredarli di ingenti forze motrici. Sicuri dello smercio dei loro prodotti a prezzi altamente remunerativi, essi potevano disporre di capitali finchè loro ne occorressero, sia allargando la base azionaria dell'impresa, sia ricorrendo sotto varie forme al credito, scontando i sopraprofitti futuri. L'affare si presentò così brillante per l'industria siderurgica o per l'industria meccanica da essere in grado in pochi anni di ammortizzare i loro grandiosi impianti. Le imprese elettriche invece, in quanto tali, non trovarono nella guerra alcuna condizione di ulteriore sviluppo. Il che ebbe per conseguenza che il capitale ad esse non si rivolgesse e che, pur volendo, le medesime non fossero in grado di offrire i loro servigi alle industrie metallurgiche, le quali furono pertanto naturalmente portate a provvedersi da loro stesse di forza motrice ed energia elettrica, anche a costo di effettuare impianti poco economici e di trascurare il principio della massima utilizzazione della forza motrice. La quale massima utilizzazione non può esser data, come si è dimostrato, se non dall'associazione degli usi e degli utenti; poichè mediante essa si raggiunge non solo l'impiego del minimo costante nei periodi di magra, ma altresì quello delle sovrabbondanze nei periodi di piena. Considerando il fenomeno — che abbiamo lumeggiato con sufficiente precisione, almeno ci sembra — dal punto di vista dell'Economia nazionale, quello da cui è necessario porsi, dobbiamo scorgervi insieme un bene e un male. Il bene, di aver creato una ingente massa di energia, che accrescerà il patrimonio nazionale e che potrà esser rivolta in avvenire alla produzione dei beni della pace, e che per l'ammortizzamento del capitale è divenuta quasi gratuita. Il male, di aver ottenuto tale resultato senza raggiungere insieme il beneficio sociale della maggiore e della migliore utilizzazione della forza motrice. Certo, se le società elettriche, lungimirando e riconoscendo i bisogni dei metallurgici che nell'interesse stesso dello Stato richiedevano

La proprietà della miniera, a seconda delle diverse legislazioni, ora appartiene al sovrano, allo Stato, come bene patrimoniale, ora appartiene al proprietario del terreno che sovrasta la miniera ed ora infine viene attribuita a chi la scopre e intende esercitarla, e cioè all'industriale. Di questa diversità di criteri ne abbiamo un esempio in Italia, dove, non essendo stata la legislazione mineraria peranco unificata, dopo più di mezzo secolo di vita nazionale, e rimanendo in vigore le leggi preesistenti alla costituzione del Regno, se ne ha per tutti i gusti. Sebbene prevalgano nelle diverse leggi vi-

---

una larga e pronta soddisfazione, fossero andate loro incontro e avessero fatto ad essi *la proposta di divenire grandi azionisti della loro industria* e grandi consumatori del suo prodotto, il che in qualche caso si è fatto, i due interessi, che si son trovati in contrasto, potevano conciliarsi in una soluzione soddisfacente così dal punto di vista sociale, come da quello individuale. Tale soluzione, le cui difficoltà pratiche nel momento presente siamo disposti ad ammettere pienamente, avverrà certo in un avvenire più o meno lontano, *per forza naturale di cose;* ma intanto è a deplorarsi non si sia attuata fin d'ora, poichè sarebbe stato un buon inizio di quel rinnovamento dell'Economia italiana, che è da tutti augurato. — Queste considerazioni noi esponiamo non per muover critica all'operato altrui, e tanto meno per dar consigli a chi di consigli non ha d'uopo, ma per rappresentare agli occhi dei giovani una condizione meritevole di studio; dacchè, per andare al fondo delle cose, il contrasto d'interessi di cui abbiam fatto cenno è, più che non appaia a prima giunta, il nocciolo della questione e la causa indiretta degli odierni dibattiti. Taluno potrebbe osservare che la conciliazione a cui abbiamo accennato si rinverrebbe in un esercizio di Stato delle imprese elettriche. In via teorica e di competenza nulla avremmo da eccepire, perchè, a nostro modo di vedere, lo Stato può far tutto quello che reputi giovare alla Nazione. La difficoltà è soltanto pratica Trattasi di vedere se lo Stato — e in particolare lo Stato italiano, che mostra tanta inettitudine anche nelle funzioni più semplici, e che manca degli organi tecnici necessari — raggiungerebbe quella somma di vantaggi che dall'azione privata non si conseguirono. (Si vegga quanto esponemmo a riguardo delle imprese pubbliche, Libro I, Cap. II, § II, e in particolare quanto si disse intorno ad un *Istituto idraulico*, che dovrebbe costituirsi, per la migliore sistemazione dei diversi bacini imbriferi e per la maggiore utilizzazione delle acque pubbliche e private).

genti i sistemi misti, tuttavia può ritenersi che non sia stato *del tutto* eliminato il sistema della *regalia*, per cui la miniera appartiene al principe, che la concede a chi più gli piaccia. Tale sistema, se non altro, di fatto, vige tuttora nel Lazio e nell'Umbria e prima della costituzione del Regno vigeva in tutti gli Stati pontifici, dove non esisteva alcuna legge mineraria e la concessione era lasciata all'arbitrio del sovrano. A Parma e a Modena, come residuo della legislazione napoleonica, vige il sistema *demaniale*, per cui la miniera appartiene allo Stato quale rappresentante della collettività dei cittadini. Nel Veneto la legge austriaca del 1854 partecipa del sistema regalistico e del demaniale, poichè l'esercizio della miniera è sottoposto all'autorità tutoria dello Stato; e il principio misto informa altresì la vecchia legislazione borbonica. In Toscana vige il così detto sistema *fondiario*, per cui la miniera appartiene al proprietario del fondo per diritto di accessione. Infine, la legge piemontese del 1859 consacra il sistema *industriale*, come quella che attribuisce la miniera allo scopritore e a chi vi impiega capitale e lavoro. Essa, oltre al Piemonte, alla Liguria e alla Sardegna, fu estesa alla Lombardia, ad alcuni Comuni della Romagna e alle Marche, e, per quanto riguarda la procedura amministrativa, anche ad altre parti d'Italia (Lazio, Umbria, Veneto). — Data la necessità di togliere di mezzo quanto prima è possibile l'anomalia che allo stesso obbietto e ai cittadini dello stesso Stato, a seconda dei luoghi, si applichi un principio legislativo differente, si può qui prescindere dal considerare la questione di diritto positivo, passando senz'altro alla questione *de jure condendo*. In via positiva, e cioè di constatazione di fatto, null'altro si può dire, se non questo: che la legge piemontese ha guadagnato sempre più terreno e si è venuta procurando crescente favore, in vista dei migliori resultati pratici che da essa

si sono ottenuti e della sua maggiore rispondenza al bisogno economico.

196. — È quasi superfluo il rilevare che il sistema regalistico ormai non rappresenta che un residuo storico di un periodo sorpassato e di principî che, anche a riguardo di altri obbietti, furono pienamente abbandonati. Tuttavia, in tal sistema e più ancora in quello demaniale, vi è qualche cosa, da cui nell'ordinamento di una nuova legislazione mineraria non si potrebbe prescindere, ed essa è che, comunque la proprietà della miniera venga attribuita e a chiunque spetti la facoltà di trarne prodotti, resta sempre integro quel potere supremo dello Stato che apparisce inoppugnabile in materia di acque, ancor quando la proprietà e l'uso ne spetti al privato. Il qual potere impone che dei giacimenti minerari non si possa usufruire, se non nel modo che, pur soddisfacendo all'interesse di un'impresa privata individuale o collettiva, ne ridondi all'Economia nazionale il massimo vantaggio. Di guisa che questo prezioso elemento di produzione, se non è parte necessariamente del patrimonio dello Stato, è però sempre parte, nelle sue condizioni originarie e nella sua esplicazione economica, qualunque ne sia la positiva attribuzione, del patrimonio inalienabile della Nazione. Spetta dunque su tale elemento all'autorità sociale quella funzione di tutela e promozione, di cui avremo tra poco occasione di parlare più ampiamente e che ha per suo fondamento di ragione l'interesse pubblico. E ciò, non nel senso che il Governo s'intrometta per prescriver quali procedimenti tecnici debbansi seguire e quale debba essere la condotta economica dell'impresa; bensì nel senso che lo Stato sussidi l'azione privata, mediante studi, scuole ed istituti sperimentali, atti a procurare l'incremento della produzione montanistica, per modo che da essa si tragga la massima utilità e non resti elemento che non venga op-

portunamente sfruttato. Rientra pure in quest'ordine d'azione dello Stato il provvedere al più largo ed economico sviluppo dei trasporti; senza di che l'industria mineraria, che produce materie prime di gran volume e peso, resterebbe senza il necessario esito. Nè potrebbe disconoscersi che per quelle industrie, le quali danno prodotti che interessano la difesa del Paese, come le metallurgiche, v'è una particolare ragione d'ingerenza dello Stato nella produzione mineraria che le alimenta; il che deve pur dirsi per la produzione dei combustibili fossili, che ugualmente si connette alla difesa del Paese e al funzionamento di essenziali pubblici servizi. Non può infine cader dubbio che tale ingerenza possa estendersi, ove occorra, al divieto pel quale a ditte straniere sia inibito di assumere l'esercizio delle relative imprese industriali e commerciali, e che il Governo possa, ove lo stimi necessario, far suo in tutto o in parte il prodotto delle medesime e possa anche espropriarle.[1] Ove ciò non

[1] Un fatto di cui si è molto parlato durante la guerra è indizio della insufficienza della nostra legislazione mineraria non solo, ma di tutta l'azione dello Stato rispetto all'esercizio dell'industria mineraria. Le miniere di mercurio del Monte Amiata in Toscana sono state in parte acquistate da una Società tedesca, a cui partecipò largamente lo stesso imperatore Guglielmo II. Tali miniere che, come si dice, sarebbero quasi le sole che danno mercurio in Europa, pei metodi primitivi con cui erano antecedentemente esercitate non invogliavano alcuno a rivolgervi la propria attività. Questa almeno era l'opinione corrente in Italia. La Società tedesca vi applicò metodi moderni perfezionati e, a quanto si afferma, diede nell'ultimo esercizio innanzi allo scoppio della guerra una partecipazione del 250 % ai suoi azionisti. A questa anormale condizione di cose, e che costituiva veramente un danno pubblico, poichè il fulminato di mercurio è necessario agli esplosivi, parve ai più unico rimedio quello che le miniere non dovessero essere più concesse d'ora innanzi a società straniere. Ma sarebbe pernicioso il chiuder gli occhi alle altre molteplici circostanze che tale condizione ha determinato. Innanzi tutto si rivela la imperfezione della legge vigente in Toscana, dove la miniera appartiene al proprietario del suolo, il quale può coltivarla senza autorizzazione e anche non coltivarla, e può alienarla con un puro atto di diritto privato. Data una legge diversa, la miniera non avrebbe potuto quasi na-

si ammettesse, è troppo evidente che interessi pubblici incontestabili verrebbero danneggiati e potrebbe andar compromessa la vita stessa della Nazione.

197. — Le considerazioni qui innanzi esposte, ponendo in luce le ragioni di un'ingerenza dell'autorità governativa nell'esercizio dell'industria mineraria, non portano tuttavia alla demanialità assoluta della miniera ed a rinunziare ai benefici effetti che si possono ottenere, anche in questa come in altre imprese, dallo stimolo del privato tornaconto. L'esercizio di Stato di una miniera — senza che sia escluso ogniqualvolta ad esso si debba ricorrere per ragioni di evidente utilità sociale — non può essere che una eccezione, o per lo meno non ha alcun carattere di necessità generale. È questione da decidere ponderatamente nei singoli casi. Valgono sul

scostamente passare nelle mani di una impresa straniera: sotto questo riguardo è ovvio che il sistema demaniale, che ha altri difetti, è certamente preferibile. Aggiungeremo anzi che nel caso sarebbe giustificata una industria di Stato. Il fatto rivela altresì la nessuna sollecitudine da parte dello Stato di curare il patrimonio nazionale — di cui dovrebbe essere geloso custode non meno del proprio — e di difendere il pubblico interesse. Si può domandare come in un paese, dove esiste un Corpo reale delle Miniere e dove dovrebbe esistere un Istituto minerario scientifico e pratico, il quale conosca e disponga di tutti i metodi perfezionati di sfruttamento, sia potuto avvenire che tanta ricchezza passasse inconsapevolmente nelle mani di una Potenza straniera, che se ne è servita contro la Patria nostra? Si può domandare, ripetiamo, indipendentemente da ogni provvedimento legislativo, come non si sia pensato di ricorrere ad alcuno dei molteplici e semplici mezzi che si presentavano ovvii per la tutela dell'interesse nazionale, compreso quello di acquistare a trattativa privata la miniera, che i proprietari erano disposti a cedere, come hanno ceduto per un prezzo veramente modesto? — Nè questo è il solo caso da deplorare. Vi sono altri giacimenti minerari, la cui concessione è nelle mani di ditte straniere, anche non tedesche, che restano inattivi, o che sono sfruttati con metodi antiquati. In queste condizioni vi è una miniera di allumite, giudicata la più ricca di Europa. Un'altra condizione non meno deplorevole è questa: che più d'un minerale grezzo, anzichè esser trattato in Italia, per difetto, si diceva, di impianti e di maestranze adatte, veniva spedito all'estero. Era, ad esempio, il caso dello zinco.

proposito molte delle considerazioni, che si sono esposte a riguardo delle pubbliche imprese, a cui rimandiamo il lettore (51 a 63). — Qui invece si apre l'adito all'altra questione, lungamente dibattuta fra economisti e giuristi, sulla preferenza da darsi al sistema fondiario o al sistema industriale; e cioè, se la miniera debba essere attribuita al proprietario del suolo che ad essa sovrasta, o se debba essere assegnata allo scopritore, il quale possegga la capacità ed i mezzi di coltivarla. Il primo sistema, che vien considerato impropriamente quale una applicazione dei principî del diritto romano, ha oggi indubbiamente perduto una gran parte della sua ragionevolezza. Se fino ad un certo punto può apparire ovvio che al proprietario si attribuisca, per diritto di accessione, la proprietà di una cava, repugna tale attribuzione allorchè invece si tratti di una miniera vera e propria; poichè, mentre nel primo caso l'uso della cava distrugge l'uso del suolo, nel secondo i due usi possono in gran parte sussistere e quindi coesistere anche le due distinte proprietà. In secondo luogo, i confini della proprietà del suolo destinabile alla coltura non hanno alcuna relazione con i giacimenti minerari del sottosuolo e con le esigenze dell'impresa mineraria. Infine, non è fuor di luogo il notare che l'importanza e il valore della miniera sono troppa cosa, il più delle volte, perchè si giustifichi quel diritto di accessione che i giuristi hanno ritenuto titolo sufficiente alla proprietà. Possono darsi condizioni, in cui l'appropriazione della miniera per diritto di accessione riveli una anomalia ben più grave di quella di un dipinto di Raffaello che acceda al proprietario della tavola o della tela, o di una statua di Michelangelo che vada in proprietà del cavatore di marmi. Nè può nascer dubbio che l'elemento fondamentale, secondo il principio da noi professato, giustificativo della proprietà, il bisogno economico, manca quasi sempre nel proprietario del

suolo, il quale è ben di rado lo scopritore della miniera, ne ignora le attitudini, e non ha la capacità e i mezzi di esercitarla. Considerando la condizione del proprietario del suolo, è difficile di poter andare più in là del riconoscimento di un suo diritto ad una indennità di espropriazione, per le occupazioni del suolo di sua proprietà, di un compenso per i danni diretti e indiretti che l'esercizio della miniera può arrecargli, e infine di una preferenza, a parità di condizioni su altri esercenti, per lo sfruttamento dei giacimenti minerari, dato ch'esso abbia la volontà, la capacità e i mezzi per assumere l'impresa.

198. — Non è così del sistema industriale, il quale certamente soddisfa al bisogno economico. Dacchè per esso chiunque conosca l'esistenza della miniera e disponga della capacità e dei mezzi necessari a coltivarla può ottenere che gli sia riconosciuto il diritto di assumerne l'impresa. Egli si trova nella condizione medesima di chi domanda una concessione di acqua pubblica per uso industriale. Il che dimostra che i sistemi veramente in opposizione sono appunto i due ultimi, di cui abbiamo parlato: *il fondiario* e *l'industriale*. Il primo dei quali rappresenta l'applicazione del principio quiritario della proprietà, che non soffre limitazioni di sorta ed esclude perfino quei limiti sociali, che sono imposti dalla natura stessa dell'obbietto di essa proprietà; talchè il proprietario del fondo non ha d'uopo, per esercitare la miniera, di alcun riconoscimento o concessione. La miniera è potenzialmente sua, in quanto è dipendenza del suo fondo e per un diritto che secondo l'aforisma giuridico si estende *usque ad coelum et usque ad profundum.* Questo sistema male a proposito, o meglio a sproposito, si è chiamato liberale; mentre esso è proprio il contrario, e si riduce al monopolio della miniera per parte del proprietario del fondo. Talchè il solo mezzo che resta

all'industriale per potervi impiegare la propria attività — poichè industriale non è quasi mai il proprietario — è quello di comprarne il diritto dal proprietario, sia mediante il pagamento di un capitale, sia corrispondendo una rendita. E la rigidità della dottrina pseudo-liberale giunge al punto da contestare che lo Stato possa in simili casi espropriare la miniera, onde non togliere al possessore del fondo il lucro eventuale ch'essa potrebbe procurargli, e in conseguenza da ammettere che il proprietario infingardo o privo di capacità e di mezzi possa legittimamente privare la società di un elemento di produzione, limitando così l'incremento della ricchezza nazionale. — Dato invece che la legislazione mineraria s'informi all'altro principio, per il quale la miniera — come abbiamo visto che è dell'acqua e in genere di qualsiasi altro elemento naturale di produzione — si ritenga di *ragion pubblica* e che la sua appropriazione trovi il suo titolo soltanto *nel fatto che vi sia chi sappia e voglia esercitarla,* si avrà una condizione soddisfacente, così dal punto di vista dell'interesse privato, individuale o collettivo, come dal punto di vista sociale, poichè sarà raggiunto *il fine della massima e della migliore utilizzazione.* In questo caso un'ingerenza dello Stato sarà pienamente legittima, anzi doverosa; ma la medesima non attribuirà alla miniera carattere *demaniale,* nel senso ch'essa sia patrimonio dello Stato. Perchè abbia questo carattere occorrerà che la demanialità sia dichiarata e derivi da un contratto con lo Stato o da una legge. Indipendentemente da ciò, la miniera è pubblica nel senso già accennato ch'essa è parte del patrimonio naturale della Nazione. Lo Stato intervenendo non fa che riconoscere l'uso privato temporaneo o perpetuo, e quand'anche imponga un canone, questo ha puramente il carattere di una tassa, proprio come è delle concessioni d'acqua derivata da corsi pubblici, e non rappresenta il

corrispettivo dell'uso di una proprietà demaniale. Lo Stato, in breve, con tale ingerenza esercita una funzione sua propria di tutela e promozione, impone l'uso economico e quegli altri limiti dell'uso che siano richiesti dall'interesse pubblico. Il quale, in ogni condizione, ha sempre ragione di farsi valere e non è suscettivo di menomazione o rinunzia.

199. — Il sistema industriale, in conclusione, apparisce rispondere in via teorica al bisogno economico di un paese progredito; ma è in pari tempo quello verso cui tende la legislazione positiva di tutti i popoli civili. Se in Italia si avrà una buona volta un'unica legge mineraria, questa consacrerà un tal sistema, sistema che veniva già introdotto più o meno compiutamente dalla legge piemontese del 1859, ormai estesa a più della metà del Regno, e che fu emanata sotto l'egida del Conte di Cavour, a cui è dovuto il primo impulso degli studi e della industria mineraria italiana, per mezzo di uomini che furono suoi degni collaboratori, tra i quali primeggia Quintino Sella. La unificazione e la riforma della legislazione mineraria già da tempo preparate, nella dottrina e nella opinione pubblica,[1] hanno fatto un passo

[1] Il Lampertico trattò da tempo magistralmente l'argomento della proprietà mineraria (*Sulla legislazione mineraria*, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, tomo XV, serie 3ª, anno 1869, e tomo XVI, anno 1871) e in guisa che la riforma si trova già preparata fin d'allora in quel modo che tuttora si seguita ad invocare invano. Ed era perfino pronto il relatore della legge nella persona del Lampertico stesso, autorevole membro della Camera e poi del Senato. Ci piace riferire, ad ammaestramento dei giovani, il sunto che delle idee esposte in quello scritto egli ne porge nel suo libro *La Proprietà* (*Economia dei popoli e degli Stati*, vol. III, Milano, Treves, 1876): « Non può nemmeno ammettersi una proprietà, quale i Romani non già, ma le glosse ci rappresentano: la proprietà che si perde con le radici negli abissi, col capo nell'empireo. Proprietà non è un diritto meramente potenziale, imaginario, indefinito; ma reale, effettivo, determinato.... Si parte da una nozione astratta della proprietà, e poi, a questa nozione che ci siamo fabbricata noi, subordiniamo ogni relazione di diritto e di economia. Ma se ci adattiamo ad osservare i

notevole negli ultimi tempi, segnatamente a causa di esigenze impellenti che si sono manifestate durante la

fatti come sono, la proprietà degli strati più profondi, nella stessa guisa di quella degli strati coltivabili, non ci apparirà rigida ed inflessibile, conformandosi essa pure di tempo in tempo alle condizioni economiche generali. Sino a che non si conosce altra arte che quella di cominciare nell'escavazione dalla superficie, proseguendo sin dove un primo ostacolo ci arresta, certo la proprietà di quegli strati più profondi non si può considerarla che come continuazione di quella del suolo e del sottosuolo coltivabile. Quando invece si scava la miniera nel vivo, ad una grande profondità, allora diventa enorme l'attribuire la miniera ad un proprietario, che non trovasi contrastato o turbato dall'esecuzione di essa nell'andamento delle sue coltivazioni, e che forse persino la ignorava. Meglio d'ogni altra dimostrazione, il disegno, che ha fatto Quintino Sella, delle miniere in Sardegna al tempo Romano e al tempo nostro, rende evidente la necessaria trasformazione della proprietà mineraria. In quelle, esercitate soltanto a cava aperta, il terreno bucherellato e sconvolto; in queste, una rete talora estesissima di cunicoli, pozzi, e scavi sotterranei, che talvolta non comunicano colla superficie del suolo se non per le bocche di qualche galleria o di qualche pozzo maestro, e spinti talvolta a profondità anche maggiore di mille metri. Avviene, per la proprietà mineraria, lo stesso che per quella del suolo; anch'essa conformasi, come vedemmo, ai progressi dell'arte, e segue le necessità dello spaccio. Presso i Romani stessi, pei quali la miniera apparteneva al proprietario del suolo, quanto ai marmi, siccome quelli che in causa del lusso erano saliti ad alti prezzi, quel principio si era dovuto modificare dandosi facoltà di cavarne anche dal suolo altrui. Non a torto il sistema, per cui è tolto al proprietario del suolo il privilegio esclusivo sulla miniera ascosa nelle viscere del suo fondo, viene in altre legislazioni chiamato: *libertà mineraria*. Stranamente, in Italia venne talora designato così il sistema opposto. Ciò dipende prima di tutto dalla confusione che si fa della questione di proprietà e della questione assolutamente diversa sulle ingerenze dell'autorità pubblica quanto all'industria. Una legislazione può riconoscere il diritto di proprietà nella più ampia nozione che ne dà il diritto privato, e nello stesso tempo assoggettare le proprietà a discipline illiberalissime, p. es., quanto alle coltivazioni. Un'altra legislazione invece, senza essersi formata un'idea completa dei diritti inclusi nella proprietà, può lasciarne l'esercizio scevro affatto da ingerenze dell'autorità pubblica. Or bene: il dire che la proprietà della miniera spetti al proprietario del suolo, ancora non vuol dire che poi questo proprietario si lasci libero; come d'altronde, l'attribuire la proprietà della miniera a chi la fa sua, non significa che poi l'esercizio di essa si sottoponga a regime illiberale. Inoltre, nessuno nega che fosse un vero progresso il riconoscere la proprietà del sottosuolo, anche il più profondo e non coltivabile, nel proprietario del suolo, di fronte

guerra e che hanno provocato disposizioni di carattere eccezionale. Se queste non possono considerarsi un'at-

al diritto regale per cui anteriormente il principe disponeva delle miniere come di cosa sua. Non basta però rivendicare la libertà agli interessi privati: d'uopo è rispettarne le ragioni reciproche, perchè altrimenti la libertà degli uni diventa tirannia verso gli altri. Il sistema che in nome della libertà attribuisce la miniera al proprietario del suolo, dovrebbe qualificarsi piuttosto come un vestigio di feudalismo. Ed in vero nel feudalismo, industrie, che oggidì non sapremmo imaginare se non indipendenti, consideravansi come pertinenza del fondo; così p. es. il diritto esclusivo di molino e di forno. Come esse si sono venute via via staccando dalla proprietà fondiaria, così doveva succedere dell'industria mineraria, non appena questa si fosse esercitata con forze sue proprie. Suolsi opporre, che ciò non si è verificato nell'Inghilterra, dove l'industria mineraria raggiunge tuttavia la sua maggiore importanza. Altrove dimostrai, come per vie diverse e diversi artificii si arrivi al risultato stesso; fatto sta, che nell'Inghilterra pure il campo minerario presentasi ben distinto da quello agrario. Qui basterebbemi aver chiarito, che in nessun modo la compenetrazione della proprietà mineraria colla proprietà fondiaria trova giustificazione economica. Essa non sarebbe giustificata, che quando prima esistesse per fatto di natura; quando, cioè, il minerale fosse uno degli elementi costitutivi del suolo, in guisa che la miniera chimicamento non si potesse separare dallo strato coltivabile. Evidentemente però ci formiamo con ciò una ipotesi la più anti-economica. Se si conoscesse un metodo facile per estrarre un metallo qualunque da una combinazione che si trova nel terreno, quel metodo non verrebbe applicato ad una siffatta combinazione, commista e diffusa insieme a molte altre sostanze, siccome quando non è che uno degli elementi costitutivi del suolo; bensì applicherebbesi alla combinazione medesima, dove si trovasse ammassata in depositi naturali. Chi, per es., trascurerà le cave di ferro o di calce per ottenere il ferro e la calce viva dal terreno, che pur contiene queste materie nelle condizioni chimiche, nelle quali esse si trovano nelle miniere o nelle cave di calce, e che per conseguenza non possono presentare nessun vantaggio nei metodi di estrazione? La nostra giustificazione economica della proprietà mineraria non è che l'espressione di un fatto naturale, e trova in esso misura e proporzione. Non occupandoci qui delle teorie del diritto, quale delle teorie economiche sulla proprietà può condurre ad attribuire al proprietario del suolo la proprietà pur anco del sottosuolo non coltivabile? Quella fisiocratica del *prodotto netto*? Ma non si può parlare di prodotto netto, dove manca da parte del proprietario una qualsiasi anticipazione. O forse quella di Federico Bastiat, che fondasi sul *servigio*? Certo meno che mai, dacchè presupponesi un proprietario che nulla fa per giungere alla miniera e anzi la contende agli altri. La teoria professata, fra gli altri, da Francesco Ferrara, dell'*occupazione*,

tuazione anche parziale di essa riforma e se sono ben lontane dal soddisfare nella sua interezza il bisogno economico, sono tuttavia un avviamento alla soluzione del problema; dacchè, ormai iniziata una certa unificazione e introdotti sia pure incompiutamente certi principii, i quali si addimostrano più consoni alla vita economica moderna, non si potrà tornare più indietro, e si troverà, almeno è sperabile, la forza di passar sopra ad esigenze particolariste e ad interessi privati dissonanti dall'interesse generale. I quali interessi hanno una sola ragione da far valere, quella di ricevere una indennità

è inapplicabile perchè trattasi d'una miniera, che spesso non è nemmeno conosciuta. La teoria che mi sono studiato di esporre conduce in quella vece per diretta via alla distinzione delle due proprietà: assegna a ciascuna il suo campo; il confine dove una cessa e l'altra comincia non lo traccia arbitrariamente, ma bensì quale è determinato dalla natura stessa e dall'industria. — Lo determina la natura: "All'agricoltura, e quindi all'agricoltore, appartiene incontestabilmente (così il Meneghini ed il Savi, pur non traendone tutte le conseguenze, che mi sembrano legittime) il terreno coltivabile, che non si limita sempre al già esistente strato di terriccio vegetale: il terreno sassoso può essere dissodato; il sottosuolo arenoso, argilloso o calcare, può essere arrecato con profondi lavori ad emendare la natura del superficiale. La profondità a ciò necessaria non può essere definita, ma definito è l'*ordine della sua grandezza, e quest'ordine è in generale diverso da quello dei lavori minerari*..., da quell'ordine, cioè, di grandezza, ove si tratta non più di unità, ma di centinaia e di centinaia di metri". Lo determina poi l'industria dell'uomo, poichè la proprietà mineraria non si svolge se non mediante di essa e con essa. Conseguentemente, lo Stato non più interviene per *concedere* la miniera, ma solo per *aggiudicarla*. Esso non ne dispone come di cosa sua, ma l'attribuisce a chi veramente spetta. Esso infine si limita a riconoscere se vi sieno le condizioni di legittimo acquisto, e con ciò non fa che compiere quell'ufficio che lo Stato medesimo adempie per moltissime altre relazioni giuridiche, collo stabilirne il cominciamento e porle fuori di contestazione. In quei sistemi ereditari, nei quali l'erede non può entrare nel possesso del suo retaggio se non dopo essere riconosciuto come tale mediante un decreto del giudice, non è il decreto del giudice che gli conferisce l'eredità; l'eredità gli viene dalla legge di successione intestata, o dall'atto di ultima volontà, ma col decreto gli viene riconosciuta e accertata. La parte che parmi doversi, quanto alla costituzione della proprietà mineraria, riservare allo Stato, non può avere un riscontro più calzante di questo ».

pei danni effettivamente subìti: non certamente quella di esser ricompensati di turbate aspettative, che non si sarebbero forse mai raggiunte e non si sarebbero concretate in una esplicazione positiva dell'attività economica.[1]

---

[1] Il GIAMPIETRO, in una serie di articoli pubblicati di recente nella *Rivista delle Società commerciali*, sotto il titolo *Per l'unificazione e la riforma del diritto minerario italiano* (anno 1917, fascicoli da 5 a 12), propugna validamente con larga copia di argomenti l'estensione a tutto il Regno della legge piemontese del 1859 con alcune modificazioni. Per i provvedimenti adottati nell'attuale periodo di guerra, si vegga un notevole articolo di G. CARRETTO, nel periodico *Il diritto dei pubblici appalti*, sotto il titolo *Legislazione mineraria e miniere di combustibili fossili nel periodo di guerra*, che pure conclude per la necessità improrogabile di unificare la legislazione mineraria. I due scritti sopra citati son prova della evoluzione, che a grado a grado si è andata compiendo nella dottrina relativa alla proprietà mineraria. Il Giampietro, che pure propugna il sistema industriale, riconosce in pari tempo la funzione integratrice dello Stato in tutta la sua pienezza, nello stesso interesse dell'impresa, fino a propugnare *la nazionalizzazione* dell'industria. Il Carretto, conciliando insieme il sistema demaniale e quello industriale, in guisa che l'economista alieno da ogni disquisizione dottrinale può accogliere, conclude la sua Memoria: « Già fu autorevolmente detto che l'azione governativa, oggi imposta da urgenti necessità, " tende a favorire largamente l'industria, perchè soddisfi le esigenze del momento e si avvii a vita duratura con esatta visione dei doveri dell'ora presente e delle finalità maggiori che il dopo guerra assegna alle nostre industrie ed ai nostri commerci " (R. De Vito); non è quindi possibile che si lasci l'industria mineraria alle prese con vecchie forme che inceppano e alcune volte impediscono ogni iniziativa privata. Una completa unificazione, con base demaniale e fini industriali, estesa a tutti i prodotti fossili e a tutte le regioni, si impone e non può patire ulteriori ritardi. Il rispetto stesso che ad antichi atteggiamenti della proprietà fondiaria fu giustamente consigliato in provvedimenti legislativi, i quali dovevano aver vita limitata e precaria, non potrebbe esser mantenuto quando la legislazione si avvii ad un assetto definitivo e completo. E nella unificazione del diritto minerario italiano, siccome nessuno vorrà e potrà sostenere che debbano come diritti quesiti essere considerate quelle semplici aspettative e speranze che in alcune regioni i proprietari della superficie hanno sui prodotti inesplorati del sottosuolo, sarà possibile, seguendo le tradizioni antiche e la moderna evoluzione, comprendere ovunque i prodotti minerari fra quelle utilità di dominio collettivo di cui solo lo Stato, nell'interesse generale, può convenientemente e liberamente disporre ». — Un'osservazione. Fra il sistema demaniale e il sistema industriale

IX.

DELLA PROPRIETÀ EDILIZIA.

200. — A misura che procediamo nello esame delle condizioni, in cui sussiste la proprietà degli elementi naturali di produzione e dei bisogni economici che la determinano, la soluzione del problema, che ci siamo proposto, si va appianando sempre più, di guisa che bastano quasi le cose dette in precedenza a proposito di altri elementi, per risolverlo pienamente. Ed invero, un diritto di proprietà assoluto sull'area fabbricabile non può concepirsi, se non a riguardo dell'area necessaria alla costruzione della casa che uno abita o rispondente all'appartamento che uno possiede in proprio uso di una casa di proprietà collettiva, o a riguardo dell'area necessaria alla costruzione dello stabilimento ove si esercita la propria industria. Il bisogno economico non va più in là. Esso si limita alla proprietà o uso esclusivo di uno spazio di terreno, su cui con lavoro e capitale si costruirà un edificio. Ora è ovvio che in questo caso l'area e il fabbricato divengono un tutto, e debbono riguardarsi come un prodotto, al quale si applica il principio che vale per qualsiasi altro prodotto. È evidente

---

non vi è quell'opposizione che a prima giunta può apparire formalmente. È questione di limiti e di caratterizzare le rispettive azioni del privato e dello Stato. Scrittori autorevoli, il Cammeo e il Romano, veggono a riguardo della proprietà mineraria un *alto dominio*, un *dominio eminente* dello Stato, che si contrappone ad un dominio utile del concessionario della miniera. Ma tale dominio o potere, come noi stessi abbiamo posto in rilievo, non sussiste solo in riguardo alla proprietà della miniera, ma in riguardo a tutta la proprietà, ogni qualvolta si ammetta che tale potere si risolva in una funzione di tutela e promozione, che è poi quella che giustifica ogni ingerenza dello Stato; salvo naturalmente quei casi determinati, in cui la miniera sia un vero e proprio demanio, e cioè un bene patrimoniale dello Stato medesimo.

peraltro che tale considerazione non porta a giustificare la proprietà come è, bensì la proprietà edilizia come dovrebbe essere ordinata secondo il concetto esposto da taluni sociologi.[1] Essa non dà ragione del fatto che le aree fabbricabili, specie nei maggiori centri, sono nelle mani di pochi speculatori e che le case di abitazione rappresentano un'industria esercitata da società o privati individui, di guisa che la grande maggioranza della popolazione non ha casa propria e dimora in un appartamento preso in affitto dal proprietario capitalista. Varie questioni pertanto qui si presentano, alle quali è d'uopo dare distinta risposta.

201. — La prima questione è quella relativa alle aree fabbricabili che si trovano disponibili alla periferia di un centro urbano destinato ad assumere un nuovo ed imprevisto sviluppo. In tal caso avviene che le aree di terreni di poco o nessun valore per l'innanzi, e che non davano corrispondentemente che un meschino reddito, acquistano, indipendentemente dal fatto di chi le possiede, un prezzo elevatissimo. Ora qui si può domandare quale ragione giustifichi il subitaneo arricchimento di qualche individuo fortunato. Non certo il bisogno economico. Dacchè un tal fatto si risolve anzi in un danno degli abitanti delle case, i quali per l'elevatezza del valore dell'area sono costretti a pagare assai più caro il loro appartamento. Di guisa che, nella condizione suesposta, apparisce pienamente giustificata ed avveduta misura quella della costituzione di un demanio comunale delle aree destinate ad accogliere il futuro sviluppo di un centro urbano — e dicendo *demanio comunale*, è quasi superfluo l'avvertirlo, intendiamo parlare non di un demanio di carattere *patrimoniale*, bensì di carattere *pubblico* —. Nessuna obbiezione può mettersi innanzi contro l'espropriazione forzosa di quelle aree, troppe ragioni concorrendo, non solo d'ordine economico ma altresì igienico ed artistico, per le quali l'autorità comunale o statale ha il dovere d'intervenire provvedendo all'ordinato incremento di un centro di popolazione. E la detta misura è tanto più opportuna in quanto, avvenendo l'espropriazione allorquando il valore delle aree non peranco ha potuto elevarsi, il Comune, mentre non sarà costretto ad aggravare la mano sui futuri concessionari delle aree per costruzioni di case, potrà da essi ritrarre un più notevole contributo alle spese che il Comune stesso incontra per la sistemazione della città nella sua parte esteriore.[1] Nè c'indugie-

[1] Risponde a questo concetto l'istituto del *homestead*, di cui si è fatto cenno innanzi (182, nota), istituto che se per riguardo ai terreni agricoli non può generalmente applicarsi, laddove il territorio è ristretto rispetto ad una densa popolazione, potrebbe agevolmente applicarsi ovunque, come abbiamo già rilevato, a riguardo di una casa e di un piccolo giardino.

[1] La questione abbiamo trattato da tempo nel nostro articolo *A proposito della crisi edilizia nella città di Roma* (*Giornale degli economisti*, anno 1890, vol. V, fascicolo 3). — Osservammo allora come molti, per spiegarsi il fatto dell'alto valore delle aree fabbricabili in un gran centro di popolazione, ricorrano erroneamente al principio della rarità, il quale non può spiegare il fatto che terreni i quali entro lo stesso circuito delle mura aureliane valevano pochi centesimi il metro quadrato siano saliti a centinaia di lire. « Quali le cause di un così profondo mutamento ? Sembra a prima giunta agevole il darne ragione. Si dice : le aree fabbricabili sono quantitativamente limitate, e, al determinarsi di una viva richiesta delle medesime, il prezzo naturalmente ne sale in proporzione. Ma con ciò si è ben lungi dall'affermare qualche cosa di pienamente esatto. Ed invero, si potrà bensì dire che il valore della perla è immensamente superiore alla fatica, cui si sobbarca il pescatore per ricercarla, e che ciò avviene perchè le perle sono *rare* e non possono aversi in tanta quantità da soddisfare la richiesta di tutti coloro che sarebbero disposti a compensare quella fatica ; si potrà bensì dire che le terre di un dato paese, quando tutte siano state occupate e poste a coltura, o almeno quando siano state occupate e poste a coltura le più fertili o le più facili a coltivarsi, e queste non bastino a soddisfare la domanda di derrate e a collocare le braccia offerte pel lavoro agricolo, diano una rendita perchè limitate in quantità ; ma altrettanto non può dirsi delle aree fabbricabili. Dacchè, nei due casi sopraccennati, si ha una vera e propria limitazione dipen-

remo a discutere, se nel caso il prezzo di espropriazione debba misurarsi sul valore dell'area nella sua passata

---

dente dal fatto della natura e che non è dato all'uomo di riformare, mentre nel caso delle aree questa limitazione naturale non sussiste in alcun modo. Se anzi v'è cosa che possa riguardarsi come naturalmente illimitata in relazione al bisogno dell'abitazione è l'area fabbricabile. Tutt'intorno alla città di Roma vi è una così grande distesa di terreni pianeggianti o in dolce declivio, per la maggior parte incolti o di tenue valore, i quali appariscono bastevoli non solo allo sviluppo edilizio che si può presumere avrà Roma anche in epoca a noi lontana, ma che basterebbero a fabbricare una città tre volte grande la città di Londra. La limitazione naturale del suolo non serve che a spiegare il valore di quelle poche aree disponibili che trovansi nel centro di una grande città, dei pochi spazi rimasti liberi per effetto delle demolizioni ; spiegano, per esempio, l'alto valore dell'area ove è stato costruito il magazzino Bocconi, di quella ove sorgeva l'atterrato palazzo Piombino, giacchè le medesime sono effettivamente assai limitate ed hanno il particolar pregio della centralità, che specialmente sotto il punto di vista commerciale ha la massima importanza. Tali aree non possono aversi, salvo casi eccezionalissimi, che a condizione di atterrare i fabbricati già esistenti; quindi è che esse hanno non solo un gran valore, ma anche un gran costo, e ad ogni modo esse hanno valore per quella stessa causa che dà valore alla perla, la rarità. Non così le aree fabbricabili alla periferia. — Come può spiegarsi allora l'alto valore di questo ultime? In un sol modo, avendo, cioè, riguardo al fatto della proprietà privata del suolo. Il valore delle aree fabbricabili non si trova spinto al di sopra del costo da cause limitatrici naturali, ma da cause limitatrici artificiali. Non è la loro relativa scarsezza che le fa valere molto, ma la coalizione tacita dei proprietari che ne sono in possesso. La quale si rende possibile principalmente per due circostanze, che in altri casi non concorrono : la prima si è che i proprietari generalmente non han bisogno di vendere e possono attendere l'occasione propizia, senza esporsi ad alcun danno ; la seconda si è che gli intraprenditori di costruzioni hanno invece una gran fretta di comprare per essere i primi ad offerire nuove abitazioni in un mercato, ove le abitazioni scarseggiano, e son disposti a largheggiare nel prezzo delle aree nella fiducia che di esso potranno compensarsi coi fitti. — Un industriale cerca di collocare le sue mercanzie al più presto per rifarsi delle spese di produzione e per poterne produrre di nuove. La continuità, la celerità dello smercio è la condizione precipua, perchè egli possa conseguire il massimo utile, senza dire che bene spesso i suoi prodotti non sono conservabili a lungo. D'altra parte la concorrenza lo costringe a contentarsi del poco. Non guadagna di più chi vende più caro, ma chi, vendendo a buon prezzo, riesce a fare una grossa somma di piccoli guadagni. — Allorchè, peraltro, si tratti non di un prodotto, ma di un istrumento naturale di pro-

destinazione, e cioè quello che aveva per fatto del proprietario agricolo o industriale, o se debbasi tener conto

---

duzione limitato, il quale già per sè dà un reddito e un reddito corrispondente al capitale in esso investito, ove il medesimo possa avere una nuova destinazione e venga richiesto da altri, non lo si cederà se non a condizione ch'esso sia pagato assai più di quel che proporzionatamente rendeva nella destinazione precedente. Si aggiunga, nel caso dei terreni fabbricabili, che i medesimi per lo più appartengono a persone facoltose, le quali, in parte per attaccamento alla proprietà, in parte perchè il danaro ha per loro relativamente minor pregio, non si decidono ad alienare, se non quando ciò importi un vantaggio notevole. Infine, nel caso di Roma, l'esperienza di ciò che erasi verificato in altre città, dava certezza ai proprietari dei terreni edificabili che i medesimi avrebbero prima o poi acquistato un alto valore. Tutte queste circostanze dovevano naturalmente costituire una coalizione non pattuita, ma tacita dei proprietari delle aree, alla quale gli imprenditori delle nuove costruzioni si assoggettarono volonterosi nella certezza di non doverne pagar essi le conseguenze. L'esperienza diceva pur loro che le abitazioni non avrebbero mancato di salire straordinariamente di prezzo e che quindi, sacrificando oggi mille, avrebbero domani guadagnato duemila. Con questa fiducia si fecero spontaneamente offerte favolose che decisero alla vendita anche i più riottosi. L'altero patrizio, familiare della Corte pontificia, pur maledicendo alla invasione dei barbari moderni, finì col dividere in lotti e vendere puranco la villa avita, consolandosi così della sofferta *diminutio capitis* e dell'abolizione dei maggioraschi. — Per dire di un caso, che del resto rispecchia una condizione generale di cose, un ricco signore, poco dopo il 20 settembre 1870, un bel mattino alzandosi dal letto si sentì offrire mezzo milione di lire per una sua vigna del valor peritale di circa 35 mila lire. Credette di sognare, ma il sogno divenne realtà, giacchè al momento della stipulazione la ingente somma gli venne consegnata in altrettanti biglietti di banca. Nè lo speculatore ebbe a pentirsi di questa sua larghezza, dacchè in breve tempo egli ritrasse dalla rivendita in lotti di quella vigna ben 2 milioni di lire, pur contentandosi del prezzo relativamente modesto di lire 20 al m. q. Se avesse voluto attendere ancora, egli non avrebbe mancato di ritrarre da quei terreni cinque volte tanto, poichè dopo il 1880 a non meno di lire 100 per m. q. furon vendute le aree fabbricabili in quella stessa località. — Data una condizione di cose quale è quella che noi abbiamo descritto, furono le prime offerte, magari azzardate o capricciose, che costituirono la norma del prezzo, ed è su esse che in ultima analisi, non sappiamo invero con qual criterio plausibile, si fondarono le decisioni dei periti e le sentenze dei Tribunali, in caso di espropriazione forzata. — Nè si è trattato di una condizione del momento. Che anzi, nei primi anni, i prezzi si mantennero in una misura relativamente moderata. I terreni si pagavano sì dieci,

della destinazione futura, dacchè sembra ovvio che il Comune non debba compensare quel valore, che dipende da circostanze estranee alla volontà dell'espropriato e si determina per nuovi bisogni della cittadinanza. La qual circostanza può consigliare solo, in via di equità, una certa larghezza nel pagamento del prezzo d'espropriazione, il quale potrà essere, se si vuole, il doppio, il triplo di quello di stima. — Tale ordine d'idee porta altresì a stabilire che, quando in una città non si tratti di ampliamenti alla periferia, ma di miglioramenti interni, i quali portino alla espropriazione di fabbricati già esi-

venti, trenta volte quel che per lo innanzi valevano e quel che potevano rendere; ma non cento, dugento, trecento, come a grado a grado si giunse negli anni a noi più vicini. Tanto che, quella che non poteva e non doveva riguardarsi che quale una condizione fittizia e transitoria, si finì col ritenerla anche dai più accorti, dalla così detta gente *seria*, quale una condizione normale e durabile. Si arrivò al punto di considerare l'acquisto dei terreni fabbricabili non più come mezzo, ma come fine. Da molti non si pensò più alle costruzioni delle case, ma si fece consistere la speculazione nel comprare i terreni ad un prezzo minore per rivenderli ad un prezzo maggiore. Si giuocò sul rialzo delle aree, come alla borsa si giuoca sul rialzo dei fondi pubblici, e si posero in opera tutti quegli espedienti artificiosi e non sempre corretti che potessero in qualsiasi modo determinarlo. E in questo giuoco s'ingolfarono imprudentemente non soltanto i privati, ma anche dei pubblici istituti. Società bancarie, uomini di finanza, ricchi proprietari v'impegnarono ingenti capitali e non rado vi compromisero la loro fortuna. Fu un'ubriacatura generale a cui parteciparono non solo gli speculatori della capitale, ma di tutta Italia. Fino all'anno decorso d'altro non si parlava, ad altro non si pensava. Ogni altra intrapresa sembrava meschina, d'esito incerto e perigliosa. Chi ne avesse tenuto proposito si sarebbe sentito rispondere, con un sorriso fra il disprezzo e la compassione, che non valeva la pena di distogliere i capitali da una speculazione così sicuramente promettente. Sembrò perfino che l'alto valore acquistato, nel modo che sappiamo, delle aree fabbricabili, fosse una così solida base di credito, che vi si fecero operazioni con garanzia ipotecaria. Si pensò che un tal valore fosse un elemento di costo indistruttibile e che in ogni caso le pigioni lo avrebbero ricompensato, come se non potesse mai avvenire che fra la domanda e l'offerta degli alloggi si ristabilisse il turbato equilibrio ». Queste condizioni, pel fatto che sono da tempo sorpassate, ci sembra non riescano meno istruttive pel nostro assunto.

stenti, i medesimi debbono pure essere pagati sulla base del valore ch'essi avevano nelle condizioni precedenti e non del valore che andranno ad acquistare in futuro le aree e le costruzioni che vi sorgeranno.

202. — Dato che si costituisca un demanio comunale nel perimetro di terreno, in cui una città sia situata e prenderà il suo sviluppo, questo fatto, oltre ad impedire la eccessiva sopravalutazione delle aree, e a far sì che lo sviluppo edilizio assuma quella forma che meglio risponda al decoro e ai bisogni della popolazione, ha un'altra importante conseguenza, ed essa è che il diritto privato perde quell'esclusivismo, quella rigidità che è causa di gravi inconvenienti e contrasti; dacchè la proprietà si trasforma quasi naturalmente in un diritto di uso subordinato a quei limiti che sono imposti dall'interesse pubblico e da quello privato degli altri cittadini, limiti che nella proprietà privata assoluta sembrano inconciliabili con la sua essenza. A chi obbiettasse che un semplice diritto d'uso si presenta come repugnante per colui che ha impiegato il proprio capitale nella costruzione della casa, e che d'altra parte non si può scindere il diritto sull'edificio da quello sull'area ch'esso occupa, osserviamo primieramente che questa, che ad alcuni sembra una necessità ineluttabile, non è parsa tale in ogni tempo e in ogni luogo. I Romani avevano il contratto di *superficies* e gli Inglesi hanno il contratto *on lease*, che è perfino temporaneo, perchè la concessione è fatta per 99 anni. La più gran parte delle case di Londra si trovano nella condizione di esser fabbricate sul suolo altrui, e non per questo alcun londinese si sente *at home* meno padrone e libero. Pertanto non si può escludere *a priori* la convenienza che il Comune proprietario del demanio, anzichè rivendere le aree fabbricabili, le conceda in uso. Ammessa tale convenienza, resta tuttavia a sapere se un tale uso debba essere temporaneo o perpetuo. Non v'ha

dubbio che la concessione debba esser fatta a lungo termine. Nessuno invero si sobbarcherebbe alla grave spesa che importa la costruzione di una casa, in cui viene accumulata un'ingente massa di lavoro e capitale, se potesse dopo breve tempo esserne privato. Contro l'uso perpetuo sta la ragione generale che è bene non infeudare, potendo, un elemento naturale ad alcun individuo e che il ritorno allo Stato permette di periodo in periodo di meglio redistribuirlo. Tuttavia, per non turbare certe legittime aspettative dell'individuo e non contrariare quella naturale affezione, che indipendentemente dal lavoro impiegatovi si ha verso la propria casa, apparisce equo che allo scadere della concessione il proprietario della casa debba esser compensato del capitale ch'essa rappresenta in quel momento. È noto invece che, nel contratto inglese *on lease*, la casa va, allo scadere della concessione, a vantaggio del proprietario del suolo senza obbligo ad alcun compenso, ritenendosi che nel lungo periodo della concessione il capitale impiegato nella costruzione della casa siasi reintegrato.

203. — Non si potrebbe da ultimo non rilevare, a proposito della proprietà edilizia, una tendenza manifestatasi negli ultimi tempi, specie nei centri maggiori, ed è quella che in fatto di abitazioni, alla proprietà individuale si va a grado a grado sostituendo la proprietà collettiva. Così si hanno società cooperative, che procurano ai soci piccole case o che costruiscono grandi casamenti dando in uso o in proprietà ai soci i singoli appartamenti. Ma questa tendenza non è solo delle imprese cooperative, — talora tali solo di nome, — ma delle stesse imprese capitalistiche, fra le quali prevale sempre più la forma della società anonima e che pertanto rappresentano imprese collettive esse stesse. Al collettivismo edilizio noi siamo molto più vicini di quello che a prima giunta si può ritenere. Se si rifletta da un lato

che cresce ogni giorno più il numero dei fabbricati, vecchi e nuovi, che passano in proprietà di società edilizie, di assicurazione, di banche, e cioè di enti collettivi, e se si consideri d'altro lato che le azioni o obbligazioni di tali imprese per forza naturale di cose si vanno sempre più diffondendo fra i piccoli risparmiatori, è tutt'altro che un'utopia irrealizzabile il pensare che tale condizione di cose finisca col costituire un sistema economico prevalente. Al quale si giungerebbe per via di spontanea evoluzione e senza alcun diretto provvedimento per parte dello Stato o del Comune; poichè ad entrambi null'altro si domanda che di non ostacolarne il corso e di non determinare essi stessi, o con irragionevoli concessioni, o con una imperdonabile acquiescenza, una condizione fittizia di monopolio, contrario all'interesse generale della cittadinanza.

X.

Della proprietà degli oggetti d'importanza storica ed artistica.

204. — Affine agli argomenti di cui da ultimo si è tenuto discorso, e cioè la proprietà mineraria e la proprietà edilizia, è quello che si riferisce alla proprietà degli oggetti che hanno una importanza storica, archeologica ed artistica. La quale affinità non si rinviene nell'obbietto della proprietà, notevolmente diverso, ma nelle ragioni che la giustificano e la delimitano. Si può dire anzi questo, che quel concetto della proprietà, che siamo venuti svolgendo nel presente Capitolo, trova la sua concreta applicazione, non soltanto dottrinale, ma anche positiva, nella vigente legislazione che concerne la proprietà archeologica ed artistica. Ed invero, se si può dire che, almeno in Italia, siamo arretrati in fatto di le-

gislazione mineraria ed edilizia; se la evoluzione della proprietà è ancor lontana dal suo compimento, per quanto riguarda i terreni agricoli; se è appena avviata per riguardo ai terreni delle regioni di montagna ed alle acque, quasi nessun passo resta ancora da fare per riguardo alla proprietà degli oggetti che abbiano un'importanza storica o artistica, le cui ragioni furono dalla legge considerate ed in guisa da conciliare l'interesse pubblico con l'interesse privato. Che se un qualche difetto sul proposito si può ragionevolmente notare, ciò non dipende tanto dalla legge in sè, — tranne un' anomalia inconcepibile nelle disposizioni riflettenti gli scavi, — bensì da quella mancanza di vigoria e di mezzi finanziari che pur troppo si deplora in ogni caso nell'azione del Governo d'Italia. Il principio legislativo, applicato coraggiosamente e portato a tutte le conseguenze che legittimamente ne derivano, ben poco lascia a desiderare.

205. — Deve premettersi una considerazione generale, d'ordine teorico, ma che illumina la pratica, della quale si è già innanzi (172) fatto cenno, ma che assume, nella materia di cui ci occupiamo, una maggiore evidenza e determinatezza. La utilità di un oggetto che abbia importanza archeologica, storica o artistica, mobile o immobile ch'esso sia, consta di due elementi: Tale oggetto ha un'utilità per il privato, sia esso un individuo o un ente collettivo, e questa utilità può consistere nella soddisfazione di un bisogno ordinario, come nel caso in cui un palazzo di pregio architettonico serva di abitazione a chi ne è proprietario. Quell'edificio avrà un'utilità pel suo proprietario altresì nel senso ch'egli godrà di possedere una casa da tutti ammirata, che ha ricordi storici, che accresce il lustro della famiglia. In pari tempo però quel palazzo, come uno dei più pregiati modelli di stile quattrocentesco, o per gli uomini illustri che vi hanno abitato, potrà occupare un posto

distinto nella storia dell'arte e in quella civile, ed essere considerato come facente parte del patrimonio storico e artistico nazionale, e quindi avere un'utilità per la Nazione presa nel suo complesso, e, se si vuole, per l'intiera Umanità. La prima utilità di cui si è parlato è privata, la seconda è invece pubblica. Questa non appartiene ad alcuno singolarmente preso, poichè tutti ne godono o possono goderne simultaneamente e congiuntamente agli altri. La prima utilità è appropriabile, anzi la proprietà è la condizione per cui il privato può goderne; la seconda invece non è appropriabile e quindi non alienabile. Norma questa che non soffre eccezioni, perchè dipendente dalla natura delle cose. Dal che consegue che la seconda utilità non può dirsi nemmeno che appartenga allo Stato in rappresentanza della collettività dei cittadini. Lo Stato non ha a suo riguardo che una funzione di tutela: esso deve curare che la utilità, la quale abbiamo qualificato pubblica, non vada distrutta e che non sia annullato il suo collettivo godimento. Se si tratti di una galleria, la quale faccia parte del patrimonio dello Stato, apparterranno allo Stato i quadri, di cui essa è formata; lo Stato magari potrà disporre del prezzo attribuito a quei quadri, potrà vendere la galleria, ma a condizione che pel passaggio in altre mani la galleria non perda la sua utilità pubblica. Lo Stato e qualsiasi altro ente morale sono proprietari di un oggetto d'arte, che presenti un'utilità pubblica, allo stesso modo che lo è un privato, il quale può possederlo e goderne e può anche alienarlo, purchè non sia per questo fatto annullata la detta utilità pubblica e purchè egli la conservi. E, si noti bene, diciamo *conservi l'utilità*, non l'oggetto artistico, poichè questo sarebbe sempre conservato, quand'anche lo si nascondesse, mentre in questa ipotesi non sarebbe conservata l'utilità, la quale importa che ciascun cittadino possa godere

la vista di quell'oggetto e profittarne a scopo di studio. Da questo concetto promanano diverse importanti conseguenze. L'una, che lo Stato ha un diritto ed insieme un dovere di tutela e sorveglianza su tutte le opere d'importanza artistica o storica, affinchè non sfugga quell'utilità pubblica ch'è patrimonio inalienabile della Nazione; la seconda, che lo Stato può vietare l'esportazione di tali opere dai suoi confini, in quanto l'esportazione venga a menomare la detta utilità; la terza, che lo Stato può espropriare, pagandone il valore, qualunque opera d'arte o d'importanza storica e archeologica, quando la espropriazione sia indispensabile a conservare integra la utilità medesima. Le ragioni che giustificano l'ingerenza dello Stato a riguardo del patrimonio archeologico, storico ed artistico nazionale sono tutte qui; e ad esse si è inspirata la legislazione italiana rivolta a tutelarlo e promuoverne l'incremento: più particolarmente da ultimo la legge 20 giugno 1909 su le antichità e belle arti.

206. — Per le disposizioni di questa legge, che riferiamo qui nel loro contenuto principale, sono ad essa sottoposte, e quindi cadono sotto la sorveglianza dello Stato, *le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico,* compresi *i codici, gli antichi manoscritti, gli incunabuli, le stampe e incisioni rare e di pregio e le cose d'interesse numismatico.* Per la successiva legge 23 giugno 1912 tale disposizione comprende *le ville, i parchi* e *i giardini* che abbiano interesse storico e artistico. E vi ha una corrente favorevole ad estenderla anche più, fino a comprendervi i paesaggi, le cascate e le rive dei laghi. Tutto ciò si spiega in un paese come l'Italia, per il quale l'arte, la storia rappresentano il titolo della sua nobiltà, e formano un patrimonio, che è quanto di più caratteristico e sacro esso possiede. Giustamente un illustre giurista, Vittorio Scialoia,

si compiace ripetere, con la consueta sua arguzia, che sono l'arte, la storia che differenziano un italiano da un venezueliano. Il che non ha importanza soltanto dal lato morale, ma altresì dal lato economico pel fatto che le bellezze naturali ed artistiche attraggono nel Paese nostro gli abitanti di tutto il mondo. La tutela e l'incremento di questo patrimonio non si riducono pertanto ad una semplice questione di coltura, di prestigio, di dignità; ma si risolvono nella promozione di un legittimo arricchimento del popolo nostro. Cosicchè, se ragioni d'ordine elevato ci consigliano ad adempiere la nostra missione di civiltà custodendo gelosamente i nostri tesori d'arte, in parte tuttora nascosti, ragioni di tornaconto ci spingono a procurare tutto quanto può efficacemente concorrere ad accrescere quello che è già uno dei redditi più cospicui della nostra Economia nazionale. — La legge dichiara *inalienabili* gli oggetti sopra indicati, quando appartengano allo Stato e agli altri enti pubblici. Il Ministero della pubblica istruzione può solo consentire la vendita e la permuta dei medesimi da uno ad un altro degli enti suddetti, *quando non ne derivi danno alla loro conservazione e non ne sia menomato il pubblico godimento.* Le cose, di cui sopra è discorso, se siano in proprietà di un privato o se questi le detenga anche a titolo di semplice possesso, ogniqualvolta *l'autorità gli abbia notificato l'importante interesse* artistico o storico che le medesime presentano, non possono essere alienate *senza farne denuncia al Ministero della pubblica istruzione,* il quale può esercitare il diritto di prelazione, pagando la cosa al prezzo convenuto nel contratto. Nel caso che le cose, mobili o immobili, di cui è stato notificato l'importante interesse, *deteriorino o presentino pericolo di deterioramento e il proprietario non provveda ai necessari restauri,* le medesime *potranno essere espropriate.* Il diritto di tale espropriazione spetta, oltrechè

allo Stato, alle Provincie, ai Comuni e *anche agli enti che abbiano personalità giuridica e si propongano la conservazione di tutte le cose in Italia ai fini della coltura e del godimento pubblico. È vietata l'esportazione dal Regno delle cose che abbiano interesse* tale che la loro esportazione costituisca un *danno grave* per il patrimonio storico, archeologico ed artistico nazionale, ancorchè il detto interesse non sia stato notificato. Il Governo potrà acquistare, entro il termine di due mesi prorogabile a quattro, la cosa denunciata per l'esportazione, al prezzo dichiarato dall'esportatore, e la medesima durante il detto periodo sarà custodita a cura del Governo. *Le cose immobili appartenenti agli enti morali non possono essere demolite, rimosse, modificate nè restaurate senza l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione.* La stessa disposizione è applicabile alle cose appartenenti a privati, di cui sia stato notificato l'interesse, *quando siano immobili per natura o reputate tali per destinazione a norma dell'articolo 414 del Codice civile,* con che si è voluta impedire la remozione di tutti quegli oggetti artistici, come affreschi, musaici, sculture, ecc., i quali, se anche non aderenti all'edificio, formano artisticamente un tutto con esso. — Dal contenuto delle disposizioni positive, che abbiamo qui innanzi richiamate, è evidente l'intendimento nel legislatore di tutelare pienamente quella utilità pubblica, di cui innanzi rilevammo i caratteri; ma è altresì evidente il pieno rispetto che esso ha avuto delle ragioni della proprietà privata. L'esperienza ha luminosamente dimostrato che le opposizioni alla nuova legge non avevano alcun fondamento. Al privato non si sottrae un oggetto, se non quando egli stesso mostri di non apprezzarne l'utilità e disconosca la sua rispondenza ad un *pubblico interesse.* Lo Stato lo fa suo, quando egli voglia venderlo, esportarlo, o quando ne trascuri la conservazione; quando, cioè, possa esser menomata quella utilità pub-

blica, che non è del privato, ma della Nazione e che lo Stato ha il dovere di tutelare. Nè lo Stato si arricchisce a danno del privato, poichè questi viene indennizzato del valore della cosa, riconosciuto dal privato stesso, come è nel caso di vendita e di esportazione, o di cui egli deve accontentarsi, come è nel caso di cattiva custodia. Anzi, in quest'ultimo caso, l'autorità viene in qualche modo a tutelare l'interesse privato; poichè il deperimento della cosa avrebbe per conseguenza di menomare anche quel valore che incontestabilmente, in ogni ipotesi, appartiene al privato. A conferma di quanto esponiamo va rilevato che l'espropriazione non è mai consentita, sia da parte dello Stato, sia da parte di altri enti pubblici, per accrescere il loro particolare patrimonio, ma soltanto per riparare ad una menomazione del patrimonio pubblico. In brevi parole, non è il concetto della demanialità quello che ha inspirato la legge vigente per le antichità e belle arti; bensì un concetto più elevato e fecondo, quello della tutela e della promozione dell'interesse nazionale.[1]

[1] Non ci sembra fuor di luogo il ripeter qui talune considerazioni, da noi esposte in appoggio a una nostra proposta presentata in seno alla Commissione ministeriale che preparò il disegno di legge, poi presentato al Parlamento e da questo approvato con opportune modificazioni (*Il pericolo imminente sul patrimonio storico e artistico*, in *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1906): « A riguardo dell'alienazione ed esportazione delle opere d'arte, due opinioni opposte possono aversi: il *divieto assoluto* e la *piena libertà*. Però queste due opinioni estreme praticamente non sono ormai più professate da alcuno. Autoritari e liberisti hanno sentito il bisogno di un qualche temperamento: i primi nel senso di non ledere troppo crudamente l'interesse privato, i secondi nel senso di soddisfare più che sia possibile l'interesse pubblico. Si hanno così due opinioni intermedie che, pur conservando l'impronta della loro origine, tendono ad una conciliazione. Diremo anzi che la soluzione del problema non potrà rinvenirsi che in questa conciliazione. Lo risolverà chi saprà trovare il giusto equilibrio fra la ragione pubblica e la privata. Il divieto d'esportazione, che la Commissione vorrebbe stabilito, si presenta a prima giunta quale la riconferma delle leggi restrittive del passato e quale la perpetuazione del sistema imposto

207. — Ci resta da ultimo da tenere brevemente proposito degli oggetti archeologici di scavo, dei quali pure

---

dalla legge così detta del *catenaccio*, contro cui si è tanto gridato e che si ritiene la causa di tutti i mali presenti. Bisogna però lealmente riconoscere che una notevole differenza vi ha. Dacchè la Commissione non vuol proibire per proibire, non vuol imporre ai privati possessori di opere artistiche una costrizione inumana, lesiva dei loro interessi; essa vuol proibire, perchè lo Stato non sia sopraffatto dagli speculatori e dalle esigenze finanziarie. La Commissione, avendo predisposto nel suo progetto ai mezzi occorrenti agli acquisti, dice: *Lo Stato proibisce, ma compra*. Nondimeno deve ammettersi che la proposta dà luogo pur sempre ad obbiezioni gravi. Quel proibire per comprare ha un certo colore o sapore d'angheria che ripugna. Quell'abbandonare al criterio di un ufficio d'esportazione di giudicare, se la cosa presentata abbia un interesse *storico, archeologico o artistico tale che la sua esportazione costituisca un danno grave per la storia, l'archeologia e l'arte*, l'ingiunzione stessa che i membri dell'ufficio giudicheranno *sotto la loro responsabilità personale*, inducono a ritenere che per ogni bazzecola si negherà il permesso d'esportazione. Nè vale gran fatto, ad attenuare l'impressione, il ricorso possibile al Consiglio superiore. Tale ricorso, se non altro, costringe a lungaggini, che venditori e acquirenti vogliono evitare. Non è tanto, quindi, per una ragione di principio che la proposta della Commissione è criticabile, quanto per una ragione pratica. Essa determinerebbe pur sempre il commercio clandestino, perpetuerebbe, cioè, la condizione presente, che la esperienza ha dimostrato esiziale agli interessi stessi della storia e dell'arte. Forse anzi l'aggraverebbe. Se finora molti restarono nell'attesa che si iniziasse un regime di libertà; se in quest'attesa non si costituì un'organizzazione di mercanti e speculatori per l'esportazione fraudolenta; se il celare le opere d'arte possedute da privati alla vista d'ognuno e se il sottrarle ad ogni vigilanza dei funzionari del Governo fu spesso più una minaccia che un proposito effettuato, una volta sancito definitivamente il divieto di esportazione, è probabile si stabilisca un ferreo accordo, pel quale nessuno saprà più, se le opere sussistano o siano state trafugate. — È soprattutto per ovviare a queste difficoltà pratiche che chi scrive propose che la norma generale dovesse esser pur sempre quella della legge del 1902, e cioè la libertà di vendere ed esportare, salvo il diritto nello Stato di prelazione ed espropriazione. E che solo per alcune cose di straordinaria importanza, ritenute parte essenziale del patrimonio artistico e storico della Nazione, la cui perdita costituirebbe una offesa al decoro d'Italia, dovesse imporsi *un vincolo d'utilità pubblica*, da stabilirsi per decreto reale, sul parere del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, il quale importerebbe l'obbligo della *conservazione della cosa, dell'esibizione di essa ai funzionari del Governo, e il divieto di esportarla fuori dei confini del Regno*. A tem-

la legge citata si occupa, e che è materia analoga a quella delle miniere, perchè qui ritorna fuori la questione, se il

---

perare l'asprezza del vincolo, e ad eliminare l'obbiezione che in taluni casi il vincolo può determinare una condizione economica dolorosissima, dovrebbe darsi facoltà al Governo — ove il proprietario destini la cosa al pubblico godimento, ammettendo i visitatori a vederla, o depositandola in un pubblico museo o galleria — di assegnare al proprietario stesso una rendita annua, che in nessun caso dovrebbe superare la metà dell'interesse legale attribuibile al valore dell'oggetto. — Pertanto i due sistemi proposti, concordando nel fine, non sono in aperta opposizione; essi si differenziano solo nei mezzi. Col sistema della Commissione il vincolo è la regola, col sistema da noi preferito è invece l'eccezione. Col primo il vincolo è esteso, ma è meno efficace, perchè si applica soltanto al momento dell'esportazione e quindi può essere eluso; col secondo il vincolo è ristretto, ma persegue l'oggetto continuamente e ad esso pertanto non si può sfuggire. Il vincolo di utilità pubblica provvede alla conservazione dell'oggetto, impedisce ch'esso possa esser nascosto e spinge il proprietario a destinarlo al pubblico godimento. — In quanto al fondamento di ragione di un tal vincolo, esso è quello stesso che domina tutta la materia: è quello stesso che giustifica il diritto di prelazione o di espropriazione; è quello stesso che giustifica il divieto di rimuovere e distruggere le opere d'arte che possono reputarsi immobili per destinazione; è quello stesso infine a cui la Commissione si è inspirata nel formulare le disposizioni relative agli scavi. L'opera d'arte, o l'oggetto che ha un'importanza per la storia, presenta una doppia utilità: una *utilità individuale* e una *utilità sociale*. Per l'individuo l'opera soddisfa ad un bisogno estetico o di distinzione. La passione delle cose rare e di singolar pregio è in taluni così viva da indurre a qualsiasi più duro sacrificio per appagarla. Ma in pari tempo, quando si tratti di opere di vero pregio, di oggetti che costituiscano un documento storico essenziale alla scienza, le une e gli altri rispondono ad un bisogno estetico collettivo e di coltura, la cui insoddisfazione non rappresenta soltanto la perdita di un godimento, ma la privazione di quanto vi ha di più nobile nella vita di un popolo. Ora è ovvio che solo quella prima utilità è suscettiva di proprietà privata: la seconda invece è inalienabilmente e imprescrittibilmente proprietà pubblica. Fra le due proprietà non v'è necessario o insanabile contrasto. Se il privato proprietario conserva decorosamente l'opera, non la cela alla vista di ognuno e in qualche misura la lascia al pubblico godimento, in guisa che il bisogno collettivo possa essere soddisfatto, la proprietà privata provvede insieme agli intenti della pubblica utilità. Tale del resto è l'origine e la ragione delle gallerie fidecommissarie, costituite in tempi, che noi giudichiamo meno progrediti del nostro, ma in cui il patriziato sentiva ben più d'ora la sua funzione sociale. Se invece il privato possessore di un'opera d'arte o di un oggetto

proprietario del suolo debba ritenersi proprietario anche del sottosuolo, oppure se questo debba dichiararsi de-

di antichità, pazzamente lo distrugge, o per un sentimento di brutale egoismo lo nasconde, ovvero esportandolo all'estero lo strappa al patrimonio artistico e storico della Nazione, egli non dispone soltanto della cosa propria e dell'utilità che legittimamente gli spetta, ma compie la violenta confisca di un'utilità che è essenzialmente di ragione pubblica, priva un popolo di una sua gloria, reca offesa alla sua dignità ». Per compensare il lettore di averlo troppo a lungo trattenuto per esporgli talune nostre idee in altra occasione sostenute e che sono in consonanza con la dottrina sulla proprietà che oggi professiamo, ci piace riferire un elegante parere che un civilista insigne, VITTORIO POLACCO, ci comunicava in quel tempo. Egli ci osservava sul riguardo che « il titolo per introdurre limitazioni nell'interesse del pubblico alla proprietà di privati su oggetti artistici (statue, quadri e simili) di notevole pregio, è quello stesso, che vale per la cosiddetta proprietà letteraria, tenendo poi calcolo, nell'applicazione, delle diversità necessariamente inerenti al modo diverso nell'un caso e nell'altro, onde il genio umano si estrinseca e se ne possono comunicare al pubblico le mirabili produzioni. Il letterato, il poeta, il musicista hanno sull'opera loro un diritto ben differente dalla vera proprietà. Il diritto di riproduzione e di spaccio, di rappresentazione ed esecuzione è esclusivo per l'autore solo durante un periodo determinato, scorso il quale l'opera cade nel pubblico dominio (art. 9 e 10 del testo unico 19 settembre 1882, n. 1012, sui diritti di autore). Ciò che potrà rimanere anche dopo quel periodo esclusiva proprietà dell'autore, suoi eredi od aventi causa, è l'autografo, il quale non si esclude abbia un valore storico o di affetto straordinario, ma che non è punto necessario acciò il pubblico goda oramai senza alcuna restrizione il prodotto letterario o musicale, esattamente riproducibile a milioni di esemplari, o rappresentabile sulla scena nè più nè meno che se si avesse fra le mani lo spartito originale. — Anche per la statua o pel quadro il principio fondamentale ha da essere lo stesso. Chi li produce (e dicasi altrettanto di chi li acquista da lui, perchè *nemo plus iuris in alium transferre potest quam ipse habet*) non deve avere un trattamento privilegiato in confronto dei produttori d'opere d'ingegno d'altra natura. Stanno sempre quelle ragioni ben note, della gran parte dovuta nell'opera ai predecessori alla cui scuola crebbe il letterato o l'artista, o all'ambiente, o allo spirito del tempo e simili, ragioni per le quali, quasi a scernere quel tanto di originale da quello che di patrimonio comune e *traslatizio* è nell'opera letteraria o musicale, si sono distinti quei due periodi, uno di esclusiva padronanza per l'autore, l'altro illimitato di pubblico godimento. Se fosse dunque possibile anche qui staccare del tutto il godimento della produzione artistica dalla proprietà dell'originale, si direbbe rimanga quest'ultimo (come l'autografo dei *Promessi Sposi* o del

maniale, o meglio ancora pubblico. È ovvio che noi siamo per quest'ultima opinione, la quale trova il suo fondamento in ciò che esponemmo innanzi, ricorrendo qui quello stesso principio che abbiam visto valere così per i giacimenti minerari, come per le acque. E tanto più a ragione e con effetti benefici tanto maggiori, in quanto l'utilità pubblica è in questa materia prevalente sulla privata. La Commissione creata col regolamento del 1904 aveva proposto che *il sottosuolo archeologico fosse dichiarato proprietà dello Stato* sull'esempio della legge greca e della legge cretese; ma questo concetto non trovò favore nelle Commissioni successive e non fu consacrato nella legge approvata dal Parlamento. La quale, come non dichiara la demanialità del sottosuolo, così del pari non dice, se esso sia privato o pubblico. E se la ragione e la dottrina condurrebbero a quest'ultima conclusione, non può dirsi che il contesto delle disposizioni riguardanti gli scavi porti in modo chiaro e decisivo a doverlo ritenere pubblico. Invero, la legge stabilisce che *il Governo può eseguire gli scavi per intenti archeologici in qualunque punto del territorio dello Stato, quando con decreti del Ministero della pubblica istruzione ne sia dichiarata la convenienza. Il proprietario del fondo avrà diritto a compenso per il lucro mancato e per il danno che gli fosse derivato;* con che, è ovvio, ci si riferisce alle condizioni in cui il fondo si trovava in precedenza e all'utilizzazione che il proprietario ne faceva. *Le cose scoperte appartengono allo Stato. Di esse sarà rilasciata al pro-*

Barbiere di Siviglia) all'autore o suoi successori per eredità o per altro titolo d'acquisto, quello invece entri nel dominio pubblico. Ma, poichè la divisione è qui per la natura delle cose impossibile, converrà contemperare le opposte esigenze, lasciando bensì la proprietà del quadro o della statua all'autore, suoi eredi od aventi causa, ma con tutti quei vincoli che sono necessari acciò non manchi al pubblico il godimento intellettuale analogo a quello ch'esso può avere oramai di tante opere letterarie o musicali, per cui più non sussistono diritti di autore ».

prietario del fondo la quarta parte, oppure il prezzo equivalente, a scelta del Ministro della pubblica istruzione. Ove il Governo lo creda opportuno, potrà espropriare i terreni in cui dovranno eseguirsi gli scavi.... Nella stima del fondo espropriato non sarà però tenuto conto del presunto valore delle cose d'interesse archeologico, che si ritenga potervisi rinvenire. Potrà il Ministero della pubblica istruzione concedere a enti ed a privati licenza di eseguire ricerche archeologiche, purchè essi si sottopongano alla vigilanza degli ufficiali dell'Amministrazione e osservino tutte le norme che da questa saranno imposte nell'interesse della scienza. Delle cose scoperte sarà rilasciata agli enti o ai privati la metà, oppure il prezzo equivalente alla metà, a scelta del Ministero dell'istruzione.... Tanto il fortuito scopritore di oggetti di scavo o di resti monumentali, quanto il detentore di essi debbono farne immediata denuncia *all'autorità competente e provvedere alla loro conservazione temporanea lasciandoli intatti fino a quando non siano vistati dalla predetta autorità. Delle cose scoperte fortuitamente sarà rilasciata la metà o il prezzo equivalente, a scelta del Ministero della pubblica istruzione, al proprietario del fondo, fermi stando i diritti riconosciuti al ritrovatore dal Codice civile verso il detto proprietario.* Al ritrovatore pertanto spetta il quarto delle cose trovate. Se la licenza degli scavi sia stata accordata a cittadini, o istituti stranieri, spetta ad essi lo stesso trattamento che ai cittadini o istituti del Regno. La parte delle cose scoperte spettante a istituti o cittadini stranieri *non potrà però essere esportata dal territorio dello Stato, ma dovrà essere mantenuta in condizione da giovare alla pubblica coltura in Italia.* — Le disposizioni della legge relative alla materia archeologica che abbiamo qui innanzi riferito nella loro parte più importante, se rappresentano un grande progresso in confronto del passato, e se assicurano al

popolo italiano che il suo prezioso patrimonio di antichità sarà validamente salvaguardato,[1] il che ha conferma nell'esperienza degli ultimi anni, lasciano alquanto dubbiosi sul principio che ha dominato la mente del legislatore nell'accogliere quelle disposizioni, le quali, convien dirlo, appariscono quale *una transazione fra opposte tendenze.* La critica può osservare: Se la proprietà del sottosuolo va distinta da quella del suolo, lo Stato, che di sua iniziativa e per le conoscenze ch'esso solo possiede effettua uno scavo, perchè cede al privato proprietario del suolo, che nulla sa e nulla ha fatto, la metà degli oggetti scavati, o il loro valore? È evidente — ove pure non si ritenga demaniale la proprietà del sottosuolo, ma solo pubblica — che al privato proprietario non dovrebbe spettarne alcuna parte. D'altro lato, la legge, che è così deferente verso la proprietà privata fino a riconoscergli un diritto monopolistico sulla metà del prodotto degli scavi, è poi tirannica verso la proprietà stessa, quando si prende tale metà nel caso che gli scavi siano compiuti per iniziativa privata, o nel caso di ritrovamento fortuito. Tanto che questa norma non parrebbe potesse trovare giustificazione, se non supponendo che il sottosuolo sia di proprietà demaniale. Ma, data questa ipotesi, se può in qualche modo giustificarsi la parte lasciata allo scavatore privato e al ritrovatore, come un *inco-*

[1] Giova qui ricordare la legge per *la zona monumentale di Roma* del 14 luglio 1887, integrata da ulteriori disposizioni di legge fino a quella che vi compreso tutto il Colle Capitolino. Questa legge è informata pienamente al principio della demanialità, il che è logico, poichè la zona costituisce un tutto inscindibile, che risponde nel suo complesso al decoro di Roma, alle memorie di un'epoca gloriosa e tutela un interesse scientifico non solo italiano, ma mondiale. È evidente che nella zona monumentale l'interesse privato non possa esser soddisfatto che mediante l'indennità di espropriazione, e che questa sia la regola anzichè l'eccezione. Per tutto quanto concerne la materia si vegga l'opera preziosa dell'avv. LUIGI PARPAGLIOLO, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, Roma, Loescher, 1913, due volumi.

raggiamento, non si giustifica la larghezza verso il proprietario privato, il quale può vedersi portare a casa un tesoro senza che nulla sapesse della sua possibile esistenza e nulla avesse fatto per conquistarlo. Chi ritrova per caso è un uomo fortunato, lo scavatore di sua iniziativa è un uomo benemerito e che spende per gli scavi il suo danaro. Or bene, questi prende di meno del proprietario infingardo; perchè ad esso tocca la metà lorda, e cioè sulla sua metà deve rifarsi delle spese, mentre nel caso che gli scavi siano effettuati dallo Stato il proprietario prende la metà netta. È questa l'anomalia, diremmo la macchia che deturpa la bella tela della legge *per le antichità e belle arti* e che andrebbe lavata, proclamando che *il sottosuolo archeologico è di proprietà pubblica* e traendone tutte le logiche conseguenze. Ed esse sono che, allorchè lo Stato compie esso gli scavi per sua iniziativa e a sue spese, non v'è ragione per accordare la metà degli oggetti scavati al proprietario del suolo; come, nel caso in cui un privato compie per sua iniziativa ed a sue spese gli scavi, non v'è ragione perchè lo Stato se ne prenda la metà con un atto di *demanialità fiscale*, che è in dissonanza con le altre disposizioni della legge e, in genere, con i principî a cui la legislazione sociale sulla proprietà deve essere informata.[1]

---

[1] A chi osservasse che la parte, che si prende lo Stato negli scavi effettuali dai privati, è in corrispettivo di quell'utilitá pubblica che naturalmente rientra nel patrimonio nazionale, rispondiamo che secondo il nostro concetto quell'utilità pubblica indivisibile e inappropriabile deve essere tutelata nell'intero prodotto degli scavi, dovendosi in pari tempo notare che la medesima non è distrutta dalla proprietà privata. In altre parole, se anche quel prodotto sia lasciato per intero al privato, lo Stato conserva ugualmente, a tutela dell'utilità pubblica di esso, il diritto di prelazione nel caso di vendita, la facoltà di espropriazione e quella di vietarne l'esportazione; nel che veramente consiste l'esercizio della sua tutela.

XI.

La proprietà e lo Stato.

208. — Dall'analisi sufficientemente ampia, che abbiamo istituito dei diversi obbietti della proprietà e delle differenti forme ch'essa assume, in dipendenza del bisogno economico, si è posta in evidenza, implicitamente e senza che se ne fosse fatto il proposito, un'applicazione del principio di specificazione anche in questo campo. La quale applicazione non abbiam visto da altri rilevata, mentre perdura in molti, ci sia permesso di dire in troppi, il concetto che la proprietà privata, anche come istituto, sia qualche cosa tutta d'un pezzo e che ogni sua modificazione, ogni allontanamento dal principio assoluto che l'informa, o si vorrebbe l'informasse, ogni adattamento alle nuove esigenze economiche che il progresso determina, non rappresentino che una corruzione di esso istituto, l'opera deleteria dei suoi avversari. Poichè se ne porge qui l'opportunità, non dubitiamo di affermare — sebbene il nostro discorso sia rivolto ai giovani studiosi, anzi tanto più per questo — che la proprietà privata non ha maggiori nemici di certi suoi appassionati partigiani, che non potrebbero nemmeno esser qualificati di conservatori, poichè una proprietà quale la loro mente ha foggiato, non ebbe mai esistenza e non esisterà mai. Non sembri esagerato questo giudizio, che suona quasi un'accusa; dacchè, chi esamini obbiettivamente le discussioni polemiche fra gli ortodossi e gli eterodossi dell'Economia politica, è costretto a riconoscere che l'assolutismo che si è professato fino a ieri, così da una parte, come dall'altra, muove in gran parte dall'intransigenza dei fautori della proprietà privata, i quali, non volendo riconoscere la necessità della sua naturale evo-

luzione, son causa indiretta che per reazione siansi formati certi disegni veramente rivoluzionari di abolizione di essa proprietà e di assegnazione degli elementi di produzione ai lavoratori, ecc., che appariscono privi di ogni fondamento di ragione e che non arrecherebbero un duraturo beneficio nemmeno a quelle classi, in favore delle quali vengono propugnati.

209. — Una seconda considerazione, che sgorga spontanea dalle cose esposte in precedenza, è questa che, mentre non si concepisce l'esistenza della proprietà indipendentemente da quella dell'autorità sociale, non solo per imporre il rispetto dei diritti che essa include, ma per esercitare su essa una *funzione positiva integratrice*; d'altra parte lo Stato, in quanto tale, diviene sempre meno proprietario, nel senso ch'esso non si sostituisce al privato nel possesso degli elementi naturali di produzione per trarne direttamente vantaggio e procurarsi i mezzi necessari alla sua esistenza e all'esercizio delle sue funzioni. Lo abbiamo detto: lo Stato può far tutto, e quindi ogni questione di competenza sarebbe oziosa. Ma non è utile ch'esso faccia quello che i privati possono far meglio, restringendo senza bisogno il campo dell'attività individuale, fonte di ogni benessere pubblico e privato. Lo Stato può far tutto, ripetiamo, ma in pari tempo nulla che non sia parte di una funzione pubblica essenziale, e che, cioè, sia proprio dovere di esercitare. Lo Stato, per meglio concretare il concetto con esempi tangibili, non può esser proprietario di un terreno coltivabile, di un bosco, di un corso d'acqua, di una miniera, di un'area fabbricabile, per trarne un reddito da impinguare la Finanza. A tale scopo egli deve sopperire non colla produzione propria, bensì sottraendo mediante l'imposta una quota della produzione dei privati singolarmente presi o associati. Ma lo Stato può essere proprietario del terreno coltivabile e divenirlo, ogni

qualvolta ciò tolga quel terreno dalle mani di chi lo lasci in una condizione di abbandono o di minima produttività, per riconcederlo ad altri, che sappia trarne il massimo profitto, così dal punto di vista individuale, come dal punto di vista sociale; esso può legittimamente essere proprietario del bosco, se la conservazione di questo sia necessaria a mantenere la consistenza del suolo e se d'altra parte il privato non trovi nell'esercizio della selvicoltura adeguato compenso; esso deve poter esercitare un dominio sul corso d'acqua, se ciò si dimostri indispensabile a regolarne l'uso economico in guisa che da esso si tragga la massima utilità, individuale e sociale; esso può dichiarare di esser proprietario della miniera, semprechè ciò importi la migliore utilizzazione dei materiali racchiusi nel sottosuolo, oppure ad impedire la costituzione di un monopolio socialmente pernicioso o nazionalmente pericoloso; esso infine può riservarsi la proprietà delle aree fabbricabili, se, anche a prescindere da costruzioni che hanno uno scopo di uso pubblico (edifici pubblici, strade, piazze, ecc.), ciò sia necessario per provvedere alla decorosa sistemazione di un centro urbano e alla più economica costruzione delle abitazioni private e degli stabilimenti industriali e commerciali ed al loro ordinato sviluppo.

210. — Pertanto, il dominio che spetta allo Stato sugli elementi naturali di produzione non è un *dominio economico* e, cioè, determinato dalla *necessità dell'applicazione di capitale e lavoro alla produzione dei beni secondo la legge del tornaconto*; bensì esso è un dominio, — e se non piace questa parola, perchè ricorda condizioni storicamente sorpassate, sebbene propria nel suo significato scientifico, — *un potere di tutela, di coordinamento e di promozione dei diversi interessi privati e pubblici, al fine di ottenere la maggiore produzione e la migliore distribuzione della ricchezza.* Con che non si esclude in

modo assoluto che lo Stato non possa in via di eccezione esser proprietario o libero utente come lo è un privato, allo stesso modo ch'esso può esercitare un'industria o un'impresa; ma, anche in questa ipotesi, l'esser proprietario o imprenditore e i vantaggi che esso trae da tale condizione, non son fine come pel privato, bensì *mezzo per raggiungere viemmeglio un fine sociale,* e l'eccezione alla regola è solo giustificata, in quanto *questo fine sia dimostrato sussistere e possa efficacemente esser raggiunto.*[1]

[1] Intorno alla proprietà dello Stato ci piace riferire testualmente quel che dice il Lampertico, sia perchè integra in parte la nostra esposizione, sia perchè rappresenta un modo di vedere anche su questo punto, che segna una fase dell'evoluzione della dottrina: « I limiti, che la legge non tanto crea quanto sancisce nella proprietà privata, come voluti dalla natura o dipendenti dall'elemento sociale, ancora non escludono, in via assoluta, che accanto alla proprietà privata si costituisca e perduri una proprietà pubblica. Particolarmente accenno ai beni dello Stato, e completo le considerazioni alle quali mi lasciai già aperta la via. Nell'età feudale non si poteva parlare di veri beni dello Stato, dacchè non si era costituito ancora lo Stato, ma in quanto si credeva personificato nel Principe un potere sovrano, i beni del Principe partecipavano del carattere dominante del feudalismo. Consistevano in terre che il Principe in nome di un alto dominio o possedeva egli stesso o dava in feudo. Tuttavia nè pei redditi, per la maggior parte in natura, che gli spettavano come proprietario, nè per le prestazioni dovutegli come signore, si era ancora introdotta una vera amministrazione. Solo un qualche riscontro cominciò a praticarsi mediante la Regia Camera, *Cours des Comptes, Court of Exchequer,* presso cui registravansi le partite, con autorità inoltre di risolvere le contestazioni. — Col formarsi dello Stato, si rese anche necessario l'assetto della finanza: parola che ancora il Guicciardini adopera come nuova. — Ai redditi consistenti in derrate, ed ai servigi personali, si vennero sempre più sostituendo contributi in denaro. D'altronde, anche solo avuto riguardo alla spesa causata dall'introduzione degli eserciti stanziali, le antiche fonti di entrata riuscivano insufficienti, laonde più largamente si ricorre alle imposizioni. — Non trovandosi dunque più immedesimato lo Stato nel Principe, anche i beni vennero distribuendosi, e si ebbero beni appartenenti al Principe come a qualsiasi altro cittadino, beni spettanti al Principe come sovrano, e beni dello Stato. — I beni dello Stato pertanto aveano perduto del tutto il carattere feudale, e non più vennero considerati che come uno dei fonti e capi di pubblica entrata, parte integrante insomma dell'edifizio finanziario. — In seguito, tuttavia, riconobbesi che questo cespite di entrate,

— Definita in tal modo la funzione dello Stato rispetto alla proprietà, questa perde il suo carattere puramente

pel solo fatto che trovasi in proprietà dello Stato anzichè in quella di un cittadino, non si sottrae perciò alle leggi economiche le quali governano ogni altra entrata e quanto alla produzione e quanto allo spaccio. — Per conseguenza, a quel modo che il carattere *finanziario* avea prevalso su quello *feudale,* sempre più spiccatamente si rese manifesto il carattere *economico* dei beni dello Stato non meno che degli altri. — Si continuò e tuttora continuasi, sebbene assai meno largamente che in passato, a trattarne nella finanza pubblica, ma i principî secondo i quali si giudicano, non tanto son propri della finanza, quanto invece d'ordine economico; cosicchè assai meglio giova a luogo a luogo discorrerne insieme a quelle relazioni economiche, le quali da essi derivano come dagli altri beni, sebbene spettanti questi a privati cittadini e quelli allo Stato. — E qui pure non mancano opinioni assolute, e tra loro diametralmente opposte, determinate tutte però da un'idea ancora confusa di beni privati del Principe, di beni della Corona, e di beni dello Stato, e specialmente di questi ultimi, non solo differenti come sono dagli altri, ma diversissimi fra di loro. Il Bodin, nel capo della *République,* ove tratta " de ce qui git en ménagerie de finances ", considera come il primo, il più onesto, il più sicuro dei mezzi " de faire fonds aux finances, *le domaine* " e mostra con forza i pericoli ed il danno dell'alienarlo: " la République l'apporte au Prince, comme dot à son epoux pour la tuition, défense et entretenement d'icelle ". Appena appena s'acconcia alla vendita dei beni incolti, dai quali la Repubblica non ricava alcun provento. — Ed il Montesquieu arriva a dire: " si on aliène le domaine, l'Etat sera forcé de faire un nuoveau fond pour un autre domaine ". Adamo Smith in quella vece conclude, che comunque sembri che il reddito, cui la Corona trae da' suoi dominii fondiarii, nulla costi ai cittadini, si è in realtà quello che, a somma pari, loro costa di più. Non esclude nemmeno, Adamo Smith, che la Corona ne possieda, ma solo in quanto ciò è richiesto dal lustro, di che si circonda, come parchi e palazzi, e non già in quanto siano fruttiferi; li annovera quindi tra i capi di spesa e non già d'entrata. — Egli perciò suggerisce, come partito migliore per l'aumento delle publiche entrate, la vendita di questi beni o dominii. — Prima di tutto occorre intendersi sul preciso significato da attribuirsi a " beni dello Stato ". È tutt'altro il parlare di *domaine public* e di *domaine de l'Etat,* come li designa il Codice francese; di *demanio pubblico* e di *patrimonio,* come si esprime il Codice italiano. *Demanio pubblico, domaine public,* significa i beni posseduti dallo Stato in relazione agli scopi molteplici ch'esso deve promuovere. *Domaine de l'Etat, beni patrimoniali, patrimonio,* significa invece i beni posseduti dallo Stato, senza che s'immedesimi in essi questa speciale destinazione ad un determinato uso pubblico. — Nei beni del *Demanio,* quindi, va essenzial-

individuale, privato, egoistico, per assumere *carattere veramente sociale*, secondo il pensiero di G. D. Romagnosi

---

mente considerata la ideneità di essi all'uso cui sono rivolti; nei beni del *patrimonio* subentra la considerazione del reddito. I primi distinguonsi a seconda di quel pubblico servigio, a cui trovansi connessi; come, p. es., alla difesa dello Stato, i beni dell'erario militare, le caserme, gli arsenali, i bastioni; all'amministrazione, i pubblici uffici; all'istruzione, le scuole, le accademie, le biblioteche, i musei, le gallerie; al commercio, le strade, i ponti, i porti. — Gli altri invece non si distinguono punto dall'uso; costituiscono una proprietà dello Stato, come costituirebbero egualmente una proprietà privata; si è il reddito che prevale nell'apprezzamento di essi. Ed in conformità all'indole diversa dei beni *patrimoniali* e dei *demaniali*, si determina pure la competenza e il modo d'amministrarli; quelli spettando al Ministero delle Finanze, questi invece a quel Ministero, a cui la loro speciale designazione si riferisce; p. es., le Biblioteche Nazionali al Ministero della Istruzione pubblica, le strade a quello dei Lavori pubblici, ecc. — Fra i beni *patrimoniali* e i *demaniali* inframezzansi i beni della Corona; quelli, cioè, appartenenti al Principe come sovrano, ma chiamati a sopperire, nonchè ai dispendii del capo dello Stato, alle necessità dello Stato medesimo. Facilmente si scorge, quanto le competenze di un'amministrazione divisa di questi beni della Corona dagli altri beni dello Stato si scontrino e impaccino. Non mi dilungherò in tutte le controversie giuridiche e amministrative, che n'ebbero origine; solo avvertirò, che questi beni della Corona tanto poco differiscono essenzialmente da un qualunque bene dello Stato, che non al Principe solo, ma servono, come dissi, anche allo Stato medesimo, o che d'altronde pel Principe non sono la sola dotazione, trovandosi a lui assegnate altre fonti di publica entrata. Tutto ciò insomma non è che un vestigio di un'epoca, nella quale nel Principe si personificava l'amministrazione pubblica, in guisa che gli si attribuivano beni e redditi, non solo in vista della dignità regia, ma inoltre in vista dei pubblici servigi, ai quali il Re dovea egli stesso provedere. Quindi in progresso di tempo si venne sempre più adottando il sistema, per cui i beni della Corona passano nella stessa amministrazione degli altri beni dello Stato, e al Principe assegnasi invece una dotazione, colla quale fa fronte alle spese regie, e non ha punto da provedere ad alcuna parte di pubblica amministrazione. Stranamente però (come con arguta osservazione il Macaulay fa notare) si adopera il nome di *lista civile* (*civil list*) per designare questa dotazione, quando ormai la dotazione medesima non più conserva quelle destinazioni, che ne aveano determinato l'appellativo; non altro significando la lista civile che la lista di quegli ufficii, emolumenti, stipendi dell'amministrazione civile, ai quali colla dotazione il Principe provedeva ed a cui ora provede lo Stato. — Premesse queste avvertenze, senza di che diventa inintelligibile

— proprietà sociale, lo diciamo incidentalmente, che è ben lontana dalla sua concezione socialistica, sebbene per

---

la storia della finanza e dell'amministrazione, non sarà una sola ed esclusiva la soluzione, che parimenti attaglisi ai beni *patrimoniali* e ai beni *demaniali*, e nemmeno ai soli beni patrimoniali senza alcuna distinzione. — Ed in vero, i beni *demaniali* (come notai) vennero progressivamente aumentando insieme alla civiltà: i *patrimoniali* sempre più invece scemarono. Quelli si sono accresciuti, perchè si allargava ognora più la sfera, in cui si esercita l'azione dello Stato (pongasi mente anche solo alle ferrovie e telegrafi); gli altri invece diminuirono, perchè in mano dello Stato davano bensì comparativamente un profitto, sinchè circondati da terre incolte ed abbandonate, ma di scarsissimo reddito in paragone dei beni con amore ed industria coltivati ed appoderati. — La quantità dei beni demaniali necessarii allo Stato dipende dai servigi pubblici, ai quali lo Stato si reputa idoneo. Per darne un esempio: la proprietà delle scuole, dei gabinetti, dei laboratorii presuppone di già risolte le più alte questioni d'insegnamento. Ad ogni modo è innegabile, fermiamoci pure a quanto concerne gli studii, che gli Istituti, gli esempii, i tesori della coltura nazionale negli Stati più civili son giunti ad un'importanza incomparabilmente maggiore di altri tempi, e che per arricchire questa ingente suppellettile del sapere iscrivonsi nel bilancio ogni anno somme cospicue. L'elemento decisivo si è l'utilità, non il reddito, per quanto pure si trovi modo, p. es., colla tassa d'iscrizione nella scuola o con quella d'ingresso nei Musei d'alleviarne la spesa, e per quanto conseguansi dalla Nazione eminenti vantaggi anche economici, come sarebbe la compensazione che, nella inferiorità delle esportazioni in confronto delle importazioni, si ha nel denaro degli stranieri visitatori chiamati in Italia dalle antichità e dalle arti. A ogni modo i beni d'uso pubblico, comunque anche direttamente offrano un reddito, non tanto ci rappresentano una fonte di rendita, quanto invece di spesa; cosicchè l'economia consiste precipuamente nel sistemarla, e far sì che venga impiegata nel modo che meglio risponda all'intento che ci prefiggiamo. All'incontro l'apprezzamento dei beni patrimoniali dipende dal reddito, ma anche in questo riguardo si può benissimo, in via generale, asserire che ormai la maggior dovizia di beni patrimoniali riuscirebbe insufficiente alle necessità di uno Stato e che, anzi, in verun caso costituirebbero una fonte di pubbliche entrate preferibile per annuo reddito alle imposizioni. In altri tempi, quando l'obbligo di tre giornate di lavoro antecedenti alla mèsse e di tre susseguenti consideravasi sufficiente per mantenere le strade, o quando i vassalli sosteneano la guerra a spese proprie, si capisce benissimo come il solo patrimonio bastasse senz'altro al Signore. Inoltre, non conoscendosi allora altra coltura che la estensiva, non si avea a deplorare che, fosse pure il patrimonio pubblico, venisse ognor più acquistando

via diversa con essa si miri ad evitare i danni che il socialismo vorrebbe eliminati e i benefici che vorrebbe

---

e ampliandosi, dacchè giova pur sempre che il terreno abbia un padrone, piuttosto che appartenere a tutti e a nessuno. Ed in vero, soltanto nelle regioni in cui trovansi vasti spazii tuttora aperti all'occupazione, si formano beni patrimoniali di grande importanza; questo si vide in tutta l'Europa del Medio Evo e ancora ai nostri giorni smisuratamente in America. Con una legge del 1862 gli Stati Uniti prepararono il passaggio in proprietà privata di oltre cinque milioni di chilometri quadrati di terre pubbliche, ossia di due terzi dell'estensione geografica di tutto lo Stato dal 24° al 49°, dai laghi al Golfo del Messico, dall'Atlantico al Pacifico. La sola superficie coltivabile stendevasi otto volte più della Francia, quindici volte più della Prussia, trentadue volte più dell'Inghilterra, e, se si eccettua la Russia, superava tutto il rimanente d'Europa. Concedeva la legge circa 65 ettari di terre pubbliche a chiunque consentisse di occuparle, colla condizione di farsi cittadino degli Stati Uniti, di lavorarle per cinque anni, e di pagare dieci dollari (50 fr.) per diritti di catasto e di trasmissione. Ogni sei miglia quadrate (circa 15 chilometri quadrati e mezzo) riserbavansi circa 518 ettari per fondare, col prezzo della loro vendita, scuole gratuite. I beni patrimoniali pertanto cessano sempre più di riuscire profittevoli allo Stato, quanto più la coltivazione richiede di capitali e di cure; quanto più insomma occorre l'impegno, la sollecitudine, la diligenza di un interesse suo proprio. E vano del tutto sarebbe il fare assegnamento, come un tempo opinavasi, su questi beni quale buona riserva nelle supreme necessità dello Stato; chè meno forse di qualsiasi altro bene possono a nostro talento ridursi in moneta; e col porli in vendita tutti ad un tratto, non si fa che avvilirne il prezzo. Il credito si fonda assai più sulle condizioni generali di ordine e di prosperità, che non sopra un pegno. Uno Stato, per quanto ricco di beni patrimoniali, può quindi trovarsi alle strette di denaro, assai più di uno che senza un palmo di terreno ispira però ogni sicurtà di fidanza. Più sopra accennai che tuttavia nemmeno i beni patrimoniali vanno condannati in modo assoluto. Ed in vero talora gli stessi beni patrimoniali partecipano dell'indole dei beni pubblici, siccome quando, p. es., lo Stato si valesse di alcuno tra essi come di podere esemplare. Subito che si ha di mira l'utilità, e non la rendita, l'apprezzamento dei beni commisurasi a quella e non a questa od almeno a questa in via solo subordinata. Così pure, dove si tratti d'un profitto in via di capitale, e non di reddito, p. es., i boschi, questi possono benissimo preservarsi meglio dallo Stato che non dai privati. Non si asserisca che qualsiasi bosco, venendo in mano d'un privato, sarà inesorabilmente distrutto; e non si asserisca, d'altronde, che in mano di un privato sarà preservato qualunque bosco. Le leggi stesse della vegetazione segnano il punto sin dove giunge l'interesse privato e dove comincia un interesse

raggiunti: con questo a suo grande vantaggio, che per ottenere l'intento non si uccide, ma si ravviva sempre più quella libertà individuale che è fonte di ogni benessere, sia per il cittadino singolo, sia per la Nazione e l'Umanità.

211. — A sempre meglio precisare qual sia il compito dello Stato rispetto alla proprietà, giova far qui richiamo a quel concetto di Carlo Cattaneo, che già innanzi ponemmo in rilievo (124), e cioè che, al disopra dei tre elementi della produzione obbiettivamente considerati,

---

di ordine diverso, l'utilità pubblica. Nei primi anni l'incremento della pianta è piccolo in modo assoluto, ma grande in modo relativo, cioè comparativamente coll'anno antecedente: col progredire degli anni va invece crescendo l'annuo incremento assoluto, ma l'incremento relativo diminuisce; viene poi il momento che anche quello cessa, ed invece comincia il deperimento. Quando proprietario ne sia lo Stato (e dicasi lo stesso, almeno entro certi limiti, un Comune, ed anco una fondazione), può lo Stato, il Comune, la fondazione preferire ad un reddito l'accumulazione annua di risparmio, che la natura fa nella foresta, e quindi lasciar sussistere il bosco sino a che abbia raggiunto il massimo incremento assoluto. Un privato invece, anche prima di questo momento, ha interesse di tagliare la pianta sino da quando comincia a decrescere l'incremento relativo; in altre parole, quando quel tanto di più che si ritrarrebbe aspettando ancora qualche anno non arriva a compensare l'interesse della somma che si può conseguire al momento. Il privato sceglierà quindi la coltura profittevole a lui in un certo giro d'anni: l'amministrazione pubblica potrà scegliere quella che da ultimo dia le più ricche piante senza curarsi di un lucro immediato e vicino. Trovano quindi giustificazione le leggi che, per preservare foreste secolari, ovvero per assicurare allo Stato boschi d'alto fusto, ne dichiarano alcuni patrimonio inalienabile dello Stato: e nello stesso tempo trova spiegazione il fatto, che si conservano tuttavia boschivi anche poderi privati. Ebbi già a ricercare la legge naturale ed economica, secondo cui si determinano queste coltivazioni, allorchè si discusse al Senato la proposta di vendita di beni comunali incolti (veggasi la Relazione del 2 febbraio 1874): qui bastami l'aver dato il suo vero posto ad un argomento che, pressochè sempre, viene trattato come un tema di finanza, mentre non trova soluzione che nei principii economici: l'avere stabilite le necessarie distinzioni nella denominazione, e più ancora nelle nozioni: fissata una soluzione che, se non è sempre la stessa, e non può essere, non cessa però di ricondursi ad un principio scientifico: messa in chiaro, per quanto io potei, la correlazione in cui trovasi, anche in questo riguardo, la proprietà colle condizioni generali economiche e col progresso della coltura » (*La Proprietà*, pag. 74 e seg.).

il lavoro, la terra, il capitale, vi è un elemento animatore che è *il pensiero, la volontà* dell'uomo, da cui veramente parte l'azione, e che ci parve poter racchiudere in una sola espressione dicendo *l'intelligenza operativa*. « L'economia pubblica d'una nazione non si spiega..., nè con Montesquieu, nè con Adamo Smith; non si spiega nè colla *natura*, nè col *lavoro*; ma coll'*intelligenza*, che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in un altro modo; che li fa essere o non essere.... Come il volto dell'uomo e il suo braccio e ogni suo atto palesano ciò che avviene nel suo animo, così nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura, nell'aspetto delle città e più in quello delle campagne, dei ponti, delle strade, nella forma e nella cifra delle pubbliche gravezze, nel disuguale incremento delle popolazioni, nei registri delle nascite e delle morti, delle nascite legittime e delle illegittime, in tutta la statistica, in tutta l'economia, traluce il pensiero dell'intera Nazione, il pensiero dominante impresso in lei da pochi possenti intelletti, arbitri del suo destino, mossi eglino pure da altre più sublimi necessità. Nulla accade nella sfera delle ricchezze, che non riverberi in essa dalla sfera delle idee ».[1] Ora ci sembra che il massimo compito che spetta allo Stato, in particolare rispetto alla proprietà e in genere rispetto allo sviluppo economico, sia quello di rendere effettiva questa grande forza che è l'intelligenza operativa, mediante l'istruzione tecnica ed economica, e più specialmente mediante la piena conoscenza delle varie e molteplici attitudini che gli elementi naturali della produzione presentano pel raggiungimento dei fini economici: piena conoscenza che l'individuo da solo non può procurarsi, attitudini che ignote è come non esistessero. *Il patrimonio di beni che la natura offre spontaneamente ad un popolo è nulla, o meno che nulla, se esso non sia in relazione col patrimonio d'idee, di conoscenze che quel popolo ha saputo formarsi.* Su questo punto, sebbene si tratti di un concetto che al solo enunciarlo si presenta per sè evidente e che si manifesta in tutta la sua larga applicazione, ci sia consentito di trattenerci brevemente; in quanto esso ci offre occasione a parlare di provvedimenti e istituzioni, che è necessario integrare o che bisogna far sorgere da nuovo. Il compito primo dello Stato, rispetto al patrimonio di elementi che la natura ci ha generosamente largito, è dunque quello di farne un *inventario* che non sia una sterile elencazione o anche solo una rilevazione geometrica, ma una descrizione ragionata, scientifica e pratica insieme, così sotto il rispetto tecnico, come sotto quello economico, la quale serva di guida all'autorità sociale per l'adempimento delle sue proprie funzioni ed ai privati operatori per la più efficace esplicazione della loro attività economica.

[1] CATTANEO, *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, pag. 378 e 384.

212. — Un istituto che dovrebbe adempiere all'ufficio, di cui qui sopra abbiam fatto cenno, sarebbe quello del Catasto. Il quale tuttavia, almeno fra noi, sebbene preordinato da uomini insigni[1] ed attuato da un perso-

[1] Ci basti citare ANGELO MESSEDAGLIA, che scrisse la Relazione del titolo I dello schema di legge sul *Riordinamento dell'imposta fondiaria*, e MARCO MINGHETTI, che è autore della Relazione del titolo II e che ne sostenne la discussione alla Camera, ultimo atto della sua lunga vita politica, perchè dopo lo colse la morte. Il Messedaglia, divenuto senatore, vi assistè in qualità di commissario del Governo. L'opera loro, dato il sistema, fu perfetta. E la Relazione del Messedaglia può considerarsi come una monografia scientifica veramente magistrale sul Catasto geometrico estimativo. Ma la fiducia nell'istrumento e nella sua rispondenza ai bisogni dei nuovi tempi era già scossa, specialmente per opera di Antonio Scialoia, che con la sua proposta di un'imposta sull'entrata e colle sue critiche al Catasto nel suo ufficio estimale — non a quello geometrico e probatorio che anzi esaltò — aveva portato un fiero colpo al sistema. E, se le idee dello Scialoia non trionfarono, ciò fu principalmente dovuto

nale tecnico abilissimo, non risponde al detto scopo, tutto in esso essendosi subordinato all'intento di accertare il reddito imponibile, intento che non fu e non poteva essere raggiunto, sia per la eccessiva lunghezza delle

all'esagerata importanza da lui attribuita in sulle prime alla teoria del *consolidamento*, che fu l'argomento principale su cui in Inghilterra poggiò la riforma di Guglielmo Pitt. Fu questo il punto debole della proposta dello Scialoia, che diede buon giuoco ai suoi avversari e che ne pregiudicò l'accettazione. Ciò riconobbe egli stesso, talchè nel suo discorso sulla Finanza italiana, alla Camera dei deputati (16 e 17 gennaio 1867), egli dichiarava: « L'anno scorso io ebbi l'onore di proporre al Parlamento un certo sistema di assetto delle imposte dirette. Malaugnratamente una forma speciale data a una parte di quel sistema colpì l'immaginazione di molti; la parola che rappresentava quella parte secondaria, il consolidamento, ebbe, come molte altre parole, la sua mala fortuna: dichiaro che non farò più uso, nè della parola, nè del concetto ch'essa rappresentava ». Ma alla sua tesi fondamentale rimase fedele. — Si veggano dello Scialoia: *Dell'imposta sull'entrata e del disegno di legge per una imposta sui redditi di ricchezza mobile*, negli *Atti del Senato*, n. 47 bis della sessione 1863; *Sulla sistemazione delle imposte dirette e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte*, allegato al 2° progetto del bilancio del 1867; *Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia*, articoli nella *Nuova Antologia*, vol. V e VI (anno 1867); *Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull'entrata*, nella *Nuova Antologia*, vol. VIII (1868). — Allo Scialoia rispose il Minghetti, *Nuova Antologia*, vol. X (1869), con un articolo riportato anche negli opuscoli, Firenze, Le Monnier, 1872. — Delle idee dello Scialoia abbiamo trattato con qualche ampiezza in una Relazione al Congresso degli agricoltori a Torino (1898), *Il sistema tributario in relazione cogli interessi dell'Agricoltura*. — Non potremmo qui astenerci dal riferire che i nostri dubbi sull'efficacia del Catasto estimativo, tenuto conto del carattere industriale dell'agricoltura moderna, manifestammo allo stesso Messedaglia negli ultimi anni della sua vita. Egli ci rispose che il riordinamento della imposta fondiaria e la riforma del Catasto erano state concepite in un tempo, in cui tali dubbi apparivano meno fondati e decisivi, e che, secondo il pensiero dei proponenti e la stessa deliberazione del Parlamento, il nuovo Catasto avrebbe dovuto compiersi ed andare in pieno vigore dopo 20 anni. Di questa imperdonabile tardanza non erano essi responsabili. *D'altra parte, chi può contestare che quanto pare il meglio o il meno male in un tempo, tale non sia più in un altro, e quel che apparisce in un dato momento non peranco maturo, lo diventi per nuove circostanze e bisogni in un momento successivo?* Ciò era nel carattere dell'uomo, altrettanto largo nelle idee che timido nelle risoluzioni.

operazioni, che si trascinano da più di 30 anni e che non si può dire oggi quando saranno compiute, sia per una circostanza non sufficientemente avvertita quando il riordinamento dell'imposta fondiaria fu concepito, e cioè che l'industrializzazione sempre maggiore dell'agricoltura e le mutevoli vicende del mercato dei prodotti agricoli rendono impossibile quell'accertamento, in guisa ch'esso risponda allo stato presente e non sia un documento storico di una condizione da tempo sorpassata. Il giorno in cui fra noi il Catasto estimativo sarà compiuto, se vorremo ancora insistere nel sistema, e non ci persuaderemo che trattasi di un istrumento che non è più dei tempi, dovremmo incominciarlo da capo. È questo l'errore massimo in cui siamo caduti e che perduriamo a non voler vedere.[1] — D'altra parte, mentre si è sciu-

[1] Nella Relazione a un disegno di legge dei ministri Boselli e Sonnino, di Modificazione alla legge 1° marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, presentato il 25 novembre 1895, si osservava: « Già nelle discussioni del 1886 fu manifestato il timore che ad una sincera perequazione dell'imposta fondiaria si potesse giungere, quando con sì continua vicenda la condizione della terra si cangia e si trasforma, e quando, pur facendosi capo a un dato momento, sì per lo stato materiale che pei prezzi, i risultati di una stima generale, solo per la diversità delle persone e di certi metodi pratici di valutazione, non possono riuscire omogenei, e l'applicazione uniforme degli stessi uguali criteri generali è un fatto impossibile in tanta vastità di paese. Se non che, a quel timore si contrapponevano ad ogni modo la rapidità dei lavori e la contemporanea loro esecuzione in tutti i compartimenti del Regno. Ma, rotto questo disegno dalla dura realtà dei fatti, svanisce con esso ogni ragionevole speranza di ottenere la perequazione continuando ad eseguire la legge del 1886. Ed invero, durante il mezzo secolo circa che si dimostra necessario, chi prevede quali e quante saranno le variazioni negli elementi delle cose valevoli, nel costo di produzione, nella richiesta dei prodotti, nell'azione dei mercati, nel saggio dei salari agricoli, nello interesse dei capitali, nel tecnicismo dell'economia rurale, nelle condizioni stesse naturali, favorevoli o sfavorevoli alle singole culture? E come per sì lungo tempo potrà imporsi ai possessori la denuncia ed ottenersi la esatta verifica dei miglioramenti? E, pur questo ottenuto, quale strano contrasto ne risulterà fra lo stato in cui si rileverà il fondo e quello, a cui si deve far riferimento, del fondo cioè spoglio dei miglioramenti?

pato tanto tempo e denaro in un lavoro gigantesco inutile, anzi dannoso, perchè le sperequazioni delle imposte si sono accresciute e il gettito dell'imposta fondiaria è diminuito, si trascurarono quegli altri vantaggi che dal Catasto geometrico si potevano ritrarre. Esso, invero, con poca maggiore spesa poteva offrire occasione a quell'inventario, di cui sopra si è parlato, e servire in pari tempo di base a quell'accertamento della proprietà e quindi alla istituzione del Catasto geometrico probatorio, più importante ed efficace che non sia l'accertamento del reddito, mutevole per sua natura e difficilissimo a fissarsi anche in via del tutto approssimativa.[1]

E m'arresto nel porre simili quesiti per accennare come già, dal 1886 ad oggi, sia nei suoi grandi tratti mutata la condizione agraria nelle varie parti d'Italia. E, a non dir di altre culture, ricordo che alla crisi granaria, la quale pur ci affligge, ma di cui allora si paventava sempre più acerba la distretta, venne in soccorso lo Stato e scongiurò una indefinita discesa nei prezzi elevando la misura dei dazi. Invece la coltura della vigna, allora largamente rimunerativa ed anzi fidente in un avvenire più lieto, non solo se ne vide delusa, ma non giunse a sopportare gli oneri fondiari che furono assunti per operare quella trasformazione agraria. Ora, considerando questo rivolgimento e traendone argomento per ritenerne probabili altri in un'epoca come la presente, dove lo sviluppo della economia pubblica e della scienza applicata all'industria è così febbrilmente vivace, apparisce necessario interrompere oggi la formazione del Catasto estimativo per rimetterlo a tempo migliore. Altrimenti sarà inevitabile che accada in Italia quanto altra volta avvenne in Francia, dove il Governo, presentando al Parlamento l'opera del Catasto, compiuta dopo lungo volgere di anni, chiedeva nuovo tempo e nuovo denaro per fare la perequazione, che mancava come prima. Continuando col sistema presente noi non faremmo che sostituire all'ingiustizia antica un'ingiustizia nuova ».

[1] Lo Scialoia, che pur non fu tenero del Catasto sotto il riguardo finanziario, riconobbe nondimeno tutta l'importanza ch'esso poteva avere sotto il riguardo giuridico. Egli così diceva : « So che i catastai, i quali ammirano il catasto pel catasto, si sentono mancar l'aria d'attorno, pur pensando che possa esservi un paese al mondo che sia esposto alla sventura di non avere un catasto. — A calmare le loro apprensioni dirò che io, sebbene non adori il catasto, pure il tengo in gran pregio, specialmente se trattasi di un catasto geometrico ; ma l'ho in pregio, come compimento indispensabile della

213. — Sull'ufficio del Catasto in relazione all'accertamento della proprietà, è opportuno tener qui, per quanto breve, particolare discorso. Questo ufficio, concordemente riconosciuto utile, e presso più d'una nazione assunto dallo Stato come consono alla sua alta funzione di tutela, non fu peranco introdotto in Italia, nonostante le sollecitazioni dell'opinione pubblica, i pareri di autorevoli giuristi ed un voto del Parlamento che ingiungeva al Governo di presentarne il disegno.[1] Il Catasto che dicesi *probatorio* ha carattere essenzialmente *economico* e *giuridico*, e non è solo d'importanza, in quanto costituisce

topografia, come mezzo di conservare i confini, come descrizione della proprietà, come base grafica e compimento indispensabile di due libri essenzialissimi al credito fondiario, quello delle trascrizioni e quello delle ipoteche. Non credo però che il catasto sia ugualmente utile in materia di distribuzione delle imposte ».

[1] Il Messedaglia, nella sua Relazione innanzi citata, al Capitolo XXVIII, tratta in modo veramente magistrale del Catasto probatorio, o giuridico, ed in modo così preciso e compiuto da giungere alla conclusione che, fra i diversi sistemi adottati, quello che meglio rispondeva al bisogno e rappresentava l'organismo più perfezionato appariva essere il sistema prussiano. Anche qui la maggiore larghezza di vedute si accompagna alla irresolutezza nel presentare una proposta concreta, che viene così lasciata alla scelta del legislatore, quasi l'illustre economista temesse di far gravare sulla bilancia il peso della sua competenza veramente superiore. L'onorevole Ippolito Luzzatti, insieme ad altri molti deputati, presentava alla Camera una sua proposta di legge *sugli effetti giuridici del Catasto e sulla istituzione di libri fondiari*, presa in considerazione nella seduta del 20 aprile 1894. Si consultino sull'importante problema due relazioni presentate al Congresso giuridico di Napoli (1897), l'una dello stesso onorevole LUZZATTI (*Sul sistema di pubblicità dei diritti reali immobiliari*) e l'altra del prof. GIACOMO VENEZIAN (che porta lo stesso titolo). Il Venezian, allora professore a Messina e poi nell'Ateneo bolognese, fu il più strenuo e competente propugnatore del Catasto giuridico, ed è questo uno dei molti suoi titoli alla riconoscenza degli studiosi, come la sua morte eroica sul campo di battaglia per la redenzione della sua Trieste rende cara e venerata la sua memoria a tutti gli Italiani. Noi, che lo seguimmo con ammirazione ed affetto nella sua ascendente carriera, non potremmo qui tralasciare di additarlo ad esempio ai giovani, poichè in lui la grandezza del cuore fu pari alla elevatezza dell'intelletto.

la prova inoppugnabile dell'esistenza della proprietà, dei suoi confini, della sua provenienza, dei suoi pesi, ecc., ma perchè, una volta che l'abbia accertata e resa pubblica, l'alienazione di essa proprietà diviene un atto altrettanto agevole, come quello di girare una cambiale, e la costituzione di un debito ipotecario si riduce al rilascio di un *bono fondiario* o *ipotecario*. Con questo sistema la proprietà si *mobilizza* e i valori che vi rispondono si suddividono, si accumulano, si trasmettono ad altri, come se si trattasse di azioni e obbligazioni commerciali, o di qualsiasi altro titolo di credito mobiliare. Non è chi non vegga, per questa sola succinta enunciazione, quale tesoro di semplificazione e speditezza si possa ottenere da questo congegno e quali molteplici vantaggi economici sia dato raggiungere mediante la sua adozione, da cui solo ci tiene lontani il misoneismo imperante. Nè si ritenga che questa innovazione, la quale dovrebbe riuscire accetta anche alle menti più timide e conservative, in quanto fu con esito felice già sperimentata altrove, sia semplicemente formale. Trattasi invece di una innovazione sostanziale, la quale è destinata ad avere la più grande influenza sui rapporti economici dell'avvenire; dacchè la mobilitazione della proprietà fondiaria, come avremo occasione di porre in rilievo da ultimo, potrà concorrere efficacemente ad eliminare molte cagioni di contrasto ora esistenti, agevolando la libera disposizione degli elementi di produzione a vantaggio di coloro che sono meglio in grado di trarne il maggiore prodotto.

214. — Abbiam detto che il Catasto, o per meglio dire le operazioni catastali, avrebbero potuto offrire opportunità alla formazione di quell'inventario, di cui sopra si è fatto cenno. Ed invero, anche soltanto volgendo la mente alla rilevazione topografica del territorio nazionale, è evidente che per tal via si sarebbe potuti giungere ad un'illustrazione piena, sia sotto il riguardo tec-

nico, sia sotto il riguardo economico di tutti i vari elementi che lo costituiscono; imperocchè, dovendo gli operatori accedere in tutti i luoghi, nessun fatto meritevole di esser considerato poteva sfuggire alla loro attenzione e al loro apprezzamento. In breve, un lavoro di tal genere ci avrebbe messo a disposizione una descrizione statistica e una valutazione economica che, eseguite da sole, per il tempo e per la spesa sarebbero apparse opera inconseguibile. Per esso, infatti, noi possederemmo dati precisi intorno alla geognosia dei terreni coltivabili, e, cioè, alla loro composizione fisico-chimica e alle loro attitudini culturali; alla divisione delle colture esistenti di piante erbacee e legnose; alla costituzione delle imprese, o aziende agrarie, e ai loro diversi elementi (fabbricati, macchine ed istrumenti, bestiami, concimazioni, ecc.); alle irrigazioni effettivamente praticate; alla viabilità; alle famiglie coloniche e in genere dei coltivatori, alla loro composizione, alle loro condizioni igieniche ed intellettuali, ai loro guadagni, ecc. E, in pari tempo, si sarebbe saputo la esatta superficie delle terre incolte coltivabili e non coltivabili, irrigabili, rimboscabili e di quelle che debbono rimanere, per le condizioni stesse dei terreni, a bosco, a prato, a pascolo. Il Catasto ci avrebbe potuto dar pure una rilevazione esatta dei diversi bacini imbriferi e della potenziale disposizione delle acque per i diversi usi alimentari, igienici, agrari ed industriali, concorrendo alla formazione di quei piani regolatori, di cui innanzi abbiamo dimostrato la necessità. E non meno utile sarebbe stato il suo concorso alla formazione delle carte geologiche, agronomiche, minerarie, rivolte non a dare indicazioni generiche o puramente scientifiche, ma atte ad illuminare le applicazioni agricole ed industriali ed a procurare quelle nozioni dei materiali che il nostro territorio ci offre e delle loro attitudini.

215. — L'interesse dell'Economia nazionale, ci affrettiamo ad aggiungerlo, non potrebbe essere pienamente soddisfatto da questa sola opera di rilevazione, e cioè da quello che potrebbe propriamente chiamarsi l'INVENTARIO DELLE FONTI DELLA RICCHEZZA NAZIONALE. Il quale non offrirebbe che la rappresentazione di una condizione statica, da cui muovere, un censimento di tutti gli elementi atti alla applicazione dell'attività economica. Questa dovrebbe essere sorretta e ricevere impulso nel tempo da una serie d'istituti di carattere permanente — di alcuno dei quali abbiamo già avuto occasione innanzi di tenere brevemente discorso — e che avrebbero per compito di risolvere tutti i diversi problemi tecnici ed economici che via via si presentassero, illuminando per tal modo così l'azione dello Stato, come quella dei privati, promuovendone in una parola l'*azione progressiva*. Tali istituti, a cui farebbero capo insieme gli studiosi e gli uomini pratici, i primi per portare, in relazione alla propria competenza, il loro contributo d'indagini, ed i secondi per attingere le conoscenze indispensabili all'effettuazione di un'opera rinnuovatrice, verrebbero a poco a poco formando quel patrimonio di conoscenze, da cui dipende la vita del nostro popolo e il posto che esso è destinato ad occupare nella civiltà. E, affinchè questo fine potesse essere raggiunto, sarebbe necessario che la funzione esercitata da ciascuno degli istituti stessi fosse essenzialmente collegata, e come se essi fossero parti di un solo organismo. La legge di specificazione, lo abbiamo visto, non ha efficacia e non è una condizione di progresso, se non in quanto vi sia una coordinazione di mezzi, un ricambio di opere ed una concordia d'intenti.[1] — Un disegno così grandioso nella

sua compiutezza non apparisca al lettore opera inattuabile, dacchè non è detto ch'esso debba essere effettuato d'un colpo. Trattasi certamente di una riforma che de-

[1] La mancanza di coordinazione fra i diversi uffici, istituti e servizi è uno dei maggiori difetti dell'Amministrazione italiana, a cui è d'uopo riparare. Talchè non rado avviene che dello stesso intento si occupino in più, quasi senza sapere l'uno dell'altro, o almeno senza comprendere quanto giovevole sarebbe un ricambio di aiuti, sia ad eliminare inutili ripetizioni e spesso contraddizioni, sia a meglio usufruire le diverse competenze. L'*Istituto geografico militare*, la *Direzione del Catasto*, l'*Ufficio geologico e minerario*, la *Direzione generale dell'agricoltura* o l'*Ufficio di statistica agraria*, e meglio ancora un *Istituto agronomico* e un *Istituto idraulico*, dei quali abbiamo propugnato l'istituzione, pur adempiendo ugualmente bene ai loro compiti specifici, potrebbero concorrere ad un'opera sintetica, in cui tutti i diversi elementi economici fossero rappresentati in coordinazione, e in modo rispondente ai progredienti bisogni, quasi prevenendone la soddisfazione, senza giungere, come ora avviene, sempre in ritardo. — Ad eliminare una obbiezione che può esserci opposta da qualche burocratico, che in Italia esistono uffici, ordinamenti, prescrizioni regolamentari, che sono rivolti ai fini da noi indicati, ci affrettiamo a rispondere che ciò noi sappiamo bene ; ma aggiungiamo, senza tema di esser contradetti, che se il fine si ha in mira, il che non basta, esso non è raggiunto con quella compiutezza che è necessaria, per mancanza di capacità, di mezzi, di organizzazione, ecc. Che anzi, la esistenza di organi che in pratica non funzionano o funzionano male, rappresenta una condizione che è più dannosa della inesistenza assoluta; dacchè rappresenta un inganno per il Paese, il quale crede che si sia provveduto al bisogno, mentre nulla o troppo poco si ha. Sopra tutto è la mancanza di coordinazione e di collaborazione delle diverse competenze che è a deplorare. Qualche esempio. Alle operazioni catastali non ha partecipato che il personale del Ministero delle Finanze. Vi è mancata la collaborazione di agronomi, di economisti che avrebbero potuto, indipendentemente dallo scopo fiscale, render compiuta la rilevazione degli elementi tecnici ed economici al fine di quell'inventario, di cui si è discorso. L'Istituto geografico militare compila e pubblica magnifiche carte, le quali potrebbero servire a molteplici scopi economici e civili. Chiunque abbia diversa competenza, esaminandole trova che le medesime avrebbero potuto contenere preziose indicazioni che vi mancano. Ricordiamo che, allorchè si formavano le carte dei nuovi territori della Libia, la Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania suggerì l'introduzione di taluni elementi che di consueto non vengono rilevati e che parvero necessari agli scopi agrari ed economici. Perchè ciò non si potrebbe far sempre? Gli è che, purtroppo, uffici e servizi di Stato sono caste chiuse, gelose delle loro particolari attribuzioni, le quali non tollerano intromissioni di altri uffcii e servizi e meno ancora di estranei, specie se trattisi di studiosi.

vesi introdurre per via di graduale evoluzione degli istituti esistenti e d'istituti nuovi che si andranno formando in relazione ai bisogni sentiti. L'essenziale è che il principio informatore diventi convinzione così nell'animo dei governanti, come in quello dei privati cittadini,[1] e che da tutti si operi con ferma fede e costanza di propositi, mirando ad esso come ad una meta comune a cui tutte le menti e tutte le volontà convergano. Anche nell'apprestamento dei mezzi necessari al più efficace e migliore ordinamento dei poteri economici — così li chiamava G. D. Romagnosi — conviene concorra quella *intelligenza operativa*, che rappresenta il felice connubio del pensiero e della volontà, a cui avvisava Carlo Cattaneo. E non a caso richiamiamo qui l'autorità dei due grandi filosofi ed economisti italiani, poichè è appunto nei loro scritti, più che in altri, che è dato trovare le direttive della riforma che abbiamo lumeggiato e che affidiamo al patriottismo della gioventù studiosa, nelle cui mani è l'avvenire economico-sociale.

[1] Non si può tutto domandare al Governo, specie in un paese come l'Italia, dove la maggior parte delle organizzazioni governative lasciano tanto a desiderare. Anche indipendentemente da questa ovvia considerazione, non si può rinunciare all'efficace contributo della iniziativa privata, sia per parte dei singoli, sia per parte delle associazioni. I privati, almeno finora, hanno di preferenza rivolto le loro elargizioni alle opere di beneficenza; ma è da augurare che le medesime d'ora innanzi siano dirette ad opere filantropiche più elevate, e cioè alle opere di utilità pubblica e in specie alla fondazione di quegli istituti che hanno per fine di accrescere il sapere e l'abilità di coloro che impiegano la loro attività alla produzione economica. La beneficenza, lo abbiamo già notato, se lenisce i mali da cui gli sventurati sono afflitti, eterna tuttavia la miseria. La coltura nobilita l'uomo e lo pone in grado di migliorare da sè stesso le proprie condizioni di vita, concorrendo in pari tempo all'arricchimento della Nazione.

XII.

La evoluzione nei rapporti dei cooperatori della produzione.

216. — Noi dobbiamo da ultimo rispondere ad una obbiezione. Si osserverà che tutta la nostra analisi degli obbietti e delle forme della proprietà lascia inesplorato un altro campo, quello dei rapporti che intercedono fra i diversi cooperatori della produzione. La vera lotta sociale, si dirà, non è al presente fra proprietari e nullatenenti, bensì fra capitalisti e lavoratori. Lotta questa interminabile e che, secondo il pensiero di Marx, condurrà fatalmente l'Economia capitalistica ad una fine catastrofica; ad ovviare la quale il Loria si avventurò a suggerire i rimedi.[1] — A tale riguardo diverse considerazioni

[1] L'opera del Loria (*Analisi della proprietà capitalistica, La costituzione economica odierna, La sintesi economica*, citate a pag. 83, vol. I), se, per le rifulgenti qualità d'ingegno dell'Autore e per il suo contenuto di grande dottrina, è veramente degna di ammirazione, ha lasciato tuttavia, così gli studiosi come gli uomini di azione, pienamente scettici sull'efficacia pratica dei rimedi proposti. Si vegga l'esame che abbiam fatto delle idee loriane (*La Proprietà della terra e la costituzione economica*, Saggi critici intorno al sistema di A. Loria, Bologna, Zanichelli, 1901). Ripetiamo tuttavia quel che già avvertimmo nella prefazione allo scritto ora citato, e cioè che la nostra confutazione riflette soltanto il sistema e il metodo seguito nel costruirlo; ma che mancheremmo al nostro debito di critici imparziali, se tralasciassimo di rilevare un merito singolare di Achille Loria e che deve di leggieri apparire a chiunque mediti spassionatamente le sue opere. La maggior parte degli economisti, non solo della scuola classica, ma pur dei moderni, hanno di preferenza considerato *le leggi statiche* dell'Economia politica. Il Loria ci ha condotto arditamente in un campo quasi inesplorato, quello delle *leggi dinamiche*, aprendo così l'adito e fornendo egli stesso materia con i suoi scritti ad una nuova e fruttuosa analisi scientifica. Sta qui, a nostro parere, il merito grande dell'illustre economista, merito che resterà, quali si siano le dottrine che prevarranno nell'avvenire intorno ai tormentosi problemi dell'Economia sociale.

cadono opportune e tutte di grave momento. Data la complessità e solidarietà dei fenomeni economici e la loro connessione con ogni altro ordine di fenomeni sociali e fisici, ogni previsione sull' avvenire della costituzione economica riesce quasi inevitabilmente fallace. Ed invero, influendo su ogni resultato una serie infinita di cause, o elementi coordinati, basta l'assenza o la modificazione di uno solo di essi, perchè si abbia un resultato diverso. L'uomo di più alto ingegno, di più vasta dottrina, non avrebbe saputo prevedere alla metà del secolo XVIII quel che sarebbe stato il mondo economico appena un secolo dopo, perchè non avrebbe messo in preventivo la macchina a vapore. Lo stesso Marx, che, a nostro modo di vedere, giustamente attribuisce all'istrumento tecnico i fenomeni caratteristici dell'Economia capitalistica, non considera, sebbene a ciò dovrebbe essere logicamente portato, che altre trasformazioni tecniche o sociali ora imprevedibili potrebbero anche condurre a condizioni del tutto diverse e magari ad un periodo di dominio monopolistico del lavoro. Eliminata la fatale rigidità della legge di decrescenza, dati i progressi meravigliosi della tecnica in ogni ramo, sollevato un velo, sia pure parziale, dei molti misteri della chimica e della biologia, il problema della nutrizione può ricevere una soluzione tale da allontanare lo spettro minaccioso di un'umanità che va incontro alla fame. — Non sembri questa osservazione — che già esponemmo nelle precedenti edizioni di questo Manuale e che non dubitiamo di mantenere — discordante dal momento presente, in cui per effetto della guerra mondiale le condizioni della sussistenza in tutte le nazioni, belligeranti e neutrali, divennero così difficili e preoccupanti, talchè il dire che l'umanità è alla vigilia della fame non apparisce più un giudizio iperbolico. — Al contrario si può ritenere con ferma fiducia che la guerra, la quale ha inflitto ai popoli

cotante perdite di vite e di beni, negli stessi brutali contrasti ch'essa provoca, nella disorganizzazione profonda degli ordinamenti precedenti, che è sentita dalle stesse nazioni, che si ritenevano meglio organizzate, mostrerà con luminose e purtroppo sanguinanti prove la inanità dell'empio sogno, che sia destino dell'umanità l'esser dominata da una nazione eletta da Dio. E, come renderà impossibile la tirannia di un sovrano o di una casta su tutto un popolo e instaurerà la uguaglianza di diritto di tutti gli individui nella classe e di tutte le classi nella nazione, così la non *inutile*, bensì ammonitrice, strage presente, tramuterà la concezione utopistica di una pace universale, in una convinzione profonda della coscienza umana, a cui più nessuno oserà ribellarsi, instaurando naturalmente l'auspicata *Società delle nazioni*. Che, se volesse farsi la dannata ipotesi che questa trasformazione degli spiriti e degli ordinamenti civili non potesse domani esser pienamente raggiunta, è bene si dica e si sappia che l'umanità dovrà con altrettanta fatica e dolore raggiungerla un'altra volta. — Ora, quando si pensi che nell'avvenire tutta la potenza acquistata dall'uomo sulla natura, tutte le scoperte meravigliose, tutti gli sforzi, tutti i capitali oggi applicati alle arti della guerra si rivolgano alle arti della pace, e che le nazioni, anzichè mirare alla reciproca distruzione, si associno per raggiungere viemmeglio secondo le rispettive attitudini e capacità i propri fini sociali, è evidente, non solo che l'umanità non potrà andare incontro alla fame, ma che ad essa si prepara una condizione di progressivo benessere, quale per lo passato non era agevole prevedere, appunto per la ritenuta immutabilità di certi ordinamenti sociali, per cui si era radicata la convinzione che i popoli e gli Stati non potessero vivere in modo diverso da quel che vivevano.

217. — Tutto ciò per riguardo alla produzione. Per riguardo alla distribuzione, la notata tendenza alla eliminazione dei sopraredditi, che costituiscono la causa precipua delle disuguaglianze sociali, — tendenza che lo straordinario accrescimento di essi nel periodo che volge non distrugge ma conferma, — mostra come l'Economia capitalistica non sia così inflessibile nella sua organizzazione, da non lasciar adito alla speranza di un migliore avvenire. Che se questa tendenza non si è manifestata anche più spiccatamente per lo passato, ciò deve attribuirsi al fatto che la libertà economica nei diversi suoi aspetti non si trovava pienamente integrata. La libertà del lavoro, la libera proprietà, la libertà di scambio, la libertà d'associazione furono condizioni troppo spesso più nominali che effettive. La libera concorrenza, contro cui si scagliano non di rado pure coloro che da essa dovrebbero attendere la loro redenzione, ha incontrato fino ad oggi ostacoli al suo pieno esplicarsi, non soltanto naturali, ma artificiali, creati e mantenuti da coloro che ebbero interesse a conservare una condizione a sè favorevole di monopolio. Dato in un avvenire più o meno lontano il pieno trionfo della libertà, il medesimo non significherebbe punto una fossilizzazione dell'Economia capitalistica, nè una consacrazione perpetua dei rapporti economici attuali, ma fomenterebbe sempre più quel processo spontaneo di evoluzione, di cui si ebbero già gli indizi certi. Che se appunto trattandosi di una legge di tendenza, come altra volta avvisammo,[1] l'avvicinamento del valore al costo non si effettuerà pienamente nei singoli casi, anche perchè nuove cause limitatrici potranno ad ogni passo risorgere, si appalesa tuttavia come possibile — in uno stadio economico, nel quale siasi istituita una completa uguaglianza

[1] *La proprietà della terra e la costituzione economica*, pag. 221.

di diritto — un efficace temperamento naturale delle imperfezioni esistenti nella ripartizione del reddito sociale. — Così già oggi è avvertibile il fatto di grandi imprese costituite mediante l'associazione di piccoli capitalisti, i quali investirono i loro tenui risparmi nell'acquisto delle azioni costituenti il capitale sociale, talora suddiviso per tangenti piccolissime. Ora è troppo evidente che, ove ciascun operaio avesse potuto accumulare un peculio pari alla quota del capitale sociale, corrispondente alla quantità di lavoro ch'esso impiega in una data impresa, diverrebbe per lui del tutto indifferente che la ripartizione del prodotto si effettuasse più a vantaggio del capitale che del lavoro, perchè quel che egli non potrebbe percepire sotto forma di salario conseguirebbe sotto forma di profitto. E non sarebbe nemmeno necessario che, a raggiungere l'intento, ogni lavoratore investisse il proprio capitale nell'industria ove egli trova impiego al proprio lavoro. Che anzi, poichè fra l'una e l'altra impresa può esservi praticamente notevole disuguaglianza di profitti, e l'una può prosperare, mentre l'altra decade, sarebbe misura prudente che l'operaio investisse i propri risparmi nelle azioni di più imprese diverse; con che avrebbe assicurato un profitto più costante al suo capitale e si sarebbe premunito dalle conseguenze di un disastro, senza legare la propria opera e la propria sorte a questa più che a quella impresa. Non basta: potrebbe anche darsi che nell'avvenire si determinasse uno squilibrio inverso a quello oggi esistente fra capitale e lavoro, di guisa che il profitto fosse spinto al di sotto del costo e nel salario s'includesse un soprareddito di limitazione. Or bene, in tal caso il sistema opererebbe ugualmente a ristabilire la giustizia distributiva; i tenui profitti sarebbero compensati dai larghi salari. Un tal processo, oltrechè ristabilire l'equilibrio distributivo fra capitale e lavoro, eser-

citerebbe un'influenza compensatrice fra produzione e consumo. Il progresso economico, come tende a far divenire tutti i lavoratori capitalisti, così va eliminando ogni giorno più i consumatori non produttori. Ora è evidente che, quando ciascun consumatore possedesse il capitale necessario alla produzione della quantità di beni ch'egli destina alla sua sussistenza, e con esso partecipasse a un certo numero di imprese agricole, industriali e commerciali, dato pure che il prezzo dei beni di consumo salisse al di sopra del costo, egli sarebbe compensato del danno, da cui sarebbe colpito come consumatore, col soprareddito ch'egli percepirebbe come produttore. Del pari, il vantaggio ch'egli potesse fruire come consumatore in un momento di depressione dei prezzi, sarebbe controbilanciato dalla perdita che egli incontrerebbe come azionista nel dividendo dell' impresa a cui partecipa. In questo senso soltanto si può ragionevolmente pensare ad una generale applicazione del principio cooperativo, che molti fino ad ora hanno frainteso, facendosi propagatori di perniciose illusioni.

218. — Il processo di compensazione, che abbiamo qui innanzi delineato, potrebbe applicarsi non solo in riguardo alle industrie e ai commerci, ma anche nell'esercizio dell'agricoltura, sebbene nelle condizioni presenti sembri inconciliabile con esso, segnatamente per quanto si riferisce al diritto di proprietà della terra e dei capitali in essa stabilmente investiti. Si consideri peraltro che tali condizioni non sono immutabili : al contrario, come speriamo esser riusciti a dimostrare con sufficiente ampiezza ed efficacia nel presente capitolo, l'istituto della proprietà, nei suoi molteplici obbietti e nelle sue diverse forme, è sottoposto ad un processo di evoluzione pur esso, per adattarsi quanto più è possibile al bisogno economico, che della proprietà costituisce, come abbiam visto, il principio fondamentale. — Nell'agricoltura il

progresso è più lento : essa conserva tuttora in molti casi forme primordiali, le quali tuttavia ogni giorno abbandona, assumendo procedimenti più spediti e perfezionati, conformi a quelli dell'industria. Le riforme della pubblicità immobiliare, di cui innanzi tenemmo proposito (213), già largamente discusse dai giuristi ed in parte attuate, per le quali la tutela degli interessi fondiari verrebbe a ravvicinarsi, sebbene con mezzi diversi, a quella accordata agli interessi mobiliari, fanno presentire la possibilità di una condizione in cui, grandemente agevolato il commercio dei fondi, il processo di compensazione sopra indicato si applicherebbe anche nell'agricoltura, in guisa che al coltivatore fosse dato di partecipare alla rendita della terra, e quindi ai resultati delle migliorie in essa stabilmente introdotte, mediante titoli fondiari trasmissibili, del pari delle azioni od obbligazioni di qualsiasi altra società commerciale.[1] — In tali condizioni la proprietà mobiliare e immobiliare, che presso i popoli civili rappresenta un'aspirazione di tutti, e che è socialmente malefica sol quando sia il privilegio di pochi, diverrebbe una condizione sociale sodisfacente. A fianco dello stimolo al miglioramento, così il Romagnosi, che spinge l'uomo al lavoro e gliene fa sopportare la pena, evvi la tendenza al riposo. Ora la *quieta e sodisfacente possidenza*, in cui si investono i frutti accumulati del proprio lavoro, rappresenta appunto l'appagamento di tale tendenza.

219. — Esponendo queste idee non abbiamo inteso, alla nostra volta, di far previsioni in contrapposto di quelle di cui innanzi si è fatto cenno. Volemmo solo mostrare la possibilità di una evoluzione economica spon-

---

[1] Se ne vegga la conferma nello scritto di Giacomo Venezian, innanzi cit. (213, nota), *Sul sistema di pubblicità dei diritti reali immobiliari*, e nella sua prelezione al suo insegnamento nella Università di Bologna, *La tutela dell'aspettativa*, Bologna, Zanichelli, 1900.

tanea ed escludere ogni base scientifica alla sua negazione assoluta. Nè si potrebbe, da ultimo, non avvertire che, a conseguire il vagheggiato pareggiamento economico sociale, non basta che una maggiore specificazione delle attitudini naturali e personali e una conseguente specializzazione delle occupazioni pongano ciascuno in quel posto, ove la sua attività può esplicarsi più efficacemente; occorre altresì che il lavoratore, mediante l'educazione intellettuale e fisica, sia messo in grado di adempiere alle sue nuove funzioni. Non basta che con nuove forme di associazione sia dato ai piccoli di concorrere alle più grandi imprese e di lottare vittoriosamente contro ogni monopolio; non basta che un perfezionato meccanismo della circolazione permetta a ciascuno di procurarsi, alle condizioni più favorevoli, gli elementi di cui ha d'uopo per produrre; non basta che un più complesso ordinamento delle assicurazioni premunisca il lavoratore contro le conseguenze di qualunque infortunio o disastro; è altresì indispensabile che in lui si sviluppi e rafforzi, mediante l'educazione morale, la virtù del risparmio, della previdenza, e la coscienza piena dei propri doveri verso la famiglia e la società. In brevi parole, perchè si raggiunga quel fine che è nel cuore di tutti, non si può supporre soltanto un'ulteriore evoluzione degli istituti economici; bisogna supporre altresì un'evoluzione nel soggetto, a cui quegli istituti fanno capo: il lavoratore. — E, riprendendo quell'ordine di idee fruttuoso di molteplici applicazioni, su cui anche un'ultima volta ci piace richiamare l'attenzione della gioventù studiosa e che possiamo considerare quale un retaggio a noi trasmesso da Carlo Cattaneo, pel quale l'elemento dominatore della costituzione economica e la forza propulsiva della sua evoluzione si rinverrebbero in quella che abbiamo chiamato *intelligenza operativa*, val la pena di trattenersi un momento a considerare quale

sia la portata di tale concetto in riguardo alla competizione fra capitale e lavoro, che secondo la profezia di Carlo Marx dovrebbe condurre alla catastrofe dell'attuale ordinamento sociale.

220. — Nei periodi sociali primitivi non è ingiustificata l'affermazione che l'elemento prevalente, nella produzione e altresì nella distribuzione, è la natura. Non è nemmeno ingiustificato il nome attribuito all'Economia moderna di *Economia capitalistica*, perchè tutti i fenomeni, che in essa si sono venuti svolgendo, rivelano il predominio dell'elemento capitale. Ma sarà altrettanto fondata la previsione che noi dovremmo passare ad un periodo, in cui l'elemento dominatore sarà il lavoro, di guisa che nella competizione fra capitale e lavoro sia questo che detterà *ancor più ferreamente* la legge a quello? Se si rimanga fermi alla concezione obbiettiva dei tre elementi della produzione apparisce naturale la successione dell'Economia lavoratrice all'Economia capitalistica. E se, seguendo la concezione del Marx ed altresì del Loria, si consideri il prodotto come sostanziato di quote di lavoro, talchè il profitto del capitale — e implicitamente l'interesse e la rendita — ad altro non si riduca che all'assorbimento di una parte del prodotto del lavoro, il passaggio dall'Economia capitalistica all'Economia lavoratrice apparisce quale un'opera redentrice e di giustizia. Ma se invece il prodotto si consideri come il resultato del concorso simultaneo e necessario di quei tre elementi, operanti secondo la legge di coordinazione, di guisa che in ciascuna quota del prodotto quel concorso ugualmente ricorra ed esso sia dovuto sempre a quegli elementi congiuntamente presi, e disgiuntamente non ne spetti ad alcuno la benchè minima parte, data questa concezione, che per tutto quanto si è esposto nel presente Manuale apparisce incontrovertibile, l'avvento dell'Economia lavoratrice,

e cioè di un'Economia, in cui il lavoro abbia assoluto predominio, non apparisce fatale. O per lo meno, dato che esso si avveri, non ci si presenta affatto quale una condizione soddisfacente di giustizia e di pace; bensì quale uno stadio dell'evoluzione economica, che ha gli opposti difetti del precedente, poichè alla pretesa tirannia del capitale si sostituirebbe la tirannia del lavoro.

221. — Che se poi si accolga la considerazione a cui il Cattaneo ci ha aperto l'adito e si ritenga per fermo che i tre elementi della produzione, sia pure ricorrenti in quelle proporzioni di quantità e qualità che il prodotto esige, a nulla riuscirebbero per loro stessi se non fossero guidati dal pensiero e dalla volontà, in tale ipotesi la evoluzione economica ci si manifesta sotto un diverso punto di vista e quale una successione di stadi, per cui da un periodo primitivo di rozzezza e d'ignoranza si passa a grado a grado a periodi, in cui domina sempre più la intelligenza operativa, fonte di ogni progresso tecnico e di ogni miglioramento sociale. Certo, il cammino non è agevole e piano, non s'avanza senza lotte talora cruente, senza sbalzi e deviazioni, senza arresti e momentanei regressi; ma pure in complesso s'avanza, ed appunto è sempre l'intelligenza operativa che aiuta a superare le difficoltà, che riconduce le forze contrastanti verso la linea normale e che esercita una funzione pacificatrice fra le classi sociali. Sono le grandi scoperte dell'epoca moderna, sono le applicazioni molteplici della fisica, della chimica, della meccanica, della biologia che hanno accresciuta la potenza produttiva dell'uomo e resa più facile ed estesa la soddisfazione dei bisogni umani; ma è pure la intelligenza operativa che ha creato le istituzioni rivolte al miglioramento della classe operaia, ed è da essa che i lavoratori debbono attendere la loro elevazione morale e materiale. Alla intelligenza operativa tutti possiamo inchinarci senza vergogna, perchè il suo

predominio non è tirannia, è liberazione. — Si supponga pure un rivolgimento sociale, in cui tutti gli ordinamenti esistenti siano abbattuti; si supponga pure una ricostituzione sociale, in cui ciascuno non conti, se non in quanto sia lavoratore. Basterà questa condizione, perchè si abbia una società di uomini felici? Se prevarrà l'ignoranza, non si avrà che un popolo di disgraziati. E, se questa società di lavoratori egualitari vorrà risollevarsi, ad essa non si presenterà altro mezzo che quello che viene offerto dall'intelligenza operativa. Non basta. Si può fare l'ipotesi che in un dato momento si determini, per coazione dell'autorità sociale, una perfetta uguaglianza di fortune. Ma non del pari si può fare l'ipotesi di una perfetta uguaglianza, fra gli individui sociali, di pensiero e volontà. Il genio, l'abilità singolare, la virtù inspiratrice delle grandi azioni saran sempre di pochi. E verso questi pochi la società dovrà sempre rivolgersi fidente, li cercherà, li esalterà, li premierà, per avere dal loro concorso quei benefici che la massa non riuscirebbe altrimenti a conseguire. Talchè la società sarà condotta naturalmente a riprendere quella via, che già oggi, pur progredendo traverso a tanti ostacoli, percorre. — In conclusione, non escludiamo che l'avvenire sociale sia dei lavoratori, dacchè lavoratori siamo poi tutti ed è bene che tutti lo siano. Ma intendiamoci su tale qualifica. Se per lavoratore si designi *colui che fatica, e la importanza del lavoro si desuma dalla fatica incontrata*, rispondiamo negativamente; perchè il predominio dei lavoratori significherebbe il trionfo della forza incosciente. Se per lavoratore invece si designi *colui che pensa ed agisce*, ed *il lavoro si gradui in relazione all'efficacia dell'attività di ciascuno*, siamo pienamente d'accordo; perchè in questa seconda ipotesi *il predominio dei lavoratori significa il trionfo non dell'ignoranza brutale, ma dell'intelligenza operativa*, da cui l'umanità ha tutto da attendere:

trionfo che nell'ordine economico si risolve nella cooperazione specificata di tutti gli elementi, di tutti gli operatori; e nell'ordine politico preludia a quello Stato democratico, in cui sia consacrata l'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini nella classe, di tutte le classi nella nazione e di tutte le nazioni, liberamente costituite, nella società umana.[1] La libertà, — se per essa non si

[1] A nostro modo di vedere è appunto questa la caratteristica che contradistingue uno stato democratico, così da uno Stato oligarchico, in cui domina una casta, come da uno Stato socialistico, in cui domina la classe dei lavoratori in quanto tali. Molti confondono l'idea democratica con l'idea socialistica, e per lo meno stimano questa quale un ulteriore perfezionamento di quella, un gradino più in su nell'evoluzione sociale. La guerra presente, che ha determinato la gigantesca lotta fra le più grandi nazioni del mondo, a cui sono costretti di partecipare più o meno direttamente gli stessi paesi neutrali, ha servito in modo veramente positivo a definire le tre diverse tendenze — in cui tutte le altre si riassumono — le quali sono in lotta nella vita sociale. Tre tendenze che mettono capo a tre forme statali e insieme a tre partiti: il *conservatore* o oligarchico, il *democratico* e il *socialista* — parliamo naturalmente di socialismo politico, perchè lo strettamente economico è ormai divenuto un elemento evanescente, che non ha forma concreta. — Gli Imperi centrali ed i loro alleati rappresentano la tendenza conservatrice-oligarchica, le potenze dell'intesa la tendenza democratica, la rivoluzione russa la tendenza socialistica, a cui si associano in parte i socialisti rivoluzionari di altri paesi, fra cui pur troppo quelli d'Italia, unione questa resa possibile dal principio della internazionalità, dominante il socialismo. Dopo i tragici fatti avvenuti in Russia non si calunnia certo il partito massimalista dicendo che la costituzione sociale che s'intendeva instaurare rappresenterebbe il trionfo dell'*ignoranza brutale*, a meno di non ritenere un tal partito quale un'organizzazione teutonica diretta allo sfacelo della Russia per rendersene padroni. Invero, se si prescinda da ogni organizzazione nazionale di Stato e si estingua il sentimento patriottico che l'avviva; se invece di mirare, internazionalmente, ad una società delle nazioni, costituite sulla base del principio etnico, libere e indipendenti nell'esplicazione delle loro attività specifiche, considerate ugualmente necessarie al raggiungimento del fine sociale — nel che sta l'essenza della tendenza democratica —; se si voglia attuata l'unione internazionale dei lavoratori per costituire la supremazia del lavoro sovra ogni altro elemento economico — nel che risiede l'essenza del socialismo —, è ovvio che le due tendenze organicamente in opposizione sono la democratica e la socialista. Le quali si considerano veramente nemiche, perchè destinate inevitabilmente a supplantarsi a vicenda. Il che spiega talune attitudini inaspettate, che altrimenti non apparirebbero possibili. Spiega il distacco dal partito socialista di tutti quegli uomini animati da spirito veramente democratico, per cui il nome di patria non era una vana parola e che appartenevano al socialismo (coloro che da noi si sono chiamati socialisti riformisti), in quanto loro scopo era di sollevare la classe lavoratrice dalla condizione d'inferiorità in cui essa si trovava nell'Economia capitalistica. Con che essi implicitamente facevano opera democratica, mirando a costituire quell'uguaglianza di diritto fra le diverse classi, che la democrazia appunto si propone. Mentre non è certo democratico il predominio della classe dei lavoratori sulle altre classi e la sopraffazione di queste. E spiega d'altra parte un fatto al certo stupefacente, la germanofilia dei socialisti rimasti nel partito ufficiale, la nessuna repugnanza ad unirsi ad una barbara opera di sopraffazione e costringimento, quale è quella promossa dalla tendenza oligarchico-conservatrice degli Imperi centrali, e ad accettare una pace pur che sia, per arrestare le sofferenze materiali dei lavoratori, anche se tedesca. Gli è che la pace malaugurata, a cui neutralisti, germanofili e socialisti si accomoderebbero senza repugnanza, rappresenterebbe l'abbattimento del comune nemico, la democrazia, tolto di mezzo il quale ognuno spera di raggiungere il proprio fine particolare, ch'è magari in pieno contrasto con quello dell'alleato del momento. Il socialista si ripromette, dallo sfacelo dell'attuale società democratica, la possibilità della ricostruzione di una società nuova secondo i suoi ideali utopistici; il conservatore attende che venga la mano di ferro, la quale tutto rimetta a posto, e tuteli efficacemente i propri interessi. Se la tendenza democratica riescirà a trionfare della coalizione delle altre due tendenze, gli uomini che per essa hanno combattuto verranno dichiarati dalla storia benemeriti della civiltà, perchè saranno riusciti a costituire quell'uguaglianza di diritto di tutte le classi nella nazione e di tutte le nazioni nella società umana, che nell'avvenire dovrà essere il fondamento del viver civile. — A chi osservasse che quella coalizione non può sussistere, perchè del tutto illogica, si potrebbe rispondere che la medesima non poggia su elementi, almeno pel momento, inconciliabili. È risaputo invero che Carlo Marx, per le sue idee filosofiche, si riattacca a Hegel e a Fichte, da cui promana la dottrina pangermanistica. Ora non si potrebbe escludere che il pensiero di lui, pur respingendo il nazionalismo economico e politico, d'origine borghese, non fosse portato ad opporsi ad un predominio dell'elemento germanico nell'associazione internazionale dei lavoratori, o che anzi rinvenisse in tal predominio la condizione precipua per l'innalzamento sociale degli stessi lavoratori, conciliando così il proprio sentimento di razza con le proprie idee umanitarie. Il tedesco è

intenda l'esenzione da ogni freno, nella quale ipotesi si ha l'anarchia, bensì la facoltà, secondo il concetto di

Romagnosi, *di andare esenti da ogni opposizione nell'uniformare le proprie azioni ad una norma* (principio morale o legge positiva), — in breve, LA LIBERTÀ ECONOMICA E GIURIDICA, è tuttora ben lontana dall'aver adempiuto al suo còmpito e dall'aver apportato all'Umanità tutti i benefici che da essa possono derivarle.

---

prima di tutto tedesco. — Non sembrino queste considerazioni un fuor-d'opera in un libro di scienza; dacchè le tendenze, a cui sopra abbiamo accennato, non costituiscono un fenomeno transitorio; bensì tutto fa credere che le medesime avranno nell'avvenire una influenza profonda nella vita economica dei diversi popoli.

FINE.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

NB. — Il numero romano indica le pagine della Prefazione e l'arabico quelle del testo. L'esponente indica che l'autore è citato in più di un paragrafo o di una nota (per es., l'esponente ² indica che in una stessa pagina l'autore è citato o in due paragrafi diversi o in due diverse note o in una nota e in un paragrafo).

FONTES IURIS ROMANI ANTEJUSTINIANI

IN USUM SCHOLARUM.

PARS PRIMA.

LEGES

EDIDIT NOTISQUE ILLUSTRAVIT

SALVATOR RICCOBONO.

PARS ALTERA.

AUCTORES

EDIDIT NOTISQUE ILLUSTRAVIT

JOHANNES BAVIERA.

LEGES SAECULARES

EX LINGUA SYRIACA

LATINE VERTIT ET ADNOTATIONIBUS INSTRUXIT

CONTARDUS FERRINI.

Un volume di complessive pag. 1100, legato in tela

Prezzo: L. 17.

G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE.

ISTITUZIONI DI DIRITTO COMMERCIALE

PER

DAVID SUPINO

Professore Ordinario nella R. Università di Pisa.

TREDICESIMA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

Un vol. in 16° picc., pag. 578, legato in tela, L. **3, 50.**

Si è pubblicata la tredicesima edizione di quest'opera, accolta con crescente favore dagli studiosi e tradotta anche in lingua spagnola a Madrid e nel Messico. La nuova edizione, oltre ad essere completa, è stata messa al corrente della più recente dottrina, legislazione e giurisprudenza, e costituisce veramente una guida sicura non solo per gli studiosi, ma anche per gli avvocati esercenti, per coloro che concorrono alla carriera giudiziaria, amministrativa, ecc. Per ciò che riguarda il merito dell'opera basta riprodurre ciò che intorno alla medesima scrisse, al comparire di una delle anteriori edizioni, l'illustre e compianto economista Filippo Serafini (*Archivio giuridico*, vol. LVII): « Un libro di diritto che in Italia giunse ad avere in pochi anni il grande successo che ormai l'opera del Supino può vantare, non può che essere un libro di valore eccezionale, riconosciuto universalmente. E difatti il libro del Supino ha il pregio di presentare in forma piana e limpida, in un organismo originale e semplice, tutta l'ampia materia del diritto commerciale, tenendo conto dei risultati ultimissimi degli studi in questa branca importantissima, che il Supino ha tanto contribuito, in questi ultimi anni, a far progredire fra noi »

Dirigere commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore, FIRENZE.